



UNIVERSITÀ
DI PAVIA

Dipartimento di Studi Umanistici

DOTTORATO IN STORIA

XXXV Ciclo

Le tirannidi in Grecia continentale nel III secolo a.C.

Tesi di dottorato di

Generoso Cefalo

Tutor:

Chiarissimo Professor Cesare Zizza

Anno Accademico 2021-2022

A mia madre

Avvertenza

L'introduzione della tesi comprende, oltre alla delimitazione dei limiti cronologici e spaziali, lo stato dell'arte, la presentazione delle fonti, l'esposizione delle finalità del lavoro e una panoramica sui tiranni che si relazionarono con la Macedonia nella seconda metà del IV secolo, corredata di due brevi appendici.

Segue poi l'esposizione delle ricerche condotte sui casi di studio, suddivisa in sette capitoli, ognuno dei quali è dedicato a una singola *polis*, eccezion fatta per il quarto, dedicato ai tiranni di Bura e di Carinea, in Acaia. La sistemazione dei capitoli segue l'ordine cronologico; il primo, dunque, è dedicato ad Argo, perché lì è attestato quello che sembra il personaggio più antico tra i casi di studio, Aristomaco I; il secondo a Lacare e così via. Nei casi in cui in una *polis* sono attestati più tiranni, a ognuno di essi è stato dedicato un paragrafo; anche la sistemazione dei paragrafi segue l'ordine cronologico.

Tutti i capitoli iniziano con un prospetto, dove sono citate le fonti e la bibliografia sul caso di studio o sui casi di studio e sono indicate la cronologia e il contesto geografico di azione. Quando un capitolo è dedicato a più personaggi, il prospetto è relativo a tutti i casi di studio considerati nel capitolo in questione.

Inoltre, per ogni personaggio abbiamo elaborato una tabella riassuntiva, premessa all'inizio del capitolo o del paragrafo, che fornisce le principali informazioni su di esso, ossia: cariche e ruoli, genesi e fine della tirannide, contesti e periodo di azione, origine e relazioni familiari, relazioni politiche, avversari politici, giudizi nelle fonti e tratti caratteristici. Queste informazioni sono accompagnate da brevissime note di commento, utili per una loro prima contestualizzazione. Nei capitoli dedicati a un solo personaggio, la tabella segue immediatamente il prospetto; invece, in quelli dedicati a più personaggi, è posta all'inizio dei singoli paragrafi.

Sono poi citate *in extenso* le suddette fonti, indicando sempre l'edizione critica. I testi letterari greci si citano dall'edizione digitalizzata dal *TLG online*, mentre quelli latini da quella digitalizzata dal *LLT online*. Di questi testi è fornita anche una traduzione in italiano, con l'indicazione del relativo autore. In alcuni casi, singoli passaggi o vocaboli delle traduzioni sono stati modificati; questi interventi sono segnalati dall'uso del corsivo.

I testi delle iscrizioni si citano dalle edizioni digitalizzate da *IG online* o dal *database PHI Greek Inscriptions*. I testi delle fonti papiracee, relative al solo Lacare, si citano da edizioni

critiche recenti, ma presentano diverse modifiche o integrazioni tratte da altre edizioni o da studi specifici, sempre segnalati in nota. Le traduzioni delle fonti epigrafiche e papiracee sono di chi scrive.

Per non appesantire la lettura, la numerazione delle note ricomincia daccapo, ossia da 1, ad ogni pagina. Salvo diverse indicazioni, tutte le date sono da intendersi a.C.

Introduzione

Questa tesi propone un'indagine d'insieme sulle tirannidi della Grecia continentale del III secolo. Sebbene negli ultimi anni sia aumentato l'interesse verso quelle di IV secolo ed ellenistiche¹, ed infatti hanno visto la luce lavori sui tiranni di Eraclea Pontica, su quelli sicelioti di III secolo e dell'Oriente seleucide², uno studio come quello proposto manca dal 1967, quando fu pubblicata la fondamentale opera di Helmut Berve: *Die Tyrannis bei den Griechen*.

Nell'introduzione, delimitiamo il tempo e lo spazio della ricerca. A ciò seguiranno lo stato dell'arte e le finalità del lavoro. Poi, una presentazione, con funzione propedeutica, di alcuni tiranni della seconda metà del IV secolo che, come molti di quelli qui studiati, si relazionarono con Filippo e Alessandro; per finire due appendici su Atenogene di Trezene e Damide di Megalopoli: figure non molto note pure vicine alla Macedonia che esercitarono un potere forse assimilabile a quello di un tiranno.

1. I LIMITI SPAZIALI E CRONOLOGICI

1.1. I limiti spaziali

Lo spazio del lavoro è la Grecia continentale, dove è considerevole il numero di personalità attive nel III secolo etichettate come tiranni dalle fonti. Esse sono attestate in un numero significativo di *poleis*, in diverse delle quali più di una, vale a dire Sicione, Megalopoli, e Argo: in quest'ultima *polis* vi fu addirittura una dinastia di tiranni. Tutti i casi di studio sono attestati nel Peloponneso, tranne Lacare, che è ateniese. In Tessaglia e in Grecia centrale, infatti, non ve ne sono³; ciò è forse dovuto al fatto che la Tessaglia era sotto il fermo controllo macedone, verosimilmente già dal tempo di Filippo II⁴, mentre la Grecia centrale – eccetto in

¹ LEWIS 2009, pp. 13-14.

² Mi riferisco, rispettivamente, a LESTER-PEARSON 2021, ZAMBON 2008 e a DUMITRU 2021.

³ Secondo DL II 143, Menedemo di Eretria, divenuto πρόβουλος degli Eretri, spesso liberò la patria dai tiranni (πολλάκις ἐλευθερώσαι τὴν πατρίδα ἀπὸ τῶν τυράννων), tuttavia il plurale τυράννων fa sospettare che Diogene si riferisca a governi oligarchici; in questo senso, già BERVE 1967, p. 389.

⁴ Per quanto non fu mai annessa alla Macedonia, la Tessaglia era parte del regno macedone, dal momento che esso comprendeva sia Macedonia propria sia la *poleis*, le regioni e i popoli alleati al re, ossia a lui soggette; cfr. HATZOPOULOS 2020, p. 40. Filippo II aveva esteso e poi rafforzato il controllo sulla Tessaglia a partire dagli anni Quaranta del IV secolo; HAMMOND – WALBANK 1979, pp. 535-544, e HELLY 1995, pp. 44-68. Nel III la situazione non mutò, come sembrano indicare due passi polibiani (IV 76.1-2; V 26.5) relativi al tempo della Guerra sociale (220-217). Nel primo, lo storico dice che Apelle, uno dei tutori di Filippo V, aveva intenzione di ridurre gli Achei alla stessa condizione dei Tessali, e cioè quella di non essere in nulla diversi dai Macedoni, e di ubbidire a tutti gli ordini dei funzionari del re. Nel secondo, lo storico istituisce la stessa differenza, ponendo sullo stesso

sostanza il *koinon* beotico, alleato degli Etoli solo per un breve periodo (Polyb. XX 4-5.1-3; Plu. *Arat.* 16.1)¹ – divenne nel tempo parte del *koinon* etolico, al cui interno, per quel che ne sappiamo, non sorse mai un tiranno². In ragione di una siffatta “geografia” della tirannide, l’aggettivo *continentale* nel titolo del lavoro è motivato unicamente dalla presenza, tra i casi di studio, di Lacare, personaggio di grande rilievo dell’Atene di inizio età ellenistica, nonché il più citato dalle fonti sui tiranni della Grecia di III secolo.

1.2 Il “lungo terzo secolo” in Grecia continentale

L’espressione “lungo terzo secolo” traduce quella inglese ‘*long third century*’, impiegata da Shipley nel suo volume sul Peloponneso della prima età ellenistica, ed intesa dallo studioso come il periodo che va dal 338, l’anno della battaglia di Cheronea, al 197, l’anno della battaglia di Cinocefale³, i due episodi militari che segnarono, rispettivamente, l’inizio della dominazione macedone sulla Grecia e l’inizio di quella romana. Questa periodizzazione è in linea con un indirizzo recente della critica, che ormai da diversi anni considera il 338, insieme al 336 (anno della morte di Filippo II) una delle due date d’inizio dell’età ellenistica in luogo di quella tradizionale, il 323⁴.

Consapevoli di tutto ciò, per ragioni di tempo il lavoro prende tuttavia le mosse dagli ultimi anni del IV secolo, analizzando le figure di Aristomaco I e di Lacare, e si ferma al 224, anno della morte dell’ultimo tiranno noto di III secolo, Aristomaco III di Argo. È per questo motivo che il titolo della tesi fa riferimento solo al III secolo, periodo nel quale, peraltro, fu attiva la maggior parte dei tiranni attestati nel periodo 338-197⁵. È però sembrato opportuno anteporre all’esposizione della ricerca una panoramica sulle tirannidi della seconda metà del IV

piano la Macedonia e la Tessaglia, e su un altro il resto della Grecia. Queste affermazioni sono state oggetto di dibattito, ma il dato epigrafico sembra confermare, almeno in parte, la loro validità; così MARI – THORNTON 2016, pp. 176-181, con fonti e precedente bibliografia.

¹ Al riguardo, cfr. WALBANK 1979, p. 68, SCHOLTEN 2000, p. 92 e ROCKWELL 2017, p. 142 n. 26.

² L’assenza, in età ellenistica, di tirannidi all’interno dei *koina* fu già notata da BERVE 1967, p. 384.

³ SHIPLEY 2018, p. 1. L’idea di lungo terzo secolo si può applicare anche all’intero mondo ellenistico, prendendo in considerazione la data del 190, anno della battaglia di Magnesia sul Sipilo, al posto del 197. Nel 190, i Romani sconfissero Antioco III il Grande, ponendo così fine al mondo ellenistico come “mondo multipolare”, e gettando la basi per un mondo “monopolare”, il cui centro era Roma (al riguardo, vd. PASCHIDIS 2019, p. 171, che si basa su ECKSTEIN 2006 e 2008, che ha per primo riferito al mondo ellenistico queste categorie proprie della politologia del mondo moderno e contemporaneo).

⁴ Sulla storia degli studi sulla cronologia dell’ellenismo a partire dal suo “scopritore”, Johann G. Droysen, cfr. MUCCIOLI 2019, pp. 11-12 e di MARI 2019, pp. 15-19, con precedente bibliografia. Sul 338 come possibile anno d’inizio dell’età ellenistica in Grecia continentale, cfr. MARI 2009, p. 86 n.2. Sull’interpretazione data in età ellenistica alla battaglia di Cheronea, vd. GANDINI 2022.

⁵ Come già notato, *e.g.*, da SHIPLEY 2018, pp. 120-121.

secolo che si rapportarono con la Macedonia. Questo ci consentirà, nelle conclusioni, di evidenziare le continuità e le rotture rispetto alla prassi macedone di III secolo, all'estrazione sociale dei tiranni e alla loro caratterizzazione nelle fonti.

2. STATO DELL'ARTE

Prima di presentare la bibliografia sulla tirannide, va richiamata quella sulla Grecia della prima età ellenistica, e nello specifico sul Peloponneso. Nonostante sia più che centenaria (1913), la monografia di Tarn su Antigono Gonata continua ad essere un riferimento di grande importanza¹, specialmente perché egli dedicò ampio spazio alle tirannidi di III secolo, e fu il primo a teorizzare l'impiego sistematico della tirannide da parte di Antigono come strumento di controllo del Peloponneso. Tra i lavori successivi, l'edizione della *Vita di Arato* con commento storico di Porter, la monografia di Urban sull'ascesa e la crisi del *koinon* acheo nel periodo 280-222 e il terzo volume della *A History of Macedonia* di Hammond e Walbank sono altri tre riferimenti assai rilevanti. Molto utili sono anche i contributi di Marasco, soprattutto il commento alle biografie plutarchee di Agide e Cleomene².

Tra i lavori più recenti, vanno citate le monografie di Kralli (2017) e di Shipley (2018). Kralli offre un esame approfondito delle relazioni interpoleiche nel Peloponneso nel periodo 371 al 146: da Leuttra fino al dissolvimento del *koinon* acheo. Shipley, invece, analizza la storia politica e socioeconomica della regione, fornendo pure una sintesi sulle reti di comunicazione terrestre, la cui conoscenza non di rado può aiutare a comprendere le dinamiche politiche. Entrambe le opere si rivelano di grande utilità, anche perché prestano attenzione a tutti i personaggi trattati in questo lavoro – Shipley dedica una sezione dell'opera ai tiranni peloponnesiaci di III secolo³.

Venendo alla letteratura sulla tirannide, la prima opera generale fu pubblicata nel 1859 da Plass. Quelle successive, per quanto significative, o non affrontano affatto l'età ellenistica, o la toccano appena⁴. Ad esempio, la monografia di Andrews del 1956 parte dell'età arcaica e

¹ Come recentemente riconosciuto, *e.g.*, da LANDUCCI 2014, p. 172 n. 70. Altre due monografie sul Gonata sono state pubblicate da GABBERT 1997 e da WATERFIELD 2021.

² PORTER 1937; URBAN 1979, HAMMOND – WALBANK 1988; MARASCO 1981 (a); per gli altri suoi scritti, vd. la Bibliografia.

³ Segnaliamo poi altre due recenti edizioni commentate della *Vita di Arato*: quelle curate, rispettivamente, da MANFREDINI – ORSI – ANTELAMI 1996 e da MUCCIOLI e GHILLI 2020 (solo traduzione e commento).

⁴ Come già notato da SORDI 1969, p. 461.

giunge fino alla fine della guerra del Peloponneso, dedicando solo poche pagine (143-147) a una rapida sintesi sulla tirannide dal 404 fino alla battaglia di Sellasia (222, o comunque fine anni '20), ritenendo che procedere oltre sarebbe stato inutile (p. 147). A suo parere, in età ellenistica i tiranni potevano essere agenti macedoni, o uomini che avevano assunto il potere in patria nel tentativo di liberarsi dall'ingerenza della Macedonia o, il più delle volte, politici che in *more normal times* (*sic!*) avrebbero legittimamente rivestito una carica, ma che invece divennero tiranni a causa dell'instabilità politica del loro tempo.

Berve, dunque, appunto perché consapevole che un lavoro sistematico e (nei limiti delle fonti disponibili) omnicomprensivo mancava dal 1859, volle analizzare tutti i casi di tirannide noti dalle fonti dall'età arcaica fino al termine dell'età ellenistica, occupandosi al contempo del pensiero greco sulla tirannide. Pertanto, non è affatto un caso che la sua opera fosse stata giudicata un contributo imprescindibile per lo studio della tirannide già subito dopo la sua pubblicazione, e che tale rimanga tutt'oggi¹.

All'età ellenistica, lo studioso dedicò la quarta e ultima parte del I volume (*Die Tyrannis in hellenistischer Zeit*, pp. 381 sgg.), divisa in quattro capitoli, dedicati rispettivamente alla Grecia continentale e alla Macedonia, all'Oriente greco, e infine all'Occidente greco.

Lo studioso fissava al 323 l'inizio dell'età ellenistica, quando sarebbe cominciato il declino delle *poleis*, controllate prima dalle monarchie ellenistiche e poi da Roma – dal II secolo in poi è Roma a poter essere considerata il vero tiranno del mondo greco (p. 507). Pertanto, concluse, i regimi tirannici dipendevano in larghissima parte da poteri esterni.

Berve riteneva che né nel IV secolo (p. 373) né in età ellenistica (p. 507) la tirannide avesse costituito la premessa a sviluppi politico-istituzionali del mondo greco, come invece era accaduto, a suo parere, in età arcaica. In quell'epoca, infatti, i tiranni, tutti provenienti dalle aristocrazie, avrebbero gettato le basi del superamento del dominio esclusivo degli *aristoi*, avendo l'opposizione ai regimi tirannici fatto germogliare e sviluppare l'idea di isonomia, ossia dell'uguaglianza dei diritti. In sostanza, per Berve i tiranni avrebbero contribuito contro la loro volontà alla nascita della *polis* (pp. 164-167). Lo studioso era di questo parere nonostante sapesse che le tirannidi arcaiche non avevano seguito dappertutto le stesse dinamiche di sviluppo; ad esempio, i tiranni dell'Asia Minore sono da lui considerati strumenti del potere persiano – per definirli, egli adoperò l'espressione *Klienteltyrannen* (tiranni clienti) –, e dunque

¹ Così si espresse BRIANT 1969, p. 169 nella sua recensione, come pure, *e.g.*, WILL 1968 e SORDI 1969.

barbaro, mentre quelli sicelioti acquisirono e legittimarono il potere appunto attraverso la lotta contro le popolazioni indigene della Sicilia e i Cartaginesi, sempre barbari nell'ottica greca.

Le succitate tirannidi di IV secolo, continua Berve, erano molto simili a quelle arcaiche, ma non uguali. Ai fini del nostro discorso, è importante rilevare alcune novità: a partire dal V secolo, oltre agli aristocratici si imposero come tiranni anche esponenti della fascia “media” della cittadinanza e comandanti militari. Inoltre, l'ingresso di Filippo II nella politica greca equivalse all'insorgenza di *Klienteltyrannen* nel Peloponneso (p. 384), la stessa espressione adoperata dallo studioso per indicare i tiranni dipendenti dal Gonata (p. 713).

Nel 1969, due anni dopo Berve, Mossé pubblicò un'altra monografia sulla tirannide. Diversamente dallo studioso tedesco, Mossé voleva proporre una “galleria” di ritratti di tiranni (p. 203)¹. Nessuno di quelli da lei scelti – Demetrio del Falero, Agatocle, Nabide, e Aristonico, un figlio naturale di Eumene II (pp. 147-205) – rientra tra quelli qui trattati, ma a noi importa il criterio di selezione: i personaggi appena nominati erano stati scelti perché studiare gli altri era *infaisable* a causa della mancanza di fonti, tant'è che ella pensa che tali *petis tyrants* non avessero che un'un'importanza aneddótica, e dunque lontana da quella dei loro “illustri” predecessori (p. 153). Come Berve, Mossé spiegava l'alto numero di tirannidi di IV e III secolo principalmente come una conseguenza della crisi della *polis* cominciata dopo la morte di Alessandro, e considerava l'ingerenza dei re ellenistici, insieme alla crisi socioeconomica vissuta dalla Grecia fra IV e II secolo, come i maggiori dei fattori che determinavano la genesi e la fine dei regimi tirannici.

La studiosa propose che gli individui bollati come tiranni fossero agenti reali (come già Andrews), o politici che cercavano di sfruttare la miseria delle masse per andare al potere, o ancora esponenti delle *élites* locali, la fascia della cittadinanza definita dalla studiosa “borghesia agiata” (i proprietari terrieri), interessati a mantenersi al potere a discapito delle masse. Lei chiama questa tipologia di governante il *bon tyran*, e cita come esempi Aristomaco di Argo – senza specificare quale: se quello che aveva “deoplitizzato” gli Argivi, o quello che aveva fatto torturare ed ammazzare 80 concittadini – e Aristodemo di Megalopoli.

La critica ha però mutato parere su diverse questioni. In primo luogo, l'inizio dell'età ellenistica è ora solitamente fissato al 338 anziché al 323, e si ritiene inoltre che la *polis*,

¹ Per un giudizio comparato sulle due opere, vd. SORDI 1969.

tutt'altro che “morta” a Cheronea, conservò la sua vitalità pur adeguandosi al nuovo contesto¹. Da ciò deriva che le tirannidi non dipendono in tutto e per tutto dalle regalità ellenistiche. È stata pure messa in dubbio l'idea che in età ellenistica il Peloponneso – la regione dove operò la quasi totalità dei nostri casi di studio – fosse andato incontro a un declino economico e demografico².

È oggi opinione diffusa che i rapporti tra i sovrani e le *poleis* non fossero solitamente unidirezionali, ma di continua interazione, un aspetto evidente specialmente grazie ai cosiddetti intermediari, e cioè figure di spicco all'interno delle proprie comunità e al tempo stesso stimate da uno o più *basileis* (come Clinia, il padre di Arato, *philos* di Tolemeo II e del Gonata), che facilitavano la comunicazione tra sovrano e madrepatria, o tra sovrano e altre *poleis* (come, *e.g.*, Erodoro – *philos* di Demetrio Poliorcete che mediò tra il re e gli Ateniesi dopo la fine del regime di Lacare). Oltre a Clinia, Timoclista di Sicione, Aristomaco I e tutti i tiranni di Argo possono essere annoverati tra gli intermediari, tant'è che tutti essi rientrano tra i casi di studio considerati da Paschidis nella sua importante e utile monografia dedicata alle figure di questo tipo nel periodo 322-190³.

Lewis e Shipley hanno rilevato come in età ellenistica i fattori interni di una *polis* – i diversi orientamenti politici dei cittadini e le divisioni sociali su tutti –, continuino a essere di grande importanza; pertanto, l'ascesa al potere di un tiranno è anche l'esito di queste dinamiche⁴. Infatti, come vedremo nel corso del lavoro, i tiranni di III secolo, al pari dei loro predecessori, dovevano interfacciarsi con le varie parti della cittadinanza, e l'opposizione interna rimase un temibilissimo fattore di rischio. A tale proposito, l'esempio più lampante offerto dai nostri casi di studio è la congiura che portò alla morte di Aristotimo di Elis. Malgrado lo scarso interesse delle fonti al riguardo, il dialogo con la cittadinanza (o almeno con il gruppo vicino al tiranno) e con le istituzioni era poi essenziale in un momento peculiare della vicenda di diversi tiranni del Peloponneso: quello in cui decidevano di deporre il potere unendo così la patria agli Achei.

La critica più recente ha infine ridiscusso la percezione che i Greci avevano del tiranno e della tirannide. Nel 1997, Salmon propose che le innovazioni in campo edilizio, istituzionale

¹ Tra i contributi degli ultimi anni, si rimanda a HAMON 2009, FRÖHLICH 2010, STROOTMAN 2011, WIEMER 2013, BÖRM – LURAGHI 2018 e THORNTON 2020, 155-177.

² Così SHIPLEY 2018, Ch. 4 e MARI 2019, p. 37.

³ PASCHIDIS 2008.

⁴ LEWIS 2009, p. 113, e SHIPLEY 2018, p. 123; vd. pure i saggi raccolti in LEWIS 2006, che spaziano tra mondo greco e mondo romano.

ed economico di diversi tiranni arcaici (Cipselidi, Pisistratidi e Fidone di Argo su tutti), seppure messe in atto per il proprio interesse, fossero state ritenute di pubblica utilità dai loro concittadini, perché continuarono a esistere anche dopo la morte dei suddetti tiranni¹. Successivamente (2009), Lewis ha messo in discussione che il tiranno fosse sempre giudicato male, enfatizzando come fosse necessario il consenso del *demos* per andare al potere², e che figure come l'esimneta, il *diallaktes* (e anche il *dictator*, se guardiamo a Roma) indicano come nel mondo antico, in particolari contesti, affidare il potere ad un solo individuo fosse una soluzione spesso praticata. Ella dunque vede la tirannide come un'opzione sempre valida per i Greci, una prospettiva utile a criticare chi pensa che la tirannide fosse soltanto un fenomeno negativo e distruttore (Mossé), e che fosse esistita un'età delle tirannidi, da collocare nelle fasi arcaiche della storia greca – Lewis è anzi del parere che non esisterebbero differenze sostanziali tra le tirannidi arcaiche e quelle successive fino all'età ellenistica³.

Veniamo ora alla bibliografia relativa alle tirannidi di III secolo in Grecia. Per quanto riguarda i lavori di ampio respiro, nella già citata monografia sul Gonata, Tarn per primo teorizzò che all'indomani della morte di Pirro (272) Antigono avesse creato un "sistema" di tirannidi nel Peloponneso funzionale, insieme al possesso dell'Acrocorinto, a garantirgli il controllo della regione. Fellmann accettò questa teoria, ma riteneva che il re avesse creato tale sistema solo dopo aver perso l'Acrocorinto nel 243. Quest'idea fu ben accolta da Will e da Hammond e Walbank, ma non da Berve, che la giudicò di "scarso valore", preferendo la

¹ SALMON 1997, dove lo studioso ipotizza addirittura che la legislazione soloniana si fosse ispirata ad alcuni precedenti provvedimenti adottati dai tiranni; vd. pure BROCK – HODKINSON 2000, p. 15.

² Di parere simile, e.g., LAVELLE 2005 sui Pisistratidi.

³ Nessuna fonte attesta con precisione che i Greci individuassero varie fasi storiche della tirannide, come già notato da BERVE 1967, p. 373. Qualcosa di simile a una scansione temporale delle fasi della tirannide si può rintracciare in due passaggi di Aristotele. Nel primo (*Pol.* IV 10 1295a, ll. 7-14), nel quale l'autore richiama le tre forme di tirannide già descritte (III 14), afferma che una di queste, una monarchia assoluta elettiva in uso presso i barbari, esisteva in antico (τὸ παλαιὸν ἐν τοῖς ἀρχαίοις) anche presso i Greci, che chiamavano esimnete chi aveva questo potere. Nel secondo (V 5 1305a, ll. 7-15), leggiamo che nei tempi antichi (ἐπὶ δὲ τῶν ἀρχαίων), quando un solo cittadino era demagogo e stratego, le costituzioni si trasformavano in tirannide; in effetti, egli nota, la maggior parte dei tiranni di un tempo (τῶν ἀρχαίων τυράννων) proveniva dalle file dei demagoghi. Che ciò avvenisse allora (τότε) e non adesso (νῦν) è dovuto al fatto che allora (τότε) i demagoghi uscivano dalle file degli strateghi; ora (νῦν) che invece l'oratoria si è sviluppata fanno i demagoghi quelli che sono abili nel parlare. Se nel primo passo Aristotele si riferisce a quella che per noi è l'età arcaica, è più difficile stabilire il momento in cui egli colloca l'evoluzione della retorica menzionata nel secondo. Secondo la critica, ciò sarebbe avvenuto nell'Atene *post* periclea, o dopo la restaurazione democratica del 403/402. Tuttavia, più di recente è stato suggerito che Aristotele si riferisca al suo tempo; così DE LUNA – ZIZZA – CURNIS 2016, pp. 348-350, con precedente bibliografia, tra cui DE LUNA 2013, pp. 98-103). Il prosieguo del secondo brano (ll. 15-28) ripropone la bipartizione tra tempi "antichi" e il presente dell'autore, per il quale le tirannidi erano più frequenti allora che ora (ἐγίγνοντο δὲ τυραννίδες πρότερον μᾶλλον ἢ νῦν), e sono poi citati Teagene di Megara, Pisistrato e Dionisio I.

ricostruzione di Tarn (pp. 709; 713)¹; lo stesso dicasi pure di Lane Fox e di Shipley (che però hanno usato toni più pacati)².

Quest'ultimo condivide l'idea che il potere macedone sul Peloponneso si basasse anche su regimi tirannici fedeli ad essa, ma a differenza di Tarn egli evidenzia come tale vicinanza non indichi tanto un comune sentire ideologico tra re e tiranno, quanto piuttosto rifletta il bisogno di protezione del secondo da pericoli esterni. Inoltre, egli suppone che i tiranni potessero esprimere e capitanare le esigenze delle *élites* cittadine, un'idea che, fatti gli opportuni distinguo, è simile a quella già espressa da Mossé. Poco dopo (2021), tale questione è stata ripresa, seppur più sbrigativamente, da Lester-Pearson, che non sembra aggiungere molto a quanto già scritto dalla critica (pp. 155-158). Ritourneremo su questa questione nelle conclusioni, dove tenteremo di mostrare come, forse, non sia in realtà possibile parlare di un sistema di tirannidi vero e proprio. In effetti, l'idea che esistesse un sistema di tirannidi non incontrò però sempre il favore della critica: Porter si dimostrò decisamente scettico al riguardo, pur ammettendo che, nel caso, esso sarebbe stato creato da Antigono dopo il 243³.

Per quanto riguarda i contributi sui singoli casi di studio, la situazione è varia. La bibliografia su Lacare è cospicua, ma lo è al punto da costituire un'eccezione⁴. Tra gli altri, Aristotimo di Elis è stato oggetto di indagini specifiche, per lo più concentrate sull'analisi storiografica delle fonti⁵, e la sua figura è anche trattata in una monografia recente su Elis, pubblicata da Bourke. Di Aristodemo di Megalopoli è stata analizzata da Paradiso la dedica del santuario di Artemide Agrotera, e Stavrianopoulou si è occupata di Lidiade di Megalopoli a seguito della scoperta, negli anni '90 del secolo scorso, di alcune iscrizioni che documentano l'istituzione di un culto eroico *post mortem* per lui e suo padre Eudamo (*SEG* 52.447-449)⁶. Sono però Sicione e Argo ad aver ricevuto le maggiori attenzioni. Esistono infatti diverse monografie su Sicione, ognuna delle quali dedica spazio ai tiranni di III secolo⁷, mentre quelli argivi sono trattati nella monografia di Tomlinson, oltre che in diversi studi successivi⁸.

¹ Vd. p. 713 (nel II volume, dedicato alle note e alla bibliografia): *Antigonos Gonatas und seine Klienteltyrannen*.

² HAMMOND – WALBANK 1988, p. 274; LANE FOX 2011, p. 510 n. 89; SHIPLEY 2018, pp. 115-126.

³ PORTER 1937, pp. XXV-XXVII.

⁴ La bibliografia si dipana su periodo lungo: dalla fine dell'Ottocento (UNGER 1879) ai giorni nostri (CSAPO 2021); non è da escludere che l'origine ateniese di Lacare abbia contribuito alla sua fama presso i moderni.

⁵ STADTER 1965, pp. 84-89, GÓMEZ ESPELOSÍN 1991, BOURKE 2018.

⁶ PARADISO 2016, STAVRIANOPOULOU 2002.

⁷ SKALET 1928, GRIFFIN 1982, LOLOS 2011.

⁸ TOMLINSON 1972, GOLAN 1973, MANDEL 1979, e LANDUCCI 2006, MORENO LEONI 2015 e 2018.

3. FINALITÀ DEL LAVORO

L'intento di questa tesi è rivedere e aggiornare il lavoro fatto da Berve alla luce delle poche fonti emerse dopo questa data (e di quelle che, seppur già note al tempo dello studioso, non furono da lui considerate), e soprattutto alla luce della letteratura prodotta negli ultimi anni.

L'aver circoscritto l'indagine nel tempo e nello spazio consentirà di dedicare ai singoli casi di studio più spazio di quello ad essi dedicato da Berve, potendo così concentrarsi a fondo sull'analisi storica. Rimanendo consapevoli della particolare vulnerabilità di alcune delle ipotesi che verranno proposte, vorremo dunque tentare di ricostruire le vicende politiche dei nostri casi di studio, cercando così di farli emergere come personaggi a tutto tondo, tridimensionali, andando oltre le descrizioni contenute nelle fonti, molto spesso appiattite su una caratterizzazione stereotipata e partigiana, in maniera simile a quanto è già stato fatto per le tirannidi più note: quelle arcaiche e quelle siceliote. Si tratta, in sostanza, di provare a restituire a questi personaggi la loro "dignità" storica, il che, di rimando, potrebbe inoltre illuminare un poco meglio la nostra comprensione sulla storia delle *poleis* in cui sorsero questi regimi tirannici.

4. LE FONTI: UNA BREVE PANORAMICA

Avvicinandosi alle fonti sulle tirannidi ellenistiche, va tenuto a mente che, a partire dal IV secolo, i vocaboli *tyrannos* e *tyrannis* furono impiegati su più vasta scala rispetto al passato. Ciò fu dovuto alla riflessione sulla tirannide di quel periodo, specie quella platonico-aristotelica, più interessata a cogliere gli aspetti morali che quelli politici, come già notato da Berve¹. Pertanto, continua questo studioso, da allora governatori, politici e chiunque fosse giudicato nemico da qualcun altro poteva essere bollato come un tiranno (p. 384). Questa sembra una dinamica di lungo corso, che si ritrova forse anche nel mondo romano. In un lavoro recente dedicato al discorso sulla regalità nell'invettiva politica, Baraz ha infatti proposto che nell'età tardorepubblicana fosse sufficiente che un politico commettesse un solo atto condannabile come monarchico per essere accusato di aspirare alla regalità e che l'accusa, data la sua elasticità, poteva essere restituita al mittente².

I vocaboli *tyrannos* e *tyrannis*, dunque, cominciarono a essere adoperati non soltanto in senso "costituzionale", e cioè in relazione alla forma di governo, ma anche in riferimento al *modo* in cui un potere era esercitato, come rilevato da Giorgini. Emblematica a tale riguardo è la definizione Trenta tiranni, perché, come Senofonte fa dire a Crizia, la gestione del potere da parte di trenta persone anziché di una sola non era un presupposto necessario per distinguere il governo dei Trenta dalla tirannide (*HG* II 3.16)³. Questo nuova accezione del termine è ben attestata in età ellenistica nell'opera di Polibio, dove la tirannide risulta essere un modo riprovevole e detestabile di esercitare il potere, e non un sistema politico (l'accezione "costituzionale")⁴. Al tempo stesso, in alcuni casi *tyrannos* poteva anche essere impiegato come neutro sinonimo di *μόναρχος*, come risulta particolarmente chiaro in Isocrate⁵.

Alla luce di tutto questo, nel lavoro tenteremo di capire, di volta in volta, chi appellasse tiranni i personaggi oggetto del lavoro e quali ragioni sostanziassero queste prese di posizioni così nette. Non tenteremo, invece, di stabilire di volta in volta se un personaggio appellato tiranno lo fosse "per davvero", perché ciò presupporrebbe che noi avessimo una definizione

¹ Sul pensiero platonico sulla tirannide e sul tiranno, specie nella *Repubblica*, si rimanda a GIORGINI 2006 (con precedente bibliografia), mentre su quello aristotelico, specie nei libri V-VI della *Politica*, cfr. DE LUNA – ZIZZA – CURNIS 2016 (con precedente bibliografia).

² BARAZ 2018.

³ GIORGINI 1993, pp. 272-273; vd. pure Isoc. VIII 91.

⁴ Al riguardo, cfr. LÉVY 1996, p. 48.

⁵ Ma solo negli scritti indirizzati a governanti assoluti, e non in quelli rivolti al pubblico ateniese, dove invece il termine conserva la connotazione negativa; così GIORGINI 1993, pp. 275-277; cfr. pure CATENACCI 2012² (a), p. 20 n. 12, con precedente bibliografia. Per un impiego "estremo" della polisemia ellenistica del termine *tyrannos*, si rimanda a VERSNEL 1998², pp. 52-72.

esatta e inequivocabile di “tiranno”, grazie alla quale potremmo dire chi lo era e chi no. Tuttavia, non abbiamo una simile definizione, sebbene Aristotele ci venga parzialmente in soccorso sottolineando esplicitamente che il potere (δύναμις) è il tratto essenziale della tirannide, tant’è che per lo Stagirita *chi rinuncia anche a questo* (scil. al potere) *rinuncia pure alla tirannide* (προϊέμενος γὰρ καὶ τοῦτο προίεται καὶ τὸ τυραννεῖν: *Pol.* V 11 1314a 33-38)¹.

Ciò premesso, le fonti a disposizione per l’indagine non sono aumentate di molto dal 1967. L’unica eccezione è costituita dalle succitate iscrizioni megalopoliti su Eudamo e suo figlio Lidiade. Esse gettano nuova luce sul tiranno megalopolite, uno dei personaggi di maggiore respiro tra quelli qui trattati, se non proprio il maggiore².

Nel complesso, non sempre le fonti consentono di ricostruire con una buona di probabilità la vicenda dei nostri personaggi. Consapevoli di ciò, anche affrontando i casi di studio più “disperati”, abbiamo tuttavia preferito vagliare il più possibile le fonti nel tentativo di valorizzarle al massimo, elaborando congetture, ipotesi e speculazioni, magari talvolta vulnerabili. Il nostro approccio ad esse non può infatti essere binario, e cioè non possiamo limitarci a proporre ricostruzioni storiche solo quando abbiamo una documentazione esaustiva, evitando invece qualunque proposta quando non l’abbiamo.

Un simile approccio è inoltre in buona parte diverso da quello di Berve. Egli, infatti, adottò una metodologia descrittiva; e, nonostante il lucido rigore dell’analisi e dell’esposizione, sorge talvolta l’impressione che egli fosse per lo più intenzionato a sistemare e discutere le informazioni tradite dalle fonti, un’impressione condivisa dalla critica³. Berve era ad ogni modo

¹ Trad. it. DE LUNA – ZIZZA – CURNIS 2016, a cui si rimanda (pp. 515-516) per un commento al passo e per la bibliografia precedente.

² Vi sono poi alcune fonti letterarie che, pur se accessibili a Berve, non furono da lui considerate. Esse sono: Polyb. XXIV 8.8, che attesta un discendente omonimo di Lidiade nelle vesti di ambasciatore acheo presso i Romani; Paus. VIII 10.6 e VIII 10.10, due passaggi del racconto (VIII 10.5-10) di una battaglia combattuta a Mantinea dai Mantinesi, affiancati da una nutrita schiera di alleati tra cui Lidiade, contro Agide IV; Them. *Or.* VII 90b, passaggio utile a ricostruire gli sviluppi della memoria storica di Aristomaco III di Argo nella tarda età imperiale. Inoltre, tra le fonti su Clinia manca *IG* IV 788, una breve dedica votiva per Arato proveniente da Trezene dove Clinia compare con funzione patronimica; forse appunto per questo Berve non considerò l’iscrizione. La sua raccolta di fonti, va precisato, rimane tutt’oggi ricchissima e di grandissimo aiuto; egli, del resto, aveva già mostrato questa capacità nella sua prima opera di grande respiro: *Das Alexanderreich auf prosopographischer Grundlage*, del 1926; tant’è vero che FERGUSON 1926, p. 367, recensendo il volume, scrisse: *No serious student of Alexander can do without the Prosopographia*.

³ BRIANT 1969, pp. 168-169, che espresse un giudizio elogiativo sull’opera, scrisse: *Mais qu'on n'y cherche pas la présentation, par l'auteur, d'hypothèses brillantes mais fragiles, ni la réouverture de polémiques. Il préfère s'en tenir à un exposé très dépouillé des faits et des différentes opinions (dans les notes), quitte, écrit-il, à se faire taxer de «positivisme arriéré»* Simile il parere di WILL 1968, p. 165, e, in parte, di SORDI 1969, p. 463.

consapevole di ciò, tant'è che nella prefazione dell'opera scrisse di essere preparato all'accusa di "tardo positivismo" (p. XII).

Presentiamo ora sinteticamente le fonti sui nostri casi di studio, procedendo per categorie (letterarie, epigrafiche e papiracee).

4.1. Le fonti letterarie

Le fonti letterarie appartengono a generi letterari diversi – la storiografia, la biografia, la commedia, l'aneddotica militare, le antichità locali –, e sono le più numerose. Esse attestano tutti i casi di studio, eccezion fatta per Aristomaco I di Argo e Nearco di Orcomeno, noti solo da iscrizioni. Gli autori sono per lo più greci – su tutti Polibio, Plutarco e Pausania –, ma troviamo anche Cicerone, Livio, e Giustino, il che testimonia la ricezione della memoria di alcuni di questi personaggi nel mondo romano già a partire dalla tarda repubblica.

Polibio, nel II libro delle *Storie* (37-71), ricostruisce la storia achea dal 280 al 221, ossia dalla rifondazione (o, secondo altri, dalla rinascita) del *koinon* acheo fino alla morte di Antigono III Dosone, avvenuta poco dopo la fine la Guerra cleomenica. Lo storico ricorda l'interesse macedone nel controllare il Peloponneso tramite dei tiranni, e le lotte di Arato e degli Achei per scacciarli. Sono invece relativamente poche, ma rilevanti, le notizie sui singoli tiranni, vale a dire quelli di Bura e di Carinea, citati solo da Polibio, Aristodemo e Lidiade di Megalopoli, Nicocle di Sicione e, soprattutto, Aristomaco III di Argo.

Narrazioni e informazioni sui singoli casi di studio sono per lo più fornite da Plutarco, nelle vite di Arato, Filopemene, Agide IV e Cleomene III e in diverse opere dei *Moralia*, specialmente nel *Mulierum Virtutes*, che contiene il particolareggiato brano su Aristotimo di Elis; e da Pausania, in diversi libri della *συγγραφή*: nel I (Lacare), nel II (tiranni di Sicione e di Argo), nel V e nel VI (Aristotimo), e nell'VIII (Aristodemo e Lidiade).

Altri autori, noti talvolta solo da tradizione indiretta, narrano singoli momenti, se non proprio dettagli, delle vicende dei nostri personaggi, ma sono altrettanto rilevanti: Demetrio Comico, Polieno, Filippide (?) (Lacare di Atene); Agatarchide di Cnido (Aristomaco II o III di Argo); l'autore di *Argolika* Dinia di Argo (Aristippo II); Temistio (Aristomaco III), Giustino (Aristotimo di Elis); Eliano (Cleone di Sicione); Cicerone (caduta di Nicocle e conseguente

sistemazione operata a Sicione da Arato); infine, Livio informa sulla condotta degli Achei verso i tiranni peloponnesiaci dopo che avevano deposto il potere.

Le fonti letterarie sono le uniche a tramandare che i personaggi oggetto di questa tesi furono considerati tiranni. Esse infatti riflettono molto spesso tradizioni ad essi ostili, come è soprattutto evidente nel caso dei tiranni contro i quali lottò Arato, giacché essi, per il *leader* acheo, non solo esercitavano illegalmente un potere dispotico ma erano inoltre vicini se non proprio dipendenti dal nemico, vale a dire la Macedonia, che opprimeva la Grecia con una tirannide comune (Plu. *Arat.* 16.2). Non sempre, però, le fonti esprimono giudizi solo negativi, analogamente a quanto constatiamo in relazione ai tiranni di età arcaica e classica (e.g. Pisistrato). Ad esempio, Pausania scrive che Aristodemo di Megalopoli fu soprannominato *Il Buono* (Χρηστός) nonostante fosse un tiranno, e che la sua tomba (con tanto d'iscrizione) era ancora visibile nel II secolo d.C.

Per comodità d'esposizione, presentiamo più nel dettaglio le fonti letterarie dividendole in due macrogruppi: prima, quelle che dipendono dalla tradizione acheo-aratea o da quella filarchea, e poi quelle dipendenti da altre tradizioni, la cui origine, quando non chiarita, va di volta in volta ricercata.

Primo macrogruppo. Le tradizioni acheo-aratea e quella filarchea

Collochiamo qui le fonti sui tiranni d'Acaia, su quelli contro i quali lottò Arato, e, forse, quelle sui tiranni di Sicione, perché, come suggeriremo, esse dipenderebbero da ultimo dalle *Memorie* di Arato. Tutte queste le fonti sono polarizzate intorno a due estremi: la tradizione acheo-aratea, e quella filarchea. Sfortunatamente, sono andate perdute, come tanta altra storiografia ellenistica, sia le *Memorie* di Arato (BNJ 231 [BECK]) sia le *Storie* di Filarco (BNJ 81 [LANDUCCI]).

Le *Memorie* di Arato erano un'opera vasta, composta da 30 libri, e narravano principalmente gli avvenimenti a cui il *leader* acheo aveva preso parte lungo tutta la sua carriera politica, e dunque dalla liberazione di Sicione (251) fino alla CXXXIX Olimpiade (Polyb. I 3.2), ossia all'incirca l'agosto del 220, l'anno in cui scoppiò la Guerra sociale. Oltre che alla guerra cleomenica, doveva pertanto essere dedicato ampio spazio alle sue lotte contro i tiranni,

e, seppur forse in misura minore, all'integrazione all'interno del *koinon* acheo di quanti tra di loro avevano rinunciato alla tirannide¹.

Secondo un parere della critica largamente condiviso, le *Memorie* avevano un fine apologetico: Arato voleva cioè fornire la propria “versione dei fatti” per stornare da sé le accuse ricevute nel corso della sua attività politica. Arato è dunque il politico che si fa storico per difendere il proprio operato e le proprie convinzioni, e di ciò va tenuto conto quando ci si avvicina alle fonti che attingono dalla sua opera. L'accusa principale fu di essersi rivolto al Dosone per sconfiggere Cleomene III, una decisione sofferta che lo statista motivava con stato di necessità, l'ἀνάγκη (*BNJ* 231 F4 [BECK] = *Plu. Arat.* 38.6)². Prescindendo pure da ciò (e senza contare gli infuocati scambi di offese tra Arato e Cleomene: *Plu. Arat.* 39.3; *Cleom.* [38]17.1-4), Plutarco attesta che il *leader* acheo fu in effetti accusato varie altre volte: da Lidiade, che da tiranno divenne suo rivale politico, e dagli Achei.

Il biografo riporta poi le dicerie sulle incapacità e sui disturbi di Arato nelle battaglie campali, fatte circolar da personaggi definiti adulatori dei tiranni (*Arat.* 29.7). Queste voci si diffusero al punto da essere impiegate con funzione paradigmatica nelle scuole filosofiche. Merita infine di essere segnalato un passo di Strabone (VIII 6.25), in cui Arato, per Plutarco il nemico giurato tiranni (*Arat.* 3.1; 10.1; 13.3), è chiamato tiranno. L'autore scrive che Sicione fu per lunghi tratti della sua storia governata da tiranni, ma essi furono uomini moderati (ἄλλ' αἰὲ τὸς τυράννους ἐπιεικεῖς ἄνδρας ἔσχεν). Il più illustre (ἐπιφανέστατον) fu Arato, che liberò la patria e divenne capo degli Achei. Non è nota la fonte di Strabone, ma potrebbe trattarsi di un autore romano ostile agli Achei³.

L'intento apologetico, riflesso nelle fonti, in alcuni casi sembra quasi distorcere la realtà. Un esempio è il seguente. Nei capitoli 25-29 della *Vita di Arato*, dedicati, eccetto il 26, ai vani tentativi del *leader* acheo di rovesciare Aristipppo II, Plutarco in due occasioni (25.4-8; 27) afferma che Arato assediò Argo senza espugnarla, e scarica la colpa sugli Argivi, che non mossero un dito per aiutarlo: nel primo caso, perché *oramai i più (scil. degli Argivi), per abitudine, accettavano passivamente la schiavitù* (*Arat.* 25.5)⁴; nel secondo, accadde che *gli Argivi, come se non si stesse combattendo per la loro libertà, ma dovessero arbitrare gli agoni*

¹ Per avere un'idea della precisione e dell'ampiezza della narrazione, si vedano i capitoli della *Vita di Arato* dedicati alla presa di Sicione (5-9.3) e a quella di Corinto (18-23).

² Sul fine apologetico delle *Memorie*, cfr., MARASCO 2011, pp. 107-110, con precedente bibliografia.

³ Su Strabone e il Peloponneso, si rimanda a BALADIÉ 1980.

⁴ Trad. it. GHILLI 2020. δὲ πολλῶν ἤδη διὰ συνήθειαν ἐθελοδοῦλως ἐχόντων.

di Nemea, se ne stavano fermi e in tutta tranquillità, osservatori imparziali e giusti dello spettacolo (Arat. 27.2.3)¹. Malgrado Plutarco insista sull'indifferenza come un fattore in più per nobilitare le lotte di Arato, è plausibile che gli Argivi non lo avessero aiutato perché appoggiavano Aristippo II.

Alle *Memorie* si contrappongono le *Storie* di Filarco, autore forse originario di Sicione, come Arato². Secondo la *Suda* (s.v. Φύλαρχος = *BNJ* 81 T1 [LANDUCCI]), la sua opera narrava le vicende della Grecia dalla spedizione di Pirro nel Peloponneso fino alla morte di Cleomene III (220/219)³. Pur se perduta, ne possediamo un numero considerevole di frammenti (*BNJ* 81). Alcuni sono molto estesi, come quelli tramandati da Polibio, che dedica un'intera sezione del II libro (56-63) a riassumere alcune pagine filarchee relative a tre episodi della guerra cleomenica – uno è la morte di Aristomaco III –, al solo scopo di mostrarne gli errori di contenuto e di metodo. Diversi studiosi pensano però che queste critiche mascherino la vera ragione del dissenso, che era di natura politica⁴. Filarco era infatti un convinto sostenitore della Sparta cleomenica, e pertanto disapprovava l'alleanza acheo-macedone (*BNJ* 81 F 52). Pertanto, quando disponibile, la narrazione filarchea, diffusa e nota al tempo di Polibio (II 56.1-2) funge da “contraltare” a quella acheo-aratea.

Polibio, Plutarco e Pausania, fecero propria la tradizione aratea, ma non allo stesso modo. Polibio, un esponente dell'*élite* achea di Megalopoli impegnato nelle attività politico-diplomatiche del *koinon*, apparteneva allo stesso mondo di Arato, e ne approvava l'operato contro i tiranni e contro Cleomene, salvo criticarlo in merito a singole azioni militari o battaglie condotte male, che per lo storico evidenziano i limiti del sicionio come generale (vd. IV 8.5-6 e IX 17).

In Plutarco incontriamo entrambe le tradizioni, ma maggiormente quella aratea nella biografia di Arato, e maggiormente quella filarchea nelle biografie di Agide e Cleomene⁵. L'impiego di entrambe le narrazioni è evidente soprattutto quando abbiamo due versioni dello

¹ Trad. it. GHILLI 2020. οἱ μὲν Ἀργεῖοι, καθάπερ οὐχ ὑπὲρ τῆς ἐκείνων ἐλευθερίας τῆς μάχης οὔσης, ἀλλ' ὡς τὸν ἀγῶνα τῶν Νεμείων βραβεύοντες, ἴσοι καὶ δίκαιοι θεαταὶ καθήντο τῶν γινομένων, πολλὴν ἡσυχίαν ἄγοντες.

² Al riguardo, vd. *BNJ* 81 T1 *Commentary*, dove LANDUCCI riabilita l'ipotesi su richiamata.

³ Su Filarco, vd. GABBA 1957, AFRICA 1961 e THORNTON 2013, con precedente bibliografia.

⁴ Al riguardo, cfr. THORNTON 2020, con precedente bibliografia.

⁵ Su Plutarco lettore di Arato e di quanto Polibio scrisse sul sicionio, cfr. WALBANK 1933, pp. 3-21, PORTER 1937, pp. XV-XVIII, MANFREDINI – ORSI – ANTELAMI 1996, pp. IX-XV, MARASCO 2011, p. 106 e MUCCIOLI 2020 (a), pp. 150-152. Di solito, si ritiene che le *Memorie* siano la fonte guida della *Vita di Arato* fino al cap. 46: così, e.g., PORTER 1937, pp. XIX-XX, ORSI 1987, p. 58 n. 5, MANFREDINI – ORSI – ANTELAMI 1996, p. X CUNIBERTI 2013, p. 313, ALMAGOR 2014, pp. 280-281 e MUCCIOLI 2020 (a), p. 152, a cui rimanda anche per quanto concerne il rapporto tra Plutarco e Filarco: pp. 153-158, con precedente bibliografia.

stesso episodio, come nel caso dei racconti sulla morte di Lidiade, che presentano lievi ma significative divergenze. L'influsso filarceo sarebbe inoltre ravvisabile nel fatto che il biografo, pur ammettendo che Cleomene fosse un tiranno (*Arat.* 38.7) come affermava la pubblicistica achea, condannava l'alleanza con la Macedonia (*Arat.* 38; *Cleom.* 37[18]), sostenendo che, se Arato fosse del parere di non poter sconfiggere Cleomene, avrebbe dovuto cedergli la supremazia piuttosto che permettere ai Macedoni di riprendere il controllo del Peloponneso¹.

Pausania, che non cita mai Filarco, sposa la tradizione acheo-aratea, anche per quanto riguarda la discussa alleanza con la Macedonia (II 8.6; 9.2); il Periegeta, del resto, considera Arato uno dei benefattori della Grecia (VIII 52.5)². L'autore si distacca (in maniera significativa, come sosterremo) una sola volta da questa tradizione, quando parla della morte di Lidiade. Se Arato, pur vedendo nel megalopolite le tipiche qualità aristocratiche – natali illustri, capacità politiche e valore militare –, non esprimeva un giudizio del tutto positivo su di lui e sembrava anche attribuirgli la responsabilità della sua morte (*Arat.* 37), in Pausania troviamo invece solo parole di lode, anche circa il suddetto episodio: per lo scrittore il megalopolite combatté in modo memorabile in difesa della patria (ἀγωνιζόμενον ἀξίως λόγου: VIII 27.15). È possibile che qui il Periegeta avesse accolto una tradizione megalopolite, la quale, in effetti, onorò Lidiade all'indomani della sua morte, come testimonia il dato epigrafico (vd. *infra*).

Secondo macrogruppo

Il secondo macrogruppo comprende le fonti su quei tiranni che non si interfacciarono con gli Achei nel corso del III secolo, vale a dire Aristomaco I, Lacare, Aristippo I, Aristotimo e Aristodemo, fatta forse eccezione, come accennato sopra, per quelli di Sicione. Gli autori principali sono Plutarco e Pausania, insieme ai quali troviamo Polibio, Polieno, Giustino, e, in relazione a Lacare, un frammento di Demetrio Comico, e forse uno di Filippide.

Nella *Vita di Demetrio*, Plutarco narra la fine della tirannide di Lacare per mano del Poliorcete, e due passi dei *Moralia* aiutano a ricostruire la memoria dell'ateniese in età

¹ Appare condivisibile il giudizio di SIRINELLI 2000, p. 261: la *Vita di Arato* è certamente un elogio dello statista acheo, ma temperato.

² Pausania lesse pure le *Memorie* e, molto probabilmente, anche Polibio e Plutarco; cfr. MUSTI–TORELLI 1986, p. 245, e BEARZOT 1992, pp. 147-157; 166, per la quale Pausania sarebbe più fedele alla tradizione aratea di Plutarco, MEADOWS 1995, pp. 101; 113; MUCCIOLI 2020 (a), p. 152. Per JACOBY, invece, Pausania avrebbe utilizzato una fonte intermedia (*FGrH* II D. *Kommentar*, p. 655).

imperiale, incentrata sulla sua crudeltà e sul furto di beni sacri – un dettaglio, il secondo, noto a molte altre delle fonti. Sulla memoria del personaggio disponiamo anche di Demetrio Comico, e forse Filippide che informano su alcune opinioni degli Ateniesi su Lacare all'indomani della fine del regime. Plutarco, attingendo forse da Filarco, è poi la fonte privilegiata su Aristotimo, avendo egli dedicato ampio spazio, nel *Mulierum virtutes*, a Micco e Megisto, due donne elee che in modo diverso patirono particolarmente la crudeltà del tiranno. In questa bella pagina dei *Moralia*, l'autore descrive diversi aspetti e momenti importanti della tirannide, specialmente la fine.

Accenni alla crudeltà di Aristotimo sono anche in Giustino, che sinteticamente ne racconta tutta la vicenda, e per il quale l'ascesa al potere dell'eleo fu parte della riaffermazione del potere antigonide nel Peloponneso successiva alla morte di Pirro. Questa notizia, trådita solo da Giustino, completa quanto scrive Pausania, e cioè che il Gonata aiutò Aristotimo a prendere il potere, informazione rilevante anche perché è una delle poche attestazioni di supporto diretto dato dal re ai suoi alleati.

Due brevi passaggi plutarchei sono le nostre fonti migliori su Aristippo I, chiamato *philos* di Antigono Gonata in lotta (*stasis*) con Aristeia per il potere su Argo. L'assenza di riferimenti alla tirannide si spiegherebbe in parte perché Aristippo andò molto probabilmente al potere dopo la *stasis*, e in parte perché la fonte di Plutarco è forse Ieronimo di Cardia, storico legato alla casata antigonide e che dunque difficilmente avrebbe chiamato *tyrannos* un alleato del re. Pure Polieno cita Aristippo, ma senza aggiungere molto altro a quanto è noto da Plutarco.

Il retore macedone dedica invece più spazio a Lacare, narrando le manovre di Demetrio per espugnare Atene, e le peregrinazioni che portarono il tiranno, dopo varie tappe, da Atene fino a Cassandreia. Diversamente, per Pausania Lacare fu ucciso in Beozia poco dopo essere fuggito. Egli attesta inoltre il legame tra l'ateniese e Cassandro, dettaglio indispensabile per tentare di comprendere la parabola politica del tiranno, e tramanda un fallito attacco contro di lui, avvenuto in un momento non precisabile. Soprattutto, Pausania, insieme a due fonti papiracee (vd. *infra*), dà alcune informazioni sull'attività politica di Lacare prima della sua ascesa al potere. L'autore esprime un pessimo giudizio su Lacare, probabilmente perché dipende dalla tradizione facente capo a Democare di Leuconoe, oltre che per propria avversione alla tirannide, come per il suo modello Erodoto¹.

¹ Sull'avversità di Erodoto alla tirannide, cfr. NENCI 1994, pp. 285-286; sull'approccio pausaniano a Erodoto, cfr. MUSTI 1982, p. XXIV.

Pausania è anche la fonte migliore su Aristodemo, tramandandocene l'attività politico-militare, l'impegno nell'edilizia sacra e pubblica, ed infine alcuni elementi per ricostruirne la positiva memoria. Nulla di tutto ciò troviamo invece in Plutarco e in Polibio, che accennano alla morte del tiranno senza elogiarlo, mentre il solo Plutarco ne ricorda la vittoria su Acrotato; entrambi sembrano quindi attingere alla tradizione avversa al tiranno, forse quella elaborata dai capi dei congiurati che l'uccisero.

4.2. Le fonti epigrafiche

Le fonti epigrafiche appartengono a tre categorie: i decreti onorari, le dediche onorarie, e, nel solo caso di Nearco, un arbitrato – così sembra che vada classificata quest'iscrizione. Esse sono essenziali per diversi motivi. Per cominciare, ci sono personaggi attestati solo per via epigrafica: Aristomaco I di Argo, e Nearco, ed inoltre Apia, la sorella di Aristippo II e poi sposa di Nabide, i figli di Nearco e, forse, alcuni parenti di Timoclida.

Le iscrizioni, poi, sono testimonianze di solito molto vicine nel tempo ai personaggi qui indagati. Non sono quindi fonti mediate, a differenza di quelle letterarie, i cui autori, pur attingendo da opere coeve o vicine ai fatti, le rielaborano e le filtrano a secondo delle proprie esigenze narrative e delle proprie convinzioni politico-ideologiche. Sempre diversamente dalle fonti letterarie, le epigrafi sono fonti locali che esprimono un punto di vista collettivo, e cioè quello del gruppo al potere in una data *polis*, anche quando provengono da centri diversi da quelli dove i tiranni esercitavano il potere: ad esempio, il decreto onorario di Cafie per Lidiade informa sull'opinione che del tiranno avevano quanti erano lì al potere.

Le epigrafi, dunque, restituiscono spesso una prospettiva diversa da quella letteraria. Al riguardo, l'aspetto più evidente è che nelle fonti epigrafiche i nostri personaggi non sono mai chiamati tiranni, ed anzi vengono spesso rappresentati come cittadini modello: praticano l'evergesia, sono loro dedicate statue e onori, ricoprono cariche anfizioniche, conducono trattative diplomatiche, si relazionano con i principali attori politici del tempo, ricevono addirittura culti eroici *post mortem* – qui il precedente illustre è Eufrone di Sicione. Da ciò consegue che, quando sullo stesso personaggio abbiamo fonti letterarie ed epigrafiche, possiamo compararle per ottenere una loro immagine più tonda e tridimensionale.

In base al dato epigrafico, non sembra dunque che essi si fossero impadroniti, come Agatocle (vd. D.S. XX 54.1), dei modelli della *basileia* ellenistica, che risenti della

rivalutazione positiva della regalità cominciata nel IV secolo e della contestuale condanna della tirannide (quest'ultima iniziata nel V secolo)¹. Allora infatti prese avvio un processo di “sdoganamento²” del potere monarchico nel suo volto positivo, e cioè la *basileia*, come mostrano lo *Ierone* di Senofonte, più di un'opera di Isocrate (*A Nicocle, Evagora, Filippo*), e anche le pagine della *Politica* in cui Aristotele spiega come un tiranno possa salvare il proprio potere senza diventare più crudele, ma avvicinandosi allo “stile” di governo di un re (V 11 1314b, l. 31-1315b, l. 10). Che un potere monocratico potesse offrire dei vantaggi, ma solo sul piano pragmatico, è affermato addirittura più volte da Demostene (I.4; III 4-5; X.19-20), che pure impiega lessico e concetti del V secolo, periodo nel quale la tirannide fu decisamente condannata: l'autore riconosce che Filippo, controllando tutto e decidendo da solo, può agire in tempi assai brevi, e impensabili per la macchina democratica ateniese.

Le iscrizioni esprimono però anche condanne nette, quando invece riflettono il punto di vista degli avversari dei nostri personaggi. In questi casi, il dato epigrafico integra quello letterario trasmettendoci informazioni uniche, come nel caso di Lacare. Due decreti attici assai mutili e quello onorario per Fedro di Sfetto sono gli unici a testimoniare che nell'arcontato di Nicia *husteros* (296/295) si erano tenute delle elezioni straordinarie a tre mesi dalla fine dell'anno pritanico, che era ricominciato daccapo – un'anomalia istituzionale che indicherebbe o la presa di potere di Lacare o la sua caduta. Inoltre, il decreto onorario per il succitato Erodoro, votato al massimo un anno dopo la fuga di Lacare, con ogni probabilità accenna brevemente alla fine del regime senza però nominare il tiranno. Esso dunque testimonierebbe l'opinione “a caldo” degli Ateniesi allora al potere, i quali paiono intenzionati a dimenticare quanto prima la tirannide. Infine, anche la prima parte del lacunoso decreto onorario per Aristomaco II menzionerebbe Lacare, come proporremo: nel caso, esso sarebbe una testimonianza in più sulla resistenza del tiranno al Poliorcete e su quanto accadde all'indomani della sua fuga. Uniche sono anche le informazioni epigrafiche su Aristotimo, perché solo grazie a un decreto onorario della *polis* di Delfi della metà del III secolo sappiamo che furono concessi a Cillone (il Cilone menzionato dalle fonti letterarie) i privilegi previsti per i prosseni e i benefattori, evidentemente per aver liberato la patria dalla tirannide, poiché Pausania vide a Olimpia la statua (e l'iscrizione) dedicata dagli Etoli a Cilone per questo motivo.

Vi sono, infine, iscrizioni che confermano il dato letterario. È noto da Polibio, Livio e Plutarco che a quei tiranni che deponevano il potere gli Achei offrivano una sorta di amnistia

¹ A tale riguardo, si vedano, tra i vari contributi sul tema, GIORGINI 1993 e CATENACCI 2012².

² Riprendo qui il termine impiegato da CATENACCI 2012², p. 21.

per i reati commessi durante l'esercizio della tirannide. Tale *modus operandi* trova con ogni evenienza conferma in *IPark 16*, perché tra le disposizioni registrate sul documento figura la concessione di tale amnistia a Nearco e ai suoi figli.

4.3. Le fonti papiracee

Le fonti papiracee – *P.Oxy.* X 1235 e XVII 2082 – riguardano il solo Lacare, e forniscono informazioni uniche e di rilievo. *P.Oxy.* X 1235 (II secolo d.C.) è sorta di *summa* delle trame delle commedie di Menandro, dove l'autore, forse Omero Sellio, dà alcuni dettagli sulla mancata rappresentazione degli *Imbrioi* alle Dionisie tenutesi sotto l'arcontato di Nicocle (302/301), e in questo contesto menziona Lacare, qualificandolo molto probabilmente con il termine *tyrannos*. Questa è l'unica altra testimonianza, oltre a Pausania, dell'attività politica del tiranno Lacare prima dell'assunzione del potere.

P.Oxy. XVII 2082 (II secolo d.C.) è una cronaca olimpica, dove l'autore – forse Flegonte di Tralles o, come mi sembra più probabile, Eratostene di Cirene – oltre a fornire la lista dei vincitori in diverse specialità olimpiche annota anche brevi annotazioni storiche relative agli anni in cui si tenne una determinata Olimpiade. I primi quattro frammenti (FF 1-4), relativi alla CXX Olimpiade (300/299-297/296), affermano che Lacare andò al potere dopo sconfitto lo stratego Caria in una dura *stasis*, che l'*ecclesia* condannò poi a morte Caria e i suoi collaboratori, e delle successive lotte tra Lacare i suoi nuovi nemici, che occuparono il Pireo e li resistettero per molto tempo, molto probabilmente per anni.

4.4. Le fonti che non abbiamo più: tracce di una narrativa filotirannica

Tra le nostre fonti si possono rintracciare tracce di una narrativa filotirannica andata quasi interamente perduta. Nella *Vita di Arato* (30.2), leggiamo infatti che ancora giovane Lidiade si era fatto tiranno non per mancanza di regole o cupidigia, ma perché *era stato acceso d'amor di gloria e aveva ingenuamente accolto con grande convinzione i discorsi ingannatori e vuoti che si facevano a proposito della tirannide, dipinta come una condizione beata e meravigliosa*¹. Non è chiaro chi facesse tali discorsi, ma sappiamo che nella Grecia di III secolo

¹ Trad. it. GHILLI 2020 lievemente modificata. ἀλλ' ἐπαρθείς ἔρωτι δόξης ἔτι νέος καὶ λόγους ψευδεῖς καὶ κενούς λεγομένους περὶ τυραννίδος, ὡς μακαρίου καὶ θαυμαστοῦ πράγματος.

c'erano personaggi che gravitavano intorno ai tiranni per compiacerli, similmente a quanto accadeva nelle corti dei *basileis*. Personaggi del genere sono attestati sempre da Plutarco, che li definisce adulatori dei tiranni (τῶν κολακευόντων τοὺς τυράννους; *Arat.* 29.7), perché diffamavano Arato presso Aristippo II, ma non è da escludere che essi offrirono anche una visione positiva della tirannide e della condizione di tiranno.

Abbiamo qualche traccia anche di autorappresentazione. A Sicione, i tiranni, presumibilmente quelli di IV e III secolo, a quanto pare usavano farsi ritrarre dalla ben nota scuola pittorica locale. Questi ritratti furono distrutti da Arato dopo aver scacciato Nicocle, tranne quello di Aristrato, realizzato dagli allievi di Melanzio con la partecipazione di Apelle: il tiranno era stato ritratto in piedi accanto a un carro della vittoria, un'immagine che rimanda alle competizioni su carro, dunque agli ambienti aristocratici ai quali Aristrato plausibilmente apparteneva (Plu. *Arat.* 13.1-5). Sempre Arato fece abbattere nel 229 le statue dei tiranni argivi (*Arat.* 45.5), che potrebbero, ma non lo sappiamo con certezza, essere state commissionate da loro. Sia come sia, trovandosi ad Argo, esse dovevano rispecchiare l'immagine di sé che i tiranni volevano comunicare in patria. Non sappiamo quale essa fosse, ma molto probabilmente essi si rappresentarono come aristocratici modello, avvicinandosi forse alla statuaria eroizzante, al pari di quanto accadeva ad Atene. Queste immagini, scolpite o dipinte, accompagnate o meno da iscrizioni (onorarie, o con mera funzione didascalica), dovevano contribuire al formarsi e al diffondersi di una memoria elogiativa dei tiranni e della tirannide.

Pure l'edilizia concorre forse a questa narrativa filotirannica. Aristodemo dedicò due templi ad Artemide, uno urbano e uno extraurbano, e, con il bottino proveniente dalla vittoria sugli Spartani di Acrotato, costruì nell'*agorà* un portico chiamato Miropoli; dal nome sembra potersi ricavare che la costruzione ospitasse attività dedite alla compravendita di profumi. È dunque possibile che il tiranno volesse esaltare la propria *pietas* religiosa e rappresentarsi come un *leader* militare vittorioso.

5. I TIRANNI DI EUBEA E DEL PELOPONNESO DELLA SECONDA METÀ DEL IV SECOLO

All'interno della vasta sua attività politico-diplomatica dispiegata su tutta la Grecia, Filippo II tessé una fitta trama di alleanze. Nel *De Corona*, solitamente datata al 330¹, Demostene (XVIII 48; 294-296) fornisce l'elenco più completo dei suoi alleati, accusandoli di essere dei traditori, perché rei di aver venduto la libertà delle rispettive patrie a Filippo e poi ad Alessandro dietro compensi personali. Diversamente, Polibio, nel cosiddetto *excursus* sui traditori (XVIII 13-15), confuta Demostene, asserendo che essi erano politici che, come Demostene, perseguivano il bene della patria, e che a tale scopo si relazionarono con Filippo, una scelta giudicata vincente perché liberò il Peloponneso dal pericolo di Sparta². Alcuni dei politici citati da Demostene furono anche appellati tiranni. Sono questi i personaggi che non è stato possibile analizzare nel lavoro, e che per questo motivo presentiamo ora. Essi sono: Ipparco, Clitarco e Sosistrato in Eubea, Aristrato ed Epicare di Sicione, Filiade di Messene e i suoi due figli, Neone e Trasiloco, ai quali si aggiungono due personaggi noti da altre fonti: Atenogene di Trezene e Damide di Megalopoli, vicini alla Macedonia ma mai chiamati tiranni³.

5.1. I tiranni dell'Eubea

Nel corso degli anni Quaranta del IV secolo, l'Eubea, isola vitale per gli Ateniesi (Th. VIII 95.2) e già da loro contesa a Tebe, divenne una zona di frizione tra Filippo II e Atene⁴. A Eretria, gli Ateniesi supportarono due personaggi chiamati tiranni da Demostene, che si succedettero al potere: Menestrato (XXIII 124) e Plutarco (XXI 110; 200). Tra il 349 e il 348, però, Clitarco fece scoppiare una rivolta contro Plutarco (*Schol. in Demosthenem* V 5), che fu sedata dall'intervento di Focione (Plu. *Phoc.* 12-14.1). Per Plutarco di Cheronea, le ostilità divamparono perché Filippo voleva espandersi nell'isola, obiettivo perseguito con le armi ed appoggiando i tiranni locali (*Phoc.* 12.1), e lo stesso afferma Eschine (II 169), che aveva preso parte alla spedizione guidata da Focione, mentre Demostene (V 5) tace al riguardo. Nonostante tale silenzio, che ha spinto qualcuno a mettere in dubbio l'intervento del re, di recente la critica

¹ Al riguardo, vd. CANFORA *et alii* 2000, pp. 25-28, con precedente bibliografia.

² L'*excursus* mette in risalto la complessità dell'elaborazione del concetto di "traditore"; cfr. MOGGI 1999, pp. 54-61. Per un commento ai passi cfr. WALBANK 1967, pp. 564-570; cfr. pure RAVALLESE 2020, pp. 324-332, con precedente bibliografia.

³ Non sarà invece presentato il Falereo, oggetto di una recente monografia: O'SULLIVAN 2009 (a).

⁴ L'intervento ateniese contro i Tebani si data al 357. Sulla storia dell'Eubea e dei suoi rapporti con Atene e Tebe nella prima metà del IV secolo, cfr. BERTOLI 2013 e LANDUCCI 2013, pp. 230-234.

ha suggerito che il re fosse interessato a fomentare disordini in Eubea per facilitare le operazioni militari contro Olinto, supportata da Atene¹.

È invece accertato da tutti l'intervento di Filippo in Eubea del 342. Demostene (IX 57-59) attesta che Eretria era divisa tra i sostenitori della Macedonia e quelli di Atene, e che i primi convinsero la cittadinanza a esiliare i secondi, mentre Filippo, loro alleato (ὁ σύμμαχος αὐτοῖς), inviò mille mercenari sotto Ipponico, che impose come tiranni (κατέστησε τυράννους) Ipparco, Automedonte e il già citato Clitarco. Per due volte gli Eretriesi tentarono invano di ribellarsi, ma le rivolte furono sedate dalle armi macedoni. Una dinamica simile si verificò anche a Oreo/Istiea, dove i fautori di Filippo erano capeggiati da Filistide, Menippo, Socrate, Toante e Agapeo. Si opponeva a loro il filoateniese Eufreo, che si tolse la vita in carcere dopo essere stato accusato di essere un sobillatore per aver denunciato i sostenitori del re. Liberatisi del loro avversario, i partigiani di Filippo s'impossessarono del potere, mandarono a morte i fautori ateniesi, e governarono così da tiranni (ἄρχουσι καὶ τυραννοῦσι; D. IX 60-62). Atene riprese subito possesso di Eretria e Oreo, ma fu un successo di breve durata². Infatti, dopo la sconfitta di Atene e dei suoi alleati a Cheronea, tra i quali vi dovevano essere pure gli Euboici (D. XVIII 234; 237; Plu. *Dem.* 17.39)³, Filippo entrò in possesso dell'intera isola (Ael. *VH VI* 1), e impose una guarnigione a Calcide nello stesso anno in cui impose quella sull'Acrocorinto⁴.

5.2. I tiranni del Peloponneso

Il sostegno macedone a politici bollati come tiranni è evidente soprattutto nel Peloponneso. La fonte principale in merito è l'orazione *Sul trattato con Alessandro*, la diciassettesima del *corpus* demostenico. Qui l'autore – forse Iperide, come proposto di recente⁵ – menziona Filiade di Messene e i suoi figli (4; 7), il cosiddetto “paidotriba” di Sicione (16), da identificare molto probabilmente con il sicionio Aristarco, e Cherone di Pellene (10).

Se in Eubea il fine di Filippo II era verosimilmente estendere la propria influenza ai danni di Atene, nel Peloponneso egli intendeva fare lo stesso ai danni di Sparta, ancora

¹ Così LANDUCCI *ibidem*, pp. 236-237; bibliografia in WORTHINGTON 2008, pp. 80-82.

² Come già rilevato da ELLIS 1976, pp. 169-170; così pure LANDUCCI 2013, p. 241.

³ Sebbene non attestato, si ritiene di solito che gli Eubei si fosse schierata con Atene a Cheronea. L'unico indizio è Ael. *VH VI* 1, per il quale essi furono costretti a sottomettersi a Filippo dopo la battaglia; così LANDUCCI 2013, p. 247, con precedente bibliografia.

⁴ Sulla guarnigione macedone a Corinto, cfr. DIXON 2014, p. 21, con fonti e bibliografia.

⁵ Così HERRMAN 2009. La stessa proposta è già nella ὑπόθεσις dell'orazione.

pericolosa nonostante la sconfitta subita a Leuttra nel 371. Filippo intesse dunque una fitta trama di alleanze già durante la Terza Guerra Sacra (356-346)¹. La sua strategia consisteva sia nell'avvicinarsi ai tradizionali nemici di Sparta, e cioè ai Messeni, ai Megalopoliti e agli Argivi², sia nell'alienare da Sparta i pochi alleati che le rimanevano, come Elis, con la quale il re strinse una *συνμαχία*, non riuscendo però a convincere gli Elei a combattere al proprio fianco a Cheronea (Paus. V 4.9). Eppure, il controllo esercitato dal re era forte, se Demostene poteva affermare che Filippo *possedeva Elis* (Ἔλιον ἔχει: IX 27). Ugualmente neutrali rimasero Argo e le *poleis* della *Akte*, gli Arcadi e Messene³; tuttavia, la loro neutralità era un pur sempre un supporto indiretto al re, tant'è vero che dopo Cheronea Filippo ricompensò alcune di queste *poleis*. Egli scese nel Peloponneso, e chiese agli Spartani di ridefinire i loro confini territoriali a vantaggio di Argo, Tegea, Megalopoli e Messene. Al rifiuto spartano seguì l'invasione della Laconia, dopo la quale Filippo procedette alla sistemazione dei nuovi confini a tutto vantaggio di queste *poleis* (Polyb. IX 28.7)⁴.

Alessandro, asceso al trono nel 336, ed Antipatro seguirono la stessa politica di Filippo in Grecia continentale. Infatti, vi era ancora il rischio che gli Spartani tentassero di ristabilire la loro supremazia nel Peloponneso, sia perché, non avendo combattuto a Cheronea, non avevano subito perdite di recente, sia perché Alessandro aveva portato con sé in Asia gran parte delle truppe, sia, infine, perché gli Spartani avrebbero potuto contare sull'aiuto economico persiano (come in occasione della guerra antimacedone di Agide III)⁵. Alessandro e Antipatro si sarebbero quindi convinti della necessità di supportare la tirannide di Messene in modo che essa costituisse una spina nel fianco della Laconia, e quelle di Sicione e di Pellene per controllare il Peloponneso settentrionale, sottraendo così a Sparta la possibilità di congiungersi con alleati a Nord dell'Istmo (come tentò di fare Areo I durante la Guerra cremonidea: Paus. III 6.4-6).

¹ Il primo intervento noto di Filippo è del 348: Aeschin. II 79 lo accusò di fomentare discordie in Arcadia.

² Così HAMILTON 1982, p. 71; per la data del 348, cfr. ELLIS 1976, pp. 100-101. Sulla politica peloponnesiaca di Filippo, cfr. anche KRALLI 2017, pp. 51-59.

³ Al riguardo, cfr. KRALLI *ibidem*, p. 56-57.

⁴ Sulla sistemazione dei confini e sui territori concessi da Filippo a diverse *poleis* nel Peloponneso, vd. ROEBUCK 1948, MAGNETTO 1994, SHIPLEY 2000, e KRALLI 2017, pp. 59-68. Sembra che i nuovi confini tra Sparta e Messene fossero stati rispettati fino al tempo dell'imperatore Tiberio se non oltre. Così HAMILTON 1982, p. 82 sulla base di *Ann.* IV 43.1-3, dove Tacito racconta che Spartani e Messeni vennero a Roma per rivendicare il possesso del tempio di Diana Limnatide, che si trovava nella Dentalide, la regione di confine tra Laconia e Messenia che Filippo assegnò ai Messeni; cfr. pure WOODMAN 2018, p. 231. Sulla posizione di *Limnae* e della Dentalide, vd. *Barrington Atlas, Map 58 (Peloponnese)*, mentre sulla Dentalide e sul tempio, vd., rispettivamente, KOURSOUIMIS – KOSMOPOULOS 2013, e KOURSOUIMIS 2014. Se Hamilton avesse ragione, potremmo almeno ipotizzare che anche gli altri confini fossero stati rispettati.

⁵ Così KRALLI 2017, pp. 68-75, secondo cui il termine "rivolta" (*revolt*) è improprio, perché implica una condizione di sudditanza politica del ribelle, ma Sparta fu sconfitta sul campo dai Macedoni solo a Sellasia.

È stato suggerito che a partire dal 331, l'anno della battaglia di Gaugamela e della sconfitta di Agide III a Megalopoli, Sparta non rappresentasse più un pericolo per la Macedonia; pertanto, è possibile che Antipatro avesse interrotto il sostegno ai tiranni della regione¹. Se così fosse, potremmo intendere tale sostegno come una misura emergenziale dovuta al pericolo spartano. Non è certo però che nel 331 i regimi di Messene, di Sicione e di Pellene fossero stati abbattuti. In tal caso, allora, il supporto alle tirannidi andrebbe inteso come un elemento strutturale della politica macedone nel Peloponneso.

Messene. Filiade e i suoi figli: Neone e Trasilocho

Dopo la fine della Terza guerra sacra, Filippo era entrato in buoni rapporti con Messene (Isoc. V 74), stringendo un'alleanza con i Messeni (Paus. IV 28.2). Essi, però, non presero parte alla battaglia di Cheronea, perché in precedenza, per tutelarsi da un'eventuale invasione spartana, avevano siglato un'alleanza difensiva con Atene (*IG* II³ 1 308; Paus. IV 28.2), che pure ricercava alleati nel Peloponneso². In quegli anni, a capo del governo di Messene, o per lo meno in una posizione di rilievo, c'era molto probabilmente Filiade, definito da Teopompo un *philos* di Filippo II (*BNJ* 115 F 41 = Harpokr. s.v. Νέων), dato confermato da Demostene (XVIII 295), che lo inserisce nel lungo elenco dei "traditori" insieme ai suoi figli. Filiade, dunque, sarebbe stato un collaboratore del re, e con il suo beneplacito avrebbe trasmesso la propria influenza politica ai figli, come si ricava sia dalla loro presenza nell'elenco dei traditori, sia, soprattutto, da due passaggi dell'orazione *Sul trattato con Alessandro* (XVII 4; 7)³.

L'autore (7) afferma infatti che Neone e Trasilocho erano tiranni al tempo della stipula della pace comune firmata dai Greci e da Filippo all'indomani di Cheronea, motivo per il quale Alessandro li riportò in patria (dall'esilio⁴), contravvenendo così ai termini della pace. L'impiego del verbo καταγαγεῖν (4; 7) suggerisce che a tale scopo il re impiegò la forza militare, come Filippo aveva fatto ad Eretria. Le cause e le tempistiche dell'esilio di Neone e Trasilocho

¹ Così già MARASCO 1985, p. 116, che connette l'interruzione del sostegno ai tiranni con lettera inviata ai Greci dall'Asia con la quale Alessandro dichiarò abbattute tutte le tirannidi (Plu. *Alex.* 34.1-2). È stato però anche proposto che il provvedimento riguardasse solo quelli dell'Asia Minore (HAMILTON 1969, p. 93), o che riguardasse sì tutti i Greci, ma che il re avesse dato istruzioni ad Antipatro di non tenerne conto in relazione al Peloponneso, in modo da scaricare eventualmente su di lui il risentimento dei Greci (GREEN 1991², p. 298).

² Sull'alleanza con Filippo, vd. pure in D. VI 13. La data dell'alleanza con Atene si ricava da Filocoro (*BNJ* 328 F 158); al riguardo, vd. anche *IG* II³ 1 308 (<http://pom.bbaw.de/ig/digitale-edition/inschrift/IG%20II%20III%20C2%B3%20I,%20308>; ultima consultazione: 5 giugno 2023). Oltre che con Messene, Atene si alleò con Argo, Elis, Mantinea e Megalopoli; vd. Schol. Aesch. III 83 e LURAGHI 2008, p. 253.

³ Su quest'opera, vd. CULASSO GASTALDI 1984.

⁴ Il testo non dice che i due fossero in esilio, ma sembra ragionevole immaginarlo.

non sono esplicitate, così come non lo sono quelle del loro rientro, ma è possibile che essi fossero stati cacciati nel corso dei moti antimacedoni scoppiati in Grecia alla morte di Filippo, nel 336, e terminati l'anno dopo con la distruzione di Tebe¹. L'attributo *tyrannos* implicherebbe che i Filiadi governassero con il supporto di Alessandro, altrimenti non si capisce come intendere il loro rientro se non come una vuota manifestazione di potere². Non è noto fin quando essi tennero Messene, ma pare certo che il loro potere terminò prima dello scoppio della Guerra lamiaca (323-322), perché allora i Messeni combatterono contro la Macedonia (D.S. XVIII 11.2; Paus. I 25.4; IV 28.3).

Il “paidotriba”, e cioè Aristrato di Sicione (?)

L'autore dell'orazione XVII afferma (16) che Alessandro, violando ancora i trattati stipulati tra Filippo e i Greci³, aveva riportato in patria dall'esilio il “paidotriba” di Sicione, termine da intendere come “allenatore” o “massaggiatore”, e che rimanda all'ambiente aristocratico del ginnasio⁴. Che anche in questo caso il rientro fosse avvenuto con le armi sarebbe indicato, oltre che dal verbo *καταγαγεῖν*, dal richiamo all'impiego della forza militare in connessione a tale evento, al netto della precisazione da parte dell'autore che Alessandro aveva ordinato il ritorno in patria del “paidotriba” mediante un *πρόσταγμα*. Nulla, infatti, vieta di ipotizzare che il documento in questione autorizzasse l'uso della forza.

L'orazione non precisa l'identità del paidotriba, ma Demostene (XVIII 48; 295) ricorda due sicioni tra i traditori, Aristrato ed Epicare, e pertanto è altamente probabile che si tratti di uno di essi. Qui appare plausibile identificarlo con Aristrato. Infatti, Demostene, nel *De Corona* (XVIII 48), domanda agli Ateniesi, non senza compiacimento, che fine abbia fatto Aristrato (τί δ' Ἀρίστρατος ἐν Σικυῶνι), mentre non fa nessun accenno a Epicare, dunque il primo, ad un

¹ Così già CULASSO GASTALDI 1984, p. 37 e LURAGHI 2008, p. 255 n. 20.

² Per SHIPLEY 2018, p. 107, il verbo *καταγαγεῖν* non implicherebbe di per sé che essi avessero assunto la tirannide. Eppure, *καταγαγεῖν* è utilizzato in quest'accezione da Hdt. V 92 a.1, in relazione alla volontà degli Spartani di riportare ad Atene Ippia in modo che questi potesse governare nuovamente come tiranno (*τυραννίδας ἐς τὰς πόλεις κατάγειν*). Il senso del passo è chiarito da quello precedente: V 91.3. Non sarebbe invece rilevante in questo senso la mancata partecipazione di Messene alla guerra di Agide III (331), perché essa è piuttosto motivata dalla tradizionale ostilità nei riguardi di Sparta, e dai guadagni territoriali che i Messeni avevano ottenuto da Filippo II; cfr. KRALLI 2017, pp. 70-71, con precedente bibliografia.

³ Come si legge nello stesso passo, i trattati vietavano agli esuli che vivevano in una *polis* membra dell'alleanza di rientrare con la forza in patria, se anche quest'ultima aveva firmato i suddetti trattati.

⁴ Al riguardo, cfr. PODDIGHE 2004, p. 194 n. 49, con precedente bibliografia.

certo punto, sarebbe stato scacciato¹. Su Epicare non si può dire nulla di più rispetto a quanto tramanda Demostene, e cioè che era un alleato di Filippo, se non che un'iscrizione di Delfi, ripubblicata da Bousquet e da lui datata al 335, attesta che alcuni funzionari del santuario acquistarono legname da diversi cittadini sicioni, uno dei quali si chiamava Epicare (l. 7), il quale, dunque, potrebbe essere lo stesso personaggio citato da Demostene².

AmMESSO che sia così, è forse possibile delineare la parabola politica di Aristrato. Nel corso degli anni Sessanta del IV secolo, Sicione si era disallineata da Sparta dopo l'insorgenza della tirannide di Eufrone (368-366), che aveva mandato in esilio gli oligarchi, garanti della fedeltà della patria a Sparta (X *HG* VII 1 44-46). Dopo la morte del tiranno, andò forse al potere suo figlio Adea, che non si sarebbe riavvicinato a Sparta, perché Sicione si schierò a fianco di Tebe nella battaglia di Mantinea del 362 (D.S. XV 85.2), e inoltre perché nel 352, quando Archidamo III attaccò Megalopoli, i Sicioni vennero in massa a soccorrerla in virtù di una *symmachia* (D.S. XVI 39.1-2)³.

Dal momento che non è attestata la partecipazione di Sicione alle trattative diplomatiche condotte da Atene negli anni Quaranta, volte a limitare l'influenza politica in Grecia di Filippo, è lecito suggerire che il re avesse esteso la propria influenza su Sicione tra gli anni Cinquanta e Quaranta, e comunque prima della battaglia di Cheronea, alla quale Sicione non prese parte. Potremmo quindi datare l'inizio della tirannide di Aristrato a questi anni. Ciò combacerebbe con quanto si legge nella *Vita di Arato* (13.2), e cioè che Aristrato aveva raggiunto il massimo del suo potere al tempo di Filippo II (τῆς Ἀριστράτου τοῦ κατὰ Φίλιππον ἀκμάσαντος). Il sicionio fu poi scacciato in un momento non precisato, ma, come visto, dopo il 336 Alessandro lo riportò in patria⁴. È stato suggerito che, quando fu pronunciata l'orazione XVII (nel 331?), Aristrato non era ancora al potere, perché non è chiamato tiranno, a differenza dei Filiadi e di Cherone, definito tiranno e lottatore (παλαιστής)⁵. Ciò non esclude che egli fosse tornato a occuparsi di politica, altrimenti neanche qui non si comprenderebbe il motivo del suo rientro.

¹ Così PODDIGHE 2004 e prima GRIFFIN 1982, p. 76, ma senza argomentazioni. CULASSO GASTALDI 1984, pp. 75-76 ha invece proposto Epicare. PODDIGHE 2004, pp. 191 sgg. suggerisce che l'autore dell'orazione si limiti a pronunciare il nomignolo paidotriba, perché sa che il suo uditorio intenderà subito a chi si stia riferendo.

² BOUSQUET 1977. GRIFFIN 1982, p. 76 n. 17 legge il nome di Aristrato alla l. 2 (πάρΑ[· 9 · ·] [Σικυών]), ma l'ampiezza della lacuna non consente di integrare con sicurezza questo nome. L'unico indizio in tale senso è che la lacuna è preceduta da un πὰρ e poi da un'Α: in tutta l'iscrizione la preposizione πὰρ (forma abbreviata di παρά) precede il nome del venditore di legname, che nel caso della l. 2 inizia con Α, ma ciò appare insufficiente.

³ Su Adea, cfr. GRIFFIN 1982, p. 75 e PODDIGHE 2004, p. 189. Su Eufrone, vd. *infra*, nel capitolo su Sicione, mentre sulla partecipazione di Sicione alla battaglia del 352, cfr. LOLOS 2011, p. 70 n. 60.

⁴ Non è tramandato il motivo della rottura. Per D. XVIII 48, Filippo scacciava via i collaboratori quando non gli erano più utili, ma l'ateniese è di parte e non abbiamo fonti per un confronto.

⁵ Così PODDIGHE 2004, p. 195.

Sia come sia, le relazioni politiche di Aristrato con Filippo e Alessandro potrebbero aver contribuito a rafforzare quelle artistico-culturali tra Sicione e la Macedonia. Nel IV secolo la scuola pittorica sicionia raggiunse l'apice della fama, tant'è che pure Apelle era andato lì a studiare (Plu. *Arat.* 13.1)¹. Il futuro ritrattista di Alessandro si sarebbe dunque formato sotto Aristrato. Quest'ultimo, del resto, patrocinò le arti: commissionò il monumento funebre al poeta Teleste, e ordinò al pittore Nicomaco di dipingerlo (Pl. *NH XXXV* 108-109).

Plutarco (*Arat* 13.2) tramanda distruzione dei ritratti dei tiranni sicioni voluta da Arato dopo la liberazione di Sicione. Quello di Aristrato, ritratto in piedi a fianco di un carro della vittoria, era opera dagli allievi di Melanto di Sicione, e, secondo Polemone il Periegeta, lo stesso Apelle vi aveva preso parte². La decisione di distruggere i ritratti può forse dirci qualcosa sulla memoria di Aristrato nella Sicione del III secolo. Essa infatti indicherebbe che per un giovane aristocratico, quale era Arato, Aristrato era un tiranno, forse soprattutto a causa della sua vicinanza alla Macedonia. Sia come sia, non sarebbe azzardato suggerire che questo fosse il ricordo che di Aristrato aveva anche la maggior parte dei Sicioni: Plutarco non registra nessuna opposizione alla distruzione dei ritratti se non, stando a una diceria, quella del pittore Nealce, che chiese ad Arato di salvare quello di Aristrato, ma solo in virtù del suo valore artistico (*Arat.* 13.4)³. Tale fama si diffuse anche nel mondo romano, dato che Plinio Il Vecchio (*NH XXXV* 108) chiama Aristrato tiranno dei Sicioni.

Sorgono due interrogativi a proposito dei ritratti: chi ne fossero i soggetti e dove si trovassero. Circa il primo, nel III secolo a Sicione si succedettero al potere molti politici bollati come tiranni per diversi decenni, forse per tutta la prima metà del secolo (incluso Clinia, il padre di Arato). Pertanto, oltre ad Aristrato, è possibile che questi fossero i personaggi a cui allude Plutarco. Ancora più problematico appare il secondo quesito, al quale, comunque, si può tentare di proporre una risposta. Sappiamo che il Poliorcete, dopo aver strappato Sicione a Cassandro nel 303, la distrusse e la ricostruì nel sito dove sorgeva l'acropoli (D.S. XX 102; Str. VIII 6.25; Plu. *Demetr.* 25; Paus. II 7.1). Un frammento di Polemone il Periegeta, tratto dall'opera *περὶ τῆς ἐν Σικυῶνι Ποικίλης Στοᾶς* (*Sul porticato dipinto di Sicione*) e tradito da Ateneo (*FHG* III, p. 120 F 17 = Ath. XIII 577c), informa che Lamia costruì per i Sicioni un portico, verosimilmente durante i lavori promossi da Demetrio. Ora, Ateneo (XIII 567b) cita

¹ Alla metà del III secolo la fama della scuola era ancora grande, dato che Arato spedì in dono molte opere a Tolemeo II quando andò in Egitto (Plu. *Arat.* 12.6).

² Per Poddighe 2004, pp. 191-192, Aristrato praticava l'*ἱπποτροφία*, attività dispendiosa e aristocratica.

³ Arato, che pure riconosceva il valore dell'opera, la salvò solo a una condizione: Nealce avrebbe cancellato la figura di Aristarco, sostituendola con una palma.

un altro scritto di Polemone dal titolo *περὶ τῶν ἐν Σικυῶνι Πινάκων*, che è molto simile a quello dell'altra opera; dunque, è possibile che Ateneo menzioni lo stesso scritto adoperando due titoli diversi. Se così fosse, allora l'aggettivo *ποικίλος* riferito a *στοά* alluderebbe ai *pinakes*, tavole votive dipinte, esposti nel portico, di cui Polemone parla nel *περὶ τῶν ἐν Σικυῶνι Πινάκων*¹, e, pertanto, anche il ritratto di Aristarco sarebbe stato lì collocato².

Cherone di Pellene³

Cherone di Pellene è il quarto dei tiranni menzionati nell'orazione pseudo-demostenica XVII (10), e l'unico a essere andato al potere dopo la morte di Filippo II. La fonte più estesa è una pagina, in parte lacunosa, della *Historia Academicorum* di Filodemo di Gadara (*P.Herc.* 1021 col. 10. 40-col. 12. 41), che a sua volta si basa su Ermippo di Smirne (*BNJ* 1026 F 39) e Fania di Ereso (*BNJ* 1012 F 6)⁴. Stando a Filodemo, Cherone fu scolaro dell'Accademia (come Clearco di Eraclea Pontica: *Suid. s.v. Κλέαρχος*), per l'esattezza di Platone e di Senocrate, e nel frattempo si dedicava alle competizioni sportive riportando numerose vittorie, come tramanda anche Pausania (VII 27.7)⁵. I successi sportivi suggeriscono che Cherone appartenesse all'aristocrazia, e che lo si possa pertanto annoverare tra i tiranni famosi pure per tali meriti, come i ben più celebri Ierone di Siracusa e Terone di Agrigento, cantati negli epinici di Pindaro.

Questi successi, continua Filodemo, insuperbirono Cherone, che quindi abbandonò l'Accademia venendo così scelto da Alessandro come tiranno di Pellene⁶. L'autore dell'orazione XVII è più preciso sulla genesi della tirannide: Alessandro rovesciò la democrazia a Pellene, esiliò la maggior parte dei cittadini consegnandone i beni agli schiavi, e impose come tiranno Cherone (*Χαίρωνά δὲ τὸν παλαιστὴν τύραννον ἐγκατέστησεν*). Il re, dunque, oltre a mettere Cherone al potere, avrebbe anche attuato tutte le manovre tipiche di un colpo di Stato

¹ Così CAPEL BADINO 2018, p. 139, con precedente bibliografia.

² Non è noto dove esso si trovasse prima della costruzione del portico; per un'ipotesi, vd. CAPEL BADINO *ibidem* p. 235, a cui si rimanda per un commento ai frammenti di Polemone: pp. 139-148; 231-238.

³ Sulla memoria di Cherone, vd. *infra* nel capitolo sui tiranni d'Acaia.

⁴ Su questi due autori come fonti di Filodemo, cfr. BOLLANSÉE 2002, pp. 34; 43.

⁵ Il numero delle vittorie di Cherone e gli agoni in cui egli le avrebbe riportate non sono chiari dalle fonti: secondo Filodemo, il tiranno sarebbe risultato vincitore nella lotta due o tre volte alle Olimpiadi, e tre volte ai Giochi Pitici, mentre, secondo Paus. VII 27.7, egli avrebbe riportato quattro vittorie olimpiche, più altre due in specialità e in agoni non meglio definibili a causa di una lacuna del testo.

⁶ Il passato di Cherone nell'Accademia nulla avrebbe a che fare le sue mire tiranniche, sebbene Ermippo parlasse di Cherone nell'opera dedicata a coloro che abbandonavano gli studi filosofici per inseguire il potere personale (così MARASCO 1985, p. 115). Il titolo esatto di quest'opera di Ermippo è dibattuto, mancando parte del titolo; per una discussione sulle varie ipotesi, cfr. BOLLANSÉE 1999, pp. 70-81.

tirannico al posto del suo *protégé*, ingerendosi nella vita politica di Pellene più di quanto non avesse fatto a Messene e Sicione. Filodemo tramanda però una versione diversa. A suo dire, Cherone prese il potere avvalendosi del supporto fornitogli dai soldati di Corrago nel Peloponneso. Per Filodemo, fu lo stesso tiranno ad esprimersi così davanti agli ambasciatori di Antipatro, mentre annunciava loro la felice riuscita del suo colpo di mano, che aveva comportato l'esilio degli avversari politici e la requisizione dei loro beni, manovre messe in atto sempre con aiuto dei soldati di Corrago. Insomma, come secondo Filodemo disse Cherone agli ambasciatori, ogni cosa andava per il meglio grazie all'aiuto macedone¹.

La menzione di Corrago suggerisce che l'inizio della tirannide possa essere fissato al 332/331, quando Antipatro, dovendosi recare in Tracia per sedare la ribellione di Memnone, affidò la cura della Grecia e della Macedonia a Corrago. Il 331 è un plausibile *terminus ante quem* anche perché la partenza di Antipatro scatenò la guerra di Agide III, contro il quale mosse Corrago, trovando la morte in battaglia (D.S. XVII 62.4-7). Eschine (III 165) informa che dopo questa vittoria Agide aveva guadagnato alla sua causa tutta l'Acaia eccetto Pellene. Evidentemente, essa era già sotto il controllo di Cherone².

Filodemo e l'orazione XVII accusano il tiranno di avere esiliato molti concittadini mentre Ateneo (XI 509b), che molto probabilmente dipende da Democare, è più preciso: il tiranno espulse τοὺς ἀρίστους, e cioè coloro che detenevano il potere politico ed economico di Pellene³. Dal momento che gli esili dovevano servire al tiranno per raccogliere beni da distribuire ai suoi sostenitori, appare più sensato ipotizzare che la misura coercitiva colpisse chi deteneva il grosso dei beni della *polis*, e cioè gli ἀρίστους⁴. Ciò non indica però che Cherone fosse un *leader* democratico, mancando peraltro indicazioni in tal senso nelle fonti⁵.

Filodemo tramanda inoltre due informazioni interessanti: la diceria secondo la quale Cherone avrebbe voluto fondare una *polis* chiamata Cheronea nei pressi delle cosiddette Paludi di Megara, e il progetto, fallito, di scavare un canale lungo l'Istmo, con ogni probabilità quello

¹ Sul ruolo di Antipatro e di Corrago nella genesi della tirannide, così già CULASSO GASTALDI 1984, pp. 55-56; 58 e MARASCO 1985, p. 111. *Contra* RIZAKIS 1995, p. 30, che accetta la versione dell'orazione XVIII.

² Così MARASCO 1985, p. 111; 115, e KRALLI 2017, p. 70 n. 95, con precedente bibliografia; 85. L'ipotesi di una richiesta di aiuti di Corrago a Cherone è possibile nella misura in cui, secondo D.S. XVII 62.4-6, Antipatro mobilitò contro Memnone tutte le forze che aveva a disposizione (πᾶσαν ἀναλαβὼν τὴν δύναμιν).

³ Su Democare fonte di Ateneo, così CULASSO GASTALDI 1984, pp. 58-59 e MARASCO 1985, pp. 114-115. Sulla fortuna dell'opera di Democare, cfr. MARASCO 1984, pp. 94-109.

⁴ Sulla maggiore verosimiglianza della versione di Ateneo, così già MARASCO 1985, pp. 113-114.

⁵ Così MARASCO *ibidem* p. 114 n. 34, con bibliografia precedente.

di Corinto, sufficientemente largo e profondo da consentire il transito delle navi da commercio¹. Come notò Berve, il nome scelto per la nuova fondazione onorava sia il tiranno sia il luogo dove Filippo II riportò la sua vittoria sui Greci, e questo può essere considerato un altro elemento a favore della fedeltà di Cherone alla Macedonia².

Per concludere su Cherone, poiché secondo tutte le fonti egli fu un tiranno crudele, e poiché Filodemo lesse Fania di Ereso per documentarsi su di lui, è possibile che quest'ultimo parlasse di Cherone nell'opera intitolata *Sull'uccisione dei tiranni per vendetta*, e che, pertanto, il tiranno fosse stato ucciso per questo motivo, probabilmente da una congiura ordita da un gruppo dei suoi concittadini (esuli e non), in ragione delle violenze subite³.

¹ Il passo sul canale è molto lacunoso, ed è stato integrato da GAISER 1988 nel senso sopra riassunto, trovando l'avallo di BOLLANSÉE 2002, p. 34 n. 5, mentre ENGELS 2015, p. 37 n. 2 si è mostrato più scettico.

² BERVE 1967, p. 307, il cui parere è condiviso anche da MARASCO 1985, p. 116 n. 56.

³ Il titolo è tramandato da Ath. III 90e-f X 438C: ἐν τῷ ἐπιγραφομένῳ τυράννων ἀναίρεσις ἐκ τιμωρίας; su questa opera di Fania, e anche sull'altra che dedicò al tema della tirannide, *Sui tiranni di Sicilia*, vd. SCHÜTRUMPF 2015, pp. 323-350.

Appendice 1. Atenogene di Trezene: da venditore di profumi ad arconte (e tiranno?) dei Trezeni

Tra i personaggi citati da Demostene nell'elenco dei traditori della Grecia, potremmo aggiungere Atenogene, un meteco egiziano che viveva ad Atene commerciando profumi¹. Egli è noto solo da Iperide nell'orazione giudiziaria scritta, tra il 329 e il 324, per difendere da questo Atenogene il possidente terriero ateniese Epicare². Verso la fine della parte dell'orazione giuntaci (28-33), Iperide ricapitola brevemente la vita e la carriera politica di Atenogene.

Poco prima della battaglia di Cheronea, Atenogene scappò da Atene a Trezene, evitando così di combattere per Atene, dove ritornò dopo la firma della pace tra gli Ateniesi e Filippo, riprendendo la sua attività commerciale. Durante un successivo soggiorno in Argolide, Atenogene riuscì a farsi concedere la cittadinanza, e, poiché adulava (ὑποπεσὼν) Mnesia di Argo, sarebbe stato da questi insediato (κατασ[τα]θεις) come governatore ([ἄρχω]ν³) di Trezene. Mnesia va con ogni probabilità identificato con il Mnasea argivo bollato come traditore da Demostene (XVIII 294-296), ed era dunque un agente di Filippo che plausibilmente deteneva una posizione di dominio ad Argo e anche, evidentemente, a Trezene⁴.

Andato così al potere, Atenogene esiliò diversi dei suoi concittadini (ἐξέβαλεν τοὺς πολίτας ἐκ τῆς πόλ[ε]ως), ma non sappiamo chi di preciso e quanti. Ad ogni modo, gli esuli ripararono ad Atene, dove vivevano ancora al tempo in cui si tenne il processo contro Atenogene, come ricorda Iperide (33). Nemmeno in seguito l'egiziano, definito un empio (μιαρός), fece qualcosa che fosse degno della *politeia* trezenia e dello spirito di questa *polis*, ma trattò così ([οὔτ]ως) crudelmente (ὠμῶς) i Trezeni che (ὥστε) gli accadde qualcosa, presumibilmente di spiacevole. Da qui in poi, infatti, il testo diventa fortemente lacunoso. Nell'edizione teubneriana, Jansen non tentò di colmare le lacune, mentre Colin e De Falco ci hanno provato, giungendo però a proposte diverse⁵. Secondo lo studioso francese, il trattamento riservato ai Trezeni da Atenogene sarebbe stato così crudele da indurli a convocare un'assemblea per accusare l'arconte, il quale, onde evitare la vendetta (τιμωρίαν) dei suoi

¹ Sul profumo nel mondo antico, vd. SQUILLACE 2020². Sul Atenogene commerciante di profumi, cfr. SQUILLACE 2022, pp. 435-436, che ricorda come i commercianti di origine egizia che operavano al Pireo e nell'agorà avessero fama di imbroglioni (rimandi bibliografici in merito a p. 436 n. 44).

² Salvo diverse indicazioni, si cita l'orazione dell'edizione di JENSEN 1913. Sulle motivazioni della causa, vd. DE FALCO 1947, pp. 145-149, MARZI 1977, pp. 44-47; sulla data dell'orazione, vd. LAUCIANI 1998, p. 145 n. 1. Iperide scrisse una seconda orazione sul processo, di cui abbiamo due scarsi frammenti: MARZI 1977 (FF 1-2).

³ Così integrano JENSEN 1913, DE FALCO 1947, MARZI 1977 e LAUCIANI 1998.

⁴ Così MARZI 1977, p. 233 n. 72.

⁵ COLIN 1946; DE FALCO 1947. Le integrazioni di Colin sono state accettate da MARZI 1977, p. 234 n. 77, ma non da LAUCIANI 1998, p. 146 n. 14.

concittadini, ritornò ad Atene. Lo studioso italiano pensa invece che Atenogene trattò così duramente i Trezeni che vi fu una μεταβολή dell'ecclesia, vale a dire un radicale ripensamento su Atenogene in sede assembleare, a causa della quale fu votato un decreto (ψηφισμα) contro di lui (κατὰ τούτου). Per questo motivo, Atenogene, temendo la collera (ὀργή) dei Trezeni, scappò a Elis, per poi tornare ad Atene.

Accettando che il Mnesia di Iperide sia il Mnasea di Demostene, risulterebbe che Atenogene, in quanto uomo di fiducia dell'argivo, sia da considerare in un certo qual modo un agente di Filippo II. Ciò posto, non è comunque discernibile con esattezza per quale motivo alcuni Trezeni andarono in esilio, né se questa fu una scelta arbitraria e illegittima dell'arconte, o se, invece, essi avessero commesso un reato punito con l'esilio dalle leggi di Trezene e fossero stati scacciati in seguito a un regolare processo. Fatto sta che la meta degli esuli, Atene, per quanto motivata da Iperide con la riconoscenza degli Ateniesi verso i Trezeni, meritevoli di aver accolto quanti in Attica non potevano combattere al tempo della seconda guerra persiana (Hdt. VIII 41; Plu. *Them.* 10.3), potrebbe in realtà indicare che essi non sostenessero Filippo e che appunto per questo motivo fossero stati scacciati. Poiché gli esuli erano ancora ad Atene al tempo del processo contro Atenogene, è probabile che a lui fosse succeduto un altro politico filomacedone che avesse impedito il rientro in patria dei concittadini.

Iperide non chiama mai Atenogene tiranno, eppure nell'orazione ricorrono alcuni termini ascrivibili al lessico della tirannide. Innanzitutto, l'aggettivo μιάρως appartiene alla famiglia lessicale di μίασμα e di μιάίνω (CHANTRAINE 1968-1980, s.v. μιάίνω): il tiranno era spesso considerato un essere "impuro", "contaminato", che poteva contaminare chi sta gli stava vicino¹. Ugualmente, l'avverbio ὠμῶς rimanda alla ὠμότης, una delle più tipiche qualità del tiranno nelle rappresentazioni letterarie. Inoltre, se seguissimo l'edizione di Colin, al nostro repertorio potremmo aggiungere il termine τιμωρία, dal momento che Fania di Ereso, un allievo di Aristotele, scrisse un'opera, andata perduta, intitolata τυράννων ἀναίρεσις ἐκ τιμωρίας (Ath. III 90e-f; X 438C), ossia *Sull'uccisione dei tiranni per vendetta*. Infine, Atenogene adottò una misura classificabile (anche) come tirannica, l'esilio dei cittadini, e nel complesso governò secondo una modalità (anche) tirannica, e cioè in modo crudele. Oltre al lessico e all'operato politico, possiamo notare come, stando a Iperide, la nomina di Atenogene ad arconte sembra da attribuire alla sola volontà di Mnesia/Mnasea. Se così fosse, non risulterebbe improbabile che

¹ DE FALCO 1947, p. 194 m. 32 nota invece che D. XVIII 141 usa quest'aggettivo per definire Eschine.

la repentina ascesa politica del meteco non avesse generato del malcontento tra quei Trezeni sfavorevoli a questa scelta, e che per tale motivo essi considerassero Atenogene un tiranno.

Appendice 2. Damide di Megalopoli: un “fedelissimo” di Cassandro

Damide è, come Atenogene, un personaggio attestato da una sola fonte: Diodoro Siculo. Egli compare per la prima volta nella narrazione dell’assedio posto da Poliperconte a Megalopoli, quando, durante la prima fase della seconda Guerra dei Diadochi, Cassandro contese a Poliperconte la reggenza, affidata da Antipatro *in articulo mortis* all’anziano generale. Seguendo Diodoro (XVIII 68-69), il reggente andò ad assediare Megalopoli perché questa era stata l’unica *polis* a mantenersi fedele a Cassandro dopo la promulgazione, a nome di Filippo III Arrideo, del *diagramma* a nome con il quale Poliperconte ingiungeva ai Greci di uccidere chi faceva parte dei governi oligarchici instaurati da Antipatro dopo la guerra lamiaca (XVIII 56-57.1).

Poiché essi seppero resistere agli attacchi (XVIII 70), Poliperconte decise di impiegare gli elefanti, ed è qui che entrò in gioco Damide, il quale aveva servito Alessandro nella spedizione in Asia, dove aveva avuto modo di conoscere bene questi animali. Damide, comandante delle forze megalopoliti (οἱ δὲ Μεγαλοπολιταὶ Δάμιδος ἡγουμένου: XVIII 71.2)¹, fece rivestire molte assi di legno con dei chiodi, e le nascose dentro fossati poco profondi nel terreno antistante le mura cittadine – terreno che Poliperconte aveva da poco fatto pulire da ogni detrito appunto per agevolare l’avanzata degli elefanti. Quando questi ultimi avanzarono, si ferirono con i chiodi, mentre gli arcieri, i frombolieri e le catapulte disposti da Damide sui fianchi bersagliavano gli animali e i loro conducenti. La forza degli elefanti fu così neutralizzata, e per giunta si ritorse contro l’esercito macedone, perché gli animali, non potendo andare avanti, si volsero all’indietro uccidendo molti soldati. Quando poi morì l’elefante più forte, gli altri, in parte smettendo di combattere, in parte uccidendo i soldati macedoni, determinarono la sconfitta macedone (XVIII 71.3-6). I Megalopoliti acquistarono grande fiducia, mentre Poliperconte, sfiduciato e a corto di viveri, lasciò parte dei soldati a continuare l’assedio mentre egli andò via con l’altra parte (XVIII 72.1).

Questa sconfitta ebbe esiti decisamente negativi per Poliperconte: come sottolinea Diodoro (XVIII 74.1), egli perse la reputazione presso i Greci, motivo per il quale la maggior parte delle *poleis* passò con Cassandro. Questa fu anche la scelta di Atene, dove a seguito di lunghe assemblee si scese a patti con Cassandro, che impose il Falereo al governo (XVIII 74). Da allora, Poliperconte perse progressivamente posizioni in Grecia, finendo con il diventare una figura secondaria che si appoggiava ora al Monoftalmo ora a Cassandro. In base alla

¹ Per BERVE 1926 II nr. 240, in precedenza Antipatro lo aveva nominato governatore di Megalopoli.

narrazione diodorea, risulta chiara sia l'importanza dell'assedio di Megalopoli sia quella del contributo di Damide ai fini dell'insuccesso del Poliperconte. Pertanto, non sarebbe azzardato chiedersi come si sarebbe conclusa la guerra tra l'anziano reggente e Cassandro se Damide non avesse avuto la felice intuizione che permise ai Megalopoliti di resistere all'assedio.

Sia come sia, è possibile che Cassandro avesse ricompensato Damide per il suo determinante contributo. Infatti, qualche anno dopo, nel corso delle operazioni militari volte a contrastare Poliperconte e suo figlio Alessandro, l'antipatride nominò o, letteralmente, "lasciò" (ἀπέλιπεν) Damide come ἐπιμελητής di Megalopoli (XIX 64.1). Egli dunque ricopriva forse la stessa carica che fu assegnata al Falereo, ma, diversamente da Demetrio, Damide non è chiamato tiranno. Tuttavia, il verbo impiegato da Diodoro sembra suggerire che la decisione di Cassandro fosse stata arbitraria. Se così fosse, forse per i Megalopoliti ostili a Cassandro – ve ne dovevano essere anche in questa *polis* malgrado Diodoro la presenti come una roccaforte antipatride¹ – Damide era un tiranno, esattamente come capitò al Falereo ad Atene. Damide sarebbe dunque stato un "fedelissimo" di Cassandro.

¹ Per KRALLI 2017, p. 94, la scelta di nominare Damide epimelete indica che l'antipatride non aveva assoluta certezza della fedeltà di Megalopoli; su Damide vd. pure MEEUS 2022, pp. 415-416.

Capitolo I. Argo¹

Aristomaco I (1) – Aristippo I (2) – Aristomaco II (3) – Aristippo II (4) – Aristomaco detto Il Giovane III (5)

Fonti: Agatarchide di Cnido *BNJ* 86 F 9 (= Ath. VI 246e); Ath. *Epit.* p. 96; Exc. Hist. iussu Imp. Const. Porph. confecta, vol. II (*De virtutibus et vitiis*), pp. 86-88 (= Polyb. II 59-60); Paus. II 8.6; II 21.8; Phot. *Bibl.* 245, 398b-399a (= Plu. *Arat.* 29); Plu. *Arat.* 25-30.1; 35; 44.5-6; 45.5; Plu. *Cleom.* 4 (25).8; Plu. *Mor.* 781d-e (*Ad principem ineruditum*); Plu. *Pyrrh.* 30.2; Polyb. II 44.6; 59-60 (= Phylarch. *BNJ* 81 F 54); Them. *Or.* 7, 90b-c; BRADEEN 1966, pp. 323-326 nr. 6; *IG* II³ 1 1019; *IG* IV² 1 621; *IG* V 2 9.

Cronologia: Fine IV secolo – 224

Contesto geografico di azione: Peloponneso (Argo, Sparta, Micene; Cencree; Messene?); Atene

Bibliografia: TARN 1913, pp. 272; 280-281; 302; 327; 356; 361; 364; 404; FERRABINO 1921, pp. 19; 27; 43; 47-49; 51; 65-66; 74-75; 77-79; 81; 83; 96-97; 255-257; 275; 281; 286-288; 295; 302-303; ROUSSEL 1924, p. 261; TREVES 1931, pp. 83; 356-357; PORTER 1932, pp. 300-303; WALBANK 1933, pp. 23; 48; 56; 58-62; 70; 77-78; 96; 103; 169; 183; 186-187; 189; 193; DE SANCTIS 1936, pp. 141-144; PORTER 1937, pp. XXVI; XXXI-XXXII; XXXVII; XLVIII; L; LII; LIV-LVIII; LXV; LXVII; LXXX; LXXXVI-LXXXVII; MERITT 1942, p. 279; WALBANK 1957, pp. 238; 242; 244; 246; 255; 265-267; BRADEEN 1966, pp. 325-326; BERVE 1967, pp. 396-400; 710-712; WALBANK 1967, pp. 421; 633; TOMLINSON 1972, pp. 152-160; GOLAN 1973, p. 68; MANDEL 1979, pp. 293-307; GRIFFIN 1982, pp. 82-83; O'NEIL 1984, pp. 38; 41-42; STROUD 1984, p. 214; WALBANK 1984, pp. 224; 231; 247; 248; 251; 255-256; DUBOIS (II) 1988, p. 84; HAMMOND – WALBANK 1988, pp. 201; 266; 273; 300; 302; 309; 313; 325; 330; 341-342; 345; 351; GÓMEZ ESPELOSIN 1991, p. 107; BEARZOT 1992, pp. 154; 199; GABBERT 1997, p. 41; MAGNETTO 1997, nr. 37 pp. 225-229; DREYER 1999, pp. 59-61; SCHOLTEN 2000, pp. 99; 257; CRISCUOLO 2003, p. 317; OSBORNE 2003, p. 72; HAEGEMANS – KOSMETATOU 2005, pp. 135-136; HABICHT 2006², p. 181; PASCHIDIS 2008, pp. 209; 212; 214-224; 233; 226; 236; 281; 471; 475-476; 479; LANE FOX 2011, p. 504; MARASCO 2011, p. 116; OSBORNE 2012, p. 53; BURASELIS 2013, pp. 174-181; ECKSTEIN 2013, pp. 316-317; 320; 322; 327; 329; LURAGHI 2013, pp. 60-61; MARI 2013, pp. 38-39; DIXON 2014, pp. 96; 148; 153; 160; MORENO LEONI 2015, pp. 136; 138-142; 145-146; 152-153; STADTER 2015, p. 169; DE LUNA 2017, p. 204; KRALLI 2017, pp. 104; 124; 127; 133; 151; 158; 170-177; 241; 247; 337; 362; 442; MORENO LEONI 2018; SHIPLEY 2018 pp. 66; 82; 100-103; 113-115; 118-119; 121; 124; 144; 215; PASCHIDIS 2019, p. 160; THORNTON 2020, pp. 51-52; 59-60; 62; 198; 280-281; 298-300; 302; WATERFIELD 2021, pp. 157; 189; 192; 201-202; 233.

¹ Sono stati esclusi dalla trattazione due tiranni argivi la cui corretta datazione, allo stato attuale della documentazione, risulta impossibile: Lafae, attestato da Paus. II 21.8, e Archino, attestato da Polyen. *Strat.* III 8. Le loro vicende verranno richiamate nel paragrafo su Aristippo I e in quello su Aristomaco II.

I.1 ARISTOMACO I

Fonti:

I.1.a = IG II³ 1 1019¹

Cariche e ruoli	στρατηγός degli Argivi nel 295/294	Fu στρατηγός nell'anno in cui Demetrio Poliorcete assediò Atene per la seconda volta per scacciare Lacare
Genesi della tirannide	Non fu mai tiranno	Non vi sono elementi sicuri per ipotizzare che Aristomaco instaurò la tirannide
Fine della tirannide	\\	
Contesti di azione	Atene (Pireo); forse Messene; forse Sparta	Operò certamente ad Atene, forse durante la Guerra dei quattro anni, e quando Demetrio Poliorcete assediò Atene per scacciare Lacare. Vi è una tenue possibilità che prese poi parte alle campagne di Demetrio contro Messene e Sparta
Periodo di azione	307/304 – anni '90 del III secolo?	Non è noto il momento esatto del suo intervento nella Guerra dei quattro anni, ma probabilmente avvenne nelle ultime fasi. È quasi certo che di ritorno da Atene ebbe un ruolo di primo piano nella politica argiva, ma le fonti non documentano fino a quando
Origine e relazioni familiari	Non attestate le origini; per la discendenza, vd. l'albero genealogico (<i>Figura 1</i>)	È solo un'ipotesi che appartenesse per nascita al ceto dirigente argivo
Relazioni politiche	Sostenitori argivi degli Antigonidi (?); Demetrio Poliorcete; δῆμος ateniese	
Avversari politici	Cassandro e Plistarco (?) Lacare (?)	È possibile che si opponesse al dominio cassandro su Argo, retta da Plistarco, e che tale ostilità avesse contribuito a renderlo un sostenitore degli Antigonidi
Giudizi nelle fonti	Giudicato in modo del tutto positivo dal δῆμος ateniese	In I.1.a è richiamata la sua πρόνοια
Tratti caratteristici nelle fonti	Collaboratore (φίλος?) di Demetrio Poliorcete	

¹ Nel testo è in grassetto la proposta di integrazione della l. 8, mentre nella traduzione sono in corsivo le proposte di traduzione delle ll. 8; 12; 30-31. Per l'edizione più recente del testo, curata da BYRNE e LAMBERT e qui riportata, si rimanda a http://pom.bbaw.de/ig/digitale-edition/inschrift/IG%20II_III%C2%B3%201.%201019 (ultima consultazione: 15 novembre 2021).

I.1.a = IG II³ 1 1019 (Non-stoich. c. 37-43; Atene, 244-243)

- 1 [ἐπὶ Λυσιά]δου ἄρ[χοντος, ἐπὶ τῆς -----c.14-16-----] (a)
 ---c.7--- πρυτανε[ίας, ἢ Ἀριστόμαχος Ἀριστο---c.5---]
 ---c.7--- Ἰεὺς ἐ<γρ>[αμμάτευεν· -----]
 ---c.8--- δεκάτη· [----- τῆς πρυτανεί]-
- 5 [ας· τῶν προέδ]ρων ἐπε[ψήφισεν -----]
 -----ος καὶ σ[υμπρόεδροι -----]
 [----- Ἄ]λαιεὺς [εἶπεν· ἐπειδὴ πρότερον -----]
[Ἀριστόμαχος ὁ Ἀριστομάχου πάππος-----]
 ----- π[ρ]ὸς τὸ[ν] δ[ῆ]μον -----]
- 10 [----- παρ]έσχετο χ[ρ]είας -----]
 [----- τοῦ δῆ]μου· Κασσ[άνδρου δὲ -----]
 [----- στρα]τηγῶν αι-----
 [----- π]ρονόησεν -----

- 15 -----

- 20 -----

- [----- τῆς] (b)
 πόλεω[ς ----- δὲ]-
 ναμιν ἀποστελλούσης στρατη[γὸς ὢν παρήγγειλεν τῶι]
 25 τε τῶν πεζῶν ἡγεμόνι καὶ τῶν ἰππ[έων ἀπόδειξιν ποιήσα]-
 σθαι τῆς οἰκειότητος καὶ φιλίας τῆς ὑπαρχούσης Ἀρ]-
 γείοις πρὸς τὸν δῆμον τὸν Ἀθην[αίων· μετὰ δὲ τὴν ἀποσ]-
 τολὴν ταύτην ὡς συνέβη τοὺς ὑ[πὸ ---c.9--- ταχθέν]-
 τας τὴν ἀποχώρησιν ποιήσα[σθαι, παραγενόμενος μετὰ]
 30 τῶν Ἀργείων συνκ[ατ]έστησεν Ἀ[θηναίων τὸν δῆμον ἀσφα]-
 λῶς εἰς τὰ μακρὰ τείχη καὶ τὸμ [Πειραι]ᾶ· ---c.10--- (c)
 οὖν παρειληφῶς Ἀριστόμαχος [τὴν π]ρὸς τ[ὸν δῆμον φι]-
 λοτιμίαν διατηρεῖ καὶ πᾶσιν Ἀθ[η]ναίοις εὖ[νους ἐσ]-
 τ[ί] καὶ μνεΐαν διατετέλεκεν πο[ιοῦ]μενος πε[ρὶ τῆς ἐ]-
 35 λευ[θ]ερίας τοῦ δήμου τὴν ἀρίσ[τη]ν ἐμ παντ[ί] καιρῶι·
 καὶ συνβάντος κοινοῦ πολέμο[υ τῶ]ι τε δήμω[ι καὶ τῆι]
 πόλει τῶν Ἀργείων πρὸς Ἀλέξα[ν]δρον τὸν Κρα[τεροῦ, γε]-
 νομένης ἐξουσίας ποιήσασθαι [τὰ]ς ἀνοχὰς το[ὺς Ἀργεί]-
 [ους κα]θ' αὐτοὺς δι' ἐλαττόνων ἀ[ναλ]ωμάτων καὶ τ[ὴν εἰ]-
 40 [ρὴν] δ[ό]ντος Ἀλεξάνδρου γεν[έσθ]αι οὐκ ὠϊήθη δεῖ[ν, ἀλ]-
 [λὰ ἐκ τ]ῶν ἰδίων ἀναλωμάτων [προ]σθεῖς τάλαντα πε[ντή]-
 [κοντα κοι]νήν ἐπ[ο]ιήσατο τὴν εἰρ[ή]νην ταῖς πόλεσιν [ἀμφο]-
 [τέραις· ἐπιμ]ελεῖται δὲ καὶ ἐν τ[οῖς] λοιποῖς κοινεῖ τ[ε τοῦ]
 [δήμου καὶ ἰδί]αι Ἀθηναίων τῶν ἀ[φι]κνουμέ[ν]ων εἰς [Ἄργος],
 45 [ὅ τι ἂν ἦ] δυνατόν, ἐπανγγέλλετ[αι δὲ καὶ εἰς τὸ λοιπὸν]
 [διατηρήσειν τὴν εὐνοίαν]· ὅπως ἄ[ν οὔν -----]

1 Sotto l'arcontato [di Lisiade, sotto la...]
 pritanìa
 di ... [di cui Aristomaco figlio di Aristo...]
 di ... era segretario...,
 decimo [... della pritanìa]

5 dei proedri ... metteva ai voti
 e i [simproedri] ...
 ... di Ale propose: [poiché in precedenza] ...
Aristomaco il nonno di Aristomaco
 ... per il popolo...

10 ... ha recato [vantaggi] ...
 ... del popolo; e quando Cassandro...
 ... degli strateghi...
 ... egli ebbe la lungimiranza...
 ...

15 ...
 ...
 ...
 ...
 ...

20 ...
 ...
 ... della
 città ...

25 quando (Argo) inviò un contingente militare, egli in qualità di stratego ordinò ai
 comandanti della fanteria e della cavalleria di dare una dimostrazione
 dell'intima cordialità e dell'amicizia
 degli Argivi nei riguardi del *demos* degli Ateniesi; e dopo questo
 invio (di truppe), non appena avvenne che quelli schierati lì da (Lacare?)
 facessero una ritirata, [egli, giunto con]

30 gli Argivi, *contribuì a ricondurre in sicurezza il [demos degli Ateniesi]
 verso le Lunghe Mura e il [Pireo] ...*
 Aristomaco dunque avendo ricevuto (in eredità) l'amore per l'onore
 per il *demos* lo conserva, è benevolo
 nei confronti di tutti gli Ateniesi e ha continuato a essere consapevole

35 della libertà del popolo nel modo migliore in ogni occasione;
 e quando vi fu una guerra comune al popolo (degli Ateniesi) e alla
 città di Argo contro Alessandro figlio di Cratero
 e si profilò l'opportunità che gli Argivi stipulassero una tregua
 separata con spese minime, e

40 sebbene Alessandro offrì la pace, egli non pensò che dovesse essere così, ma
 aggiungendo la somma di 50 talenti dai suoi fondi privati
 egli stipulò la pace per entrambe le città;
 e per il resto egli si occupa in qualunque modo possibile sia pubblicamente del *demos*
 (degli Ateniesi)
 sia dei privati Ateniesi che giungono ad Argo,

45 e promette per il futuro
 di conservare la sua benevolenza; in modo quindi...

1. L'ALBERO GENEALOGICO DELLA DINASTIA DI TIRANNI ARGIVI

Dalla fine degli anni '70 del III secolo fino al 224, Argo fu con ogni probabilità governata da *leader* politici che le fonti chiamano quasi sempre tiranni. Li elenchiamo dal più antico al più recente nell'ordine in cui compaiono nelle fonti, e per come saranno qui chiamati: Aristippo I, Aristomaco II, Aristippo II, Aristomaco III. Essendo possibile che essi appartenessero alla stessa famiglia e che avessero governato Argo per tre generazioni, al pari di ben più note dinastie tiranniche, è parso opportuno tentare di ricostruirne l'albero genealogico prima di discuterli singolarmente, al fine di sostenere la plausibilità di queste due ipotesi¹. Nel fare ciò, dobbiamo tenere conto anche di un personaggio verosimilmente attivo tra fine del IV e l'inizio del III secolo e citato in un decreto onorario attico della metà del III secolo in onore di Aristomaco II (*IG II³ 1 1019*, l. 8 = I.1.a), perché i pochi lacerti onomastici ancora leggibili su pietra lasciano supporre che egli fosse un antenato del dedicatario. Proporremo che il suo nome fosse Aristomaco e che fosse il capostipite di questa famiglia, motivi per i quali lo chiameremo Aristomaco I.

Per cominciare a ricostruire la genealogia, occorre partire dai personaggi più recenti. Secondo Plutarco (*Arat.* 29.5 = I.4.a) e Fozio (*Bibl.* 245, 398b-399a = I.4.b), Arato, dopo aver ucciso Aristippo II nel 235, non conquistò Argo, perché andò al potere Aristomaco il Giovane (τὸν νεώτερον Ἀριστόμαχον), il nostro Aristomaco III. Il significato dell'aggettivo νεώτερος riferito al tiranno è chiarito da due iscrizioni, *IG IV² 621*, l. 1 (= I.5.g) e *IG V 2 9*, l. 2 (= I.5.h), dove lui è definito figlio di Aristomaco². Νεώτερος, dunque, serviva, come nel caso di Dionisio I e Dionisio II³, a distinguere Aristomaco dall'omonimo padre, il nostro Aristomaco II, che resse Argo verso la metà del III secolo (Plu. *Arat.* 25.1-4 = I.3.b), e che si era prodigato a favore degli Ateniesi durante la ribellione di Alessandro di Corinto (il figlio di Cratero), datata tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '40 del III secolo (*IG II³ 1 1019*, ll. 32 sgg)⁴. Dunque, Aristomaco II è con ogni probabilità il padre di Aristomaco III.

Tra Aristomaco II e Aristomaco III, e cioè tra il 241 e il 235, ebbe il potere Aristippo, il nostro Aristippo II (Plu. *Arat.* 25.4 = I.4.a). Egli può essere il fratello maggiore di Aristomaco

¹ L'elenco delle tirannidi più longeve è in Aris. *Pol.* V 12 1315b ll. 12-39, su cui vd. il commento di DE LUNA – ZIZZA – CURNIS 2016, pp. 520-530, con bibliografia precedente; sulla dinastia tirannica più a lungo al potere, gli Ortogoridi di Sicione, vd. ZIZZA 2010. Una dinastia tirannica di cui Aristotele non poté vedere la longevità (59 anni, dal 364 al 305) fu quella fondata da Clearco di Eraclea Pontica, su cui vd. DESIDERI 1967; BURSTEIN 1976; SAPRYKIN 1997; BITTNER 1998; MUCCIOLI 2011, pp. 128-132; LESTER-PEARSON 2021.

² [...] Ἀριστόμαχος Ἀριστο[μάχου...]; [...] Ἀριστόμαχον Ἀριστομάχῳ Ἀργεῖον [...].

³ Cfr. MUCCIOLI 1999, p. 23 n. 19.

⁴ Sulla ribellione di Alessandro, vd. *infra* nel capitolo su Sicione.

III e quindi il primogenito di Aristomaco II, oppure il fratello di Aristomaco II quindi lo zio di Aristomaco III. La seconda ipotesi è però meno probabile, perché “di norma” i tiranni tentavano di trasmettere il potere ai primogeniti maschi, il cui eventuale rifiuto causava seri problemi al padre, e solo in alternativa ai fratelli¹. Poiché le fonti non registrano lotte per il potere tra i membri della famiglia, né ricordano successioni “irregolari”, né avvertono l’esigenza di chiarire i rapporti di parentela tra i tiranni, si può supporre che la trasmissione del potere fosse avvenuta di padre in figlio, e che dunque Aristippo II fosse il primogenito di Aristomaco II².

Per concludere, Polibio (II 59.1 = I.5.1) afferma che Aristomaco III nacque da tiranni (πεφυκότα δ’ ἐκ τυράννων). Il plurale τυράννων, presente anche nell’epitome foziana (πεφυκότα δ’ ἐκ τυράννων: Exc. Hist. iussu Imp. Const. Porph. confecta, vol. II, *De virtutibus et vitiis*, pp. 86-88 = I.5.m), indica che famiglia di Aristomaco III esercitava la tirannide da almeno due generazioni e che quindi Aristomaco III rappresentava almeno la terza. L’unico tiranno di Argo noto e precedente ad Aristomaco II è Aristippo, attestato come capoparte da Plutarco nel 272 (Plu. *Pyrrh.* 30.2 = I.2.a), e cioè il nostro Aristippo I, nel quale va pertanto individuato il nonno di Aristomaco III. Il nome Aristippo è del resto coerente sia con la successione onomastica dei tiranni argivi sia con i costumi onomastici greci, secondo i quali ai figli maschi era solitamente attribuito il nome del nonno paterno o materno³. È poi plausibile che Aristippo I fosse il padre di Aristomaco II, perché i due sono al potere, o comunque in una

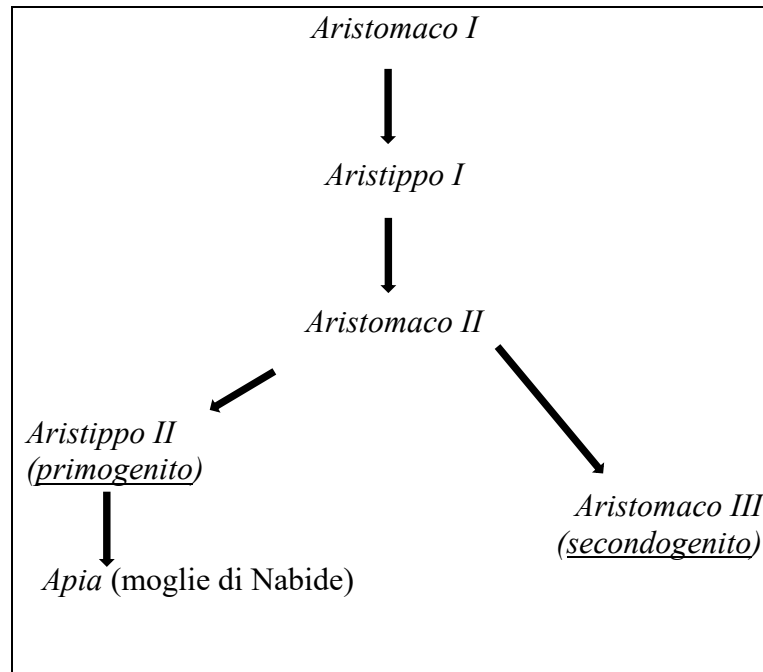
¹ Il caso più celebre è il dissidio tra Periandro e il suo secondogenito Licofrone narrato in Hdt. III 50-53. È da precisare che Periandro scelse Licofrone per succedergli perché il primogenito era νοθέστερος, quindi incapace a governare (III 53.1). Sulla vicenda, cfr. SOURVINOU-INWOOD 1991, pp. 244-285; in generale, sui rapporti dei tiranni con i figli e con le figlie, vd. CATENACCI 2012², 142-155.

² Qualora Aristippo II fosse il fratello di Aristomaco II e dunque zio di Aristomaco III si prospetterebbe uno scenario simile a quello verificatosi a Eraclea Pontica. Alla morte di Clearco, il potere venne ereditato temporaneamente dal fratello Satiro, perché i due figli del tiranno, Timoteo e Dionisio, erano troppo piccoli per governare. Dopo qualche anno, Satiro cedette il potere al primogenito Timoteo (BNJ 434 F 3) e questi a sua volta lo trasmise a Dionisio (BNJ 434 F 4). A differenza di quanto accade ad Argo, Memnone (BNJ 434 F 2) sottolinea l’eccezionalità di tale successione, perché specifica che Satiro divenne ἐπίτροπος dei nipoti, ed evidenzia il grande amore di Satiro per il fratello, al punto che scelse di non aver figli in modo da non creare ostacoli ai nipoti. È poi da sottolineare che se Aristomaco II, Aristippo II e Aristomaco III rappresentassero tre generazioni diverse (nonno – padre – nipote), esse sarebbero concentrate in pochissimi anni (12): dal 241, anno della morte del primo, al 229, anno della fine della tirannide del terzo. Un lasso di tempo così breve non avrebbe consentito agli ultimi due (soprattutto al terzo) di raggiungere l’età adulta e quindi di prendere il potere. Vi sono tiranni o monarchi che ereditarono giovanissimi il potere, ma la giovane età è segnalata dalle fonti (si pensi, e.g., a Timoteo e Dionisio che Memnone BNJ 434 F 2 chiama παῖδες al momento della morte del padre e a Ieronimo di Siracusa che per Polyb. VII 7.3 era παῖς quando salì al potere).

³ Cfr. FRASER 2000, pp. 149-150: *One convention that seems especially frequent in Greek name-giving is that children were often named after their paternal or maternal grandfather or grandmother; another, less frequent overall, is the naming of sons or daughters after their father or mother. No other internal family conventions are evident to us [...].* Per una panoramica sull’onomastica greca vd. CATLING – MARCHAND 2010.

posizione di preminenza politica, a circa 20 anni di distanza l'uno dall'altro. Quanto osservato ci spinge a concludere che Aristomaco I fosse il padre di Aristippo I¹.

Figura nr. 1. Ipotesi di ricostruzione dell'albero genealogico dei tiranni di Argo



Esaminiamo, infine, alcune ipotesi di Paschidis, per il quale due diversi Argivi attestati per via epigrafica potrebbero essere identificati con Aristippo I². Il primo è il proponente di un decreto con cui Argo concesse la *προξενία* e la *θεωροδοκία* a due Messeni, databile paleograficamente a dopo il 315 (*SEG* 13.243)³. Se lo studioso avesse ragione, risulterebbe che teoricamente Aristippo I fu attivo dalla dal 315 alla fine della prima metà del III, e cioè per un periodo di tempo lungo fino a circa 65 anni. Una tale longevità appare eccessiva, tanto più se si ipotizza che Aristippo I fosse già adulto intorno al 315. Inoltre, nel testo del decreto mancano del tutto gli elementi onomastici di Aristippo. Il secondo è l'Aristippo Ἀ[ντάνδρ]ου, onorato per decreto a Delfi insieme ad altri tre Argivi (tra i quali Βρύας, ἱερομνήμων di Argo) con la *προδικία* e la *ἀσφάλεια* per aver riscontrato una sottrazione indebita di denaro dalle ricchezze di Apollo a Delfi e aver condotto i colpevoli in tribunale (*CID* IV 15 = *FD* III 1, 88 = *Syll.*³ 406). Il documento è datato al 276/275, ed è questo a rendere possibile per Paschidis l'identificazione con Aristippo I⁴. Egli pertanto propone in via ipotetica la seguente integrazione

¹ Così già PIÉART 1996, p. 65.

² PASCHIDIS 2008, pp. 209 nn. 3; 6; 210 n. 3.

³ PERLMAN 2000, pp. 153-155 analizza i 27 decreti di *θεωροδοκία* emanati da Argo tra il 315 e il 165. La studiosa data *a priori* tutti a decreti successivamente al 315, perché crede che in quell'anno Argo ottenne la presidenza delle feste Nemee. Circa i singoli decreti, però, la studiosa ammonisce che parecchi di essi sono databili solo su base paleografica, incluso quello qui oggetto di discussione; sull'analisi di Perlman, vd. pure *SEG* 50.351.

⁴ Sulla datazione, così LEFÈVRE 1998, p. 311, a cui si rimanda per le ipotesi di datazione precedenti.

della l. 8 di *IG II³ 1 1019*: [Ἄρχανδρος ὁ πάππος ὁ Ἀρι[στομάχου]¹. Tuttavia, in tal caso sarebbe lecito attendersi che il nome Antandro comparisse nell'onomastica dei successivi tiranni, ma non è così. In secondo luogo, apparirebbe contraddittorio ipotizzare che Aristippo I, φίλος di Antigono Gonata nel 272 (*Plu. Pyrrh.* 30.2), avesse collaborato con il santuario di Delfi mentre esso era già sotto il controllo degli Etoli², e cioè quando Antigono non permetteva alle *poleis* dentro la propria sfera di influenza né di inviare ieromnemoni né di collaborare in vario modo³. È vero che ieromnemoni argivi sono attestati a Delfi fino al 274-273⁴, ma, come vedremo, il rapporto di φιλία tra Antigono e Aristippo I è di gran lunga precedente al 272. Alla luce di quanto osservato, l'omonimia potrebbe più prudentemente suggerire che questi due personaggi fossero imparentati con i tiranni argivi. In tal senso, possiamo ipotizzare, insieme allo studioso greco, che l'argivo Aristodamo figlio di Aristomaco, vincitore della corsa dello stadio nella categoria degli adulti (*IG V 2 549*, ll. 26-27: ἄνδρας; l. 26), molto probabilmente al 316, fosse ugualmente imparentato con i tiranni, come suggerito dal nome di suo padre.

¹ *Ibidem*, p. 209 n. 6. Lo studioso preferisce l'integrazione Ἀ[ρχάνδρ]ου in *CID IV 15* al posto di Ἀ[ντάνδρ]ου in *FD III 1 88*, ma nella sostanza il discorso non cambia.

² Al riguardo, cfr. FLACELIÈRE 1937; NACHTERGAEEL 1977; SÁNCHEZ 2001, pp. 271-379.

³ Dettagliata discussione con fonti e bibliografia in SÁNCHEZ *ibidem*, pp. 291-295.

⁴ SÁNCHEZ *ibidem*, p. 524.

2. Aristomaco I

2.1. Breve storia degli studi su *IG II³ 1 1019* e proposta di integrazione della l. 8

La discussione sui singoli tiranni prenderà avvio da Aristomaco I, che è plausibilmente da considerare il capostipite della dinastia, seppur con ogni probabilità non rivestì mai la tirannide. L'unica fonte sul personaggio è il decreto onorario del 244-243 per Aristomaco II (*IG II³ 1 1019*), dove prima delle gesta del dedicatario (fr. c), sono narrate quelle di un suo avo I (fr. a-b), qui identificato in Aristomaco I. Sin dall'Ottocento, l'iscrizione ha suscitato diversi quesiti: l'arconte sotto il quale fu votato il decreto e quindi la sua datazione (fr. a), l'identità dell'antenato e i contesti nei quali egli agì in soccorso di Atene (fr. a-b), la data della fine della ribellione di Alessandro di Corinto, e il motivo per il quale Antigono II Gonata non sia menzionato laddove il decreto narra le trattative di pace tra Alessandro, Aristomaco II e Atene¹.

Due sono i problemi che qui interessano: stabilire, in base a quanto rimane sulla pietra ([...] ος ὁ Ἀρι [...]; l. 8), se l'avo in questione si chiamasse davvero Aristomaco, e comprendere chi fosse il personaggio, menzionato alla l. 28 (ὕ[πὸ...]), contro il quale questo avo avrebbe combattuto. Cominciando dal problema dell'identità, nella prima edizione di *IG II* (*IG II 5 371 c*) Köhler propose l'integrazione [Ἀρίστειπ]ος ὁ Ἀρι[στομάχου πατήρ], che fu accettata e riproposta da Kirchner nella seconda edizione del volume (*IG II² 774*). Per entrambi era infatti possibile che l'antenato di Aristomaco II potesse essere Aristippo I, pure per loro il padre del tiranno. Nel 1925, Wilhelm propose però di integrare [Ἀριστό] | [μαχος ὁ πάππ]ος ὁ Ἀρι[στομάχου], non ritenendo plausibile che Aristippo I, attestato dalle fonti solo nel 272, fosse già attivo ad Argo sul finire del IV secolo². Egli suppose dunque che l'avo fosse il nonno di Aristomaco II, al quale attribuì il nome di Aristomaco sulla base dei lacerti onomastici leggibili sulla pietra, dei nomi dei successivi tiranni di Argo e dei costumi onomastici greci.

La sua integrazione ebbe largo seguito, sebbene la proposta di Koehler non sia stata mai abbandonata del tutto, trovando a distanza di decenni l'avallo di Mandel³. Più recentemente, diversi studiosi si sono astenuti dal prendere una posizione netta, come del resto aveva già fatto De Sanctis⁴. Tra di essi, merita attenzione Paschidis, perché ha discusso le due ipotesi

¹ Si accoglie qui la datazione proposta in *IG II³ 1 1019*, dunque il decreto fu votato sotto l'arcontato di Lisiade (cfr. OSBORNE 2009, pp. 96-97). Per le datazioni precedenti, si rimanda al lemma in *IG II³ 1 1019*, mentre per la storia vd. SEG 25.103; 31.95; 39.131.

² WILHELM 1925, pp. 31-34, che, tuttavia, non era del tutto convinto dell'integrazione proposta e, pur prendendo posizione, considerava ancora aperto il problema.

³ TREVES 1931, p. 356; MITSOS 1952, p. 41; ISE I nr. 23, LANDUCCI 2006, p. 330; MANDEL 1979, p. 294.

⁴ CHARNEUX 1991, p. 315; PASCHIDIS 2008, pp. 209-212; BYRNE in *IG II³ 1 1019*; DE SANCTIS 1936, p. 142.

evidenziandone i punti deboli. In merito a quella di Koehler, egli sottolinea che nei decreti attici la formula solitamente usata è “il tale padre del tale” e non “il tale del tale il padre”, come proposto dallo studioso tedesco. D’altra parte, egli rileva di non aver trovato nelle epigrafi attiche una formula uguale a “il tale il nonno del tale”, come nell’integrazione di Wilhelm; ciò che di più simile ha riscontrato è in *IG II² 832*, ll. 21-22 (= *IG II³ 1135*): ὁ δὲ Τιμοσθένου πάππος Τιμοσθένης. Lo studioso conclude, ma solo dubitativamente, che la proposta di Koehler sembra lievemente più probabile.

Il dubbio di Paschidis sull’integrazione di Wilhelm è legittimo, tuttavia a mio giudizio l’intuizione dello studioso tedesco è ancora valida, poiché si può proporre un’integrazione che conservi tutti i tre i termini da lui integrati ma disponendoli diversamente. Nell’ultima edizione del decreto (*IG II³ 1 1019*), è indicato che all’inizio delle ll. 2-3 sono andati perduti 7 caratteri, 8 all’inizio della l. 4, che l’integrazione della l. 5 consta di 10 caratteri ([αζ· τῶν προέδ]ρων), mentre non è indicato il numero dei caratteri mancanti all’inizio delle ll. 6-7. Pur se l’iscrizione non è stoichedica, è lecito supporre che il numero di quelli mancanti all’inizio della l. 8 sia *grosso modo* simile a quello individuato per le ll. 2-4 e al numero dei caratteri integrati nella l. 5, dunque tra i 7 e i 10¹.

Se si spostasse πάππος dopo Ἀρι[στομάχου], il risultato sarebbe [Ἀριστόμαχ]ος ὁ Ἀρι[στομάχου πάππος]². Questa proposta, che ipotizza 9 caratteri all’inizio della l. 8, è in linea con il numero di lettere mancanti e integrate nelle linee precedenti, e trova riscontro nella fraseologia di due documenti epigrafici: *IG II³ 1 316* e il *Marmor Parium*. Il primo è un decreto attico del 338/337 con il quale furono onorati con una corona d’oro due acarnani, Formione e Carfina, poiché combatterono come volontari a Cheronea³. Inoltre, essi ricevettero la cittadinanza, poiché in precedenza tale privilegio era stato concesso al loro nonno Formione e ai suoi discendenti. È questo il passaggio che interessa: alle ll. 15-16 si legge [ἐ]πειδὴ δὲ Φορμίωνα τὸν Φορμίωνος καὶ Καρ[φ]ίν[α] [πάππο]ν [...]. L’integrazione [πάππο]ν è resa sicura dalle ll. 20-21 [...] ὁ δῆμος Φορμίωνι τῶι πάππῳι [α]ὐ[τ]ῶν [...] ed è infatti accettata dagli editori precedenti⁴. La stessa formula si ritrova nel *Marmor Parium*⁵, iscrizione coeva a

¹ Già Wilhelm tenne conto di ciò, perché integrando [Ἀριστό] | [μαχος ὁ πάππος] ὁ Ἀρι[στομάχου] poneva alla fine della l. 7 la prima parte del nome Aristomaco, inserendo quindi 10 caratteri all’inizio della l. 8.

² L’integrazione è solo un’ipotesi, non essendo stato possibile effettuare l’esame autoptico della pietra.

³ Su questo decreto, si rimanda al recente commento di DE MARTINIS 2018.

⁴ Per un commento al decreto, si rimanda a SCHWENK 1985, nr. 1, e a RHODES – OSBORNE 2003, nr. 77.

⁵ L’iscrizione è oggi datata qualche anno più tardi del 264/263 (anno dell’arcontato eponimo di Diogneto, citato alla l. 3 del primo frammento del *Marmor Parium*; al riguardo, cfr. ROTSTEIN 2016, p. 9 versione *online*: <https://chs.harvard.edu/read/rotstein-andrea-literary-history-in-the-parian-marble/>); ultima consultazione: 8 giugno 2023.

quella qui in esame, laddove si legge: Σιμωνίδης ὁ Σιμωνίδου πάππος [...] (*IG XII 5 444*, 49.64b).

Ricostruire in tal modo l'onomastica dell'antenato di Aristomaco II riportata nel prescritto non sarebbe in contrasto con i costumi epigrafici attici, perché nel prescritto, dove erano esposte le motivazioni del decreto, l'identità del dedicatario non era per forza espressa con nome, patronimico ed etnico/demotico, mentre lo era nella parte successiva del testo, che riportava il decreto vero e proprio, ossia la decisione ufficiale della *polis*¹. Inoltre, il participio *παρειληφώς* (l. 32) riferito ad Aristomaco II può indicare il "ricevere in eredità" qualcosa da un antenato che non sia il padre, pertanto tale verbo non osta all'ipotesi che il decreto narrasse le gesta del nonno di Aristomaco II². In sostanza, stiamo proponendo che il nostro decreto avesse una struttura simile a quello per Fedro di Sfetto (*IG II³ 1 985 = Syll.³ 409 = II.1.n*), votato agli inizi degli anni '50 del III secolo, dove prima delle imprese del dedicatario erano ricapitolate quelle del nonno e del padre.

Venendo ora al personaggio citato alla l. 28, colui il quale avrebbe schierato le truppe che effettuarono una ritirata (ll. 28-29), l'integrazione migliore sembra ὑ[πὸ Λαχάρου] proposta da De Sanctis³ in luogo di quella di Wilhelm, e cioè ὑ[πὸ Δημητρίου]⁴. Trovo infatti condivisibile il parere di Moretti e di Landucci, per i quali è improbabile che gli Ateniesi ricordassero i loro scontri contro Demetrio in un decreto votato quando Argo e Atene erano fermamente all'interno della sfera di influenza antigonide⁵.

¹ In generale, sulla struttura dei decreti attici, cfr. GUARDUCCI 1987, pp. 115-117. Sulla non necessaria presenza del patronimico e dell'etnico nei prescritti, vd., e.g., *IG II³ 1 853 (= II.1.n)*, il decreto onorario ateniese per Erodotto, dove alle ll. 10-11 egli è chiamato solo Erodotto, mentre alle ll. 26-27, laddove inizia il testo del decreto (δεδο[χθαι τῷ δήμῳ] ἐπαινέσαι [...]) egli è appellato con nome, patronimico ed etnico.

² A riguardo, è utile il confronto con altri due decreti onorari attici. In *IG II³ 1 1309*, dedicato a Antioco IV Epifane e datato al 178/177 si legge (ll. 7-8) che egli: [... παρὰ τῶν προγόνων] παρειληφώς τὴν [πρὸς τὸν δῆμον εὐνοίαν [...]]; precedentemente (ll. 6-7) il testo menziona suo padre Antioco III e suo fratello Seleuco IV, nei quali andranno riconosciuti gli antenati a cui fa riferimento l'iscrizione. Va precisato, a riguardo, che Seleuco IV era fratello maggiore di Antioco IV, quindi anch'egli, tecnicamente, è antenato nella misura in cui "è nato prima" di Antioco IV. *IG II³ 1 1317*, votato nel 175/174, mostra come παρειληφώς potesse essere utilizzato anche per indicare qualcosa che si "riceve in eredità" dal solo fratello maggiore: nel testo si legge (ll. 8-10): ἐπειδὴ Φιλέταιρος ὁ τοῦ βασιλέως Εὐμένους ἀδελφὸς παρε[ι]ληφώς τὴν πρὸς τὸν δῆμον εὐνοίαν [...].

³ DE SANCTIS 1936, pp. 141-144, che ha trovato il sostegno di MANNI 1951, pp. 107-108, di MORETTI in *ISE I 23*, p. 49, di LANDUCCI 2006, pp. 331-333 e, con minore convinzione, di PASCHIDIS 2008, pp. 211-212.

⁴ WILHELM 1925, pp. 15-34 confutò recisamente l'integrazione ὑ[πὸ Κασσάνδρου] proposta da Kirchner in *IG II²*, dimostrando che le ll. 23-24 dell'iscrizione narrano l'invio di un contingente argivo ad Atene e non di un contingente ateniese ad Argo, come riteneva Kirchner. La decostruzione dell'ipotesi di Kirchner elaborata da Wilhelm è accettata ancora oggi dagli studiosi (cfr. LANDUCCI 2006, p. 331), mentre la sua integrazione solo da parte di essi, come HAMMOND – WALBANK 1988, p. 202 n. 4; DREYER 1999, pp. 59-60.

⁵ In *IG II³ 1 1019*, non è integrata nessuna delle tre proposte.

2.2. La Guerra dei quattro anni e la nascita del legame tra Aristomaco I e Demetrio Poliorcete

Appurata la plausibile identificazione dell'avo di Aristomaco II con Aristomaco I, dobbiamo tentare di ricostruirne l'operato, che era inciso sul fr. a del decreto. Sembra che l'argivo avesse operato in due contesti differenti. Qualunque essi fossero, dovrebbe trattarsi di momenti significativi per gli Ateniesi, se a distanza di circa sessant'anni essi vollero ricordarli su pietra.

Cominciando dal primo, tre sono gli elementi utili. Il primo è un altro lacerto onomastico, alla l. 11, nel quale tutti gli editori hanno riconosciuto il nome di Cassandro (Κασσ[άνδρου δὲ...]), integrazione qui accolta, e che dunque rivela il coinvolgimento dell'antipatride¹. Il secondo, alla l. 12 ([...στρα]τηγῶν αἰ), lascia intendere che Aristomaco I fu impegnato in un'azione militare. Il terzo, alla linea successiva (...π]ρονόησεν), indicherebbe che egli ebbe la lungimiranza di comprendere qualcosa di importante per gli Ateniesi.

Il riferimento a Cassandro suggerisce fortemente che l'evento militare a cui si riferisce il decreto sia la Guerra dei quattro anni, perché questa guerra, solitamente datata al 307-304², è l'unica occasione in cui il figlio di Antipatro combatté contro gli Ateniesi sul finire del IV secolo³. Gli studiosi incontrano difficoltà nel ricostruire le fasi del conflitto, dal momento che le fonti letterarie quasi non parlano⁴, mentre diverse epigrafi ateniesi, pur se coeve o di poco successive ad essa, la menzionano spesso ellitticamente.

Quanto ci è noto può essere riassunto come segue. Demetrio Poliorcete, dopo aver posto fine al governo del Falereo nel 307, fu impegnato lontano da Atene per diversi anni (battaglia di Salamina di Cipro e assedio di Rodi⁵). Non molto dopo il 307, Cassandro approfittò

¹ Cassandro morì il 21 Artemisio del 298/297 (= maggio 297), come si ricava da Porfirio *BNJ* 260 F 3 e da *BNJ* 257a F3 (= II.1.b F 3); cfr. LANDUCCI 2003, p. 23; WHEATLEY – DUNN 2020, p. 305 n. 34.

² Il nome dato dai moderni al conflitto è la traduzione letterale di τοῦ τετραετοῦς πολέμου, tratto dal decreto per Democare di Leuconoe tradito da Plu. *Mor.* 851d-e. Per la datazione, cfr. BELOCH 1925-1927² IV 2, pp. 450-451; SMITH 1962, pp. 114-118; FORTINA 1965, pp. 97-98; MARASCO 1984, pp. 45-81; BEARZOT 1992, pp. 90-91; GABBERT 1996, p. 60; DREYER 1999, 61; 63 n. 214 *passim*; LANDUCCI 2003, p. 118; HABICHT 2006, p. 92; OLIVER 2007, pp. 116-119; PASCHIDIS 2008, pp. 85 n. 6; 210; OSBORNE 2012, p. 21; WHEATLEY – DUNN 2020, p. 206. *Contra* DE SANCTIS (1893, pp. 54-56; 1936, pp. 150-152), che colloca il conflitto nel 294-288.

³ Sembrano da escludere momenti precedenti come il 318, quando Poliperconte e Cassandro si contesero il controllo di Atene, e il decennio 317-307 in cui Atene fu governata da Demetrio del Falero, dal momento che l'unica occasione di tensione sembra essersi verificata quando Polemeo invase l'Attica, ma D.S. XIX 78.3-4 non menziona Cassandro. Inoltre, non sono attestate operazioni militari di Cassandro contro Atene dopo il 304 (cfr. TREVES 1931, pp. 82-83; HAMMOND – WALBANK 1988, pp. 202-203).

⁴ Rapidi accenni decontestualizzati sono contenuti in Plu. *Demetr.* 23.1; Paus. I. 15.1; I 26.3; I 29.8.

⁵ Sulla battaglia navale di Salamina, cfr. Plu. *Demetr.* 15-17; D.S. XX 47-52; BILLOWS 1990, pp. 135-160; WHEATLEY – DUNN 2020, pp. 146-158; sull'assedio di Rodi cfr. D.S. XX 91-101; Plu. *Demetr.* 21-23.1; WHEATLEY – DUNN 2020, pp. 179-201.

dell'assenza di Demetrio per tentare di impossessarsi nuovamente di Atene, dando così avvio alla Guerra dei quattro anni, che si inserisce nel più ampio quadro delle lotte tra Antigono, Demetrio e Cassandro per il controllo della Grecia. La Guerra impegnò duramente Atene. Nel 307/306, Democare di Leuconoe propose un decreto per rafforzare le mura cittadine (*IG II² 463*), decisione di poco precedente l'inizio del conflitto, da intendere come una misura preventiva¹. Il 306/305 fu probabilmente uno degli anni più intensi sotto l'aspetto militare, perché in quell'anno Atene votò il maggior numero di decreti per onorare chi, ateniese o straniero², aveva prestato loro aiuto³. Gli aiuti esterni vennero da più parti del mondo greco, ma la maggior parte da personalità e da *poleis* in buoni rapporti con gli Antigonidi⁴. La guerra continuò durante l'anno successivo, perché un decreto del 302/301 (*IG II² 500*) onora i tassiarchi ateniesi che, sotto l'arcontato di Euxenippo (305/304⁵), sovrintesero alla protezione

¹ È infatti difficile che Atene potesse svolgere i lavori a guerra in corso. Per MARASCO 1984, pp. 32-33; 91; 181-190, l'impegno di Democare sarebbe motivato dalle critiche rivolte da questi a Demetrio Falereo, accusato di trascurare le spese militari nonostante si vantasse delle ingenti entrate pubbliche di Atene al tempo in cui la governò. Tale critica, ravvisabile solo genericamente in un frammento democareo (*BNJ 75 F 7*), è invece esplicita in Duride (*BNJ 76 F 10*), che qui per Marasco dipende da Democare. Sul rapporto tra l'opera di Duride e quella di Democare, cfr. LANDUCCI 1997, pp. 78; 126-129.

² *IG II² 468*, molto lacunoso, è relativo al rifornimento di armi di Atene. *IG II² 505* è onora due meteci che rischiarono la vita per apportare alcune riparazioni emergenziali ad un tratto delle mura meridionali di Atene (l'iscrizione è da annoverare tra le fonti per la Guerra dei quattro anni secondo PASCHIDIS 2008, p. 85 n. 6, ipotesi che qui si accoglie); *IG II² 1954* (su vd. *infra* nel capitolo su Atene) è un elenco di Ateniesi caduti in battaglia, presumibilmente contro Cassandro. *IG II² 374* è un decreto onorario per il medico acarnano Εὐθύνωρ il quale donò un talento d'argento per l'allestimento bellico. OSBORNE 1981-1983, D50 data l'iscrizione tra il 307 e il 302 perché crede che il decreto potrebbe essere stato motivato dal sostegno fornito dal medico in vista della Guerra dei quattro anni. (ll. 8-10). L'iscrizione non menziona la guerra ma solo generici allestimenti militari (l. 9); non è quindi illogico quindi datarla al 307-306 proprio come il decreto per Democare.

³ LURAGHI 2014 (b), p. 198 nota anche che durante le fasi più dure di questo conflitto (il 305 e il 304, anche a suo giudizio) il numero di decreti proposti da Stratocle diminuì sensibilmente rispetto agli anni precedenti e successivi; ciò rivela un calo dei consensi di cui godeva Demetrio e di rimando Stratocle stesso. Per una tabella riassuntiva dei decreti proposti da Stratocle suddivisi per anno o per brevi periodi, vd. PASCHIDIS 2008, p. 80.

⁴ Nel 306/305, Atene onorò Timostene di Caristo, una *polis* che aveva stretto una *συνμαχία* con Antigono poco prima che Polemeo invadesse l'Attica (*IG II² 467*, ll. 22-24, in cui è esplicitamente citata la guerra contro Cassandro; sull'alleanza cfr. D.S. XIX 78.3; BILLOWS 1990, p. 124; WALLACE 2014 (a), p. 238; sull'invasione di Polemeo vd. D.S. XIX 78.3-4). Nello stesso anno furono onorati i Colofoni (*IG II² 470*), i quali avevano stretto buoni rapporti già con Alessandro e Antigono, onorati per aver concesso la libertà ai Colofoni, e forse Antigono riconfermò tale concessione. Nel 307/306 l'ecclesia aveva votato un altro decreto in onore dei Colofoni su proposta di Stratocle (*IG II² 456*). VACANTE 2015, p. 551 ha però sottolineato come in *IG II² 456* i Colofoni siano detti coloni (ἄποικιοι) degli Ateniesi (ll. 7-9), quindi le missioni diplomatiche di Colofone sono a suo parere motivate dalla comune appartenenza delle due *poleis* alla stirpe ionica e non dal condividere l'esser state "liberate" da Antigono, come ritiene parte considerevole della critica (cfr. *ibidem*, p. 551 n. 36); sulla concessione della libertà cfr. BILLOWS 1990, pp. 210-211; WALLACE 2014 (a), p. 237 n. 19; VACANTE 2015, pp. 558-562. Gli Etoli, il cui intervento fu secondo Pausania determinante per sconfiggere Cassandro, nel 314 si erano schierati con Antigono (sull'aiuto degli Etoli, cfr. I 26.3, su cui vd. FLACELIÈRE 1937, p. 79 n. 3; BESCHI – MUSTI 1982, p. 360; BULTRIGHINI 1984, p. 62; HABICHT 2006, p. 92; sulla loro alleanza con Antigono, cfr. D.S. XIX 66.2; cfr. WALLACE 2014 (a), p. 237). Infine, è probabile che Atene si avvalse dell'aiuto prestato da alcuni cittadini di Calcide in Eubea, *polis* che Polemeo aveva precedentemente strappato a Cassandro; su Calcide, cfr. D.S. XIX 78.2; vd. pure 77.4 e *IG II² 469*; sull'aiuto dei Calcidesi, cfr. BILLOWS 1990, p. 228 n. 109; WOODHEAD in *Agora XVI* 133; PASCHIDIS 2008, p. 85 n. 6).

⁵ Vd. MERITT 1977, p. 171.

delle mura cittadine e a ogni altro loro compito (ll. 10-15). Pausania (I 15.1)¹, poi, vide ad Atene un trofeo innalzato dagli Ateniesi in ricordo di una battaglia di cavalleria vinta contro Plistarco, il fratello di Cassandro. Burstein data l'episodio al periodo 307-302, perché in quegli anni Plistarco fu attivo in Grecia al fianco del fratello². L'ipotesi è plausibile, e a mio avviso è inoltre possibile che la battaglia vada datata al 304. Nel decreto per Medone e per suo padre del 304/303 (*SEG* 36.165)³, si legge infatti che Medone fu inviato da Demetrio ad annunciare agli Ateniesi che aveva strappato alcune fortezze attiche a Cassandro e a Plistarco (ll. 20-22)⁴. Poiché il testo specifica che ciò avvenne poco prima che il decreto fosse stato votato (l. 17: [...] καὶ ν]ῦν [...]), la battaglia ricordata da Pausania potrebbe essere contemporanea ai fatti menzionati nel decreto. Coeva a questo decreto potrebbe essere anche una *defixio* in piombo, ritrovata in un pozzo del Ceramico, che invoca la punizione divina su Cassandro, Plistarco, Eupolemo, Demetrio del Falero e un anonimo ateniese del Pireo, e che secondo Landucci andrebbe pure datata al 304⁵. Allo stesso anno potrebbe infine fare riferimento un decreto ateniese proposto molto probabilmente da Stratocle ma privo del nome dell'arconte (*IG* II² 492): alla l. 8 vi è l'accento a degli assediati ([...τ]οῖς πολιορκ[ο]υμέν-), nei quali andranno riconosciuti gli stessi Ateniesi⁶. La documentazione considerata attesta il grande impegno profuso dagli Ateniesi; eppure questa strenua resistenza non fu sufficiente, perché essi dovettero

¹ Vd. pure I.29.8, dove Pausania dice di aver visto le sepolture degli Ateniesi che lottarono contro Cassandro, senza specificare di quale guerra si tratti.

² BURSTEIN 1977, pp. 128-129. La sua opinione è accettata da MUSTI 1982, pp. 314-315; HABICHT 1985, pp. 77-82; GREGORY 1995, pp. 14-15; LANDUCCI 2003, p. 74; *contra* DROYSSEN 1878² p. 226 n. 1, che ritiene che l'evento fosse da datare al 318. Per HABICHT 1985, pp. 79-80, il luogo pausaniano indicherebbe che lo scontro si svolse dentro Atene perché i Greci solitamente innalzavano i trofei sul luogo della battaglia, il che indicherebbe che Atene non fosse riuscita a contenere gli attacchi di Cassandro.

³ Al riguardo, cfr. MATTHAIU 1986; WOODHEAD 1989 (sulla datazione vd. pure *SEG* 39.101; 49.109).

⁴ Secondo GREGORY 1995, p. 16, le fortezze in questione sono molto probabilmente quelle di File e Panatto, strappate a Cassandro da Demetrio dopo aver posto fine all'assedio di Atene. In base a Paus. I. 25.6, Cassandro si sarebbe impadronito delle fortezze poco prima di installare Demetrio del Falero, ma la critica ha alcuni dubbi in merito, cfr. OLIVER 2007, pp. 116-119; O'SULLIVAN 2009 (a), p. 244. Una breccia nel sistema difensivo ateniese spiegherebbe l'urgenza della richiesta d'aiuto inviata dagli Ateniesi a Demetrio mentre era impegnato nell'assedio di Rodi. Va notato, per inciso, che a dei cavalieri (l. 17) e, forse, a degli ipparchi (l. 13) fa riferimento *IG* II² 503, decreto proposto da Stratocle (ll. 7-8) nel 302/301 nel quale è menzionata una guerra precedentemente combattuta nella χώρα (ll. 12-13). A dei cavalieri prigionieri accenna pure *IG* II² 558 (ll. 31-36).

⁵ BRAUN 1970, pp. 197-198. LANDUCCI 2003, pp. 74-75; 120; LANDUCCI 2006, p. 325. *Contra* JORDAN 1980, p. 236, per il quale la *defixio* va datata al periodo 313-307.

⁶ Per HAUBEN 1974, l'utilizzo di questo termine indica che il decreto fosse stato votato nel 304, quando sicuramente Cassandro invase Atene, mentre non è certo che vi fosse stata un'invasione nel 306; *contra* WILHELM 1942, pp. 175-176 e ADAMS 1974, p. 159. L'ipotesi di Hauben potrebbe cogliere nel vero, soprattutto se si considera che le iscrizioni del 306/305 utilizzano il verbo ἐπιστρατεύειν nel menzionare la guerra contro Cassandro e mai πολιορκεῖν invece usato da Plu. *Demetr.* 23.1, come sottolineata a ragione lo stesso Hauben. Tuttavia, στρατεύειν può avere anche il significato di "assediare", come in D.S. XII 77.5. Inoltre, *IG* II² 1954 (306/305) riporta i nomi di alcuni soldati che ricevettero una corona. Per BAYLISS 2003, pp. 136-138 essi, di stanza al Pireo con il compito di difenderlo, parteciparono alla guerra. Ciò porta a supporre che essi avessero fronteggiato un attacco dal mare, il che rende più plausibile un assedio di Cassandro già nel 306/305.

rivolgersi a Demetrio, il quale, posto fine all'assedio di Rodi, venne subito in Attica e scacciò Cassandro, privandolo anche di diversi altri possedimenti (Plu. *Demetr.* 23.1-3).

Esposti brevemente gli eventi della guerra, bisogna individuare il momento in cui Aristomaco I si recò ad Atene. In quel periodo, Cassandro teneva saldamente Argo tramite Plistarco e una guarnigione di stanza nella *polis*¹. Di conseguenza, è logico supporre che Aristomaco fosse intervenuto ad Atene come privato, e non da magistrato, il che presupporrebbe una impossibile collaborazione ufficiale tra Atene e Argo². Questa ipotesi trova sostegno in due considerazioni tra loro complementari. In primo luogo, lo στρατηγῶν³ alla l. 12 è molto probabilmente un genitivo plurale e non un participio presente⁴, e quindi non si riferisce ad Aristomaco I, né tanto meno lo qualifica come stratego⁵. Egli è infatti definito tale alla l. 24, ma con la perifrasi στρατη[γὸς ὄν (...)], ed inoltre appare improbabile che nel decreto l'esercizio della stessa carica fosse espresso in due modi diversi⁶. In aggiunta, da una ricerca effettuata tramite *Packhum* sulle occorrenze di στρατηγῶν nelle iscrizioni attiche⁷ è emerso che nella quasi totalità dei casi στρατηγῶν indica il genitivo plurale⁸. Gli unici due casi riscontrati nei quali è usato come participio sono *IG II² 2886*⁹ e il già citato decreto per Medone (ll. 14-15: [...] Μέδων στρατη[ατη] | [γὼν πρότερον τοῖς] βασιλεῦσιν [...])¹⁰, ma nel primo caso στρατηγῶν sembra essere un participio sostantivato, quindi senza funzione verbale. In secondo luogo, osta

¹ *SEG* 25.362; Plu. *Demetr.* 25.1; D.S. XX 103.7. D.S. XIX 54.3; cfr. TOMLINSON 1972, p. 150; PIÉRART 1987, p. 177; PIÉRART 2000, p. 309; WHEATLEY – DUNN 2020, p. 219 n. 64.

² Questo è già stato ipotizzato da PASCHIDIS 2008, p. 210 senza però contestualizzare i motivi della scelta di Aristomaco come qui si tenta di fare.

³ Purtroppo, non è possibile proporre nessuna ricostruzione plausibile della parte di testo andata perduta.

⁴ Come nella traduzione inglese del decreto fornita da BYRNE in *AIO* (<https://www.atticinscriptions.com/inscription/IGII31/1019>); ultima consultazione: 25 novembre 2020.

⁵ Qualora si pensasse che Aristomaco I fosse uno stratego, si avrebbe uno scenario simile al seguente: egli, in qualità di magistrato, si recò da Argo ad Atene a soccorrere Plistarco e Cassandro. Giunto lì, ad un certo momento defezionò da Cassandro e passa con gli Ateniesi. Di per sé questo non sarebbe un problema (lo stesso Alessandro figlio di Poliperconte tradì Antigono per Cassandro qualche mese dopo aver stretto alleanza con il Monoftalmo; cfr. D.S. XIX 64.2-4), tuttavia nel caso di Aristomaco I vi sono due difficoltà ulteriori: l'assenza quasi totale di fonti e quanto rimane delle ll. 9-10: π[ρ]ὸς τὸ[ν] δ[ῆ]μον ... | [... παρ]έσχετο χ[ρ]είας ... che, pur nella genericità del formulario dei decreti attici, lascia intendere una certa e continuata cordialità di rapporti tra il personaggio e il *demos* ateniese che difficilmente sarebbe ipotizzabile se questi fosse stato un ufficiale cassandro.

⁶ Pur se integrata, la perifrasi στρατη[γὸς ὄν [...]] trova un'attestazione quasi sicura in *IG II² 404* (l. 12): [...] Χαβρία[ς] στρατηγὸς ὄν [...].

⁷ <https://inscriptions.packhum.org/search? patt=%CF%83%CF%84%CF%81%CE%B1%CF%84%CE%B7%CE%B3%CF%89%CE%BD> (ultima consultazione: 25 novembre 2020).

⁸ *IG II² 1*, 27, 480, 545, 2554, 672, 544, 897, 911, 954, 1006, 1008, 1011, 1028, 1030, 1039, 1224, 1487, 1492, 1496, 1708, 3620; *IG I³ 92*, 127, *IG II³ 1* 474, 1 884, 1 897, 1 907, 1 911, 1 1137, 1 1147, 1 1256, 1 1272, 1 1287, 1 1299, 1 1135; Agora XV 167, XV 185(1), XV 185(3), XVI 187, XVI 224(1), XVI 276(1), XVI 289(1), XVI 289(2), MDAI(A) 67 (1942) 22,25a; SCHWENK 1985 nr. 35[1], *SEG* 21.451, 22.93, 22.110, 28.60.

⁹ Σέλευκος Μάρκου Μαραθῶνιος στρατηγῶν ἐπὶ τὴν παρασκευ[ῆ]ν τὴν ἐν ἄστει.

¹⁰ Nonostante il testo sia nella parte citata fortemente integrato, l'integrazione è resa più sicura dalla disposizione stoichedica della scrittura; cfr. *SEG* 36.165.

all'ipotesi che Aristomaco fosse andato ad Atene nelle vesti di magistrato la constatazione che gli strateghi furono sostituiti da polemarchi negli anni in cui Argo fu controllata da Cassandro¹.

Se, dunque, Aristomaco agì da privato, allora egli con ogni probabilità si recò volontariamente ad Atene. Ciò non sarebbe un'eccezione, anzi le fonti documentano moltissimi volontari al seguito di Demetrio. Nel decreto per Timostene, si legge che egli giunse volontariamente a prestare soccorso agli Ateniesi (*IG II³ 1 1135*, ll. 23-24: [...] ἐβοήθησεν τ[ῶι δήμῳ μετὰ τοῦ ὑοῦ? ἐθε] λοντῆς [...]). Vi è poi un decreto ateniese votato da soldati volontari al servizio di Demetrio (*SEG 25.149*), datato da Moretti e da Marasco al tempo seconda campagna peloponnesiaca di Demetrio (294)². Infine, quando Diodoro (XX 110.4) elenca le truppe del Poliorcete al momento della partenza per Ipsy nel 302, menziona, tra gli altri, *non meno di* ottomila tra armati alla leggera e briganti *accorsi da ogni parte per combattere e saccheggiare* ([...] καὶ πειρατῶν παντοδαπῶν τῶν συντρεχόντων ἐπὶ τοῦς πολέμους καὶ τὰς ἀρπαγὰς οὐκ ἐλάττους τῶν ὀκτακισχιλίων [...]). Al di là del giudizio diodoreo, che può o meno cogliere le reali intenzioni di questi soldati, non è illogico riconoscere in essi dei volontari³.

Se Aristomaco agì da volontario, è possibile che ciò avvenne in un frangente in cui gli sarebbe risultato più facile svincolarsi dal controllo di Plistarco. L'unico momento del genere noto è nelle fasi finali della guerra, quando Plistarco combatté al fianco del fratello. Ad Argo rimaneva la guarnigione, ma l'assenza dell'antipatride offriva indubbiamente un maggiore margine di azione. In alternativa, si può supporre che Aristomaco fosse un esule quando andò ad Atene; in tal caso, si sarebbe potuto muovere in qualunque momento.

I motivi della sua scelta potrebbero essere due. Il primo è il forte dissenso nutrito da larga parte degli Argivi e dunque probabilmente anche da Aristomaco, nei riguardi di Antipatro e Cassandro, del quale possiamo ricostruire brevemente la storia. Argo fu tra le *poleis* alle quali Antipatro impose un regime oligarchico per aver combattuto con gli Ateniesi nella guerra

¹ PIÉRART 2000, pp. 305-306; 309. Ad Argo vi era un collegio di cinque strateghi (cfr. Th. V 59.5; *SEG* 29.361; PIÉRART 2004, p. 604).

² MORETTI in *ISE I* 7, MARASCO 1983, pp. 222-223.

³ Notiamo infine che l'assenza in *IG II³ 1 1019* di riferimenti ad Antigono e Demetrio non osta all'ipotesi che Aristomaco si fosse posto agli ordini di Demetrio, perché non sempre un agente antigonide era ricordato come tale nei decreti. BILLOWS 1990, pp. 450-451 ricorda che sono noti 18 decreti di Megara che onorano 19 ufficiali antigonidi, ma solo 4 decreti menzionano Demetrio. Stesso dicasi, secondo lo studioso (p. 440), di Zenodoto di Alicarnasso, onorato a Trezene per aver contribuito a scacciare una guarnigione straniera (*RIG* nr. 452). Su questo decreto, vd. però COPPOLA 2022, che richiama le diverse ipotesi interpretative della critica.

lamiaca¹. Qualche anno dopo, questi governi furono tutti rovesciati, in ottemperanza all'editto del 319/318 di Poliperconte, firmato da Filippo III Arrideo. Per rafforzare il messaggio dell'editto, il reggente inviò anche delle lettere a diverse *poleis*, tra le quali Argo è la sola a essere menzionata (D.S. XVIII 57.1)². Ciò suggerisce che Poliperconte avesse un rapporto privilegiato con gli Argivi, supposizione confermata da un decreto argivo ritrovato a Pallanzio in Arcadia, secondo il quale gli Argivi intercedettero presso Poliperconte per far liberare quei cittadini di Pallanzio presi prigionieri da Menemaco – molto probabilmente un ufficiale del reggente – dopo che questi aveva conquistato Pallanzio, un evento forse avvenuto poco prima dell'inizio dell'assedio di Megalopoli, l'unica *polis* a non aver attuato il programma dell'editto³.

Fallito l'assedio, la maggior parte delle *poleis* tornò ad allearsi con Cassandro (D.S. XVIII 74.1: *αἱ πλεῖσται τῶν Ἑλληνίδων πόλεων*). Non sappiamo quale fu la decisione di Argo. Nel 315, quando Cassandro la conquistò, essa era alleata con Alessandro figlio di Poliperconte (D.S. XIX 54.3). Si danno quindi due ipotesi: o Argo fu tra le poche *poleis* che non abbandonarono Poliperconte o, scenario forse più probabile, si schierò con Cassandro per poi tornare tra i sostenitori del reggente. Ad ogni modo, la conquista cassandrea – da inserire nel contesto della terza guerra tra i diadochi (315-311)⁴ – segnò l'inizio di un periodo nel quale Argo fu strettamente sotto il controllo antipatride. Gli Argivi tentarono poco dopo di liberarsi da tale giogo, ma il risultato fu tutt'altro che positivo, come narra Diodoro (D.S. XIX 63.1-2)⁵:

Apollonide, lo stratego incaricato da Cassandro di sorvegliare la città di Argo, partito di notte per l'Arcadia, si impadronì della città di Stinfalo. Mentre era impegnato in questa missione, quelli degli Argivi che erano ostili a Cassandro si rivolsero ad Alessandro, figlio di Poliperconte, promettendo

¹ Sintesi del conflitto in PODDIGHE 2002, pp. 11-37. Su Argo, cfr. PIÉRART 2000, p. 309, e LANDUCCI 2006, pp. 319-320.

² Per l'editto, vd. D.S. XVIII 56; per le lettere, vd. XVIII 57.1; vd. pure D.S. XVIII 55. PODDIGHE 1998, e 2013, e poi WALLACE 2014 (b) hanno efficacemente mostrato come il diagramma ebbe una ricaduta reale, seppur per breve tempo, sulla vita politica ateniese.

³ Il decreto fu pubblicato da GUARDUCCI 1941-1943, dalla quale riprendiamo le considerazioni su esposte; al riguardo, cfr. pure DE SANCTIS 1949, pp. 308-309.

⁴ Sul conflitto, vd. BILLOWS 1990, pp. 109-134. Sulla dibattuta cronologia del conflitto, vd. MEEUS 2012.

⁵ Trad. it. SIMONETTI AGOSTINETTI 1988 lievemente modificata (le modifiche corrispondono alle parti in tondo). *Ἀπολλωνίδης γὰρ ὁ ταχθεὶς ὑπὸ Κασάνδρου στρατηγὸς ἐπὶ τῆς Ἀργείων πόλεως ἐξοδεύσας εἰς Ἀρκαδίαν νυκτὸς ἐκυρίευσεν τῆς τῶν Στυμφαλίων πόλεως· περὶ ταῦτα δ' αὐτοῦ διατρίβοντος τῶν Ἀργείων οἱ πρὸς Κάσανδρον ἀλλοτριῶς ἔχοντες ἐπεκαλέσαντο τὸν Πολυπέρχοντος Ἀλέξανδρον, ἐπαγγελλόμενοι παραδώσειν τὴν πόλιν. τοῦ δ' Ἀλεξάνδρου βραδύνοντος Ἀπολλωνίδης φθάσας κατήντησεν εἰς Ἄργος. τῶν δ' ἐναντιουμένων καταλαβὼν εἰς πεντακοσίους συνηδρευκότας ἐν τῷ πρυτανείῳ τούτους μὲν ἀποκλείσας τῆς ἐξόδου ζῶντας κατέκασε, τῶν δ' ἄλλων τοὺς μὲν πλείους ἐφυγάδευσεν, ὀλίγους δὲ συλλαβὼν ἀπέκτεινε. Su Apollonide, vd. LANDUCCI 2006, p. 322 n. 51. Gli Argivi non erano nuovi a simili episodi di violenza: nel 417, la rivoluzione oligarchica e la restaurazione democratica causarono numerosi morti, e nel 370 lo *skytalismos* provocò la morte di 1200-1500 persone: al riguardo, cfr. BEARZOT 2007, pp. 57-58 nn. 44-45, e BERTOLI 2006, pp. 282-287.*

di consegnargli la città. Mentre Alessandro indugiava, Apollonide riuscì a giungere per primo ad Argo; avendo trovato circa cinquecento degli avversari riuniti in assemblea nel pritaneo, li fece bruciare vivi dopo averli chiusi dentro e aver bloccato le uscite, mentre degli altri (avversari) condannò all'esilio la maggior parte e catturò e uccise pochi altri.

Quest'episodio, che dovette rimanere impresso nella memoria degli Argivi per l'elevato numero di morti e il modo in cui essi erano stati uccisi¹, attesta che il dissenso era assai diffuso, perché oltre ai 500 oppositori arsi vivi nel pritaneo, *altri* furono esiliati o uccisi. Abbiamo ragione di credere che il dissenso rimase molto forte negli anni a seguire, perché l'iscrizione di un tiaso celebrò con statue e sacrifici la fine del dominio di Plistarco su Argo nel 303 (*ISE I 39*)². Di passaggio, segnaliamo che l'ipotesi secondo cui Aristomaco I fosse esule al tempo della guerra dei quattro anni si basa su questo passo, giacché è possibile, ma non verificabile, che egli fosse tra i *πλείους* mandati in esilio.

Ad ogni modo, oltre che all'ostilità verso Cassandro, Aristomaco I sarebbe stato spinto a mettersi a disposizione del Poliorcete anche per via dell'efficacia della propaganda antigonide. Essa infatti, per Billows, godeva di "credibilità"³ tra i Greci, perché Antigono fu l'unico tra i diadochi a impostare sempre la propria comunicazione sulla libertà, l'autonomia e sull'assenza di guarnigioni nelle *poleis*, e ad agire sempre, laddove possibile, di conseguenza⁴. È in effetti possibile che la ribellione degli Argivi a Plistarco fosse frutto di tale propaganda e dell'azione politica di Antigono, perché la loro richiesta d'aiuto ad Alessandro fu inviata

¹ In questo senso si è espressa già KRALLI, 2017, p. 94, secondo cui la strage avrebbe eliminato all'incirca il 5% della classe oplitica (la gravità dell'evento è sottolineata anche da PIÉRART 1982, p. 135). L'eliminazione della quasi totalità dei nemici dovette assicurare a Cassandro un controllo pressoché totale di Argo. Violenze di questo genere potevano influenzare l'agire altrui, come attesta D.S. XX 103.5-7. Il Poliorcete ordinò a Strombico, comandante di Poliperconte della guarnigione di Orcomeno in Arcadia designato, di consegnare la *polis*, ma questi si rifiutò e ingiuriò Demetrio. Il Poliorcete allora prese Orcomeno e fece crocifiggere davanti alla *polis* Strombico con altri 80 uomini. In seguito, i comandanti di altre guarnigioni si consegnarono a Demetrio perché ritenevano impossibile evitare la sua violenza.

² Su quest'iscrizione, cfr. VOLLGRAFF 1908.

³ Tale "credibilità" fu seriamente minacciata quando Telesforo, ribellatosi ad Antigono, occupò Elis, ne fortificò l'acropoli e raziò 500 talenti dal santuario di Olimpia. Polemeo lo sconfisse, restituendo la libertà agli Elei e il denaro al santuario (D.S. XIX 87). WALLACE 2014 (a) ha notato che la ribellione occorse nel 312, un anno olimpico e molto probabilmente poco prima delle Olimpiadi, che dunque rischiarono di essere celebrate mentre Elis era occupata da un generale antigonide ribelle, un'eventualità che avrebbe potuto vanificare d'un tratto la credibilità del Monoftalmo, e che fu sventata dal provvidenziale intervento di Polemeo. Wallace, basandosi su KRUSE 1992, pp. 283-287, propone che il gruppo scultoreo menzionato da Paus. VI 16.3 possa raffigurare Polemeo e non Tolemeo I come si legge nel testo del Periegeta. In tal caso, il santuario di Olimpia potrebbe aver eternato la sua riconoscenza nei riguardi del generale di Antigono aumentando così la risonanza propagandistica della soppressione della rivolta di Telesforo. L'ipotesi di Kruse è discussa in MADDOLI – NAFISSI – SALADINO 1999, pp. 292-293; in generale, sulle iscrizioni nella *Periegesi* di Pausania vd. ZIZZA 2006.

⁴ BILLOWS 1990, p. 203, per il quale, invece (pp. 189 n. 1; 200), i proclami di Poliperconte e Tolemeo fossero eventi isolati che ebbero effetto scarso o nullo (pp. 189 n. 1; 200). Su Tolemeo, vd. D.S. XIX 62.1-2; D.S. XX 37.1-2 e *infra* nel capitolo su Sicione; su Poliperconte, vd. Poddighe 1998 e WALLACE 2014 (b).

poco dopo il proclama di Tiro del 315 (D.S. XIX 60.1; 61.1-3) e dopo che Aristodemo di Mileto e Alessandro erano tornati in Grecia con lo scopo dichiarato di liberarla da Cassandro¹.

Del resto, Demetrio godeva in quel momento di grandissimo consenso in Grecia. Oltre agli onori e alle “libertà” concessigli dagli Ateniesi (D.S. XX 110.1; Plu. *Demetr.* 23.4-24), vi sono iscrizioni attiche in cui i termini σωτηρία e ἐλευθερία caratterizzano l’Atene liberata dalla minaccia della δουλεία, rappresentata da Cassandro². Il re ricostruì Sicione sul sito dell’acropoli dopo averla strappata a Cassandro, motivo per cui i Sicioni gli tributarono onori divini, chiamarono la patria Demetriade, decretarono che gli fossero dedicati ogni anno sacrifici e riunioni solenni, e che gli fossero concessi altri onori come a un fondatore (D.S. XX 102.2-4)³. A Corinto, furono gli stessi cittadini ad aprirgli di notte le porte e a chiedergli una guarnigione fino al termine della guerra contro Cassandro (D.S. XX 103.1-3; Polyæn. *Strat.* IV 7.8)⁴. Infine, il favore di Demetrio è attestato anche dai numerosi onori concessi in quegli anni ai suoi collaboratori⁵.

Venendo all’ultimo degli elementi testuali del decreto per Aristomaco II, Aristomaco I è forse il soggetto di [... π]ρονόησεν alla l. 13. Infatti, sembra plausibile che questo fosse il verbo della proposizione reggente del periodo che, cominciato alla l. 11 con la menzione di Cassandro, narra le imprese di Aristomaco I. Il verbo indica principalmente chi possiede e utilizza la πρόνοια: negli uomini, è la capacità di prevedere gli eventi e agire di conseguenza. Per Tucidide, Pericle (Th. II 65.6) e soprattutto Temistocle (I 138.3) possedevano al sommo

¹ Antigono inviò poi allo stesso fine Telesforo (313: D.S. XIX 74.1, e Polemeo (312: D.S. XIX 77.2).

² È esemplare il decreto ateniese ripubblicato da WOODHEAD 1981 che lo studioso data al 304/303 (cfr. pure *ISE* I 5, dove è proposta la stessa datazione). L’*editio princeps* è di FERGUSON 1948, ma egli per errore lo ritenne un decreto della tribù Acamantide e non comprese che un frammento di iscrizione pubblicato da MERITT 1947, p. 153 nr. 46 era parte dello stesso decreto; cfr. WOODHEAD 1981, pp. 357-359. Nonostante il testo sia lacunoso, in ciò che rimane si legge (ll. 1-9 fr. a) che Demetrio aveva sottratto a Plistarco (l. 6) – e forse anche ad altri generali antipatridi i cui nomi sono andati perduti – le *poleis* schiave rendendole libere e autonome (ll. 8-9: δουλείαι; ἐλευθέραις καὶ αὐτονόμοις). Questa rappresentazione dell’antipatride è espressa anche nei decreti onorari attici votati durante e subito dopo la fine della Guerra dei quattro anni: nel decreto per Medone, dove compaiono i termini σωτηρία ed ἐλευθερία (ll. 17-18); in *IG* II² 558 (= *Syll.*³ 343), che onora e concede la cittadinanza ateniese a Ossitemide di Larissa, uno dei collaboratori più stretti di Demetrio (Democare *BNJ* 75 F 8; vd. MARASCO 1984, pp. 191-198; BILLOWS 1990, p. 414; PASCHIDIS 2008, p. 111 n. 5) per aver agito in accordo alla volontà dei re e per la ἐλευθερία dei Greci. OSBORNE 1981-1983 II, pp. 124-126, non ha dubbi nel collocare gli onori per Ossitemide nel contesto delle celebrazioni ateniesi per la fine della Guerra dei quattro anni. Su Ossitemide vd. pure. *IG* II² 559 è un decreto ateniese che onora un anonimo macedone figlio di Menelao, il quale andrebbe identificato secondo BILLOWS 1990, pp. 443-444 con il padre di un Menelao attestato alla corte di Demetrio quando era re di Macedonia. Al di là dell’identità del dedicatario, egli è onorato per aver combattuto per la ἐλευθερία e la δημοκρατία di Atene (ll. 11-14). Sulle iscrizioni citate, vd. LANDUCCI 2003, p. 120 n. 165.

³ Sull’evento e le altre fonti in merito vd. *infra* nel capitolo su Sicione.

⁴ Al riguardo, cfr. DIXON 2014, pp. 60-64.

⁵ Sugli onori concessi da Atene ai *philoï* di Demetrio cfr. i riferimenti in WHEATLEY 2020, p. 65 n. 20; cfr. pure PASCHIDIS 2008 *passim*; su quelli onorati nelle altre *poleis* vd. *supra* in questo paragrafo.

grado tale qualità¹. Essa non era propria solo di uomini eccezionali, ma anche di personaggi per così dire “minori” come, ad esempio, Teleutias, il fratello di Agesilao II². *προνοεῖν* caratterizza dunque l’azione di Aristomaco, e la rende per giunta in qualche modo peculiare, perché da una ricerca effettuata su *Packhum* è emerso che nelle iscrizioni attiche questo verbo risulta utilizzato poche volte in narrazioni di eventi politico-miliari, come nel nostro caso³. È dunque plausibile che gli Ateniesi ritenessero che ciò che Aristomaco I “previde” fosse stato molto importante per loro. Potremmo quindi concludere che l’argivo, intervenendo nella Guerra dei quattro anni, sarebbe riuscito a farsi notare dal Poliorcete, e che questo fosse stato il primo momento della costruzione del suo rapporto con l’antigonide.

2.3. La “liberazione” di Argo (303) e il consolidamento del legame tra Aristomaco I e Demetrio

Le fonti offrono versioni diverse del modo in cui Demetrio conquistò Argo nel corso della campagna peloponnesiaca del 303⁴. Per Plutarco (*Demetr.* 25.1), il macedone versò cento talenti ai comandanti delle guarnigioni che presidiavano Argo, Corinto e Sicione, mentre Diodoro (D.S. XX 103.7) non cita Argo tra le *poleis* conquistate da Demetrio, ma non è da escludere che egli l’annoverasse tra quelle (non indicate per nome) che i comandanti delle guarnigioni consegnarono spontaneamente all’antigonide. Tuttavia, è più probabile che Argo fosse stata presa d’assedio. Infatti, secondo la succitata iscrizione del tiaso argivo (*ISE I 39*), Apollo scacciò Plistarco di notte, il che indica molto probabilmente che vi fu un assedio

¹ Sulla *πρόνοια* umana, cfr., e.g., MARZULLO 1986; GOFIN 2007; MOLETI 2012. Secondo GOFIN 2007, p. 50, per Tuciddide la *πρόνοια* era *critère essentiel pour juger les compétences d'un homme d'État ou d'un chef militaire*. Sulla *πρόνοια* divina vd, e.g., DEMONT 2011.

² Al riguardo, cfr. PIZZONE 2004.

³ <https://inscriptions.packhum.org/search?patt=%CF%80%CF%81%CE%BF%CE%BD%E1%BD%B9%CE%B7%CF%83>; ultima consultazione: 28 novembre 2020. Compagno, invece, con maggiore frequenza il participio aoristo passivo *προνοηθεῖς* e l’infinito aoristo passivo *προνοηθῆναι* ma con il significato di “prendersi cura di”, “occuparsi di” (e.g.: *IG II² 956, 958, 959, 1118, 1224, SEG 25.136, 40.121*). *πρόνοια* compare ancor più frequentemente, ma quasi sempre con significati diversi: come epiteto di Atena (*Πρόνοια Ἀθηνᾶ*; cfr. *LSJ* s.v. *πρόνοια*); come formula del lessico giuridico attico (*ἐκ πρόνοιας*, che DUMONT 2011, p. 67 traduce *avec préméditation*; cfr. *IG I³ 104; IG II² 46, 144; Agora XVI 47(1); LSJ* s.v. *πρόνοια* per le attestazioni nelle fonti letterarie); infine, assieme al verbo *ποιέω* reggente il genitivo (*πρόνοιαν ποιεῖσθαι τινος*; cfr. *LSJ* s.v. *πρόνοια* dove è citato come esempio D. XXI 97; nelle iscrizioni cfr., e.g., *IG II² 978, 1006, 1019, 1028, 1040*). In alcune iscrizioni attiche datate tra I e IV secolo d.C. (*IG II² 3449, 3576, 4222 13274*), *πρόνοια* è utilizzata nel senso della virtù su descritta, ma il termine sembra essere riferito alla sfera dell’amministrazione della *polis* (3449, 4222, 13274) oppure, forse, di un santuario (3576, molto lacunosa). In *IG II³ 1 1302* il termine è utilizzato alla l. 11 in relazione alla gestione di risorse finanziarie. Solo in alcune iscrizioni di Ramnunte e datate tra il 250 e il 175 (POUILLOUX 1954 nr. 20; MDAI(A) 67 (1942) 11, 9; PETRAKOS 1999 II nr. 12) è attestato invece l’utilizzo di *προοράω* – dal significato molto simile a *προνοέω* (cfr. Th. I 138.3) – con la costruzione participio (*προοράμενος*) + *κίνδυνον*, il cui significato è “prevedendo il pericolo” e quindi si avvicina a quello di *προνοέω* nel decreto in esame.

⁴ Sulle operazioni militari, cfr. KRALLI 2017, pp. 99-102, SHIPLEY 2018, pp. 50-52, WHEATLEY – DUNN 2020, pp. 212-219 e WHEATLEY 2020, pp. 64-66; 70-71.

notturno. Tale ipotesi è suffragata da Ateneo (X 414f-415a), per il quale i soldati antigonidi avevano difficoltà ad accostare l'elepoli¹ alle mura di Argo, e pertanto Erodoro di Megara, suonando contemporaneamente due trombe come era solito fare, produsse un suono così forte che i soldati riuscirono a posizionare la macchina². A primo acchito, la versione del tiaso non sembra molto elogiativa nei riguardi di Demetrio, ma essa potrebbe però risentire del modo in cui gli Argivi narravano la propria storia recente: infatti, nel 272 essi attribuirono ad Era l'uccisione di Pirro che aveva invaso Argo, nonostante Plutarco (*Pyrrh.* 30-34) attesti che solo grazie ad Antigono Gonata gli Argivi evitarono di soccombere al re d'Epiro³. Ad ogni modo, la fine del dominio antipatride diede nuova linfa ad Argo: diversi decreti onorari successivi al 303 ne testimoniano la volontà di riallacciare i rapporti con *poleis* di cui essa sosteneva di essere la madrepatria (Rodi, Aspendo e Soli), e di riaffermare il proprio prestigio agli occhi dei Greci⁴.

Demetrio si recò due volte ad Argo nel 303: la prima tra febbraio e aprile, quando la conquistò, e la seconda a giugno, quando sposò Deidamia, la sorella di Pirro, durante la celebrazione delle Heraia alle quali presiedette lui stesso⁵. Il secondo soggiorno sarebbe stato per Aristomaco I un'ottima occasione per rafforzare il legame con il re, e per dare avvio alla propria carriera politica. Sebbene non attestato, è infatti verosimile che Demetrio avesse rimpiazzato il governo filo-antipatride con uno a lui fedele. Poiché, stando a *IG II³ 1 1019*, l'argivo doveva essere stratego al momento della fuga di Lacare, è possibile che la sua carriera fosse cominciata prima, forse proprio nel 303. In effetti, allora Aristomaco I avrebbe avuto la possibilità non solo di far valere presso il Poliorcete i propri meriti, ma anche di proporsi come un collaboratore al quale il re avrebbe potuto accordare la sua fiducia in futuro⁶. Il momento era più che mai propizio per l'argivo, perché tra il giugno del 303 e la primavera del 302

¹ Sull'elepoli, cfr. WHEATLEY – DUNN 2020, pp. 191-199.

² Per WHEATLEY – DUNN *ibidem* p. 219 n. 64, la notizia non è attendibile perché sarebbe stata creata sulla falsariga dell'assedio di Tebe del 292/291, durante il quale Demetrio ebbe la stessa difficoltà (Plu. *Demetr.* 40.2). Qui, però, si suggerisce che la storicità della notizia possa essere attendibile, come già proposto da BELOCH 1925-1927², IV 2 p. 367 n. 1. Se, infatti, Argo fu presa per assedio, allora Plistarco si difese fin dove possibile, opzione per lui praticabile grazie alla guarnigione stanziata ad Argo; non si vede allora per quale motivo Demetrio non avrebbe dovuto sfruttare l'elepoli. Poi, considerate le dimensioni dell'elepoli, è possibile che essa avesse causato gli stessi disagi ad Argo e a Tebe. Infine, le versioni del tiaso e di Ateneo appaiono in linea con le tattiche di assedio adottate da Demetrio. Infatti, l'attacco fu notturno (*ISE I 39*, l. 6: *νύκτωρ*), come gli attacchi lanciati a Sicione (D.S. XX 102.2; Polyæn. *Strat.* IV 7.3) e Corinto (D.S. XX 103.1; Polyæn. *Strat.* IV 7.8 per Corinto).

³ Al riguardo, vd. *infra* nel paragrafo su Aristippo I.

⁴ Al riguardo, cfr. PIÉRART – TOUCHAIS 1996, p. 65.

⁵ Si segue qui la cronologia demetriaca del 303 e del 302 fornita da WHEATLEY 2020, che giunge alla sua nuova proposta dopo aver spostato l'iniziazione ai misteri eleusini dal 302 al 303 sulla base del decreto per Medone su discusso (su cui, cfr. WOODHEAD 1989 e TRÉHEUX 1990 nr. 397). Il problema era già stato intuito da PASCHIDIS 2008, pp. 92-93 e da MARI 2016, p. 159 n. 9. Sull'iniziazione di Demetrio ai Misteri, cfr. pure ROSE 2018. Già MORETTI (in *ISE 5*) era però giunto alla conclusione che Demetrio fu ad Argo nel 303 e non dopo, perché le Heraia si tenevano nel giugno – luglio dei nostri anni dispari.

⁶ Per WHEATLEY 2020, pp. 64-65, Demetrio prese parte anche alle Nemee.

Demetrio si dedicò a creare quella rete di alleanze e di amicizie necessarie alla fondazione del *koinon* ellenico¹, e Aristomaco I si configurava come un candidato ideale a rappresentare il potere di Demetrio ad Argo, soprattutto in vista degli ambiziosi progetti del Poliorcete. In sostanza, qualora il quadro qui proposto colga nel vero, potremmo affermare che Aristomaco I ebbe la fortuna di trovarsi *nel luogo giusto al momento giusto*.

Quanto finora osservato non deve necessariamente condurre alla conclusione che Aristomaco I fosse un *parvenu* nel panorama politico argivo. Certo poteva provenire dal *demos*, ma se davvero i tre argivi di cui abbiamo discusso sopra (i due Aristippo e Aristodamo) fossero imparentati con i tiranni di Argo, avremmo invece la prova che il gruppo familiare di Aristomaco fosse parte dell'*élite* argiva già dalla seconda metà del IV secolo. In tal caso, Aristomaco andrebbe considerato non come chi fece emergere *ex novo* la propria famiglia, ma come colui che le fece compiere il salto di qualità, presupposto per la successiva supremazia.

2.4. Di nuovo ad Atene: Aristomaco I, la fuga di Lacare e l'inizio della supremazia su Argo

Dopo la disfatta di Ipso, avvenuta nella (tarda) estate del 301, Demetrio fuggì a Efeso al comando di 5000 fanti e 4000 cavalieri e sprovvisto di denaro². Navigò poi verso Atene, ma lungo il tragitto fu intercettato da un'ambasceria ateniese che lo informò che il *demos* aveva decretato di non accogliere più nessun βασιλεύς dentro Atene. Il sovrano chiese allora la restituzione delle navi lasciate al Pireo e si diresse verso l'Istmo di Corinto. Lo scenario dipinto da Plutarco (*Demetr.* 30.1) è a tinte assai fosche: durante la navigazione le guarnigioni antigonidi venivano espulse dappertutto e i suoi alleati passavano con i nemici. Tuttavia, diversi studiosi hanno dimostrato che Demetrio conservò diversi territori, dato confermato in generale dal fatto che l'antigonide lasciò Pirro a controllare le *poleis* che gli rimanevano in Grecia prima di partire, di lì a poco, per il Chersoneso tracico (*Demetr.* 31.4)³. La critica è abbastanza

¹ Al riguardo, cfr. ROSE 2018, p. 233, e WHEATLEY 2020, p. 65.

² Sullo svolgimento del combattimento, vd. Plu. *Demetr.* 29.4-8, e cfr. WHEATLEY – DUNN 2020, pp. 237-251, con precedente bibliografia. Porfirio *BNJ* 260 F 32.1 data la battaglia nel quarto anno della 119a Olimpiade (301/300). Oggi, la maggior parte della critica la colloca tra la primavera e la tarda estate del 301 (cfr. WHEATLEY – DUNN 2020, pp. 246-247, con rimandi precedenti); diversamente, a partire da cfr. KUGLER 1922, p. 305, alcuni studiosi ritengono che essa avvenne l'anno successivo (300); cfr. BOIY 2001, p. 648 n. 14. Sulla spartizione dei territori antigonidi, vd. vd. Plb. V 67.7-10; D.S. XXI 1.5; Plu. *Demetr.* 30.1; Paus. I 6.8; 31.6; App. *Syr.* 55; Iust. XV 4.23; Oros. *Hist.* III 23.18.

³ Per BENGTONSON 1933, pp. 164-167, il τὸ κοινὸν τῶν Ἑλλήνων continuò a esistere nominalmente dopo Ipso, e Pirro operò come stratego; cfr. pure BELOCH 1925-1927², IV 1 p. 213, LÉVÊQUE 1957, pp. 106-107. Per HAMMOND – WALBANK 1988, pp. 201-202 è possibile, ma puntualizzano che in tal caso l'organismo non sarebbe stato altro che un travestimento giuridico per i possedimenti che gli Antigonidi conservavano in Grecia. TARN 1913, p. 11 credeva (forse troppo ottimisticamente per SHIPLEY 2018 p. 55) che Demetrio controllasse ancora

concorde nel ritenere che in Grecia continentale il re mantenne il controllo sull'Istmo di Corinto (Corinto e Megara), su parte dell'Acacia, dell'Arcadia e dell'Argolide e forse sull'Eubea¹.

Non è però è unanime il giudizio su Argo. Beloch pensava che gli Argivi avessero defezionato, mentre per De Sanctis e Manni ciò non avvenne, come per pure Tomlinson, secondo il quale essi non avevano nulla da guadagnare schierandosi con i nemici del Poliorcete, tutti in quel momento lontani dal Peloponneso eccetto Cassandro. È indecisa Kralli, per la quale si danno tre possibilità: Argo potrebbe essere rimasta sotto il controllo di Demetrio; il Poliorcete potrebbe averla riconquistata prima di invadere Atene per scacciare Lacare; Argo sarebbe rientrata nella sfera antigonide solo in seguito, per opera del Gonata².

A mio parere, è possibile che Argo fosse rimasta fedele a Demetrio sulla base di un passo plutarco (Demetr. 39.1), dove, facendo il punto della situazione sui possedimenti del Poliorcete all'indomani della sua ascesa al trono macedone, il biografo scrive che egli *possedeva* (ἔχων) Πελοποννήσου τὰ πλεῖστα. Considerato che molto probabilmente vanno escluse la Messenia, l'Elide e la Laconia, se il re non avesse controllato quasi tutta la rimanente parte della regione l'affermazione di Plutarco non avrebbe senso, anche perché non sono attestate conquiste di Demetrio nel Peloponneso tra il 301 e le due infruttuose campagne contro Messene e Sparta (295/294: vd. Plu. Demetr. 35; Polyæn. Strat. IV 7.9-10)³. Del resto, Demetrio difficilmente avrebbe potuto invadere la Messenia senza avere il supporto di Argo o almeno il permesso di passare per il suo territorio⁴, essendo egli costretto a far muovere le truppe via terra a causa della momentanea mancanza di una flotta (Plu. Demetr. 33.2-3). A questa conclusione indirizza anche lo scarso interesse dei diadochi negli affari del Peloponneso

buona parte del Peloponneso, senza però specificare quali regioni. Un elenco è in TARN 1913, p. 51, ma si riferisce alla situazione al momento dell'ascesa al regno macedone di Demetrio, nel 294.

¹ Sull'Istmo, cfr. TREVES 1931, p. 78, DIXON 2014, pp. SHIPLEY 2018, p. 55 e WHEATLEY – DUNN 2020, pp. 259; 263. Sull'Argolide, cfr. NIESE I 1893-1903 I, p. 353; MANNI 1951, pp. 42; 118; LÉVÊQUE 1957, pp. 106-107. Sull'Eubea, cfr. NIESE I 1893-1903 I, p. 353 (Calcide d'Eubea), PICARD 1979, pp. 263-267; HAMMOND – WALBANK 1988, pp. 201-202; WHEATLEY – DUNN 2020, p. 263 (tutta l'isola); *contra* KNOEPFLER 2015, p. 168, il quale ritiene che probabilmente il dominio antigonide sull'Eubea, ottenuto nel 304, fu interrotto a causa della sconfitta di Ipso e l'isola tornò in mano a Demetrio solo qualche anno dopo (297 o 296). Sugli altri territori rimasti in mano a Demetrio, cfr. WHEATLEY – DUNN 2020, pp. 253-300.

² BELOCH 1925-1927², IV 1 p. 213; IV 2 pp. 367-368, DE SANCTIS 1936, p. 143, MANNI 1951, pp. 42; 118, TOMLINSON 1972, p. 151, KRALLI 2017, p. 99.

³ Sull'Elide, cfr. TARN 1913, p. 51, e SHIPLEY 2018, p. 55.

⁴ MANNI 1951, p. 118. Beloch, aveva fatto la stessa considerazione riguardo all'Arcadia, nello specifico a Megalopoli. Pur se non esplicitato, il motivo è forse che per Argo e Megalopoli passava una delle strade principali del Peloponneso: quella che da Corinto giungeva a Messene tagliando il Peloponneso, seguendo l'itinerario Corinto – Argo – Megalopoli – Messene; al riguardo, cfr. SHIPLEY 2018, pp. 273-278. Sull'assedio di Messene, cfr. ROEBUCK 1941, p. 61 n. 13. PASCHIDIS 2008, pp. 269-270 crede che la sola menzione dell'assedio non significhi di per sé che la *polis* capitolò; KRALLI 2017, p. 102 nota che se Demetrio avesse conquistato Messene le fonti lo avrebbero sicuramente evidenziato.

dopo il 301. Se Seleuco e Tolemeo erano principalmente impegnati in quel frangente ad assicurarsi il possesso della Celesiria¹, Cassandro e Lisimaco rivolgevano allora i propri interessi verso Atene, con la quale entrambi strinsero buoni rapporti all'indomani dell'estate del 301 (*IG II³ 1 844 = Syll.³ 362; IG II³ 1 877 = Syll.³ 374*). L'unica eccezione è il trattato di *συμμαχία καὶ φιλία* stipulato tra Messene e Lisimaco, molto probabilmente nel 295 e forse in funzione anti-demetriaca (*SEG 51.457*)².

Veniamo ora all'operato di Aristomaco I ad Atene in occasione della cacciata di Lacare. A tale scopo, dobbiamo richiamare brevemente la fine di questa tirannide. Demetrio, venuto a sapere dei disordini causati da Lacare, si diresse subito ad Atene sicuro di prenderla facilmente. Fallì però l'assedio, e tentò quindi di prendere Messene, ma fallì anche in questo caso, e provò quindi di nuovo a prendere Atene. A tale scopo, il re devastò la campagna attica e bloccò il Pireo provocando un'acutissima carestia, che costrinse Lacare alla fuga. Gli Ateniesi allora aprirono le porte a Demetrio, e inviarono ambasciatori a discutere con lui (*Plu. Demetr. 33-34.1 = II.1.d*).

Nessuna fonte attesta quali argomenti furono discussi. Il decreto per Erodoro, che restituisce il momento successivo alla fine delle trattative, dice solo che gli ambasciatori andarono a discutere la pace (*IG II³ 1 853, ll. 17-19 = II.1.p*). Per parte sua, Plutarco ricorda l'invio dell'ambasceria e poi la riconciliazione tra Demetrio e il *demos*, cui immediatamente seguì la proposta di Dromoclide di Sfetto di consegnare il Pireo e Munichia al Poliorcete. Il *demos* approvò la proposta, ma Demetrio volle anche fortificare la collina del Museo per impedire futuri voltafaccia degli Ateniesi (*Demetr. 34.4-7*). Pausania (*I 25-7-8 = II.1.b*) riporta un resoconto a prima vista diverso: immediatamente dopo la fuga di Lacare, Demetrio non restituì il Pireo agli Ateniesi (*οὐκ ἀπέδωκέ σφισι τὸν Πειραιᾶ*), ma dopo averli vinti in battaglia (*ὕστερον πολέμῳ κρατήσας*) fortificò il Museo.

Per restituire una versione plausibile degli eventi occorre comparare i racconti di Plutarco e di Pausania. In entrambi, la sequenza degli eventi è la medesima: prima Demetrio acquisì il possesso del Pireo e dopo un certo lasso di tempo fortificò il Museo³. A mio parere,

¹ Vd. *Pib. V 67; D.S. XXI 1.5; Paus. I 6.8; Iust. XV 4.23-25*, e cfr. GRAINGER 2010, pp. 53-72.

² Sulla politica di Cassandro e Lisimaco, cfr. FORTINA 1965, pp. 111-115, HAMMOND – WALBANK 1988, pp. 202-208, LANDUCCI 1992, pp. 160-186 e LANDUCCI 2003 *passim*. MATTHAIU 2001, p. 231 il trattato data al 295; così pure PASCHIDIS 2008, p. 269 n. 7, KRALLI 2017, pp. 102-103, e WHEATLEY – DUNN 2020, p. 307 nn. 44-45; *contra* THEMELIS 1993, p. 85 che propone il periodo 286-281.

³ Sono utili in tal senso i connettori temporali utilizzati dai due autori. In Plutarco, fuggito Lacare, subito (*εὐθύς*) gli Ateniesi inviarono gli ambasciatori, mentre Pausania afferma che il Poliorcete immediatamente dopo la fuga del tiranno (*παραυτίκα μετὰ τὴν Λαχάρους φυγὴν*) non restituì al Pireo. Inoltre, per Plutarco l'occupazione

è dunque possibile che ai due autori fosse nota la stessa versione, e che diversa fosse piuttosto la prospettiva da cui loro narrano gli eventi. Poiché al momento delle trattative il Pireo era occupato da Demetrio (come suggerito dal verbo impiegato da Pausania, ἀπέδωκέ, giacché esso ha tra i suoi significati principali quello di “rendere ciò che è dovuto” s’intende al suo proprietario: vd. *LSJ online s.v. ἀποδίδωμι*), e poiché Plutarco cita l’ambasceria e la mozione di Dromoclide, sorge il dubbio legittimo che l’argomento cardine di queste trattative fosse il porto, del quale gli Ateniesi volevano ottenere la restituzione dopo che anni era stato inaccessibile a causa di Lacare, come Demetrio aveva fatto nel 307 dopo aver scacciato il Falereo. L’assenza nel racconto del Periegeta di qualsiasi riferimento all’ambasceria e a Dromoclide si spiegherebbe ipotizzando che l’autore (e la sua fonte) ritenesse gli Ateniesi i legittimi proprietari del porto¹ e che, informato dell’esito negativo delle trattative, non le avrebbe menzionate perché, facendolo, avrebbe ribadito la sudditanza di Atene nei confronti di Demetrio e della Macedonia².

La perdita del Pireo generò probabilmente del malcontento tra gli Ateniesi, che potrebbero essersi divisi tra chi accettò (più o meno volentieri) la situazione, e chi non volle farlo, o non era disposto a cedere il porto pur di accordarsi con il sovrano. Demetrio comunque riuscì a conciliarsi larga parte degli Ateniesi con un discorso a teatro architettato per impressionare gli uditori e distendere gli animi (*Demetr.* 34.4-5), che si spiega meglio pensando che le trattative si fossero già concluse. La proposta di Dromoclide, che in base a Plutarco sembra essere stata votata proprio a teatro in un momento di euforia generale, potrebbe allora non essere altro che il tentativo di dare una parvenza di legalità alla requisizione forzata del

del Museo è successiva al voto sulla proposta di Dromoclide (ἐπιψηφισθέντων δὲ τούτων [*scil.* la proposta] ὁ Δημήτριος αὐτὸς ἐφ’ ἑαυτοῦ προσενέβαλε φρουρὰν εἰς τὸ Μουσεῖον), mentre Pausania scrive che dopo (ὑστέρων) la mancata restituzione del Pireo, Demetrio vinse gli Ateniesi e fortificò il Museo.

¹ Per Pausania, il Pireo era essenziale per una reale autonomia ateniese: vd. I 25.3, e cfr. BULTRIGHINI 1984, p. 58. Il Pireo serviva però anche a Demetrio, che infatti poi lo utilizzò come cantiere e base navale: vd. *Plu. Demetr.* 43.3-4; *Iust.* XVI 2.1; *Oros. Hist.* III 23.53).

² Secondo BEARZOT 1992, p. 83: *Il servilismo del gesto di Dromoclide [...] emerge più chiaramente attraverso il confronto con Pausania, che non lo nomina neppure e non parla di un decreto del popolo, ma si limita a porre l’accento sulla cruda realtà dei fatti, secondo la quale Demetrio si ritrovò, a guerra conclusa, a controllare il Pireo.* Del resto, osserva la studiosa (*ibidem*, p. 69), l’occupazione macedone del Pireo è questione centrale nella narrazione di Pausania degli eventi ateniesi dal 322, anno in cui fu installata la guarnigione, al 287, quando, a suo parere, Olimpiodoro liberò l’*asty* e il Pireo scacciando le due guarnigioni al Museo e a Munichia. Inoltre, lo stesso filone storiografico a cui Pausania attingerebbe, quello democratico e “nazionalista” rappresentato da Democare e Filocoro, era fortemente interessato a conseguire un effettivo controllo ateniese sul Pireo e su tutti i punti strategici di Atene (*ibidem*, pp. 69-92, in particolare pp. 90-92). Sul metodo storico, sulle fonti, sulla selezione del materiale e sugli scopi della *Periegesi* di Pausania, cfr. MUSTI 1982, pp. XXIV-LX, HABICHT 1985, BEARZOT 1992, pp. 9-12, MOGGI 1993, MUSTI 1996, ZIZZA 2006, pp. 399-402 (p. 400 n. 6 per ulteriori rimandi bibliografici), DIMAURO 2016, ZIZZA 2019 e 2020, pp. 345-349.

porto, in modo da salvare, almeno nelle apparenze, la libertà decisionale della *polis*¹. Il decreto per Erodoro rappresenta il punto di vista degli Ateniesi che avevano accettato il nuovo *status quo*, motivo per il quale, evidentemente, essi erano andati al potere. Non desta dunque stupore che il testo eviti di menzionare le lotte a cui allude Pausania (il πολέμος). In esso, emerge anzi la chiara volontà di mostrare come i rapporti tra Demetrio e gli Ateniesi fossero improntati a una dichiarata (se non ostentata) cordialità e spirito di collaborazione². Tuttavia, questa decisione non fu approvata da un'altra parte della cittadinanza, che scelse la via delle armi per riottenere il Pireo. A questi scontri farebbe riferimento Pausania quando menziona il πολέμος. In questo modo, si avrebbe un motivo concreto per spiegare la fortificazione del Museo, motivata da Plutarco solo con il generico timore di future ribellioni.

Bisogna ora inserire nel quadro sopra delineato l'operato di Aristomaco, relativo a una dimostrazione (ἀπόδειξις) dell'amicizia e della cordialità degli Argivi nei riguardi degli Ateniesi (*IG* II³ 1 1019, ll. 24-27) e, poi, a qualcosa avente a che vedere con il Pireo e Lunghe Mura (ll. 30-31). Se, come sembra, Aristomaco giunse in Attica insieme a Demetrio o perché lo aveva accompagnato nell'assedio di Messene o, più probabilmente, perché si era unito al sovrano nella sua marcia verso l'Attica di ritorno dalla Messenia³, l'arco temporale entro cui collocare l'ἀπόδειξις va dall'arrivo di Demetrio ad Atene fino alla ritirata (τὴν ἀποχώρησιν: l. 29) ordinata, come qui si sostiene, da Lacare (l. 28), nella quale dovremmo riconoscere uno degli ultimi momenti della resistenza del tiranno all'assedio del Poliorcete, se non proprio la capitolazione finale. Pur se può apparire difficile collocare la dimostrazione in questo momento perché fin da subito Demetrio condusse con estrema durezza le operazioni belliche, non è da

¹ Per BEARZOT 1992, p. 83, il decreto di Dromoclide serviva a dare una veste legale al controllo di Demetrio sul Pireo, e fu Demetrio a suggerirlo, mentre a mio parere la proposta sarebbe venuta dagli Ateniesi. Infatti, non sarebbe la prima volta che essi "confermarono" una decisione presa dai Macedoni con una votazione. Dopo la guerra lamiaca Demade negoziò la pace con Antipatro, padrone della situazione (D.S. XVIII 18.3), e fece passare un decreto dell'ἐκκλησία per mettere fuori legge i politici più invischiati nella guerra, tra cui Iperide e Demostene (Plu. *D.* 28.2). Tuttavia, fu il Φυγαδοθήρας Archia di Turi a occuparsi di loro (Plu. *D.* 28.3-29). LURAGHI 2018, pp. 218-219 osserva che gli Ateniesi votarono il decreto per tentare di distanziarsi il più possibile dagli antimacedoni, ma crede che il vero motivo fosse *a discursive transformation of defeat at the hands of a foreign enemy into an episode of civil strife*. I decreti onorari della prima età ellenistica contengono infatti narrazioni storiche, nelle quali gli Ateniesi glissavano il più possibile sull'importanza dei re nelle loro vicende, e presentavano ogni cambiamento come il frutto di conflitti interni. In questo modo, gli Ateniesi evitavano di riconoscere ufficialmente la reale perdita di autonomia successiva al 338 e l'asimmetria nei rapporti di forza con i re (pp. 209-210; 220). Questo sembra confermato dal decreto di Democare per Demostene (Plu. *Mor.* 851c), secondo cui Demostene dopo la guerra lamiaca andò in esilio perché ad Atene era stata instaurata un'oligarchia, e non perché Filippo avesse vinto. Lo stesso si constata in *IG* II² 1201, decreto del demo di Aixione per il Falereo, dove si legge (ll. 11-12) che egli fu eletto dal *demos* νομοθέτης (così CANEVARO 2011, pp. 64-66; così pure FARAGUNA 2016, p. 43), ma è noto da D.S. XVIII 74 e Paus. I 25.6 che fu una decisione di Cassandro (cfr. LANDUCCI 2008, pp. 270-271; FARAGUNA 2016, pp. 43-44).

² Nel decreto, πολέμος, indica la lotta contro Lacare; al riguardo, vd. *infra* nel capitolo su Atene.

³ Al riguardo, cfr. PASCHIDIS 2008, pp. 211-212. Per DE SANCTIS 1936, p. 143 e MANNI 1951, pp. 42; 118, il supporto di Aristomaco fu fondamentale per Demetrio nel corso della campagna.

escludere che essa avvenne poco dopo l'arrivo del Poliorcete, e prima che gli effetti della carestia si manifestassero in tutta la loro portata. Ammesso e non concesso che sia così, potremmo ipotizzare che la dimostrazione di amicizia consistesse nel tentativo di Aristomaco di accattivarsi le simpatie degli Ateniesi che parteggiavano (o avevano parteggiato) per Demetrio, facendo magari leva sulla comune appartenenza alla causa antigonide, per contribuire a distendere gli animi in vista delle (probabili) prossime trattative di pace. In tal caso, l'argivo si sarebbe allineato all'atteggiamento (strumentalmente) conciliante di Demetrio, pur se ufficialmente giunto lì come magistrato argivo, e questo sarebbe, nel caso, un segno della stretta collaborazione tra Argo e l'antigonide¹. Al tempo stesso, Aristomaco potrebbe aver agito nell'altro senso, e cioè provando a intercedere presso Demetrio per conto degli Ateniesi².

Veniamo ora alla parte del decreto relativa al Pireo e alle Lunghe Mura, che si riferirebbe a un momento successivo alla fuga di Lacare. Il dubbio è dovuto a una lacuna nel testo, così integrato nell'edizione qui seguita [μετὰ δὲ τὴν ἀποσ]τολήν ταύτην ὡς συνέβη τοὺς ὑπὸ — — c.9— — ταχθέν]τας (ll. 27-29). Accettando l'integrazione, dalla l. 29 in poi il decreto narra un momento successivo alla dimostrazione di amicizia e, plausibilmente, alla fuga di Lacare da Atene. Sulla pietra, dunque, leggiamo che Aristomaco [παραγενόμενος μετὰ] τῶν Ἀργείων συνκ[ατ]έστησεν Ἀθηναίων τὸν δῆμον ἀσφα]λῶς εἰς τὰ μακρὰ τεῖχη καὶ τὸμ [Πειραι]ᾶ (...; ll. 29-31). Il significato di queste parole è stato dibattuto. L'ipotesi di Wilhelm è quella che oggi trova maggiore credito. Lo studioso rigettò le integrazioni della parola successiva a [Πειραι]ᾶ (l. 31) formulate da Köhler ([ἐπιδιδούς]) e da Kirchner ([ἐπιδούς]), perché riteneva che questa parola non cominciasse con ε. Rifiutò quindi anche la loro ricostruzione, secondo la quale il decreto menzionava delle offerte in denaro versate da Aristomaco I agli Ateniesi per ricostruire il Pireo e le Lunghe Mura. Per Wilhelm, invece, l'argivo li “restituì” (*Rückgabe*) agli Ateniesi. A sostegno della propria ipotesi, lo studioso cita diversi passi letterari ed epigrafici nei quali i verbi καθίστημι, ἀποκαθίστημι e συγκαθίστημι sono costruiti con accusativo semplice + accusativo con preposizione (complemento oggetto + complemento di moto a luogo con εἰς/ἐς) come nel decreto per Aristomaco II, e che qui per comodità d'esposizione riportiamo:

¹ Cfr. DE SANCTIS 1936, p. 143, per il quale l'evò è Aristippo I : [...] e possiamo ben credere che, conforme del resto alle intenzioni di Demetrio, desse ai duci di questo contingente istruzioni improntate a benevolenza pel demo ateniese.

² In alternativa, si può proporre che Aristomaco fosse giunto ad Atene in un secondo momento, altrimenti dovremmo postulare la simultanea presenza ad Argo dello stratego (Aristomaco) e del comandante dei fanti e dei cavalieri. Aristomaco, allora, avrebbe ordinato da Argo la dimostrazione di amicizia, e sarebbe giunto ad Atene solo in seguito. Tale ipotesi è però incerta, perché poggia soltanto sul μετὰ alla l. 27, completamente integrato.

- Th. IV 78.6: [...] οἱ δὲ Περραιβοὶ αὐτόν, ὑπήκοοι ὄντες Θεσσαλῶν, κατέστησαν ἐς Δῖον [...];
- Plb. XXI 32.11: καὶ τὰ ὄμηρα καθιστάτωσαν εἰς Ῥώμην [...];
- IG II² 654 (= IG II³ 1 871 = *Syll.*³ 371), ll. 25-30: [...] δέδωκεν δὲ καὶ [σ] | ἰ[τ]ου δωρεὰν τῷ δήμῳ μεδίμ[ο] | [υ]ς ἑπτακισχιλίους κα[ἰ] πεντα[κ] | οσίους Μακεδονίας τοῖς ἰδίοι[ς] | ἀναλώμασιν καταστήσας εἰς τ[ο] | ὕς λιμένας τοὺς τῆς πόλεως [...];
- IG II² 584 (= IG II³ 1 1004), ll. 7-8: [... κα]τέστησεν εἰς τὰς πόλεις [...]
- Plb. V 78.6: Ἄτταλος μὲν οὖν, ἀποκαταστήσας τοὺς Αἰγῶσάγας εἰς τὸν Ἑλλήσποντον [...];
- OGIS 248 (= IG II³ 1 1323), ll. 21-22; 33-34: [...] συγκατέστησαν ἐπὶ τῆμ | πατρώϊαν ἀρχὴν τὸμ βασιλέα Ἀντίοχον [...]; [...] σπεύσας ὑπὲρ τοῦ βασιλέως Ἀντιόχου | καὶ συγκαταστήσας αὐτόν εἰς τὴν τῶμ προγόνων ἀρχή[ν] [...];
- Wilhelm (p. 104) cita inoltre numerose altre attestazioni in cui i tre verbi succitati sono costruiti con doppio accusativo e le preposizioni εἰς/ἐς reggono termini come ἐλευθερία, εἰρήνη ο πολίτευμα ο simili e dove il loro significato è “restituire”;
- Infine, lo studioso cita un passaggio del decreto ateniese per Euricleide di Cefisia (IG II² 834 (= IG II³ 1 1160 = *Syll.*³ 497), ll. 10-16, da lui ritenuto dirimente: [...] καὶ τὴν ἐλευθερίαν ἀποκατέστησ[εν τῆι πόλει με] | τὰ τοῦ ἀδελφοῦ Μικίωνος μετὰ τοὺς ἀπ[οδόνας τὸν Πει] | ραιᾶ, καὶ τὰ εἰς τὸν στέφανον τοῖς στρα[τιώταις τοῖς] | ἀποκαταστήσ[ασ] ασιν {²⁶ἀποκαταστήσασιν}²⁶ μετὰ | Διογένου[ς τὰ φρούρια χρήμα] | τὰ ἐπόρισεν, καὶ τοὺς λιμένας ὠχύρωσ[ε καὶ τὰ τείχη τοῦ] | ἄστεως καὶ τοῦ Πειραιέως ἐπεσκεύ[ασε μετὰ Μικίωνος τοῦ] ἀδελφοῦ | [...] ¹.

A mio parere, non vi invece sarebbe stata una restituzione, perché, considerato che Demetrio voleva impossessarsi delle zone nevralgiche di Atene, appare improbabile che Aristomaco I *avesse la facoltà* di restituire al *demos* il Pireo e le Lunghe Mura. Ma anche dal punto di vista lessicale quest'ipotesi non sembra del tutto convincente. I verbi καθίστημι, ἀποκαθίστημι e συγκαθίστημι assumono infatti il chiaro significato di “restituire” solo quando εἰς/ἐς regge un sostantivo che non indica un luogo fisico, ma termini come ἐλευθερία, εἰρήνη ο πολίτευμα ο simili; quando, invece, le due preposizioni reggono sostantivi che indicano luoghi fisici o nomi propri di *poleis*, di regioni geografiche *etc.*, il significato non è “restituire”, ma “condurre” o “riconduurre”. Sono gli stessi esempi forniti da Wilhelm a indicare questo discrimine. Poi, il passaggio del decreto per Euricleide potrebbe non essere risolutivo. Nel testo, ἀποκαθίστημι – l'unico tra i tre verbi qui in esame ad avere significato di “restituire” senza alcun costrutto² – compare due volte. Nel primo caso, il verbo regge però ἐλευθερία; nel

¹ WILHELM 1925, pp. 19-22, così pure, *e.g.*, DE SANCTIS 1936, p. 142; *ISE* I 23; DREYER 1999, pp. 59-60; BYRNE in *IG* II³ 1019: <https://www.atticinscriptions.com/inscription/IGII31/1019>.

² Vd. *LSJ online s.v. ἀποκαθίστημι*: ἀποκαθίστημι τινί τι = *restore, return it to one*; (cfr. Plb. III 98.7; D.S. XVIII 65.

secondo, l'accusativo φρούρια, retto dal participio ἀποκαταστήσασιν, è completamente integrato¹.

In effetti, secondo il *LSJ online*, συγκαθίστημι alla diatesi attiva può assumere i seguenti significati: *join in bringing back*², *join in setting up or establishing*, *help in treating, curing*, *help to set in order*, *help to effect*, ma non quello di “restituire qualcosa a qualcuno”³. La sfumatura che maggiormente si avvicina al significato di συνκ[ατ]έστησεν è *help to set in order* (come in Th. IV 107.3), ma questa traduzione non ne rende pienamente il significato, perché in *IG II³ 1 1019* esso è costruito con l'avverbio ἀσφαλῶς e con la preposizione εἰς (ll. 28-29)⁴. Stando al *TLG online*, il verbo συγκαθίστημι non risulta mai utilizzato assieme ad ἀσφαλῶς⁵, ma l'avverbio è impiegato diverse volte assieme a καθίστημι⁶. In nessuno dei testi considerati καθίστημι + ἀσφαλῶς significa “restituire in/con sicurezza qualcosa a qualcuno”, ma i significati sono: “condurre (qualcuno) in sicurezza (in un determinato luogo)”; “stabilire/ristabilire sicuramente (il potere proprio/di qualcuno)”; “sistemare con sicurezza (gli affari politici)”; “rendere un luogo sicuro/idoneo (per compiere qualcos'altro)”⁷. In particolare, quando vi è anche la preposizione εἰς/ἐς il significato sembra essere sempre “condurre (qualcuno) in sicurezza (in un determinato luogo)”. Infine, una considerazione a margine: l'uso di una perifrasi come quella in *IG II³ 1 1019* per indicare la restituzione del Pireo apparirebbe fuori luogo in un contesto celebrativo. Qualora Aristomaco avesse davvero restituito agli Ateniesi il pieno possesso del Pireo e delle Lunghe Mura, nel decreto sarebbero stati impiegati verbi ed espressioni dal significato più preciso e incisivo, come nel decreto per Euricleide⁸.

¹ Si noti anche che nel decreto per Filippide di Cefale (*IG II³ 1 877*, l. 35 = *IG II² 657*, l. 35; la parte di testo qui considerata è identica in entrambe le edizioni), il recupero del Pireo da parte degli Ateniesi è reso dal verbo κομίζω (καὶ τὸν Πειραιᾶ κομίσθηται), il quale ha tra i suoi significati quello di “riottenere” (il possesso di qualcosa) “recuperare” qualcosa (cfr. *LSJ s.v.* κομίζω [II.9]).

² Nel senso di “riportare indietro” e non di “restituire”, come in D. XXI 168: [...] καὶ οὐ συγκατέστησε τὸν στόλον μετὰ τῶν ἄλλων τριηράρχων.

³ Vd. *LSJ online s.v.* συγκαθίστημι. Ugualmente non lo ha il verbo καθίστημι (cfr. *LSJ online s.v.* καθίστημι).

⁴ [...] συνκ[ατ]έστησεν Ἀ[θηναίων τὸν δῆμον ἀσφα] | λῶς εἰς τὰ μακρὰ τεῖχη καὶ τὸμ [Πειραι]ᾶ [...]. In *IG II² 774* l'avverbio non è integrato ma sono riportate solo le ultime 3 lettere, λως (l. 9).

⁵ <http://stephanus.tlg.uci.edu/Iris/inst/tsearch.jsp#s=13>

⁶ <http://stephanus.tlg.uci.edu/Iris/inst/tsearch.jsp#s=15>

⁷ Si riportano qui i passi considerati ponendo tra parentesi il significato specifico assunto dal verbo: Polyaeen. *Strat.* VI 9.2 (“ristabilire sicuramente il proprio potere”; J. *BJ* I 333 (“mettere/condurre qualcuno al sicuro”); D.C. XLIV 42.3 (“rendere un luogo sicuro/idoneo per compiere qualcos'altro”, ossia porre un luogo in una determinata condizione d'essere); Plu. *Agis* 12.6 (“condurre qualcuno in luogo sicuro”); Plu. *Sert.* 16.4 (il significato è lo stesso del passo precedente, forse con la differenza che συγκαθίστημι qui significa “riportare” piuttosto che “portare”); Th. VI 83.4 (“sistemare con sicurezza gli affari” politici).

⁸ Questa considerazione dipende dalla soggettività di chi scrive, ma sembra trovare riscontro nelle fonti. Infatti, analizzando il lessico utilizzato quando esse fanno riferimento al possesso macedone, all'installazione di una loro guarnigione, alla loro conquista, alle richieste di restituzione di Pireo, Munichia e altri luoghi strategicamente rilevanti da parte degli Ateniesi, alla consegna di Pireo e Munichia ai Macedoni o agli Ateniesi,

Quanto osservato ci porta a proporre la seguente traduzione delle ll. 29-31: (*scil.* Aristomaco) *contribuì a ricondurre in sicurezza il demos degli Ateniesi verso/presso le Lunghe Mura e il Pireo*¹. La costruzione καθίστημι + ἀσφαλῶς + εἰς/ἐς potrebbe essere stata sostituita da quella συγκαθίστημι + ἀσφαλῶς + εἰς/ἐς. La preposizione σύν potrebbe indicare che Aristomaco I non agì da solo, ma insieme a Demetrio e secondo le sue direttive². Non è invece dato sapere se Aristomaco, giunto lì con l'esercito, avesse aiutato Demetrio negli scontri scoppiati dopo l'approvazione del decreto di Dromoclide³.

Ammesso e non concesso che questa ricostruzione colga nel vero, il linguaggio del decreto sarebbe motivato dal fatto che gli Ateniesi non potevano narrare gli eventi per come erano andati in un documento ufficiale, perché nel 244/243 Atene era presidiata da guarnigioni del Gonata, che fino al 229 controllò pure il Pireo⁴. Gli Ateniesi avrebbero pertanto scelto una di narrarli da una differente prospettiva: non come la requisizione del porto da parte di Demetrio con la collaborazione di Aristomaco, ma come sua “liberazione” dallo stato di guerra in cui versava da anni, per via di Lacare e degli scontri successivi⁵.

Eppure, non si può escludere che gli ambasciatori fosse riusciti ad ottenere qualche concessione da Demetrio. In tal caso, Aristomaco potrebbe essere intervenuto intercedendo presso il Poliorcete a vantaggio degli Ateniesi; del resto, al netto di tutto quello osservato finora, è possibile che l'argivo avesse ottenuto qualche risultato, altrimenti, viene da pensare, gli Ateniesi avrebbero evitato di dedicargli ampio spazio nel decreto (ll. 7-31). Un momento precedente e meglio documentato della storia ateniese può forse dare l'idea di quali tipo di

oppure del solo Pireo o della sola Munichia, esso non lascia spazio a dubbi interpretativi e non mai è utilizzato il verbo συγκαθίστημι. Cfr. (in ordine cronologico): Plu. *D.* 28.1; Plu. *Phoc.* 27.5; 28.1; D.S. XVIII 18; D.S. XVIII 48; Plu. *Phoc.* 30.8; 31.1; D.S. XVIII 64-66; D.S. XVIII 68; Paus. I 25.6 (su cui, cfr. O'SULLIVAN 2009 (a), p. 244); D.S. XVIII 74; Polyæn. *Strat.* IV 11.2; Plu. *Demetr.* 8; 10 (su cui, cfr. anche D.S. XX 45; Filocoro *BNJ* 328 F 66, con il commento in *BNJ* 328 e COSTA 2007², pp. 319-321); Polyæn. *Strat.* IV 7.6; *Marmor Parium* B 21 con il commento in *BNJ* 239; Plu. *Arat.* 34.6; Paus. II 8.6. A questi passi va aggiunto Paus. I 25.8, qui discusso.

¹ Cfr. Th. III 34.3: ὁ δὲ προκαλεσάμενος ἐς λόγους Ἰππίαν τῶν ἐν τῷ διατειχίσματι Ἀρκάδων ἄρχοντα, ὥστε, ἢν μηδὲν ἀρέσκον λέγει, πάλιν αὐτὸν καταστήσειν ἐς τὸ τεῖχος σῶν καὶ ὑγιᾶ [...]; cfr. pure *LSJ online s.v. καθίστημι* (A.2), dove è citato il passo tucidideo qui richiamato. Si noti, infine, che nella sostanza il testo delle ll. 28-29 è molto simile a quanto si legge in *IG II³ I 871*: καταστήσας εἰς τοὺς λιμένας τοὺς τῆς πόλεως, un motivo in più per sostenere che anche le rispettive traduzioni potrebbero essere simili.

² La stessa sfumatura di significato è resa nella traduzione inglese di *OGIS* 248, ll. 21-22 ([...] *they joined in restoring king Antiochos to his ancestral rule* [...]) di LAMBERT – SCHUDEBOOM in <https://www.atticinscriptions.com/inscription/IGII31/1323>; ultima consultazione: 28 novembre 2020. È probabile che l'insolita costruzione συγκαθίστημι + ἀσφαλῶς + εἰς/ἐς sia proprio un espediente linguistico per evitare di menzionare Demetrio nel decreto.

³ Cfr. BAYLISS 2003, p. 140, per il quale furono i cosiddetti “soldati del Pireo” a opporsi a Demetrio; su di essi vd. *infra* nel capitolo su Atene.

⁴ Sul contro macedone del Pireo in MUSTI – BESCHI 1982, p. 359; vd. pure GAUTHIER 1979, p. 373, HABICHT 1979, pp. 95-112, BULTRIGHINI 1984, BEARZOT 1992, pp. 87-89; 92, e OLIVER 2007, pp. 55-63.

⁵ Al riguardo, cfr. LANDUCCI 2006, p. 332.

richieste avrebbero potuto essere patrocinate da Aristomaco. Mi riferisco agli scontri tra gli Ateniesi e Cassandro e le successive trattative in seguito alle quali il Falereo andò al governo¹.

Nel 322, Antipatro installò una guarnigione a Munichia, della quale il governo oligarchico di cui faceva parte Focione non seppe ottenere la rimozione. I democratici, tornati al potere nel 318, continuarono a trattare, questa volta con Poliperconte, senza però ottenere nulla (D.S. XVIII 48; 64-67; Plu. *Phoc.* 30.8-36)². Poco dopo, giunse Cassandro e prese possesso del Pireo e delle imboccature del porto, mantenendo la guarnigione a Munichia. Poliperconte voleva in primo momento scacciare l'antipatride, ma poi mutò parere e andò in Arcadia per assediare Megalopoli (D.S. XVIII 68-69). La situazione si sbloccò solo nel 317/316, quando malgrado la ritrosia iniziale, gli Ateniesi inviarono un'ambasceria a Cassandro. Seguirono poi delle trattative da cui scaturì una pace (εἰρήνη), conclusa a patto che *gli Ateniesi avessero la loro città, il territorio, le rendite, le navi e tutto il resto, purché fossero amici e alleati di Cassandro; che Cassandro tenesse per il momento Munichia, fino a quando si fosse conclusa la guerra contro i re* (τὴν δὲ Μουνυχίαν κατὰ τὸ παρὸν κρατεῖν Κάσσανδρον, ἕως ἂν διαπολεμήσῃ πρὸς τοὺς βασιλεῖς [...]: D.S. XVIII 74.3)³. Cassandro, dunque, avrebbe continuato a controllare il Pireo grazie alla guarnigione, mentre gli Ateniesi avrebbero posseduto, tra le altre cose, le navi, conservando dunque l'utilizzo del porto⁴. Potremmo pertanto suggerire che le trattative con il Poliorcete avessero riguardato alcuni dei punti discussi con Cassandro, e che anche nel 294 gli Ateniesi avessero ottenuto, magari anche grazie ad Aristomaco, l'utilizzo del Pireo e (conseguenzialmente) delle Lunghe Mura⁵.

È interessante notare come ci siano altre somiglianze tra quanto accadde nel 317 e nel 294, a cominciare dal fatto che in entrambi i casi le fonti presentano una situazione di ostilità, definita con il termine πολέμος, tra gli Ateniesi (o parte di essi) e la Macedonia, a causa della quale il Pireo e l'*asty* sono separati (*IG II² 1201* – Paus. I 25.8)⁶. Le fonti, poi, presentano

¹ Su Demetrio del Falero, cfr. LANDUCCI 2003, pp. 111-121, HABICHT 2006, pp. 71-84, O'SULLIVAN 2009 (a), MUCCIOLI 2015 e FARAGUNA 2016. Prima di prendere parte alle Nemee del 315, Cassandro installò come ἐπιμελητής di Megalopoli Damis, su cui vd. Appendice 2 nell'introduzione.

² Sul precedente regime instaurato da Antipatro, vd. PODDIGHE 2002.

³ Per O'SULLIVAN 2009 (a), p. 247, κατὰ τὸ παρὸν include Lemno, Delo e Imbro, controllate da Atene.

⁴ È altamente probabile che qui il testo intenda le navi militari, perché non si vede perché Cassandro avrebbe dovuto impedire agli Ateniesi il possesso di quelle da commercio. Da solo, il termine ναῦς di solito indica le triremi (*LSJ online s.v. ναῦς*); a riguardo, cfr. pure LANDUCCI 2003, p. 111; O'SULLIVAN 2009 (a), p. 247.

⁵ Nel caso di Cassandro la concessione dell'utilizzo del porto si desume dalla menzione delle navi in Diodoro e dalla rimozione dei soldati dal Pireo e dalla fine del controllo delle imboccature del porto (non menzionati nei termini della pace trasmessi da D.S. XVIII 74.3); nel caso di Demetrio dalla fine del blocco navale imposto dal sovrano durante l'assedio.

⁶ *IG II² 1201* (= *Syll.³ 318*) è un decreto del demo di Aixone, che informa su come gli Ateniesi narrarono il proprio accordo con Cassandro. Il testo (l. 5) ricorda che vi era stata una guerra (πολέμ[ου]) combattuta nella

sempre il risultato delle trattative come la “riunificazione” dell’*asty* e del Pireo, risultato che viene debitamente celebrato, nonostante il permanere della guarnigione macedone a Munichia, la quale però non impedisce agli Ateniesi di utilizzare il porto (D.S. XVIII 74.3; *IG* II² 1201–*IG* II³ 1 853; *IG* II³ 1 1019). Infine, si potrebbero comparare le parole di (Diodoro τὴν δὲ Μουνυχίαν **κατὰ τὸ παρὸν** κρατεῖν Κάσανδρον, ἕως ἂν διαπολεμήσῃ πρὸς τοὺς βασιλεῖς), e di Pausania (**τό τε παραυτίκα** μετὰ τὴν Λαχάρους φυγὴν οὐκ ἀπέδωκέ σφισι τὸν Πειραιᾶ: I 25.8). Le parole in grassetto potrebbero infatti avere un significato simile: come Cassandro *per il momento* (fintanto che perdurava la guerra contro Poliperconte) avrebbe da accordi mantenuto la guarnigione a Munichia, così Demetrio *sul momento* (immediatamente dopo la fuga di Lacare) non restituì il porto ad Atene. Speculativamente, si potrebbe suggerire che la pace del 294 stabilisse solo una momentanea occupazione macedone del Pireo, che ben presto si rivelò permanente proprio come quella di Cassandro.

Gli sviluppi successivi della carriera di Aristomaco sono ignoti. Possiamo solo supporre che egli, argivo e dunque nemico “naturale” di Sparta, avesse seguito Demetrio in Laconia, una supposizione che trova tenue supporto considerando che il Poliorcete partì subito (εὐθύς) dopo essersi riappacificato con gli Ateniesi (Plu. *Demetr.* 35.1). Non sappiamo, dunque, quando Aristomaco lasciò in eredità al figlio Aristipppo I il bagaglio di relazioni politiche costruito a cavaliere tra il IV e il III secolo. Ad ogni modo, la sua collaborazione con Demetrio, suggerisce che egli possa essere classificato come φίλος di Demetrio. Indirizzano in tal senso il constatare che Aristomaco, venendo da Argo con l’esercito per mettersi agli ordini di Demetrio, portò a questi un aiuto concreto in un momento in cui la presenza antigonide in Grecia, seppur non annullata del tutto, non era di certo forte come fino al 301. Non è dunque da escludere che Demetrio tenne conto di tutto ciò quando di lì a poco ascese al trono di Macedonia, e che seppe ricompensare Aristomaco. E in effetti Aristipppo I, figlio di Aristomaco, è definito da Plutarco φίλος del Gonata (Plu. *Pyrrh.* 30.2 = I.2.a).

*chora*⁶ la quale aveva causato la separazione di *asty* e Pireo (Il. 5-8: καὶ [γενομένο]σ ἐν τῆι χώραι καὶ χωρισθέντ[ων τ][οῦ Πειραιῶς] καὶ τοῦ ἄστεως διὰ τὸν [πόλεμ][ον...], ma Demetrio Falereo, in qualità di ambasciatore, aveva riconciliato gli Ateniesi, li aveva ricondotti verso l’unità e aveva ottenuto la pace per i suoi concittadini e per la *chora* (Il. 8-10: διέλυσε Αθηναίου[ς καὶ πά] [λιν ἐπανήγα]γεν εἰς τὸ αὐτὸ καὶ εἰ[ρήνην κ] [ατηργάσατο Α]θηναίους καὶ τεῖ χώ[ραι...]). Per O’SULLIVAN 2009 (a) pp. 247-248, il riferimento alla *chora* indica forse la rimozione di ogni guarnigione ateniese o macedone dal territorio attico. A riguardo, va notato che *IG* II² 2971 non è più considerata una fonte relativa al Falereo ma al suo omonimo nipote (cfr. TRACY 1995, pp. 43-44; 171-174). Ad ogni modo, è probabile che Cassandro conquistò le fortezze di Panatto (Paus. I 25.6) e di File (sulla base di Filocoro *BNJ* 328 F 66, su cui vd. il commento in *BNJ* 328 e di COSTA 2007², pp. 307-309, per il quale Cassandro occupò la fortezza nel 318; più critica a riguardo O’SULLIVAN 2009 (a), pp. 244-245).

I.2. ARISTIPPO I

Fonti

I.2.a	=	Plu. <i>Pyrrh.</i> 30.2
I.2.b	=	Polyaen. <i>Strat.</i> VIII 68
I.2.c	=	Plu. <i>Pyrrh.</i> 32.1

Cariche e ruoli	Non attestate	È noto solo che era il capo di uno dei due gruppi di Argivi in lotta (<i>stasis</i>) per il potere su Argo; il capo dell'altro gruppo era Aristeia
Genesi della tirannide	Non è noto se assunse la tirannide	Nessuna fonte chiama Aristippos I tiranno, tuttavia egli potrebbe aver assunto la tirannide dopo la morte di Pirro (272) con il beneplacito di Antigono Gonata
Fine della tirannide	\\	Se assunse la tirannide, essa terminò prima del 241, quando morì suo figlio Aristomaco II, tiranno degli Argivi (I.3.b = Plu. <i>Arat.</i> 25.3-4)
Contesti di azione	Sparta (?); Argo (I.2.a, I.2.c)	Paus. I 13.7 attesta che gli Argivi combatterono insieme agli Spartani contro Pirro prima che quest'ultimo invadesse Sparta. È possibile che Aristippos I caldeggiò l'invio dei soldati argivi a Sparta
Periodo di azione	Attestato solo nel 272, al tempo dell'assedio di Pirro ad Argo (I.2.a, I.2.c)	Poiché era il capo di un gruppo in lotta per il potere su Argo, è possibile che la sua carriera politica fosse cominciata almeno qualche anno prima del 272, e che fosse terminata almeno qualche anno dopo
Origine e relazioni familiari	Aristomaco I (padre); Aristomaco II (figlio); Aristippos II e Aristomaco III (nipoti); Apia, la figlia di Aristippos II (pronipote). In quanto figlio di Aristomaco I, Aristippos I apparteneva per nascita al ceto dirigente argivo	Sulle relazioni familiari di Aristippos I, vd. l' albero genealogico di questa dinastia <i>supra</i> , nel paragrafo su Aristomaco I (<i>Figura 1</i>)
Relazioni politiche	Demetrio Poliorcete (?); Antigono Gonata (I.2.a)	Aristippos I avrebbe ereditato da suo padre Aristomaco I le buone relazioni con Demetrio Poliorcete e Antigono Gonata. Il legame tra Aristippos I e il Gonata si sarebbe rafforzato in seguito al tentativo di Pirro di prendere Argo.
Avversari politici	Aristeia, Pirro (I.2.a, I.2.b, I.2.c)	Aristeia chiamò Pirro in suo soccorso per sconfiggere Aristippos I
Giudizi nelle fonti	Nelle fonti non è espresso alcun giudizio esplicito su Aristippos I	
Tratti caratteristici nelle fonti	Sembrava essere in buoni rapporti con Antigono Gonata (I.2.a)	

I.2.a = Plu. *Pyrrh.* 30.2

ἐν γὰρ Ἄργει στάσις ἦν Ἀριστεύου πρὸς Ἀρίστιππον. ἐπεὶ δ' ὁ Ἀρίστιππος ἐδόκει χρῆσθαι φίλῳ τῷ Ἀντιγόνῳ, φθάσας ὁ Ἀριστεύας ἐκάλει τὸν Πύρρον εἰς τὸ Ἄργος. (ed. ZIEGLER 1971²)

Ad Argo la fazione di Aristeia si contrapponeva a quella di Aristippo. Poiché Aristippo sembrava essere amico di Antigono, Aristeia si affrettò a chiamare Pirro ad Argo. (trad. it. SCARDIGLI 2017)

I.2.b = Polyæn. *Strat.* VIII 68

Πύρρος Ἑπειρώτης ἐνέβαλεν εἰς Ἄργος καλέσαντος αὐτὸν Ἀριστεύου Ἀργείου. (ed. MELBER – WOELFFLIN 1887)

L'epirota Pirro invase Argo su invito dell'argivo Aristeo. (trad. it. BIANCO 1997)

I.2.c = Plu. *Pyrrh.* 32.1

Σκότους δὲ πολλοῦ προσμείξας ὁ Πύρρος τοῖς τείχεσι, καὶ πύλην εὐρών, ἣν Διαμπερὲς καλοῦσιν, ἀνεφγμένην ὑπὸ τοῦ Ἀριστεύου αὐτοῖς, ἄχρι μὲν τοῦ παρεισπεσεῖν τοὺς Γαλάτας τοὺς παρ' αὐτοῦ καὶ τὴν ἀγορὰν καταλαβεῖν ἐλάνθανε [...]. (ed. ZIEGLER 1971²)

Nel cuore della notte Pirro si avvicinò alle mura e, trovando una porta, che chiamano «Passaggio», aperta per loro da Aristeia, fece entrare i Galli che erano con lui e si impadronì della pubblica piazza senza che nessuno se ne accorgesse. (trad. it. SCARDIGLI 2017)

Aristippo I

La stabilizzazione del potere

3. Argo prima della *stasis* tra Aristippo I e Aristeia

Riassumendo quanto argomentato finora, Aristippo I sarebbe il figlio di Aristomaco I, il quale, in base all'analisi condotta su *IG II³ 1 1019* (= I.1.a), avrebbe collaborato con Demetrio Poliorcete nelle fasi finali della Guerra dei quattro anni (304/303), e nell'assedio che il macedone pose ad Atene per rovesciare Lacare (295, o 294). Durante questi due momenti, Aristomaco I sarebbe riuscito a stabilire buoni rapporti con il Poliorcete, guadagnando così una posizione di prestigio, se non proprio di *leadership*, nel panorama politico argivo. È possibile che Aristomaco mantenne la patria fedele a Demetrio negli anni compresi tra il 301 e il 294, cioè tra la battaglia di Ipo e l'ascesa al trono macedone del Poliorcete. Inoltre, un breve passaggio plutarco riferito ai territori controllati da Demetrio subito dopo aver assunto la corona (*Demetr.* 39.1: ἔχων δὲ καὶ Πελοποννήσου τὰ πλεῖστα) suggerirebbe che Argo rimase sotto il suo controllo fino al 288, quando egli perse il regno (*Demetr.* 44).

Purtroppo, la storia di Argo tra il suo ingresso nell'orbita antigonide (303) e l'invasione di Pirro (272) è scarsamente documentata¹, e infatti non è noto se essa fu tra le *poleis* che sotto la guida di Sparta si ribellarono al Gonata e attaccarono gli Etoli, alleati della Macedonia, nel 280, ossia nello stesso anno in cui il re fu sconfitto da Tolemeo Cerauno². Quest'evenienza non sarebbe però del tutto da escludere. Infatti, Marasco osservava che, quando, all'incirca tra il 279 e il 276³, lo spartano Cleonimo sottrasse Trezene ad Antigono, egli avrebbe condotto fin lì l'esercito via terra. In tal caso, Cleonimo sarebbe stato costretto a passare per il territorio degli

¹ Cfr. TOMLINSON 1972, p. 151, PIÉRART – TOUCHAIS 1996, pp. 64-65 e LANDUCCI 2006, p. 325.

² Sparta tentò di scacciare i Macedoni dal Peloponneso e di ristabilire la sua influenza politica sulla regione; al riguardo, vd. Iust. XXIV 1.1-8, e cfr. MARASCO 1980 (a), pp. 63-83, e KRALLI 2017, pp. 115-121. Per TARN 1913, pp. 131-132 n. 44, Argo era nel 272 una *polis* libera e indipendente, perché allora gli Argivi chiesero a Pirro e Antigono di lasciare la propria *polis* libera e amica di entrambi (Plu. *Pyrrh.* 31.5; al riguardo, vd. *infra* in questo paragrafo). Egli, quindi, riteneva che in occasione della ribellione di Areo I gli Argivi avrebbero espulso una guarnigione precedentemente installata da Antigono e sarebbero rimasti neutrali nel conflitto o, addirittura, si sarebbero schierati al fianco di Sparta. Tuttavia, le fonti non attestano né l'installazione né tanto meno l'espulsione di una guarnigione antigonide da Argo. Si consideri, poi, che, se Aristomaco I avesse saputo mantenere Argo fedele alla Macedonia, forse il Gonata non avrebbe nemmeno avvertito l'esigenza di presidiarla militarmente. MARASCO 1980 (a), pp. 66-69 (cfr. pure MARASCO 1994, p. 394 n. 105) approvò la tesi di Tarn, ipotizzando più convintamente che Argo avesse preso parte alla spedizione, ma solo sulla base di una sua supposizione, e cioè Areo I poté contare su larghe adesioni. Ammesso anche che fosse così, ciò non sembra sufficiente per ipotizzare la partecipazione di Argo a quest'impresa.

³ SHIPLEY 2018, p. 106 propone il 278.

Argivi, e, dunque, avrebbe dovuto contare almeno sul loro tacito assenso¹. Se fosse così, gli Argivi avrebbero adottato una linea politica filospartana e ostile alla Macedonia poco tempo dopo la spedizione di Areo I.

Nel 274, Pirro, sconfitto dai Romani a *Maleventum* in *Hirpinia*², tornò in patria, vinse il Gonata, sottraendogli buona parte della Macedonia e della Tessaglia³, e poi decise di attaccare Sparta, dietro sollecitazione di Cleonimo. Secondo Plutarco (*Pyrrh.* 26.15) e Pausania (I 13.4), lo scopo della spedizione era assicurare a quest'ultimo il trono spartano⁴, tuttavia sempre Plutarco (*Pyrrh.* 26.20) precisa che il numeroso esercito del re epirota (25000 fanti, 2000 cavalieri e 25 elefanti) rese subito chiaro ai Peloponnesiaci che questi era venuto per conquistare l'intera regione per sé, e non Sparta per Cleonimo. Giustino (XXV 4.4-5) afferma che la discesa di Pirro nel Peloponneso creò molto fermento tra i Greci, rimasti impressionati dalle sue imprese contro i Romani e i Cartaginesi; infatti, Pirro ricevette a Megalopoli le ambascerie degli Achei, degli Ateniesi e dei Messeni⁵. Da Plutarco (*Pyrrh.* 26.21-22) sappiamo che lì il re ricevette anche gli ambasciatori laconici, ai quali dichiarò di essere venuto per liberare le *poleis* soggette al Gonata; ciò detto, egli non riuscì a convincere gli Spartani della propria buona fede, perché, giunto in Laconia, cominciò a saccheggiare la regione prima di dare inizio all'assedio.

Secondo Polieno (*Strat.* VIII 49), gli Spartani combatterono una battaglia davanti alle proprie mura prima dell'assedio, e Pausania (I 13.6) tramanda che gli Argivi e i Messeni (oppure i soli Messeni, come afferma in IV 29.6) vennero in soccorso degli Spartani quando Pirro invase la Laconia. Correlando questi passi, risulterebbe che gli Argivi e i Messeni, o almeno alcuni tra gli Argivi e i Messeni, combatterono a fianco degli Spartani prima dell'inizio dell'assedio. Lévêque rifiutava questa ricostruzione, perché Plutarco non accenna a questa

¹ MARASCO 1980 (a), pp. 77-79, e (con parole molto simili) SCARPATO 2013, pp. 59-60, ai quali si rimanda per la politica spartana nel Peloponneso negli anni '70 del III secolo. Marasco credeva che Cleonimo avesse scartato il trasporto via mare, perché la flotta spartana, appesantita dai soldati e da tutto l'occorrente per l'assedio, avrebbe potuto essere intercettata dalle navi antigonidi. L'ipotesi è stata accettata da KRALLI 2017, pp. 132-133. La conquista di Trezene è narrata da Polyaen. *Strat.* II 29.1, e da Fron. *Str.* III 6.7.

² Sulle campagne militari di Pirro in Italia e in Sicilia, vd., nel complesso, LÉVÊQUE 1957, pp. 245-550. Sull'appartenenza di *Maleventum* (il centro sannitico in cui fu dedotta la colonia latina di *Beneventum*) alla tribù sannitica degli Irpini, ipotesi oggi accettata dalla maggior parte degli studiosi, cfr. da ultimo SALDUTTI 2017, p. 79 n. 6, con *status quaestionis* e bibliografia precedente.

³ Plu. *Pyrrh.* 26.1-15; Paus. I 13.2-3; Iust. XXV 3. Su questi eventi, cfr. TARN 1913, pp. 257-274, LÉVÊQUE 1957, pp. 553-576, e WATERFIELD 2021, pp. 124-128.

⁴ Su Cleonimo, cfr. MARASCO 1980 (a), pp. 38-48 *passim*.

⁵ Sulla reazione delle singole *poleis* alla venuta di Pirro, cfr. LÉVÊQUE 1957, pp. 587-589, e MARASCO 1980 (a), p. 105 n. 47. Secondo CARLEDGE – SPAWFORTH 2002², p. 30, la discesa di Pirro fu facilitata da alcuni vicini di Sparta, e cioè Elis, Megalopoli e Argo. Non sembra, però, possibile includere Argo in quest'elenco, perché solo una parte degli Argivi sostenne Pirro, quella capeggiata da Aristeia, e per giunta soltanto dopo che Pirro ebbe fallito l'assedio di Sparta (Plu. *Pyrrh.* 30.2); al riguardo, vd. pure *infra* in questo paragrafo.

battaglia, e perché quanto le altre fonti tramandano sui Messeni e sugli Argivi rende inverosimile che essi avessero parteggiato per gli Spartani: i primi inviarono un'ambasceria a Pirro a Megalopoli, mentre i secondi erano in preda alla *stasis* tra i sostenitori di Pirro, capeggiati da Aristeia, e quelli di Antigono, capeggiati da Aristippo (*Pyrrh.* 30.2), e dunque non avrebbero potuto intervenire nel conflitto. Marasco condivideva il parere di Lévêque, aggiungendo che, avendo Pirro ben dissimulato le proprie intenzioni, difficilmente le due *poleis* avrebbero potuto attaccarlo prima dell'assedio. Egli ammetteva, però, che i Messeni avrebbero aiutato gli Spartani dopo l'assedio, perché la fonte di Pausania in IV 29.6, molto favorevole nei riguardi dei Messeni, potrebbe aver "anticipato" il loro intervento in modo da aumentarne l'importanza agli occhi degli Spartani¹. A ben vedere, l'aiuto prestato da Messeni a Sparta in quest'occasione segnò un punto di svolta rilevante nei rapporti politici tra le due *poleis*, come a ragione notò già Marasco: da ostili essi divennero cordiali, o per lo meno decisamente più distesi, perché le fonti non ricordano alcun contrasto tra queste due *poleis* dal 272 fino al 218, e cioè fino al tempo della Guerra sociale². Considerata dunque l'importanza dell'episodio riportato da Pausania (IV 29.6), la tesi di Marasco appena enunciata appare lievemente più plausibile.

Kralli ha invece sostenuto che gli Argivi potrebbero aver aiutato gli Spartani su invito di Aristippo I. Infatti, dal momento che quest'ultimo sembrava essere un *philos* del Gonata (*Pyrrh.* 30.2 = I.2.a), egli avrebbe avuto tutto l'interesse a contribuire alla sconfitta di Pirro, perché l'obiettivo del re epirota era appunto sottrarre il Peloponneso ad Antigono, come afferma Pausania (I 13.7)³. L'argomento di Kralli, per quanto sia interessante, presuppone che Aristippo fosse al potere (come tiranno o meno) prima dello scoppio della *stasis*, ma ciò è indimostrabile⁴.

¹ LÉVÊQUE 1957, pp. 589; 596; 608; MARASCO 1980, pp. 116 n. 94. Lévêque riconobbe che l'ambasceria avrebbe potuto essere solo esplorativa, e che i Messeni potrebbero aver mutato parere nel corso del tempo, ma non riteneva che ciò fosse sufficiente per dare credito a Pausania (così già BELOCH 1925-1927² IV 1, p. 575 n. 1). L'apparente contraddittorietà delle fonti sull'atteggiamento dei Messeni è stata evidenziata anche da LURAGHI 2008, p. 257 n. 27. Invece, MARASCO 1980 (a), p. 116, HAMMOND – WALBANK 1988, pp. 264-265, e KRALLI 2017, p. 123 non rigettano la notizia pausaniaica proprio perché credono che l'ambasceria avrebbe potuto avere solo uno scopo esplorativo.

² MARASCO 1980 (a), pp. 116-118. Secondo Paus. IV 28.3 i Messeni non parteciparono alla resistenza greca contro i Galati perché Cleonimo non volle concedere loro una tregua, il che significa che era in corso una guerra tra Sparta e Messene. Poco dopo, continua il Periegeta (IV 28.4), i Messeni occuparono Elis, scacciarono gli Elei che sostenevano Sparta, i quali allora erano in lotta con quelli che invece parteggiavano per Messene, e consegnarono la *polis* a questi ultimi.

³ KRALLI 2017, p. 124.

⁴ Per TARN 1928, p. 215, TOMLINSON 1972, p. 152; 154 e GABBERT 1997, p. 41 e PASCHIDIS 2008, pp. 212-213, Aristippo I era al potere prima dello scoppio della *stasis*. Per Paschidis, ciò si ricaverebbe indirettamente dal racconto plutarcheo del tentativo di Pirro di prendere Argo e sarebbe anche suggerito dalla possibile identificazione tra l'Aristippo qui in esame e l'Aristippo figlio di Arcando onorato a Delfi nel 276/275 (*CID* IV 15). Tuttavia, Plutarco non pare fornire nessuna chiara indicazione in tal senso, e inoltre l'identificazione tra i due Aristippo è stata criticata *supra* nel paragrafo su Aristomaco I, perché non sembra poggiare su basi

Infatti, Plutarco (*Pyrrh.* 30.2 = I.2.a), l'unica fonte a menzionare Aristippo I, tramanda soltanto che Aristeia, l'avversario di Aristippo I nella *stasis*, decise di chiamare Pirro in suo soccorso perché Aristippo sembrava essere in rapporti di amicizia con il Gonata¹.

Stando così le cose, si può proporre una spiegazione del passo pausaniano in esame che prescindendo da chi fosse al potere ad Argo in quel momento². Il Periegeta, discutendo le diverse tradizioni sulla morte di Pirro ad Argo (I 13.8-9) riporta quella narrata dagli Argivi stessi, messa poi in versi da un erudito locale, Licea di Argo, definito ὁ τῶν ἐπιχωρίων ἐξηγητῆς³. Se Pausania consultò l'opera di Licea per la morte del re epirota, forse è possibile che da questo stesso autore egli avesse tratto la notizia, riferita poco prima (I 13.6), dell'aiuto prestato dagli Argivi agli Spartani prima dell'assedio della *polis* laconica⁴. In effetti, Piérart ha sostenuto che all'interno del rifiorire letterario argivo tra IV e III secolo nacque una tradizione locale sulla morte di Pirro, alla quale Plutarco e le sue fonti per la *Vita di Pirro* avrebbero attinto⁵. Dal momento che, come si vedrà, è quasi certo che dopo la morte di Pirro Aristippo I andò al potere e che i suoi discendenti ressero Argo fino al 224 (Plu. *Arat* 44.6 = I.5.e), è possibile che la letteratura argiva sulla morte del re fosse stata influenzata dalla lettura che di questo evento e della campagna peloponnesiaca del sovrano vollero dare i tiranni argivi, a cominciare da Aristippo I. In sostanza, in Pausania I 13.6 potrebbe essere confluita, pur se del tutto decontestualizzata, parte della "propaganda" di questi tiranni⁶.

sufficientemente solide. Infine, nulla di quanto è noto di Aristomaco I da *IG II³ 1 1019* (= I.1.a) suggerisce che egli agisse da tiranno quando si recò ad Atene.

¹ Polyæn. *Strat.* VIII 68 (= I.2.b) pure tramanda che Aristeia (da lui chiamato Aristeo) chiamò Pirro in suo soccorso, ma non menziona Aristippo. Ciò forse è dovuto al fatto che Polieno è interessato a raccontare non tanto la *stasis*, quanto piuttosto il valoroso contributo alla resistenza contro Pirro dato dalle Argive.

² Per motivi di esposizione, si anticipa qui un punto della discussione che sarà trattato più nel dettaglio nell'ultima parte di questo paragrafo.

³ Secondo MUSTI – TORELLI 1982, p. 305, Pausania apprese questa notizia leggendo l'opera di Licea, e non oralmente da questo autore o dagli Argivi.

⁴ Simile in parte il parere di BEARZOT 1992, p. 244, che osserva: *nella sua opera* (scil. quella di Licea) *si poteva parlare dell'Epirota solo a proposito dello scontro con il Gonata ad Argo, della morte e delle vicende immediatamente successive, come appunto la sepoltura.*

⁵ PIÉRART 1990, pp. 8-9 nota che la grande precisione dei dettagli topografici forniti da Plutarco in relazione all'invasione di Argo, e la menzione della statua votiva, vista da Pirro durante i combattimenti, che raffigurava un toro e un lupo che lottavano l'uno contro l'altro, di cui il biografo fornisce anche la relativa tradizione epicorica (Plu. *Pyrrh.* 32.8), suggeriscono che Plutarco avesse attinto da ultimo a una tradizione argiva. Del resto, egli commenta, Plu. *Arat.* 29.5 cita Dinia di Argo (*BNJ* 306 F 5 [TELL]) per la morte di Aristomaco III, dunque il biografo conosceva questa letteratura argiva (nel complesso, sull'opera di Dinia, cfr. TELL 2013 in *BNJ* 306 *Biographical Essay*). Al riguardo, si consideri anche che la *Vita di Arato* sarebbe stata una delle prime biografie scritte da Plutarco (così MUCCIOLI 2020 (a), pp. 143-146 con precedente bibliografia), dunque, se il biografo aveva a mente Dinia mentre scriveva questo *bios*, potrebbe averla avuta in mente anche mentre scriveva quello di Pirro.

⁶ Paus. II 21.8 riferisce anche un'altra tradizione argiva su un tiranno, Lafae, ostile al tiranno e agli Spartani suoi sostenitori. Secondo il Periegeta, ad Argo vi era un trofeo in pietra, eretto dagli Argivi per ricordare la vittoria contro Lafae. Egli, secondo quanto raccontano gli Argivi stessi, fu tiranno di Argo e fu cacciato dal

Ciò non implicherebbe di necessità che la notizia sia da rigettare del tutto¹. Si potrebbe, invece, ipotizzare che la fonte del Periegeta avesse “anticipato” a prima dell’invasione l’aiuto prestato a Sparta, esattamente come, secondo Marasco, la fonte di Pausania in IV 29.6 avrebbe anticipato l’intervento dei Messeni². In effetti, noi sappiamo da Plutarco che la marcia di Pirro verso l’Argolide fu puntellata da continui scontri con l’esercito di Areo culminati nella feroce battaglia in seguito all’uccisione di Tolemeo, un figlio del re epirota. Gli Argivi dovevano sapere che Pirro stava marciando verso Argo, perché era stato il loro concittadino Aristeia a chiamarlo. Pertanto, Aristippo I potrebbe aver inviato dei suoi sostenitori in aiuto alle truppe spartane per indebolire il più possibile l’esercito di Pirro, un’opera di disturbo che sarebbe stata utile non solo per sfoltire i ranghi dell’esercito epirota ma anche, come pensa Marasco, per rallentarlo, consentendo così ad Antigono di occupare le posizioni migliori per accamparsi presso Argo³. Gli Argivi in questione sarebbero dei volontari, e non componenti di un contingente ufficialmente inviato da Argo. *A posteriori*, volendo enfatizzare il legame tra Argo e Macedonia e il contributo dato dagli Argivi, questi scontri secondari sarebbero stati trasformati nell’opera di Licea o di qualcun altro degli eruditi argivi in un’operazione militare vera e propria, forse addirittura giustificata da un’alleanza militare tra Sparta e Argo⁴. Del resto, Aristippo I avrebbe avuto tutto l’interesse ad affermare che Argo aveva fin da subito aiutato gli Spartani, perché l’obiettivo di Pirro era conquistare il Peloponneso (Paus. I 13.7)⁵. Inoltre, se davvero Argo si fosse schierata, anche solo indirettamente, contro i Macedoni, in occasione

demoi che si era ribellato. Lafae fuggì quindi a Sparta, e gli Spartani provarono a rimetterlo al potere, ma gli Argivi vinsero gli Spartani in battaglia uccidendo Lafae e la maggior parte degli Spartani. Per i tentativi della critica di datare questa figura, si rimanda a BERVE 1967, p. 708, il quale rifiuta l’ipotesi di collocarla negli anni Sessanta del III secolo proposta da DROYSEN 1878³ 1 p. 239, perché allora era al potere Aristippo I o qualcuno dei suoi famigliari.

¹ Infatti, considerato l’interesse di Pausania per la campagna peloponnesiaca di Pirro (su cui, cfr. MUSTI – TORELLI 1982, pp. 302-305), questa non sembra la prima ipotesi da prendere in considerazione.

² MARASCO 1980 (a), p. 116 n. 94.

³ *Ibidem*, p. 115. Lo stesso Aristippo I potrebbe aver partecipato a questa ipotetica spedizione, come Aristomaco I avrebbe preso parte come volontario all’ultima fase della Guerra dei quattro anni al fianco del Poliorcete e degli Ateniesi; su quest’ultima questione, cfr. *supra*, nel paragrafo su Aristomaco I.

⁴ Paus. I 13.6 non lascia intendere chiaramente se furono i soli Messeni a giungere come alleati, o anche gli Argivi (Πύρρου δὲ ἐσβαλόντος τέταρτον δὴ τότε στρατὸν ὀρῶντες πολέμιον αὐτοῖ τε παρετάσσοντο καὶ Ἀργείων ἤκοντες καὶ Μεσσηνίων σύμμαχοι [...]). MUSTI 1982 considera σύμμαχοι riferito solo ai Messeni ([...] *con gli Argivi che erano venuti in soccorso e con gli alleati messeni* [...]), mentre JONES 1918 (*Loeb*) lo riferisce a entrambi ([...] *with the Argives and Messenians who had come as their allies* [...]), come pure POUILLOUX 1992 (*Les Belles Lettres*) ([...] *avec les alliés qui leur étaient venus d’Argos et de Messène*). Paus. IV 29.6 afferma, invece, che i Messeni erano giunti spontaneamente (αὐτεπάγγελτοι) in soccorso degli Spartani, il che suggerisce che essi fossero giunti come volontari, esattamente come gli Argivi secondo la ricostruzione proposta sopra.

⁵ Non sembra possibile che Aristippo I volesse presentarsi come un alleato di Sparta, dal momento che non sono attestate buone relazioni tra il *leader* argivo e questa *polis*. Piuttosto, bisogna considerare che l’invasione di Pirro alterò le tradizionali alleanze tra le *poleis* peloponnesiache e tra queste e la Macedonia, perché gli Spartani ricevettero aiuti dai loro tradizionali nemici: la Macedonia, e, secondo Paus. I 13.6; IV 29.6, gli Argivi e i Messeni; al riguardo, cfr. KRALLI 2017, pp. 121-122, con precedente bibliografia.

della spedizione di Areo I (280) e della conquista spartana di Trezene (279-276 ca.), Aristippo I avrebbe anche dovuto in qualche modo riscattare i suoi concittadini agli occhi del Gonata.

4. La *stasis* tra Aristippo I e Aristeia

Arrivato sotto sotto le mura di Sparta, Pirro rimandò l'attacco al giorno successivo, perché, essendo notte, temeva che i soldati l'avrebbero saccheggiata. Questo ritardo si rivelò fatale per il re, perché in quel momento a Sparta c'erano pochi uomini. Infatti, Areo I era andato a Creta per recare soccorso a Gortina, alleata di Sparta¹. I pochi Spartani rimasti, coadiuvati dalle donne (capeggiate da Archidamia, la nonna di Agide IV), seppero però resistere fino a quando il focese Aminia, un generale di Antigono, venne da Corinto con un esercito di mercenari. Subito dopo giunse anche Areo I con 2000 soldati, e così Pirro decise di togliere l'assedio². Il re, allora, riprese a saccheggiare la Laconia con l'intento di svernare nella regione.

Mentre Pirro era dedito ai saccheggi, Aristeia mandò a chiedere il suo aiuto. Infatti, ad Argo era allora in corso una *stasis* tra Aristippo I e Aristeia, due *leader* argivi forse di provenienza aristocratica³. Plutarco (*Pyrrh.* 30.1-2 = I.2.a) precisa che Aristeia s'affrettò a chiamare Pirro (φθάσας ὁ Ἀριστέας ἐκάλει τὸν Πύρρον), perché Aristippo sembrava essere in rapporti amichevoli col Gonata⁴. Non è forse da escludere che, per convincere i suoi sostenitori dell'opportunità di chiamare Pirro, Aristeia avesse fatto leva anche sulle parole pronunciate dal re epirota a Megalopoli, e cioè che il suo intento era liberare le *poleis* peloponnesiache da Antigono. I buoni rapporti tra il re macedone e Aristippo I avrebbero in effetti messo Aristeia nella condizione di sfruttare per il proprio tornaconto il proclama di Pirro, tuttavia né le fonti accennano a questo, né sembra che i Peloponnesiaci avessero creduto molto alla dichiarazione d'intenti del re (Plu. *Pyrrh.* 26.20).

Sia come sia, Pirro accettò la richiesta di Aristeia, e si mise subito in marcia verso l'Argolide (εὐθὺς ἀνεξεύγνυεν ἐπὶ τὸ Ἄργος). Le fonti non tramandano chi tra gli Argivi sostenesse Aristippo e chi, invece, Aristeia. In base a Plutarco (*Pyrrh.* 30.2 = I.2.a), si può soltanto supporre che i sostenitori di Aristippo fossero favorevoli alla Macedonia, e che quelli di Aristeia ad un certo momento furono convinti, forse proprio da quest'ultimo, che l'aiuto di

¹ Sull'operato di Areo I a Creta, cfr. MARASCO 1980 (a) pp. 84-90, e CHRISTIEN 2016.

² Per la descrizione dell'assedio di Sparta, vd. Plu. *Pyrrh.* 27-30.1.

³ Per PASCHIDIS 2008, p. 214 n. 4, erano entrambi aristocratici, perché i loro nomi derivano da ἄριστος; tuttavia, lo studioso ammette che questa sia una conclusione un po' azzardata. Ad ogni modo, nel caso di Aristippo si può essere più sicuri delle sue origini aristocratiche, perché egli appartiene a una dinastia di tiranni legata alla casa reale macedone. Polyæn. *Strat.* VIII 68 (= I.2.b) pure tramanda che Pirro invase Argo su invito di Aristeia (da lui chiamato Aristeo), ma senza menzionare né Aristippo né la *stasis*, mentre Paus. I 13.7-8 e Iust. XXV 5.1 ricordano solo che il re, tolto l'assedio da Sparta, si diresse contro Argo.

⁴ LANE FOX 2011, p. 504 ipotizza che gli aristocratici fossero schierati con Aristippo e i democratici con Aristeia. Le fonti, però, non tramandano quest'informazione.

Pirro fosse l'unica possibilità per vincere la *stasis*. Va però rilevato che questo passo plutarco non sembra indicare che Aristeia fosse un *philos* di Pirro, o, quanto meno, un suo sostenitore di lunga data¹. Le parole di Plutarco, in particolare il verbo φθάνειν, suggeriscono piuttosto che Aristeia si rivolse al re epirota per opportunismo e perché spinto dalle circostanze². Infatti, comparando quanto tramandano Plutarco e Pausania, risulterebbe che, quando Aristeia chiamò Pirro, Antigono era già in marcia dalla Macedonia al Peloponneso, se non era addirittura già arrivato in Argolide³. Se ciò corrispondesse al vero, Aristeia e i suoi sostenitori avrebbero avuto ben poche possibilità di vittoria contro l'esercito antigonide⁴. Dal canto suo, Pirro avrebbe accettato l'invito di Aristeia per motivi simili, perché, come visto, egli aveva preventivato di svernare in Laconia, ma passare l'inverno una città ricca e ben fortificata come Argo era chiaramente una prospettiva più allettante⁵.

¹ MARASCO 1980 (a), p. 105 nn. 44; 46-47 dopo aver elencato gli alleati peloponnesiaci di Pirro (a suo giudizio Megalopoli, Elis e, forse, gli Achei, aggiunge che c'erano forti "partiti" favorevoli a Pirro in diverse *poleis*, tra cui Argo. Lo studioso ricava l'esistenza di questi "partiti" da Iust. XXVI 1.1-3, secondo il quale immediatamente dopo la morte del re i cittadini di molte *poleis* erano divisi tra coloro che erano addolorati per quest'evento, perché speravano di ricevere suoi aiuti, e coloro che invece gioivano perché ne avevano temuto l'arrivo. Il passo in questione sembra però suggerire che il secondo gruppo individuato da Giustino andrebbe considerato quello dei nemici della Macedonia, piuttosto che dei sostenitori di Pirro. In effetti, se si esclude il suo breve soggiorno a Corinto poco dopo la battaglia di Ipsos (Plu. *Demetr.* 31.2; *Pyrrh.* 4-5; al riguardo, cfr. *supra* nel paragrafo su ristomaco I), prima di invadere Sparta Pirro non era mai stato nel Peloponneso; dunque, sarebbe difficile che in diverse *poleis* della regione ci fossero forti gruppi di suoi sostenitori. È più verosimile, invece, che gli avversari della Macedonia avessero visto nella sua venuta l'occasione per liberarsi dal gioco macedone, e che, dunque, tali gruppi fossero nati soltanto allora.

² Simile il parere PASCHIDIS 2008, pp. 212-213; *contra* MITSOS 1945, p. 67 e LÉVÊQUE 1957, p. 608, per i quali Aristippos I era il *leader* aristocratico e filomacedone, e Aristeia quello democratico e antimacedone.

³ Paus. I 13.7 scrive che Antigono, recuperate le *poleis* macedoni strappategli da Pirro, si affrettava a discendere nel Peloponneso, perché sapeva che se Pirro avesse conquistato la maggior parte di questa regione, avrebbe di nuovo tentato di sottrargli la Macedonia. Poiché Pirro era impegnato nell'assedio di Sparta, Antigono si stava dirigendo lì, ma, mentre il Gonata era in procinto di condurre l'esercito da Argo in Laconia, fu informato che Pirro si trovava ad Argo ([...] μέλλοντος δὲ Ἀντιγόνου τὸν στρατὸν ἐξ Ἄργους ἐς τὴν Λακωνικὴν ἄγειν, αὐτὸς ἐς τὸ Ἄργος ἐληλύθει Πύρρος), e, dunque, rimase lì ad aspettarlo. Questo collima con Plu. *Pyrrh.* 31.2, per il quale Pirro, venuto a sapere che Antigono si era già (ἤδη) accampato sulle alture che dominavano la pianura argiva, si accampò presso Nauplia. Inoltre, si noti anche che Antigono stava per condurre l'esercito da Argo in Laconia (Λακωνικῇ), e non verso la *polis* di Sparta, quindi è probabile che il Periegeta si riferisca al momento successivo alla fine dell'assedio, quando Pirro, secondo Plu. *Pyrrh.* 30.1, rimase in Laconia a saccheggiare la regione (τὴν χώραν), avendo intenzione di svernare lì. Nel complesso, Paus. I 13.7 sembra riassumere quanto Plu. *Pyrrh.* 30.2-31.1 descrive in modo particolareggiato: la proposta di Aristeia a Pirro, la risposta affermativa del sovrano, la sua marcia dalla Laconia ad Argo, la morte del figlio Tolemeo per mano dei soldati di Areo I, e, infine, l'arrivo nei pressi di Argo.

⁴ Se quanto fin qui osservato cogliesse nel vero, non si avrebbe bisogno di presupporre che Aristippos e Aristeia avessero siglato una pace temporanea a causa del rischio che Argo fosse coinvolta nello scontro tra Antigono e Pirro (così, di recente, SCUDERI 2017, p. 343 n. 331). Un accordo tra le parti in lotta non sembra del resto plausibile, dal momento che fu Aristeia ad aprire le porte di Argo a Pirro.

⁵ Così già LÉVÊQUE 1957, pp. 608-609, in risposta a quegli studiosi, tra cui TARN 1928, p. 215, per i quali questa decisione di Pirro era incomprensibile sul piano politico. Verso la fine del IV secolo Argo ottenne da Rodi un prestito di 100 talenti senza interesse per dei lavori di rifacimento delle fortificazioni e per rinfoltire i ranghi della cavalleria. Gli scavi archeologici hanno rivelato che in età ellenistica furono effettuati degli importanti lavori di fortificazione dell'Aspis, una delle due acropoli di Argo (l'altra era Larissa, su cui, vd. Paus. II 24.1); al riguardo, cfr. PIÉRART – TOUCHAIS 1996, pp. 63-64. Pirro aveva posto l'accampamento invernale in Laconia, a sud di Sparta (al riguardo, cfr. LÉVÊQUE 1957, p. 605 n. 3).

Quando i due re furono giunti davanti ad Argo, gli Argivi inviarono un'ambasceria a entrambi chiedendo di lasciare la propria *polis* indipendente e amica di tutti e due (*Pyrrh.* 31.5: ἀπαλλάττεσθαι δεόμενοι καὶ τὴν πόλιν ἕαν μηδετέρου γενομένην, εὔνουν δ' οὔσαν ἀμφοτέροις). Pur se Plutarco non specifica da chi fu presa questa decisione, Paschidis pensa che essa non fosse stata caldeggiata né da Aristeia né da Aristippo, ma da un terzo gruppo di Argivi (*a third political faction in Argos*), che egli individua in quella parte della cittadinanza abbastanza intelligente da capire che permettere l'ingresso dei due re dentro Argo avrebbe significato il predominio, forse addirittura tirannico, di Aristippo o di Aristeia: un'eventualità da scongiurare¹.

A mio avviso, il coinvolgimento di Aristeia nella doppia ambasceria è da escludere, perché egli si rivolse a Pirro e poi aprì di nascosto le porte di Argo per farlo entrare (*Strat.* VIII 68 = I.2.b; *Pyrrh.* 32.1 = I.2.c). Il resto dell'argomentazione di Paschidis non sembra però del tutto condivisibile. Infatti, egli crede che Aristippo I volesse portare la guerra dentro Argo, perché uno scontro tra Antigono e Pirro sarebbe stata per lui l'occasione ideale per liberarsi di Aristeia. Tuttavia, non era affatto certo che, qualora si fosse verificata un'*escalation* militare, Antigono avrebbe sconfitto Pirro; semmai, considerate le recenti vittorie di Pirro sull'esercito antigonide, è più probabile che Aristeia ragionasse in questi termini². Inoltre, Plutarco, unica fonte al riguardo, non attesta l'esistenza di questo terzo gruppo di Argivi. In aggiunta a ciò, si consideri che per Paschidis questo terzo gruppo politico sarebbe stato abbastanza forte da imporre il proprio volere sui gruppi di Aristippo I e di Aristeia. Dal momento, però, che questi due gruppi stavano allora combattendo una *stasis*, non sembra plausibile che ve ne fosse un terzo più forte di entrambi (specie se, come pensa lo studioso, sia Aristeia sia Aristippo erano contrari alla neutralità).

Il prosieguito della narrazione plutarchea (*Pyrrh.* 31.6-32.4) suggerisce piuttosto che gli Argivi nel complesso fossero contrari a far entrare i due re dentro Argo. Infatti, secondo il biografo, Antigono promise di rispettare il desiderio di neutralità degli Argivi e diede suo figlio come ostaggio³; Pirro promise lo stesso, ma non offrì alcuna garanzia, risultando quindi sospetto. Concluse le trattative, la profetessa di Apollo Liceo corse fuori dal tempio, gridando che vedeva Argo piena di morti e di sangue mentre un'aquila, e cioè Pirro, si lanciava nel

¹ PASCHIDIS 2008, pp. 213-214; citazione da p. 213.

² Sulle vittorie, vd. Plu. *Pyrrh.* 26.3-15, Paus. I 13.2-3 e Iust. XXV 3. Pirro, inoltre, era considerato un generale formidabile; al riguardo, vd. la rassegna di giudizi (I-VIII) in SCARDIGLI 2017, pp. 198-200.

³ Su quale potesse essere questo figlio, cfr. SCUDERI 2017, p. 343 n. 331.

combattimento e poi scompariva¹. Scesa la notte, Aristeia aprì di nascosto le porte di Argo, facendo entrare Pirro con l'esercito. Gli Argivi, resisi conto di essere stati invasi, si recarono subito sull'Aspis (una delle due acropoli) e presso le altre fortificazioni urbane, mandarono a chiamare Antigono, e insieme alle sue truppe (e a quelle spartane di Areo I) combatterono vittoriosamente contro Pirro. Nessuna delle fonti a disposizione, a cominciare dal racconto particolareggiato di Plutarco, menziona, anche solo di sfuggita, che qualcuno tra gli Argivi si fosse schierato al fianco di Pirro². Esse, invece, mostrano la cittadinanza compattamente schierata dalla parte di Antigono³. Se ciò fosse corretto, sarebbe verosimile che Aristippo I avesse appoggiato il desiderio di neutralità della cittadinanza. Infatti, egli avrebbe compreso che in quel momento gli interessi degli Argivi, e cioè evitare che Pirro entrasse dentro Argo, coincidevano con i propri, e cioè sconfiggere Aristeia, e potrebbe aver sfruttato quest'orientamento generale della cittadinanza per aumentare i suoi consensi⁴.

Pur se nessuna fonte attesta chi tra Aristeia e Aristippo risultò il vincitore della *stasis*, la morte di Pirro indica fino a prova contraria che Aristeia fu sconfitto. Non è da escludere che quest'ultimo morì durante i combattimenti, o fu ucciso poco dopo da Aristippo I e da quanti avevano osteggiato la sua scelta di rivolgersi a Pirro. Non è invece attestato se Aristippo I assunse o meno la tirannide, sebbene ciò sia plausibile⁵. Ad ogni modo, con ogni probabilità Aristippo I guadagnò, con il beneplacito di Antigono, una posizione di preminenza ad Argo; anzi, esistono elementi per pensare che il rapporto di amicizia tra i due si fosse rafforzato dopo la morte di Pirro.

Le parole di Plutarco in merito all'amicizia tra Antigono e Aristippo I si riferiscono al momento precedente l'invasione del re epirota (*Pyrrh.* 30.2: ἐπεὶ δ' ὁ Ἀρίστιππος ἐδόκει

¹ Sull'aquila come simbolo di Pirro, cfr. MUCCIOLI 2013, pp. 150-153 e SCUDERI 2017, p. 254 n. 98.

² Plu. *Pyrrh.* 32.5-34.6; Polyæn. *Strat.* VIII 68; Paus. I 13.7-8; Iust. XXV 5.1. Chiaramente, Aristeia e il gruppo fornirono aiuto a Pirro, anche se le fonti non tramandano nulla al riguardo.

³ Cfr. Plu. *Pyrrh.* 32.8, laddove il biografo scrive che Pirro vide l'Aspis *rigurgitante di armi nemiche* (ὄπλων περίπλεως πολεμίων; trad. it. SCUDERI 2017). Gli armati in questione sono quelli che avevano chiamato Antigono in loro aiuto. Paus. I 13.7 sembra addirittura lasciare intendere che fin da subito gli Argivi si schierarono a favore di Antigono, perché scrive che Pirro, arrivato ad Argo, vinse i nemici e li inseguì fin dentro la *polis*. Il Periegeta non precisa chi fossero questi nemici, ma è probabile che si riferisca sia agli Argivi perché i nemici sconfitti entrano dentro Argo, sia ai Macedoni perché essi erano già davanti Argo quando Pirro arrivò. Inoltre, secondo il solo Iust. XXV 5.1, che tuttavia sembra dipendere da una tradizione parzialmente diversa da quella a cui attingono Plutarco e Pausania (al riguardo, vd. LA BUA 1971 e SCHETTINO 2015), quando Pirro arrivò ad Argo, si accorse che Antigono era già entrato nella *polis*. In questo caso, o gli Argivi erano completamente schierati con Antigono, o per Giustino (e la sua fonte) Antigono controllava direttamente Argo.

⁴ LANE FOX 2011, p. 504 pensa che gli Argivi avrebbero scelto la parte del Gonata anche per via dei legami di sangue tra gli Argeadi e Argo (Temeno).

⁵ Così già TARN 1913, p. 280 n. 13. BELOCH 1925-1927² III 1 p. 600 n. 1, WALBANK 1956, p. 265, BERVE 1967, p. 396, MANDEL 1979, p. 294, PIÉART – TOUCHAIS 1996, p. 65, GABBERT 1997, p. 41, KRALLI 2017, p. 158, SHIPLEY 2018, p. 113, e WATERFIELD 2021, p. 157, pensano, invece, che Aristippo I divenne tiranno.

χρησθαι φίλω τῷ Ἀντιγόνῳ [...]). Esse sembrano indicare che ad Argo fosse diffusa l'impressione che questi due personaggi fossero in buoni rapporti (e che, come visto sopra, a causa di ciò Aristeia si sarebbe rivolto a Pirro). Il costrutto δοκεῖν + infinito, infatti, non indicherebbe un dubbio serio, ma servirebbe ad attribuire un buon grado di fiducia all'enunciato retto da δοκεῖν¹. Siffatta sfumatura dubitativa non sembra da ascrivere a Ieronimo di Cardia, e cioè, molto probabilmente, la fonte principale dalla quale Plutarco attinse per comporre la *Vita di Pirro*, giacché il Cardiano doveva conoscere bene i collaboratori di Antigono per via della sua permanenza presso la corte antigonide dal 317 ca., quando Antigono Monoftalmo sconfisse Eumene². Piuttosto, è possibile che al tempo dell'invasione di Pirro l'amicizia tra Antigono e Aristippo I non fosse ancora strutturata e, per così dire, "collaudata". Infatti, le fonti non registrano nessun episodio di collaborazione tra questi due personaggi prima della *stasis* del 272³; da qui deriva, forse, la sfumatura di dubbio trasmessa dalle parole di Plutarco. Va inoltre considerato che le turbolenze vissute da Demetrio negli ultimi anni della sua vita (288-283) e da Antigono tra la cattura del padre in Asia e l'assunzione della corona macedone (285-276) potrebbero aver indebolito (per forza di cose, si potrebbe dire) i legami dei due antigonidi con le *élites* greche⁴. Se quanto osservato cogliesse nel vero, non sarebbe azzardato supporre che l'amicizia tra il Gonata e Aristippo I si rinsaldò appunto in seguito alla lotta comune contro Pirro, specie se davvero Aristippo favorì l'invio delle ambascerie e la richiesta d'aiuti al Gonata⁵. Un indizio in tal senso è fornito dall'ipotesi (sulla quale ritorneremo discutendo

¹ Cfr. *LSJ online*, s.v. δοκέω II.5; al riguardo, cfr. pure SHIPLEY 2018, p. 119.

² Al riguardo, vd. D.S. XIX 44.3 e Paus. I 9.8, e cfr. quanto osserva LANDUCCI 2010 su questo storico.

³ A rigore, le fonti non attestano una collaborazione diretta tra Antigono e Aristippo I neanche in occasione della *stasis*, ma alla luce di quanto tramanda *Pyrrh.* 30.2 = I.2.a e anche dell'analisi fin qui condotta su Aristomaco I e Aristippo I appare per lo meno sensato presupporre che quest'ultimo si fosse attivamente schierato dalla parte del Gonata quando Pirro invase Argo.

⁴ Avesse o meno assunto la tirannide, Aristomaco I trasmise con ogni probabilità ad Aristippo I la sua influenza politica, che si basava in parte considerevole sulle buone relazioni con Demetrio, e forse anche con Antigono Gonata, che, in effetti, collaborava con il padre già almeno dal tempo della rivolta dei Tebani (293; Plu. *Demetr.* 40.1-6; al riguardo, cfr. pure TARN 1913, p. 20, per il quale l'Antigono ricordato in *IG XI 2 154*, ll. 43-44 per aver fornito del legname per le feste di Dionisio a Delo potrebbe essere il figlio di Demetrio, suggerimento accolto da SHIPLEY 2018, p. 55). In seguito, perso il regno di Macedonia (288), Demetrio partì per una spedizione contro i territori di Seleuco I, ma, fatto prigioniero da quest'ultimo I (285), affidò i possedimenti rimasti al figlio (Plu. *Demetr.* 44-51.1; cfr. pure Plu. *Mor.* 183c). Il lessico adoperato da Plu. *Demetr.* 51.1 indica che il Poliorcete abdicò a favore del figlio (così SANTI AMANTINI – CARENA – MANFREDINI 1995, p. 371), il quale, quindi, ereditò i territori e le relazioni politiche del padre. Sull'operato di Antigono in Grecia tra il 288 e il 276, quando assunse la regalità, vd. TARN 1913, pp. 89-166, e WATERFIELD 2021, pp. 34-40.

⁵ Un epigramma ritrovato nell'Anfiarao di Oropo (*SEG XIII 341 = ISE I 62*) rende noto che Diomede fu lì onorato con una statua di bronzo per aver strappato Trezene ai nemici e averle restituito le leggi patrie (παρὰ δυσμενέων Τροζήνιοι ἄστῳ λαβόντα καὶ πάλιν ἀρχαίους εὖ περιθέντα νόμοις; ll. 4-5). Purtroppo, il testo epigrafico in questione non specifica quando e da chi Trezene fu liberata, e queste informazioni non sono ricavabili nemmeno da quanto è noto sulla storia di questa *polis*. È certo soltanto che ciò avvenne tra il 272 e il 243, quando Trezene entrò a far parte del *koinon* acheo (Plu. *Arat.* 24.3). ROBERTSON 1982, pp. 14-21, dopo aver dimostrato che Diomede era di Alicarnasso, *polis* alleata dell'Egitto tolemaico, ha ipotizzato che egli fosse un ufficiale lagide che fece entrare Trezene nella sfera d'influenza del Filadelfo. Pertanto, egli ha suggerito che tra il 275 e il 265 Diomede

Aristomaco II), accettata da parte della critica, secondo la quale i giochi Nemei sarebbero passati sotto la sola giurisdizione di Argo intorno al 270¹: di recente, Buraselis ha connesso questo cambiamento appunto all'inizio del potere di Aristippo I².

L'aver rinsaldato il legame con Argo si rivelò ad ogni modo una scelta utile nel tempo, giacché è opinione degli studiosi che negli anni della Guerra cremonidea Tolemeo II si fosse impossessato di Metana in Argolide. Il centro, rinominato Arsinoe e paragonato da Robert a Gibilterra, fu l'unica base tolemaica in Grecia, che in virtù della sua posizione consentiva all'Egitto di controllare il traffico marittimo nel Golfo Saronico – la conquista aratea dell'Acrocorinto (243) dovette dare ai Lagidi anche la possibilità di utilizzare i porti corinzi (Cencree e Lecheo). Ciò, di rimando, dovette aumentare da allora in poi l'importanza attribuita da Antigono ad Argo e dunque alle sue buone relazioni con i tiranni, giacché Metana/Arsinoe rappresentò una piccola spina nel fianco per gli Antigonidi per lungo tempo, avendo l'Egitto conservato questa base fino alla metà circa del II secolo³.

avesse liberato Trezene da una guarnigione del Gonata, allora in lotta con Tolemeo II per il dominio sull'Egeo. Se così fosse, si potrebbe accogliere il suggerimento di MARASCO 1980 (a), pp. 118-119, secondo il quale Antigono avrebbe riconquistato Trezene poco dopo la morte di Pirro grazie alla collaborazione di Argo.

¹ Così, *e.g.*, PERLMAN 2000, pp. 133-149 e BURASELIS 2013, p. 174.

² BURASELIS *ibidem*, pp. 174-175. Sull'importanza di quest'evento ai fini del consenso dei tiranni argivi, vd. *infra* nel paragrafo su Aristomaco II.

³ Su quanto osservato sopra su Metana, vd. BAGNALL 1976, pp. 134-135, e GRABOWSKI 2012, pp. 85; 87, con precedente bibliografia. ROBERT 1960, p. 159. Sui porti di Corinto, così GRABOWSKI 2012, p. 87, al quale si rimanda anche per una sintesi sulle relazioni e sugli interessi dei Lagidi nei riguardi del Peloponneso.

5. Aristippo I e la creazione della memoria della morte di Pirro: strategie di legittimazione del potere?

Gli Argivi celebrarono debitamente la vittoria su Pirro. Questa decisione appare in linea con la loro precisa scelta di campo in occasione dell'invasione. Aristippo I, con ogni probabilità allora al governo, dovette assecondare il volere dei concittadini, perché, in base alla dinamica della *stasis* su descritta, il suo potere si fondava plausibilmente sulla sconfitta di Pirro, che equivaleva alla sconfitta del suo avversario Aristeo. Pausania riporta che gli Argivi eressero un tempio a Demetra nel luogo dove il re trovò la morte, e li collocarono i resti dopo la cremazione (I 13.8). Il Periegeta ritorna su quest'argomento nel II libro (21.4), dove aggiunge che sopra la porta d'ingresso di questo tempio si poteva ammirare ancora ai suoi tempi lo scudo di Pirro dedicato a Demetra dagli Argivi. Sempre in questo punto, l'autore precisa che la costruzione in marmo bianco posta esattamente nel mezzo dell'*agorà* (κατὰ μέσον μάλιστα τῆς ἀγορᾶς), non era, come credevano gli Argivi, un trofeo per la vittoria su Pirro, ma la sua tomba, perché in quel punto dell'*agorà* era stato cremato il suo corpo, i cui resti erano stati collocati, come già detto nel I libro, nel tempio di Demetra¹. Per finire, conosciamo una dedica degli Argivi dal bottino delle armi dell'esercito pirrico, ritrovata nel 1965 a 1 km dall'acropoli di Micene (allora sotto il controllo di Argo²), nella località oggi chiamata *Asprachoma*. L'iscrizione è posta su uno degli scudi dedicati e recita: Τοῖ Ἀργεῖο[ι] θεοῖς ἀπὸ β[ασιλέως] Πύρρο[υ]. Secondo la critica, dal momento che nello stesso sito è stata ritrovata anche una paragnatide di età arcaica, forse di VII secolo, recante l'iscrizione *Sacra a Enialio* (το 'νυφαλίον ἱερά), il sito in questione potrebbe essere stato un santuario dedicato a questa divinità, attivo almeno tra il VII e il III secolo³. È stato suggerito che tutto ciò indichi che gli Argivi ricordassero l'invasione di Pirro

¹ Sui due passi pausani succitati, specie sulla localizzazione della tomba di Pirro, sulla quale erano scolpiti gli elefanti e tutto quello di cui Pirro si serviva per la guerra, del santuario di Demetrio all'interno dell'*agorà* di Argo, cfr. MUSTI – BESCHI 1982, pp.305-306, MUSTI – TORELLI 1986, p. 283, con precedente bibliografia.

² Micene sarebbe passata sotto il controllo di Argo intorno al 460; al riguardo, cfr. PIÉRART 2004, p. 612, e GONZALES 2013, p. 132. Sulla dedica di età arcaica a Enialio, cfr. VOLLGRAFF 1934, e *SEG* XXIII 187.

³ Così MILONAS 1965, pp. 95-96, DAUX 1966, p. 782 figg. 12-13 (cfr. pure DAUX 1967, p. 653), MORETTI in *ISE* I 37a, TOMLINSON 1972, pp. 209-210, MARCHETTI 1992, pp. 58-59, GONZALES 2013, pp. 132-133, e TROPEA 2017, p. 157 n. 18. In effetti, nello stesso sito è stata scoperta anche un'iscrizione recante la dedica di armature e armi risalente alla metà del V secolo (GONZALES 2013, con precedente bibliografia) il che suggerisce che lì fosse adorata una divinità guerriera. Inoltre, il culto di Enialio era particolarmente diffuso nel Peloponneso, Argo compresa; al riguardo, cfr. VOLLGRAFF 1934, pp. 151 sgg. con riferimenti alle fonti. La critica discute ancora oggi se Enialio (Ἐνυάλιος) sia una divinità guerriera diversa da Ares, o se, invece, Ἐνυάλιος sia un epiteto di Ares. Al riguardo, cfr. TANGA 2019, pp. 114-115 e YAKUBOVICH 2021, con riferimenti alle fonti e alla bibliografia precedente. Sono incerte anche le origini di questa divinità; secondo YAKUBOVICH (*ivi*), l'ipotesi più probabile è che essa provenga dall'Anatolia occidentale. Essa, comunque, sarebbe stata adorata già dai Micenei, perché il suo nome compare in una o forse due tavolette in lineare B ritrovate a Cnosso (così YAKUBOVICH 2021, p. 234).

non come un momento di grande paura, ma come un'occasione a cui guardare per avere fiducia nei propri mezzi¹.

Aristipppo I, però, non si sarebbe limitato a favorire le iniziative degli Argivi. Infatti, sopra è stato ipotizzato che la notizia pausaniana (I 13.6) dell'aiuto fornito dagli Argivi agli Spartani potrebbe derivare, da ultimo, dall'opera di eruditi argivi vicini ai tiranni. Punto di partenza per sviluppare quest'ipotesi è stata la menzione in Pausania (I 13.8) di Licea di Argo, autore che versificò la tradizione sulla morte del re epirota narrata dagli Argivi. Qui, partendo dal plausibile presupposto che morto Pirro Aristipppo avesse ottenuto da Antigono il governo di Argo, si tenterà di argomentare che dietro questa stessa tradizione potrebbe celarsi il nostro argivo, che, intenzionato a legittimare il potere recentemente conquistato, si sarebbe avvalso della collaborazione di eruditi locali in modo da produrre un'interpretazione della sconfitta di Pirro funzionale ai suoi interessi². In effetti, i tiranni di Argo potevano forse contare sul supporto di alcuni uomini di cultura. Secondo Plutarco (*Arat.* 29.7-8), quando Arato uccise Aristipppo II, egli non conquistò Argo perché Aristomaco III, scortato da un esercito macedone, si recò subito ad Argo e assunse la tirannide. La morte del tiranno, commenta il biografo, mise per lo meno a tacere quegli adulatori dei tiranni (τῶν κολακευόντων τοὺς τυράννους), i quali, per compiacerli, andavano dicendo che Arato accusasse malori fisici ogni qualvolta doveva affrontare una battaglia campale. Plutarco ribadisce che queste dicerie si diffusero al punto tale da essere recepite anche dalle scuole di filosofia. Questi personaggi etichettati da Plutarco come adulatori dei tiranni potrebbero forse essere dei letterati che vivevano presso i tiranni e che narrarono faziosamente le lotte di questi ultimi contro Arato, esattamente come fece Arato nelle *Memorie*³.

Le fonti tramandano tre diverse tradizioni circa il modo in cui Pirro morì⁴:

¹ Così BURASELIS 2013, pp. 174-175.

² I tiranni, del resto, patrocinano le arti e le lettere; cfr. CATENACCI 2012² (a), pp. 188-191, con precedente bibliografia.

³ Lo stesso dicasi, e.g., della guerra cleomenica: da una parte troviamo la narrazione che ne fa Arato, dall'altra quella filospartana di Filarco; al riguardo, vd. *infra* nel paragrafo su Aristomaco III.

⁴ Oltre che sulla dinamica della morte, le fonti divergono anche sul luogo esatto dove essa avvenne. Sotto questo punto di vista, le fonti si dividono in due gruppi: per il primo (Plu. *Pyrrh.* 34, Paus. I 13.8, Polyæn. *Strat.* VIII 68, Liv. XXIX 18.6, Val. Max. V 1, *Ext.* 4, Serv. *Scholia* Verg. A. VI v. 839, Oros. IV 2.7, Sync. 271b p. 515 MOSSHAMMER 1984, Zonar. VIII 6.8) il re sarebbe morto dentro Argo, per il secondo (Str. VIII 6.18, Iust. XXV 5.1, e uno scolio al v. 300 dell'*Ibis* di Ovidio) fuori, sotto le sue mura. Vi sono, infine, fonti che si limitano a menzionare la donna o la tegola (oppure il sasso) che uccise Pirro, senza specificare dove morì: Ov. *Ib.* vv. 301-302, Quint. *Inst.*, V 11.10, Ael. *NA* X 37). La critica tende però a rigettare come inesatta la tradizione secondo cui Pirro sarebbe morto fuori le mura di Argo, e non, invece, dentro questa *polis*. (al riguardo, cfr. LÉVÊQUE 1957, pp. 58-59; 613-614, LA BUA 1971, pp. 199-203, e SCUDERI 2017, p. 350 n. 350), e qui si accoglie quest'orientamento della critica. In effetti, Giustino riassunse la storia universale di Pompeo Trogo, mentre l'opera geografica di

- ucciso da una tegola lanciategli da una donna; alcune fonti omettono che fu la donna a lanciare la tegola, specificando soltanto che Pirro fu ucciso da una tegola lanciategli addosso);
- ucciso da una tegola lanciategli non da una donna, ma da Demetra dopo aver preso le sembianze di una donna; è questa la versione degli Argivi riportata da Paus. I 13.8-9, il quale riporta anche, ma, a quanto pare, la rigetta, la tradizione secondo la quale Pirro fu ucciso da una donna;
- una donna colpì il re con una tegola paralizzandolo dal collo in giù, e fu ucciso poco dopo da alcuni soldati antigonidi, che gli tagliarono la testa (Plu. *Pyrrh.* 34.1-6).

L'elemento comune a queste tre tradizioni è che una donna lanciò una tegola (o, comunque, un oggetto pesante) sulla testa di Pirro. Questo è plausibilmente il nucleo originario della narrazione argiva, dal quale dipendono gli sviluppi successivi della tradizione. Esso può corrispondere a verità, dal momento che, secondo le fonti, dopo che Pirro fu entrato dentro Argo scoppiò una lotta furibonda per le strade e per le piazze, e inoltre Polieno (*Strat.* VIII 68 = I.2b) ricorda che molte donne argive diedero man forte agli uomini scagliando tegole e sassi dai tetti delle case. Va rilevato che il retore macedone è l'unica fonte a tramandare il contributo corale delle Argive alla resistenza, non limitandosi a menzionare la (singola) donna che uccise Pirro. Sotto questo aspetto, si può istituire un paragone tra l'azione delle Argive e quella delle Elee, le quali collaborarono attivamente alla caduta del Aristotimo di Elide (V.1.c = Plu. *Mor.* 250f-253e), un evento successivo soltanto di qualche mese la morte di Pirro¹.

Secondo Marasco, la tradizione che attribuisce a una mortale la morte del sovrano risalirebbe a Filarco, perché questo storico nella sua opera dedica spazio considerevole alle donne². Vera o meno che sia quest'ipotesi, Filarco, come qualunque altro storico, a sua volta dovette attingere da altre fonti, perché egli né era argivo né era ad Argo durante i combattimenti. Se fosse esistita una produzione letteraria argiva sulla morte di Pirro, come ipotizzato da Piérart, allora Filarco avrebbe probabilmente attinto da essa; del resto, egli visse nel III secolo e la sua opera iniziava proprio dalla spedizione di Pirro nel Peloponneso (*BNJ* 81 T1 [LANDUCCI])³. Ammesso e non concesso che sia così, Pausania (I 13.8) scrive però che questa non è la versione dei fatti narrata dagli Argivi, perché essi sostengono che fu Demetra, e non una donna mortale,

Strabone descrive, nella sostanza, tutte le terre allora conosciute, dalle isole britanniche all'India. È quindi plausibile che questi due autori fossero stati imprecisi su un dettaglio, il luogo esatto della morte di Pirro, che nell'economia delle loro opere non era affatto fondamentale. In generale, sull'opera trogiana come fonte storica, cfr. FORNI – ANGELI BERTINELLI in *ANRW* 30.2 (2016).

¹ Al riguardo, vd. *infra* nel capitolo su Elis.

² MARASCO 1991, p. 343 n. 38; così già SCHUBERT 1894, pp. 8; 253 sgg., su cui cfr. e LÉVÊQUE 1957, pp. 623-624.

³ L'opera di Filarco s'intitolava proprio *La spedizione di Pirro d'Epiro contro il Peloponneso* (Τὴν ἐπὶ Πελοπόννησον Πύρρου τοῦ Ἡπειρώτου στρατείαν); al riguardo, cfr. *BNJ* 81 T1 LANDUCCI).

a uccidere Pirro. Preso atto di ciò, in base a quanto osservato il luogo d'origine della prima tradizione sarebbe comunque Argo. Pertanto, sorge il sospetto che la “divinizzazione” dell'assassina di Pirro possa essere uno sviluppo del nucleo originale della storia circolante ad Argo all'indomani della morte del sovrano.

Tale sviluppo attribuito ad Aristippo I per la motivazione su addotta¹. In effetti, l'intervento della divinità significava che essa aveva condannato Aristeia e Pirro, e che si era schierata dalla parte dei loro avversari, e cioè, *in primis*, di Aristippo I e di Antigono². Essa, dunque, legittimava il recente potere del *leader* argivo, e, forse, anche l'ingresso o il permanere di Argo nella sfera di influenza antigonide. In tal caso, lo stesso Antigono avrebbe potuto gradire una simile narrazione, nonostante Ieronimo di Caria, il suo storico “di corte”³, ne avesse elaborata una differente, forse proprio sulla base della storia, per così, dire “originaria”: Pirro, paralizzato da tegola lanciagli da una povera donna, fu poi ucciso da alcuni soldati antigonidi⁴.

¹ Come ha notato già PIÉRART 1990, p. 12, non era la prima volta che la divinità interveniva per liberare gli Argivi dai loro nemici: nel 315, secondo l'iscrizione di un tiaso argivo, Apollo aveva scacciato Plistarco, fratello di Cassandro, che teneva Argo con una guarnigione. In realtà, non fu Apollo a scacciare l'antipatride, ma il Poliorcete; al riguardo, vd. *supra* nel paragrafo su Aristomaco I. Aristippo I si sarebbe avvalso del contributo di qualche erudito. A primo acchito, si potrebbe pensare a Licea, e ciò è possibile. Tuttavia, nulla è noto della sua biografia, tranne che visse tra la morte di Pirro, nel 272, e prima che Pausania componesse la sua συγγραφή (sul titolo dell'opera, cfr. da ultimo ZIZZA 2019, pp. 559-565), durante la seconda metà del II secolo d.C. Per JACOBY (*FGrH*) III B *Kommentar*, p. 57, Licea era un contemporaneo di Pausania, ma non produsse argomenti probanti al riguardo; al riguardo, cfr. *BNJ*² 312 *Biographical Essay*, con precedente bibliografia. Conoscere il tempo in cui visse Licea non è però un dettaglio essenziale ai fini dell'ipotesi che qui propone, perché quel che importa è sapere da Pausania che Licea versificò la versione accettata dagli Argivi. Ora, è ragionevole supporre che essa non fosse nata a distanza di molti anni, o di secoli, ma, poco dopo il 272, quindi mentre erano al potere i tiranni argivi se non proprio lo stesso Aristippo I. Di conseguenza, Licea potrebbe aver composto la sua opera anche a distanza di secoli dal 272, ma riporterebbe sempre una tradizione nata all'indomani della morte del re epirota.

² Inoltre, come ricordato sopra, dopo che Pirro si rifiutò di fornire ostaggi agli ambasciatori argivi, la sacerdotessa di Apollo Liceo – il più importante tra quelli situati nell'*asty* (Paus. II 19.3) – corse fuori gridando che vedeva Argo piena di sangue e di morti.

³ Su Ieronimo “cortigiano” degli Antigonidi, cfr. LANDUCCI 2010.

⁴ È opinione diffusa tra la critica che Ieronimo sia la fonte del racconto plutarco della morte di Pirro (*Pyrrh.* 34); al riguardo, cfr. HITZIG – BLÜMNER 1896-1910 I, p. 186, TARN 1913, pp. 448-449, SCHUBERT 1894, p. 8; 253 sgg., LÉVÊQUE 1957, pp. 22-26; 623-624, MUSTI – TORELLI 1982, p. 310, HORNBLLOWER 1981, pp. 103-105, BEARZOT 1992, p. 133, e SCUDERI 2017, p. 353 n. 362. Pirro, toltosi il diadema, lo diede a uno dei suoi compagni, e che un anonimo argivo di umili origini lo colpì con una lancia senza ferirlo gravemente. Pirro si diresse verso di lui, ma la madre di questo argivo scagliò una tegola contro Pirro spezzandogli le vertebre alla base del collo, paralizzandolo dal collo in giù. Subito dopo, un soldato di Antigono di nome Zopiro e alcuni altri commilitoni riconobbero Pirro, lo portarono in un atrio, e Zopiro gli tagliò la testa. Alcioneo, figlio di Antigono, si fece consegnare la testa del re, e la gettò ai piedi del padre mentre questi era con i suoi *philoï*. Il Gonata, non appena comprese che quella era la testa di Pirro, scacciò il figlio, chiamandolo sacrilego e barbaro e poi pianse, perché anche suo padre e suo nonno erano stati vittime dei rivolgimenti della fortuna. Antigono fece comporre il corpo di Pirro e lo fece cremare (stando a Paus. II 21.4, la cremazione avvenne dentro Argo). Secondo HORNBLLOWER 1981, pp. 103-105, Ieronimo potrebbe aver scelto di concludere le *Storie* con la morte di Pirro, pretesto ideale per presentare in una luce favorevole il Gonata; tuttavia, PRIMO 2006 ha proposto che l'opera terminasse con la fine della guerra cremonidea (al riguardo, vd. pure PRIMO 2008). Per inciso, SCHUBERT 1894, p. 257 credeva che il racconto di Plutarco fosse inverosimile dal punto di vista medico, tuttavia LÉVÊQUE 1957, p. 623 n. 5 sottolineò che diversi medici gli avevano confermato che il racconto era perfettamente plausibile. Chi scrive ha ugualmente consultato due medichesse, che hanno confermato il parere espresso dai medici a Lévêque.

Se quanto osservato fosse corretto, si potrebbe concludere che l'operazione culturale di Aristippo I fu vincente, perché, come detto, secondo Pausania la versione "ufficiale" degli Argivi era per lui quella narrata da Licea, e non (più) quella "originaria".

Quanto le fonti tramandano su Aristeia conterrebbe ugualmente tracce di una lettura degli eventi favorevole ad Aristippo I. Infatti, Polieno (*Strat.* VIII 68 = I.2.b) e Plutarco (*Pyrrh.* 30.2 = I.2.a) presentano Aristeia come un individuo che agisce senza il supporto dei suoi concittadini (lui solo chiamò Pirro, e lui solo di notte gli aprì le porte di Argo), anziché come il capo di un gruppo in lotta per il potere, aveva certamente dei sostenitori. Dal momento che Aristippo e Aristeia furono avversari in una *stasis*, Aristippo potrebbe aver retrospettivamente considerato l'avversario sconfitto come un aspirante tiranno, privo però di supporto da parte della cittadinanza¹. Se fosse così, accusando Aristeia di aspirare alla tirannide, Aristippo I divenne di conseguenza colui che sventò questo pericolo, legittimando ulteriormente il suo potere.

Dunque, quello che le fonti tramandano sulla *stasis* e sul tentativo di Pirro di prendere Argo potrebbe derivare, da ultimo, dalla lettura che di questi eventi volle dare Aristippo I. Quest'operazione aveva due destinatari, Antigono e gli Argivi: al primo, Argo doveva essere presentata come una *polis* leale alla Macedonia dopo un periodo in cui forse essa aveva perseguito una politica antimacedone (in occasione della conquista spartana di Trezene, e, seppur meno probabilmente, della spedizione di Areo I contro gli Etoli); ai secondi, doveva pervenire in modo inequivocabile il messaggio che il potere di Aristippo I su Argo era legittimato dalla divinità stessa.

Per concludere, si potrebbe indagare se anche la succitata dedica dal bottino ritrovata a Micene (*ISE I 37a*) fosse stata parte di questa costruzione della memoria politicamente orientata da Aristippo I. Il punto di partenza è un passo del *Mulierum virtutes* (*Mor.* 245c-f)², laddove Plutarco narra la resistenza delle donne argive agli attacchi di Cleomene I e di Demarato dopo la battaglia di Sepeia³, combattuta molto probabilmente nel 494⁴, quando gli Spartani uccisero un numero elevatissimo di nemici⁵:

¹ Al riguardo, vd. più nel dettaglio *infra* nel capitolo su Atene.

² In generale, su quest'opera, cfr. STADTER 1965, RUIZ MONTERO – GIMÉNEZ 2008, e TANGA 2019.

³ Oltre che da Plutarco, le fonti principali su questa battaglia sono Hdt. VI 77-83, D.S. X 26 e Paus. II 20.8-10; per un'analisi di queste fonti, cfr., da ultimo, PETRACCA 2016 con precedente bibliografia.

⁴ Sulla data della battaglia, cfr. VANNICELLI 2004, pp. 285-286.

⁵ Secondo Polyæn. *Strat.* VIII 33 furono uccisi 7777 Argivi. Polieno, nei libri VII e VIII degli *Stratagemmi* riporta 19 dei 27 episodi di virtù femminile narrati nel *Mulierum virtutes*. Sulla dipendenza o meno

Tra le imprese compiute collettivamente da donne, nessuna è più celebre (Οὐδένος δὲ ἦττον ἔνδοξόν) della battaglia in difesa di Argo combattuta contro Cleomene sotto l'impulso della poetessa Telesilla. [...] Quando Cleomene, re degli Spartani, dopo aver ucciso un gran numero [...] di Argivi, marciava verso la città, un ardore e un'audacia divina (ὄρμη καὶ τόλμα δαιμόνιος) di combattere i nemici a difesa della patria (ὕπερ τῆς πατρίδος) pervase le donne che erano nel pieno dell'età. Quindi, sotto la guida di Telesilla, impugnarono le armi e, posizionate tutt'intorno ai merli, presidiarono le mura sì da stupire i nemici (ὥστε θαυμάζειν τοὺς πολεμίους). Dunque respinsero prima Cleomene, infliggendogli gravi perdite, e successivamente, secondo quanto dice Socrate (scil. Socrate di Argo = BNJ 310 F 6 [MACHADO]), scacciarono anche l'altro re Demarato, che era penetrato in città e occupava il Panfiliaco. E così, dopo aver salvato la città, seppellirono lungo la via Argiva le donne cadute in battaglia, mentre ricompensarono le sopravvissute facendo erigere una statua di Enialio come monumento al loro valore (Οὕτω δὲ τῆς πόλεως περιγενομένης, τὰς μὲν πεσούσας ἐν τῇ μάχῃ τῶν γυναικῶν ἐπὶ τῆς ὁδοῦ τῆς Ἀργείας ἔθαψαν, ταῖς δὲ σωθείσας ὑπόμνημα τῆς ἀριστείας ἔδοσαν ιδρύσασθαι τὸν Ἐνυάλιον). [...]. Nella ricorrenza di tale giorno (scil. l'anniversario della battaglia), ancora oggi, celebrano la Festa dell'Insolenza (Ἵβριστικὰ), durante la quale le donne vestono chitoni e clamidi maschili, mentre gli uomini indossano pepli e veli femminili¹.

La storia di Telesilla riportata da Plutarco sarebbe stata elaborata dagli Argivi dopo la battaglia di Sepeia per fornire un'interpretazione di un oscuro oracolo delfico che riguardava sia gli Argivi sia i Milesi². Non è noto il momento esatto il cui tale racconto cominciò a formarsi, ma dal momento che Telesilla non è citata nella narrazione erodotea della battaglia (VI 77-83),

di Polieno da quest'opera plutarchea, cfr., da ultimo, TANGA 2019, pp. LXXVII-LXXVI (con utile *status quaestionis*), per il quale Polieno molto probabilmente attinse sia all'opera plutarchea sia ad altre fonti. Plutarco rifiuta il numero esatto dei caduti accettato da Polieno; ad ogni modo, le fonti tramandano che gli Argivi persero moltissimi uomini, il che costrinse i superstiti a inglobare nuovi elementi (di origine servile, ilotica, o periecica) nella cittadinanza. Al riguardo, cfr. la puntuale sintesi delle fonti e dei diversi orientamenti della critica in DE LUNA – ZIZZA – CURNIS 2016, pp. 295-297, con precedente bibliografia.

¹ Telesilla fu una poetessa argiva, che, stando al *Chronicon* di Eusebio, fiorì nel 452/451 (Ol. 82.2); sulla data, cfr. MUSTI – TORELLI 1986, p. 281. Per una panoramica su questo personaggio, cfr. TANGA 2019, pp. 110-112, con fonti e precedente bibliografia, che ne però ne colloca l'*akme* verso il 510 (Ol. 68) senza indicare la fonte da cui attinge quest'informazione. Secondo Paus. II 20.9, oltre alle donne, Telesilla armò anche gli schiavi, vecchi e giovani. Su quartiere *Panfiliaco*, cfr. TANGA 2019, p. 114, con fonti e precedente bibliografia. Ares (Enialio) era secondo il mito antenato delle Amazzoni, le donne guerriere per eccellenza, e per questo era spesso associato a storie di donne guerriere e/o vittoriose in battaglia. Ad Argo vi era addirittura un santuario un santuario di Ares contenente delle statue, donate, secondo gli Argivi, da Polinice prima di andare a Tebe (al riguardo, cfr. TANGA 2019, p. 115). Le argive che sconfissero gli Spartani, dunque, avrebbero scelto di dedicare la statua a Enialio anche in virtù di un preesistente culto argivo di tale divinità. Su queste feste, vd. da ultimo, PETRACCA 2016, pp. 20 sgg., e TANGA 2019, pp. 114-115, con precedente bibliografia.

² La parte dell'oracolo relativa ai Milesi è citata da Hdt. VI 19.2, mentre quella relativa agli Argivi, che qui si riporta, è citata in VI 77.2: ἀλλ' ὅταν ἡ θήλεια τὸν ἄρσενα νικήσασα ἐξελάσῃ καὶ κῦδος ἐν Ἀργείοισιν ἄρῃται, πολλὰς Ἀργείων ἀμφιδρυφείας τότε θήσει. ὥς ποτὲ τις ἐρέει καὶ ἐπεσσομένων ἀνθρώπων· δεινὸς ὄφιν ἀέλκτος ἀπώλετο δουρὶ δαμασθείς. *Ma quando la femmina, vinto il maschio, la scaccerà e acquisterà gloria tra gli Argivi, allora farà sì che molte Argive si lacerino le guance. Tanto che un giorno dirà qualcuno degli uomini che verranno: "Il terribile serpente dalla triplice spira perì domato dalla lancia"*. (trad. it. COLONNA – BEVILACQUA 1996). La critica ha proposto diverse soluzioni su quale fosse il significato originario dell'oracolo, che per la sua oscurità dovrebbe essere autentico, e cioè non pronunciato *ex eventu*; senza entrare nella discussione, si rimanda a due studi recenti: PIÉRART 2003, e FRANCHI 2012, con precedente bibliografia.

è probabile che gli Argivi avessero elaborato questa storia dopo la pubblicazione dell'opera dello storico di Alicarnasso¹.

Gli Argivi, dunque, scelsero forse di dedicare le armi nel santuario di Enialio per ricollegarsi alla vicenda di Telesilla: dopo la battaglia di Sepeia, come ricorda Plutarco, le Argive sopravvissute costruirono un tempio dedicato a questa divinità. In effetti, la memoria della poetessa fu oggetto di rinnovate attenzioni, probabilmente negli anni immediatamente successivi al 272. Le fonti (Paus. II 20.8; *Suid.* s.v. Τηλεσίλλης; Tatian. *Oratio ad Graecos* 33) attestano che gli Argivi commissionarono a Nicerato una stele a rilievo di Telesilla (raffigurata nell'atto di cingere l'elmo e con i volumi delle sue poesie ai piedi), che secondo la critica sarebbe stata realizzata all'incirca tra il 270 e il 260². La ripresa della memoria di Telesilla sarebbe stata, dunque, all'incirca contemporanea alla cospicua pubblicazione di *Argolikà*, incentrate sul passato mitico e storico di Argo³. Questo rifiorire letterario era parte di un più

¹ Così già JACOBY (*FGrHist* 310), STADTER 1965, p. 47, SCOTT 2005, p. 576, e MACHADO (*BNJ* 310 F 6 *Commentary* [MACHADO]). Ciò non implica che la storia di Telesilla fosse un'invenzione tarda; essa, infatti, potrebbe essere stata elaborata già nel V secolo; al riguardo, cfr. NENCI 1998, p. 243, e SCOTT 2005, p. 576. STADTER 1965, p. 48 è del parere che la pubblicazione della *Storie* di Erodoto spinse molti eruditi locali a fornire la propria versione di eventi della storia della loro *polis* discussi nell'opera erodotea. Nel caso in esame, Hdt. 78-82 non accenna minimamente alla resistenza delle Argive. Egli scrisse che gli Argivi, battuti in battaglia campale da Cleomene I, si rifugiarono in un bosco sacro, ma Cleomene li uccise dando fuoco al bosco. Quando il re venne a sapere che il bosco era sacro alla divinità Argo, egli si ricordò di un oracolo delfico, secondo il quale egli avrebbe conquistato Argo (Hdt. VI 76.1). Resosi conto che l'oracolo si era compiuto a sua insaputa, tornò a Sparta.

² Su Nicerato, cfr. STADTER 1965, p. 52, n. 72 e TANGA 2019, p. 110, entrambi con precedente bibliografia. Inoltre, secondo JACOBY in *FGrHist* 310 n. 90, p. 27, STADTER 1965, pp. 51-52, Socrate di Argo (= *BNJ* 310 F6 [MACHADO]), avrebbe preso spunto dall'invasione di Pirro per elaborare l'episodio di Demarato narrato da Plutarco nel passo succitato. Purtroppo, quasi nulla è noto della biografia di quest'autore. MACHADO 2014 (in *BNJ* 310 *Biographical Essay*) ha sostenuto che egli visse verosimilmente in età ellenistica, perché dai frammenti superstiti della sua opera (*Argolikà* o *Periegesi di Argo*) traspare la sua intenzione di razionalizzare il mito, e perché, stando alla citazione che Plutarco ne fa nel *Mulierum Virtutes*, egli si occupò di storia locale, un genere fiorito ad Argo a partire dal IV secolo. Se, per ipotesi, Socrate fosse vissuto nel III secolo, allora si potrebbe suggerire che anche l'aggiunta di Socrate alla storia originale fosse un momento di questa rinnovata attenzione per la figura di Telesilla. In effetti, l'aggiunta della sconfitta di Demarato alla storia originaria avrebbe ulteriormente dato prestigio ad Argo a discapito degli Spartani, perché essi sarebbero stati battuti dalle donne non solo dalle mura ma anche in una battaglia in piena regola, per quanto combattuta in una *polis*, e non, come di consueto, in una piana. Questo dettaglio non sarebbe irrilevante. Infatti, Plu. *Comparatio Lysandri et Sullae* 4.4-5, commentando la morte di Lisandro ad Aliarto in Beozia nel 395, afferma che egli non morì da grande condottiero, come, ad esempio, Cleombroto, Ciro o Epaminonda, tutti morti sul campo di battaglia, ma sotto le mura della *polis* beotica, e, dunque, ingloriosamente, come un soldato di basso rango ([...] ἐμαρτύρησε τοῖς παλαιοῖς Σπαρτιάταις ὅτι καλῶς ἐφυλάττοντο τὰς τειχομαχίας, ἐν αἷς οὐχ ὑπ' ἀνδρὸς μόνον τοῦ τυχόντος, ἀλλὰ καὶ ὑπὸ παιδὸς καὶ γυναικὸς ἀποθανεῖν ἂν συντόχοι πληγέντα τὸν κράτιστον [...]). La sua morte, commenta il biografo, diede ragione a quegli antichi Spartiati (τοῖς παλαιοῖς Σπαρτιάταις) che diffidavano delle battaglie sotto le mura, vale a dire gli assedi, perché in questi casi anche il guerriero più forte può morire colpito non soltanto di chi capita, ma addirittura per mano di un ragazzino o di una donna, come Achille, che, secondo una certa tradizione, sarebbe stato ucciso da Paride mentre tentava di scalare le mura di Troia. Pirro e Cleomene I furono valenti generali come Pirro. Di conseguenza, quello che Plutarco e gli antichi Spartiati osservarono sulla morte di Lisandro avrebbe potuto essere applicato a Pirro e Cleomene I. Eppure, se entrambi avessero combattuto solo sotto le mura di Argo, la loro sconfitta e, nel caso di Pirro, anche la morte, per mano delle donne (o di una sola) apparirebbe in qualche modo giustificata dal tipo di combattimento, con il possibile esito di "sminuire" il valore del contributo femminile.

³ Per gli autori in questione, vd. *FGrHist* III B, 304-314.

generale tentativo degli Argivi di assumere nuovamente un ruolo di rilievo nel panorama politico e culturale greco, un processo cominciato nel 338, quando Filippo II restituì loro la Tireatide, regione a lungo contesa con gli Spartani¹. Aristippo I avrebbe avuto tutto l'interesse nell'appoggiare la scelta di dedicare le armi nel santuario di Enialio, perché ciò significava riaffermare le ambizioni politiche di Argo a discapito della sua tradizionale nemica, Sparta.

Per concludere, se in Aristomaco I si può individuare il fondatore del potere dei tiranni argivi, Aristippo I potrebbe essere considerato colui che lo stabilizzò, assicurandone la trasmissione ai suoi eredi. Come avrebbe già fatto suo padre prima di lui, Aristippo seppe abilmente sfruttare una congiuntura storica di grande rilievo – lo scontro tra Antigono e Pirro – per affermare il suo potere su Argo. Egli, infatti, seppe comprendere che gli Argivi non desideravano essere coinvolti nella guerra tra i due re e ad agire di conseguenza, così come fu abile nello sfruttare la morte del re d'Epiro per legittimare il proprio potere.

¹ Al riguardo, cfr., Al riguardo, cfr. PIÉRART – TOUCHAIS 1996, pp. 61-63; sulla Tireatide, cfr. da ultimo, PIÉRART 2014, pp. 225-230, con precedente bibliografia.

I.3. ARISTOMACO II

Fonti

I.3.a	=	<i>JG</i> II ³ 1 1019
I.3.b	=	Plu. <i>Arat.</i> 25.1-4
I.3.c	=	Agatharch. <i>BNJ</i> 86 F 9 (= Ath. VI 246e)
I.3.d	=	Ath. <i>Epit.</i> , p. 96

Cariche e ruoli	Non attestate	Pur se non attestato potrebbe aver ricoperto la <i>strategia</i>
Genesi della tirannide	Non attestata	Potrebbe averla ereditata dal padre Aristippo I. È il primo dei tiranni argivi a essere chiamato tiranno
Fine della tirannide	Nel 241, quando fu ucciso da alcuni schiavi (I.3.b)	Plutarco, unica fonte in merito, non chiarisce le motivazioni degli assassini. Sembra ad ogni modo da scartare il coinvolgimento di Antigono Gonata e di Arato
Contesti di azione	Argo; Attica (I.3.a)	Aristomaco prese parte alla resistenza macedone contro il ribelle Alessandro di Corinto, siglando con lui una pace che includeva Argo e Atene ma non la Macedonia
Periodo di azione	Meta del III secolo-241	
Origine e relazioni familiari	Aristomaco I (nonno); Aristippo I (padre); Aristippo II e Aristomaco III (figli); Apia, la figlia di Aristippo II (nipote). È altamente probabile che Aristomaco appartenesse per nascita al ceto dirigente argivo.	Sulle relazioni familiari di Aristomaco II, vd. l' albero genealogico di questa dinastia <i>supra</i> , nel paragrafo su Aristomaco I (<i>Figura 1</i>)
Relazioni politiche	Antigono Gonata; Atene (I.3.a)	Aristomaco II avrebbe ereditato da suo padre Aristippo I le buone relazioni con Antigono Gonata. Il legame tra Aristomaco II e il Gonata potrebbe essersi rafforzato in ragione della partecipazione di Argo alle operazioni militari volte a sedare la rivolta di Alessandro
Avversari politici	Alessandro di Corinto (I.3.a); Arato (I.3.b), molto probabilmente gli Achei (I.3.b), e alcuni oppositori argivi capeggiati da Eschilo e dall'indovino Carimene (I.3.b).	Arato complottò assieme ad alcuni Argivi capeggiati da Eschilo e dall'indovino Carimene per uccidere Aristomaco, ma la congiura fallì per via di contrasti interni tra i congiurati. L'inserimento degli Achei nella lista dei nemici di Aristomaco dipende da se Arato al tempo della congiura rivestisse la strategia, dato molto probabile.
Giudizi nelle fonti	Nelle fonti letterarie non è espresso nessun giudizio negativo esplicito su Aristomaco. È ampiamente elogiativo il giudizio degli Ateniesi nel decreto onorario per Aristomaco (I.3.a)	
Tratti caratteristici nelle fonti	Vietò agli Argivi il possesso delle armi, prevedendo gravi pene per i trasgressori (I.3.b). Molto probabilmente il pancraziaste Antemocrito fu suo παράσιτος (I.3.c , I.3.d)	Ateneo e un'epitome della opera di Ateneo menzionano il tiranno degli Argivi Aristomaco, dunque potrebbe anche trattarsi di Aristomaco III. La critica però tende a identificare il tiranno in questione con Aristomaco II

I.3.a = I.1.a.

I.3.b = Plu. *Arat.* 25.1-4

Ὅρων δὲ τοὺς ἀρίστους τῶν προσοίκων αὐτονομουμένους, Ἀργείοις δὲ δουλεύουσιν ἀχθόμενος, ἐπεβούλευεν ἀνελεῖν τὸν τύραννον αὐτῶν Ἀριστόμαχον, ἅμα τῇ τε πόλει θρεπτήρια τὴν ἐλευθερίαν ἀποδοῦναι φιλοτιμούμενος (2), καὶ τοῖς Ἀχαιοῖς προσκομίσαι τὴν πόλιν. οἱ μὲν οὖν τολμῶντες εὐρέθησαν, ὧν Αἰσχύλος προειστήκει καὶ Χαριμένης ὁ μάντις, ξίφη δ' οὐκ εἶχον, ἀλλ' ἀπείρητο κεκτῆσθαι, καὶ ζημίαι μεγάλαι τοῖς κεκτημένοις ἐπῆσαν ὑπὸ τοῦ τυράννου. κατασκευάσας οὖν ὁ Ἄρατος αὐτοῖς ἐν Κορίνθῳ μικρὰς παραξιφίδας ἐνέρραγεν εἰς σάγματα· καὶ ταῦτα περιθεῖς ὑποζυγίοις σκευὴ τινὰ παρημελημένα (3) κομίζουσιν εἰς Ἄργος ἀπέστειλε. Χαριμένους δὲ τοῦ μάντεως προσλαβόντος ἐπὶ τὴν πρᾶξιν ἧ ἄνθρωπον, οἱ περὶ τὸν Αἰσχύλον ἠγανάκτουν καὶ δι' ἑαυτῶν ἔπραττον, τοῦ Χαριμένους καταγνόντες. αἰσθόμενος δ' ἐκεῖνος ὀργῇ κατεμήνυσε τοὺς ἄνδρας ἤδη βαδίζοντας ἐπὶ τὸν τύραννον· ὧν οἱ πλεῖστοι φθάσαντες ἐξ ἀγορᾶς ἀπέφυγον καὶ (4) διεξέπεσον εἰς Κόρινθον. οὐ μὴν ἀλλὰ χρόνου βραχέος διελθόντος, ἀποθνήσκει μὲν ὑπὸ δούλων Ἀριστόμαχος [...]. (ed. ZIEGLER 1971²)

Arato, vedendo che i più illustri dei popoli vicini erano autonomi, e deplorando la schiavitù degli Argivi, aveva in programma di uccidere il loro tiranno, Aristomaco. Ambiva a dare la libertà alla città e ad associarla agli Achei come ricompensa per l'educazione che vi aveva ricevuto. Si trovarono per l'impresa uomini audaci, posti sotto la guida di Eschilo e dell'indovino Carimene; però non avevano spade, perché il tiranno aveva vietato di possederne e a chi disubbidiva infliggeva terribili punizioni. Allora Arato fece fabbricare per loro, a Corinto, dei piccoli pugnali e li fece cucire in dei basti; caricati su bestie da soma e mescolati a oggetti da niente, furono trasportati fino ad Argo. Ora, l'indovino Carimene aveva coinvolto nell'impresa un uomo ed Eschilo e i suoi, adirati, continuavano a agire da soli, lasciando fuori Carimene. Come questi ne se accorse, infuriato, li denunciò mentre già erano in marcia contro il tiranno; i più fecero in tempo a fuggire dall'agorà e a rifugiarsi a Corinto. Comunque non passò molto tempo e Aristomaco fu ucciso da degli schiavi [...]. (trad. it. GHILLI 2020)

I.3.c = Agatharch. *BNJ* 86 F 9 (= Ath. VI 246e)

Ἀγαθαρχίδης δ' ὁ Κνίδιος ἐν τῇ β' καὶ εἰκοστῇ τῶν Εὐρωπαϊκῶν (FHG III 193) Ἀριστομάχου τοῦ Ἀργείων τυράννου παράσιτον γενέσθαι φησὶν Ἄνθεμόκριτον τὸν παγκρατιαστήν. (ed. KAIBEL 1887-1890)

Agatarchide di Cnido, nel ventiduesimo libro della *Storia d'Europa*, afferma che il pancraziaste Antemocrito fu parassita di Aristomaco, tiranno di Argo. (trad. it. CANFORA 2001)

I.3.d = Ath. *Epit.*, p. 96

Ἄνθεμόκριτος δὲ ὁ παγκρατιαστής παράσιτος ἦν Ἀριστομάχου τοῦ Ἀργείων τυράννου, φησὶν Ἀγαθαρχίδης ὁ Κνίδιος. (Ed. PEPPINK 1937-1939)

Il pancraziaste Antemocrito era parassita di Aristomaco il tiranno degli Argivi, come dice Agatarchide di Cnido.

Aristomaco II

Un valido alleato politico di Antigono Gonata

6. La verosimile continuità tra Aristippo I e Aristomaco II

Come visto nel paragrafo precedente, è verosimile che grazie al Gonata Aristippo I avesse consolidato il suo potere su Argo all'indomani della morte di Pirro, forse instaurando la tirannide. È però impossibile stabilire fino a quando egli mantenne la sua posizione di potere. Di conseguenza, non sappiamo se e quando Aristippo avesse tramesso il governo di Argo ad Aristomaco II, qui identificato come suo figlio; anzi, non sappiamo neanche se tale passaggio avvenne, perché la totale assenza di fonti legittima l'ipotesi che al padre non successe immediatamente il figlio, come più volte suggerito dalla critica¹.

Tuttavia, qui sembra condivisibile il parere espresso da Paschidis, e cioè che le poche fonti sull'Argo ellenistica suggeriscono che questa famiglia resse Argo senza soluzione di continuità per lo meno dal 272 fino alla morte di Aristomaco III, avvenuta nel 224². In effetti, a parte Aristeia e gli Argivi che ordirono, su ispirazione di Arato, una fallita congiura ai danni di Aristomaco II (Plu. *Arat.* 25.1-3 = I.3.b), le fonti non testimoniano nessun altro antagonista politico di questi tiranni, né accennano a perdite di consensi se non, come vedremo, in relazione all'inizio della tirannide di Aristomaco III, nel 229. A sostegno dell'ipotesi di Paschidis, può inoltre essere utile notare l'assenza di Argo dall'elenco degli alleati di Sparta e Atene in occasione della Guerra cremonidea (*IG II³* 1 912 ll. 23-26; 39-41). Quest'assenza indicherebbe una precisa scelta di campo³, che però era in parte obbligata: infatti, Aristippo I, che con ogni probabilità era al potere quando divampò il conflitto, non avrebbe avuto molte possibilità di

¹ Così TARN 1913, p. 280 n. 13; 298, PORTER 1937, p. XXXII, MANDEL 1979, p. 294, URBAN 1979, pp. 20-21; 45, e SHIPLEY 2018, p. 114. TARN 1913, p. 298 ipotizzava che ad Argo a Megalopoli non vi fossero tiranni a quel tempo, perché nessuna fonte attesta che gli Argivi e i Megalopoli ostacolarono in qualche modo l'avanzata degli Spartani. Già SHIPLEY 2018, p. 113 n. 46 ha giudicato quest'argomento debole, e, considerata la scarsità di fonti su questa guerra, il suo parere appare condivisibile.

² PASCHIDIS 2008, p. 215 n. 4; a favore della continuità è anche BERVE 1967, p. 396. Del resto, Polyb. II 59.1, per il quale Aristomaco III πεφουκότα δ' ἐκ τυράννων pure indirizza verso questa conclusione. Supporre la continuità di potere all'interno di questa famiglia argiva ci spinge a chiederci se vi sia o meno una contraddizione tra questo stato di cose e il fatto che, secondo Plu. *Arat.* 3.1, ad Argo, Arato, giunto orfano a sette anni, avesse ricevuto un'educazione improntata al rispetto della libertà ospiti e amici del padre (da ξένοις καὶ φίλοις πατρώοις ἐλευθερίως). La contraddizione potrebbe essere solo apparente, perché Arato era figlio di un *philos* di Antigono, e tale era pure, con ogni evenienza, Aristippo I e, molto probabilmente (sebbene non attestato) Aristomaco II, ossia i due che ressero Argo nel periodo in cui Arato visse lì (264-251). Pertanto, la presenza del giovane Arato non dovette essere considerata un problema dalle autorità locali.

³ Diversamente, per TARN 1913, p. 280 n. 13 era già al potere Aristomaco II. È possibile, ma è più verosimile che allora fosse ancora al potere Aristippo I.

schierarsi con la coalizione antimacedone in ragione dell'aiuto ricevuto da Antigono contro Aristeia¹.

Non sappiamo però se Argo si mantenne neutrale, o se avesse partecipato alla guerra al fianco di Antigono². Se, però, si considerasse che appena qualche anno prima gli Argivi avevano combattuto una violenta battaglia all'interno dell'*asty*, che doveva aver causato danni materiali e perdite umane, la neutralità potrebbe essere stata la scelta più conveniente per loro, perché così facendo avrebbero ugualmente palesato la propria lontananza dal movimento antimacedone, e, allo stesso tempo, avrebbero preservato forze e risorse preziose. Del resto, Antigono non mancava in quel frangente di mezzi e uomini³. Se, dunque, Argo fosse rimasta anche solo neutrale, sarebbe plausibile che la vittoria di Antigono avesse garantito ulteriore stabilità al potere di Aristippo I; di rimando, acquisterebbe maggiore plausibilità anche l'ipotesi che quest'ultimo avesse trasmesso il potere ad Aristomaco II.

¹ Per TARN 1913, p. 280 n. 13 era invece già al potere Aristomaco II. È possibile, ma è più verosimile che al tempo della guerra fosse ancora al potere Aristippo I.

² Per le fonti e i riferimenti bibliografici sulla Guerra cremonidea, vd. *infra* nel capitolo su Sicione.

³ Oltre all'esercito che condusse dalla Macedonia ad Atene (Paus. I 1.1; Iust. XXVI 2.1-9), il re poteva contare sul valido supporto dell'Acrocorinto (che si rivelò decisivo per bloccare Areo I, a cui era stato affidato il compito di congiungersi con le truppe ateniesi passando appunto per l'Istmo; Paus. III 6.4-6), e su un corpo mercenario celtico, di stanza a Megara (come indicato da Iust. *Prolog.* XXVI), che, a quanto pare, era di grossa entità: Iust. XXVI 2.1 chiama *exercitus* il gruppo mercenario, e, soprattutto, narra che, dopo la sua ribellione, Antigono mobilitò quasi tutte le forze che aveva a disposizione per sconfiggerlo.

7. Il ruolo di Aristomaco in occasione della rivolta di Alessandro di Corinto

L'unica fonte sull'attività politica di Aristomaco II è il decreto con cui gli Ateniesi lo onorarono nel 244/243 (*IG II³ 1 1019*, ll. 32 sgg. = I.3.a = I.1.a), in ragione soprattutto del ruolo svolto dal tiranno nel corso della rivolta di Alessandro di Corinto, narrato alle linee 36-43. Immediatamente prima, però, alle linee 32-35, leggiamo che Aristomaco ha ereditato dai suoi avi (ossia, come qui si sostiene, Aristomaco I) i buoni rapporti con Atene e se ne dimostra all'altezza, essendo benevolo nei riguardi degli Ateniesi e interessandosi in ogni occasione della loro *eleutheria*. Sulla base di questo vago riferimento alla libertà, Paschidis ha suggestivamente proposto che Aristomaco II fosse stato coinvolto nelle trattative che, intorno al 255 ca. (*Eus. Chr. SCHOENE II 120*), condussero Antigono Gonata a ritirare le sue guarnigioni dal Museo e da altre fortezze attiche¹. Se così fosse, Aristomaco andrebbe considerato un collaboratore di rilievo del Gonata già da prima dello scoppio della rivolta, e la sua azione sarebbe stata per così dire speculare a quella di suo nonno Aristomaco I, che invece, secondo la ricostruzione qui proposta, avrebbe aiutato Demetrio nel convincere gli Ateniesi a rinunciare al possesso del Pireo e delle Lunghe Mura e ad accettare il presidio antigonide sulla collina del Museo dopo la fuga di Lacare.

Il racconto del contributo di Aristomaco nella rivolta di Alessandro offre fortunatamente maggiori elementi. Siamo però nel complesso poco informati su questa ribellione, a cominciare dalla sua cronologia, uno dei problemi cronologici più dibattuti della storia greca di III secolo; in particolare, è oggetto di discussione il suo rapporto temporale con la caduta di Nicocle di Sicione: se, cioè, la rivolta preceda la fine della tirannide, o il contrario². Ad ogni modo, oggi gli studiosi, grazie soprattutto all'analisi del problema svolta da Urban, tendono per lo più a collocare lo scoppio della rivolta all'inizio degli anni Quaranta del secolo (249)³.

¹ PASCHIDIS 2008, pp. 215-216. Le fortezza in questione sarebbero: forse Ramnunte, Afidna, Eleusi, Panatto e File. OSBORNE 2003, p. 72 osserva che proprio la lunga durata degli ottimi rapporti tra Atene e Aristomaco avesse indotto i redattori del decreto a essere molto sintetici sui meriti dell'argivo eccetto il suo ruolo in occasione della rivolta di Alessandro. Sulle fortezze, così HABICHT 2003, con precedente bibliografia, il quale ha rivisto le sue precedenti posizioni in virtù della tesi di laurea di un suo allievo (R. OETJEN).

² L'elenco completo delle fonti prese in considerazione per la cronologia, con relativa discussione, è in ORSI 1987.

³ URBAN 1979, pp. 16-38. Per i relativi riferimenti bibliografici si rimanda a ORSI 1987 (con esaustivo *status quaestionis*) PASCHIDIS 2008, p. 216 n. 2, DIXON 2014, 91-97, KRALLI 2017, pp. 157; 160 nn. 39; 55. Eccetto

Per cominciare, converrà richiamare i pochi dati che abbiamo a disposizione sulla rivolta. Il prologo XXVI di Pompeo Trogo, l'unica attestazione letteraria esplicita in merito, ci informa che Antigono combatté una guerra contro Alessandro, il figlio di Cratero: [...] *cum fratris sui Crateri filio Alexandro bellum habuit*¹. Possediamo poi due attestazioni di natura epigrafica: il già citato decreto onorario ateniese per Aristomaco II, e quello dei Salamini per Eracleito di Athmonon, figlio di Asclepiade: *IG II² 1225 (= Syll.³ 454)*². Nel primo documento, alle ll. 36-43, leggiamo che, quando gli Ateniesi e gli Argivi combatterono una guerra comune (κοινοῦ πολέμο[υ]) contro Alessandro, il figlio di Cratero, ad un certo momento si profilò per i soli Argivi l'opportunità di concludere una tregua a spese *inferiori* ([τὰ]ς ἀνοχὰς [...] δι' ἐλαττόνων ἀ[ναλ]ωμάτων), ossia inferiori a quelle che avrebbero dovuto sostenere gli Ateniesi. In seguito, evidentemente a causa del rifiuto della proposta, sempre ai soli Argivi Alessandro offrì di firmare una pace (τ[ὴν εἰ] [ρῆ]νην δ[ό]ντος)³. Ciononostante, Aristomaco insistette affinché anche Atene fosse inclusa nella pace e, pur di conseguire questo scopo, versò di tasca propria ad Alessandro la somma di 50 talenti. Il decreto in onore di Eracleito informa che il dedicatario, in qualità di stratego preposto al Pireo nominato da Antigono e, pare, alle altre fortificazioni connesse a questa carica (ll. 7-9: καθεστηκῶς ὑπὸ τ[ο]ῦ βασιλέως στρατηγὸς ἐπὶ τοῦ Πειραιέως καὶ τῶν ἄλλων τῶν ταπτομένων μετὰ τοῦ Πειραιέως)⁴, si era ben comportato nei riguardi degli abitanti dell'isola: dopo lo scoppio della guerra contro Alessandro, egli aveva saputo evitare che i pirati devastassero la *chora*, e aveva riscattato una persona che era stata rapita, riuscendo pure a punire i colpevoli (ll. 12-18).

Inoltre, una voce della *Suda* (Εὐφορίων) e un decreto di Eretria (*IG XII 9 212*) informano che Alessandro assunse il titolo regale, e cioè, evidentemente, si autoproclamò βασιλεύς. La *Suda* riporta questa notizia in una breve narrazione della vita del poeta calcidese Euforione: Nicea, la moglie di Alessandro che regnava sull'Eubea (τοῦ βασιλεύσαντος Εὐβοίας), s'invaghì del poeta⁵. Il decreto eretrio, forse promulgato mentre la rivolta era ancora

Orsi, tutti gli autori qui citati si schierano, pur con tutti i dubbi del caso, a favore della cronologia bassa proposta sopra; così, inoltre, pure SHIPLEY 2018, p. 63. ORSI 1987; PASCHIDIS 2008, p. 216 n. 2; KRALLI 2017, pp. 157 nn. 39-40; vd. MUCCIOLI 2020 (a), p. 229 n. 20, per una panoramica sulla storia degli studi in merito.

¹ Nel prologo, la rivolta è citata dopo la conclusione della Guerra cremonidea e prima che Arato prendesse Sicione, Corinto e Megara. Tuttavia, l'utilità dei *Prologi* ai fini della ricostruzione della cronologia è però stata messa in dubbio dalla critica già a partire da DE SANTIS 1909, pp. 1-4.

² Sulla sua carriera politica e militare, cfr. PASCHIDIS 2008, pp. 177-179, con precedente bibliografia.

³ In questo punto del testo il termine εἰρήνη è completamente integrato, ma poco oltre, alla l. 42, il termine è quasi del tutto leggibile: τὴν εἰρ[ή]νην.

⁴ È ipotesi di BYRNE in *AION* che il τῶν ἄλλων τῶν ταπτομένων sottintenda "fortificazioni" (<https://www.atticinscriptions.com/inscription/IGII2/1225>); ultima consultazione: 12 gennaio 2021.

⁵ Per una biografia politica di Euforione, si rimanda a TREVES 1953.

in corso, come suggerisce il presente συναγωγ[νίζεται] (l. 10)¹. Il decreto eretrio, invece, attesta l'assunzione del titolo regale nell'elogio di di Arrideo, un collaboratore di Alessandro, il quale, a differenza di quanto si legge nella *Suda*, è definito due volte βασιλεύς senza nessuna specificazione dei territori su cui si estendeva la sua regalità (ll. 4: Ἀλέξανδρον τὸν βασιλέα; l. 10: βασιλεῖ)². La rilevanza di questo documento sta pure nel tramandare l'unica testimonianza nota della propaganda di Alessandro verso le *poleis*. Infatti, Arrideo è onorato, oltre che per la sua benevolenza, perché lotta insieme al re Alessandro affinché le guarnigioni siano allontanate dalle *poleis* (ll. 10-12: καὶ συναγωγ[νίζεται] βασιλεῖ καὶ τ]ο[ῖ]ς Ἑλλησ[ι] [τ]οῦ τὰς φρουρὰς ἀπιέναι] ἐκ τῶν πό[λ]εων). Secondo il condivisibile parere di Knoepfler, tale propaganda era diretta in primo luogo (ma non solo) agli Ateniesi, dal momento che ad Atene vi erano ancora diverse piazzeforti militari di Antigono, restituite agli Ateniesi solo nel 229, grazie all'intervento di Arato: il Pireo, Munichia, Salamina e il Sunio (Plu. *Arat.* 34.6)³. Alessandro, dunque, avrebbe ripreso, seppur non nella sua integrità, la propaganda di Poliperconte (*diagramma*; D.S. XVIII 56), di Antigono Monoftalmo e Demetrio Poliorcete (proclama di Tiro; D.S. XIX 60.1; 61.1-3) e, anche, di Tolemeo I (D.S. XX 37.1-2), incentrate sulla libertà dei Greci, idea che, almeno sul piano formale, implicava l'assenza di guarnigioni dalle *poleis*.

Infine, la critica mette in relazione alla rivolta altre due iscrizioni attiche, per quanto nessuna di esse menzioni Alessandro. La prima è un decreto onorario per lo stratego Arcandro, solo parzialmente pubblicata, che pure riferirebbe delle operazioni militari di Alessandro in Attica, nello specifico di *raid* pirateschi ai danni del demo di Ramnunte⁴. La possibilità che questi attacchi abbiano a che vedere con la rivolta è data dall'anno di promulgazione del decreto, il 248/247, e cioè sotto l'arcontato di Diomedonte⁵. In tal caso, i *raid* avrebbero riguardato, oltre all'isola di Salamina, anche il territorio dell'Attica. La seconda è *IG II³ 1 1011*. Essa è ugualmente datata all'arcontato di Diomedonte, e bandisce una ἐπίδοσις, vale a dire una raccolta pubblica di fondi su base volontaria, al fine di garantire la salvezza della *polis* e la protezione della campagna (ll. 17-18: σωτηρίαν τῆς πόλεως καὶ τὴν φυλακὴν τῆς χώρας); nello specifico, il denaro accumulato servirà affinché il raccolto delle messi venga effettuato in

¹ Così KNOEPFLER 2001, p. 342.

² BILLOWS 1993 ha proposto che il decreto menzionasse in realtà Alessandro Magno, ma KNOEPFLER 2001, nr. 25 pp. 328-344 ha accuratamente confutato quest'ipotesi; così pure PASCHIDIS 2008, p. 216 n. 2.

³ KNOEPFLER 2001, pp. 342-343, con precedente bibliografia. Lo studioso (*ivi*) acutamente osserva come ai fini propagandistici non costituisca un problema il fatto che Alessandro manteneva diverse guarnigioni: Corinto, Calcide, Eretria (?).

⁴ Riferimenti al riguardo in KNOEPFLER 2001, p. 293 nn. 159-160.

⁵ L'anno dell'arcontato eponimo di Diomedonte è stato oggetto di dibattito tra gli studiosi (al riguardo, cfr. KNOEPFLER 1995, p. 158 e KNOEPFLER 2001, pp. 293-294), ma OSBORNE 2009, pp. 91-92 lo ha fissato al 248/247; così già PASCHIDIS 2008, p. 178 n. 2.

sicurezza (ll. 12-13: συνκ[ομισθῶσιν οἱ ἐκ γῆς] [κ]αρποὶ μετ' ἀσφαλείας). L'invito è esteso sia agli Ateniesi sia agli stranieri residenti ad Atene (l. 16), e nella parte finale sono riportati i nomi di chi ha contribuito (ll. 36 sgg.). Tra di essi, va rilevata la presenza di un corinzio, Filocle, il quale ha versato la somma massima stabilita dal provvedimento: 200 dracme. Come è stato plausibilmente suggerito, Filocle era forse un sostenitore di Antigono fuggito ad Atene dopo l'insurrezione di Alessandro¹. Quest'iscrizione potrebbe essere messa in relazione alla rivolta per la data di pubblicazione, e perché palesa il timore che le normali operazioni di raccolto vengano disturbate, forse proprio dai pirati a cui fanno riferimento i decreti per Arcandro e per Eracleito di Athmonon.

Prima di proceder oltre, segnaliamo che, secondo Habicht, andrebbe presa in considerazione anche *IG II³ 1 1064*, un'iscrizione frammentaria non databile a causa della perdita dell'intestazione. Si tratta di un decreto onorario per Aiscrone figlio di Prosseno e per un altro ignoto dedicatario, elogiati per aver assicurato ad Atene l'approvvigionamento di grano. Per questo motivo, essi sono onorati con una corona di foglie, ma nel testo è specificato che, quando verrà raggiunta la pace (εἰρήνης δὲ γενομένης), essi saranno onorati in maniera più degna dei servigi prestati ad Atene (ll. 13-19). Secondo lo studioso tedesco, la pace in questione sarebbe quella che pose fine alla guerra con Alessandro². Tuttavia, più di recente è stata proposta una datazione più bassa di questo decreto, intorno al 235, pertanto è necessaria maggiore cautela nel valutare quest'interessante suggerimento di Habicht³.

Il quadro delle fonti appena delineato mostra che Alessandro governava su Corinto e sull'Eubea, due posizioni chiave del dominio antigonide sulla Grecia, e che, ribellatosi ad Antigono, si era proclamato *basileus*, non è chiaro se della solo Eubea oppure no⁴. Sappiamo

¹ Così DIXON 2014, p. 96, al quale si rimanda (pp. 96-97) per altre due iscrizioni attestanti la presenza di altrettanti Corinzi lontano dalla patria intorno, a Ramnunte e ad Argo, alla metà degli anni Quaranta del secolo. Come Filocle, essi sarebbe sostenitori di Antigono scappati dopo lo scoppio della ribellione.

² HABICHT 2006², pp. 181-182; così pure TRACY 1988, p. 320.

³ Per la nuova datazione del decreto proposta sopra, cfr. BYRNE e LAMBERT in *AION* <https://www.atticinscriptions.com/inscription/IGII31/1064>; ultima consultazione: 12 gennaio 2021.

⁴ Non sappiamo con esattezza se Alessandro avesse ereditato dal padre questi uffici, come solitamente si ritiene, oppure no. Ad esempio, DIXON 2014, pp. 91-92 rileva come che nessuna fonte attesti che Alessandro succedette al padre, dunque ipotizza che, morto Cratero, la carica di "governatore" di Corinto fosse stata assegnata ad Aminia. Questi, in qualità di "capo dei pirati" (ἀρχιπειράτης), nel 276 fu determinante per rovesciare il tiranno Apollodoro di Cassandreia (Polyaen. *Strat.* IV 6.18), e nel 272, in qualità di *strategos*, guidò le forze mercenarie macedoni di stanza a Corinto inviate da Antigono per aiutare gli Spartani a resistere all'assedio di Pirro (Plu. *Pyrrh.* 29.11). Stando a queste fonti, risulterebbe che Aminia avesse scalato le gerarchie militari macedoni, e che pertanto sia possibile che egli avesse assunto il comando di Corinto, eppure, poco dopo, e cioè durante la Guerre cremonidea, Aminia potrebbe essere stato impegnato a Calcide e a Ramnunte, dunque lontano da Corinto (al riguardo, cfr. DIXON *ibidem*, pp. 81-85; 87, e p. 83 n. 55 per rimandi alla bibliografia precedente. GABBERT 1997, pp. 35-36; 54-55 ha addirittura ipotizzato che appunto la nomina di Aminia al posto di Alessandro avrebbe indotto

inoltre che le operazioni militari si svolsero in Attica, nell'isola di Salamina, allora controllata da Atene, e, forse, anche in Argolide. Il dubbio di un attacco diretto contro Argo è motivato dalla constatazione che la partecipazione degli Argivi al conflitto non implica di per sé che Alessandro avesse attaccato il loro territorio. Infatti, Aristomaco potrebbe essere intervenuto solo in Attica. La possibilità che la guerra abbia coinvolto l'Argolide va tuttavia tenuta in considerazione.

Tre considerazioni suggeriscono infatti che per Alessandro l'Attica fosse un obiettivo strategico quasi "naturale". In primo luogo, la regione si trova tra l'Eubea e la Corinzia, dunque conquistarla avrebbe garantito ad Alessandro la continuità territoriale dei suoi possedimenti. Il ribelle, inoltre, si sarebbe impossessato del Pireo, dove, per giunta, Antigono manteneva parte della flotta militare. Questo sarebbe stato un duro colpo per il Gonata, perché Alessandro già controllava i porti di Corinto e di Calcide, dove ugualmente stazionavano distaccamenti della flotta reale; gli sarebbero rimaste così solo le navi nel porto di Demetriade in Tessaglia¹. Infine, in caso di perdita dell'Attica al re di Macedonia sarebbe stata preclusa la possibilità di raggiungere il Peloponneso via mare: l'Elide era entrata nell'orbita etolica nel 272, dopo la morte del tiranno Aristotimo, e, probabilmente, gli Achei avevano stretto una *symmachia* con Alessandro.

È probabile che la stipula di quest'alleanza avvenne dopo lo scoppio della ribellione. Infatti, all'incirca tra il 280 e il 275, gli Achei si erano sottratti al dominio macedone, e avevano ridato vita al *koinon*; il loro nuovo indirizzo politico era pertanto ostile alla Macedonia. Un passo plutarceo attesta che Arato pianificava di conquistare l'Acrocorinto quando Alessandro era ancora vivo, ma poi desistette per via della *symmachia* (ὁ δ' Ἄρατος ἔτι μὲν καὶ Ἀλεξάνδρου ζῶντος ἐπεχείρησε τῆ πράξει, γενομένης δὲ συμμαχίας τοῖς Ἀχαιοῖς πρὸς τὸν Ἀλέξανδρον ἐπαύσατο: Plu. *Arat.* 18.2)². A mio parere, il dietrofront del sicionio si spiegherebbe bene

quest'ultimo a ribellarsi. Per quanto suggestiva, specie per l'ovvio rimando allo scontro tra Cassandro e Poliperconte, quest'ipotesi è indimostrabile.

¹ Al riguardo, vd. TARN 1910, p. 219 e DIXON 2014, pp. 89-90 nello specifico su Corinto. In generale, sul potere navale degli Antigonidi, vd. WALBANK 1982.

² Il testo plutarceo non sembra indicare che Arato avesse già compiuto tentativi concreti di espugnare l'Acrocorinto. Infatti, per quanto ἐπιχειρῆν + dativo possa assumere il significato di "fare un tentativo", "attaccare", (cfr. *LSJ online s.v. ἐπιχειρῆω* II: "make an attempt on", "attack"), questa sfumatura di significato non appare adatta al dativo τῆ πράξει, per il quale, invece, appare più idoneo l'altro, e principale, di ἐπιχειρῆν, che regge ugualmente il dativo, e cioè "mettere mano", "accingersi", "intraprendere" (cfr. cfr. *LSJ online s.v. ἐπιχειρῆω* I: "put one's hand to a work", "set to work at", "attempt"). E in effetti in questo modo il testo è stato inteso in diverse traduzioni moderne: *Now Aratus [...] had set his hand to the enterprise [...]* (PERRIN 1954); *Aratos avait projeté son entreprise [...]* (FLACELIÈRE – CHAMBRY 1979); *Arato aveva progettato la sua impresa [...]* (MARASCO 1995); *Arato [...] progettava l'impresa [...]* (MANFREDINI – ORSI – ANTELAMI 1996); *Arato aveva iniziato a pensare a quell'impresa [...]* (GHILLI 2020). Chiaramente, la pianificazione è il primo e fondamentale

ipotizzando che al momento della firma dell'alleanza Alessandro non stesse agendo come il braccio destro di Antigono in Grecia, ma già come un ribelle. In caso contrario, non si capirebbe perché Arato avrebbe dovuto rimandare il suo tentativo di espugnare l'Acrocorinto, soprattutto perché una volta ribellatosi vi sarebbe stata una vicinanza politico-ideologica tra Alessandro e gli Achei (e Arato): il primo era intenzionato a rovesciare le guarnigioni macedoni (*IG XII 9 212*, ll. 10-12), esattamente come i secondi, che, sotto la spinta di Arato, volevano rovesciare le tirannidi e le guarnigioni dipendenti dalla Macedonia.

Ammesso, dunque, e non concesso che ad Antigono fosse preclusa la via del mare, al re non sarebbe rimasto che raggiungere l'Attica via terra, passando per la Grecia centrale. Questa area, però, era sostanzialmente sotto il controllo degli Etoli eccezion fatta per la Beozia, che allora, con ogni probabilità, era politicamente ostile alla Macedonia, come suggerisce la promulgazione del decreto di Platea in onore di Glaucone (il fratello di Cremonide), e, inoltre, doveva essere alleata degli Achei (a loro volta alleati di Alessandro)¹. È la digressione polibiana sulla storia beota da Leuttra fino allo scoppio, nel 239, della guerra combattuta da Demetrio II contro Etoli e Achei (*XX 4-5.4*) a indirizzarci in questo senso². Secondo lo storico, i Tebani persero progressivamente la fama e la potenza guadagnate il giorno della battaglia di Leuttra. Questo processo raggiunse il culmine sotto la strategia di Abeocrito³. Allora, gli Achei li invitarono ad andare in guerra contro gli Etoli, e a tale scopo i Beoti strinsero con essi una *symmachia*⁴. In seguito, i Beoti si scontrarono continuamente contro gli Etoli, ma, dopo essere stati invasi da questi ultimi, non attesero l'arrivo degli Achei, andando così incontro a una sconfitta tremenda: perirono Abeocrito e 1000 uomini (*Plu. Arat. 16.1*)⁵. Noi sappiamo che questa battaglia avvenne nel corso della prima strategia di Arato, e cioè nel 245 (*Arat. 16.1*)⁶.

passaggio di ogni azione, pertanto sotto questo aspetto Arato aveva effettivamente *fatto* qualcosa. A monte, poi, avesse Arato attaccato già attaccato o si fosse solo limitato a pianificare il colpo, ciò che importa è che l'alleanza tra gli Achei e Alessandro gli impedì di procedere oltre.

¹ *Editio princeps*: ÉTIENNE – PIÉRART 1975 (al riguardo, cfr. *SEG online* 61.352). Sul decreto, vd. ora BENCIVENNI 2018, con precedente bibliografia, alla quale si rimanda anche per la posizione antimacedone della Beozia nel periodo 263/2-246; a questo proposito, cfr. pure STAVRIANOPOULOU 2002, p. 141.

² Per un commento a questi passaggi, cfr. WALBANK 1979, pp. 66-74.

³ Abeocrito è invece chiamato beotarco da *Plu. Arat. 16.1*.

⁴ Le motivazioni di questo invito degli Achei e i loro obiettivi non sono esplicitati dalle fonti. Al riguardo, un utile e sintetico *status quaestionis* è in KRALLI 2017, p. 161 n. 58. Tra le ipotesi richiamate, la più plausibile mi sembra quella espressa da SCHOLTEN 2000, pp. 118-201, il quale l'episodio bellico va interpretato come il tentativo degli Achei di rispondere all'espansione etolica nel Peloponneso occidentale, l'Elide *in primis*. E infatti, *Plu. Arat. 16.1* afferma che prima di questa battaglia Arato, eletto alla prima strategia, devastò i territori della Locride e della Calidonia, regioni prospicienti l'Acaia e allora parte del *koinon* etolico.

⁵ In seguito, continua Polyb. *XX 4.7-5.4*, i Beoti si diedero alla crapula e al vino. Prescindendo da questa deriva che sembra quasi accomunare i Beoti all'ex impiegato Marmeladov di *Delitto e Castigo*, va rilevato che lo storico documenta che dopo la sconfitta i Beoti furono politicamente allineati agli Etoli, e che si allearono con la Macedonia nel 239/238.

⁶ Sulle strategie di Arato, vd. MUCCIOLI 2020 (a), pp. 200-201 *Appendice II*, con precedente bibliografia.

Poiché l'alleanza acheo-beota precede, per quanto forse di poco, la sconfitta di Abeocrito, è possibile che la *symmachia* fosse già stata stretta al tempo della rivolta di Alessandro. Se così fosse, Antigono non avrebbe potuto raggiungere l'Attica e il Peloponneso nemmeno via terra, a meno che non avesse voluto rischiare di scontrarsi con Etoli e Tebani durante il suo percorso. E, in effetti, vi è la possibilità che il re non avesse partecipato alle operazioni militari, dal momento che nessuna fonte registra il suo intervento in Grecia.

Se, pertanto, l'Attica fosse davvero stata un obiettivo primario di Alessandro, potremmo proporre che l'inclusione di Atene nella pace, avvenuta grazie ad Aristomaco II, fu determinante per gli sviluppi della guerra. Infatti, il tiranno argivo privò Alessandro di quello che appare come un suo sicuro obiettivo: al netto della cautela imposta dalla forte scarsità di fonti sulla rivolta, la cessazione delle ostilità in Attica e, forse, in Argolide, avrebbe significato la fine dei tentativi di espansione di Alessandro, dal momento che non sono note altre zone di guerra al di fuori delle due regioni appena citate¹. Inoltre, l'inclusione di Atene nella pace avrebbe inficiato la propaganda del ribelle, perché egli non poteva più sperare di liberare Atene dalle guarnigioni macedoni. Di passaggio, segnaliamo che l'eventuale rifiuto di Alessandro ad accettare la proposta di Aristomaco avrebbe potuto avere ripercussioni militari sulla stessa Argo, dunque il tiranno avrebbe corso un rischio non indifferente.

¹ È però vero che le fonti su questa ribellione sono pochissime, dunque è possibile che Alessandro volesse espandersi in altre regioni, e che avesse compiuto tentativi in tal senso.

Cartina nr. 1. La Grecia continentale¹



Torniamo ora su un punto accennato sopra: l'assenza di qualunque menzione di Antigono nel decreto per Aristomaco. Tale assenza ha suscitato diverse perplessità, perché Atene e Argo erano *poleis* politicamente dipendenti dalla Macedonia, dunque non risulta immediatamente chiaro come e perché avessero siglato una pace separata². Diversi studiosi, partendo dal presupposto che le *poleis* rette da tirannidi o da guarnigioni macedoni, come Argo e Atene, non potessero agire liberamente in un contesto delicato come questo, hanno presupposto che la pace separata fosse stata preceduta da un'altra pace tra Alessandro e Antigono; Ateniesi e Argivi, pertanto, non avrebbero agito in maniera indipendente, ma avrebbero seguito la linea già tracciata da Antigono³. Non vi è tuttavia traccia di questa pace, perché noi non conosciamo nulla sulla reazione di Antigono alla ribellione, se non la diceria

¹ La cartina è tratta da: <https://www.storiologia.it/grecia/mondo11h.htm>; ultima consultazione: 12 gennaio 2021.

² Al riguardo, vd., e.g., HAMMOND – WALBANK 1988, p. 303.

³ Riferimenti agli studi in questione in PASCHIDIS 2008, p. 217 n. 6.

che avrebbe fatto avvelenare Alessandro in un momento non precisabile (Plu. *Arat.* 17.2)¹. In base a ciò, secondo Paschidis bisognerebbe intendere la pace separata e il decreto per Aristomaco come le prove del fatto che gli Argivi e gli Ateniesi si sarebbero semplicemente distanziati dalla Macedonia in occasione della rivolta². Il rifiuto dello studioso di postulare l'esistenza di un precedente accordo tra Alessandro e Antigono è condivisibile, mentre lo sembra di meno la sua interpretazione del comportamento di Atene e di Argo.

A mio avviso, la condotta di Aristomaco mostrerebbe infatti la sua fedeltà politica alla Macedonia. Per cominciare, l'argivo intervenne militarmente malgrado non sia nemmeno attestato che l'Argolide fosse stata attaccata. Poi, e questo è il dato più rilevante, il decreto precisa che Aristomaco ebbe la possibilità di uscire dal conflitto quasi indenne, perché Alessandro offrì agli Argivi prima un armistizio a spese minime (l. 38-39: [τὰ]ς ἀνοχὰς [...] δι' ἐλαττόνων ἀ[ναλ]ωμάτων), e poi addirittura la pace (ll. 39-40: καὶ τ[ὴν] εἰ] [ρῆ]νην δ]όντος Ἀλεξάνδρου). Aristomaco però, richiese espressamente di includere anche Atene nelle trattative, una scelta del tutto contraria ai suoi interessi, perché lo obbligò a versare di tasca propria (l. 41: ἐκ τ]ῶν ἰδίων ἀναλωμάτων) 50 talenti, una somma decisamente considerevole³.

Diversamente, Hammond e Walbank ritengono che l'intervento di Aristomaco sarebbe stato motivato da interessi privati – un parere condiviso da Paschidis –, che la pace firmata da Atene e Argo andrebbe considerata un'umiliazione per Antigono sul piano diplomatico, perché in seguito anche il re di Macedonia potrebbe aver firmato una pace con Alessandro, nella quale avrebbe riconosciuto al nipote il possesso di Corinto e di Calcide. Questa seconda pace non è attestata, ma quand'anche fosse così, rimane il fatto che Aristomaco avrebbe bloccato i tentativi espansionistici di Alessandro, per giunta vanificandone la propaganda. Alla fine dei conti, bisogna tenere a mente che la ribellione di Alessandro era un problema di Antigono, non di Aristomaco. Dunque, anche se il tiranno argivo avesse risolto il problema solo parzialmente,

¹ In questo passo, Plutarco però ammette che l'avvelenamento di Alessandro da parte di Antigono è una diceria: ὡς λέγεται. Inoltre, Polyæn. *Strat.* IV 6.1, l'unica altra fonte sulla morte del nipote ribelle, accenna a quest'evento, ma non ne attribuisce la responsabilità ad Antigono.

² PASCHIDIS 2008, pp. 217-218.

³ Il testo è corrotto laddove è indicata la cifra versata da Aristomaco (ll. 41-42): τάλαντα πε[ντή] [κοντα...], ma l'edizione più recente (*JG I*³ 1 1019), che qui si segue, integra "cinquanta talenti". Diversamente, TOMLINSON 1972, p. 155 ritiene che i talenti fossero cinque e MANDEL 1979, p. 296 quindici. Il denaro serviva forse ad Alessandro per pagare i mercenari, come già suggerito di TOMLINSON 1975, p. 155. L'esborso di una cifra così elevata rivela l'appartenenza di Aristomaco ai ceti abbienti della cittadinanza argiva (così pure TOMLINSON *ivi*). Infatti, a meno che non voglia pensare che gli Ateniesi avessero volutamente travisato la realtà, non sembra condivisibile il parere di BERVE 1967, p. 397, e di MANDEL 1979, p. 297, per i quali i 50 talenti furono ottenuti da Aristomaco imponendo una tassazione straordinaria sugli Argivi.

non per questo possiamo affermare che non fosse stato utile al Gonata o che il suo intervento avesse peggiorato la situazione¹.

Se l'interpretazione proposta fosse corretta, rimarrebbero da comprendere i motivi che spinsero il tiranno argivo a mantenersi leale alla Macedonia. La scarsità di fonti non è affatto d'aiuto, eppure il fatto che Alessandro rinunciò a conquistare l'Attica in cambio di denaro suggerisce egli fosse a corto di risorse. Se così fosse, Aristomaco potrebbe essere stato dell'idea che, a lungo andare, Antigono avrebbe avuto ragione del suo avversario. Il Gonata, del resto, disponeva ancora di alleati in Grecia, e di gran parte dei suoi territori: la Macedonia e la Tessaglia. Inoltre, pure ammettendo che Alessandro si fosse in qualche modo avvicinato ai Tolemei (ipotesi basata su un epigramma di Posidippo di Pella [AB 82]), le fonti non registrano nessun intervento lagide a sostegno del ribelle, né tramandano che Alessandro avesse altre alleanze oltre a quella degli Achei, un cui intervento nel conflitto non è peraltro attestato².

Con ciò non si vuole affatto sminuire il pericolo rappresentato da Alessandro, tant'è vero che nemmeno la sua morte riconsegnò l'Acrocorinto ad Antigono. Il controllo di questa fortezza naturale passò infatti alla vedova Nicea, che la mantenne fino a quando Antigono non gliela sottrasse con l'inganno convincendola a sposare suo figlio Demetrio, il futuro Demetrio II, e così riuscì prima a farsi consegnare Corinto dalla vedova, e poi s'impadronì da sé dell'acropoli (Plu. *Arat.* 17; *Polyaen.* IV 6.1). Seppur senza assoluta certezza, la critica data solitamente quest'episodio al 245; è ad ogni modo chiaro che Antigono era in possesso dell'Acrocorinto nel 243, perché in quell'anno Arato glielo sottrasse (*Arat.* 16.2)³. Non sappiamo, invece, se alla morte di Alessandro l'Eubea fosse subito rientrata sotto il controllo macedone o se, invece, Nicea avesse saputo mantenere anche il possesso di quest'isola. Tuttavia, il fatto che Plutarco e Polieno menzionino solo Corinto tra i possedimenti di Nicea darebbe maggiore credito alla prima ipotesi.

Per quanto sia andata perduta la parte del decreto in cui erano specificati gli onori e i privilegi concessi dagli Ateniesi ad Aristomaco, pare sicuro che essi ricompensarono

¹ HAMMOND – WALBANK 1988, p. 303; PASCHIDIS 2019, p. 169

² L'epigramma in questione attesta la vittoria nella corsa coi carri riportata da Berenice ai Giochi Istmici. Secondo alcuni studiosi, Berenice va identificata con Berenice II, figlia di Magas di Cirene e moglie di Tolemeo III Evergete, e i giochi sarebbero quelli del 248. Così, ad esempio, si pronuncia DIXON 2014, pp. 94-95 (con bibliografia precedente), per il quale però è da scartare l'ipotesi che l'Egitto avesse spinto Alessandro a ribellarsi. Questa identificazione non ha riscosso consenso critico unanime: ad esempio, CRISCUOLO 2003 ha proposto che la Berenice in questione possa essere Berenice Fernofo, figlia di Tolemeo II e moglie di Antioco II.

³ Sulla data del 245, cfr. MUCCIOLI 2020 (a), p. 258 n. 73, e cfr. pure DIXON 2014, pp. 97-98, con precedente bibliografia.

adeguatamente l'argivo (l. 46)¹. Non è invece noto se il Gonata avesse riconosciuto i meriti che il tiranno, secondo la ricostruzione qui proposta, avrebbe potuto legittimamente rivendicare. Tuttavia, il fatto stesso che, morto Aristomaco II, Aristippo II s'impadronì del potere *in un attimo* (ὑπολαμβάνει δὲ τὴν ἀρχὴν φθάσας; Plu. *Arat.* 25.4 = I.4.a) ci indirizza a credere che i rapporti tra i tiranni argivi e Antigono non si fossero affatto deteriorati. Altri accenni nelle fonti sembrano indicare che essi fossero addirittura migliorati nel corso del tempo. Infatti, Plutarco afferma che Antigono era σύμμαχος di Aristippo II (*Arat.* 26.1 = I.4.a), e che il re collaborava con l'argivo al fine di uccidere Arato (*Arat.* 25.5-6 = I.4.a). Questi passi sono, rispettivamente, la prima evidenza di un'alleanza militare tra Antigono e uno dei tiranni di Argo, e la prima evidenza di una collaborazione diretta tra il Gonata e uno di essi².

¹ L' ὅπως ἄ[ν οὖν...], se correttamente integrato, è la formula che nei decreti onorari ateniesi della prima età ellenistica solitamente introduceva la menzione degli onori e dei privilegi concessi: al riguardo, cfr., *e.g.*, *IG* II² 505 (302/301), *IG* II³,1 985 (anni Cinquanta del III secolo), e *IG* II³ 1 1034 (250 ca.).

² Al riguardo, vd. pure Plu. *Arat.* 29.7 = I.5.a, dove è narrato che, alla morte di Aristippo II, Aristomaco III fu scortato ad Argo da soldati macedoni per impossessarsi del potere, e *Arat.* 45.5, dove Plutarco ricorda che Antigono Dosone, entrato ad Argo, fece erigere le statue dei tiranni argivi fatte abbattere da Arato. Tra di esse, vi poteva senz'altro essere quella di Aristomaco II.

8. La morte di Aristomaco: la plausibile estraneità di Antigono e di Arato

Aristomaco II fu ucciso da alcuni schiavi, molto probabilmente nel 241, poco dopo il fallimento di una congiura organizzata da Arato allo stesso fine (Plu. *Arat.* 25.1-4 = I.3.b)¹. Converrà dunque spendere prima qualche parola su questa congiura. Secondo Plutarco, il sicionio era intenzionato a liberare Argo dalla tirannide e ad associarla agli Achei, perché i più illustri dei popoli vicini a questa *polis* erano liberi, perché egli mal sopportava la condizione degli Argivi, e perché voleva ricompensarli per l'educazione ricevuta presso di loro². A tale scopo, Arato trovò alcuni uomini disposti a correre il rischio di attentare alla vita del tiranno, guidati da Eschilo e dall'indovino Carimene. Non è specificato se essi fossero Argivi, ma questa sembra l'ipotesi più probabile, perché Plutarco non sente il bisogno di precisarne la provenienza. Ad ogni modo, Arato armò i congiurati facendo pervenire loro da Corinto dei piccoli pugnali, perché allora vigeva ad Argo, per volere di Aristomaco, il divieto di possedere armi (Plu. *Arat.* 25.2 = I.3.b). Ad un certo momento, però, sorsero dei dissidi tra i congiurati, perché Carimene aveva coinvolto nell'impresa un tale, causando così il risentimento di Eschilo e dei suoi, i quali per questo motivo esclusero Carimene dall'organizzazione del complotto³. L'indovino però se ne accorse, e in un impeto di rabbia (ὄργῃ) corse a denunciare (κατεμήνυσε) Carimene e gli altri proprio mentre loro si stavano dirigendo verso il tiranno per attaccarlo. Ciononostante, la maggior parte dei congiurati riuscì a fuggire dall'*agorà* e a riparare a Corinto.

Il racconto di questa cospirazione – l'unica ai danni dei tiranni argivi (Aristomaco I incluso) nota dalle fonti – contiene alcuni elementi interessanti. Va in primo luogo rilevato che le motivazioni di Arato riportate da Plutarco non hanno convinto la critica, dal momento che appare chiaro il loro fine apologetico⁴. È infatti possibile che in realtà il sicionio volesse anettere Argo per creare una sorta di zona cuscinetto intorno al territorio acheo, come

¹ Sulla data della morte del tiranno, cfr. MANFREDINI – ORSI – ANTELAMI 1996, p. 211, con precedente bibliografia.

² Essendo Argo, Megalopoli e Atene sotto il controllo macedone, qui Plutarco si riferirà ai Sicioni, ai Corinzi e agli Achei: questi ultimi non di certo tra i più potenti della regione, ma, stando a Polyb. II 38-40, i migliori per ordinamento politico.

³ Nel testo, vi è una *crux*, πρᾶξιν † ἄνθρωπον, dovuta al fatto che sembra mancare una parola; al riguardo, cfr. MANFREDINI – ORSI – ANTELAMI 1996, p. 56 (apparato).

⁴ Al riguardo, cfr. KRALLI 2017, p. 170 n. 100, con precedente bibliografia. Secondo la studiosa, Arato sarebbe stato incoerente, perché egli si diceva dispiaciuto dal fatto che i più illustri dei popoli vicini erano autonomi, ma in quegli anni non attaccò le altre più piccole *poleis* peloponnesiache rette da tirannidi. Penso che Kralli si riferisca ai tiranni dell'Argolide Senone di Ermione e Cleonimo di Fliunte (Polyb. II 44.6). Sia come sia, rimane che queste *poleis* di minore importanza non sembrano essere quelle dove vivevano τοὺς ἀρίστους τῶν προσοίκων, dunque l'incoerenza sarebbe solo apparente. E infatti secondo PORTER 1937, p. 66, Plutarco si riferisce a Sparta, Messene, Elis e le *poleis* dell'Arcadia che non erano sotto il controllo di Lidiade di Megalopoli.

suggerito da Urban¹. In tal modo, in effetti, gli Achei avrebbero aumentato le loro possibilità di espandersi in Arcadia – regione a cui appunto in quegli anni iniziarono ad interessarsi –, e avrebbero anche potuto difendersi meglio qualora i Macedoni fossero penetrati nel loro territorio traghettando i soldati da Atene in Argolide².

È importante notare il tipo di arma utilizzata dai congiurati, dei piccoli coltelli (μικρὰς παραξιφίδας), perché non di rado i tiranni erano uccisi con armi di questo genere. Memnone di Eraclea Pontica, infatti, scrive che Clearco fu trafitto da un pugnale nel costato (τὸ ξίφος; *BNJ* 432 F1), e Tucidide (VI 57.1) che i congiurati uccisero Ipparco con dei piccoli pugnali (τὰ ἐγχειρίδια); l'episodio tucidideo è dipinto anche su un vaso attico a figure rosse, datato al 470 ed attribuito al *Pittore di Copenaghen* (vd. *Figura 2*).

Sembra poi implicito dal racconto plutarco che Aristomaco si trovasse nell'*agorà* mentre Eschilo e i suoi si accingevano ad attaccarlo. È impossibile stabilire se il tiranno fosse in quel momento scortato oppure no, ma il fatto stesso che i cospiratori scapparono non appena Carimene ebbe dichiarato le loro intenzioni suggerisce che lo fosse, o, per lo meno, che disponesse di soldati nelle vicinanze immediate dell'*agorà*. Va poi osservato che il verbo καταμηνύειν pare implicare che Carimene si fosse rivolto allo stesso Aristomaco o a quelli che erano con lui³. In sostanza, l'ὄργή dell'indovino avrebbe fatto saltare i piani di Arato all'ultimo secondo.

Qualora, invece, il tiranno fosse stato ucciso, la sua morte sarebbe stata molto simile a quella del tiranno eleo Aristotimo (272) e di quello sicionio Abantida (252 ca.), entrambi assaliti dai propri concittadini mentre si trovavano nell'*agorà*: Aristotimo mentre girava per la piazza volutamente senza scorta (*Plu. Mor.* 253a), Abantida mentre assisteva a una discussione filosofica, come era solito fare (*Arat.* 3.4). Attentare al tiranno nell'*agorà*, il luogo pubblico per eccellenza della *polis*, aveva una forte valenza simbolica, come mostrano le parole di Ellanico, l'organizzatore della congiura ai danni di Aristotimo: ai compagni che si apprestavano all'impresa, egli disse: *Cosa aspettate, o uomini coraggiosi? È un palcoscenico stupendo combattere proprio nel cuore della patria* (ἐν μέσῳ τῆς πατρίδος). Sempre nel caso di una buona riuscita del complotto, non è da escludere che Arato avrebbe subito fatto irruzione

¹ URBAN 1979, p. 61.

² WALBANK 1936 data al 241 l'inizio dell'espansione achea in Arcadia; così pure KRALLI 2017, p. 179, che però sfuma lievemente (*late 240s*); di questo parere sembrano anche MANFREDINI – ORSI – ANTELANI 1996, p. 211.

³ Al riguardo, cfr. *LSJ online s.v. καταμηνύω*.

nell'*agorà* per radunare la cittadinanza e convincerla ad unirsi agli Achei, magari sfoggiando gli stessi atteggiamenti “teatrali” assunti quando aveva conquistato Corinto (Plu. *Arat.* 23.1-4)¹.

Aristomaco, come sappiamo, fu però ucciso poco dopo da alcuni schiavi, e Plutarco non tramanda nulla circa le motivazioni degli assassini. I buoni rapporti del tiranno argivo con la corona macedone suggeriscono che Antigono non fosse coinvolto nella vicenda. Non sembra nemmeno che dietro gli schiavi vi fosse Arato, come suggerito da Paschidis². Infatti, se le cose stessero così, il siconio si sarebbe probabilmente attribuito i suoi meriti nelle *Memorie* e, dunque, il *bios* plutarco (o qualche altra fonte che attinga dalla tradizione aratea) avrebbe per lo meno contenuto un accenno in merito³. Chiaramente, eliminare un avversario politico appoggiandosi a degli schiavi non è un'azione di per sé degna di lode, ma è possibile che, nel caso, Arato l'avrebbe presentata nella sua opera come un'utile e necessaria azione antitirannica, così da poterla giustificare. Del resto, ricorrendo al motivo della lotta ai tiranni, Arato giustificò un'altra e forse più deprecabile sua decisione, riferita ugualmente da Plutarco (*Arat.* 28. 5-6). Dopo uno dei (tanti) tentavi di rovesciare Aristippo II, il siconio riuscì a inglobare Cleone (in Argolide) nel *koinon* acheo, e poi ordinò ai cittadini di celebrare lì le feste Nemee (quelle del 235), adducendo come pretesto che tradizionalmente questo compito spettava più a Cleone che ad Argo. Gli Argivi celebrarono ugualmente le Nemee in patria, e Arato ne approfittò per catturare tutti gli atleti che avevano partecipato a questi agoni e che, al ritorno, passavano per i territori degli Achei. In questo modo, il siconio commise una gravissima infrazione, perché non rispettò la tregua sacra in vigore durante le feste panelleniche. Per quanto Plutarco evidenzi pure che una simile violazione mai era stata commessa (in realtà non è così), il biografo, con ogni probabilità attingendo dalle *Memorie*, così commenta la decisione di Arato: *a tal punto Arato era impetuoso e implacabile nel suo odio contro i tiranni!* (οὕτω σφοδρὸς ἦν καὶ ἀπαραίτητος ἐν τῷ μισεῖν τοὺς τυράννους)⁴.

¹ Tali atteggiamenti erano in generale graditi ad Arato, come riferisce Plu. *Arat.* 10.2: *Amava, più di ogni altra cosa bella, la pace tra le popolazioni, l'armonia tra le città il consiglio e il teatro che si pronunciano con una sola voce* (συνεδρίου καὶ θεάτρου μίαν φωνὴν ἀφιέντος [...]) (trad. it. GHILLI 2020).

² PASCHIDIS 2008, p. 219. La stessa idea è presa in considerazione da TOMLINSON 1972, p. 157, che però non si pronuncia in merito.

³ Così pure KRALLI 2017, p. 171 n. 101.

⁴ Così pure MARI 2013, p. 35, a cui si rimanda anche per la data del 235 e per la confutazione dell'osservazione di Plutarco secondo la quale Arato fu il primo a violare la tregua. Su quest'episodio, vd. nel dettaglio *infra*, nel paragrafo su Aristippo II.

Figura nr. 2. Stamnos attico (Martin von Wagner Museum, University of Würzburg, L 515)



9. Il potere dei tiranni argivi

Aristomaco II è il primo della “dinastia” dei tiranni argivi a essere espressamente chiamato *tyrannos*: da Plutarco (*Arat.* 25.1 = I.3.b) e, molto probabilmente, da Agatarchide di Cnido, nel libro XXII della *Storia dell'Europa* (BNJ 86 F 9 = Ath. VI 246e)¹. Per questo motivo, sembra opportuno affrontare qui la discussione sulla natura del potere di questi personaggi².

9.1. Le possibili evidenze sul potere eccezionale dei tiranni

Per cominciare, conviene esaminare le fonti per verificare se in esse siano contenuti indizi a favore dell'ipotesi che essi esercitassero un potere eccezionale, e cioè al di sopra delle istituzioni e delle leggi.

A rigore, non dovremmo considerare Aristomaco I e Aristippo I, dal momento che nessuno dei due è chiamato tiranno. Infatti, Aristomaco I è attestato, nel 294 (o nel 295), come stratego degli Argivi e come tale egli agì nei confronti degli Ateniesi (*IG II³ 1 1019*, ll. 24-27). Aristippo I è invece presentato da Plutarco come un *leader* politico in lotta per il potere contro Aristeia (*Pyrrh.* 30.2). Tuttavia, non bisogna escludere *a priori* che essi avessero retto tirannicamente Argo, specialmente nel caso di Aristippo. Infatti, Aristomaco I divenne plausibilmente uno stretto collaboratore di Demetrio, e, qualora egli avesse avuto intenzione di imporsi sugli Argivi, avrebbe potuto contare sull'*endorsement* del Poliorcete. Per quanto riguarda Aristippo, è innanzitutto logico pensare che il padre avesse trasmesso al figlio le proprie amicizie politiche; inoltre, Plutarco riferisce i buoni rapporti intercorrenti tra l'argivo e Antigono Gonata (*Pyrrh.* 30.2). Se a ciò si aggiunge la considerazione che, dopo la morte di Pirro, Aristippo ebbe la concreta opportunità di assumere una posizione di grande rilievo ad Argo grazie all'appoggio di Antigono, dovremmo per lo meno ammettere la possibilità che Aristippo avesse allora assunto la tirannide, qualora non l'avesse già fatto prima dello scoppio della *stasis*³.

¹ Agatarchide afferma che Antemocrito fu un παράσιτος del tiranno degli Argivi Aristomaco, personaggio di solito identificato dalla critica con Aristomaco II. Al riguardo, cfr. MANDEL 1979, pp. 294-295, e MANFREDINI – ORSI – ANTELAMI 1996, p. 211, entrambi con precedente bibliografia. Sulla figura del parassita, cfr. CORNER 2013, pp. 43-80; 223-236, con precedente bibliografia.

² Nelle prossime pagine richiameremo episodi relativi ad Aristippo II e Aristomaco III, che saranno affrontati più nel dettaglio discutendo i due personaggi.

³ Le cause della *stasis* sono ignote, ma nel ventaglio della possibilità vi è quella che essa fosse scoppiata perché Aristeia voleva imporsi come tiranno al posto di Aristippo. In effetti, che questa famiglia esercitasse la

Venendo agli ultimi tre esponenti della famiglia, è indubbio che l'etichetta di tiranno sia in buona parte dovuta alla tradizione aratea, tuttavia le fonti sembrano indicare che loro esercitassero effettivamente un potere eccezionale. Cominciando da Aristomaco II, è in primo luogo il decreto ateniese a indirizzarci in tal senso. Infatti, come visto, Aristomaco agì in piena autonomia rispetto ai suoi concittadini, eppure il decreto non gli attribuisce nessuna carica, a differenza dell'avo Aristomaco I¹. È vero che gli Argivi sono citati in occasione dell'offerta della tregua e poi della pace, ma è altrettanto vero che Aristomaco II pare detenere tutto il potere decisionale, perché è lui a rifiutare sia la tregua sia la pace (l. 40: γεν[έσθ]αι οὐκ ὠϊήθη δεῖ[ν]), e a chiedere al ribelle di includere anche gli Ateniesi nei trattati, mentre le istituzioni argive non compaiono affatto².

Pure un passo plutarco indicerebbe l'eccezionalità del potere di Aristomaco II (*Arat.* 25.2)³. Il biografo narra che Arato incontrò una particolare difficoltà quando tentò per la prima volta di "liberare" gli Argivi dalla tirannide: Aristomaco aveva imposto ai concittadini il divieto di possedere armi, ed erano previste pene severe (ζημίαι μεγάλαι) per chi fosse stato colto in contravvenzione. Il poter imporre un simile divieto e il fatto che, stando a Plutarco (*Arat.* 25.2), esso venisse rispettato dagli Argivi (congiurati inclusi), sembrano evidenze eloquenti sul potere del tiranno⁴. Infatti, per quanto ad Argo gli strateghi, i massimi magistrati militari, avessero potere anche nella vita civica, nessuna fonte attesta che essi, o altri magistrati, potessero imporre ordini simili⁵.

Plutarco non spiega i motivi del divieto, ma Aristomaco doveva averlo imposto a causa di una qualche precisa circostanza non meglio discernibile – la guerra contro Alessandro è solo un'ipotesi⁶ –, perché esso non sembrava affatto in vigore nel 251, quando con ogni probabilità,

tirannide da diverso tempo già nel 241 ca. sembra suggerito da Plu. *Arat.* 25.5 quando afferma che Arato fallì il suo primo tentativo di abbattere Aristippo II, datato al 241, per via della abitudine alla schiavitù degli Argivi. Avremmo dunque un motivo in più per ipotizzare che la tirannide fosse stata istituita da Aristippo I.

¹ Questa mancanza è stata già notata da TOMLINSON 1972, p. 155.

² In questo senso, già BERVE 1967, p. 397 e MANDEL 1979, pp. 296-297, che però pensano che le istituzioni argive fossero state del tutto esautorate da Aristomaco.

³ Polyaen. *Strat.* III 8 attesta ad Argo l'esistenza della carica di sovrintende alla produzione pubblica di armi, rivestita dall'argivo Archino, che la sfruttò per assumere la tirannide. Si potrebbe dunque pensare che Aristomaco avesse imposto il divieto in virtù dell'esercizio di questa carica, ma ciò è improbabile per due motivi. La tirannide di Archino non è datata, dunque il passo di Polieno potrebbe riflettere una realtà istituzionale distante secoli da quella di Aristomaco II. Pure prescindendo da ciò, appare strano e pericoloso che il magistrato preposto alla produzione pubblica delle armi avesse anche il diritto di stabilire chi potesse possederle: sarebbe istigazione al colpo di Stato.

⁴ Arato fece costruire dei piccoli pugnali a Corinto e li introdusse di nascosto ad Argo.

⁵ Sulle magistrature argive, cfr. PIÉRART 2000.

⁶ Così, e.g., MANDEL 1979, p. 297, che però pensa che il divieto fosse connesso a una tassazione straordinaria dovuta al bisogno di Aristomaco di finanziare la guerra contro Alessandro. Tale connessione non è né spiegata dallo studioso, né risulta, almeno per chi scrive, di immeditata comprensione. Ad ogni modo, sembra

Aristomaco II era verosimilmente già al potere. Allora, Arato preparava ad Argo la conquista di Sicione. Egli e quanti, esuli e no, lo aiutavano poterono procurarsi indisturbatamente tutte le armi e gli utensili necessari per il colpo notturno. È Plutarco (*Arat.* 6.1-2) ad affermarlo, il quale, per giunta, sottolinea che in quel tempo procurarsi delle armi era una consuetudine (Ἡ μὲν οὖν τῶν ὀπλῶν παρασκευὴ συνήθης ἦν), dal momento che molti si dedicavano al brigantaggio. Arato stesso armò trenta dei suoi uomini e ognuno dei suoi amici gliene fornì dieci dei propri (anch'essi armati, evidentemente, per quanto questo non sia specificato dal biografo).

Nel concludere sul divieto di possedere armi, esso, oltre a essere un dato storico, è anche parte dell'immagine letteraria del tiranno, basti pensare ai casi di Falaride (Polyaen. *Strat.* V 1.2), di Pisistrato/Ippia (Th. VI 58; Arist. *AP* 15.4-5; Polyaen. *Strat.* I 21.2), di Aristodemo di Cuma (D.H. VII 8.2-3), e del meno noto Archino di Argo (Polyaen. *Strat.* III 8), un personaggio molto difficile da collocare nella linea del tempo: tutti essi sottrassero le armi ai rispettivi concittadini ricorrendo ad astuti stratagemmi¹. Nella *Politica*, Aristotele menziona due volte la sottrazione delle armi (ὀπλῶν παραίρεσις) in connessione con la (proverbiale) mancanza di fiducia del tiranno nei confronti dei concittadini (V 10 1311a, ll. 12-13; 11 1315a, l. 38), tanto è vero che nel secondo dei passi citati lo Stagirita specifica che un tiranno può astenersi da questa misura solo quando sia riuscito a guadagnare la fiducia della parte più forte delle due che compongono ogni *polis*: i ricchi e i poveri². Insomma, la sottrazione delle armi e il conseguente divieto di possederne è un aspetto di un tratto caratteriale ricorrente nell'immagine letteraria del tiranno: la profonda sfiducia nei confronti degli altri³. Per concludere su questo punto, vale la pena notare che Plutarco non narra il momento in cui Aristomaco sottrasse le armi (azione senza la quale il solo divieto non avrebbe avuto senso), ma attesta solo il divieto di possederne e le gravi pene previste per i trasgressori. Nel caso dei tiranni arcaici e anche in

illogico supporre che Aristomaco avesse vietato ai suoi cittadini di possedere armi mentre era in corso un conflitto nel quale Argo era direttamente coinvolta.

¹ Aristotele e Polieno attribuiscono la decisione a Pisistrato, Tucidide a Ippia. Archino di Argo. Polieno narra che Archino fu nominato sovrintendente della produzione pubblica delle armi di Argo. Come tale, egli diede a tutti gli Argivi delle armi nuove e prese quelle vecchie come se intendesse consacrarle agli dèi, come stabilito dagli Argivi stessi. In realtà, Archino diede le armi vecchie a stranieri, meteci, *atimoi* e poveri (ossia a tutte le categorie "marginali"), e grazie ad essi si impose come tiranno degli Argivi. Polieno, la nostra unica fonte, non fornisce nessun elemento certo per datare questo personaggio. BIANCO 1997, p. 86 n. 8 ha proposto che egli agì intorno alla metà del III secolo, ma ciò sembra improbabile perché allora era al potere Aristomaco II (oppure uno tra Aristipponi I e Aristipponi II). E infatti, BERVE 1967, p. 389 ipotizza che Archino fu tiranno nel corso del VI secolo.

² Per un commento a questi passi, si rimanda a DE LUNA – ZIZZA – CURNIS 2016, pp. 460; 517-518, con precedente bibliografia.

³ Limitandoci a un solo esempio e rimanendo nel campo delle armi e della sfiducia, Dionisio I non permetteva a nessuno di tagliargli la barba, ma faceva venire un barbiere che gli bruciava i capelli con un tizzone ardente. (Cic. *Off.* II 25, *Tusc.* V 58; D.S. XX 63.3; V. Max. IX 13 *ext.* 4; Plu. *Dio* 9.3).

quello di Archino, il momento della sottrazione delle armi è invece centrale, perché serve a mettere in luce la loro astuzia¹. Questa differente prospettiva è plausibilmente da ascrivere all'evoluzione del pensiero greco sulla figura del tiranno: mentre in età arcaica l'astuzia era uno dei suoi tratti tipici, a partire dall'età classica esso andò sempre più svanendo fino a scomparire quasi del tutto, con il risultato di appiattire la rappresentazione del tiranno sul solo piano della crudeltà². Ciò non significa che anche quelli di età ellenistica – come a mio avviso Lacare, ad esempio – non potessero adottare stratagemmi e, in generale, espedienti etichettabili come astuti, ma solo che le fonti letterarie da un certo momento in poi non furono più interessate a evidenziare questo aspetto, e noi dobbiamo quindi ricavarlo indirettamente da esse.

Pure Aristippo II e Aristomaco III esercitavano molto probabilmente un potere eccezionale. Infatti, Aristippo, che aveva eliminato tutti i suoi avversari politici (Plu. *Arat.* 26.1-2 = I.4.a), manteneva una cospicua guardia personale, che presidiava addirittura la sua dimora: Inoltre, il tiranno appare alla testa delle forze armate argive in occasione degli ultimi tre tentativi fatti da Arato per rovesciarlo, eppure Plutarco non specifica mai che allora egli fosse uno stratego³. Nel primo (*Arat.* 27.2), Aristippo attaccava Arato da ogni lato dopo che l'acheo aveva fatto irruzione dentro Argo (τοῦ τυράννου πανταχόθεν αὐτῷ προσβάλλοντος). Nel secondo, (*Arat.* 28.1), Aristippo e Arato, scontratisi in una dura battaglia campale (ἰσχυρᾶς μάχης γενομένης πρὸς Ἀρίστιππον), figurano come i comandanti dei rispettivi eserciti. Nel terzo, è ancor più chiaro che l'Argivo detenesse il comando militare: Plutarco (*Arat.* 29.2 = I.4.a) esplicita che il tiranno partì da Argo alla testa delle truppe (παρῆν γὰρ εὐθὺς ἐξ Ἄργου ἐχῶν τὴν δύναμιν), e poi, dopo essere stato costretto alla fuga dagli Achei, che Arato li inseguì con l'esercito seguendo il percorso che, a parere del sicionio, Aristippo avrebbe scelto per fuggire (*Arat.* 29.4: καὶ κατεῖχε διώκων ἢ μάλιστα φεύγειν ὑπενόει τὸν Ἀρίστιππον). Infine, dopo il primo dei due attacchi su Argo qui richiamati, fu Aristippo, e non gli Argivi, ad accusare gli

¹ Sotto questo aspetto, è chiarissimo Polieno in relazione a Pisistrato, ma non sembrano esservi dubbi neanche riguardo agli altri.

² Sull'astuzia del tiranno, cfr. LURAGHI 2014 (b) con precedente bibliografia; sull'appiattimento della figura letteraria del tiranno, cfr. CATENACCI 2012², p. 183. LURAGHI 2014 (b), p. 74 n. 24 osserva che il disarmo dei cittadini va considerato pure sotto un'altra prospettiva, e cioè come una delle strategie narrative messe in atto da una *polis* per giustificare *ex post* come una moltitudine di cittadini siano caduti preda a un solo uomo: il tiranno.

³ In effetti, quando Aristomaco III guida un esercito federale in qualità di stratego degli Achei, Plutarco (*Cleom.* 4[25].8 = I.5.f) specifica la carica rivestita in quel momento dell'argivo. Plu. *Arat.* 27.1 afferma che Arato tentò spesso (πολλάκις) di rovesciare Aristippo II, ma narra solo quattro di questi molteplici tentativi. In occasione dei primi due (*Arat.* 25.4-8; 27), Arato invase Argo, ma Aristippo non è citato in connessione con i combattimenti, forse perché Plutarco, seguendo Arato, si concentra sul mancato aiuto prestato dagli Argivi al loro "liberatore".

Achei di aver ingiustamente attaccato Argo, risultando tra l'altro vincitore nella contesa (*Arat.* 25.5-6: Ἀρίστιππος εἶλε διώκων).

Per quanto riguarda Aristomaco III, diverse fonti, in special modo Plutarco (*Arat.* 35 = I.5.c), attestano le trattative tra Arato e il tiranno per convincerlo a deporre il potere e a far aderire Argo al *koinon* acheo: per quanto l'accettazione di questa proposta dovette essere discussa con le istituzioni o per lo meno con le *élites* locali, rimane il fatto che è Aristomaco l'interlocutore di Arato, non gli Argivi. Inoltre, Polibio (II 59. 7-9) narra che Aristomaco, dopo un altro dei falliti tentativi di Arato di prendere Argo, fece catturare 80 dei primi cittadini (τοὺς πρώτους τῶν πολιτῶν), e li fece torturare e poi uccidere di fronte ai loro famigliari. Polibio riporta l'episodio come un plateale esempio della crudeltà di Aristomaco, ma noi lo possiamo considerare come una concreta manifestazione del suo potere.

9.2. Le fondamenta del potere: rispetto delle istituzioni, *leadership* militare, fedeltà alla Macedonia e consenso in patria

Ammissa dunque la possibilità che Aristipppo I e i discendenti avessero esercitato la tirannide, si pone il problema di come conciliare le fonti letterarie con quelle epigrafiche. Stando infatti alle prime, Argo era retta (solo) dai tiranni; stando invece alle seconde, fu in vigore una *politeia* democratica lungo tutto il terzo secolo, che secondo Pausania (II 8.6) fu annullata dalla tirannide, giacché egli afferma che fu Aristomaco III a restituire il governo democratico agli Argivi (δημοκρατίαν ἀποδόντα) quando depose il potere e unì Argo agli Achei. Pertanto, chi si occupa della storia argiva di questo periodo dal versante letterario ritiene che vi fu una tirannide multigenerazionale, mentre chi se ne occupa da quello epigrafico è dell'opinione che la *polis* fu retta da una democrazia lungo tutto questo periodo¹.

Dal momento che il dato letterario non annulla quello epigrafico e viceversa, dobbiamo considerarli entrambi per tentare di capire come conciliarli. In merito a ciò, le nostre difficoltà sono aggravate sia dallo scarso numero di iscrizioni argive di carattere pubblico², sia dall'impossibilità di datare con precisione la maggior parte di quelle note³. Ciononostante, se

¹ La discrepanza tra le fonti letterarie e quelle epigrafiche, con la relativa diversità delle conclusioni a cui giungono gli studiosi, è stata già notata da PASCHIDIS 2008, p. 218 n. 1, con riferimenti bibliografici.

² È stato suggerito che ciò dovuto all'uso prevalente degli Argivi di incidere i documenti pubblici su bronzo, materiale che si può facilmente rifondere; al riguardo, cfr. MARI 2013, p. 16.

³ Così PIÉART 2000, p. 307, per il quale (p. 310), la democrazia argiva perdurò quasi indisturbata fino alla metà del II secolo.

prendessimo alla lettera sia le fonti letterarie sia quelle epigrafiche, risulterebbe che i tiranni governavano su una *polis* formalmente democratica. Essi non avrebbero mai rovesciato la *politeia* vigente, ma avrebbero esercitato il potere rispettando le istituzioni. La partecipazione dei tiranni di Argo alla vita politica risulterebbe implicita da un passaggio di Plutarco (*Mor.* 781d-e), laddove lo scrittore riassume quanto leggiamo in *Arat.* 26, e cioè che Aristippo II (qui chiamato Aristodemo¹) viveva costantemente nella paura di essere ucciso. Si rivolge poi ai lettori e li invita a pensare come il tiranno doveva tremare di paura a teatro, nel palazzo di governo (τὸ ἀρχεῖον), nella sala del consiglio (τὸ βουλευτήριον²) un uomo che aveva fatto del suo talamo una prigione. Al netto delle retoricità del passo, accordandogli un fondo di verità, esso testimonierebbe che Aristippo fosse solito frequentare le sedi istituzionali argive. E dal momento che, se il tiranno avesse voluto imporre la propria volontà con la forza avrebbe verosimilmente evitato di recarsi in questi luoghi (anche per via della sua costante paura), viene da pensare che egli andasse lì per prendere parte al dibattito politico. Se così fosse, nulla vieterebbe che anche gli altri tiranni di Argo facessero lo stesso.

Ciò non significa, ovviamente, che essi si rimettessero completamente ai magistrati, perché in tal modo non avrebbero di fatto esercitato la tirannide. Piuttosto, è possibile che questi personaggi lasciassero funzionare le istituzioni per tutto ciò che non era di loro diretto interesse, e che fossero presenti nei luoghi del dibattito pubblico e istituzionale quando erano trattate questioni per loro importanti. Non dobbiamo necessariamente pensare che in questi casi essi usassero sempre la forza per imporsi, ma che ricorressero alle armi retoriche tipiche della discussione politica. Invece, nel caso di questioni da loro ritenute di scottante urgenza, come la ribellione di Alessandro e la causa ignota che indusse Aristomaco II a vietare il possesso di armi, è possibile che i tiranni sfruttassero il loro potere per prevalere nel dibattito se non proprio per evitarlo. Ad esempio, possiamo immaginare che non tutti gli Argivi volessero intervenire nel conflitto contro Alessandro, ma che queste voci di dissenso non avessero impedito ad Aristomaco II di agire come riteneva più opportuno³.

¹ Al riguardo, cfr. TIRELLI 2005, pp. 120-121.

² Sulla βολά, ossia la βουλή nel dialetto dorico, cfr. PIÉRART 2000, pp. 303-305.

³ Diversamente, BERVE 1967, p. 397 e MANDEL 1979, pp. 296-297 pensano che Aristomaco avesse accentrato nelle proprie mani tutto il potere soffocando le istituzioni, e che il tiranno non godesse di consenso. Essi basano la propria ipotesi sul fatto che Aristomaco condusse autonomamente le trattative con Alessandro e sulla notizia del divieto di possedere armi. Tuttavia, come osservato sopra, il fatto che il decreto attesti che in quell'occasione specifica Aristomaco avesse agito da sé, non implica per questo che il tiranno agisse *sempre* in questo modo.

In effetti, per la critica di solito i tiranni lasciavano funzionare le istituzioni¹, come ad esempio sarebbe accaduto nel caso di Lacare e come, più probabilmente, accadde in quello di Pisistrato. Come vedremo, per buona parte della critica le istituzioni continuarono a funzionare mentre Lacare era al potere, dunque si tenevano anche regolarmente le elezioni, eccezion fatta, molto probabilmente, per delle elezioni anticipate, e cioè straordinarie, tenutesi nell'aprile del 295, quando Lacare, mediante questo *escamotage*, avrebbe tentato di reinserire i proprio nemici nelle istituzioni in cambio del loro supporto. Questa fu però una manovra emergenziale, dovuta al fatto che Demetrio voleva rovesciare la tirannide. Circa Pisistrato, Erodoto (I 59.6), dopo aver esposto come l'ateniese conquistò per la prima volta il potere, osserva: *In tal modo Pisistrato ebbe il potere di Atene, senza sconvolgere le magistrature che esistevano e senza mutar leggi; governò la città rispettando le istituzioni e amministrandola ottimamente*². Il punto di vista erodoteo è condiviso e sintetizzato da Aristotele (*AP* 14.3), per il quale Pisistrato prese il potere e *amministrò gli affari pubblici più da buon cittadino che da tiranno*³. Infine, Tucidide (VI 54.5-6), dopo aver rilevato come Pisistrato e Ippia non fossero oppressivi nei riguardi degli Ateniesi né suscitassero il loro odio, ma governassero con rettitudine e intelligenza osserva: *Per il resto la città manteneva indisturbata le leggi che erano in vigore prima, se si eccettua solo il fatto che essi procuravano sempre che qualcuno della loro famiglia (o dei loro amici) occupasse una delle cariche*⁴. E infatti, continua lo storico, il figlio di Ippia, Pisistrato, fu arconte. Il dato letterario sarebbe confermato da una frammentaria lista di arconti eponimi (*SEG* X 352), dove alla l. 7 si legge [...]στρατ[ος], nome integrato [Πεισί]στρατ[ος] da Dinsmoor e da Roussel⁵. La stessa lista attesta che pure Ippia rivestì l'arcontato (l. 3), probabilmente nel 527/526⁶. Per concludere, è probabile che la *politeia* democratica attestato da Pausania non fosse mai stata sospesa dai tiranni.

È stato suggerito che il potere dei tiranni argivi origini dal ricorrente esercizio della strategia, una carica che per la critica in età ellenistica conferiva poteri sia politici sia militari⁷:

¹ Così LEWIS 2009, p. 125, e LEWIS 2021, con precedente bibliografia, dove il *focus* è su Dionisio I.

² Trad. it. ANTELANI 1988. ἐνθα δὴ ὁ Πεισίστρατος ἤρχε Ἀθηναίων, οὔτε τιμὰς τὰς εὐόσας συνταράξας οὔτε θέσμια μεταλλάξας, ἐπὶ τε τοῖσι κατεστειωσι ἔνεμε τὴν πόλιν κοσμέων καλῶς τε καὶ εὖ.

³ Trad. it. ZAMBRINI 2016. Πεισίστρατος δὲ λαβὼν τὴν ἀρχὴν διώκει τὰ κοινὰ, πολιτικῶς μᾶλλον ἢ τυραννικῶς.

⁴ Trad. it. DONINI 1982. τὰ δὲ ἄλλα αὐτῇ ἡ πόλις τοῖς πρὶν κειμένοις νόμοις ἐχρήτο, πλὴν καθ' ὅσον αἰεὶ τινα ἐπεμέλοντο σφῶν αὐτῶν ἐν ταῖς ἀρχαῖς εἶνα. L'espressione σφῶν αὐτῶν è vaga, dunque potrebbe tradotta o come "qualcuno dei loro parenti", o come "qualcuno dei loro amici"; al riguardo, cfr. DONINI *ibidem*, p. 990 n. 7.

⁵ Al riguardo, cfr. *SEG* X 352 *Apparatus*.

⁶ Al riguardo, cfr. LAVALLE 2005, p. 91 n. 83 *passim*, con precedente bibliografia.

⁷ È questa la teoria di SCHWAHN (*RE Suppl.* VI s.v. *strategos* coll. 1095-1096), condivisa da MORETTI (*ISE* I p. 97). Sull'estensione del potere degli strateghi argivi, così PIÉRART 2000, pp. 309-310; diversamente, MORENO LEONI 2018, p. 83 n. 10, seguendo AYMARD 1938, p. 113 n. 2, gli attribuisce solo potere militari.

in effetti già Aristomaco I si recò la seconda volta ad Atene in queste vesti, e il fatto che Arato, subito dopo la morte di Aristomaco III, fosse stato eletto stratego degli Argivi (Plu. *Arat.* 44.5) indicherebbe che la strategia fosse una delle pietre angolari del potere dei tiranni argivi¹. Osta però a quest'ipotesi la considerazione che solo Aristomaco I rivestì certamente questa carica, mentre possiamo solamente ipotizzarlo per quanto riguarda i suoi discendenti. Eppure, ciò non sarebbe un problema insormontabile, perché il potere, tirannico o meno, rivestito da questa famiglia genera la possibilità, che non possiamo né confermare né tantomeno negare, che una parte dei magistrati argivi di III secolo attestati dall'epigrafia fosse legata politicamente ad essi e agisse secondo le loro direttive.

AmMESSO e non concesso che le cose stiano così, il potere dei tiranni si basava anche su altri due elementi. Il primo è l'insieme dei loro legami personali con gli Antigonidi: Demetrio Poliorcete, Antigono Gonata, e Demetrio II. La continuità di queste relazioni politiche è uno degli esempi migliori di come i rapporti di *philia* tra un sovrano e un suo collaboratore potessero trasmettersi per via ereditaria, dipanandosi su più generazioni. Nel caso dei tiranni argivi, secondo la ricostruzione fin qui proposta, le generazioni sono quattro: per quanto ne sappiamo, al loro pari, per lo meno in Grecia continentale, troviamo solo la famiglia di Asconda di Tebe, i migliori alleati della Macedonia in Beozia: a questa famiglia apparteneva Brachille, nominato da Antigono Dosone ἐπιστάτης di Sparta dopo la battaglia di Sellasia (Polyb. XX 5.12). Un'altra famiglia che per più generazioni vantò l'amicizia dei re (Antigonidi e Lagidi) fu proprio quella dell'odiatore dei tiranni: Arato. In questo caso, contiamo tre generazioni: Clinia, Arato e suo figlio Arato Il Giovane (per quanto la carriera politica dell'ultimo non sia stata degna di nota), ma ne potremmo aggiungere una quarta, rappresentata dal padre di Clinia (sul quale, vd. *infra*, nel paragrafo su Clinia)². A mio parere, i tiranni di Argo seppero conservare così a lungo i buoni rapporti con gli Antigonidi anche perché in due occasioni si misero al loro servizio, ben figurando e rivelandosi utili: le trattative successive alla fine della tirannide di Lacare (Aristomaco I) e quelle condotte con Alessandro di Corinto (Aristomaco III).

¹ Così MORETTI in *ISE* I 41, p. 97, che a sua volta riprende la tesi di SCHWAHN in *RE Suppl.* VI (1935), s.v. *strategos* coll. 1095 sgg., con diversi rimandi alle fonti sui tiranni argivi; altri sono forniti dallo stesso Moretti.

² Sul paragone tra i tiranni argivi con la famiglia di Asconda e quella di Arato, così già PASCHIDIS 2019, p. 160. La carriera di Arato Il Giovane, e nel complesso la sua esistenza, non furono brillanti, se si eccettua la strategia federale ricoperta nel 219/218. Filippo V incominciò una relazione segreta con sua moglie Policrateia, scoperta successivamente dal padre Arato, che tenne il figlio all'oscuro di tutto (Plu. *Arat.* 49.2; 51.3). Questi, a quanto pare, non molto dopo la morte del padre nel 213, fu condotto alla follia da Filippo V per mezzo di veleni, e si tolse quindi poi la vita (Plu. *Arat.* 54.1-2). Al riguardo, vd. MUCCIOLI 2020 (a), p. 329 n. 196, con rimandi alle fonti e alla bibliografia.

Si potrebbe proporre che ad un certo punto questi ottimi rapporti si formalizzarono in un'alleanza militare ufficiale, e cioè sancita da un trattato di *symmachia*. Tutto dipende dal valore che attribuiamo al termine σύμμαχος che compare in Plutarco (*Arat.* 26.1), laddove il biografo scrive che Aristippo II aveva Antigono Gonata come *alleato*. Se, da una parte, non abbiamo alcuna testimonianza certa di quest'alleanza, intesa come un'iscrizione o un passaggio letterario più preciso di quello plutarcheo appena citato, dall'altra, la stipula di un'alleanza militare appare come uno sviluppo del tutto plausibile dei rapporti tra Argo e la Macedonia, e pertanto a quel σύμμαχος potrebbe essere attribuito il significato ufficiale di alleato militare¹.

Ammettendo dunque tale possibilità, potremmo individuare il momento in cui questo ipotetico trattato fu stretto: all'indomani della morte di Pirro, nell'autunno del 272. Discutendo Aristippo I, abbiamo infatti visto come questi fosse in buoni rapporti con il Gonata già da prima che Pirro attaccasse Argo, ma che questa *polis* e la Macedonia non fossero allora unite da nessun vincolo giuridico, come si desume da Plutarco (*Pyrrh.* 31.5²). Abbiamo poi constatato come l'invasione di Argo fece sì che gli Argivi collaborassero attivamente con i soldati macedoni per respingere gli invasori (vd. *Pyrrh.* 32-34). Sembra quindi plausibile che dopo la morte del re d'Epiro, il legame tra Aristippo e Antigono, uscito rinsaldato dalla resistenza all'invasione, si fosse formalizzato in un'alleanza. Questo, del resto, sarebbe in linea con la politica seguita da Antigono nel Peloponneso dopo il 272, tesa al rafforzamento del suo controllo sulla regione (vd. *Iust.* XXVI 1.1-3). Che i rapporti tra Argo e la Macedonia divennero più stretti dopo il 272 sarebbe suggerito anche da due altri passi di Plutarco. Nel primo (*Arat.* 25.6), si dice che Aristippo II aveva l'appoggio di Antigono nel tentare di catturare e uccidere Arato (συνεργοῦντος Ἀντιγόνου τοῦ βασιλέως), e nel secondo (*Arat.* 29.6) leggiamo addirittura che Aristomaco III, dopo la morte del fratello, fu scortato in armi ad Argo da soldati macedoni in modo che assumesse la tirannide³.

Il secondo elemento è il consenso di cui questi tiranni sembrano godere. Al riguardo sono interessanti soprattutto due passi plutarchei (*Arat.* 25.4-8; 27) già citati nell'introduzione. Nel primo, è narrato che non appena Aristippo II ebbe assunto la tirannide, Arato assediò Argo

¹ Diversamente, LANDUCCI 2006, p. 334 n. 108 definisce Aristomaco II e Aristippo II 'amici' di Antigono sulla base di *Arat.* 25-26.1; tuttavia, il termine *philos* o simili non compaiono in questi passi.

² πρὸς δ' ἀμφοτέρους πρέσβεις ἦκον ἐξ Ἄργου, ἀπαλλάττεσθαι δεόμενοι καὶ τὴν πόλιν ἔαν μηδετέρου γενομένην, εὖνουν δ' οὐσαν ἀμφοτέροις.

³ Per precisione, osserviamo che di quest'ipotetica alleanza i due passaggi appena richiamati potrebbero mostrare gli effetti, e cioè la sua messa in atto, ma non la certificano. In effetti, gli aiuti forniti ad Aristippo II e ad Aristomaco III potevano essere dovuti soltanto ai legami personali tra i tiranni argivi e la Macedonia, oltre che al chiaro interesse della corte di Pella a contrastare l'espansione achea nel Peloponneso, giustificata dalla volontà di scacciare i tiranni filomacedoni dal Peloponneso (vd., e.g., *Plu. Arat.* 3.1; 10.1; 26.4).

ma non riuscì a espugnarla, perché gli Argivi non mossero un dito per aiutarlo. Plutarco scarica la maggior parte della colpa del fallimento sui locali, e spiega questa loro decisione sostenendo che oramai la maggior parte di essi per abitudine accettava passivamente la schiavitù (δὲ πολλῶν ἤδη διὰ συνήθειαν ἐθελοδούλως ἐχόντων; 25.5), e cioè la tirannide. Nel secondo passo, è narrata una situazione quasi identica: Arato attaccò Argo di notte (come era solito fare: si pensi a Sicione e a Corinto), e neanche questa volta egli poté contare sul supporto degli Argivi: nonostante i soldati di Aristippo II attaccassero da ogni parte gli Achei, gli Argivi, come se non si stessero combattendo per la loro libertà, ma dovessero arbitrare gli agoni Nemei, se ne stavano fermi e tranquilli come osservatori imparziali e giusti dello spettacolo (οἱ μὲν Ἀργεῖοι, καθάπερ οὐχ ὑπὲρ τῆς ἐκείνων ἐλευθερίας τῆς μάχης οὔσης, ἀλλ' ὡς τὸν ἀγῶνα τῶν Νεμείων βραβεύοντες, ἴσοι καὶ δίκαιοι θεαταὶ καθήντο τῶν γινομένων, πολλὴν ἠσυχίαν ἄγοντες; 27.2.3). Non sembrano esserci dubbi sul fatto che Plutarco stia riproducendo il punto di vista di Arato – l'intento apologetico, tratto essenziale delle *Memorie*, sembra palese –, quindi è plausibile che gli Argivi non aiutarono Arato non perché fossero abituati alla schiavitù, ma perché essi non vollero farlo, e cioè perché appoggiavano Aristippo II, come avevano appoggiato i membri della sua famiglia al potere prima di lui¹.

Il paragone istituito da Plutarco (ossia Arato) tra gli Argivi e i giudici degli agoni Nemei ci permette di mettere in risalto un fattore potenzialmente rilevante del consenso di questi tiranni: come ipotizzato discutendo Aristippo I, è probabile che il trasferimento di questi agoni da Cleone ad Argo vada datato all'inizio del potere di Aristippo su Argo. Essendo le Nemee feste panelleniche, il loro svolgimento rendeva Argo un centro “internazionale” del mondo greco, il che sicuramente avrebbe aumentato il generale benessere, economico e no, di tutta la popolazione argiva². La stessa decisione di Arato di far arrestare gli atleti che ritornavano dalle Nemee argive del 235 si spiegherebbe considerando che queste feste simboleggiavano il legame

¹ Plutarco afferma che gli Argivi erano abituati alla schiavitù mentre narra un episodio avvenuto all'inizio della tirannide di Aristippo II. È quindi logico che gli Argivi si sarebbero abituati alla schiavitù già sotto i tiranni precedenti, o per lo meno durante il governo di Aristomaco II. Questo giudizio di Plutarco, derivante da ultimo da Arato, ricorda quello espresso da Liv. XLV 32.4, quando, dopo aver ricordato quanti tre le *élites* reali della corte di Perseo furono deportati a Roma nel 168, lo storico patavino commenta, esagerando (così PASCHIDIS 2019, p. 146), che questi erano personaggi abituati a offrire i propri servizi al re con somma deferenza: *servire regi humiliter [...] adsueti*.

² Così BURASELIS, p. 178, che infine osserva: *Aratos might wisely be left outside the walls*. Al riguardo, cfr., e.g., Plu. *Cleom.* 38.17.7, dove il biografo osserva che il re spartano attaccò di sorpresa Argo approfittando appunto del fatto che essi stavano celebrando le Nemee, e dunque la *polis* era piena di una folla in festa e di spettatori (ὄχλου πανηγυρικοῦ καὶ θεατῶν τὴν πόλιν γέμουσαν). Arato dunque, nota lo studioso greco (*ibidem* pp. 180-181), avrebbe concesso ad Argo di celebrare nuovamente le feste. Già URBAN 1979, pp. 62 sgg. notava che larga parte degli Argivi avrebbe probabilmente accolto male l'ingresso di Argo nel *koinon* acheo, giacché ciò potrebbe aver comportato una maggiore ingerenza dell'elemento oligarchico negli affari di questa *polis*.

politico che univa Argo alla Macedonia¹. Di conseguenza, non è forse una casuale la scarsa presenza lagide a queste feste, anzi ciò provverebbe ulteriormente i buoni rapporti dei tiranni argivi con la casa antigonide².

¹ Così di nuovo BURASELIS 2013, p. 179, il quale ricorda che nel 222 Antigono Dosone si recò ad Argo per le Nemee, come fece anche Filippo V nel 217 e nel 209. Gli Antigonidi non furono però i primi: già nel 315 Cassandro aveva presieduto le feste (D.S. XIX 64.1).

² *SEG* 30.364, un'iscrizione posta su una base di statua attestante due vincitori alle Nemee e alle Istmie con dedica a un re Tolemeo, e la presenza, nel 254, di *theoroi* argivi ad Alessandria, venuti forse per annunciare le Nemee e le Heraia del 253 (*P. Lond.* VII 1973). Al riguardo, cfr. CRISCUOLO 2003, p. 317, per la quale tale scarsa presenza va connessa con l'inizio della tirannide di Aristomaco II. Circa la statua di Tolemeo, la studiosa lo identifica con Tolemeo I, e dunque data le vittorie summenzionate a prima del 282; così pure *SEG* 54.1852. Il riferimento al nome del re è però frammentario (l.1: Βασιλέα Π[το]λε[μαίου] [...]), e inoltre i primi editori di quest'iscrizione, PIÉRART – THALMANN 1980 nr. 5 pp. 273-275 non credono che le lettere del nome siano sufficientemente vicine per leggerci il nome Πτολεμαῖον. Più cauti J. e L. ROBERT 1981, pp. 409-410, i quali leggono il nome "Tolemeo", ma non provano a identificarlo.

I.4 ARISTIPPO II

Fonti

I.4.a	=	Plu. <i>Arat.</i> 25.4-29.5
I.4.b	=	Phot. <i>Bibl.</i> 245; 398b-399a (= Plu. <i>Arat.</i> 29)
I.4.c	=	Plu. <i>Mor.</i> 781d-e (<i>Ad principem ineruditum</i>)
I.4.d	=	Plu. <i>Arat.</i> 30.1
I.4.e	=	I.5.g (= <i>IG IV</i> ² 1 621)

Scheda prosopografica

Cariche e ruoli	Non attestate	Pur se non attestato potrebbe aver ricoperto la <i>strategia</i>
Genesi della tirannide	Ereditaria (I.4.a)	La ereditò dal padre Aristomaco II
Fine della tirannide	Violenta (I.4.a)	Fu ucciso a Micene durante un inseguimento da Tragisco, un soldato dell'esercito acheo, dopo aver perso una battaglia nei pressi di Cleone
Contesti di azione	Argo; Argolide (Cleone; Micene) (I.4.a)	
Periodo di azione	241-235 (I.4.a)	
Origine e relazioni familiari	Aristomaco I (bisnonno); Aristippos I (nonno); Aristomaco II (padre); Aristomaco III (fratello minore); Apia figlia. È altamente probabile che Aristippos appartenesse per nascita al ceto dirigente argivo.	Sulle relazioni familiari di Aristippos I, vd. l' albero genealogico di questa dinastia <i>supra</i> , nel paragrafo su Aristomaco I (Figura 1)
Relazioni politiche	Antigono Gonata (I.4.a); Demetrio II	Antigono Gonata è definito σύμμαχος di Aristippos. Non è invece attestato esplicitamente il legame con Demetrio II, ma l'aiuto fornito ad Aristomaco III da truppe reali macedoni nel 235 chiarisce che Aristippos fosse in buoni rapporti con Demetrio
Avversari politici	Arato e gli Achei (I.4.a); anonimi nemici politici argivi (I.4.a)	Plutarco (I.4.a) tramanda che Aristippos aveva ucciso tutti i nemici che aveva ad Argo
Giudizi nelle fonti	Assolutamente negativo (I.4.a ; I.4.c)	
Tratti caratteristici nelle fonti	La Paura (I.4.a ; I.4.c)	Plutarco (I.4.a ; I.4.c) descrive Aristippos come un uomo in preda a una paura paranoica, soprattutto durante la notte

I.4.a = Plu. *Arat.* 25.4-29.5

[...] ὑπολαμβάνει δὲ τὴν ἀρχὴν φθάσας Ἀρίστιππος, ἐξωλέστερος ἐκείνου τύραννος. ὅσοι δὴ τῶν Ἀχαιῶν ἐν ἡλικίᾳ παρόντες ἔτυχον, τούτους ἀναλαβὼν ὁ Ἄρατος ἐβοήθει πρὸς τὴν πόλιν ὀξέως, οἰόμενος εὐρήσειν τὰ τῶν Ἀργείων (5) πρόθυμα. τῶν δὲ πολλῶν ἤδη διὰ συνήθειαν ἐθελοδούλως ἐχόντων, καὶ μηδενὸς ἀφισταμένου πρὸς αὐτόν, ἀνεχώρησεν ἔγκλημα κατεσκευακῶς τοῖς Ἀχαιοῖς, ὡς ἐν εἰρήνῃ πόλεμον ἐξενηνοχόσι. καὶ δίκην ἔσχον ἐπὶ τούτῳ παρὰ Μαντινεῦσιν, ἦν Ἀράτου μὴ παρόντος Ἀρίστιππος (6) εἶλε διώκων, καὶ μνῶν ἐτιμήθη τριάκοντα. τὸν δ' Ἄρατον αὐτὸν ἅμα καὶ μισῶν καὶ δεδοικῶς, ἐπεβούλευεν ἀνελεῖν, συνεργοῦντος Ἀντιγόνου τοῦ βασιλέως· καὶ πανταχοῦ σχεδὸν ἦσαν οἱ τοῦτο <συμ>πράττοντες (7) αὐτοῖς καὶ καιρὸν ἐπιτηροῦντες. ἀλλ' οὐδὲν οἶον ἀληθινὴ καὶ βέβαιος εὐνοια φυλακτήριον ἀνδρὸς ἄρχοντος. ὅταν γὰρ ἐθισθῶσιν οἱ τε πολλοὶ καὶ οἱ δυνατοὶ μὴ τὸν ἡγούμενον, ἀλλ' ὑπὲρ τοῦ ἡγούμενου δεδιέναι, πολλοῖς μὲν ὄμμασιν ὄρα, διὰ πολλῶν δ' ὠτῶν ἀκούει καὶ προαισθάνεται τὰ γινόμενα. (8) Διὸ καὶ βούλομαι τὸν λόγον ἐπιστήσας ἐνταῦθα ποῦ διεξελθεῖν περὶ τῆς Ἀριστίππου διαίτης, ἦν ἡ ζηλοτυπουμένη τυραννὶς αὐτῷ καὶ ὁ τῆς μακαρίας καὶ περιβοήτου μοναρχίας ὄγκος περιέθηκεν. 26. Ἐκεῖνος γὰρ Ἀντίγονον μὲν ἔχων σύμμαχον, τρέφων δὲ πολλοὺς ἔνεκα τῆς τοῦ σώματος ἀσφαλείας, οὐδένα δ' ἐν τῇ πόλει ζῶντα τῶν ἐχθρῶν ὑπολελοιπῶς, τοὺς μὲν δορυφόρους καὶ φύλακας ἔξω παρεμβάλλειν ἐκέλευεν ἐν (2) τῷ περιστύλῳ, τοὺς δ' οἰκέτας ὅποτε δειπνήσαι τάχιστα πάντας ἐξελαύνων, καὶ τὴν μέταυλον ἀποκλείων, μετὰ τῆς ἐρωμένης αὐτὸς εἰς οἴκημα κατεδύετο μικρὸν ὑπερῶν, θύρα καταρρακτῆ κλειόμενον· ἥς ὑπεράνω τὴν κλίνην ἐπιτιθεὶς ἐκάθευδεν, ὡς εἰκὸς καθεύδειν τὸν οὕτως ἔχοντα, (3) ταραχῶδῶς καὶ περιφόβως. τὸ δὲ κλιμάκιον ἢ τῆς ἐρωμένης μήτηρ ὑφαιρούσα κατέκλειεν εἰς ἕτερον οἴκημα, καὶ πάλιν ἅμ' ἡμέρᾳ προσετίθει καὶ κατεκάλει τὸν θαυμαστὸν (4) τύραννον, ὥσπερ ἐρπετὸν ἐκ φωλεοῦ κατερχόμενον. ὁ δ' οὐχ ὄπλοις κατὰ βίαν, νόμῳ δ' ὑπ' ἀρετῆς ἀκατάπαυστον ἀρχὴν περιπεποιημένος, ἐν ἱματίῳ καὶ γλαυδίῳ τῷ τυχόντι, τῶν πώποτε τυράννων κοινὸς ἀποδεδειγμένος ἐχθρὸς, ἄχρι τῆς τήμερον ἡμέρας γένος εὐδοκιμώτατον (5) ἀπολέλοιπεν ἐν τοῖς Ἑλλήσιν. ἐκείνων δὲ τῶν τὰς ἄκρας καταλαμβάνοντων καὶ τοὺς δορυφόρους τρεφόντων καὶ τὰ ὄπλα καὶ τὰς πύλας καὶ τοὺς καταρράκτας προβαλλομένων ὑπὲρ τῆς τοῦ σώματος ἀσφαλείας ὀλίγοι τὸν ἐκ πληγῆς θάνατον ὥσπερ οἱ λαγωοὶ διέφυγον· οἶκος δ' ἢ γένος ἢ τάφος ἔχων τιμωμένην μνήμην οὐδενὸς λείπειται. 27. Πρὸς δ' οὖν τὸν Ἀρίστιππον ὁ Ἄρατος καὶ κρύφα πολλάκις καὶ φανερῶς προσέπταισεν, ἐπιχειρήσας καταλαμβάνειν τὸ Ἄργος. ἅπαξ δὲ κλίμακας προσθεὶς μετ' ὀλίγων ἐπὶ τὸ τεῖχος ἀνέβη παραβόλως, καὶ τοὺς βοηθοῦντας (2) ἐνταῦθα τῶν φυλάκων ἀπέκτεινεν. εἴθ' ἡμέρας ἐπιφανείσης, καὶ τοῦ τυράννου πανταχόθεν αὐτῷ προσβάλλοντος, οἱ μὲν Ἀργεῖοι, καθάπερ οὐχ ὑπὲρ τῆς ἐκείνων ἐλευθερίας τῆς μάχης οὔσης, ἀλλ' ὡς τὸν ἀγῶνα τῶν Νεμείων βραβεύοντες, ἴσοι καὶ δίκαιοι θεαταὶ καθῆντο (3) τῶν γινομένων, πολλὴν ἠσυχίαν ἄγοντες, ὁ δ' Ἄρατος εὐρώστως ἀμυνόμενος λόγῃ μὲν ἐκ χειρὸς διελαύνεται τὸν μηρόν, ἐκράτησε δὲ τῶν τόπων ἐν οἷς ἦν καὶ οὐκ ἐξεώσθη μέχρι νυκτὸς ἐνοχλούμενος ὑπὸ τῶν πολεμίων. (4) εἰ δὲ καὶ τὴν νύκτα τῷ πόνῳ προσεταλαιπώρησεν, οὐκ ἂν διήμαρτεν· ὁ γὰρ τύραννος ἤδη περὶ δρασμὸν εἶχε, καὶ πολλὰ τῶν ἰδίων ἐπὶ θάλασσαν προεξέπεμψε. νῦν δὲ τοῦτο μὲν οὐδενὸς ἐξαγγείλαντος πρὸς τὸν Ἄρατον, ὕδατος δ' ἐπιλείποντος, ἑαυτῷ δὲ χρήσασθαι διὰ τὸ (5) τραῦμα μὴ δυνάμενος, ἀπήγαγε τοὺς στρατιώτας. 28. Ἐπεὶ δὲ ταύτην ἀπέγνω τὴν ὁδόν, ἐμβάλων φανερῶς τῷ στρατοπέδῳ τὴν Ἀργολίδα χώραν ἐπόρθει, καὶ περὶ τὸν Χάρητα ποταμὸν ἰσχυρᾶς μάχης γενομένης πρὸς Ἀρίστιππον, αἰτίαν ἔσχεν ὡς ἐγκαταλιπὼν τὸν (2) ἀγῶνα καὶ προέμενος τὸ νίκημα. τῆς γὰρ ἄλλης δυνάμεως ὁμολογουμένως ἐπικρατούσης καὶ τῷ διωγμῷ πολὺ προελθούσης εἰς τοῦμπροσθεν, αὐτὸς οὐχ οὕτως ἐκβιασθεὶς ὑπὸ τῶν καθ' αὐτόν, ὡς ἀπιστῶν τῷ κατορθώματι καὶ φοβηθεὶς, ἀνεχώρησε τεταραγμένος εἰς τὸ στρατόπεδον. (3) ἐπεὶ δ' ἀπὸ τῆς διώξεως ἐπανελθόντες οἱ λοιποὶ χαλεπῶς ἔφερον, ὅτι τρεψάμενοι τοὺς πολεμίους καὶ πολὺ πλείονας ἐκείνων καταβαλόντες ἢ σφῶν αὐτῶν ἀπολέσαντες παραλελοίपाσι τοῖς ἠττημένοις στήσαι κατ' αὐτῶν τρόπαιον, αἰσχυνθεὶς πάλιν ἔγνω διαμάχεσθαι περὶ τοῦ τροπαίου, καὶ μίαν ἡμέραν διαλιπὼν αὐθις (4) ἐξέταττε τὴν στρατιάν. ὡς δ' ἦσθετο πλείονας γεγονότας καὶ

θαρραλεώτερον ἀνθισταμένους τοὺς περὶ τὸν τύραννον, οὐκ ἐτόλμησεν, ἀλλ' ἀπῆλθε, τοὺς νεκροὺς (5) ὑποσπόνδους ἀνελόμενος. οὐ μὴν ἀλλὰ τῇ περὶ τὴν ὁμιλίαν καὶ πολιτείαν ἐμπειρία καὶ χάριτι τὴν διαμαρτίαν ταύτην ἀναμαχόμενος, προσηγάγετο τὰς Κλεωνὰς τοῖς Ἀχαιοῖς, καὶ τὸν ἀγῶνα τῶν Νεμείων ἤγαγεν ἐν Κλεωναῖς, ὡς πάτριον ὄντα καὶ μᾶλλον προσήκοντα τούτοις. (6) ἤγαγον δὲ καὶ Ἀργεῖοι, καὶ συνεχύθη τότε πρῶτον ἢ δεδομένη τοῖς ἀγωνισταῖς ἀσυλία καὶ ἀσφάλεια, πάντας τῶν Ἀχαιῶν, ὅσους ἔλαβον ἠγωνισμένους ἐν Ἄργει, διὰ τῆς χώρας πορευομένους ὡς πολεμίους ἀποδομένων. οὕτω σφοδρὸς ἦν καὶ ἀπαραίτητος ἐν τῷ μισεῖν τοὺς τυράννους. 29. Ὀλίγω δ' ὕστερον ἀκούσας τὸν Ἀρίστιππον ἐπιβουλεύειν μὲν ταῖς Κλεωναῖς, φοβεῖσθαι δ' ἐκεῖνον ἐν Κορίνθῳ καθεζόμενον, ἤθροισεν ἐκ παραγγέλματος (2) στρατιάν. καὶ σιτία κελεύσας πλειόνων ἡμερῶν κομίζειν εἰς Κεγχρεὰς κατήλθεν, ἐκκαλούμενος δι' ἀπάτης τὸν Ἀρίστιππον ὡς αὐτοῦ μὴ παρόντος ἐπιθέσθαι τοῖς Κλεωναίοις. ὁ καὶ συνέβη· παρῆν γὰρ εὐθὺς ἐξ Ἄργους ἔχων (3) τὴν δύναμιν. ὁ δ' Ἄρατος εἰς Κόρινθον ἤδη σκοταῖος ἐκ Κεγχρεῶν ὑποστρέψας, καὶ τὰς ὁδοὺς φυλακαῖς διαλαβὼν, ἤγε τοὺς Ἀχαιοὺς ἐπομένους οὕτω μὲν εὐτάκτως, οὕτω δὲ ταχέως καὶ προθύμως, ὥστε μὴ μόνον ὀδεύοντας, ἀλλὰ καὶ παρελθόντας εἰς τὰς Κλεωνὰς ἔτι νυκτὸς οὔσης καὶ συνταξαμένους ἐπὶ μάχην ἀγνοεῖσθαι καὶ λανθάνειν (4) τὸν Ἀρίστιππον. ἅμα δ' ἡμέρα τῶν πυλῶν ἀνοιχθειῶν καὶ τῆς σάλπιγγος ἐγκελευσαμένης, δρόμῳ καὶ ἀλαλαγμῷ προσπεσὼν τοῖς πολεμίοις εὐθὺς ἐτρέψατο, καὶ κατεῖχε διώκων ἢ μάλιστα φεύγειν ὑπενόει τὸν Ἀρίστιππον, (5) ἐκτροπὰς πολλὰς τῶν χωρίων ἐχόντων. γενομένης δὲ τῆς διώξεως ἄχρι Μυκηναίων, ὁ μὲν τύραννος ὑπὸ Κρητὸς τινος, ὡς Δεινίας ἱστορεῖ (**Dinias Historicus BNJ F 5**), τοῦνομα Τραγίσκου καταληφθεὶς ἀποσφάττεται, τῶν δ' ἄλλων ἔπεσον (6) ὑπὲρ χιλίους πεντακοσίους. ὁ δ' Ἄρατος οὕτως λαμπρῶς εὐτυχήσας, καὶ μηδένα τῶν αὐτοῦ στρατιωτῶν ἀποβαλὼν, ὅμως οὐκ ἔλαβε τὸ Ἄργος οὐδ' ἠλευθέρωσε τοὺς ἐν αὐτῷ, τῶν περὶ Ἀγίαν καὶ τὸν νεώτερον Ἀριστόμαχον μετὰ δυνάμει βασιλικῆς παρεισπεσόντων καὶ κατασχόντων (7) τὰ πράγματα. τὸ μὲν οὖν πολὺ τῆς διαβολῆς καὶ λόγους καὶ σκώμματα καὶ βωμολοχίας παρείλετο τῶν κολακευόντων τοὺς τυράννους καὶ διεξιόντων ἐκείνοις χαριζομένων, ὡς τοῦ στρατηγοῦ τῶν Ἀχαιῶν ἐκταράττειτο μὲν ἡ κοιλία παρὰ τὰς μάχας, κάρους δὲ προσπίπτει καὶ ἴλιγγος ἅμα τῷ παραστῆναι τὸν σαλπικτήν, ἐκτάξας δὲ τὴν δύναμιν καὶ τὸ σύνθημα παρεγγυήσας, καὶ πυθόμενος τῶν ὑποστρατήγων καὶ λοχαγῶν, μὴ τις αὐτοῦ χρεῖα παρόντος—βεβλήσθαι γὰρ τοὺς ἀστραγάλους—, ἀπέρχοιτο караδοκήσων πόρρωθεν τὸ συμβησόμενον. ταῦτα γὰρ οὕτως ἴσχυσεν, ὥστε καὶ τοὺς φιλοσόφους ἐν ταῖς σχολαῖς ζητοῦντας, εἰ τὸ πάλλεσθαι τὴν καρδίαν καὶ τὸ χρῶμα τρέπεσθαι καὶ τὴν κοιλίαν ἐξυγραινέσθαι παρὰ τὰ φαινόμενα δεινὰ δειλίας ἐστὶν ἢ δυσκρασίας τινὸς περὶ τὸ σῶμα καὶ ψυχρότητος, ὀνομάζειν αἰεὶ τὸν Ἄρατον, ὡς ἀγαθὸν μὲν ὄντα στρατηγόν, αἰεὶ δὲ ταῦτα πάσχοντα παρὰ τοὺς ἀγῶνας. (ed. ZIEGLER 1971²)

[...] ma in un attimo si impadronì del potere Aristippo, un tiranno *più funesto* del precedente. Quanti Achei trovò che fossero in età da portare le armi, Arato li prese con sé e corse in tutta fretta a soccorrere la città di Argo, contando di trovarvi la buona volontà degli Argivi. Ma, poiché ormai i più, per abitudine, accettavano passivamente la schiavitù e nessuno gli si propose, dovette ritirarsi, attirando agli Achei l'accusa di aver provocato un'azione bellica in tempo di pace. Furono perciò processati a Mantinea. Arato non si presentò, e Aristippo, che era l'accusa, vinse la causa e ottenne un risarcimento di trenta mine. Voleva però la morte di Arato, che a un tempo odiava e temeva, e in questo aveva l'appoggio del re Antigono. Quasi ovunque c'erano persone al loro servizio che aspettavano l'occasione giusta per il delitto, ma per un capo non c'è niente che garantisca la sicurezza più di un sincero e forte affetto, perché quando il popolo e i potenti si sono abituati non a temere l'uomo che comanda, ma a temere per lui, tanti sono gli occhi che guardano, tante le orecchie che stanno in ascolto e percepiscono in anticipo quello che accade. Perciò voglio interrompere qui il mio racconto per spiegare quale fosse il regime di vita che questa tirannide invidiata e il fasto di un potere assoluto, felice e celebre imponevano ad Aristippo. 26. Questo Aristippo, che aveva come alleato Antigono, che

manteneva molti per la sua sicurezza personale, che nella città non aveva lasciato vivo neanche uno dei suoi avversari, ordinava alle sue guardie e alle sentinelle di sostare fuori, nel peristilio, e dopo cena cacciava in fretta e furia i servitori, chiudeva la porta interna e si ritirava con la sua concubina nel piano superiore, in una piccola stanza chiusa da una botola; sopra la botola piazzava il letto e lì dormiva quanto riesce a dormire un uomo in preda all'agitazione e alla paura. La madre della concubina, poi, ritirava la scaletta e la chiudeva in un'altra stanza; sul far del giorno di nuovo la appoggiava e chiamava giù l'ammirato tiranno, che sbucava da lì come un serpente dal suo nascondiglio. Arato, che si era procurato un'autorità senza interruzioni non con la forza e l'uso delle armi, ma seguendo la legge e per mezza della sua virtù, con indosso un mantello e un abito qualsiasi, lui che si era dichiarato nemico comune di tutti i tiranni, ha lasciato una discendenza ancora oggi illustre tra i Greci. Invece, di questi che occupavano cittadelle, mantenevano guardie del corpo e si nascondevano dietro le armi, le porte e le botole per difendere la loro personale sicurezza, pochi sono riusciti a sfuggire, come lepri, a una morte violenta, e nessuno di loro ha lasciato una casa, una stirpe o una tomba che godano di una memoria onorata. **27.** Dunque Arato, combattendo più volte contro Aristippo, sia in segreto che apertamente, nel tentativo di prendere, Argo, ebbe la peggio. Una volta accostò le scale, salì audacemente sul muro con pochi uomini e uccise le guardie che erano corse lì a proteggere il luogo. Quando poi fu il giorno e il tiranno attaccava da ogni luogo, gli Argivi, come se non si stesse combattendo per la loro libertà, ma dovessero arbitrare l'agone di Nemea, se ne stavano fermi e in tutta tranquillità, osservatori imparziali e giusti dello spettacolo. Arato, che lottava con grande energia, fu colpito da vicino e trafitto a una coscia da un giavellotto, ma restò in possesso *dei luoghi* che aveva occupato e, pur incalzato dai nemici, non fu respinto fino a notte. Comunque, se avesse perseverato nella lotta anche la notte, non avrebbe fallito, perché il tiranno era già pronto alla fuga e aveva già spedito verso il mare gran parte dei propri beni; è vero, però, che nessuno aveva avvertito Arato di questo fatto ed egli, rimasto senz'acqua e non potendo più abusare di sé a causa della ferita, aveva fatto ritirare i suoi soldati. **28.** Rinunciò dunque a percorrere questa strada e, invasa apertamente l'Argolide con il suo esercito, mise a sacco la regione; inoltre, dopo aver duramente combattuto contro Aristippo lungo il fiume Carete, fu accusato di essersi ritirato dalla battaglia e di essersi lasciato sfuggire un'occasione di vittoria. Una parte del suo esercito, infatti, si era trovata in vantaggio in modo incontestabile e si era portata molto avanti nell'inseguimento, ma lui, non tanto perché incalzato dai nemici, che aveva di fronte, quanto perché non sperava in un successo ed era spaventato, ripiegò in disordine verso l'accampamento. Gli altri, di ritorno dall'inseguimento, mal tollerarono che, messi in rotta gli avversari e uccisi molti più uomini di quanti ne avessero essi stessi persi, si fosse poi lasciata ai vinti la possibilità di alzare un trofeo sopra di loro. Arato se ne vergognò e decise di combattere di nuovo per questo trofeo, così, fatto passare un solo giorno, schierava l'esercito ancora una volta. Come, però, si accorse che i soldati del tiranno erano aumentati di numero e si apprestavano a combattere con maggiore ardore, non osò continuare e, dopo aver chiesto una tregua per raccogliere i morti, si ritirò. Comunque, grazie alla sua esperienza diplomatica e politica *e al suo riconosciuto favore*, riparò a questo errore avvicinando Cleone agli Achei e facendo celebrare qui l'agone nemeo, secondo una tradizione avita per cui il compito apparteneva più a Cleone che ad Argo. Anche gli Argivi lo celebrarono e allora, per la prima volta, fu violata per gli atleti la consueta garanzia di sicurezza e immunità: gli Achei vendettero come nemici tutti quelli che avevano partecipato all'agone di Argo e che riuscirono a prendere mentre passavano nel loro territorio, a tal punto Arato era *impetuoso* e implacabile nel suo odio per i tiranni! **29.** Poco dopo Arato, avendo saputo che Aristippo aveva intenzione di attaccare Cleone, ma temeva che egli si trovasse a Corinto, ordinò di radunare l'esercito e di prendere i viveri necessari a più giorni, poi scese a Cencrea, dando l'occasione ad Aristippo, ingannato dalla falsa convinzione della sua assenza, di attaccare Cleone. E così andò: Aristippo partì da Argo e si presentò subito con le sue truppe; ma la notte Arato era già tornato a Corinto da

Cencrea e, distribuiti dei posti di guardia lungo le strade, guidava gli Achei, i quali lo seguivano talmente ordinati, veloci e pieni di ardimento che non solo Aristippo non li notò e non li scoprì mentre percorrevano il tragitto, ma neanche quando giunsero a Cleone (era ancora notte) e si schierarono in ordine di battaglia. Sul far del giorno Arato fece aprire le porte e, a suon di tromba, correndo e lanciando il grido di guerra, piombò sui nemici e li costrinse alla ritirata. Nell'inseguimento si tenne sulla via che, secondo lui, Aristippo aveva con maggiori probabilità scelto per fuggire, perché in quel tratto c'erano parecchi sentieri. Nella caccia al nemico giunse fino a Micene, dove il tiranno, come narra Dinia, fu catturato e ucciso da un cretese di nome Tragisco. Inoltre morirono più di millecinquecento nemici. Ma nonostante un successo così eclatante, senza la perdita di neanche uno dei suoi soldati, Arato non poté prendere né liberare Argo, perché Agia e Aristomaco il Giovane *avevano fatto irruzione* in città con un esercito del re e si *erano impadroniti* del potere. Quest'avvenimento contribuì molto a smentire le calunnie, le dicerie, i motteggi e le insulsaggini degli adulatori dei tiranni che, per compiacerli, andavano a raccontare che durante le battaglie l'intestino dello stratego degli Achei andava sottosopra, che al solo arrivo del trombettiere egli era colto da stordimento e vertigini e, dopo aver schierato l'esercito e aver dato la parola d'ordine, chiedeva ai suoi luogotenenti e ai suoi locaghi se mai ci fosse qualche bisogno della sua presenza (tanto i dadi erano già tratti), poi se ne andava a guardare da lontano cosa sarebbe capitato. Questi discorsi avevano preso tanto campo che anche i filosofi, quando nelle loro scuole cercavano di capire se avere palpitazioni al cuore, alterazioni del colorito e disturbi intestinali al manifestarsi di situazioni pericolose fosse indice di viltà o di squilibrio fisico e temperamento freddo, nominavano continuamente Arato, un buon generale, sì, ma che soffriva sempre di questi malanni in occasione dei combattimenti. (trad. it. GHILLI 2020 lievemente modificata. Le modifiche corrispondono alle parti in corsivo)

I.4.b = Phot. *Bibl.* 245; 398b-399a

Ὅτι ὁ Ἄρατος (φησί) λαμπρῶς κατὰ Ἀριστίππου τοῦ τυράννου καὶ κατὰ τῶν σὺν αὐτῷ ἀριστεύσας, πεσόντος καὶ αὐτοῦ τοῦ τυράννου ὑπὸ Κρητός τινος Τραγίσκου τοῦνομα, καὶ τοῦ πλήθους τῶν ἄλλων ὄντων ἀφ' (399a) τῶν ἀναιρεθέντων, καὶ μηδένα τῶν αὐτοῦ στρατιωτῶν ἀποβαλόν, ὅμως οὐκ ἔλαβε τὸ Ἄργος οὐδὲ ἠλευθέρωσε τοὺς ἐν αὐτῷ τῶν περὶ Ἄγιν καὶ τὸν νεώτερον Ἀριστόμαχον μετὰ δυνάμει βασιλικῆς παρεισπεσόντων καὶ κατασχόντων τὰ πράγματα. Τὸ μὲν οὖν πολὺ τῆς διαβολῆς καὶ λόγους καὶ σκώμματα καὶ βωμολοχίας παρείλετο τῶν κολακευόντων τοὺς τυράννους, καὶ διεξιόντων, ἐκείνοις χαριζομένων, ὡς τοῦ στρατηγοῦ τῶν Ἀχαιῶν ἐκταράττοιο μὲν ἡ κοιλία παρὰ τὰς μάχας, κάρως δὲ καὶ ἰλιγγος προσπίπτει ἅμα τῷ παραστῆναι τὸν σαλπικτήν, ἐκτάξας δὲ τὴν δύναμιν καὶ τὸ σύνθημα παρεγγυήσας, καὶ πυθόμενος τῶν ὑποστρατήγων μή τις αὐτοῦ χρεῖα παρόντος, βεβλήσθαι γὰρ τοὺς ἀστραγάλους, ἀπέρχοιτο καραδοκῆσων πόρρωθεν τὸ συμβησόμενον. Ταῦτα γὰρ οὕτως ἴσχυσεν ὥστε καὶ τοὺς φιλοσόφους ἐν ταῖς σχολαῖς ζητεῖν εἰ τὸ πάλλεσθαι τὴν καρδίαν καὶ τὸ χρῶμα τρέπεσθαι καὶ τὴν κοιλίαν ἐξυγραίνεσθαι παρὰ τὰ φαινόμενα δεινὰ δειλίας ἐστὶν ἢ δυσκρασίας τινὸς περὶ τὸ σῶμα καὶ ψυχρότητος· τὸν γὰρ Ἄρατον αἰεὶ μὲν ἀγαθὸν ἠγεῖσθαι στρατηγόν, αἰεὶ δὲ ταῦτα πάσχοντα παρὰ τοὺς ἀγῶνας. (ed. HENRY 1959-1977)

Arato, racconta l'autore, aveva combattuto splendidamente il tiranno Aristippo e i suoi. Il tiranno stesso era caduto per mano di un cretese di nome Tragisco. L'insieme dei morti ammontava a cinquecento, ma nessuno dei suoi soldati era caduto. Ciononostante, non riuscì a prendere Argo né a liberarne gli abitanti perché le truppe di Agis e di Aristomaco il Giovane vi *avevano fatto irruzione* insieme alle milizie del re ed avevano preso il controllo della situazione. Stornò quindi in gran parte le calunnie, le dicerie, i motteggi e le ciarlatanerie dei leccapiedi dei tiranni, i quali, per compiacerli, andavano sbandierando che il comandante degli Achei era stato preso da un attacco intestinale al momento della battaglia, che si era visto piombare addosso

una sensazione di intorpidimento e vertigine all'avanzare del trombettiere e che, una volta messe in riga le truppe, dato il segnale e chiesto ai comandanti in seconda se la sua presenza era necessaria, visto che il dado era stato tratto, si era allontanato per seguire gli avvenimenti a distanza. A tal punto queste dicerie presero il sopravvento, che persino i filosofi cominciarono ad indagare nelle proprie scuole se gli sbalzi del cuore, le alterazioni del colorito e l'inumidirsi delle viscere al momento del pericolo non fossero dovuti a viltà o piuttosto a un cattivo temperamento e a una frigidità del corpo: Arato, infatti, era sempre considerato un buon condottiero, pur soffrendo costantemente di disturbi simili in occasione delle battaglie. (trad. it. BIANCHI – SCHIANO 2019 lievemente modificata. Le modifiche corrispondono alle parti in corsivo)

I.4.c = Plu. *Mor.* 781d-e (*Ad principem ineruditum*)

Κλέαρχος δ' ὁ Ποντικός τύραννος εἰς κιβωτὸν ἐνδύμενος ὥσπερ ὄφεις (E) ἐκάθευδε. καὶ Ἀριστόδημος ὁ Ἀργεῖος εἰς ὑπερῶον οἴκημα θύραν ἔχον ἐπιρρακτὴν, ἧς ἐπάνω τιθεὶς τὸ κλινίδιον ἐκάθευδε μετὰ τῆς ἐταίρας· ἡ δὲ μήτηρ ἐκείνης ὑφεῖλκε κάτωθεν τὸ κλιμάκιον, εἴθ' ἡμέρας πάλιν προσετίθει φέρουσα. πῶς οὗτος, οἴεσθε, τὸ θέατρον ἐπεφρίκει καὶ τὸ ἀρχεῖον, τὸ βουλευτήριον, τὸ συμπόσιον, ὁ τὸν θάλαμον ἑαυτῷ δεσμωτήριον πεποιηκώς; τῷ γὰρ ὄντι δεδίασιν οἱ βασιλεῖς ὑπὲρ τῶν ἀρχομένων, οἱ δὲ τύραννοι τοὺς ἀρχομένους· διὸ τῆ δυνάμει τὸ δέος συναύξουσι· πλειόνων γὰρ ἄρχοντες πλείονας φοβοῦνται. (ed. FOWLER 1936)

Al contrario, Clearco, tiranno del Ponto, si infilava in una cassa, come un serpente, e vi restava a dormire; e Aristodemo di Argo si rintanava in una camera del piano superiore, fornita di botola: su questa sistemava il letto e vi dormiva con la sua etera; la madre di lei, allora, da sotto tirava via la scaletta e poi, l'indomani, la portava e l'accostava di nuovo. Pensate come doveva costui tremare di paura per il teatro, per il palazzo di governo, per la sala del consiglio, per il banchetto, lui che del suo talamo aveva fatto una prigione. In effetti, è proprio così: i re temono per i sudditi, mentre i tiranni temono i sudditi e, per questo, assieme al potere, accrescono la loro paura, giacché, più sono le persone a cui comandano, più sono quelle che temono. (TIRELLI 2005)

I.4.d: Plu. *Arat.* 30.1

Ὡς δ' οὖν τὸν Ἀρίστιππον ἀνεῖλεν, εὐθὺς ἐπεβούλευσε Λυδιάδῃ τῷ Μεγαλοπολίτῃ, τυραννοῦντι τῆς ἑαυτοῦ πατρίδος. (ed. ZIEGLER 1971²)

Dunque, dopo aver eliminato Aristippo, Arato si mise subito a tramare contro Lidiade di Megalopoli, tiranno della sua stessa patria. (trad. it. GHILLI 2020)

Aristippon II

L'acerrimo nemico di Arato trasformato in un tiranno paranoico

Aristippon II fu probabilmente il più ostinato dei tiranni contro i quali Arato lottò. Questo giudizio è suggerito soprattutto da due constatazioni, che si ricavano da Plutarco, la nostra unica fonte sul personaggio (*Arat.* 25.4-29.5 = I.4.a): Arato attaccò molte volte Argo per rovesciare questo tiranno; nel *bios*, non è mai fatto cenno a trattative intavolate dal Sicionio per convincere Aristippon a deporre la tirannide e fare aderire Argo al *koinon* acheo (*Arat.* 25.4-29.5 = I.4.a), un'assenza, forse, ancor più significativa considerando che nel 229 Arato impiegò le armi della diplomazia per convincere il suo successore, Aristomaco III, ad "abdicare" (Plu. *Arat.* 35 = I.5.c). Per quanto Aristippon sembrasse godere del sostegno degli Argivi e della Macedonia, il ritratto che ne ha tramandato la *Vita di Arato* è pessimo, e, se davvero (come pensiamo) esso deriva dalle *Memorie* aratee, tale caratterizzazione del personaggio può forse essere dovuta anche alla frustrazione di Arato, causata dai suoi numerosi fallimenti nell'abbattere Aristippon e dal fatto che pure dopo la morte del tiranno egli non prese Argo, perché Aristomaco III ne assunse subito il controllo (*Arat.* 29.6).

10. I primi tentativi di Arato di rovesciare Aristippon e il processo a Mantinea

La genesi di questa tirannide è chiarita da Plutarco (*Arat.* 25.4): dopo che Aristomaco II fu eliminato da una congiura di schiavi, Aristippon si affrettò a prendere il potere ([...] ὑπολαμβάνει δὲ τὴν ἀρχὴν φθάσας Ἀρίστιππος). Il biografo non registra nessun'opposizione a ciò, e questo suggerisce che la maggior parte degli Argivi accettasse e appoggiasse la trasmissione della tirannide all'interno di questa famiglia, un segno rilevante del largo consenso di cui godeva¹. Il prosieguo del racconto pare rafforzare la validità di questa considerazione: dopo che Aristippon ebbe assunto il potere, Arato, probabilmente stratego per la terza volta

¹ Il costrutto ὑπολαμβάνειν + τὴν ἀρχὴν ricorre altre due volte in Plutarco, *Arat.* 3.4 (= III.5.c), e *Dio* 14.1, ed è riferito alla trasmissione del potere tra i familiari di un tiranno. Il primo passo si riferisce all'assunzione della tirannide da parte di Pasa dopo l'assassinio di suo figlio Abantida ([...] Πασέαν δὲ τὸν Ἀβαντίδου πατέρα τὴν ἀρχὴν ὑπολαβόντα [...]), mentre il secondo alle dicerie dei nemici di Dione, secondo i quali il siracusano intendeva sfruttare le dottrine platoniche e l'ascendente che esse avevano su Dionisio II per convincerlo a deporre il potere, in modo che Dione potesse impadronirsene (τὴν ἀρχὴν ὑπολαβόν) e poi trasmetterlo ai figli di Aristomaco e Dionisio I, e cioè ai suoi nipoti: Aristomaca era la sorella di Dione. Si potrebbe in alternativa pensare che Aristomaco II avesse già designato Aristippon II come suo successore, e che la notizia fosse stata adeguatamente diffusa tra gli Argivi prima della morte del tiranno. Ciononostante, qualora gli Argivi fossero stati scontenti di Aristippon, l'avrebbero probabilmente manifestato alla morte di Aristomaco.

(241/240), attaccò *in tutta fretta* (ὄξέως) Argo al fine di “liberarla”, ma, entrato nell’*asty*, nessun argivo prese le armi per combattere al fianco degli Achei (*Arat.* 25.4-5)¹. Plutarco (e cioè Arato) individua la causa di questo comportamento “inspiegabile” nell’abitudine alla schiavitù (συνήθειαν ἐθελοδοούλως) della maggior parte degli Argivi (τῶν δὲ πολλῶν), espressione che letta in controluce è forse la migliore prova del consenso dei tiranni, così capillare da indurre all’inazione gli oppositori, ossia, prendendo alla lettera la fonte, i pochi che non facevano parte dei *polloi*².

La reazione di Aristippo non fu quella che ci si sarebbe aspettata da un (presunto) dittatore sanguinario: l’argivo scelse infatti le vie legali, trascinando Arato e gli Achei in tribunale con l’accusa di aver usato le armi contro Argo mentre era in vigore la pace (ἐν εἰρήνῃ πόλεμον ἐξενηνοχόσι: *Arat.* 25.6). Il processo, probabilmente un arbitrato³, si svolse a Mantinea senza la presenza di Arato, e Aristippo vinse la causa ottenendo un risarcimento di 30 mine, ossia mezzo talento (*Arat.* 25.6)⁴.

Plutarco non spiega chiaramente questa vicenda, a cominciare dalla scelta di Mantinea quale sede giudiziaria. Certo pare solo che al tempo del processo, indicativamente il 240, questa *polis* non fosse ancora entrata a far parte del *koinon* acheo⁵. Per quanto riguarda la pace, l’ipotesi più probabile è che Arato avesse infranto quella firmata da Antigono Gonata con gli Achei dopo che i secondi avevano battuto a Pellene gli Etolì, alleati della Macedonia (Plu. *Arat.* 31-32)⁶. Non è poi chiarito chi fosse stato accusato, se il solo Arato o gli Achei, così come non è specificato chi dovesse pagare la multa. Sembra condivisibile la ricostruzione di Magnetto, per la quale Aristippo aveva denunciato gli Achei, che, a loro volta, ritennero responsabile dell’accaduto Arato, in quanto ideatore e autore dell’attacco contro Argo per giunta condotto, forse, durante l’esercizio della strategia federale. Di conseguenza, l’onere di sborsare le 30 mine

¹ Che Arato fosse allora stratego è ipotesi di BELOCH 1925-1927² IV 1 p. 629 n. 3, condivisa da MAGNETTO 1997, p. 226 n. 4; così pure MANFREDINI – ORSI – ANTELAMI 1996, p. 211. Sugli anni in cui Arato ricoprì la strategia, vd. MUCCIOLI 2020 (a), *Appendice II* pp. 200-201.

² L’esistenza di oppositori è attestata da Plu. *Arat.* 25.1-4 (la fallita congiura ai danni di Aristomaco II) e da *Arat.* 26.1 (Aristippo II aveva ucciso tutti i suoi nemici argivi). Pure prescindendo da questi passaggi, degli oppositori dovevano chiaramente esservi. Sui contatti di Arato con oppositori argivi, vd. *infra* in questo paragrafo. Sulla passività degli Argivi, vd. *supra*, nell’introduzione.

³ Così MANFREDINI – ORSI – ANTELAMI 1996, p. 211, con riferimenti alle fonti e alla bibliografia, e MAGNETTO 1997, nr. 37. KRALLI 2017, p. 173 ha qualche dubbio, ma non sembra rigettare quest’ipotesi.

⁴ Per KRALLI 2017, p. 174, il giudizio dei Mantinesi sarebbe stato uno dei fattori che spinse gli Achei a distruggere Mantinea (su cui vd. Polyb. II 54.11; 58.12; IV 6-7; Plu. *Arat.* 45.6-9; Paus. VIII 8.1). Tuttavia, ciò non sembra convincente, perché, come sottolinea opportunamente ECKSTEIN 2013, pp. 319-320, il destino di Mantinea sarebbe stato invece segnato dal massacro della guarnigione achea lì stanziata (composta da 500 soldati)

⁵ Così MAGNETTO 1997, p. 228 e KRALLI 2017, p. 173, con precedente bibliografia.

⁶ Così MAGNETTO 1997, p. 226; BURASELIS 2013, p. 177, KRALLI 2017, p. 169 n. 96, con precedente bibliografia. Sull’ingresso dell’Arcadia orientale nel *koinon*, vd. *infra* nel capitolo su Orcomeno.

sarebbe ricaduto su di loro¹. La scelta di Arato di non comparire in giudizio non è motivata, e la critica discute se tale assenza ebbe delle conseguenze negative sull'esito del processo. Sia come sia, è possibile che Arato, credendo di uscire sconfitto da processo, avesse preferito non presentarsi per non dover ammettere pubblicamente la propria colpevolezza².

Posto pure che il processo vada così inteso, a monte rimane ancora un interrogativo, e cioè perché Aristippo scelse le vie legali e non quella delle armi, come ci si aspetterebbe a seguito di un'invasione armata³. Per Magnetto e Harter-Uibopuu, il motivo sarebbe che la pace infranta da Arato, di cui Argo sarebbe stata una firmataria, prevedesse il ricorso all'arbitrato⁴. Che gli Argivi fossero tra i firmatari non pare assurdo. Infatti, Plutarco (*Arat.* 26.1) definisce Antigono Gonata σύμμαχος di Aristippo, e se accordiamo a questo termine il senso pieno di "alleato militare" (e non sembrano esserci argomenti dirimenti per affermare il contrario), allora la partecipazione di Argo rientra se non altro nel ventaglio delle opzioni possibili: dopo tutto, Antigono Gonata si sarebbe limitato a coinvolgere nel trattato uno dei suoi maggiori alleati peloponnesiaci⁵. Per mancanza di fonti, non possiamo invece verificare se l'accordo di pace prevedesse il ricorso all'arbitrato, e questo ci autorizza a tentare altre strade per rispondere al nostro quesito. Premesso che la decisione del tiranno non sembra ascrivibile a cause di forza maggiore⁶, è possibile che Aristippo avesse scelto di non contrattare, perché intenzionato a ottenere una vittoria politico-diplomatica sul piano "internazionale". Risultando vincitore nel

¹ Così MAGNETTO 1997, p. 227, e anche KRALLI 2017, p. 173, entrambe con precedente bibliografia.

² Secondo MAGNETTO 1997, p. 227 l'assenza di Arato avrebbe contribuito alla decisione di condannare gli Achei. Per KRALLI 2017, p. 173, però, il genitivo assoluto Ἀράτου μὴ παρόντος non va necessariamente inteso come una subordinata causale, ma in senso neutro (*Arato non era presente*).

³ La singolarità di questa scelta è stata già rilevata da HARTER-UIBOPUU 1998, pp. 112-114.

⁴ MAGNETTO 1997, p. 227, HARTER-UIBOPUU 1998, pp. 112-114. BURASELIS 2013, p. 177 n. 32 ha però obiettato che non sono noti i termini di questa pace, e che l'inclusione di Argo è solo un'ipotesi. Egli ha pertanto proposto che Arato avesse attaccato Argo mentre era in vigore la tregua sacra prevista per le Nemee, e, Aristippo, essendosi invece attenuto alle regole, avesse condotto gli Achei in tribunale. Nelle *Memorie*, Arato avrebbe evitato di menzionare l'infrazione della tregua sacra (ἐκεχειρία; σπονδαί), preferendo parlare di una pace (εἰρήνη). Al netto della considerazione che nelle *Memorie* Arato usava narrare gli eventi in modo per lui vantaggioso, rimane il fatto che in Plutarco leggiamo εἰρήνη. Inoltre, qualche anno dopo, nel 235, il Siconio, dopo un altro fallito attacco contro Aristippo, non si pose alcuno scrupolo nell'assegnare le Nemee a Cleone e nel far arrestare quei concorrenti delle Nemee argive che, ritornando a casa, passavano per i territori controllati dagli Achei (Plu. *Arat.* 28.5-6). Se in quell'occasione il siconio infranse senza battere ciglio la tregua sacra e riportò l'accaduto nelle *Memorie*, non si vede il motivo per il quale non avrebbe dovuto fare lo stesso qualche anno prima, quando, per lo meno, non aveva arrestato degli atleti innocenti.

⁵ Pressappoco dieci anni prima Aristomaco II aveva combattuto contro Alessandro di Corinto, dunque è difficile che Antigono avesse dei dubbi sulla lealtà di Argo (*IG II³* 1 1019, ll. 32 sgg. = I.3.a).

⁶ Come, e.g., il controllo acheo di Corinto, che limitava la capacità della Macedonia di intervenire nel caso di ostilità su larga scala tra Argo e Achei, oppure la maggiore aggressività militare degli Achei verso la fine degli anni '40, quando, pare, annessero tutta l'Arcadia nord-occidentale con la forza (al riguardo, vd. *infra* nel capitolo su Orcomeno). Queste circostanze non appaiono difficoltà insormontabili, perché la storia dei tentativi di Arato di rovesciare Aristippo mostra come l'argivo aveva efficienti risorse militari, senza contare che in quegli anni in Argolide erano presenti anche truppe d'appoggio macedoni (*Arat.* 29.6).

processo, egli l'ottenne, perché il giudizio fu emesso dai Mantinesi e alla presenza degli Achei, senza contare che la notizia dovette circolare velocemente tra i Greci, perché Arato era diventato famoso dopo la conquista dell'Acrocorinto nel 243 (Plu. *Arat.* 24). Non è difficile immaginare che si trattò di un duro colpo per Arato e per gli Achei: un tiranno (e discendente di tiranni, per dirla con Polibio¹) aveva avuto ragione del nemico dei tiranni per antonomasia, e per giunta, ciò era avvenuto in una sede giudiziaria, e cioè "alla luce del sole". L'esiguità della multa, 30 mine (nulla né per gli Achei né tantomeno per l'aristocratico e ricco Arato), potrebbe appunto indicare che Aristippo mirasse all'ottenimento di una vittoria simbolica, e che, così facendo, intendesse pubblicamente umiliare Arato².

AmMESSO e non concesso che sia così, screditando Arato, il tiranno forse voleva da ultimo minare la credibilità stessa dell'azione antimacedone e antitirannica condotta dal sicionio nel Peloponneso. Infatti, considerato che, nella sostanza, Arato fu accusato di aver violato una pace, nulla impedisce di pensare che al processo Aristippo avesse anche sottolineato che Arato da anni assediava *poleis* rovesciandone i governi senza nessuna dichiarazione di guerra e, per giunta, ricorrendo ad attacchi a sorpresa (Sicione, Corinto, Cineta [Polyb. IX 17])³. Insomma, il processo a Mantinea potrebbe essere stato per Aristippo l'occasione ideale per presentare le imprese di Arato senza la cornice ideologico-propagandistica della lotta ai tiranni e alla Macedonia a cui le nostre fonti ci abituanO, facendolo dunque figurare come un *leader* militare aggressivo che non risparmiava nessun mezzo pur di conseguire il suo obiettivo (quest'ultimo aspetto era ammesso dallo stesso Arato, ma chiaramente all'interno della sua cornice ideologica: vd. Plu. *Arat.* 28.6). In tal caso, Aristippo avrebbe agito come un politico accorto e attento soprattutto alla comunicazione politica.

¹ Vd. Polyb. II 59.6: lo storico riporta polemicamente che Filarco, al fine di aumentare la fama di Aristomaco II e indurre i lettori a provare maggiore sdegno per la sua misera fine, scrisse che l'argivo non solo era un tiranno ma anche che discendeva da tiranni (ἀλλὰ καὶ ἐκ τυράννων πεφυκέναι). Al riguardo, vd. *infra*, nel paragrafo su Aristomaco III.

² Sull'umiliazione, così già HARTER-UIBOPUU 1998, pp. 112-114. AGER 1996, p. 119 pensa invece che la multa di solo mezzo talento fosse ben poca ricompensa per una *polis* che aveva subito un'invasione (così pure ECKSTEIN 2013, p. 319). Sarà anche così (il breve racconto di Plutarco non ci consente di calcolare i danni causati dagli Achei), ma è possibile, come suggerito sopra, che in quel frangente Aristippo non mirasse al risarcimento economico.

³ Senza contare che, per quanto ne sappiamo, Arato e gli Achei potrebbero aver annesso con la forza non solo Cineta ma l'intera Arcadia nord-occidentale.

11. L'ingresso di Cleone nel *koinon* acheo e la sottrazione delle Nemee ad Argo: due gravi smacchi

Il processo non pose affatto fine alle ostilità tra Arato e Aristippo. Nel prosieguo della narrazione, Plutarco riporta che il tiranno voleva la morte del Sicionio, e che a tale scopo poteva contare sull'appoggio di individui sparsi un po' dappertutto (*πανταχοῦ σχεδὸν*) disposti ad assassinare il *leader* acheo, oltre che sul sostegno di Antigono (*Arat.* 25.6). Premesso che l'espressione *πανταχοῦ σχεδὸν* potrebbe essere iperbolica al fine di avvalorare il coraggio di Arato ingigantendo i rischi da lui corsi, questa notizia pare credibile, e, se si considera che fu sempre Arato ad attaccare per primo Aristippo, l'intento del tiranno pare anche comprensibile.

In uno di questi attacchi, solitamente datato o al 237 o al 235¹, si ripeté la stessa dinamica del 241: Arato penetrò nell'*asty* e cominciò a battersi contro i soldati del tiranno, ma gli Argivi rimasero fermi e impassabili, come se, chiosa Plutarco, stessero arbitrando le Nemee. Arato, ferito a una coscia da un giavellotto e mancando di acqua per i soldati, fu dunque costretto a ritirarsi, nonostante Aristippo avesse già predisposto la sua fuga e avesse pure imbarcato gran parte dei propri beni (*Arat.* 27)².

Da allora, Arato mutò strategia, preferendo l'invasione dell'Argolide e il saccheggio della regione. Aristippo chiaramente si difese e raggiunse gli avversari con l'esercito. Si scatenò una dura battaglia lungo il fiume Carete (da identificare, forse, con il fiume Caradro citato da Paus. II 25.2³), nella quale Arato, pur senza essere stato sconfitto sul campo, ebbe la peggio. Il Sicionio, infatti, spaventato e insicuro del successo, si era ritirato disordinatamente verso l'accampamento, nonostante un'altra parte del suo esercito avesse inseguito i nemici dopo averne rotti gli schieramenti; per questo motivo, i soldati argivi, ritenendosi i vincitori, eressero un trofeo. Gli Achei si adirarono con Arato per questo gesto, e pertanto il Sicionio decise di attaccare gli avversari il giorno successivo. Quando però egli si avvide che i nemici erano diventati più agguerriti ed erano aumentati di numero (*πλείονας γεγονότας*: *Arat.* 28.4) ritornò nuovamente sui suoi passi, e si limitò a chiedere una tregua per raccogliere i morti (*Arat.* 28.1-

¹ Così PORTER 1937, p. 67, e MUCCIOLI 2020 (a), p. 281 n. 108, mentre HAMMOND – WALBANK 1988, p. 330 datano al 235.

² Il fatto che Aristippo fosse intenzionato a fuggire via mare suggerisce che il tiranno volesse trovare rifugio ad Atene: non solo questa *polis* era sotto il controllo macedone, ma la famiglia di Aristippo era anche in ottimi rapporti con gli Ateniesi dall'inizio del III secolo, e questo legame si era rinsaldato grazie all'aiuto dato loro da Aristomaco II contro con Alessandro di Corinto (al riguardo, vd. *supra*, nei paragrafi su Aristomaco I e II).

³ È questo un suggerimento di BELOCH 1925-19272 IV 1 p. 632 n. 1, di solito riproposto dalla critica successiva: vd. MANFREDINI – ORSI – ANTELAMI 1996, p. 213 e MUCCIOLI 2020 (a), p. 282 n. 109.

4). La vittoria del tiranno sul campo fu completa, come attesta Plutarco, per il quale la sconfitta achea fu una *διαμαρτία* (*Arat.* 28.5), ossia un grave errore.

Nonostante lo smacco, Arato seppe ricavare un considerevole vantaggio da questa invasione, perché aggregò (*προσηγάγετο*) Cleone, una *kome* di Argo, agli Achei (*Arat.* 28.5)¹. L'adesione avvenne, come tiene a precisare Plutarco, *grazie alla sua* (scil. di Arato) *esperienza diplomatica e politica* (οὐ μὴν ἀλλὰ τῆ περι τὴν ὀμιλίαν καὶ πολιτείαν ἐμπειρία) *e al suo riconosciuto favore* (χάριτι)². Il Sicionio fece poi celebrare a Cleone le Nemee – una delle quattro feste panelleniche componenti il *periodos* –, sostenendo che per tradizione (*πάτριον*) l'organizzazione dell'evento spettava più (*μᾶλλον*) a Cleone che ad Argo. Anche gli Argivi celebrarono le Nemee, e per tutta risposta gli Achei vendettero come nemici (ὡς πολεμίους: di guerra?) quanti erano riusciti a catturare dei concorrenti delle Nemee argive che tornando a casa dopo i giochi passavano per i territori achei. Così agendo, gli Achei violarono la tregua sacra in vigore durante le festività panelleniche, una decisione che Plutarco, con ogni evenienza sulla scia di quanto Arato scriveva nelle *Memorie*, giustifica ricorrendo al tema dell'odio per i tiranni (*Arat.* 28.6).

Il passo sembra sottintendere che il *leader* acheo non impiegò le armi per ottenere l'adesione dei Cleonei, ma non si può *a priori* escludere che Arato non avesse minacciato ritorsioni militari in caso di un loro rifiuto; del resto, sappiamo che questa era una sue delle tattiche di negoziazione, come ricorda Polibio (II 44.3-4), e l'ellittico riferimento al contributo della sua esperienza diplomatica potrebbe essere letto in questo senso. Ammesso che sia così, rimane la possibilità che i Cleonei avessero anche i loro buoni motivi per essere almeno in parte favorevoli all'idea di diventare Achei. In primo luogo, dovremmo considerare l'eventualità che Arato avesse offerto la supervisione delle Nemee in cambio della loro adesione. L'allusione alla capacità negoziali di Arato può essere infatti letta *anche* in questo senso, perché nel passo succitato Polibio chiarisce che il Sicionio utilizzava sia le minacce militari sia la promessa di grandi onori. E la prospettiva di una totale gestione delle feste doveva essere un'offerta allettante, per quanto la critica ritenga che il precedente trasferimento delle Nemee agli Argivi

¹ Cleone fu probabilmente assorbita da Argo nel corso dell'ultimo trentennio del IV secolo; al riguardo, cfr. PIÉART – TOUCHAIS 1996, p. 62, e MARI 2013, pp. 33-34, con precedente bibliografia.

² Per KRALLI 2017, p. 174, anche il verbo *προσάγειν* indica che l'adesione avvenne dopo trattative.

sarebbe in parte avvenuto con il beneplacito dei Cleonei, che avrebbero mantenuto un ruolo nell'organizzazione pure dopo essere stati assorbiti da Argo¹.

Un altro buon motivo può forse essere individuato nei fastidi provocati dal continuo passaggio dei corpi di spedizione achei per il territorio di Cleone. È infatti altamente probabile che Arato partisse dalla vicina Corinto per i suoi attacchi contro Argo². In tal caso, è verosimile che gli Achei percorressero la strada che collegava Corinto ad Argo e che passava per Cleone, forse proprio in prossimità delle mura di questo centro, come è stato suggerito³. Se si considera che Arato attaccò spesso Argo (*Arat.* 27.1), dovremmo allora concludere che i Cleonei videro molte volte gli eserciti nemici transitare sotto le proprie mura (o comunque in prossimità di esse), un palese e intellegibile disagio dal quale avranno voluto liberarsi. Ad esso se ne poteva per giunta accompagnare uno peggiore: la devastazione della *chora* dell'Argolide, praticata dagli Achei forse in più occasioni (*Arat.* 27.1), e sicuramente in una (*Arat.* 28.1)⁴.

Sempre da Plutarco (*Arat.* 29.1) veniamo a sapere che poco dopo (Ὀλίγω δ' ὕστερον) lo svolgimento delle “doppie” Nemee Aristippo tentò di riprendere Cleone. La decisione del tiranno non desta sorprese, se si considera che questo centro era una *kome* di Argo e se si tiene anche conto dei vantaggi logistico-militari che Arato aveva guadagnato annettendolo: non solo Cleone si trovava lungo la strada che conduceva da Corinto ad Argo, ma era anche un centro ben fortificato, e più vicino a Corinto che ad Argo, tant'è che era addirittura visibile dall'Acrocorinto (Str. VIII 6.19). Va notato come questo sia l'unico caso noto di un contrattacco argivo in risposta a un'aggressione achea. Certamente, la perdita di Cleone doveva essere una valida motivazione per contrattaccare⁵, ma credo che bisogna tenere in conto anche la decisione

¹ Sul processo che portò Argo al definitivo controllo delle Nemee, cfr. MARI 2013, p. 34 n. 88, con rimandi alle fonti e alla precedente bibliografia.

² Così ci fa pensare, oltre alla maggiore vicinanza ad Argo di Corinto rispetto a Sicione e alle *poleis* dell'Acaia, Plu. *Arat.* 29.1: Arato era a Corinto quando venne a sapere dell'intenzione di Aristippo di riconquistare Cleone, e da lì egli partì con l'esercito per andare incontro al tiranno argivo.

³ Così MARCHAND 2009 (a).

⁴ *Arat.* 27.1: Πρὸς δ' οὖν τὸν Ἀρίστιππον ὁ Ἄρατος καὶ κρύφα πολλάκις καὶ φανερώς προσέπταισεν, ἐπιχειρήσας καταλαμβάνειν τὸ Ἄργος. Per WALBANK 1933, p. 56 n. 1, il κρύφα in *Arat.* 27.1 indicherebbe spedizioni private condotte negli anni in cui Arato non era stratego, mentre il φανερώς spedizioni condotte mentre rivestiva questa carica. Sembra però più convincente l'interpretazione di MANFREDINI – ORSI – ANTELAMI 1996, p. 212, per i quali κρύφα indica gli attacchi notturni a sorpresa – un classico di Arato –, e φανερώς le invasioni dell'Argolide. A sostegno della loro interpretazione, gli autori richiamavano, correttamente a mio avviso, Plu. *Arat.* 28.1: ἐμβαλὼν φανερώς, dove è appunto chiaro che Plutarco si sta riferendo a un'invasione. Ammesso che sia così, è possibile che gli Achei avessero più volte devastato la campagna dell'Argolide nel corso delle loro invasioni della regione. In questi casi, a essere maggiormente danneggiati erano i possidenti terrieri, grandi e piccoli che fossero, e ad Argo ve ne dovevano essere molti, visto che la *polis* sorgeva in una delle tre grandi pianure del Peloponneso (le altre due sono in Elide e nella zona dell'Istmo).

⁵ Ciò potrebbe aver leso Aristippo anche sotto il profilo istituzionale e amministrativo: documenti epigrafici mostrano che un numero ragguardevole di Cleonei ricopriva, sin dalla metà del IV secolo, importanti

di Arato di assegnare le Nemee a Cleone e la conseguente cattura degli atleti che avevano partecipato alle Nemee argive. Questa era, infatti, un'operazione dal chiaro significato politico e ideologico volta a screditare Aristippo, perché Arato, affermando di aver agito per via del suo odio per i tiranni, attribuiva di fatto la responsabilità della sua scelta (e delle sue conseguenze) all'argivo e alla sua caparbia resistenza agli Achei; inoltre, questa affermazione implicava, alla base, una radicale e complessiva condanna dei tiranni, presentati come nemici da sconfiggere. In buona sostanza, si trattò di propaganda anti-tirannica, forse la risposta di Arato all'umiliazione subita al processo di Mantinea¹.

Al tempo stesso, è possibile che pure gli Argivi avessero percepito la questione di Cleone e delle Nemee come due gravi offese, una possibilità suggerita dalla loro scelta di celebrare delle Nemee “parallele” in patria (ἤγαγον δὲ καὶ Ἀργεῖοι)². È dunque probabile che ci fosse una sintonia di vedute tra tiranno e cittadinanza su questi problemi. Argo aveva infatti un legame “strutturale” con le Nemee, e Arato provò di colpo a spezzarlo nel 235, come è forse testimoniato anche dalla distruzione di diverse importanti iscrizioni pubbliche argive esposte a Nemea, un altro segno evidente del controllo esercitato dagli Argivi sul santuario: esse furono fatte a pezzi e gettate in un pozzo intorno alla metà del III secolo, una datazione che ci autorizza ad attribuire quest'azione ad Arato³.

Gli Argivi, del resto, controllavano queste feste sin dai primi decenni del VI secolo⁴. Allora, esse si tenevano a Nemea, ma verso la fine del V secolo il santuario fu quasi del tutto abbandonato a causa di eventi militari impossibili da chiarire, non essendo attestati per via scritta, e le feste furono spostate ad Argo. Intorno all'ultimo terzo del IV secolo, esse tornarono a Nemea, sempre sotto il controllo argivo, come testimoniano i succitati documenti epigrafici

incarichi istituzionali ad Argo, il che ha spinto la critica a ipotizzare che i Cleonei godessero di uno *status* privilegiato nella comunità argiva. Al riguardo, cfr. KRITSAS 2006, pp. 426-428 n. 119, e MARI 2013, p. 34 n. 88.

¹ Già MARI 2013, p. 35 aveva inteso in senso politico e ideologico questa decisione di Arato, un'ipotesi che secondo lei (p. 44) è confermata da Plu. *Cleom.* 37(18).7, per il quale Cleomene prese Argo mentre si stavano celebrando le Nemee per sfruttare al meglio l'effetto sorpresa; tuttavia, secondo il condivisibile parere della studiosa, il re avrebbe agito così anche per sfruttare il significato che le Nemee e la conquista di Argo avevano assunto per gli Achei nel periodo 235-185, quando essi fecero largo utilizzo delle feste a scopo politico-propagandistico (pp. 43-47-48), ossia quello di feste “federali” di feste simbolo della lotta ai tiranni.

² Fino ad allora, gli attacchi di Arato non sembrano aver sortito quest'effetto: oltre a non registrare nessuna collaborazione degli Argivi, Plutarco non registra infatti una loro insurrezione o una qualunque loro manifestazione di dissenso nei riguardi del tiranno per via dei continui attacchi achei. Nel caso delle Nemee, invece, appunto la repentina risposta di Aristippo rivelerebbe implicitamente, a mio avviso, il malcontento degli Argivi. Si noti anche nella *Vita di Arato* questa è la sola occasione in cui gli Argivi nel loro complesso figurano come soggetti attivi, e non come sudditi passivi dei tiranni abituati a essere schiavi.

³ Così di nuovo MARI 2013, p. 36 *passim*, con bibliografia precedente.

⁴ La tradizione individua la data del 573 (Hier. *Chr.* 179 FOTHERRINGHAM), che è solitamente accettata dalla critica, per lo meno come orizzonte cronologico di riferimento per collocare l'ascesa delle Nemee a festa “più che locale”; così MARI 2008, p. 98, con precedente bibliografia, da cui è presa l'espressione virgoletta.

ritrovati distrutti *in situ*¹. A questo periodo la ricerca archeologica data l'inizio di dispendiosi lavori di rimessa in sesto e ristrutturazione delle strutture necessarie ai Giochi. L'entità dei lavori, unitamente alla non semplice situazione economica di Argo a cavaliere tra la fine del IV e primi decenni del III secolo², fanno ragionevolmente supporre che i finanziamenti provenissero in primo luogo da Filippo II: sono noti infatti l'enfasi posta dal re sul mito della discendenza argiva dei Temenidi, che cementò il legame tra la Macedonia e Argo, e il suo interesse a sfruttare al meglio le potenzialità comunicative dei santuari panellenici³. Filippo non sarebbe stato però l'unico a interessarsi di Nemea: oltre al coinvolgimento di Alessandro, forse minore di quello del padre, è possibile che avessero contribuito a questi lavori Cassandro, che presiedette i Giochi del 315 (D.S. XIX 64.1-2), così come Antigono e Demetrio: quest'ultimo, nel 303, fu agonoteta delle Heraia e in quel contesto sposò Deidamia (Plu. *Demetr.* 25.2). Al di là dell'individuazione dei singoli *sponsor*, è da rilevare che i re macedoni sembrano costantemente interessati alle Nemee, come suggerisce il caso di Antigono Dosone: dopo la battaglia di Sellasia, il re scelse appunto queste feste per farsi tributare dagli Achei gli onori per aver sconfitto Cleomene III (Polyb. II 70.4)⁴, e questo indica anche che il trasferimento delle Nemee a Cleone non durò a lungo, come è pure testimoniato dalla *Vita di Cleomene* (37[18].7-8), grazie alla quale sappiamo che già nel 225 le feste si svolgevano ad Argo⁵. La storia più recente del santuario, pertanto, simboleggiava il rapporto privilegiato di questa *polis* con la Macedonia, e, seppur non vi sia riferimento a ciò nella *Vita di Arato*, è possibile che l'assegnazione delle Nemee a Cleone mirasse anche a sminuire tale rapporto e, in generale, il prestigio macedone nel Peloponneso.

¹ Per questi documenti, si rimanda a MARI 2013, pp. 15-17, per la quale (pp. 20-23) il periodo 320-310 sia il miglior *terminus ante quem* per il ritorno delle feste "a casa", ossia a Nemea.

² Tra l'ultimo terzo del IV e prima la metà del III secolo si data ISE I 40, un decreto varato per ringraziare e onorare i Rodii per aver prestato senza interesse cento talenti agli Argivi per dei lavori di ricostruzione delle mura e per rimettere in senso la cavalleria. Per le proposte di datazione, vd. MORETTI in ISE I 40 (fine IV – inizio III secolo), AMANDRY 1980, p. 221 (prima metà del III), e MARI 2013, p. 25 n. 55 (ultimo terzo del IV secolo).

³ Così MARI 2013, pp. 25-29, che rileva anche come la ricerca archeologica, portando alla luce un numero statisticamente rilevante di monete di sovrani macedoni datate a questo periodo (p. 26 n. 63, con bibliografia), sembri confermare l'ipotesi di un coinvolgimento macedone nella ristrutturazione di Nemea.

⁴ Così di nuovo MARI *ibidem*, p. 45.

⁵ Il dato archeologico conferma il passo plutarco summenzionato: alla seconda metà del III secolo vengono datati parziali lavori di restauro delle strutture, ma la loro rimessa in funzione appare effimera, e l'utilizzo dello stadio in quel periodo appare irregolare. Combinando Plu. *Arat.* 28.5 con questi dati, risulta agevole ricondurre ad Arato questo momentaneo riutilizzo delle strutture. I responsabili del nuovo trasferimento delle feste ad Argo sarebbero gli Achei stessi, che potrebbero aver preso questa decisione per motivi pratici (così MARI 2013, pp. 36; 44, con rimandi alla bibliografia inerente agli scavi.). Non è però forse non è da escludere il coinvolgimento di Aristomaco III che, come vedremo, potrebbe magari aver fatto questa esplicita richiesta nel corso delle trattative con Arato.

Alla luce di quanto osservato finora, l'*affaire* delle Nemee avrebbe scosso Aristippo e la cittadinanza di Argo quanto se non addirittura di più della perdita di Cleone, causando probabilmente un sensibile calo dei consensi del tiranno. Tutto ciò avrebbe spinto Aristippo a tentare subito di riprendere Cleone, in modo da non vedere il suo gradimento scemare ulteriormente. Il tiranno, però, avrebbe forse preso questa decisione anche perché vi è la possibilità che il secondo trasferimento delle Nemee ad Argo vada attribuito ai tiranni argivi, nello specifico ad Aristippo I, il nonno o, comunque, un antenato di Aristippo II. Da Plutarco (*Arat.* 28.5) si ricava che le Nemee si svolgevano ad Argo negli anni '30 del III secolo, ma anche in questo caso nessuna fonte letteraria attesta quando e perché ciò avvenne, ed abbiamo quindi a disposizione i soli dati archeologici. Al netto del fatto che le cronologie archeologiche sono di solito meno precise di quelle ricavate dalle fonti scritte, secondo gli scavatori di Nemea le feste tornarono ad Argo all'incirca nel 270. Sebbene ritenga che essi non abbiano enfatizzato un dato che avvalorerebbe la loro ipotesi, vale a dire la datazione del teatro di Argo al primo quarto del III secolo, Mari ha di recente ribadito che la data del 270 ca. vada considerata una data indicativa, e che sia pertanto preferibile una datazione più larga: la prima metà del III secolo. La studiosa respinge quindi la datazione di Stroud (255-223) perché troppo bassa, ma gli riconosce il merito di aver individuato un *orizzonte storico plausibile*: la tirannide argiva¹. Accettando la plausibilità di questo orizzonte, si potrebbe tentare di recuperare, sempre e solo ipoteticamente, la validità della data del 270 ca., e attribuire, come Stroud, la responsabilità di tale decisione ai tiranni argivi, perché Aristippo si impose al potere appunto verso quella data, ossia dopo la morte di Pirro (272), e da allora, grazie all'aiuto macedone, i suoi discendenti ressero Argo apparentemente senza soluzione di continuità fino al 229².

Ammettendo la possibile validità del 270 ca. (ma sempre con la dovuta cautela), a mio avviso uno dei motivi del trasferimento delle Nemee potrebbe essere individuato nei preparativi che preannunciarono la Guerra cremonidea, scoppiata nel 269/268, dunque, nel caso, in un evento militare, come già accaduto verso la fine del V secolo. Infatti, poiché Areo I non riuscì a superare l'Acrocorinto, è possibile che per diversi anni, dal 269/268 fino alla sua morte nel 265/264, l'esercito spartano fosse andato su e giù per il Peloponneso: da Sparta a Corinto e viceversa. Per quanto indimostrabile, possiamo presumere che quest'esercito fosse transitato in

¹ MARI 2013, pp. 37-39 (cit. da p. 38); STROUD 1984, p. 214 n. 79.

² Va precisato che per datazione bassa della tirannide STROUD, *ivi* (alla nota 79) rimanda a MITSOS 1945, pp. 76-79 e a MANDEL 1979, pp. 293-298, e precisa di non essere convinto, come LARSEN 1968, p. 310, che Plu. *Pyrrh.* 30.2 (= I.2.a), il passo che informa sui buoni rapporti tra Aristippo I e Antigono, indichi che Aristippo fosse già al potere come tiranno almeno dal 272. Eppure, MANDEL 1979, p. 294 è chiaramente del parere che la tirannide fosse cominciata con Aristippo, e che Aristomaco II avesse ereditato la tirannide dal padre.

prossimità di Nemea, se non proprio per Nemea. Per andare a Corinto da Sparta, infatti, c'erano due strade. Giunti nel territorio della loro alleata Mantinea¹, gli Spartani potevano salire fino a Fliunte, in Argolide, e da lì raggiungere Sicione percorrendo poi la strada costiera che conduceva a Corinto; oppure, potevano passare per l'Argolide. In questo secondo scenario, due erano gli itinerari possibili: o percorrere il tragitto principale di questa strada, che seguiva il percorso Argo – Cleone – Corinto, o prendere una sorta di “bretella” di questa via principale, che invece seguiva il percorso Fliunte – Nemea – Cleone – Corinto².

Solitamente, gli Spartani optavano per la prima soluzione (via Sicione), a causa della loro amicizia con Fliunte e con Sicione, oltre che della loro tradizionale ostilità con Argo, che rendeva ovviamente pericoloso l'attraversamento dell'Argolide. La critica ha osservato come gli Spartani avessero scelto questo percorso per le loro annuali devastazioni dell'Attica nella prima fase della Guerra del Peloponneso, e in occasione della battaglia di Nemea del 394, durante la cosiddetta Guerra corinzia³. In entrambi questi contesti, gli Spartani potevano contare sull'appoggio dei Sicioni, ma in occasione della Guerra cremonidea Sparta non era loro alleata; pertanto, fosse Sicione rimasta neutrale o avesse invece attivamente partecipato alla Guerra al fianco della Macedonia, non pare probabile che Areo I fosse passato per la Sicionia.

Di qui la possibilità che l'esercito laconico fosse passato per l'Argolide (compiendo, nel caso, un percorso leggermente più breve), nonostante Argo, come Sicione, non era parte della coalizione antimacedone⁴. L'attraversamento di un territorio nemico era infatti un'opzione praticabile, per quanto pericolosa, quando non c'erano altre soluzioni, come, per esempio, risulta da un passo di Pausania (IV 11.8) sulla ritirata dei Corinzi all'indomani della prima Guerra messenica⁵. In tal caso, è più probabile che gli Spartani avessero scelto la “bretella” della strada che collegava Argo e Corinto, perché la via principale passava per il cosiddetto

¹ Le *poleis* dell'Arcadia orientale, Tegea, Mantinea ed Orcomeno, schierate con Sparta e Atene (*IG II*³ 1 912, ll. 24-25; 38-39). Non sappiamo quasi nulla delle operazioni militari della Guerra cremonidea, ma sembra verosimile che al termine della stagione di guerra, ossia all'arrivo del freddo, Areo riconducesse gli Spartani in patria, e facesse tornare a casa eventuali truppe alleate.

² Su questi due itinerari, cfr. MARCHAND 2009 (a), p. 160, con precedente bibliografia, che, citando LOLOS 1998, p. 145, rileva come questi fossero i soli due itinerari possibili.

³ Al riguardo, cfr. MARCHAND 2009 (a), pp. 160-161, con precedente bibliografia, e LOLOS 2011, pp. 125-127.

⁴ Nei paragrafi su Clinia e su Aristomaco II abbiamo ipotizzato che Sicione e Argo rimasero neutrali nella Guerra cremonidea: Sicione perché Clinia, allora forse alla guida della *polis*, era *philos* sia Antigono Gonata sia di Tolemeo II; Argo perché forse ancora provata dall'invasione epirota del 272.

⁵ Paus. IV 11.8 osserva che i Corinzi, alleati degli Spartani, dopo aver combattuto in Messenia sperimentarono un difficile (*χαλεπή*) rientro in patria, perché nel tentativo di tornare a casa passando o per la Sicionia o per l'Argolide, *la loro marcia di rientro si svolgeva in ogni caso in territorio nemico* (*πολεμίας*); trad. it. MUSTI 1991).

Treto, un passo direttamente controllato da Argo e, inoltre, facilmente difendibile perché, come ricorda Pausania (II 15.2), era stretto e passava per i monti. La “bretella”, invece, evitava il Treto e passava per Nemea, e poi, pur se controllata da Argo, non sembra che fosse difendibile con la stessa facilità del Treto¹. Se, dunque, gli Spartani fossero passati per l’Argolide, avrebbero rappresentato un pericolo virtuale per il santuario di Nemea qualunque percorso avessero scelto, perché la via principale passava per Cleone, molto vicina a Nemea, mentre quella secondaria passava proprio per questo piccolo centro (senza contare che molto probabilmente vi era una strada diretta che collegava Cleone e Nemea²).

Aristippo, consapevole di ciò, potrebbe aver preventivamente scelto di trasferire nuovamente le Nemee ad Argo, certamente meglio difendibile di Nemea e di Cleone, per garantire maggiore sicurezza al santuario e ai fedeli che avrebbero partecipato alle feste in tutto il periodo in cui sarebbe durata la guerra e, forse, anche per preservare le strutture ristrutturate grazie soprattutto al contributo della Macedonia: non era infatti impossibile che i santuari – incluso quello di Nemea – venissero devastati e fossero teatro di scontri militari; inoltre, prescindendo pure dai percorsi scelti dagli eserciti, dal momento che Argo non era alleata di Sparta e Atene ma della Macedonia, gli Argivi non avevano garanzie che l’Argolide con tutto ciò che lì si trovava non sarebbe stata immune da saccheggi e devastazioni³. Va da sé che in un tale scenario non importava se gli Spartani fossero *davvero* passati per questa regione, quanto la sola possibilità che ciò avvenisse. Quindi, se Aristippo fosse il responsabile di questa decisione, avremmo un elemento in più per spiegare la rapida reazione del tiranno: egli avrebbe percepito la decisione di Arato come un’offesa rivolta a un elemento molto importante dell’operato politico-religioso della sua famiglia.

Fino ad ora ci siamo concentrati sugli effetti che le azioni di Arato potrebbero aver avuto su Argo e su Aristippo, ma Plutarco (*Arat.* 28.6) tramanda delle informazioni utili per ipotizzare che nemmeno il *leader* acheo fosse stato esente da critiche. Parlando dell’arresto e della vendita degli atleti di ritorno da Argo, il biografo scrive che in quell’occasione fu violata per la prima volta (πρῶτον) la tregua sacra, ma sappiamo che non ciò non era affatto vero⁴. Pertanto, è ragionevole pensare che Plutarco ci stia trasmettendo, dandogli tra l’altro credito, un’accusa probabilmente rivolta in origine ad Arato dagli Argivi e che fu accolta anche al di fuori

¹ Al riguardo, cfr. MARCHAND 2009 (a), p. 160. Nello specifico, sulla “bretella”, cfr. anche PIKOULAS 1995, p. 276, e MARCHAND 2009 (b).

² Così MARCHAND 2009 (b), p. 5.

³ Al riguardo, cfr. i diversi casi richiamati da MARI 2008, pp. 112-116, con precedente bibliografia.

⁴ Al riguardo, cfr. MARI 2013, p. 35 n. 91.

dell'Argolide. Non è nemmeno da escludere che gli Achei stessi l'avessero condivisa; sappiamo infatti che essi criticarono fermamente Arato dopo la morte di Lidiade e durante la Guerra cleomenica¹. Proprio a causa della diffusione di questa critica, il Sicionio si sarebbe sentito costretto a giustificare il proprio operato ricorrendo all'odio per i tiranni, come appunto si legge nella chiusa del capitolo plutarcheo (*Arat.* 28.6)².

¹ Sulle critiche degli Achei ad Arato, vd. Plu. *Arat.* 37.5 (Lidiade), e 45.1-4 (guerra cleomenica).

² οὕτω σφοδρὸς ἦν καὶ ἀπαραίτητος ἐν τῷ μισεῖν τοὺς τυράννους. Al riguardo, vd. URBAN 1979, p. 79 n. 331, e MARI 2013, p. 35 n. 91. Diversamente, si dovrebbe pensare che Arato si fosse "dato la zappa sui piedi", ma questo sembra assurdo.

12. La “inutile” morte del tiranno (e la conseguente frustrazione di Arato)

Poco dopo l'arresto dei concorrenti delle Nemee argive, Arato mise in atto uno stratagemma per far uscire da Argo Aristippo, che voleva riprendere Cleone ma esitava a mettersi in marcia temendo la presenza di Arato a Corinto: condusse l'esercito a Cencree, invitando così Aristippo ad assalire Cleone. Il tiranno cadde nel tranello, e giunse repentinamente davanti alle mura della *kome*. Arato, attesa la notte, ritornò a Corinto e da lì, senza farsi notare, entrò a Cleone prima del giorno. Giunta l'alba, gli Achei attaccarono i nemici, che furono subito messi in fuga. Cominciò allora un inseguimento, che si concluse a Micene, dove un cretese di nome Tragisco uccise Aristippo, e l'esercito acheo lasciò 1500 Argivi caduti sul campo. Nonostante questo completo successo, Arato non poté prendere Argo, perché Agia e Aristomaco il Giovane, ossia Aristomaco III, erano già entrati ad Argo con truppe reali macedoni e ne avevano assunto il controllo (Plu. *Arat.* 29.1-6; Phot. *Bibl.* 245; 398b-399a [= I.4.b], che riprende quasi *verbatim* Plutarco). L'unica (magra) consolazione di Arato fu che la morte di Aristippo mise a tacere le dicerie degli adulatori dei tiranni, secondo i quali lo stratego degli Achei non era affatto un valente generale in occasione delle battaglie campali (*Arat.* 29.6).

Il funzionamento dello stratagemma presupponeva, per forza di cose, che Aristippo venisse subito a sapere della marcia di Arato verso Cencree; questo significa che dovevano esserci degli informatori del tiranno a Corinto, e che Arato, avendone contezza, indovinò il modo di sfruttare la situazione a suo vantaggio. L'esistenza di spie di Aristippo è forse confermata indirettamente da Plutarco (*Arat.* 25.6), quando osserva che *quasi dappertutto* c'erano individui disposti a uccidere Arato per il tiranno; e se essi erano pronti a ciò, è facile immaginare che non si rifiutassero di fornire delle mere informazioni¹. Al tempo stesso, lo stratagemma presupponeva che pure il *leader* acheo contasse su degli informatori, che gli resero noto l'arrivo di Aristippo da Argo. Insomma, sembra di capire che i due nemici, ormai in lotta da anni, si spiassero vicendevolmente, ma che solo uno, con una astuzia che si potrebbe definire “tirannica”, seppe trarre profitto da ciò.

La narrazione dell'inseguimento degli Argivi allo sbaraglio non presenta invece nessuna furberia: semplicemente, il tiranno e i suoi soldati, battuti, scapparono; e dal momento che l'inseguimento si concluse a Micene, a metà strada tra Argo e Cleone, c'è ragione di credere che la fuga fosse diventata una disordinata ritirata verso Argo. È interessante notare come il

¹ Su quest'affermazione di Plutarco, vd. *supra* in questo paragrafo.

racconto plutarco sembra sottintendere che Arato, per un certo lasso di tempo, perse letteralmente di vista Aristippo, perché, scrive Plutarco (*Arat.* 29.5), lo inseguiva tenendosi sulla via che pensava (ὕπενόει) il tiranno avrebbe percorso più probabilmente. L'autore attribuisce questa cautela al fatto che in quel tratto di strada c'erano molti bivi e diramazioni, ma non è da escludere che il tiranno, in testa all'esercito in fuga con i reparti a cavallo, avesse momentaneamente seminato gli Achei, oltre che buona parte della sua fanteria rimasta verosimilmente indietro. Plutarco descrive la situazione che si era creata come un inseguimento (δίωξις), ma nella sostanza dovette trattarsi di una caccia all'uomo, se vogliamo accogliere, almeno come cifra indicativa, il dato dei 1500 Argivi morti, e l'assenza di caduti tra gli Achei (un dato certamente sospetto)¹. Questi numeri fanno ad ogni modo suggeriscono che Arato, guadagnatosi la sua buona occasione di eliminare il tiranno con il tranello della "passeggiata" a Cencree, volesse portare a termine il compito senza (i soliti) tentennamenti.

Grazie alla testimonianza dello storico Dinia riportata da Plutarco (*BNJ* 306 F5 [TELL] = *Arat.* 29.5), conosciamo il nome e la provenienza dell'uccisore di Aristippo: Tragisco di Creta². La sua origine lascia immaginare che egli fosse un mercenario al soldo degli Achei, i quali al tempo di Arato facevano in effetti uso di mercenari, come attestato espressamente da Plutarco (*Arat.* 37.5)³. Non possiamo dire null'altro su questo Tragisco, se non, ma solo in via ipotetica, che doveva prestare servizio in qualche reparto di cavalleria, altrimenti gli sarebbe stato davvero difficile raggiungere e uccidere il tiranno in fuga⁴.

Per quanto riguarda la fonte di Plutarco, Dinia, in base ai frammenti superstiti, deduciamo agevolmente che egli era di Argo, e sappiamo che scrisse *Argolikà* (T1) un'opera che, pur dando molta attenzione alla sfera del mito, dedicava spazio anche alla storia locale⁵. Se poi Dinia fosse vissuto nel III secolo, egli si sarebbe interessato nello specifico alla storia a

¹ Phot. *Bibl.* 245; 398b-399a (I.4.b) tramanda invece che gli Argivi morti erano 500.

² *LGPN online* mostra come siano attestati due soli Tragisco: il primo è il nostro, il secondo è uno dei Tarentini che congiurò con Annibale per consegnargli Taranto (212), su cui vd. Polyb. VIII 27-28 (http://class-igpn2.classics.ox.ac.uk/cgi-bin/igpn_search.cgi?name=%CE%A4%CF%81%CE%B1%CE%B3%CE%AF%CF%83%CE%BA%CE%BF%CF%82); ultima consultazione: 3 aprile 2021.

³ Nel passo apprendiamo che gli Achei, dopo la morte di Lidiade, decisero di tagliare i finanziamenti di cui Arato si serviva per le operazioni militari e per mantenere i mercenari (μισθοφόρους τρέφειν). Il tono del passo suggerisce, a mio parere, che Arato fosse solito impiegare milizie a pagamento. Per una panoramica sull'impiego dei mercenari da parte degli Achei al tempo di Arato, cfr. GRIFFITH 1935, pp. 99-102, con rimandi alle fonti.

⁴ Sul probabile utilizzo di cavalleria mercenaria da parte di Filopemene nella battaglia contro Macanida, cfr. GRIFFITH *ibidem*, p. 104, che analizza Polyb. XI 11.4. Cretesi e Tarentini in qualità di mercenari sono ad ogni modo attestati nell'esercito di Cleomene III in occasione della battaglia nella quali perì Lidiade di Megalopoli (Plu. *Cleom.* [27]6.5); al riguardo, vd. le osservazioni di MARASCO 1981 (a), pp. 407-408.

⁵ Nessun frammento definisce Dinia un argivo, ma credo che F2 sia ad ogni modo chiaro nel palesare la provenienza dell'autore; al riguardo, vd. *supra* nel capitolo su Sicione.

lui contemporanea¹. Nel caso in cui la descrizione del tranello di Arato e dell'inseguimento di Aristippo derivasse dall'opera di questo storico, allora, considerato il grado di precisione della pagina plutarcea, l'opera di Dinia avrebbe per lo meno dovuto essere altrettanto precisa, fermo restando la possibilità che Plutarco avesse letto, oltre o insieme a Dinia, le *Memorie* di Arato (che era lì presente) o le *Storie* di Filarco, i quali potrebbero aver arricchito la descrizione di Dinia con ulteriori dettagli².

È più difficile stabilire se Plutarco avesse utilizzato, direttamente o tramite fonti intermedie, l'opera di Dinia per tutta la sezione del *bios* dedicata alle lotte di Arato contro i tiranni argivi (25-29; 35). Walbank, pur senza entrare nei dettagli, considerava possibile quest'ipotesi, come pure Porter, per il quale l'utilizzo di Dinia sarebbe rivelato dalle critiche occasionali di Plutarco all'operato di Arato durante la lotta a questi tiranni³. Che in relazione alla storia argiva di III secolo Dinia non avesse scritto del solo assassinio di Aristippo è probabile, mentre inferire da Plutarco la sua opinione politica su Arato lo sembra decisamente di meno. Nel *bios*, sono rintracciabili tre critiche rivolte al *leader* acheo in merito alle sue lotte contro i tiranni di Argo, e nessuna di esse sembra da attribuire originariamente a Dinia: la violazione della pace in occasione del primo assedio di Argo (25.5); la sua esitazione a inseguire l'esercito argivo in rotta dopo la battaglia al fiume Carete (28.1-4); infine, la violazione della tregua sacra appena dopo le Nemee (28.6). La prima e la seconda sono critiche che gli furono in origine mosse dagli Achei⁴. La terza, invece, nacque molto probabilmente negli ambienti culturali e religiosi gravitanti intorno ad Aristippo.

Ugualmente, non possiamo affermare che Dinia fosse un detrattore dei tiranni, perché le accuse rivolte ad Aristippo e ai tiranni argivi sembrano provenire da Arato, e inoltre perché, se nell'Argo della seconda metà del III secolo vi fosse stata una voce letteraria avversa ai tiranni che si esprimeva liberamente, viene da pensare che nelle *Memorie* Arato avrebbe segnalato questa "felice eccezione" al fine di mostrare che non tutti gli Argivi erano "schiavi" dei tiranni.

Sia come sia, nonostante gli Achei, trovandosi a Micene, fossero a un passo da Argo, non poterono conquistarla, perché Agia e Aristomaco si recarono lì con una forza militare

¹ Plu. *Arat.* 29.5 è il solo *terminus post quem* sulla cronologia di Dinia.

² Su Arato e Filarco come possibili fonti intermedie tra Plutarco e Dinia, così MARASCO 1994, p. 550; vd. pure MUCCIOLI 2020 (a), p. 285 n. 114. Certo, qualora Dinia fosse contemporaneo a questi fatti, potrebbe aver preso parte egli stesso alla battaglia, presumibilmente al fianco degli Argivi, e potrebbe quindi averla documentata tanto bene quanto Arato. Ma questa è solo una supposizione.

³ WALBANK 1933, pp. 16-17; PORTER 1937, p. XVIII.

⁴ A differenza del secondo caso, nel primo non è esplicitata l'origine dell'accusa, ma sembra logico che furono gli Achei, molto probabilmente coinvolti anch'essi nella procedura giudiziaria

macedone (μετὰ δυνάμεως βασιλικῆς), ed assunsero il controllo della situazione (κατασχόντων τὰ πράγματα). Va rilevato come qui Plutarco attesti che i tiranni argivi si avvalevano del supporto militare macedone e come questa sia la terza testimonianza esplicita su questo tipo di aiuto fornito a dei tiranni: la prima riguarda Cherone di Pellene (Phld. *P.Herc.* 1021) e la seconda riguarda, come vedremo, Aristotimo di Elis (Plu. *Mor.* 253a).

Nel caso di Aristippo, la dicitura *dynamis basilikè* non chiarisce di tipo di truppe si trattasse, ma solo che questi soldati fossero alle dirette dipendenze del re. Nel dubbio, conviene forse seguire Hammond e Walbank, per i quali questi soldati erano mercenari; ne conseguirebbe che Agia fosse il loro capo¹. È più difficile, invece, stabilire se questi soldati fossero usciti da Argo insieme al tiranno per andare a Cleone, o se fossero dislocati altrove. Conoscere questo dettaglio sarebbe di grande utilità per comprendere il grado di cooperazione tra Argo e la Macedonia, ma questo è un problema di difficile risoluzione. Infatti, l'unica informazione che si ricava indirettamente è che Agia e Aristomaco dovevano trovarsi a una distanza da Argo tale da consentire loro di arrivarvi prima di Arato, che si trovava presso la vicina Micene². Potremmo quindi supporre che in Argolide vi fosse una specie di base militare macedone, ma, per quanto mi è noto, nulla di simile è attestato dalle fonti, dunque è altrettanto possibile che i soldati macedoni stanziassero ad Argo³, ma, come opportunamente rilevato da Paschidis, se lì vi fosse stata una guarnigione macedone Plutarco non avrebbe certamente mancato di menzionarla narrando i diversi attacchi achei contro Argo⁴.

Sia come sia, quand'anche i soldati di Agia vivessero ad Argo, a mio avviso non si dovrebbe pensare che la Macedonia controllasse Argo tramite la tirannide e la guarnigione: questo sarebbe singolare, perché solitamente la Macedonia sosteneva un tiranno o, in alternativa, manteneva una guarnigione⁵. Il breve passo plutarcheo sembra inoltre indicare che il rapporto tra Aristomaco e i soldati macedoni non fosse asimmetrico, ma di stretta

¹ HAMMOND – WALBANK 1988, p. 325, per i quali se Agia era un capo mercenario, poteva allora provenire da qualunque zona del mondo greco (Ἀγίας era in effetti un nome diffuso; vd. http://clas.lgpn2.classics.ox.ac.uk/cgi-bin/lgpn_search.cgi?name=%E1%BC%88%CE%B3%CE%AF%CE%B1%CF%82); ultima consultazione: 4 aprile 2021. *Contra* BRADEEN 1966, p. 325, per il quale Agia apparteneva alla famiglia dei tiranni argivi. L'ipotesi, per quanto interessante, non poggia su nessuna base solida, e l'unica argomentazione di Bradeen – il modo in cui Plutarco cita Agia rende probabile tale legame familiare – non mi sembra convincente.

² Plutarco non dice che, morto il tiranno, Arato voleva attaccare Argo, ma non penso che ci siano molti dubbi su questo.

³ Così PORTER 1937, p. XXVII; dubbiosi, invece, FLACELIÈRE – CHAMBRY 1979, p. 102.

⁴ PASCHIDIS 2008, p. 220. Diversamente, MANDEL 1979, p. 302 crede che fossero truppe di soccorso mandate apposta per quest'esigenza. Ciò è possibile, ma poi bisognerebbe chiedersi da dove fossero arrivate queste truppe: dall'Attica? dalla Beozia? o da qualche parte dell'Argolide?

⁵ Al riguardo, vd. più nel dettaglio *infra* nelle conclusioni. Parte della critica ritiene invece che ad Argo ci fosse una guarnigione macedone comandata da Agia (riferimenti in PASCHIDIS 2008, p. 220 n. 3).

collaborazione. Infatti, quando leggiamo che Agia e Aristomaco presero il controllo della situazione dobbiamo intendere che le truppe reali assicurarono ad Aristomaco l'immediata assunzione della tirannide; del resto, non abbiamo elementi per pensare che Demetrio II avesse interrotto i rapporti con la famiglia dei tiranni argivi¹.

Vale infine la pena di sottolineare il verbo con il quale Plutarco esprime l'ingresso ad Argo di Agia e Aristomaco: *παρεισπίπτειν*. Nonostante diverse traduzioni moderne lo intendano come "entrare", esso non ha un significato così generico e, per così dire, neutro, ma ne ha uno più preciso e che presenta una sfumatura aggressiva, e cioè "piombare sopra", "irrompere", "invadere", e così andrebbe inteso nel passo in esame, come, tra l'altro, sembra aver già fatto Walbank². E in effetti Paschidis ha analizzato le occorrenze di *παρεισπίπτειν* in Plutarco, giungendo alla conclusione che l'autore lo usa *mainly to denote a surprise attack of an enemy, often with a small military force* – come è tra l'altro utilizzato dal biografo per descrivere l'ingresso di armi di Pirro ad Argo (*Pyrrh.* 32.1), e da Polyb. II 59.8 per indicare un'irruzione armata di Arato dentro Argo per rovesciare Aristomaco III³. Se il biografo lo usasse anche qui in quest'accezione (e non ci sono ragioni cogenti per dubitarne), le truppe macedoni non sarebbero allora entrate ad Argo accolte festosamente dalla folla, come si immaginerebbe da una cittadinanza oramai asservita ai tiranni, ma all'improvviso e con la forza, grazie alla quale garantirono la tirannide ad Aristomaco III. E poiché Plutarco usa quasi sempre *παρεισπίπτειν* mentre narra imprese notturne, è possibile che l'attacco su Argo fosse avvenuto di notte: ecco spiegato, forse, perché essi giunsero prima di Arato⁴.

Se è così, vi doveva essere un motivo che rese necessario il ricorso alla violenza. Esso va forse individuato sia nel perdurare dello scontento degli Argivi per la perdita di Cleone,

¹ Invece, in caso di rapporto asimmetrico, le truppe macedoni avrebbero assunto il controllo di Argo in attesa di istituzioni da parte di Demetrio II.

² Le edizioni a cui mi riferisco sono: FLACELIÈRE – CHAMBRY 1979, MARASCO 1994, MANFREDINI – ORSI – ANTELAMI 1996 e GHILLI 2020. Fa eccezione PERRIN 1954, che traduce: *Agias and the younger Aristomachus burst into the city with troops of the king and took control of affairs*. Le traduzioni italiane e virgolettate sono tratta dal *Vocabolario Rocci s.v. παρεισπίπτω* ma vd. pure *GI* e *GE*, che propongono gli stessi significati. WALBANK 1933, p. 62: *Argos itself was saved by the tyrant's brother Aristomachos, who burst into the city, and himself took the tyranny [...]*.

³ PASCHIDIS 2008, p. 220 n. 5, che infatti traduce: (scil. Agia e Aristomaco) *invaded the city by surprise*. Le occorrenze sono: *Arat.* 22.3 (conquista dell'Acrocorinto); *Pyrrh.* 32.1 (entrata di Pirro ad Argo); *Cleom.* 35(14).1 (conquista di Mantinea da parte di Cleomene); 42(21).3 (irruzione ad Argo di Megistone, patrigno di Cleomene); *Tim.* 13.5 (ingresso furtivo a Siracusa di 400 soldati di Timoleonte); *Alc.* 30.6 (conquista di Selimbria). Eccezion fatta per *Tim.* 13.5, negli altri passi Plutarco narra sempre imprese notturne. Si noti che per Paschidis appunto l'impiego di questo verbo indicherebbe che i soldati di Agia non fossero stanziati ad Argo; tuttavia, ciò non mi sembra dirimente, perché, in virtù delle sollevazioni scoppiate dopo la morte di Aristippo II, i soldati macedoni avrebbero dovuto usare la forza per entrare nella *polis*, a prescindere dal luogo dove erano dislocati.

⁴ Vd. la nota immediatamente precedente.

verosimilmente acuita dal fallimento di Aristippo nel riconquistarla, sia nella possibile presenza ad Argo di agitatori filoachei, che avrebbero approfittato della morte del tiranno e dell'assenza del suo erede Aristomaco per provare a sollevare la cittadinanza contro questa famiglia e la Macedonia sfruttando il malumore della popolazione¹. Per quanto ciò non sia attestato, va tenuto a mente che pochi anni prima, intorno al 241, Arato aveva organizzato una congiura contro Aristomaco II appoggiandosi a degli Argivi (*Arat.* 25.1-4), e pochi anni dopo, nel 225, sarà proprio un amico di Arato, tale Aristotele di Argo, a capitanare la ribellione contro Cleomene (*Arat.* 44.2-4; *Cleom.* 41[20]).

¹ Appunto la necessità di ricorrere alla forza avvalorerebbe l'ipotesi sopra discussa, ossia che la perdita di Cleone e delle Nemee determinò un sensibile calo dei consensi di Aristippo II.

13. Un tiranno paranoico: l'immagine di Aristippo nella *Vita di Arato* tra retorica e realtà

Nell'ultima parte del capitolo 25 della *Vita di Arato* (25.8) e nell'intero capitolo 26, Plutarco interrompe la narrazione evenemenziale per descrivere lo stile di vita (διαίτης) imposto ad Aristippo dall'*invidiata tirannide* (ζηλοτυπουμένη τυραννίς), e *dal fasto di un potere assoluto* (μοναρχίας), *felice* (μακαρίας) e *celebre* (περιβοήτου). Qui Plutarco starebbe riprendendo alcuni termini e concetti dei discorsi che esaltavano la condizione del tiranno, l'esistenza dei quali è attestata dallo stesso Plutarco (*Arat.* 30.2). L'autore lo starebbe però facendo in chiave sarcastica, altrimenti ciò implicherebbe che per lui lo stile di vita del tiranno fosse davvero felice e invidiato, una possibilità che si scarta subito leggendo *Arat.* 26 e *Mor.* 781d-e (= I.4.c), dove è riassunto questo capitolo del *bios*, e, soprattutto, che egli non condivide il punto di vista di Arato, quasi sempre fatto proprio da Plutarco quando ne narra le lotte contro i tiranni¹. Ritourneremo su questi passaggi nelle conclusioni, e per ora basti rilevarne il tono sarcastico, che serve a inquadrare correttamente *Arat.* 26 e *Mor.* 781d-e.

All'inizio di *Arat.* 26, Plutarco dice che Aristippo aveva Antigono Gonata come *symmachos*, che manteneva molte guardie del corpo per la sicurezza della sua persona (ἔνεκα τῆς τοῦ σώματος ἀσφαλείας), e che ad Argo non aveva lasciato in vita nessuno dei suoi nemici; eppure, subito dopo il tiranno è descritto come un uomo divorato dalla paura. L'argivo, infatti, nonostante avesse più che validi motivi per vivere in relativa tranquillità, quelli appena ricordati, viveva in una sorta di prigionia autoimposta. Aveva guardie sempre presenti nel peristilio della sua casa, ma ciononostante dopo cena cacciava tutti i servitori dalla casa, chiudeva la porta interna, e saliva al piano di sopra con una concubina. La stanza dove passava la notte era chiusa da una botola alla quale si accedeva tramite una scala. Dopo che Aristippo era salito su per la scala, essa veniva ritirata dalla madre della concubina, che la chiudeva a chiave in un'altra stanza. Aristippo ogni sera piazzava il letto esattamente sopra la botola, e lì passava la notte, dormendo, commenta Plutarco, quanto riesce a dormire un uomo in preda all'agitazione e alla paura (ταραχωδῶς καὶ περιφύως). All'alba, la madre della concubina prendeva la scala da dove l'aveva riposta, e l'appoggiava sotto la botola risvegliando *l'ammirato tiranno* (τὸν θαυμαστὸν τύραννον), il quale usciva dalla sua tana come un serpente

¹ Plutarco esprime delle remore in relazione alla morte di Lidiade (*Arat.* 38.5; vd. pure *Cleom.* 27 [6].7, dove Lidiade è elogiato), e di Aristomaco III (*Arat.* 44.6). È chiaro che la prima accusa originava dagli Achei, mentre nel secondo non lo è altrettanto. Tuttavia, al di là di chi avesse formulato per primo queste accuse, se Plutarco le riporta significa, con tutta evenienza, che il biografo le ritenesse per lo meno meritevoli di essere tramandate, se non proprio che le condividesse. Al riguardo, vd. più nel dettaglio nei paragrafi dedicati a questi due personaggi.

dal suo nascondiglio. Notiamo che questi sono altri due accenni chiaramente sarcastici, che si sommano a quelli in *Arat.* 25.8, e che, come gli altri, saranno richiamati nelle conclusioni. Un sunto di questo capitolo della biografia leggiamo nei *Moralia* (781d-e), laddove però Plutarco aggiunge un dettaglio potenzialmente rilevante, e cioè che, nonostante la fortissima paura, Aristippo si recava nei luoghi fondamentali della vita politica (ἀρχεῖον; βουλευτήριον) e della socialità (θέατρον; συμπόσιον), forse indizio del fatto che, almeno di giorno, il tiranno non viveva recluso e distante dalla cittadinanza.

Plutarco, dunque, descrive Aristippo come un tiranno succube di una paura talmente tanto forte da renderlo irrazionale e paranoico. Si tratta un'immagine che in piena età ellenistica era ormai stereotipata. Il tema della paura del tiranno era stato infatti trattato in modo approfondito nel IV secolo da Platone e Senofonte, soprattutto nei libri VIII e IX della *Repubblica* e nello *Ierone*. Qui è utile in particolar modo la prima parte del dialogo senofonteo (capp. 1-7), dove l'autore fa pronunciare al tiranno siceliota, che sta discutendo con il poeta Simonide, un'accurata descrizione di ciò che suscita la paura del tiranno. È importante rilevare come queste cause siano, pur nella loro diversità, accomunate da un fattore: sono interne alla *polis*¹.

Di recente, la critica ha notato come in quest'opera Senofonte utilizzi il termine φόβος, insieme ai suoi corradicali (φοβεῖσθαι; φοβερός), per indicare la paura del tiranno, come risulta particolarmente chiaro in *Hier.* VI 4-8. Φόβος può assumere varie sfumature di significato, ma, nel complesso, nello *Ierone* indica una paura irrazionale che priva della lucidità di pensiero chi ne è preda, rendendolo così incapace di reagire razionalmente ai problemi². In *Arat.* 26 troviamo questo lessico: Plutarco utilizza l'avverbio περιφόβως, insieme a ταραχωδῶς, per esprimere lo stato d'animo di Aristippo dopo che si era rinchiuso nel suo "talamo segreto". Περίφοβος indica uno stadio superiore, più forte del normale φόβος³. La scelta lessicale di Plutarco sembra dunque indicare che Aristippo provasse la stessa paura dello *Ierone* senofonteo⁴.

¹ BIONDI 2015, p. 170 individua tre motivi principali che generavano la paura del tiranno: la mancanza di fiducia nei cittadini (vd., e.g., *Hier.* IV 1-2), soprattutto nei migliori di essi (vd. *Hier.* 5); la solitudine (nella *polis*), dovuta sia alla mancanza di fiducia negli altri sia alla mente del tiranno stesso, che vive ogni giorno come se fosse in una guerra (vd. *Hier.* VI 7-8); la consapevolezza del tiranno di far il male, e di non poter rimediare ad esso (vd. *Hier.* VII 12).

² Così BIONDI *ibidem*, pp. 170-172.

³ Cfr. *LSJ online* e *GE* s.v. περίφοβος.

⁴ BIONDI 2015, p. 171 nota anche come il verbo δεδιέναι esprima invece il sentimento della paura razionale, ossia dovuta a circostanze reali. Questo verbo compare in Plu. *Arat.* 25.7, e in *Mor.* 781e, ma in nessuno dei due casi è riferito solo ed esplicitamente ad Aristippo, ma è utilizzato per esporre la stessa osservazione generale, formulata quasi con le stesse parole: i re temono per i sudditi, i tiranni temono i sudditi. Ad essa, nei

Vi è però una differenza tra i due casi. La paura di Aristippo non è dovuta a nessuna delle cause interne richiamate nel dialogo di Senofonte, ma ha una origine sola ed esterna: Arato. Questo risulta chiaro sia dal fatto che Plutarco afferma che Aristippo aveva ucciso tutti i nemici che aveva ἐν τῇ πόλει, sia, soprattutto, dal duplice paragone tra Arato e Aristippo, posizionati immediatamente prima e immediatamente dopo la descrizione della quotidianità del tiranno. Nel primo, il biografo (dopo aver ricordato che nel Peloponneso c'erano molti uomini pronti a uccidere Arato per conto di Aristippo) ribadisce che quando, come nel caso del Sicionio, i sottoposti non temono il loro capo ma temono per lui, questo capo ha tanti occhi e orecchie che vedono e sentono in anticipo ciò che accade, e dunque lo difendono dalle insidie – parole che richiamano quelle di Isocrate su Teseo (X 37). Nel secondo, è la *legacy* dei veri capi come Arato e dei tiranni come Aristippo a essere considerata: Arato ha lasciato una discendenza ancora illustre nel II secolo d.C. (Policrate e i figli), mentre i tiranni, per quanto ossessionati dalla loro sicurezza personale, solo poche volte sono riusciti a evitare una morte violenta, e nessuno di loro ha lasciato una stirpe, una casa o una tomba che godano di una memoria onorata¹.

Di conseguenza, dietro l'immagine di Aristippo potrebbe esservi una consapevole costruzione letteraria di Arato poi ripresa e rielaborata da Plutarco, magari basata sui racconti popolari degli Argivi, esuli o rimasti in patria, che si opponevano ai tiranni. Al tempo stesso, Arato/Plutarco si sarebbe avvalso della riflessione filosofica e retorica sulla tirannide del IV secolo e successiva² al fine di dipingere Aristippo come un uomo in preda a una paura irrazionale, la quale però, e sarebbe questa la peculiarità della pagina plutarchea in esame, non è causata da quella molteplicità di fattori presenti nello *Ierone*, ma dal solo Arato!

Questa considerazione è, a mio avviso, un primo argomento per rigettare l'ipotesi di Porter, per il quale *Arat.* 26, appunto perché trattava di Aristippo e non Arato, derivava forse da Dinia di Argo³. Un secondo può essere il seguente: come visto, la digressione sulle abitudini del tiranno è inserita tra due considerazioni sulla diversa condizione di Arato, che dunque è sullo sfondo. La fonte più probabile di questo capitolo sembra quindi essere l'opera del *leader*

Moralia è aggiunto che per questo motivo i tiranni, assieme al potere, accrescono la loro paura, giacché, più sono le persone a cui comandano, più sono quelle che temono (φοβοῦνται).

¹ In realtà, tra i personaggi qui oggetto d'esame troviamo un tiranno che lasciò una memoria (in buona parte) intatta, e una tomba onorata: Aristodemo di Megalopoli, la cui tomba, avendola visitata Paus. VIII 36.5 (= VII.1.h) nel II secolo d.C., era ancora in piedi e ben riconoscibile (o per lo meno era stata restaurata a causa del deterioramento dovuto al tempo o a danni causati da vandalismi, il che sarebbe un segno ancor più tangibile della buona memoria di cui godeva).

² In tal senso, già MUCCIOLI 2020 (a), p. 279 n. 105.

³ PORTER 1937, p. 66.

acheo. Del resto, egli ricorreva all'invettiva personale senza molti scrupoli – si pensi all'infuocato scambio di lettere tra lui e Cleomene III (Plu. *Arat.* 39.3; *Cleom.* [38]17.1-4) –, ed aveva inoltri i propri buoni motivi per screditare Aristippo, uno dei suoi avversari politici, anzi forse il più accanito tra tutti per lo meno nel novero di quelli considerati tiranni¹.

Arat. 26 potrebbe pertanto riflettere un dibattito contemporaneo, o, per meglio dire, potrebbe riassumere per iscritto le invettive che si lanciavano a distanza Arato e Aristippo. Infatti, nella parte finale di *Arat.* 29 (7-8), leggiamo che l'unico (amaro) guadagno che Arato trasse dalla morte del nemico fu mettere a tacere *le calunnie, le dicerie, i motteggi e le insulsaggini degli adulatori dei tiranni* (τῶν κολακευόντων τοὺς τυράννους), che per compiacerli raccontavano che Arato non era affatto un bravo stratego, ma che anzi era colto da stordimento e da vertigini non appena arrivava il trombettiere, e che, data la parola d'ordine, chiedeva agli ufficiali se c'era ancora bisogno di lui, per allontanarsi dal campo e tenere sott'occhio la situazione – ironicamente, una strategia per certi versi simile a quella che Terenzio attribuisce con effetto comico a Pirro nell'*Eunuco* (v. 783)². Tali dicerie, precisa il biografo, si erano diffuse talmente tanto che erano arrivate dentro le scuole di filosofia, dove i maestri, quando cercavano di comprendere se i disturbi fisici in prossimità di una battaglia erano causati da viltà (δειλία) o da squilibri fisiologici, nominavano sempre (ὀνομάζειν ἄει) Arato³. È facile immaginare che i tiranni a cui allude Plutarco fossero quelli argivi – Aristippo, dopo tutto, aveva visto con i propri occhi l'esitazione di Arato durante la battaglia del fiume Carete (Plu. *Arat.* 28.1-4) –, e, forse, anche quelli dell'Argolide che dipenderebbero in qualche modo da essi: Senone di Ermione e Cleonimo di Fliunte. Non è poi affatto da escludere che queste voci circolassero tra tutti i nemici politici di Arato, specie tra i tiranni del Peloponneso⁴.

Grazie a Plutarco (*Arat.* 10) e soprattutto a Polibio (IV 8)⁵ – due autori di parte, ma dalla parte di Arato – sappiamo che queste accuse rivelano in parte il reale comportamento di Arato in battaglia, e appunto questo loro fondo di verità le avrebbe rese più invisibili ad Arato, spingendolo ulteriormente a diffamare Aristippo, e a riportare il tutto per iscritto nelle *Memorie*. Al tempo stesso, però, è possibile che anche le accuse rivolte contro Aristippo non fossero pure elaborazione letteraria, ma cogliessero in parte nel vero. In generale, *Arat.* 26 si concentra sulle

¹ La palma di avversario peggiore in assoluto, nel senso del più pericoloso, spetta chiaramente o ad Antigono Gonata o a Cleomene III, forse più al secondo.

² *Idem hoc iam Pyrrhus factitavit*. Al riguardo, cfr. MONTANA 2009, pp. 332-333.

³ L'aoristo ἴσχυσεν indica che la grande diffusione di queste dicerie era contemporanea ad Arato, mentre l'utilizzo di Arato come esempio nelle scuole filosofiche dovette continuare anche dopo la morte del *leader* acheo.

⁴ Su Senone e Cleonimo, vd. *infra* nel paragrafo su Aristomaco III.

⁵ Il passo di Plutarco deriva da quello di Polibio; per un confronto, cfr. PELLING 2002, pp. 288-290.

precauzioni prese dal tiranno prima di addormentarsi, e si ha dunque l'impressione che egli temesse specialmente di essere attaccato di notte. Effettivamente, Arato spesso metteva in atto i suoi *putsch* con il favore delle tenebre, come fece, ad esempio, a Cineta (Polyb. IX 17), a Sicione e a Corinto. Pertanto, le precauzioni di Aristippo, per quanto rimangano eccessive, sono in qualche modo motivate e pure comprensibili: quand'anche Arato fosse entrato dentro Argo, la sua sortita sarebbe stata inutile se non fosse riuscito né a uccidere il tiranno né a costringerlo a negoziare la sua resa, eventualità irrealizzabili se il *leader* acheo non fosse riuscito a catturare o almeno ad incontrare il nemico. Scendendo nel dettaglio, uno dei motivi per i quali Aristippo manteneva una grande guardia per la sua sicurezza doveva appunto essere la frequenza degli attacchi di Arato, mentre la decisione di scacciare i servi da casa dopo cena poteva essere dovuta al fatto che suo padre Aristomaco II era stato ucciso da una congiura di schiavi. Infine, l'accento all'eliminazione di tutti i nemici, al netto del suo carattere retorico (funzionale alla messa in risalto dell'aneddoto della botola e della crudeltà del tiranno), poteva forse riferirsi, tra gli altri, sia agli autori della congiura servile, sia a quanti avevano precedentemente tramato con Arato sempre per eliminare Aristomaco II: Eschilo, Carimene e i loro soci (*Arat.* 25.1-4).

Arato, dunque, informatosi sulle abitudini di Aristippo, potrebbe averle utilizzate come materiale per elaborare l'immagine del tiranno paranoico confluita in *Arat.* 26. La ragione di fondo di questa pessima immagine va forse ricercata, oltre che nelle maldicenze degli adulatori dei tiranni, nella constatazione che il Sicionio non solo aveva impiegato anni per uccidere il nemico (e ci era infine riuscito solo con un tranello), ma, soprattutto, che la sua morte era stata praticamente inutile per la causa achea, dal momento che Argo continuava a rimanere saldamente sotto il controllo macedone e della stessa famiglia che la governava ormai da decenni. Per Arato, la morte del tiranno era stata nella sostanza come quella del papa: morto uno se ne fa un altro.

Dal momento che la *Vita di Arato* (e dunque, da ultimo, le *Memorie aratee*) è la nostra sola fonte su Aristippo II, l'immagine di questo tiranno è per noi completamente negativa. Eppure, se consideriamo questo personaggio sotto altre prospettive, appare lecito ridimensionare la portata di tale critica. Gli Argivi, infatti, non muovendo mai un dito in favore di Arato in occasione delle sue invasioni, dimostrarono concretamente di preferire Aristippo e la Macedonia ad Arato e gli Achei. Se anche, come ipotizzato sopra, la perdita di Cleone e delle Nemee minò il consenso di Aristippo, il tiranno fece quanto era in suo dovere, che forse coincideva con quanto si aspettava la cittadinanza: tentare di riprendere Cleone con le armi. Dal canto suo, la stessa Macedonia non doveva avere motivi di risentimento nei suoi riguardi,

altrimenti Demetrio II non avrebbe fornito ad Aristomaco III un immediato supporto militare per assicurargli la tirannide. Aristippo, infatti, respingendo fino alla morte gli attacchi di Arato, si era dimostrato un alleato valido e fedele, e dunque sotto questo aspetto aveva agito in linea con l'operato dei suoi antenati. Diversamente, è possibile che il re macedone avesse considerato un traditore il successore di Aristippo: Aristomaco III.

I.5. ARISTOMACO III

Fonti

I.5.a	=	Plu. <i>Arat.</i> 29.6-8
I.5.b	=	I.4.b (= Phot. <i>Bibl.</i> 245; 398b-399a = Plu. <i>Arat.</i> 29)
I.5.c	=	Plu. <i>Arat.</i> 35
I.5.d	=	Paus. II 8.6
I.5.e	=	Polyb. II 44.2-6
I.5.f	=	Plu. <i>Cleom.</i> 4(25).8
I.5.g	=	<i>IG</i> IV ² 1 621
I.5.h	=	<i>IG</i> V 2 9 (= <i>Syll.</i> ³ 510)
I.5.i	=	Plu. <i>Arat.</i> 44.5-6
I.5.l	=	Polyb. II 59-60 (= Phylarch. <i>BNJ</i> 81 F 54)
I.5.m	=	Exc. Hist. iussu Imp. Const. Porph. confecta, vol. II, <i>De virtutibus et vitiis</i> , pp. 86-88)
I.5.n	=	Plu. <i>Arat.</i> 45.5
I.5.o	=	Them. <i>Or.</i> VII 90b-c

Cariche e ruoli	στρατηγός del <i>koinon</i> acheo (228-227 (I.5.e))	Rivestì la carica dopo aver depresso la tirannide e fatto aderire Argo al <i>koinon</i> ; pur se non attestato, potrebbe aver essere stato στρατηγός degli Argivi
Genesi della tirannide	Violenta (I.5.a)	Morto Aristippo II, Aristomaco III fu scortato ad Argo da reparti militari macedoni che gli assicurarono la tirannide
Fine della tirannide	Volontaria (I.5.c)	Depose il potere dopo le trattative intavolate con Arato
Contesti di azione	Argo; Asine (I.5.g) ; <i>koinon</i> acheo; Tegea (I.5.h)	Il <i>koinon</i> di Asine dedicò una statua a lui e ad Apia, figlia di Aristippo II; Tegea lo onorò con la <i>ισοπολιτεία</i> e una <i>panoplia</i>
Periodo di azione	235-224	
Origine e relazioni familiari	Aristomaco I (bisnonno); Aristippo I (nonno); Aristomaco II (padre); Aristomaco III (fratello minore); Apia (nipote). Aristippo apparteneva per nascita al ceto dirigente argivo.	Sulle relazioni familiari di Aristippo I, vd. l'albero genealogico di questa dinastia <i>supra</i> , nel paragrafo su Aristomaco I (Figura 1)
Relazioni politiche	Demetrio II Etolico (I.5.a) ; Arato (I.5.c) ; Lidiade (I.5.c) ; Cleomene III (I.5.l) ; Tegeati	Dal 235 al 229 fu tiranno di Argo e alleato della Macedonia; dal 229 al 224 fu un politico acheo, ed entrò in contatto con Lidiade; dal 225 al 224 divenne alleato, insieme a tutti gli Argivi, di Cleomene III, e, molto probabilmente, fu onorato da Tegea
Avversari politici	Arato e gli Achei (I.5.a) ; Cleomene III (I.5.c) ; Antigono Dosone (I.5.n)	
Giudizi nelle fonti	Positivo: abitanti di Asine (I.5.g) e Tegeati (I.5.h) ; parzialmente positivo: Plutarco (I.5.i) assolutamente negativo: Polibio (I.5.l)	Per gli abitanti di Asine e per i Tegeati Aristomaco è un aristocratico modello; Plutarco lo definisce <i>non malvagio</i> (οὐ πονηρόν); Polibio lo ritiene un tiranno sanguinario, resosi poi reo di tradimento verso gli Achei nel momento della Guerra cleomenica per loro più duro
Tratti caratteristici nelle fonti	Sterminò 80 dei primi cittadini argivi dopo averli torturati (I.5.l) ; torturato e poi ucciso per affogamento (I.5.i)	

I.5.a = Plu. *Arat.* 29.6-8

ὁ δ' Ἄρατος οὕτως λαμπρῶς εὐτυχήσας, καὶ μηδένα τῶν αὐτοῦ στρατιωτῶν ἀποβαλόν, ὅμως οὐκ ἔλαβε τὸ Ἄργος οὐδ' ἠλευθέρωσε τοὺς ἐν αὐτῷ, τῶν περὶ Ἀγίαν καὶ τὸν νεώτερον Ἀριστόμαχον μετὰ δυνάμεως βασιλικῆς παρεισπεσόντων καὶ κατασχόντων (7) τὰ πράγματα. τὸ μὲν οὖν πολὺ τῆς διαβολῆς καὶ λόγους καὶ σκώμματα καὶ βωμολοχίας παρείλετο τῶν κολακευόντων τοὺς τυράννους καὶ διεξιόντων ἐκείνοις χαριζομένων, ὡς τοῦ στρατηγοῦ τῶν Ἀχαιῶν ἐκταράττειτο μὲν ἢ κοιλία παρὰ τὰς μάχας, κάρως δὲ προσπίπτοι καὶ ἴλιγγος ἅμα τῷ παραστῆναι τὸν σαλπικτήν, ἐκτάξας δὲ τὴν δύναμιν καὶ τὸ σύνθημα παρεγγυήσας, καὶ πυθόμενος τῶν ὑποστρατήγων καὶ λοχαγῶν, μὴ τις αὐτοῦ χρεῖα παρόντος—βεβλήσθαι γὰρ τοὺς ἀστραγάλους—, ἀπέρχοιτο (8) καταδοκῆσων πόρρωθεν τὸ συμβησόμενον. ταῦτα γὰρ οὕτως ἴσχυσεν, ὥστε καὶ τοὺς φιλοσόφους ἐν ταῖς σχολαῖς ζητοῦντας, εἰ τὸ πάλλεσθαι τὴν καρδίαν καὶ τὸ χρῶμα τρέπεσθαι καὶ τὴν κοιλίαν ἐξυγραίνεσθαι παρὰ τὰ φαινόμενα δεινὰ δειλίας ἐστὶν ἢ δυσκρασίας τινὸς περὶ τὸ σῶμα καὶ ψυχρότητος, ὀνομάζειν αἰεὶ τὸν Ἄρατον, ὡς ἀγαθὸν μὲν ὄντα στρατηγόν, αἰεὶ δὲ ταῦτα πάσχοντα παρὰ τοὺς ἀγῶνας. (ed. ZIEGLER 1971²)

Ma nonostante un successo così eclatante, senza la perdita di neanche uno dei suoi soldati, Arato non poté prendere né liberare Argo, perché Agia e Aristomaco il giovane *avevano fatto irruzione* in città con un esercito del re e si *erano impadroniti* del potere. Quest'avvenimento contribuì molto a smentire la calunnie, le dicerie, i motteggi e le insulsaggini degli adulatori dei tiranni che, per compiacerli, andavano a raccontare che durante le battaglie l'intestino dello stratego degli Achei andava sottosopra, che al solo arrivo del trombettiere egli era colto da stordimento e vertigini e, dopo aver schierato l'esercito e aver dato la parola d'ordine, chiedeva ai suoi luogotenenti e ai suoi locaghi se mai ci fosse qualche bisogno della sua presenza (tanto i dadi erano già tratti), poi se ne andava a guardare da lontano cosa sarebbe capitato. Questi discorsi avevano preso tanto campo che anche i filosofi, quando nelle loro scuole cercavano di capire se avere palpitazioni al cuore, alterazioni del colorito e disturbi intestinali al manifestarsi di situazioni pericolose fosse indice di viltà o di squilibrio fisico e temperamento freddo, nominavano continuamente Arato, un buon generale, sì, ma che soffriva sempre di questi malanni in occasione dei combattimenti. (trad. it. GHILLI 2020 lievemente modificata. Le modifiche corrispondono alla parte in corsivo)

I.5.b = I.4.b

I.5.c = Plu. *Arat.* 35

Ὁ δ' Ἄρατος ἐξεργαζόμενος τὴν παλαιὰν ὑπόθεσιν, καὶ δυσανασχετῶν τὴν ἐν Ἄργει τυραννίδα γεινιῶσαν αὐτοῖς, ἔπειθε πέμπων τὸν Ἀριστόμαχον εἰς μέσον θεῖναι καὶ προσαγαγεῖν τοῖς Ἀχαιοῖς τὴν πόλιν, καὶ ζηλώσαντα Λυδιάδην ἔθνους τηλικούτου μετ' εὐφημίας καὶ τιμῆς στρατηγὸν εἶναι μᾶλλον ἢ μιᾶς πόλεως κινδυνεύοντα (2) καὶ μισούμενον τύραννον. ὑπακούσαντος δὲ τοῦ Ἀριστομάχου καὶ κελεύσαντος αὐτῷ πενήκοντα τάλαντα πέμψαι τὸν Ἄρατον, ὅπως ἀπαλλάξῃ καὶ διαλύσῃται τοὺς παρ' αὐτῷ στρατευομένους, καὶ τῶν χρημάτων ποριζομένων (3) ὁ Λυδιάδης ἔτι στρατηγῶν καὶ φιλοτιμούμενος ἴδιον αὐτοῦ πολίτευμα τοῦτο πρὸς τοὺς Ἀχαιοὺς γενέσθαι, τοῦ μὲν Ἀράτου κατηγορεῖ πρὸς Ἀριστόμαχον, ὡς δυσμενῶς καὶ ἀδιαλλάκτως αἰεὶ πρὸς τοὺς τυράννους ἔχοντος, αὐτῷ δὲ πείσας τὴν πρᾶξιν ἐπιτρέψαι, προσήγαγε τοῖς Ἀχαιοῖς τὸν (4) ἄνθρωπον. ἔνθα δὴ μάλιστα φανερὰν ἐποίησαν οἱ σύεδροι τῶν Ἀχαιῶν τὴν πρὸς τὸν Ἄρατον εὐνοίαν καὶ πίστιν. ἀντειπόντος μὲν γὰρ αὐτοῦ δι' ὀργὴν, ἀπήλασαν τοὺς (5) περὶ τὸν Ἀριστόμαχον· ἐπεὶ δὲ συμπεισθεὶς πάλιν αὐτὸς ἤρξατο περὶ αὐτῶν διαλέγεσθαι παρών, πάντα ταχέως καὶ προθύμως ἐψηφίσαντο, καὶ προσεδέξαντο μὲν τοὺς Ἀργεῖους καὶ Φλιασίους εἰς τὴν πολιτείαν, ἐνιαυτῷ δ' ὕστερον καὶ τὸν Ἀριστόμαχον εἴλοντο

στρατηγόν. (6) Ὁ δ' εὐημερῶν παρὰ τοῖς Ἀχαιοῖς καὶ βουλόμενος εἰς τὴν Λακωνικὴν ἐμβαλεῖν, ἐκάλει τὸν Ἄρατον ἐξ Ἀθηνῶν. ὁ δ' ἔγραφε μὲν αὐτῷ τὴν στρατείαν ἀπαγορεύων καὶ τῷ Κλεομένει θράσος ἔχοντι καὶ παραβόλως αὐξανομένῳ συμπλέκεσθαι τοὺς Ἀχαιοὺς μὴ βουλόμενος. ὠρμημένου δὲ (7) πάντως ὑπήκουσε καὶ παρῶν συνεστράτευεν. ὅτε δὴ καὶ κωλύσας, περὶ τὸ Παλλάντιον τοῦ Κλεομένου ἐπιφανέντος αὐτοῖς, μάχην συνάγει τὸν Ἀριστόμαχον, ὑπὸ Λυδιάδου κατηγορήθη, καὶ περὶ τῆς στρατηγίας εἰς ἀγῶνα καὶ ἀντιπαραγγελίαν αὐτῷ καταστάς, ἐκράτησε τῆ χειροτονία καὶ τὸ δωδέκατον ἠρέθη στρατηγός. (ed. ZIEGLER 1971²)

Intanto Arato cercava di condurre in porto il suo vecchio progetto e, mal tollerando la tirannide di Argo, li vicina, mandò ambasciatori ad Aristomaco per convincerlo ad abbandonare il potere e unire la città agli Achei, cercando di imitare Lidiade e diventando uno stratego stimato e rispettato da un popolo tanto grande, invece di restare il tiranno minacciato e odiato da una sola città. Aristomaco acconsentì e gli chiese di inviargli cinquanta talenti per pagare e congedare i suoi soldati. Il denaro gli fu procurato e Lidiade, che era ancora stratego e nutriva l'ambizioso desiderio che gli Achei vedessero quest'azione politica come una sua iniziativa, accusò Arato, presso Aristomaco, di essere uno che nutriva sempre un'ostilità spietata contro i tiranni, convinse Aristomaco a passare l'affare a lui e portò l'uomo davanti agli Achei. Fu soprattutto ora che i sindri degli Achei manifestarono la loro stima verso Arato e la fiducia che riponevano in lui: quando, pieno d'ira, egli palesò la sua disapprovazione, essi mandarono via Aristomaco e i suoi e, quando Arato ci ripensò e iniziò a parlare di persona in favore di quelli, votarono tutte le sue proposte velocemente e di buon grado, accolsero nella lega Argo e Fliunte e, l'anno dopo, elessero stratego anche Aristomaco. Quest'ultimo, forte della stima che godeva presso gli Achei, voleva invadere la Laconia e chiedeva ad Arato di venire da Atene. Arato gli scrisse: gli sconsigliava quella spedizione e non voleva che gli Achei si scontrassero con Cleomene, uomo pieno di audacia e il cui potere era in ardita crescita. Comunque, quando Aristomaco iniziò l'avanzata, Arato si sottomise completamente alla sua autorità e prese personalmente parte alla spedizione, ma appena Cleomene apparve davanti a loro, presso Pallantion, Arato impedì ad Aristomaco di attaccare battaglia; fu per questo accusato da Lidiade e costretto a lottare e competere con lui per la strategia, ma vinse e fu eletto stratego per la dodicesima volta. (trad. it. GHILLI 2020)

I.5.d = Paus. II 8.6

ἔπεισε δὲ καὶ Ἀριστόμαχον τυραννοῦντα ἐν Ἄργει δημοκρατίαν ἀποδόντα Ἀργείοις ἐς τὸ Ἀχαϊκὸν συντελεῖν [...]. (ed. SPIRO 1903)

Indusse anche Aristomaco, tiranno di Argo, a restituire la democrazia agli Argivi e ad aderire alla Lega achea [...]. (trad. it. MUSTI – TORELLI 1986)

I.5.e = Polyb. II 44.2-6

Δημητρίου δὲ βασιλεύσαντος δέκα μόνον ἔτη καὶ μεταλλάξαντος τὸν βίον περὶ τὴν πρώτην διάβασιν εἰς τὴν Ἰλλυρίδα Ῥωμαίων, ἐγένετό τις εὐροια πραγμάτων πρὸς τὴν ἐξ ἀρχῆς ἐπιβολὴν (3) τῶν Ἀχαιῶν. οἱ γὰρ ἐν τῇ Πελοποννήσῳ μόναρχοι δυσελπιστήσαντες ἐπὶ τῷ μετηλλαχέναι μὲν τὸν Δημήτριον, ὃς ἦν αὐτοῖς οἰονεὶ χορηγὸς καὶ μισθοδότης, ἐπικεῖσθαι δὲ τὸν Ἄρατον, οἰόμενον δεῖν σφᾶς ἀποτίθεσθαι τὰς τυραννίδας καὶ τοῖς μὲν πεισθεῖσι μεγάλας δωρεὰς καὶ τιμὰς προτείνοντα, τοῖς δὲ μὴ προσέχουσιν ἔτι μείζους ἐπανατεινόμενον φόβους καὶ κινδύνους διὰ τῶν Ἀχαιῶν, (4) ὠρμησαν ἐπὶ τὸ πεισθέντες ἀποθέσθαι μὲν τὰς τυραννίδας, ἐλευθερῶσαι

δὲ τὰς ἐαυτῶν πατρίδας, (5) μετασχεῖν δὲ τῆς τῶν Ἀχαιῶν πολιτείας. Λυδιάδας μὲν οὖν ὁ Μεγαλοπολίτης ἔτι ζῶντος Δημητρίου, κατὰ τὴν αὐτοῦ προαίρεσιν, πάνυ πραγματικῶς καὶ φρονίμως προιδόμενος τὸ μέλλον ἀπετέθειτο τὴν τυραννίδα καὶ μετεσχῆκει τῆς ἐθνικῆς συμπολιτείας. Ἀριστόμαχος δ' ὁ τῶν Ἀργείων τύραννος καὶ Ξένων ὁ τῶν Ἑρμιονέων καὶ Κλεώνυμος ὁ τῶν Φλιασίων τότε ἀποθέμενοι τὰς μοναρχίας ἐκοινώνησαν τῆς τῶν Ἀχαιῶν δημοκρατίας. (ed. BÜTTNER-WOBST 1889-1905)

Quando Demetrio, che aveva regnato solo per dieci anni, morì, intorno all'epoca in cui i Romani attraversarono il mare diretti in Illiria, il corso degli eventi fu favorevole al disegno originario degli Achei. I monarchi del Peloponneso, infatti, disperati in seguito alla morte di Demetrio – che era, per così dire, colui che li foraggiava e li stipendiava – e per il fatto che li incalzava Arato, il quale esigeva che essi deponessero le tirannidi e offriva a chi si lasciava persuadere grandi doni e onori, mentre con chi non gli prestava ascolto sbandierava minacce e pericoli ancora maggiori a opera degli Achei, si affrettarono, persuasi, a deporre le tirannidi, a liberare le proprie città e a prendere parte allo stato degli Achei. Lidiada di Megalopoli, dunque, mentre era ancora vivo Demetrio, di propria iniziativa, avendo previsto con molta accortezza e saggezza il futuro, aveva deposto la tirannide ed era entrato a far parte della confederazione nazionale. Aristomaco, il tiranno di Argo, Senone, quello di Ermione, e Cleonimo, quello di Fliunte, deposti allora i poteri monarchici, si unirono alla democrazia degli Achei. (trad. it. MARI 2001)

I.5.f = Plu. *Cleom.* 4(25).8

λαβόντος δ' αὐτοῦ Μεθύδριον καὶ τὴν Ἀργολικὴν καταδραμόντος, ἐξεστράτευσαν οἱ Ἀχαιοὶ δισμυρῖοις πεζοῖς καὶ χιλίοις ἵππεῦσιν Ἀριστομάχου στρατηγούντος. (ed. ZIEGLER 1971²)

Questi s'impadronì di Metidrio e devastò l'Argolide; gli Achei si misero quindi in marcia con ventimila fanti e mille cavalieri, sotto gli ordini dello stratego Aristomaco. (trad. it. MARASCO 1994)

I.5.g = *IG IV*² 1 621 (<https://inscriptions.packhum.org/text/29062?&bookid=7&location=16>)¹

1 Ἀπία Ἀριστίππου Ἀριστόμαχος Ἀριστο[μάχου (*nomen*)]
Ἀργεῖοι.

τὸ κοινὸν τῶν Ἀσι[να]ίων ἀνέθ[ηκε].

[— —] ἐπόησε Ἀργεῖος. [(*statuarii nota*)]

5 Νικομένης,
Τιμόστρατος
Ἀθηναῖοι ἐπόησα.

1 Apia figlia di Aristippo, Aristomaco figlio di Aristomaco
Argivi.

Il *koinon* degli abitanti della *kome* di Asine dedicò.

[— — —] Argivo fece.

5 Nicomene,
Timostrato
Ateniesi fecero.

¹ Ultima consultazione: 23 giugno 2021.

{²*incerta litterarum vestigia. versus erasus?*}

1 ἔδοξε τῷ πόλι τῶν Τεγεατῶ[ν τιμᾶσαι]
 Ἀριστόμαχον Ἀριστομάχῳ Ἀργεῖον πανοπλ[ίαι]
 καὶ ἰσοπολιτεῖαι ἐν[οί]α[υ ἔν]εκα καὶ εὐεργεσ[ί]-
 αυ τᾶς ἰν τὰν πόλιν. vac.

1 [— — —]
 È sembrato opportuno alla *polis* dei Tegeati onorare
 Aristomaco figlio di Aristomaco di Argo con una panoplia
 e l'isopolitia in virtù della sua benevolenza e della sua beneficenza
 nei confronti della città.

I.5.i = Plu. *Arat.* 44.5-6

ἐκ τούτου τοῖς μὲν Ἀχαιοῖς πάλιν αἱ πόλεις ἅπασαι προσεχώρησαν, Ἀντίγονος δὲ τὸν Ἀκροκόρινθον παρέλαβεν, Ἄρατος δὲ στρατηγὸς αἰρεθεὶς ὑπ' Ἀργείων, ἔπεισεν αὐτοὺς Ἀντιγόνῳ τὰ τε τῶν τυράννων καὶ τὰ τῶν προδοτῶν χρήματα δωρεὰν δοῦναι. (6) Τὸν δ' Ἀριστόμαχον ἐν Κεγχρεαῖς στρεβλώσαντες κατεπόντισαν, ἐφ' ᾧ καὶ μάλιστα κακῶς ἤκουσεν ὁ Ἄρατος, ὡς ἄνθρωπον οὐ πονηρόν, ἀλλὰ καὶ κεκρημένον ἐκείνῳ καὶ πεπεισμένον ἀφεῖναι τὴν ἀρχὴν καὶ προσαγαγεῖν τοῖς Ἀχαιοῖς τὴν πόλιν, ὅμως περιδὼν παρανόμως ἀπολόμενον. (ed. ZIEGLER 1971²)

Fu così che tutte quante le città si unirono di nuovo agli Achei, Antigono occupò l'Acrocorinto e Arato, eletto stratego degli Argivi, li convinse a donare ad Antigono le ricchezze dei tiranni e i beni dei traditori. A Cencrea gettarono in mare Aristomaco dopo averlo torturato e questo fu ciò che più danneggiò la reputazione di Arato, accusato di aver permesso che un uomo non malvagio, con il quale aveva, anzi, stretto buoni rapporti, che aveva lasciato il potere seguendo il suo consiglio e aveva unito la sua città agli Achei, morisse illegalmente (trad. it. GHILLI 2020)

I.5.1 = Polyb. II 59-60

59. Πάλιν Ἀριστόμαχον τὸν Ἀργεῖόν φησιν, ἄνδρα τῆς ἐπιφανεστάτης οἰκίας ὑπάρχοντα καὶ τετυραννηκότα μὲν Ἀργείων, πεφυκότα δ' ἐκ τυράννων, ὑποχείριον Ἀντιγόνῳ καὶ τοῖς Ἀχαιοῖς γενόμενον εἰς Κεγχρεὰς ἀπαχθῆναι καὶ στρεβλούμενον ἀποθανεῖν, ἀδικώτατα καὶ δεινότατα παθόντα πάντων (2) ἀνθρώπων. τηρῶν δὲ καὶ περὶ ταύτην τὴν πρᾶξιν ὁ συγγραφεὺς τὸ καθ' αὐτὸν ἰδίωμα φωνᾶς τινας πλάττει διὰ τῆς νυκτὸς αὐτοῦ στρεβλουμένου προσπιπτούσας τοῖς σύνεγγυς κατοικοῦσιν, ὧν τοὺς μὲν ἐκπληττομένους τὴν ἀσέβειαν, τοὺς δ' ἀπιστοῦντας, τοὺς δ' ἀγανακτοῦντας ἐπὶ τοῖς γινομένοις προστρέχειν (3) πρὸς τὴν οἰκίαν φησίν. περὶ μὲν οὖν τῆς τοιαύτης τερατείας παρείσθω· δεδήλωται γὰρ ἀρκούντως. (4) ἐγὼ δ' Ἀριστόμαχον, εἰ καὶ μηδὲν εἰς τοὺς Ἀχαιοὺς ἕτερον ἤμαρτεν, κατὰ γε τὴν τοῦ βίου προαίρεσιν καὶ τὴν εἰς πατρίδα παρανομίαν τῆς (5) μεγίστης ἄξιον κρίνω τιμωρίας. καίπερ ὁ συγγραφεὺς βουλόμενος αὐξεῖν αὐτοῦ τὴν δόξαν καὶ παραστήσασθαι τοὺς ἀκούοντας εἰς τὸ μᾶλλον αὐτῷ συναγανακτεῖν ἐφ' οἷς ἔπαθεν οὐ μόνον αὐτόν φησι γεγονέναι τύραννον, ἀλλὰ καὶ ἐκ τυράννων πεφυκέναι. (6) ταύτης δὲ μείζω κατηγορίαν ἢ πικροτέραν οὐδ' ἂν εἰπεῖν ῥαδίως δύναται οὐδεὶς. αὐτὸ γὰρ τοῦνομα περιέχει τὴν ἀσεβεστάτην ἔμφασιν καὶ πάσας περιείληφε τὰς ἐν ἀνθρώποις ἀδικίας καὶ παρανομίας. (7) Ἀριστόμαχος δ' εἰ τὰς δεινοτάτας ὑπέμεινε τιμωρίας, ὡς οὗτός φησιν, ὅμως

¹ Ultima consultazione: 23 giugno 2021.

οὐχ ἰκανὴν (8) ἔδωκεν δίκην μιᾶς ἡμέρας, ἐν ἧ παρεισπεσόντος εἰς τὴν πόλιν Ἀράτου μετὰ τῶν Ἀχαιῶν καὶ μεγάλους ἀγῶνας καὶ κινδύνους ὑπομείναντος ὑπὲρ τῆς Ἀργείων ἐλευθερίας, τέλος δ' ἐκπεσόντος διὰ τὸ μηδένα συγκινηθῆναι τῶν ἔσωθεν αὐτῷ ταξιαμένων (9) διὰ τὸν ἀπὸ τοῦ τυράννου φόβον, Ἀριστόμαχος ἀφορμῇ ταύτῃ καὶ προφάσει χρησάμενος, ὡς τινων συνειδόντων τὰ περὶ τὴν εἴσοδον τῶν Ἀχαιῶν, ὀγδοήκοντα τοὺς πρώτους τῶν πολιτῶν οὐδὲν ἀδικήσαντας στρεβλώσας ἐναντίον τῶν ἀναγκαίων κατέσφαξεν. (10) παρήμι τὰ παρ' ὄλον τὸν βίον αὐτοῦ καὶ 60. τῶν προγόνων ἀσεβήματα· μακρὸν γάρ. διόπερ οὐκ εἶ τιμι τῶν ὁμοίων περιέπεσε δεινὸν ἡγήτεον, πολὺ δὲ δεινότερον, εἰ μηδενὸς τούτων πείραν λαβὼν (2) ἀθῶος ἀπέθανεν. οὐδ' Ἀντιγόμφ προσαιπτόεν οὐδ' Ἀράτω παρανομίαν, ὅτι λαβόντες κατὰ πόλεμον ὑποχείριον τύραννον στρεβλώσαντες ἀπέκτειναν, ὃν γε καὶ κατ' αὐτὴν τὴν εἰρήνην τοῖς ἀνελοῦσι καὶ τιμωρησαμένοις ἔπαινος καὶ τιμὴ συνεχηκολούθει (3) παρὰ τοῖς ὀρθῶς λογιζομένοις. ὅτε δὲ χωρὶς τῶν προειρημένων καὶ τοὺς Ἀχαιοὺς παρεσπόνδησεν, τί (4) παθεῖν ἦν ἄξιος; ἐκεῖνος γὰρ ἀπέθετο μὲν τὴν τυραννίδα χρόνοις οὐ πολλοῖς πρότερον, ὑπὸ τῶν καιρῶν συγκλειόμενος διὰ τὸν Δημητρίου θάνατον, ἀνελπίστως δὲ τῆς ἀσφαλείας ἔτυχε περισταλεῖς ὑπὸ (5) τῆς τῶν Ἀχαιῶν πρᾶότητος καὶ καλοκάγαθίας· οἵτινες οὐ μόνον αὐτὸν τῶν ἐκ τῆς τυραννίδος ἀσεβημάτων ἀζήμιον ἐποίησαν, ἀλλὰ καὶ προσλαβόντες εἰς τὴν πολιτείαν τὴν μεγίστην τιμὴν περιέθεσαν, ἡγεμόνα καὶ στρατηγὸν καταστήσαντες σφῶν αὐτῶν. (6) ὁ δ' ἐπιλαθόμενος τῶν προειρημένων φιλανθρώπων παρὰ πόδας, ἐπεὶ μικρὸν ἐπικυδεστέρας ἔσχε τὰς ἐλπίδας ὑπὲρ τοῦ μέλλοντος ἐν Κλεομένει, τὴν τε πατρίδα καὶ τὴν ἑαυτοῦ προαίρεσιν ἀποσπάσας ἀπὸ τῶν Ἀχαιῶν ἐν τοῖς ἀναγκαιοτάτοις καιροῖς προσέειπε (7) τοῖς ἐχθροῖς. ὃν ὑποχείριον γενόμενον οὐκ ἐν Κεγχραῖς ἔδει τὴν νύκτα στρεβλούμενον ἀποθανεῖν, ὡς Φύλαρχός φησιν, περιαιγόμενον δ' εἰς τὴν Πελοπόννησον καὶ μετὰ τιμωρίας παραδειγματιζόμενον (8) οὕτως ἐκλιπεῖν τὸ ζῆν. ἀλλ' ὅμως τοιοῦτος ὢν οὐδενὸς ἔτυχε δεινοῦ πλην τοῦ καταποντισθῆναι διὰ τῶν ἐπὶ ταῖς Κεγχραῖς τεταγμένων. (ed. BÜTTNER-WOBST 1889-1905)

Un'altra volta egli dice che Aristomaco di Argo, che era un uomo di casato molto illustre, era stato tiranno di Argo ed era discendente di tiranni, caduto nelle mani di Antigono e degli Achei, fu condotto prigioniero a Cencree e morì fra le torture, dopo aver sofferto il trattamento più ingiusto e più terribile che un uomo abbia mai subito. Lo storico, conservando le sue caratteristiche peculiari anche nel narrare questo avvenimento, inventa che alcune grida di costui mentre veniva torturato durante la notte giungessero a quelli che abitavano nelle vicinanze, dei quali alcuni sconvolti per l'empietà, altri increduli, altri ancora sdegnati per quanto avveniva accorsero – dice – alla casa. Lasciamo da parte, dunque, simili storie favolose: sono state, infatti, chiarite a sufficienza. Io giudico Aristomaco, anche se non *avesse commesso* alcuna colpa verso gli Achei, se non altro in base alla condotta di vita e al comportamento criminale verso la patria, degno della massima pena. Benché lo storico voglia accrescerne la fama e indurre i lettori a condividere maggiormente il suo sdegno per quanto costui soffrì, dice che non solo era stato egli stesso un tiranno, ma discendeva anche da tiranni. Nessuno potrebbe facilmente pronunciare un'accusa più grave o più dura di questa. Il nome stesso, infatti, ha in sé il significato più empio e abbraccia tutte le ingiustizie e le illegalità che hanno luogo fra gli uomini. Aristomaco, se anche sopportò le punizioni più terribili, come dice costui, tuttavia non pagò la pena sufficiente a un solo giorno della sua vita, quello in cui, quando Arato fece irruzione nella città con gli Achei e affrontò grandi combattimenti e pericoli per la libertà degli Argivi, ma fu alla fine cacciato perché non si mosse nessuno di quelli che dall'interno della città si erano schierati dalla sua parte, per la paura in loro suscitata dal tiranno, Aristomaco, sfruttando questa occasione e questo preteso, in quanto alcuni erano a conoscenza dell'entrata in città degli Achei, fece torturare ottanta dei primi cittadini, che non avevano commesso alcun torto, e li fece trucidare in presenza dei loro parenti. Lascio da parte le empietà commesse da lui nel corso di tutta la vita e dai suoi antenati: sarebbe, infatti, una lunga storia. 60. Perciò, se incappò in qualcosa di simile, non bisogna considerarla una cosa terribile: sarebbe stato molto

più terribile se fosse morto impunito, senza aver fatto esperienza di nulla di ciò. Né bisogna tacciare Antigono o Arato di condotta criminale perché, preso nelle loro mani, in guerra, un tiranno, lo torturarono e lo uccisero, quando le persone in grado di giudicare rettamente avrebbero lodato e onorato anche chi lo avesse tolto di mezzo o punito in tempo di pace. Lasciando da parte quanto già si è detto, cosa avrebbe meritato di subire quando tradì anche gli Achei? Egli, infatti, aveva deposto la tirannide non molto tempo prima, costretto dalle circostanze, a causa della morte di Demetrio, e in modo insperato aveva trovato la sicurezza protetto dalla mitezza e dalla assoluta rettitudine degli Achei: costoro non solo lo lasciarono impunito per le empietà della sua tirannide, ma anzi lo accolsero nel loro stato e gli conferirono la massima dignità, allorché lo nominarono loro comandante e stratego. Egli, dimenticati immediatamente questi favori, quando ripose in Cleomene speranze un po' più brillanti per il futuro, staccò dagli Achei sia la patria, sia il proprio orientamento politico, e li garantì ai nemici nel momento di più urgente necessità. Una volta caduto nelle loro mani, non sarebbe dovuto morire a Cencree di notte, fra le torture, come dice Filarco, ma avrebbe dovuto terminare la sua vita venendo condotto in giro per il Peloponneso e costituendo così, con la sua punizione, un esempio. Ma tuttavia, pur comportandosi così, non gli toccò nulla di terribile, salvo essere gettato in mare per iniziativa dei magistrati di Cencree. (trad. it. MARI 2001 lievemente modificata. Le parti modificate corrispondono a quelle in corsivo)

I.5.m = Exc. Hist. iussu Imp. Const. Porph. confecta, vol. II, *De virtutibus et vitiis*, pp. 86-88

86. Ὅτι ὁ αὐτὸς πάλιν Ἀριστόμαχον τῶν Ἀργείων φησὶν ἄνδρα τῆς ἐπιφανεστάτης οἰκίας ὑπάρχοντα καὶ τετυραννηκότα μὲν Ἀργείων πεφυκότα δ' ἐκ τυράννων, ὑποχείριον Ἀντιγόνῳ καὶ τοῖς Ἀχαιοῖς γενόμενον εἰς Κεγχραίας ἀπαχθῆναι καὶ στρεβλούμενον

87. ἀποθανεῖν, ἀδικώτατα καὶ δεινότερα παθόντα πάντων ἀνθρώπων. τηρῶν δὲ καὶ περὶ ταύτην τὴν πρᾶξιν ὁ συγγραφεὺς τὸ καθ' αὐτὸν ἰδίωμα φωνάζει τινὰς πλάττει διὰ τῆς νυκτὸς αὐτοῦ στρεβλουμένου προσπιπτούσας τοῖς σύνεγγυς κατοικοῦσιν, ὧν τοὺς μὲν ἐκπληττομένους τὴν ἀσέβειαν, τοὺς δὲ ἀγανακτοῦντας ἐπὶ τοῖς γινομένοις προστρέχειν πρὸς τὴν οἰκίαν φησὶν. περὶ μὲν οὖν τῆς τοιαύτης τερατείας παρεῖσθω· δεδήλωτο γὰρ ἀρκούντως. ἐγὼ δ' Ἀριστόμαχον, εἰ καὶ μηδὲν εἰς τοὺς Ἀχαιοὺς ἕτερον ἤμαρτεν, κατὰ γὰρ τὴν τοῦ βίου προαίρεσιν καὶ τὴν εἰς τὴν πατρίδα παρανομίαν τῆς μεγίστης ἄξιον κρίνω τιμωρίας. καίπερ ὁ συγγραφεὺς βουλόμενος αὖξιν αὐτοῦ τὴν δόξαν καὶ παραστήσασθαι τοὺς ἀκούοντας εἰς τὸ μᾶλλον αὐτῷ συναγανακτεῖν ἐφ' οἷς ἔπαθεν, οὐ μόνον αὐτὸν φησι γεγονέναι τύραννον, ἀλλὰ καὶ ἐκ τυράννων πεφυκέναι. ταύτης δὲ μείζω κατηγορίαν ἢ πικροτέραν οὐδ' ἂν εἰπεῖν ῥαδίως δύναται· οὐδεὶς· αὐτῷ γὰρ τοῦνομα περισχεῖν τὴν ἀσεβεστάτην ἔμφασιν καὶ πάσας περιεῖληφε τὰς ἐν ἀνθρώποις ἀδικίας καὶ παρανομίας. Ἀριστόμαχος δ' εἰ τὰς δεινότητας ὑπέμεινε τιμωρίας, ὡς οὗτος φησὶν, ὅμως οὐχ ἰκανὴν ἔδωκε δίκην μιᾶς ἡμέρας, ἐν ἣ παρεῖσπεσόντος εἰς τὴν πόλιν Ἀράτου μετὰ τῶν Ἀχαιῶν καὶ μεγάλους ἀγῶνας καὶ κινδύνους ὑπομείναντος ὑπὲρ τῆς Ἀργείων ἐλευθερίας, τέως δ' ἐκπεσόντος διὰ τὸ μηδένα συγκινηθῆναι τῶν ἔσωθεν αὐτῷ ταξιαμένων διὰ τὸν ἀπὸ τοῦ τυράννου φόβον, Ἀριστόμαχος ἀφορμῇ ταύτῃ καὶ προφάσει χρησάμενος, ὡς τινῶν συνειδότην τὰ περὶ τὴν εἴσοδον τῶν Ἀχαιῶν, ὀγδοήκοντα τοὺς πρώτους τῶν πολιτῶν οὐδὲν ἀδικήσαντας στρεβλώσας ἐναντίον τῶν ἀναγκαίων κατέσφαξεν. παρήμι τὰ παρ' ὄλον τὸν βίον αὐτοῦ καὶ τῶν προγόνων ἀσεβήματα· μακρὸν γάρ. διόπερ οὐκ εἴ τι τῶν ὁμοίων περιέπεσε, δεινὸν ἡγήτεον, πολὺ δὲ δεινότερον, εἰ μηδενὸς τούτων πείραν λαβὼν ἀθῶως ἀπέθανεν· οὐδ' Ἀντιγόνῳ προσαπτέον οὐδ' Ἀράτῳ παρανομίαν, ὅτι λαβόντες κατὰ πόλεμον ὑποχείριον τύραννον **88.** στρεβλώσαντες ἀπέκτειναν, ὃν γὰρ καὶ κατ' αὐτὴν τὴν εἰρήνην τοῖς ἀνελοῦσι καὶ τιμωρησαμένοις ἔπαινος καὶ τιμὴ συνεξηκολούθει παρὰ τοῖς ὀρθῶς λογιζομένοις. ὅτε δὲ χωρὶς τῶν προειρημένων καὶ τοὺς Ἀχαιοὺς παρεσπόνδησε, τί παθεῖν ἦν ἄξιος; ἐκεῖνος γὰρ ἀπέθετο μὲν τὴν τυραννίδα χρόνοις οὐ πολλοῖς πρότερον ὑπὸ τῶν καιρῶν συγκλειόμενος διὰ τὸν

Δημητρίου θάνατον, ἀνελπίστως δὲ τῆς ἀσφαλείας ἔτυχεν, περισταλεῖς ὑπὸ τῆς τῶν Ἀχαιῶν πρᾶσιτος καὶ καλοκαγαθίας, οἵτινες οὐ μόνον αὐτὸν τῶν ἐκ τῆς τυραννίδος ἀσεβημάτων ἀζήμιον ἐποίησαν, ἀλλὰ καὶ προσλαβόντες εἰς τὴν πολιτείαν τὴν μεγίστην τιμὴν περιέθεσαν, ἡγεμόνα καὶ στρατηγὸν καταστήσαντες σφῶν αὐτῶν. ὁ δὲ ἐπιλαθόμενος τῶν προειρημένων φιλανθρώπων παρὰ σπονδὰς ἐπὶ μικρὸν ἐπικυδεστέρας ἔσχε τὰς ἐλπίδας ὑπὲρ τοῦ μέλλοντος ἐν Κλεομένει, τὴν τε πατρίδα καὶ τὴν ἑαυτοῦ προαίρεσιν ἀποσπάσας ἀπὸ τῶν Ἀχαιῶν ἐν τοῖς ἀναγκαιοτάτοις καιροῖς προσέειπε τοῖς ἐχθροῖς. ὃν ὑποχείριον γενόμενον οὐκ ἐν Κεγχραΐαις ἔδει τὴν νύκτα στρεβλούμενον ἀποθανεῖν, ὡς Φύλαρχός φησι, περιαιγόμενον δ' εἰς τὴν Πελοπόννησον καὶ μετὰ τιμωρίας παραδειγματιζόμενον οὕτως ἐκλιπεῖν τὸ ζῆν. ἀλλ' ὅμως τοιοῦτος ὢν οὐδενὸς ἔτυχε δεινοῦ πλὴν τοῦ καταποντισθῆναι διὰ τῶν ἐπὶ ταῖς Κεγχραΐαις πεπραγμένων. (BÜTTNER-WOBST – ROOS 1906-1910)

86. Un'altra volta egli dice che Aristomaco di Argo, *il quale era un uomo appartenente a una famiglia molto distinta*, era stato tiranno degli Argivi e discendeva da tiranni, caduto preda di Antigono e degli Achei, fu condotto in prigione a Cencree e **87.** morì dopo essere stato torturato, avendo sofferto il trattamento più ingiusto e più terribile che un uomo abbia mai subito. *Lo scrittore*, conservando le proprie caratteristiche peculiari pure nell'espone questa narrazione, favoleggia che alcune grida di costui mentre era torturato nella notte giungessero a coloro che vivevano nelle vicinanze, dei quali alcuni sconvolti per l'empietà, altri increduli, altri ancora sdegnati per quanto avveniva si recarono – dice – alla casa. *Tralasciamo, pertanto*, simili storie favolose: sono state, infatti, spiegate a sufficienza. Io ritengo Aristomaco, anche se non commise alcuna colpa nei confronti degli Achei, se non altro sulla base della condotta di vita e del comportamento criminale verso la patria, degno della pena più grande. Benché l'autore voglia aumentare la fama e spingere i lettori a condividere maggiormente il suo sdegno per quanto egli soffrì, dice che non solo era stato egli stesso un tiranno, ma discendeva anche da tiranni. Nessuno potrebbe facilmente proferire un'accusa più grave o più dura di questa. Il termine stesso, infatti, ha in sé il significato più empio e abbraccia tutte le ingiustizie e le illegalità che hanno luogo fra gli uomini. Aristomaco, se anche sopportò le punizioni più terribili, come dice costui, tuttavia non scontò la pena sufficiente a un solo giorno della sua vita, quello in cui, quando Arato irruppe nella città con gli Achei e affrontò grandi lotte e rischi per la libertà degli Argivi, ma fu alla fine cacciato perché non si mosse nessuno di coloro che dall'interno della città si erano schierati dalla sua parte, per la paura esercitata su di essi dal tiranno, Aristomaco, sfruttando quest'occasione e questo preteso, poiché alcuni sapevano dell'entrata in città degli Achei, fece torturare ottanta dei cittadini più importanti, che non avevano commesso alcun torto, e li fece trucidare davanti ai loro parenti. Lascio da parte le empietà commesse da lui durante tutta la vita e dai suoi antenati: sarebbe, infatti, un lungo racconto. Perciò, se gli capitò qualcosa di questo genere, non bisogna considerarla una cosa terribile: sarebbe stato molto più terribile se fosse morto senza una punizione, senza aver sperito niente di ciò. E non bisogna tacciare Antigono o Arato di comportamento criminale perché, caduto nelle loro mani, in guerra, un tiranno, **88.** lo fecero torturarono e uccidere, quando le persone capaci di giudicare correttamente avrebbero lodato e onorato anche chi lo avesse ucciso o punito in tempo di pace. *Tralasciando* da parte quanto già si è detto, cosa avrebbe meritato di subire quando tradì anche gli Achei? Egli, infatti, aveva deposto la tirannide non molto tempo prima, spinto dalle circostanze, per via della morte di Demetrio, e in modo insperato aveva trovato la sicurezza protetto dalla bontà e dall'assoluta onestà degli Achei: essi non solo non lo punirono per le empietà della sua tirannide, ma anzi lo accolsero nella loro organizzazione politica e gli diedero la massima dignità, nel momento in cui lo nominarono loro comandante e stratego. Egli, dimenticati all'istante questi favori, non appena ripose in Cleomene speranze un po' più brillanti per il futuro, staccò dagli Achei sia la patria, sia il proprio orientamento politico, e li garantì ai nemici nel momento di più grave necessità. Una

volta *divenuto loro preda*, non sarebbe dovuto morire a Cencree di notte, fra le torture, come dice Filarco, ma avrebbe dovuto terminare la sua vita *essendo* condotto per il Peloponneso e *divenendo* così, attraverso la sua punizione, un *paradigma*. Ma tuttavia, pur comportandosi così, non gli toccò nulla di terribile, *se non* essere gettato in mare per iniziativa dei magistrati di Cencree.

I.5.n = *Arat.* 45.5

ἐπεὶ φανερῶς γε πολλὰ τῶν πραττομένων ἐλύπει τὸν Ἄρατον, ὥσπερ τὸ περὶ τῶν εἰκόνων· ὁ γὰρ Ἀντίγονος τὰς μὲν τῶν ἐν Ἄργει τυράννων καταβεβλημένας ἀνέστησε, τὰς δὲ τῶν ἐλόντων τὸν Ἀκροκόρινθον ἐστῶσας ἀνέτρεψε, πλὴν μιᾶς τῆς ἐκείνου· καὶ πολλὰ περὶ τούτων δεηθεὶς ὁ Ἄρατος οὐκ ἔπεισεν. (ed. ZIEGLER 1971²)

Visibile era il dispiacere di Arato per molti atti del re, ad esempio per la faccenda delle statue. Antigono fece erigere di nuovo le statue dei tiranni di Argo, che erano state abbattute, mentre demolì le effigi dei conquistatori dell'Acrocorinto eccetto una, quella di Arato. Molte furono le preghiere che Arato gli rivolse a questo proposito, ma non riuscì a convincerlo. (trad. it. GHILLI 2020)

I.5.o = *Them. Or.* VII 90b-c

οὐδὲ ὑπηρέτης ποτὲ χρηστὸς ἐνομίσθη, ἀλλὰ βάσκανος, ἀλιτήριος, ἀεὶ συγκεκυφῶς, ἀεὶ συννεφής, ἐφελκόμενος τὰς ὀφρῦς, τὴν σιωπὴν ὡς τι σεμνὸν μετιών, ἄμικτος, ἀποτρόπαιος, ἀηδίας μεστός, ἐπὶ τῷ μισεῖν ἅπαντας καὶ πρὸς ἀπάντων μισεῖσθαι μεγαλαυχούμενος. καίτοι Φάλαρις καὶ Ἀριστόμαχος καὶ Ἀπολλόδωρος καὶ Διονύσιος εἶχον ἄν τινα ἕκαστος παραστήσασθαι καὶ ἀγαπῶντα καὶ ἀγαπώμενον. οὐδὲ γὰρ τοὺς ἔχεις οὐδὲ τοὺς σκορπίους (C) ἢ φύσις ἔξω πεποίηκε παντελῶς τοῦ ἐρᾶν καὶ τοῦ ἀντερᾶσθαι, ἀλλ' εἰ καὶ πρὸς ἀνθρώπους κατεσκεύασται δυσμενῶς, τῆς γε πρὸς τὰ σύμφυλα φιλίας οὐκ ἀπελήλαται. (ed. DOWNEY – SCHENKL 1965)

Non era mai stato ritenuto (*scil.* Procopio) neppure un funzionario valente, ma un calunniatore, empio, sempre incurvato, sempre fosco, corrucciato, che perseguiva il silenzio come qualcosa di venerando, asociale, abominevole, pieno di sgradevolezza, che menava vanto di odiare tutti e di essere odiato da tutti. Eppure Falaride, Aristomaco, Apollodoro e Dionisio, ciascuno avrebbe potuto esibire uno che essi amavano e che li amava: la natura non ha escluso in modo completo dall'amare e dall'essere amati neppure i serpenti e gli scorpioni, ma, anche se li ha predisposti ostili nei confronti degli uomini, non li ha esclusi dall'amore verso i consimili (trad. it. PASCALE 2022)

Aristomaco III

Il tiranno “sacrificato” per la concordia tra Achei e Macedoni

Aristomaco III resse Argo dal 235 fino al 229, quando, deposta la tirannide, fece aderire Argo al *koinon* acheo, ottenendo in cambio di ciò, come Lidiade, la “amnistia” per i reati commessi da tiranno, e la strategia federale, ricoperta nel 228/227. Questa situazione perdurò fino al 225, il momento in cui Argo passò dalla parte di Cleomene. Il coinvolgimento di Aristomaco in questa vicenda non è chiarito esaustivamente dalle fonti: se Plutarco (*Arat.* 39.5; *Cleom.* 38[17].7-8) narra il passaggio di Argo a Sparta senza mai menzionarlo, Polibio (II 60.6) lo accusa invece di tradimento, dando per giunta l'impressione di considerare Aristomaco il solo responsabile dell'accaduto. Entrambi gli autori affermano invece concordemente che l'argivo, dopo che Argo fu rientrata nell'orbita acheo-macedone, fu torturato e ucciso a Cencree.

14. Gli anni della tirannide (235-229): le prime (serie) opposizioni interne ai tiranni di Argo

La morte di Aristippo II nei pressi di Micene segnò l'inizio della tirannide di Aristomaco III, qui considerato il fratello minore di Aristippo. Come rilevato sopra, il fatto che Aristomaco – unico tra i tiranni oggetto di quest'indagine¹ – fu scortato dentro Argo dalle truppe macedoni al comando di Agia e il lessico impiegato da Plutarco per esprimere tale ingresso (*παρεισπεσόντων*: *Arat.* 29.6) sembrano indicare che fosse stato necessario l'impiego della forza per imporre Aristomaco come tiranno. Non è chiaro a cosa fosse dovuta questa resistenza della cittadinanza – sopra abbiamo proposto il perdurare dello scontento degli Argivi per la perdita di Cleone, e la possibile (malgrado non attestata) presenza di agitatori filoachei, che avrebbero voluto approfittare della morte improvvisa del tiranno per unire Argo al *koinon*. Qualunque sia stato il motivo, qui importa che vi sarebbero stati dei moti di ribellione contro Aristomaco, che, sebbene vani, rivelano un clima politico molto teso.

Proprio questa tensione ci suggerisce di ascrivere agli inizi della tirannide un episodio cruento riferito da Polibio (II 59.8-9) all'interno della sua aspra polemica contro Filarco (II 56-

¹ Sulla base di Paus. V 5.1, abbiamo suggerito che Aristotimo di Elis potesse essersi avvalso del supporto logistico-militare del Gonata; eppure, quand'anche fosse così, si tratterebbe solo di un supporto indiretto. Al riguardo, vd. *infra*, nel capitolo su Elis.

63): Arato fece irruzione dentro Argo con gli Achei per liberare gli Argivi dalla tirannide, ma dopo aver lottato duramente fu cacciato perché nessuno degli Argivi che era d'accordo con lui (μηδένα [...] τῶν ἔσωθεν αὐτῷ ταξαμένων) entrò in azione per paura (φόβον) del tiranno. Aristomaco, sapendo che alcuni erano a conoscenza dell'attacco, ne approfittò per torturare e uccidere ottanta dei primi cittadini (τοὺς πρώτους) davanti ai loro famigliari nonostante fossero innocenti, come rimarcato da Polibio¹. Si tratta della seconda strage su larga scala ed eseguita alla luce del sole verificatasi ad Argo in meno 100 anni: la prima era stata quella voluta da Apollonide, lo stratego di Cassandro che nel 315 aveva fatto bruciare vivi 500 Argivi ostili all'antipatride sorpresi in riunione nel Pritaneo (D.S. XIX 63.1-2)².

Va in primo luogo chiarito come non sembri plausibile l'ipotesi, diffusa soprattutto tra gli studiosi del periodo a cavallo tra XIX e XX secolo (Freeman e Beloch), secondo cui nei passi in esame Polibio avrebbe confuso Aristomaco III con Aristippo II, il quale andrebbe quindi considerato il responsabile della carneficina. Tale ipotesi si basa sulla constatazione che il racconto polibiano è molto simile a quelli plutarchei narranti due attacchi di Arato contro Argo avvenuti quando era al potere Aristippo II (*Arat.* 25.1-5; 27). Non sembrano nemmeno convincenti quanti, partendo dal presupposto che Polibio non specifica che Aristomaco era allora tiranno, sostengono che Aristippo avesse affidato al fratello il compito di giustiziare i nemici perché era impegnato a difendere Argo dagli Achei (Porter). Lo stesso dicasi di chi propone che Aristippo volesse far fuori questi personaggi, ma che la morte glielo avrebbe impedito, e così il compito sarebbe stato assolto da Aristomaco. Quest'ultima è la tesi di Niese, la quale è tra quelle ad aver riscosso il maggior consenso³.

Come possiamo notare, anche chi non postula un chiaro errore di Polibio ma solo una sua imprecisione attribuisce la responsabilità del massacro ad Aristippo, vedendo in Aristomaco solo l'esecutore materiale. Le ipotesi appena richiamate non sono però le uniche. Già Droysen pensava che Plutarco e Polibio tramandassero due episodi diversi, ed ipotizzò che l'attacco di Arato riferito dallo storico fosse avvenuto subito dopo la morte di Aristippo e con la partecipazione di ribelli argivi, una tesi condivisa nella sostanza da Berve, Mandel, Thornton,

¹ Sulla polemica contro Filarco, si rimanda a HAEGEMANS – KOSMETATOU 2005, ECKSTEIN 2013, e a THORNTON 2020, pp. 52-62, tutti con precedente bibliografia.

² Su Apollonide e la strage, vd. supra, nel paragrafo su Aristomaco I.

³ FREEMAN 1983, p. 312 n. 3; BELOCH 1925-1927² IV 1 p. 632 n. 1; PORTER 1937, p. LV; NIESE 1899 II, p. 269 n. 6; Sulla diffusione dell'opinione di Niese, così MANFREDINI – ORSI – ANTELAMI 1996, p. 212.

Paschidis e Moreno Leoni, i quali infatti tendono a datare la vicenda all'inizio della tirannide di Aristomaco, se non proprio al 235¹.

A mio avviso, la seconda ricostruzione pare preferibile per diversi motivi. Per cominciare, va propedeuticamente osservato che Polibio narra l'incursione di Arato all'interno della polemica con Filarco, dove l'arcade critica duramente e con precisione alcuni contenuti delle *Storie* filarchee, compresa la morte di Aristomaco III. Sembra quindi molto improbabile che egli avesse commesso una svista proprio in merito al tiranno argivo, specie se consideriamo che Polibio (II 56.1) lamentava la diffusione dell'opera di Filarco nel II secolo, addirittura preferita alla versione aratea su alcuni punti della Guerra cleomenica, ed appunto per tale motivo egli conduce questa accurata critica delle *Storie*². Osta poi all'ipotesi di un errore di Polibio anche la constatazione che gli episodi narrati da Plutarco e Arato sono sì molto simili, ma non identici: in Plutarco, gli Argivi aiutarono Arato a causa della propria "abitudine alla schiavitù" (*Arat.* 25.5), e non per la paura di Aristomaco, come invece leggiamo in Polibio; inoltre, a differenza di quanto narra quest'ultimo, negli episodi riferiti da Plutarco nessuno argivo si era precedentemente accordato con gli Achei. Poi, assegnare l'attacco contro Aristomaco ai primi tempi della tirannide sembra sensato, perché Arato, come già rilevò Berve, avrebbe potuto approfittare del fatto che nell'inseguimento durante il quale fu ucciso Aristippo II erano morti anche 1500 soldati argivi: un danno rilevante nell'immediato³. Infine, la durissima punizione riservata da Aristomaco a quelli che lui ritenne i traditori ben si spiegherebbe ipotizzando che vi fosse allora un'opposizione al tiranno, una situazione probabilmente in essere all'indomani della morte di Aristippo.

Ammessa, dunque, la maggior plausibilità di questa ricostruzione, possiamo tentare di trarre alcune considerazioni. La prima è che all'indomani della morte di Aristippo II, ossia dopo almeno quaranta anni di incontrastato dominio della famiglia di Aristomaco, per la prima volta notiamo chiaramente dei segnali di dissenso. In secondo luogo, se non conosciamo l'identità di chi avrebbe impedito ad Aristomaco l'ingresso ad Argo, Polibio (II 59.9) precisa quella degli

¹ DROYSEN 1877-1878², III p. 316; BERVE 1967, p. 399, MANDEL 1979, p. 302, THORNTON 2001, p. 675, PASCHIDIS 2008, p. 223 n. 5 MORENO LEONI 2015, p. 145; 2018, p. 85. Intermedia rispetto a queste due soluzioni è la posizione di WALBANK 1957, p. 266, per il quale l'attacco acheo su Argo riferito da Polibio avvenne sotto Aristippo, mentre la strage poco dopo la sua morte.

² Sulla diffusione delle *Storie* di Filarco, così HAEGEMANS – KOSMETATOU 2005, p. 129. Al contempo, alla luce del contesto nel quale è inserito il racconto polibiano, non appare convincente quanto osserva PORTER 1937, p. LV, e cioè che in questi passaggi Polibio sarebbe concentrato sul feroce massacro e quindi non avrebbe prestato attenzione a se ciò avvenne prima o dopo la morte di Aristippo II.

³ BERVE 1967, p. 399.

ottanta Argivi massacrati: erano tutti *πρῶτοι*, come Aristomaco e la sua famiglia¹. Se il passo non fosse del tutto retorico, esso implicherebbe che in quel momento gli aristocratici, o per lo meno parte di essi, fossero schierati contro la tirannide. Verificare se i sospetti del tiranno fossero motivati o meno è molto difficile vista la stringatezza di Polibio su questo punto della vicenda, e in virtù del fatto che la loro sbandierata innocenza potrebbe benissimo essere dovuta all'acredine dello storico nei riguardi di Aristomaco. Per Walbank, almeno parte degli ottanta Argivi collaborò con Arato, e, in effetti, dal momento l'uccisione completamente immotivata di un numero così elevato di aristocratici apparirebbe strana, potremmo accogliere il suggerimento dello studioso britannico. Del resto, Arato aveva tramato insieme a degli Argivi per rovesciare Aristomaco II (Plu. *Arat.* 25.1-5), senza contare che alcuni suoi *philoï* (tra cui Aristotele) pianificarono la rivolta contro Cleomene nel 224 (*Arat.* 44.2-4; *Cleom.* 41[20].5-6); e non va infine dimenticato che il *leader* acheo era cresciuto ad Argo da ospiti ed amici del padre (*Arat.* 3.1)².

Prima di passare oltre, vi è un ultimo aspetto di questa vicenda che meriterebbe di essere sottolineato, ossia che gli ottanta Argivi furono prima torturati (*στρεβλώσας*) e poi trucidati (*κατέσφαξεν*) in presenza dei loro familiari – l'impiego di *κατασφάζειν* sembra indicare che essi furono sgozzati. Per quanto nel mondo greco la tortura fosse impiegata dai tiranni (ma non solo da essi), tale pratica serviva di solito ad estorcere confessioni, come nel caso di Ippia (Polyaen. *Strat.* I 22) e di Dionisio I (*Strat.* V 2.13), o ricchezze, come in quello di Apollodoro di Cassandreia (D.S. XXII 5), di Agatocle (D.S. XX 71), o di Apia, la moglie di Nabide (Polyb. XVIII 17.2-5: vd. pure *infra*). Essa era dunque usata per dei fini precisi. Aristomaco sembra invece aver fatto ricorso alla tortura senza alcun motivo, se non quello di far soffrire ulteriormente i condannati. Certo, ritenendo che alcuni di essi sapessero dell'attacco acheo, Aristomaco potrebbe averli torturati per ottenere informazioni sui piani di Arato; tuttavia, ciò gli sarebbe servito a poco, perché l'attacco era già avvenuto e perché egli aveva già catturato quelli che, forse, avevano a che fare con esso³. Sia come sia, va rilevato come le fonti non

¹ Sappiamo che ad Argo vi era una magistratura collegiale composta da ottanta membri chiamata appunto Gli ottanta, come ricorda Tucidide (V 47.9). Sulla base di SEG 33.286, PIÉRART (1982, p. 127 n. 22; 2000, pp. 304-305; 2004, p. 604) ha suggerito che questo collegio fosse un'istituzione democratica con compiti presumibilmente finanziari e giudiziari, e che avesse un capo al quale erano affiancati due segretari. Ammesso che il numero tramandato da Polibio sia esatto, viene naturale pensare che Aristomaco avesse ucciso i membri degli Ottanta, eppure non è questa la prima volta che le fonti tramandano l'uccisione di ottanta cittadini per mano di un potere superiore: vd., e.g., D.S. XX 103.5-6 la strage ordinata dal Poliorcete a Orcomeno in Arcadia nel 304/303. Inoltre, nel passo citato Tucidide si riferisce agli Ottanta utilizzando l'articolo (*οἱ ὀγδοήκοντα*), che invece manca in Polibio. Sembra quindi ragionevole escludere che lo storico arcade si riferisse a questi magistrati.

² WALBANK 1957, p. 266.

³ L'impiego della tortura al fine di ottenere informazioni su una congiura sembra ad esempio essere stata utilizzata ad Argo nel 370. Alcuni demagoghi incitavano gli Argivi contro i cittadini più ricchi, i quali di rimando

sembrano individuare nella tortura una prassi prettamente tirannica (anche perché sono gli tiranni e i loro familiari a essere talvolta torturati¹), né tantomeno affermano che essi ne facevano largo utilizzo, anzi: le maggiori trattazioni teoriche sulla tirannide – il cosiddetto *logos tripolitikos* di Erodoto (III 80-82), la *Repubblica* di Platone e la *Politica* di Aristotele – non dicono quasi nulla in merito. Solo Aristotele accennerebbe alla tortura quando, esponendo il secondo dei due *tropoi* mediante i quali i tiranni possano salvare il potere – quello di comportarsi in modo da assomigliare a un re – (V 11, 1314a l. 31-1315b, l. 10), afferma che il tiranno deve astenersi da ogni tipo di oltraggio nei riguardi dei sottoposti, soprattutto dalle punizioni corporali e dagli oltraggi ai giovani (τῆς τε εἰς τὰ σώματα [κολάσεως] καὶ τῆς εἰς τὴν ἡλικίαν: 1315a, ll. 15-16). Le punizioni corporali, però, possono essere una forma di tortura, che potremmo definire “punitiva”, ma di per sé non equivalgono del tutto alla tortura². Se, dunque, l’uso della tortura segna uno scarto solo parziale rispetto alla prassi tirannica, più netto appare lo scarto a proposito della decisione di uccidere i condannati in presenza dei loro parenti (ἐναντίον τῶν ἀναγκαίων). Luraghi ha infatti osservato che la crudeltà del tiranno serve a soddisfare i suoi istinti, e non a terrorizzare i suoi oppositori, come sembra fare Aristomaco. Secondo lo studioso, ciò sarebbe dovuto alla cultura politica dei Greci, abituati a interfacciarsi *vis-à-vis* tra di loro e presso i quali, pertanto, l’immanenza del detentore di potere raggiungeva livelli per noi oggi impensabili³.

tentarono di abbattere la democrazia allora vigente. I ricchi sospettati di congiurare furono però arrestati e torturati; gli altri, temendo di fare la stessa fine si diedero alla morte. Tuttavia, uno degli arrestati, dietro promessa dell’impunità, denunciò trenta degli Argivi più ricchi che per questo furono condannati a morte. Ciò non impedì agli stessi demagoghi di continuare a eccitare la massa contro i ricchi, finché la situazione non degenerò nel celebre *skytalismos* (D.S. XV 58.1-4). Su quest’episodio, cfr. BERTOLI 2006, pp. 282-287.

¹ Al riguardo, cfr. LURAGHI 2013, pp. 60-62, con rimandi alle fonti e alla bibliografia.

² A tale riguardo, vd. la distinzione tra *penal torture* e *judicial torture* operata da GAGARIN 1996, p. 2, dove la prima è la tortura inflitta come punizione soprattutto agli schiavi, mentre la seconda è la tortura impiegata in sede giudiziaria durante gli interrogatori di sospetti o di testimoni oculari di un dato misfatto. Le punizioni a cui allude Aristotele rientrerebbero nella prima di queste due categorie.

³ LURAGHI 2018, pp. 19-21.

15. Argo nel *koinon* acheo: Aristomaco tra Arato e Lidiade (229-225)

Nel 235, Arato guadagnò Megalopoli alla causa achea, ma il suo antico progetto restava sempre l'annessione di Argo (τὴν παλαιὰν ὑπόθεσιν: Plu. *Arat.* 35.1), evidentemente perché questo avrebbe eliminato la presenza macedone nel Peloponneso, dove, oltre ad Argo, rimanevano fuori dal *koinon* solo l'Elide e la Messenia, sotto l'influenza etolica, e ovviamente Sparta. Argo confinava inoltre con i territori federali, configurandosi dunque come una spina del fianco degli Achei e come un possibile punto di ingresso delle truppe macedoni nel Peloponneso, le quali erano in ciò avvantaggiate anche dalla presenza di due altre tirannidi dell'Argolide vicine alla corte di Pella: quella di Senone a Ermione e quella di Cleonimo a Fliunte.

Al fine di anettere Argo, questa volta Arato non tentò la via della violenza – l'ultimo attacco su Argo aveva causato la strage di ottanta Argivi –, ma quella della diplomazia, già sperimentata con Lidiade (*Arat.* 35.1; Paus. II 8.6 = I.5.d: ἔπεισε). Abbiamo ragione di credere che tale scelta fosse dovuta alla morte di Demetrio II, definito da Polibio colui che finanziava e foraggiava i tiranni peloponnesiaci (χορηγὸς καὶ μισθοδότης: II 44.3). Il nuovo re, Antigono Dosone, ufficialmente il tutore del futuro Filippo V, dovette subito affrontare i Dardani e fronteggiare problemi interni, e pertanto non avrebbe potuto accordare il proprio sostegno agli alleati peloponnesiaci¹. Arato dunque inviò degli ambasciatori ad Argo, che cercarono di persuadere Aristomaco a deporre il potere e a unire la patria agli Achei; in cambio, gli veniva offerta la “amnistia” per i reati commessi da tiranno e la strategia. Gli si chiedeva in sostanza di imitare Lidiade (ζηλώσαντα Λυδιάδην: *Arat.* 35.1), diventando così lo stratego apprezzato di una comunità così vasta piuttosto che il tiranno di una sola *polis*, per giunta oggetto d'odio e in pericolo. Aristomaco accettò l'offerta, ottenendo anche cinquanta talenti per retribuire e congedare i mercenari al proprio servizio (*Arat.* 35.2)².

¹ Su questi problemi interni, cfr. HATZOPOULOS 1996, pp. 303-312.

² Per ANDREWES 1956, p. 146, appunto il fatto che Lidiade e Aristomaco III potessero ricoprire la strategia indica che essi non erano tiranni *in the older sense*, e cioè come i loro predecessori di età arcaica, ma semplicemente dei *leader* a cui le rispettive patrie accordarono la fiducia a prescindere dalla situazione politica interna ed “estera”. A mio avviso, il parere dello studioso non è condivisibile. Infatti, le fonti attribuiscono, direttamente o indirettamente, non solo ai due personaggi ora citati ma anche a molti di quelli indagati in questo lavoro un'autonomia decisionale che sembra indicare che esercitassero un potere reale sulle rispettive patrie. A tale proposito, credo sia rilevante notare come Polyb. II 44.2, riferendosi ai tiranni filomacedoni del Peloponneso ancora al potere dopo la morte di Demetrio II, li chiama οἱ γὰρ ἐν τῇ Πελοποννήσῳ μόναρχοι. Al di là delle divergenze politico-ideologiche tra gli Achei e la Macedonia, è mia opinione che, qualora lo storico non ritenesse che questi personaggi non esercitassero un potere reale in patria, non li avrebbe definiti μόναρχοι.

Il riferimento a Lidiade si spiega agevolmente. Sei anni prima, l'allora tiranno di Megalopoli si era rivolto ad Arato per negoziare la deposizione della tirannide e l'ingresso della patria nel *koinon*; la sua richiesta fu accettata e, per la prima volta da quello che sappiamo, gli fu data in cambio, oltre all'ammnistia, la strategia federale (*Arat.* 30.1-4). I rapporti tra Arato e Lidiade furono da tesi fin dal principio, perché i due *leader* esprimevano linee politiche diverse tra di loro, ma dopo qualche anno degenerarono del tutto (*Arat.* 30.5-8): essi iniziarono a screditarsi apertamente l'uno l'altro coinvolgendo lo stesso Aristomaco nella loro disputa (*Arat.* 35), e questa rivalità ebbe fine solo con la morte di Lidiade, avvenuta sotto Megalopoli disubbidendo ad un ordine perentorio di Arato (*Arat.* 37; *Cleom.* 27[6])¹. Arato e Lidiade non erano però ancora giunti alla completa rottura nel 229, quando si discuteva l'ingresso di Argo nel *koinon*, come è in primo luogo dimostrato appunto dal fatto che Lidiade poteva ancora essere proposto ad Aristomaco come un *paràdeigma* da imitare.

Comprensibile appare anche la richiesta dei cinquanta talenti. Dal momento, infatti, che il nemico principale di Aristomaco era Arato, deponendo la tirannide sarebbe venuta meno la sua più grave minaccia, e questo avrebbe reso in buona parte superfluo il mantenimento dei mercenari. Poiché era stato il suo stesso nemico a farsi avanti per far cessare le ostilità, Aristomaco dovette cogliere l'occasione al volo, risparmiando così una somma considerevole. Un tale esborso di denaro da parte degli Achei rivela ulteriormente la loro decisa volontà di annettere Argo, specie se si considera che in quello stesso anno (230/229) essi avevano già versato a Diogene, comandante in capo delle guarnigioni macedoni ad Atene, la cifra di 130 talenti su un totale di 150 per farle smobilitare – gli altri venti furono dati da Arato (*Arat.* 34.6; Paus. II 8.6). Dietro questo grosso impegno economico vi sarebbe però anche l'intento di diminuire il potenziale militare di Aristomaco. Privato dei mercenari, il tiranno sarebbe stato infatti costretto a mantenere la parola data ad Arato, perché, qualora avesse cambiato idea, egli avrebbe avuto mezzi ben più limitati per difendersi².

Sono altresì degna di nota la prospettiva di vita offerta ad Aristomaco e il modo in cui essa è espressa da Plutarco, che potrebbe ricalcare le parole pronunciate dagli ambasciatori achei dinanzi al tiranno argivo e poi messe per iscritto da Arato nelle *Memorie* – Polibio ricorda solo telegraficamente l'ingresso di Argo nel *koinon* (II 44.6). Viene richiamata la dimensione federale degli Achei, che è fortemente evidenziata dal paragone con l'attuale condizione di Aristomaco per come è vista da Arato, ossia l'essere tiranno di una sola *polis* (μῖα πόλις).

¹ Su quanto diremo qui su Lidiade, vd. *infra* nel dettaglio nel paragrafo a lui dedicato.

² In termini simili si è già espresso MORENO LEONI 2015, pp. 150-151.

Sembra quasi che il Sicionio stesse tentando di titillare l'argivo, promettendogli in cambio della resa ciò che ogni tiranno desiderava più di tutto: il potere, o per meglio dire, un potere più grande di quello che Aristomaco già aveva in quanto esteso su un *koinon* così vasto (ἔθνος τηλικούτου: *Arat.* 35.1) come quello acheo.

Tuttavia, che Aristomaco fosse in pericolo e odiato (κινδυνεύοντα καὶ μισούμενον: *Arat.* 35.1) sembra essere solo in parte veritiero. Certo, era forse già avvenuto il massacro degli ottanta Argivi, dunque c'era stata un'opposizione al tiranno, ed inoltre Arato mai aveva abbandonato l'idea di conquistare Argo. Epperò, Aristomaco aveva eliminato l'opposizione tramite il suddetto massacro, e la lista dei fallimenti di Arato nel prendere Argo dava ad Aristomaco una certa garanzia di sicurezza. È allora possibile che Arato stesse in realtà prospettando ad Aristomaco quella che sarebbe stata la sua situazione se non avesse accolto il suo invito: lo starebbe in pratica minacciando di ritorsioni militari, una tecnica che sappiamo essere usualmente impiegata dal figlio di Clinia (Polyb. II 44.4-6). Ammesso e non concesso che sia così, c'era in effetti un motivo più che valido a rendere più concreta tale velata minaccia, e cioè la morte di Demetrio II. E appunto nella morte dell'Etolico dobbiamo rintracciare, con ogni evenienza, il motivo principale della decisione di Aristomaco di deporre il potere, come già rilevato dalla critica e da Polibio¹. A ciò si aggiunga che la smobilitazione delle ultime guarnigioni macedoni ad Atene, avvenuta per opera di Arato nello stesso anno in cui Aristomaco depose il potere (230/229: vd. *Arat.* 34), privarono il tiranno argivo della possibilità di ricevere rapido sostegno dal suo potente alleato.

Argo non fu la sola *polis* a entrare allora nel *koinon* acheo: come tramanda Polibio (II 44.6), insieme e, sembra di capire, in contemporanea ad essa, divennero achei centri ugualmente sotto regimi tirannici vicini alla Macedonia: Ermione, governata da Senone, e Fliunte, governata da Cleonimo². L'Argolide si configura, dunque, come una regione fortemente collegata alla casa antigonide. Ermione e Fliunte non erano grandi centri urbani, ma sorgevano in zone potenzialmente strategiche: Ermione era infatti sulla costa, dunque poteva essere raggiunta comodamente via mare, un'opzione tanto più importante per la Macedonia specialmente dopo che la perdita dell'Acrocorinto nel 243 aveva fatto sì che anche le *poleis* costiere di Trezene e di Epidauro passassero dalla Macedonia agli Achei (*Arat.* 24.3). Fliunte

¹ Così già, ad esempio, WALBANK 1933, pp. 70-71 e PASCHIDIS 2008, pp. 222-223.

² Al riguardo, cfr. SHIPLEY 2018, p. 115.

era invece un risaputo snodo per le comunicazioni terrestri del Peloponneso, specie per quanto riguardava l'asse Nord – Sud¹.

Polibio non specifica se questi due tiranni, oltre a rapportarsi con il re macedone, si rapportassero anche con i tiranni argivi e, nel caso, in che modo. Il dubbio è forse sciolto da Plutarco (*Arat.* 35.5): dopo aver sintetizzato la discussione, avvenuta in seno ai sinedri achei, in merito alla richiesta di Argo di aderire al *koinon*, il biografo scrive che, accettata tale richiesta, Argo e Fliunte aderirono immediatamente. I motivi che spinsero Senone e Cleonimo a questa decisione devono essere gli stessi di Aristomaco – la morte di Demetrio II su tutti –, dunque la contemporaneità delle adesioni non indica di per sé una loro dipendenza da Argo, che sarebbe invece indicata dal fatto che il dibattito su Argo produsse *anche* l'ingresso di Fliunte nel *koinon*. Quest'ipotesi sarebbe confermata da altri due altri passi plutarchei, i quali informano che dopo la conquista spartana di Argo, Cleone e Fliunte passarono immediatamente dalla sua parte (ἐνθὺς προσθεμένων: *Cleom.* 40[19].1), e che allora Fliunte ricevette una guarnigione spartana (*Arat.* 39.5). È stato suggerito dalla critica che queste due *poleis*, così come le altre che in quel frangente entrarono nella sfera spartana (vd. Polyb. II 52.2), si fossero consegnate volontariamente al re². Qualora fosse così, si darebbero due possibilità: la decisione fu presa o per allinearsi agli Argivi, o, invece, perché imposta da questi ultimi; in entrambi i casi sarebbe tradita la dipendenza di Fliunte da Argo. Parzialmente diverso sembra il caso di Ermione. Sempre Plutarco, infatti, ricorda che essa si unì agli Achei non insieme ad Argo e Fliunte ma poco prima, ossia dopo la smobilitazione delle guarnigioni macedoni ad Atene (*Arat.* 34.6); tuttavia, il biografo afferma altrove che Cleomene attirò dalla sua parte (προσαγαγόμενος) Ermione, insieme a Trezene ed Epidauro, dopo che si fu impossessato di Argo (*Cleom.* 40[19].6). Dovremmo dunque concludere che tra queste due *poleis* ci potessero essere dei legami di dipendenza politica, sebbene più deboli rispetto a quelli intercorrenti tra Argo e Fliunte.

Sopra abbiamo detto che i rapporti tra Arato e Lidiade, per quanto già tesi, non fossero ancora degenerati nello scontro aperto durante le trattative tra il Sicionio e Aristomaco. Ebbene, fu proprio l'ingresso di Aristomaco nella politica achea a segnare la rottura definitiva tra questi due *leader*. Due sono i momenti principali di tale processo. Per prima cosa, mentre Arato dialogava con Aristomaco, Lidiade, che era lo stratego in carica (230/229), tentò di far passare agli occhi degli Achei l'adesione di Argo per un proprio successo, e per questo motivo accusò

¹ Sulle strade che passavano per Fliunte, vd. *supra* nel paragrafo su Aristomaco II.

² Al riguardo, cfr. WALBANK 1957, p. 251-252, e MARASCO 1981 (a), p. 500.

Arato presso Aristomaco di essere un implacabile nemico dei tiranni, convincendo così l'argivo ad affidarsi a lui (*Arat.* 35.3). Per Lidiade fu un totale insuccesso: gli Achei non vollero accogliere Aristomaco quando il Megalopolite parlò in suo favore, ma mutarono parere non appena fu Arato a fare la medesima richiesta (*Arat.* 35.4-5). Plutarco, verosimilmente sulla scia delle *Memorie aratee*, attribuisce questa scelta di Lidiade alla sua ambizione (*Arat.* 35.3), che è forse la strategia narrativa impiegata dal Sicionio per condannare il reale motivo dell'opposizione di Lidiade: appropriarsi del merito dell'impresa in modo da sostituirsi ad Arato alla guida del *koinon*. Lidiade potrebbe infatti aver individuato in Aristomaco l'alleato politico ideale a tale scopo, perché quest'ultimo, in quanto argivo, era per tradizione politica ostile a Sparta, un'ostilità acuita dagli ormai secolari buoni rapporti tra Argo e la Macedonia, e, al contempo, dall'altrettanto secolare inimicizia tra questo regno e Sparta.

Lidiade aveva in effetti ben compreso le intenzioni di Aristomaco. Non appena l'argivo fu eletto alla strategia (228/227) – decisione presa il giorno stesso in cui fu ratificato l'ingresso di Argo (*Arat.* 35.5) –, egli propose un'invasione della Laconia (*Arat.* 35.6), in risposta alle razzie in Argolide messe in atto poco prima da Cleomene (*Cleom.* 25[4].7). Aristomaco convocò Arato, che era ad Atene, ma il Sicionio gli scrisse una lettera per dissuaderlo dall'attaccare il re spartano, perché era contrario all'idea stessa di uno scontro diretto contro di lui. Ciononostante, lo stratego si mise in marcia con un esercito numeroso, 20000 fanti e 1000 cavalieri, ed Arato, obbedendo completamente agli ordini (*πάντως ὑπήκουσε*: *Arat.* 35.6), lo seguì. Quando però i due eserciti s'incontrarono a Pallanzio, Arato impedì (*κωλύσας*) ad Aristomaco di attaccare battaglia sebbene i nemici fossero meno di 5000, venendo per questo insultato dagli Achei (*λοιδορούμενος*: *Cleom.* 25[4].9), ed accusato da Lidiade (*κατηγορήθη*: *Arat.* 35.7). Questi, caduto in disgrazia com'era, grazie a tali accuse avrebbe però saputo riguadagnare un consenso tale da sfidare Arato alle successive elezioni per la strategia mettendolo in seria difficoltà, tant'è che, seppure sconfitto, venne molto probabilmente eletto all'ipparchia.

Non è chiaro come Arato fosse riuscito a convincere Aristomaco a non combattere¹. Ad ogni modo, questo segnò la rottura definitiva tra Lidiade e Arato, ma dovette avere dei

¹ Per LARSEN 1968, p. 315, Aristomaco non volle combattere perché temeva le ripercussioni di Arato in sede di dibattito politico in caso di sconfitta; così pure KRALLI 2017, p. 231 n. 100. BERVE 1967, p. 399 pensa addirittura che Arato dopo Pallanzio ostacolò la rielezione di Aristomaco.

contraccolpi anche su Aristomaco¹. L'intero esercito, che era intenzionato a combattere², aveva infatti visto lo stratego in carica cedere al parere di Arato, e per giunta ciò era accaduto nonostante la schiacciante superiorità numerica achea (il rapporto numerico era a dir poco imbarazzante, 4 a 1, tant'è vero che il Sicionio fu bellamente schernito pure dagli Spartani: *Cleom.* 25[4].9-10). La prova più evidente di questa perdita di prestigio sembra questa: a partire da allora Aristomaco, per quanto ne sappiamo, non rivestì più nessuna carica, né partecipò al dibattito politico. E inoltre, se nella *Vita di Arato* troviamo delle accuse rivolte da Arato a Lidiade (*Arat.* 30.5-8) che testimonierebbero l'esigenza di difendersi da lui, su Aristomaco non troviamo nulla, indizio, invece, del fatto che Arato non avvertiva tale esigenza. Per concludere su questo punto, può darsi che a Pallanzio il consenso iniziale di cui godeva Aristomaco fosse passato a Lidiade, mentre l'argivo sarebbe uscito umiliato da questa situazione.

¹ Al tempo stesso, è anche possibile che quanto accaduto a Pallanzio potrebbe aver segnato la fine dei tentativi di Lidiade di collaborare con Aristomaco.

² Se così non fosse stato, l'esercito non avrebbe insultato Arato.

16. Il passaggio di Argo dagli Achei a Cleomene: una scelta dovuta alla “necessità”

Aristomaco scompare dalle fonti letterarie dopo l’episodio di Pallanzio, e ricompare nel 225, quando Polibio gli attribuisce la colpa dell’alleanza tra Argo e Cleomene (Polyb. II 59.1), che per lo storico è il motivo a causa del quale l’ex tiranno, per ordine di Antigono e degli Achei, fu torturato e poi giustiziato a Cencree, uno dei due porti di Corinto – quello sul Golfo Saronico. La notizia della sua morte in questa stessa località è sempre per volere di Antigono e di Arato è data anche da Plutarco (*Arat.* 44.6 = I.5.i), il quale narra il passaggio di Argo a Cleomene senza però chiamare in causa Aristomaco (*Arat.* 39.5; *Cleom.* 38[17].5-8). Si pone dunque il problema di comprendere se e, nel caso in che misura, l’ex tiranno fosse stato responsabile di quest’avvenimento, che per poco non diede la vittoria a Cleomene. A tale scopo, sarà utile ricapitolare brevemente le vicende della guerra cleomenica dal 227 al 225.

Nel corso del 227/226, Cleomene aveva ottenuto tre schiacciante vittorie sugli Achei: sul monte Liceo in Arcadia, sotto le mura di Megalopoli – dove era morto Lidiade – e nei pressi dell’Ecatombeo, una località nel territorio di Dime in Acaia (Polyb. II 51.3). Per Polibio (II 51.3-5), queste tre sconfitte fecero sì che Arato chiedesse l’intervento militare di Antigono Dosone, secondo gli accordi già presi (Polyb. II 47-51.1). Tuttavia, per Plutarco (*Cleom.* 36[15].2-4; *Arat.* 39.1) questa richiesta fu preceduta da un fallito tentativo d’incontro tra gli Achei e Cleomene, che chiedeva l’egemonia sul *koinon*¹. Cleomene fu invitato a recarsi a Lerna, dove si erano riuniti gli Achei in via eccezionale, ma durante la marcia ebbe un malore, e fu costretto a rimandare l’incontro. Arato ne approfittò per tentare di dissuadere gli Achei dallo scendere a patti con il nemico, ma essi, colpiti dal coraggio del re e ritenendo giusto che egli tentasse di ristabilire i tradizionali rapporti di forza del Peloponneso, non gli diedero retta. Fu allora che Arato fece pervenire ad Antigono la richiesta d’intervento (*Cleom.* 37[16].2-4). Successivamente, gli Achei si riunirono ad Argo per un nuovo incontro con Cleomene, ma Arato, che non voleva perdere l’accordo con Antigono e temeva che gli Achei avrebbero dato ascolto al re spartano, chiese a Cleomene di venire da solo prendendo a garanzia 300 ostaggi achei, oppure di venire con l’esercito fermandosi però al ginnasio di Cillarabi, poco fuori le mura di Argo². Cleomene rimase irritato da ciò, e quindi non si presentò mandando invece un

¹ Su questa richiesta, vd. le posizioni riassunte in MARASCO 1981 (a), p. 471.

² Sulla localizzazione del ginnasio, cfr. MUSTI – TORELLI 1986, p. 287.

araldo a Egio (e non ad Argo) a dichiarare guerra agli Achei (*Cleom.* 38[17].1-4; *Arat.* 39.1-3)¹.

Sorse dunque agitazione (κίνημα: *Cleom.* 38[17].5) tra gli Achei. Nelle *poleis* tirava una forte aria di ribellione, perché le classi popolari volevano l'abolizione dei debiti e la redistribuzione delle terre – i due capisaldi delle riforme socioeconomiche di Cleomene –, mentre gli aristocratici erano per parte loro ostili ad Arato per molte ragioni, tra cui l'aver chiesto l'intervento di Antigono (*Cleom.* 38[17].5). Cleomene ne approfittò per sottrarre alcuni centri arcadi agli Achei, Pellene, Pentelio e Peneo (*Cleom.* 38[17].6; *Arat.* 39.4), isolando così Argo e Corinto². In contemporanea a ciò, o subito dopo, il re prese anche Argo, raggiungendo così l'apice del successo, non essendo mai nessun re spartano riuscito a prendere Argo, come puntualizza Plutarco (*Cleom.* 39[18].1).

Narrando la guerra cleomenica, Polibio (II 52.2) si limita a menzionare Argo tra le *poleis* annesse (προσλαβών) da Cleomene impiegando un misto di persuasione (πείθων) e minaccia (τὸν φόβον ἀνατεινόμενος: II 52.2), un po' la stessa tattica impiegata per lo storico dallo stesso Arato (II 44.3). Per quanto riguarda Aristomaco, nella polemica contro Filarco (II 60.6) lo storico asserisce che lui, dimenticati subito i favori ricevuti dagli Achei (l'amnistia e la strategia), quando ripose in Cleomene speranze un po' più brillanti per il futuro, nel momento di più urgente necessità staccò dagli Achei la patria consegnandola ai nemici. Nella *Vita di Arato* (39.5), Plutarco ugualmente afferma solo che gli Argivi passarono dalla parte di Cleomene, mentre è più dettagliato il resoconto tramandato nella *Vita di Cleomene* (38[17].6-8), al quale conviene quindi rivolgere la nostra attenzione. Prese Pellene, Peneo e Pentelio, gli Achei mandarono soldati a Sicione e Corinto temendo che si verificassero delle ribellioni, mentre essi, riunitisi ad Argo, celebravano le Nemee. Cleomene, allora, prevedendo che avrebbe prodotto maggiore scompiglio ad Argo se fosse arrivato d'improvviso durante le feste, la notte successiva occupò un'aspra e difficilmente accessibile zona intorno all'Aspide, e spaventò così tanto gli Argivi e i fedeli lì presenti che nessuno pensò di opporre resistenza. Gli Argivi accettarono quindi un presidio spartano, diedero venti cittadini in ostaggio e divennero alleati di Cleomene, avendogli pure concesso il comando supremo.

¹ L'invio dell'araldo a Egio è una scelta formalmente corretta giacché questa *polis* era la sede ufficiale delle assemblee achee (così MARASCO 1981 (a), p. 487), ma era anche una scelta astuta, perché ritardava la presa di contromisure da parte degli Achei, che si trovavano ad Argo, come rilevato da MAGNINO 1991, p. 210 n. 61.

² Come già notato, e.g., da MAGNINO *ibidem*, p. 211 n. 62.

Stando a questo resoconto, gli Argivi non avrebbero né defezionato di propria spontanea volontà, né sarebbero stati conquistati con le armi, perché essi furono in pratica costretti a scendere a patti con l'invasore, tanto più che Antigono non era ancora arrivato nel Peloponneso¹. In una parola, essi sarebbero stati costretti dalla necessità (di sopravvivenza) ad allearsi con Cleomene – lo stesso motivo addotto da Arato per giustificare la discesa del Dosone nel Peloponneso (e.g., Plu. *Arat.* 38.11; vd. pure *infra*). Stando così le cose, sorge il problema di capire a cosa si riferiscono le fonti quando parlano del tradimento di Aristomaco (Polyb. II 60.6) e degli altri Argivi considerati dei traditori e menzionati da Plutarco (*Arat.* 44.5: τῶν προδοτῶν). Dovremmo cioè comprendere se per Arato e per gli Achei i traditori furono coloro che, circondati dalle armi spartane durante le Nemee, scesero al patto con il nemico pena la morte, o se, invece, Cleomene si fosse accordato con Aristomaco e altri dissidenti argivi prima di fare irruzione ad Argo in modo da ricevere aiuto da essi.

A mio parere, la prima ipotesi è da scartare, sia perché risulterebbe eccessivo accusare di tradimento tutti coloro che stavano attendendo alle Nemee, sia perché alle Nemee erano presenti anche gli Achei e cioè, così almeno mi pare, degli esponenti delle istituzioni federali (Plu. *Cleom.* 38[17].7). Da ciò conseguirebbe l'assurda conclusione che per gli Achei fossero traditori anche quanti di essi si trovavano ad Argo, la quale, però, ci consente di rimarcare che la conquista di Argo avvenne alla presenza di esponenti del *koinon*². Per quanto riguarda la seconda ipotesi, sebbene a mio avviso Plutarco attesti indirettamente che vi sarebbero stati dei contatti tra alcuni Argivi e Cleomene³, nulla nelle fonti suggerisce che il re si fosse avvalso della loro collaborazione (o di quella di altri simpatizzanti) per la sua operazione a sorpresa, come ad esempio fece Pirro nel 272, al quale Aristeia aprì la porta chiamata Diampere (*Pyrrh.* 32.1)⁴. Cleomene, infatti, *occupò* con l'esercito una zona attorno all'Aspis sopra il teatro (τὸν περὶ τὴν Ἀσπίδα τόπον καταλαβὼν ὑπὲρ τοῦ θεάτρου χαλεπὸν ὄντα καὶ δυσπρόσοδον: *Cleom.* 38[17].8), dove per Aspis dobbiamo intendere la collina su cui sorgeva l'acropoli di Argo, chiamata Larissa, secondo la convincente ricostruzione di Croissant (vd. *Cartina 2*)⁵. Non è

¹ Lo svolgimento delle Nemee e la presenza dentro l'*asty* di tanti fedeli doverono contribuire a impedire che gli Argivi e gli Achei lì presenti tentassero di mettere in atto qualunque contromisura.

² E in effetti Plu. *Cleom.* 38(17).8 dice che Cleomene spaventò gli uomini lì presenti (τοὺς ἀνθρώπους), non gli Argivi; chiaramente, il termine si riferisce anche ai fedeli non achei e non Argivi.

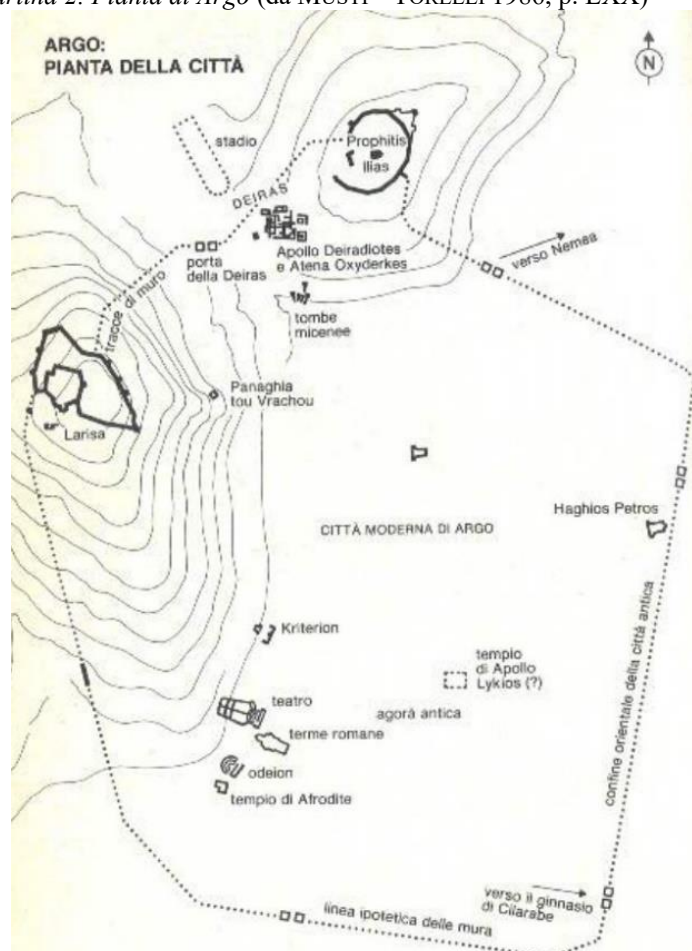
³ Subito dopo aver menzionato la perdita di Argo (*Arat.* 39.5), Plu. *Arat.* 40.1 narra infatti che furono scoperti *anche* a Sicione e Corinto (καὶ Σικωονίων αὐτῶν καὶ Κορινθίων) molti simpatizzanti del re, che già aveva preso contatti con lui (διελεγμένοι). È il καὶ a suggerire che lo stesso fosse accaduto ad Argo.

⁴ Contra URBAN 1979, p. 185, che invece pensa che ciò avvenne per tradimento, un'ipotesi plausibile pure per KRALLI 2017, p. 231. Su Pirro, vd. *supra*, nel paragrafo su Aristippo I.

⁵ CROISSANT 1972, la cui analisi è stata condivisa da MARASCO 1981 (a), p. 490. Sull'archeologia dell'Aspis c'è ora anche TOUCHAIS – FACHARD 2023, che però non mi è stato possibile consultare.

chiarito da Plutarco se il re si fosse mostrato da dentro o da fuori le mura; tuttavia la seconda opzione sembra la più plausibile, perché non siamo informati di combattimenti dentro l'*asty*, essendosi Cleomene limitato a spaventare (ἐξέπληξεν) a tal punto gli uomini lì presenti, già di per sé sbigottiti per i precedenti successi di Cleomene (Polyb. II 52.1: καταπληξάμενος), che nessuno pensò alla difesa. Sembra dunque che si trattò di una conquista, come è sintetizzato poco dopo da Plutarco – Ἐαλωκότος δ' Ἄργους: *Cleom.* 40[19].1 –, seppure incruenta, e che gli Spartani fossero entrati solo dopo la resa preventiva degli Argivi. Di conseguenza, se non abbiamo elementi per ipotizzare che nessuno avesse favorito l'attacco a sorpresa di Cleomene, neanche in questo caso potremmo parlare di tradimento, né da parte di Aristomaco né da parte di chiunque altro tra gli Argivi.

Cartina 2. Pianta di Argo (da MUSTI – TORELLI 1986, p. LXX)



Eppure, l'accusa di tradimento lanciata da Polibio ad Aristomaco è chiarissima, così come è chiara la menzione plutarchea degli altri traditori argivi. Pertanto, alla luce di tutto quanto osservato finora, a mio parere potrebbe darsi che quelli che Polibio e Plutarco (sulla scia

di Arato) chiamano traditori siano coloro che avrebbero preso contatti con Cleomene pur senza aiutarlo a prendere Argo (e cioè, come proposto, i simpatizzanti del re attestati da Plu. *Arat.* 40.1), e coloro che collaborarono con Cleomene *dopo* che il re ebbe preso possesso della *polis*; verosimilmente, questi due gruppi erano in larga parte composti dalle stesse persone.

AmMESSO e non concesso che sia così, potremmo tentare di spiegare le differenti versioni sulla conquista spartana di Argo nella *Vita di Arato* (39.5) e in Polibio (II 52.2). Plutarco afferma che gli Argivi *si unirono* (προσεχώρησαν) a Cleomene, dove il verbo προσχωρεῖν indicherebbe che tale scelta fu spontanea¹, mentre lo storico che Cleomene *prese* Argo (προσλάβων). È forse possibile che i due autori riassumano in una parola quanto leggiamo nella *Vita di Cleomene*, ognuno però interpretando a modo proprio l'accaduto: Plutarco lo presenta come un atto volontario, forse al fine di screditare gli Argivi, mentre Polibio come un atto di forza del re, forse per avere un motivo in più per screditare Cleomene².

Abbiamo però visto come le idee “rivoluzionarie” di Cleomene incontrassero il favore delle masse peloponnesiache, speranzose di vedere applicate anche presso di loro la cancellazione dei debiti e la redistribuzione delle ricchezze (o almeno la prima manovra³), e come anche le élites fossero in larga parte scontente degli Achei (vd. Plu. *Arat.* 40; *Cleom.* 38[17].5)⁴. È dunque probabile che pure ad Argo vi fossero dei poveri che in quel momento vedevano in Cleomene una possibile soluzione ai propri problemi, così come esponenti della classe dirigente insoddisfatti degli Achei. Polibio in effetti menziona dei “partigiani” di Cleomene (τοῖς Κλεομενισταῖς: II 53.2), ossia, credo, i sostenitori attivi del re. È forse significativo che il termine Κλεομενισταί compaia non in relazione alla situazione di Argo al momento della conquista spartana, ma in relazione a quella della riconquista achea avvenuta l'anno dopo, nel 224. In questo lasso di tempo, gli Argivi già ben disposti nei riguardi di Cleomene avrebbero colto l'occasione offerta loro dalla fulminea conquista spartana di Argo per cercare di perseguire i propri interessi, e cioè l'alleviamento della povertà (i poveri), maggiore potere e il distacco dagli Achei (le élites), non tentando, invece, di opporre resistenza a Cleomene, come avrebbero voluto gli Achei. Essi avrebbero fatto in sostanza di necessità

¹ Come notato già da PASCHIDIS 2008, p. 221.

² Diversamente, PASCHIDIS *ibidem*, pp. 221-222 pensa che le tre versioni differiscano tra di loro.

³ Così MARASCO 1981 (a), p. 509, sulla base di Plu. *Cleom.* 42(20).6, dove l'insoddisfazione degli Argivi verso Cleomene è dovuta solo alla mancata cancellazione dei debiti.

⁴ I Corinzi, dopo aver saputo che gli Achei avevano decretato di consegnare l'Acrocorinto al Dosone, arrivarono a saccheggiare i beni di Arato e consegnarono la sua casa a Cleomene (Plu. *Arat.* 42.2-3).

virtù, come si suole dire¹. In conclusione, ritengo sia possibile parlare di tradimento degli Argivi se intendiamo il termine in questo modo.

A questo punto, possiamo analizzare la situazione di Aristomaco. Non sappiamo se egli fosse presente ad Argo il giorno dell'arrivo di Cleomene, ma ciò è possibile dal momento che si stavano svolgendo le Nemee, le più importanti delle feste religiose argive insieme a quelle dedicate ad Era². In tal caso, egli andrebbe considerato alla stregua di quanti non opposero resistenza per via della minaccia delle armi spartane, e il suo tradimento consisterebbe nell'aver collaborato con Cleomene dopo la conquista, come gli altri "partigiani" del re.

Posto che sia così, sono ignoti i motivi della sua scelta. È stato proposto che Aristomaco si fosse ormai convinto dell'impossibilità di collaborare con Arato dopo quanto accaduto a Pallanzio³. A mio avviso, si tratta di un'ipotesi plausibile da tenere in considerazione, ma solo come una concausa, perché la motivazione principale di Aristomaco sarebbe stata un'altra. L'alleanza tra Arato e Antigono rappresentava una totale inversione di rotta da parte degli Achei, impegnati contro i Macedoni sin dal tempo della fondazione del secondo *koinon* (280-275): i nemici erano infatti diventati amici. All'interno del panorama politico acheo vi erano dei personaggi che dovevano sentire la radicalità di questo cambiamento più di chiunque altro, e che soprattutto più di tutti dovevano temerla: quanti allora erano ancora vivi tra gli ex tiranni vicini alla Macedonia che avevano depresso il potere e avevano fatto entrare le rispettive patrie nel *koinon*. Aristomaco era uno di essi; gli altri potrebbero essere stati Senone di Ermione, Cleonimo di Fliunte e Nearco di Orcomeno. Il motivo del loro timore è ovvio: nell'ottica macedone, essi erano dei traditori in piena regola. Nulla vietava, dunque, che Antigono volesse vendicarsi di loro qualora avesse sconfitto Cleomene, un'eventualità concreta se si considera che il re ebbe il pieno comando delle operazioni, soprattutto a partire dal 224⁴.

Aristomaco era colui che doveva temere quest'eventualità più di chiunque altro ex tiranno, e per diversi motivi: la sua famiglia era storicamente alleata della Macedonia – discutendo Aristomaco I, abbiamo suggerito che i buoni rapporti tra i tiranni argivi e gli

¹ Un'interpretazione del genere è stata già abbozzata da KRALLI 2017, p. 232, dove però rimane allo stadio di pura ipotesi, forse perché la stessa studiosa non ne è pianamente convinta

² Nel paragrafo su Aristippono II, abbiamo inoltre suggerito che potrebbe essere stato Aristippono I a spostare la celebrazione delle Nemee da Cleone ad Argo intorno al 270. Nel caso, Aristomaco sarebbe stato legato a queste feste non solo in quanto argivo ma anche per motivi famigliari.

³ MANDEL 1979, p. 304, e HAEGEMANS – KOSMETATOU 2005, pp. 135-136.

⁴ Il Dosone era stato nominato dagli Achei egemone per terra e per mare (Plu. *Arat.* 38.11), lo stesso titolo concesso a Tolemeo III (*Arat.* 24.4), e poi, nel 224, fu nominato capo di tutti gli alleati della Lega ellenica (ἡγεμὸν πάντων τῶν συμμάχων: Polyb. II 54.4). Al riguardo, cfr. MANFREDINI – ORSI – ANTELAMI 1996, p. 235.

Antigonidi risalgano addirittura ai tempi di Demetrio Poliorcete –; Aristomaco fu l'unico, per quanto ne sappiamo, tra i tiranni sostenuti dalla Macedonia ad essere stato messo al potere dalle armi macedoni (*Arat.* 29.6); ancora, l'argivo non aveva deposto il potere perché attaccato da Arato, ma perché si era lasciato persuadere dagli ambasciatori achei – che ciò fosse avvenuto dopo la morte di Demetrio II poteva, penso, essere solo una lieve attenuante agli occhi del Dosone¹. Di passaggio, si noti che anche Lidiade poteva temere particolarmente la vendetta del Dosone, perché egli aveva deposto la tirannide pur non essendo mai stato attaccato da Arato, ed anche perché la pubblicistica achea aveva celebrato la sua scelta come spontanea (Polyb. II 44.5; *Arat.* 30.1-4; Paus. VIII 27.12). Alla fine, questa minaccia non si concretizzò, perché il megalopolite, stando a Polibio, era vivo quando Arato mandò l'ambasceria in Macedonia per chiedere la disponibilità del re a intervenire (II 47-51.1), ma era già morto quando gli Achei ratificarono la decisione di chiederne l'intervento in Grecia (II 51.3-7).

Tornando ad Aristomaco, è improbabile che egli fosse tornato a esercitare la tirannide dopo il 225². Nessuna fonte lo dice, nemmeno Polibio, il quale anzi fornisce un elemento per ipotizzare il contrario³. Riassumendo quanto scritto da Filarco in merito alla morte dell'argivo, lo storico scrive che lui *era stato* tiranno (τετυραννηκότα: II 59.1). L'utilizzo del participio perfetto indica che per Filarco (e per Polibio) l'esercizio della tirannide era un'azione conclusasi nel passato, dunque Aristomaco non era tiranno quando fu ucciso. E se non lo era allora, ossia nel 224, abbiamo ragione di credere che non lo fosse neanche del 225, quando ebbe l'unica *chance* concreta di ritornare al potere⁴. Inoltre, pure la modalità scelta per giustiziare Aristomaco implicherebbe che egli non avesse assunto nuovamente la tirannide. Per quanto la tortura venisse spesso impiegata contro i tiranni⁵, egli morì annegato (Plu. *Arat.* 44.6: κατεπόντισαν; Polyb. II 60.8: καταποντισθῆναι). La morte per καταποντισμός – uno dei modi di uccidere per precipitazione – era riservata ai traditori, come rileva Cantarella, e non ai tiranni, che di solito erano uccisi diversamente, come ad esempio per lapidazione⁶.

¹ Tale ipotesi è già in MORENO LEONI 2018, p. 89, che rileva come sia l'inverificabile Epperò, le circostanze sopra richiamate non credo che lascino dubbi su quale potesse essere il giudizio del re su Aristomaco.

² Al riguardo, cfr. BERVE 1967, p. 399. *Contra*, GÓMEZ ESPELOSÍN 1985, p. 173.

³ Questo silenzio è stato particolarmente evidenziato da MORENO LEONI 2018, p. 85.

⁴ Sul valore e sulle implicazioni di questo participio, così già MORENO LEONI 2015, p. 145.

⁵ Al riguardo, cfr. LURAGHI 2013, pp. 60-62.

⁶ CANTARELLA 1991, pp. 98-99 n. 34, dove tra gli esempi citati c'è anche Polyb. II 60.8. Per dovere di precisione, segnaliamo che Plu. *Mor.* 403e tramanda che il cadavere di Proclo, tiranno di Epidauro, fu gettato in mare, ma il tiranno era stato precedentemente ucciso sulla terra ferma. Sulle modalità di uccisione del tiranno, cfr. LURAGHI 1997 e 2013, e poi CATENACCI 2012², pp. 196-206.

Pur se non più tiranno, in ragione del prestigio personale e di quello della sua famiglia Aristomaco ebbe molto probabilmente un ruolo di spicco nel periodo in cui Argo fu alleata di Sparta. Ciò sembra indicato da due iscrizioni che lo riguardano. La prima accompagna la dedica di due statue raffiguranti il nostro personaggio e Apia, la figlia di Aristippo II (*IG IV² 1 621*, ll. 1-2 = I.5.g), e collocate nel santuario di Asclepio a Epidauro. Le due opere d'arte, realizzate dagli scultori ateniesi Nicomene e Timostrato (ll. 5-7), furono commissionate dagli abitanti della *kome* di Asine (ll. 3-4), centro conquistato da Argo nell'VIII secolo e da allora dipendente da essa¹. Questa dedica testimonia dunque che non solo Aristomaco ma anche la sua famiglia godevano di buon prestigio in patria². Che le statue fossero state dedicate dopo la deposizione della tirannide (229) è indicato dal fatto che esse non furono distrutte al pari delle altre statue dei tiranni argivi fatte abbattere da Arato, presumibilmente nel 229 (*Plu. Arat.* 45.5)³. Non possiamo essere certi del fatto che Asine fece erigere le due statue nel periodo in cui Argo fu controllata da Sparta, un'ipotesi che ad ogni modo rimane possibile.

Una datazione al 225-224 appare invece più probabile nel caso della seconda iscrizione, *IG V 2 9* (= I.5.h), un decreto onorario di Tegea, annessa da Cleomene nel 229 e persa nel 223 per mano del Dosone (*Polyb.* II 54.5-7)⁴. I Tegeati concessero ad Aristomaco la *isopoliteia* e una panoplia a motivo della sua benevolenza e della sua evergesia nei riguardi della *polis* arcade (ἐὺν[οί]α[υ ἔν]εκα καὶ εὐεργεσ[ί]αυ τᾶς ἐν τὰν πόλιν: ll. 3-4), una prova evidente, per inciso, della sua appartenenza all'*élite* argiva. La concessione dell'*isopoliteia* indirizza infatti verso questa datazione, perché le condizioni migliori per l'attribuzione di questo privilegio a un argivo si verificarono in questo lasso temporale⁵.

La menzione di Apia (o Apega⁶) ci fornisce lo spunto per ricordare come proprio durante il breve periodo della dominazione spartana la figlia di Aristippo II potrebbe aver sposato Nabide, allora soltanto un esponente della casata euripontide⁷. Il matrimonio fu longevo, dal momento che Apia ricompare nelle fonti letterarie che raccontano gli scontri di Nabide contro

¹ Su Asine, cfr. PIÉRART 2004, p. 600, con fonti e precedente bibliografia.

² Così già MANDEL 1979, p. 307.

³ Al riguardo, cfr. MORENO LEONI 2018, pp. 91-92, il quale plausibilmente propone che Arato avesse fatta propria la cosiddetta legge antitirannica di Ilio (*OGIS* 218), che appunto prevedeva la *damnatio memoriae* del tiranno o del capo della fazione oligarchica che eventualmente fosse andato al potere. Arato, del resto, già nel 251 aveva fatto distruggere i ritratti dei tiranni di Sicione (*Plu. Arat.* 13.2).

⁴ I Tegeati erano in buoni rapporti con Sparta già da prima: Leonida II fuggì lì in esilio (*Plu. Agis* 12.6).

⁵ Così già DUBOIS 1988, p. 84, al quale si rimanda per altri esempi di concessioni onorifiche di panoplie.

⁶ Apega (Ἀπηγα) compare in *Polyb.* XIII 7.6, ma WILHELM 1921, pp. 70-73 sostiene che questa versione del nome fosse la forma corrotta di Ἀπία, incontrando il favore della critica; al riguardo, cfr., e.g., BRADFORD 1977 s.v. Ἀπηγα p. 39, e CARTLEDGE – SPAWFORTH 2002², p. 63.

⁷ Così già TEXIER 1975, p. 18, e KRALLI 2017, p. 337, i quali notano che nel 198 Nabide aveva un figlio in età di matrimonio, il che indica che probabilmente Nabide sposò Apia all'incirca agli anni '20 del III secolo.

Roma, avvenuti alla metà degli anni '90 del II secolo. Si sarebbe dunque creato un legame duraturo tra Sparta e Argo, *poleis* tradizionalmente rivali, il cui culmine fu il breve periodo in cui Sparta tornò a controllare Argo, ceduta da Filippo V a Nabide nel 198/197¹.

Il tiranno e la sua famiglia non smettono di essere tirannici nemmeno dopo la deposizione del potere. Racconta infatti Polibio (XVIII 17.1-5) che Apia fu inviata dal marito ad Argo per raccogliere ricchezze, e che svolse questo compito con grandissimo rigore, superando di gran lunga in crudeltà lo stesso Nabide (πολὸν κατὰ τὴν ὁμότητα Νάβιν ὑπερέθετο: 17.3): convocò diverse donne presso di sé, alcune da sole altre in gruppo, e usò nei loro riguardi ogni genere di maltrattamenti e di violenza (πᾶν γένος αἰκίας καὶ βίας: 17.4), riuscendo così a sottrarre alle malcapitate non solo ogni oggetto d'oro ma anche tutte le vesti preziose. È da notare il ricorrere di alcuni termini del lessico "tipico" della tirannide, come ὁμότης e βία, ma anche la stessa αἰκία, una parola alla quale, volendo, potremmo attribuire il significato di "tortura", come in effetti Polibio fa in un altro passo della sua opera (vd. XXIV 9.13).

Ciò che però ha reso famosa Apia più di ogni altra cosa è una macchina dalle sue somiglianze fatta costruire da Nabide, che per certi versi ricorda la Vergine di Norimberga, strumento di età moderna falsamente attribuito al mondo medievale. È sempre Polibio a ragguagliarci in proposito (XIII 7). Il tiranno si era fatto costruire un εἶδωλον γυναικεῖον (7.2), ossia, sembra di capire, una specie di bambola a forma di donna, ricoperta di vesti preziose e in tutto e per tutto assomigliante ad Apia. Ogni volta che il tiranno convocava qualcuno per estorcergli denaro, cominciava sempre "con le buone", cercando cioè di convincerlo a versare la somma richiesta precisando che il denaro serviva per difendersi dagli attacchi achei, per i riti religiosi e per le necessità cittadine. Chi si lasciava convincere (o faceva finta di ciò, potremmo aggiungere), non subiva violenza. A chi invece opponeva resistenza, Nabide diceva che forse "questa" Apega (Ἀπῆγαν μέντοι ταύτην: 7.6) sarebbe stata convincente, e così compariva la macchina. L'inconsapevole vittima, andando verso il marchingegno per salutare quella che credeva fosse Apia, non appena andava per aiutarla ad alzarsi dal seggio dove era seduta cingendola con il braccio, si ritrovava trascinato verso il petto della macchina venendo così trafitto dai tanti chiodi posti sulle mani, sulle braccia e sui seni. In questo modo, secondo Polibio Nabide uccise molti di quelli che si erano rifiutati di versare il denaro richiesto.

¹ Al riguardo, cfr. TEXIER 1975, pp. 45 sgg., CARTLEDGE – SPAWFORTH 2002², pp. 54-72, e GALIMBERTI 2006.

17. La morte a Cencrea di Aristomaco (224), ossia la necessità di un capro espiatorio

Cleomene aveva preso Argo con le armi, e con esse se ne garantiva il possesso, avendovi lasciato una guarnigione. Il re doveva temere attacchi esterni da parte degli Achei così come attacchi interni; non solo, infatti, si era fatto consegnare venti cittadini in ostaggio il giorno stesso che aveva preso la *polis* (Plu. *Cleom.* 38[17].8), ma sapeva anche che c'erano dei sospetti (τοὺς ὑπόπτους: *Cleom.* 42[21].2) tra gli Argivi, ossia, con ogni probabilità, personaggi considerati fedeli agli Achei. Il re andò su tutte le furie quando venne a sapere che a Egio gli Achei avevano decretato di chiedere l'intervento di Antigono secondo gli accordi già presi (*Arat.* 42.2), perché egli fino all'ultimo aveva tentato di trovare un accordo, arrivando a proporre di custodire l'Acrocorinto con una guarnigione acheo-spartana e un finanziamento annuale di dodici talenti, il doppio di quello che gli Achei tradizionalmente ricevevano dall'Egitto (*Arat.* 41.5-6; *Cleom.* 40[19].8).

Antigono, giunto con 20000 fanti e 1300 cavalieri, si recò a Pege (uno dei due porti di Megara), dove si scambiò giuramenti con gli Achei, e poi marciò verso Corinto, in mano ai sostenitori di Sparta (*Arat.* 44.1)¹. Per cautelarsi, il re costruì delle fortificazioni sui monti Onei, che chiudono l'Istmo e incombono sul Golfo Saronico, per sfiancare i Macedoni con attacchi dalle alture ed evitare lo scontro frontale contro la loro potente falange, una soluzione che sul momento si rivelò efficace (*Cleom.* 41[20].1-2). Mentre il Dosone stava tentando di capire come arginare le fortificazioni nemiche, agli Achei fu recapitato in segreto il messaggio che ad Argo era scoppiata (o stava per scoppiare) una ribellione antispartana, ideata e capitanata dall'argivo Aristotele, *philos* di Arato (*Arat.* 44.2), il quale non aveva faticato a persuadere la massa (τὸ πλῆθος) a causa della sua l'insoddisfazione per la mancata cancellazione dei debiti (*Cleom.* 41[20].6)². È rilevante che Plutarco precisi che il messaggio fu recapitato agli Achei da certi uomini amici di Arato (ἄνδρες Ἀράτου φίλοι: 41[20].5), un'altra chiara evidenza dei forti legami che il figlio di Clinia aveva ad Argo.

Gli insorti attaccarono la guarnigione spartana sull'acropoli, avvalendosi della collaborazione di 1500 soldati achei al comando di Timosseno, che senza attendere Arato era

¹ Come ricorda Polyb. XX 20.6, Megara era passata nel *koinon* beotico dopo che i Corinzi si erano schierati con Cleomene, ma poi si riavvicinarono alla Macedonia dopo un periodo di ostilità, combattendo così al fianco del Dosone a Sellasia (XX 5; 7-11); al riguardo, vd. PORTER 1937, p. 80.

² I resoconti traditi da Plutarco in *Arat.* 44.2-6 e in *Cleom.* 41(20).5-42(21) differiscono lievemente tra di loro: mentre nel secondo *bios* si legge che da Argo giunse di nascosto il messaggio che gli Argivi si erano ribellati, nel primo leggiamo che essi erano pronti a ribellarsi qualora Arato fosse giunto con dei soldati; nella sostanza, però, gli Argivi agirono da soli anche nella *Vita di Arato*, dal momento che quando Arato arrivò ad Argo la rivolta era già scoppiata. Per Polyb. II 53.2 gli insorti attesero Timosseno per attaccare.

giunto da Sicione (*Cleom.* 41[20].8). Cleomene fu informato dell'accaduto in piena notte, e mandò quindi ad Argo il patrigno Megistone con 2000 soldati, giacché era stato lui che più di tutti si era reso garante della fedeltà degli Argivi e aveva dissuaso Cleomene dall'espellere i succitati sospetti. Megistone non riuscì a sedare la rivolta, e così Cleomene, temendo che se avesse perso Argo i nemici avrebbero saccheggiato la Laconia, si ritirò da Corinto. Sulla via del ritorno, l'esercito spartano si congiunse con il distaccamento inviato ad Argo, desistendo da un secondo tentativo di riprenderla non appena si palesò la falange macedone (*Cleom.* 42[21].1-7). La perdita di Argo ebbe per Cleomene un effetto eguale e contrario a quello sortito dalla sua conquista: come molte *poleis* erano passate con lui dopo quel successo, così molte *poleis* lo abbandonarono dopo quest'insuccesso (*Arat.* 44.5; *Cleom.* 42[21].8; Polyb. II 53.3-6).

La morte di Aristomaco, uno degli avvenimenti più controversi della Guerra cleomenica, va verosimilmente collocata poco dopo la riconquista di Argo. Nell'indagarla, occorre prima comprendere se, e nel caso, per quali ragioni l'argivo avesse sostenuto Cleomene, e poi perché egli fu giustiziato dopo essere stato addirittura torturato. Sul ruolo di Aristomaco ad Argo nel 225-224 abbiamo già discusso sopra, e possiamo quindi concentrarci sulla sua morte. Polibio (II 59.1) e Plutarco (*Arat.* 44.5) attribuiscono concordemente la responsabilità di questa scelta ad Antigono e ad Arato. Sebbene parte della critica dia credito a questo dato delle fonti, più spesso e per molto tempo gli studiosi hanno attribuito la decisione al solo Arato, motivandola o con il risentimento del Sicionio per quanto avvenuto a Pallanzio o con il tradimento di Aristomaco nel 225¹.

Di recente, però, Moreno Leoni ha efficacemente ipotizzato che la responsabilità vada piuttosto ascritta al solo Antigono, il quale avrebbe fatto giustiziare Aristomaco ritenendolo colpevole di tradimento per aver deposto il potere ed aver unito Argo agli Achei nel 229. Polibio e Plutarco avrebbero però tramandato la versione della corresponsabilità di Arato e degli Achei per dare l'impressione che essi avessero collaborato alla pari con il re, quando invece il Dosone avrebbe agito in piena libertà². Lo studioso, infatti, ha puntualizzato che Cencree fosse in quel momento sotto il controllo diretto ed esclusivo di Antigono, e che questo sia un forte indizio per escludere la responsabilità di Arato. Il re ne era infatti impossessato subito dopo la ritirata strategica di Cleomene, avvenuta mentre Achei e Spartani erano ancora in lotta sull'acropoli di

¹ Per la storia degli studi in merito a questa discussione, si rimanda a MORENO LEONI 2018, pp. 83-84, con tutti i rimandi bibliografici e sintesi delle diverse opinioni della critica.

² MORENO LEONI 2018. Lo studioso ha già abbozzato questi tesi in MORENO LEONI 2015, p. 146.

Argo, e se ne era garantito il possesso installandovi una guarnigione (Plu. *Cleom.* 42[21].4¹), a quanto pare con il beneplacito di Arato (*Arat.* 45.1)². Pertanto, gli ufficiali di stanza a Cencree, gli esecutori della condanna menzionati da Polibio (II 60.8: τῶν ἐπὶ ταῖς Κεγγραεῖς τεταγμένων), saranno stati macedoni e non achei³.

Sempre Moreno Leoni ha poi rintracciato in Plutarco e Polibio dei passaggi che mostrerebbero implicitamente come Arato e gli Achei nulla avrebbero a che fare con la morte di Aristomaco, sebbene essi siano additati da questi autori come corresponsabili della condanna. Secondo Plutarco, Arato fu accusato di *aver lasciato* che Aristomaco fosse illegalmente ucciso (*Arat.* 44.6: περιδὼν παρανόμως ἀπολόμενον), e ciò suggerisce che la decisione non fosse stata presa da lui. Inoltre, Plutarco ricorda quest'accusa insieme ad altre lanciate contro Arato (*Arat.* 44.6-45.3), e poi commenta, riprendendo evidentemente le *Memorie*, che però Arato non era ormai più padrone di nulla se non della propria voce, avendo ceduto le redini in mano ad Antigono (*Arat.* 45.4: παραδεδωκῶς καὶ τῇ ῥύμῃ). Infine, lo stesso carattere illegale della morte suggerirebbe l'estraneità di Arato, perché, dopo la perdita di Argo, gli fu concesso un potere assoluto, e cioè non soggetto a rendiconto, di procedere contro chi collaborava con Cleomene (ἐπὶ τούτους ἐξουσίαν ἀνυπεύθυνον ὁ Ἄρατος λαβῶν, *Arat.* 40.2⁴; di passaggio, si noti che ἀνυπεύθυνος è termine che qualifica la tirannide o la regalità: vd. Arist. *Pol.* IV 10 1295a, 1. 20⁵), e il figlio di Clinia utilizzò subito questo potere facendo uccidere i presunti filospartani di Sicione. Se, dunque, Arato avesse davvero deciso insieme ad Antigono di giustiziare Aristomaco, la sua morte non sarebbe avvenuta illegalmente. Per quanto riguarda Polibio, egli

¹ καὶ ταύτης μὲν εὐθὺς ἐστέρητο τῆς πόλεως, εἰσελθόντος Ἀντιγόνου καὶ φρουρὰν <ἐγ>καταστήσαντος.

² A tale riguardo, cfr. pure DIXON 2014, pp. 158-160, per il quale Cencrea potrebbe essere stata la prima località posta da Antigono sotto il suo controllo al momento del suo arrivo nel Peloponneso.

³ Potrebbe essere interessante notare che, riassumendo il racconto filarceo, Polyb. II 59.2 affermi che alcuni di coloro che abitavano nei pressi dell'edificio dove Aristomaco fu torturato rimasero sconvolti dall'empietà di quanti seviziarono il tiranno (τοὺς μὲν ἐκπληττομένους τὴν ἀσεβείαν). I responsabili di tutto ciò, però, erano Antigono e Arato, che, pertanto, nelle *Storie* di Filarco potrebbero essere stati esplicitamente accusati di empietà. Possibili indizi a favore di quest'ipotesi sono sempre in Polibio. Il primo è in II 59.10, dove lo storico dichiara di non volere ricordare tutte le empietà (ἀσεβήματα) commesse da Aristomaco in tutta la sua vita e dai suoi antenati, perché ciò richiederebbe molto spazio (μακρὸν); il secondo è in II 59.3, dove Polibio, riassunta la versione di Filarco, afferma di non volersi dilungare oltre su queste schiocchezze (τῆς τοιαύτης τερατείας), giacché sono state già chiarite a sufficienza (δεδήλωται γὰρ ἄρκούτως). Dai due passaggi appena citati sembra ricavarsi che Polibio fosse consapevole dell'accusa di empietà rivolta ad Arato ed Antigono, e che per questo motivo l'avesse a sua volta lanciata contro Aristomaco e tutti i suoi avi; inoltre, che le delucidazioni a cui allude lo storico, non trovandosi nella sua opera, fosse invece nelle *Memorie* di Arato, che, in linea con lo scopo apologetico dello scritto, era intenzionato a difendersi anche da quest'accusa, solitamente lanciata contro i tiranni.

⁴ *Arat.* 41.1 informa che Arato fu eletto στρατηγὸς αὐτοκράτωρ Arato a Sicione, ma ciò avvenne dopo la presa di Corinto, dunque in un momento successivo a quello in cui ricevette, sempre a Sicione, i suddetti poteri speciali contro i simpatizzanti di Cleomene. La critica ha tentato in vario modo di comprendere i rapporti tra le due nomine (per una sintesi delle diverse posizioni, vd. MANFREDINI – ORSI – ANTELAMI 1996, pp. 238-239), ma ad ogni modo resta che Arato aveva poteri eccezionali per far uccidere legalmente i simpatizzanti di Cleomene.

⁵ Per un commento a questo passo aristotelico, cfr. BERTELLI – MOGGI 2014, pp. 250-251.

si tradirebbe quando osserva furibondo che Aristomaco avrebbe dovuto essere ucciso non a Cencree di notte, ma che avrebbe dovuto essere trascinato come esempio di espiazione per tutto il Peloponneso (quello che la pubblicistica achea considerava il proprio territorio federale¹), un implicito riconoscimento del fatto che il traditore non fu ucciso da coloro a cui spettava il compito.

La ricostruzione di Moreno Leoni mi sembra preferibile alle altre offerte dalla critica non solo per le argomentazioni prodotte, ma anche perché essa si salda con quella proposta sopra a proposito del motivo per il quale Aristomaco non si sarebbe opposto a Cleomene per tutto il tempo in cui il re controllò Argo, e cioè il timore della vendetta macedone per l'annessione achea di Argo nel 229. Preciso di ritenere le due ricostruzioni potenzialmente complementari nonostante Moreno Leoni non escluda che Aristomaco avesse in qualche modo partecipato alla conquista spartana di Argo, mentre a mio avviso l'argivo non avrebbe avuto un ruolo attivo nell'aiutare Cleomene, ma l'avrebbe favorito collaborando con lui dopo la conquista².

Il trattamento riservato da Antigono ad Aristomaco e agli altri Argivi fatti uccidere da Leonzio, il comandante dei peltasti macedoni (Polyb. IV 87.8), è palesemente diverso da quello riservato al resto della cittadinanza. Il Dosone, infatti, dopo aver preso possesso dell'Acrocorinto, andò ad Argo, lodò gli Argivi e dispose in modo per lui conveniente la situazione della *polis*, come ricorda Polibio (II 54.1-2). Non sappiamo a cosa si riferisca lo storico con quest'espressione alquanto generica, ma forse essa è da collegare con un passaggio plutarco, dove veniamo informati che il re fece erigere le statue dei tiranni fatte abbattere da Arato (*Arat.* 45.5)³. Risulterebbe chiara la volontà del Dosone di ricucire e preservare gli ormai secolari buoni rapporti tra la Macedonia e Argo, recuperando la memoria dei tiranni, mantenutisi (quasi) sempre fedeli alla corte di Pella. In tal caso, le intenzioni del re apparirebbero più che motivate, dal momento che la guerra contro Cleomene era ancora in corso. Per parte loro, Argivi appaiono in effetti ben disposti nei riguardi del Dosone, avendo essi accettato il consiglio dato loro da Arato: donare al re i beni dei tiranni e dei traditori (*Arat.* 44.5). La buona disposizione della cittadinanza si ricava poi da un passaggio di Polibio (II 53.6),

¹ Su questo punto, cfr. MORENO LEONI 2013.

² MORENO LEONI 2018, p. 86. A p. 91 n. 55, l'autore ha inoltre ipotizzato come il lessico di Polibio sembri tradire la ripresa di una fraseologia ufficiale macedone, indizio in più a favore della propria tesi. Si noti inoltre che per questo studioso, essendo la partecipazione di Aristomaco alla conquista spartana solo probabile, non possiamo essere certi che Arato avesse un serio motivo per vendicarsi di lui. E questo è un altro suo condivisibile argomento per non ritenere Arato responsabile della morte di Aristomaco.

³ Accenni all'interesse degli uomini di potere per la statuaria sono, *e.g.*, in Isoc. II 36 e IX 73.

dove lo storico elogia il valore dimostrato dagli Argivi nel lottare insieme agli Achei contro gli Spartani in occasione della ribellione organizzata da Aristotele; nello specifico, Polibio afferma che essi combatterono in modo ammirevole essendosi pentiti per il loro comportamento precedente (φιλοτίμως δὲ τῶν Ἀργείων ἐκ μεταμελείας αὐτὸν ἀμυναμένων). Sincero o meno che fosse stato questo pentimento, ciò che importa è che Polibio lo presenta come tale, il che implica che anche gli Achei erano intenzionati a riconciliarsi con gli Argivi.

Un passaggio liviano (XXXII 22) pare suggerire che la riconciliazione tentata dal re fu efficace. Quando, nel 198, gli Achei, dietro le pressioni di Flaminio, si riunirono per votare lo scioglimento della loro alleanza con la Macedonia, gli abitanti di Megalopoli, quelli di Dime e alcuni Argivi si alzarono per non prendere parte alla votazione. Questi Argivi motivavano la propria scelta asserendo di credere che i re Macedoni fossero originari di Argo e che molti di essi erano legati a Filippo da privati vincoli di ospitalità e da amicizie domestiche (*privatis etiam hospitibus familiarique amicitia plerique inligati Philippo erant: XXXII 22.11*)¹. Alla luce di tutto ciò, emergerebbe che il Dosone avesse individuato in Aristomaco (e, secondariamente, in quelli uccisi da Leonzio) una sorte di capro espiatorio necessario a ristabilire buoni rapporti con Argo nonostante i recenti trascorsi².

¹ In questo senso sul passo liviano su richiamato, già PASCHIDIS 2008, p. 222 n. 4.

² In termini simili si è già espresso MORENO LEONI 2015, pp. 152-153.

18. L'immagine di Aristomaco: alla fine la spunta Polibio!

Il ritratto di Aristomaco che risulta dalle fonti non è monolitico: le fonti letterarie ed epigrafiche ce ne restituiscono immagini diverse, un po' come accade nel caso di Lidiade. Se le prime esprimono giudizi positivi (Plutarco; Filarco) o pesantemente negativi (Polibio), le seconde, invece, lo rappresentano come un aristocratico modello (*IG IV*² 1 621; V 2 9). Tuttavia, questa seconda rappresentazione non ebbe, per quanto ne sappiamo, vita lunga, mentre tra le immagini letterarie di Aristomaco la più longeva sembra essere quella che esprime il giudizio peggiore, ossia quella polibiana.

Sebbene si fosse imposto al potere con l'ausilio delle armi macedoni (Plu. *Arat.* 29.6), Aristomaco dovette godere di buon consenso in patria, altrimenti egli non avrebbe saputo unire Argo agli Achei (*Arat.* 35-1-5)¹. Questa situazione non sembra essere mutata dopo il 229, forse anche perché Aristomaco tentò subito di imporre una linea politica più smaccatamente antispartana (*Arat.* 35.6), una scelta che probabilmente incontrò il favore dei suoi concittadini, essendo Argo la nemica per eccellenza di Sparta nel Peloponneso. Successivamente, quando nel 225 Aristomaco sarebbe stato tra coloro che accettarono la conquista spartana di Argo, con ogni probabilità egli perse l'appoggio degli Argivi rimasti fedeli agli Achei, come ad esempio Aristotele.

Stando a Plutarco (*Arat.* 44.6-45.4), all'indomani della morte di Aristomaco, pure gli Achei avevano un'opinione sufficientemente positiva su di lui. Il biografo ricorda infatti che Arato fu oggetto di diverse accuse, senza specificare da chi provenissero, la più grave delle quali era proprio l'aver permesso che Aristomaco morisse illegalmente². La critica è del parere che qui Plutarco stia riflettendo il punto di vista della "opinione pubblica greca", ma che questo potesse essere al tempo stesso il giudizio degli Achei³. Ritengo quest'ipotesi plausibile, perché tutte le accuse *riguardano* gli Achei. Plutarco precisa che il risentimento per la morte di Aristomaco era dovuto al fatto che egli era considerato un uomo non malvagio (οὐ πονηρόν), con il quale Arato aveva stretto buoni rapporti e che, come Arato stesso voleva, aveva depresso la tirannide e unito Argo agli Achei. Pare dunque di capire che gli Achei (e i Greci in generale)

¹ Nonostante le fonti presentino la scelta dei tiranni di deporre il potere e di unire la patria agli Achei come del tutto dipendente da essi, è chiaro che questi personaggi, prima di prendere una simile decisione, si consultassero per lo meno con i propri rispettivi gruppi di sostegno; al riguardo, vd. nel dettaglio *infra*, nel capitolo sull'Acaia.

² Le altre accuse erano dovute all'aver donato Corinto al Dosone, all'avergli lasciato saccheggiare Orcomeno (in Arcadia), e all'aver decretato di non inviare missive o ambascerie a un altro re senza il suo permesso.

³ Così KOSTER 1937, p. 113, il cui parere di recente è stato condiviso da SCHEPENS 2005, p. 148 n. 17 e da MUCCIOLI 2020 (a), p. 319 n. 179.

condannassero il Sicionio perché tutto sommato Aristomaco aveva fatto esattamente quello che gli Achei si aspettavano da lui; dunque è forse questo il motivo principale per il quale egli è definito non malvagio. L'espressione οὐ πονηρόν darebbe in certo senso la misura dell'apprezzamento di Aristomaco, nient'affatto eccezionale ma "nella norma", avendo egli fatto semplicemente fatto ciò che doveva fare.

Diversamente dagli Achei, stando a Polibio (II 59.2) Filarco esprimeva un giudizio ampiamente elogiativo su Aristomaco, che però non è incentrato sui suoi meriti o sulle sue qualità. Secondo lo storico acheo, nella sua opera Filarco scriveva che Aristomaco apparteneva a un casato molto illustre (ἄνδρα τῆς ἐπιφανεστάτης οἰκίας ὑπάρχοντα), che era stato (in passato¹) tiranno e che discendeva pure da tiranni (καὶ τετυραννηκότα μὲν Ἀργείων, πεφυκότα δ' ἐκ τυράννων). A quale scopo Filarco avesse sviluppato questo ragionamento è chiarito poco dopo da Polibio (II 59.6): per accrescere ulteriormente la fama di Aristomaco e per indurre i lettori a condividere il suo sdegno per quanto l'argivo soffrì a causa delle torture subite. A primo acchito, questo giudizio non può che sorprendere, perché attesterebbe che in pieno III secolo c'erano voci che avevano una considerazione, per così dire, "alta" della tirannide, e che ritenevano l'essere tiranno un motivo in più per biasimare chi ad Aristomaco aveva riservato un trattamento del tutto crudele – per Filarco Aristomaco fu orrendamente torturato, al punto che chi abitava nei pressi della prigione dove era rinchiuso sentiva le sue urla (Polyb. II 59.2).

Posto che queste fossero davvero le parole di Filarco, è però mio parere che questa esaltazione della tirannide, sebbene lasci anche intendere che per lo storico l'estrazione tirannica non fosse *a priori* compromettente, sia in larga parte strumentale, ossia mirante a screditare Arato e Antigono, rei di aver riservato ad Aristomaco un trattamento da schiavo o da tiranno quando l'argivo non era né l'uno né (più) l'altro. Alla base del giudizio di Filarco potrebbe esservi la sua netta condanna dell'impiego della tortura nei riguardi di chi, come Aristomaco, non avrebbe dovuto subirla in quanto libero e aristocratico. L'insistenza sul passato tirannico di Aristomaco e della sua famiglia, pertanto, non implicherebbe che Filarco stimasse la tirannide come forma di governo, piuttosto servirebbe a certificare in maniera indiscutibile le sue nobili origini, quasi come se l'essere stato tiranno e discendere da tiranni fosse una sorta di predicato esplicativo della sua appartenenza per nascita all'*élite* argiva.

¹ Vd. quanto osservato sopra valore del participio perfetto τετυραννηκότα.

La dura condanna filarchea sarebbe forse motivata anche dal fatto che le torture subite da Aristomaco ebbero il solo scopo di acuirne le sofferenze¹. Mi sembra infatti improbabile che Antigono l'avesse fatto torturare per estorcergli qualche confessione², magari su chi fossero gli altri sostenitori di Cleomene. I motivi sono due: il re si riappacificò con gli Argivi non appena entrò ad Argo (Polyb. II 54.2), e subito dopo la sua partenza Leonzio mise a morte degli Argivi (Polyb. V 16.6), verosimilmente quelli definiti traditori da Plutarco, e che dunque andranno identificati con i sostenitori di Cleomene (o con coloro che furono ritenuti tali)³. Ragionando in questo modo, la decisione di torturare Aristomaco appare immotivata sul piano politico-operativo, e pertanto la si può spiegare solo con la volontà di farlo soffrire ulteriormente, forse a causa del suo tradimento e della scelta di torturare gli ottanta Argivi prima di farli giustiziare. Se così fosse, questo potrebbe essere uno dei motivi per i quali la morte di Aristomaco fu giudicata illegale, e Arato fu accusato dalla "opinione pubblica".

Ammesso e non concesso che sia così, il parere degli Achei dovette mutare nel tempo, visto che Polibio esprime una durissima condanna su Aristomaco. Egli infatti lo giudica un traditore degno di una punizione ben più severa di quella che gli fu inflitta a Cencree: come visto, l'argivo avrebbe dovuto essere trascinato in giro per il Peloponneso in modo da diventare, con la sua morte, un esempio per tutti (Polyb. II 60.7)⁴. Il tirannicidio era in effetti un merito civico altamente ricompensato anche (ovviamente) presso gli Achei, e in età ellenistica assistere all'uccisione di un tiranno poteva essere considerato uno spettacolo pedagogicamente utile (vd. Plu. *Tim.* 34)⁵.

Abbiamo ragione di credere che fu quest'immagine assolutamente negativa di Aristomaco a imporsi nella memoria storica e letteraria dei Greci. Ciò è suggerito da un passaggio di Temistio (*Or.* VII 90b-c = I.5.o), attivo nella corte imperiale di Costantinopoli nel IV secolo d.C. Nell'orazione in questione, dedicata a lodare la clemenza di Valente nel reprimere la rivolta dell'usurpatore Procopio (366/367 d.C.), Temistio, descrivendo questo personaggio, afferma che egli era orgoglioso di odiare e di essere odiato da tutti, quando persino Falaride, Aristomaco, Apollodoro e Dionisio (Il Vecchio) avrebbero potuto indicare qualcuno da essi amato e che li amarono. Temistio rincara poi la dose asserendo che nemmeno le vipere

¹ Sul torturare i tiranni prima di ucciderli solo per farli soffrire di più, cfr. LURAGHI 2013, pp. 60-62.

² Sull'impiego della tortura a questo scopo, cfr. GAGARIN 1996, in particolare pp. 2-3.

³ Così già MORENO LEONI 2018, p. 88.

⁴ Polyb. II 59.3 prima nega che Aristomaco fosse stato torturato, ma poi ammette che seppure fosse stato torturato, ciò non sarebbe una cosa terribile (II 60.1) perché la tortura non era una punizione sufficiente. Questo implicitamente indica che egli sapesse, come Filarco, che l'argivo era stato torturato.

⁵ Su questo punto, così già MORENO LEONI 2018, p. 89 n. 46.

e gli scorpioni, per quanto odino gli uomini, sono per natura incapaci di dare e ricevere amore quando si relazionano con i propri simili¹.

Vediamo, dunque, come nel tempo l'immagine di Aristomaco si sia cristallizzata in quella del tiranno crudele *par excellence*, al pari di altri nomi "illustri": Falaride, al quale spetta la palma di tiranno più crudele; Apollodoro, con ogni evenienza da identificare con il tiranno Apollodoro di Cassandreia (279-276 ca.)², non di rado accostato proprio a Falaride per via della sua crudeltà; e infine Dionisio I di Siracusa, in assoluto uno dei tiranni più celebri del mondo greco³. Del tutto perduta è andata invece l'immagine di Aristomaco come aristocratico modello (*IG IV² 1 621; IG V 2 9*) o come un uomo giudicato perbene (*Arat.* 44.6). Questa "vittoria" di Polibio è tanto più significativa se si considera che nessuno dei tiranni oggetto di quest'indagine può vantare una memoria storica così longeva; di solito, infatti, essi sono noti fino agli autori di II secolo d.C., Plutarco e Pausania su tutti. La più longeva fortuna di Aristomaco può forse essere spiegata dal fatto che le pagine polibiane sul tiranno furono trascritte, quasi alla lettera, dai compilatori di Costantino VII Porfirogenito, verosimilmente interessati al taglio moraleggiante delle considerazioni dello storico (*Exc. Hist. iussu Imp. Const. Porph. confecta*, vol. II, *De virtutibus et vitiis*, pp. 86-88 = I.5.m).

¹ Per una sintetica introduzione a quest'orazione, vd. PASCALE 2022, pp. 238-239, mentre per un commento al passo sopra richiamato, cfr. pp. 249-250, dove però l'attenzione dell'autore è concentrata sul paragone tra Procopio con il mondo animale, e non su quello con i quattro tiranni citati.

² Non mi sembra convincente l'ipotesi di MAISANO 1995, p. 336 n. 29, per il quale Apollodoro sarebbe il filosofo epicureo di età ellenistica chiamato da D.L. X 25 Κηποτόραννος (*Il tiranno del Giardino*). La citazione di un filosofo in un elenco di tiranni sarebbe infatti fuorviante senza precisare di quale Apollodoro si tratta, specie perché il tiranno Apollodoro è più di una volta è accostato dalle fonti a Falaride. In secondo luogo, ammesso pure (per assurdo) che si tratti di Apollodoro filosofo, non si capisce per quale motivo egli venga accostato a tiranni di rinomata crudeltà all'interno della discussione sul carattere malvagio dell'usurpatore Procopio.

³ Su Falaride tiranno più crudele, vd. i riferimenti citati da MUCCIOLI 2018 (c), p. 162; sul paragone tra Falaride e Apollodoro, vd. p. 83 *passim*.

Capitolo II. Atene

II. LACARE

Fonti

II.a	=	ὑπόθεσις δι Ἴμβριοι di Menandro (<i>P.Oxy.</i> X 1235, ll. 105-112)
II.b	=	Paus. I 25.7-8
II.c	=	<i>Chronicon Olympicum</i> (<i>P.Oxy.</i> XVII 2082 = <i>BNJ</i> 257A FF 1-4)
II.d	=	Plu. <i>Demetr.</i> 33-34.1
II.e	=	Polyaen. <i>Strat.</i> IV 7.5
II.f	=	Demetr.Com. Nov. F 1 (= Ath. IX 405d-406a)
II.g?	=	Philippid. F 9 ΚΟΚΚ (= Ath. VI 230a)
II.h	=	Paus. I 29.16
II.i	=	Plu. <i>Mor.</i> 379c-d (<i>De Iside et Osiride</i>)
II.l	=	<i>IG</i> II ³ 1 851
II.m	=	<i>IG</i> II ³ 1 852
II.n	=	<i>IG</i> II ³ 1 985 (= <i>Syll.</i> ³ 409), ll. 21-24
II.o	=	Paus. I 29.10
II.p	=	<i>IG</i> II ³ 1 853
II.q	=	<i>Excerpta Polyaeni</i> 52.3
II.r	=	Polyaen. <i>Strat.</i> III 7
II.s	=	Polyaen. <i>Strat.</i> VI 7.2
II.t	=	Plu. <i>Mor.</i> 558c-d (<i>De sera numinis vindicta</i>)
II.u	=	Plu. <i>Mor.</i> 1090e (<i>Non posse suaviter vivi secundum Epicurum</i>)

Bibliografia: UNGER 1879, pp. 445-457; WILAMOWITZ 1881, pp. 199-201; 237-240; DE SANCTIS 1893, pp. 26-28; 45-47; FERGUSON 1911, pp. 125; 130; 132-137; 146 464; TARN 1913, pp. 12-13; 43; OTTO 1914, p. 645; *P.Oxy.* X 1235 (1914); JOHNSON 1915, p. 434 n. 1; BELOCH 1923, p. 274; CAPOVILLA 1924, pp. 32; 150-155; KÖRTE 1924, p. 149; BELOCH 1925-1927², IV 1 pp. 215-219, IV 2 pp. 247-248; 447-448; *P.Oxy.* XVII 2082 (1927); BERVE 1928, p. 471; DE SANCTIS 1928; TARN 1928, pp. 78-79; FERGUSON 1929; POST 1930; DINSMOOR 1931, pp. 13-15; 59; 64; 70-71; 83; 390; 510; TREVES 1931, pp. 84-90; 355-360; 365-373; DE SANCTIS 1936, pp. 138-144; 147; 253-258; 267-268; THOMPSON 1940, pp. 200; 207-208; MERITT 1942, pp. 278-281; MANNI 1951, pp. 47; 86-88; DEPRADO 1954; DOW 1957; FORTINA 1965, pp. 115-116; BERVE 1967, pp. 386-389; 707-708; GOMME – SANDBACH 1973, p. 23; PHILIPP 1973, pp. 499-504; OSBORNE 1974, pp. 91-92 n. 22; 95; HABICHT 1979, pp. 1-21; 26-28; 55; 58; 103; 109; GAUTHIER 1979, pp. 355; 373; 378-392; WILL 1979-1982², pp. 85-89; HEINEN 1981, pp. 177-184; MARASCO 1981 (b), p. 534; OSBORNE 1981-1983 (II), pp. 144-153; GALLO 1984, pp. 232-233; HENRY 1984, pp. 64-65; 68; MARASCO 1984, pp. 64-65; 68; 105 n. 78; OSBORNE 1985; LANCIERS 1987, p. 62; HAMMOND – WALBANK 1988, pp. 204 nn. 3; 5; 206-207; 211-212; 218 n.3; FRANCO 1990, p. 122 n. 47; LANG 1990, p. 29; BEARZOT 1992, pp. 37; 74-77; 79-85; 87; 90; 92; 96 n. 52; 96 nn. 54, 56; 97 nn. 80-81, 88; 98 nn. 88-89, 96-97; 99 n. 107; 100 n. 130; 214-217; LANDUCCI 1992, pp. 169 n. 259; 170-172; 223; LUND 1992, p. 87; GABBERT 1996, pp. 59-62; 66; DREYER 1999, pp. 17-113; SHIPLEY 2000, pp. 122-123; 128; TRAILL 2002, pp. 39-41; BAYLISS 2003; LANDUCCI 2003, pp. 111; 121-123; THONEMANN 2003; GAUTHIER 2004, p. 614; LAPE 2004, pp. 46; 60; 63 n. 91; THONEMANN 2005, pp. 64; 71; HABICHT 2006, pp. 99-102; 105; 174; 487 n. 26; OSBORNE 2006, pp. 70-78; OLIVER 2007, pp. 120 n. 51; 174 n. 5; 183 n. 58; 235 n. 33; 236; 249-250 n. 102; ERRINGTON 2008, pp. 53-56; KONSTANTAKOS 2008, p. 88; PASCHIDIS 2008, pp. 104; 122; 125-129; 135; 141-142; 145-146; 211; 313; 477; 479-480; 511; O'SULLIVAN 2009 (b); BAYLISS 2011, pp. 64-7; 78; 102; 104; 106; 175; 179; 183; 223 nn. 7-8; IVERSEN 2011; OSBORNE 2012 (a), pp. 23; 25-36; 102; OSBORNE 2012 (b), pp. 145-146; SHEAR 2012, pp. 279; 281; 298; MONACO 2013, p. 114; LANDUCCI 2014, p. 102; LURAGHI 2014 (a), p. 218; COOPER 2015; HARDING 2015, pp. 66; 171-173; MARI 2015, pp. 159 n. 9; 162 n. 21; 163 n. 23; 167 n. 41; WORTHINGTON 2016, p. 177; DUNN 2018, p. 192 n. 7; MUCCIOLI 2018 (a), pp. 62-64; BÖRM 2019, pp. 54-57; 140; 167; SHEAR 2020, p. 279; WHEATLEY – DUNN 2020, pp. 259 n. 28; 260 n. 34; 301-317; BÖRM 2021.

Cariche e ruoli	Capeggiava il <i>demos</i> (II.b); ó τῶν ξένων ἡγεμών (II.c)	II.c F 1 definisce Caria e Lacare οἱ τῶν Ἀθηναίων στρατηγοί e poi il solo Lacare ó τῶν ξένων ἡγεμών
Genesi della tirannide	<i>Stasis</i> (II.c, II.d, II.p)	Cassandro aveva in precedenza convinto Lacare a tramare per la tirannide (II.b). La <i>stasis</i> scoppiò tra Lacare e Caria, e, morto quest'ultimo, molto probabilmente continuò tra Lacare i suoi nemici al Pireo
Fine della tirannide	Fuga (II.d, II.e, II.p)	L'assedio di Demetrio Poliorcete ne causò la fuga
Contesti di azione	Atene: acropoli, <i>asty</i> , Pireo (II.b, II.c, II.d, II.e, II.f, II.g); Beozia (II.1.b); Tebe, Delfi, Sesto, Lisimachia, Cassandreia (II.q, II.r, II.s)	Fuggito da Atene, Lacare visse come esule, cercando forse riparo nei territori controllati dai nemici di Demetrio: Etoli, Lisimaco, e morto il re, Euridice
Periodo di azione	Fine IV-295/294 ad Atene (II.a, II.b, II.c, II.d, II.e, II.f, II.g, II.i, II.m, II.n, II.p); 295/294-278(?) altrove (II.q, II.r, II.s)	
Origine e relazioni familiari	Non attestate	
Relazioni politiche	Cassandro, (II.b); i "soldati del Pireo" (II.c); Lisimaco e Euridice (?) (II.r)	Forse i "soldati del Pireo" parteggiavano per Caria e poi passarono con Lacare
Avversari politici	Caria (II.b); "soldati del Pireo" (II.c), Demetrio Poliorcete (II.d, II.e), Apollodoro di Cassandreia (II.n)	I "soldati del Pireo" si ribellarono a Lacare. Apollodoro gli si oppose forse perché ambiva alla tirannide
Giudizi nelle fonti	Giudizio assolutamente negativo (II.a, II.b, II.d, II.h, II.o, II.t, II.u); giudizio negativo e derisorio (II.q, II.r); paragonato a Dionisio I (II.i, II.u); nessun giudizio (II.c)	Fu il tiranno più crudele verso gli uomini e il più insolente verso gli dèi (II.b); i suoi discendenti furono perseguitati dagli Ateniesi (II.t)
Tratti caratteristici nelle fonti	Empietà (II.b, II.f, II.g, II.1.h), carestia (II.d)	Spogliò la statua crisoelefantina di Atene delle sue placche d'oro, e s'impossessò di molte altre ricchezze sacre; l'assedio di Demetrio causò una grave carestia

II.a = *P. Oxy. X 1235*, ὑπόθεσις degli Ἴμβριοι di Menandro (da IVERSEN 2011)¹
ταύτην [ἔγρα]-
ψεν ἐπὶ Νικοκλέο[υς ἔκ]-
την καὶ ἑβδομηκοστ[ήν· ἐξ]-
ἔδωκεν εἰς ἐργασίαν [εἰς]
Διονύσια, οὐκ ἐγένετο δ[ὲ διὰ]
Λαχάρην τὸν τύραννο[ν εἶ]-
τα ὑπεκρίνετο Κάλ[λιπ]-
πος Ἀθηναῖος. (articolo)

Questa (scil. *commedia*) egli (scil. *Menandro*) scrisse
sotto l'arcontato di Nicocle,
il suo settanta(?esimo) lavoro.
Egli la pubblicò per la rappresentazione alle Dionisie,
ma non fu rappresentata a causa del tiranno Lacare.
l'ateniese.

II.b = Paus. I 25.7-8

[...] Κάσσανδρος δὲ – δεινὸν γάρ τι ὑπῆν οἱ μῖσος ἐς τοὺς Ἀθηναίους –, ὁ δὲ αὖθις Λαχάρην προεστηκότα ἐς ἐκεῖνο τοῦ δήμου, τοῦτον τὸν ἄνδρα οἰκειωσάμενος τυραννίδα ἔπεισε βουλευῆσαι, τυράννων ὧν ἴσμεν τά τε ἐς ἀνθρώπους μάλιστα ἀνήμερον καὶ ἐς τὸ θεῖον ἀφειδέστατον. Δημητρίῳ δὲ τῷ Ἀντιγόνου διαφορὰ μὲν ἦν ἐς τὸν δῆμον ἤδη τῶν Ἀθηναίων, καθεῖλε δὲ ὅμως καὶ τὴν Λαχάρους τυραννίδα· ἀλισκομένου δὲ τοῦ τείχους ἐκδιδράσκει Λαχάρης ἐς Βοιωτούς, ἅτε δὲ ἀσπίδας ἐξ ἀκροπόλεως καθελὼν χρυσᾶς καὶ αὐτὸ τῆς Ἀθηνᾶς τὸ ἄγαλμα τὸν περιαιρετὸν ἀποδύσας κόσμον ὑπωπτεύετο εὐπορεῖν μεγάλως (8) χρημάτων. Λαχάρην μὲν οὖν τούτων ἕνεκα κτείνουσιν ἄνδρες Κορωνάιοι· Δημήτριος δὲ ὁ Ἀντιγόνου τυράννων ἐλευθερώσας Ἀθηναίους τό τε παραντίκα μετὰ τὴν Λαχάρους φυγὴν οὐκ ἀπέδωκέ σφισι τὸν Πειραιᾶ καὶ ὕστερον πολέμῳ κρατήσας ἐσήγαγεν ἐς αὐτὸ φρουρὰν τὸ ἄστυ, τὸ Μουσεῖον καλούμενον τειχίσας. (ed. SPIRO 1903)

Cassandro, che nutriva per gli Ateniesi un odio terribile, fattosi amico un certo Lacare, che fino ad allora aveva capeggiato la parte popolare, lo indusse a tramare per una nuova tirannide; e dei tiranni che conosciamo fu il più crudele verso gli uomini e il più insolente verso gli dei. Benché tra Demetrio, figlio di Antigono, e il popolo ateniese ci fosse già disaccordo, tuttavia Demetrio abbatté la tirannide di Lacare; quando le mura stavano per cadere, Lacare fuggì in Beozia; ma poiché aveva asportato dall'acropoli alcuni scudi d'oro e aveva spogliato la stessa statua di Atena di tutto l'ornamento che le poteva essere tolto, era sospettato di essere in possesso di grandi ricchezze. Per questo motivo Lacare fu ucciso da alcuni uomini di Coronea; Demetrio, figlio di Antigono, che aveva liberato gli Ateniesi dai tiranni, dopo la fuga di Lacare non solo non restituì loro per il presente il Pireo, ma anzi più tardi li sconfisse in battaglia e installò una guarnigione proprio nella città, fortificando il cosiddetto Museo. (trad. it. MUSTI 1982)

¹ Il riferimento indica la relazione presentata da Iversen al *142nd Annual Meeting of American Philological Association* (January 6-9, 2011, San Antonio), che l'autore mi ha gentilmente fornito via mail.

II.c = *BNJ 257A FF 1-4, Chronicon Olympicum*; (da THONEMANN 2003)¹

[.] τα κρίναντας [..]ν.ξε.[... | ἐσ]τασίασαν δὲ καὶ οἱ τῶν Ἀθη[|να]ίων στρατηγοί, ὃ τε ἐπὶ τῶν | ὀπλων τεταγμένος Χαρίας καὶ | [Λ]αχάρης ὁ τῶν ξένων ἡγούμενος· καὶ Χαρίας μὲν τὴν ἀκρόπολιν κατελάβετο² τομ[ε].[...]. [v] μετὰ | [τῶν] στρατιῶν (ορρure: στρατι<ωτ>ῶν)³, οὐς [ἐ ἐπο]ίησε τ[ὸν | δῆ]μον τρέφειν, κ[....]τερον α[.. | .].ς ἐν τῷ πολέμω[ι ..]ρος ἐξ[.... | .].γησεν· Λαχά[ρης] δὲ τοῦ[ς | ξέ]νους ἔχων ἐφ' [οὐς ἐχ]ειροτον[ήθη]⁴ [.. |]νδ[.....]ος εἰς τὴν | [.....]των πολ[ιτ.....]οι ἰππεῖ[ς | ** | **

[...] coloro che giudicavano [...] Gli strateghi degli Ateniesi Caria, al comando degli opliti, e Lacare, al comando dei mercenari, si scontrarono l'uno contro l'altro. E Caria occupò l'acropoli [...] con i soldati, i quali egli fece nutrice dal *demos* [...] nella guerra [...] ma Lacare avendo i mercenari per comandare i quali era stato eletto [...] i cavalieri [...].

(F 2)

Μουσ[?]ειον⁵ καταλαβ[ώ⁶]ν | [φρουρούς]⁷ οὐς κατέστη[σ]εν Χαρί[|ας δὲ μετὰ] τῶν Περραικῶν στρα[|τιωτῶν] ἐξέβαλεν⁸. καὶ τοὺς κα || [ταλαβόν]τας μετὰ Χαρίου⁹ τῆ[ν | ἀκρόπο]λιν καταγωνισάμενος | [ὑποσπό]νδους ἀφῆκεν, Χα[ρ]ί[|αν δὲ κα]ὶ Πειθίαν καὶ Λύσανδρον | [τὸν Κα]λλιφῶντος καὶ <A>μεινίαν || [εἰς τὸν] ναὸν¹⁰ καταφυγόντας τῆς | [Ἀθήνη]ς ἐκκλησίαν ποιήσαντ[|τες μιᾷ¹¹] ψήφωι πάντα ἀπέκτει[|ναν .. Ἀ]πολλοδώρ[ου τὸ ψήφι]σμα | [γράψαν]τος. κατέλαβ[ο]ν δὲ κ[α]ὶ (?) || [οἱ Περρ]αικοὶ στρατιῶτ[αι τὸν Πε]ι[|ραιᾶ¹² μετὰ] τῶν ἐξ ἄστε[ως] .|[.....]τα [.....] | **

[...] (prese?) [...] stabilì [...] e scacciò Caria con (i.e. *con l'aiuto de*) i soldati del Pireo. E avendo sconfitto quelli che avevano preso l'acropoli con Caria, li lasciò andare sotto accordo. E Caria, Pizia, Lisandro il figlio di Callifonte, e Aminia, che si erano rifugiati nel tempio di Atena, furono tutti condannati a morte con un decreto dopo che l'ecclesia si fu riunita [...] avendo Apollodoro proposto il decreto. (E prese?) [...] I soldati del Pireo presero il Pireo con quelli provenienti dall'*asty*.

¹ Salvo diverse indicazioni in nota, i testi di FF 2-4 sono tratti da RZEPKA (*BNJ 257A*).

² Così pure RZEPKA (*BNJ 257A*) in luogo di κατέλαβε τομ: *P. Oxy. XVII 2082; FGrH 257A*.

³ In precedenza, gli studiosi si basavano sull'errata lettura di Hunt della l. 8, μετὰ [τὴν] στρατίαν, per datare la presunta spedizione e quindi la tirannide (cfr. e.g. DE SANCTIS 1928, p. 60, FERGUSON 1929, pp. 10-15, MERITT 1942, p. 279, HABICHT 1979, pp. 20-21, DREYER 1999, pp. 54-58; 64-67, e anche WHEATLEY – DUNN 2020, pp. 305 n. 31; 308).

⁴ Così DE SANCTIS 1928, p. 61 in luogo di Λαχά[ρης] δὲ τοῦ[ς ξέ]νους ἔχων ἐφ[...χ]ειροτον: *P. Oxy. XVII 2082; FGrH 257°*.

⁵ Così DE SANCTIS 1928, p. 63 e FERGUSON 1929, pp. 2-3.

⁶ Così DE SANCTIS 1928, p. 63 in luogo di καταλαβ[ο]ν: in *P. Oxy. XVII 2082*) accettata con qualche riserva da FERGUSON 1929, pp. 2-3.

⁷ Così DE SANCTIS 1928, p. 63 e FERGUSON 1929, pp. 2-3.

⁸ Così DE SANCTIS 1928, p. 63, FERGUSON 1929, pp. 2-3 e DREYER 1999, p. 72.

⁹ X e α sono con puntino.

¹⁰ La prima v è puntino.

¹¹ Così DE SANCTIS 1928, p. 64 ed, e.g., FERGUSON 1929, p. 5; TREVES 1931, p. 355; DE SANCTIS 1936, p. 138; HABICHT 2006, p. 429 n. 60 ([...] *la restitution [μιᾷ] ψήφωι est manifestement la bonne* [...]); RZEPKA 2011 (*BNJ 257A*); BÖRM 2021, p. 8, in luogo di τῆ[ι] ψήφωι: *P. Oxy. XVII 2082; FGrH 257A*.

¹² Così *P. Oxy. XVII 2082*, p. 92 in luogo di FERGUSON 1929, p. 4: Μουσ[?]ι[χίαν]

(F 3)

*** Π|||*** 11|| [.....]ατ[....|...].α [.....].ουν [..|...]νο.[.]ν.ς κα.[...]αρακ[...|...]τους ἐν Πειραιεῖ πολιορκ[εῖ]¹. || ἐτελεύτησε δὲ καὶ [Κά]σσανδρος [ὁ τῶν] Μακεδόνων βασιλεὺς ἀρρωστήσας ἐν Πέλλῃ μη[νός] Ἄρτεμι[σί]ου ἐμβολίμου δεκάτη (?) φθίνοντος, τὴν δὲ β[ασιλείαν] παρέ || λαβε Φί[λιππος] ὁ πρεσβύτατος | τῶν υἱῶ[ν], ὅσπερ ἐβα[σ]ίλευσε | μῆνας [δ] (?).....]ατο Δύλλ[ος] | Φ[α]νοδ[ήμου]]ς χρονο[γ]ρα[φ].[.....] ωι ἔτει Φί || [λι]ππο[ς] ὁ βασιλεὺς τῶν] Μακεδόνων [.....] μετήλ[λαξε].

[...] li assediò nel Pireo [...] Dopo essersi ammalato, Cassandro il re dei Macedoni morì a Pella nel decimo giorno dalla fine del mese intercalare di Artemisio (= 21 di Artemisio), Filippo il più anziano dei figli assunse la regalità e regnò per [4] mesi [...] Diillo figlio di Fanodemo [...] Filippo, il re dei Macedoni, morì [...]

(F 4)

.....].σ..[..... |].ς Λαχάρην υ.[..... |] ἐκ τοῦ Πειρα[ιέως]] καὶ Λαχάρης [..... |] χρυσᾶς α[.]. [..].[..... |]μπε[.....]ν κ[..... |].ων.[...]ων [..... |].ουσα ...α.. [.... |]. καὶ τὸ [τ]ῆς Ἀθ[ηναῖς] ἄγαλμα τὸ] χρυσοῦν, καὶ ἀπ[ὸ] τούτων τοῖς] ξένοις ἐμισθοδό[τει]. |

[...] Lacare [...] dal Pireo [...] e Lacare [...] d'oro [...] e la statua d'oro di Atena e da questa trasse la paga per i mercenari [...].

II.1.d = Plu. *Demetr.* 33-34.1

Οὐ μὴν ὑπέπτηξε Δημήτριος, ἀλλὰ φήσας οὐδ' ἂν μυρίας ἡττηθῆ μάχας ἄλλας ἐν Ἴψῳ γαμβρὸν ἀγαπήσειν ἐπὶ μισθῷ Σέλευκον, τὰς μὲν πόλεις ἐκρατύνατο φρουραῖς, αὐτὸς δὲ τυθόμενος Λαχάρη στασιάζουσιν Ἀθηναίους ἐπιθέμενον τυραννεῖν, ἤλιπε ῥαδίως ἐπιφανεῖς (2) λήψεσθαι τὴν πόλιν. καὶ τὸ μὲν πέλαγος ἀσφαλῶς διεπεραιώθη μεγάλῳ στόλῳ, παρὰ δὲ τὴν Ἀττικὴν παραπλέων ἐχειμάσθη, καὶ τὰς πλείστας ἀπέβαλε τῶν νεῶν, καὶ συνδιεφθάρη πλῆθος ἀνθρώπων οὐκ ὀλίγον. (3) αὐτὸς δὲ σωθεὶς ἤψατο μὲν τινος πολέμου πρὸς τοὺς Ἀθηναίους, ὡς δ' οὐδὲν ἐπέβαινε, πέμψας ναυτικὸν αὐθις ἀθροίσοντας, αὐτὸς εἰς Πελοπόννησον παρήλθε καὶ (4) Μεσσήνην ἐπολιόρκει. καὶ προσμαχόμενος τοῖς τείχεσιν ἐκινδύνευσε, καταπελτικῷ βέλους εἰς τὸ πρόσωπον (5) αὐτῷ καὶ τὸ στόμα διὰ τῆς σιαγόνης ἐμπεσόντος. ἀναληφθεὶς δὲ καὶ πόλεις τινὰς ἀφεστῶσας προσαγαγόμενος, πάλιν εἰς τὴν Ἀττικὴν ἐνέβαλε, καὶ κρατήσας Ἐλευσίνος καὶ Ῥαμνοῦντος ἔφθειρε τὴν χώραν, καὶ ναῦν τινα λαβῶν ἔχουσαν σῖτον καὶ εἰσάγουσαν τοῖς Ἀθηναίοις, ἐκρέμασε (5) τὸν ἔμπορον καὶ τὸν κυβερνήτην, ὥστε τῶν ἄλλων ἀποτρεπομένων διὰ φόβον σύντονον λιμὸν ἐν ἄστει (6) γενέσθαι, πρὸς δὲ τῷ λιμῷ καὶ τῶν ἄλλων ἀπορίαν. ἄλῳ γοῦν μέδιμον ὠνοῦντο τετταράκοντα δραχμῶν, ὁ δὲ τῶν (7) πυρῶν [μόδιος] ὄνιος ἦν τριακοσίῳ. μικρὰν δὲ τοῖς Ἀθηναίοις ἀναπνοὴν παρέσχον ἑκατὸν πεντήκοντα νῆες φανεῖσαι περὶ Αἴγινα, ἃς ἔπεμψεν ἐπικούρους αὐτοῖς (8) Πτολεμαῖος. εἶτα Δημητρίῳ πολλῶν μὲν ἐκ Πελοποννήσου, πολλῶν δ' ἀπὸ Κύπρου νεῶν παραγενομένων, ὥστε συμπάσας ἀθροισθῆναι τριακοσίας, ἔφυγον ἄραντες οἱ Πτολεμαίου, καὶ Λαχάρης ὁ τύραννος ἀπέδρα προέμενος τὴν πόλιν. 34. Οἱ δ' Ἀθηναῖοι, καίπερ ψηφισάμενοι θάνατον εἰ μνησθεῖη τις εἰρήνης καὶ διαλλαγῆς πρὸς Δημήτριον, εὐθὺς ἀνεώγνυσαν τὰς ἐγγὺς πύλας καὶ πρέσβεις ἔπεμπον, οὐδὲν μὲν ἀπ' ἐκείνου χρηστὸν προσδοκῶντες, ἐκβιαζομένης δὲ τῆς ἀπορίας [...]. (ZIEGLER 1971²)

¹ In luogo di FERGUSON 1929, p. 4 γ[ε]νόμ[ε]νος, καὶ [διὰ] χ[ά]ρακ[ος] αὐ]τούς ἐν Πειραιεῖ πολιορκ[εῖ] (vd. Plu. *Demetr.* 9.4), perché in base a *TLG* online, διὰ χάρακος non risulta mai usato. FERGUSON (*ivi*) elimina il punto interrogativo a fianco di πολιορκ[εῖ]: *P.Oxy.* XVII 2082)

Demetrio non li lasciò intimidire, ma dichiarò che nemmeno sconfitto in altre diecimila battaglie pari a quella di Ipsò avrebbe accettato di pagare per avere Seleuco come genero. Rafforzò invece le città con guarnigioni *ed egli, essendo stato informato che Lacare aveva tentato di instaurare una tirannide sugli Ateniesi che stavano combattendo una stasis*, sperò che con la sua apparizione si sarebbe facilmente impadronito della città. Compì sicuramente la traversata con una grande flotta, ma mentre costeggiava l'Attica fu investito da una tempesta, per la quale perdette gran parte delle navi e morì non piccola parte degli uomini. Egli però si salvò e ingaggiò una guerra con gli Ateniesi, senza concludere nulla. Mandò quindi a raccogliere un'altra flotta, passò nel Peloponneso e pose l'assedio a Messene. Durante un assalto alle mura corse il rischio di morire, poiché fu colpito in viso da un proiettile di catapulta che gli entrò in bocca attraverso la mascella. Ma si riprese, riconquistò alcune città che avevano defezionato, invase nuovamente l'Attica, s'impadronì di Eleusi e Ramnunte e cominciò a saccheggiare la campagna. Catturò anche una nave carica di grano destinata ad Atene e impiccò il mercante e il pilota. La paura dissuase gli altri e la fame in città divenne acuta. Anche il resto scarseggiava. Un medimno di sale si vendeva a quaranta dracme, uno di grano era in vendita a trecento. Un piccolo sollievo procurò agli Ateniesi la comparsa intorno a Egina di centocinquanta navi inviate in loro soccorso da Tolemeo. Poi arrivarono a Demetrio molte navi provenienti dal Peloponneso e molte dalla Cilicia, sicché in tutto se ne raccolsero trecento. Quindi gli uomini di Tolemeo salparono in fuga e il tiranno Lacare scappò, abbandonando la città. **34.** Gli Ateniesi, che pure avevano votato poco prima la morte per chiunque avesse fatto parola di pace e di accordo con Demetrio, subito aprirono le porte più vicine e mandarono una delegazione, non prevedendo nulla di buono da parte sua ma costretti dall'indigenza (trad. it. SANTI AMANTINI – CARENA – MANFREDINI 1995 lievemente modificata. Le modifiche corrispondono alla parte in corsivo)

II.e = Polyæn. *Strat.* IV 7.5

Δημήτριος Αἴγιναν καὶ Σαλαμίνα λαβὼν ἐν τῇ Ἀττικῇ στρατοπεδεύων, ἔπεμψε πρὸς τοὺς ἐν Πειραιεῖ, αἰτῶν ὄπλα χιλίοις ἀνδράσιν ὡς ἦκων σύμμαχος αὐτοῖς κατὰ τοῦ τυράννου Λαχάρους. οἱ μὲν πιστεύσαντες ἔπεμψαν· ὁ δὲ λαβὼν καὶ ὀπλισάμενος αὐτοὺς ἐπολιόρησε τοὺς πέμψαντας. (ed. MELBER – WOELFFLIN 1887)

Dopo aver preso Egina e Salamina, Demetrio si accampò in Attica e mandò a chiedere agli uomini del Pireo armi per mille soldati, fingendo di giungere da loro in qualità di alleato contro il tiranno Lacare. Gli Ateniesi si fidarono e gliel'ebbero mandate, ma egli, dopo averle prese e armato i suoi uomini, assediò coloro che gliel'avevano mandate. (trad. it. BIANCO 1997)

II.f = Demetr.Com.Nov. F 1 (= Ath. IX 405-d-406a)

καὶ ὅς· ‘καταφρονεῖς ὅτι μάγειρός εἰμι ἴσως· ὅσον ἀπὸ ταύτης τῆς τέχνης εἴργασμ’ ἐγώ, κατὰ τὸν κωμικὸν Δημήτριον, ὃς ἐν τῷ ἐπιγραφομένῳ Ἀρεοπαγίτῃ ταῦτ’ εἶρηκεν·

ὅσον ἀπὸ ταύτης τῆς τέχνης εἴργασμ’ ἐγώ,
οὐδεὶς ὑποκριτὴς ἐσθ’ ὅλως εἴργασμένος.
καπνιζομένη τυραννὶς αὕτη ’σθ’ ἡ τέχνη.
ἀβυρτακοποιὸς παρὰ Σέλευκον ἐγενόμην,
παρ’ Ἀγαθοκλεῖ <δὲ> πρῶτος εἰσήνεγκ’ ἐγώ
τῷ Σικελιώτῃ <τὴν> τυραννικὴν φακῆν.
τὸ μέγιστον οὐκ εἶρηκα· Λαχάρους [τινός],
ὅτ’ ἦν ὁ λιμός, ἐστιῶντος τοὺς φίλους,
ἀνάληψιν ἐποίησ’ εἰσενέγκας κάππαριν.’

‘γυμνήν ἐποίησεν Ἀθηναῖν Λαχάρης, οὐδὲν ἐνοχλοῦσαν· <σὲ> δ’ ἐνοχλοῦντα νῦν ἐγώ, ὁ Αἰμιλιανὸς ἔφη, εἰ μὴ δεῖξεις ὅ τι φέρεις.’ (ed. KAIBEL 1887-1890)

Al che il cuoco: – Forse mi disprezzi – rispose – perché sono un cuoco; quanto ho saputo ricavare io da questa arte, te lo dirò ricorrendo alle parole del poeta comico Demetrio, che nella commedia intitolata *L’Areopagita* ha detto:

*Nessun interprete ha saputo ricavare da quest’arte
tanto quanto ho ricavato io.
Quest’arte è un regno avvolto nel fumo.
Alla corte di Seleuco preparai salse piccanti,
a quella d’Agatocle di Sicilia per primo introdussi
la zuppa reale di lenticchie.
Ma ancora non ho detto ciò che più conta: quando, in tempo di fame,
un certo Lacare ospitava gli amici a banchetto,
portando in tavola un capperi feci loro recuperare le forze.*

Lacare spogliò Atena, sebbene non gli desse alcun fastidio; ora io spoglierò te che mi procuri molestie – disse Emiliano – se non farai vedere cosa porti in tavola. (trad. it. CANFORA 2001)

II.g = Philippid. F9 ΚΟΚΚ (= Ath. VI 230a)
ΑΡΓΥΡΙΟΥ ΑΦΑΝΙΣΜΟΣ

ἀλλ’ ἔλεος ἐμπέπτωκέ τις μοι τῶν ὄλων,
ὅταν ἀπορουμένους μὲν ἀνθρώπους ἴδω
ἐλευθέρους, μαστιγίας δ’ ἀπ’ ἀργυροῦ
πίνακος ἄγοντος μῶν τάριχος ἐνίστε
δυοῖν ὀβολῶν ἔσθοντας ἢ τριωβόλου,
καὶ κάππαριν χαλκῶν τριῶν ἐν τρυβλίῳ
ἄγοντι πεντήκοντα δραχμὰς ἀργυρῶ·
πρότερον δὲ φιάλην ἦν ἀνακειμένην ἰδεῖν
ἐργῶδες. Β. ἀμέλει τοῦτο μὲν καὶ νῦν ἔτι·
ἂν γὰρ ἀναθῆ τις, εὐθὺς ἕτερος ἤρπασεν.

Ma una sorta di pietà per tutti mi piomba addosso,
Se vedo che gli uomini liberi
Sono alle strette, mentre a volte i bricconi mangiano
Pesce sotto sale da due o tre oboli
Da un piatto d’argento che pesa una mina,
o capperi da tre calchi in una coppa
d’argento da cinquanta dracme.
Un tempo era certo difficile trovare una tazza
D’argento come dono votivo.

Questo vale ancora oggi;
se un uomo ne dedica una, subito un altro se la porta via. (trad.it. CANFORA 2001)

II.h = Paus. I 29.16

Λυκούργω δὲ ἐπορίσθη μὲν τάλαντα ἐς τὸ δημόσιον πεντακοσίοις πλείονα καὶ ἑξακισχιλίοις ἢ ὅσα Περικλῆς ὁ Ξανθίππου συνήγαγε, κατεσκευάσε δὲ πομπεῖα τῇ θεῷ καὶ Νίκας χρυσᾶς καὶ παρθένους κόσμον ἑκατόν, ἐς δὲ πόλεμον ὅπλα καὶ βέλη καὶ τετρακοσίας ναυμαχοῦσιν εἶναι

τριήρεις· οἰκοδομήματα δὲ ἐπετέλεσε μὲν τὸ θέατρον ἐτέρων ὑπαρξαμένων, τὰ δὲ ἐπὶ τῆς αὐτοῦ πολιτείας ἃ ὠκοδόμησεν ἐν Πειραιεῖ νεῶς εἰσὶν οἴκοι καὶ τὸ πρὸς τῷ Λυκείῳ καλουμένῳ γυμνάσιον. ὅσα μὲν οὖν ἀργύρου πεποιημένα ἦν καὶ χρυσοῦ, Λαχάρης καὶ ταῦτα ἐσύλησε τυραννήσας· τὰ δὲ οἰκοδομήματα καὶ ἐς ἡμᾶς ἔτι ἦν. (ed. SPIRO 1903)

Licurgo procurò al tesoro pubblico seimilacinquecento talenti in più di quanti ne aveva accumulati Pericle, figlio di Santippo; apprestò, per le processioni della dea, statue auree di Nike e gli ornamenti per cento ragazze, per la guerra armi pesanti e armi da getto, e portò a quattrocento le triremi della flotta da guerra. Quanto agli edifici, completò il teatro già iniziato da altri, mentre gli edifici che costruì sotto la sua amministrazione sono i ripari per le navi al Pireo e il ginnasio presso il cosiddetto Liceo. Gli oggetti d'oro e d'argento furono depredati anch'essi da Lacare, quando divenne tiranno; gli edifici invece sono rimasti fino ai nostri giorni. (trad. it. MUSTI 1982)

II.i = Plu. *Mor.* 379c-d (*De Iside et Osiride*)

[...] ὥσπερ Ἑλλήνων οἱ τὰ χαλκᾶ καὶ τὰ γραπτὰ καὶ λίθινα μὴ μαθόντες μηδ' ἐθισθέντες ἀγάλματα καὶ τιμὰς θεῶν ἀλλὰ θεοὺς καλεῖν, εἶτα τολμῶντες λέγειν, ὅτι τὴν Ἀθηνᾶν Λαχάρης ἐξέδυσσε, τὸν δ' Ἀπόλλωνα χρυσοῦς βοστρύχους ἔχοντα Διονύσιος ἀπέκειρεν, ὁ δὲ Ζεὺς ὁ (D) Καπετώλιος περὶ τὸν ἐμφύλιον πόλεμον ἐνεπρήσθη καὶ διεφθάρη, λανθάνουσι συνεφελκόμενοι καὶ παραδεχόμενοι δόξας πονηρὰς ἐπομένας τοῖς ὀνόμασιν. (ed. SIEVEKING 1935)

Da noi, per esempio, c'è ancora chi non ha capito che i bronzi, le pitture e i marmi bisogna abituarsi a chiamarli « immagini culturali degli dèi », e non semplicemente « dèi », come invece costoro usano fare: al punto d'averne il coraggio di affermare che Lacare spogliò Atena, Dionisio tagliò i riccioli d'oro di Apollo, e Giove Capitolino fu bruciato e distrutto durante le guerre civili. Proprio da un errato impiego delle parole, quindi, essi sono tratti ad accogliere delle convinzioni devianti, e non se ne accorgono. (trad. it. DEL CORNO 1985)

II.I = *IG II³ 1 851 Stoich. 27* (da OSBORNE 1985, pp. 281-285)

ἐπὶ Νυκίου ἄρχοντος ὑστέρ[ου, ἐπὶ]
τῆς Ἀκαμαντίδος τετάρτης π[ρυτα]-
[νε]ίας, ἥι Ἀντικράτης Κρατίν[ου ..]
[.]ίδης ἐγ[ρ]αμ[μ]άτευε· Μουνιχ[ιῶ]-
5 [ν]ος ἔκ[τ]η[ι ἐπ]ὶ [δ]έκ[α]· ἐβδόμη[ι τῆς νν]
[π]ρυτανε[ία]ς· [ἐκ]κλησία· τῶ[ν προέδρ]-
[ων ἐ]πε[ψήφισ]ε[ν ..]αρχ[....10....]
[-----]

Sotto l'arcontato di Nicia *husteros*, nella
Quarta pritanìa della tribù Acamantide,
per la quale Anticrate figlio di Cratino
Del demo di (...) era segretario, nel sedicesimo
5 giorno di Munichione, nella settima
Pritania; assemblea; dei proedri
Metteva ai voti [...]¹

¹ Traduzione inglese di BYRNE su *AIO*: <https://www.atticinscriptions.com/inscription/IGII31/851>; ultima consultazione: 5 luglio 2022

II.m = *IG II³ 1 852*¹

[ἐπὶ Νικίου ἄρ]χοντος ὑ[στ]έρου ἐπὶ [τῆ]-
[ς Ἀκαμαντίδο]ς τε[τ]ά[ρτης πρυ]τα[νεία]-
[ς —————]

Sotto l'arcontato di Nicia *husteros*, nella
Quarta pritanìa della tribù Acamantide
[...]

II.n = *IG II³ 1 985*, ll. 21-24

[...] καὶ ἐπὶ Νικίου μὲν ἄρ
χοντος στρατηγὸς ὑπὸ τοῦ δήμου χειροτονηθεὶς ἐπὶ
τὴν παρασκευὴν δις πάντων, ὧμ προσῆκεν ἐπεμελήθ
ῆ καλῶς καὶ φιλοτίμως [...]

Sotto l'arcontato di Nicia,
quando fu eletto dal *demos* stratego preposto allo
equipaggiamento (militare) per due volte, soprintese a ogni compito che gli fu affidato
bene e con amore per l'onore

II.o = Paus. I 29.10

[...] οὗτός τε οὖν ἐνταῦθα τέθαιπται καὶ Εὐβουλος ὁ Σπινθάρου καὶ ἄνδρες οἷς ἀγαθοῖς οὖσιν
οὐκ ἐπηκολούθησε τύχη χρηστή, τοῖς μὲν ἐπιθεμένοις τυραννοῦντι Λαχάρει, οἱ δὲ τοῦ Πειραιῶς
κατάληψιν ἐβούλευσαν Μακεδόνων φρουρούντων, πρὶν δὲ εἰργάσθαι τὸ ἔργον ὑπὸ τῶν (11)
συνειδότην μηνυθέντες ἀπώλοντο. (ed. SPIRO 1903)

Costui (*Apollodoro*), dunque, è sepolto qui ed anche Eubulo, figlio di Spintaro, e uomini che,
pur essendo certamente dei valorosi, non ebbero una buona sorte: quelli che attaccarono il
tiranno Lacare, e quegli altri che avevano preparato il colpo di mano contro il Pireo, occupato
da una guarnigione macedone, ma che, denunciati dai congiurati, ebbero la morte prima di
realizzare l'impresa. (trad. it. MUSTI 1982)

II.p = *IG II³ 1 853*

1 Ἡροδώ[ρου].

[θε]ο[ί].
[ἐπὶ Νικοστράτ]ου ἄρχοντος, ἐπὶ τῆ[ς Δη]-
[μητριάδος ἐνά]της πρυτανείας· Ἐλ[α]φ[η]-
5 [βολιῶνος ἐνάτ]ει ἰσταμένου· πέμπ[τ]ε[ι]
[καὶ εἰκοστῆ τῆ]ς πρυτανείας· ἐκκλ[η]σί-
[α κυρία· τῶν πρ]οέδρων ἐπεψήφισεν [Ἄ]ντ-
[ίμαχος Α. . . ο]υ Ἀχαρνέυς καὶ συμ[π]ρό-

¹ Vi è anche WOODHEAD *Agora XVI 165* (= MERITT 1942 nr. 54 = *SEG* 29.101), in cui però si legge solo ἐπὶ Ν e il resto del testo è stato integrato. TRACY 1995, p. 158 non è affatto convinto che la lettera superstita sia una Ν (vd. pure *SEG* 45.99). THONEMANN 2005, p. 67 n. 9, dopo aver effettuato l'autopsia della pietra, non esclude del tutto che la lettera fosse una Ν ma crede che altre soluzioni (Π; Γ) siano più probabile, dunque esclude questa iscrizione dalle fonti per gli stravolgimenti costituzionali del 296/295, ipotesi qui accolta (anche perché bastano *IG II³ 1 851-2* a provare che in quell'anno vi furono delle anomalie). La lettura di Meritt è invece accettata da OSBORNE 2012 (b), p. 146 n. 38.

10 [εδροι· ἔδοξεν τ]ῶι δήμωι· Γόργος Φρ[υ]νι-
 [.12.]ς εἶπεν· ἐπειδὴ Ἡρόδωρ-
 [ος πρότερόν τε] διατρίβων παρ' Ἀντιγό-
 [νωι τῶι βασιλεῖ] ἰ εὐνους ἦν τῶι δήμωι τ-
 [ῶι Ἀθηναίων κα] ἰ νῦν ἐμ πίστε<i> ὦν τῶι βα-
 15 [σιλεῖ Δημητρί]ωι ἀγαθόν, ὅ τι δύναται
 [πράττει κοιν]εῖ τε ὑπὲρ τῆς πόλεως κα-
 [ἰ ἰδίαι ὑπὲρ ἐκ]άστου Ἀθηναίων ἀεὶ το-
 [ῦ δεομένου, ἀπο]φαίνουσιν δ' αὐτὸν καὶ
 [οἱ πρέσβεις οἱ] πεμφθέντες ὑπὲρ τῆς ε-
 [ἰρήνης πρὸς τὸ]ν βασιλέα Δημήτριον σ-
 20 [υναγωνίσασθα]ι τῶι δήμωι εἰς τὸ συντ-
 [ελεσθῆναι τήν] τε φιλίαν τὴν πρὸς τὸν
 [βασιλέα Δημήτρ]ιον καὶ ὅπως ἂν ὁ δῆμο-
 [ς ἀπαλλαγεί] τοῦ πολέμου τὴν ταχίστ-
 [ην καὶ κομισάμε]νος τὸ ἄστυ δημοκρατ-
 25 [ίαν διατελεῖ] ἔχων, ἀγαθεῖ τύχει, δεδό-
 [χθαι τῶι δήμωι]· ἐπαινέσαι Ἡρόδωρον Φ-
 [.12.]κηνὸν εὐνοίας ἕνεκα κ-
 [αὶ φιλοτιμίας], ἧς ἔχων διατελεῖ περὶ
 [τὸν δῆμον τὸν Ἀ]θηναίων, καὶ στεφανῶσ-
 30 [αὶ αὐτὸν χρυσ]ῶι στεφάνωι κατὰ τὸν νό-
 [μον καὶ ἀνειπε]ῖν τὸν στέφανον Διονυ-
 [σίωι τῶν ἐν ἄστ]ει τραγω[ι]δῶν τῶι ἀγῶν-
 [ι· εἶναι δ' αὐτὸν] Ἀθηναῖον καὶ τοὺς ἐκγ-
 [όνους αὐτοῦ καὶ] γράψασθαι αὐτὸν φυλ-
 35 [ῆς καὶ δήμου κα] ἰ φρατρίας, ἧς ἂν βούλη-
 [ται· εἶναι δ' αὐτ]ῶι καὶ σίτησιν ἐμ πρυτ-
 [ανείωι καὶ ἐκγ]όνων ἀεὶ τῶι πρεσβυτ[ά]-
 [τωι καὶ προεδρ]ίαν ἐν πᾶσιν τοῖς ἀγῶ[σ]-
 [ιν, οἷς ἢ πόλις τ]ίθησιν· στήσαι δ' αὐτο[ῦ]
 40 [τὸν δῆμον καὶ ε]ἰκόνα χαλκῆν ἐν ἀγορ[ᾶ]-
 [ι πλην παρ' Ἀρμό] <δ>ιον καὶ Ἀριστογείτ[ο]-
 [να καὶ τοὺς Σωτ]ῆρας· χειροτονῆσαι δ[έ]
 [τὸν δῆμον ἤδη τ]ρεῖς ἄνδρας ἐξ Ἀθηνα[ί]-
 [ων ἀπάντων, οἷτ]ινες ἐπιμελήσονται [τ]-
 45 [ῆς ποιήσεως τῆς] εἰκόνας· μερίσαι δ' αὐτ-
 [οἷς τὸν ἐξετασ]τὴν καὶ τοὺς τριττυάρ-
 [χους εἰς τὴν εἰ]κόνα, ὅ τι ἂν ἀνάλωμα γέ-
 [νηται· τοὺς δὲ πρ]υτάνεις δοῦναι περὶ
 [αὐτοῦ τὴν ψῆφον] εἰς τὴν πρώτην ἐκκλη-
 50 [σίαν· τοὺς δὲ θεσ]μοθέτας εἰσαγαγεῖν
 [αὐτῶι τὴν δοκι]μασίαν τῆς πολιτείας
 [καὶ τῆς δωρεᾶς] εἰς τὸ δικαστήριον κα-
 [τὰ τὸν νόμον, ὅτ]αν πρῶτον δικαστήρια
 [ἀναπληρῶσιν· ἀ]ναγράψαι δὲ τότε τὸ ψῆ-
 55 [φισμα τὸν γραμ]ματέα τὸν κατὰ πρυταν-
 [εῖαν ἐν στήλει] λιθίνει καὶ στήσαι ἐν
 [ἀκροπόλει· εἰς] δὲ τὴν ἀναγραφὴν τῆς σ-
 [τήλης δοῦναι τ]ὸν ἐπὶ τεῖ διοικήσει. v

in corona: ὁ δῆμος.
1 Di Erodoti.

Gli dèi.
 sotto l'arcontato di Nicostrato, nella
 nona pritanìa della (tribù) Demetriade. Il giorno nove dall'inizio del mese
5 di Elafebolione, il venticinquesimo
 della pritanìa. Assemblea
 primaria. Del consiglio dei proedri Antimaco
 figlio di A (...) del demo di Acarne metteva ai voti e i simproedri.
 È sembrato opportuno al *demos*. Gorgo figlio di Frinione
10 propose: poiché Erodoti
 quando in precedenza era al seguito del re
 Antigono ed era benevolo nei riguardi del popolo
 degli Ateniesi, e ora, avendo la fiducia del
 re Demetrio, fa il bene che
15 può a vantaggio della città e
 privatamente a vantaggio di ciascuno degli Ateniesi ogni qual volta
 che ne hanno bisogno, e poiché gli ambasciatori
 inviati per la pace
 al re Demetrio
20 dichiarano che egli ha recato aiuto al popolo al fine che fosse
 stabilita l'amicizia con il
 re Demetrio e affinché il popolo,
 liberato il prima possibile dalla guerra
 e rientrato in possesso dell'*asty*, continuasse
25 ad avere la democrazia, alla buona fortuna, è sembrato
 opportuno al popolo onorare Erodoti figlio di F[rinione]
 di (Lampsaco o Cizico) a causa della benevolenza
 e munificenza che continua ad avere nei riguardi
 del popolo degli Ateniesi; che egli sia incoronato
30 con una corona d'oro secondo la
 legge, e (l'assegnazione della) corona sia annunciata agli agoni
 tragici delle feste Dionisie, quelle (che si svolgono) nell'*asty*;
 che egli riceva la cittadinanza ateniese per sé e per i propri
 discendenti e che egli sia iscritto nella
35 tribù, nel demo e nella fratria che egli
 desidera; che sia concesso il mantenimento a spese pubbliche nel
 pritanèo a lui e di volta in volta al più anziano dei suoi discendenti,
 la precedenza del seggio in tutti gli agoni
 che la città organizza; che il popolo
40 innalzi una sua statua di bronzo nell'agorà
 tranne presso quelle di Armodio e Aristogitone
 e quelle dei Salvatori; che il popolo
 elegga per votazione tre uomini tra gli Ateniesi
 tutti, i quali sovrintenderanno
45 alla creazione della statua; che ad essi
 l'ispettore e i trittiarci
 assegnino per la statua qualunque cifra
 risulti (dai lavori); che i pritani mettano

- ai voti riguardo a lui nella prossima assemblea;
50 che i tesmoteti facciano
 prova della sua cittadinanza
 e dei suoi doni dinanzi al tribunale
 secondo la legge quando il prossimo tribunale (sarà
 convocato); il segretario del pritaneo
55 faccia iscrivere questo decreto
 in una stele di pietra e la faccia collocare
 sull'acropoli; per l'iscrizione della stele
 il magistrato preposto all'amministrazione interna della città dia (il denaro richiesto).

Il popolo

II.q = *Excerpta Polyaeni* 52.3

Ὅτι Λαχάρης γυναικός τινος ἐκφορὰν ἐχούσης νεκροῦ μέλανον χιτῶνα ἀμφιεσάμενος γυναικεῖον καὶ ταῖς θρηνούσαις συναναμίξας ἑαυτὸν ἐξέφυγεν. (ed. MELBER – WOELFFLIN 1887)

(Dice) che Lacare fuggì avendo indossato una veste nera femminile mentre una certa donna stava trasportando la salma di un parente morto ed essendosi mescolato alle donne che piangevano.

II.r = *Polyaen. Strat.* III 7

Λαχάρης ἀλίσκομένων Ἀθηνῶν ὑπὸ Δημητρίου ἐσθῆτα οἰκετικὴν καὶ ἄγροικον λαβὼν, μέλανι χρίσας τὸ πρόσωπον, κάλαθον ὑπὸ κόλπου κομίζων, διὰ πυλίδος μικρᾶς ὑπεξελθὼν, ἐπιβάς ἵππου, δαρεικοὺς χρυσοῦς μετὰ χειρᾶς ἔχων ἔφευγεν. ἰππεῖς Ταραντῖνοι πολλῆ σπουδῆ διώκοντες οὐκ ἀνίεσαν. ὁ δὲ κατ'ὀλίγους τῶν δαρεικῶν ἐρρίπτει κατὰ τῆς ὁδοῦ· οἱ δὲ καταβαίνοντες ἀπὸ τῶν ἵππων συνέλεγον τὸ χρυσίον. τούτου γενομένου πολλάκις ἡ δίωξις μὲν διεκόπτετο, Λαχάρης δὲ ἰππεύσας ἔφθασεν ἐς τοὺς Βοιωτοὺς. (2) Λαχάρης Θηβῶν ἀλίσκομένων εἰς τοὺς ὑπονόμους καταδύς, μετὰ τρεῖς ἢ τέτταρας ἡμέρας ἐσπέρας ὑπεξελθὼν εἰς Δελφοὺς ἀφίκετο κάκειθεν ὡς Λυσιμάχον. (3) Λαχάρης τῶν πολεμίων Σηστοῦ κρατησάντων ὀλίγας μὲν ἡμέρας ἐν λάκκῳ διήγαγε καταδεδικῶς, τροφὰς ὀλίγας ἔχων, ὅσον μὴ τελευτῆσαι· γυναικός δὲ ἐκφορὰν οἰκείου νεκροῦ ποιουμένης ἐν γυναικεῖα στολῇ ταῖς πενθούσαις ἀναμειγμένος, καλύπτραν ἔχων μέλαιναν ἐξῆλθεν ἔξω τείχους καὶ νυκτὸς ἐπιγενομένης ἐς Λυσιμάχειαν διῆλθεν. (ed. MELBER – WOELFFLIN 1887)

Quando Atene fu conquistata da Demetrio, Lacare, indossando un abito da servo di campagna e avendo il volto annerito di polvere, prese sotto braccio un paniere e passò per una piccola porta; salito poi a cavallo, cercò di fuggire tenendo in mano dei darici d'oro. Dal momento che i cavalieri tarantini lo inseguivano con molto ardore e non intendevano lasciarlo andare, egli gettò poco per volta dei darici per strada, sicché quelli continuavano a scendere da cavallo per raccogliere l'oro. Poiché questo fatto si ripeté più volte, l'inseguimento fu interrotto; così Lacare poté arrivare per primo a cavallo in Beozia. Durante la conquista di Tebe, Lacare si nascose nei sotterranei; poi, dopo tre o quattro giorni, uscì a sera dirigendosi a Delfi e di lì si recò da Lisimaco. Quando i nemici presero Sesto, Lacare visse alcuni giorni nascosto in una fossa con pochi viveri, lo stretto necessari o per non morire; quando una donna fece il funerale di un parente morto, mescolatosi in abito femminile alle donne che piangevano, passò oltre le mura con un velo nero, e giunta la notte, si diresse a Lisimacheia. (trad. it. BIANCO 1997)

II.s = Polyæn. *Strat.* VI 7.2

Ἀπολλόδωρος πολιτευόμενος παρὰ Κασσανδρεῦσι πάντα ἔλεγε καὶ ἔπραττεν, ἀφ' ὧν ἔδοξεν εἶναι μισοτύραννος. καὶ γὰρ κατὰ Λαχάρους τοῦ τυράννου ψήφισμα ἔγραψεν, ἀγώγιμον ἐκ τῆς χώρας εἶναι τῆς Κασσανδρέων [...]. (ed. MELBER – WOELFFLIN 1887)

Apollodoro, mentre si occupava di politica a Cassandra, diceva e faceva tutto ciò che potesse dare l'impressione di odiare la tirannide. Infatti propose un decreto contro il tiranno Lacare, con cui si stabiliva che fosse esiliato dal territorio di Cassandra [...]. (trad. it. BIANCO 1997)

II.t = Plu. *Mor.* 558c-d (*De sera numinis vindicta*)

ὁ δὲ τοὺς ἀπὸ Κίμωνος ἠδέως ὀρῶν Ἀθήνησι τιμωμένους, τῶν δὲ Λαχάρους ἢ Ἀριστίωνος ἐκγόνων ἐλαυνομένων ἀχθόμενος καὶ ἀγανακτῶν ὑγρός ἐστι λίαν καὶ ῥάθυμος μᾶλλον δὲ φιλαίτιος ὅλως καὶ δύσκολος πρὸς τὸ θεῖον, ἐγκαλῶν μὲν, ἂν ἀνδρὸς ἀδίκου καὶ πονηροῦ παῖδες ἐκ παίδων εὐτυχεῖν δοκῶσιν, ἐγκαλῶν δὲ πάλιν, ἂν τὰ γένη κολούηται καὶ ἀφανίζεται τῶν φαύλων (**D**), αἰτιώμενός τε τὸν θεὸν ὁμοίως μὲν, ἂν χρηστοῦ πατρὸς τέκνα πρᾶττη κακῶς, ὁμοίως δέ, ἂν πονηροῦ. (ed. POHLENZ 1929)

Chi saluta con gioia l'onore tributato dagli Ateniesi ai discendenti di Cimone, ma si sdegna e mal sopporta che i discendenti di Lacare o Aristione siano perseguitati, è all'eccesso molle e superficiale, o meglio petulante e aggressivo verso la divinità. La accusa se i figli dei figli di un uomo iniquo e scellerato sembrano avere fortuna, e di converso l'accusa se i discendenti dei malvagi vengono completamente annientati; egli mette sotto processo il dio in tutti i casi, tanto che a soffrire siano i figli di un buon padre quanto quelli di uno malvagio. (trad. it. DEL CORNO 1993³)

II.u = Plu. *Mor.* 1090e (*Non posse suaviter vivi secundum Epicurum*)

[...] ἀλλ' εἰ μὴ μεῖζον, οὐκ ἔλαττόν γε τὸ κακὸν ἦν Ἀθηναίοις ἢ Λαχάρους καὶ Συρακοσίοις ἢ Διονυσίου χαλεπότης ἤπερ αὐτοῖς ἐκείνοις· ταράττοντες γὰρ ἐταράττοντο καὶ πείσεσθαι κακῶς προσεδόκων ἐκ τοῦ προαδικεῖν καὶ προλυμαίνεσθαι τοὺς ἐντυγχάνοντας. (ed. WESTMAN – POHLENZ 1959²)

Certamente la durezza d'animo di Lacare e di Dionisio, se non fu maggiore, non fu minor male rispettivamente per gli Ateniesi e per i Siracusani che per loro stessi: infatti non dando pace non ne avevano e si aspettavano di soffrire per aver commesso per primi ingiustizie e angherie nei confronti di chi gli capitava a tiro. (trad. it. ALBINI 1993)

Lacare Ascesa e declino di un tiranno “democratico”

1. Breve ricapitolazione delle fonti e della storia degli studi

Come anticipato nell'introduzione, Lacare è un personaggio di grande importanza nel panorama ateniese del suo tempo, e, tra i tiranni di III secolo attestati in Grecia continentale, è quello più citato dalle fonti. Discutiamo il personaggio in questo punto del lavoro malgrado non siamo sicuri che questo sia il corretto ordine cronologico decrescente – il criterio qui seguito per esporre le ricerche sui nostri casi di studio (vd. *Avvertenza*). Non è infatti noto chi tra Lacare e Aristomaco I avesse cominciato per primo a dedicarsi alla politica. Tuttavia, dal momento che abbiamo collocato l'inizio dell'attività politica dell'argivo nelle ultime fasi della Guerra dei quattro anni (307-304), e poiché la prima attività nota di Lacare è datata, come ora vedremo, al 302/301, abbiamo preferito presentare prima l'argivo e poi l'ateniese.

La vicenda di Lacare è un argomento spinoso della storia di Atene nella prima età ellenistica¹. Le fonti principali – *P.Oxy.* X 1235 (= II.a), Paus. I 25.7-8 (= II.b), *BNJ* 257A (= *P. Oxy.* XVII 2082 = II.c), *IG* II³ 1 851 (= II.l), *IG* II³ 1 852 (= II.m) – sono infatti fortemente frammentarie o ellittiche². Questo panorama documentario ha suscitato il vivo interesse della critica per il tiranno ateniese. Alla luce di tutto ciò, è parso opportuno fornire una breve presentazione delle fonti principali e poi della storia degli studi.

P.Oxy. X 1235, datato all'inizio II secolo d.C. e pubblicato nel 1914, contiene la ὑπόθεσις degli Ἰμβριοι di Menandro (rr. 113-121). Immediatamente sopra, l'ignoto l'autore, forse Omero Sellio, afferma che il poeta comico scrisse l'opera sotto l'arcontato di Nicocle (302/301) con l'intenzione di farla rappresentare alle Dionisie, ma che ciò non avvenne a causa di Lacare τὸν τύραννον [...] (l. 110)³. Come tenteremo di mostrare, la fonte informerebbe sull'attività di Lacare precedente alla sua presa di potere, e quindi integrerebbe quanto tramanda Pausania (I 25.7-8), il solo a dirci che Cassandro, fattosi amico Lacare, lo indusse a tramare per la tirannide.

¹ In termini simili si è espresso LURAGHI 2021, p. 115.

² Al riguardo, cfr. TREVES 1931, p. 85, GAUTHIER 1979, p. 390 e 2004, p. 614, e BÖRM 2019, p. 54.

³ Per la data, cfr. *P. Oxy.* X 1235, p. 81. Sull'ipotesi che l'autore sia Omero Sellio cfr. KONSTANTAKOS 2008, p. 88, O'SULLIVAN 2009 (b), p. 54 n. 2 e WHEATLEY – DUNN 2020, p. 303 n. 18.

BNJ 257A, datato al tardo II secolo d.C. e pubblicato nel 1927, contiene sette frammenti di una cronaca olimpica nella quale ogni Olimpiade è indicata con il proprio numero d'ordine, nel caso di Lacare la 120esima (300/299-297/296). L'autore riporta i nomi dei vincitori nelle singole competizioni e, sotto questo elenco, i principali eventi storici avvenuti nel quadriennio suddiviso per anno, come risulta da F7. Le notizie riguardano la Grecia, la Macedonia, Siracusa e Roma e concernerebbero i primi decenni del III secolo¹. FF 1-4 narrano la *stasis* tra Lacare e Caria, la condanna a morte del secondo e infine la lotta tra Lacare e i suoi nemici stanziati al Pireo. Purtroppo, la suddivisione per anno degli eventi è andata perduta per tali frammenti. Anche in questo caso, l'autore è ignoto. Hunt propose che fosse Flegonte di Tralles, un liberto di Adriano², un'ipotesi oggi accettata (ma non approfondita) da larga parte degli studiosi. De Sanctis, però, dopo un attento esame delle argomentazioni di Hunt, suggerì che l'autore fosse Eratostene di Cirene, trovando il convinto avallo di Rzepka³. A mio parere, gli argomenti di De Sanctis appaiono più solidi di quelli di Hunt; inoltre, Eratostene mi sembra da preferire perché sarebbe singolare che Flegonte possedesse informazioni sulla *stasis* non tramandate né Plutarco né da Pausania e quindi forse non note nei dettagli a questi due autori, specie se consideriamo che Caria fu ben presto dimenticato dalla storiografia⁴.

IG II³ 1 851 è un'iscrizione fratta di cui è giunta sola la parte superiore, e che presenta due anomalie: l'aggettivo ὕστερος riferito a Nicia, l'arconte eponimo del 296/295, (l. 1) e la data del decreto (ll. 1-3). Esso fu votato nel settimo giorno della IV pritania, che corrisponde al 16 Munichione, dunque il primo giorno della IV pritania fu il 10 Munichione. Questo era però il decimo mese del calendario attico, perciò intorno al mese di Elafebolione (grosso modo

¹ Così *P. Oxy.* XVII 2082, p. 82 e DE SANCTIS 1928, p. 53.

² *P. Oxy.* XVII 2082, pp. 82-84. Flegonte era un ἱστορικός autore di Ὀλυμπιάδες (*Suid.* s.v. Φλέγων) che narravano gli avvenimenti del mondo greco e romano dalla prima Olimpiade (Phot. 97.83b) fino alla 229esima, per un totale di 900 anni ca. Per Hunt è dirimente che l'epitome foziana dell'opera di Flegonte presenti significativi punti di contatto con *P. Oxy.* XVII 2082, ma riconosce che lo spazio considerevole dedicato a Lacare non collima del tutto con quanto è noto dell'opera di Flegonte. Infatti, gli ultimi tre libri trattano gli ultimi 100 anni ca., mentre gli altri tredici coprono i rimanenti 800 anni ca. Dunque, sebbene ciò induca lo studioso a concludere che la narrazione della *stasis* dovrebbe essere più scarna, e che quindi Flegonte non sarebbe l'autore della cronaca, egli crede che sia necessario ammettere o che Flegonte avesse attribuito a Lacare una *especial prominence* o che le vicende di Lacare avessero per gli antichi un'importanza maggiore rispetto a quella che i moderni gli attribuiscono sulla base delle poche fonti a disposizione. Così pure, e.g., FERGUSON 1929, p. 1, BAYLISS 2003, p. 126, OLIVER 2007, p. 235 n. 32, BÖRM 2019, p. 54 e WHEATLEY – DUNN 2020, pp. 304-305. Queste conclusioni non poggiano su solidi ragionamenti e mi sembrano invece motivate da un'assunzione di tipo probabilistico.

³ Per DE SANCTIS 1928, pp. 68-77, l'utilizzo del calendario macedone e l'interesse dell'autore per le morti di Cassandro e del figlio Filippo (F3) indeboliscono la ricostruzione di Hunt, perché *mal quadrano* in Flegonte (p. 73), così come non sembra addirsi alla sua opera lo spazio rilevante riservato a Lacare e all'Atene di inizio III secolo. Egli ricorda poi come sia molto difficile che i papiri di Ossirinco contengano opere di autori greci pagani di età imperiale, quindi è molto improbabile che il deserto avesse restituito l'opera di Flegonte. Eratostene, invece, scrisse un'opera dal titolo Ὀλυμπιονῆται e fu il primo a dividere il periodo olimpico in quattro anni.

⁴ Così BÖRM 2021, p. 9.

l'odierno aprile) la successione delle pritanie alla presidenza della βουλή si era interrotta e l'anno pritanico ricominciò daccapo, un fatto unico per quanto finora noto¹. Vi furono quindi due anni pritanici: il primo, regolarmente cominciato nel mese di Ecatombeone e terminato tra il 12 e il 16 Elafebolione e il secondo, iniziato tra il 12 e il 16 di Elafebolione. Poiché la rotazione delle tribù – 12 dal 307: vd. Plu. *Demetr.* 10.6 – doveva terminare entro la fine del 296/295, l'anno “in miniatura” durò tra i 78 e gli 81 giorni, con pritanie di 8 o 9 giorni². Questa iscrizione, insieme a *IG II³ 1 852³*, va studiata in correlazione con il decreto onorario per Fedro di Sfetto (*IG II³ 1 985 = Syll.³ 409*), nel quale si legge che, sotto l'arcontato di Nicia, Fedro fu eletto due volte (δύς) στρατηγός ἐπὶ τὴν παρασκευὴν (ll. 21-23). Le tre fonti dunque indicano che nell'aprile 295 si verificarono delle anomalie istituzionali: la rielezione dell'arconte, della βουλή⁴ e di almeno alcuni magistrati (Fedro)⁵.

L'indagine su Lacare prese il via alla fine dell'800 grazie a Unger e Wilamowitz, che elaborarono due ricostruzioni opposte: per il primo, le anomalie istituzionali sopra accennate testimoniano che nel 296/295 la tirannide terminò; il secondo credeva invece che in quell'anno essa iniziò, e che terminò nel 295/294. La tesi di Wilamowitz riscosse maggiore successo, incontrando il favore di De Sanctis, Ferguson (1911), Otto, Beloch, Capovilla e Körte⁶. Nel 1927, la pubblicazione di *P.Oxy. XVII 2082* fornì molti tasselli mancanti e radicalizzò il dibattito, i cui principali protagonisti furono De Sanctis (1928) e Ferguson (1929), autori di due studi di riferimento su Lacare. Per De Sanctis, la nuova fonte confermava la tesi di Wilamowitz, mentre per Ferguson essa la inficiava, inducendolo a tornare all'ipotesi di Unger, come già abbozzato da Berve⁷. La critica per molto tempo accolse l'una o l'altra delle ricostruzioni: limitandosi agli studi principali, Tarn, Treves, Manni, Deprado, Berve, Habicht (1979)

¹ Così OSBORNE 2012 (a), p. 33.

² GAUTHIER 1979, p. 382 e BEARZOT 1992, p. 76 calcolano invece 104 o 105 alla fine dell'anno.

³ *IG II³ 1 852* presenta ugualmente la dicitura ὕστερος ed è datata alla IV pritania, ma rimangono solo due linee di scrittura fortemente frammentarie. Per questo motivo, è preferibile condurre l'analisi su *IG II³ 1 852*.

⁴ Sulla βουλή, vd. HANSEN 2003, pp. 361-388 e OSBORNE 2012 (a), pp. 55-109 per l'età ellenistica.

⁵ Cfr. WILAMOWITZ 1881, p. 258, DE SANCTIS 1893, pp. 45-47 e 1928, p. 66, FERGUSON 1929, p. 10, DE SANCTIS 1936, pp. 253-254 (per il quale però Nicia rimase in ufficio senza essere rieletto), GAUTHIER 1979, pp. 382; 389, HABICHT 1979, p. 3, HEINEN 1981, p. 179, OSBORNE 1981-1983 (II), p. 149 e 1985, p. 275 n. 9 (per il quale l'unica alternativa è che i buleuti fossero rimasti in carica pur se formalmente rieletti, ma se così fosse, osserva a ragione, non si comprenderebbe perché l'anno pritanico fosse ricominciato daccapo, BEARZOT 1992, p. 76, THONEMANN 2005, p. 71 e HABICHT 2006, p. 104. A OSBORNE 2012 (b), pp. 145-146 nn. 38-39 sembra invece da escludere che 600 nuovi buleuti fossero stati eletti per un periodo minore di tre mesi. Indecisi tra le due soluzioni WHEATLEY – DUNN 2020, p. 310. Se si accetta però l'ipotesi di OSBORNE 2012 (b), credo però che i mutamenti del 296/295 perderebbero gran parte del loro carattere “rivoluzionario” (se non tutto), sia nel senso di una svolta tirannica sia in quello di una restaurazione democratica.

⁶ UNGER 1879, pp. 445-457, WILAMOWITZ 1881, pp. 199-201; 237-240. Per gli altri studi, vd. i riferimenti nella *Bibliografia* a inizio paragrafo.

⁷ BERVE 1928, p. 471, che poi però accolse l'idea che fosse terminata nel 294 (BERVE 1967, p. 388).

Landucci, Bearzot e Börm condividono quella di De Sanctis, mentre Dinsmoor, Meritt, Heinen, Osborne, Habicht (2006²), Bayliss, Thonemann, Errington e Paschidis quella di Ferguson¹.

Nel 1979, Habicht sembrò porre fine alla discussione accettando la lettura di De Sanctis e adducendo nuovi argomenti, ma nello stesso anno Gauthier, dopo un riesame *IG II³ 1 851-853*, propose una terza interpretazione che, seppur confutata da Osborne, ha avuto il merito di rinfrescare la discussione con nuove considerazioni, riprese poi da Bearzot². A metà degli anni '90, Habicht cambiò poi idea accettando la lettura di Ferguson, che divenne quella di riferimento specie tra gli studiosi di origine e formazione anglosassone³. Tuttavia, studi successivi hanno in più punti ridiscusso questa tesi. Nel 2003, Thonemann ha ripubblicato il primo frammento di *P.Oxy. XVII 2082*, riscontrando due errori di lettura, e Bayliss ha analizzato l'identità dei cosiddetti "soldati del Pireo", corpo armato che ebbe un ruolo chiave nella vicenda di Lacare. Nel 2011, Iversen ha tentato poi di chiarire la corretta interpretazione del r. 110 di *P.Oxy. X 1235*, e nel 2021 Csapo ha proposto un'interpretazione opposta della fonte. Infine, Börm nel 2021 ha suggerito che in un primo momento fu forse Caria ad essere accusato di aspirare alla tirannide, perché occupò l'acropoli⁴.

Cronologia ipotetica di Lacare

- Fine IV secolo – tarda estate 301 (battaglia di Ipsy): Lacare capopopolo democratico del gruppo di Stratocle;
- tarda estate 301 – fine 300/299 o inizio 299/298: Lacare incontra Cassandro e ne diventa un agente;
- 299/298 o, più probabilmente, 298/297: *stasis* tra Lacare e Caria e morte del secondo;
- 298/297: defezione dei "soldati del Pireo" che occupano il Pireo. Lacare inizia l'assedio del porto;
- inizio 296/295: primo assedio di Demetrio;
- primavera 295: Lacare indice elezioni anticipate;
- autunno o inverno 295: inizio secondo assedio di Demetrio;
- primavera 294: fuga di Lacare e capitolazione di Atene;
- primavera 294 – 292 o 291: soggiorno di Lacare a Tebe;
- 292 o 291 – 281: peregrinazioni di Lacare (Delfi, presso Lisimaco, Sesto, Lisimacheia, Cassandreia);
- 281: contrasto tra Lacare e Apollodoro e probabile espulsione di Apollodoro da Cassandreia.

¹ Ottime sintesi della bibliografia sono, *e.g.*, in GAUTHIER 1979, pp. 383 n. 74; 384 n. 75, PASCHIDIS 2008, p. 125 n. 2, WHEATLEY – DUNN 2020, pp. 301-302 nn. 3-6. TREVES 1931, pp. 85-86; 358; 369-370 è stato lo studioso che più convintamente ha rifiutato la tesi di Ferguson; vd. pure AMENDOLA 2021, pp. 156-157.

² HABICHT 1979, p. 2, GAUTHIER 1979, OSBORNE 1985 e 2006, p. 78 e BEARZOT 1992, pp. 74-82.

³ Vd., *e.g.*, COOPER 2015 in *The Encyclopedia of Ancient History*, dove tra le *References and Suggested Reading* non è citato DE SANCTIS 1928 (*idem* DUNN 2018, p. 192 n. 7). La critica italiana, invece, di solito preferisce la ricostruzione di De Sanctis, ma è più incline al dialogo; vd., *e.g.*, MUCCIOLI 2018 (a), pp. 62-64.

⁴ THONEMANN 2003 (lettura accolta da HABICHT 2006², p. 428-429 n. 59), IVERSEN 2011, BÖRM 2019 p. 54 e 2021, CSAPO 2021.

2. Atene dopo Ipso e la *stasis* tra Lacare e Caria

2.1. Gli inizi politici di Lacare e la possibile data di inizio della *stasis*

P.Oxy. X 1235 informa che sotto l'arcontato di Nicocle Menandro non poté rappresentare la propria commedia a causa di Lacare, definito τὸν τύραννον[...] (r. 110), integrato τύραννον da Wilamowitz, il quale però notava che l'integrazione in questione generava un'anomalia storica, perché Lacare non poteva essere tiranno già nel 302/301, essendo la scena politica ancora dominata da Stratocle di Diomeia. Pertanto, egli ipotizzò che lo scriba avesse confuso Nicocle con Nicia, l'arconte del 296/295, e che quindi il papiro si riferisse al "colpo di Stato" di Lacare, avvenuto in quell'anno, ossia alle elezioni anticipate su accennate. Ferguson obiettò che non c'era ragione di manomettere così fortemente il testo. Accettando dunque il dato della fonte, a suo parere lo scriba intendeva che la commedia fu scritta nel 302/301 per essere rappresentata alle Dionisie del 301/300, ma ciò non avvenne perché Lacare divenne tiranno¹. Treves, che pure riteneva che il testo non andasse alterato, rifiutava però tale ipotesi, non capendo perché Menandro avrebbe scritto la commedia nel 301 per rappresentarla nel 300, e perché dovrebbe essere più plausibile che vi fossero stati turbamenti politici nel 300 (la tirannide) piuttosto che nel 302/301, se in entrambi i casi essi non sono attestati².

Più di recente, O'Sullivan ha tentato di risolvere l'anomalia riscontrata da Wilamowitz sostenendo che il nome dell'arconte, la formula οὐκ ἐγένετο e il nome dell'attore protagonista sono corretti, perché l'autore reperì queste informazioni in fonti epigrafiche affidabili (*Fasti, Didascaliae, Le liste dei vincitori*)³, che però non contenevano annotazioni storiche, dunque la notizia dell'intervento di Lacare deriverebbe dai filologi alessandrini, che avrebbero confuso Lacare con Stratocle, che a differenza del nel 302/301 poteva ostacolare Menandro⁴. Iversen ha

¹ WILAMOWITZ 1881, pp. 199-201; 237-240. FERGUSON 1929, pp. 12-14; così pure HEINEN 1981, p. 184 e LAPE 2004, p. 46. Per HUNT e GRENFELL (*P.Oxy.* X 1235, pp. 82-83; vd. pure HUNT *P.Oxy.* XVII 2082, p. 85), era improbabile che lo scriba avesse confuso Nicocle con Nicia perché in tal caso la media annuale della produttività di Menandro sarebbe schizzata da tre a sei drammi dal 296/295 fino alla morte. L'argomento era per loro sufficiente a confutare Wilamowitz, ma per FERGUSON 1929, p. 14 e IVERSEN 2011 è un argomento secondario, mentre per DE SANCTIS 1936, pp. 255-256 esso *non è probante*; cfr. pure CAPOVILLA 1924, pp. 151-153 e KONSTANTAKOS 2008, p. 88.

² TREVES 1931, p. 369 n. 2. WEBSTER 1960², pp. 103; 108 data la commedia al 302/301 senza discutere la cronologia di Lacare.

³ Nelle fonti epigrafiche, οὐκ ἐγένετο indica che in quell'anno l'evento non ebbe luogo (cfr. O'SULLIVAN 2009 (b), p. 58 n. 12). Le fonti in questione sono: *IG* II² 2318 (*Fasti*), *IG* II² 2319-2323a, *SEG* 26.203 (*Didascaliae*), *IG* II² 2325A-H (*Le liste di vincitori*). Ad esse vanno aggiunte *SEG* 26.208 e *IG* II² 2324, le liste dei vincitori delle gare riservate ai soli attori (cfr. *Plu. Mor.* 841f). Su questi testi, vd. MILLIS – OLSON 2012 (edizione e commento) e TRACY 2015.

⁴ O'SULLIVAN 2009 (b), pp. 59 sgg. Così pure KONSTANTAKOS 2008, pp. 101-104 che però accetta la notizia su Lacare perché crede che derivi o da Menandro, o da fonti autorevoli.

tuttavia puntualizzato che un simile errore è altamente improbabile, perché Lacare nelle fonti è un tiranno legato a Cassandro, mentre Stratocle è l'adulatore per eccellenza di Demetrio (vd., e.g., Plu. *Demetr.* 11; 12.3-7). Poi, per lo studioso Lacare non impedì lo svolgimento delle Dionisie ma solo la rappresentazione della commedia, perché οὐκ ἐγένετο non si riferisce a Διονύσια (come nei cataloghi epigrafici) ma al termine al quale è correlato ταύτην, ossia la commedia¹. Il gesto di Lacare viene ridimensionato, e dunque egli non avrebbe avuto bisogno di essere tiranno per compierlo. A tale proposito, Iversen ha riabilitato la lettura del r. 110 τύραννον – accettata con riserva da Hunt e Grenfell e poi rifiutata da Gronewald (τυραννήσαντα) e Luppe (τυραννεύοντα)² –, perché in base a una ricerca effettuata sul *TLG online*, ha riscontrato che in più del 98% casi – più di 400 attestazioni – quando τύρανν* è preceduto dall'articolo τὸν, come nel nostro caso, il termine che segue è τύραννον. L'anomalia si risolve dunque sostenendo che l'autore della cronaca usa il termine in modo proleptico³.

Recentemente, Csapo è ritornato sul problema⁴. Come O'Sullivan, egli pensa che il nome dell'arconte e quello dell'attore protagonista deriverebbero da una lista didascalica, che a sua volta attinge dagli archivi pubblici ateniesi. Da una lista didascalica proverrebbero anche il verbo ὑποκρίνεσθαι, l'utilizzo dell'asindeto e la formula οὐκ ἐγένετο. Provengono, invece, dall'opera di uno o più eruditi di età ellenistica o romana le altre informazioni, compresa quella relativa alla responsabilità di Lacare⁵. Csapo asserisce che, se che la formula οὐκ ἐγένετο ricorre nelle *Didascaliae* (IG II² 2319-2324) per indicare che le Dionisie non si tennero, allora l'autore del papiro, appunto perché attinge da queste fonti, le attribuisce lo stesso significato. Pertanto, il soggetto implicito di οὐκ ἐγένετο sono le Dionisie e, di conseguenza, *P.Oxy. X 1235* tramanda che esse non si tennero a causa di Lacare.

Dal momento, però, che il mancato svolgimento delle Dionisie era un evento estremamente raro ad Atene⁶ – forse non si tennero solo nel 480, a causa dell'invasione persiana

¹ IVERSEN 2011. CAPOVILLA 1924, p. 151 e LAPE 2004, p. 46 n. 28 avevano già così inteso la didascalia. DREYER 1999, pp. 73-74 è indeciso tra le due opzioni, mentre per THONEMANN 2005, p. 73 n. 44 e pure WHEATLEY – DUNN 2020, p. 303 Lacare impedì lo svolgimento delle Dionisie

² GRONEWALD 1992, pp. 20-21; LUPPE 1993, p. 9. Entrambi pongono un puntino sotto ἦ e ε. Se Gronewald avesse ragione, l'anomalia storica ci sarebbe, perché il participio presente indicherebbe che per l'autore Lacare fosse tiranno durante l'arcontato di Nicocle.

³ IVERSEN 2011. Questa spiegazione era già stata presa in considerazione da JOHNSON 1915, p. 434 n. 1, WILHELM 1925, p. 29, FERGUSON 1929, pp. 13-14, DE SANCTIS 1936, p. 256 (che qui non accettava più l'ipotesi di WILAMOWITZ 1881, come in DE SANCTIS 1893 e 1928, ma precisava che dal rifiutare la correzione di WILAMOWITZ 1881 a ipotizzare che Lacare già nel 301/300 avesse tentato di instaurare una tirannide *ci corre assai*) e successivamente accettata da RZEPKA 2011.

⁴ Così pure HARTWIG 2022.

⁵ CSAPO 2021, pp. 50-51.

⁶ Al riguardo, vd. CSAPO 2021, pp. 54-60.

–, e per di più dovuto a una guerra in corso che avesse causato l’occupazione dei santuari e dei percorsi delle processioni religiose, si ripropone il problema di come conciliare l’informazione tramandata dal papiro con quanto è nel complesso noto della storia ateniese di fine IV secolo, dove, per quanto ne sappiamo, non c’erano queste condizioni ostative¹. Per Csapo, l’unico momento in cui esse si sarebbero verificate è nell’Elafebolione del 296/295, precisamente nei giorni in cui si svolgevano le Dionisie, cioè quando gli studiosi che, come Csapo, seguono Ferguson, collocano la fine della tirannide, raccontata da Plutarco (*Demetr.* 33-34): fuggito Lacare, gli Ateniesi aprirono le porte a Demetrio (*Demetr.* 34.1), che fece riunire la cittadinanza a teatro, dove egli comparve sulla scena come gli attori tragici: attraverso l’ingresso superiore (ὡσπερ οἱ τραγωδοὶ *Demetr.* 34.4-5). Secondo Csapo, questo passaggio indica che Demetrio volle “rubare la scena” a Dionisio. Egli allora ritorna all’ipotesi di Wilamowitz, per il quale il nome dell’arconte è sbagliato, ed andrebbe sostituito con Nicia “secondo”. Per tale motivo, Csapo preferisce l’integrazione del r. 110 di Gronewald: τυραννήσαντα. L’autore del papiro, dunque, avrebbe scritto che le Dionisie non si svolsero δ[ὲ διὰ] Λαχάρην τὸν τυραννήσαντα: *because of Lachares who had ceased to be tyrant*².

Come visto, Iversen e Csapo, due studiosi che hanno dedicato attenzioni specifiche alla fonte in esame, giungendo però a conclusioni opposte a causa dell’impossibilità di identificare con sicurezza il soggetto di οὐκ ἐγένετο. A mio avviso, entrambe le ricostruzioni presentano delle criticità. Per Iversen, Lacare avrebbe ostacolato Menandro in qualità di agonoteta: non solo ciò non è attestato, ma egli non specifica nemmeno come nel concreto Lacare avrebbe fatto per perseguire l’obiettivo, né pare che l’agonoteta avesse tale potere. Per parte sua, Csapo non discute la plausibilità della propria ricostruzione da un punto di vista grammaticale, né tantomeno discute quella di Iversen. Ugualmente, Csapo accetta l’integrazione di Gronewald, ma non considera che “*tyrannon*” è statisticamente quella di gran lunga più probabile. Inoltre, sembra che egli accolga l’integrazione di Gronewald in conseguenza della propria ricostruzione, piuttosto che a seguito di un’analisi condotta sulla fonte. Infine, in merito al nome dell’arconte rimane valido il parere di Ferguson avallato da Treves, e cioè che non abbiamo motivo di manomettere così fortemente il testo³.

Dubbio, se non proprio improbabile, appare anche lo scenario finale prospettato da Csapo, quello in cui Demetrio avrebbe “rubato la scena” al dio. A mio avviso, *Demetr.* 34 non

¹ CSAPO 2021, pp. 54-56.

² CSAPO 2021, pp. 61-64; citazione da p. 64.

³ CSAPO 2021, p. 50; 64.

restituisce elementi certi per comprendere le intenzioni di Demetrio. Se, però, si volesse indagare la fonte a tale fine, potrebbe puntare nella direzione opposta. Secondo Plutarco, l'antigonide riunì gli Ateniesi a teatro, dove, fatto il suo ingresso a mo' di attore tragico, tenne un discorso, con il quale, contrariamente a quanto si attendevano gli Ateniesi, mise subito fine alle loro paure, perché li rimproverò in maniera moderata e amichevole (ἐλαφρῶς δὲ καὶ φιλικῶς), si riconciliò con essi (αὐτοῖς διηλλάσσετο), donò 100000 medimni di grano e stabilì i magistrati più graditi al *demos*. Pare dunque che l'antigonide fosse intenzionato a stabilire un "clima di distensione", una scelta funzionale a riguadagnare consensi più rapidamente. In tal caso, sarebbe quanto meno lecito chiedersi perché mai in un simile contesto non si sarebbero dovute svolgere le Dionisie, la cui celebrazione avrebbe certamente contribuito a creare questo clima. Lo stesso scenario suscita anche un secondo interrogativo, e cioè perché mai la mancata celebrazione delle feste – un evento di tale rarità e (si presume) risonanza – non sia stato registrato nelle fonti, se non da un autore di II secolo d.C. Questo silenzio suggerirebbe allora il contrario, e cioè che, nonostante tutto, gli Ateniesi le celebrarono; del resto, per Hanink si celebrarono addirittura le Dionisie del 404, quando gli Ateniesi soffrivano la fame ed erano assediati dagli Spartani – una situazione assai simile a quella descritta da Plutarco¹. Ammesso e non concesso che queste considerazioni colgano almeno in parte il vero, esse servirebbero a lasciare aperta la possibilità di proporre ricostruzioni alternative a quella di Csapo. Potremmo allora estrapolare alcuni punti di quella di Iversen: la possibilità che l'οὐκ ἐγένετο non vada necessariamente riferito alle Dionisie, ma possa riguardare la commedia, l'accettazione dell'anno arcontale (302/301), l'integrazione τὸν τύραννο[v e infine il possibile impiego del termine tiranno con funzione prolettica.

Posta dunque la possibilità che Lacare non fosse tiranno nel 302/301, resta da comprendere perché impedì a Menandro di inscenare la commedia, indagine resa ardua soprattutto dalla perdita del testo e di quasi tutta la trama riportata in *P.Oxy* X 1235². Se Lacare avesse sostenuto fin dall'inizio Cassandro, forse non avrebbe impedito la messa in scena di un'opera menandrea perché, se pure avesse contenuto delle (velate) invettive politiche, come ipotizzato da Capovilla (*È probabile che la commedia contenesse qualche allusione politica*) e

¹ HANINK 2014. Infine, CSAPO 2021, p. 64 pensa che anche motivi più 'pratici' avrebbero fatto sì che non si svolgessero le feste: la fretta di Demetrio assicurarsi Atene, e la sua premura di evitare gli Ateniesi si ammassassero in qualche punto dell'*asty* prima del suo ingresso ad Atene¹. Al riguardo, andrebbe però osservato che fu lo stesso Poliorcete a ordinare agli Ateniesi di riunirsi (e cioè di 'ammassarsi') a teatro (certo con la garanzia assicurata dalla presenza delle sue truppe); inoltre, non appare immediatamente chiaro per quale motivo Demetrio volesse evitare situazioni del genere.

² Cfr. HUNT e GRENFELL (*P.Oxy*. X 1235, pp. 86-87); CAPOVILLA 1924, p. 155; WEBSTER 1960², p. 98.

in tempi molto più recenti da Knoepfler, esse probabilmente non avrebbero leso Cassandro e i suoi agenti ateniesi, ma semmai gli Antigonidi¹. Lacare allora, non sappiamo a che titolo e come, potrebbe aver impedito la messa in scena perché l'*establishment* antigonide non ne gradì il contenuto². Se così fosse, Lacare sarebbe stato inizialmente un democratico, come ipotizzarono con convinzione De Sanctis e soprattutto Ferguson, vicino al gruppo di Stratocle³.

Ciò può forse trovare conferma in Pausania, laddove egli scrive che Lacare era stato un capopopolo prima di diventare un agente di Cassandro (προεστηκότα ἐξ ἐκεῖνο τοῦ δήμου: I 25.7). ἐξ ἐκεῖνο suggerisce che Lacare fosse da tempo attivo in politica; in effetti, l'elezione del comandante dei mercenari, la carica da lui rivestita quando scoppiò la *stasis* (BNJ 257A F1), avveniva per alzata di mano, e serviva dunque un certo consenso per accedervi. προεστηκότα τοῦ δήμου induce poi a credere che egli appartenesse ai democratici, che avevano lottato contro Antipatro e Cassandro dal 322 fino al 304/303; dunque difficilmente sullo scorcio del IV secolo qualcuno avrebbe potuto essere identificato come capopopolo se fosse stato appoggiato da Cassandro⁴. Successivamente, Lacare si sarebbe allontanato da Demetrio, forse dopo la battaglia di Ipsos. Per Plutarco (*Demetr.* 30.4), infatti, giunta la notizia della sconfitta antigonide, gli Ateniesi voltarono la faccia a Demetrio votando un decreto che interdiceva a ogni re, e cioè nella sostanza al Poliorcete, l'ingresso ad Atene. Lacare si sarebbe allora convinto che era controproducente parteggiare ancora l'antigonide, e quindi avrebbe scelto di capeggiare il dissenso nei suoi riguardi, magari contribuendo a far approvare il suddetto decreto – come già suggerito da Berve, per il quale però Lacare era sempre stato un sostenitore di Cassandro⁵. In

¹ CAPOVILLA 1924, p. 32; KNOEPFLER 2010-2011, p. 560. D.L. V 79 ricorda che Menandro fu attaccato da sicofanti ateniesi e si salvò da una causa giudiziaria solo grazie a Telesforo, che non va identificato con il nipote del Monofthalmo ma con un ateniese imparentato con il Falereo, come efficacemente sostenuto da POTTER 1987. Pur se Diogene non fornisce coordinate cronologiche, non è da escludere che l'episodio fosse avvenuto dopo il 307.

² IVERSEN 2011. Ciò che è noto della trama è nelle ll. 114-121 di *P.Oxy.* X 1235: due poveri uomini erano amici e vivevano insieme ad Imbro. Sposarono due gemelle e condividendo tutte le loro ricchezze lavorarono industriosamente per terra e per mare. Il testo poi si interrompe; cfr. HUNT e GRENFELL (*P.Oxy.* X 1235, pp. 86-87); CAPOVILLA 1924, p. 155; WEBSTER 1960², p. 98.

³ FERGUSON 1929, p. 17. DE SANCTIS 1928, p. 64. Per TREVES 1931, pp. 84-89, Lacare era sì un personaggio di spessore già all'indomani di Ipsos di Ipsos, ma era il *leader* dei "moderati" disposti a scendere a patti con Cassandro (così già DE SANCTIS 1893, p. 26 e poi FORTINA 1965, p. 114-115), ma non un oligarchico. Simile il parere di Per DREYER 1999, pp. 68-71.

⁴ Προῖστημι τοῦ δήμου ricorre tre volte in Pausania (I 36.5; III 8.4; IV 29.11) e sembra sempre utilizzato per indicare chi occupi una posizione di preminenza politica, specie tra le fila dei democratici (come in III. 8.4). Per DREYER 1999, pp. 68-71, προεστηκότα ἐξ ἐκεῖνο τοῦ δήμου non dice invece sulle idee politiche di Lacare.

⁵ La notizia della sconfitta giunse ad Atene dopo il settembre 301/300, perché Stratocle era attivo in politica ancora al 28 metagitnion (IG II² 640; cfr. HABICHT 2006² pp. 97-98). Il decreto è quindi successivo a quella data ma forse non di molto. Su Stratocle, vd. MUCCIOLI 2008; PASCHIDIS 2008, pp. 78-106; MONACO 2013. BERVE 1967, p. 387. Quest'ipotesi acquisterebbe maggiore credito se si accogliesse il suggerimento di BÖRM (2019, pp. 56-57 e 2020, p. 9), per il quale i democratici andati al potere dopo la fuga di Lacare lo avrebbero trasformato nel capro espiatorio al quale addossare tutta la colpa della defezione di Atene da Demetrio nel 301.

questo frangente, Lacare sarebbe stato ostile agli Antigonidi, ma l'avvicinamento a Cassandro sarebbe avvenuto dopo, come sembrano indicare gli sviluppi della politica "estera" ateniese.

Dopo il 301, gli Ateniesi strinsero buoni rapporti con Lisimaco e Cassandro. Nel 299/298, Posidippo fu onorato con un decreto (*IG II³ 1 844 = Syll.³ 362*) per essere stato molto utile al *demos* in occasione dell'ambasceria inviata da Atene presso Cassandro in Macedonia. Da Pausania (I 25.7) sappiamo che Cassandro τοῦτον τὸν ἄνδρα (scil. Lacare) οἰκειωσάμενος τυραννίδα ἔπεισε βουλευῆσαι. Il modo in cui Cassandro si relazionò con Lacare è espresso da οἰκειοῦν, che alla diatesi media presuppone sempre il contatto umano diretto tra il soggetto del verbo e il suo complemento oggetto¹. Pertanto, il verbo indicherebbe che per il Periegeta Lacare e Cassandro si incontrarono di persona. L'unico momento noto in cui ciò potrebbe essere avvenuto è la succitata ambasceria, a cui, come chiarisce il decreto (l. 12), parteciparono più ambasciatori². Lacare potrebbe in effetti aver posseduto la visibilità e la credibilità politica necessarie per ricoprire tale ruolo, perché era un capopopolo e, forse, anche in virtù della recente opposizione a Demetrio sopra ipotizzata. Incontratolo in Macedonia, Cassandro avrebbe familiarizzato con lui convincendolo così a tentare di instaurare la tirannide³.

Il decreto per Posidippo è datato al 23 Metagitnion della seconda pritanìa (Ἀντιγονίς) del 299/298 (ll. 1-3), e se Lacare avesse fatto parte dell'ambasceria, ciò indicherebbe che la *stasis* scoppiò dopo quella data. Il decreto sarebbe dunque un primo *terminus post quem*. Un secondo sarebbe fornito da quello per Filippide di Cefale, del 283/282 (*IG II³ 1 877 = Syll.³ 374*)⁴. Egli fu determinante per avvicinare gli Ateniesi a Lisimaco, che generosamente inviò

¹ Cfr. *LSJ online* s.v. οἰκειῶ (II.1). Alla diatesi media, οἰκειῶ ha tra i suoi significati quello di "stringere amicizia con", "diventare amici di" "rendere qualcuno amico di" e in questa accezione è qui utilizzato dal Periegeta (stesso uso, e.g., in Hdt. IV 148; Pl. *Lg.* V 738d; Aen. Tact. XXIV 5. In base a ricerca effettuata sul *TLG online*, in Pausania vi sono 7 occorrenze di οἰκειῶ compreso il passo in esame su Lacare: I 25.7; III 6.7; V 3.6; VIII 5.6; VIII 7.4; VIII 26.6-7; X 24.3; nelle ultime due il verbo è usato in un'altra accezione (<http://stephanus.tlg.uci.edu/Iris/inst/tsearch.jsp#s=2>).

² Così già TREVES 1931, p. 90; diversamente, FERGUSON 1929, p. 15 ritiene che Lacare fosse senza dubbio l'ispiratore del decreto, perché per lo studioso egli era tiranno nel 298 se già nel 300. Solitamente le ambascerie ateniesi erano composte da 3, 5 o 10 membri. Il numero degli ambasciatori era determinato dal compito e dai gruppi politici interessati. Poiché l'ambasceria determinò un riorientamento politico di Atene, è probabile che gli ambasciatori fossero 5 o 10, scelta in linea con la prassi (MOSLEY 1965, pp. 260; 265-266).

³ Nel 355-322, non di rado dei generali andavano in ambasceria; cfr. HANSEN 1983, p. 52 n. 53; HANSEN 2003 p. 395. Paus. I 275.7 non implica per forza una data alta, vicina al 301, per l'inizio della tirannide. L'autore scrive infatti che Cassandro convinse Lacare a tramare per la tirannide, non che Lacare la instaurò (τυραννίδα ἔπεισε βουλευῆσαι). Βουλευῆσαι indica un processo decisionale, non direttamente e senza dubbio un'azione. Il tentativo di instaurare una tirannide di solito è indicato da ἐπιτίθημι (cfr. *LSJ* s.v. ἐπιτίθημι B.III.2; <http://stephanus.tlg.uci.edu/ljs/#eid=42507>). Si trattò dunque di un accordo (così già TREVES 1931, p. 358).

⁴ Traduzione di BYRNE, e rimandi al testo su *AIO*: <https://www.atticinscriptions.com/inscription/IGII31/877>; ultima consultazione: 5 luglio 2022. Su Filippide vd. PHILIPP 1973, GALLO 1984, FRANCO 1990, pp. 113-129, LANDUCCI 1992, pp. 258-259, MONTES CALA 1999; PASCHIDIS 2008, pp. 116-125; MONTANA 2009, pp. 306 sgg.; O'SULLIVAN 2009 (b), pp. 64 sgg.; MONACO 2013

loro 10000 medimni di grano¹– dono gradito a causa delle difficoltà annonarie e finanziarie di Atene –², distribuiti πᾶσιν Ἀθηναίους ἐπ’ Εὐκτήμονος ἄρχοντος (Il. 10-13), nel 299/298³. Questo suggerisce che in quel momento non fosse in corso una *stasis* e in generale che non vi fossero fattori di disturbo a impedire a parte degli aventi diritto di ricevere la propria razione. Infatti, gli onori attribuiti a Euctemone e a Filonide (il secondo capo dei σιτοφύλακες) assicurano che le operazioni si svolsero con la soddisfazione di tutti⁴. L’inizio della *stasis* pertanto è precedente o successivo a tale momento. Come si vedrà, Lacare lottò ininterrottamente contro i suoi oppositori fino alla sua fuga, quindi è molto più probabile che la *stasis* fosse scoppiata *dopo* la distribuzione del grano. Poi, poiché *BNJ 257A* narra avvenimenti del mondo greco e romano, è verosimile che i frammenti relativi a Lacare fossero vicini tra di loro nel testo, e dunque si sarebbero svolti in *un periodo breve*, come puntualizzato da De Sanctis. Dal momento che F3 menziona la morte di Cassandro (maggio 297), gli eventi narrati in FF 1-2 non dovettero avvenire molto prima la morte del re. La *stasis* quindi potrebbe essere scoppiata nel 298/297, come abbozzato già da Osborne⁵.

¹ Dettagliata analisi dei doni di Lisimaco in PASCHIDIS 2008, pp. 118-124. Lisimaco fu onorato con una corona d’oro; cfr. *IG II² 1485A*, ll. 28-29.

² L’amministrazione delle finanze passò dagli ufficiali “civili” a un collegio di ufficiali “militari” formato dall’ἐξεταστής, il magistrato che retribuiva i mercenari, e dai trittarchi. Dal 301 al 295/294, il collegio compare nei decreti onorari come responsabile dei fondi da sborsare per l’erezione delle stele recanti i decreti. Per tale motivo, alcuni studiosi credono che allora Atene fu governata da una “oligarchia militare” (MERITT 1942, pp. 278-281; HENRY 1984, pp. 63-65 n. 65). Ad ogni modo, essi per OLIVER 2006, pp. 112-113 e 2007, pp. 173-175), i nuovi magistrati dovevano fronteggiare le difficoltà finanziarie di Atene. MERITT 1942, pp. 279-280, HENRY 1984, pp. 63-68 e DREYER 1999, p. 64 hanno rigettato l’ipotesi di FERGUSON 1929, pp. 16 sgg., secondo cui i nuovi magistrati furono istituiti da Lacare per disporre dei fondi per pagare i mercenari.

³ Al riguardo, vd. OSBORNE 2009, p. 84.

⁴ L’iscrizione era posta su una base di statua (MITSOS 1960, pp. 38-43). RAUBITSCHKE 1966, p. 242 connette l’elogio con la distribuzione del grano perché la base reggeva la statua di Εὐετηρία e perché sulla base c’è l’iscrizione per Filonide e quanti sovrintesero alla distribuzione del grano; cfr. pure *BE* 1966 137; 1967, 187.

⁵ Cit. da DE SANCTIS 1928, pp. 59-60. OSBORNE 1981-1983 II, p. 148 n. 641 (OSBORNE 1974, p. 90 n. 22 aveva proposto il 300). Per FERGUSON 1929, pp. 9; 16, la mancanza di decreti a partire dal 298/297 e fino agli ultimi tre mesi del 296/295 testimonia che Lacare divenne tiranno almeno nel 298 (così pure HENRY 1984, p. 64 n. 69 e WHEATLEY – DUNN 2020, p. 303). Tuttavia, per DE SANCTIS 1936, p. 254 ciò non è risolutivo, perché le lotte interne potrebbero aver impedito l’incisione dei decreti o le stele potrebbero essere state distrutte dopo la sua fuga (come quelle del periodo del Falereo nel 307; cfr. FARAGUNA 2016, p. 47). HABICHT 1979, pp. 18-19 ha poi precisato che vi sono decreti di corporazioni e di associazioni religiose che giungono fino al 298/297 e segnala quelli di un tiaso che aveva sede al Pireo, datati al 302/301, 301/300, 300/299, e 298/297. Il Pireo fu il campo di battaglia tra Lacare e suoi oppositori, dunque se compaiono iscrizioni fino al 298/297, è altamente probabile che l’assedio non fosse ancora iniziato. Per i decreti del decennio 300-290, cfr. *IG II² 1262-1271* tranne 1270, che non è decreto delle *polis*; vd. pure WHEATLEY – DUNN 2020, p. 303.

2.2. La *stasis* tra Lacare e Caria

L'unica fonte a disposizione sulla *stasis* è la cronaca olimpica (BNJ 257A). In F1, quanto del testo si è salvato informa che gli strateghi degli Ateniesi, Caria e Lacare, il primo comandante degli opliti e il secondo dei mercenari, si scontrarono l'uno con l'altro. Caria occupò poi l'acropoli con i soldati, costringendo (a quanto pare) il *demos* a procurargli dei viveri¹. Lacare, poi, intraprese una qualche azione militare alla testa dei mercenari non meglio definibile per via delle lacune, ma, verosimilmente, andò a combattere Caria sull'acropoli.

Caria è di solito identificato con Χαρίας Εὐθυκράτου Κυδαθηναίου (PA 15346)²: trierarco nel 326/325 (IG II² 1628, ll. 54-55; 1629, l. 700), στρατηγός ἐπὶ τὴν χώραν sul finire del IV secolo (IG II² 2847; I.Eleusis 94), στρατηγός ἐπὶ τοῦ Πειραιῶς nel 306/305 (IG II² 1954 ll. 1-2)³ – cioè generale dei “soldati del Pireo”, corpo composto dai residenti del Pireo istituito dopo il 307 per proteggere la zona portuale⁴–, e infine, στρατηγός ἐπὶ τὰ ὄπλα (BNJ 257A F1), la carica militare più prestigiosa allora ad Atene⁵. Caria doveva allora essere una persona matura al tempo della *stasis*, e la strategia ἐπὶ τοῦ Πειραιῶς forse indica che partecipò alla guerra dei quattro anni. Egli sarebbe dunque stato ostile a Cassandro⁶ e quindi vicino ai democratici e a Demetrio⁷. In effetti, Aminia, uno dei congiurati di Caria (F2), fu molto probabilmente onorato con un decreto (MERITT 1942, p. 278 l. 4: Ἀ]μεινίαν Ξυπετ), giunto mutilo, nel quale però sono ancora leggibili i riferimenti a una ciurma di rematori (l. 5) e a dei mercenari (l. 6). Egli sarebbe stato vicino agli ambienti marinari e dunque di appartenenza democratica, come suggerito anche un altro decreto mutilo del 305/304⁸ (IG II² 796, l. 5) nel quale compare un Ἀμεινίου Ξυπετα in qualità di presidente dei proedri⁹. Lacare – un nome raro nell'onomastica attica¹⁰– era forse più giovane di Caria, perché non è attestato dalle fonti in merito ad eventi precedenti

¹ Nel testo sono chiamati στρατιῶται, termine generico per indicare i soldati, però se i soldati di Caria fossero stati gli opliti ci si aspetterebbe di trovare nel testo il termine ὀπλίτης, perché II.1.c utilizza un lessico militare abbastanza diversificato (cfr. BNJ 257 A Commentary F 1). In F 2 i soldati di Caria sono definiti dalla generica perifrasi: τοὺς καταλαμβάντας μετὰ Χαρίου τὴν ἀκρόπολιν, quindi forse la loro identità potrebbe essere stata specifica in una delle parti di testo andate perdute.

² Cfr. BAYLISS 2003, pp. 133-134, con precedente bibliografia.

³ Secondo l'integrazione di BAYLISS 2003, pp. 133-135 per il quale l'iscrizione è una dedica di alcuni “soldati del Pireo” al comando di Caria onorati con una corona per una qualche azione bellica.

⁴ *Ibidem*, pp. 136-138.

⁵ Vd. il commento a F1 in BNJ 257A.

⁶ Così BERVE 1967, p. 387.

⁷ Così DREYER 1999, pp. 70 sgg.

⁸ Per la datazione, cfr. MERITT 1936 e 1942, p. 280 n. 13.

⁹ Egli sarebbe il padre o il figlio dell'Aminia citato nel primo decreto MERITT *ibidem*, p. 280 n. 1)

¹⁰ Sul nome, così Dow (vd. TRAILL 2002, pp. 39-41 per tutti gli altri Lacare attestati nelle fonti. FERGUSON 1929, pp. 1-2 pensava invece che fosse un nome dorico, ma riteneva che Lacare fosse ateniese, anche per via dall'appellativo tiranno. Epperò le fonti attestano tiranni provenienti da altre *poleis* come l'etolico Timarco a Mileto; vd. App. Syr. 65; Polyæn. *Strat.* V 25; Fron. *Str.* III 2.11, con MASTROCINQUE 1979, pp. 81-92.

la fine del IV secolo¹. Non è chiaro il nome esatto della sua carica, perché i due avversari sono prima chiamati στρατηγοί, ma poi solo Lacare è definito ὁ τῶν ξένων ἡγούμενος. *IG II² 379*, ll. 10-12, un'iscrizione di fine IV secolo, scioglierebbe il dubbio se non fosse mutila proprio nel punto che ci interessa: καὶ] πάλιν χειροτονηθε[ῖς ... ἐπὶ] [τ]οὺς ξένους [...]; ll. 10-12².

F1 non dice nulla circa le cause della *stasis* e su chi avesse dato avvio alle ostilità³, ma chiarisce che la situazione era grave, giacché la richiesta di viveri di Caria indica che l'occupazione dell'acropoli durò almeno qualche giorno. Il testo sembra suggerire una sfumatura di costrizione nella richiesta di viveri, tant'è che Thonemann individuò in questo la causa dell'impopolarità di Caria⁴. Più convincente mi sembra però il parere di Börm, che ha mostrato come l'acropoli fosse un baluardo (*Bollwerk*) per i tiranni sin dai tempi di Cilone, dunque occuparla era considerato un gesto squisitamente tirannico. Sarebbe stato pertanto questo atto a screditare Caria, facendolo figurare agli occhi degli Ateniesi come un tiranno o un aspirante tale⁵, il che di converso avvantaggiò Lacare⁶. Quest'ultimo, probabilmente consapevole di ciò e, quindi, del fatto che si era creata l'occasione giusta per imporsi, non tardò a contrattaccare. È interessante notare come l'autore di *P.Oxy. XVII 2082* sembri suggerire che Lacare agisse legittimamente, perché specifica che marciò contro il nemico con i mercenari a capo dei quali egli era stato eletto (Λαχά[ρης] δὲ τοῦ[ς ξέ]νους ἔχων ἐφ'[οὺς ἐχ]ειροτον[ήθη])⁷.

In F 2, è narrata la seconda parte della controffensiva di Lacare. Secondo la ricostruzione testuale di De Sanctis (Μουσ[?]ειον καταλαβ[ὼ]ν [φρουρούς] οὖς κατέστη[σ]εν Χαρί[ας δὲ μετὰ] τῶν Περραικῶν στρα[τιωτῶν] ἐξέβαλεν⁸), il soggetto è Lacare che, preso il Museo, scacciò le sentinelle di Caria, forse dislocate in qualche punto strategico dell'*asty* lungo il percorso che dal Museo portava fino all'accesso dell'acropoli. De Sanctis ammise che in base

¹ Così già TREVES 1931, pp. 86-87 n. 1, che pone la nascita di Lacare al 335 ca. o poco prima.

² In *IG II²*, KIRCHNER integrò στρατηγός, così come WOODWARD 1908, pp. 308-309, per il quale l'integrazione è molto probabile nonostante sia troppo lunga, perché nelle iscrizioni stoichediche di IV secolo non era infrequente che il lapicida aggiungesse una lettera in più alla fine della linea (così pure WHEATLEY – DUNN 2020, p. 305). KENT 1941, p. 349 n. 14 integrò invece ἡγεμών, perché il titolo στρατηγός ἐπὶ τοὺς ξένους non è attestato a differenza di ἡγεμών ἐπὶ τοὺς ξένους. Vd. pure *SEG* 45.84.

³ All'inizio di F1 la prima parola leggibile è κρίναντας, che forse indica una qualche vicenda giudiziaria.

⁴ THONEMANN 2003.

⁵ BÖRM 2021, pp. 8-9.

⁶ La richiesta di viveri di Caria non sembra sufficiente a spiegare il rapido declino di Caria, ma potrebbe aver acuito l'ostilità degli Ateniesi nei suoi riguardi, perché Atene ebbe in quel periodo problemi di raccolta e di approvvigionamento di grano: durante la guerra dei quattro anni, nel 302 (Plu. *Demetr.* 12.3-7) e in occasione della campagna di Demetrio nel Chersoneso tracio, che disturbò la rotta commerciale Egeo – Mar Nero (cfr. OLIVER 2007pp. 233-234), una delle principali linee di rifornimento; cfr. OLIVER 2007, p. 228-259 e TSETSKHLADZE 2008. Sui problemi economici di Atene, vd. pure *IG II² 1241* (+ *SEG* 21.524), datato al 300/299.

⁷ Cfr. DE SANCTIS 1936, p. 253: [...] *la presa d'armi contro Caria [...] poteva anzi essere una difesa della legalità* [...]. Alla fine di F1 si legge ἐοὶ ἰππεῖς, dunque forse erano in qualche modo coinvolti i cavalieri.

⁸ POST 1930, pp. 183-184 propose invece πρυτανεῖον, senza però motivarla.

all'integrazione fosse grammaticalmente possibile che i "soldati del Pireo" avessero combattuto al fianco di Lacare o di Caria, ma la seconda ipotesi gli appariva *meno verisimile*, e di questo parere era pure Ferguson. Per Bayliss, invece, non è plausibile che i "soldati del Pireo" avessero combattuto fin dall'inizio con Lacare, perché Caria fu il loro stratego nel 306/305, quindi essi non avrebbero preso parte a questa fase di lotta¹.

A mio avviso, è possibile che all'inizio della *stasis* i "soldati del Pireo" avessero combattuto con Caria, perché, come lui, erano molto probabilmente di appartenenza democratica, ma potrebbero essere passati dalla parte di Lacare dopo l'occupazione dell'acropoli, agendo quindi al suo fianco nell'operazione militare narrata in F2. Infatti, è preferibile legare μετὰ τῶν Περραικῶν στρατιωτῶν con ἐξέβαλεν per due motivi: μετὰ τῶν Περραικῶν στρατιωτῶν si trova al di fuori dell'inciso οὐς κατέστησεν Χαρίας, e ciò lascia supporre che le due parti del testo non siano legate tra di loro; poi, la frase [φρουρούς] [...] [...] μετὰ] τῶν Περραικῶν στρα[τιωτῶν] ἐξέβαλεν trova un riscontro quasi identico in Plutarco (*Cleom.* 38[17].6: καὶ τοὺς φρουροῦντας ἐξέβαλε [μετὰ] τῶν Ἀχαιῶν). Inoltre, ipotizzare una loro defezione da Caria è, sulla scia di quanto osservato da Börm, conseguenza naturale dell'occupazione dell'acropoli. Qualora fosse così, si avrebbe un elemento in più per sostenere che l'integrazione Μουσεῖον proposta da De Sanctis sia corretta, perché, se il primo punto strategico conquistato da Lacare fu il Museo, è plausibile che egli fosse partito dal Pireo, sede dei "soldati del Pireo", e che da lì avesse percorso insieme a loro le Lunghe Mura fino a giungere al Museo², e da lì avesse poi proseguito fino all'acropoli.

Infatti, lo scontro definitivo tra Lacare e Caria avvenne molto probabilmente sull'acropoli o nei suoi pressi, perché F2 non informa di successivi spostamenti di Caria. La vittoria di Lacare fu ad ogni modo netta. Egli permise ai soldati di Caria di lasciare l'acropoli ὑπόσπονδοι, decisione che verosimilmente incrementò il suo consenso³. Il destino di Caria e dei suoi congiurati Πειθίας, Λύσανδρος e Ἀμεινίας, forse strateghi anch'essi⁴, fu diverso. Essi

¹ DE SANCTIS 1928, p. 63 e 1936, p. 138; cfr. pure BAYLISS 2003, p. 138. In effetti, sia καθίστημι sia ἐκβάλλω possono reggere la preposizione μετὰ. FERGUSON 1929, p. 3; BAYLISS 2003, p. 138. Per DREYER 1999, p. 69, i "soldati del Pireo" erano con Caria e quelli dell'*asty* con Lacare.

² Così pure FERGUSON 1929, p. 3.

³ Essi non ricompaiono più nei frammenti. Per BÖRM 2019, p. 55 sarebbero stati loro a occupare il Pireo dopo la condanna di Caria.

⁴ Così MERITT 1942, p. 279; HABICHT 2006, pp. 99-100. Per DREYER 1999, p. 64, solo Aminia, Lacare e Caria erano strateghi. MERITT 1942, p. 278 lesse sulla pietra (Il. 13-14) [... τὸν ἐξ]εταστὴν κα[ὶ τοῦ] | [ς τριττῦάρχου] e datò il decreto al 301/300 perché esso doveva precedere la morte di Aminia e perché gli ufficiali finanziari militari entrarono in carica in quell'anno. Se i due Aminia fossero la stessa persona, ciò e la menzione degli ufficiali finanziari (integrazione accettabile anche perché l'iscrizione è stoichedica) consentirebbero solo di considerare il 301/300 un *terminus post quem* e non di datare *ad annum* il decreto. Infatti, non è dimostrabile che la *stasis* scoppiò nel 301/300 e quand'anche Aminia fosse stato stratego nel 301/300, nulla impedirebbe che egli

si rifugiarono come supplici nel Partenone per evitare la morte, e Lacare scelse di non ucciderli, convincendoli a uscire per sottoporsi a giudizio. Gli Ateniesi si riunirono in ἐκκλησία e, su proposta di un *aliter ignotus* Apollodoro, condannarono a morte gli imputati. Lacare, che ora non aveva più avversari per quanto ci è noto ottenne così il controllo di Atene¹.

Nel testo di *P.Oxy.* XVII 2082 F3, subito dopo è detto che i “soldati del Pireo” occuparono il Pireo, forse insieme a delle truppe o dei cittadini provenienti dall’*asty*², e cioè avrebbero defezionato da Lacare, che pose sotto assedio il porto ([...]τους ἐν Πειραιεῖ πολιορκ[εῖ]), e scoppiò allora a stretto giro una seconda *stasis*, ma forse sarebbe preferibile dire che, morto Caria, la *stasis* perdurò quasi senza soluzione di continuità³, come suggerirebbe Plutarco (*Demetr.* 33.1), per il quale diversi anni dopo questi fatti Demetrio fu informato che gli Ateniesi stavano combattendo una *stasis* (στασιάζουσιν Ἀθηναίους) a causa di Lacare. στασιάζουσιν dipende infatti da Λαχάρη ἐπιθέμενον τυραννεῖν, e il fatto che il verbo sia coniugato al participio presente indica che per Plutarco la lotta era ancora in corso quando Demetrio ne fu informato. Polieno (*Strat.* IV 7.5) pure indirizzerebbe verso la stessa conclusione, perché dice che Demetrio, giunto ad Atene, chiese ai Piraici armi per combattere Lacare.

avesse ricoperto a stretto giro la medesima carica. Le fonti tramandano molti casi (oltre a Pericle), come Aristocrate e Diomedonte, due degli strateghi condannati nel processo delle Arginuse (LANG 1990, pp. 26-28), Focione (BEARZOT 1985, pp. 80-83) e Fedro di Sfetto (BELOCH 1923, pp. 274-277).

¹ Sulla supplica, vd. GOULD 1973, FREYBURGER 1988 e NAIDEN 2006. καταφυγόντας indica che per l’autore della cronaca Caria e gli altri erano supplici; cfr. *LSJ online s.v. καταφεύγω* con Hdt. I.145; II.113.2; V 46. NAIDEN 2006, *Appendix 1a* inserisce καταφεύγω tra i *Gesture/Word* che esprimono l’atto della supplica. Il Partenone, in quanto tempio poliade di Atene, era il luogo sacro per eccellenza dove rifugiarsi come supplice, come sembra indicare la cosiddetta legge sacra di Cirene, emanata tra il 331 e il 323; cfr. SERVAIS 1960, pp. 117; 131;133. Questo tipo di supplica era ancora diffuso in età ellenistica, come mostrano i casi di Demostene (*Plu. Dem.* 29.1), e di Aristotimo tiranno di Elis (*Paus.* V 5.1; *Mor.* 253A).

² Per HEINEN 1981, p. 183, le lacune impediscono di stabilire se vi fu un’occupazione del Pireo.

³ Cfr. DE SANCTIS 1936, p. 147 e BEARZOT 1992, p. 80.

2.3. Il processo a Caria e ai quattro congiurati: l'apogeo e l'inizio del declino di Lacare

L'apogeo di Lacare coincise dunque con l'inizio del suo declino. Per comprendere il suo rapido successo, credo sia utile soffermarsi sulla scelta di Caria e dei suoi di rifugiarsi come supplici nel Partenone. La tentata (e fallita) occupazione dell'acropoli accomuna Caria e i congiurati a Cilone e ai Ciloniani, che per primi tentarono l'impresa¹. Cilone, un aristocratico ateniese e vincitore olimpico nel δίαυλος (Hdt. V 71; Th. I 126.3), tentò di farsi tiranno con i propri compagni di eteria dopo aver ricevuto un oracolo delfico secondo cui sarebbe divenuto tiranno durante la maggiore delle feste in onore di Zeus. Cilone però fraintese l'oracolo², e quindi fallì. Lui e i suoi seguaci furono subito assediati dagli Ateniesi, ritrovandosi così privi di cibo e acqua, esattamente come Caria. Non essendo loro rimasta alcuna possibilità di salvezza, i Ciloniani (e per il solo Erodoto anche Cilone e il fratello) si rifugiarono come supplici presso il tempio di Atena sull'acropoli (Hdt. V 71: ἰκέτης; Th. I 126.10-11: ἰκέται; Plu. *Sol.* 12.1: ἰκετεύοντες), e, secondo tutte le fonti, fu permesso loro di uscire dal tempio per rendere conto delle proprie azioni con la garanzia di avere salva la vita; tuttavia, furono uccisi non appena iniziarono a scendere dall'acropoli³. L'uccisione dei Ciloniani fu un sacrilegio (ἄγος) che rese sacrileghi i suoi autori⁴. Per Plutarco (*Sol.* 12.1), lo sterminio rese di nuovo potenti i Ciloniani sopravvissuti, che ripresero la lotta contro l'alcmeonide Megacle. Allora, gli aristocratici, capeggiati da Solone, trattarono con i sacrileghi, convincendoli a rimettersi ad un tribunale. Essi furono riconosciuti colpevoli ed esiliati. A mio giudizio, è probabile che Lacare, trovandosi a fronteggiare una situazione molto simile a quella degli Alcmeonidi, volesse evitare di commettere il loro stesso errore, e cioè addossarsi interamente la colpa dell'uccisione di Caria e dei suoi congiurati, perché avrebbe rischiato l'esilio perdendo così tutto il consenso di cui

¹ Le fonti principali sono: Hdt V 71; Th. I 126; Arist. *AP* 1 (su cui cfr. RHODES 2016, p. 155); Plu. *Sol.* 12. Aristotele e Plutarco dipendono molto probabilmente dalla stessa tradizione (WILAMOWITZ 1891, I p. 291 n. 1). La critica propende a datare l'episodio o al 636/635 oppure al 632/631 (Ol. 37.1); cfr. MANFREDINI – PICCIRILLI 1995, pp. 148-149. Sull'intera vicenda, cfr. GOMME 1945, pp. 425-430; NENCI 1994, pp. 262-267; MANFREDINI – PICCIRILLI 1995, pp. 148-161.

² Sul rapporto tra tiranni e oracoli, cfr. CATENACCI 2012², pp. 38-98.

³ Per Plu. *Sol.* 12.1, i Ciloniani, al fine di garantire la propria inviolabilità dopo che furono usciti dal tempio, si legarono alla statua di Atena tramite un filo (altri esempi di questa pratica in LURAGHI 2013, p. 53 n. 19), ma quando giunsero presso le statue delle Erinni il filo si spezzò e Megacle interpretò l'evento come il segno che Atena non concedeva più loro l'inviolabilità e li fece uccidere. Furono risparmiati solo chi si era rivolto con delle preghiere alle mogli degli arconti. Nel 2016, sono stati ritrovati nel quartiere del Falero i resti di 79 individui in una sepoltura di massa datata al VII secolo. La maggior parte dei defunti risultano maschi di giovane età, di cui non è stata determinata la causa della morte. *The Swedish Institute of Athens* non ha né invalidato né confermato l'ipotesi che essi siano i Ciloniani; cfr. INGVARSSON *et alii* 2019.

⁴ Sul sacrilegio in connessione con l'uccisione del tiranno, cfr. LURAGHI 2013, pp. 53-55 *passim*, dove sono discussi i casi di Eurileonte, dei sostenitori del tiranno Telys di Sibari (su cui cfr. pure BRIOSCHI 2022, pp. 41-48), di Clearco di Eraclea Pontica e di Aristotimo di Elide. Epimenide di Creta fu chiamato a purificare la città (Plu. *Sol.* 12.7-12; DL I 109-115); su tali rituali, cfr. LURAGHI 2013, pp. 57-60.

godeva e naturalmente la possibilità di instaurare una tirannide¹. Se Lacare avesse davvero ragionato in questi termini, si dovrebbe allora riconoscere la sua astuzia politica.

In F2 vi sono diversi elementi per ipotizzare che il processo a Caria fu un'εἰσαγγελία εἰς τὸν δῆμον². Εἰσαγγελία significa letteralmente “denuncia” e nel linguaggio giudiziario attico indicava diverse procedure legali accomunate dall'aver origine da una denuncia alle istituzioni da parte di un privato cittadino (Harp. s.v. εἰσαγγελία). Tra di esse, la più importante era quella utilizzata per le accuse di tipo politico, che poteva essere presentata alla βουλή o alla ἐκκλησία ed era regolata dal νόμος εἰσαγγελτικός, introdotto nel V secolo – per Hansen addirittura da Clistene – che contemplava tre capi d'imputazione tra cui quello di κατάλυσις τοῦ δήμου, come attesta Iperide (III 7-8):

*Se uno [...] cerca di rovesciare il regime democratico in Atene [...] o se uno partecipa a riunioni in qualche luogo allo scopo di rovesciare il regime democratico o per lo stesso fine ha formato un'eteria [...]*³.

Se davvero l'occupazione dell'acropoli era stata considerata un gesto prettamente tirannico, è altamente probabile che Caria e i congiurati fossero stati accusati di κατάλυσις τοῦ δήμου, un'ipotesi suffragata da diversi elementi. Per cominciare, Apollodoro è con ogni probabilità l'accusatore che iniziò il processo, come da prassi in questa procedura. Infatti in F2, subito dopo la notizia della condanna degli accusati, si legge, seppur intervallato da una breve lacuna, Ἀπολλοδώρου τὸ ψήφισμα [γράψαν]τος⁴. Ammesso che le integrazioni siano corrette, pur se non è dimostrabile che la condanna di Caria e degli altri fosse collegata a questo

¹ La tradizione sui Ciloniani rifluita in Aristotele e Plutarco risale forse ad Androzione (cfr. MANFREDINI – PICCIRILLI 1995, p. 148), che esercitò forse una forte influenza sull'intera *Costituzione degli Ateniesi*; cfr. BEARZOT 2010 e AZOULAY 2019, p. 420 n. 165). La vicenda di Cilone poteva dunque far parte delle conoscenze di un ateniese attivo in politica come Lacare.

² Ad oggi, lo studio di riferimento sulla εἰσαγγελία εἰς τὸν δῆμον è HANSEN 1975 (ma vd. pure HARRISON 1971, pp. 51-59, RHODES 1972, pp. 162-171, MACDOWELL 1978, pp. 28-29; 179; 185, RHODES 1979, HANSEN 1980, TODD 1993, p. 114, HANSEN 2003, pp. 313-320 e VOLONAKI 2019, pp. 293-294), come riconosciuto da, e.g., SEALEY 1987, p. 86, TODD 1993, p. 113 n. 9, BEARZOT 1996, p. 71, PECORELLA LONGO 2002, p. 222 n. 3, HARRIS 2006, p. 48 n. 29 *passim*, BEARZOT 2007, p. 42 n. 13, PHILLIPS 2008, pp. 113 n. 7; 226 n. 58, MONTANA 2009, p. 317 n. 44; VOLONAKI 2019, p. 293 n. 2 e ORANGES 2021, p. 15 n. 18. *Contra* HARRIS 2018, p. 215.

³ εἴαν τις [...] τὸν δῆμον τὸν Ἀθηναίων καταλύη [...] ἢ συνίη ποι ἐπὶ καταλύσει τοῦ δήμου ἢ ἑταιρικὸν συναγάγη [...] (trad. it. MARZI 1977). Le altre fonti più rilevanti sono un frammento del περὶ νόμων di Teofrasto citato da Lex. Cant. s.v. εἰσαγγελία e da Poll. VIII 52 e D. XXIV 63, discusse in HANSEN 1975, pp. 9-20

⁴ Chiunque (ὁ βουλόμενος) poteva presentare una εἰσαγγελία. Se era accettata, si apriva un dibattito da cui scaturiva una proposta di decreto contenente il nome della persona denunciata, i reati di cui era accusata e il paragrafo del νόμος εἰσαγγελτικός che l'imputato era accusato di aver infranto. Se questi era ritenuto colpevole, la giuria avrebbe dovuto votare di nuovo per scegliere la pena, ma delle volte la pena era già indicata nella denuncia e quindi la ἐκκλησία o il δικαστήριον si esprimevano con un solo voto. Chi cominciava una εἰσαγγελία εἰς τὸν δῆμον era necessariamente colui che proponeva il decreto all'ἐκκλησία e doveva presentarsi al processo come accusatore, altrimenti, riceveva una multa da 1000 dracme, ma dal 330 non incorreva più nell'ἀτιμία parziale se avesse ottenuto meno di un quinto dei voti; cfr. HANSEN 1975, pp. 30-31, BEARZOT 1996, pp. 87-89 e HANSEN 2003, pp. 315-316 e VOLONAKI 2019, p. 293.

decreto, a mio parere non ci sono ragioni cogenti per scollegare le due parti del testo¹. Apollodoro, quindi, sarebbe stato uno di quegli “oratori minori” che fungevano da prestanome per le personalità politiche di spicco, in questo caso Lacare². La strategia, ricoperta da Caria e forse dagli altri quattro imputati, e la condanna a morte sono altri due elementi a sostegno dell’ipotesi proposta, perché i magistrati più perseguiti mediante *εισαγγελία* erano appunto gli strateghi (vd. Hyp. III 2; D. IV 4), e spesso questi processi si concludevano con la condanna capitale³.

Per cercare ulteriori conferme, possiamo ragionare per esclusione. Per Hansen, quando le fonti indicano soltanto che un processo iniziò presso l’*ἐκκλησία* o la *βουλή* vi sono quattro alternative alla *εισαγγελία*: *προβολή*, *ἀπόφασις*, *ἀπαγωγή/ἔνδειξις* e *ἀποχειροτονία*. In questo caso nessuna di queste mi sembra la soluzione più probabile. Infatti, nei processi politici la *προβολή* era solitamente utilizzata non contro chi fosse accusato di aver rovesciato la democrazia ma contro i sicofanti che avessero ingannato il popolo con promesse non mantenute⁴. L’*ἀπόφασις* è pure da escludere, perché la procedura non era iniziata da un privato cittadino nelle vesti di accusatore ma dall’*ἐκκλησία*, dalla *βουλή* o dall’Areopago (quest’ultimo organo conduceva l’inchiesta preliminare e la sottoponeva all’*ἐκκλησία*), e perché i processi di

¹ Su Apollodoro, cfr., e.g., HABICHT 2006², p. 99. HANSEN 1975, pp. 37-50 avverte che non tutti i processi *εισαγγελία* *εἰς τὸν δῆμον* da lui rintracciati sono certamente tali e li divide in quattro categorie. Qui interessa la seconda: i processi sui quali dalle fonti sappiamo che iniziarono nella *ἐκκλησία* e lì furono giudicati ma in relazione ai quali le fonti non usano né *εισαγγελία* né *εἰσαγγέλλειν*, come nel nostro caso. Per Hansen, essi possono essere *unambiguously* classificati come *εἰσαγγελία* *εἰς τὸν δῆμον* (p. 37 n. 3). Tra i casi adottati da Hansen, segnaliamo il processo (*Catalogue* nrr. 69-72) che Callistrato di Afidna intentò contro quattro ambasciatori ateniesi, che per HANSEN 1975, è una *εἰσαγγελία*, pur se le fonti non specificano che tipo di procedura fu, perché Filocoro *BNJ* 328 F 149A menziona il decreto con cui Callistrato li accusò (*Καλλιστράτου γράψαντος*; il frammento è tradito da Didimo, sul quale vd. PEARSON – STEPHENS 1983 e HARDING 2006). Per D. XIX 277-280, gli ambasciatori furono condannati a morte tramite il decreto (cfr. STAEHELIN 1905, p. 62, HANSEN 1975, p. 87, POWNALL 1995, p. 141 n. 3 e CANFORA *et alii* 2000, p. 397 n. 195). Per BAUMAN 1990, pp. 88-89, l’accusa fu di *ἀσέβεια*, ma per HARDING 2006, pp. 167-168 ciò è da rifiutare perché Bauman accetta l’integrazione di CRÖNERT 1907, p. 388 del papiro contenente l’opera di Didimo e questo lo ha sviato (pure WEST 1970, p. 288 n. 3 criticava le integrazioni di CRÖNERT). HARDING 2006, pp. 173-176 crede che il processo potrebbe rientrare nel ventaglio dei processi per *παραρρεσβεία*, ma essi appartengono alla categoria dei processi di rendiconto dei magistrati (PAULSEN 1999, p. 59) e tra le pene previste non c’era la morte (HANSEN 2003, pp. 326-327). Per HANSEN 1975, *Catalogue* nr. 111, forse è un’*εἰσαγγελία* anche il processo intentato da Demostene contro Anassino di Oreo, un inviato ad Atene di Olimpiade accusato di essere una spia di Filippo II e condannato mediante un decreto. *Contra*, HARRIS 1995, 172; indeciso tra *εἰσαγγελία* e *ἀπόφασις* LIDDEL 2020, p. 534.

² Fungevano da prestanome di modo che i *leaders* evitassero la *γραφὴ παρανόμων*; cfr. HANSEN 1987, pp. 59-60; TUCI 2002, pp. 55-56 e 2003, pp. 173 n. 102 e 175 n. 107.

³ HANSEN 1975, pp. 58 n. 2; 64-65 ha trovato nelle fonti 34 processi intentati contro di loro sui 130 noti nel periodo 493-324 e ha calcolato che in questo lasso di tempo i 2/10 ca. degli strateghi furono perseguiti tramite *εἰσαγγελία*, a fronte di sole altre 10 *εἰσαγγελία* intentate contro altri magistrati (HANSEN 2003, p. 318). Dei 34 strateghi 27 furono condannati (di cui 19 sicuramente a morte).

⁴ La *προβολή* (su cui, vd. HANSEN 1975, pp. 38-39 e PECORELLA LONGO 2007) era poco utilizzata e puniva i crimini contro le grandi feste religiose o i sicofanti. Nel secondo caso una *προβολή* potrebbe essere confusa con una *εἰσαγγελία* *εἰς τὸν δῆμον*, perché le leggi che le regolavano erano assai simili. La *προβολή* è alternativa plausibile alla *εἰσαγγελία* solo nei rari casi in cui l’imputato è un retore.

ἀπόφασις erano giudicati da un δικαστήριον¹. Sicura sembra poi essere anche l'esclusione della ἀπαγωγή ο ἔνδειξις, perché nessuno dei capi di accusa da essa previsti sembra essere quello di cui fu accusato Caria². Infine, l'ἀποχειροτονία, va esclusa perché essa non è una procedura legale, ma la deposizione dall'ufficio di un magistrato³.

Infine, nel nostro caso non dobbiamo nemmeno considerare il decreto e giuramento di Demofanto⁴, emanati alla fine del V secolo, e il provvedimento antitirannico di Eucrate del 337/336⁵, perché entrambi consentivano l'uccisione immediata del tiranno o aspirante tale e anche dei suoi congiurati. Pecorella Longo si è interrogata sul motivo per il quale ad Atene dalla fine del V secolo coesistessero due diverse normative che regolavano l'agire degli Ateniesi in caso dello stesso problema: il (tentato) rovesciamento della democrazia⁶. A suo giudizio, era il contesto in cui era avvenuto l'illecito a sancire a quale procedura fare riferimento: fin quando era possibile agire per vie legali, era necessario perseguire i colpevoli attraverso il νόμος εισαγγελτικός; quando, invece, la situazione non permetteva di agire in tal modo, e cioè quando *il reato di κατάλυσις τοῦ δήμου (ο τῆς δημοκρατίας) era già stato portato a compimento, o attraverso un atto violento o attraverso l'inganno, o, alternativamente, quando fosse giunto a tal punto di realizzazione, ad esempio creando una sanguinosa stasis*, allora era necessario ricorrere al decreto di Demofanto. Le due norme, pertanto erano complementari⁷ e dovevano coesistere per tutelare la democrazia.

Quest'interpretazione offre uno spunto per comprendere la decisione di Lacare. Se egli optò per le vie legali, la situazione non era così grave da ricorrere al decreto di Demofanto, o

¹ L'ἀπόφασις (sulla quale, vd. anche CARAWAN 1985) fu introdotta intorno al 350. I capi di accusa erano molto simili a quelli del νόμος εισαγγελτικός: tradimento, corruzione tramite tangenti e rovesciamento della democrazia (cfr. HANSEN 1975, p. 39 nn. 18-20; CARAWAN 1985, p. 124). Per Hansen, il ruolo dell'Areopago era così importante che se vi fossero dei dubbi dovuti a scarse informazioni, un processo politico dovrebbe essere considerato *e silentio* un'εἰσαγγελία e non una ἀπόφασις se le fonti non contengono riferimenti all'Areopago.

² La ἀπαγωγή ο ἔνδειξις (a riguardo, cfr. HANSEN 1976) è poco nota, ma era utilizzata per processare κακοῦργοι, ἐπίτιμοι φεῦγοντες che erano tornati in Attica senza aver prima ricevuto la sospensione della pena e chi aveva infranto le leggi sull'importazione e l'esportazione di prodotti (cfr. HANSEN 1975, pp. 40-41 nn. 31-35).

³ *Ibidem*, pp. 38-44; (cfr. Arist. AP 43.4; 61.2). *Contra* MACDOWELL 1978, p. 169 ma per TODD 1993, p. 113 n. 9 l'interpretazione di Hansen è da preferire. Infine, per HANSEN 1975, pp. 44-49, le εὔθυναι (su cui vd. ora ORANGES 2021) in alcuni casi potrebbero essere confuse con un'εἰσαγγελία εἰς τὸν δῆμον, ma il fraintendimento è molto difficile.

⁴ La bibliografia è vasta, per cui si rimanda ai riferimenti recenti in CANEVARO 2016, pp. 422-423.

⁵ Si usa un termine generico perché la critica non è concorde sulla natura di tale provvedimento (precedente bibliografia in SQUILLACE 1994, p. 119 e 2018, p. 144). Non è noto fino a quando esso fu in vigore ma al più fu abrogato qualche anno dopo la sua promulgazione (ENGELS 1988, p. 197 ripreso da BÖRM 2021, p. 9; BERTELLI 1994, p. 7; SQUILLACE 1994, pp. 134-141; PECORELLA LONGO 2004, p. 15 n. 15).

⁶ PECORELLA LONGO 2004, p. 12, che precisa come le fonti non esplicitano mai la possibilità di scelta, presentando anzi o l'uno o l'altro dei provvedimenti come l'unica via percorribile (pp. 15-16). Per altre interpretazioni, cfr. OSTWALD 1955, pp. 116-117, Per MACDOWELL 1963, pp. 77-79 e RHODES 1981, p. 221.

⁷ PECORELLA LONGO 2004, pp. 17-26; citazioni, rispettivamente, da pp. 20-21.

meglio, Lacare *volle* dare a intendere che la situazione non fosse tale, perché volle dimostrare agli Ateniesi di essere padrone della situazione, e che quindi non erano necessarie le misure drastiche di Demofanto. Egli agì dunque all'interno delle istituzioni democratiche, da capopopolo e difensore della democrazia, e tale doveva essere allora considerato dagli Ateniesi¹. Questa fu una manifestazione di potenza, oltre che un'abile e astuta mossa politica, perché egli non mandò a morte Caria senza processo, come fa il tiranno (Hdt. III 80.5), ma lasciò la decisione al *demos* che si ne assunse l'intera responsabilità giuridica². Qui potremmo istituire un paragone con Dionisio I, che pure usava l'assemblea per condannare a morte i suoi avversari. A tale proposito, Lewis osserva: *Particularly notable is his use of the assembly to condemn his opponents to death: we must assume that the involvement of the assembly in the executions was both to give the decision visible legitimacy, rather than allowing it to seem a personal vendetta, and to create complicity from the demos in the decision, making it more difficult for his enemies to condemn*³. Poi, se i quattro imputati erano membri di spicco dei democratici, come sembra possibile, Lacare avrebbe decapitato in un solo colpo larga fetta della loro *leadership*. Egli avrebbe nella sostanza utilizzato l'amministrazione della giustizia per i propri scopi, come avevano fatto altri politici (non tiranni) ateniesi prima di lui, tant'è che dalla metà del V secolo si verificarono addirittura delle elusioni del νόμος εισαγγελτικός al fine di accusare tramite εισαγγελία anche chi non aveva commesso i crimini perseguibili dal νόμος, e nel IV secolo la situazione peggiorò⁴.

¹ In questo senso già DE SANCTIS 1928, p. 64 e HABICHT 1979, p. 13. *Contra* FERGUSON 1929, p. 5: *The new chronicler is thus explicit in representing Lachares as having become a tyrant, in the full sense of this term, before the death of Cassander*. In risposta a Ferguson, BÖRM 2021, p. 8 n. 30 osserva a ragione che non era necessaria una tirannide per far emettere una sentenza illegale all'ἐκκλησία, come nel caso dei processi agli strateghi delle Arginuse e a Focione che si svolsero, almeno formalmente, in piena democrazia.

² Per TREVES 1931, p. 357, *La catastrofe di Caria fu, certo, buon successo per Lacare*; cfr. pure BÖRM 2021, p. 10. Gli Ateniesi contrapponevano il comportamento dei Trenta tiranni, i quali mandavano a morte senza processo a quello dei democratici che, rientrati in Atene nel 403, avevano giudicato secondo legge coloro avevano rovinato Atene; cfr. Lys. XII 82-83; XXV 26; Isoc. IV 113; VII 67 e PECORELLA LONGO 2004, p. 19 n. 27. Per BEARZOT 2007, p. 51, Teramene utilizzò questo espediente nel processo delle Arginuse.

³ LEWIS 2021, p. 68.

⁴ BEARZOT 1996; VOLONAKI 2019; vd. pure BEARZOT 1999, TUCI 2002, p. 55 e 2003 e PHILIPS 2006 sul voluto uso improprio dell'εισαγγελία da parte Licurgo.

2.4. Le illegalità del processo e l'assedio del Pireo: la *stasis* continua

Come visto, subito dopo il processo i “soldati del Pireo” e forse altri provenienti dall'*asty* occuparono il porto. A mio avviso, la causa del voltafaccia andrebbe ricercata in una duplice illegalità commessa dagli Ateniesi nel processo: la condanna fu emessa dall'ἐκκλησία (ἐκκλησίαν ποιήσαντ [τες μιᾶι] ψήφωι πάντα ἀπέκτει[ναν]), anziché da un δικαστήριον, come era norma dal 355¹; gli imputati furono condannati μιᾶι ψήφωι anziché singolarmente: il fatto è tal punto degno di nota da essere riportato in una cronaca olimpica². I responsabili di tutto ciò sarebbero Lacare e suoi, tra cui forse Apollodoro, il che suggerisce che l'aspirante tiranno contasse su alcuni buleuti compiacenti e controllasse l'ἐκκλησία.

Non dovrebbe però sorprendere oltre un certo limite che Caria e gli altri imputati fossero stati giudicati illegalmente dall'ἐκκλησία, perché è noto un precedente rilevante e illustre³. Da Diodoro (XVIII 66.4) e Plutarco (*Phoc.* 34.3) sappiamo che lo stesso avvenne in occasione del processo a Focione, ugualmente un'εἰσαγγελία (*BNJ* 328 F 66)⁴. Allora, Agnonide lesse un decreto in base al quale gli Ateniesi dovevano votare se gli imputati erano colpevoli, e in tal caso sarebbero stati condannati a morte (*Phoc.* 34.9). Plutarco precisa che Agnonide aveva già preparato il decreto, e da questo si desume che nella sostanza il processo fu una farsa, perché la decisione sugli imputati era stata già presa; lo stesso giudizio sembra ravvisabile pure in Diodoro. È quindi possibile che il decreto di Apollodoro vada considerato alla stregua di quello di Agnonide: una pura formalità.

Il confronto con il processo agli strateghi delle Arginuse – sempre un'εἰσαγγελία, con ogni probabilità – mostra invece che una votazione unica per giudicare più imputati fosse considerata dagli antichi stessi una palese illegalità⁵. Per Senofonte (*HG* I 7.9-26), tale processo si svolse (in questo caso legalmente) nell'ἐκκλησία, dove la βουλή su proposta di Calliseno

¹ Fino al 355 una εἰσαγγελία εἰς τὸν δῆμον poteva essere giudicata dall'ἐκκλησία o da un δικαστήριον, mentre da quell'anno solo da un δικαστήριον; cfr. HANSEN 1975, pp. 51-53 e 2003, p. 315.

² Cfr. FERGUSON 1929, p. 5 e HABICHT 2006², pp. 99-100. Per DE SANCTIS 1936, p. 253-254, questo fu il primo atto illegale compiuto da Lacare. Se Apollodoro non presentò la εἰσαγγελία in un'ἐκκλησία κυρία o la sua proposta non fu introdotta da una προβούλευμα come previsto dalla legge, vi fu allora una terza illegalità.

³ L'unico ad aver notato questa illegalità mi sembra DREYER 1999, p. 69.

⁴ Così pure HANSEN 1975, p. 66 n. 1; 84-86. Sul processo a Focione, vd. BEARZOT 1985, pp. 227-241, soprattutto per un'analisi comparata delle versioni di Plutarco e Diodoro.

⁵ Su quello agli strateghi, vd. X. *HG* I 7.1-34 e D.S. XIII 101-102, che per HANSEN 1975, p. 66 n. 1; 84-86 e BEARZOT 1996, pp. 84-86 è sicuramente un'εἰσαγγελία, per TUCI 2002, p. 52 lo fu *molto probabilmente* e per BEARZOT 2015, p. 176 lo fu *con ogni probabilità*. Analisi storiografica dei resoconti di Diodoro e Senofonte in AMBAGLIO 2008, p. 176 e BEARZOT 2015), i quali, a differenza di altri, preferiscono quella senofontea. Il primo a istituire un confronto tra questi tre processi fu DE SANCTIS 1928, p. 64; cfr. pure Habicht in LANG 1990, p. 29 (*Note*). La storia ateniese è piena di processi politici (per una panoramica sul V e sul IV secolo vd. BAUMAN 1990; vd. pure HANSEN 1974, p. 22; TODD 1993, p. 155.

chiese agli Ateniesi di votare se gli imputati erano innocenti e colpevoli e che in caso di colpevolezza fossero condannati a morte, ma Euripolemo e altri accusarono (invano) Calliseno di aver redatto una proposta illegale (παράνομα) perché chiedeva di giudicare con un voto unico (μῖα ψήφῳ) tutti gli strateghi, e perciò propose due procedure alternative purché gli strateghi venissero giudicati κατὰ ἕνα ἕκαστον e dunque κατὰ τὸν νόμον, ma fu un tentativo vano¹.

Potremmo infine rinvenire un'ulteriore analogia. Subito dopo entrambi i processi, il *demos* si pentì della sentenza emessa e perseguì gli accusatori². Per Bearzot, in tutte e due le circostanze il *demos* non mutò parere da sé, ma fu manovrato dagli oligarchici (Teramene in un caso, e la cerchia del Falereo nell'altro) e la decisione fu poi fatta passare nella tradizione come un'iniziativa dei democratici. *P.Oxy.* XVII 2082 F3 non motiva la defezione dei “soldati del Pireo”, ma, se davvero fosse stata causata dalle illegalità del processo, allora sarebbe stato forse possibile che anche in questo caso il nascente dissenso del *demos* nei riguardi di Lacare fosse stato manovrato (se non proprio fomentato) da esponenti di spicco del panorama politico ateniese, che potrebbero aver accusato Lacare di aver ingannato il *demos* (ἀπάτη τοῦ δήμου), come accadde a Calliseno. Possiamo con ogni probabilità escludere Filippide, Democare e Callia di Sfetto, perché erano in esilio, dal quale tornarono nel 286/285, e non sostenevano Demetrio, come forse Caria³. Stratocle è pure da escludere, perché scomparve dopo il 301⁴. Rimane Olimpiodoro, personalità militare e politica di rilievo per circa un ventennio, che fu sempre ad Atene a cavallo tra il IV e il III secolo, e che doveva godere della fiducia di Demetrio ed essere al tempo stesso estraneo al regime lacariano, come testimoniato dal doppio arcontato eponimo da lui rivestito nel 294/293 e nel 293/292⁵. Olimpiodoro, facendo leva sulle illegalità del processo, avrebbe avuto un pretesto concreto e noto a tutti per instillare negli Ateniesi l'idea che Lacare, condannando Caria, non avesse difeso la democrazia ma avesse spianato la strada

¹ X. *HG I* 7.12: *la massa (πλῆθος) gridò di ritenere una enorme gravità il tentativo di impedire la libertà d'azione del popolo riunito in assemblea*. Forse nel processo a Caria chi avesse denunciato l'illegalità della procedura potrebbe aver ricevuto una risposta simile.

² X. *HG I* 7.35; D.S. XIII 103.1-2 (strateghi); Plu. *Phoc.* 38.1-2 (Focione). Il *demos* processò gli accusatori degli strateghi, Calliseno *in primis*, con l'accusa di ἀπάτη τοῦ δήμου; cfr. ROBERT 1945, p. 533 e soprattutto BEARZOT 1985, pp. 242-255; 2011, pp. 17-18 e 2015, p. 190.

³ Al riguardo, cfr. SHEAR 1978, MARASCO 1984, pp. 63-69, MONACO 2013, p. 115 e OSBORNE 2015.

⁴ Cfr. PASCHIDIS 2008, pp. 104-105.

⁵ Su Olimpiodoro, cfr. GABBERT 1996; PASCHIDIS 2008, pp. 133-139; sulle date degli arcontati, cfr. OSBORNE 2009, p. 85. DE SANCTIS 1936, pp. 141; 257-258, HABICHT 1995, pp. sgg e GABBERT 1996, pp. 61-62 già avevano considerato questa possibilità, meno convinto BAYLISS 2003, p. 140. In particolare, DE SANCTIS (p. 141) osserva: *È da supporre [...] che i Piraici si raccogliessero intorno a Olimpiodoro: ma essi non si identificavano con lui: erano una fazione armata con non mirava ad instaurare una tirannide, sì ad assicurare la democrazia*. Osserva poi che Demetrio affidò a Olimpiodoro il governo e che l'arcontato fu lo strumento del suo potere per differenziarlo dalla strategia, come Lacare (pp. 141; 257-258), e, si potrebbe aggiungere, anche Caria.

a sé stesso verso la tirannide. Olimpiodoro, quindi, potrebbe essere stato il primo ad accusare Lacare di essere un tiranno o di aspirare alla tirannide, cominciando così a erodere il suo consenso¹. In tal caso, l'errore di Lacare sarebbe stato il non aver saputo evitare che le illegalità venissero strumentalizzate. Qui sarebbe cominciato il declino che gli impedì di ottenere il potere su tutta Atene.

2.5. Il significato della “spogliazione” di Atene e il rapporto di Lacare con i mercenari

L'inizio dell'assedio del Pireo (F3) precedette la morte di Cassandro (maggio 297), perché la notizia della morte del re è data immediatamente dopo quella relativa all'assedio. F4, meno leggibile degli altri, attesta molto probabilmente che le ostilità continuarono dopo la morte del re e del suo successore Filippo IV, avvenuta quattro mesi dopo. F4 tramanda poi l'atto per il quale Lacare fu condannato all'unanimità dagli antichi: la rimozione delle placche d'oro della statua di Atene Παρθένος, motivato con l'esigenza di pagare i mercenari².

Il suo bisogno di denaro sembra del resto confermato da altre fonti. Nel 1932, fu scoperta una testa bronzea di Atene di eccellente fattura, che per Thompson è una *Nike* d'oro asportata dall'acropoli per prenderne il prezioso rivestimento, come suggerito dal luogo di rinvenimento: nei pressi di *Kolonos Agoraios*, dove c'erano le officine metallurgiche³. Per Pausania (I 25.7), oltre alle placche, Lacare depredò anche alcuni scudi d'oro che si trovavano sull'acropoli, probabilmente i 300 scudi dedicati da Alessandro sul Partenone dopo la battaglia presso il fiume Granico⁴. Sempre Pausania (I 29.16) menziona degli oggetti in oro e argento rubati da Lacare quando era tiranno (τυραννίσσας), che potrebbero essere le offerte trafugate e il

¹ A partire dal IV secolo, i Greci avevano intuito che una *πολιτεία* poteva essere rovesciata anche attraverso le istituzioni. La legge antitirannica di Eretria del 340 (Il. 6-13) prevede l'*ἀτιμία*, la confisca dei beni e il divieto di sepoltura ad Eretria per chi avesse tentato di rovesciare la *πολιτεία* avanzando o mettendo ai voti proposte (cfr. KNOEPFLER 2001, p. 221 e PECORELLA LONGO 2004, pp. 11-12). Secondo la legge antitirannica di Ilio (Il. 111-116), votata forse nel 280 ca., anche chi conduceva le elezioni di una magistratura o della βουλή in modo apparentemente corretto ma piegando le leggi e dando così l'apparenza di vivere in una democrazia (ὡς ἐν δημοκρατίᾳ), doveva essere considerato come il capo di una oligarchia e combattuto (cfr. BÖRM 2021, p. 10). Pertanto, l'osservanza delle procedure democratiche non metteva necessariamente al riparo dall'accusa di essere un tiranno o un oligarca. Per DREYER 1999, p. 74, invece, Lacare fu chiamato tiranno per la prima volta dopo aver impedito la messa in scena degli *Imbrioi*.

² La statua di Atene era fatta d'avorio e le vesti erano in oro. Come precisa Th. II 13.5, pesavano 40 talenti e si potevano rimuovere tutte. KÖHLER 1898, p. 15 ipotizzò che la tradizione sul furto fosse basata su un fraintendimento, ma BELOCH 1925-1927² IV 1, p. 218 lo confutò a ragione.

³ Cfr. THOMPSON 1940, a cui rimanda anche per delle foto del reperto (figg. 1-7; 9) del reperto; sulle *Nikai* d'oro, cfr. pure THOMPSON 1944. Per lo studioso, la *Nike* perse il rivestimento d'oro nel IV secolo e fu forse Licurgo a restaurarla con argento d'orato, ma Lacare ne asportò ugualmente il rivestimento, forse per battere moneta (SVORONOS 1927, pp. 159-168; PHILIPP 1973, pp. 501-502; HABICHT 2006², p. 430 n. 73).

⁴ Plu. *Alex.* 16; Arr. *An.* I 16.7; cfr. STEVENS 1940, pp. 64-67; MUSTI 1982, p. 358.

vasellame a cui si riferisce Filippide (F 9 ΚΟΚΚ² = Ath. VI 230a). Pausania non precisa quando Lacare li rubò, ma la battuta finale nel frammento di Filippide – *se un uomo ne dedica una (scil. di tazze d'argento), subito un altro se la porta via* – suggerirebbe che Lacare fosse (o almeno fosse considerato) un *habitué* dei depositi di offerte sacre, dunque è possibile che le trafugasse *all'occorrenza*, il che non sorprenderebbe, avendo egli dovuto combattere i ribelli del Pireo e poi Demetrio per tutto il tempo in cui fu al potere.

La “spogliazione” di Atena s'interseca anche con il problema della genesi della tirannide. Per Ferguson, Osborne e Bayliss era infatti impossibile che Lacare avesse compiuto quest'atto senza essere già al potere¹. Tuttavia, secondo Pericle (Th. II 13.5), se proprio gli Ateniesi fossero rimasti esclusi da tutte le entrate di denaro (καὶ ἦν πάνυ ἐξείργωνται πάντων) erano autorizzati a prendere le placche, che dovevano essere utilizzate per la propria salvezza (ἐπὶ σωτηρίᾳ) e poi restituite alla divinità. L'assedio del Pireo precludeva del tutto a Lacare l'accesso al porto, peggiorando così le già precaria economia attica e diminuendo le risorse a cui l'ateniese poteva, legalmente o illegalmente, accedere. È quindi plausibile che lui avesse giustificato i prelievi forzosi di cui informano le fonti a causa della mancanza di risorse necessarie per garantire σωτηρία di Atene, e cioè per piegare la resistenza annidata al Pireo, un conflitto civile del quale Lacare, dal suo punto di vista, non era il responsabile. Alla luce di ciò, sembra da accogliere con una lieve modifica il parere di Treves in risposta all'opinione contraria di Ferguson: la spogliazione di Atena presuppone la possibilità di mantenersi al potere – qui sosteniamo che egli era *de facto* al potere a partire dalla morte di Caria².

La critica ritiene che Lacare asportò le placche perché ormai privo dei finanziamenti di Cassandro e che da allora fosse cominciato il suo declino³. Nessuna fonte attesta però che egli

¹ FERGUSON 1929, p. 5; OSBORNE 1981-1983, p. 148; BAYLISS 2011, pp. 63-64.

² TREVES 1931, pp. 366-367 definisce la spogliazione della statua *un'azione legale* sulla base di Th. II 13.5 e aggiunge: *Non vi è, pertanto, nessuna ragione per credere che la spogliazione della statua di Atena presupponga, di per se stessa, la tirannide: anzi, il contrario sembra vero, il dire, cioè, che la tirannide presupponga la spogliazione.* E poco oltre ribadisce (p. 368): [...] *Lacare si riduceva a spogliare la Παρθένος di Fidia; è, ancora – apparentemente almeno – la legalità.* BERVE 1967, p. 387 esprime un giudizio più equilibrato: richiamando Th. II 13.5, crede che fosse possibile prelevare l'oro ma previa autorizzazione degli Ateniesi, che stando alle fonti Lacare non chiese; pertanto, per Berve non è tirannico il prelievo dell'oro in sé ma il modo in cui Lacare procedette. Aggiungiamo poi che non bisognava essere tiranni per utilizzare per i propri scopi le ricchezze della *polis*. Ad esempio, Aeschin. II 71 accusava Carete di usare il denaro pubblico non per pagare i mercenari ingaggiati dagli Ateniesi ma per finanziare la vita lussuosa dei loro comandanti e pagare tangenti ai suoi uomini di fiducia sulla tribuna e nell'ἐκκλησία; eppure per l'oratore Carete non era un tiranno.

³ Così, e.g., DREYER 1999, pp. 74. Ciò coglie in parte nel vero, perché la menzione in F3 della morte di Cassandro e Filippo IV potrebbe essere conferma indiretta del legame tra Cassandro e Lacare testimoniato direttamente dal solo Pausania. Pur se la notizia della morte dei due re potrebbe essere motivata anche dal fatto che l'autore forse utilizzava il calendario macedone (DE SANCTIS 1928, pp. 55; 69; 73; FERGUSON 1929, p. 23 MANNI 1951, p. 86), ciò non esclude che l'autore l'avesse inserita perché conosceva i legami tra Cassandro e

fosse finanziato da Cassandro, conclusione che è invece inferita mettendo assieme Pausania (I 25.7) e *P.Oxy.* XVII 2082 FF 3-4. Ciò premesso, noi sappiamo che Lacare attaccò Caria con i mercenari (F1) ma essi non sono menzionati in FF 2-3, un'assenza rilevante perché forse i mercenari furono con lui fino alla fine (vd. *IG II³* 1 1019, ll. 28-29). Al netto delle lacune testuali nella cronaca, si può suggerire che la loro ricomparsa in F4 fosse dovuta anche alla defezione dei “soldati del Pireo” dopo la morte di Caria. Allora i mercenari, consapevoli dell'urgente bisogno di soldati di Lacare, potrebbero aver preteso dal tiranno una paga maggiore, come accadde al Gonata (Polyaen. *Strat.* IV 6.17)¹. È quindi possibile che le difficoltà di Lacare fossero dovute non solo alla morte di Cassandro, ma anche a questa circostanza. Ad ogni modo, pure prescindendo da essa, egli forse durante tutto il periodo in cui fu al potere manteneva molti soldati, e dunque doveva sostenere ingenti spese, come indicherebbero *IG II²* 1956 e 1957: due rare iscrizioni onorarie contenenti i nomi di mercenari, suddivisi per *polis* o etnia di provenienza (vd. Arist. *Pol.* III 1285a, ll. 24-29), che avevano prestato servizio ad Atene – la prima, fratta sopra, contiene 153 nomi² –, che per Habicht sarebbero quelli al soldo di Lacare, un'ipotesi accettata da Bayliss, che ha dimostrato come l'unico arco cronologico in cui collocare le due iscrizioni sia il 301-295³.

Lacare, specie se si considera che in quanto rimane della cronaca non vi sono altri riferimenti ad eventi relativi agli Antipatridi o in generale ai re macedoni.

¹ Al riguardo, cfr. TARN 1913, pp. 169-171.

² BAYLISS 2004, pp. 87;89; nota che due mercenari compaiono in entrambe le iscrizioni (1956: ll. 199; 202; 1957: ll. 7; 11), quindi *IG II²* 1956 non può essere una lista di caduti (così FRASER 1993, pp. 447-448).

³ HABICHT 2006², pp. 100-101. BAYLISS 2004 ha prodotto l'edizione critica di riferimento di *IG II²* 1957. In base ai dati onomastici di *IG II²* 1956, ROSIVACH 2000 propone che la maggior parte se non tutti i 46 Traci non fossero mercenari di professione ma fossero stati reclutati tra gli schiavi, gli ἀπελεύθεροι o i meticci traci che vivevano ad Atene (dove dal V secolo vi era una nutrita comunità: vd. Pl. *R.* I 327a).

3. I due assedi di Demetrio, la carestia ad Atene e la fuga di Lacare

Demetrio mancava dalla Grecia da quando era salpato alla volta del Chersoneso tracico, nella primavera del 300 ca., (Plu. *Demetr.* 31.2) e vi tornò solo diversi anni più tardi, forse tra la fine del 297/296 e l'inizio del 296/295, quando fu informato che Lacare aveva tentato di instaurare la tirannide (Λαχάρη ἐπιθέμενον τυραννεῖν) sugli Ateniesi mentre combattevano una *stasis*, motivo per cui si convinse di poter prendere facilmente Atene. Fece dunque vela verso l'Attica (*Demetr.* 33.2-3)¹. In diverse traduzioni, ἐπιθέμενον τυραννεῖν è inteso come il tentativo riuscito di instaurare la tirannide, ma secondo il *LSJ online* (III.2) quando ἐπιτίθημι regge il sostantivo τυραννίς o il verbo τυραννεύειν, il significato del verbo è *make an attempt upon; attack; attempt*. Dunque, in questo caso il verbo indica il tentativo di instaurare una tirannide, non che esso sia riuscito².

Mentre costeggiava l'Attica, la flotta di Demetrio fu in buona parte distrutta da una tempesta, ma egli volle ugualmente fare un tentativo, venendo sconfitto dagli Ateniesi, e cioè da Lacare. L'episodio si data con ogni probabilità al 296/295, quando Lacare stava combattendo contro i ribelli del Pireo³. Dato allora ordine di costruire un'altra flotta, Demetrio andò ad assediare Messene ma fallì nuovamente, e tornò quindi ad Atene. L'inganno perpetuato dal Poliorcete ai danni dei Piraici tramandato da Polieno (*Strat.* IV 7.5) si riferisce molto probabilmente a questo secondo assedio: l'antigonide, fattosi consegnare dai Piraici

¹ Sulla partenza, cfr. LANDUCCI 1992, pp. 161-162. Demetrio, partito per il Chersoneso, diede sua figlia Stratonice in sposa a Seleuco, e poi sottrasse la Cilicia a Plistarco, inviando Fila da Cassandro per neutralizzare le accuse di Plistarco. L'ambasceria dà l'unico riferimento cronologico: la conquista della Cilicia avvenne prima del maggio 297. Poco dopo il Nicatore chiese a Demetrio la Cilicia e, avendo questi rifiutato, chiese Tiro e Sidone. Demetrio rifiutò di nuovo e le fortificò (Plu. *Demetr.* 31.5-33.1). Plutarco non precisa se Demetrio si recò lì, ma per Euseb. *Chron.* 2.118 egli saccheggiò le città della Samaria, evento datato all'anno olimpico 121.1 (= 296/295; nell'edizione KARST p. 199, l'evento è però datato all'Ol. 121.2 = 295/294). La notizia è riportata anche da Sincello (p. 329 MOSSHAMMER 1984). Questa data è però rifiutata dalla critica a favore del 298 (CORRADI 1929, pp. 39-40, WEHRLI 1968, p. 160, GRAINGER 1990, pp. 133; 233; GRAINGER 2010, p. 63 e WHEATLEY – DUNN 2020, p. 293; *contra* OVADIAH 1983, pp. 185; 190-191, mentre BOSWORTH 2002, p. 265 n. 70 fissa il momento a dopo l'occupazione della Cilicia. Demetrio comunque avrebbe speso diversi mesi per recarsi in Samaria, guerreggiare e tornare indietro, quindi è probabile che fosse giunto in Attica tra le fine del 297/296 e l'inizio del 296/295.

² PERRIN 1920: *while he himself, learning that Lachares had usurped sovereign power over the Athenians in consequence of their dissensions*; FLACELIÈRE – CHAMBRAY 1977: *Puis, ayant appris que Lacharès avait profité des dissensions des Athéniens pour gouverner en tyran*; ANDREI – SCUDERI 1989: *Ma come seppe che, sull'onda di discordie interne, ad Atene si era imposto come tiranno Lacare*; MARASCO 1994: *Venuto poi a sapere che Lacare, approfittando delle lotte interne degli Ateniesi, si era imposto come tiranno*; SANTI AMANTINI – CARENA – MANFREDINI 1995: *informato che Lacare si era imposto come tiranno agli Ateniesi in discordia*. Una ricerca su *TLG online* delle occorrenze di ἐπιτίθημι + τυραννίς dà 54 risultati che mostrano come il significato sia “aspirare alla tirannide”; “tentare di instaurare la tirannide”: vd., e.g., Plu. *Mor.* 858 F; DL VIII 84; D.S. XII (introduzione); XII 37.1; XIX 3.5; 5.1; XX (introduzione); XX 43.1; XXII 5; Polyæn. *Strat.* VI 7.1; Arist. *AP* XIV.1; *Pol.* V 1305a l. 21; 1305b l. 41; 1308a l. 12. Sebbene Plu. *Demetr.* 33.8 chiama Lacare tiranno (ὁ τύραννος), per HABICHT 1979, p. 13 l'autore dipenderebbe da Ieronimo di Cardia, secondo cui Lacare sarebbe divenuto tiranno grazie alle elezioni anticipate del 296/295, (plausibilmente indette dopo l'arrivo di Demetrio in Attica).

³ Ciò è in linea con le cronologie di HABICHT 1979, p. 11; DREYER 1999, p. 422.

(verosimilmente i ribelli) armi per 1000 opliti con la scusa che servissero a combattere Lacare, li attaccò non appena le ebbe avute. Il passo consente di svolgere diverse considerazioni: l'occupazione del Pireo andava avanti almeno da un anno; Demetrio non era allora in buoni rapporti con gli Ateniesi, come indicherebbero pure Pausania (I 25.8) e Plutarco (*Demetr.* 33.1), dunque i nemici di Lacare non andrebbero identificati con i sostenitori antigonidi, ma piuttosto essi si sarebbero affidati a Demetrio perché lui era il nemico del loro nemico¹.

Demetrio seppe mettere in pratica un espediente ben noto alla poliorcetica antica per vincere gli Ateniesi: provocò una forte carestia, sia devastando la campagna sia impedendo a qualunque nave di attraccare al Pireo (Plu. *Demetr.* 33.5-6; 34-2-3). Gli assediati raggiunsero il culmine della disperazione dopo che la flotta antigonide, forte di 300 navi, ebbe fatto fuggire le 150 navi inviate da Tolemeo, provocando così la immediata fuga di Lacare². Gli Ateniesi spalancarono quindi le porte a Demetrio non aspettandosi nulla di buono ma perché costretti dalla fame (ἐκβιαζομένης δὲ τῆς ἀπορίας), altro indizio che gli Ateniesi non fossero in quel momento entusiasti di accogliere l'antigonide, che, stando, a Pausania (I 25.8) e, forse, anche a *JG II*³ 1 1019 (ll. 29-31), prese subito possesso del Pireo.

È plausibile che la fame avesse progressivamente eroso il consenso di Lacare causando sollevazioni generali contro di lui, il che spiegherebbe la sua fuga repentina. Un frammento di Demetrio comico (F1 = Ath. IX 405d-406a) informa delle difficoltà patite dallo stesso Lacare e dalla sua cerchia: un cuoco elenca i propri successi presso Seleuco e Agatocle, ma ciò che lo rende ironicamente³ più orgoglioso è l'essere riuscito a sfamare con un capperò Lacare e suoi amici (τοὺς φίλους) quando ad Atene vi era la carestia (ὄτ' ἦν ὁ λιμός). Il succitato frammento di Filippide (F 9 KOCK) non menziona invece Lacare, ma per Philipp vi sono elementi per credere che l'autore satireggiasse il tiranno sulla base del confronto con *Demetr.Com.Nov. F1*: la menzione in entrambi i frammenti del capperò come alimento d'emergenza; l'evidente differenza tra la povertà delle vivande consumate e la ricchezza del vasellame su cui esse erano servite; la battuta finale, che alluderebbe ai furti di beni sacri⁴. Si tratta di un'ipotesi a mio

¹ Per BÖRM 2019, p. 55, invece, i Piraici sostennero Demetrio.

² Sui possibili motivi dell'intervento di Tolemeo, cfr. per MEEUS 2014, pp. 302-304 e WORTHINGTON 2016, pp. 174-177. Nel testo plutarcoo la fuga delle navi lagidi e quella di Lacare sono all'interno dello stesso periodo e sono indicate con due aoristi, rispettivamente ἐφυγον e ἀπέδρα, correlati da καί. Tutto ciò porta a pensare che per Plutarco la fuga delle navi lagidi causò l'immediata fuga del tiranno.

³ Sul Demetrio comico, vd. *Brill's New Pauly* s.v. *Demetrius* nr. 27. Una sfumatura ironica potrebbe essere contenuta nel τινός riferito a Lacare (Λαχάρους [τινός]), perché poco dopo il 294 bastava un fugace riferimento per far comprendere agli spettatori a quale Lacare si riferisse il commediografo.

⁴ PHILIPP 1973, pp. 499-504, dove nota che nelle fonti i capperi sono considerati cibo consumato durante le carestie (cfr. n. 21 per i riferimenti alle fonti e alla bibliografia). *Contra* GALLO 1984, p. 233.

parere plausibile, specie se aggiungiamo che i furfanti (μαστιγίως) citati di Filippide potrebbero essere i φίλοι a cui allude Demetrio Comico, e che Lacare poteva in quel momento saccheggiare qualunque luogo sacro dell'*asty*¹. Infine, la commedia di Filippide s'intitola Ἀργυρίου ἀφανισμός (*Sparizione del denaro*), titolo quanto mai calzante per un'opera incentrata (anche) su Lacare. Sia come sia, il frammento di Demetrio basterebbe a supporre che nella tradizione la carestia è la seconda (in ordine cronologico e di importanza) grande colpa di Lacare.

¹ PHILIPP 1973, pp. 501-503 propone invece di identificarli con dei commercianti all'ingrosso.

4. Il “colpo di Stato” di Lacare

Come anticipato sopra, *IG II³* 1 851-852 e 985, ll. 21-24 indicano che nell’aprile 295 si verificarono delle anomalie istituzionali: la rielezione dell’arconte eponimo Nicia, della βουλή e almeno di alcuni magistrati (Fedro). La critica riconosce che esse testimonino eventi eccezionali, ma è divisa su come interpretarli¹. Sono state proposte tre soluzioni: Nicia fu eletto arconte due volte nello stesso anno (come Fedro), e ὕστερος indica il secondo arcontato (così fino a GAUTHIER 1979); Nicia ὕστερος non è l’arconte del 296/295 ma quello del 282/281 e il δις nel decreto per Fedro indica che questi fu stratego due volte in due anni diversi (GAUTHIER 1979); Nicia ὕστερος fu l’arconte solo degli ultimi tre mesi del 296/295 (Thonemann) e Fedro servì prima sotto Lacare e poi sotto Demetrio. A mio avviso, la prima ipotesi è da preferire perché le altre due sono state efficacemente confutate dalla critica². Si tratta ora di capire se le elezioni straordinarie furono indette da Lacare, o invece dagli Ateniesi dopo la fuga del tiranno, vale a dire se esse indichino il colpo di Stato di Lacare o la fine del suo regime.

Per Ferguson, non era possibile che la seconda elezione di Fedro fosse avvenuta quando Lacare era al potere, perché un evento del genere *was something to be forgotten*. Molto simile il parere di Osborne: è del tutto implausibile che Fedro, “contaminato” (*tainted*) dall’aver operato sotto Lacare, avesse poi ottenuto una lunghissima serie di cariche. A suo parere, la doppia strategia si comprende solo pensando che Fedro avesse ricoperto la seconda nell’Atene liberata dalla tirannide, perché è *perfectly plausible* che Fedro, in quanto stratego sotto Lacare, si fosse opposto a lui e avesse così conquistato il favore di Demetrio. Infatti, Osborne assume che il fallito attacco contro Lacare menzionato da Pausania (I 29.10) fosse avvenuto poco prima

¹ FERGUSON 1929, p. 7: *That means revolution*.

² GAUTHIER 1979, pp. 379-394; THONEMANN 2005, pp. 68-71 su cui, vd. pure MARI 2015, pp. 159 n. 9; 162 n. 21. Sull’ipotesi di Gauthier, cfr. HEINEN 1981, pp. 178-180 e di OSBORNE 1981-1983 (II), p. 145 n. 630, ma soprattutto OSBORNE 1985, pp. 279-281, che è dirimente: sulla base di una nuova lettura della l. 4 di *IG II³* 1 851, il demotico del segretario della βουλή ([. . .]ιδης; l. 4) sarebbe Κρωπίδης ο Συβριδης, dunque egli apparterebbe alla tribù Eretteide (III) o alla Leontide (IV), o, come propose poi (OSBORNE 2006, p. 78), ἐκ Κοίλης, dunque il segretario proverrebbe dalla tribù Demetriade (II), mentre in base al ciclo dei segretari quello del 282/281 avrebbe dovuto provenire dalla tribù Oineide (VIII). Infine, forse non è stato ancora notato che nel 282/281 Fedro fu eletto agonoteta (ll. 53-54), magistratura elettiva come la strategia (*IG II³* 1 857, l. 30; *IG II³* 1 877, ll. 38-39; *IG II³*, 1 991, l. 10; *IG II³*, 1 1035, l. 5; *IG II³*, 1 991, l. 10; cfr. WILSON 2000, p. 272; SUMMA 2003, p. 525; FARAGUNA 2016, p. 57; PAPAKONSTANTINOU 2016, p. 96), e sarebbe singolare che nello stesso anno fosse stato pure stratego. Per inciso, per Osborne (anche OSBORNE 2012 (a), p. 33) l’appartenenza del segretario alla tribù Demetriade sarebbe uno dei modi con cui gli Ateniesi ringraziarono Demetrio. Epperò quando fu votato il decreto per Posidippo il segretario proveniva dalla tribù Antigonide (ll. 2-5), ma non risulta che Cassandro avesse ritenuto ciò un affronto né nessuno dei moderni sembra averlo mai ipotizzato. Circa l’ipotesi di Thonemann, cfr. FERGUSON 1929, p. 8 e OSBORNE 2006, pp. 74-76, per i quali se Nicia non fosse stato arconte anche per i primi 9 mesi del 296/295 non ci sarebbe stato bisogno dell’aggettivo ὕστερος per indicare che egli era stato l’arconte degli ultimi tre mesi, e OSBORNE 2012 (a), p. 31 n. 55 che definisce *unacceptable linguistically* la tesi di Thonemann.

che il tiranno scappasse, e che Fedro vi avesse parte¹. Treves giudicò però *specioso ma non conclusivo* l'argomento di Ferguson, e lo stesso potremmo dire del primo di quelli di Osborne². In effetti, se Fedro fosse stato eletto la seconda volta nell'Atene liberata, a mio parere non si comprenderebbe perché nel suo memoriale avesse menzionato la prima strategia anziché tacerla³. Inoltre, la doppia elezione di Nicia e Fedro significa che essi erano persone gradite a chi governò Atene fino all'aprile del 295 e a chi la governò dopo. Poiché per i primi 9 mesi del 296/295 Lacare fu al potere, sarebbe singolare che, nonostante questi avesse causato un durissimo assedio e una terribile carestia, gli Ateniesi, per di più subito dopo la fuga del tiranno, avessero confermato all'arcontato e alla strategia due uomini irrimediabilmente collusi con lui⁴, specie se si considera che, fuggito il tiranno, Demetrio mise al potere i magistrati più graditi al popolo (Plu. *Demetr.* 34.6: κατέστησεν ἀρχὰς αἱ μάλιστα τῷ δήμῳ προσφιλεῖς ἦσαν).

Neanche il decreto per Erodoro (*IG II³ 1 853*) testimonierebbe in modo inequivocabile che l'assedio terminò nell'aprile 295, e che dunque le elezioni straordinarie si tennero nell'Atene liberata dalla tirannide. Il decreto è datato 9 Elafebolione dell'arcontato di Nicostrato (295/294; ll. 3-5), all'incirca marzo del 294, poco più di un anno dopo le elezioni in esame. Per Osborne, se esso fosse stato votato con un anno di ritardo dalla fuga di Lacare ciò non cozzerebbe con la prassi ateniese⁵, ma per Habicht i πρέσβεις citati da Plutarco (*Demetr.* 34.1) sono i medesimi menzionati nel decreto (l. 18⁶), e poiché gli ambasciatori si recarono da Demetrio subito dopo la fuga di Lacare, a suo giudizio sarebbe illogico che fosse intercorso più

¹ FERGUSON 1929, p. 8; OSBORNE 1981-1983 (II), pp. 149-151. Altri argomenti di Osborne sono stati già discussi sopra, ossia il significato del passo di Paus. I 25.7 e l'idea che la condanna di Caria e la requisizione dei beni sacri indichino che Lacare fosse tiranno.

² TREVES 1931, p. 369 n. 2.

³ Per HEINEN 1981, p. 179, a prescindere dal significato dei mutamenti dell'aprile 295 Lacare, esercitava una forte influenza già prima di essi, dunque almeno la prima elezione di Fedro avvenne con il suo beneplacito. Fedro fece domanda ufficiale (αἴτησις) per ottenere gli onori. Questa richiesta era accompagnata da un memoriale redatto dal richiedente dove erano contenute le indicazioni sulle cariche rivestite e sui servizi resi ad Atene. Il documento era utilizzato per redigere più facilmente il decreto, che poteva riassumere la memoria scegliendo le cariche più significative, talvolta raggruppandole per esigenze di sintesi (= due volte, tre volte, molte volte stratego; cfr. GAUTHIER 1979, p. 396 n. 79). Nel decreto non sarebbero dunque citati tutti gli arconti sotto i quali Fedro fu generale, ma solo alcuni, 5; (pp. 385-386). Sulla procedura della richiesta di onori, cfr. pure SHEAR 2020, p. 286.

⁴ Così già DE SANCTIS 1893, p. 46; cfr. pure GAUTHIER 1979, p. 389 (sul solo Nicia), dove fa lo stesso ragionamento. BÖRM 2019, p. 56 pure colloca la fuga di Lacare nel 294.

⁵ OSBORNE 1981-1983 (II), pp. 150-151.

⁶ Il termine è integrato ma l'integrazione sembra sicura, perché l'iscrizione è stoichedica. HEINEN 1981, p. 181 accetta l'ipotesi che Plutarco e il decreto si riferiscano alla stessa ambasceria. Per lui è strano che il decreto ricordi che gli Ateniesi grazie alle trattative avevano recuperato l'*asty* (κομισάμε]νος τὸ ἄστυ; l. 24), visto che per Paus. I 25.8 e Plu. *Demetr.* 34.7 il Poliorcete installò una guarnigione sul Museo (TRAVLOS 1971, p. 178), e propone che l'occupazione del Museo fosse successiva al decreto. In effetti, Pausania e Plutarco lasciano intendere che intercorresse del tempo tra l'ingresso di Demetrio ad Atene e l'occupazione del Museo (cfr. *supra* nel paragrafo su Aristomaco I). Se fosse così, per Heinen bisognerebbe ammettere che Demetrio prese Atene nel 294.

di un anno tra l'ambasceria e il rapporto degli ambasciatori¹. Lo stesso Osborne ammette che uno iato temporale di un anno possa creare perplessità, ma poiché a suo dire *IG II*³ 1 851-852 indicano che la tirannide terminò nell'aprile del 295, postdatare la fuga di Lacare al 294 per evitare lo iato temporale significa andare contro quanto tramandano le fonti. Tuttavia, le fonti in questione non sembrano indicare certamente che la tirannide terminò nell'aprile 295.

Osborne ha poi notato che, al di là di ciò a cui le ll. 21-23 si riferiscono, ciò che Fedro fece nel 296/295 non sembra meritevole di essere specificato mentre le sue altre imprese sono ricordate con dovizia di particolari². Noi sappiamo che il decreto fu votato negli anni '50 del III secolo³, quando Antigono controllava Atene. Ora, dal memoriale erano estrapolati gli eventi ritenuti più significativi tenendo conto della situazione politica del tempo⁴. Se la seconda elezione fosse avvenuta dopo la tirannide e dunque nell'Atene nuovamente controllata dal Poliorcete, sarebbe logico attendersi che il decreto ne parlasse nel dettaglio al pari delle altre imprese meritorie, ma sulla pietra è presente solo una fraseologia elogiativa ma generica⁵. Invece, se la seconda elezione fosse avvenuta mentre Lacare era al potere, tale vaghezza acquisterebbe senso. Chi redasse il decreto avrebbe infatti preferito sottacere le circostanze in cui Fedro rivestì la strategia, perché altrimenti un documento ufficiale avrebbe ricordato che il politico e militare ateniese agì contro Demetrio⁶. Il redattore si sarebbe limitato ad accennare alla doppia strategia, rendendo merito a Fedro elencandone tutte le cariche, ma evitando possibili attriti con il Gonata, una scelta che appare un'equilibrata soluzione di compromesso.

¹ HABICHT 1979, p. 7.

² OSBORNE 1985, p. 280; così pure SHEAR 2020, pp. 278-279.

³ Le date proposte vanno dal 259/258 al 255/254; oggi la critica propende più per la prima; cfr. OSBORNE 2004, pp. 207-209; MILLER 2016, p. 416 n. 117; SHEAR 2020, p. 276.

⁴ GAUTHIER 1979, p. 386.

⁵ Anche le imprese di Timocare, padre di Fedro, (ll. 3-18) sono narrate con molti dettagli in più rispetto alla strategia del 296/295, sebbene per SHEAR 2020, pp. 278; 282 il testo eviti quasi sempre di ricordare che Timocare servì Atene mentre era controllata da Antipatro e Cassandro.

⁶ Cfr. BELOCH 1923, p. 274: *Come è dimostrato dalla sua rielezione (χειροτονηθεὶς δὲ) egli stette dalla parte di Lacare, e deve aver preso parte, per conseguenza, alla difesa della città contro Demetrio, quantunque il decreto in suo onore, per buone ragioni, non ne faccia parola.* Per TREVES 1931, 369-370: *Negare che il colpo di stato del 295 abbia una qualche attinenza con la dittatura di Lacare ed asserire che essa debba, invece, riferirsi alla restaurazione democratica di Demetrio dopo la caduta di Atene, è precludersi necessariamente la via al retto intendimento della politica in quegli anni, della politica di Lacare stesso [...].* Per DE SANCTIS 1936, p. 254, la seconda elezione di Fedro non crea problemi se fosse avvenuta sotto Lacare, ma li crea se si pensa che avvenne dopo la sua fuga perché in tal caso Fedro, dopo aver combattuto contro Demetrio sarebbe stato eletto stratego con il suo benessere divenendo comandante di questi stessi Piraici contro i quali aveva fino a poco prima lottato. Per GAUTHIER 1979 p. 388 n. 83, al di là delle simpatie politiche di Fedro il decreto insiste sui servizi resi da lui e dai suoi antenati al *demos* (ll. 20; 28; 29; 42; 60) e alla *polis* (l. 38), dunque in un contesto simile ricordare minuziosamente di essere stato rieletto stratego sotto Lacare sarebbe stata una scelta incongrua e impertinente. Nella stessa nota egli cita DE SANCTIS 1936, p. 254 e riguardo osserva: *Ces critiques me paraissent, en effet, dirimantes, et il ne me semble pas que les tenants de la « révolution démocratique » aient jamais pu les réfuter.*

Liv. XXXI 44.2; 4-5 e uno studio recente di Byrne potrebbe suffragare questa ipotesi. Lo storico scrive che nel gli Ateniesi 200 sfogarono il proprio odio nei riguardi di Filippo V, perché il re aveva devastato l'Attica e tentato di conquistare il Pireo:

*Avanzarono (scil. gli Ateniesi) immediatamente la proposta, e il popolo l'approvò, che le statue di Filippo, le sue effigi con le loro iscrizioni e ancora quelle dei suoi antenati, uomini e donne, fossero asportate e distrutte [...]. Anche i luoghi ove vi erano monumenti o iscrizioni in suo onore dovevano essere considerati maledetti [...]*¹.

Nel decreto per Fedro furono accuratamente erase tutte le parti che ricordavano la sua collaborazione con Demetrio². Byrne ha analizzato le epigrafi oggetto di *damnatio memoriae* nel 200, rilevando che una loro caratteristica comune è la grande attenzione e abilità poste dagli addetti nel cancellare solo le parti riguardanti gli Antigonidi (menzione delle tribù Antigonide e Demetriade; menzione degli Antigonidi come destinatori di sacrifici pubblici; tutti i riferimenti agli Antigonidi in contesti favorevoli o almeno neutrali). Nello specifico, le erasioni delle iscrizioni poste nell'*agorà*, come il decreto per Fedro, furono le più precise, al punto che nessuna lettera cancellata è più leggibile³. Alla luce di ciò, se la seconda elezione di Fedro avvenne sotto il governo restaurato da Demetrio, bisnonno di Filippo V, è lecito chiedersi perché le ll. 21-23 non furono erase. Forse, perché esse non si riferiscono a Demetrio⁴.

¹ Per il contesto e la data del decreto, cfr. BYRNE 2010, pp. 157-159; 177. Trad. it. PECCHIURA 1970.

² Ll. 37; 40-44; 47-52. Il decreto per Fedro è quello in cui sono state erase il maggior numero di linee (anche a causa della lunghezza del testo). Come ha dimostrato BYRNE 2010, pp. 165-167, 30 iscrizioni furono erase ma altre 75 che avrebbero dovuto esserlo non furono toccate (elenco in *Table I*). La *ratio* è nel luogo di collocazione delle iscrizioni: furono erase per lo più quelle collocate nell'*Agorà*, presso il teatro e presso Ἀσκληπιεῖον; per le altre zone di Atene, specie l'acropoli, dove nulla o quasi fu toccato. Una foto del calco della pietra recante il decreto è disponibile qui: https://albert.ias.edu/explore?bitstream_id=a182823f-a2ab-495a-8dea086261c1da50&handle=20.500.12111/6456&provider=iiif-image; ultima consultazione: 5 luglio 2022.

³ BYRNE 2010, pp. 161-175. La precisione delle rasure è testimoniata dai decreti per Filippide e per Fedro, perché in essi le parti in cui gli Antigonidi sono menzionati in una luce sfavorevole sono state lasciate intatte. L'odio degli Ateniesi giunse al punto che *Agora XVI 104* fu distrutta essendo inutile cancellare parti di testo in quanto esso era tutto una celebrazione delle vittorie di Demetrio su Plistarco nel 303.

⁴ La *damnatio memoriae* serviva a trasformare un monumento commemorativo, come un decreto onorario, in un monumento denigratorio. Non aveva lo scopo di cancellare la memoria di un evento storico, ma di modificarlo. Chi leggeva un'iscrizione erasa sarebbe stato in grado di integrare le parti mancanti perché conosceva gli eventi a cui essa si riferiva, dunque va da sé che li ricordasse (o che si presupponesse che ricordasse); così LOW 2020, p. 245. Questo mi induce a escludere che gli Ateniesi non erasero le ll. 21-23 perché non ricordavano che la seconda elezione di Fedro avvenne dopo la fuga di Lacare, o perché non se ne accorsero. La prima mi sembra davvero improbabile anche perché sarebbe inverosimile che nel 200 gli Ateniesi avessero dimenticato eventi del 296/295 che negli anni '50 avevano ricordato pubblicamente (in merito a ciò, cfr. quanto osserva LOW 2020, p. 236). La seconda è ugualmente improbabile, perché tutti i testi erasi furono accuratamente riletti. È chiaro che non fosse impossibile a chi aveva servito sotto un regime continuare la carriera in quello successivo. L'esempio più vicino è quello del già citato Olimpidoro: arconte nel 294/293 e nel 293/292, con ogni probabilità per volere di Demetrio, e poi, nel 287, liberatore del Museo dalla guarnigione antigonide (Paus. I 26.1-2). Altro esempio è Rinone di Peania pur facendo parte dei Dieci ricopri la strategia e altre magistrature dopo la caduta dei Trenta tiranni; tuttavia Arist. *AP* 38.3-4 attesta che Rinone si guadagnò la stima dei democratici ed è certo che in quel

Per concludere su questo problema, Osborne ha sostenuto che la creazione di un anno pritanico “in miniatura” fosse una misura *ostentatiously democratic* e che pertanto andasse attribuita agli Ateniesi, intenzionati a evidenziare anche sul piano istituzionale e calendariale il ritorno alla democrazia dopo la tirannide. Questa lettura è per lui in linea con quanto afferma Plutarco (*Demetr.* 34.6): Demetrio mise al potere i magistrati più graditi al *demos*¹. Bearzot ha invece proposto una soluzione che mi sembra più convincente: le elezioni furono sì una manovra democratica, ma messa in atto da Lacare per riconciliarsi con i Piraici². La sua soluzione interpretativa supera la dicotomia De Sanctis – Ferguson/Osborne, perché non vede nelle elezioni una cesura netta. A suo giudizio, Lacare, trovandosi in grosse difficoltà per non aver espugnato il Pireo³ e preconizzando il secondo assedio di Demetrio⁴, decise di scendere a patti con i suoi nemici chiedendo di mantenere il controllo dell’*asty* in cambio del loro reinserimento, mediante le elezioni anticipate, all’interno delle istituzioni dalle quali erano stati *de facto* esclusi dall’inizio dell’assedio⁵. Il loro rientro spiegherebbe il tono democratico dell’anno pritanico in “miniatura”, perché Lacare avrebbe avuto tutta l’intenzione di mostrare la sua democraticità per ottenere l’appoggio dei nemici⁶. Per quanto ciò a mio avviso rivela, come il processo a Caria, la sua astuzia politica⁷, mi pare al tempo stesso convincente l’opinione di Bearzot, per la quale le elezioni furono un atto *di debolezza* che rese manifesta la crisi della supremazia di Lacare sull’*asty*. Tale debolezza va per lei intesa *non tanto* (come) *una svolta radicale (come nel caso di una conquista o della perdita del potere) quanto l’inizio di un processo [...] innescato dalla percezione della debolezza di Lacare*⁸.

L’interpretazione della studiosa mi sembra infatti in linea con tutta la vicenda politica di Lacare. Egli nacque politicamente come capopopolo e come tale avrebbe agito quando Caria

tempo un governo democratico successe a uno oligarchico, informazioni mancanti con sicurezza nel caso di Fedro. Su Rinone, cfr. AZOULAY 2019, pp. 396-398 e RHODES 2000, p. 135 per un altro caso simile.

¹ L’espressione è uguale in OSBORNE 1981-1983 (II), pp. 149-150, 1985, pp. 276-277 e 2012 (a), p. 32.

² BEARZOT 1992, pp. 74-82.

³ Quando Demetrio venne ad Atene il porto era controllato dai nemici di Lacare: Polyæn. *Strat.* IV 7.5.

⁴ Così già DE SANCTIS 1928, p. 66, mentre per DE SANCTIS 1936, p. 255 le elezioni potrebbero essere state indette prima o dopo l’inizio del secondo assedio. Per HABICHT 1979, p. 11, esso cominciò nell’inverno 295, mentre per DREYER 1999, pp. 76; 422 nell’autunno dello stesso anno.

⁵ BEARZOT 1992, pp. 79-80 n. 81. I Piraici a cui fa riferimento Bearzot non erano tutti del Pireo, pertanto i nuovi buleuti e i nuovi magistrati provenivano da tutta l’Attica. In effetti, Sfetto, demo di Fedro, apparteneva alla μεσόγαια. Cfr. *Brill’s New Pauly s.v. Sphettus*. Per DE SANCTIS 1936, p. 256 la formula ὑπὸ τοῦ δήμου χειροτονηθεῖς indica due corpi elettorali distinti, il primo composto dagli Ateniesi dell’*asty*, il secondo dalla nuova assemblea creata da Lacare nell’aprile del 295

⁶ Prima (p. 77), criticando Osborne, precisa: *nella tradizione ateniese nessuna controrivoluzione democratica è legata ad interventi di questo genere, e sull’unico motivo in grado di giustificarli in questo caso specifico – eventuali gravi mutamenti costituzionali da parte di Lacare – manca qualsiasi notizia.*

⁷ Solitamente, le fonti attribuiscono tale qualità ai tiranni di età arcaica e classica; cfr. CATENACCI 2012², pp. 156-195 e LURAGHI 2015.

⁸ BEARZOT 1992, p. 81

occupò l'acropoli e in occasione del processo, dunque non sarebbe affatto sorprendente che egli avesse seguito la stessa linea anche nell'aprile del 295. Del resto, l'elezione di Fedro ὑπὸ τοῦ δήμου e la regolare rotazione delle φυλαὶ nella nomina del γραμματεὺς τῆς βουλῆς dal 299/298 al 295/294 testimonierebbero che Lacare non modificò mai i meccanismi istituzionali, come già ammesso da larga parte della critica¹. Nonostante per Heinen le elezioni anticipate costituirebbero uno scarto rispetto alla precedente prassi tirannica, i tiranni solitamente lasciavano funzionare le istituzioni; ad esempio sappiamo da Erodoto (I 59.6) che Pisistrato non mutò le leggi e non sconvolse le istituzioni esistenti, e da Tucidide (VI 54.5-6)² che il tiranno e suo figlio Ippia governavano senza modificare le leggi, ma facendo sì che dei membri della propria cerchia (τινα σφῶν αὐτῶν) occupassero sempre (αἰεὶ) alcune delle cariche (ἀρχαῖς). Lacare pertanto non avrebbe agito diversamente se non anticipando le elezioni, ma fu una scelta dettata dall'emergenza.

Non sembra invece del tutto convincente Bearzot quando sostiene che la nuova alleanza ebbe l'effetto di generare subito l'aperta rivolta contro Lacare, perché poco prima di arrendersi a Demetrio gli Ateniesi avevano votato un decreto (ψηφισάμενοι) che stabiliva la pena di morte per chiunque avesse parlato di pace o di accordi con Demetrio (Plu. *Demetr.* 34.1); dunque, Lacare avrebbe conservato fin quasi alla fine il controllo sulle istituzioni assembleari³. Inoltre, nulla attesta che il fallito attentato contro Lacare riferito da Pausania (I 29.10) avvenne immediatamente dopo le elezioni straordinarie⁴.

Prima di procedere oltre, vorremmo svolgere una considerazione sul rapporto tra Lacare con l'assemblea e le istituzioni in generale. Di recente, partendo dal caso di Dionisio I, Lewis ha suggerito che al di fuori di Atene, dove le istituzioni assembleari si riunivano (per quanto è noto) meno frequentemente che in Attica e dove i magistrati avevano forse un potere maggiore di quelli ateniesi, i tiranni sfruttassero tali istituzioni, insieme ad altri momenti di contatto con il *demos* di vario tipo, per legittimare il proprio potere, confermare/aumentare il proprio consenso e per dare veste legale alle proprie decisioni. A tale riguardo, la studiosa ha proposto di applicare all'età classica il modello della *plebiscitary Politics* elaborato da Hammer per spiegare come funzionassero le dinamiche politiche nella Grecia arcaica: a suo dire, allora i *leader*, politici carismatici, facevano appello alla cittadinanza per ottenerne il sostegno e

¹ DE SANCTIS 1928, p. 64; 66, FERGUSON 1929, p. 17, DE SANCTIS 1936, p. 254, OSBORNE 1981-1983 (II), p. 150 n. 648, HENRY 1984, p. 64 n. 68 e OSBORNE 2012 (a), p. 102 n. 170.

² HEINEN 1981, p. 179. Riferimenti bibliografici sull'*excursus* (VI 53.3-59) in ZIZZA 1999, p. 7 n. 18.

³ La menzione del decreto subito prima della capitolazione fa pensare che fosse stato votato poco prima.

⁴ HABICHT 1979, p. 9, sarebbe avvenuto quando Lacare assediava il Pireo o dopo l'arrivo di Demetrio.

l'approvazione; pertanto, pur se l'assemblea non prendeva decisioni, il suo assenso era allo stesso modo fondamentale¹. Ebbene, qualora le elezioni anticipate fossero state davvero indette da Lacare con le finalità sopraesposte, allora si potrebbe suggerire che egli fece un passo avanti rispetto alle pratiche del *plebiscitary Politics*, perché indire delle nuove elezioni metteva in moto tutta la macchina istituzionale attica, più complessa delle altre, al fine di rendere le istituzioni il frutto concreto della negoziazione politica tra Lacare e i suoi nemici. Potenzialmente, questo avrebbe potuto dare vita a una nuova fase del dominio lacariano su Atene, ma ciò non avvenne perché di lì a poco Demetrio prese gli Ateniesi per fame. A mio avviso, qualora queste ultime considerazioni fossero corrette, potremmo rilevare che a questa scelta del tiranno non sia forse stata attribuita la giusta importanza appunto perché la nuova situazione istituzionale durò per poco tempo.

¹ LEWIS 2021; HAMMER 2005, che così legge l'insorgenza sia della tirannide sia della democrazia.

5. Lacare in fuga da Demetrio (?)

Le fonti tramandano racconti diversi sul destino di Lacare una volta scappato da Atene: per Pausania (I 25.8), egli fuggì in Beozia, dove alcuni di uomini di Coronea lo uccisero poco dopo pensando che avesse grandi ricchezze; per Polieno (*Strat.* III 7; VI 7.2) girovagò in lungo e largo fino a che non giunse a Cassandreia. Non essendovi motivi cogenti per preferire Pausania a Polieno, possiamo ipoteticamente accordare fiducia al secondo¹. Travestitosi da servo di campagna, una precauzione più che comprensibile visto che per via della carestia presumibilmente chiunque avrebbe voluto ucciderlo, Lacare fuggì a cavallo con un panierino di darici d'oro, con i quali seminò dei cavalieri tarentini lasciando cadere a intervalli delle monete di modo che essi si fermassero a raccogliercle. Andò poi in Beozia, forse una scelta non solo obbligata². Tebe era stata infatti rifondata da Cassandro nel 316 o nel 315 (D.S. XIX 53-54.1-3; Paus. IX 7.1-4) e gli Ateniesi avevano fornito il maggiore aiuto tra i Greci (Plu. *Demetr.* 39-40-6; D.S. XXI 14.1); inoltre, diversi dei mercenari ricordati in *IG II² 1957* provenivano da lì, dunque, nulla vieta di ipotizzare che Lacare avesse stretto contatti con l'ambiente tebano³.

Demetrio conquistò poi Tebe – Polieno non specifica a quale dei due assedi alluda⁴–, e Lacare, nascostosi qualche giorno nei sotterranei, scappò dirigendosi prima a Delfi e poi da Lisimaco. Queste due tappe suggeriscono che Lacare cercasse riparo presso i nemici di Demetrio: il santuario di Delfi era allora controllato dagli Etoli, in cattivi rapporti con il Poliorcete (Plu. *Demetr.* 40.7-8; 41.1; Paus. IX 39.12), e Lisimaco gli era sommamente ostile (vd. D.S. XX 106.3)⁵.

Lacare, che potrebbe essere rimasto presso Lisimaco per qualche anno, si stabilì in seguito nel Chersoneso tracio, a Sesto, sotto il controllo del re di Tracia dal 301⁶. Da lì fu costretto a scappare, perché degli anonimi nemici presero la *polis*. È stato ipotizzato che si tratti di soldati antigonidi (OBERHUMMER, *s.v. Sestos* 1, *RE* II a.2, 1923, col. 1893), e potrebbe essere così, perché anche allora Lacare si nascose per diversi giorni e si camuffò per scappare. La tappa successiva, Lisimacheia, conferma che il tiranno aveva trovato l'aiuto di Lisimaco⁷. Lo stesso indicherebbe la tappa finale, Cassandreia, dove sarebbe giunto al seguito del re, e vi

¹ Pure TREVES 1931, pp. 86-87 n. 1 accoglieva la versione di Pausania.

² La scelta di Lacare sembra in parte obbligata perché il Pireo, Eleusi, Salamina ed Egina erano in mano a Demetrio, dunque gli era precluso l'accesso alla Megaride, alla Corinzia, all'Argolide e alle Cicladi.

³ Su Tebe, cfr. BEARZOT 1995, LANDUCCI 2003, p. 95 *passim* e ROCKWELL 2017, pp. 138-139.

⁴ Sulle due rivolte, cfr. KALLIONTZIS 2017.

⁵ Sui rapporti Etoli – Delfi, cfr. FLACELIÈRE 1937. Su Lisimaco, cfr. LANDUCCI 2014, p. 11 *passim*.

⁶ Come dimostrato dal dato numismatico; cfr. THOMPSON 1968 e LANDUCCI 1992, pp. 46; 158.

⁷ BERVE 1967, pp. 388-389 si chiedeva se Lisimaco possa aver sfruttato in qualche modo Lacare.

sarebbe rimasto dopo il febbraio del 281, perché essa fu governata da Arsinoe II, vedova del re, fino a quando non fu cacciata da Tolemeo Cerauno. A Cassandreia avrebbe potuto inoltre incontrare vecchi sostenitori di Cassandro, lì onorato come fondatore. Tempo dopo, però, Apollodoro propose di esiliare (o di arrestare) Lacare, una proposta non spiegata da Polieno (*Strat.* VI 7.2), ma forse dovuta al legame di Lacare con Cassandro e Lisimaco, che avrebbe potuto in qualche modo danneggiare Apollodoro, impegnato ad ingraziarsi Euridice, madre del Cerauno e nuova signora della *polis*. Se la ricostruzione cogliesse nel vero, Cassandro avrebbe influenzato la vita di Lacare anche dopo la propria morte; pertanto il racconto di Polieno andrebbe preso in considerazione quando si tenta di definire il rapporto tra Lacare e Cassandro.

6. Lacare: da “nemico esterno” a crudelissimo tiranno

La tradizione su Lacare nacque forse già all’indomani della sua fuga e fu rielaborata fino a quando nel II secolo d.C. non si cristallizzò nell’immagine del crudele tiranno giunta a noi¹. A mio avviso, sarebbero rintracciabili due momenti distinti di questo processo: subito dopo la fine del regime, e dopo il ritorno dei democratici “nazionalisti” capeggiati da Democare (286/285)². L’immagine di Lacare presente nella tradizione – tiranno crudele, emissario di Cassandro, responsabile della morte illegale dei propri avversari politici, sospensore della democrazia, trafugatore di ricchezze sacre e affamatore degli Ateniesi – probabilmente nacque e circolava oralmente tra i suoi nemici mentre egli era ancora ad Atene. Chi si occupò di rielaborare la memoria della tirannide avrebbe di volta in volta scelto di mettere in risalto gli elementi di quest’immagine più funzionali alla propria narrazione.

Cominciando dal primo momento, le ll. 23-25 del decreto per Erodoto (*IG II³ 1 853*) – ὅπως ἂν ὁ δῆμο[ς ἀπαλλαγῆι τοῦ πολέμου τὴν ταχίστ[ην καὶ κομισάμε]νος τὸ ἄστυ δημοκρατ[ίαν διατελῆι ἔ]χων – rappresentano il punto di vista dei democratici andati al potere nel 294 con il beneplacito di Demetrio, dei quali Olimpiodoro sarebbe un esponente di spicco, visto il doppio arcontato e se davvero egli fu tra i primi ad accusare Lacare³. Il tiranno non è citato nel decreto e la lotta contro di lui è definita πόλεμος, la fine della quale segnò il ritorno della democrazia, che era stata dunque sospesa per chi redasse il decreto. Per rintracciare le ragioni sottese a tale narrazione, a mio avviso si dovrebbe partire dalla constatazione che prima del 301 Lacare faceva forse parte del gruppo di Stratocle. In tal caso, menzionarlo avrebbe potuto spiacciare a Demetrio – ora di nuovo padrone di Atene (*Plu. Demetr.* 35.1) –, perché sarebbe equivalso ad ammettere che il tiranno emerse dal gruppo sostenuto dall’antigonide, un’accusa pericolosa. Non citare Lacare evitava invece l’*impasse* e disculpava Demetrio.

Il condensare tutta la lotta nel termine πόλεμος suggerisce che forse gli Ateniesi vollero “sbrigare” il compito di fornire una versione ufficiale della tirannide presentandola come una parentesi assai spiacevole, senza aggiungere dettagli che conveniva forse sottacere, essendovi ad Atene chi, come ad esempio Fedro e Nicia, aveva probabilmente collaborato con il tiranno⁴.

¹ Al riguardo, cfr. BÖRM 2019, p. 56.

² Sull’uso potenzialmente fuorviante di queste etichette, cfr. LURAGHI 2014, in particolare p. 200 n. 26.

³ Per BÖRM 2021, pp. 9-10, dopo il 294, i nemici di Lacare imposero la propria prospettiva bollando Lacare come tiranno e raffigurando se stessi come il *demos*. A tal fine, furono costretti a tacere su Caria e suoi, così compromessi dall’occupazione dell’Acropoli e non poter essere ricordati come martiri della democrazia.

⁴ Per BÖRM 2021, p. 9, Lacare divenne il capro espiatorio della defezione di Atene da Demetrio e delle successive lotte in modo da facilitare la reintegrazione nella vita politica dei suoi seguaci ancora in vita.

Questa intenzione sembra ugualmente suggerita dal riferimento alla rapidità dell'intervento di Demetrio a soccorso degli Ateniesi (τὴν ταχίστην: Il. 23-24¹). Il termine πόλεμος indicherebbe anche che l'opposizione al tiranno fosse considerata una lotta contro un nemico esterno e non una στάσις, come fu ricordata in seguito (BNJ 257A F 1; Plu. *Demetr.* 33.1). Ciò troverebbe conferma in Pausania (I 29.10), che presso il δημόσιον σῆμα, dove erano sepolti moltissimi Ateniesi morti in guerra (I 29.3-15), vide le tombe di quelli che attaccarono Lacare. La scelta del luogo è plausibilmente da ascrivere agli stessi che onorarono Erodoto, per marcare anche dal punto di vista topografico il modo in cui allora gli Ateniesi ricordarono ufficialmente Lacare². Leggere poi la fine del πόλεμος come il ritorno della democrazia equivaleva a onorare Demetrio, artefice di questo ritorno, e al tempo stesso fugava ogni dubbio sull'orientamento politico di quanti nel 294 erano andati al potere, una precisazione necessaria o almeno auspicabile considerato di nuovo che vi era chi aveva rivestito delle cariche pur avendolo già esercitate sotto Lacare.

La seconda fase della rielaborazione della memoria sarebbe cominciata con il ritorno dei democratici "nazionalisti", ossia dopo la ribellione degli Ateniesi a Demetrio nel 287 o 286 (Plu. *Demetr.* 46.1-3)³. Per Bearzot, dal racconto di Pausania emerge nitidamente *la coerente impostazione filoateniese, filodemocratica [...] e antimacedone* della tradizione di stampo democareo, per altro ben ravvisabile in tutto il primo libro della *Periegesi*, essendo la fonte del Periegeta talmente dura da arrivare a banalizzare le ragioni dell'accordo tra Lacare e Cassandro motivandolo soltanto attraverso il μῖσος del re verso Atene. In Democare, un odio così forte sarebbe comprensibile, perché deriverebbe dalla sua delusione per un ex-democratico, Lacare, che aveva governato tirannicamente con l'aiuto di Cassandro⁴.

A differenza dei sostenitori di Demetrio, i "nazionalisti" non avrebbero visto nella tirannide un rovesciamento della democrazia (κατάλυσις τοῦ δήμου), perché per loro ciò era

¹ L'espressione a prima acchito sorprende perché il tempo dell'assedio, sicuramente diversi mesi, e della carestia sono compresi in un arco temporale talmente breve da non corrispondere a verità.

² Per SHEAR 2012, p. 294 e 2020, pp. 274-286, gli Ateniesi morti assalendo il Museo in occasione della ribellione a Demetrio (Paus. I 26.1-2) del 286 (vd SHEAR 2010 per la data) furono lì sepolti per enfatizzare che Atene combatté una lotta contro un nemico esterno, perché così gli Ateniesi avevano scelto di ricordare l'evento. Il precedente è costituito da Trasibulo e da quanti morirono contro i Trenta, sepolti nel δημόσιον σῆμα (Paus. I 29.3; Lys. II 64; cfr. SHEAR 2011, p. 292), i cui figli furono assimilati agli orfani di guerra, perché i democratici preferirono ricordare la lotta contro Crizia come una guerra contro gli Spartani (cfr. SHEAR 2011, pp. 294-301; 2012, pp. 294-295). Sull'importanza attribuita da Pausania al δημόσιον σῆμα, cfr. ZIZZA 2020, pp. 358-360.

³ Al riguardo, cfr. SHEAR 1978. Per SHEAR 2020, pp. 281-282; 292 sgg., la ribellione fu una *stasis* anche se le fonti la presentano come una guerra contro un nemico esterno, Demetrio.

⁴ BEARZOT 1992, pp. 74-75, per la quale (n. 54) se Philippiid. F9 KOCK si riferisse a Lacare, avremmo la conferma che il duro giudizio su di lui origina dai "nazionalisti", e cioè da Democare. Nel caso, andrebbe ridimensionato BÖRM 2021, p. 8 per il quale Pausania, Polieno e Plutarco attingono tutti da BNJ 257A.

avvenuto quando Stratocle era alla ribalta – vd. Philippid. F 25 (= Plu. *Demetr.* 12.7) –, e questa situazione perdurò fino al loro rientro nel 287/286 – tra il 294 e il 287/286 la πολιτεία fu per loro oligarchica (vd. Ps.Plu. *Mor.* 851d-f; *IG II³* 1 877, ll. 48-49; *IG II³* 1 911, ll. 80-83). Essi avrebbero invece tutto l’interesse a sottolineare il legame tra Lacare e l’esecrabile Cassandro e a riprendere tutti gli elementi dell’immagine su Lacare formatasi in precedenza, perché, essendo stati estromessi dalla vita politica nel 303, nulla avevano avuto a che fare con il tiranno. Sarebbero dunque stati loro a ricordare gli inizi politici di Lacare – rintracciabili in Pausania (προεστηκότα ἐς ἐκεῖνο τοῦ δήμου) –, dato che sarebbe stato utile anche per condannare Stratocle, rappresentando Lacare l’esito peggiore del suo mal governo.

Vi è poi, a mio giudizio, un altro motivo che spiegherebbe l’astio dei “nazionalisti” per Lacare: a causa sua, gli Ateniesi persero il Pireo, come nel periodo 322-307, un secondo aspetto da non evidenziare nel 294 per non spiacciare a Demetrio (e perché formalmente furono gli Ateniesi a consegnare il porto a Demetrio: *Demetr.* 34-6-7). A suggerire che questa critica provenisse da Democare è di nuovo Pausania (I 25.7), quando puntualizza che Demetrio non restituì il Pireo. La sua riconquista fu in effetti una preoccupazione costante dei “nazionalisti”, come confermato da evidenze epigrafiche¹. Pertanto, pur se non attestato, la perdita del porto potrebbe essere stata considerata la terza grande colpa di Lacare, dopo la “spogliazione” di Atena e la carestia. Va infine notato che i “nazionalisti” presentarono retrospettivamente Lacare come un individuo che aveva agito solo con l’aiuto di Cassandro². Infatti, tranne che nella cronaca olimpica, in tutte le fonti Lacare non ha mai l’aiuto di altri Ateniesi³, una narrazione

¹ Il decreto per il re Audoleonte (*IG II³* 1 871, ll. 30-35) contiene la sua promessa di aiuto per [ε]ἶς τε τὴν τοῦ Πειραιέως κομῆ[η]ν καὶ τὴν τῆς πόλεως ἐλευθερί[α]ν; quello per Filippide (*IG II³* 1 877, ll. 31-36) ricorda che l’onorando dopo la rivoluzione del 287 o 286 richiese grano e denaro a Lisimaco in modo che il *demos* continuasse a essere libero e καὶ τὸν Πειραιᾶ κομίσηται καὶ τὰ φρούρια τὴν ταχίστην; quello per Euzione (*Agora XVI* 181, ll. 28-31) prevedeva ulteriori onori per l’ex arconte ὅταν ὁ Πειραιεύς καὶ τὸ ἄστυ ἐν αὐτῶι γένηται.

² Di solito, i Greci raffiguravano il tiranno come un individuo che aveva agito da solo o con un supporto esiguo. Dovendo quindi spiegare come un’intera *polis* si fosse lasciata soggiogare da un solo uomo, ricorrevano spesso a due soluzioni narrative: o il tiranno era stato più furbo di tutta la cittadinanza, come Pisistrato (Hdt. I 59.4-6), o possedeva una forza militare soverchiante perché aveva deoplittizzato i concittadini, cfr. LAVELLE 1993, p. 115 e LURAGHI 2015, pp. 73-74, con rimandi alle fonti. Nel caso di Lacare, gli Ateniesi non ricorsero a queste soluzioni, forse perché egli non riuscì a imporsi su tutta Atene. Parte della critica non considera Lacare tiranno a tutti gli effetti: WILL 1979-1982², p. 85 definisce il suo regime *quasi tyrannique*; HEINEN 1981, p. 183 precisa che il tentativo di diventare tiranno non implica che fosse riuscito per BÖRM 2021, pp. 7; 10 è difficile affermare con sicurezza che Lacare avesse governato da tiranno, perché nulla nelle fonti lo suggerisce tranne la successiva etichetta, che però può avere cause diverse dall’esercizio della tirannide; cfr. BÖRM 2019, p. 56.

³ In effetti, DREYER 1999, pp. 44-47 osserva che nonostante a suo parere Lacare instaurò la tirannide grazie alle elezioni anticipate del 295 esse non furono percepite come una cesura dai contemporanei; si potrebbe aggiungere che qualora fosse così, la ragione andrebbe ugualmente ricercata nella volontà di presentare Lacare come una monade: dare risalto alle elezioni avrebbe infatti costretto a riconoscere che Lacare godé di tanto consenso da poter controllare le istituzioni attraverso i propri collaboratori.

resa più credibile dal legame tra Lacare e Cassandro, perché per Pausania (I 25.7) il tiranno non era che una pedina manovrata dal re¹.

L'immagine di Lacare elaborata dai "nazionalisti" sopravvisse nei secoli, e con il passare del tempo perse i contorni storici cristallizzandosi in quella di crudelissimo tiranno (tranne che in *BNJ* 257A²). Basti pensare che Plutarco paragona Lacare a Dionisio I per il furto di beni sacri (*Mor.* 379c-d), per la sua *χαλεπότης* (*Mor.* 1090e) e ricorda che i suoi discendenti furono perseguitati (*Mor.* 558c-d), ma a riguardo è icastico il giudizio di Pausania, per il quale egli fu il tiranno più crudele verso gli uomini e più insolente verso gli dei (τυράννων ὧν ἴσμεν τά τε ἐς ἀνθρώπους μάλιστα ἀνήμερον καὶ ἐς τὸ θεῖον ἀφειδέστατον), un giudizio simile a quello di Polieno su Apollodoro³: come il cassandrese fu ricordato come il tiranno che mangiò carne umana (*Strat.* VI 7.2; D.S. XXII 5), così Lacare fu ricordato come quello che rubò l'oro di Atena. Murray sosteneva che ogni tiranno aveva il suo "vizio"⁴ e quello di Lacare era il furto dell'oro. Il furto e la tirannide si sovrapposero nella memoria fino al punto che l'intero ricordo della tirannide si ridusse a questo gesto, come testimoniato da Plutarco, Pausania, Polieno e Ateneo. Tutti questi autori vissero nel II d.C., come l'autore di *P.Oxy.* 1235 (Ateneo tra II e III). Pertanto, nel II d.C. la tradizione su Lacare si era già consolidata, e molto probabilmente sia l'autore del papiro sia Polieno (*Strat.* IV 7.5) identificavano Lacare come "il tiranno che aveva rubato l'oro di Atena". Menzionare Lacare senza il riferimento al furto o senza chiamarlo tiranno – i due predicati sono equivalenti – avrebbe potuto impedire al lettore di età imperiale di comprendere di quale Lacare si stesse parlando, mentre in tempi molto più vicini agli eventi bastava dire *un certo Lacare* (Λαχάρους [τινός]), come leggiamo nel frammento di Demetrio.

¹ Per Pausania, Lacare era un agente antipatride come Demetrio del Falero, di cui parla immediatamente prima di Lacare. Entrambi, poi, per il Periegeta sarebbero diventati tiranni solo per il volere di Cassandro (I 25.6: [...] τυράννον τε Ἀθηναίους ἔπραξε γενέσθαι Δημήτριον τὸν Φανοστράτου [...]), e infatti l'autore (I 25.7) correla le due tirannidi mediante l'αἰθίς all'inizio del primo dei due paragrafi dedicati a Lacare. Si noti che Caridemo di Caristio (= Ath. XII 542f) esprime un parere simile sui rapporti tra Cassandro e Demetrio e sull'importanza di questo rapporto per la crescita del potere di Demetrio: Κασάνδρω δὲ γενόμενος φίλος μέγα ἴσχυσεν.

² Così già BÖRM 2019, p. 54 e 2020, p. 8: l'autore non parteggia né per Caria né per Lacare.

³ Per BERVE 1967, pp. 387-388, due sono gli atti certamente tirannici di Lacare: il modo in cui si impossessò dell'oro di Atena e l'impiego dei mercenari ingaggiati da Atene per i propri scopi politici, fosse stato o meno eletto comandante dei mercenari anche negli anni successivi. Egli pertanto mette in dubbio il giudizio di Pausania, perché le fonti non tramandano altri suoi atti violenti, l'assemblea continuò a funzionare e i magistrati a essere eletti. In Pl. *R.* 568e e 575d il furto di beni sacri è però la tattica consueta del tiranno per pagare le proprie spese, spesso i mercenari, e soddisfare i propri desideri smodati.

⁴ MURRAY 1992, pp. 50-51.

Capitolo III. Sicione

CLEONE (1) – TIMOCLIDA (2) – EUTIDEMO (3) – CLINIA (4) – ABANTIDA (5) – PASEA (6) – NICOLE (7)

Fonti: Ael. *VH* XII 43; Cic. *Off.* II 81-82; Exc. Hist. iussu Imp. Const. Porph. confecta, vol. II (*De virtutibus et vitiis*), p. 122 (= Polyb. X 22.3); Paus. II 7.5; 8.1-3; 10.7; VI 12.5; Plu. *Arat.* 2; 3.4-5; 5.3; 6.4-5; 8.5; 9.1-6; 53.4; Plu. *Mor.* 804e-f (*Praecepta gerendae reipublicae*); Plu. *Phil.* 1.4; Polyb. II 43.3; X 22.3; *Suid.* s.v. Φιλοποίμην (409); Str. VIII, 382 (VIII 6, 25); *CID* IV 25-26; *FD* III 4.464; *IG* IV 788; *IG* XI 4 704.

Contesto geografico di azione: Peloponneso (Sicione, Argo); Delfi; Delo

Cronologia: Dal 301/300 (?) al 251/250

Bibliografia: NIESE 1899 II, p. 243; BELOCH 1925-1927², IV 1, p. 580; IV 2, p. 229; DURRBACH – HOLLEAUX 1904, nr. 31 pp. 135-136; DE SANCTIS 1909, pp. 5-6; TARN 1913, pp. 268; 279; 281; 355; 361-363; 395; FERRABINO 1921, pp. 19-21; 275-276; 279; 285; 294; 301; SKALET 1928, pp. 79-80; 179; 189; 194-195; 201; 206-207; NIESE 1899, p. 243 n. 5; LEVI 1930, pp. 510-513; 517; PORTER 1930, pp. 301-303; WALBANK 1933, pp. 17; 29-30; 185; FLACELIÈRE 1937, pp. 205-206; PORTER 1937, pp. XXIV-XXVI; XXXI-XXXII; XXXVIII-XL; XLVII; BRADEEN 1966, pp. 325-326; BERVE 1967, pp. 393-396; 405; 709-710; LARSEN 1968, p. 306; GOLAN 1973, p. 60; URBAN 1979, pp. 16-19; 21-24; 33-36; BASLEZ 1982, IV, p. 42 nr. 231; GRIFFIN 1982, pp. 19-21; 79-81; ORSI 1982, p. 284; VIAL 1984, p. 98; O'NEIL 1984, p. 38; WALBANK 1984, pp. 231; 243-244; 246; HAMMOND – WALBANK 1988, pp. 273-274; 296; 298; 299; 304; PÉDECH 1989, p. 414; BEARZOT 1992, pp. 97 n. 80; 147-150; 155-156; 202 n. 297; GRAINGER 1999, pp. 140; 147-149; SCHOLTEN 2000, pp. 84-86; 117; 257-259; HABICHT 2006, p. 181; ERRINGTON 2008, p. 92; PASCHIDIS 2008, pp. 230-234; CATENACCI 2012 (a), p. 160 n. 19; GRAY 2015, pp. 266-268; STADTER 2015, pp. 169-170; KRALLI 2017, pp. 157-158; 404; SHIPLEY 2018, pp. 101-102; 108-110; 119-121; 123-124; 145; 214 n. 387; 246; MUCCIOLI 2018, pp. 88 (a); 246; MUCCIOLI 2020 (a), pp. 225-231; 233; 241; WATERFIELD 2021, pp. 1-2; 156; 186;

III.1. CLEONE

Fonti

- III.1.a** = Ael. *VH* XII 43
III.1.b = Paus. II 8.1-2
III.1.c = Plu. *Arat.* 2.1

Cariche e ruoli	Fu forse un demagogo (III.1.c)	Per Plutarco, Cleone fu l'ultimo di una serie di tiranni sorti in seguito a στάσεις e lotte tra demagoghi
Genesi della tirannide	Demagogia, στάσις (III.1.c)	
Fine della tirannide	Violenta (III.1.c)	Non è specificato da chi fu ucciso
Contesti di azione	Sicione; Delfi (?)	Sono attestati ieromnemoni sicioni a Delfi, forse nel periodo in cui Cleone era tiranno (III.3.b , III.3.c)
Periodo di azione	<i>Post</i> 303 (III.1.b) – 271-270?	III.1.b specifica che fu tiranno ἐν τῇ νῦν πόλει, riferendosi quindi alla ricostruzione di Sicione per volere di Demetrio Poliorcete (303)
Origine e relazioni familiari	Fu un pirata (καταποντιστής) (III.1.a), molto probabilmente prima di assumere la tirannide	L'esercizio della pirateria rivelerebbe per la fonte le sue origini umili
Relazioni politiche	Non attestate	Gruppo/i democratici non meglio identificabili
Avversari politici	Clinia, Timoclista (III.1.c)	Forse avversari perché oligarchici andati al potere dopo di lui e, a differenza sua, vicini al Gonata (III.4.d , III.4.e)
Giudizi nelle fonti	Negativi (III.1.c), non espressi (III.1.a , III.1.b)	III.1.c riflette il punto di vista di Arato. III.1.b potrebbe sottintendere un giudizio non negativo
Tratti caratteristici nelle fonti	Pirateria (III.1.a), la casa (III.1.b)	La casa fu trasformata in un τέμενος dedicato agli imperatori romani (III.1.b)

III.1.a = Ael. *VH* XII 43

Κλέων δὲ ὁ Σικυωνίων τύραννος καταποντιστῆς ἦν. (ed. HERCHER 1866)

E Cleone, tiranno di Sicione, esercitò la pirateria. (trad. it. WILSON 1996)

III.1.b = Paus. II 8.1-2

τῷ δὲ τῆς Πειθοῦς ἱερῷ τὸ ἐγγὺς τέμενος ἀνειμένον βασιλεῦσι Ῥωμαίων οἰκία ποτὲ ἦν Κλέωνος τυράννου· Κλεισθένης μὲν γὰρ ὁ Ἀριστωνύμου τοῦ Μύρωνος ἐχόντων ἔτι τὴν κάτω πόλιν Σικυωνίων ἐτυράννησε, Κλέων δὲ ἐν τῇ νῦν πόλει. πρὸ ταύτης τῆς οἰκίας ἡρῶν ἐστὶν Ἀράτου μέγιστα Ἑλλήνων ἐργασαμένου τῶν ἐφ' αὐτοῦ· ἔχει δὲ ὧδε τὰ ἐς αὐτόν. (2) μετὰ Κλέωνα μοναρχήσαντα ἐνέπεσε τῶν ἐν τέλει πολλοῖς ἐπιθυμία τυραννίδος [...]. (ed. SPIRO 1903)

Il recinto sacro, che si trova vicino al santuario di Peitho ed è dedicato agli imperatori romani, un tempo fu la dimora del tiranno Cleone: infatti Clistene, figlio di Aristonimo, figlio di Mirone, fu tiranno di Sicione, quando i Sicioni occupavano ancora la città bassa, mentre Cleone fu tiranno della città attuale. Di fronte a questa casa c'è un *heroon* di Arato, che compì le imprese più grandi tra i Greci della sua epoca: e questa è la sua storia. Dopo la tirannide di Cleone, molti di coloro che rivestivano cariche furono presi da un così irrefrenabile desiderio di tirannide [...]. (trad. it. MUSTI – TORELLI 1986)

III.1.c = Plu. *Arat.* 2.1

Ἡ Σικυωνίων πόλις ἐπεὶ τὸ πρῶτον ἐκ τῆς ἀκράτου καὶ Δωρικῆς ἀριστοκρατίας ὥσπερ ἀρμονίας συγχυθείσης εἰς στάσεις ἐνέπεσε καὶ φιλοτιμίας δημαγωγῶν, οὐκ ἐπαύσατο νοσοῦσα καὶ ταραττομένη καὶ τύραννον ἐκ τυράννου μεταβάλλουσα, μέχρι οὗ Κλέωνος ἀναιρεθέντος εἵλοντο Τιμοκλείδαν ἄρχοντα καὶ Κλεινίαν, ἄνδρας ἐνδόξους τὰ μάλιστα καὶ ἐν δυνάμει τῶν πολιτῶν (2) ὄντας. (ed. ZIEGLER 1971²)

La città di Sicione, quando il puro regime aristocratico dei Dori restò distrutto come un'armonia interrotta, cadde in sommosse e rivalità tra demagoghi e non smise di essere malandata, in tumulto, e di passare da un tiranno all'altro, finché, dopo l'uccisione di Cleone, furono eletti *arconti* Timoclida e Clinia, uomini che tra tutti i cittadini godevano del maggior prestigio e della maggiore autorità. (GHILLI 2020; ; la parte in corsivo corrisponde a un'aggiunta alla traduzione originale)

Cleone e i tiranni che lo precedettero Trent'anni di tremende lotte politiche

1. L'inizio della crisi politica (303-301) e la successione dei tiranni demagoghi fino a Cleone

Secondo Plutarco (*Arat* 2.1 = III.1.c), quando a Sicione il puro regime aristocratico dei Dori andò distrutto (ἐκ τῆς ἀκράτου καὶ Δωρικῆς ἀριστοκρατίας), le rivalità tra i demagoghi generarono violente *staseis* a causa delle quali si avvicendarono al potere diversi tiranni, fino a quando non fu ucciso l'ultimo di essi, Cleone, e il governo fu affidato a Timoclidia e Clinia. L'autore non tramanda nient'altro in merito a queste turbolenze politiche, e neanche Pausania (II 8.1 = III.1.b) è d'aiuto, se non per un'indicazione cronologica: Cleone fu tiranno ἐν τῇ νῦν πόλει, e cioè dopo che Sicione fu rifondata dal Poliorcete, nel 303 (304/303)¹. Per tentare di comprendere gli eventi anteriori a Cleone dobbiamo quindi fare affidamento solo su Plutarco, che però in questo passo, come in altri del *bios*, è vago. Tale vaghezza è forse dovuta anche al fatto che Policrate, dedicatario dell'opera insieme ai suoi figli, era un discendente di Arato e conosceva affondo le imprese dell'antenato (*Arat.* 1.5)².

Per capire a cosa si riferisca *Arat.* 2.1 quando menziona la fine del regime aristocratico, si potrebbe considerare un altro luogo plutarcheo, *Arat.* 9.4: Arato, scacciato Nicocle nel 251, richiamò gli 80 Sicioni esiliati dal tiranno e gli oltre 500 concittadini esiliati dagli altri tiranni, rimasti lontano dalla patria *approssimativamente* per 50 anni (οἷς μακρὰ μὲν ἢ πλάνη καὶ ὁμοῦ τι πεντηκονταετῆς ἐγγέγονει) – un dato nel complesso confermato da Cicerone (*Off.* II 81-82 = III.7.h)³. Poiché il continuo succedersi di tiranni doveva causare, di volta in volta, degli esili, si

¹ Sulla rifondazione, vd. D.S. XX 102.2-4, con LANDUCCI 2021, p. 276; Paus. II 7.1; 8.1; Str. VIII 382; sulla cronologia di Demetrio negli ultimi anni del IV secolo, vd. WHEATLEY 2020.

² Policrate e la sua famiglia appartenevano alla *élite* sicionia, ed erano in stretti rapporti con l'autorità romana; cfr. MUCCIOLI 2020 (a), pp. 146-149; 222 n. 1, e 2020 (b), pp. 6-7. Una tavola genealogica della famiglia di Arato è in SETTIPANI 2017, p. 273. Spesso Plutarco dedicava le sue opere a dei giovani, come i figli di Policrate (STADTER 2015, pp. 161-162; pp. 172-175 e MUCCIOLI 2020 (b), pp. 6-7). Per LEO 1901, p. 158, le *Memorie* erano una sorta di *livre de chevet* nella famiglia di Policrate, e che per tale motivo Plutarco avesse sentito l'esigenza di offrirle un *bios* basato anche su altre fonti; cfr. MUCCIOLI 2020 (a), pp. 151-152. Per STADTER 2015, p. 162, oltre alle *Memorie*, Policrate doveva conoscere quanto su Arato scrissero Filarco e Polibio e i monumenti relativi al suo antenato. Un altro dei passi vaghi è *Arat.* 11.2, secondo cui ad Arato furono donati 25 talenti παρὰ τοῦ βασιλέως senza dire se fosse il Gonata o Tolemeo III (o II). Oggi la critica preferisce la prima ipotesi, perché Antigono è l'ultimo re citato prima di *Arat.* 11.2 (cfr. HOLLEAUX 1906, pp. 475 sgg., PORTER 1937, pp. XLI; 55, MANFREDINI – ORSI – ANTELAMI 1996, p. 202 e MUCCIOLI 2020 (a), pp. 246-247 n. 49, per il quale forse Plutarco omise il nome di Antigono per non evidenziare troppo il loro che il re aveva con Arato. Anche LEVI 1930, pp. 512-515 pensa al Gonata, ma con argomenti diversi, il più interessante dei quali a mio parere è questo: in *Arat.* 12.1 è citato per nome Tolemeo II, e si dice che Arato riponeva la sua *unica* speranza nella sua generosità (μίαν [...] ἐλπίδα); da ciò conseguirebbe che i precedenti (e insufficienti) 25 talenti non provenissero dal re d'Egitto.

³ Cicerone dà la cifra di 600 esuli, rimasti in esilio per 50 anni esatti. È altamente probabile che egli o la sua fonte, forse Panezio di Rodi, avesse arrotondato le cifre; così già DYCK 1996, p. 476. Su Panezio fonte dei libri

potrebbe pensare che entrambi i passi si riferiscano allo stesso contesto, e dunque si ricaverebbe una datazione intorno al 300 per l'abbattimento del regime dorico. Tuttavia, è ignoto quale fosse la *politeia* di Sicione sul finire del IV secolo, ed inoltre una datazione intorno al 300 sembra da escludere in base a quanto sappiamo sulla storia sicionia. Dal 308 al 303, essa fu controllata da Tolemeo I, che vi mantenne anche una guarnigione (D.S. XX 37.2). Pure se, verosimilmente, egli favorì la formazione di un governo a lui favorevole, non è documentato un suo intervento sulla *politeia*¹, e quand'anche l'avesse fatto, difficilmente Plutarco farebbe riferimento ad essa chiamandola puro regime aristocratico dei Dori, perché il Cheronese era grande estimatore del modello dorico e della sua massima espressione, la Sparta di Licurgo, ma non dei Macedoni². Nel 304/303, Demetrio sottrasse Sicione a Tolemeo, ed è ugualmente verosimile che egli promosse la costituzione di un governo a lui favorevole, come fece ad Atene: il trattato di alleanza del 303/302 tra Sicione e Atene (*Agora XVI* 1997, nr. 115 fr. a ll. 11-12 + CAMP 2003, pp. 273-275) indicherebbe infatti che i filoantigonidi fossero allora al potere³. Poiché ad Atene la conquista demetriaca significò il ritorno della democrazia, nulle vieta di supporre che lo stesso fosse accaduto pure a Sicione, come suggeriscono soprattutto gli accordi giuridici bilaterali stretti tra questa *polis* e Stinfalo in Arcadia (*IPArk* 17 = *IG V* 2 357): il testo menziona diverse istituzioni sicionie – ἀρχά ο ἄρχοντες, ll. 11; 22; στραταγοί, l. 180; γερουσία, ll. 40; 79; βουλή ed ἐκκλησία, ll. 193-194) – le quali indicherebbero che in quel

I-II del *De officiis*, cfr. POHLENZ 1934, p. 118, FUKS 1984, p. 252, DYCK 1996 pp. 17-19, STONE 2008, p. 214 n. 4 e BÖRM 2019, p. 69. Paus. II 8.3 i limita a ricordare il richiamo degli esuli.

¹ Anche se Clinia aveva buoni rapporti con l'Egitto (*Arat.* 4.2-3), il Peloponneso non era entusiasta di Tolemeo I, tant'è che le guarnigioni da questi installate a Sicione e a Corinto, sottratte a Cratesipoli (o da lei consegnate: Polyæn. *Strat.* VIII 58), sono conseguenza della fredda accoglienza dei Peloponnesiaci, che si rifiutarono di fornirgli cibo e denaro (D.S. XX 37.1-2). Secondo *Suid.* s.v. Δημήτριος (431 ADLER), Tolemeo riscosse invece ampi consensi e invitò i Peloponnesiaci ai giochi Istmici. MEEUS 2014, p. 291, per il quale Tolemeo voleva ricostituire il κοινὸν τῶν Ἑλλήνων, pensa che forse il lagide riscosse un successo maggiore di quello attribuitogli da Diodoro, sebbene riconosca che la fonte della voce della *Suda* sia filo-lagide.

² Al riguardo, cfr. MUCCIOLI 2020 (a), pp. 175-183; 224 n. 5, con precedente bibliografia.

³ Per D.S. XX 102.2-4, Demetrio restituì la libertà ai Sicioni (τὴν ἐλευθερίαν ἀποκαταστήσας), e fu onorato da loro come un fondatore, i quali rinominarono la patria Demetriade, per la restituzione della libertà e per gli aiuti nel ricostruire le case; per Plu. *Demetr.* 25.3, questa fu invece una scelta di Demetrio. La differenza sarebbe dovuta al fatto che Diodoro dipende probabilmente da Ieronimo di Cardia, favorevole agli Antigonidi, mentre Plutarco era tendenzialmente avverso ai culti divini ed eroici; cfr. MUCCIOLI 2018 (b), pp. 132-136; 145-146, e 2020 (a), p. 181. Per MUCCIOLI 2014, pp. 21-24, la versione diodorea è forse da preferire, perché i Sicioni avrebbero onorato Demetrio sull'onda dell'entusiasmo e incentivati dai suoi φίλοι, e poi le istituzioni avrebbero normalizzato la decisione (cfr. pure HABICHT 2017, pp. 53-55). Nonostante Diodoro menzioni onori pari a quelli degli dèi (τιμῶν ἰσοθέων), Demetrio avrebbe ricevuto un culto eroico per un fondatore, come Eufrone I (X. *HG* VII 3.12) e Arato (*Arat.* 53; Paus. II 8.1; II 9.4; Plb. VIII 12. 7-8, e cfr. MUCCIOLI 2020 (a), pp. 168; 190-199, e 2020 (b) e PEDINELLI 2021, pp. 123-126.

momento fosse in vigore una forma moderata di democrazia, non assimilabile pertanto al regime dorico a cui fa riferimento Plutarco¹.

L'ipotesi più probabile sembra, invece, che *Arat.* 2.1 intenda la *politeia* abbattuta dall'insorgenza della tirannide di Eufrone, nel 368². In età classica, Sicione era stata retta da una *politeia* oligarchica, come indicano Tucidide (V 81.2) e Senofonte (*HG* VII 1 44): il primo ricorda che nel 417 gli Spartani rafforzarono il regime oligarchico in vigore, non sappiamo da quando, a Sicione (ἐς ὀλίγους μᾶλλον κατέστησαν), mentre il secondo precisa che, quando Eufrone prese il potere, vigevano ancora τοὺς ἀρχαίους νόμους; questo indica forse che fino ad allora la *polis* fosse stata retta dall'aristocrazia³. Poiché la Sparta di Licurgo fu la più nota espressione del modello costituzionale dorico, il lessico in *Arat.* 2.1 (τῆς ἀκράτου καὶ Δωρικῆς ἀριστοκρατίας ὥσπερ ἀρμονίας συγχυθείσης) sembra adatto a descrivere la costituzione

¹ Su questi accordi, cfr. KRALLI 2017, pp. 99-100 e *SEG* 46.450. Sulla *politeia* sicionia, così LOLOS 2011, p. 73 e MUCCIOLI 2014, p. 60 n. 22. La scoperta di un nuovo frammento (CAMP 2003, pp. 273-275) recante l'inizio del trattato (*Agora* XVI 1997 nr. 115) data il documento allo Schiforione del 303/302 (arcontato di Leostrato), giugno/luglio 302. L'anno degli accordi bilaterali (*IPark* 17) non è invece noto (*status quaestionis* in TRACY 1995, p. 146 e LOLOS 2011, pp. 72-73). La cronologia delle due iscrizioni s'intreccia con il problema della μετονομασία di Sicione. Noi sappiamo che nel trattato compaiono il nome Συκίων (*Agora* XVI, l. 12) e l'etnico Συκίωνιοι (*Agora* XVI, ll. 10; 15; CAMP 2003, l. 9) ma non Δημητριάς; che in *IPark* 17, ll. 94-95; 175; 179 compare invece Δημητριάς; e che per D.S. XX 102.3 con il passare del tempo (senza dire quanto), i Sicioni smisero di usare Δημητριάς, e di rendere onore a Demetrio. In base a ciò, LOLOS 2011, pp. 72-73 propone che gli accordi precedano il trattato (fine del 303/302), perché nel primo documento compare il nuovo nome e nel secondo c'è già quello vecchio (così pure WHEATLEY – DUNN 2020, p. 215). A mio parere, appare però strano che Δημητριάς fosse caduto in disuso già prima dello Schiforione 303/302, quando fu stipulato il trattato, perché allora Demetrio era all'apice della potenza, e forse Sicione era pure parte del *koinon* fondato dal re (così già *ISE* I 44, p. 116; KRALLI 2017, p. 101; WHEATLEY – DUNN 2020, pp. 230-231) nel nell'aprile/maggio del 302 (303/302; sulla data, vd. WHEATLEY 2020, p. 70), e dunque i Sicioni non avrebbero voluto né potuto andare contro il suo volere. È possibile allora che Δημητριάς fosse entrato in uso dopo lo Schiforione 303/302, e che quindi gli accordi tra Sicione (ora Δημητριάς) e Stinfalo fossero successivi al trattato. Per KRALLI 2017, p. 100 lo scopo degli accordi era garantire aiuto reciproco in caso di guerre tra i diadochi, e pertanto apparirebbe singolare che gli accordi fossero anteriori a Ipso, perché la forte presenza antigonide rendeva relativamente basso il rischio di una nuova guerra nel Peloponneso. Essi apparirebbero invece più motivati dopo il 301, sebbene si possa obiettare che da allora Sicioni non avrebbero più avuto motivo di usare il nuovo nome. Tuttavia, vista la penuria di fonti, nulla vieta che il governo filoantigonide avesse resistito alle spinte anti-antigonidi per qualche anno, stringendo gli accordi con Stinfalo.

² Su Eufrone, cfr. MELONI 1951, MOSSÉ 1962, BERVE 1967, pp. 305-307; 676 e LEWIS 2004; sul nipote omonimo, cfr. CULASSO GASTALDI 2003.

³ In questo senso, già MANFREDINI – ORSI – ANTELANI 1996, pp. 194-195 e MUCCIOLI 2020 (a), p. 224 n. 5; su Th. V 81.2, così già Gomme 1970, p. 149. τοὺς ἀρχαίους νόμους compare più volte in Senofonte e indica per lo più un governo aristocratico; così MELONI 1951, p. 18, e HATZFELD 1965² p. 183. Non sembra che tra la riforma spartana e quella di Eufrone vi siano stati cambiamenti costituzionali a Sicione; cfr. LOLOS 2011, p. 73.

sostenuta dagli Spartani¹. In effetti, Eufrone fu il primo a instaurare la democrazia (X. *HG* VII 1 44-46), e quindi sarebbe stato anche il primo a spazzare via l'ordine dorico².

Tirando le somme, *Arat.* 2.1 e 9.4 si riferirebbero a due periodi diversi. *Arat.* 2.1, comprenderebbe quello (di circa un secolo) che va dalla tirannide di Eufrone al momento in cui Clinia prese il potere, e cioè quando *la città sembrava aver riacquisito una certa condizione di stabilità* (*Arat.* 2.2). *Arat.* 9.4 si riferirebbe invece a un periodo più recente e più breve, quello compreso tra la fine della tirannide di Nicocle, nel 251/250, e i circa cinquant'anni precedenti. Ammesso e non concesso che sia così, non è ben chiaro perché Plutarco avrebbe iniziato la narrazione da Eufrone. Forse il biografo, sulla scia delle *Memorie* di Arato, volle esaltare Clinia inserendone l'operato in un contesto storico-politico di più ampio respiro.

Tornando a noi, non essendo attestate tirannidi nella *poleis* controllate dal Poliorcete sul finire del IV secolo, le lotte per il potere riferite da Plutarco sarebbero cominciate a Sicione non dopo la conquista demetriaca, ma dopo la battaglia di Ipsos (301), quando il governo filoantigonide e i loro sostenitori potrebbero essere stati estromessi e costretti, almeno in parte, all'esilio³. Nel caso, una dinamica simile a quella verificatasi ad Atene, dove Stratocle e i suoi decadde, e di lì a pochi anni scoppiò la *stasis* tra Caria e Lacare, con la differenza che Demetrio non tentò di riprendere Sicione, né in seguito lo fece Antigono. Al di là dei differenti contesti, il motivo principale del mancato intervento sarebbe l'importanza secondaria di Sicione rispetto a Corinto (vd. *Plu. Arat.* 17)⁴.

Se, dunque, dovessimo contare circa 50 anni all'indietro rispetto al 251, rimarrebbe da capire perché Plutarco in *Arat.* 9.4 usi l'espressione ὁμοῦ τι e a cosa egli si riferisca. Se egli avesse voluto indicare il periodo tra la battaglia di Ipsos e il ritorno degli esuli, forse avrebbe evitato quest'espressione, intercorrendo cinquanta anni esatti tra i due eventi. Potrebbe quindi riferirsi sia ai sostenitori di Demetrio al governo, espulsi poco dopo il 301 (di passaggio, tra di essi vi potrebbero essere stati membri del gruppo facente capo ad Alessi, colui che nel 314

¹ Cfr. *Plu. Cleom.* 37(16).6, dove la *politeia* spartana al tempo di Cleomene III è definita ἀρμονίαν ἐκλελυμένην, espressione molto simile a ἀρμονίας συγχυθείσης in *Arat.* 2.1 (vd. pure *Dio* 53.4: τὴν μὲν ἄκρατον δημοκρατίαν, per descrivere la πολιτεία di Siracusa fino a che Dione non fu eletto stratego con pieni poteri, dove l'espressione indica la democrazia "radicale" introdotta da Efilte: vd. *Cim.* 15.2; *Per.* 7.8). Sul parallelismo tra i due passi, cfr. PORTER 1937, p. 49, MANFREDINI – ORSI – ANTELAMI 1996, p. 194 e MUCCIOLI 2020 (a), pp. 224-225 n. 5, per i quali Plutarco si riferirebbe ad Eufrone. *Contra* GRIFFIN 1982, pp. 79-80: la fine del regime dorico fu forse dovuta alla rifondazione del 303; così pure, sembra, SKALET 1928, p. 82 e LOLOS 2011, p. 74.

² In via ipotetica, l'ἔπει τὸ πρῶτον in *Arat.* 2.1, traducibile come *non appena* (cfr. MANFREDINI – ORSI – ANTELAMI 1996), riecheggerebbe l'avverbio εὐθύς impiegato in X. *HG* VII 1 45 per descrivere la celerità con cui Eufrone instaurò la democrazia e, quindi, rovesciò il regime aristocratico appoggiato da Sparta.

³ Così già SCHORN *apud* FREEMAN 1863, p. 280 n. 1 (cfr. PORTER 1937, p. 53).

⁴ Sul dominio di Demetrio e, soprattutto di Antigono su Corinto, cfr. DIXON 2014, pp. 64-109.

aveva ucciso Alessandro dopo che questi aveva abbandonato il Monofthalmo per Cassandro, e il padre di Clinia), sia ai fautori di Tolemeo I – Porter, che traduce *approximately*, puntualizza che ὀμοῦ τι non va per forza tradotto “meno di” (*less than*). È infatti verosimile che nel 303 questi ultimi fossero stati scalzati, e che quindi almeno parte di essi fosse andata in esilio. In effetti, Tolemeo II, che non aveva voluto aiutare Arato a rovesciare Nicocle (*Arat.* 4.3), donò al sicionio 150 talenti per sanare le dispute degli esuli (*Arat.* 12-14). Plutarco non spiega il motivo di questa generosità (forse stimolata anche dall’interesse di Antigono nei riguardi di Sicione dopo la cacciata di Nicocle: *Arat.* 9.5), ma, se tra gli esuli ci fossero stati i discendenti di quelli al governo sotto Tolemeo I, ne avremmo ipoteticamente uno¹.

AmMESSO e non concesso che sia così, tentiamo ora di comprendere le dinamiche delle *staseis* che sconquassarono Sicione iniziando dal richiamare le fonti a disposizione. Per Eliano (*VH XII 43 = III.1.a*), che menziona Cleone in un elenco di personaggi di umili origini assurti a posizioni di potere, egli fu un pirata (καταποντιστής). Cicerone (*Cic. Off.* II 81-82) precisa che gli esuli richiamati da Arato, tra i quali c’erano quelli fuoriusciti a causa di Cleone, erano stati i più ricchi tra i loro concittadini (*locupletissimi*), ma tornarono poveri, perché erano stati privati dei propri beni (*egere*), un dato confermato da Plutarco (*Arat.* 9.5; 12.1; 14), secondo cui gli esuli, tornati per la maggior parte poveri (οἱ πλεῖστοι πένητες), chiedevano a gran voce la restituzione delle proprietà, motivo per cui Sicione rischiava la rovina². Arato riuscì a comporre le discordie solo grazie ai 150 talenti donati da Tolemeo, con i quali convinse parte dei nuovi proprietari a rinunciare ai beni degli esuli, e parte degli esuli a rinunciare ai propri beni (vd. pure Paus. II 8.3)³. Egli così ristabilì la concordia (ὁμόνοια; *concordia*) tra ricchi e poveri (τοῖς μὲν ἀπόροις πρὸς τοὺς πλουσίους), e gli esuli lo ringraziarono con una statua di

¹ PORTER 1937, p. 53. MUCCIOLI 2020 (a), p. 241 n. 40 considera invece uno solo tra questi due momenti. Per SHIPLEY 2018, p. 108, forse. *Arat.* 9.4 si riferisce al dominio cassandro (314-308) o al Gonata (296-277 ca.). Tuttavia, se Plutarco si riferisse a Cassandro avrebbe indicato un numero di anni superiore a 50 anni, e non sembra che Antigono interferì direttamente nella vita politica di Sicione né prima né dopo Cleone.

² Arato destinò parte dei 25 talenti donati da Antigono ai poveri (*Arat.* 11.2: ἀποροῦμένοις), tra i quali è probabile che vi fossero degli esuli. La somma non bastò a risolvere le dispute, e quindi gli esuli erano i ricchi (così BÖRM 2019, p. 69). Non bisogna ad ogni modo generalizzare, perché tra gli esuli vi era pure chi, come Eufanore, era un artigiano (μηχανοποιός; *Arat.* 6.1), dunque non di certo classificabile tra i *locupletissimi*.

³ Per FERRABINO 1921, p. 23, Arato voleva ricostituire una “classe media”, infatti lo studioso calcola che, grazie ai 150 talenti di Tolemeo – una grossa somma: vd. *Arat.* 14.1, Plb. II 62 –, egli diede a ogni esule 2000 dracme, il censo necessario per la cittadinanza nella *politeia* imposta da Antipatro ad Atene nel 322 (D.S. XVIII 18.4). Sia come sia, il contributo del re evitò di spargere sangue per estorcere proprietà da distribuire agli esuli (cfr. BÖRM 2019, p. 68). Sui problemi posti da questi quando reclamavano i propri beni, cfr. MACKIL 2019. Anche per Cicerone (*Off.* II 80-81) Arato voleva restaurare la concordia.

bronzo. Pare dunque che nel 251 era in corso un conflitto sociale generato dalla contrapposizione tra poveri (gli esuli) e ricchi (i possessori dei loro beni)¹.

Se a ciò si aggiunge che i tiranni provenivano dagli ambienti demagogici (*Arat.* 2.1), e che l'ultimo di essi, Cleone, nacque povero e si arricchì forse esercitando la tirannide, si profilerebbe uno scenario plausibile². Non molto tempo dopo la battaglia di Ipsos, demagoghi e agitatori vari avrebbero sfruttato il vuoto di potere creatosi in città per fare leva sulle disparità economiche tra ricchi e poveri, causando una *stasis* dalla quale il gruppo al potere (ancora quello antigonide?) uscì sconfitto. Emerse così un tiranno di bassa estrazione sociale, che avrebbe esiliato quanti tra i ricchi erano sui nemici, dando i loro beni ai propri sostenitori. Tuttavia, questo tiranno non avrebbe saputo mantenere il potere, e pertanto avrebbe avuto inizio un lungo periodo di lotte condotto dai demagoghi, tra i quali, di volta in volta, sarebbero emersi le personalità politiche che precedettero Cleone, retrospettivamente bollati come tiranni dall'aristocratico Arato³. Ciò è in linea con Plutarco, per il quale l'ascesa al potere di tali tiranni era dovuta alle *staseis* e alle rivalità tra i demagoghi (εἰς στάσεις [...] καὶ φιλοτιμίας δημαγωγῶν)⁴. Queste turbolenze politiche sarebbero durate fino alla morte di Cleone, da collocare intorno alla fine degli anni '70 del III secolo, e cioè per circa 30 anni⁵.

¹ Al riguardo, cfr. ORSI 1982, p. 284, ERRINGTON 2008, p. 92 e BÖRM 2019, p. 68.

² ANSON 2015², pp. 41-42 definisce “*rags to riches*” (dalla miseria alla ricchezza) la tipologia narrativa, ricorrente in età ellenistica, a cui appartiene. *VH* XII 43.

³ Per BÖRM 2019, p. 66, στάσεις andrebbe tradotto come “partiti” (*Parteien*).

⁴ Già FERRABINO 1921, p. 19 e LEVI 1930, p. 508 avevano notato l'ostilità alla democrazia sottesa ad *Arat.* 2.1. L'archetipo del demagogo di bassa estrazione è il Cleone ateniese, su cui vd. Th. III 36.6, con FRANCO SAN ROMÁN 2020, il quale avrebbe nutrito una negativa φιλοτιμία, come il Cleone siciliano e i suoi predecessori; vd. Th. II 65.7, con FERRUCCI 2013, p. 126 n. 11. La φιλοτιμία è una virtù ambigua, perché può assumere una connotazione sia positiva sia negativa; cfr. FERRUCCI 2013, pp. 123-135 con precedente bibliografia.

⁵ I problemi posti dagli esuli ad Arato possono essere definiti, secondo le parole di FUKS 1984, p. 78, una *Situation of 'poverty versus riches' as motivation of the internal strife in the 'polis'*, una delle quattro caratteristiche sufficienti affinché si possa parlare di *social-economic conflict* o *social-economic revolution* (pp. 76-79 per le altre), ossia un cambiamento significativo dei rapporti di proprietà e possesso dentro la *polis* (p. 9). Le (ripetute) confische dei beni concorrono a leggere in questo modo le lotte combattute a Sicione in questo trentennio (pp. 78-79). Per FIGUEIRA 1991, pp. 292-293, il conflitto sociale, pur non essendo del tutto separabile da quello politico, si differenzia da quest'ultimo perché i gruppi in lotta non sono divisi solo da visioni politiche diverse, ma anche dalla percezione di aver subito un'ingiustizia, come forse accadde a Sicione. Infatti, l'epigramma posto alla base della statua che gli esuli dedicarono ad Arato dopo aver risolto le dispute (*Arat.* 14.4) recita che Arato meritò la statua per la sua giustizia (δικαιοσύνας), pertanto essi vedevano la situazione precedente come ingiusta (specie se si accettasse la lettura δᾶσμον ἴσον, cioè *equa ripartizione* (ORSI 1982) in luogo di δᾶμον ἴσον

2. Cleone: ultimo tiranno demagogo e “spartiacque” nella storia politica sicionia di III secolo

È impossibile determinare quanti furono tiranni precedenti a Cleone. Le parole di Plutarco (*Arat.* 2.1: τύραννον ἐκ τυράννου μεταβάλλουσα) autorizzano soltanto a concludere per una serie di regimi instabili e di breve durata¹. Questo ci impedisce anche di individuare con precisione la cronologia della tirannide, collocata dalla critica prima o dopo il periodo di tempo che intercorre tra la primavera e l'autunno del 272, quando sono documentati due ieromnemoni sicioni².

Partendo dal primo gruppo di ipotetiche datazioni, Beloch sosteneva che Cleone era stato ucciso dopo la sconfitta subita dal Gonata per mano di Pirro nel 274 (*Pyrrh.* 26.3-10; *Iust.* XXV 3-4). Ciò presupporrebbe che Cleone fosse vicino ad Antigono, e che i suoi uccisori fossero stati avvantaggiati da questa vittoria. Tuttavia, come rilevò Tarn, le fonti non contengono nessun'indicazione in tale senso, mentre per parte sua Berve osservò che il re non sosteneva il tiranno, non essendo intervenuto dopo la sua morte. E in effetti la Macedonia non mancava di intervenire, anche militarmente, per sostenere i propri alleati peloponnesiaci, come nel caso di tiranni di fine IV secolo, e in quelli di Aristotimo di Elis (*Paus.* V 5.1 = V.1.b; *Plu. Mor.* 253a = V.1.c) e di Aristomaco III (*Arat.* 29.6 = I.5.a). Inoltre, sarebbe strano che dei fautori antigonidi avessero ucciso Cleone dopo una battaglia che aveva indebolito il Gonata anziché rafforzarlo. Per Tarn, invece, dietro la morte del tiranno c'erano le trame di Tolemeo II che portarono allo scoppio della guerra cremonidea, ma neanche questa sembra un'ipotesi persuasiva, giacché, sebbene il sovrano lagide volesse estendere la propria influenza in Grecia a scapito di Antigono, non è attestato che Sicione allora fosse tra le *poleis* soggette al Gonata. Infine, per Paschidis Cleone andò al potere non molto dopo la battaglia di Ipso, perché secondo Pausania (II 8.2) tra la sua morte e quella di Clinia (264) vi furono altri al potere (Eutidemo e Timoclidia); si tratta di un'ipotesi indimostrabile, non essendo noto quanti tiranni vi furono

¹ Così già SHIPLEY 2018, p. 108.

² Gli ieromnemoni sono Sosicle, presente ai Πυλαία della primavera del 273/272, sotto l'arcontato di Archiadas (*CID* IV 23-24 = *FD* III 3.203 = *Syll.*³ 417), ed Eutidamo, presente a quella dell'autunno 272/271, sotto l'arcontato di Eudoco (*CID* 25-26 = *FD* III.186-187 = *Syll.*³ 418; per i nomi degli arconti e l'anno di carica, cfr. SÁNCHEZ 2001 *Tableau* VI, p. 524). L'anno civile delfico cominciava nel mese di *Apellaios* (fine giugno/inizio luglio), dunque, secondo il calendario civile, la prima riunione era quella autunnale (settembre/novembre ca.) e la seconda era quella primaverile (aprile/maggio ca.); cfr. JACQUEMIN – MULLIEZ – ROUGEMONT 2012, p. 487). Tra la due riunioni intercorrerebbero quindi circa sei mesi, cioè il lasso di tempo da prendere qui in considerazione. Inoltre, nella prima metà del III secolo diversi Sicioni furono onorati diverse volte con la prossenia, privilegio non concesso spesso ai Sicioni, stando a quanto noto (DUNANT 1951, pp. 310-311): vd. VAN EFFENTERRE 1953, nr. 3 p. 168 (con *SEG* 12.218); *FD* III 1.107; DUNANT 1951, nr. 2 pp. 308-311; *FD* III 4.356, *FD* III 1.477; *Syll.*³ 424).

prima di Cleone, oltre che, forse poco probabile, perché presuppone una durata lunga della tirannide, che difficilmente non sarebbe stata rilevata dalle nostre fonti¹.

Passando al secondo gruppo di datazioni, per Porter la presenza di ieromnemoni a Delfi indica che Sicione fosse retta da un *popular government*, e che Cleone assunse la tirannide solo in seguito. Lo studioso, però, non motiva quale sarebbe la connessione tra gli ieromnemoni e il supposto governo democratico. Pure Hammond e Walbank collocano dopo l'autunno 272 l'inizio della tirannide, nella convinzione, indimostrabile come rilevato poco sopra, che Cleone fosse di orientamento filomacedone².

In luogo di queste ipotesi, proponiamo che l'attestazione di due ieromnemoni sicioni tra la primavera e l'autunno del 272 attesterebbe che Cleone fosse al potere in questo lasso temporale. A tale scopo, partiamo dal secondo postulato sull'espansione del *koinon* etolico nel III secolo, formulato da Beloch e poi affinato dalla critica: per volere del Gonata, una *polis* non nominava ieromnemoni quando era strettamente sotto il controllo del re³. Da ciò conseguirebbe che tra la primavera e l'autunno del 272 Sicione non lo fosse. Sarebbe dunque da escludere che allora fossero al potere quanti vennero dopo Cleone, soprattutto Clinia (che, come vedremo, teneva un atteggiamento cauto nei confronti di Antigono e Tolemeo), mentre ipotizzare che allora Cleone governare Sicione non creerebbe problemi, non essendo egli legato alla Macedonia (ed essendo anche noto come i tiranni si rapportassero non di rado con i grandi santuari fin dall'età arcaica)⁴. Egli avrebbe conquistato il potere prima della primavera del 272, e l'avrebbe perso dopo l'autunno di quell'anno.

AmMESSO e non concesso che quest'ipotesi colga nel vero, non credo che ci si possa pronunciare ulteriormente in merito alla cronologia della tirannide, se non che essa potrebbe non essere stata di brevissima durata, altrimenti Cleone non sarebbe stato noto a ben tre autori di età imperiale: Plutarco, Pausania, ed Eliano. Tuttavia, la (presunta) discreta durata del

¹ BELOCH 1925-1927², IV 1, p. 580; IV 2, p. 229. MANFREDINI – ORSI – ANTELAMI 1996, p. 195 e MUCCIOLI collocano cautamente la morte di Cleone prima del 274. TARN 1913, pp. 267-269 così pure JOHNSON 1918, p. 154 e SKALET 1928, p. 82. Per BERVE 1967, pp. 393-394 Antigono non si sarebbe relazionato con un personaggio “dubbio” (*fragwürdigen*) come Cleone. PASCHIDIS 2008, p. 231 n. 2; grosso modo così già MUSTI – TORELLI 1986, p. 244, che collocano la morte prima del 274, quando per loro salirono al potere Timoclidia e Clinia.

² PORTER 1937, pp. XXIV-XXV. HAMMOND – WALBANK 1988, pp. 264; 273; così pure SÁNCHEZ 2001, p. 294 n. 125; LOLOS 2011, p. 74, e SHIPLEY 2018, p. 108. WATERFIELD 2021, p. 156, più genericamente, colloca la fine al tempo della spedizione di Pirro.

³ BELOCH 1925-1927², IV 2, pp. 385-426. Per SÁNCHEZ 2001, pp. 288-297, al quale si rimanda anche per le considerazioni sul secondo postulato, il primo è valido, e recita: la crescita e la diminuzione del numero dei seggi etolici nell'Anfizionia va rapportato all'espansione territoriale etolica (vd. pure WALBANK 1984, pp. 233-234, e LANE FOX 2011, p. 503, che “applica” il secondo postulato alla Tessaglia.

⁴ Al riguardo, cfr. CATENACCI 2012², pp. 156 sgg. *passim*.

governo di Cleone non sarebbe l'unico motivo per il quale il ricordo del tiranno sopravvisse fino al II secolo d.C.: infatti, ancora Pausania (II 8.1) riuscì a vedere la casa del tiranno, e dunque gli stessi Sicioni dovevano conservare e tramandare il ricordo di Cleone. Per inciso, tale dimora si trovava nell'*agorà* e vicino al tempio di *Peitho*, importante tempio urbano, e in età romana era stata trasformata in un *temenos* dedicato al culto degli imperatori¹. La scelta di Cleone di vivere nella zona più centrale di Sicione, e non invece in qualche luogo fortificato e separato dall'*asty*, ora coincidente con la vecchia acropoli², rivelerebbe che il tiranno non si sentisse in pericolo, e che dunque godesse di qualche consenso. Nel caso, egli si sarebbe autorappresentato come un personaggio "vicino" e accessibile ai suoi concittadini (come per motivi diversi apparirebbe anche Abantida; vd. *infra*).

Non sembra ravvisabile un'ingerenza esterna, macedone o meno, nella morte del tiranno, perché Plutarco (*Arat.* 2.1) presenta la successione di *staseis* e di regimi personali come un problema interno alla *polis*. Non si può tuttavia escludere che Antigono avesse accolto con favore la notizia della morte di Cleone, anche perché, magari, essa potrebbe essere stata opera dei suoi sostenitori. Infatti, Clinia e il suo gruppo, vicini alla Macedonia (*Arat.* 4.3) e consapevoli che la morte di Pirro aveva rafforzato le posizioni del Gonata nel Peloponneso, potrebbero aver ucciso Cleone³, sicuri di ricevere l'approvazione di Antigono.

Vera o meno che sia questa proposta, va rilevato che il tiranno sarebbe stato l'ultimo rappresentante della corrente politica che fece uscire Sicione fuori dall'orbita antigonide dopo la battaglia di Ipsy⁴. Non è quindi forse un caso che Pausania (II 8.1-2) e Plutarco (*Arat.* 2) lo

¹ Al riguardo, cfr. MUSTI – TORELLI 1986, pp. 243-245. Vale forse la pena di notare che Paus. II 8.1 afferma che l'ἱρῶν di Arato è di fronte a questa casa (πρὸ ταύτης τῆς οἰκίας), ossia la casa di Cleone divenuta poi un recinto sacro. Sembra quindi che il riferimento spaziale dato dall'autore per individuare l'ἱρῶν non sia il τέμενος ma l'οἰκία. Da ciò consegue la possibilità che i Sicioni che edificarono il luogo di culto per Arato avessero lo stesso riferimento spaziale, ossia che avessero voluto posizionarlo di fronte alla casa del tiranno. Se fosse così, avremmo un indizio in più per ipotizzare che Cleone fosse stato considerato non solo da Arato ma dai Sicioni stessi una figura spartiacque della loro storia, segnando, come qui proposto, la fine del dominio dei demagoghi e il ritorno dell'aristocrazia al potere. A tale proposito, si consideri che la casa di Nicocle fu data alle fiamme la mattina stessa della liberazione di Sicione (*Arat.* 3.1).

² Spesso, invece, i tiranni vivevano nell'acropoli, che diventava la loro roccaforte (così BÖRM 2021), oppure fortificavano una zona della *polis*, come Clearco di Eraclea Pontica (Polyaen. *Strat.* II 30.1). Sulle abitazioni dei tiranni in epoca arcaica e classica, cfr. FERRARA 2020, pp. 87-94.

³ Pure BÖRM 2019, p. 67 pensa che Cleone fu assassinato da loro.

⁴ È forse possibile che Cleone avesse cercato di avvicinarsi a Pirro o agli Etoli. Infatti, se il re avesse conquistato il Peloponneso, ai Peloponnesiaci conveniva prendere contatto con lui, come del resto fecero altri, e Sicione potrebbe aver fatto lo stesso. Per quanto riguarda gli Etoli, in costante espansione dal 279 pure nel Peloponneso settentrionale (cfr. FLACELIÈRE 1937, p. 205; ANTONETTI 1994, p. 133 per l'Acaia; in generale, vd. i riferimenti in FUNKE 2015, p. 115 n. 74, 2018, p. 113 n. 12 e RZEPKA 2019, p. 167 n. 1), per GRAINGER 1999, p. 149 n. 9 è possibile che verso la fine degli anni '70 Etoli e Sicione fossero in buoni rapporti, come suggerito, oltre che da due ieromnemoni (273/272 e 272/271), dalla prossenia concessa a quattro Sicioni (*IG IX 1² 17*, ll. 14; 80; 85-86: Due dei quattro *engyonoi* – gli etolici che sostenevano la concessione del privilegio – provenivano da Naupatto e Plueron, *poleis* frequentate dalle navi sicionie. Possiamo inoltre considerare *CID IV 25*, un decreto

considerino una sorta di “spartiacque” nella storia sicionia di III secolo: per il Periegeta, dopo la sua morte (naturale, pare) Sicione fu vittima di tremende lotte politiche, mentre per Plutarco l’assassinio del tiranno pose fine alle lotte tra i demagoghi, seguite da quelle tra gli aristocratici. Questo aiuterebbe a spiegare perché tra tanti tiranni solo il ricordo di Cleone sopravvisse fino all’età imperiale. A mio avviso, tale caratterizzazione potrebbe essere già stata presente nelle *Memorie* di Arato, dove sarebbe anche comparsa originariamente l’accusa di pirateria (per diffamare Cleone?) confluita decontestualizzata in Eliano (*VH* XII 43)¹. La consonanza di opinione in Pausania e Plutarco sul ruolo storico del tiranno suggerirebbe, infine, che le *Memorie* cominciassero dalla sua morte².

onorario anfizionario per l’eleo Ἀλεξείνιδης, residente in Etolia (ἐν Αἰτωλίαι οικῶν; l. 5: cfr. SCHOLTEN 2000, p. 57), dove tra gli ieromonaci vi era anche il siconio Eutidamo, qui identificato con il tiranno Eutidemo.

¹ *VH* XII 43 appartiene ai capitoli – catalogo, quelli non terminati da Eliano o che potrebbero essere un compendio di singoli capitoli redatto da un anonimo. È improbabile che Eliano avesse letto le *Memorie*; avrebbe citato la pirateria perché voleva fornire notizie poco note; cfr. PRANDI 2005, pp. 14-15; 69; 71-80; 155; 172-175.

² Per quanto mi è noto, solo PASCHIDIS 2008, p. 230 ha notato che i racconti di Pausania e Plutarco iniziano dalla morte di Cleone, senza però attribuirgli un ruolo di spartiacque. Di solito, si ritiene che le *Memorie* siano la fonte guida della *Vita di Arato* fino al cap. 46 (vd. i riferimenti citati nell’introduzione), pertanto *Arat* 2.1 può derivare dalle *Memorie*. Infatti, se JACOBY *FGrH* 231 ha considerato frammenti delle *Memorie* solo quei passi in cui esse sono citate, per CUNIBERTI 2013, pp. 313-314 è possibile che altri frammenti siano disseminati in *Arat*. 1-46. Si consideri poi che il tono di *Arat*. 2.2-4 risentirebbe dell’influsso della storiografia “tragica”, che per MARASCO 2011, pp. 107-110 è rintracciabile in altri passaggi del *bios* per l’autore derivanti dalle *Memorie*. Infine, le *Memorie* constavano di 30 libri (*BNJ* 231 T1 [BECK]), che Plutarco ridusse in uno solo, quindi molti eventi furono omessi e altri drasticamente sintetizzati (così STADTER 2015, pp. 163-164; sull’utilizzo dei documenti da parte di Plutarco, cfr. anche DESIDERI 2012, pp. 256-265). Se, dunque, le *Memorie*, cominciassero dalla morte di Cleone, avremmo tre coincidenze. L’inizio delle *Memorie* coinciderebbe, grosso modo, con la nascita di Arato, il 271/270 (sulla base di Plu. *Arat*. 2.2 e Plb. II 41.1-2;11; 43.1-4; cfr. PORTER 1937, p. XXXIV n. 6; WALBANK 1957, p. 235; MANFREDINI – ORSI 1996 – ANTELAMI, p. 195; MUCCIOLI 2020 (a), p. 226 n. 7; *contra* BELOCH 1925-1927² IV 2, pp. 228-230, che la colloca 276/275). L’inizio delle *Memorie* coinciderebbe anche, grosso modo, con quello del governo di Clinia: l’incipit dell’opera avrebbe potuto essere una breve ricapitolazione elogiativa della sua carriera. Infine, l’opera coprirebbe pressappoco lo stesso periodo delle *Storie* di Filarco (*BNJ* 81 T1 [LANDUCCI]). Le *Memorie* giungevano fino alla fine della 139esima Olimpiade (Plb. I 3.2), ossia all’incirca all’agosto del 220 (per MEADOWS 2012 Arato scrisse forse anche delle efemeridi fino al 219/218). Sarebbe suggestivo immaginare che Filarco narrasse anche la storia del tempo di Clinia in modo diverso da Arato; del resto, è stata riabilitata l’ipotesi che lo storico potesse essere di Sicione *Suda* (PÉDECH 1989, pp. 394-395; vd. LANDUCCI (*BNJ* 81 T1 *Commentary*)).

III.2. TIMOCLIDA

Fonti

III.2.a	=	Paus. II.8.2
III.2.b	=	Plu. <i>Arat.</i> 2.1-2
III.2.c	=	<i>FD</i> III 4.464
III.2.d	=	<i>IG</i> XI 4 704

Cariche e ruoli	Carica non specificata (III.2.a), ἄρχων (III.2.b)	Fu ἄρχων insieme a Clinia (III.4)
Genesi della tirannide	ἐπιθυμία τυραννίδος (III.2.a) Non fu tiranno, ma ἄρχων (III.2.b)	La morte di Cleone causò un irrefrenabile desiderio di tirannide tra coloro che esercitavano cariche pubbliche.
Fine della tirannide	Scacciato dal <i>demos</i> (III.2.a)	La fonte non specifica se fu ucciso
Contesti di azione	Sicione (III.2.a, III.2.b)	
Periodo di azione	Fine anni '80 – anni '70	È certo solo fu al potere dopo la morte di Cleone
Origine e relazioni familiari	Ceto dirigente (III.2.a, III.2.b), Alessandro figlio di Poliperconte, Cratesipoli (III.2.c) Delo? (III.2.d)	È molto probabile che appartenesse al ceto dirigente; è probabile che il nonno fosse in buoni rapporti con Alessandro e Cratesipoli; un suo discendente potrebbe essere stato onorato a Delo.
Relazioni politiche	Clinia (III.2.b), Antigono Gonata (?)	Fu forse legato al Gonata in quanto alleato di Clinia φίλος καὶ ξένος del re (III.4.d III.4.e)
Avversari politici	<i>Demos</i> (III.2.a)	
Giudizi nelle fonti	Negativi (III.2.a), positivi (III.2.b)	
Tratti caratteristici nelle fonti	Tiranno in contemporanea con Eutidemo (III.2.a)	

III.2.a = Paus. II.8.2

μετὰ Κλέωνα μοναρχήσαντα ἐνέπεσε τῶν ἐν τέλει πολλοῖς ἐπιθυμία τυραννίδος οὕτω δὴ τι ἀκάθεκτος ὡς καὶ ἄνδρας δύο Εὐθύδημον καὶ Τιμοκλείδαν ὁμοῦ τυραννῆσαι. τούτους μὲν οὖν ἐξέβαλεν ὁ δῆμος [...]. (ed. SPIRO 1903)

Dopo la tirannide di Cleone, molti di coloro che rivestivano cariche furono presi da un così irrefrenabile desiderio di tirannide, che vi furono persino due tiranni contemporaneamente, Eutidemo e Timoclidida. *Il popolo, avendo scelto come suo capo il padre di Arato, Clinia, cacciò questi* [...]. (trad. it. MUSTI – TORELLI 1986 lievemente modificata. Le modifiche corrispondono alla parte in corsivo)

III.2.b = Plu. Arat. 2.1-2

[...] Κλέωνος ἀναιρεθέντος εἴλοντο Τιμοκλείδαν ἄρχοντα καὶ Κλεινίαν, ἄνδρας ἐνδόξους τὰ μάλιστα καὶ ἐν δυνάμει τῶν πολιτῶν (2) ὄντας. ἤδη δέ τινα τῆς πολιτείας κατάστασιν ἔχειν δοκούσης, Τιμοκλείδας μὲν ἀπέθανεν [...]. (ed. ZIEGLER 1971²)

[...] dopo l'uccisione di Cleone, furono eletti *arconti* Timoclidida e Clinia, uomini che tra tutti i cittadini godevano del maggior prestigio e della maggiore autorità. (2) Quando già la città sembrava aver riacquisito una certa condizione di stabilità, Timoclidida morì [...]. (trad. it. GHILLI 2020; la parte in corsivo corrisponde a un'aggiunta alla traduzione originale)

III.2.c = FD III 4.464 (*Delfi, Terminus ante quem 314*)

Τιμοκλείδα [...]
Ἀλέξανδρον [...]
Κρατησιπολ [...]

Timoclidida [...]
Alessandro [...]
Cratesipol [...]

III.2.d = IG XI 4 704 (*Delo, fine del III*)

- 1 θεοί.
ἔδοξεν τῇ βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ[ι].
Ἀριστείδης Τηλεμνήστου εἶπεν·
ἐπειδὴ Τιμοκλείδας Θευτίμου
5 Σικυώνιος ἀνὴρ ἀγαθός ἐστιν πε-
ρὶ τὸ ἱερὸν καὶ τὸν δῆμον τὸν Δηλί-
ων καὶ κοινῇ καὶ ἰδίαι τοῖς ἐντυγχ[ά]-
νουσι χρείας παρέχεται· δεδό-
χθαι τῷ δήμῳ· ἐπαινέσαι Τιμο-
10 [κλείδαν Θευτίμου] Σικ[υώ]νιον
-

- 1 Gli dèi.
È sembrato opportuno al consiglio e al popolo.
Aristide figlio di Telemnesto propone:

5 poiché Timoclida figlio di Teotimo
sicionio è un uomo buono nei
riguardi del tempio e del *demos* dei Deli
e si prende cura sia collettivamente
sia privatamente di coloro che si rivolgono a lui
è sembrato opportuno al popolo onorare Timo-
10 clida figlio di Teotimo sicionio (...)

III.3. EUTIDEMO

Fonti

- III.3.a** = III.2.a (Paus. II 8.2)
III.3.b = CID IV 25 = JACQUEMIN – MULLIEZ – ROUGEMONT 2012, nr. 100
III.3.c = CID IV 26

Cariche e ruoli	Carica non specificata (III.3.a) ἱερομνήμων (III.3.b, III.3.c)	
Genesi della tirannide	ἐπιθυμία τυραννίδος (III.3.a)	Vd. Timoclista
Fine della tirannide	Scacciato dal <i>demos</i> (III.3.a)	La fonte non specifica se fu ucciso
Contesti di azione	Sicione, Delfi (III.3.b, III.3.c)	Non è da escludere che prima di diventare tiranno fu inviato a Delfi per volontà di Cleone, allora tiranno.
Periodo di azione	Fine anni '80 – anni '70	Vd. Timoclista
Origine e relazioni familiari	Non attestate	
Relazioni politiche	Delfi (III.3.b, III.3.c)	
Avversari politici	<i>Demos</i> di Sicione (III.3.a)	
Giudizi nelle fonti	Negativi (III.3.a), positivi (III.3.b, III.3.c)	
Tratti caratteristici nelle fonti	Tiranno in contemporanea con Timoclista (III.3.a), ἱερομνήμων e poi tiranno?	

III.3.a = III.2.a (= Paus. II 8.2)

III.3.b = CID IV 25 (Delfi, 272-271)

- 1 ἐπὶ Εὐδόκου ἄρχοντος, πυλαίας ὀπωρινῆς, ἱερομ[νημο]νούντων Αἰτωλῶν Γαύ[σου], Τριχᾶ, Πολύφρονος, Πολυχάρμου, Τεισάρχου· Δελ[φῶν] Κ[ρί]τωνος, Ἡρακλε[ίδου]· Φωκέων
Δωροθέου, Πεισίωνος· Βοιωτῶν Θηβαγγέλου, Μοιρίχου, Φαντία· Εὐ[β]ο[ιέων]
Ἐπηράστ[ου]·
Ἀθηναίων Ἀσωποδώρου· Σικυωνίων Εὐθυδάμου· ἐπειδὴ Σωκράτης Τελεσία
- 5 Κνίδιος καὶ Ἀλεξεινίδης Φιλωνίδου Ἡλεῖος ἐν Αἰτωλία οἰκῶν ἐμήνυσαν
ἱερὰ χρήματα τῷ θεῷ καὶ κρίναντες ἐπὶ τῶν ἱερομνημόνων φανερὰ ἐποίησαν
τὰ χρήματα καὶ ἐνέβαλον εἰς τὸ κιβώτιον κατάδικον μυρίων στατήρων Ζήνωνα
Σολέα· δεδόχθαι τοῖς ἱερομνήμοσιν, δοῦναι Σωκράτει καὶ Ἀλεξεινίδῃ προ[δι]κίαν
καὶ ἀσφάλειαν καὶ ἐπιτιμὴν καὶ αὐτοῖς καὶ ἐγγόνιοις καθὰ καὶ τοῖς ἄλλοις δίδονται
- 10 προδικία, ἐπειδὴ φαίνονται εὐεργετικότες τὸν θεὸν ἄξια λόγου.

- 1 Sotto l'arcontato di Eudoco, assemblea d'autunno, erano ieromnemoni degli Etoi
Gauso,
Trica, Polufrone, Polucarmo, Teisarco, dei Delfi Critone, Eracleide,
dei Focesi,
Doroteo, Peisione, dei Beoti Tebangelo, Moirico, Fantia, degli Eubei
Eperasto,
degli Ateniesi Asopodoro, dei Sicioni Eutidamo; poiché Socrate, figlio di Telesia,
- 5 Cnidio, e Alexeinide, figlio di Filonide, Eleio e residente in Etolia, hanno denunciato
alla divinità un furto di ricchezze sacre e poi, avendo fatto giudicare (*scil.* il caso) agli
ieromnemoni, essi hanno chiaramente stabilito il valore
delle ricchezze derubate e, avendo fatto depositare presso/nel κιβώτιον (un'urna?)
(contenente le seguenti parole): Zenone di Soli è stato condannato a una multa
di diecimila stateri, è sembrato opportuno agli ieromnemoni di concedere a Socrate e
Alexeinide la *prodichia*,
l'*asfaleia*, e l'*epitimia*, a loro stessi e ai loro discendenti secondo le stesse condizioni di
coloro che beneficiano
- 10 della prodichia, dal momento che, avendo essi bene agito nei confronti della divinità
hanno dimostrato di essere degni di considerazione.

III.3.c = CID IV 26 (Delfi, 272-271)

- 1 [θεο]ί.
[ἐπὶ Εὐδόκου ἄρχοντος], πυλαίας ὀ[πωρι]νῆς, ἱ[ε]ρομνημονούντων Αἰτωλῶν Γαύ[σου],
Τριχᾶ, Πολύφρονος, Πολυχάρ[μου],
Τεισάρχου· Δελφῶν Κρίτωνος, Ἡρακλείδου· Φωκέων Δωροθέου, Πεισίωνος·
Βοιωτῶν Θηβαγγέλου, Μοιρίχου, Φαν[τ]ία· Εὐβοιέων Ἐπηράστ[ου]· Ἀθηναίων Ἀσωποδώρου· Σικυωνίων Εὐθυδάμου· ἐπειδὴ
Ἀρχίδαμος, Πυθοκλῆς, Σώσ[τ]ρατος
[τρατος Δεξιφάνους Κνίδιοι] ἐπαγγέλλονται τὸν Ἐρμῆν τὸν Ἐναγώνιον τὸν ἐν τῷ
Πυθικῷ σταδίῳ ἐκ τῶν [ιδίων ἀναλωμά]-

5 [των ἀναστήσειν ἐπὶ τῆς πυλαίας τῆς ὀπωρινῆς τῆς μετὰ Εὐδοκο]ν ἄρχοντα· δεδό[χθαι
δοῦνα]ι προδικία[ν καὶ ἀσφάλειαν]
[καὶ ἐπιτιμὰν καὶ] αὐτοῖς καὶ ἐκγόνοις κα[θὰ καὶ τοῖς ἄλλοις α]ι προδικίαι δίδ[ονται].

1 Gli dèi.

Sotto l'arcontato di Eudoco, assemblea d'autunno, erano ieromnemoni degli Etoli
Gauso,

Trica, Polufrone, Polucarmo,

Teisarco, dei Delfi Critone, Eracleide, dei Focesi, Doroteo, Peisione,

dei Beoti Tebangelo, Moirico, Fan

tia, degli Eubei Eperasto, degli Ateniesi Asopodoro, dei Sicioni Eutidamo; poiché

Archidamo, figlio di Pitocle, e Sos

strato, figlio di Dexifane, Cnidii, hanno comunicato che (la statua di) Hermes Ἐναγώνιος
quella

nello stadio Pitico è stata (da loro) restaurata a loro spese durante l'assemblea d'autunno
quando era arconte Eudoco, è sembrato opportuno

di concedere la *prodichia* e l'*asfaleia* a loro e ai loro discendenti secondo le stesse
condizioni di coloro che beneficiano della *prodichia*.

III.4. CLINIA

Fonti

III.4.a	=	Paus. II 8.2
III.4.b	=	Plu. <i>Arat.</i> 2
III.4.c	=	Paus. II 10.7
III.4.d	=	Plu. <i>Arat.</i> 3.1
III.4.e	=	Plu. <i>Arat.</i> 4.3
III.4.f	=	Paus. VI 12.5
III.4.g	=	Plu. <i>Arat.</i> 8.6
III.4.h	=	<i>IG</i> IV 788

Cariche e ruoli	ἄρχων (III.4.b), capo del popolo (III.4.a)	
Genesi della tirannide	<i>Demos</i> ? (III.4.a)	Non è dimostrabile che Clinia sia stato tiranno di Sicione, anche se III.4.a lo lascia supporre.
Fine della tirannide	Morte naturale (III.4.a), violenta (III.4.a)	III.4.a non specifica le cause della morte, ma è molto probabile che intenda la morte naturale; III.4.b tramanda che fu assassinato ma non lo considera tiranno
Contesti di azione	Sicione (III.4.a , III.4.b , III.4.c), Argo (III.4.d , III.4.e)	
Periodo di azione	prima metà del III – 264 (III.4.a , III.4.b)	Da III.4.b si ricava che morì nel 264.
Origine e relazioni familiari	Arato = figlio, Profanto = fratello, Abantida = fratello di Soso, moglie di Profanto, Pasea = padre di Abantida (III.4.a , III.4.b , III.4.f , III.4.g , III.4.h), Arato il giovane = nipote (<i>Arat.</i> 49.2)	Suo fratello Profanto sposò Soso, sorella di Abantida (III.5), il quale era figlio di Pasea (III.6).
Relazioni politiche	φίλος e ξένος di Antigono Gonata e Tolemeo II (III.4.e), amici e ospiti argivi (III.4.d), Timoclidia (III.4.b)	In base al valore assegnato a πατριός, la φιλία e la ξενία con Antigono, Tolemeo e gli Argivi che crebbero Arato potrebbero legami stretti Clinia oppure del padre di Clinia e trasmessi poi a Clinia
Avversari politici	Abantida (III.4.a , III.4.b)	Abantida avrebbe mandato in esilio Arato (III.4.a) o ucciso Clinia e cercato di uccidere Arato (III.4.b)
Giudizi nelle fonti	Positivi (III.4.a , III.4.b)	Riportò l'ordine politico a Sicione (III.4.b)
Tratti caratteristici nelle fonti	Ginnasio (III.4.c)	Costruì un ginnasio a Sicione ancora in uso nel II d.C.

III.4.a = Paus. II 8.2

τούτους μὲν οὖν ἐξέβαλεν ὁ δῆμος, Κλεινίαν τὸν πατέρα Ἀράτου προστησάμενος· ἔτεσι δὲ ὕστερον οὐ πολλοῖς ἐτυράνησεν Ἀβαντίδας. Κλεινία μὲν οὖν συνεβεβήκει πρότερον ἔτι ἢ τελευτή [...]. (ed. SPIRO 1903)

Poi, il popolo li cacciò (scil. Eutidemo e Timoclidia) avendo scelto come suo capo il padre di Arato, Clinia; ma non molti anni dopo divenne tiranno Abantida. Clinia invero era morto già prima [...]. (trad. it. MUSTI – TORELLI 1986 lievemente modificata. Le modifiche corrispondono alla parte in corsivo)

III.4.b = Plu. Arat. 2

Ἡ Σικυωνίων πόλις ἐπεὶ τὸ πρῶτον ἐκ τῆς ἀκράτου καὶ Δωρικῆς ἀριστοκρατίας ὥσπερ ἀρμονίας συγχυθείσης εἰς στάσεις ἐνέπεσε καὶ φιλοτιμίας δημαγωγῶν, οὐκ ἐπαύσατο νοσοῦσα καὶ ταραττομένη καὶ τύραννον ἐκ τυράννου μεταβάλλουσα, μέχρι οὗ Κλέωνος ἀναιρεθέντος εἴλοντο Τιμοκλείδαν ἄρχοντα καὶ Κλεινίαν, ἄνδρας ἐνδόξους τὰ μάλιστα καὶ ἐν δυνάμει τῶν πολιτῶν (2) ὄντας. ἤδη δὲ τινα τῆς πολιτείας κατάστασιν ἔχειν δοκούσης, Τιμοκλείδας μὲν ἀπέθανεν, Ἀβαντίδας δ' ὁ Πασέου τυραννίδα πράττων ἑαυτῶ τὸν Κλεινίαν ἀπέκτεινε, καὶ τῶν φίλων καὶ οἰκείων τοὺς μὲν ἐξέβαλε, τοὺς δ' ἂν εἴλεν· ἐζήτει δὲ καὶ τὸν υἱὸν [αὐτοῦ] ἀνελεῖν Ἄρατον, (3) ἑπταετῆ καταλελειμμένον. ἐν δὲ τῇ περὶ τὴν οἰκίαν ταραχῇ συνεκπεσῶν τοῖς φεύγουσιν ὁ παῖς καὶ πλανώμενος ἐν τῇ πόλει περίφοβος καὶ ἀβοήθητος, κατὰ τύχην ἔλαθεν εἰς οἰκίαν παρελθὼν γυναικός, ἀδελφῆς μὲν Ἀβαντίδου, Προφάντῳ δὲ τῷ Κλεινίου ἀδελφῷ γεγαμημένης, ὄνομα (4) Σωσοῦς. αὕτη δὲ καὶ τὸ ἦθος οὔσα γενναία, καὶ σὺν θεῷ τι τὸ παιδίον οἰομένη καταπεφευγῆναι πρὸς αὐτήν, ἀπέκρυσεν ἔνδον, εἶτα νυκτὸς εἰς Ἄργος ὑπεξέπεμψεν. (ed. ZIEGLER 1971²)

La città di Sicione, quando il puro regime aristocratico dei Dori restò distrutto come un'armonia interrotta, cadde in sommosse e rivalità tra demagoghi e non smise di essere malandata, in tumulto, e di passare da un tiranno all'altro, finché, dopo l'uccisione di Cleone, furono eletti *arconti* Timoclidia e Clinia, uomini che tra tutti i cittadini godevano del maggior prestigio e della maggiore autorità. (2) Quando già la città sembrava aver riacquisito una certa condizione di stabilità, Timoclidia morì. Abantida, figlio di Pasea, intenzionato a diventare tiranno, uccise Clinia e, dei suoi amici e parenti, alcuni li mandò in esilio, altri li mise a morte. Cercava anche di sbarazzarsi del figlio di lui, Arato, rimasto orfano a sette anni, ma nel bezzo del trambusto in casa sua il bambino scappò dietro agli altri fuggitivi. Mentre vagava per la città, terrorizzato e senza nessuno che lo aiutasse, gli venne fatto di entrare, non visto, nella casa di una donna di nome Soso, sorella di Abantida e moglie di Profanto, fratello di Clinia. Soso, sia perché era dotata di un'indole gentile sia perché pensò che il bambino si fosse rifugiato da lei per volere di un dio, lo nascose dentro; la notte, poi, lo spedì in segreto ad Argo (trad. it. GHILLI 2020; la parte in corsivo corrisponde a un'aggiunta alla traduzione originale)

III.4.c = Paus. II 10.7

ἀπὸ τούτων δὲ ἀνιοῦσιν ἐς τὸ γυμνάσιον, ἔστιν ἐν δεξιᾷ Φεραίας ἱερὸν Ἀρτέμιδος· κοιμισθῆναι δὲ τὸ ξόανον λέγουσιν ἐκ Φερῶν. τὸ δὲ σφισι γυμνάσιον τοῦτο Κλεινίας ᾤκοδόμησε, καὶ παιδεύουσιν ἐνταῦθα ἔτι τοὺς ἐφήβους. κεῖται δὲ λίθου λευκοῦ καὶ Ἄρτεμις τὰ ἐς ἰζὺν μόνον εἰργασμένη καὶ Ἡρακλῆς τὰ κάτω τοῖς Ἑρμαῖς τοῖς τετραγώνοις εἰκασμένος. (ed. SPIRO 1903)

Salendo da qui al ginnasio, si vede sulla destra il santuario di Artemide Ferea: dicono che il simulacro ligneo sia stato portato da Fere. Questo ginnasio lo costruì per i Sicionii Clinia, e

ancora adesso vi istruiscono gli efebi. In marmo bianco, ci sono anche una statua di Artemide, lavorata solo sino alle anche, e un Eracle che nelle parti basse è simile alle erme squadrate. (trad. it. MUSTI – TORELLI 1986)

III.4.d = Plu. *Arat.* 3.1

Οὕτω δ' ἐκκλαπέντι τῷ Ἀράτῳ καὶ διαφυγόντι τὸν κίνδυνον, εὐθύς μὲν ἐνεφύετο καὶ συνηύξετο τὸ σφοδρὸν καὶ διάπυρον μῖσος ἐπὶ τοὺς τυράννους· τρεφόμενος δὲ παρὰ τοῖς ἐν Ἄργει ξένοις καὶ φίλοις πατρώοις ἐλευθερίως [...]. (ed. ZIEGLER 1971²)

In Arato, sottratto e sfuggito al pericolo in questo modo, iniziò subito a nascere e a crescere l'odio, potente e infuocato, contro i tiranni. Ad Argo fu educato da ospiti e amici del padre al rispetto della libertà (trad. it. GHILLI 2020)

III.4.e = Plu. *Arat.* 4.3

Καὶ γὰρ ἀληθῶς ὁ Ἄρατος ἐπεχείρησε τὴν ὁδὸν ἐκείνην βαδίζειν. ὡς δ' Ἀντίγονος μὲν ὑπισχνούμενος ἡμέλει καὶ παρήγε τὸν χρόνον, αἱ δ' ἀπ' Αἰγύπτου καὶ παρὰ Πτολεμαίου μακρὰν ἦσαν ἐλπίδες, ἔγνω δι' αὐτοῦ καταλύειν τὸν τύραννον. (ed. ZIEGLER 1971²)

E, in effetti, Arato aveva provato a percorrere questa strada, ma, siccome Antigono, pur facendogli delle promesse, non le manteneva e faceva passare il tempo, mentre l'aiuto atteso dall'Egitto e da Tolemeo era lontano, Arato decise di spodestare il tiranno da solo. (trad. it. GHILLI 2020)

III.4.f = Paus. VI 12.5

μετὰ δὲ τοῦ Ἰέρωνος τὰς εἰκόνας Ἀρεὺς ὁ Ἀκροτάτου Λακεδαιμονίων βασιλεὺς καὶ Ἄρατος ἔστηκεν ὁ Κλεινίου, καὶ αὐθις ἀναβεβηκῶς ἐστὶν Ἀρεὺς ἵππον. ἀνάθημα δὲ ὁ μὲν Κορινθίων ὁ Ἄρατος, Ἀρεὺς δὲ Ἡλείων ἐστὶ [...]. (ed. SPIRO 1903)

Dopo le immagini di Ierone, ci sono quelle di Areo figlio di Acrotato, un re dei Lacedemonii, e di Arato figlio di Clinia; Areo è anche lui a cavallo. Arato è dono votivo dei Corinzi, Areo degli Elei [...]. (trad. it. MADDOLI – NAFISSI – SALDINO 1999)

III.4.g = Plu. *Arat.* 8.6

καὶ συνδραμόντων πανταχόθεν, ἡμέρα μὲν ὑπέλαμπεν ἤδη καὶ τὸ θέατρον ἦν ὄχλου μεστόν, ἔτι πρὸς τὴν ἄδηλον αἰωρουμένων φήμην καὶ σαφὲς οὐδὲν εἰδόντων ὑπὲρ τῶν πραττομένων, πρὶν γε δὴ προελθὼν ὁ κῆρυξ εἶπεν, ὡς Ἄρατος ὁ Κλεινίου παρακαλεῖ τοὺς πολίτας ἐπὶ τὴν ἐλευθερίαν. (ed. ZIEGLER 1971²)

Arrivarono da ogni dove. Ormai brillava la luce del giorno e il teatro era pieno di gente resa inquieta da notizie vaghe e all'oscuro di quello che davvero stava accadendo, finché avanzò l'araldo e disse: «Arato, figlio di Clinia, chiama i cittadini alla libertà». (trad. it. GHILLI 2020)

III.4.h = *IG IV 788 (Trezene, post 243)*

Ἄρατον Κλεινία Σικυώνιον
ὁ δᾶμος ἀνέθηκε

Ad Arato figlio di Clinia sicionio
il popolo dedicò.

III.5. ABANTIDA

Fonti

- III.5.a** = Paus. II 8.2-3
III.5.b = Plu. *Arat.* 2.2-4
III.5.c = Plu. *Arat.* 3.4

Cariche e ruoli		È forse da annoverare tra coloro che furono presi da ἐπιθυμία τυραννίδος (vd. III.2.a , III.3.a)
Genesi della tirannide	Non attestata (III.5.a), assassinio di Clinia (III.5.b)	
Fine della tirannide	Violenta (III.5.a), complotto III.5.c)	Fu ucciso da gente da anonimi assassini locali (ἄνδρες τῶν ἐπιχωρίων) (III.5.a), forse un complotto organizzato da Dinia e Aristotele il dialettico (III.5.c).
Contesti di azione	Sicione (III.5.a , III.5.b , III.5.c)	
Periodo di azione	264-? (III.5.b , III.5.c), prima metà del III secolo (III.5.a)	Da III.5.b e III.5.c si ricava andò al potere nel 264
Origine e relazioni familiari	Vd. Clinia	
Relazioni politiche	Clinia (III.5.b)	È probabile che i vincoli familiari con Clinia indichino un'alleanza politica
Avversari politici	Clinia (III.5.b)	Ruppe l'alleanza
Giudizi nelle fonti	Negativi (III.5.b , III.5.c)	
Tratti caratteristici nelle fonti	Filosofia (III.5.c)	Assisteva alle discussioni di Dinia e Aristotele il dialettico.

III.5.a = Paus. II 8.2-3

τούτους μὲν οὖν ἐξέβαλεν ὁ δῆμος, Κλεινίαν τὸν πατέρα Ἄρατου προστησάμενος· ἔτεσι δὲ ὕστερον οὐ πολλοῖς ἐτυράνησεν Ἀβαντίδας. Κλεινία μὲν οὖν συνεβεβήκει πρότερον ἔτι ἢ τελευτή· Ἄρατον δὲ Ἀβαντίδας φυγάδα ἐποίησεν, ἢ καὶ αὐτὸς ἀπεχώρησεν Ἄρατος ἐθελοντῆς. Ἀβαντίδαν μὲν οὖν κτείνουσιν ἄνδρες τῶν ἐπιχωρίων, τύραννος δὲ αὐτίκα ἐγεγόνει (3) ὁ Ἀβαντίδου πατὴρ Πασέας· Νικοκλῆς δὲ ἐκεῖνον ἀνελὼν ἐτυράνησεν αὐτός. (ed. SPIRO 1903)

Poi, il popolo li cacciò (scil. Eutidemo e Timoclidia) avendo scelto come suo capo il padre di Arato, Clinia; ma non molti anni dopo divenne tiranno Abantida. Clinia invero era morto già prima, ma Arato fu esiliato da Abantida, o fors'anche se ne andò volontariamente. Abantida fu dunque ucciso da gente del luogo: e sul momento era divenuto tiranno il padre di Abantida, Pasea, ma Nicocle poi lo eliminò e divenne tiranno al suo posto. (trad. it. MUSTI – TORELLI 1986 lievemente modificata. Le modifiche corrispondono alla parte in corsivo)

III.5.b = Plu. Arat. 2.2-4

ἤδη δὲ τινα τῆς πολιτείας κατάστασιν ἔχειν δοκούσης, Τιμοκλείδας μὲν ἀπέθανεν, Ἀβαντίδας δ' ὁ Πασέου τυραννίδα πράττων ἑαυτῶ τὸν Κλεινίαν ἀπέκτεινε, καὶ τῶν φίλων καὶ οἰκείων τοὺς μὲν ἐξέβαλε, τοὺς δ' ἂν εἴλεν· ἐζήτει δὲ καὶ τὸν υἱὸν [αὐτοῦ] ἀνελεῖν Ἄρατον, (3) ἑπταετῆ καταλελειμμένον. ἐν δὲ τῇ περὶ τὴν οἰκίαν ταραχῇ συνεκπεσῶν τοῖς φεύγουσιν ὁ παῖς καὶ πλανώμενος ἐν τῇ πόλει περίφοβος καὶ ἀβοήθητος, κατὰ τύχην ἔλαθεν εἰς οἰκίαν παρελθὼν γυναικός, ἀδελφῆς μὲν Ἀβαντίδου, Προφάντω δὲ τῷ Κλεινίου ἀδελφῷ γεγαμημένης, ὄνομα (4) Σωσοῦς. αὕτη δὲ καὶ τὸ ἦθος οὔσα γενναία, καὶ σὺν θεῷ τιμὴ τὸ παιδίον οἰομένη καταπεφευγῆναι πρὸς αὐτήν, ἀπέκρυσεν ἔνδον, εἶτα νυκτὸς εἰς Ἄργος ὑπεξέπεμψεν. (ed. ZIEGLER 1971²)

Quando già la città sembrava aver riacquistato una certa condizione di stabilità, Timoclidia morì. Abantida, figlio di Pasea, intenzionato a diventare tiranno, uccise Clinia e, dei suoi amici e parenti, alcuni li mandò in esilio, altri li mise a morte. Cercava anche di sbarazzarsi del figlio di lui, Arato, rimasto orfano a sette anni, ma nel bezzo del trambusto in casa sua il bambino scappò dietro agli altri fuggitivi. Mentre vagava per la città, terrorizzato e senza nessuno che lo aiutasse, gli venne fatto di entrare, non visto, nella casa di una donna di nome Soso, sorella di Abantida e moglie di Profanto, fratello di Clinia. Soso, sia perché era dotata di un'indole gentile sia perché pensò che il bambino si fosse rifugiato da lei per volere di un dio, lo nascose dentro; la notte, poi, lo spedì in segreto ad Argo (trad. it. GHILLI 2020)

III.5.c = Plu. Arat. 3.4

Χρόνω δ' ὕστερον Ἀβαντίδαν μὲν οἱ περὶ Δεινίαν καὶ Ἀριστοτέλη τὸν διαλεκτικόν, εἰωθότα τοῖς λόγοις αὐτῶν κατ' ἀγορὰν σχολάζοντων ἐκάστοτε παρεῖναι καὶ συμφιλονικεῖν, ἐμβalόντες εἰς τοιαύτην διατριβὴν καὶ κατασκευάσαντες ἐπιβουλὴν ἀνεῖλον, Πασέαν δὲ τὸν Ἀβαντίδου πατέρα τὴν ἀρχὴν ὑπολαβόντα Νικοκλῆς δολοφονήσας ἑαυτὸν ἀνέδειξε τύραννον. (ed. ZIEGLER 1971²)

Quelli del gruppo di Dinia e Aristotele il dialettico, poi, macchinarono un piano contro Abantida: siccome aveva l'abitudine costante di assistere e di prendere parte ai dibattiti filosofici con cui si intrattenevano in piazza, lo coinvolsero in una disputa di questo tipo e lo assassinarono. Allora si impossessò del potere Pasea, padre di Abantida, ma Nicocle lo uccise a tradimento e si proclamò tiranno. (trad. it. GHILLI 2020)

III.6. PASEA

Fonti

III.6.a = III.5.a (Paus. II 8.2-3)

III.6.b = III.5.c (Plu. *Arat.* 3.4)

Cariche e ruoli		
Genesi della tirannide	Morte di Abantida (III.6.a, III.6.b)	
Fine della tirannide	Violenta (III.6.a, III.6.b)	Assassinato da Nicocle (III.7)
Contesti di azione	Sicione (III.6.a, III.6.b)	
Periodo di azione	Inizio della seconda metà del III (III.6.a, III.6.b)	Dalle fonti non si ricava con esattezza la durata delle tirannide, tuttavia è probabile che fu breve
Origine e relazioni familiari	Vd. Clinia	
Relazioni politiche	Clinia	Vd. Abantida
Avversari politici	Nicocle (III.6.a, III.6.b)	
Giudizi nelle fonti	Non attestati	
Tratti caratteristici nelle fonti	Padre di un tiranno che divenne tiranno	Un caso unico tra quelli qui trattati

Eutidemo, Timoclista, Clinia, Abantida e Pasea L'aristocrazia ritorna al potere, ma le lotte non si fermano

3. Presentazione dei personaggi

Pausania (II 8.2 = III.2.a = III.3.a = III.4.a) e Plutarco (*Arat.* 2 = III.2.b = III.4.b) affermano che la morte di Cleone corrispose al ritorno al potere dell'aristocrazia. Essa però non seppe garantire stabilità politica, perché fu in preda a lotte per il potere per circa vent'anni¹. I racconti dei due autori divergono tuttavia su singoli punti, nonostante entrambi dipendano forse dalle *Memorie*, e le differenze si possono così riassumere: morto Cleone, per Plutarco Clinia e Timoclista assunsero legalmente il potere, mentre per Pausania sorse la "doppia tirannide" di Eutidemo (non citato da Plutarco) e Timoclista, alla quale seguì il governo del solo Clinia; poi, Plutarco afferma che Abantida uccise Clinia per farsi tiranno, mentre per Pausania egli morì diversi anni prima che Abantida andasse al potere.

Prima di analizzare questo periodo della storia sicionia, è bene presentarne brevemente i diversi protagonisti. Eutidemo è con ogni probabilità da identificare con l'omonimo e succitato ieromnemone siconio attestato nell'autunno del 272 (*CID IV 25* = III.3.b; *CID IV 26* = III.3.c)², cioè quando Cleone doveva esercitare la tirannide; nel caso, egli sarebbe un membro dell'*élite* vicino al tiranno. Non c'è infatti ragione di pensare, come Niese e Skalet, che Eutidemo non sarebbe mai esistito, o perché Pausania si sbagliò – opinione che ha avuto un certo seguito³ –, o perché il testo della *συγγραφή* è corrotto in questo punto⁴. La prima ipotesi risentirebbe di un giudizio negativo sul valore storico dell'opera di Pausania che risale a Wilamowitz, ma che è ormai superato⁵, mentre la seconda non sembra poggiare su basi solide, perché il passo in questione non sembra affatto corrotto, e Pausania appare sicuro delle informazioni che tramanda⁶. A mio parere, lo stesso contesto del passo renderebbe impossibile che il Periegeta si fosse sbagliato, o che in questo punto il testo fosse corrotto, perché la menzione di Eutidemo

¹ Così già ERRINGTON 2008, p. 92.

² Così già PORTER 1937, p. 50 e HAMMOND – WALBANK 1988, p. 274 n. 2; l'identità tra i due personaggi è considerata anche da PASCHIDIS 2008, p. 231 n. 2. Nelle due iscrizioni è chiamato Εὐθόδαμος, in Pausania Εὐθόδημος; ciò è dovuto, con ogni probabilità, al fenomeno dell'etacismo.

³ WALBANK 1933, p. 29, PORTER 1937, p. 51, BRADEEN 1966, p. 325 n. 3, ed HAMMOND – WALBANK 1988, p. 274.

⁴ NIESE 1899 II p. 243 n. 5; SKALET 1928, p. 82 n. 23; 192 = *Prosopographia* nr. 123.

⁵ Al riguardo, cfr. BULTRIGHINI 2016, pp. 8-9.

⁶ Cfr. MUSTI – TORELLI 1982, p. 48, che notano pure (p. 245), come nella digressione su Arato Pausania usa dei *buonissimi aoristi*, indizio che egli è certo di ciò che scrive perché ritiene affidabili le sue fonti, e ROCHA PEREIRA 1989, p. 125.

e Timoclidida è inserita all'interno di una preposizione consecutiva che acquista senso solo se indica una condizione di eccezionalità come la doppia tirannide.

Anche Timoclidida era molto probabilmente un aristocratico: per Plutarco (*Arat.* 2.2), egli fu ἄρχων insieme a Clinia, ed entrambi sono definiti ἄνδρας ἐνδόξους τὰ μάλιστα καὶ ἐν δυνάμει τῶν πολιτῶν ὄντας.

Potenzialmente significativa per l'inquadramento di questo personaggio è poi la testimonianza di *FD* III 4.464 (= III.2.c), una dedica posta alla base di un gruppo scultoreo ritrovato a Delfi. Le statue sono andate perdute, ma stando alla dedica raffiguravano Alessandro di Sicione e sua moglie Cratesipoli, ed erano state dedicate da un Timoclidida i cui rimanenti dati onomastici sono andati perduti. Il monumento non è databile, ma esso precederebbe la morte di Alessandro, avvenuta nel 314 (D.S. XIX 67.1). Dal momento che Alessandro risiedeva a Sicione quando fu ucciso (D.S. XIX 67.1), è verosimile che il dedicante fosse un antenato di Timoclidida, forse il padre¹: in tal caso, l'iscrizione testimonierebbe che questa famiglia fosse parte dell'*élite* già dalla fine del IV secolo. Un'iscrizione delia di III secolo (*IG* XI 4 704 = III.2.d), non databile con maggiore precisione e fratta nella parte inferiore, menziona un Τιμοκλείδης Θευτίμου Σικυώνιος (ll. 4-5), possibile discendente del nostro². L'onorando è definito ἀνὴρ ἀγαθός nei riguardi del tempio e del *demos* di Delo (ll. 5-7), ed è descritto come un benefattore (ll. 7-8). Questi elementi, insieme alla menzione della lode (ἐπαινέσαι; l. 10), lasciano supporre che *IG* XI 4 704 attesti la concessione a Timoclidida della προξενία, e forse anche dell'εὐεργεσία. Il dedicatario doveva allora essere una personalità di prima grandezza nella Sicione del suo tempo, e dunque la famiglia di Timoclidida sarebbe stata ai vertici per un secolo circa³. Infine, nel novembre del 1926 furono ritrovati undici frammenti di un'iscrizione molto lacunosa contenente un accordo (ὁμολογία; l. 8), forse un arbitrato, tra Argo e Cleone (l.

¹ Per TARN 1913, p. 268 n. 29 si tratta del nonno; GRIFFIN 1982, p. 80 si limita a considerarlo un antenato. *Contra* PASCHIDIS 2008, p. 230 a cui si rimanda per la datazione, per cui si tratta della stessa persona.

² Così già BASLEZ 1982 IV, nr. 231 p. 42 e PASCHIDIS 2008, p. 231 n. 4, che segue la datazione a fine III secolo su base paleografica proposta da ROUSSEL in *IG* XI 4. DÜRRBACH – HOLLEAUX 1904 nr. 31 pp. 135-136 credono, invece, che non ci siano elementi paleografici utili, e datano quindi il decreto a prima del 264, perché identificano il dedicatario con il Timoclidida qui in esame. Così pure GRIFFIN 1982, p. 80 n. 25 e VIAL 1984, pp. 98-99 n. 9, per il quale la formula δεδόχθαι τῶι δήμῳ, come in *IG* XI 4 704, è usata fino al 240 ca. e si trova in 65 decreti, dunque l'iscrizione non può essere successiva a questa data. Ad ogni modo, il proponente del decreto qui in esame, Ἀριστείδης Τηλεμνήστου (l. 3), sarebbe il figlio di Τηλέμνηστος Ἀριστείδου (proponente di *IG* XI 4 783), e il padre dell'omonimo Ἀριστείδης Τηλεμνήστου II, che propose di numerosi decreti (70 ca.) a Delo nel primo trentennio del II secolo (REGER 1994, pp. 66; 262). Su Delo nel III secolo, cfr. CONSTANTAKOPOULOU 2017.

³ Per altri decreti deli concedenti la προξενία, l'εὐεργεσία o entrambe, cfr., e.g., *IG* XI 4 517 (300-250), *IG* XI 4 586 (270-250), *IG* XI 4 609 (250-200); altri ancora sono facilmente reperibili sfogliando *IG* XI 4 (nrr. 517-1055 ca.); l'evergete nel mondo greco è spesso omaggiato anche con la prossenia (MUCCIOLI 2013, p. 178).

10)¹. Alla l. 20 è citato un Τ]μοκλείδα (l'editore pone un puntino sotto la ι), definito σωτήρ. Bradeen ha supposto che Timoclida sarebbe il *leader* sicionio qui in esame, il quale sarebbe stato onorato con una statua dopo la sua morte, datata al 265 da Bradeen. Quest'identificazione non è stata però accettata all'unanimità². E infatti, a mio avviso, il Timoclida citato alla l. 20 potrebbe essere quello citato in *IG XI 4 704*, perché il dedicatario di quest'ultima iscrizione fu onorato in un momento vicino a quello in cui fu sancito l'accordo tra Argo e Cleone, ossia tra gli anni 30' e '20 del III secolo³.

Clinia fu, insieme a Timoclida, il personaggio più influente della Sicione del suo tempo. Le sue origini aristocratiche sono note: era in ottimi rapporti con Tolemeo II e Antigono Gonata (*Arat.* 4.3 = III.4.e), costruì un ginnasio ancora in uso ai tempi di Pausania (*Paus.* II 10.7 = III.4.c)⁴, ed aveva vari contatti con l'*élite* argiva (*Arat.* 3.1 = III.4.d) – intorno alla metà del III secolo i rapporti tra Argo e Sicione erano in generale molto buoni, come si ricava dal decreto argivo per Alessandro di Sicione (*ISE I 41*)⁵. Egli avrebbe addirittura ereditato l'amicizia e l'ospitalità (φίλοις οὔσι καὶ ξένοις πατρώοις; *Arat.* 4.3) con Tolemeo e Antigono da suo padre, che sarebbe stato in buoni rapporti con Tolemeo I e il Poliorcete negli anni in cui essi controllarono Sicione⁶. Se così fosse, la famiglia di Arato sarebbe stata ai vertici della politica in patria dalla fine del IV secolo, come forse quella di Timoclida. Anche Abantida e suo padre Pasea erano con ogni probabilità aristocratici, come testimonia il legame di parentela tra Abantida e Clinia: Profanto, fratello di Clinia, sposò Soso, sorella di Abantida (*Arat.* 2.2-4). Tale legame matrimoniale lascierebbe intendere che la famiglia di Clinia e quella di Abantida fossero state alleate prima che il secondo assumesse la tirannide (*Arat.* 2).

¹ Sul ritrovamento, cfr. BLEGEN 1927, pp. 429-430, e BRADEEN 1966, p. 323 (= *editio princeps*). Sulla natura del documento, cfr. AGER 1996, nr. 44; MAGNETTO 1997 nr. 41; HARTER – UIOBOPUU 1998 nr. 4, per la quale l'accordo regola una disputa sui confini; cfr. pure KRALLI 2017, p. 432 n. 150.

² È stata accettata da MAGNETTO 1997, nr. 41 e presa in considerazione da KRALLI 2017, pp. 477 n. 150, ma è stata rifiutata da J. e L. ROBERT 1968 nr. 257 e MARI 2013, p. 41 n. 112.

³ Al riguardo, cfr. MARI 2013, pp. 40-41 (anni '20), e KRALLI 2017, p. 432 (235-225).

⁴ Non sappiamo il momento preciso in cui Clinia promosse quest'iniziativa; ciononostante, essa potrebbe rivelare una delle modalità attraverso cui egli ricercava il consenso: il ginnasio, se costruito da manodopera libera, avrebbe creato lavoro per i poveri, e al contempo era, si presume, struttura gradita all'aristocrazia. In effetti, come proporemmo, è possibile che Clinia godesse di consensi sia tra il *demos* sia tra gli aristocratici.

⁵ Sull'origine sociale di Clinia, cfr., e.g., O'NEIL 1984, p. 38, mentre sul suo carattere aristocratico, cfr. FERRABINO 1921, p. 19. Sicione aveva con ogni probabilità due ginnasi, quello vicino all'*agorà* (*Paus.* II 10.1) e quello costruito da Clinia (MUSTI – TORELLI 1986, pp. 249-252; LOLOS 2011, pp. 279; 281). Per BÖRM 2019, p. 67, la richiesta di aiuto rivolta da Arato ad Antigono e Tolemeo per liberare Sicione testimonierebbe che suo padre assunse il potere con l'appoggio regale.

⁶ È questa condivisibile tesi di PASCHIDIS 2008, p. 232 n. 2, basata sul significato di πατρώος ο πατρικός: non solo *paterno*, ma anche *ancestrale*, dunque riferibile anche al nonno di Arato, seppur questi non sia attestato. Per lo studioso, il momento migliore per stringere accordi con l'Egitto e la Macedonia fu l'ultimo decennio del IV secolo, quando Sicione fu controllata da Tolemeo I e dal Poliorcete, ma allora Clinia sarebbe stato troppo giovane. Sulle capacità relazionali di Clinia, cfr. pure SHIPLEY 2018, p. 109.

4. Eutidemo, Timoclidia e Clinia: l'aristocrazia torna al potere

È impossibile comprendere il coinvolgimento dell'*élite* nei trent'anni in cui Sicione fu retta da tiranni di origine "popolare". Si può solo osservare che, se aristocratici andati al potere dopo la morte di Cleone non andarono in esilio durante i primi tre decenni del III secolo, essi forse si appoggiavano a uno dei gruppi di volta in volta in lotta. Del resto, che non tutti gli aristocratici fossero stati esiliati sarebbe suggerito da Cicerone (*Off.* II 81-82), secondo il quale un collegio di quindici aristocratici (*principes*) aiutò Arato a sistemare i reclami degli esuli sulle proprietà. È improbabile che fossero tutti esuli, perché si sarebbe generato un conflitto d'interessi. La necessità di un organo imparziale per dirimere questo tipo di dispute era, in effetti, uno dei maggiori problemi che una *polis* doveva affrontare, come rileva Mackil¹.

Per tentare di capire il periodo in esame, bisogna partire dal contesto generale: un ventennio circa caratterizzato da lotte per il potere, dalle quali di volta in volta emersero singole personalità retrospettivamente bollate come tiranni da Pausania e da Plutarco. I due autori attingono forse dalle *Memorie* e quindi, al netto delle differenze sopra riscontrate, seguirebbero il filo della narrazione aratea. Se davvero le *Memorie* iniziassero dalla morte di Cleone, allora esse narrerebbero anche l'operato di Clinia, e dunque coloro che nelle fonti sono etichettati tiranni sarebbero quelli che Clinia giudicava tali. È infatti plausibile che Arato avesse fatto proprio il punto di vista del padre, e che, considerato il carattere apologetico delle *Memorie*, tentasse di "salvarlo" dalla taccia di tiranno (sottacendo quest'informazione) e di giustificarne l'operato, e che le nostre fonti avessero fatto lo stesso ma attraverso soluzioni narrative diverse vd. *infra*)².

La durezza della lotta politica è sottolineata da Pausania (II.8.2), per il quale la morte di Cleone avrebbe scatenato una tale *ἐπιθυμία τυραννίδος* tra molti di coloro che rivestivano le cariche (*ὧν ἐν τέλει πολλοῖς*) che vi furono due tiranni contemporaneamente, Eutidemo e Timoclidia. In seguito, il *demos* li cacciò, avendo scelto Clinia come suo campione³. Tale durezza si nota pure in Plutarco (*Arat.* 2.1-2), il quale, diversamente dal Periegeta, riporta che,

¹ MACKIL 2019, pp. 186-187.

² In tal senso già BEARZOT 1992, pp. 148-149: *Pausania pertanto nega la tirannide di Clinia [...] trasfigurandola in un governo legale e di spiriti democratici [...]*, e GRAY 2015, pp. 266-268. Prima ancora, FERRABINO 1921, p. 19 aveva chiaramente espresso il parere che Clinia fosse un tiranno (così pure LARSEN 1968, p. 306, per il quale egli fu al più un "buon despota", ipotesi ripresa da SHIPLEY 2018, pp. 108-109). In effetti, per Str. VIII 382 Sicione fu quasi sempre governata da tiranni, Arato compreso. Anche per PASCHIDIS 2008, p. 232 n. 1 Arato era fortemente intenzionato a sottolineare la legalità del potere del padre.

³ Quest'espressione ricorre in Plu. *Sol.* 29.5 (*τὴν ἐπιθυμίαν ἰάσαιτο τῆς τυραννίδος*), dove è riferita a Pisistrato, il cui desiderio di diventare tiranno è talmente forte da essere accomunato a una malattia che va guarita.

morto Cleone, Clinia e Timoclidida ridiedero a Sicione una certa stabilità ma solo per poco, perché, morto Timoclidida, Clinia fu ucciso da Abantida per farsi tiranno. I due autori sembrerebbero intenzionati a evidenziare la legittimità del potere di Clinia: per Pausania, fu il *demos* a sceglierlo (προσθησάμενος), mentre Plutarco impiega αἰρεῖν per indicare l'elezione ad arconte di Timoclidida e Clinia (vd. *LSJ online s.v. αἰρέω*: B.II.3). La stessa menzione dell'arcontato servirebbe a questo scopo, specie se, come è possibile, essa va intesa in senso tecnico: *IPark 17* menziona infatti diverse ἀρχαί della πολιτεία in vigore a Sicione tra la fine del IV l'inizio del III secolo, tra le quali figurano appunto gli arconti (ἀρχαί; ἄρχοντες, ll. 11; 22). Poiché non sono note μεταβολαὶ successive nel periodo in esame, nulla osta all'ipotesi che al momento dell'elezione di Clinia fosse in vigore la medesima πολιτεία. Infine, affermando che Timoclidida e Clinia godevano del maggiore prestigio e della maggiore autorità (ἄνδρας ἐνδόξους τὰ μάλιστα καὶ ἐν δυνάμει τῶν πολιτῶν ὄντας: *Arat.* 2.1), Plutarco sottolineerebbe il consenso di cui loro due (e non gli altri) godevano al momento della loro nomina. Questo, insieme al mancato esilio, suggerisce che Timoclidida e Clinia avessero superato indenni il periodo delle tirannidi "popolari", o, per lo meno, che non fossero stati tra i principali bersagli di tali governi¹.

Per quanto riguarda l'operato politico di Clinia e Timoclidida, sappiamo solamente che Clinia e Timoclidida riportarono una certa stabilità (ἤδη δέ τινα τῆς πολιτείας κατάστασιν ἔχειν δοκούσης: *Arat.* 2.1-2)². Sul fronte esterno, invece, potremmo ipotizzare che l'avvento mutò l'indirizzo delle relazioni interstatali sicionie: l'uscita di scena di Eutitemo, due volte ieromnemone (*CID IV 25-36*), potrebbe indicare l'allontanamento di Sicione dagli Etoli e il conseguente riavvicinamento, su posizioni moderate, ad Antigono. Certo è invece che Timoclidida e Clinia non richiamarono i Sicioni in esilio. I due forse temevano che gli esuli, una

¹ È solo un'ipotesi inverificabile, suggerita dal loro mancato esilio, quella secondo cui i due *leader* avessero collaborato con questi tiranni.

² Alcuni confronti nelle *Vite parallele* lasciano pensare che l'espressione κατάστασιν ἔχειν in Plutarco indichi il ritorno a una situazione di relativa stabilità politica dopo un periodo turbolento (vd. *Plu. Caes.* 67.9, *Cic.* 10.2 e *Pyrrh.* 10.7, dove κατάστασιν ἔχειν pare impiegato con lo stesso significato; cfr. anche κατάστασιν λαμβάνειν, in *Cic.* 3.3-4). Sebbene Plutarco potrebbe essere più interessato a fornire una lettura ideologica della storia sicionia – l'aristocrazia che trionfa sulla tirannide – piuttosto che un resoconto dell'attività di Timoclidida e Clinia, le sue parole indicherebbero forse che l'intervento dei due politici fu sulla πολιτεία. Nel caso, non è chiaro intendere esattamente il termine πολιτεία, che potrebbe riferirsi sia alla "costituzione" sia all'ordinamento e all'assetto istituzionale che regola il funzionamento di una *polis* (cfr. *Plu. Mor.* 826a-e; 826e: [...] πολιτεία τάξις καὶ κατάστασις πόλεως διοικοῦσα τὰς πράξεις [...]). Tuttavia, se Clinia e Timoclidida avessero mutato la costituzione, forse il ricordo di tale cambiamento sarebbe sopravvissuto in almeno uno tra Plutarco e Pausania. È più probabile, quindi, che essi avessero mutato gli assetti istituzionali in senso moderatamente oligarchico, una scelta "riformista" e dunque in linea con la moderazione di Clinia. In effetti, se i tiranni provenivano dalle fila dei demagoghi, elaborare dei freni istituzionali che ostacolassero l'insorgenza di nuovi poteri personali di questo tipo sarebbe stata una scelta assennata per gli aristocratici. Al riguardo, cfr. anche SHIPLEY 2018, p. 108, per il quale la costituzione era forse oligarchica quando Timoclidida e Clinia erano al potere.

volta tornati, reclamassero i propri beni: un timore più che fondato, considerato che essi erano (stati) i più ricchi di Sicione. Inoltre, Clinia e Timoclidia forse paventavano quest'eventualità perché, non essendo stati esiliati, è possibile che avessero addirittura tratto vantaggio dagli esili, magari approfittando delle assegnazioni (per donazione o messa in vendita) delle proprietà. Per Porter e Walbank, invece, il padre di Arato non richiamò gli esuli perché essi erano irriducibili nemici della Macedonia, e ciò testimonierebbe il suo atteggiamento moderato in politica¹.

Fosse così o meno, i due *leader* avrebbero potuto essere accusati dai loro avversari di essere dei tiranni o di aspirare alla tirannide erano in carica, in virtù del loro largo consenso presso il *demos*, delle alleanze politiche con l'aristocrazia e dell'eventualità che il loro potere "reale" fosse stato più ampio di quello concesso dall'arcontato². In seguito, quando Clinia resse da solo Sicione, e cioè o dopo la morte di Timoclidia (*Arat.* 2.2) o dopo la "doppia tirannide" di Eutidemo e Timoclidia (Paus. II.8.2), egli sarebbe stato ancor più esposto a quest'accusa, anche perché la relativa stabilità politica raggiunta grazie a lui e Timoclidia rendeva forse meno indispensabile la sua posizione di preminenza. L'accusa di tirannide sarebbe provenuta in primo luogo da Abantida, legato a Clinia da vincoli parenterali (*Arat.* 2.3-4) e quindi forse suo alleato, perché egli, intenzionato a diventare tiranno (τυραννίδα πράττων ἑαυτῷ: *Arat.* 2.2), uccise Clinia e poi esiliò i suoi amici e parenti³. È allora possibile che fosse scoppiato un conflitto tra i due capi⁴, poi esacerbato fino a degenerare in un'aperta *stasis*. Sembra infatti da escludere il coinvolgimento del Gonata e Tolemeo II, perché Clinia era *philos* di entrambi e perché Arato ereditò da lui queste buone relazioni, dunque è certo esse non si guastarono finché Clinia visse (*Arat.* 4.2-3)⁵.

A mio avviso, è anzi probabile che la morte di Clinia avesse significato per il Gonata la perdita di un alleato fedele, che per giunta potrebbe essergli stato utile durante la guerra cremonidea, alla quale Sicione non partecipò al fianco della coalizione antimacedone (vd.

¹ PORTER 1930, p. 301 e WALBANK 1933, p. 30 n. 2; cfr. pure SHIPLEY 2018, p. 120.

² SHIPLEY 2018, p. 108 è del parere che l'opera di pacificazione politica di Timoclidia e Clinia avesse comportato una qualche forma di modifica o una sospensione della normale prassi politica. Tuttavia, anche senza così drastici, si potrebbe suggerire che il loro potere fosse giuridicamente definito dall'arcontato, ma i Sicioni avessero di fatto concesso loro molto più potere "reale", necessario per riportare l'ordine a Sicione.

³ Cfr. *LSJ online* s.v. πράσσω III 6.b, dove è precisato che questo verbo può indicare chi tramò segretamente. o πράσσω + τυραννίδα con il significato di "tramare per la tirannide" è usato anche in *Caes.* 26.5.

⁴ La morte di Clinia evidenzerebbe l'incapacità sua e di Timoclidia di risolvere la crisi sociale di Sicione (BERVE 1967, p. 394) o i conflitti interni all'aristocrazia (BÖRM 2019, p. 67).

⁵ Per WATERFIELD 2021, p. 156, Abantida era un filomacedone e uccise Clinia per motivi personali, ma già TARN 1913, p. 279 rilevò a ragione come non ci siano evidenze per provare che Abantida sostenesse Antigono. Va anche precisato che in *Plu. Arat.* 15.3 leggiamo che Antigono, dopo il ritorno di Arato dall'Egitto e mentre il re teneva un banchetto, invitò i suoi commensali a considerare Arato un amico (φίλον νομίζεiv). Il passo, però, rileverebbe le intenzioni future del re piuttosto una situazione in essere.

l'elenco degli alleati nel decreto di Cremonide: *IG II³ 1 912 = Syll.³ 434-435*; ll. 23-26; 38-40), preferendo forse rimanere neutrale¹. Clinia infatti morì nel 264/263, e cioè quando Sparta già si era ritirata dai combattimenti per via della morte di Areo I (265/264)²; il padre di Arato, dunque, doveva essere al potere durante i primi anni della guerra. Secondo Pausania (III 6.5-6), l'obiettivo di Areo era congiungersi con le forze ateniesi e lagidi in Attica per sferrare un attacco congiunto contro i Macedoni, tuttavia Areo non riuscì a raggiungere Atene, e, poiché erano terminati i viveri, ricondusse l'esercito a Sparta. Il Periegeta non specifica dove fosse Areo quando prese questa decisione, ma è altamente probabile che si trovasse sull'Istmo per tentare di superarlo³. Se si considera che tutte le *poleis* alleate di Sparta e Atene erano lontane da Corinto, mentre Sicione distava solo 16 Km⁴, si comprende quanto anche la sola neutralità di Sicione avrebbe giovato al Gonata: mentre agli alleati sarebbero occorsi molti giorni di viaggio per vettovagliare i soldati di Areo, Sicione avrebbe potuto farlo in tempi brevissimi.

5. Le divergenze tra la narrazione di Pausania e quella di Plutarco su Eutidemo e Timoclidia e sulla morte di Clinia

Tentiamo ora, sulla base di quanto esposto, di fornire una possibile spiegazione delle divergenze sopra riscontrate tra Pausania e Plutarco in merito alla fase della storia sicionia qui

¹ L'ipotesi più probabile è che Sicione, soprattutto per il volere di Clinia, si mantenne neutrale (così già TARN 1913, p. 293; HAMMOND – WALBANK 1988, p. 274; cfr. PASCHIDIS 2019, p. 163: anche una *vantaggiosa neutralità* poteva essere l'esito della collaborazione tra un re e un suo *philos* che rivestisse cariche nella sua patria, come probabilmente Clinia). Al tal fine, non è necessario ipotizzare che la *polis* fosse allora sotto il controllo macedone, come LOLOS 2011, p. 74. Oltre al decreto di Cremonide, le fonti principali sulla guerra sono: Iust. XXVI.2; Paus. I 1.1; I 7.3; III 6.4-6 (riferimenti secondari in BEARZOT 1992, p. 136 n. 60). Sulla "scoperta" della guerra cremonidea da parte di NIEBUHR 1828, cfr. LURAGHI 2021, p. 117. Sulle premesse del conflitto, lo svolgimento e le sue conseguenze, cfr. TARN 1913, pp. 275-310; MCCREDIE 1966; HEINEN 1972, pp. 95 sgg.; WILL 1979-1982², pp. 219-233; MARASCO 1980 (a), pp. 139-157; HAMMOND – WALBANK 1988, pp. 276-289; CARTLEDGE – SPAWFORTH 2002², pp. 25-34; HABICHT 2006², pp. 161-167; GRABOWSKI 2012, pp. 84-85, KRALLI 2017, pp. 128-132 *passim*; SHIPLEY 2018, pp. 60-62; O'NEIL 2008; nel complesso, sulla politica estera di Tolemeo II, cfr. MARQUAILLE 2008; sulla narrazione del conflitto in Pausania, cfr. BEARZOT 1992, pp. 136-146. In base a D.S. XX 29.1, Areo I morì nel 265/264, nella campagna del 265 (MARASCO 1980 (a), p. 153 n. 57, con precedente bibliografia) o all'inizio di quella del 264 (O'NEIL 2008, p. 82); ad ogni modo, morì prima di Clinia.

² La data della morte di Clinia si ricava da Plu. *Arat.* 2.2, dove leggiamo che Arato aveva sette anni quando il padre fu assassinato. Poiché Arato nacque nel 271/270, da ciò consegue che Clinia fu ucciso nel 264/263.

³ Così già MARASCO 1980 (a), pp. 144-151.

⁴ Al riguardo, cfr. LEVI 1930, p. 511.

in esame. Per Porter, il problema della mancata menzione di Eutidemo in Plutarco si risolverebbe assumendo che Arato nelle *Memorie* parlasse di come Timoclida e Clinia stroncarono il tentativo di Eutidemo di assumere la tirannide dopo la morte di Cleone. Pausania, invece, pur avendo a disposizione le *Memorie*, avrebbe citato Eutidemo commettendo però l'errore di scambiare Timoclida per un collaboratore di Eutidemo, anziché per il collega di Clinia, come afferma Plutarco¹. L'interpretazione di Porter si basa sull'aprioristica concezione (contestata sopra) che Pausania sia meno affidabile di Plutarco. Tuttavia, il Periegeta appare sicuro della veridicità di ciò che scrive in tutta la digressione su Arato (II 8.1 l. 7-9.5 l. 46), e il confronto con Polibio e Plutarco sembra confermare la qualità delle sue informazioni².

A mio avviso, se le *Memorie* parlassero di Eutidemo, potremmo proporre che Pausania, constatata la sua assenza in Plutarco, l'avesse menzionato in virtù del suo *gusto di proporre notizie uniche*, e cioè del carattere "integrativo" del suo discorso storico³. Inoltre, citarlo era funzionale al quadro che il Periegeta probabilmente voleva dipingere. Infatti, nella sua narrazione la doppia tirannide rappresenta l'esito peggiore della ἐπιθυμία τυραννίδος di quanti andarono al potere dopo Cleone; eppure, il *demos* pose fine a questo periodo di forte crisi scacciando Eutidemo e Timoclida e affidando il governo a Clinia, il campione del *demos*. Narrando in tal modo gli eventi, emergerebbe un'immagine volutamente irreprensibile di Clinia. Plutarco, invece, consapevole della cultura storica di Policrate, forse preferì glissare su Eutidemo, perché, come suggerito sopra, egli potrebbe stato essere un collaboratore di Cleone, un (ex) pirata e tiranno "popolare" e dunque personaggio da non avvicinare né a Clinia né al suo alleato Timoclida.

Riguardo al divergente giudizio su Timoclida (magistrato degenerato in tiranno o stimato arconte), occorrerebbe partire dalle uniche informazioni affidabili in quanto presenti in Pausania e in Plutarco: il sicionio governò subito dopo Cleone esercitando una carica – l'arcontato, secondo Plutarco. Potremmo suggerire che nel corso delle lotte Timoclida prima sostenne il "colluso" Eutidemo, e che per questo Pausania lo menziona in coppia con lui; in seguito, però, per motivi non traditi dalle fonti, egli si sarebbe alleato con Clinia, insieme al quale avrebbe retto Sicione fino alla morte (naturale, secondo Plutarco). Il biografo avrebbe

¹ PORTER 1937, p. 50. BERVE 1967, pp. 393-396, invece, propose che i Sicioni, morto Cleone, elessero all'arcontato Eutidemo e Timoclida, e poi Timoclida e Clinia (così anche PASCHIDIS 2008, p. 231 n. 3).

² Sull'attendibilità complessiva di Pausania in confronto a Plutarco e Polibio e sull'adesione di Pausania alle *Memorie*, vd. *supra*, nell'introduzione.

³ Cit. BEARZOT 1992, p. 156. Sul carattere "integrativo" del discorso storico di Pausania, cfr. MUSTI 1982, pp. XXXVI-XLII e MOGGI 1993.

scelto di menzionare solo questo secondo momento della carriera di Timoclista al fine di “salvare” Clinia dall’accusa di tirannide: specificando che il padre di Arato aveva un collega di magistratura immune da critiche, Plutarco avrebbe contribuito a fugare il dubbio che Clinia fosse stato un tiranno.

Veniamo, infine, alle diverse versioni sulla morte di Clinia e la presa di potere di Abantida. In Pausania, questi due eventi sono irrelati e cronologicamente distanti. Forse, anche questo sarebbe funzionale a “salvare” Clinia dall’accusa di tirannide: risulterebbe infatti implicito da questa narrazione che Abantida non ebbe bisogno di assassinare Clinia per assumere la tirannide, dunque Clinia, non rappresentando un ostacolo, non era un autocrate. In Plutarco, infatti, la preminenza politica di Clinia emerge più nitidamente appunto perché Abantida *dovette* ucciderlo per prendere il potere.

Comunque sia di ciò, a mio avviso la versione plutarchea andrebbe preferita. Infatti, il testo del Periegeta presenta alcuni passaggi di non immediata comprensione. Il primo riguarda Abantida: al di là della correttezza o meno di quanto appena osservato, Pausania non precisa chi resse Sicione tra la morte di Clinia e l’inizio della tirannide di Abantida. Poi (e soprattutto), lo scrittore riporta che Abantida, una volta assunto il potere, esiliò Arato, ma non è del tutto sicuro di quest’informazione, perché aggiunge che forse Arato si era già recato in esilio volontario. Già questo dubbio minerebbe l’attendibilità della notizia; inoltre, in tale senso concorrono anche due osservazioni: è inverosimile che Arato fosse andato in esilio da solo, perché allora aveva solo sette anni; poi, se per Pausania Abantida non ebbe bisogno di uccidere Clinia per assumere la tirannide, non si comprende per quale motivo egli sentisse la necessità di mandare in esilio suo figlio poco più che bambino, per di più dopo che quest’ultimo era ormai orfano¹.

¹ Di passaggio, l’esilio di Arato è narrato in modo simile a quello di Pirro: vd. Plu. *Pyrrh.* 2.

6. Abantida e Pasea: l'aristocrazia piomba nel caos

Abantida prese il potere nel 264/263, e con ogni probabilità lo mantenne fino al 253/252, se non addirittura fino al 252/251. Egli fu quindi il tiranno sicionio più longevo tra quelli qui in esame. È impossibile stabilire se il suo potere derivasse, almeno in origine, da una magistratura: potrebbe aver ricoperto l'arcontato come Clinia, ma le fonti tacciono al riguardo, forse anche in ragione della loro intrinseca tendenziosità: l'esercizio di una carica era infatti un dato per poter affermare, contrariamente alle intenzioni di Plutarco e Pausania, che Abantida non era un tiranno. Ad ogni modo, la longevità del suo potere, la possibilità che il tiranno avesse assegnato ai propri sostenitori le proprietà dei parenti e degli amici di Clinia mandati in esilio (*Arat.* 2.3-4), e infine una sua abitudine riferita da Plutarco (*Arat.* 3.4) sembrerebbero indicare che Abantida godesse di un certo consenso¹: per il biografo egli era solito (εἰωθότα) assistere e partecipare alle discussioni filosofiche che Dinia e Aristotele il dialettico tenevano nell'agorà.

Oltre a quanto appena riportato, Pausania e Plutarco narrano solo la morte del tiranno: per Pausania fu assassinato da gente del luogo (ἄνδρες τῶν ἐπιχωρίων²; II 8.2), mentre per Plutarco fu ucciso da una congiura ordita da Dinia e Aristotele il dialettico (οἱ περὶ Δεινίαν καὶ Ἀριστοτέλη τὸν διαλεκτικόν: *Arat.* 3.4). È possibile che i due autori tramandino la stessa versione dei fatti, ma con parole diverse. A tale scopo, va notato che il passo plutarcheo pone due problemi correlati tra di loro: la traduzione dell'espressione οἱ περὶ, intesa dalla critica ora in senso perifrastico ora in senso non perifrastico, e l'identità di Dinia e Aristotele. A mio parere, οἱ περὶ sarebbe da intendere in senso non perifrastico, pertanto la traduzione sarebbe *Quelli del gruppo di Dinia e Aristotele il dialettico* (come nella tradizione qui citata: Ghilli) e non *Dinia e Aristotele il dialettico* (come in altre³): ciò appare più in linea con il contesto del passo, nel quale si legge che Abantida fu ucciso mentre assisteva a una delle discussioni tenute nell'agorà (κατ' ἀγορὰν), alle quali avranno partecipato gli allievi dei filosofi, nei quali andranno quindi identificati "quelli del gruppo". È dunque probabile che i congiurati fossero Sicioni⁴. In tal caso, nei congiurati di Plutarco potremmo riconoscere gli ἄνδρες τῶν ἐπιχωρίων

¹ Così già BERVE 1967, p. 394.

² Sul significato di ἐπιχώριος, cfr. FOUCHARD 1984, pp. 189-192).

³ PERRIN 1926, FLACELIÈRE – CHAMBRY 1979, MARASCO 1995, MANFREDINI – ORSI – ANTELAMI 1996.

⁴ Sul valore di οἱ περὶ + accusativo/i, vd. GORMAN 2003, che ha superato DUBUISSON 1977 (Diss.) e analizza l'uso di οἱ περὶ + accusativo/i in Polibio, considerato a riguardo il modello degli storici ellenistici e imperiali, e TORRACA 2016, che si concentra su Plutarco. Secondo quest'ultimo, l'uso di οἱ περὶ + accusativo in senso non perifrastico è frequente, ma anche l'uso non perifrastico sia *ben noto e largamente diffuso in tutti gli scrittori della grecità* (cit. da p. 3489), Plutarco incluso. PORTER 1937, p. 51 era invece sicuro che in *Arat.* 3.4 οἱ περὶ fosse perifrastico e a sostegno citava. *Arat.* 41.3 (οἱ περὶ Εὐρυκλείδην καὶ Μικίωνα) e *Pyrrh.* 20.1 (οἱ περὶ Γάιον Φαβρίκιον), dove a suo parere, il contesto mostra che Plutarco si sta riferendo solo ai personaggi citati.

citati da Pausania. Non sarebbe più rilevante, a questo punto, l'origine di Dinia e Aristotele, che in effetti potrebbero non essere di Sicione: Dinia è forse lo storico di Dinia di Argo (*BNJ* 306 [TELL]) citato da Plutarco (*Arat.* 29.5), mentre Aristotele è forse lo stesso personaggio citato sempre da Plutarco (*Arat.* 44.2), che lo definisce φίλος di Arato¹. Qualora la morte di Abantida fosse davvero stato frutto di una congiura interna, allora da un certo momento in poi il consenso del tiranno sarebbe scemato, ma non drasticamente; in caso contrario, infatti, difficilmente Abantida avrebbe frequentato dei dibattiti pubblici fino al giorno della sua morte, e, inoltre, difficilmente suo Pasa sarebbe andato al potere subito dopo la morte del figlio. È in effetti possibile che gli esuli fossero in qualche modo coinvolti nella congiura, nello specifico la comunità (nutrita, a quanto sembra) che viveva ad Argo (*Arat.* 4.2; 5.1-3; 6.1), e che, oltre ad

Tuttavia, in *Arat.* 41.3 Plutarco riferisce la richiesta d'aiuto di Arato agli Ateniesi per contrastare Cleomene III: nonostante essi volessero acconsentire, οἱ περὶ Εὐρυκλείδην καὶ Μυκίωνα διεκόλυσαν glielo impedirono. È chiaro che ci fu un dibattito, dentro e fuori le istituzioni, tra chi voleva aiutare Arato e chi no, e che i secondi, capeggiati dai due *leader*, fecero prevalere il loro parere. Essi del resto erano *prostatai* (Plb. V 106.7), quindi il loro potere si basava sul consenso (sui due politici, vd. Plb V 106.6-8, con HABICHT 2006², pp. 194-196). In *Pyrhh* 20.1 è forse ancora più chiaro che non vi sia un uso perifrastico. Già il testo lo chiarisce: Ἐκ τούτου πρέσβεις ἀφίκοντο περὶ τῶν αἰχμαλώτων οἱ περὶ Γάιον Φαβρίκιον [...]. Gli οἱ περὶ Γάιον Φαβρίκιον sono i πρέσβεις, dunque non è possibile tradurre οἱ περὶ Γάιον Φαβρίκιον *Gaio Fabrizio* (così già TORRACA 2016, p. 3490 n. 18; cfr., pure e.g., la traduzione di PERRIN 1920, p. 407 (*The embassy was headed by Caius Fabricius*) e quella di TIMPE 2017, p. 295 (*Dopo di ciò alcuni ambasciatori si recarono da Pirro per trattare la questione dei prigionieri; erano guidati da Gaio Fabrizio [...]*). Inoltre, per Plutarco Pirro trattò privatamente con Fabrizio due volte (ιδίῳ; 20.2; 20.8) e che a lui solo affidò i prigionieri romani alla fine delle trattative (20.10 = ἐκείνῳ μόνῳ). Va da sé, quindi, che gli ambasciatori fossero più di uno. Al riguardo, cfr. pure *Per.* 20.4, identico a *Pyrhh* 20.1, e *Num.* 3.4). Infine, secondo MUCCIOLI 2020 (a), p. 177 n. 102, anche in *Arat.* (25.2 Plutarco con ogni probabilità utilizza questo costruito in senso non perifrastico (οἱ περὶ τὸν Αἰσχύλον); vd. *supra*, nel paragrafo su Aristomaco II. In effetti, all'inizio del passo Plutarco scrive per rovesciare questo tiranno argivo Arato aveva trovato degli uomini coraggiosi, capeggiati da Eschilo e di Carimene, dunque è verosimile che οἱ περὶ τὸν Αἰσχύλον non sia perifrastico.

¹ Per JACOBY (FGrH III 3 *Kommentar*) pp. 25-26; 276, le *Memorie* sarebbero la fonte di Plutarco e Pausania, e in *Arat.* 3.4 e 29.5 Plutarco citerebbe lo stesso Dinia (così pure WALBANK 1933, p. 30). Tuttavia, Jacoby osservò che l'identità di Dinia non è qualificata: egli si sarebbe aspettato che Plutarco lo chiamasse ἱστορικός, e inoltre Plutarco e Pausania davano a suo parere versioni differenti sulla morte di Abantida. Non è certo, quindi, che i due passi menzionino la stessa persona. Forse, però, proprio la mancata esigenza di Plutarco di specificare l'identità del Dinia in *Arat.* 3.4 suggerirebbe che egli si riferisca, pur se a ventisei capitoli di distanza, al Dinia citato in *Arat.* 29.5. Inoltre, è possibile che Plutarco utilizzò l'opera di Dinia tramite le *Memorie* o le *Storie* di Filarco (MUCCIOLI 2020 (a), p. 285 n. 114; cfr. pure MARASCO 1995, p. 550); se così fosse, ciò diminuirebbe il bisogno di specificare l'identità di Dinia, perché il *bios* è destinato a Policrate. Per MUCCIOLI 2020 (a), p. 228 n. 14, però, i due personaggi sono citati in relazione ad eventi avvenuti a notevole distanza tra di loro, e quindi vi sono difficoltà cronologiche nell'identificare i due personaggi. Tuttavia, tra i due eventi intercorrono 17 anni ca., dunque è possibile che Dinia fosse già adulto nel 253-251, e che fosse ancora vivo nel 235. Poi, si possono conciliare le versioni di Plutarco e di Pausania sulla morte di Abantida senza postulare, come TELL (*BNJ* 306 T1 *Commentary; Biographical Essay*), che Dinia fosse sicionio. Egli parte dal presupposto che οἱ περὶ Δεινίαν καὶ Ἀριστοτέλη τὸν διαλεκτικόν sia perifrastico (e a sostegno cita GORMAN 2003), rilevando dunque la presunta discrepanza tra Plutarco e Pausania, che risolve proponendo che Dinia fosse sicionio. A suo parere, infatti, nessuno dei *testimonia* e dei frammenti chiarisce l'origine di questo storico. Egli si concentra solo su FF 7-8, ma forse andrebbe considerato F2, dove a proposito della data della morte di Agamennone lo scoliaste annota: [...] οἱ Ἀργολικοὶ συγγραφεῖς ἴναι φασι Γαμηλιῶνος, ὡς Δεινίας ἐν ζ' Ἀργολικῶν. È chiaro che Dinia sia uno degli Ἀργολικοὶ συγγραφεῖς. Circa Aristotele il dialettico, parte della critica (riferimenti in MUCCIOLI 2020 (a), p. 228 n. 14) crede che ciò sia impossibile identificarlo con l'omonimo in *Arat.* 44.2 perché attribuisce valore perifrastico a οἱ περὶ Δεινίαν καὶ Ἀριστοτέλη τὸν διαλεκτικόν; altri pensano invece che si tratti della stessa persona: BELOCH 1925-1927², IV 1 p. 613 n. 1, PORTER 1937, p. 51 (nonostante Paus. II 8.2, che egli rigetta), e WATERFIELD – ERSKINE 2017, p. 457.

Arato, comprendeva forse alcuni dei φίλοι e dei parenti di Clinia esiliati da Abantida, con ogni probabilità intenzionati a eliminarlo¹. Il motivo alla base di questa supposizione è che uccidere il tiranno avrebbe potuto sconvolgere Sicione, creando così l'occasione perfetta per il rientro degli esuli.

Le fonti (Paus. II 8.2-3 = III.6.a; Plu. *Arat.* 3.4 = III.6.b) non consentono di dire molto su Pasea, ma tramandano un dettaglio interessante: egli assunse la tirannide alla morte del figlio; e questo forse è un caso unico nel suo genere. Pausania (II 8.2-3 = III.6.a = III.5.a) afferma che *sul momento* (αὐτίκα) *era divenuto tiranno il padre di Abantida, Pasea*, ma poi Nicocle l'uccise. L'avverbio αὐτίκα suggerirebbe che la tirannide fosse una misura emergenziale messa in atto dai sostenitori di Abantida e Pasea finalizzata al mantenimento del potere. È probabile che il nuovo tiranno resse Sicione per poco tempo, forse alcuni mesi soltanto, visto che le fonti null'altro aggiungono su di lui se non che fu ucciso da Nicocle. Concludiamo notando di passaggio che, se Pasea si fosse vendicato degli assassini del figlio, come “da prassi” (vd. Ippia dopo la morte di Ipparco [Hdt. V 55; VI 123.2; Th. VI 59.2], e Satiro dopo quella di Clearco [BNJ 434 F 2]), allora Dinia non sarebbe l'omonimo storico di Argo, e Aristotele non sarebbe l'omonimo *philos* di Arato, e dunque anche i due capi della congiura potrebbero essere stati sicioni.

¹ Secondo il condivisibile parere di HAMMOND – WALBANK 1988, p. 298 n. 5, Arato si sarebbe rivolto per aiuti ad Antigono già mentre era al potere Pasea, se non proprio quando lo era Abantida.

III.7. NICOCLE

Fonti

III.7.a	=	Paus. II 8.3
III.7.b	=	Plu. <i>Arat.</i> 3.4-5
III.7.c	=	Plu. <i>Arat.</i> 4
III.7.d	=	Plu. <i>Arat.</i> 5.3-4
III.7.e	=	Plu. <i>Arat.</i> 6
III.7.f	=	Plu. <i>Arat.</i> 8.5-9.6
III.7.g	=	Plu. <i>Arat.</i> 53.5
III.7.h	=	Cic. <i>Off.</i> II 81-82
III.7.i	=	Plu. <i>Phil.</i> 1.4
III.7.l	=	Plu. <i>Mor.</i> 804e-f (<i>Praecepta gerendae reipublicae</i>)
III.7.m	=	Polyb. II 43.3
III.7.n	=	Polyb. X 22.3 (Exc. Hist. iussu Imp. Const. Porph. confecta, vol. II (<i>De virtutibus et vitiis</i>), p. 122
III.7.o	=	<i>Suid.</i> s.v. Φιλοποίμην (409)
III.7.p	=	Str. VIII 382

Cariche e ruoli	Non attestate	
Genesi della tirannide	Assassinio di Pasea (III.7.a , III.7.b)	Non sono attestate le cause per le quali lo assassinò.
Fine della tirannide	Violenta (tutte tranne III.7.b e III.7.g)	Assedio di Sicione capeggiato da Arato.
Contesti di azione	Sicione (tutte), Argo (III.7.e)	Mandò κατάσκοποι ad Argo per sorvegliare Arato che organizzava l'assedio di Sicione.
Periodo di azione	4 mesi come tiranno (III.7.c), non è attestata la sua attività prima e dopo la tirannide	Fuggì durante l'assedio come Lacare (II.1) e come stava per fare Aristippo II (I.4).
Origine e relazioni familiari	Non attestate	
Relazioni politiche	Non attestate	Il termine δολοφονέω in III.7.b suggerisce che fosse in qualche modo vicino a Pasea.
Avversari politici	Pasea (III.7.a , III.7.b) Etoli (III.7.c), Arato (tutte tranne III.7.b)	
Giudizi nelle fonti	Negativi	Paragonato a Periandro, non bisogna aggiungere altro.
Tratti caratteristici nelle fonti	Somiglianza a Periandro (III.7.b), κατάσκοποι (III.7.c), μισθοφόροι (III.7.f), la sua casa fu incendiata (III.7.f), esuli.	Il motivo della somiglianza a Periandro potrebbe essere stato prodotto dallo stesso Arato o negli ambienti degli esuli: 80 Sicioni furono esiliati da Nicocle, ca. altri 500 dai precedenti tiranni (III.7.f); i Sicioni incendiarono la casa del tiranno, che si trovava vicino allo στρατήγιον dove alloggiavano i mercenari.

III.7.a = Paus. II 8.3

[...] τύραννος δὲ αὐτίκα ἐγεγόνει (3) ὁ Ἀβαντίδου πατήρ Πασέας· Νικοκλῆς δὲ ἐκεῖνον ἀνελὼν ἐτυράνησεν αὐτός. ἐπὶ τοῦτον τὸν Νικοκλέα Ἄρατος ἀφικόμενος Σικυωνίων φυγάσι καὶ Ἀργείοις μισθωτοῖς τοὺς μὲν ἔλαθεν ἄτε ἐν σκότῳ – νύκτωρ γὰρ δὴ τὴν ἐπιχείρησιν ἐποιεῖτο – , τοὺς δὲ καὶ βιασάμενος τῶν φυλασσόντων ἐγένετο ἐντὸς τείχους· καὶ – ὑπέφαινε γὰρ ἕως ἤδη – προσλαβὼν τὸν δῆμον ἐπὶ τὴν οἰκίαν σπουδῆ τὴν τυραννικὴν τρέπεται. καὶ ταύτην μὲν εἶλεν οὐ χαλεπῶς, ὁ δὲ Νικοκλῆς αὐτὸς ἔλαθεν ἀποδράς. Σικυωνίοις δὲ ἀπέδωκεν Ἄρατος ἐξ ἴσου πολιτεύεσθαι διαλλάξας τοῖς φεύγουσιν, οἰκίας μὲν φυγάσι καὶ ὅσα τῶν κτημάτων ἄλλα [ᾗ] ἐπέπρατο ἀποδοῦς, τιμὴν δὲ τοῖς πριαμένοις διέλυσεν αὐτός. (ed. SPIRO 1903)

[...] e sul momento era divenuto tiranno il padre di Abantida, Pasea, ma Nicocle poi lo eliminò e divenne tiranno al suo posto. Contro questo Nicocle venne Arato con esuli sicionii e mercenari argivi; egli riuscì a eludere alcuni dei difensori, perché era buio – infatti egli tentò la sua impresa di notte –; gli altri li sopraffecce, e così poté penetrare entro le mura e, preso con sé il popolo, alle prime luci dell’aurora, si precipitò alla casa del tiranno. La prese senza difficoltà, mentre Nicocle riuscì a fuggire non visto. Arato restituì ai Sicioni l’uguaglianza politica, mettendoli d’accordo con gli esuli, in quanto restituì a questi ultimi le case e tutti i loro beni che erano stati venduti, ma provvide a risarcire il prezzo ai compratori. (trad. it. MUSTI – TORELLI 1986)

III.7.b = Plu. Arat. 3.4-5

[...] Πασέαν δὲ τὸν Ἀβαντίδου πατέρα τὴν ἀρχὴν ὑπολαβόντα Νικοκλῆς δολοφονήσας (5) ἑαυτὸν ἀνέδειξε τύραννον. τοῦτον ἐμφορέστατον λέγουσι τὴν ὄσιν Περιάνδρῳ τῷ Κυψέλου γενέσθαι, καθάπερ Ἀλκμαίῳ μὲν τῷ Ἀμφιάρῳ τὸν Πέρσην Ὀρόντην, Ἐκτορι δὲ τὸν Λακεδαιμόνιον νεανίσκον, ὃν ἱστορεῖ Μυρσίλος ὑπὸ πλήθους τῶν θεωμένων ὡς τοῦτ’ ἔγνωσαν καταπατηθῆναι. (ed. ZIEGLER 1971²)

Allora si impossessò del potere Pasea, padre di Abantida, ma Nicocle lo uccise a tradimento e si proclamò tiranno. Dicono che nell’aspetto assomigliasse davvero tanto a Periandro, il figlio di Cipselo, così come il persiano Oronte assomigliava ad Alcmeone, figlio di Anfiraio, e come ricordava Ettore il giovane spartano che, secondo Mirsilo, fu calpestato a morte da una folla di gente che aveva posato gli occhi su di lui e subito si era accorta della somiglianza. (trad. it. GHILLI 2020)

III.7.c = Plu. Arat. 4

Τοῦ δὲ Νικοκλέους τέσσαρας μῆνας τυραννοῦντος, ἐν οἷς πολλὰ κακὰ τὴν πόλιν ἐργασάμενος ἐκινδύνευεν ὑπ’ Αἰτωλῶν ἐπιβουλευομένην αὐτὴν ἀποβαλεῖν, ἤδη μειράκιον ὁ Ἄρατος ὢν ἀξίωμα λαμπρὸν εἶχε δι’ εὐγένειαν καὶ φρόνημα, ὃ διέφαινε οὐ μικρὸν οὐδ’ ἀργόν, ἐμβριθὲς δὲ καὶ (2) παρ’ ἡλικίαν ἀσφαλεστέρα γνώμη κεκραμένον. ὅθεν οἱ τε φυγάδες μάλιστα τὸν νοῦν ἐκεῖνῳ προσεῖχον, ὃ τε Νικοκλῆς οὐκ ἡμέλει τῶν πραττομένων, ἀλλ’ ἀδήλως ἀπεθεώρει καὶ παρεφύλαττεν αὐτοῦ τὴν ὀρμὴν, τόλμημα μὲν οὐδὲν τηλικούτου δεδιὼς οὐδ’ ἔργον οὐδὲν οὕτω παρακεκινδυνευμένον, ὑποπτέων δὲ τοῖς βασιλεῦσιν αὐτὸν διαλέγεσθαι φίλοις οὔσι καὶ ξένοις πατρώοις. (3) Καὶ γὰρ ἀληθῶς ὁ Ἄρατος ἐπεχείρησε τὴν ὁδὸν ἐκείνην βαδίζειν. ὡς δ’ Ἀντίγονος μὲν ὑπισχνούμενος ἡμέλει καὶ παρήγε τὸν χρόνον, αἱ δ’ ἀπ’ Αἰγύπτου καὶ παρὰ Πτολεμαίου μακρὰν ἦσαν ἐλπίδες, ἔγνω δι’ αὐτοῦ καταλύειν τὸν τύραννον. (ed. ZIEGLER 1971²)

Nicocle fu tiranno per quattro mesi, durante i quali, dopo aver procurato alla città tanti guai, rischiò anche di perderla a causa delle insidie degli Etoli. Arato era già cresciuto e godeva di una grandissima considerazione per la sua natura nobile e il suo animo, che non si mostrava né debole né pigro, ma saldo e insieme capace di pensieri più saggi rispetto alla sua età. Per questo motivo gli esuli riponevano le loro speranze soprattutto in lui e Nicocle non trascurava di tenere d'occhio la situazione: lo faceva osservare di nascosto e spiava ogni sua mossa, non perché temesse un tal colpo d'audacia o un'azione che lo mettesse in un pericolo tanto grave, ma perché sospettava che prendesse accordi con i re che erano stati amici e ospiti di suo padre. E, in effetti, Arato aveva provato a percorrere questa strada, ma, siccome Antigono, pur facendogli delle promesse, non le manteneva e faceva passare il tempo, mentre l'aiuto atteso dall'Egitto e da Tolemeo era lontano, Arato decise di spodestare il tiranno da solo. (trad. it. GHILLI 2020)

III.7.d = Plu. *Arat.* 5.3-4

βουλευομένου δ' αὐτοῦ χωρίον τι τῆς Σικυωνίας καταλαβεῖν, ὅθεν ὠρμημένος διαπολεμήσει πρὸς τὸν τύραννον, ἦκεν εἰς Ἄργος ἀνὴρ Σικυώνιος ἐκ τῆς εἰρκτῆς ἀποδεδρακώς· ἦν δὲ τῶν φυγάδων ἐνὸς Ξενοκλέους ἀδελφός· καὶ τῷ Ἀράτῳ προσαχθεὶς ὑπὸ τοῦ Ξενοκλέους, ἔλεγε τοῦ τείχους, καθ' ὃν ὑπερβάς αὐτὸς ἐσώθη τόπον, ἐντὸς μὲν ὀλίγου δεῖν ἐπίπεδον εἶναι, προσπεφυκότα χωρίοις πετρώδεσι καὶ ὑψηλοῖς, τὸ δ' (4) ἔξωθεν ὕψος ὑπὸ κλιμάκων οὐ πάνυ ἀνέφικτον. ὡς δὲ ταῦτ' ἤκουσεν ὁ Ἄρατος, ἐκπέμπει μετὰ τοῦ Ξενοκλέους οἰκέτας ἰδίους δύο Σεύθαν τε καὶ Τέχωνα κατασκευομένους τὸ τεῖχος, ἐγνωκῶς εἰ δύναίτο κρύφα καὶ πρὸς ἓνα κίνδυνον ὀξέως τὸ πᾶν ἀναρρῖψαι μᾶλλον ἢ μακροῦ πολέμου καὶ φανεροῖς ἀγῶσιν ἰδιώτης ἀντικαθίστασθαι πρὸς τύραννον. (ed. ZIEGLER 1971²)

Aveva in mente di occupare, a Sicione, qualche luogo in cui stanziarsi e da lì attaccare il tiranno, quand'ecco che giunse ad Argo un uomo di Sicione fuggito dal carcere. Era fratello di Senocle, uno degli esuli. Condotto da Senocle al cospetto di Arato, gli disse che, nella parte interna, il muro che aveva scavalcato per scappare era quasi al livello del suolo, perché era appoggiato ad alte rocce, mentre la parte esterna non era tanto elevata da impedire la salita con delle scale. Come ebbe ascoltato queste parole, Arato inviò insieme a Senocle due suoi servitori, Seuta e Tecnone, a esaminare il muro, deciso, se gli riusciva, a correre il rischio una volta sola, di nascosto, e a giocare tutto con prontezza, evitando di opporsi da cittadino privato a un tiranno con una lunga guerra e battaglie campali. (trad. it. GHILLI 2020)

III.7.e = Plu. *Arat.* 6

Ἡ μὲν οὖν τῶν ὄπλων παρασκευὴ συνήθης ἦν, πάντων ὡς ἔπος εἰπεῖν τότε κλωπεῖαις χρωμένων καὶ καταδρομαῖς ἐπ' ἀλλήλους· τὰς δὲ κλίμακας Εὐφράνωρ ὁ μηχανοποιὸς ἀναφανδὸν ἐπήξατο, τῆς τέχνης αὐτῷ τὸ ἀνύποπτον διδούσης, ἐπεὶ καὶ αὐτὸς ἦν τῶν φυγάδων. (2) ἀνδρας δ' αὐτῷ τῶν μὲν ἐν Ἄργει φίλων ἕκαστος † ἐξ ὀλίγων δέκα παρέσχεν, αὐτὸς δὲ τῶν ἰδίων οἰκετῶν τριάκοντα καθώπλισεν. ἐμισθώσατο δὲ καὶ διὰ Πρώτου <καὶ> Ξενοφίλου τῶν ἀρχικλῶπων οὐ πολλοὺς στρατιώτας, οἷς διεδόθη λόγος ὡς ἐπὶ τὰς ἵππους τὰς βασιλικὰς εἰς τὴν Σικυωνίαν ἔξοδος ἔσοιτο. καὶ προεπέμφθησαν οἱ πολλοὶ σποράδες ἐπὶ τὸν Πολυγνώτου πύργον, ἐκεῖ κελευσθέντες (3) περιμεῖναι. προεπέμφθη δὲ καὶ Καφισίας ὑπ' αὐτοῦ μετὰ τεσσάρων ἄλλων εὐζωνος, οὓς ἔδει πρὸς τὸν κηπουρὸν ἀφικέσθαι σκοταίους, φάσκοντας ὁδοιπόρους εἶναι, καὶ καταυλισμένους αὐτὸν τε συγκλεῖσαι καὶ τοὺς κύνας· οὐ γὰρ ἦν ἄλλη παρελθεῖν. τὰς δὲ κλίμακας διαλυτὰς οὐσας ἐμβαλόντες εἰς ἀχάνας καὶ κατακαλύψαντες (4) ἐφ' ἀμαξῶν προαπέστειλαν. ἐν τούτῳ δὲ κατασκόπων τινῶν ἐν Ἄργει τοῦ Νικοκλέους φανέντων καὶ περιεῖναι λεγομένων ἀδήλως καὶ παραφυλάττειν τὸν Ἄρατον, ἅμ' ἡμέρα προελθὼν καὶ φανερὸς ὢν ἐν ἀγορᾷ διέτριβε μετὰ τῶν φίλων· εἶτ' ἀλειψάμενος ἐν τῷ γυμνασίῳ καὶ παραλαβὼν τινας ἐκ τῆς παλαίστρας τῶν εἰωθότων πίνειν καὶ ῥαθυμεῖν μετ' αὐτοῦ

νεανίσκων ἀπήγεν οἴκαδε· καὶ μετὰ μικρὸν ἐωρᾶτο τῶν οἰκετῶν αὐτοῦ δι' ἀγορᾶς ὁ μὲν στεφάνους φέρων, ὁ δὲ λαμπάδας ὠνούμενος, ὁ δὲ τοῖς εἰθισμένοις παρὰ πότον ψάλλειν καὶ αὐλεῖν γυναῖοις (5) διαλεγόμενος. ταῦτα δ' οἱ κατάσκοποι πάνθ' ὀρῶντες ἐξηπάτηντο καὶ πρὸς ἀλλήλους ἀναγελῶντες ἔλεγον· „οὐδὲν ἦν ἄρα τυράννου δειλότερον, εἰ καὶ Νικοκλῆς τηλικαύτην πόλιν ἔχων καὶ τοσαύτην δύναμιν ὀρρωδεῖ μειράκιον εἰς ἡδονὰς καὶ πότους μεθμερινούς τὰ τῆς φυγῆς ἐφόδια καταχρῶμενον“. (ed. ZIEGLER 1971²)

Dunque, procurarsi delle armi non era strano, perché a quel tempo tutti (si fa per dire) di dedicavano al brigantaggio e a reciproche incursioni; l'artigiano Eufranore, poi, visto che la sua professione lo rendeva insospettabile, fabbricò le scale alla luce del sole. Anche lui era un esule. Ciascuno degli amici che Arato aveva ad Argo fornì dieci uomini, presi dai pochi a disposizione, e lui ne armò trenta dei suoi. Tramite Proto e Senofilo, due capi di briganti, assoldò anche dei mercenari, non molti, tra i quali fece correre la voce che l'attacco a Sicione sarebbe stato sferrato per le cavalle del re. Nel frattempo arrivarono ad Argo delle spie di Nicocle, che si diceva andassero in giro di nascosto per tenere d'occhio Arato. Allo spuntare del giorno Arato uscì e si mise in bella mostra a conversare in piazza con i suoi amici; poi si unse nel ginnasio e, dalla palestra, portò a casa sua alcuni giovanotti con cui di solito si intratteneva a bere e a divertirsi. Dopo un po' si videro passare per la piazza i suoi servitori: uno portava delle corone, un altro comprava delle lampade, un altro ancora si accordava con delle donne conosciute per danzare e suonare il flauto durante i simposi. Le spie si lasciarono ingannare dalla vista di tutto ciò e, ridendo, si dicevano: «Davvero non c'è niente di più meschino di un tiranno, se persino Nicocle, padrone di una città tanto grande e di un esercito tanto forte, si fa spaventare da un ragazzetto che spende e spende in divertimenti e bevute il denaro da usare per l'esilio!». (trad. it. GHILLI 2020)

III.7.f = Plu. *Arat.* 8.5-9.6

διὸ καὶ σπεύδων ὁ Ἄρατος ἀνέβαινε, τεσσαράκοντα τῶν πάντων ἀναβεβηκότων πρὸ αὐτοῦ· καὶ προσδεξάμενος ἔτι τῶν κάτωθεν ὀλίγους, ἐπὶ τὴν οἰκίαν τοῦ τυράννου καὶ τὸ στρατήγιον ἀνῆλθεν· ἐνταῦθα γὰρ οἱ μισθοφόροι παρενυκτέρευον. ἄφνω δ' ἐπιπεσὼν αὐτοῖς καὶ συλλαβὼν ἅπαντας, οὐδένα δ' ἀποκτείνας, εὐθὺς διεπέμπετο πρὸς (6) τοὺς φίλους ἀνακαλούμενος ἕκαστον ἀπ' οἰκίας. καὶ συνδραμόντων πανταχόθεν, ἡμέρα μὲν ὑπέλαμπεν ἤδη καὶ τὸ θέατρον ἦν ὄχλου μεστόν, ἔτι πρὸς τὴν ἄδηλον αἰωρουμένων φήμην καὶ σαφὲς οὐδὲν εἰδόντων ὑπὲρ τῶν πραττομένων, πρὶν γε δὴ προελθὼν ὁ κῆρυξ εἶπεν, ὡς Ἄρατος ὁ Κλεινίου παρακαλεῖ τοὺς πολίτας ἐπὶ τὴν ἐλευθερίαν. 9. Τότε δὲ πιστεύσαντες ἦκειν ἅ παλαι προσεδόκων, ὥρμησαν ἄθροοι πρὸς τὰς θύρας τοῦ τυράννου πῦρ ἐπιφέροντες. ἦρθη δὲ φλόξ μεγάλη καὶ καταφανῆς μέχρι Κορίνθου τῆς οἰκίας ἀναφθείσης, ὥστε θαυμάσαντας τοὺς ἐν Κορίνθῳ παρὰ μικρὸν ὀρμησαί πρὸς τὴν βοήθειαν. (2) ὁ μὲν οὖν Νικοκλῆς ἔλαθε διὰ τινων ὑπονόμων ὑπεκδύς καὶ ἀποδρὰς ἐκ τῆς πόλεως, οἱ δὲ στρατιῶται καταπαύσαντες μετὰ τῶν Σικυωνίων τὸ πῦρ διήραζον τὴν οἰκίαν, καὶ οὐτε ταῦτ' ἐκώλυσεν ὁ Ἄρατος, (3) τὰ τε λοιπὰ χρήματα τῶν τυράννων εἰς μέσον ἔθηκε τοῖς πολίταις. ἀπέθανε δ' οὐδεὶς οὐδ' ἐτρόθη τὸ παράπαν τῶν ἐπελθόντων οὐδὲ τῶν πολεμίων, ἀλλὰ καθαρὰν καὶ ἄθικτον αἵματος ἐμφυλίου τὴν πρᾶξιν ἡ τύχη διεφύλαξε. (4) Κατήγαγε δὲ φυγάδας, τοὺς μὲν ὑπὸ Νικοκλέους ἐκπεπτωκότας ὀγδοήκοντα, τοὺς δ' ἐπὶ τῶν ἐμπροσθεν τυράννων οὐκ ἐλάττους πεντακοσίω, οἷς μακρὰ μὲν ἢ (5) πλάνη καὶ ὁμοῦ τι πεντηκονταετῆς ἐγεγόνει. κατελθόντες δ' οἱ πλεῖστοι πένητες, ὧν κύριοι πρότερον ἦσαν ἐπελαμβάνοντο, καὶ βαδίζοντες ἐπὶ τὰ χωρία καὶ τὰς οἰκίας δεινὴν ἀπορίαν τῷ Ἀράτῳ παρεῖχον, ἐπιβουλευομένην μὲν ἔξωθεν καὶ φθονουμένην ὑπ' Ἀντιγόνου τὴν πόλιν ὀρῶντι διὰ τὴν ἐλευθερίαν, ταραττομένην δ' ὑφ' αὐτῆς (6) καὶ στασιάζουσαν. ὅθεν ἐκ τῶν παρόντων ἄριστα κρίνας προσέμειξεν αὐτὴν φέρων τοῖς Ἀχαιοῖς, καὶ Δωριεῖς ὄντες

ὑπέδυσαν ἐκουσίως ὄνομα καὶ πολιτείαν τὴν Ἀχαιῶν, οὗτ' ἀξίωμα λαμπρὸν οὔτε μεγάλην ἰσχὺν ἐχόντων τότε. (ed. ZIEGLER 1971²)

Perciò anche Arato saliva di fretta, dietro a soli quaranta fra tutti i suoi uomini. Dopo aver aspettato ancora pochi di quelli che erano rimasti in basso, si diresse verso l'abitazione del tiranno e il quartier generale; era qui, infatti, che passavano la notte i mercenari. Piombato su di loro all'improvviso, dopo averli presi tutti quanti senza ucciderne neanche uno, mandò subito a chiamare ognuno dei suoi amici, casa per casa. Arrivarono da ogni dove. Ormai brillava la luce del giorno e il teatro era pieno di gente resa inquieta da notizie vaghe e all'oscuro di quello che davvero stava accadendo, finché avanzò l'araldo e disse: «Arato, figlio di Clinia, chiama i cittadini alla libertà». **9.** Ora certi che fosse giunto il momento a lungo atteso, si lanciarono tutti insieme verso le porte del tiranno e appiccarono il fuoco alla sua dimora. Dall'incendio si alzò un'enorme fiamma. La videro addirittura a Corinto, al punto che per poco gli abitanti della città, sbigottiti, non corsero a portare aiuto. E fu così che Nicocle fuggì non visto attraverso dei cunicoli e lasciò la città, mentre i soldati di Arato, spento l'incendio con l'aiuto dei Sicioni, saccheggiavano la casa. Arato non lo impedì, anzi, ciò che restò delle ricchezze dei tiranni le spartì tra i cittadini. Nessuno fu ucciso né ferito: la fortuna mantenne quest'impresa pura, non macchiata dal sangue di una lotta intestina. Arato richiamò gli esuli banditi da Nicocle (erano ottanta) e anche quelli precedentemente cacciati dagli altri tiranni (non meno di cinquecento uomini), reduci da un lungo esilio durato *approssimativamente* cinquant'anni. I più ritornavano poveri e cercavano di riprendere ciò che prima era stato loro: si dirigevano verso i loro terreni e le loro case, mettendo Arato in grave difficoltà. Egli vedeva che la città era minacciata dall'esterno, perché essendo libera Antigono non la guardava bonariamente, ed era anche sottosopra e sconvolta da disordini interni. Data la situazione, prese dunque la decisione più saggia e la unì agli Achei. I Sicioni erano Dori, ma adottarono con piacere il nome e la forma di governo degli Achei, anche se a quel tempo questi non godevano di un grande prestigio né avevano un potere determinante (trad. it. GHILLI 2020 lievemente modificata. Le modifiche corrispondono alla parte in corsivo)

III.7.g = Plu. *Arat.* 53.5

καὶ καλεῖται μέχρι νῦν Ἀράτειον, καὶ θύουσιν αὐτῷ θυσίας, τὴν μὲν, ἢ τὴν πόλιν ἀπήλλαξε τῆς τυραννίδος, ἡμέρα πέμπτη Δαισίου μηνός, ὃν Ἀθηναῖοι καλοῦσιν Ἀνθεστηριῶνα, καὶ τὴν θυσίαν ἐκείνην Σωτήρια προσαγορεύουσι, τὴν δὲ τοῦ μηνός ἐν ᾧ γενέσθαι τὸν ἄνδρα διαμνημονεύουσι. (ed. ZIEGLER 1971²)

Ancora oggi quel luogo si chiama Arateo, e qui offrono ad Arato sacrifici, di cui uno il cinque del mese di Desio (che gli Ateniesi chiamano Antesterione), giorno in cui liberò la città dalla tirannide, e questo sacrificio lo chiamano Soteria; un altro lo offrono il giorno dell'anniversario della sua nascita. (trad. it. GHILLI 2020)

III.7.h = Cic. *Off.* II 81-82

at uero Aratus Sicyonius iure laudatur qui cum eius ciuitas quinquaginta annos a tyrannis teneretur profectus Argis Sicyonem clandestino introitu urbe est potitus cumque tyrannum Nicoclem inprouiso oppressisset sescentos exules qui locupletissimi fuerant eius ciuitatis restituit remque publicam aduentu suo liberauit. sed cum magnam animaduerteret in bonis et possessionibus difficultatem quod et eos quos ipse restituerat quorum bona alii possederant egere iniquissimum esse arbitrabatur et quinquaginta annorum possessiones mouere non nimis aequum putabat propterea quod tam longo spatio multa hereditatibus multa emptionibus multa

dotibus tenebantur sine iniuria iudicavit neque illis adimi nec iis non satis fieri quorum illa fuerant oportere. 82. cum igitur statuisset opus esse ad eam rem constituendam pecunia Alexandream se proficisci uelle dixit remque integram ad reditum suum iussit esse isque celeriter ad Ptolomaeum suum hospitem uenit qui tum regnabat alter post Alexandream conditam. cui cum exposuisset patriam se liberare uelle causamque docuisset a rege opulento uir summus facile impetrauit ut grandi pecunia adiuuaretur. quam cum Sicyonem attulisset adhibuit sibi in consilium quindecim principes cum quibus causas cognouit et eorum qui aliena tenebant et eorum qui sua amiserant perfecit que aestumandis possessionibus ut persuaderet aliis ut pecuniam accipere mallent possessionibus cederent aliis ut commodius putarent numerari sibi quod tanti esset quam suum recuperare. ita perfectum est ut omnes concordia constituta sine querella discederent. (ed. ATZERT 1963)

A buon diritto invece si loda Arato di Sicione il quale, mentre la sua città era occupata dai tiranni da cinquant'anni, partito da Argo per Sicione entrò clandestinamente in città e se ne impadronì; ucciso poi all'improvviso il tiranno Nicocle, fece rientrare seicento esuli che erano i più ricchi e col suo arrivo restituì a libertà lo Stato. Trovava tuttavia un grave intralcio nella proprietà, e perché considerava cosa affatto iniqua che quelli che egli aveva fatto rientrare si trovassero in povertà, essendo i loro beni in proprietà di altri, e d'altra parte non considerava abbastanza equo sovvertire delle proprietà cinquantennali. Infatti in così lungo tempo molte proprietà erano godute legittimamente o per eredità, o per acquisto, o per dote. Ritenne allora necessario non togliere agli uni e dare soddisfazione agli altri. Stabilito che per risolvere la questione v'era bisogno di danaro, disse di voler recarsi ad Alessandria, e che tutta la questione restasse impregiudicata fino al suo ritorno; e si recò sollecitamente dal suo ospite Tolemeo, il quale allora era il secondo re dalla fondazione di Alessandria stessa; espostogli il suo disegno di liberare la patria ed informatolo sulla situazione, quel grandissimo uomo ottenne facilmente dal re un massiccio aiuto in danaro. Portata tale somma a Sicione, si circondò di un consiglio di quindici aristocratici, con i quali condusse un'inchiesta sui detentori delle proprietà altrui e sulle perdite dei vecchi proprietari, e con una stima delle proprietà riuscì a convincere gli uni ad optare per il prezzo in danaro ed a rinunciare al possesso, e gli altri di ritenere più conveniente che venisse loro versato l'importo anziché ricuperare la proprietà; così si giunse a stabilire una concordia generale e che tutti se ne andassero senza alcuna lamentela. (trad. it. FERRERO – ZORZETTI 2009)

III.7.i = Plu. *Phil.* 1.4

οὔτοι καὶ τὴν ἑαυτῶν πατρίδα τυραννίδος ἀπήλλαξαν, τοὺς ἀποκτενοῦντας Ἀριστόδημον κρύφα παρασκευάσαντες, καὶ Νικοκλέα τὸν Σικυωνίων τύραννον Ἀράτῳ συνεξέβαλον [...]. (ed. ZIEGLER 1968²)

Essi (*scil.* Ecdelo e Demofane) liberarono la patria dalla tirannide organizzando segretamente il gruppo degli attentatori di Aristodemo, aiutarono Arato a cacciare Nicocle, tiranno di Sicione [...]. (trad. it. PELLING – MELANDRI 1997)

III.7.I = Plu. *Mor.* 804e-f (*Praecepta gerendae reipublicae*)

οὕτω παρήλθεν εἰς δόξαν Ἄρατος, ἀρχὴν ποιησάμενος πολιτείας τὴν Νικοκλέους τοῦ τυράννου κατάλυσιν [...]. (FOWLER 1936)

In tal modo Arato giunse alla fama, iniziando la carriera politica con l'abbattimento del tiranno Nicocle [...]. (trad. it. CAIAZZA 1993)

III.7.m = Polyb. II 43.3

τετάρτῳ δ' ὕστερον ἔτει τοῦ προειρημένου στρατηγοῦντος Ἄρατος ὁ Σικυώνιος, ἔτη μὲν ἔχων εἴκοσι, τυραννουμένην δ' ἐλευθερώσας τὴν πατρίδα διὰ τῆς ἀρετῆς τῆς ἑαυτοῦ καὶ τόλμης προσένευμε πρὸς τὴν τῶν Ἀχαιῶν πολιτείαν, ἀρχῆθεν εὐθὺς ἐραστής γενόμενος τῆς προαιρέσεως αὐτῶν. (ed. BÜTTNER-WOBST 1889-1905)

Quattro anni dopo la strategia di quest'ultimo, Arato di Sicione, che aveva vent'anni, liberò la sua patria, che era governata da una tirannide, grazie al proprio valore e alla propria audacia, e la fece aderire allo stato degli Achei, dei cui principi era divenuto subito, fin dall'inizio, un ammiratore. (trad. it. MARI 2001)

III.7.n = Polyb. X 22.3 (Exc. Hist. iussu Imp. Const. Porph. confecta, vol. II, *De virtutibus et vitiis*, p. 122)

[...] συνεπελάβοντο δὲ καὶ τῆς καταλύσεως τοῦ Σικυωνίου τυράννου Νικοκλέους, κοινωνήσαντες Ἀράτῳ τῆς ἐπιβολῆ [...]. (ed. BÜTTNER-WOBST 1889-1905)

[...] e (*scil.* Ecdemo e Demofane) collaborarono anche alla caduta del tiranno di Sicione, Nicocle, condividendo l'impresa di Arato [...]. (trad. it. MARI 2002)

III.7.o = *Suid.* s.v. Φιλοποίμην (409)

[...] παραγενόμενος δὲ εἰς ἡλικίαν ἐγένετο ζηλωτῆς Ἐκδήμου καὶ Δημοφάνους, οἳ ἦσαν ἐκ Μεγάλης πόλεως, φεύγοντες δὲ τοὺς τυράννους καὶ συμβιώσαντες Ἀρκεσίλῳ τῷ φιλοσόφῳ· οἳ συνεπελάβοντο τῆς καταλύσεως Νεοκλέους τοῦ Σικυωνίου τυράννου. (ed. ADLER 1928-1935)

[...] In seguito, divenuto adulto, divenne un ammiratore di Ecdemo e Demofane, che provenivano da Megalopoli e avevano scacciato i tiranni ed erano andati a vivere con il filosofo Arcesilao. Loro collaborarono alla caduta di Neocle, il tiranno dei Sicioni.

III.7.p = Str. VIII 382

Τὴν δὲ Σικυῶνα πρότερον Μηκίωνην ἐκάλουον, ἔτι δὲ πρότερον Αἰγιαλεῖς· ἀνῴκισε δ' αὐτὴν ἀπὸ θαλάττης ὅσον εἴκοσι σταδίοις (οἳ δὲ δώδεκά φασιν) ἐπὶ λόφον ἐρυμνὸν Δημήτριος· τὸ δὲ παλαιὸν κτίσμα ἐπίνειόν ἐστιν ἔχον λιμένα. ὀρίζει δὲ τὴν Σικυωνίαν καὶ τὴν Κορινθίαν ποταμὸς Νεμέα· ἐτυραννήθη δὲ πλεῖστον χρόνον, ἀλλ' αἰεὶ τοὺς τυράννους ἐπιεικεῖς ἄνδρας ἔσχεν, Ἄρατον δ' ἐπιφανέστατον, ὃς καὶ τὴν πόλιν ἠλευθέρωσε, καὶ Ἀχαιῶν ἤρξε παρ' ἐκόντων λαβὼν τὴν ἐξουσίαν, καὶ τὸ σύστημα ἠϋξῆσε προσθεὶς αὐτῷ τὴν τε πατρίδα καὶ τὰς ἄλλας πόλεις τὰς ἐγγύς. (ed. MEINEKE 1877)

In antico Sicione era chiamata Mecone e, ancora prima, Egiali; fu ricostruita a circa 20 stadi dal mare – taluni dicono 12 stadi – da Demetrio, su una collina naturalmente fortificata. Il vecchio insediamento, che ha un approdo, serve da porto. Il fiume Nemea delimita il confine fra la Sicionia e la Corinzia. Sicione fu per la maggior parte della sua storia governata da tiranni, ma ebbe per tiranni uomini moderati. Il più illustre fu Arato, che liberò la città e fu a capo degli Achei, che si sottomisero volontariamente al suo potere; egli accrebbe la Lega, annettendo ad essa la sua patria e le città vicine. (trad. it. BIRASCHI 1992)

Nicocle

Un tiranno famoso solo perché fu rovesciato da Arato

7. Ricostruzione storica della sua breve tirannide

Tra i tiranni sicioni qui in esame, Nicocle – o Neocle, come è chiamato nella *Suda* (s.v. Φιλοποίμην, 409 = III.7.o) – è quello meglio documentato, ma per lo più in merito alla fine della sua tirannide. Il motivo è che a rovesciarlo fu Arato, uno dei politici più influenti nella Grecia di III secolo, nonché autore delle *Memorie*, l'opera da cui attingono le nostre fonti.

Pausania (II 8.3 = III.7.a) e Plutarco (*Arat.* 3.4-5 = III.7.b) scrivono che Nicocle uccise Pasea e divenne così tiranno, e il biografo a tale scopo utilizza il verbo δολοφονεῖν, il cui il significato principale è “uccidere a tradimento”, sebbene abbia anche quello generico di “uccidere” (*LSJ online* s.v. δολοφονέω). Se Plutarco avesse usato il verbo nel suo significato originario (e non vi sono argomenti per pensare il contrario), sarebbe possibile che Nicocle fosse un in qualche modo vicino a Pasea, altrimenti gli sarebbe stato difficile ucciderlo in tale modo¹. Egli sarebbe dunque appartenuto all'*élite* sicionia, senza però essere legato da vincoli familiari con Pasea e Clinia. Se così fosse, non sarebbe allora un caso se Nicocle è l'unico tra i tiranni che Plutarco critica apertamente, affermando che egli causò alla patria molti mali (*Arat.* 4.1 = III.7.c: πολλά κακὰ²). Pur se da un lato ciò appare logico in virtù del fatto che Nicocle fu l'avversario di Arato, dall'altra appare però singolare, se si considera che nelle fonti non c'è una parola di critica esplicita nei riguardi di Abantida, pur reo di aver ammazzato Clinia. Sorge quindi il sospetto che forse nelle *Memorie* Arato avesse evitato di criticare troppo esplicitamente Abantida e Pasea per via del loro legame con Clinia, mentre non avrebbe avuto lo stesso scrupolo nei riguardi di Nicocle.

In base alla fonte a disposizione, è impossibile accertare più precisamente chi fosse Nicocle prima di assumere la tirannide. Ciò premesso, a quanto già osservato potremmo aggiungere quanto segue: dal momento che Nicocle temeva che Arato rivolgesse ad Antigono

¹ Ad uccidere a tradimento un tiranno sono spesso i compagni che mostravano di essere i più devoti (X. *Hier.* 3; vd. pure Arist. *Pol.* V 11 1314a, ll. 10-12: i tiranni accettano la compagnia degli stranieri ma non dei concittadini, che considerano nemici; al riguardo, cfr. DE LUNA – ZIZZA – CURNIS 2016, p. 515, con precedente bibliografia. Gli esempi non mancano: Clearco di Eraclea Pontica fu ucciso da Chione e Leonide, due giovani così vicini al tiranno da essere ammessi presso la sua dimora *iure familiaritatis* (Iust. XVI 5.1); tra i congiurati che assassinarono, Aristotimo di Elis, c'era Cilone che il tiranno credeva fedele (πιστός). I tiranni temevano anche le guardie del corpo: Isoc. X 34.

² Già LEVI 1930, p. 517 n. 1 aveva notato questo dettaglio.

o Tolemeo per liberare Sicione (*Arat.* 4.2), sembra da escludere che fosse il tiranno vicino ai due sovrani¹, così come sembra da escludere che Nicocle godesse del consenso dei concittadini, perché nessuno di loro prese sue le difese la notte dell'attacco di Arato – il contrario di quello che accadde ad Argo, dove nessuno Argivo volle aiutare Arato a rovesciare Aristippono II (*Arat.* 25.4-5; 27 = I.4.a). Anzi, dopo che Arato ebbe proclamato nel teatro il ritorno della libertà, i Sicioni appiccarono il fuoco alla casa del tiranno (*Arat.* 8.5-9.6 = III.7.f)², che fu successivamente saccheggiata dai soldati di Arato (in parte mercenari). Il sicionio non impedì il saccheggio, anzi, distribuì tra i cittadini le restanti ricchezze dei tiranni: *τά τε λοιπὰ χρήματα τῶν τυράννων εἰς μέσον ἔθηκε τοῖς πολίταις* (*Arat.* 9.2). Non sappiamo se tali ricchezze fossero state sottratte da Nicocle a quanti lo avevano preceduto nell'esercizio della tirannide nello specifico soprattutto Abantida e Patea, o se invece Arato si premunì di requisirle ai rispettivi proprietari, da intendere come i discendenti dei passati tiranni. Ad ogni modo, è rilevante l'espressione *εἰς μέσον*, che Plutarco impiega in due occasioni per riferirsi al rovesciamento (*Mor.* 253a: Aristotimo di Elis) o alla deposizione (*Arat.* 35.1: Aristomaco III) della tirannide e alla conseguente ripresa della gestione collettiva del potere all'interno della *polis*.

Golan era del parere che Nicocle avesse ristabilito la normalità a Sicione, e che pertanto godesse di un certo consenso. A tale proposito, egli osservava che, durante la notte in cui liberò Sicione, Arato perse così tanto tempo a scalare un muro cittadino che i galli già cantavano, segno che a breve sarebbero arrivati i contadini per vendere frutta e verdura al mercato (*Arat.* 8.4)³. Non mi sembra che questo passaggio sia indizio di “buon governo”, come invece pensa Golan, perché sotto qualunque tipo di regime sarebbe comunque stato indispensabile che i

¹ Così già WALBANK 1957, p. 235. *Contra* WATERFIELD 2021, pp. 2; 186, per il quale Nicocle e i tiranni che lo avevano preceduto godevano dell'appoggio di Antigono, ma senza argomentare. Secondo Plu. *Arat.* 9.1, dopo che Arato ebbe proclamato la libertà dei Sicioni, questi ultimi appiccarono il fuoco alla casa di Nicocle e le fiamme dell'incendio furono viste dai Corinzi, che, meravigliati, per poco non corsero in soccorso dei Sicioni. Questo passaggio è stato di solito considerato prova dei buoni rapporti allora intercorrenti tra Sicione e Corinto. Tuttavia, LEVI 1930, pp. 510-511 osservò, correttamente a mio parere, che i Corinzi mai avrebbero potuto comprendere chi e perché avesse appiccato l'incendio; dunque, le buone intenzioni dei Corinzi erano “umanitarie” e non politiche. Di conseguenza, conclude Levi, il passo plutarcoo nulla dice circa i rapporti politici di Nicocle. Ugualmente, *Arat.* 6.2, in cui Arato dice ai briganti assoldati per rovesciare Nicocle che l'obiettivo dell'attacco notturno su Sicione è rubare le cavalle del re (*τὰς ἵππους τὰς βασιλικὰς*), e cioè di Antigono Gonata, non sarebbe indicatore dei buoni rapporti politici intercorrenti tra Antigono e Nicocle (così URBAN 1979, p. 22 n. 87, MANFREDINI – ORSI – ANTELAMI 1996, p. 199, MUCCIOLI 2020 (a), p. 234 n. 30 e WATERFIELD 2021, p. 186; *contra* SKALET 1928, p. 32, per il quale le cavalle appartenevano a Nicocle, ma l'aggettivo “regale” mal s'addice a un tiranno, così già MANFREDINI – ORSI – ANTELAMI 1996, p. 199, specie nel III secolo), perché Nicocle fu tiranno solo per quattro mesi, dunque la presenza di allevamenti potrebbe al più rivelare dei buoni rapporti o, meglio, di pacifica convivenza, tra Antigono e i precedenti tiranni, nello specifico Abantida.

² Sul teatro di Sicione, vd. LOLOS 2015.

³ GOLAN 1973, p. 60, inoltre, considera indizio del consenso di cui godeva il tiranno le sentinelle mezze addormentate sulle mura di Sicione (*The half-sleepy sentinels*), ma questo dato non è presente nelle fonti.

contadini si recassero nell'*asty* per il mercato – una considerazione, questa, che sarebbe apparsa banale al repubblicano Florent, protagonista del *Ventre di Parigi* di Zola.

La maggiore garanzia del potere di Nicocle era piuttosto la forza militare¹. Egli infatti manteneva dei mercenari (οἱ μισθοφόροι) che dormivano in un edificio, chiamato στρατήγιον, vicino alla sua casa (*Arat.* 8.5). Ma le forze di cui disponeva il tiranno potevano essere superiori a questa guardia personale, perché Plutarco riporta la battuta di una spia di Nicocle, recatosi insieme ad altre ad Argo per sorvegliare Arato. Le spie si lasciarono ingannare dal figlio di Clinia, che si accingeva a liberare (o a occupare: *Iust. Prol.* 26) Sicione, e quindi, pensando che Arato passasse il tempo nei divertimenti, ridevano fortemente (ἀναγελῶντες) di Nicocle e si dicevano: *Davvero non c'è niente di più meschino (δειλότερον) di un tiranno, se persino Nicocle, padrone di una città tanto grande e di un esercito tanto forte (τηλικαύτην πόλιν ἔχων καὶ τοσαύτην δύναμιν), si fa spaventare (ὀρρωδεῖ) da un ragazzino che spende e spende in divertimenti e bevute il denaro da usare per l'esilio!* Se Nicocle non avesse davvero avuto a disposizione una forza considerevole, la battuta non avrebbe senso, perché le spie stavano appunto ironizzando sulla sua condizione di potente tiranno. Sorge, chiaramente, il dubbio che la battuta sia frutto dell'esagerazione (o dell'invenzione) letteraria di Arato. Immaginando però che la storia abbia un fondo di verità, *Arat.* 6.5 sarebbe l'unica fonte ad affermare chiaramente che uno dei tiranni oggetto di questo lavoro disponeva di forte apparato militare.

Plutarco (*Arat.* 4.1) riporta che gli Etoli quasi conquistarono Sicione quando Nicocle era al potere, ossia verso l'inizio del 251/250², e per il biografo questo sarebbe il peggiore dei πολλὰ κακὰ causati dal tiranno. Gli studiosi hanno proposto diverse spiegazioni di quest'attacco, ma nessuna di esse mi sembra completamente esaustiva³. Tra di esse, merita però

¹ Così già BERVE 1967, p. 396.

² La data della liberazione di Sicione, avvenuta quattro mesi dopo l'inizio della tirannide (scettico sulla è TARN 1913, p. 362 n. 55, ma non ne capisco il motivo), è stata oggetto di dibattito. Plu. *Arat.* 53.5 scrive che ai suoi tempi i Sicioni festeggiavano la fine della tirannide nel giorno in cui Arato scacciò Nicocle, il 5 del mese di Desio, che corrisponde al mese attico di Antesterione: febbraio/marzo. Walbank ha però più volte sostenuto che Sicione fu liberata nel mese di maggio, perché nel calendario macedone vi è un mese Desio che corrisponde all'attico Targelione (maggio/giugno). Lo studioso ricava l'equazione Desio (macedone) e Targelione confrontando *Cam.* 19.7 e *Alex.* 16.2: nel primo passo, Plutarco scrive che Alessandro sconfisse i Persiani al Granico nel mese di Targelione; nel secondo, che la battaglia avvenne nel mese macedone di Desio (WALBANK 1933, p. 176, 1957, p. 235; HAMMOND – WALBANK 1988, p. 298 n. 7). Walbank si basa sul presupposto che nel 251 fosse in uso a Sicione il calendario macedone, ma nessuna fonte lo attesta (mentre forse Sicione adottò il calendario acheo dopo l'ingresso nel *koinon*; cfr. SAMUEL 1972, p. 97). È dunque preferibile identificare il mese sicionio Desio con quello di Antesterione; cfr. BISCHOFF, *RE* X.2 s.v. *Kalendar* coll. 1594-1598; SKALET 1928 p. 85 n. 31; ERRINGTON 1968, p. 268 n. 2, che osserva, correttamente a mio avviso, che Plutarco sta descrivendo una festività sicionia e dunque non c'è motivo di datarla con il calendario macedone; SAMUEL 1972, p. 89, pur non entrando nel merito della questione, accetta l'equazione Desio (sicionio) = Antesterione.

³ Per una panoramica sulla storia degli studi sull'attacco etolico, vd. MUCCIOLI 2020 (a), p. 229 n. 20. Per TARN 1913, p. 362, Antigono avrebbe chiesto agli Etoli di attaccarono Sicione, perché il re, pur volendo aiutare

di essere approfondita quella di Porter, secondo il quale gli Etoli volevano far rientrare gli 80 Sicioni esiliati da Nicocle – lo studioso riprendeva in parte un'ipotesi di Niese: gli Etoli sarebbero stati supportati da alcuni di questi esuli. Porter basava la propria conclusione su due dati, e cioè che nel 272 gli Etoli aiutarono i cittadini di Elis esiliati da Aristotimo, e intorno al 240, tentarono di riportare a Sparta i sostenitori di Agide IV. Sebbene queste non mi sembrano motivazioni sufficienti, l'ipotesi di un coinvolgimento, anche indiretto, degli esuli non sarebbe del tutto da rigettare, non a caso tale ipotesi è stata presa in considerazione pure da Scholten¹. Sappiamo infatti che quattro Sicioni furono onorati con la prossenia dagli Etoli verso la fine degli anni '70 del III secolo (*IG IX 1² 17*, ll. 14; 80; 85-86). Poiché di solito tale privilegio era concesso ai membri di spicco di una *polis*², quali dovevano essere i sostenitori di Abantida e Pasea, si può supporre che alcuni di questi prosseni fossero tra gli 80 sicioni esiliati da Nicocle, e che avessero invitato gli Etoli ad attaccare Nicocle³.

Comunque sia, l'attacco etolico su Sicione riferito da Plutarco deve essere stato motivato, si presume, da un obiettivo concreto. Per Scholten, essi volevano controllare la *polis* con un governo connivente⁴. È possibile, ma si può forse essere più specifici: a mio parere, il fine ultimo degli Etoli era controllare il porto di Sicione⁵. Ciò sarebbe stato utile dal punto di vista militare, perché nessuno dei principali porti etolici – Naupatto nella Locride Ozolia, Eraclea Trachinia nella Malide e Oiniade in Acarnania – si trovava così a est e nel Peloponneso⁶, e da quello commerciale, perché, sventata l'invasione galata del 279, gli Etoli estesero nel giro

Arato, non poteva intervenire, dal momento che Alessandro si era già ribellato sottraendogli Corinto (pp. 355-356); così pure FLACELIÈRE 1937, pp. 205-206. Oggi però la critica tende a datare la ribellione agli inizi degli anni '40 del III secolo. In effetti, già PORTER 1937, p. XXXVIII notò che solo supponendo che Antigono controllasse Corinto si spiegherebbe il timore di Nicocle che Arato cercasse l'aiuto di Antigono e di Tolemeo II (*Arat.* 4.2-3). Inoltre, dalla fine degli anni '70 intercorrevano buoni rapporti tra Sicione e la lega etolica, dunque sarebbe strano che essi si fossero assunti un simile rischio in vece di Antigono. Infine, Antigono avrebbe ignorato le richieste di Arato anche perché aveva perso la supremazia sull'Egeo dopo la battaglia navale di Cos, la cui datazione, dibattuta, e oggi è collocata al 261 ca.; cfr. SHIPLEY 2018, p. 62 n. 132, con precedente bibliografia, e WATERFIELD 2021, pp. 173-176. Per le datazioni proposte, cfr. invece REGER 1998. Per parte sua, URBAN 1979, p. 68 n. 18 non sostiene la tesi di Tarn, ma pensa che si trattò di un attacco piratesco, basandosi sul luogo comune che vede gli Etoli come i pirati per eccellenza (al riguardo, cfr. GRAINGER 1999, pp. 3-25).

¹ PORTER 1937, p. XXXIX n. 19; NIESE 1899, p. 244; SCHOLTEN 2000, p. 85 n. 91.

² Così GUARDUCCI 1987, pp. 121; 129.

³ La plausibilità di quest'ipotesi è data dal fatto che Nicocle uccise Pasea per diventare tiranno. GOLAN 1973, p. 60 n. 4 pensa addirittura che alcuni degli esuli erano membri della famiglia di Pasea.

⁴ SCHOLTEN 2000, p. 85 n. 91.

⁵ Sul porto e la sua importanza, e sulle risorse e l'economia di Sicione, cfr. SKALET 1928, p. 27; 30-39; LOLOS 2011, pp. 284-286; 37-58. Che il porto fosse regolare meta di mercanti è suggerito da Fron. *Str.* III 2.10 e da Polyæn. *Strat.* V 6.13, secondo i quali Pammene, generale tebano, per volendo impadronirsi del porto, riempì una nave mercantile di opliti e la fece approdare. Scesero a terra alcuni soldati disarmati con il compito di ingannare la sorveglianza spacciandosi per mercanti. L'episodio è accennato anche da Aen.Tact. XXIX 12.

⁶ Cfr. GRAINGER 1999, pp. 199-200.

di pochi anni il loro dominio su Delfi, potendo quindi sfruttare Cirra e le sue rotte commerciali¹, una delle quali era proprio quella da e per Sicione, come sembrerebbero suggerire Luciano (*DMort.* 21.2), e i succitati legami di prossenia tra Sicione e gli Etoli: questi ultimi indizi, per Grainger, di legami commerciali oltre che politici². Inoltre, gli Etoli avevano legami di prossenia in molte altre delle principali *poleis* del Peloponneso (Corinto, Orcomeno, Megalopoli, Sparta e Messene: vd. *Figura 1*), e nel 251 controllavano già la 'Great Isthmus Route', uno dei principali percorsi terrestri della Grecia, che dal Golfo Maliaco – sito tra Eraclea Trachinia in Malide e Lamia in Tessaglia – giungeva fino a Cirra e dunque fino al Golfo di Corinto³. Pertanto, poter utilizzare anche il porto di Sicione avrebbe assicurato loro una rotta commerciale terrestre e marittima, che dalla Tessaglia giungeva nel Peloponneso senza passare per l'Istmo di Corinto, attentamente sorvegliato dalla Macedonia⁴.

Amnesso pure che l'acquisizione del porto sarebbe stata strategicamente rilevante per i commerci, resta da capire perché gli Etoli sferrarono un attacco diretto non affidandosi invece alla loro consueta prassi, basata sulla concessione di prossenia, di cittadinanza e nell'inclusione diretta di una *polis* nel *koinon*, tanto più se si considera dal 279 al 245 essi non tentarono di prendere nessuna *polis* con la forza. L'unica a essere inclusa in tal modo fu Eraclea Trachinia nel 280. Per Pausania (X 20.9), la nostra unica fonte, ciò avvenne al fine di organizzare al meglio la difesa contro i Galati; si trattò quindi di una scelta emergenziale, senza contare che per Grainger gli Etoli avrebbero anche approfittato del *caos* in cui versava la Macedonia per via dell'invasione galata e del mal governo di Tolemeo Cerauno⁵. Vero o meno che sia l'ipotesi di Grainger, si potrebbe ugualmente suggerire che nel 251 gli Etoli avessero sfruttato la forte instabilità politica di Sicione, acuita dal fatto che era appena andato al potere un nuovo tiranno, per tentare di conquistarla⁶.

¹ Evidenze epigrafiche mostrano che un numero considerevole di Etoli acquistò tenute nei pressi di Delfi; cfr. GRAINGER 1999, p. 194, con rimandi alle fonti e alla bibliografia.

² Ad esempio, nella seconda metà del IV secolo, il santuario di Delfi acquistò da commercianti sicioni ingenti quantità di legname: vd. *FD V* 36, con BOUSQUET 1977 e GRAINGER 1999, pp. 188-201, dove ribadisce l'importanza dei collegamenti marittimi.

³ GRAINGER *ibidem*, p. 200; sulla 'Great Isthmus Route', cfr. KASE *et alii* 1991, ai quali si rimanda (*Figures*: figg. 1-1; 1-4) per il percorso e per il periodo in cui fu controllata dagli Etoli (pp. 125-127).

⁴ Sulle principali vie di comunicazioni terrestri peloponnesiache, cfr. SHIPLEY 2018, pp. 275-276.

⁵ GRAINGER 1999, pp. 97-98.

⁶ Così già GRAINGER *ibidem*, p. 149 e SCHOLTEN 2000, p. 85, che non chiamano in causa il porto.

Cartina nr. 3. *Aitolia and the Peloponnese* (da GRAINGER 1999, p. XIII)



8. L'immagine di Nicocle nelle fonti: tiranno crudelissimo e meschino al tempo stesso

Le fonti su Nicocle forniscono degli elementi per immaginare il modo in cui era percepito dai suoi contemporanei. Plutarco (*Arat.* 3.4-5) riporta infatti la diceria (λέγουσι) secondo cui il tiranno era paragonato a Periandro per il suo aspetto. Cita poi la battuta delle spie discussa sopra, dove le spie ridendo (ἀναγελῶντες) di Nicocle, dicevano che era niente di più meschino (δειλότερον) di un tiranno, se persino Nicocle si faceva spaventare (ὀρρωδεῖ) da un ragazzino che spendeva e spandeva come Arato (*Arat.* 6.5).

Il paragone tra un tiranno poco noto con un altro ben più famoso non è un caso isolato: volendo citare un altro caso di età ellenistica, per la sua ὁμότης Apollodoro di Cassandreia fu più volte paragonato a Falaride, considerato in antichità il più crudele tra i tiranni (Plb. VII, 7, 1-4; Cic. *N.D.* III, 81-82; D.S. XXXIII, F 14.3; Sen. *Dial.* IV 5.1; *Ben.* VII 19.5; Plu. *Mor.* 778E)¹. La diceria potrebbe essere nata tra gli oppositori del tiranno, gli esuli su tutti, al fine di diffamarlo utilizzando come pretesta la somiglianza con Periandro, vera o falsa che fosse – il superlativo ἐμπερέστατον indurrebbe a pensare che per i Sicioni vi fosse una somiglianza reale, per quanto magari limitata solo ad alcuni tratti fisici, tra i due tiranni². E Arato avrebbe avuto chiaramente tutto da guadagnare riportando questa notizia nelle *Memorie*³.

Non è chiaro perché Nicocle fu accostato a Periandro, specie se si considera che gli Ortagoridi, tra i quali spicca Clistene, sarebbero stato il termine di paragone più immediato. Epperò tale paragone non sarebbe forse stato utile agli esuli, perché nel IV secolo nacque e si diffuse per iscritto, grazie soprattutto ad Aristotele, una tradizione, nata probabilmente proprio

¹ Oltre al paragone tra Nicocle e Periandro, Plutarco ne riporta altri due: il persiano Oronte assomigliava al mitico Alcmeone, e un anonimo ragazzo spartano assomigliava a Ettore di Troia. Il biografo attribuisce esplicitamente il terzo paragone a Mirsilo di Metimna, vissuto probabilmente nel III secolo e autore di storia locale (*Lesbiaka*) e di *Historika paradoxa*; su questo autore, vd. ora KALDELLIS 2018 (*BNJ* 477). JACOBY *FGrH* III B *Kommentar*, pp. 380-381 propone, però, che all'autore lesbio andassero attribuiti tutti e tre i paragoni (così pure WATERFIELD – ERSKINE 2017 2017, p. 457); diversamente, altri studiosi attribuiscono a Mirsilo solo il terzo paragone (così JACKSON 1995, pp. 116-117 e KALDELLIS 2018 *BNJ* 477). A mio avviso, la seconda ipotesi è da preferire, sembrando la più fedele al testo, perché il biografo attribuisce a Mirsilo solo il paragone tra Ettore e il giovane spartano, e introduce quello tra Nicocle e Periandro con un λέγουσι.

² PORTER 1937, p. 51 ricorda che a partire dal IV secolo i Greci cominciarono a produrre dei ritratti di uomini importanti in vita, il primo fu Conone, e di personaggi del passato. È dunque in teoria possibile che nella Sicione di III secolo circolassero immagini (non si sa quanto fededegne) di Periandro. A ciò possiamo aggiungere, ma solo come una suggestione inverificabile, che tra i ritratti dei tiranni fatti distruggere da Arato dopo la fine della tirannide di Nicocle (Plu. *Arat.* 13.2), vi fossero non solo ritratti dei tiranni sicioni, ma anche di quelli provenienti da altre *poleis*, come Periandro (al riguardo, vd. *supra*, dove è discussa la figura di Aristrato). Ad ogni modo, non sarebbe questa la prima volta che un tiranno è fatto oggetto di insulti o sberleffi. Per Nimfide di Eraclea Pontica (*BNJ* 432 F 10), a causa della sua obesità Dionisio, tiranno di Eraclea Pontica, era violentemente insultato dai discendenti di coloro che suo padre Clearco aveva mandato in esilio. Tali invettive erano così note ad Atene che Menandro le riportò in una commedia, *I pescatori*; al riguardo, vd. *PCG* VI.2, p. 57 nr. 25.

³ Del resto, Arato non aveva problemi a insultare i suoi avversari; vd. *supra*, nell'introduzione.

a Sicione, che rivalutava in chiave positiva gli Ortagoridi, Clistene e Ortagora in particolare, e che coesistette con quella ambigua confluita in Erodoto e quella negativa confluita in Nicolao di Damasco (che dipende, con ogni probabilità, da Eforo). Nella *Politica* (V 11 1314b, l. 31-1315b, l. 10), infatti, gli Ortagoridi sono uno degli *exempla historica* relativo al secondo modo (τρόπος), quello della moderazione, mediante il quale le tirannidi possono conservarsi al potere: questa dinastia sarebbe stata la più longeva appunto perché avrebbe trattato i sudditi con moderazione. Inoltre, a differenza di Nicocle, Clistene era per Aristotele un vincente in guerra, così come lo era anche Ortagora per l'anonimo l'autore di *P.Oxy.* XI 1365¹. Invece, sempre nel IV secolo la figura di Periandro perse i contorni ambigui che aveva avuto fino ad allora, per "irrigidirsi" in quella del tiranno per eccellenza, addirittura il primo "vero" tiranno della Grecia metropolitana. Ad accogliere questa nuova immagine del corinzio fu sempre Aristotele, che lo considerò "l'inventore" del primo modo (*Pol.* V 11 1313a ll. 34-37), il tradizionale, con cui i tiranni possono conservare il potere, basato invece sul terrore (1313a, l. 34-1314a, l. 31)².

Per quanto riguarda la battuta delle spie (*Arat.* 6.5), la paura, l'utilizzo di spie e il mantenimento di corpi mercenari sono elementi letterari ricorrenti nella caratterizzazione negativa del tiranno, specie dal IV secolo in poi. In questo caso, però, potrebbe non trattarsi solo della ripresa di un tema letterario, perché Nicocle temeva che Arato ottenesse l'aiuto o di Antigono o di Tolemeo II (*Arat.* 4.3). In tal caso, il tiranno avrebbe avuto poche *chances* di resistenza, e questo lo discolpa almeno in parte dall'accusa di meschinità. Tra l'altro, le dicerie sulla viltà di Nicocle potrebbero essersi diffuse in tutta Sicione a seguito della fuga del tiranno: egli sfruttò la confusione generata dall'incendio della sua casa per fuggire inosservato attraverso alcuni cunicoli (*Arat.* 9.2). A tale riguardo, va osservato che Pausania (II 8.3) conferma il succo del racconto plutarcheo, dicendo che Nicocle fuggì non visto (ἔλαθεν) – diversamente, Cicerone (*Off.* II 81), meno attendibile in questo caso, scrive Arato uccise Nicocle. La parabola del tiranno sicionio sarebbe allora terminata come quella di Lacare, che, come Nicocle, seppe fuggire dal nemico vigliaccamente (o furbamente?³) all'ultimo istante.

¹ Su tutto quanto osservato sopra, cfr. ZIZZA 2010 con precedente bibliografia; cfr. pure LUPI 2008; DE LUNA – ZIZZA – CURNIS 2016, pp. 519-524. Sul valore di Ortagora come condottiero, vd. *P.Oxy.* XI 1365. Nel complesso, sugli Ortagoridi, cfr. BERVE 1967, pp. 27-33; 531-535 e DE LIBERO 1996, pp. 180-205.

² Nel complesso, su Periandro e sui Cipselidi, cfr. BERVE 1967, pp. 14-27; 521-531 e DE LIBERO 1996, pp. 135-178. Sui passi aristotelici, si rimanda al commento di DE LUNA – ZIZZA – CURNIS 2016, pp. 507-515, con precedente bibliografia. La notizia su Periandro è introdotta nel testo aristotelico da un φάσι (l. 37), che segnala che quanto detto da Aristotele era ritenuto ai suoi tempi, e dallo Stagirita stesso, di *dominio pubblico* e pertanto non c'era bisogno di dimostrarlo (ZIZZA 2012, pp. 184-185; citazione da p. 184). Sull'evoluzione dell'immagine di Periandro, cfr. GIANGIULIO 2005, pp. 119 sgg, e ZIZZA 2012, p. 184.

³ Così intende la sua fuga CATENACCI 2012 (a), p. 160 n. 19; al riguardo, vd. pure infra, nelle conclusioni.

Capitolo IV. Bura e Carinea (Acaia)

IL TIRANNO ANONIMO DI BURA (IV.1) – ISEA DI CARINEA (IV.2)

Bibliografia: PORTER 1937, pp. XXVI; LXIII; BERVE 1967, pp. 390; 708; LARSEN 1968, p. 216; WALBANK 1984, p. 244; RIZAKIS 1995, p. 31; MORENO LEONI 2015, p. 139; KRALLI 2017, pp. 128; 156; SHIPLEY 2018, pp. 100; 111; 116; 145; WATERFIELD 2021, p. 86;

IV.1. IL TIRANNO ANONIMO DI BURA

Fonti

IV.1.a = Polyb. II 41.13-15
IV.1.b = Liv. XXXIV 33.1

Cariche e ruoli		
Genesi della tirannide	Non attestata	
Fine della tirannide	Violenta	Ucciso dall'azione congiunta dei Buri e gli Achei guidati da Margo di Carinea
Contesti di azione	Bura	
Periodo di azione	Inizio III (?) -275	
Origine e relazioni familiari	Non attestate	
Relazioni politiche	Antigono Gonata	
Avversari politici	Concittadini, Margo di Carinea, Achei	
Giudizi nelle fonti	Negativo	Non sono attestati giudizi espliciti, ma da Polyb. II 41.13-15 si desume che la fonte condanni il personaggio
Tratti caratteristici nelle fonti	Ucciso con il concorso dei suoi concittadini	Polyb. II 41.13-14 prima scrive che il tiranno fu ucciso dai Buri, e subito dopo che egli fu ucciso da Margo di Carinea e dagli Achei

IV.2. ISEA DI CARINEA

Fonti

IV.2.a = IV.1.a
IV.2.b = IV.1.b

Cariche e ruoli	Non attestate	
Genesi della tirannide	Non attestata	
Fine della tirannide	Volontaria	Depose il potere perché gli Achei minacciavano di muovergli guerra
Contesti di azione	Carinea	
Periodo di azione	Inizio III (?) -284-280	
Origine e relazioni familiari	Non attestate	
Relazioni politiche	Antigono Gonata	
Avversari politici	Achei, Margo di Carinea	
Giudizi nelle fonti	Negativo	Non sono attestati giudizi espliciti, ma da Polyb. II 41.13-15 si desume che la fonte condanni il personaggio
Tratti caratteristici nelle fonti	Depose volontariamente il potere	[...] λαβὼν τὰ πιστὰ παρὰ τῶν Ἀχαιῶν ὑπὲρ τῆς ἀσφαλείας [...] va forse inteso come la concessione di un'amnistia (come attestato anche nei casi di Aristomaco III (I.5) e di Nearco e i suoi figli (VIII.2.a)

IV.1.a (= Polyb. II 41.13-15)

μετὰ δὲ ταῦτα μάλιστα πῶς ἔπει πέμπτω τὴν φρουρὰν ἐκβαλόντες Αἰγίεις μετέσχον τῆς συμπολιτείας· ἐξῆς δὲ τούτοις (14) Βούριοι, τὸν τύραννον ἀποκτείναντες. ἅμα δὲ τούτοις Καρυνεῖς ἀποκατέστησαν. συνιδὼν γὰρ Ἰσέας ὁ τῆς Καρυνεῖας τότε τυραννεύων ἐκπεπτοκῦϊαν μὲν ἐξ Αἰγίου τὴν φρουρὰν, ἀπολωλότα δὲ τὸν ἐν τῇ Βούρᾳ μόναρχον διὰ Μάργου καὶ τῶν Ἀχαιῶν, ἑαυτὸν δὲ πανταχόθεν ὀρῶν ὅσον οὐκ (15) ἤδη πολεμηθησόμενον, ἀποθέμενος τὴν ἀρχὴν καὶ λαβὼν τὰ πιστὰ παρὰ τῶν Ἀχαιῶν ὑπὲρ τῆς ἀσφαλείας προσέθηκε τὴν πόλιν πρὸς τὸ τῶν Ἀχαιῶν σύστημα. (ed. BÜTTNER – WOBST 1889-1905)

Circa cinque anni dopo gli Egiei, cacciata la guarnigione, entrarono a far parte della confederazione, e immediatamente dopo di loro i Buri, che avevano ucciso il tiranno. Insieme a questi fecero ritorno i Carinei. Quando infatti Isea, quello che allora era il tiranno di Carinea, si rese conto che era stata cacciata la guarnigione da Egio e che il monarca di Bura era stato ucciso per opera di Margo e degli Achei e vide che ben presto gli sarebbe stata portata guerra da ogni parte, depose il potere e, ricevute da parte degli Achei garanzie sulla sua sicurezza, aggiunse la città all'associazione degli Achei. (trad. it. MARI 2001)

IV.1.b (= Liv. XXXIV 33.1)

Sub haec Aristaenus nunc monere nabim nunc etiam orare, ut dum liceret dum occasio esset, sibi ac fortunis suis consuleret; referre deinde nominatim tyrannos ciuitatum finitimarum coepit, qui deposito imperio restituta que libertate suis non tutam modo sed etiam honoratam inter ciues senectutem egissent (ed. -1991)

Dopo queste parole Aristeno si mise ora ad ammonire Nabide, ora a scongiurarlo di preoccuparsi di sé e della propria sorte finché gli era consentito, finché ne aveva l'opportunità. Cominciò poi ad elencare con i loro nomi i tiranni delle città vicine che dopo aver deposto il potere e restituito la libertà ai cittadini avevano trascorso tra di loro una vecchiaia non solo sicura ma onorata. (trad. it. PECCHIURA 1970)

Bura e Carinea L'inizio di una prassi consolidata

1. Breve inquadramento delle fonti e della storia dell'Acaia da Filippo II alla rifondazione del *koinon* acheo (280-275 ca.)

L'uccisione dell'anonimo tiranno di Bura e la fine della tirannide di Isea di Carinea sono due momenti della generale insurrezione antimacedone scoppiata in Acaia che portò, all'incirca tra il 280 e il 275, alla rifondazione del *koinon* acheo. In questo modo, gli Achei si liberarono dall'assoggettamento alla Macedonia, situazione che perdurava dall'indomani della battaglia di Cheronea (338), e avviarono quel graduale processo di espansione territoriale grazie al quale divennero una delle maggiori potenze politiche della Grecia continentale fino al 146, anno in cui Roma dichiarò sciolto il *koinon* in seguito alla conclusione della Guerra acaica¹.

1.1. Le fonti (Polibio, Strabone, Pausania): affinità e divergenze

La fonte principale sulla rinascita dell'unione federale achea è Polibio. Lo storico dedica i capitoli 37-71 del II libro delle *Storie*, l'ultima sezione della προκατασκευή (libri I-II), a una sintesi delle vicende achee dagli albori fino allo scoppio della Guerra sociale (220-217)². Nei capitoli iniziali di questa sezione, dove Polibio parla del risorgimento del *koinon*, è contenuta l'unica menzione superstite dei due tiranni qui in esame. Infatti, sebbene Strabone e Pausania dedichino spazio alla rinascita e all'espansione degli Achei – chi all'interno del libro sul Peloponneso (VIII 7), chi in quello sull'Acaia (VII 7-17.4) – e spesso seguano e riassumano Polibio, essi non fanno menzione alcuna di questi due personaggi³.

In Strabone, tale mancanza non sembra creare problemi, perché lo storico e geografo di Amasea espone in maniera molto sintetica le vicende del secondo *koinon* dal 280 ca. fino al 146. Più peculiare potrebbe invece apparire la stessa assenza in Pausania, e ciò a causa di un'osservazione formulata all'inizio (VII 7.1) dell'ampia sezione storiografica della συγγραφή dedicata agli Achei e alla conquista romana della Grecia (VII 7.1-17.4): stando al Periegeta,

¹ Su questa guerra, cfr. DIDU 1993, pp. 88 sgg., e THORNTON (1998; 2020, pp. 137-154).

² Sull'importanza del racconto polibiano per ricostruire la storia achea, cfr. URBAN 1979, p. 5.

³ Su Polibio come una delle principali fonti di Strabone sulla storia del Peloponneso, vd. Str. VIII 7.2, dove è citato Polibio, e vd. Str. X 3.5, dove l'autore esprime apprezzamenti per le *Storie*; su quest'ultimo passo, cfr. BALADIÉ 1978, p. 21, e BIRASCHI 1992, p. 27; su Polibio come fonte di Pausania, cfr. MOGGI 2000, pp. XV-XVI, per il quale è possibile che lo scrittore avesse avuto accesso diretto all'opera di Polibio.

nessuna *polis* achea eccetto Pellene aveva mai fatto esperienza della tirannide (τυράννων τε γὰρ πλὴν Πελλήνης αἱ ἄλλαι πόλεις τὸν χρόνον ἅπαντα ἀπείρως ἐσχίκεσαν)¹. Per provare a fare luce sul passo, occorre forse individuare lo scopo perseguito dall'autore in questo punto dell'opera. Qui egli mette in rilievo la condizione particolarmente felice degli Achei rispetto al resto dei Greci nel periodo in cui essi si unirono nuovamente (280-275 ca.). A tale fine, Pausania richiama quattro aspetti, intendendoli come premesse storiche per la rifondazione del *koinon*: (1) gli Achei istituirono il *koinon* in un momento in cui ognuna delle altre *poleis* agiva per proprio conto; (2) essi non avevano quasi mai esperito la tirannide; i danni derivanti dalla pestilenza (3) e dalle guerre (4) furono meno gravi in Acaia che nel resto della Grecia².

Il suo scopo appare dunque fornire una ricapitolazione sintetica delle condizioni che a suo dire consentirono la rinascita achea, e per questo l'assenza di qualunque accenno ai tiranni di Bura e di Carinea diventa, come nel caso di Strabone, comprensibile³. Lo sarebbe ulteriormente se si aggiungessero altre tre considerazioni: Bura e Carinea sono due *poleis* di importanza secondaria nel panorama peloponnesiaco; Pausania non accenna nemmeno alla liberazione di Egio dalla guarnigione antigonide (Polyb. II 41.13), un evento che ebbe forse maggiore risonanza dell'abbattimento delle due tirannidi, sia perché a Egio si trovava il santuario federale acheo dedicato a Zeus Homarios, sia perché, come ricorda Pausania stesso (VII 7.2), Egio era *la più famosa tra le città dell'Acaia fin dai tempi antichi* (πόλεων ἐν Ἀχαΐα τῶν ἄλλων δόξη προεῖχεν ἐκ παλαιοῦ) e *in quel periodo molto potente* (ἴσχυεν ἐν τῷ τότε); infine, Pausania propone nel complesso una selezione delle tappe salienti dell'espansione achea e non un suo rendiconto sistematico: egli cita soltanto Sicione tra le *poleis* che aderirono al *koinon* fino allo scoppio della Guerra cleomenica, mentre in merito alle altre si limita a ricordare che *dopo i Sicionii vi entrarono anche altri Peloponnesiaci* (VII 7.2)⁴.

Se le considerazioni svolte fin qui cogliessero nel segno, verrebbe naturale chiedersi perché Pausania menzioni il solo Cherone di Pellene. A mio avviso, quest'eccezione non sarebbe dovuta alla maggiore importanza di Pellene rispetto alle altre *poleis* achee, ma alla maggiore fama del tiranno, dovuta molto probabilmente alle personalità di primo piano con le quali il tiranno si relazionò e alle diverse vittorie olimpiche da lui riportate, nonché, forse, ad

¹ Sul passo, vd. il commento di MOGGI – OSANNA *ibidem* p. 235, che proprio in considerazione di Polyb. II 41.13-15 definiscono l'affermazione di Pausania *per certi aspetti sorprendente*.

² Sui riferimenti alle guerre e alle pestilenze, cfr. MOGGI – OSANNA *ibidem* pp. 235-236.

³ Per MOGGI – OSANNA, *ibidem* p. 237, in questi passaggi *manca qualsiasi cenno alla gradualità del processo di fondazione della Lega in epoca ellenistica, che è invece sottolineata da Polibio (II 41.12-15) [...]*.

⁴ Per entrambi i passaggi di Pausania appena citati si segue la traduzione di MOGGI 2000.

alcuni suoi ambiziosi progetti. Filodemo di Gadara (*P.Herc.* 1021, Col. 10, 40-12, 41), rifacendosi a quanto scritto da Ermippo di Smirne (*BNJ* 1026 F 39) e da Fania di Ereso (*BNJ* 1012 F6)¹, tramanda infatti che Cherone sarebbe stato scolaro dell'Accademia, dove ascoltò le lezioni di Platone e di Senocrate, ma che in seguito si sarebbe insuperbito per via delle diverse vittorie riportate nella lotta alle Olimpiadi e ai Giochi Pitici, abbandonando quindi l'Accademia. Fu per questo motivo, continua il filosofo epicureo, che Alessandro impose Cherone come tiranno di Pellene. Sul fronte esterno, Cherone si relazionò con Antipatro e Corrago, mentre su quell'interno si macchiò di una delle colpe "tipiche" dei tiranni: egli espulse diversi cittadini, e assegnò i loro beni e le loro mogli agli schiavi a lui fedeli². Filodemo tramanda infine che Cherone avrebbe tentato di fondare una *polis* chiamata Cheronea, e avrebbe anche concepito il progetto, mai realizzato, di scavare un canale sufficientemente profondo attraverso l'Istmo per fini commerciali.

Diverse delle informazioni fin qui richiamate trovano nel complesso riscontro nelle altre fonti sul tiranno: Pausania (VII 27.7) attesta che Cherone fu un lottatore plurivittorioso³, mentre Ateneo (XI 509b), seguendo probabilmente Democare⁴, lo annovera tra gli scolari dell'Accademia che esercitarono crudelmente la tirannide, e, nello specifico, ricorda l'espulsione dei Pellenesi appartenenti alle classi più elevate (τοὺς ἀρίστους) con la conseguente assegnazione dei loro beni e delle mogli agli schiavi⁵; da ultimo, pure per l'autore dell'orazione pseudo demostenica *Sul trattato con Alessandro* (XVII 10) fu Alessandro a mettere Cherone al potere. Per quanto sia gli antichi sia i moderni dubitino dell'attribuzione dell'orazione a Demostene (vd. introduzione), e per quanto sembri più probabile che fosse stato Corrago a installare il tiranno (331 ca.)⁶, questa variante della tradizione contribuì con ogni probabilità a ingrandire la fama di Cherone: essa è infatti ancora nota a Pausania, che la considera fededegna (VII 27.7)⁷. Dunque, a differenza dell'anonimo tiranno di Bura e di Isea,

¹ Su questi due autori come fonti di Filodemo, cfr. BOLLANSÉE 2002, pp. 34; 43.

² ASHERI 1977, pp. 36-39 e MARASCO 1985, pp. 113-115 accettano la storicità di quest'avvenimento.

³ Il numero delle vittorie di Cherone e gli agoni in cui egli le avrebbe riportate non sono chiari dalle fonti: secondo Filodemo, il tiranno avrebbe sarebbe risultato vincitore nella lotta due o tre volte alle Olimpiadi, e tre volte ai Giochi Pitici, mentre, secondo Pausania VII 27.7, egli avrebbe riportato quattro vittorie olimpiche, più altre due in specialità e in agoni non meglio definibili a causa di una lacuna del testo.

⁴ Così CULASSO GASTALDI 1984, pp. 58-59 e MARASCO 1985, pp. 114-115. Sulla fortuna dell'opera di Democare, cfr. MARASCO 1984, pp. 94-109.

⁵ ASHERI 1977, pp. 36-39 e MARASCO 1985, pp. 113-115 accettano la storicità di quest'avvenimento.

⁶ Questa tradizione appare più verosimile, come già per CULASSO GASTALDI 1984, pp. 55-56; 58 e MARASCO 1985, p. 111. Diversamente, RIZAKIS 1995, p. 30 accetta la versione dello pseudo Demostene. Per quanto riguarda la data del 331, oltre ai riferimenti già citati si consideri che, se la data dell'orazione XVII proposta da HERRMAN 2009, il 331 sia corretta, allora avremmo un elemento in più considerare questa data l'inizio della tirannide di Cherone.

⁷ Sulla fortuna di Demostene nel mondo antico, cfr. CANFORA 2018.

Cherone sarebbe un personaggio noto dall'inizio dell'età ellenistica (Fania, Pseudo-Demostene (Iperide[?]), Democare [?] ed Ermippo) fino al II-III d.C. (Pausania e Ateneo). Inoltre, il Periegeta (VII 27.7) afferma che ai suoi tempi i Pellenesi non volevano nemmeno pronunciare il nome di Cherone, e da questo si ricava che ancora nel II secolo d.C. il (pessimo) ricordo del tiranno era vivo tra i suoi concittadini.

1.2. Gli Achei da Filippo II alla rifondazione del *koinon*¹

L'ingerenza diretta della Macedonia nella politica achea è forse cominciata prima della battaglia di Cheronea del 338, se vogliamo prestare fiducia a Demostene, una fonte però tendenziosa. Infatti, nella *Terza Filippica* (34), pronunciata nella primavera del 341 (342/341), l'oratore ricorda agli Ateniesi che Filippo II aveva promesso agli Etoli di donare loro Naupatto, allora sotto il controllo degli Achei². Questa informazione trova conferma in Strabone (IX 4.7), stando al quale il re macedone mantenne la sua promessa³.

Gli Achei combatterono contro Filippo II nella battaglia di Cheronea (Paus. VII 6.5), e ne pagarono le conseguenze. Infatti, qualche anno dopo (331 ca.), Corrago impose Cherone come tiranno di Pellene, determinando probabilmente la fuoriuscita della *polis* dal *koinon*: in effetti, secondo Eschine (III 165), Pellene fu la sola tra le *poleis* achee a non prendere parte, nel 331, alla guerra antimacedone di Agide III contro Antipatro. È stato suggerito che proprio la vittoria del reggente potrebbe aver provocato una maggiore ingerenza dei Macedoni nella vita politica achea⁴. Quand'anche non fosse così, per Polibio (II 41.9) tale ingerenza divenne particolarmente dannosa dopo la morte di Alessandro Magno, perché le *poleis* achee caddero prede a una grande discordia interna: ognuna di esse iniziò a perseguire i propri interessi, e così

¹ La nascita del primo *koinon* acheo, composto da dodici *poleis*, è un argomento dibattuto a causa della mancanza di indicazioni precise nelle fonti. È possibile che si tratti di un processo lungo, iniziato forse già nel VI secolo e conclusosi nella seconda metà del V. Così RIZAKIS 2015, pp. 120-121, che riprende MOGGI 2002.

² Sulla data in cui fu pronunciata questa demegoria, cfr. CANFORA 1992, pp. 44-46.

³ La cronologia di quest'evento è incerta; al riguardo, cfr. ANDERSON 1952, p. 92, BALADIÉ 1996, p. 217, e MORISON 2014 in *BNJ* 115 F 235a *Commentary*, con precedente bibliografia. *Suid.* s.v. φρουρήσεις ἐν Ναυπάκτῳ attribuisce a Theopomp.Hist *BNJ* 115 F 235a un'informazione rilevante, e cioè il massacro da parte dei Macedoni dell'intera guarnigione achea stanza a Naupatto, che sarebbe avvenuto per volontà degli stessi Achei (Ἀχαιῶν † γνώμη). Nella stessa voce dell'opera, è riportata anche la versione di Zenobio (*Prov.* VI 33 = *BNJ* 115 F 235b), e cioè che gli Achei avrebbero addirittura massacrato la loro stessa guarnigione (Φιλίππου Ναύπακτον ἐλόντος † Ἀχαιοὶ τοὺς φρουροὺς ἀπέσφαξαν καὶ Παυσανίαν τὸν ἄρχοντα τῆς φρουρᾶς ἀπέκτειναν). La critica ritiene fededegno lo sterminio dei soldati achei, ma tende a rigettare la storicità di un qualunque coinvolgimento acheo (al riguardo, cfr. MORISON 2014 in *BNJ* 115 F 235a *Commentary*).

⁴ Così WALBANK 1957, p. 230.

s'indebolirono a vicenda¹. Una conferma di ciò è forse in Pausania (VII 6.5), per il quale gli Achei non presero parte alla Guerra lamiaca (322-321), perché non erano riusciti a riprendersi dalla sconfitta di Cheronea². La loro mancata partecipazione al conflitto e la motivazione addotta dal Periegeta suggeriscono che la Macedonia avesse esercitato sull'Acaia una forte influenza politica lungo tutto il periodo 338-322, rendendo verosimilmente non necessaria l'installazione di governi oligarchici compiacenti con la Macedonia, voluta invece da Antipatro in tutte le *poleis* che si erano ribellate nel 323.

In seguito, però, i Macedoni interferirono anche in tal senso in Acaia, perché secondo Polibio (II 41.10) conseguenza della perdurante crisi politica della regione fu che alcune *poleis* si videro costrette ad accogliere delle guarnigioni macedoni di Demetrio, di Cassandro e successivamente di Antigono Gonata, mentre altre caddero sotto il dominio di tiranni fedeli alla Macedonia; del resto, lo storico sottolinea che il re installò il maggior numero di tiranni tra i Greci (πλείστους γὰρ δὴ μονάρχους οὗτος ἐμφυτεύσαι δοκεῖ τοῖς Ἑλλησι; II 41.10). Gli stessi tre responsabili del declino politico sono individuati da Polibio in un passaggio successivo dell'opera (IX 29.6), dove l'etolo Clenea domanda "retoricamente" al suo uditorio chi ignori quanto commesso da Cassandro, Demetrio e Antigono, e cioè che essi resero schiave le *poleis* installando guarnigioni o tiranni.

Pur se lo storico acheo non esplicita quanto accennato nei due passi appena richiamati, possiamo tuttavia provare a ricavarlo da quanto è noto dell'attività politica di Antigono, Cassandro e Demetrio. Il Gonata controllava i possedimenti paterni in Grecia da quando Demetrio era partito per l'Asia³, e cioè dal 285, e regnava sulla Macedonia dal 277. Egli, pertanto, era molto probabilmente il sostenitore dei tiranni di Bura e Carinea. Inoltre, dal momento che secondo Strabone (VIII 7.5) Antigono fondò Leonzio, e cioè la rifondò, non è da escludere che egli avesse installato anche lì un tiranno a lui vicino⁴.

Grazie invece a Diodoro (XIX 66.3), sappiamo che Cassandro manteneva guarnigioni a Patre, a Egio e a Dime⁵. Infatti, lo storico racconta che Aristodemo, generale di Antigono Monofalmo, dopo aver liberato Cillene dall'assedio di Alessandro figlio di Poliperconte (allora

¹ La Macedonia avrebbe insomma adottato la politica del *divide et impera* (così URBAN 1979, p. 6).

² E infatti né Paus. I 25.4 né D.S. XVIII 11 menzionano gli Achei tra i partecipanti alla guerra.

³ Demetrio, catturato da Seleuco, ordinò ai suoi generali e agli amici di considerarlo morto e di conservare quanto in Grecia rimaneva in suo possesso per Antigono (Plu. *Demetr.* 51.1). Sulle difficoltà incontrate allora e negli anni successivi da Antigono, cfr. TARN 1913, p. 110-138.

⁴ Così già BALADIÉ 1978, p. 206 n. 3, e SHIPLEY 2018, p. 111.

⁵ Cassandro verosimilmente installò queste guarnigioni dopo la morte di Antipatro (319), quando cominciò la sua lotta contro Poliperconte per il controllo della Macedonia e della Grecia continentale.

alleato di Cassandro), sconfisse e scacciò le guarnigioni antipatridi stanziata a Patre e a Egio. Aristodemo diede la libertà ai cittadini di Patre, e avrebbe fatto la medesima concessione agli Egiei in accordo con il proclama di Tiro (κατὰ δόγμα), che prevedeva di lasciare le *poleis* libere, senza guarnigione, e autonome, se non fosse stato impedito da una circostanza avversa (ἐκωλύθη περίστασιν): i soldati antigonidi, dopo che ebbero sconfitto quelli di Cassandro, saccheggiarono Egio e misero a morte molti dei suoi cittadini¹. Il passo lascia dunque intendere che il generale antigonide fu a sua volta costretto a lasciare un presidio militare nella *polis* achea, perché altrimenti gli Egiei avrebbero potuto ricercare l'appoggio di Cassandro per vendicarsi delle violenze subite².

Aristodemo si diresse in seguito in Etolia via mare, passando dunque vicino a Dime (vd. *Cartina nr. 1*), e i Dimeî colsero l'occasione per ribellarsi alla guarnigione cassandrea. Essi costruirono un muro, in modo impedire l'accesso all'*asty* ai soldati antipatridi di stanza sull'acropoli, e poi cominciarono a lanciare frequenti attacchi contro di essi. Alessandro, il figlio di Poliperconte, informato di quanto stava accadendo, accorse con l'esercito, sedò la rivolta e si vendicò dei rivoltosi: alcuni furono uccisi, altri furono imprigionati e molti altri furono condannati all'esilio. Questa dura repressione consentì ad Alessandro di controllare Dime per qualche tempo, ma poi i Dimeî mandarono a chiamare i mercenari che Aristodemo aveva lasciato a Egio, e insieme ad essi sconfissero la guarnigione di Cassandro. In seguito, i ribelli non solo massacrarono la maggior parte dei soldati antipatridi sopravvissuti, ma anche tutti i concittadini che si erano mantenuti fedeli ad Alessandro (D.S. XIX 66.4-6).

I passaggi di Diodoro appena richiamati ci informano di quanto accadde in sole tre delle *poleis* achee nel corso della cosiddetta Terza guerra dei Diadochi, ma restituiscono bene la durezza della lotta tra Cassandro e Antigono nella regione. A tale riguardo, è particolarmente significativa un'osservazione dello storico sui Dimeî, e cioè che essi impiegarono diverso tempo a reagire alla vendetta di Alessandro, perché erano rimasti impressionati dalla grandezza della disgrazia che era loro capitata e dalla mancanza di alleati (XIX 66.6: καταπεπληγμένοι τὸ

¹ Sul decreto di Tiro, vd. D.S. XIX 60.1; 61.1-3.

² Simile il parere di KRALLI 2017, p. 95, per la quale dopo quanto accaduto la fedeltà degli Egiei agli Antigonidi non poteva essere data per scontata. MEEUS 2022, p. 423, poi, nota che in questo passaggio trasparirebbe l'imbarazzo della fonte, forse Ieronimo di Cardia, perché è costretta ad ammettere che per la seconda volta Aristodemo non fu in grado di agire secondo il decreto di Tiro: poco prima, infatti, dopo aver liberato Cillene, egli aveva lasciato una guarnigione per garantire la sicurezza degli abitanti. Sulla liberazione di Cillene, vd. *infra*, nel capitolo su Elis.

μέγεθος τῆς συμφορᾶς [...]). Inoltre, la successiva strage dei Dimeî testimonia come le lotte tra i Diadochi creassero profonde lacerazioni all'interno della cittadinanza¹.

Sempre Diodoro (XX 103.4) informa che l'Acaia tornò al centro delle lotte tra Cassandro e Antigono Monoftalmo sul finire del IV secolo, precisamente in occasione della campagna peloponnesiaca di Demetrio, volta a "liberare" il Peloponneso da Cassandro². Secondo lo storico siceliota, il Poliorcete liberò Bura dalla guarnigione antipatride, e restituì l'autonomia ai cittadini (τοῖς πολίταις ἀπέδωκε τὴν αὐτονομίαν). Ciò implica che Cassandro aveva riconquistato delle posizioni in Acaia dopo la campagna di Aristodemo, mantenendole con la forza.

Se dunque, da una parte, questo brano diodoreo contribuisce a spiegare come mai Polibio (II 41.10) citi Cassandro tra i responsabili della rovina politica degli Achei, dall'altra, però, continua a non essere ben chiara la menzione di Demetrio, la cui politica di restaurazione dell'autonomia di Bura permette di scartare l'ipotesi che egli avesse promosso, nella circostanza, l'installazione di una guarnigione o di un governo sgradito alla maggioranza dei cittadini. Non è però da escludere che in seguito Demetrio insediò presidi armati in qualche *polis* dell'Acaia, per analogia con quanto fatto ad Atene nel 294 (o nel 295) dopo la fuga di Lacare (Plu. *Demetr.* 34.7)³, a Tebe dopo la repressione della rivolta dei Beoti (Plu. *Demetr.* 39.4), e forse pure a Megara: di recente è stata infatti riproposta l'ipotesi che il decreto onorario megarese per Zoilo (*IG VII 1*), comandante della guarnigione antigonide di Megara, menzioni Demetrio Poliorcete (ll. 6-7: τοῦ βασιλέως Διαματρίου), e non Demetrio II Etolico (239-229), e che risalga quindi al periodo in cui l'antigonide fu re di Macedonia: 294-287⁴. Se, dunque, questa fosse l'interpretazione corretta del decreto, e, inoltre, se esso e i due i passi plutarchei succitati fossero spie indicanti un mutamento generale (ma, forse, non del tutto radicale⁵)

¹ Per le operazioni militari in Grecia, vd. LANDUCCI 2021, pp. 92 sgg. e MEEUS 2022, pp. 414 sgg.

² Della campagna peloponnesiaca parla anche Plu. *Demetr.* 25.1-3, che però non menziona l'Acaia; per i riferimenti, vd. *supra* nel paragrafo su Aristomaco I; su D.S. XX 103, vd. LANDUCCI 2021, pp. 276-279.

³ Secondo Plu. *Demetr.* 34.6-7, Dromoclide di Sfetto propose un decreto per assegnare a Demetrio il Pireo e Munichia, ma non sarebbe da escludere che il Poliorcete avesse fatto pressioni per ottenere il porto di Atene, e che il decreto avesse ratificato la sua decisione (al riguardo, cfr. *supra*, nel capitolo su Atene).

⁴ Così CHRYSAFIS 2017-2018, che data l'iscrizione al periodo 301-287 (p. 197), ma il Poliorcete assunse la corona solo nel 294 (Plu. *Demetr.* 36-38). Forse, Zoilo fu nominato comandante della guarnigione quando Demetrio non era ancora re, ma fu onorato per decreto dopo che quest'ultimo ebbe assunto la corona.

⁵ Plu. *Dem.* 31.2 afferma che dopo la battaglia di Ipo Demetrio navigò dall'Attica fino all'Istmo di Corinto, constatando come tutte le sue guarnigioni venissero espulse e le *poleis* alleate passassero dalla parte dei suoi nemici. Per quanto quest'affermazione a tinte fosche vada forse sfumata (vd. *supra*, nel paragrafo su Aristomaco I), rimane il fatto che il passo testimoniarebbe l'esistenza di guarnigioni antigonidi prima del 301.

dell'atteggiamento del Poliorcete nei riguardi delle *poleis*, si potrebbe ipotizzare che egli avesse lasciato dei presidi armati anche in Acaia¹.

Sia come sia, motivazioni di ordine strategico-militari spiegherebbero l'interesse dei Diadochi a controllare Patre, Dime ed Egio. Patre ed Egio erano infatti *poleis* portuali, il cui possesso era necessario per il controllo delle comunicazioni marittime nonché, qualora le vie terrestri fossero state in mano ai nemici, di quelle interne al Peloponneso. Poi, secondo Pausania (VII 7.2), Egio era allora la più potente *poleis* della regione, ed era – come Cillene in Elide – l'unico porto dell'Acaia a offrire un ancoraggio coperto per le navi; inoltre, per questa *polis* passava la strada che andava da Dime a Corinto, e cioè da un capo all'altro della costa settentrionale del Peloponneso². Dime, infine, era la *polis* posizionata più a Ovest tra quelle achee – si trovava al confine con l'Elide – e sorgeva sul mare in una posizione rilevante: all'imboccatura dell'odierno Golfo di Patrasso³.

¹ Un parere simile è stato espresso da LARSEN 1968, p. 216, e da CHRYSAFIS 2017-2018, pp. 197-198. Altro indizio in tal senso è in Plu. *Demetr.* 44.2: Demetrio, perso il regno di Macedonia, venne in Grecia e radunò gli amici e i generali che lì si trovavano. BERVE 1967, p. 390 ipotizza che i tiranni di Bura e Carinea potessero essere stati messi al potere da Demetrio, ma nessuna fonte accenna a tirannidi installate o sostenute dal Poliorcete.

² Al riguardo, cfr. URBAN 1979, p. 8.

³ Su quanto osservato finora, cfr. MEEUS 2022, pp. 423-424, con precedente bibliografia.

2. La rifondazione del *koinon* e l'abbattimento delle tirannidi di Bura e Carinea

Stando a Polibio, l'assoggettamento degli Achei alla Macedonia perdurò fino alla 124sima Olimpiade (284-280), vale a dire il periodo in cui morirono Tolemeo I (283/282), Lisimaco (febbraio 281), Seleuco (settembre 281) e Tolemeo Cerauno (279)¹. In quel tempo, gli abitanti di Patre e di Dime per primi avrebbero concluso un accordo politico (II 41.1-2; ἤρξαντο συμφορονεῖν), e subito dopo, quando Pirro partì per l'Italia, Dime, Patre, Tritea e Fare – tutte *poleis* dell'Acaia occidentale, le più distanti da Corinto (vd. *Cartina nr. 1*)² – avrebbero stretto ulteriori accordi (Polyb. II 41.12: συνέστησαν)³. Cinque anni dopo, intorno al 275⁴, gli Egiei avrebbero scacciato la guarnigione macedone, e sarebbero entrati a far parte del *koinon*. Poco dopo vi avrebbero aderito anche Bura e Carinea⁵: la prima dopo che il tiranno fu assassinato, mentre la seconda dopo che Isea ebbe depresso il potere ed ebbe ricevuto dagli Achei garanzie della propria incolumità (Polyb. II 41.13-15). È probabile che gli Achei avessero approfittato del momento di particolare debolezza che stava allora vivendo Antigono: egli, infatti, dopo aver subito una cocente sconfitta navale per mano di Tolemeo Cerauno (Memnon *BNJ* 434 F1), nel 280 dovette affrontare la ribellione di una coalizione di *poleis* guidate da Areo I di Sparta (Iust. XXIV 1)⁶.

La critica non è di parere unanime su come intendere gli accordi stretti da Dime, Patre, Tritea e Fare: se come la creazione di un nuovo *koinon* o come la rivitalizzazione di quello esistente. Qui si condivide il parere espresso da Walbank e ripreso da Rizakis: sostenere che intorno al 280 il *koinon* non fosse stato fondato ma solo rivitalizzato significa andare contro la narrazione della storia achea tramandata da Polibio⁷. A ciò si aggiunga che secondo Strabone (VIII 7.1) furono i Macedoni a distruggere il (primo) *koinon* acheo (ὑστερον δ' ὑπὸ Μακεδόνων λυθείσης τῆς κοινωνίας [...]). È vero che né Strabone né nessun'altra fonte tramanda la data in

¹ Secondo URBAN 1979, pp. 5-6, l'indicazione cronologica polibiana non andrebbe intesa in senso esatto, ma ad ogni modo rappresenterebbe un punto fermo di Polibio per stabilire la cronologia del *koinon* acheo.

² Come già notato da URBAN *ibidem*, p. 7, ciò non fu forse un caso.

³ Str. VIII 7.1 fornisce la stessa versione, ma menziona solo Patre e Dime. In generale su questo punto, cfr. il commento a Polyb. II 41 di WALBANK 1957, pp. 229-234 e di RIZAKIS 1995 nr. 430 pp. 259-262.

⁴ Per questa data, che si ricava dal testo polibiano, cfr. RIZAKIS 1995, nr. 430 p. 261.

⁵ Carinea (Καρύνεια) è il nome della *polis* secondo la pronuncia nel dialetto locale, che qui si userà in luogo di Cerinea (Κερύνεια); al riguardo, cfr. WALBANK 1957, p. 231.

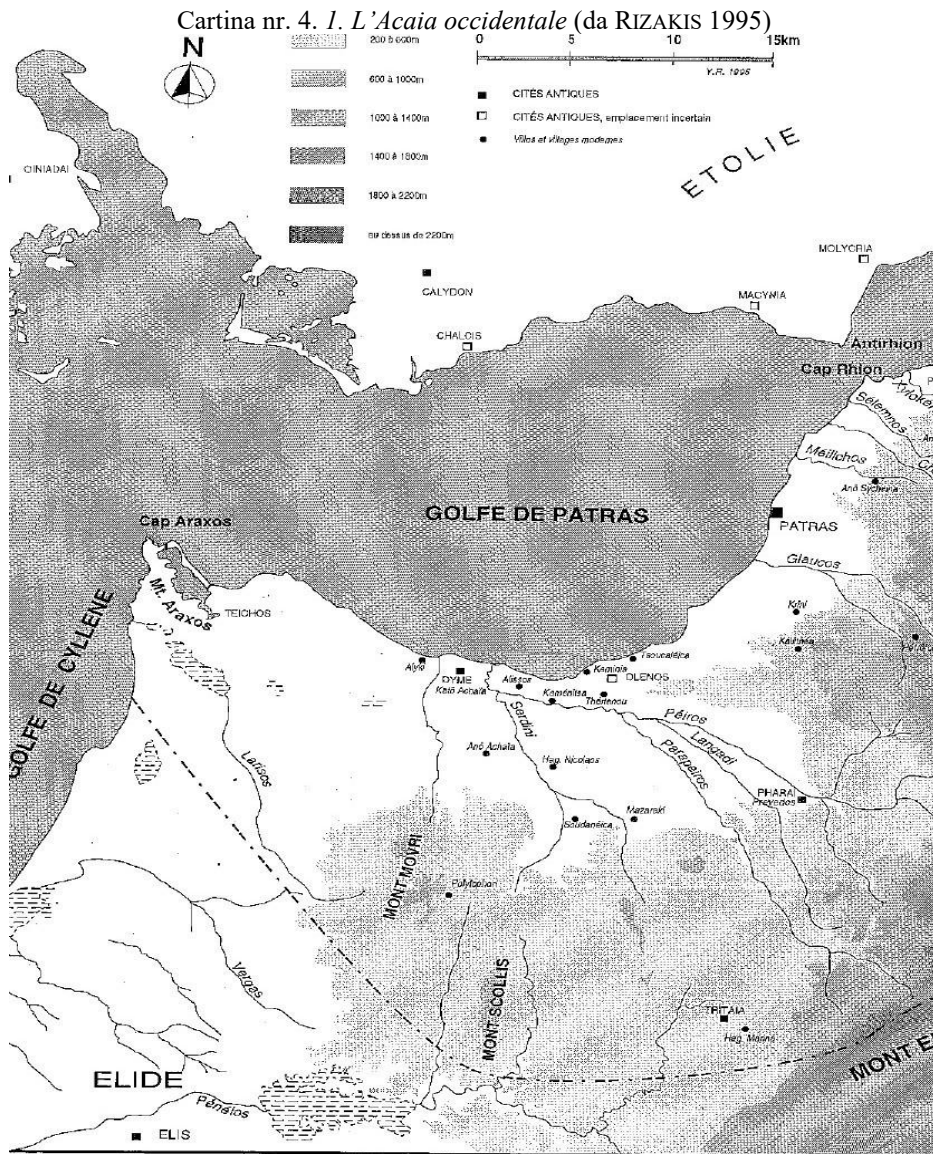
⁶ Così WALBANK *ibidem* p. 233, URBAN 1979, p. 7 e KRALLI 2017, p. 156.

⁷ WALBANK 1957, p. 233; RIZAKIS 2015, p. 123. Sembra certo che Filippo II non avesse sciolto il *koinon* acheo, come si desume da Hyp. III col. 18 (così già, e.g., CAWKWELL 1978, p. 42), né lo fece Alessandro poco dopo il 324, come pensano ANDERSON 1952, p. 92, e con minor convinzione, RIZAKIS 1995, p. 30: quest'ipotesi fu confutata già da TARN 1922 e da AYMARD 1937, sui cui cfr. WALBANK 1957, p. 232. Ugualmente, LARSEN 1968, p. 84 pensava che gli Achei avessero rivitalizzato il *koinon* già esistente, e KRALLI 2017, pp. 147; 156 sembra propendere per questa soluzione, pur senza prendere posizione.

cui ciò avvenne, ma dal momento che il *koinon* esisteva ancora quando fu fondato il sinedrio ellenico voluto da Antigono e Demetrio (aprile/maggio 302¹), è da ammettere che esso fu sciolto tra il 302 e la 124sima Olimpiade². Poiché in questo periodo furono attivi in Grecia coloro che per Polibio sono i principali responsabili della crisi politica achea, Demetrio, Cassandro e Antigono, lo scioglimento del primo *koinon* fu forse voluto da uno di essi, ma anche qui ci muoviamo nel campo delle ipotesi.

¹ Per questa data, cfr. WHEATLEY 2020, p. 70.

² Un passaggio della copia del testo di fondazione del sinedrio ritrovata a Epidauro (*IG IV*² 1 68 = *ISE I* 44, IV) precisa che i membri dovranno iscrivere i patti sanciti su pietra. Segue poi l'indicazione del tempio dove ognuno di essi avrebbe dovuto collocare la stele. Pur se il nome del santuario indicato agli Achei è andato perduto – MORETTI in *ISE I* 44, pp. 114-115; 118 pensava ragionevolmente che si trattasse del santuario federale di Zeus Homarios a Egio – il plurale Ἀχαιοὺς (l. 137) indica che il *koinon* esisteva ancora; così già LARSEN 1968, p. 216, e MORETTI in *ISE I* 44, p. 118. Inoltre, un'altra iscrizione frammentaria ritrovata a Egio (*SEG* 14.375), forse un trattato di alleanza tra questa *polis* e un'altra non meglio identificata chiamata Coronea (l.4: Κορωνεῖ[ων(?]); cfr. LARSEN 1968, p. 86 n. 2 per le diverse ipotesi, LOZANO 2006 e LOLOS 2011, p. 326), menziona delle istituzioni federali degli Achei: la βουλή e i δαμιουργοί. Se la critica avesse ragione a datare l'iscrizione tra la fine del IV e l'inizio del III secolo, avremmo un'indicazione in più sulla sopravvivenza del *koinon* fino almeno alla fine del IV secolo (così LARSEN 1968, p. 86; la stessa datazione è in *SEG* 28.436, 57.411, 61.319, e in LOLOS 2011, p. 326).



2.1. Il tiranno anonimo di Bura

Quanto Polibio tramanda sui tiranni di Bura e Carinea non consente di approfondirne molto l'analisi: sembra che le sole informazioni ricavabili siano che i due tiranni erano sostenuti da Antigono Gonata, e che deposero il potere – chi perché ucciso, chi per scelta – intorno al 275, momento nel quale Antigono era forse impegnato a combattere i Peoni: nel caso, ciò sarebbe stato un vantaggio per gli Achei¹.

Il testo polibiano non chiarisce chi avesse ucciso il tiranno di Bura. Infatti, lo storico (II 41.14) prima scrive che egli fu ucciso dai Buri, ma poco dopo che fu ucciso da Margo di

¹ Sui Peoni, così LANE FOX 2011, p. 502-503.

Carinea e dagli Achei¹. Dal momento che non sembra possibile pensare a una svista di Polibio, perché per origini e legami familiari e per l'educazione ricevuta egli conosceva molto bene la storia achea², si potrebbe suggerire che il tiranno fu ucciso dall'azione congiunta dei Buri e degli Achei al seguito di Margo di Carinea, il quale, come è stato plausibilmente suggerito, era forse un esule³. Al di là dell'identificazione degli assassini del tiranno, è possibile che quest'ultimo fosse stato ammazzato perché i suoi avversari non ravvisarono in lui alcuna disposizione a collaborare, diversamente da quanto fece di lì a poco Isea.

Se unito a uno dei passi di Diodoro su discussi (XX 103.4), quello polibiano qui in esame lascia intravedere l'evoluzione dei rapporti degli Antigonidi con Bura. Infatti, da Diodoro sappiamo che Demetrio liberò i Buri dalla guarnigione di Cassandro e concesse loro l'autonomia, ma successivamente Polibio lascia supporre l'esistenza di una tirannide sostenuta dal figlio Antigono. Le fonti, dunque, testimonierebbero un inasprimento del controllo antigonide su Bura⁴. Una situazione simile sembra ravvisabile anche a Egio, liberata dal generale antigonide Aristodemo e dove in seguito fu installata una guarnigione del Gonata, l'unica guarnigione antigonide in Acaia attestata dalle fonti⁵. Infatti, pur se già Aristodemo aveva lasciato lì un presidio armato dopo aver "liberato" questa *polis* da Cassandro, se prestissimo fede a Diodoro (XIX 66.3), dovremmo concludere che il generale fu costretto dalle circostanze a prendere questa decisione, che magari fu solo temporanea.

2.2. Isea di Carinea

Stando a Polibio (II 41.14-15), Isea, venuto a sapere che la guarnigione di Egio era stata scacciata, che il tiranno di Bura era stato ucciso, e resosi conto che di lì a breve gli Achei sarebbero giunti in armi contro di lui, depose il potere (*ἀποθέμενος τὴν ἀρχὴν*), ricevette garanzie dagli Achei sulla propria sicurezza (*λαβὼν τὰ πιστὰ παρὰ τῶν Ἀχαιῶν ὑπὲρ τῆς*

¹ Polibio non specifica come intendere il termine "Achei": se come quelli delle quattro *poleis* che si erano già riunite o se, invece, come quanti tra gli Achei di tutta la regione si stavano allora ribellando al dominio macedone¹. È forse preferibile dare qui al termine "Achei" il secondo dei significati proposti, perché, considerato il generale fermento antimacedone che traspare dalla pagina polibiana in esame, sarebbe più verosimile che tutti gli Achei antimacedoni avessero potuto partecipare all'uccisione del tiranno. Diversamente, WALBANK 1957, p. 234 pensa che lo storico si riferisca solo alle quattro *poleis*, perché in Polibio il plurale collettivo "Achei" indica solitamente il *koinon* (così pure KRALLI 2017, p. 149 n. 9).

² Sull'educazione culturale e politica di Polibio, cfr. THORNTON 2020, pp. 25-46, in particolare pp. 42-44 per la formazione politica impartitagli da Filopemene stesso, testimoniata da Plu. *Mor.* 790d-791a.

³ Così WALBANK 1957, p. 234 e URBAN 1979, pp. 8-9.

⁴ In questo senso già SHIPLEY 2018, p. 106.

⁵ Al riguardo, cfr. KRALLI 2017, p. 104.

ἀσφαλείας), e fece poi aderire Carinea al *koinon* (προσέθηκε τὴν πόλιν πρὸς τὸ τῶν Ἀχαιῶν σύστημα). In base alle fonti a nostra disposizione, Isea fu solo il primo di una serie di tiranni che deposero il potere e promossero l'unione della propria comunità al *koinon*: lo stesso fecero in seguito Lidiade di Megalopoli, Nearco di Orcomeno in Arcadia, Aristomaco III di Argo, Senone di Ermione e Cleonimo di Fliunte. Per tale motivo, conviene forse guardare a questi casi di studio per tentare di inquadrare la vicenda di Isea meglio di quanto consenta Polibio. La liceità di questa comparazione è suggerita dal fatto che le fonti (Polibio e Plutarco) descrivono la dinamica degli eventi allo stesso modo e per giunta con un lessico simile: il tiranno, avvertita, e in alcuni casi anche subita, la minaccia militare achea, depone il potere e fa aderire la propria *polis* al *koinon*, ottenendo in cambio delle garanzie sulla propria sicurezza personale e, alcune volte, la carica di stratego degli Achei, ossia la massima carica federale. Al riguardo, può essere utile uno sguardo alla tabella riportata qui sotto. Nelle pagine che seguono, proveremo a soffermarci su tre aspetti di questo processo che appaiono ricorrenti: la concessione delle garanzie personali, la contrattazione tra tiranno e Achei e, infine il momento dell'ingresso di una *polis* nell'unione federale.

Tabella nr.1. L'ingresso nel koinon delle poleis rette da tiranni (+ Sicione e Corinto)

Ex tiranno	Polibio	Plutarco	Strabone	Pausania
Isea di Carinea	II 41.14-15: ἀποθέμενος ἀρχὴν καὶ λαβὼν τὰ πιστὰ παρὰ τῶν Ἀχαιῶν ὑπὲρ τῆς ἀσφαλείας προσέθηκε τὴν πόλιν πρὸς τὸ τῶν Ἀχαιῶν σύστημα	/	/	
Arato (a Sicione)	II 43.3: Ἄρατος ὁ Σικυώνιος, ἔτη μὲν ἔχων εἴκοσι, τυραννομένην δ' ἐλευθερώσας τὴν πατρίδα διὰ τῆς ἀρετῆς τῆς ἑαυτοῦ καὶ τόλμης προσένευε πρὸς τὴν τῶν Ἀχαιῶν πολιτείαν	Arat. 9.6: ὄθεν ἐκ τῶν παρόντων ἄριστα κρίνας προσέμειξεν αὐτὴν φέρων τοῖς Ἀχαιοῖς, καὶ Δωριεῖς ὄντες ὑπέδυσαν ἑκουσίως ὄνομα καὶ πολιτείαν τὴν Ἀχαιῶν	VIII 7.3: Ἄρατος δὲ στρατηγῆσας ἀφείλετο Ἀντίγονον τὸν Ἀκροκόρινθον, καὶ τὴν πόλιν τοῖς Ἀχαιοῖς προσέθηκε καθάπερ καὶ τὴν πατρίδα	
Arato (a Corinto)	II 43.4: [...] καὶ πραξικοπήσας τὸν Ἀκροκόρινθον, Ἀντιγόνου κυριεύοντος, καὶ γενόμενος ἐγκρατῆς μεγάλου μὲν ἀπέλυσε φόβου τοὺς τὴν Πελοπόννησον κατοικοῦντας, ἐλευθερώσας δὲ Κορινθίους προσηγάγετο πρὸς τὴν τῶν Ἀχαιῶν πολιτείαν	Arat. 24.3: συνέπεισε τοὺς Κορινθίους Ἀχαιοὺς γενέσθαι	VIII 7.3	
Tiranni del Peloponneso (Aristomaco III, Senone di Ermione e Cleonimo di Fliunte) al potere al tempo della morte di Demetrio II Etolico (229)	II 44.3-4: οἱ γὰρ ἐν τῇ Πελοποννήσῳ μόναρχοι [...] ὄρμησαν ἐπὶ τὸ πεισθέντες ἀποθέσθαι μὲν τὰς τυραννίδας, ἐλευθερῶσαι δὲ τὰς ἑαυτῶν πατρίδας, μετασχεῖν δὲ τῆς τῶν Ἀχαιῶν πολιτείας	/	/	
Lidiade di Megalopoli	II 44.5: ἀπετέθειτο τὴν τυραννίδα καὶ μετεσχῆκει τῆς ἐθνικῆς συμπολιτείας;	Arat. 30.4: καὶ μεταπεμψάμενος τὸν Ἄρατον ἀφῆκε τὴν ἀρχὴν, καὶ τὴν πόλιν εἰς τοὺς Ἀχαιοὺς μετεκόμισεν; Cleom. (27) 6: οὗτος ἦν Λυδιάδας ὁ καταθήμενος τὴν τυραννίδα καὶ τοῖς πολίταις ἀποδοὺς τὴν ἐλευθερίαν καὶ τὴν πόλιν προσκομίσας Ἀχαιοῖς.	/	
Aristomaco III di Argo (+ Senone di Ermione e Cleonimo di Fliunte)	II 44.6: Ἀριστόμαχος δ' ὁ τῶν Ἀργείων τύραννος καὶ Εἰνων ὁ τῶν Ἑρμιονέων καὶ Κλεώνυμος ὁ τῶν Φλιασίων τότε ἀποθέμενοι τὰς μοναρχίας ἐκοινώνησαν τῆς τῶν Ἀχαιῶν δημοκρατίας	Arat. 35.1: Ὁ δ' Ἄρατος [...] ἔπειθε πέμπων τὸν Ἀριστόμαχον εἰς μέσον θεῖναι καὶ προσαγαγεῖν τοῖς Ἀχαιοῖς τὴν πόλιν [...]; Arat. 44.6: Τὸν δ' Ἀριστόμαχον ἐν Κεγχραεῖς στρεβλώσαντες κατεπόντισαν, ἐφ' ᾧ καὶ μάλιστα κακῶς ἤκουσεν ὁ Ἄρατος, ὡς ἄνθρωπον οὐ πονηρόν, ἀλλὰ καὶ κεχρημένον ἐκείνῳ καὶ πεπεισμένον ἀφείναι τὴν ἀρχὴν καὶ προσαγαγεῖν τοῖς Ἀχαιοῖς τὴν πόλιν.	/	II 8.6: ἔπεισε δὲ καὶ Ἀριστόμαχον τυραννοῦντα ἐν Ἄργει δημοκρατίαν ἀποδόντα Ἀργείοις ἐς τὸ Ἀχαικὸν συντελεῖν [...].

Premessa. La deposizione della tirannide

Prima di cominciare, sembra opportuno anteporre una premessa. La deposizione della tirannide è un atto che deriva unicamente dalla volontà del tiranno (e del suo gruppo di sostegno), e che pertanto non richiede nessun *iter* istituzionale, perché la tirannide non è una carica – come ad esempio l’arcontato o la strategia –, ma è un potere al di fuori delle istituzioni che poggia sulle risorse militari e materiali del tiranno e sulle relazioni personali che quest’ultimo intrattiene con singoli esponenti e gruppi all’interno della *polis*¹. Espressioni come “deposizione della tirannide” e “deposizione del potere” andrebbero dunque intese nel senso che, ad un dato momento, un tiranno decide di smettere di esercitare il suo potere sulla *polis*.

a) Le garanzie personali

Polibio non specifica in cosa consistessero le garanzie sulla sicurezza personale (τὰ πιστὰ [...] ὑπὲρ τῆς ἀσφαλείας) concesse a Isea, ma il confronto con altri casi di studio può forse rivelarsi utile al nostro scopo. Un primo indizio è contenuto in un passo delle *Storie*, dove Polibio (II 60.5) nota con disappunto che gli Achei non solo non avevano punito Aristomaco III per le empietà da lui commesse quando era tiranno, ma gli avevano concesso addirittura la strategia federale ([...] οὐ μόνον αὐτὸν τῶν ἐκ τῆς τυραννίδος ἀσεβημάτων ἀζήμιον ἐποίησαν [...]). Qui lo storico è lievemente più esplicito, perché ci fa capire che le garanzie fossero garanzie di impunità: il termine ἀζήμιος indica colui che non riceve pena (*LSJ online s.v. ἀζήμιος*). E infatti sulla base di questo passo la critica ha proposto che ad Aristomaco fosse stata concessa una sorta di amnistia². È però grazie a un’iscrizione ritrovata a Orcomeno in Arcadia, *IPark* 16, ll. 14-17, che riusciremmo a intendere meglio in cosa consistessero le τὰ πιστὰ concesse a Isea. Essa è datata a poco dopo il 235, ed è considerata il documento che regola l’ingresso di Orcomeno nel *koinon*³. L’iscrizione recita: *se c’è una qualunque accusa contro Nearco (scil. l’ex tiranno della polis) o i suoi figli, siano tutte considerate nulle e non si faccia causa contro Nearco né contro i suoi figli, né Nearco né i suoi figli facciano causa*

¹ Su questo aspetto, vd., e.g., ANDREWES 1956, p. 25. Arist. *Pol.* V 11 1314a 33-38 sottolinea che il potere (δύναμις) è il tratto essenziale della tirannide. Il tiranno che voglia salvare la propria tirannide rendendo il suo potere simile a quello regale deve mantenere il potere. E infatti, subito dopo, Aristotele aggiunge che *chi rinuncia anche a questo* (scil. al potere) *rinuncia pure alla tirannide* (προϊέμενος γὰρ καὶ τοῦτο προίεται καὶ τὸ τυραννεῖν; trad. it. DE LUNA – ZIZZA – CURNIS 2016, a cui si rimanda, p. 515-516, per un commento al passo).

² Così, recentemente, MORENO LEONI 2018, p. 85. Il termine “amnistia” è impiegato da SHIPLEY 2018, p. 115 in relazione a Nearco e ai suoi figli. Pur se non attestato dalle fonti, lo stesso sarebbe stato accordato a Lidiade di Megalopoli, e infatti WALBANK 1933, p. 62 usa il termine amnistia.

³ Così AGER 1996, nr. 43 n. p. 131, e MACKIL 2013, p. 259.

riguardo ad accuse precedenti il momento in cui gli Orcomeni divennero Achei¹. Il primo dei due provvedimenti – l’invalidamento delle accuse già in atto – sembra proprio equivalere alla concessione di una sorta di amnistia per le colpe compiute durante la tirannide, mentre il secondo – il divieto di muovere nuove accuse – appare come il tentativo di impedire che in futuro lo scontro tra il tiranno e i suoi nemici possa riaccendersi in sede giudiziaria. Saremmo dunque di fronte a una modalità pacifica di risoluzione del conflitto, mediante la quale gli Achei non solo si assumevano la responsabilità di garantire all’ex tiranno l’impunità ma anche quella di garantire alla cittadinanza che quest’ultimo non tentasse in futuro di accanirsi contro i suoi avversari. Se così fosse, e se davvero queste fossero state le garanzie concesse a tutti gli ex tiranni, allora il τὰ πιστὰ di Polibio riassumerebbe quanto più diffusamente è descritto nell’iscrizione di Orcomeno.

Amnistiare gli ex tiranni era una delle modalità impiegate dagli Achei per inglobare le *poleis* rette da tirannide – l’altra era la forza –, che, secondo Shipley, troverebbe un parallelo nella vicenda di Duride di Samo, il quale, deposta la tirannide intorno al 280, poté rimanere in patria per scrivere la sua opera storica². Ad ogni modo, nel caso degli Achei amnistiare non significava dimenticare il passato. La memoria di ciò che questi personaggi avevano fatto mentre erano al potere veniva “fissata” appunto mediante la concessione di quest’immunità giudiziaria, come ha sottolineato Moreno Leoni, il quale per esprimere quest’idea ha usato l’efficace espressione “*olvido recordado*”. Tale ricordo era tramandato alle future generazioni grazie alla memoria storica degli Achei e dalle iscrizioni che ricordavano le concessioni fatte agli ex tiranni. Ed appunto perché l’amnistia non cancellava il passato ma lo fissava nella memoria collettiva, vi era chi tra gli Achei, le *élites* per lo più, poteva all’occorrenza utilizzare questa memoria per rivalersi sugli ex tiranni, come accadde a Lidiade. Quando, infatti, questi tentò di sottrarre ad Arato la *leadership*, gli Achei lo privarono della fiducia che gli avevano accordato, perché sembrava che il suo passato da tiranno avesse lasciato al seguito di Lidiade un certo sospetto (ἐκ τῆς τυραννίδος ὑποψία), e questo impediva di aver fiducia in un suo sincero cambiamento (βλάβπτουσα τὴν πίστιν αὐτοῦ τῆς μεταβολῆς Arat. 30.8)³. Lo stesso può dirsi di Aristomaco III, che per Polibio (II 59.1) rimaneva un tiranno nonostante fosse stato amnistiato (vd. II 60.5).

¹ εἰ δέ τι ἐκ τῶν ἔμπροσθε χρόνων ἢ οἱ Ὀρχομένιοι Ἀχαιοὶ ἐγέ[νον]το Νεάρχ[ω]ι ἐγκλημα γέγονεν ἢ τοῖς υἱοῖς, ὑπότομα εἶμεν πάντα, καὶ μ[ὴ] [δικαζέ]σθω μήτε Νεάρχωι μηθεὶς μήτε τοῖς υἱοῖς αὐτοῦ μηδὲ Νεάρχος μηδὲ [τῶν] [υἱ]ῶν αὐτοῦ μηθεὶς περὶ τῶν πρότερον ἐγκλημάτων ἢ οἱ Ὀρχομένιοι Ἀχαιοὶ ἐγ[έ] [νο]ν[τ]ο.

² SHIPLEY 2018, p. 124 n. 80, con precedente bibliografia in merito.

³ MORENO LEONI 2015, pp. 140-141. Su Lidiade, vd. più nel dettaglio *infra*, nel paragrafo a lui dedicato.

b) La contrattazione

Che Arato avesse abilità diplomatiche e di negoziazione è ampiamente riconosciuto da Polibio (IV 8) e da Plutarco (*Arat.* 10; 28.5). L'esistenza di una fase di contrattazione nella quale il tiranno chiedeva la sua contropartita per l'adesione al *koinon* della *polis* su cui esercitava il potere è testimoniata sempre da questi due autori (*Arat.* 35.1 = I.5.c; Polyb. II 44.3-4 = I.5.i). Il Cheronese accenna agli emissari inviati da Arato presso Aristomaco III per persuaderlo a deporre il potere (ἔπειθε πέμπων¹), mentre lo storico scrive che dopo la morte di Demetrio II (229) diversi tiranni del Peloponneso, e cioè Aristomaco III, Senone di Ermione e Cleonimo di Fliunte, si lasciarono persuadere (πεισθέντες) da Arato a deporre la tirannide e far aderire le proprie *poleis* al *koinon*; ciò sarebbe avvenuto perché il Sicionio da una parte prometteva grandi doni (forse da intendere come aiuti economici) e onori (μεγάλας δωρεὰς καὶ τιμὰς) a chi avesse depresso il potere, dall'altra minacciava gravi ritorsioni militari a chi persistesse nell'esercitare la tirannide².

Pure prescindendo da questi due passi, la concessione stessa delle garanzie suggerirebbe l'esistenza di trattative tra i tiranni e gli Achei. Nel caso di Lidiade e Aristomaco III, il fatto che la loro elezione alla strategia fosse avvenuta l'anno successivo alle loro "dimissioni" ingenera ancor di più il sospetto che la carica fosse una delle pedine di scambio messe sul tavolo da Arato e dagli Achei, se non la principale di esse³. Uno sguardo alle carriere dei due più grandi *leader* achei, Arato e Filopemene, conferirebbe maggiore credibilità a quest'ipotesi, perché dimostra che essi attesero a lungo prima di accedere alla carica di stratego. Plutarco (*Arat.* 11.1; 16.1) scrive che Arato militò per diversi anni nella cavalleria achea, distinguendosi per l'ubbidienza che prestava ai comandanti di volta in volta in carica, e che ricoprì la prima strategia solo nel 245 (*Arat.* 16.1), cioè sei anni dopo aver liberato Sicione; eppure, anch'egli, come Lidiade e

¹ Il verbo πέμπειν può indicare, anche quando è da solo, l'invio di cose (navi, viveri, etc.) o persone, compresi dei messaggeri che trattavano per conto di chi li inviava (al riguardo, cfr. *LSJ online* s.v. πέμπω). E infatti, in questo modo viene inteso πέμπων il del passo in esame nelle traduzioni moderne; vd., e.g., FLACELIÈRE – CHAMBRÉY 1979 (*Aratos [...] envoya proposer à Aristomachos de faire entrer sa ville dans la communauté [...]*); MARASCO 1995 (*Arato [...] mandò a proporre ad Aristomaco di far entrare la città nella comunità [...]*), MANFREDINI – ORSI – ANTELAMI 1996 (*Arato [...] persuadeva con negoziati Aristomaco a deporre il potere [...]*) e GHILLI 2020 (*Arato [...] mandò ambasciatori ad Aristomaco per convincerlo ad abbandonare il potere [...]*). A negoziati fanno esplicitamente riferimento WALBANK 1933, p. 70, e KRALLI 2017, pp. 175-176.

² MAUERSBERGER 1961, p. 598 traduce quest'occorrenza del termine δωρεὰ con il sostantivo tedesco *Zuwendung*, a sua volta traducibile come "donazione" o "sussidio", "contributo", "aiuto (economico)"; sulle traduzioni di questo sostantivo, vd. <https://u.ubidictionary.com/viewer/#/dictionary/zanichelli.tedesco> (s.v. *Zuwendung*).

³ Come nota FUNKE 2018, pp. 122-123 riferendosi sia al *koinon* acheo sia a quello etolico, la concreta possibilità dei nuovi membri di accedere subito alle massime cariche federali doveva essere un sicuro stimolo all'adesione al *koinon*.

Aristomaco III aveva aggiunto agli Achei una polis di prima grandezza nel panorama peloponnesiaco¹. Ancor più lunga fu la “gavetta” di Filopemene. Egli, già messi in mostra in occasione della conquista di Megalopoli da parte di Cleomene III (*Phil.* 5) e poi in occasione della battaglia di Sellasia (*Phil.* 6), volle in seguito andare a combattere a Creta, dove rimase all’incirca dieci anni (221-211). Al suo ritorno, commenta il biografo, Filopemene era diventato così famoso presso gli Achei che quest’ultimi lo elessero subito all’ipparchia (*Phil.* 7.3: ἐπανήλθεν οὕτω λαμπρὸς εἰς τοὺς Ἀχαιοὺς ὥστ’ εὐθὺς ἵππαρχος ἀποδειχθῆναι). La prima strategia arrivò invece solo nel 208/207, sempre dopo aver compiuto un’impresa di rilievo: l’uccisione in battaglia di Macanida².

È plausibile che gli Achei considerassero la concessione della strategia necessaria per concludere le trattative con Lidiade e Aristomaco III³. Ciò era forse dovuto a due ragioni di ordine diverso. Da una parte, Megalopoli e Argo erano tra le *poleis* più importanti del Peloponneso, la cui adesione al *koinon* avrebbe dunque costituito un grosso guadagno per gli Achei; dall’altra, esse non erano centri achei, quindi includere gli ex tiranni nella struttura di potere federale avrebbe contribuito a inglobare felicemente i due centri urbani all’interno del *koinon*. Al contrario, gli Achei non avrebbero integrato Isea nel loro panorama istituzionale, perché non ne avrebbero avuto bisogno, e questo dovette ridurre il “potere contrattuale” del tiranno. Infatti, Carinea era una *polis* achea che per giunta aveva fatto parto del primo *koinon* (Polyb. II 41.7; Paus. VII 6.1⁴); era decisamente meno importante di Megalopoli e Argo; infine, in questa *polis* c’era chi, eventualmente, avrebbe potuto sostituirsi a Isea come *leader* dei Carinei: Margo. Egli fu tra i protagonisti dell’uccisione del tiranno di Bura (Polyb. II 41.14), e si prodigò instancabilmente a favore degli Achei fino alla sua morte, avvenuta a tarda età, nel 230 (Polyb. II 10.5)⁵. Margo fu nel complesso uno dei maggiori *leader* federali, tant’è che nel 255/254 fu il primo a rivestire la strategia unica (Polyb. II 43.1; Str. VIII 7.3)⁶. Pare quindi che le contropartite messe sul tavolo degli Achei fossero direttamente proporzionali all’utilità che gli ex tiranni potevano avere ai fini del controllo dei nuovi membri del *koinon*, all’importanza

¹ MANFREDINI – ORSI – ANTELAMI 1996, p. 202 hanno ragionevolmente suggerito che Plu. *Arat* 11.1 e 16.1 indichino che Arato militò nella cavalleria per cinque anni di fila prima di ricoprire la strategia, e per KRALLI 2017, p. 193 n. 43 in questo lasso temporale egli non avrebbe ricoperto nessun incarico ufficiale.

² Sulla carriera istituzionale di Filopemene, vd. O’NEIL 1984, p. 56.

³ Secondo KRALLI 2017, pp. 175-176, uno dei punti dei negoziati con Lidiade e Aristomaco era che Arato non si sarebbe opposto alla loro candidatura come strateghi.

⁴ Diversamente, Hdt. I 145 e Str. VIII 7.2-4 non includono Carinea nelle loro liste delle *poleis* achee.

⁵ Sulla morte di Margo, cfr. WALBANK 1957, pp. 160-161, O’NEIL 1984, p. 56 e RIZAKIS 1995, nr. 433 p. 263, secondo i quali Margo, in quanto comandante di una quinquereme, era probabilmente il navarco dello squadrone acheo che prese parte alla naumachia in cui Illiri e Acarnani sconfissero Achei ed Etoli.

⁶ Sulla data del 255/254, vd. pure Str. VIII 7.3, e cfr. WALBANK 1957, p. 235.

delle *poleis* della quale trattavano l'ingresso, e alle presunte difficoltà che il loro ingresso avrebbe potuto creare¹.

c) L'ingresso nel *koinon*: gli ex tiranni come intermediari?

La concessione di garanzie personali sembra implicare che gli ex tiranni rimanessero a vivere nelle rispettive *poleis*: è forse possibile che l'amnistia servisse in primo luogo per evitare l'esilio, considerato una "sciagura" dai Greci². Un luogo di Livio (XXXIV 33.1 = IV.1.b) confermerebbe che questi personaggi rimanessero a vivere in patria, beneficiando di garanzie sulla loro sicurezza personale. Ci troviamo nel contesto dell'incontro tra Nabide e Tito Quinzio Flaminio (195), e lo storico romano, dopo aver riportato i discorsi dello spartano e del romano, riassume l'ultimo intervento, quello di Aristeno, stratego degli Achei. Egli scongiurò Nabide di pensare alla propria sorte finché era in tempo, e poi cominciò [...] *ad elencare con i loro nomi i tiranni delle città vicine che dopo aver deposto il potere e restituito la libertà ai cittadini avevano trascorso tra di loro (inter cives) una vecchiaia non solo sicura (tutam) ma onorata (honoratam)*³. Il generico plurale *tyrannos* suggerisce anche che le garanzie personali fossero concesse a tutti i tiranni che sceglievano di collaborare, dunque anche a Senone di Ermione e Cleonimo di Fliunte, nonostante le fonti attestino solo che essi avessero deposto il potere (vd. *Tabella nr. 1*)⁴.

Il caso di Nearco di Orcomeno suggerisce inoltre che questi personaggi conservassero i loro diritti politici: se a quest'ultimo fu fatto divieto di intentare causa, egli allora era nella condizione di farlo. A ciò si aggiunga anche l'*argumentum e silentio*: nessuna fonte attesta che gli ex tiranni venissero privati dei diritti. Sembra, insomma, che essi rimanessero in patria e che

¹ A questo criterio principale se ne può forse affiancare un secondo di minore importanza: l'entità delle concessioni poteva anche essere regolato dalle difficoltà eventualmente incontrate da Arato e dagli Achei nel tentare di abbattere una tirannide con le armi, come sembrerebbe suggerire il caso di Argo. Arato, infatti, tentò molte volte di rovesciare la tirannide argiva con le armi, ma fallì sempre (Plu. *Arat.* 27-28 = I.4.a). Quando poi il siconio scelse la via delle trattative, Aristomaco III oltre alla strategia ottenne dagli Achei 50 talenti – una somma cospicua – per retribuire i mercenari al suo servizio. A Lidiade, invece, contro il quale Arato non lottò mai, non fu versata nessuna somma di denaro, eppure anch'egli disponeva di mercenari (Plu. *Arat.* 30.3 = VII.2.b).

² Sulla percezione che gli antichi avevano dell'esilio, vd., e.g., il trattato plutarco De *Exilio* (*Mor.* 599a-607f), su cui cfr. VOLPE CACCIATORE 2017. In generale, sull'esilio nel mondo antico, vd. GARTNER 2007.

³ Trad. it. PECCHIURA 1970. Si noti che il participio perfetto *honoratus* può indicare sia una persona stimata sia una persona che abbia rivestito una carica, dunque Aristeno potrebbe aver alluso anche a Lidiade e Aristomaco III; del resto, Nabide doveva avere ben presente la vicenda di Aristomaco, perché sposò Apia, la figlia di Aristippo II e, dunque, verosimilmente la nipote dell'ultimo tiranno argivo (su Apia, vd., *supra*, nel paragrafo su Aristippo II).

⁴ In tal senso, già MORENO LEONI 2018, p. 85 n. 21.

avessero la possibilità di occuparsi di politica, chiaramente non più come tiranni ma neanche come cittadini qualsiasi: è verosimile, infatti, che conservassero almeno in parte il sostegno di quanti li avevano appoggiati quando erano al potere¹.

In effetti, nelle fonti ci sarebbe forse una traccia rivelante l'attività politica svolta dagli ex tiranni, e cioè, come già osservato, che nelle fonti (specie in Polibio e Plutarco) sono sempre questi personaggi a unire la propria *polis* agli Achei². Per tentare di comprendere questo dato singolare ma costante, a mio avviso occorrerebbe partire dal presupposto che gli ex tiranni si trovavano in una condizione tale per cui avrebbero tratto vantaggio dall'ingresso delle rispettive *poleis* nel *koinon*. Infatti, la deposizione del potere doveva comportare la caduta dei governi che li sostenevano, lasciandoli privi dell'appoggio di quanti tra i loro alleati politici verosimilmente rivestivano delle cariche. Essi, divenuti così bersagli facili per i loro avversari, avrebbero pertanto avuto bisogno degli Achei, dal momento che essi avrebbero garantito la loro incolumità. Proprio questo potrebbe averli spinti a perorare la causa achea, fungendo da intermediari tra i propri concittadini e il *koinon*. Si potrebbe anche supporre che una delle richieste degli Achei in sede di trattativa fosse appunto che gli ex tiranni accondiscendessero a farsi mediatori. Lidiade e Aristomaco, poi, avevano anche una motivazione in più, e cioè la loro carriera politica federale. Infatti, non solo essa era già stata in parte avviata dalla concessione della strategia, ma per il futuro avrebbe anche potuto essere favorita da un fattore rilevante. Megalopoli e Argo avevano un numero di cittadini di gran lunga superiore a quello delle altre *poleis* del *koinon* eccetto Sicione e Corinto, e dal momento che gli Achei estendevano ai nuovi membri tutti i diritti federali, voto incluso (Polyb. II 38.8), i Megalopoliti e gli Argivi sarebbero diventati due importanti bacini elettorali da cui Lidiade ed Aristomaco avrebbero potuto attingere voti per le proprie successive candidature e per attuare le proprie proposte politiche³. È possibile, pertanto, che per persuadere i propri concittadini a farsi Achei questi due ex tiranni avessero fatto leva anche sull'importanza che essi avrebbero potuto avere in sede decisionale.

¹ La concessione dell'amnistia indica che gli ex tiranni avrebbero effettivamente rinunciato al loro potere; in caso contrario, una simile concessione sarebbe stata inutile.

² Questo è stato già notato da KRALLI 2017, p. 176.

³ Lo stratego non poteva prendere nessuna decisione di rilievo senza l'assenso dell'assemblea federale, come intraprendere una campagna militare o stringere un'alleanza, senza che prima questa decisione non fosse prevalsa in assemblea. Al riguardo, cfr. LARSEN 1968, p. 224, RIZAKIS 2015, p. 128. KRALLI 2017, p. 159 fa un'osservazione simile in relazione a Sicione, sottolineando come Plu. *Arat.* 9.6-7 evidenzia la scarsa importanza degli Achei prima dell'ingresso di Sicione (al riguardo, vd. pure *Arat.* 11.1).

Non possiamo nemmeno escludere che queste nuove prospettive avessero accresciuto il prestigio se non addirittura l'influenza politica in patria di Lidiade e di Aristomaco¹.

Ammesso e non concesso che gli ex tiranni svolgessero quest'opera di intermediazione, essa sarebbe presumibilmente avvenuta nelle assemblee e nei consigli². Ed è ovvio che per raggiungere l'obiettivo questi personaggi avessero impiegato la stessa tattica che gli Achei e Arato avevano a loro volta impiegato per fare sì che essi deponessero il potere, vale a dire la persuasione. L'utilizzo da parte degli Achei di questo mezzo ai fini espansionistici sembra indicato da Polibio (II 38.7) e Pausania (VII 7.2). Il primo osserva che ai principi del *koinon* alcune *poleis* aderirono spontaneamente, molte con la persuasione e il ragionamento (πολλοὺς δὲ πειθοῖ καὶ λόγῳ προσηγάγετο), altre ancora infine con la forza e il favore delle circostanze, mentre il Periegeta rileva che la crescente potenza degli Achei persuase (ἔπειθεν) i Peloponnesiaci che abitavano fuori dall'Istmo (di Corinto) a aderire al *koinon*. Come detto sopra, in questo modo agiva pure Arato, e, aggiungiamo, non solo quando si relazionava con i tiranni sostenuti dalla Macedonia: a Corinto, sconfitta la guarnigione macedone ed essendo così divenuto padrone della *polis* (γενόμενος ἔγκρατης; Polyb. II 44.3-4), egli tenne a teatro un discorso (λόγον) in lode degli Achei mediante il quale convinse (συνέπεισε) i Corinzi a entrare ad entrare nel *koinon* (Plu. *Arat.* 23.4); a Cleone, nel 236 (Plu. *Arat.* 28.4)³, senza dimenticare che è plausibile che egli avesse utilizzato la stessa tattica a Sicione nel 251 (Plu. *Arat.* 9.5); grazie invece, all'uso di minacce militari e promesse, dopo la morte di Demetrio II Arato attrasse nel *koinon* diversi altri centri del Peloponneso retti da tirannide (Polyb. II 44.3-4),

L'accento ad Arato offre lo spunto per un'ultima considerazione, e cioè che egli potrebbe essere considerato, per lo meno sul piano pragmatico, un precedente esemplare per

¹ Aristomaco III fu stratego nel 228/227 (Plu. *Arat.* 35.3 = I.5.c), mentre Lidiade lo fu tre volte (sembra nel 234/233, 232/231 e 230/229), e fu molto probabilmente ipparco nel 227/226 (Plu. *Arat.* 37.2 = VII.2.1). Pur se le fonti non attestano espressamente che Lidiade continuò a indirizzare la politica di Megalopoli dopo la deposizione del potere, Pausania in due luoghi (VIII 27.12 = VII.2.a; VIII 27.15 = VII.2.o) sembra quanto meno suggerire che egli avesse continuato a godere di prestigio a Megalopoli. Per quanto riguarda Aristomaco III, egli avrebbe certamente mantenuto una certa influenza politica ad Argo qualora egli fosse stato davvero uno dei responsabili della defezione degli Argivi dagli Achei e della loro conseguente alleanza con Cleomene III (al riguardo, vd. Polyb. II 59.1 e Plu. *Arat.* 39.5; 44.6 con MORENO 2018, pp. 84-86).

² KRALLI 2017, pp. 159-160 ha recente suggerito una ricostruzione dell'ingresso di Sicione nel *koinon*: Arato avrebbe prospettato agli altri *leader* sicioni la possibilità dell'adesione; ottenuto il loro appoggio, Arato avrebbe sottoposto la questione alle istituzioni cittadine; infine, ottenuto anche il loro avallo, egli avrebbe chiesto agli Achei di accogliere Sicione. Al riguardo, cfr. pure SHIPLEY 2018, p. 63, che più sinteticamente osserva che Arato persuase gli altri *leader* sicioni a aderire al *koinon*. Dal momento che le fonti narrano l'adesione di questa *polis* in maniera molto simile a quelle delle *poleis* rette da tirannidi, è verosimile che ricostruzione di Kralli possa valere anche per queste ultime (vd. *Tabella nr. 1*). In base a Plu. *Arat.* 34.4-5 (= I.5.c) sembra che gli Achei fossero soliti discutere l'ingresso una *polis* nel *koinon*, e pertanto si possono individuare due momenti assembleari: quello in seno alla *polis* che chiedeva l'ingresso nel *koinon* e quello degli Achei che ne discutevano la richiesta.

³ Per KRALLI *ibidem* p. 174, il verbo προσάγειν indica che l'annessione avvenne per vie diplomatiche.

quei tiranni che, dopo il 251, scelsero di deporre la tirannide e di unire la propria *polis* agli Achei. Infatti, all'indomani della fuga di Nicocle, Arato sembrava agire come se *de facto* governasse Sicione pur senza esercitare nessuna carica. Dunque, sebbene non sia dimostrabile che in quel frangente egli fosse intenzionato ad assumere la tirannide, la sua posizione era in qualche maniera simile a quello di un tiranno¹. Prova ne sarebbe il fatto che tra le sue prime decisioni vi fu il richiamo degli esuli (Plu. *Arat.* 9.4: Κατήγαγε δὲ φυγάδας)². Pur se nessuna fonte afferma (né affermerebbe mai) che Arato fosse, o potesse essere, un esempio per questi tiranni, non sembra assurdo che in sede di contrattazione gli Achei potessero additare Arato come tale, presentandone la carriera in modo tale da rendere più "appetibile" per i tiranni la rinuncia al potere, e cioè, potremmo immaginare, come segue: sconfitto Nicocle, Arato avrebbe potuto assumere la tirannide e invece ha scelto di unire la sua patria agli Achei, con il risultato di aver conseguito un potere superiore (e legale) a quello di un tiranno, essendo diventato il *leader* riconosciuto di un *koinon* in espansione. L'utilizzo di *exempla* "virtuosi" a fini persuasori è in effetti attestato durante i negoziati con Aristomaco III, quando Arato presentò a quest'ultimo Lidiade come un modello da seguire (ζηλώσαντα Λυδιάδην: Plu. *Arat.* 35.1).

¹ Sui possibili motivi dell'adesione di Sicione al *koinon*, cfr. KRALLI 2017, p. 159, con precedente bibliografia. Arato fu designato dai Sicioni arbitro con pieni poteri e con autorità assoluta sulle questioni economiche degli esuli (ἀποδειχθεὶς γὰρ αὐτοκράτωρ διαλλακτῆς καὶ κύριος ὅλως ἐπὶ τὰς φυγαδικὰς οἰκονομίας: Plu. *Arat.* 14.2) solo al suo rientro dal viaggio presso Tolemeo II, e cioè diversi mesi dopo l'ingresso di Sicione nel *koinon*, come notato da KRALLI 2017, p. 158. Poiché egli già godeva del sostegno degli esuli, e dunque dall'autorità che da esso derivava, e poiché la sistemazione dei loro affari era allora il più urgente problema dei Sicioni, è possibile che questa carica straordinaria non facesse altro che legittimare il suo potere di fatto.

² Con ciò non si vuole sostenere che Arato avesse semplicemente ordinato il rientro degli esuli: certamente la procedura seguì il normale *iter* istituzionale, ma, stando a Plutarco, la decisione sembra essere stata presa da Arato; così già KRALLI *ibidem* p. 158.

3. La continuità (e l'efficacia) della prassi politica achea

Il passo di Polibio che abbiamo tentato di esaminare (II 41.13-15) testimonia tre modalità di espansione del *koinon* acheo: la cacciata delle guarnigioni (Egio), il rovesciamento delle tirannidi attraverso o l'uccisione del tiranno (Bura) o l'azione congiunta di minaccia armata e trattativa diplomatica (Carinea).

Queste stesse modalità furono impiegate anche da Arato e, seppur in misura minore, da Filopemene. Nel 251 Arato abbatté la tirannide di Nicocle (pur non uccidendolo), e nel 243 sconfisse la guarnigione antigonide di stanza sull'Acrocorinto. In seguito, egli ottenne che Lidiade (235), Aristomaco III, Senone di Ermione e Cleonimo di Fliunte (229) deponessero il potere avvalendosi della minaccia militare, e della contrattazione. Nel 191, Filopemene fece aderire Sparta al *koinon* con mezzi simili: egli, giunto in Laconia in seguito allo scoppio dei disordini scatenati dall'assassinio di Nabide per mano degli Etoli, ottenne l'adesione della *polis* laconica in parte con la costrizione in parte con la persuasione (Plu. *Phil.* 15.4)¹.

Alla luce di tutto ciò, si potrebbe suggerire che, per quanto Arato e Filopemene furono i maggiori artefici dell'espansione territoriale degli Achei, essi non avrebbero fatto altro che applicare su scala peloponnesiaca le modalità di azione che gli Achei avevano già applicato in Acaia. Polibio (II 39.11-12) offre forse una conferma di quest'ipotesi. Egli osserva che la *προαίρεσις* degli Achei, ossia i principi che informavano il loro modo di operare e, dunque, un termine che sembra indicare *anche* le modalità di espansione territoriale², non produsse in una prima fase alcun risultato concreto perché a causa di Sparta e della Macedonia gli Achei non poterono esprimere un capo di degno di questi principi (*προστάτην ἄξιον τῆς προαίρεσεως*); le cose cambiarono solo quando Arato – fervente ammiratore di tali principi (*ἔραστῆς [...] τῆς προαίρεσεως αὐτῶν*) –, Filopomene e Licorta assunsero la *leadership* degli Achei, unificando il Peloponneso, e cioè espandendo il *koinon* su tutta la regione, risultato raggiunto all'inizio del II secolo con l'ingresso di Sparta (191) e Messene (183: Plu. *Phil.* 21.1).

Prima di chiudere questo capitolo, svolgiamo alcune considerazioni di sintesi. Grosso modo tra il 280 e il 270 Antigono Gonata rimase privo di quasi tutta la costa settentrionale del Peloponneso, eccetto la Corinzia. Infatti, dopo aver perso l'Acaia (280-275 ca.), Antigono perse

¹ τεταραγμένης δὲ τῆς Σπάρτης, ὁ Φιλοποίμην ἀρπάσας τὸν καιρὸν ἐπιπίπτει μετὰ δυνάμεως, καὶ τῶν μὲν ἀκόντων, τοὺς δὲ συμπίσας, καὶ μετεκόσμησεν εἰς τοὺς Ἀχαιοὺς τὴν πόλιν.

² *προαίρεσις* ha un significato generale, che comprende anche la *πολιτεία* e le istituzioni politiche achee, come è chiarito da Polyb. II 38.5-6. Sui significati di questo termine in Polibio, vd. GLOCKMANN – HELMS 2005, p. 717 s.v. *προαίρεσις* III ①, che lo traducono con il sostantivo tedesco *Gesinnung*, “principio” appunto.

anche Sicione, riguadagnandola forse e solo parzialmente durante il governo (tirannico?) di Clinia, per poi perderla di nuovo¹; infine, nel 272 l'uccisione del tiranno filomacedone Aristotimo di Elis determinò l'ingresso dell'Elide nell'orbita del *koinon* etolico. La fine del dominio antigonide sul Peloponneso settentrionale non deve però condurre alla conclusione che Antigono si disinteressasse al controllo di questa zona, eccezion fatta per Corinto: se il Gonata non avesse avuto interesse al riguardo, non avrebbe sostenuto Isea e il tiranno di Bura, né avrebbe mantenuto la guarnigione a Egio. Poi, il fatto stesso che Polibio (II 41.10) menzioni ben tre re macedoni – Demetrio, Cassandro, Antigono – come i responsabili del declino politico dell'Acaia indicherebbe che la Macedonia fu per diversi decenni fortemente intenzionata al controllo di questa regione²: nella mente di Polibio, che rileggeva questi fatti a oltre 100 anni di distanza, il diretto e ripetuto coinvolgimento della Macedonia nelle questioni achee appariva il filo rosso della storia della regione nell'epoca compresa tra Filippo e Alessandro e la progressiva ricostituzione del *koinon*³.

¹ La forte vicinanza temporale tra Cleone e i due tiranni achei fu già notata da PORTER 1937, p. XXVI.

² Così già URBAN 1979, p. 6 n. 18, con rimandi bibliografici alla storia degli studi su questo punto.

³ L'efficacia e l'utilità pratica della prassi achea di concedere l'amnistia ai tiranni che deponevano il potere si potrebbe a mio avviso cogliere ancora meglio attraverso il paragone con i tiranni della Ionia al tempo della rivolta ai Persiani. Aristagora, "reggente" (*ἐπίτροπος*: Hdt. V 30.2) di Mileto per conto di Istieo, dopo aver fallito la conquista di Nasso, pensò di scatenare la ribellione degli Ioni. A tale scopo rinunciò a parole (cfr. V 49.1) alla tirannide, e istituì l'isonomia per coinvolgere i Milesi nell'iniziativa (V 37.2). Al tempo stesso, rovesciò i tiranni della regione, invitando le *poleis* ad eleggere al loro posto degli strateghi (V 38). Sebbene fosse in una posizione di chiaro dominio (non solo su Mileto ma su tutta l'area interessata dalla ribellione), quando la situazione volse al peggio per i ribelli Aristagora cercava un luogo dove rifugiarsi qualora egli fosse stato espulso da Mileto (V 124). Da ciò risulta chiaro che Aristagora era in una posizione ambigua, per cui, come già osservato da ANDREWES 1956, p. 125, egli poteva conservare il potere fintanto che la guerra procedeva bene, mentre rischiava seriamente di perderlo in caso contrario, come accadde. In questo caso, la perdita del potere equivaleva all'espulsione dalla patria, come chiarisce Hdt. V 124.2; 125: un problema che gli ex tiranni del Peloponneso evitavano appunto grazie all'amnistia. La vicenda di Istieo (Hdt. VI 5) mostra forse ancora meglio che un tiranno che avesse depresso il potere (o, come in questo caso, che lo avesse affidato ad un altro) non poteva ritornare *sic et simpliciter* in patria. Prima della battaglia di Lade, Istieo provò a ritornare a Mileto con l'aiuto dei Chii, ma i Milesi, ben contenti di essersi liberati di Aristagora e di aver dunque sperimentato la libertà, non erano affatto disposti ad accogliere un altro tiranno (*ἄλλον τύραννον δεέεσθαι*), e lo dimostrarono concretamente respingendo Istieo che di notte tentò di penetrare in città. Nel passo, sembra implicito che Istieo non potesse ritornare a Mileto se non come tiranno, altrimenti, possiamo presumere, avrebbe dovuto rispondere delle sue azioni. La amnistia degli Achei evitava appunto questa resa dei conti. Va infine sottolineato che anche un tiranno espulso dalla patria poteva causare seri pericoli ai concittadini, e che, di conseguenza, per lo meno in alcuni casi convenisse assorbito all'interno del tessuto cittadino. Lo dimostra sempre Hdt. VI 9-10, quando narra che i tiranni della Ionia scacciati furono determinanti per la vittoria persiana a Lade (494): su ordine dei comandanti persiani, ognuno di loro invitò segretamente i concittadini a defezionare gli alleati, con la promessa di non ricevere rappresaglia dai Persiani. Sul momento, nessuno prestò ascolto a quest'invito, ma, qualche giorno dopo, anche a causa dei duri addestramenti a cui Dionisio di Focea sottoponeva i soldati, i Sami (terzi della coalizione per numero di navi) defezionarono il giorno della battaglia, motivo per cui la maggior parte degli alleati fece lo stesso.

Capitolo V. ELIS

V. ARISTOTIMO

Fonti

V.a	=	Iust. XXVI 1
V.b	=	Paus. V 5.1
V.c	=	Plu. <i>Mor.</i> 250f-253e (<i>Mulierum virtutes</i>)
V.d	=	Paus. VI 14.11
V.e	=	FD III 3. 191

Bibliografia: MURET 1880; HEAD 1911, pp. 424-425; TARN 1913, pp. 269 n. 33; 279-280 n. 10; 287-288; GRIFFITH 1935, pp. 68; 88-89; 254; FLACELIÈRE 1937, pp. 194; 467; PORTER 1937, p. XXII; STADTER 1965, pp. 84-89; BERVE 1967, pp. 403-405; 489; 713; URBAN 1979, p. 140 n. 192; MARASCO 1980 (a), pp. 80-83; 105 n. 45; WALBANK 1984, pp. 231; 236; HABICHT 1984, pp. 54-55; HABICHT 1985, pp. 110-111; HAMMOND – WALBANK 1988, pp. 265; 272; 277; GÓMEZ ESPELOSÍN 1991; BEARZOT 1992, pp. 143-144; 189 n. 111; 218; MADDOLI – SALADINO 1995, p. 202; GABBERT 1997, p. 42; GRAINGER 1999, pp. 115-117; SCHOLTEN 2000, pp. 50; 56-58; 242; 256; WALKER 2004, pp. 70-7, nrr. 211-216; ZOUMBAKI 2005, pp. 111-113 (A 114); 152-153 (E 3); 188-189 (© 21); 229-230 (K 54); 236 (Λ 6); 237 (Λ 8); 378 (X 20); PASCHIDIS 2008, pp. 280; 281-283; 479; LURAGHI 2013, pp. 54; 56; KRALLI 2017, pp. 104; 123; 127; 136-137; 288; BOURKE 2018, pp. 208-212; 216; 238-239; SHIPLEY 2018, pp. 101; 111-112; 118-119; 123-124; 145; 177; TANGA 2019, pp. 153 n. 324; 160 nn. 349-351; 162 n. 363; 162 n. 366; 164 n. 374; 376; 165 n. 377; 251 n. 581; WATERFIELD 2021, pp. 156-157.

Cariche e ruoli	Nessuna carica attestata	
Genesi della tirannide	Attraverso l'uccisione e l'esilio dei maggiorenti (V.a) e, secondo il solo Pausania, il supporto di Antigono Gonata (V.b)	Sembra maggiormente plausibile che Antigono si fosse limitato a supportare Aristotimo dopo che egli ebbe assunto la tirannide
Fine della tirannide	Ucciso da una congiura di concittadini (V.a, V.b, V.c, V.d)	I congiurati furono spinti ad agire dalla crudeltà del tiranno
Contesti di azione	Elide	
Periodo di azione	Tiranno per meno di 5 mesi (V.a) o poco più di 6 mesi (V.b)	
Origine e relazioni familiari	Padre (Damareto), nonno paterno (Etimone) (V.b), moglie (anonima) due figlie, la maggiore di nome Miro, la minore anonima (V.c)	La famiglia di Aristotimo apparteneva con ogni probabilità all'aristocrazia da diverse generazioni
Relazioni politiche	Antigono Gonata (V.b, V.c), Cratero governatore di Corinto e Calcide (V.c), Cilone, che poi congiurò contro di lui (V.c; V.d)	Il giorno in cui Aristotimo fu ucciso, Cratero era in marcia da Corinto per portargli aiuto militare, verosimilmente contro gli esuli epei che erano tornati dall'Etolia in Elide (V.1.c)
Avversari politici	Gli esuli di Elis (V.c), gli Etoli (V.a) e i congiurati (V.a, V.b, V.c, V.d)	Gli esuli erano in buona parte aristocratici e trovarono rifugio presso gli Etoli
Giudizi nelle fonti	Assolutamente negativi (V.a, V.c)	I giudizi furono determinati soprattutto dalle violenze causate dal tiranno alle donne e ai bambini
Tratti caratteristici nelle fonti	Crudeltà (V.a: <i>saeva dominatio</i> ; V.c: ὀμότης), ὕβρις (V.c) assolda mercenari barbari, che compiono azioni ὑβριστικά e ὀμὰ (V.c; cfr. V.b); (V.c); paura di essere spodestato (φόβος: V.c), segno divino premonitore di morte (V.c), muore da ἰκέτης (V.b)	

V.a = Iust. XXVI 1

Post mortem Pyrrhi non in Macedonia tantum, verum etiam in Asia Graecia que magni bellorum motus fuere. (2) Nam et Peloponnensii per proditorem Antigono traditi; (3) et variante hominum partim dolore, partim gaudio, prout singulae civitates aut auxilium de Pyrrho speraverant aut metus sustinuerant, ita aut cum Antigono societatem iungebant aut mutuis inter se odiis in bellum ruebant. (4) Inter hunc turbatarum provinciarum motum Epiorum quoque urbs ab Aristotimo principe per tyrannidem occupatur. (5) A quo cum multi ex primoribus occisi, plures in exilium acti essent, Aetolis per legatos postulantibus, coniuges (6) liberos que exulum redderet, primo negavit, postea, quasi paeniteret, proficiscendi ad suos potestatem omnibus matronis dedit diem que profectionis statuit. (7) Illae, quasi in perpetuum cum viris exulaturae, pretiosissima quaeque auferentes, cum ad portam quasi uno agmine profecturae convenissent, omnibus rebus spoliatae in carcerem recluduntur, occisis prius in gremio matrum parvulis liberis, virginibus ad stuprum direptis. (8) Hac tam saeva dominatione stupentibus omnibus princeps eorum Hellanicus, senex et liberis orbis, ut qui nec aetatis nec pigneris respectu timeret, contractos domum fidissimos amicorum in vindictam patriae hortatur. (9) Cunctantibus privato periculo publicum finire et deliberandi spatium postulantibus arcessitis servis iubet obserari fores tyranno que nuntiare, mitteret qui coniuratos apud se comprehenderet; obiectans singulis se, quia liberandae patriae auctor esse non possit, desertae ultorem futurum. (10) Tunc illi ancipiti periculo circumventi honestiorem viam eligentes coniurant in tyranni necem, atque ita Aristotimus quinto quam tyrannidem occupaverat mense opprimitur. (ed. SEEL 1985)

Dopo la morte di Pirro vi furono gravi sollevazioni armate non soltanto in Macedonia, ma anche in Asia e in Grecia. Infatti sia i Peloponnesiaci furono consegnati a tradimento ad Antigono, sia, poiché gli abitanti della città avevano sentimenti discordanti e in parte gioivano e in parte erano addolorati (a seconda che ciascuno città avesse sperato aiuti da Pirro, oppure lo avesse temuto), allo stesso modo o si alleavano con Antigono, oppure si precipitavano alle armi spinti da odi reciproci. Nel mezzo di questi rivolgimenti delle province in subbuglio, anche la città degli Epiri venne occupata dalla tirannide del principe Aristotimo. Costui, avendo messo a morte molti dei maggiorenti e avendone esiliati un numero ancora maggiore, agli Etoli, che tramite ambasciatori chiedevano la restituzione delle mogli e dei figli degli esuli, dapprima oppose un rifiuto, poi, come pentendosene, concesse alle matrone la possibilità di andare dai loro familiari e stabilì il giorno della partenza. Quelle, come se fossero destinate a vivere per sempre in esilio con i loro mariti, si portavano appresso tutto quanto di più prezioso avevano, ma quando si furono radunate alle porte della città, come se dovessero partire in un'unica colonna, vennero spogliate di tutte le loro cose e gettate in carcere, ma prima i figlioletti furono trucidati tra le braccia delle madri e le vergini trascinate allo stupro. Tra lo stupore generale per una tirannia così crudele, uno dei cittadini più in vista della città, Ellanico, vecchio e senza figli, come chi non ha nulla da temere considerando sia l'età sia la mancanza di vincoli familiari, dopo aver radunato in casa i più fedeli tra gli amici, li esortò a vendicare la patria. Siccome questi esitavano a porre fine al pericolo dello stato nel nome del pericolo privato e chiedevano tempo per riflettere, egli, convocati i servi, ordinò che le porte fossero chiuse e che si mandasse a dire al tiranno di mandare qualcuno a casa sua ad arrestare i congiurati. Li rimproverò uno per uno: dato che non poteva essere il fautore della liberazione della patria, almeno sarebbe stato il vendicatore del suo abbandono. Allora quelli, presi in mezzo tra due pericoli, scegliendo la via più onorevole complottarono la morte del tiranno e così Aristotimo fu ucciso nel corso del quinto mese da che si era impossessato del potere. (trad. it. BORGNA 2019)

V.b = Paus. V 5.1

χρόνω δὲ ὕστερον Ἀριστότιμος ὁ Δαμαρέτου τοῦ Ἐτύμονος τυραννίδα ἔσχεν ἐν Ἡλείᾳ, συμπαρασκευάσαντος αὐτῷ τὰ ἐς τὴν ἐπίθεσιν Ἀντιγόνου τοῦ Δημητρίου βασιλεύοντος ἐν Μακεδονίᾳ· τὸν δὲ Ἀριστότιμον μῆνας τυραννήσαντα ἕξ καταλύουσιν ἐπαναστάντες Χίλων καὶ Ἑλλάνικος καὶ Λάμπις τε καὶ Κύλων, οὗτος δὲ καὶ αὐτοχειρία τὸν τύραννον ἀπέκτεινεν ὁ Κύλων ἐπὶ Διὸς Σωτήρος βωμὸν καταφυγόντα ἰκέτην. τὰ μὲν δὴ ἐς πόλεμον τοιαῦτα ὑπῆρχεν Ἡλείοις, ὡς περὶ αὐτῶν ἡμῖν ἐν τῷ παρόντι ἀπαριθμῆσαι μετρίως· [...]¹. (ed. SPIRO 1903)

In seguito Aristotimo figlio di Damareto figlio di Etimone conseguì la tirannide in Elide: lo aiutò a raggiungere questo obiettivo Antigono figlio di Demetrio, re di Macedonia (o, in alternativa: *avendolo aiutato ad allestire ciò [che serviva] per l'attacco Antigono, figlio di Demetrio, che regnava in Macedonia*). Dopo sei mesi di tirannide gli si sollevano contro e lo depongono Chilone, Ellanico, Lampi e Cilone; fu quest'ultimo che di sua mano l'uccise sebbene quello si fosse rifugiato supplice presso l'altare di Zeus Soter. Queste furono le vicende belliche che interessarono gli Elei, almeno quelle che in questa sede ci è dato enumerare in sintesi. (trad. it. MADDOLI – SALADINO 1995; tra parentesi tonde una traduzione alternativa a quella offerta da Maddoli e Saladino)

V.c = Plu. *Mor.* 250f-253e (*Mulierum virtutes*)

Ἀριστότιμος Ἡλείοις ἐπαναστὰς τύραννος ἴσχυε μὲν δι' Ἀντιγόνου τοῦ βασιλέως, ἐχρήτο δὲ τῇ δυνάμει πρὸς οὐδὲν ἐπιεικὲς οὐδὲ μέτριον· καὶ γὰρ αὐτὸς ἦν φύσει **251**. (A) θηριώδης, καὶ τοῖς φυλάττουσι τὴν ἀρχὴν καὶ τὸ σῶμα βαρβάρους μιγάσι δουλεύων ὑπὸ φόβου, πολλὰ μὲν ὑβριστικὰ πολλὰ δ' ὠμὰ τοὺς πολίτας ὑπ' αὐτῶν περιεώρα πάσχοντας· οἷον ἦν καὶ τὸ Φιλοδήμου πάθος. ἔχοντας γὰρ αὐτοῦ θυγατέρα καλὴν ὄνομα Μίικκαν ἐπεχείρησέ τις τῶν περὶ τὸν τύραννον ξεναγῶν ὄνομα Λεύκιος ὕβρει μᾶλλον ἢ ἔρωτι συγγενέσθαι· καὶ πέμψας ἐκάλει τὴν παρθένον. οἱ μὲν οὖν γονεῖς τὴν ἀνάγκην ὀρῶντες ἐκέλευον βαδίζειν· ἡ δὲ παῖς οὕσα γενναία καὶ μεγαλόφρων ἐδεῖτο τοῦ πατρὸς περιπλεκομένη καὶ καθικετεύουσα (B) μᾶλλον αὐτὴν περιδεῖν ἀποθανοῦσαν ἢ τὴν παρθενίαν αἰσχυρῶς καὶ παρανόμως ἀφαιρεθεῖσαν. καὶ διατριβῆς γενομένης σπαργῶν καὶ μεθύων ὁ Λεύκιος αὐτὸς ἐξανέστη μετὰ πίνων πρὸς ὀργὴν· καὶ τὴν Μίικκαν εὐρῶν ἐν τοῖς γόνασι τοῦ πατρὸς τὴν κεφαλὴν ἔχουσαν ἐκέλευεν αὐτῷ συνακολουθεῖν· οὐ βουλομένης δὲ τὸ χιτῶνιον περιρρήξας ἐμαστίγου γυμνήν, αὐτὴν μὲν ἐγκαρτεροῦσαν σιωπῇ ταῖς ἀληθόσιν· ὁ δὲ πατὴρ καὶ ἡ μήτηρ, ὡς οὐδὲν ἀντιβολοῦντες καὶ δακρύνοντες ἐπέβαινον, ἐτράποντο πρὸς θεῶν καὶ ἀνθρώπων ἀνάκλησιν ὡς δεινὰ καὶ παράνομα πάσχοντες. ὁ δὲ βάρβαρος ἐκμανεῖς παντάπασιν (C) ὑπὸ τοῦ θυμοῦ καὶ μέθης ἀποσφάττει τὴν παρθένον, ὡς ἔτυχεν ἐν τοῖς κόλποις τοῦ πατρὸς ἔχουσα τὸ πρόσωπον. Ἄλλ' οὐδὲ τούτοις ὁ τύραννος ἐκάμπτετο, πολλοὺς δ' ἀνήρει καὶ πλείονας ἐφυγάδευεν· ὀκτακόσιοι γοῦν λέγονται καταφυγεῖν ἐπ' Αἰτωλοὺς δεόμενοι τὰς γυναῖκας αὐτοῖς καὶ τὰ νήπια τῶν τέκνων κομίσασθαι παρὰ τοῦ τυράννου. ὀλίγω δ' ὕστερον αὐτὸς ἐκήρυξε τὰς βουλομένας γυναῖκας ἀπιέναι πρὸς τοὺς ἄνδρας, ὅσα βούλονται τῶν γυναικείων χρημάτων ἐπιφερομένας. ἐπεὶ δὲ πάσας ἦσθετο μεθ' ἡδονῆς τὸ κήρυγμα δεδεδυμένας (ἐγένοντο (D) γὰρ ὑπερεξακόσιοι τὸ πλῆθος), ἐκέλευσεν ἀθρόας ἡμέρα ῥητὴ βαδίζειν, ὡς τὴν ἀσφάλειαν αὐτὸς παρέξων. ἐνστάσης δὲ τῆς ἡμέρας αἱ μὲν ἐπὶ τὰς πύλας ἠθροίζοντο τὰ χρήματα συσκευασάμενα, καὶ τῶν τέκνων τὰ μὲν ἐν ταῖς ἀγκάλαις φέρουσαι τὰ δ' ἐπὶ τῶν ἀμαξῶν ἔχουσαι, καὶ περιέμενον ἀλλήλας· ἄφνω δὲ πολλοὶ τῶν τοῦ τυράννου ἐπεφέροντο, μένειν βοῶντες ἔτι πόρρωθεν. ὡς δ' ἐγγὺς ἐγένοντο, τὰς μὲν γυναῖκας ἐκέλευον ἀναχωρεῖν ὀπίσω, τὰ δὲ ζεύγη καὶ τὰς ἀμάξας ὑποστρέψαντες ἔωσαν εἰς αὐτὰς καὶ διὰ μέσων ἀφειδῶς διήλαυον, οὐτ' ἀκολουθεῖν οὔτε μένειν ἐῶντες οὔτε τοῖς νηπίοις βοηθεῖν

¹ Il termine ἐπίθεσις è associato alla tirannide, seppur in modo diverso, anche in D.S. XIII 92: ἐπίθεσιν τῆς τυραννίδος.

(E) ἀπολλυμένοις (τὰ μὲν γὰρ ἐκπίπτοντα τῶν ἀμαξῶν τὰ δ' ὑποπίπτοντα διεφθείροντο), βοῆ καὶ μάστιξιν ὥσπερ πρόβατα τῶν μισθοφόρων ἐπειγόντων ἀνατρεπομένας ὑπ' ἀλλήλων, ἕως εἰς τὸ δεσμωτήριον ἐνέβαλον ἀπάσας, τὰ δὲ χρήματα πρὸς τὸν Ἀριστότιμον ἀπεκομίσθη. χαλεπῶς δὲ τῶν Ἡλείων ἐπὶ τούτοις ἐχόντων αἱ περὶ τὸν Διόνυσον ἱεραὶ γυναῖκες, αἷς <τὰς> ἐκκαίδεκα καλοῦσιν, ἰκετηρίας καὶ στέμματα τῶν ἀπὸ τοῦ θεοῦ λαβοῦσαι περὶ τὴν ἀγορὰν ἀπήντησαν τῷ Ἀριστοτίμῳ, καὶ τῶν δορυφόρων ὑπ' αἰδοῦς διαστάντων, ἔστησαν τὸ πρῶτον σιωπῇ (F) <καὶ> ὁσίως προῖσχόμεναι τὰς ἰκετηρίας. ἐπεὶ δ' ἐγένοντο φανεραὶ δεόμεναι καὶ παραιτούμεναι τὴν ὀργὴν ὑπὲρ τῶν γυναικῶν, παροξυνθεὶς πρὸς τοὺς δορυφόρους καὶ κεκραγῶς ὅτι προσελθεῖν εἶασαν αὐτὰς ἐποίησε τὰς μὲν ὠθοῦντας τὰς δὲ τύπτοντας ἐξελάσαι [ἐκ] τῆς ἀγορᾶς, ἐκάστην δὲ δυσὶ ταλάντοις ἐζημίωσε. Γενομένων δὲ τούτων, ἐν μὲν τῇ πόλει συνέστησε πρῶξιν ἐπὶ τὸν τύραννον Ἑλλάνικος, ἀνὴρ διὰ γῆρας ἤδη καὶ δύο τέκνων θάνατον ὡς οὐδὲν ἂν πράξας ὑπὸ τοῦ **252**. (A) τυράννου περιορώμενος. ἐκ δ' Αἰτωλίας διαπεράσαντες οἱ φυγάδες καταλαμβάνουσι τῆς χώρας ἐπιτήδειον ἐμπολεμεῖν ἔρυμα τὴν Ἀμυμώνην, καὶ συχνοὺς προσεδέχοντο τῶν πολιτῶν ἐκ τῆς Ἡλίδος ἀποδιδράσκοντας. ταῦτα δὲ δεῖσας ὁ Ἀριστότιμος εἰσηγήθη πρὸς τὰς γυναῖκας, καὶ νομίζων φόβῳ μᾶλλον ἢ χάριτι διαπράξεσθαι προσέταττε πέμπειν καὶ γράφειν αὐτὰς τοῖς ἀνδράσιν ὅπως ἀπίωσιν ἐκ τῆς χώρας· εἰ δὲ μή, κατασφάζειν ἠπεῖλει πάσας αἰκισάμενος καὶ προανελῶν τοὺς παῖδας. αἱ μὲν οὖν ἄλλαι, πολὺν χρόνον ἐφεστῶτος καὶ κελεύοντος εἰπεῖν (B) εἴ τι πράξουσι τούτων, οὐδὲν ἀπεκρίναντο πρὸς ἐκεῖνον, ἀλλὰ προσέβλεψαν ἀλλήλαις σιωπῇ καὶ διένευσαν, ἀνθο μολογούμεναι τὸ μὴ δεδιέναι μηδ' ἐκπεπλήχθαι τὴν ἀπειλήν. Μεγιστῶ δ' ἡ Τιμολέοντος γυνὴ καὶ διὰ τὸν ἄνδρα καὶ τὴν ἀρετὴν ἡγεμονικὴν ἔχουσα τάξιν, διαναστῆναι μὲν οὐκ ἠξίωσεν οὐδ' εἶασε τὰς ἄλλας· καθεζομένη δ' ἀπεκρίνατο πρὸς αὐτόν 'εἰ μὲν ἦς ἀνὴρ φρόνιμος, οὐκ ἂν διελέγου γυναιξὶ περὶ ἀνδρῶν, ἀλλὰ πρὸς ἐκείνους ἂν ὡς κυρίους ἡμῶν ἔπεμπες, ἀμείνονας λόγους εὐρῶν ἢ δι' ὧν ἡμᾶς ἐξηπάτησας· εἰ δ' αὐτὸς ἐκείνους πείσαι (C) ἀπεγνωκῶς δι' ἡμῶν ἐπιχειρεῖς παραλογίζεσθαι, μήθ' ἡμᾶς ἔλπιζε πάλιν ἐξαπατήσειν μήτ' ἐκεῖνοι κακῶς οὕτω φρονήσῃαν, ὥστε φειδόμενοι παιδαρίων καὶ γυναικῶν ἐγκαταλιπεῖν τὴν τῆς πατρίδος ἐλευθερίαν· οὐ γὰρ τοσοῦτο κακὸν αὐτοῖς ἡμᾶς ἀπολέσαι μηδὲ νῦν ἔχοντας, ὅσον ἀγαθὸν ἐξελέσθαι τῆς σῆς ὠμότητος καὶ ὕβρεως τοὺς πολίτας.' ταῦτα τῆς Μεγιστοῦς λεγούσης, οὐκ ἀνασχόμενος ὁ Ἀριστότιμος ἐκέλευσε τὸ παιδίον αὐτῆς ὡς ἀποκτενῶν ἐν ὄψει κομισθῆναι. ζητούντων δὲ τῶν ὑπηρετῶν ἀναμεμιγμένον ἐν τοῖς ἄλλοις παίζουσι καὶ διαπαλαιούσιν, ἢ μήτηρ ὀνομαστὶ προσκαλεσαμένη 'δεῦρο' (D) ἔφη 'τέκνον, πρὶν αἰσθῆσθαι καὶ φρονεῖν ἀπαλλάγηθι τῆς πικρᾶς τυραννίδος· ὡς ἐμοὶ βαρύτερόν ἐστι δουλεύοντά σε παρ' ἀξίαν ἐφορᾶν ἢ ἀποθνήσκοντα.' τοῦ δ' Ἀριστοτίμου σπασαμένου τὴν μάχαιραν ἐπ' αὐτὴν ἐκείνην καὶ μετ' ὀργῆς ἐπιφερομένου, τῶν συνήθων τις αὐτῷ Κύλ<λ>ων ὄνομα πιστὸς δοκῶν εἶναι, μισῶν δὲ καὶ μετέχων τῆς συνωμοσίας τοῖς περὶ τὸν Ἑλλάνικον, ἀντέστη καὶ ἀπέστρεψε δεόμενος καὶ λέγων ἀγεννὲς εἶναι καὶ γυναικῶδες, οὐκ ἀνδρὸς ἡγεμονικοῦ καὶ πράγμασι χρῆσθαι μεμαθηκότος τὸ ἔργον· ὥστε μόλις ἔννου γενόμενον τὸν Ἀριστότιμον ἀπελθεῖν. γίνεταί δὲ σημεῖον (E) αὐτῷ μέγα· μεσημβρία μὲν γὰρ ἦν καὶ μετὰ τῆς γυναικὸς ἀνεπαύετο· παρασκευαζομένων δὲ τῶν περὶ τὸ δεῖπνον, αἰετὸς μετέωρος ὄφθη δινούμενος ὑπὲρ τῆς οἰκίας, εἶθ' ὥσπερ ἐκ προνοίας καὶ στοχασμοῦ λίθον ἀφῆκεν εὐμεγέθη κατ' ἐκεῖνο τῆς στέγης τὸ μέρος, οὗ τὸ δωμάτιον ἦν, ἐν ᾧ κατακείμενος ἐτύγγανεν ὁ Ἀριστότιμος. ἅμα δ' ἄνωθεν ψόφου μεγάλου καὶ κραυγῆς ἔξωθεν ὑπὸ τῶν ἰδόντων τὸν ὄρνιν γενομένης, ἐκπλαγεὶς καὶ πυθόμενος τὸ γεγονός μετεπέμψατο μάντιν, ᾧ χρώμενος διετέλει κατ' ἀγορὰν, καὶ δηρῶτα περὶ τοῦ σημείου συντεταραγμένος. (F) ὁ δ' ἐκεῖνον μὲν παρεκάλει ὡς τοῦ Διὸς αὐτὸν ἐξεγείροντος καὶ βοηθοῦντος, οἷς δ' ἐπίστευε τῶν πολιτῶν ἔφρασεν ὅσον οὐπω τὴν δίκην αἰωρουμένην ὑπὲρ κεφαλῆς ἐμπεσεῖσθαι τῷ τυράννῳ. διὸ καὶ τοῖς περὶ τὸν Ἑλλάνικον ἔδοξε μὴ μέλλειν, ἀλλ' ἐπιτιθεσθαι τῇ ὑστεραία. τῆς δὲ νυκτὸς Ἑλλάνικος ἐδόκει κατὰ τοὺς ὕπνους τῶν τεθνηκότων υἱῶν τὸν ἕτερον λέγειν αὐτῷ παραστάντα 'τί πέπονθας, ᾧ πάτερ, καθεύδων; αὔριον δέ σε **253**. (A) δεῖ τῆς πόλεως στρατηγεῖν.' | οὗτός τε δὴ διὰ τὴν ὄψιν εὐθαρσῆς γεγεννημένος παρεκάλει τοὺς ἐταίρους, ὃ τ' Ἀριστότιμος πυθόμενος Κρατερόν αὐτῷ βοηθοῦντα μετὰ πολλῆς δυνάμεως ἐν Ὀλυμπία καταστρατοπεδεύειν, οὕτως

ἐξεθάρησεν, ὥστ' ἄνευ δορυφόρων εἰς τὴν ἀγορὰν προελθεῖν μετὰ τοῦ Κύλ<λ>ωνος. ὡς οὖν συνεῖδε τὸν καιρὸν Ἑλλάνικος, ὃ μὲν ἦν σημεῖον αὐτῷ πρὸς τοὺς μέλλοντας ἐπιχειρεῖν συγκείμενον οὐκ ἔδωκε, λαμπρᾷ δὲ τῇ φωνῇ καὶ ἅμα τὰς χεῖρας προτείνων ἀμφοτέρας 'τί μέλλει', <ἀνεβόησεν,> 'ἄνδρες ἀγαθοί; καλὸν τὸ θέατρον ἐν μέσῳ τῆς πατρίδος ἐναγωνίασθαι.' πρῶτος οὖν (B) ὁ Κύλ<λ>ων σπασάμενος τὸ ξίφος παίει τινὰ τῶν ἐπομένων τῷ Ἀριστοτίμῳ· Θρασυβούλου δὲ καὶ Λάμπιδος ἐξ ἐναντίας ἐπιφερομένων, ἔφθη μὲν ὁ Ἀριστότιμος εἰς τὸ τοῦ Διὸς ἱερὸν καταφυγῶν· ἐκεῖ δ' ἀποκτείναντες αὐτὸν καὶ τὸ σῶμα προβαλόντες εἰς τὴν ἀγορὰν ἐκάλουν τοὺς πολίτας ἐπὶ τὴν ἐλευθερίαν. οὐ μὴν ἔφθησάν γε πολλῶ τὰς γυναῖκας· εὐθύς γὰρ ἐξέδραμον μετὰ χαρᾶς καὶ ὀλολυγμοῦ, καὶ περιστᾶσαι τοὺς ἄνδρας ἀνέδουν καὶ κατέστεφον. εἶτα τοῦ πλήθους ἐπὶ τὴν οἰκίαν τοῦ τυράννου ῥυέντος, ἢ μὲν γυνὴ συγκλείσασα τὸν θάλαμον αὐτὴν (C) ἀνήρησε. δύο δ' ἦσαν αὐτῷ θυγατέρες, παρθένοι μὲν ἔτι, κάλλιστα δὲ τὴν ὄψιν, ἤδη γάμων ὥραν ἔχουσαι· ταύτας συλλαβόντες εἵλκον ἔξω πάντως μὲν ἀνελεῖν, αἰκίσασθαι δὲ καὶ καθυβρίσαι πρότερον ἐγνωκότες. ἀπαντήσασα δ' ἡ Μεγιστὴ μετὰ τῶν ἄλλων ἐβόα δεινὰ ποιεῖν αὐτούς, εἰ δῆμος ἀξιοῦντες εἶναι ταῦτα τολμῶσι καὶ ἀσελγαίνουσι τοῖς τυράννοις ὅμοια. ἐντρεπομένων δὲ πολλῶν τὸ ἀξίωμα τῆς γυναικὸς παρρησιαζομένης καὶ δακρυούσης, ἔδοξεν ἀφελεῖν τὴν ὕβριν, αὐτὰς δ' ἔᾶσαι δι' αὐτῶν ἀποθανεῖν. ὡς δ' οὖν ἀναστρέψαντες ἔνδον ἐκέλευον εὐθύς ἀποθνήσκειν τὰς παρθένας, ἢ πρεσβυτέρα Μυρῶ (D) λύσασα τὴν ζώνην καὶ βρόχον ἄψασα τὴν ἀδελφὴν κατησπάζετο καὶ παρεκάλει προσέχειν καὶ ποιεῖν ἅπερ ἂν αὐτὴν θεάσθαι ποιοῦσαν, 'ὅπως ἂν' ἔφη 'μὴ ταπεινῶς μὴδ' ἀναξίως ἑαυτῶν καταστρέψωμεν.' τῆς δὲ νεωτέρας δεομένης αὐτῇ παρεῖναι πρότερον ἀποθανεῖν καὶ τῆς ζώνης ἀντιλαμβανομένης 'οὐδ' ἄλλο πάποτ' εἶπεν 'οὐδὲν ἡρνημαί σοι δεομένη, καὶ ταύτην οὖν λαβὲ τὴν χάριν, ἐγὼ δ' ὑπομενῶ καὶ τλήσομαι τοῦ θανάτου βαρύτερον τὸ σέ, φιλάτη, προτέραν ἰδεῖν ἀποθνήσκουσαν.' ἐκ τούτου τὴν μὲν ἀδελφὴν αὐτὴν διδάξασα τῷ τραχίλῳ (E) περιβάλεσθαι τὸν βρόχον, ὡς ἦσθετο τεθνηκυῖαν, καθεῖλε καὶ κατεκάλυψεν· αὐτῆς δὲ τὴν Μεγιστὴν παρεκάλεσεν ἐπιμεληθῆναι, καὶ μὴ περιδεῖν αἰσχυρῶς, ἐπειδὰν ἀποθάνῃ, <ἐκ>τεθεῖσαν· ὥστε μηδένα πικρὸν μηδὲ μισοτύραννον οὕτω γενέσθαι τῶν παρόντων, ὃς οὐκ ἔκλαυσεν οὐδὲ κατηλέησε τὴν τῶν παρθένων εὐγένειαν. Τῶν μὲν οὖν κοινῇ πεπραγμένων γυναιξὶ μυρίων ὄντων ἰκανὰ ταῦτα παραδείγματα· τὰς δὲ καθ' ἐκάστην ἀρετᾶς, ὅπως ἂν ἐπίη, σποράδην ἀναγράφωμεν, οὐδὲν οἰόμενοι τῆς κατὰ χρόνον τάξεως δεῖσθαι τὴν ὑποκειμένην ἱστορίαν. (ed. TANGA 2019)

Aristotimo, *dopo essere divenuto tiranno degli Elei in seguito a un'insurrezione*, spadroneggiava grazie all'appoggio del re Antigono ed esercitava il proprio potere per niente di giusto o moderato. Infatti egli era di indole brutale **251. e**, per timore di essere spodestato, era asservito a dei *semi-barbari* (oppure: *greci con tratti barbari*)¹ che custodivano il suo potere e la sua persona e, per tale motivo, lasciava correre molti atti crudeli e numerose azioni insolenti che i cittadini subivano da costoro. Di tale genere fu anche l'ingiustizia subita da Filodemo. Di fatti, egli aveva una figlia dall'aspetto avvenente chiamata Micca, e Lucio, uno degli ufficiali mercenari che facevano parte della scorta del tiranno, cercò di intrecciare una relazione con lei, servendosi dell'arroganza piuttosto che dell'amore, e mandò un invito alla fanciulla. Dunque i

¹ Si propongono due possibili traduzioni dell'espressione greca βαρβάροις μιγάσι, la quale corrisponde all'aggettivo μιξοβάρβαρος (LSJ online s.v. μιγάς). Il dubbio sulla traduzione corretta dell'espressione nasce dalla constatazione che Plutarco l'utilizza in un passo precedente del *Mulierum virtutes* (247a: μιξοβαρβάρους), attribuendole il chiaro significato di "semibarbari", e cioè persone con padre tirreno, dunque barbaro e madre ateniese. CASEVITZ 1991 e 2001 ha tuttavia sostenuto in più di una sede che quest'aggettivo abbia un significato diverso, e cioè che indichi un greco che abbia dei tratti barbari; il caso contrario, vale a dire un barbaro con dei tratti greci, sarebbe indicato da μιξέλλην (μιξέλληνας). Purtroppo, Plutarco non fornisce ulteriori dettagli sui mercenari di Aristotimo, come l'armamento, il modo di combattere, né, banalmente, fa il nome di nessuno di loro, dettaglio che avrebbe fornito utili dati onomastici; di conseguenza, non è immediatamente chiaro se l'espressione in questione indichi dei semi-barbari come in Plu. *Mor.* 247a, oppure se essa vada intesa nel senso proposto da Casevitz. Nel dubbio, conviene forse optare per la prima possibilità.

genitori della ragazza, valutando la necessità, le ingiunsero di recarsi da lui, ma la fanciulla, essendo di animo onesto e nobile, chiese al padre con abbracci e suppliche di lasciarla morire, piuttosto che farle perdere la verginità in maniera turpe ed illegale. Dato che la fanciulla tardava, Lucio, che nel frattempo aveva bevuto ed era gonfio di desiderio e di vino, scattò in piedi per la collera e, avendo trovato Micca con la testa riversa tra le ginocchia del padre, ordinò ad entrambi di seguirlo. Poiché ella non voleva, Lucio le strappò di dosso la tunica e la prese a frustate sul corpo nudo, mentre quella sopportava le sofferenze in silenzio. Allora il padre e la madre, non riuscendo ad ottenere nulla con suppliche e lacrime, si rivolsero agli dei e agli uomini perché fossero testimoni dei mali orrendi e ingiusti che stavano subendo. Il barbaro, dunque, completamente furioso per il desiderio e l'ubriachezza, uccise la fanciulla che aveva per caso il volto appoggiato sul petto del padre. Il tiranno, però, non si piegò dinanzi a simili avvenimenti, ma faceva ammazzare molti uomini e molti altri esiliava: si dice che almeno ottocento persone fuggirono presso gli Etoli, chiedendo per le proprie mogli ed i propri figli più piccoli la salvezza dal tiranno. Poco tempo dopo, fece proclamare pubblicamente che, le donne che ne avessero intenzione, potevano raggiungere i propri mariti, portando con sé quanto volevano dei propri beni. Quando vide che tutte le donne avevano accettato con piacere il proclama (erano infatti più di seicento), ordinò loro di riunirsi tutte in un giorno stabilito, affinché egli stesso potesse provvedere alla loro sicurezza. Giunto il giorno prestabilito, le donne si radunarono sistemando i propri beni davanti alle porte della città; portavano alcuni bambini tra le braccia, mentre altri li tenevano su carri e si attendevano a vicenda. All'improvviso molti uomini del tiranno si lanciarono sulle donne, urlando loro da lontano di attendere ancora. Non appena furono vicini, ingiunsero alle donne di tornare di nuovo indietro, fecero girare i buoi ed i carri su se stessi e, senza pietà, spinsero le donne in mezzo, non permettendo loro di seguire, né di restare ferme, né di soccorrere i bambini che stavano morendo (infatti alcuni bambini cadevano dai carri e altri morivano schiacciati). I mercenari le spingevano con urla e frustate, proprio come si fa con le bestie, e le facevano scontrare le une con le altre, finché non le condussero tutte quante in carcere, mentre i loro averi furono portati ad Aristotimo. Poiché gli Elei furono indignati da questi avvenimenti, le sacre donne devote a Dionisio, chiamate le "Sedici", presi i rami e le bende supplici consacrati dal dio, si recarono in piazza per incontrare Aristotimo e, dopo che le guardie del corpo si furono spostate per rispetto, rimasero in un primo momento religiosamente in silenzio, pretendendo i rami supplici. Quando fu chiaro che quelle lo imploravano e scongiuravano di deporre l'ira in nome delle donne, scagliatosi contro le guardie del corpo e urlando impropri, poiché avevano permesso alle donne di passare, ne fece allontanare dalla piazza alcune a forza di spintoni e altre a suon di percosse, infliggendo inoltre ad ognuna di loro una multa di due talenti. Dopo questi fatti, in città, ordì un complotto contro Aristotimo Ellanico, uomo che per la vecchiaia e per la morte dei due figli era ritenuto dal tiranno inoffensivo e incapace di agire. **252.** Gli esuli, dopo aver attraversato l'Etolia, s'impadronirono di Amimone, una postazione del territorio vantaggiosa per combattere, ed accolsero numerosi cittadini fuggiti di nascosto dall'Elide. Aristotimo, temendo questa situazione, si recò dalle donne e, ritenendo di riscuotere maggior credito con il terrore piuttosto che con l'amabilità, ordinò loro di mandare ai propri mariti delle lettere con le quali si invitavano a ritirarsi da quella regione; se non l'avessero fatto, minacciò di ucciderle tutte e di torturare ed ammazzare i loro bambini. Dunque le altre donne, trascorso molto tempo e avendo ricevuto l'ordine di dire se avevano intenzione di mettere in pratica qualcuno dei piani proposti, non risposero niente a quello, ma si guardavano tra loro in silenzio e con affetto, testimoniando di non essere né impaurite, né costernate dalla minaccia. A quel punto Megisto, moglie di Timoleonte, che per via del marito e della propria virtù possedeva predisposizione a comandare, non si degnò di alzarsi in piedi, né permise alle altre di farlo, ma, restando seduta, gli disse: "Se fossi stato un uomo saggio, non avresti discusso con delle donne riguardo ai loro mariti, ma le avresti mandate da loro, che hanno autorità su di noi, usando parole migliori di

quelle con cui ci hai ingannato. Ma se, dal momento che disperdi di convincere quelli, cerci di ingannarli tramite noi, non sperare di imbrogliarci di nuovo, e non pensare che quelli siano così stupidi da lasciar perdere la libertà della patria per aver salva la vita di mogli e bambini: infatti, per loro non è un male così grande il fatto di perdere noi, che in questo momento non siamo neanche con loro, quanto invece è un bene liberare i cittadini dalla tua crudeltà e arroganza”. Aristotimo non sopportò queste parole pronunciate da Megisto ed ordinò di sottrarre il figlio e di ucciderlo sotto i suoi occhi. Mentre i servitori lo cercavano, confuso tra gli altri bambini che giocavano e facevano la lotta, la madre, chiamatolo per nome, disse: “Vieni, figlio, liberati dalla *crudele* (o in alternativa: *odiosa*) tirannide prima di riuscire a comprendere e pensare, poiché per me è più insopportabile vederti indegnamente schiavo che vederti morire”. Allora Aristotimo estrasse il coltello e, quando l’ebbe rivolto con collera verso Megisto, uno dei suoi amici di nome Cilone, che il tiranno credeva fedele, ma che in realtà era un oppositore e partecipe della congiura ordita dai seguaci di Ellanico, si oppose e lo fece desistere, pregandolo e dicendogli che quello era un atto ignobile, degno di una donna e non di un uomo di comando istruito ad affrontare gli eventi. E così Aristotimo, a malapena ritornato in sé, andò via. In seguito ebbe un grave presagio: era infatti mezzogiorno e stava riposando con la moglie. Durante i preparativi per il pranzo, fu vista un’aquila volteggiare in alto sulla sua abitazione, e poi, come se lo stesse facendo di proposito e per deliberata intenzione, lasciar cadere un grosso sasso su quella parte del tetto dove era situata la camera in cui si trovava a giacere Aristotimo. Si sentirono contemporaneamente in alto un gran fracasso e all’esterno un clamore di grida da parte di coloro che avevano visto l’uccello; *Aristotimo ne fu terrorizzato e avendo appreso quello che era accaduto mandò a chiamare un indovino che era solito consultare nell’agora e, costernato, lo interrogò sul prodigio*. L’indovino, invece, tranquillizzò Aristotimo dicendogli che Zeus lo aveva svegliato e soccorso ma, ai cittadini in cui aveva fiducia, confidò che la giustizia era ormai sospesa in alto e stava per abbattersi sulla testa del tiranno. Per questo motivo, i seguaci di Ellanico decisero di non lasciare trascorrere altro tempo, ma di passare all’azione il giorno successivo. Quella notte ad Ellanico apparve in sogno il secondo dei suoi figli defunti che gli si avvicinava, dicendo: “Padre, come mai dormi? Tu domani devi guidare la città”.¹ **253.** E questi, rinfrancato dal sogno, si fece raggiungere dagli altri. Aristotimo, venuto a sapere che Cratero stava accorrendo in suo soccorso con un grande esercito e che si era accampato ad Olimpia, prese coraggio a tal punto da recarsi in piazza con Cilone senza le guardie del corpo. Dunque Ellanico, non appena vide che era giunto il momento di agire, a quelli che si stavano accingendo all’impresa non diede il segnale concordato ma, con voce chiara e nel contempo con entrambe le mani protese, esclamò: “Cosa aspettate, o uomini coraggiosi? È un palcoscenico stupendo combattere proprio nel cuore della patria”. Ed ecco allora che Cilone estrasse la spada e colpì uno dei seguaci di Aristotimo, mentre dalla parte opposta si lanciarono Trasibulo e Lampide; Aristotimo, intanto, cercò di rifugiarsi nel tempio di Zeus ma, proprio in quel luogo, lo uccisero e, dopo aver gettato il suo cadavere nella piazza, chiamarono i cittadini a festeggiare la libertà. In verità non molti uomini riuscirono a precedere le donne; quelle, infatti, piombarono subito in piazza con gioia ed alte grida e, dispostesi intorno agli uomini, li incoronarono. Poi la folla si riversò in direzione della casa del tiranno, e quindi la moglie, chiusasi in casa, s’impiccò. Aristotimo aveva due figlie ancora vergini molto belle a vedersi, che allora erano in età da marito; le catturarono e trascinarono fuori dal palazzo con l’intenzione di ucciderle definitivamente, dopo averle maltrattate e oltraggiate. Andando incontro alle altre donne, Megisto urlò che stavano compiendo atti orribili se, ritenendosi un popolo libero, commettevano azioni *malvagie* e sregolate simili a quelle dei tiranni. Poiché

¹ Si preferisce qui la traduzione di BERTI 2017, in luogo di quella di TANGA 2019: *sbalordito, egli mandò a chiamare un indovino per interrogarlo sull’accaduto e continuò a consultarlo sulla piazza, chiedendogli notizie sul prodigio che lo aveva sconvolto. διατελεῖν + participio, infatti, serve a esprimere un’azione che si è soliti compiere nel tempo.*

furono in molte a mostrare rispetto l'alta autorità della donna che liberamente aveva parlato, decisero di evitare gli oltraggi e di permettere alle figlie del tiranno di darsi autonomamente la morte. Quando dunque, dopo averle ricondotte all'interno del palazzo, ordinarono alle fanciulle di darsi subito la morte, la più grande delle due, di nome Miro, scioltasi la cintura e fattone un nodo, si congedò definitivamente dalla sorella e la invitò ad avvicinarsi e a fare ciò che avrebbe visto fare a lei. "Così non moriremo in modo vile ed indegno di noi", disse. Chiedendole la sorella minore il permesso di morire prima e di prendere la cintura, Miro disse: "Non ho mai e poi mai detto di no ad alcuna tua richiesta; dunque ricevi anche questo favore. Io invece resisterò e sopporterò qualcosa di più duro della morte: veder morire te, o carissima". Dopo questo, ella mostrò alla sorella come passarsi il laccio intorno al collo e, quando vide che era morta, la tirò giù e la seppellì; poi pregò Megisto stessa di occuparsi del suo cadavere, evitando di farlo giacere indegnamente dopo il decesso. E nessuno dei presenti fu tanto crudele e ostile al tiranno da non piangere ed avere pietà della nobiltà delle fanciulle. Questi, dunque, sono egregi esempi degli innumerevoli atti compiuti collettivamente dalle donne; gli atti di virtù individuale, invece, li riferiremo come ci si porranno innanzi, in ordine sparso, non ritenendo che la presenta esposizione necessiti di una esposizione in ordine cronologico. (trad. it. TANGA 2019 lievemente modificata. Le parti modificate corrispondono a quelle in corsivo)

V.d = Paus. VI 14.11

[...] ἀνέθεσαν δὲ καὶ τὸ κοινὸν τὸ Αἰτωλῶν Κύλωνα, ὃς ἀπὸ τῆς Ἀριστοτίμου τυραννίδος ἠλευθέρωσεν Ἡλείους. (ed. SPIRO 1903)

La confederazione degli Etoli dedicò la statua di Cilone, che liberò gli Elei dalla tirannide di Aristotimo. (trad. it. MADDOLI – NAFISSI – SALADINO 1999)

V.e = *FD* III 3. 191 (Delfi, metà III secolo [tra il 258/257 e il 249/248?])¹

1 θεοί.

[Δε]λφοὶ ἔδωκαν Κύλλωνι Κύλλωνος Ἀλείωι αὐτῶι καὶ ἐκγόνοις [π]ροξενίαν, προμαντείαν, προεδρίαν, προδικίαν, ἀσυλίαν, ἀτέλειαν πάντων καὶ τᾶλλα ὅσα καὶ τοῖς ἄλλοις προξένοις καὶ εὐ-

5 εργέταις: ἄρχοντος Καλλικλέος. βουλευόντων Α[ἰσ]χ[ρ]ιώνδα, Ξένωνο[ς], Ἀμφιστράτου.

1 Gli dèi.

I Delfi concessero a Cilone figlio di Cilone di Elide e i suoi discendenti la prossenia, la promantia, la proedria, il diritto ad essere giudicato prima, il diritto di inviolabilità, l'esenzione da tutte le tasse, e tutti gli altri privilegi (concessi) agli altri prosseni e

5 benefattori. Sotto l'arcontato di Callicle; erano membri del consiglio Eschrionda, Xenone, Amfistrato.

¹ Non appare chiaro quale sia il Callicle arconte citato nel decreto (l. 5). Sembra, infatti, che vi due furono arconti con questo nome: Callicle (I), arconte, forse, nel 258/257 (così LEFÈVRE 1998, p. 311 *Tableau IX*, ma SÁNCHEZ 2001, p. 525 *Tableau VI* non inserisce nessun arconte in quell'anno), e Callicle (II), molto probabilmente arconte nel 249/248 (così LEFÈVRE 1998, p. 311 *Tableau IX* e SÁNCHEZ 2001, p. 525 *Tableau VI*; quest'ultimo propone, però, anche il 251/250). DAUX 1943 G 26 datava il decreto in esame tra il 269 e il 248 (così pure HABICHT 1984, p. 55 n. 87).

Aristotimo Un tiranno “con tutti i crismi”

1. Le fonti: una breve panoramica

Testimoniano la tirannide di Aristotimo Giustino (XXVI 1 = VI.1.a), Pausania (V 5.1 = VI.1.b; VI 14.11 = VI.1.d), Plutarco (Mor. 250f-253e = VI.1.c), e un decreto di Delfi datato intorno alla metà del III secolo *FD* III 3. 191 = VI.1.e). I tre autori narrano l'intera vicenda del tiranno eleo, ma si soffermano poco sulla sua ascesa al potere. Ampio spazio è invece dedicato alle atrocità commesse dal tiranno, e alla congiura che determinò la morte di Aristotimo e quella della sua famiglia. Infine, il decreto accorda all'eleo Cillone (= Cilone), verosimilmente colui che uccise il tiranno, i tanti privilegi concessi ai benefattori e agli evergeti.

Giustino connette l'insorgenza della tirannide agli sconvolgimenti politici che si verificarono nel Peloponneso dopo la morte di Pirro¹. In Pausania (V 5.1), invece, la breve ricapitolazione della vicenda del tiranno chiude la sintetica digressione sulla storia politico-militare dell'Elide². Dal momento che, dopo la morte del tiranno, Elis entrò nella sfera di influenza etolica, è possibile che Pausania non avesse proseguito la digressione perché era interessato alla storia dell'influenza macedone in Elide: in V 4.9 sono infatti narrate le scelte di campo degli Elei in occasione della battaglia di Cheronea e della Guerra lamiaca. Inoltre, in un passo successivo dell'opera (VI 14.11), Pausania menziona anche la statua che gli Etoli dedicarono a Cilone per aver liberato i concittadini dalla tirannide. La narrazione più estesa è contenuta in Plutarco: sembra qui di trovarci di fronte a una ricca pagina di storiografia ellenistica, andata purtroppo in larga parte perduta. La principale fonte del Cheroneo sembra infatti Filarco, come si vedrà più nel dettaglio. La testimonianza plutarchea, contenuta nel *Mulierum Virtutes*, ruota intorno alle vicende di due donne: Micco e Megisto. Entrambe simboleggiano la resistenza opposta al tiranno e ai mercenari dalla popolazione elea, e soprattutto dalle donne, presentate come le maggiori vittime del regime tirannico.

Al netto della loro diversa estensione, le testimonianze di Giustino, Pausania e Plutarco tramandano nel complesso la stessa versione dei fatti. Ci sono delle dissomiglianze più o meno

¹ Il giudizio di Trogo-Giustino sulla Macedonia varia a seconda dei singoli personaggi e delle fonti che di volta in volta utilizzate per la composizione della storia universale. Al riguardo, si rimanda ai saggi sulla Macedonia (da Filippo II a Filippo V) contenuti nei tre volumi *Studi sull'epitome di Giustino* (2014-2016), curati da BEARZOT – LANDUCCI (I-II), e da GALIMBERTI – ZECCHINI (III).

² Al riguardo, cfr. MADDOLI – SALADINO 1995, p. IX; 201.

rilevanti, ma ciò non sembra ostare all'ipotesi che questi autori, tramite la mediazione di Filarco o di qualche altro erudito, attinsero da ultimo a delle fonti locali, scritte o orali che fossero.

2. I rapporti tra Elis e la Macedonia da Filippo II alla spedizione peloponnesiaca di Pirro

Aristotimo instaurò la tirannide a Elis poco dopo la morte di Pirro: secondo Plutarco (*Mor.* 250f), Antigono Gonata lo aiutava a mantenersi al potere, mentre per Pausania (V 5.1) il re lo aiutò addirittura a conquistare il controllo della patria. Sia come sia (ritorneremo sulla questione), i rapporti di Elis con la Macedonia furono altalenanti e tutt'altro che distesi già a partire dal tempo di Filippo II; inoltre, le fonti sembrano suggerire che, quando Aristotimo prese il potere, Antigono non poteva contare su una congrua base di consenso tra gli Elei. Prima di analizzare l'operato di Aristotimo e la sua figura, è sembrato pertanto opportuno ripercorrere brevemente la storia dei rapporti tra Elis e la Macedonia da Filippo II fino alla morte di Pirro.

Per cominciare, sono di grande interesse due passaggi di Demostene, che attestano come Filippo fosse riuscito, verso la fine degli anni Quaranta del IV secolo, a controllare Elis. Nel primo (IX 27), Demostene, ricapitolando per sommi capi le regioni e le *poleis* che il re macedone controllava (o che aveva raso al suolo), menziona Elis: Ἡλιν ἔχει τηλικαύτην πόλιν ἐν Πελοποννήσῳ (*ha in mano Elide, una posizione chiave nel Peloponneso*)¹. Nell'altro (XVIII 294-296), il politico ateniese inserisce Elis tra quelle *poleis* che, a suo dire, passarono con Filippo grazie al contributo di uomini *infami, adulatori e flagelli* (μιαροὶ καὶ κόλακες καὶ ἀλάστορες), *che si erano bevuti la propria libertà alla salute di Filippo prima, di Alessandro poi* (τὴν ἐλευθερίαν προπεπωκότες πρότερον μὲν Φιλίπῳ, νῦν δ' Ἀλεξάνδρῳ), *e che avevano misurato la felicità con metro del proprio ventre e dei più bassi istinti* (τῆ γαστρὶ μετροῦντες καὶ τοῖς αἰσχίστοις τὴν εὐδαιμονίαν), causando così la rovina della Grecia². Per Demostene, questi personaggi avrebbero accettato di essere corrotti da Filippo II affinché, dietro compensi personali, indirizzassero la linea politica delle rispettive *poleis* nella direzione desiderata dal re macedone.

Pausania (IV 28.4-5) – un altro autore dichiaratamente avverso alla Macedonia³ – sembrerebbe non solo confermare quanto asserito da Demostene, ma anche restituire ancora meglio la misura della gravità dell'ingerenza di Filippo II. Infatti, il Periegeta afferma che nei tempi antichi (τὰ [...] παλαιότατα) gli Elei erano i meglio governati (εὐνομώτατοι) tra i Peloponnesiaci, ma quando Filippo cominciò a corrompere i maggiorenti di Elis, questa *polis*

¹ Trad. it. CANFORA 1974.

² Trad. it. NATALICCHIO 2000. Celebre è la critica di Polibio (XVIII 13) di questi luoghi demostenici, sulla quale, cfr., e.g., WALBANK 1967 *ad locum*.

³ Sull'antimacedonismo di Pausania, vd. quanto egli stesso osserva, ad esempio, in I 25.3 e ZIZZA 2019, p. 549 n. 62, con precedente bibliografia.

si divise per la prima volta in gruppi rivali che presero le armi gli uni contro gli altri (στασιάζουσι πρώτον τότε Ἡλεῖοι καὶ ἐς ὄπλα, ὡς λέγουσι, χωροῦσι)¹.

A una *stasis* in corso a Elis Pausania fa riferimento anche altrove (V 4.9), laddove scrive che gli Elei acconsentirono a stipulare un'alleanza (τὴν συμμαχίαν) con Filippo II – molto probabilmente interessato a controllare anche il santuario panellenico di Olimpia² – mentre erano in preda a lotte intestine (οἱ Ἡλεῖοι στάσει κακωθέντες ὑπὸ ἀλλήλων). Il Periegeta non nomina chi tra gli Elei strinse questa alleanza, né tramanda la causa della *stasis*, ma, dal momento che Demostene (XVIII 295) fa nomi dei capi del gruppo filomacedone di Elis (Eusiteo, Cleotimo, Aristecmo), è plausibile che essi avessero voluto l'alleanza con il re, ed è altrettanto plausibile che la *stasis* fosse scoppiata tra i detrattori e i sostenitori della Macedonia.

A quanto pare, quindi, l'adesione di Elis alla linea politica di Filippo II avvenne non senza un'opposizione interna, e infatti, stando sempre a Pausania, non sembra neanche che gli Elei sposarono completamente i progetti politici del re. Essi, infatti, non presero parte alla battaglia di Cheronea (338), parteciparono alla successiva spedizione di Filippo contro Sparta solo a causa dell'antico odio che nutrivano nei riguardi di questa *polis*, e combatterono addirittura dalla parte dei Greci (μετὰ Ἑλλήνων) in occasione della Guerra lamiaca (come ricordato in precedenza dal Periegeta: I 25.4³).

¹ Secondo MUSTI – TORELLI *ibidem* p. 245, il Periegeta starebbe qui esprimendo probabilmente un giudizio personale; ciò non implica, però, rigettare l'informazione storica tradita. Tra l'altro, un giudizio simile sulla vita in Elide nei tempi antichi è espresso anche da Polyb. IV 73.9-10, dove lo storico di Megalopoli ricorda la vita "sacra" (ἱερὸν βίον) che in antichità (τὸ παλαιὸν) si conduceva a Elis.

² Secondo MUSTI – TORELLI 1991, p. 202, Filippo II era interessato a dirigere le redini della vita politica elea anche per controllare il santuario panellenico di Olimpia, a sua volta sotto il controllo di Elis (al riguardo, cfr., e.g., ROY 2004, p. 489). In effetti, Filippo e Alessandro sfruttarono da subito la grande visibilità di Olimpia: si pensi, ad esempio, al *Philippeion*, iniziato da Filippo II e completato da Alessandro, e al cosiddetto "decreto degli esuli", la lettera di Alessandro letta a Olimpia in occasione delle Olimpiadi del 324 (per la storia dei rapporti della Macedonia con i grandi santuari panellenici di Delfi e Olimpia dall'età arcaica e ad Alessandro, vd. MARI 1998; sul "decreto degli esuli", vd. DMITRIEV 2004). Anche gli Antigonidi sfruttarono le grandi possibilità offerte da questo santuario. Paus. VI 16.3 menziona un doppio gruppo statuario raffigurante l'Ellade che incorona con una mano Antigono Dosone e con l'altra Filippo V, e l'Elide che incorona Demetrio Poliorcete e Tolemeo. Per MADDOLI – NAFISSI – SALADINO 1999, pp. 292-294 (con *status quaestionis*), Pausania si riferirebbe a Tolemeo I d'Egitto, ma per KRUSE 1992 e WALLACE 2014, pp. 241-242 il personaggio in questione sarebbe Polemeo, il generale antigonide che nel 312 sconfisse il ribelle Telesforo. Lo schema statuario a cui appartengono i due gruppi è noto come *παράστημα statuary*; al riguardo, cfr. PEDINELLI 2021, p. 132 n. 500, con precedente bibliografia. Paus. VI 11.1 menziona quattro statue dedicate dagli Elei, e cioè di Filippo II, di Alessandro, di Seleuco, e di Antigono, senza però specificare di quale Antigono si tratti. La critica tende a credere sia il Monofalmo (al riguardo, cfr. MADDOLI – NAFISSI – SALADINO 1999, pp. 249-250, con precedente bibliografia), ma è stata anche considerata la possibilità che la statua raffiguri invece Antigono Gonata (così BEARZOT 1992, p. 143-144, per la quale la statua sarebbe stata "ufficialmente" dedicata dagli Elei ma per volontà di Aristotimo dopo l'assunzione della tirannide).

³ Al riguardo, cfr. HAMMOND – WALBANK 1988, p. 108; BOURKE 2018, p. 207.

Osservando più nel dettaglio gli eventi, gli Elei, forse membri della lega di Corinto, sarebbero rimasti fedeli a Filippo fino alla sua morte, ma non appena Alessandro ebbe assunto la corona, mostrarono la loro recalcitranza al dominio macedone. Un breve passaggio di Arriano (*An.* I 1.10) tramanda infatti che dopo la distruzione di Tebe (335) gli Elei richiamarono i sostenitori della Macedonia in esilio, lasciando dunque intendere che l'espulsione di questi ultimi avvenne subito dopo la morte di Filippo. Successivamente (331), quando Agide III guidò gli Spartani contro Corago, Elis inviò un contingente militare a sostegno della spedizione spartana, ragione per cui, sedata la ribellione, Antipatro impose alla *polis* una multa da 120 talenti (D.S. XVII 73.5-6; Curt. VI 1.20)¹. Sebbene gli Elei furono i primi a cui Alessandro diede udienza, nel 324/323, quando il re ricevette a Babilonia le tante ambascerie greche e barbare giunte per congratularsi con lui delle sue vittorie o per sottoporgli questione da trattare (D.S. XVIII 113), gli Elei parteciparono alla Guerra lamiaca. Pertanto, è altamente probabile che Antipatro installò anche ad Elis un governo oligarchico².

Se gli eventi si svolsero in questo modo, allora Elis fu una delle *poleis* a cui Poliperconte rivolse l'invito a rovesciare i governi istituiti da Antipatro. Non sappiamo se gli Elei avessero accettato quest'invito, fatto sta che, secondo Diodoro (XIX 66.2-3), nel 314 il generale antigonide Aristodemo riuscì a convincerli a schierarsi con il Monoftalmo. Dunque in precedenza gli Elei sarebbero stati schierati con Cassandro, ipotesi confermata dal prosieguo del racconto diodoreo. Aristodemo si recò a Cillene, centro della costa elea che Alessandro – il figlio di Poliperconte passato nel frattempo dalla parte di Cassandro (D.S. XIX 66.3-4) – stava allora assediando insieme a un esercito di Elei. Aristodemo liberò i Cilleni dall'assedio, e lasciò una guarnigione a difesa della fortezza che lì si trovava; dopodiché riprese le operazioni militari contro Cassandro nel Peloponneso.

Elis si mantenne fedele ad Antigono fino al 312, perché, sempre stando a Diodoro (XIX 87), Telesforo, navarca di Antigono invidioso di Polemeo (altro generale antigonide), assoldò dei mercenari e si recò a Elis, dove fece credere agli Elei di essere ancora fedele ad Antigono. Carpita la loro fiducia, Telesforo occupò Elis, la fortificò e sottrasse cinquanta talenti dalle ricchezze del tempio di Olimpia, con i quali assoldò altri mercenari. Questo fu un grave colpo per la "propaganda" di Antigono, incentrata sulla libertà delle *poleis*, e per questo motivo la sua risposta fu fulminea: inviò Polemeo, che riuscì in breve tempo ad abbattere le fortificazioni

¹ È questo dettaglio (la multa) che autorizza l'ipotesi che Elis fosse membro della Lega di Corinto; al riguardo, cfr. MARASCO 1980 (a), p. 140; HAMMOND – WALBANK 1988, p. 77.

² Così già BOURKE 2018, p. 207.

dell'acropoli, e a persuadere il ribelle a restituire la libertà agli Elei e le ricchezze alla divinità; poi, dopo aver ripreso Cillene, che era stata fortificata da Telesforo, la riconsegnò agli Elei¹.

Elis potrebbe aver continuato a mantenersi fedele ad Antigono, perché né Plutarco né Diodoro la menzionano tra le *poleis* che il Poliorcete assediò nel corso della sua campagna peloponnesiaca del 304/303, votata appunto alla “liberazione” del Peloponneso da Cassandro². La continuità dei buoni rapporti tra gli Elei e gli Antigonidi fino alla fine del IV secolo è oltretutto testimoniata dall'adesione di Elis alla Lega ellenica istituita da Demetrio a Corinto (*ISE I 44*, ll. 136-137)³.

Non sono noti né la reazione degli Elei alla sconfitta antigonide a Ipsos, né gli indirizzi della loro politica nel primo ventennio del III secolo. È stato suggerito che Elis avesse partecipato alla rivolta antimacedone di Areo I (280), ma l'ipotesi è incerta, perché si basa soltanto su un passo pausaniano (VI 12.5) che però non menziona questa rivolta⁴: Pausania si limita a ricordare di aver visto a Olimpia due statue l'una vicina all'altra: una di Arato, dedica dei Corinzi, e una di Areo I, dedica degli Elei. Il Periegeta chiosa poi di aver già narrato le imprese di questi due personaggi; per quanto riguarda Areo, il rimando è al terzo libro (III 6.4-6), dove è narrato il contributo del re alla guerra cremonidea. Per questo motivo, parte della critica ha sostenuto – comprensibilmente, a mio avviso – che gli Elei dedicarono la statua di Areo al tempo della Guerra cremonidea, e non nel 280⁵.

Le vicende interne di Elis diventano più chiare a partire dagli anni Settanta del III secolo. Sopra, grazie a Demostene (IX 27; XVIII 294-296) e Pausania (IV 28.4-6), abbiamo osservato come l'ingerenza di Filippo negli affari politici avesse determinato un mutamento radicale nella vita politica elea. Proseguendo la lettura del passo del Periegeta, si vede come tale mutamento fu duraturo nel tempo. Lo scrittore, infatti, dopo aver ricordato come l'ingerenza di Filippo fece sì che Elei divenissero maggiormente soggetti a discordie politiche interne, che divampavano non soltanto a proposito dell'atteggiamento da tenere verso la Macedonia ma anche su altre questioni politiche, afferma che i sostenitori di Sparta avevano preso le armi contro quelli di Messene, scontrandosi tra di loro (come di recente avevano fatto le due *poleis* per le quali i due

¹ Su questa vicenda e sull'importanza della vittoria di Tolemeo ai fini della propaganda antigonide, cfr. WALLACE 2014, con precedente bibliografia.

² Per WHEATLEY – DUNN 2020, p. 217, Demetrio avrebbe liberato anche Elis, ma è solo una supposizione.

³ A riguardo, cfr. pure *ibidem*, p. 230.

⁴ RICE 1981, pp. 25-26 si è espresso in questi termini, ma senza considerare Paus. VI 12.5.

⁵ Così MADDOLI – NAFISSI – SALDINO 1999, p. 258, con bibliografia precedente e *status quaestionis*.

gruppi parteggiavano)¹. Gli Spartani si accingevano a intervenire a favore dei propri fautori, ma furono anticipati dai Messeni che occuparono Elis con un astuto stratagemma: dipinsero degli emblemi spartani (σημεῖα Λακωνικὰ) sui loro scudi e, spacciandosi per soldati laconici, furono accolti dai filospartani. Non appena i soldati camuffati furono entrati, scacciarono coloro che li avevano accolti e consegnarono Elis ai propri sostenitori. Pausania non data l'episodio, affermando solo che si verificò non molto tempo dopo (οὐ πολλῶ δὲ ὕστερον) l'invasione galata della Grecia; possiamo dunque plausibilmente collocarlo tra il 279 e il 273².

¹ Paus. IV 28.3 che narra che i Messeni non presero parte alla lotta contro i Galati perché Cleonimo di Spartani non volle concedere loro una tregua dalla guerra in corso. Secondo MARASCO 1980 (a), pp. 74-75 n. 36, si trattò di un conflitto di proporzioni limitate e motivato dal desiderio degli Spartani di recuperare la Dentaliatide, regione che Filippo II sottrasse a Sparta per consegnarla a Messene.

² Sulla cronologia di quest'episodio, così MARASCO *ibidem*, pp. 79-83 e SCARPATO 2013, pp. 60-63, ai quali si rimanda anche per la critica della proposta di Droysen di datare l'episodio in esame a dopo la tirannide di Aristotimo (così poi pure BOURKE 2018, p. 211), e per un inquadramento della presa di Messene all'interno della politica "estera" spartana nel corso degli anni '70 del III secolo. Pure KRALLI 2017, pp. 136-137 accetta la datazione dell'episodio in questione proposta da Marasco, criticando in maniera condivisibile le differenti datazioni proposte dalla critica.

3. Il Peloponneso all'indomani della morte di Pirro (autunno 272/271)

L'insorgenza della tirannide di Aristotimo (272) è parte del tentativo del Gonata di rafforzare il controllo sul Peloponneso dopo la morte di Pirro¹. Oltre ad Aristotimo, Antigono sostenne con ogni probabilità l'ascesa al potere, come tiranno o meno, di Aristippo I (272), e qualche anno più tardi potrebbe aver anche supportato anche Aristodemo di Megalopoli. L'azione del re macedone avrebbe interessato tutto il Peloponneso, perché, secondo Giustino (XXVI 1.1-3), la morte di Pirro consegnò a tradimento i Peloponnesiaci ad Antigono (*per proditionem Antigono traditi*). L'autore non precisa che cosa intenda con questa affermazione molto forte, ma forse ha ragione Shipley a sostenere che l'autore si riferirebbe a quanti fecero entrare la patria nella sfera di influenza macedone per guadagno personale². In tale caso, questi personaggi sarebbero simili ai sostenitori di Filippo II denigrati da Demostene (XVIII 294-296).

Il prosieguo del brano di Giustino, sembra indicare che non tutte le *poleis* entrarono nell'orbita antigonide contro la loro volontà, perché quelle dove il gruppo al potere temeva un'eventuale vittoria di Pirro su Antigono (cioè, presumibilmente, le *poleis* già vicine alla corte di Pella) scelsero di allearsi con la Macedonia (*societatem iungebant*), mentre quelle in cui erano al potere gli avversari dei Macedoni cadevano preda alle guerre civili spinte dalle rivalità intestine (*mutuis inter se odiis in bellum ruebant*).³ Secondo Giustino (XXV 4.4-5), al suo arrivo il re ricevette le ambascerie di diverse *poleis*, mentre secondo Plutarco (*Pyrrh.* 26.21) l'epirota aveva dichiarato a Megalopoli di essere venuto per liberare le *poleis* soggette al Gonata. Se, dunque, Pirro scosse gli animi dei Peloponnesiaci, egli potrebbe pertanto aver risvegliato i sentimenti antimacedoni anche in *poleis* vicine alla Macedonia, Elis inclusa: è questa un'eventualità che considereremo, giacché suggeriremo che Aristotimo avesse combattuto una *stasis* per prendere il potere.

Dunque, morto Pirro, Antigono non aveva (ancora) seri ostacoli né in Macedonia né in Grecia: l'Epiro per diversi anni non impensierì la Macedonia⁴, e la guerra cremonidea scoppiò all'inizio degli anni Sessanta. In quel frangente, gli avversari Macedonia avrebbero potuto

¹ Come nota LANDUCCI 2014, pp. 176-177, dopo la battaglia di Lisimachia (277) si assiste a una stabilizzazione dei confini politici delle tre grandi monarchie ellenistiche (Macedonia, Egitto e Siria) – il regno di Pergamo nacque ufficialmente qualche decennio più tardi, dopo che Attalo I ebbe sconfitto i Galati nel 241.

² SHIPLEY 2018, p. 60. Pompeo Trogo doveva dedicare spazio all'azione di Antigono nel Peloponneso, perché in *Prol.* XXVI si legge: *Quibus in urbibus Graeciae dominationem Antigonos Gonatas constituerit*.

³ Giustino non specifica se questo secondo gruppo di *poleis* entrò nell'orbita macedone o meno. Ad ogni modo, non bisognerebbe essere però troppo schematici in queste suddivisioni, anche perché l'arrivo di Pirro nel Peloponneso aveva sconvolto i suoi abitanti.

⁴ Così già HAMMOND 1967, p. 588.

rivolgersi solo agli Etoli, che allora avevano cominciato il loro processo di espansione in Grecia centrale. Alla fine degli anni '70, il Peloponneso settentrionale divenne pertanto una zona di frizione tra la Macedonia e gli Etoli¹.

¹ Al riguardo, cfr. PASCHIDIS 2008, p. 283 n. 7, con precedente bibliografia. Sulle prime fasi dell'espansionismo etolico, cfr. GRAINGER 1999, pp. 87-129 e SCHOLTEN 2000, pp. 29-59; vd. pure *supra*, nel capitolo su Sicione.

4. La genesi della tirannide: la Macedonia e le dinamiche politiche interne

4.1. Il ruolo di Antigono e i suoi possibili interessi in Elide

Giustino (XXVI 1.4-5) considera l'ascesa al potere di Aristotimo una conseguenza dell'azione politica di Antigono successiva alla morte di Pirro (*Inter hunc turbatarum provinciarum motum Epiorum quoque urbs ab Aristotimo principe per tyrannidem occupatur*), ma non registra nessuna interferenza diretta di Antigono: a suo dire, Aristotimo conquistò il potere dopo aver messo a morte molti dei maggiorenti elei e dopo averne esiliato un numero ancora maggiore. Plutarco (*Mor.* 250f-251a) racconta la tirannide attraverso le sofferenze patite da due donne: Micco, giovane vergine assassinata da Lucio, uno dei capi mercenari del tiranno, e Megisto, la moglie dell'esule Timoleonte, che seppe affrontare con determinazione Aristotimo¹. L'autore afferma che il tiranno si manteneva al potere grazie ad Antigono (Ἀριστότιμος Ἠλείοις ἐπαναστὰς τύραννος ἴσχυε μὲν δι' Ἀντιγόνου τοῦ βασιλέως; *Mor.* 250f), e a dei mercenari ai quali si era affidato per paura (ὕπὸ φόβου), e cioè, evidentemente, per la paura di essere spodestato e ucciso. Plutarco non specifica se Aristotimo avesse assoldato i mercenari prima o dopo la sua ascesa al potere, ma, considerato che egli forse combatté una *stasis* e che esiliò moltissimi Elei – circa 800, secondo Plutarco (*Mor.* 251c) –, è più probabile che li avesse assoldati prima. Infine, Pausania afferma addirittura che Aristotimo assunse la tirannide con l'appoggio di Antigono: συμπαρασκευάσαντος αὐτῷ τὰ ἐς τὴν ἐπίθεσιν Ἀντιγόνου τοῦ Δημητρίου (V 5.1)

Dal confronto tra queste fonti non risulta chiaro quale fosse stato il ruolo di Antigono nella genesi della tirannide. Secondo Paschidis, convinto (come altri studiosi²) che Filarco sia la fonte di Giustino e Plutarco, qualora Antigono avesse facilitato l'ascesa al potere di Aristotimo, lo storico l'avrebbe sicuramente sottolineato, in ragione della sua nota avversità nei confronti della Macedonia, e dello spazio riservato nei primi cinque libri delle *Storie* all'azione politica del Gonata nella Grecia meridionale³. A mio avviso, si potrebbe giungere alla stessa conclusione anche attraverso un ragionamento diverso. Per cominciare, Pausania non sembra intendere con assoluta certezza che Antigono fosse intervenuto direttamente a favore di Aristotimo, e cioè che avesse inviato un corpo armato che mettesse l'aspirante tiranno al potere,

¹ In generale, per i riferimenti alle fonti su violenze particolarmente gravi commesse dai mercenari, vd. BETTALLI 2006, pp. 55-56, con precedente bibliografia.

² Così già BERVE 1967, pp. 403; 489, STADTER 1965, p. 86 (riferimenti a studi precedenti che condividono questa ipotesi a n. 194), e GÓMEZ ESPELOSÍN 1991, p. 103; così poi anche BÖRM 2019, p. 63.

³ PASCHIDIS 2008, p. 282; sulla ripartizione dell'opera di Filarco Paschidis cita PÉDECH 1989, p. 415; 446-447, la cui ipotesi è stata recentemente accolta anche da LANDUCCI in *BNJ* 81 (*Biographical Essay*).

come accaduto nel caso dei tiranni di IV secolo presentati nell'introduzione e di Aristomaco III. Infatti, le parole del Periegeta sul tiranno eleo – συμπαρασκευάσαντος αὐτῷ τὰ ἐς τὴν ἐπίθεσιν Ἀντιγόνου τοῦ Δημητρίου βασιλεύοντος ἐν Μακεδονίᾳ – potrebbero anche essere tradotte come *avendolo aiutato ad allestire ciò (che serviva) per l'attacco Antigono, figlio di Demetrio, che regnava in Macedonia*. Traducendo così, parrebbe che Antigono si fosse limitato a fornire supporto materiale (compreso il gruppo mercenario di faceva parte Lucio?); nel caso il passo andasse inteso in questo modo, va sottolineato si tratterebbe ugualmente di aiuto rilevante.

Più nello specifico, il termine *epithesis* inteso come “attacco” suggerisce l'ipotesi accennata sopra, e cioè che Aristotimo avesse combattuto una *stasis* per prendere il potere, un suggerimento che sembra confermato da Plutarco (*Mor.* 250f), per il quale Aristotimo ἐπαναστὰς τύραννος, espressione che può essere intesa come *essendo diventato tiranno in seguito a un'insurrezione*¹. Questa traduzione spiegherebbe in effetti i riferimenti all'esilio e all'uccisione di molti Elei, contenuti in Plutarco e Giustino; il numero degli esiliati, 800 (*Mor.* 251c), indicherebbe che la *stasis* fosse stata particolarmente dura, specie se si pensa che i molti tiranni siciliani di III secolo esiliarono 580 concittadini in circa cinquant'anni². Un altro indizio in tal senso, già richiamato sopra, è forse in Giustino, dove l'autore osserva che Elis fu una delle *poleis* nelle quali scoppiarono lotte interne dopo la morte di Pirro³.

Pertanto, tornando all'ipotesi di Paschidis, pensare che Aristotimo avesse assunto la tirannide senza un intervento militare diretto di Antigono sembra più probabile sia perché Plutarco e Giustino non fanno alcuno riferimento a ciò e suggeriscono invece che ci fu una lotta interna a Elis, sia perché riferimenti certi in tal senso forse mancano anche in Pausania. Il Gonata potrebbe piuttosto aver fornito supporto materiale ad Aristotimo per aiutarlo a risultare vincitore nella *stasis*.

Pare invece certo che Antigono sostenesse Aristotimo mentre il tiranno era al potere. Plutarco (*Mor.* 253a), infatti, narra che Cratero stava giungendo in soccorso di Aristotimo alla

¹ ἐπανίστημι ha tra i suoi significati appunto quello di “insorgere contro qualcuno”; al riguardo, vd. *LSJ online* s.v. ἐπανίστημι II.2. Già KRALLI 2017, pp. 104; 127 si è espressa in questi termini.

² Per inciso, questi 800 esuli sarebbero quelli che Aristotimo scacciò quando prese il potere, ma sempre Plutarco (*Mor.* 252a) afferma che successivamente altri Elei andarono in autoesilio.

³ MARASCO 1980 (a), p. 105 n. 45 ipotizzava che Elis si fosse schierata dalla parte di Pirro, altrimenti, argomenta, lo studioso, Antigono non avrebbe avvertito l'esigenza di sostenere Aristotimo subito dopo la morte del re epirota. E lo stesso pensavano HAMMOND – WALBANK 1988, p. 265, per i quali l'orientamento politico degli Elei ciò sarebbe testimoniato dalla statua di Pirro dedicata da Trasibulo a Olimpia (Paus. VI 14.9); su Trasibulo, vd. *infra* in questo capitolo.

testa di grande esercito, evidentemente per contrastare il temuto rientro degli esuli¹. Inoltre, un dettaglio fornito sempre da Plutarco potrebbe forse rivelare un altro e precedente aiuto fornito da Antigono ad Aristotimo. Uno dei capi dei mercenari del tiranno (τις τῶν περὶ τὸν τύραννον ξεναγῶν; *Mor.* 251a-c) si chiamava Lucio (Λεύκιος). Il suo nome – più correttamente, il suo *praenomen* – tradisce molto probabilmente un'origine osca, e nella stessa direzione può indirizzare l'aggettivo βάρβαρος attribuito a Lucio, perché il greco Ὀπικός è appunto sinonimo di βάρβαρος (*LSJ online s.v. Ὀπικοί II*)². L'attestazione di un mercenario osco al servizio di Aristotimo non sorprenderebbe: 4000 mercenari provenienti dall'Italia meridionale erano in servizio a Elis già al tempo della terza guerra sacra (356-346), e mercenari lucani sono attestati per via epigrafica (*IG II² 1956*, ll. 47-50) ad Atene sul finire del IV secolo (315-309), o, come qui si preferisce, al tempo di Lacare³.

Si può forse ipotizzare in che modo Lucio fosse giunto a Elis. Sappiamo da Plutarco (*Pyrrh.* 13.12) e da diverse altre fonti che Sanniti, Lucani e Brettii combatterono al fianco di Pirro contro i Romani⁴. Ciò non impedì a Roma di risultare vincitrice nella guerra contro l'epirota nella battaglia di *Maleventum* (275), in seguito alla quale Pirro rientrò in Epiro, mentre i Romani si vendicarono di chi in Italia meridionale era insorto contro di essi. A subire le conseguenze più gravi della vendetta furono le popolazioni osche (e non Taranto), che dovettero accettare perdite territoriali, senza considerare le devastazioni intercorse prima, durante e dopo la guerra⁵. Ciò aggravò ulteriormente le già precarie condizioni economiche di queste popolazioni, le quali potrebbero essersi schierate con Pirro appunto in virtù di una povertà diffusa, combattendo dietro compenso oltre che per via della loro l'avversità nei confronti di

¹ È soprattutto questa notizia a farci dubitare di GABBERT 1997, p. 42, per la quale Elis non era essenziale per Antigono.

² In questo senso già BERVE 1967, p. 403 e ZOUMBAKI 2005, p. 112. Sul *praenomen* osco Lucio, cfr. LEJEUNE 1976, pp. 76-78, SALMON 1985, p. 54 n. 107, SALOMIES 2008, p. 24, CRAWFORD 2011, pp. 1608-1609.

³ Sui 4000 mercenari italici, cfr. BOURKE 2018, pp. 198-202. Sui mercenari lucani al servizio di Atene, cfr. TAGLIAMONTE 2013, p. 221, che data la succitata iscrizione al periodo 315-309, mentre nel capitolo su Lacare si è condiviso il parere di BAYLISS 2004, che la data al tempo di Lacare. GRIFFITH 1935, p. 240 n. 5 prese anche in considerazione la possibilità che i soldati in questione provenissero da *Leukai* in Asia Minore, ma COVIELLO 2001, pp. 219 sgg. e Tagliamonte negano tale possibilità (su questa iscrizione, cfr. anche NOCITA 2012, pp. 29; 203; 233-234; 235). Liv. VIII 24.6 attesta che già nelle fila dell'esercito di Alessandro il Molosso vi erano 200 *exules* lucani (al riguardo, cfr. TAGLIAMONTE 2004, pp. 147-148), e in XXXII 23.9 menziona una *magna multitudo transfugarum Italicorum* che militavano nell'esercito di Filippo V (al riguardo, cfr. TAGLIAMONTE 2013, p. 222). Il cosiddetto monumento di Lilea in Focide, datato al 208, attesta che dei Lucani servivano nella guarigione attalide che era stata installata in questa *polis* (al riguardo, *ibidem*, pp. 221-222).

⁴ Riferimenti alle fonti in TAGLIAMONTE 1994, p. 202 n. 142, ma cfr. pure LÉVÊQUE 1957, pp. 303-306, e COVIELLO 2001, p. 218; per il fenomeno del mercenariato tra i Bruzzi, cfr. CRISTOFORI 2013, pp. 156-159.

⁵ Al riguardo, cfr. SALMON 1985, pp. 302-305 sui Sanniti, CAPPELLETTI 2002, pp. 127-128 sui Lucani, GUZZO 1989, pp. 61-64 e CAPPELLETTI 2002, pp. 118-119 sui Bruzzi; per una panoramica generale, cfr. GERACI – MARCONE 2017, pp. 235-236.

Roma¹. In un simile scenario non sarebbe stato assurdo se alcuni degli Oschi che avevano combattuto sotto Pirro l'avessero seguito in Epiro per tentare la fortuna come mercenari. In tal caso, potremmo proporre, con un po' d'azzardo, che Lucio fosse stato uno di loro.

Questi mercenari oschi sarebbero ipoteticamente da annoverare tra gli 8000 fanti e i 500 cavalieri che Pirro condusse in patria (Plu. *Pyrrh.* 26.3)². In Epiro, Lucio avrebbe combattuto al servizio di Pirro contro Antigono in Macedonia e poi nel Peloponneso, e cioè a Sparta e ad Argo. Dopo la morte del re, Lucio, rimasto senza ingaggio, potrebbe aver avuto la possibilità di scegliere se rimanere in Grecia, sempre come mercenario, o tornare in Italia. Plutarco (*Pyrrh.* 34.11), Valerio Massimo (V 1. *ext.* 4) e Giustino (XXV 5.2) affermano concordemente che Antigono riservò un trattamento dignitoso al cadavere di Pirro, a suo figlio Eleno e ai *philoï* del re che avevano seguito Pirro ad Argo. In base a ciò, Hammond trasse la condivisibile conclusione che il re macedone avesse concesso la libertà anche all'esercito epirota³. Qualora fosse così, e considerato che Aristotimo con ogni probabilità andò al potere subito dopo la morte di Pirro, si delineerebbero due scenari plausibili. Nel primo, Lucio, da solo o insieme ad altri compagni d'arme, potrebbe essersi diretto verso Elis perché lì si trovavano i due porti da cui partivano le navi per la Sicilia e per l'Italia meridionale: Cillene e Feia (nella Pisatide). Giunto lì, potrebbe essere stato ingaggiato da Aristotimo. Nel secondo, Antigono stesso, magari perché a conoscenza dei piani di Aristotimo, potrebbe aver indirizzato Lucio verso il proprio alleato.

Vera o meno che si questa ricostruzione, i mercenari di Aristotimo potrebbero essere rimasti in servizio a Elis anche dopo la morte del tiranno⁴. Tra l'altro, loro non compaiono nel racconto della congiura, e quest'assenza ingenera il sospetto che avessero preso accordi con i congiurati. Infatti, da Polibio (IV 75.6) sappiamo che nel corso della campagna di Filippo V contro l'Elide, alleata degli Etoli, il re prese Talame, un'importante roccaforte della regione, nella quale si era rifugiato lo stratego eleo Anfidamo insieme a 200 mercenari definiti *μυγάδες*,

¹ Così TAGLIAMONTE 1994, pp. 202-203, e 2004, p. 151 n. 56 (con precedente bibliografia).

² È vero che Plu. *Pyrrh.* 26.3 afferma che Pirro non aveva denaro quando tornò in Epiro (*χρήματα δ' οὐκ ἔχων*), ma subito dopo il biografo riporta che il re cercava una guerra per mantenere l'esercito, un contesto favorevole per chi, come forse Lucio, fosse alla ricerca di un ingaggio mercenario. E infatti prima di invadere la Macedonia, e cioè quando Pirro era ancora a corto di denaro, si unirono a lui alcuni Galati (Plu. *Pyrrh.* 26.4), evidentemente come mercenari. Se i Galati si accordarono con il re, lo stesso avrebbero potuto fare, eventualmente, dei mercenari partiti con lui dall'Italia.

³ HAMMOND 1967, p. 588. Nel complesso, sull'ἦθος di Antigono Gonata per come è presentato nelle fonti, vd. CIOCCOLO 1990, che si è concentrata soprattutto su quanto tramanda Plutarco al riguardo.

⁴ Un caso simile è in effetti attestato a Cassandreia solo qualche anno primo: dopo che Euridice, madre di Tolemeo Cerauno, ebbe concesso la libertà ai Cassandresi smantellando la guarnigione che presidiava la *polis* calcidica per suo conto, l'aspirante tiranno Apollodoro fece sì che i soldati rimanessero quali "custodi della libertà, e li naturalizzò addirittura (Polyaen. *Strat.* VI 7.2), verosimilmente servendosi per assumere il potere. Non si può però arrivare a immaginare che gli Elei avessero naturalizzato i mercenari.

lo stesso termine impiegato da Plutarco per i mercenari al soldo di Aristotimo. Questi soldati, quindi, potrebbero forse discendere dai mercenari di Aristotimo, dai quali avevano ereditato il mestiere delle armi.

Dopo aver tentato di delineare quale tipo di supporto Antigono avrebbe fornito ad Aristotimo, possiamo individuare alcune motivazioni geopolitiche che avrebbero indotto il re a tale decisione. L'Elide è una delle regioni chiave per il controllo del Peloponneso, come puntualizzato da Demostene (IX 27)¹, e inoltre doveva essere di facile controllo, perché vi era una sola *polis*, Elis, che, oltre a dominare su tutto il territorio, controllava il santuario panellenico di Olimpia, cassa di risonanza privilegiata della propaganda macedone e poi antigonide².

Inoltre, il controllo delle coste dell'Elide era per il Gonata un guadagno territoriale e logistico che avrebbe compensato la perdita delle coste dell'Acaia, avvenuta tra il 280 e il 275³. L'importanza del controllo di tutta la costa settentrionale del Peloponneso si era rivelata in tutta la sua importanza quando Pirro calò nel Peloponneso. Il re, infatti, con ogni probabilità era sbarcato in Acaia, oppure proprio in Elide⁴. Ad Antigono sarebbe pertanto convenuto non correre il rischio che altri nemici potessero emulare Pirro⁵. Il pericolo era concreto, perché esattamente a nord dell'Elide, separata da essa solo da un braccio di mare, si trovava il *koinon* etolico, che ambiva ad espandersi anche nel Peloponneso, a tutto danno della Macedonia⁶. Da qui l'idea di Scholten, secondo cui che la premura di Antigono nel sostenere Aristotimo fu appunto motivata dal desiderio di bloccare il nascente espansionismo degli Etoli⁷. Due passi polibiani riferiti alle operazioni militari della Guerra sociale (220-217) possono forse suonare a conferma dell'ipotesi qui considerata: nel primo (IV 9.10), lo storico osserva che gli Etoli avevano sempre (ἀεὶ) onorato l'amicizia con gli Elei (τῆς τῶν Ἠλείων ἀντείχοντο φιλίας), perché così potevano intromettersi negli affari del Peloponneso e compiere atti di pirateria nella

¹ (Filippo II) *ha in mano Elide, una posizione chiave nel Peloponneso*; trad. it. CANFORA 1974.

² Oltre ad essere il santuario che aveva riconosciuto e garantito la grecità degli Argeadi, come narra Hdt. V 22, su cui, cfr., e.g., il commento di NENCI 1994, pp. 182-183.

³ Al riguardo, vd. *supra* nel paragrafo sui tiranni achei.

⁴ Per BELOCH 1925-1927² IV 1 p. 575, FLACELIÈRE 1937, p. 189 e LÉVÊQUE 1957, pp. 583-584, Pirro sarebbe sbarcato in Acaia, mentre GRAINGER 1999, pp. 114-115 e BOURKE 2018, p. 208 pensano che il re fosse approdato in Elide.

⁵ Nel 240 gli Etoli invasero il Peloponneso, seppur per attaccare gli Achei (Plu. *Arat.* 31), ed è altamente probabile che essi fossero sbarcati in Elide, perché l'Acaia, la Sicionia e la Corinzia erano in mano agli Achei.

⁶ Al riguardo, cfr. SCHOLTEN, p. 51 e PASCHIDIS 2008, p. 283, e FUNKE 2018, p. 113.

⁷ SCHOLTEN 2000, pp. 56-58.

regione¹; nel secondo (IV 62.5), egli afferma che gli Etoli, dopo aver distrutto e saccheggiato Dion, in Macedonia, si convinsero che da allora non solo avrebbero potuto depredare impunemente il Peloponneso, come erano soliti fare (καθάπερ ἔθος ἦν αὐτοῖς), ma anche la Macedonia e la Tessaglia.

I due porti dell'Elide potevano ugualmente tornare utili ad Antigono: Feia, e soprattutto Cillene, che Pausania (VI 26.4) definisce il porto degli Elei (ἐπίνειον δὲ οὖσα Ἡλείων²). A Feia sbarcavano tantissimi dei pellegrini che si recavano a Olimpia per le Olimpiadi, e in quel periodo il volume del traffico umano e commerciale del porto aumentava esponenzialmente³. Cillene era un porto fortificato, o almeno lo era stato in passato (X. *HG.* III 2.30), e offriva un buon ancoraggio per le navi; inoltre, da lì partivano le navi dirette verso la Sicilia e l'Italia meridionale (Paus. VI 26.4)⁴. La sua importanza strategica è dimostrata dalle lotte, richiamate sopra, tra i generali antigonidi e antipatridi per il suo possesso.

L'importanza strategica di Elis potrebbe infine essere dimostrata dal fatto che Antigono aiutò Aristotimo a prendere sebbene gli Elei, in quel frangente, non mostrassero grandi simpatie per la Macedonia. Questo sarebbe mostrato non solo dalla loro scelta di accogliere con favore l'arrivo di Pirro (consentendogli, forse, anche sbarcare sulle proprie coste), ma anche dalla loro caparbia (e documentata) resistenza al tiranno⁵.

¹ Al riguardo, cfr. pure RICE 1981, p. 29, che sottolinea la facilità della traversata dall'Etolia all'Elide. Si noti che lo stesso passo polibiano succitato, riferito all'inizio delle operazioni della Guerra sociale (220-217), attesta che gli Etoli disponevano liberamente del porto di Cillene, essendo gli Elei loro alleati in questa guerra.

² Per un'analisi dei termini λιμὴν, ἐπίνειον, ὄρμος, προσβολή e ναύσταθμον, cfr. BONNIER 2008.

³ In generale, su questo porto, vd. ROY 2004, p. 492, con rimandi alle fonti che ne menzionano le fortificazioni. Sull'importanza che Feia assumeva in occasione delle Olimpiadi, cfr. ANTONOPOULOS 2015.

⁴ Le fonti sul porto di Cillene sono in SERVAIS 1961, pp. 123-124, che ha identificato il sito del porto antico in corrispondenza di quello odierno di Glarentza, sorto in età medievale (ipotesi accettata da ROY 2004, p. 499). Sulle rotte verso la Sicilia che partivano da Cillene, cfr. JANNI 1984, p. 117. L'importanza di Cillene è stata anche sottolineata da SANDERS – WHITBREAD 1990 *passim* e da BONNIER 2016.

⁵ Per MARASCO 1980 (a), p. 105 n. 45, che era dell'opinione che Antigono avesse installato il tiranno eleo al potere, l'interesse di Antigono a consegnare subito Elis al suo sostenitore rivelerebbe l'avversione di questa *polis* nei riguardi della Macedonia. Per questo studioso, pertanto, i sentimenti ostili degli Eleati sarebbero stati motivo per sostenere Aristotimo. È solo un'ipotesi che questa scelta fosse stata una "mossa azzardata del re". Ciò troverebbe sostegno solo nella constatazione che difficilmente sorgevano tirannidi filomacedoni in *poleis* dove c'era forte opposizione a questo regno, come ricorda SHIPLEY 2018, p. 124.

4.2. Le dinamiche politiche interne

Dopo aver verosimilmente escluso che Antigono avesse installato Aristotimo come tiranno di Elis, analizziamo ora nel dettaglio la genesi della tirannide. Per cominciare, sembra opportuno tentare di delineare gli orientamenti politici dei gruppi che lottarono per il potere.

Pausania (IV 28.4-6) tramanda che i Messeni, verosimilmente tra il 279 e il 273, scacciarono gli Elei filo-spartani per affidare Elis ai propri sostenitori. Che gli Elei messi al governo dai Messeni fossero ancora al potere quando Pirro calò nel Peloponneso sembra probabile, non tanto per l'assenza di fonti che attestino un successivo cambio di governo, quanto per la testimonianza di Pausania (VI 14.9): egli menziona una statua di Pirro dedicata dall'eleo Trasibulo, la quale per alcuni studiosi indicherebbe addirittura che Elis avesse appoggiato l'Eacide¹. A mio parere, tale ipotesi è condivisibile: dal momento che Elis controllava il santuario di Olimpia, difficilmente gli Elei avrebbero consentito a Trasibulo di dedicare la statua se non avessero condiviso le sue idee. Gli Elei, dunque, avessero o meno fornito supporto (logistico o militare) a Pirro, avrebbero adottato una linea politica antimacedone e decisamente vicina a quella tenuta da Messene, che inviò un'ambasceria a Pirro dopo che re ebbe preso terra (Iust. XXV 4.4). Se così fosse, allora Aristotimo avrebbe lottato contro i sostenitori di Messene, che, sconfitti, furono costretti all'esilio².

Tutte le fonti sembrano indicare che la lotta politica si svolse in seno all'aristocrazia³, come ha sostenuto Gómez Espelosín, per il quale la tirannide avrebbe infatti uno spiccato carattere anti-aristocratico e per opera di alcuni aristocratici sarebbe caduta: un'opinione condivisibile e accolta nella sostanza dalla critica⁴. Elis, del resto, fu storicamente governata da una numerosa aristocrazia, come ricorda Polibio (IV 73.5-10⁵, alla quale doveva appartenere anche Aristotimo. Pausania fornisce infatti l'ascendenza del tiranno fino alla terza generazione (Ἀριστότιμος ὁ Δαμαρέτου τοῦ Ἐτύμονος)⁶, e Plutarco attesta che Aristotimo e il suo

¹ Per Rice 1981, pp. 27-28, HAMMOND – WALBANK 1988, p. 265 Elis potrebbe aver supportato Pirro, mentre BOURKE 2018, p. 208 pensa che una dedica privata, come la statua menzionata da Paus. VI 14.9, non indichi che Elis avesse supportato il re.

² Per MARASCO 1980 (a), p. 82, il fatto che gli esuli andarono in Etolia implica che essi non fossero gli Elei filospartani precedentemente mandati in esilio dai Messeni. La sua tesi è, a mio avviso, condivisibile.

³ Sul solo Aristotimo, così già BERVE 1967, p. 403 e ZOUMBAKI 2005, p. 112 (A 114); su tutti i protagonisti della vicenda, così già PASCHIDIS 2008, p. 282.

⁴ GÓMEZ ESPELOSÍN 1991, pp. 105-106 *passim*, su cui cfr, e.g., ZOUMBAKI 2005, p. 112.

⁵ Al riguardo, cfr. SHIPLEY 2018, p. 21, che cita Polyb. IV 73.5-10 rileva come anche le condizioni geografiche della regione avessero contribuito allo sviluppo di una nutrita aristocrazia. CROWTHER 1988 (citato da GÓMEZ ESPELOSÍN 1991, p. 105) ha dimostrato che Elei riportarono un numero particolarmente alto di successi olimpici tra IV e III secolo.

⁶ ZOUMBAKI 2005, pp. 135 (Δ 5); 160 (E 19) rileva come il padre e il nonno non siano altrimenti attestati.

collaboratore Cilone avevano ricevuto un'educazione aristocratica: quando egli stava per uccidere il figlio di Megisto, Cilone, (che poi congiurò contro di lui), lo rimproverò dicendogli che *quello era un atto ignobile, degno di una donna e non di un uomo di comando istruito ad affrontare gli eventi* (λέγων ἀγεννὲς εἶναι καὶ γυναικῶδες οὐκ ἀνδρὸς ἡγεμονικοῦ καὶ πράγμασι χρῆσθαι μεμαθηκότος τὸ ἔργον; Plu. *Mor.* 252d)¹. Aristocratici sono pure Megisto e il marito Timoleonte, perché è definita una donna *che per via del marito e della propria virtù possedeva predisposizione a comandare* (γυνὴ καὶ διὰ τὸν ἄνδρα καὶ τὴν ἀρετὴν ἡγεμονικὴν ἔχουσα τάξι)²; stesso dicasi degli esuli (vd. Iust. XXVI 1.5). Inoltre, ugualmente aristocratica doveva forse essere Micco, la vergine uccisa da Lucio (*Mor.* 251a-c): l'ostinato rifiuto della ragazza a concedersi al lupesco capo mercenario ricorda, almeno in parte, l'atteggiamento delle aristocratiche di Eraclea Pontica alla metà del IV secolo, quando Clearco, dopo aver installato la tirannide (364) esiliando e uccidendo larga parte dell'aristocrazia, volle dare in sposa le mogli dei suoi nemici a degli schiavi. (Iust. XVI 5.2-4)³. Infine, anche i congiurati dovevano appartenere all'aristocrazia: lo ha sostenuto Gómez Espelosín, perché per denominare la loro congiura Plutarco (*Mor.* 252d) usa il termine συνωμοσία, appartenente ì al lessico delle congiure aristocratiche.

Questo studioso ha anche notato come in Plutarco il *demos* non abbia alcun ruolo nella morte del tiranno, e come esso compaia soltanto in seguito, quando i congiurati chiamarono i concittadini alla libertà (ἐκάλουν τοὺς πολίτας ἐπὶ τὴν ἐλευθερίαν: *Mor.* 253a)⁴. Per inciso, la dinamica degli eventi e il lessico chiamano il paragone tra la caduta di Aristotimo e quella di Nicocle (251): pure a Sicione, infatti, Arato, dopo aver rovesciato Nicocle alla testa di un pugno di esuli – probabilmente di origine aristocratica –, mandò l'araldo per chiamare i concittadini sicioni alla libertà (παρακαλεῖ τοὺς πολίτας ἐπὶ τὴν ἐλευθερίαν: Plu. *Arat* 8.6). La mancata partecipazione del *demos* alla congiura e la constatazione che nelle fonti gli aristocratici sono gli unici a soffrire la crudeltà del tiranno hanno suggerito a Gómez Espelosín che Aristotimo godesse di supporto “popolare”, e che per tale motivo la sua figura sia paragonabile a quella di Apollodoro di Cassandreia.

¹ Già GÓMEZ ESPELOSÍN 1991, p. 108 si è espresso in questi termini.

² In generale, l'aristocraticità delle mogli degli oppositori della tirannide sembra suggerita da Iust. XXVI 1.6 (VI.1.a) che definisce *matronae* (*matronis*) le mogli degli esuli, e, forse, da Plu. *Mor.* 251a, secondo il quale Aristotimo fece sequestrare i beni di 600 delle mogli degli esuli. Per GÓMEZ ESPELOSÍN 1991, p. 106, è al riguardo utile anche un'altra informazione tradata dal Cherone: Aristotimo multò di due talenti le Sedi di Dionisio.

³ Su questa questione, vd. ASHERI 1977, che analizza, tra gli altri, anche l'episodio appena richiamato.

⁴ Al riguardo, cfr. pure il condivisibile parere di PASCHIDIS 2008, p. 282: nulla nelle fonti lascia supporre che la congiura fosse di ispirazione democratica.

Più nello specifico, lo studioso ha isolato alcuni dettagli che, a suo dire, rivelerebbero con buona probabilità che *internal conditions of peace reigned in Elis, at least relatively*¹. Il primo dettaglio è la difficoltà di Ellanico, capo della congiura, a convincere i congiurati a passare all'azione (Iust. XXVI 1.8-9); il secondo è che Aristotimo uscì senza scorta il giorno in cui fu assassinato (*Mor.* 253a). Va in primo luogo osservato che derivare il sostegno del *demos* alla tirannide dall'assenza di violenze potrebbe essere metodologicamente incauto. Poi, circa il primo dei passi individuati dallo studioso, l'argomento invocato non sembra dirimente, ed inoltre in questo passaggio Giustino potrebbe orientare verso una conclusione opposta: proprio il fatto che Ellanico ricorra ad un espediente per convincere i congiurati ad agire rivelerebbe la durezza del regime di Aristotimo². Per quanto riguarda invece il secondo passo, Plutarco afferma esplicitamente che in quel giorno Aristotimo era uscito senza scorta perché era stato informato che Cratero stava venendo in suo soccorso con un grosso esercito e che era quasi ad Elis. Plutarco sembra pertanto sottintendere che Aristotimo non fosse solito uscire senza scorta³. Per concludere, forse è preferibile pensare che il tiranno non si fosse scagliato contro il *demos* perché probabilmente esso non costituiva per lui una minaccia, come gli aristocratici.

Alla luce di quanto osservato, sembra che si possa rigettare anche il paragone tra Aristotimo e Apollodoro istituito da Gómez Espelosín, perché, a differenza del tiranno eleo, le fonti esplicitano che quello cassandrese godeva del sostegno del *demos* e degli schiavi, ed andò al potere sobillando schiavi e artigiani (Polyaen. *Strat.* VI 7.2; D.S. XXII 5)⁴. Se proprio si vuole paragonare questi due tiranni, possiamo osservare che entrambi assoldarono mercenari barbari (vd. D.S. XXII 5) o “parzialmente” barbari, che erano particolarmente feroci: quelli di Apollodoro sono definiti *fedeli e idonei esecutori delle punizioni che impartiva a causa della loro crudeltà* (πιστοῖς καὶ πρὸς τὰς κολάσεις εὐθέτοις διὰ τὴν ὀμότητα; D.S. XXII 5), mentre quelli di Aristotimo compiono molte malefatte ὕβριστικά e ὀμὰ (*Mor.* 251a). Un secondo punto in comune è che la fine delle due tirannidi comportò un cambiamento politico radicale e del tutto contrario alle aspettative dei tiranni: Elis entrò per lungo tempo nella sfera d'influenza etolica, mentre Cassandreia fu inglobata nel regno macedone⁵.

¹ GÓMEZ ESPELOSÍN 1991, pp. 107-109; cit. da p. 107. Già ZOUMBAKI 2005, pp. 112-113 ha rilevato come questa tesi di Gómez Espelosín non trovi un'adeguata conferma nelle fonti sulla tirannide in esame.

² Si noti poi, con STADTER 1965, p. 86, che Ellanico minaccia di denunciare il complotto, ma non lo fa.

³ GÓMEZ ESPELOSÍN 1991, p. 107 rileva anche che i tiranni sostenuti in vario modo dalla Macedonia, come Aristomaco (senza specificare quale) e Aristodemo di Megalopoli godevano di consenso. Sembra però errato, o quanto meno incauto, giudicare un caso singolo in base a una “regola generale”.

⁴ Cfr. pure STADTER 1965, p. 89, per il quale però Aristotimo non godeva del sostegno del *demos*.

⁵ Su Elis, vd. FUNKE 2018, con precedente bibliografia. Sull'inglobamento di Cassandreia nel regno macedone, cfr. HATZOPOULOS 1996, pp. 163-164.

5. Morire da tiranno: la morte di Aristotimo e la sua narrazione nelle fonti¹

5.1. La congiura e la morte di Aristotimo

La morte di Aristotimo è il momento meglio documentato della tirannide. Le fonti affermano concordemente che il tiranno morì a causa di una congiura ordita da suoi concittadini, come il tiranno anonimo di Bura, Abantida, e forse Cherone di Pellene². Essi non ottennero nessun aiuto da parte degli esuli, che nel frattempo erano tornati dall'Etolia in Elide e avevano occupato Amimone, definita da Plutarco *una postazione del territorio vantaggiosa per combattere* (τῆς χώρας ἐπιτήδειον ἐμπολεμεῖν ἔρυμα τὴν Ἀμυμώνην; *Mor.* 252a)³.

La località sembra attestata solo qui da Plutarco, che non fornisce alcun dettaglio per localizzarla. A tal fine, possiamo però svolgere una considerazione ipotetica. Occorre in primo luogo constatare che Amimone non sembra essere molto distante da Elis; in caso contrario, difficilmente gli esuli avrebbero potuto accogliere in questa località i molti concittadini che, secondo Plutarco (*Mor.* 252a) fuggivano di nascosto dalla patria. Sempre da Plutarco (*Mor.* 253a), sappiamo poi che Cratero stava venendo da Corinto a portare aiuto ad Aristotimo, e cioè per combattere gli esuli, e che era accampato a Olimpia. È plausibile, dunque, che Olimpia si trovasse lungo la strada che conduceva ad Amimone. Nella zona compresa tra Elis e Olimpia, entrambe in pianura, c'è una zona elevata e idonea per difendersi, come lo è la località occupata dagli esuli in Plutarco. Amimone, pertanto, poteva forse trovarsi in questa zona.

¹ Prendo a prestito un pezzo del titolo di un articolo di Luraghi (LURAGHI 1997): *Il carnevale macabro, ovvero morire da tiranno*. Una traduzione inglese di questo articolo rivisitata dall'autore è in LURAGHI 2013 (cfr. p. 7 dello stesso volume in cui è pubblicato l'articolo in questione). Questo e CATENACCI 2012² saranno i contributi a cui si farà riferimento per affrontare l'analisi del modo in cui è narrata la morte di Aristotimo.

² Poiché per le fonti egli fu un tiranno crudele, e poiché la nostra fonte, Filodemo, lesse Fania di Ereso per documentarsi su di lui, è possibile che Fania parlasse di Cherone nell'opera intitolata *Sull'uccisione dei tiranni per vendetta* (Ath. III 90e-f X 438C: ἐν τῷ ἐπιγραφόμενῳ τυράννων ἀναίρεσις ἐκ τιμωρίας), e che pertanto il tiranno fosse stato ucciso per questo motivo, probabilmente da una congiura ordita da un gruppo dei suoi concittadini (esuli e non), in ragione delle violenze subite. Su quest'opera di Fania, e anche sull'altra che dedicò al tema della tirannide, intitolata *Sui tiranni di Sicilia*, vd. SCHÜTRUMPF 2015, pp. 323-350.

³ PORTER 1937, p. XXII afferma invece che Aristotimo fu ucciso dagli esuli.

Cartina nr. 5. *Barrington Atlas, Table 58 Peloponnesus* (dettaglio)



Difficile capire se gli esuli intendessero darsi a una guerra lunga, logorante e dall'esito incerto tentando di affrontare il tiranno in battaglia campale, o se fossero piuttosto intenzionati ad assediare Elis¹. Arato, prima di venire a sapere che il muro di cinta di Sicione era abbastanza agevolmente scalabile in un punto, progettava, come gli esuli elei, di occupare un luogo fortificato (Plu. *Arat.* 5.3: χωρίον τι τῆς Συκουωνίας), e da lì cominciare una lunga guerra fatta di scontri campali (μακρῶ πολέμῳ καὶ φανεροῖς ἀγῶσιν: *Arat.* 5.3-4) contro Nicocle, che, al pari di Aristotimo, aveva molti mercenari al suo servizio (*Arat.* 8.5). Questa stessa strategia fu

¹ ἐμπολεμεῖν sembra voler indicare che gli esuli pianificassero di scontrarsi in campo aperto contro l'esercito di Aristotimo e non che volessero assediare Elis. In effetti, questo verbo compare anche in And. III 27 e in D.C. XLV 10.3, dove sembra appunto avere questo significato.

precedentemente impiegata anche dagli esuli democratici di Atene, che, nel 402, occuparono la fortezza di File in Attica (X *HG* II 4.2), e dagli Alcmeonidi che nel 513, dopo la morte di Ipparco, tentarono di rientrarono ad Atene cominciando a fortificare la roccaforte di Lipsidrio (Hdt. V 62.2). Sembra dunque condivisibile il parere di J. e L. Robert, per i quali l'occupazione di una località forte in periferia è uno dei momenti della lotta antitirannica¹. Possibile allora che Amimone fosse stata occupata allo stesso scopo.

Nemmeno gli Etoli intervennero nella lotta, ma si limitarono ad accogliere gli esuli e a inviare un'ambasceria per chiedere ad Aristotimo che le mogli raggiungessero i mariti con i figli (Iust. XXVI 1.5-6)². Gli Etoli, tuttavia, potrebbero essersi per lo meno schierati "ufficialmente" dalla parte degli esuli, come suggerito da Scholten sulla base di *CID IV 25 (FD III 3.185)*, un decreto onorario dell'Anfizionia delfica databile al 272/271, nel quale è menzionato in qualità di ieromneme il sicionio Eutidemo. Questo decreto loda e ricompensa due uomini per aver consegnato alla giustizia un uomo che aveva sottratto 10000 stateri d'oro dalle ricchezze del santuario di Delfi, e uno dei due dedicatari del decreto è l'eleo Alexeinide, che è definito un eleo residente in Etolia (Ἀλεξεινίδης Φιλωνίδου Ἡλεῖος ἐν Αἰτωλῖαι οἰκῶν; I. 5). Scholten ha plausibilmente suggerito che quanto si legge alla linea 5 sarebbe la prova che gli Etoli stessero usando, a quanto pare per la prima volta, l'anfizionia delfica per scopi politici, e cioè per rendere noto il loro supporto agli esuli elei³. La presa di campo degli Etoli è del resto palesata da Pausania, che a Olimpia vide la statua che gli Etoli dedicarono a Cilone per aver liberato gli Elei dalla tirannide, e cioè, evidentemente, dalla tirannide di Aristotimo (VI 14.11: ἀπὸ τῆς Ἀριστοτίμου τυραννίδος ἠλευθέρωσεν Ἡλείους).

Secondo Pausania (V 5.1), furono Chilone, Ellanico, Lampi e Cilone a uccidere Aristotimo. Pur non riportando in alcun modo le motivazioni che spinsero i quattro personaggi appena citati all'azione, lo storico specifica tre dettagli di rilievo: Aristotimo fu ucciso dopo aver retto Elis per sei mesi (τὸν δὲ Ἀριστότιμον μῆνας τυραννήσαντα ἕξ); Aristotimo era supplice presso l'altare di Zeus Soter quando fu ucciso (ἐπὶ Διὸς Σωτῆρος βωμὸν καταφυγόντα ἰκέτην); Cilone fu colui che l'assassinò (οὗτος δὲ καὶ αὐτοχειρὶα τὸν τύραννον ἀπέκτεινεν ὁ Κύλων).

Giustino (XXVI 1.8-10), diversamente, tramanda il motivo per cui Aristotimo fu ucciso: la crudeltà della tirannide (*Hac tam saeva dominatione stupentibus omnibus princeps eorum*),

¹ ROBERT 1976, pp. 213-214; così pure MUCCIOLI 2020 (a), p. 233 n. 27.

² In questo senso già GRAINGER 1999, pp. 116-117 e BOURKE 2018, p. 212.

³ SCHOLTEN 2000, pp. 56-57.

ossia le violenze contro le mogli degli esuli unitamente allo stupro delle vergini (dettaglio, quest'ultimo, presente in Plutarco), spinse Ellanico, un anziano senza figli, a radunare i più fedeli dei suoi amici (*fidissimos amicorum*) per tramare ai danni di Aristotimo, al potere da più di quattro mesi¹.

Plutarco (*Mor.* 251e-253e) riporta la medesima versione di Giustino, e con più dettagli. Il durissimo trattamento riservato alle donne scandalizzò vivamente gli Elei (*Χαλεπῶς δὲ τῶν Ἑλλείων ἐπὶ τούτοις ἐχόντων*), e per questo le “Sedici di Dionisio” (appartenenti a una congrega religiosa votata al culto di questa divinità), presi i rami da supplici, si recarono dal tiranno chiedendogli davanti a tutti di deporre la sua ira contro le donne. Poiché le guardie del corpo non opposero resistenza, Aristotimo fece allontanare le Sedici con la forza e multò ciascuna di esse di due talenti. Quanto accaduto mostra come il tiranno fosse peggiore dei suoi stessi mercenari, che per lo meno di fronte alle sacerdotesse si spostarono per rispetto o per vergogna (*ὑπ’αἰδοῦς διαστάντων*), e, prosegue Plutarco, convinse Ellanico della necessità di organizzare un complotto contro Aristotimo (*Γενομένων δὲ τούτων, ἐν μὲν τῇ πόλει συνέστησε πρᾶξιν ἐπὶ τὸν τύραννον Ἑλλάνικος [...]*)².

Grazie a Pausania (V 5.1), conosciamo il nome dell’assassino del tiranno, Cilone del quale il Periegeta vide a Olimpia la statua: una dedica degli Etoli. Inoltre, vi è molto probabilmente un’evidenza epigrafica che commemora e ricompensa il gesto di Cilone, e cioè *FD III 3. 191*. Si tratta di un decreto onorario delfico che concede all’eleo Cilone, figlio di Cilone, e ai suoi discendenti (l. 2) i numerosi privilegi tradizionalmente concessi agli evergeti

¹ Per tentare di calcolare il momento della morte di Aristotimo bisogna partire dalla morte di Pirro, avvenuta nell’autunno del 272 (272/271), un anno Olimpico (TIMPE – SCUDERI 2017, pp. 196-197 *Tavola Cronologica*). Se Pirro fosse morto all’inizio dell’autunno, e cioè nel mese attico di Pianepsione (ottobre-novembre), allora, stando a Giustino, Aristotimo sarebbe stato ucciso nel corso del mese attico di Elafebolione (marzo-aprile), mentre, stando a Pausania, egli sarebbe morto nel mese attico di Schiforione. Se, invece, Pirro fosse morto a metà o a fine autunno (mesi attici di Maimatterione o di Poseideone), allora bisognerebbe abbassare le due date proposte sopra di uno o di due mesi, ma saremmo ancora nell’anno attico 272/271. A Elis sono state trovate delle monete datate intorno al III secolo e recanti la leggenda *API*. In base a ciò, MURET 1880 pensava che Aristotimo avesse battuto moneta, come pensava anche SERVAIS 1961, p. 144, che attribui al tiranno una moneta bronzea trovata a Glarentza, sito dove per questo studioso si trovava il porto di Cillene. Si potrebbe accettare quest’ipotesi perché Aristotimo confiscò i beni delle donne, e, se fosse così, egli avrebbe agito come Lacare, con la differenza che il tiranno eleo si astenne per lo meno dal trafugare le ricchezze dei templi (e avrebbe potuto volgere lo sguardo a Olimpia). Tuttavia, HEAD 1911, pp. 424-425 si mostrò scettico nei riguardi di quest’ipotesi, perché pensava che questa leggenda avrebbe potuto essere attribuita ad altri personaggi, e lo stesso dicasi WALKER 2004, che ricorda che monete con la stessa leggenda sembrano essere state coniate in periodo compreso tra la metà del IV e tutto il III secolo. Scettico, infine, è anche SHIPLEY 2018, p. 111 n. 30.

² BÖRM 2019, p. 64 pensa che Ellanico stesse pianificando di rovesciare la tirannide per assumere il potere. Non è affatto impossibile, ma data la sua anzianità e il fatto che non aveva figli (Iust. XXVI 1.8 = VI.1.a; Plu. *Mor.* 251f-252a = VI.1.c), ciò mi sembra inverosimile. Sappiamo di un tiranno anziano, Paea, ma egli assunse la tirannide in virtù di una circostanza imprevista, e cioè l’assassinio di suo figlio, il tiranno Abantida; al riguardo, vd. *supra* nel paragrafo su Paea.

ai benefattori (3-5)¹. Sebbene l'iscrizione sia databile intorno alla metà del III secolo (o al più a poco prima), la critica tende a identificare il dedicatario del decreto con il Cilone che uccise Aristotimo².

Dunque, per i Delfi e per gli Etoli fu Cilone il protagonista dell'uccisione del tiranno, diversamente da quanto tramandano le altre fonti (Giustino, Plutarco), che incentrano il racconto su Ellanico, pur menzionando Cilone. Sarebbero quindi esistite due tradizioni differenti sulla morte del tiranno, ma solo parzialmente divergenti. Esse non sembrano infatti tramandare informazioni contrastanti tra di loro, ma si limitano a evidenziare il contributo dato da Cilone o da Ellanico. Questo rivelerebbe i legami politici e sociali dei due congiurati: Cilone sarebbe stato particolarmente vicino agli Etoli, mentre Ellanico avrebbe goduto di maggiore gratitudine in patria. Se ciò cogliesse nel vero, potremmo suggerire che sul momento Cilone avesse sfruttato bene la morte del tiranno per guadagnare visibilità e prestigio "internazionali", ma che alla lunga fosse prevalsa nella tradizione letteraria la figura di Ellanico³.

Si osserva una parziale divergenza delle fonti quanto ai nomi dei congiurati: mentre Giustino si limita a riportare che Ellanico chiamò a sé i più fidati tra i suoi amici, Pausania nomina Chilone, Ellanico, Lampide e Cilone, senza assegnare ad Ellanico il ruolo di capo e ideatore della congiura⁴, e Plutarco, dal canto suo, menziona Ellanico (considerato l'ideatore della congiura), Lampide, Trasibulo e Cilone. Come si può constatare, solo in Pausania compare Chilone e solo in Plutarco compare Trasibulo. Considerate le fonti disponibili, non è possibile pronunciarsi con sicurezza a favore della lista fornita da Pausania o di quella fornita da Plutarco, ma possiamo solo concludere che, evidentemente, per qualche motivo circolavano (in forma orale e/o scritta) più liste di congiurati molto simili tra di loro (ma non identiche), confluite poi nelle fonti a nostra disposizione.

Quale che fosse l'elenco "corretto", merita particolare attenzione uno dei nomi forniti da Plutarco, e cioè Trasibulo. È noto da Pausania (VI 2.4) un indovino eleo, Trasibulo figlio di Enea e appartenente al *genos* degli Iamidi (Ἡλεῖος Θρασύβουλος Αἰνέου τῶν Ἰαμιδῶν). In un

¹ I privilegi in questione sono: προξενία, προμαντεία, προεδρία, προδικία, ἀσυλία, ἀτέλεια πάντων καὶ τᾶλλα ὅσα καὶ τοῖς ἄλλοις προξένοις καὶ εὐεργέταις.

² Al riguardo, cfr. HABICHT 1984, pp. 54-55; MADDOLI – NAFISSI – SALADINO 1999, p. 279; ZOUMBAKI 2005, pp. 229-230.

³ Gli eventuali buoni rapporti tra Cilone e gli Etoli sarebbero stati relativamente recenti, se si considera che per Plu. Mor. 252d (= VI.1.c) Cilone era stato un fedele di Aristotimo e aveva mantenuto questa parvenza fino al giorno della congiura.

⁴ ZOUMBAKI 2005, p. 236 (Λ 6) (con precedente bibliografia) ha sostenuto che Lampide (Λάμπις) risente dell'influsso dell'onomastica laconica, e ciò per le buone relazioni esistenti tra Sparta e l'aristocrazia elea.

altro luogo dell'opera (VIII 10.5), il Periegeta afferma che questo Trasibulo prese parte alla battaglia combattuta dagli Spartani guidati dal re Agide IV contro una coalizione formata dagli Arcadi e dagli Achei, questi ultimi sotto la guida di Arato. Trasibulo, oltre a partecipare alla battaglia, profetizzò ai Mantinesi la loro vittoria su Sparta. È stato suggerito di identificare l'indovino eleo Trasibulo menzionato da Pausania in VI 2.4 e in VIII 10.5 sia con il Trasibulo che per Plutarco congiurò contro Aristotimo sia con altri omonimi personaggi citati nel VI libro della *Periegesi*, vale a dire il Trasibulo padre dell'eleo Agatino, onorato a Olimpia con una statua dagli Achei di Pellene (VI 13.11)¹, e il già citato Trasibulo eleo che a Olimpia dedicò una statua di Pirro (VI 14.9)². Qualora Pausania e Plutarco menzionassero lo stesso personaggio in tutti i passi appena richiamati, si ricaverebbe che Trasibulo, un indovino eleo, salutò con gioia la discesa di Pirro nel Peloponneso (gli dedicò una statua), nutrendo evidentemente sentimenti ostili nei riguardi degli Antigoni e di Sparta.

In questa sede interessa specialmente stabilire se il Trasibulo che congiurò ai danni di Aristotimo sia l'omonimo indovino citato da Pausania (Paus. VI 2.4; VIII 10.5). Due considerazioni impediscono di accettare senza riserve quest'identificazione: Pausania (V 5.1) non menziona nessun Trasibulo tra i congiurati, e, soprattutto, Plutarco da una parte cita un Trasibulo tra i collaboratori di Ellanico ma non specifica che egli fosse un indovino, mentre dall'altra ricorda che Aristotimo si rivolse a un indovino per farsi interpretare un presagio ma non ne fa il nome. Le fonti, pertanto, non forniscono alcuna prova certa che i due personaggi siano la stessa persona, come già osservato da Zoumbaki e Kralli, per le quali è al più possibile che il Trasibulo che dedicò la statua di Pirro (Paus. VI 14.9) sia lo stesso Trasibulo (il congiurato) menzionato da Plutarco³. Ciò sembra plausibile: essi sono in effetti due personaggi omonimi, provenienti dalla medesima *polis*; poi e soprattutto, agiscono con ogni probabilità nello stesso periodo (quello compreso tra la discesa di Pirro e la morte di Aristotimo, dunque all'incirca nell'arco di un anno); infine, mostrano di avere orientamenti politici sovrapponibili, giacché chi nel Peloponneso sosteneva Pirro doveva per forza di cose osteggiare la Macedonia.

¹ Su Agatino, vd. quanto osserva ZOUMBAKI 2005, p. 47 con precedente bibliografia.

² Così MADDOLI – NAFISSI – SALADINO 1999, p. 180 e, più recentemente TANGA 2019, p. 164 n. 374. TARN 1913, p. 269 n. 33, STADTER 1965, p. 85 n. 192, HAMMOND – WALBANK 1988, p. 272, MARASCO 1980 (a), p. 105 n. 45 e WATERFIELD 2021, p. 156 propongono soltanto di identificare il Trasibulo indovino citato in Paus. VI 2.4 con il Trasibulo partecipe della congiura. Qualora fosse così, si potrebbe paragonare la figura di Trasibulo a quella di un altro indovino che lottò, pur se infruttuosamente, contro Aristomaco II di Argo, vale a dire Carimene di Argo (I.3.b = Plu. *Arat.* 25.2; al riguardo, vd. nel dettaglio *supra*, nel paragrafo dedicato ad Aristomaco II).

³ ZOUMBAKI 2005, pp. 188-189 (© 21); KRALLI 2017, p. 123.

Anche la dinamica degli eventi che portò alla morte del tiranno è presentata in maniera lievemente diversa nelle fonti. Pausania precisa soltanto che i congiurati uccisero Aristotimo nonostante questi si fosse fatto supplice presso l'altare di Zeus Soter. Diversamente, per Giustino, in un primo momento i congiurati furono incerti sul da farsi temendo l'alto rischio derivante dall'attentare alla vita di Aristotimo, e solo in un secondo tempo, convinti da Ellanico, si risolsero a prendere le armi. Infine, secondo Plutarco i congiurati decisero di passare all'azione dopo che Aristotimo, ricevuto un responso falsamente rassicurante e informato che Cratero stava venendo in suo soccorso ed era accampato a Olimpia, prese coraggio e si recò nell'*agorà* di Elis con Cilone e senza scorta armata. Ellanico, compreso che era il momento di agire, protese le mani e con voce chiara disse ai compagni: *Cosa aspettate, o uomini coraggiosi? È un palcoscenico stupendo combattere proprio nel cuore della patria* (ἐν μέσῳ τῆς πατρίδος; *Mor.* 253a: cfr. *Plu. Arat.* 35.1, dove Arato invita Aristomaco III a deporre la tirannide: εἰς μέσον θεῖναι). Cilone diede allora avvio all'attentato colpendo con la spada uno dei seguaci del tiranno, che cercò rifugio nel tempio di Zeus. Ciò non impedì ai congiurati di ucciderlo e di trasportarne il cadavere nell'*agorà* per invitare gli Elei a festeggiare la libertà¹. Gli Elei accorsero nella piazza, e poi marciarono in massa contro la casa del tiranno per ucciderne la famiglia: la moglie si diede la morte prima che la folla arrivasse, e le due figlie poterono fare lo stesso solo grazie all'intervento di Megisto, che impedì agli Elei di oltraggiare e uccidere le ragazze.

È rilevante che in Plutarco l'assassinio di Aristotimo appare come un atto di riscatto della patria, che consente agli Elei di porre nuovamente il potere sulla *polis* nel mezzo, ristabilendo così la più elementare delle regole di una *polis*: la gestione condivisa del potere. Infatti, l'*agorà* è definita da Ellanico μέσον τῆς πατρίδος, e il termine μέσος compare nel *logos tripolitikos* erodoteo (III 80.1), laddove Otane consiglia agli altri artefici della congiura contro il falso Smerdi di abbandonare la monarchia e di porre il potere al centro (μέσον Πέρσησι καταθεῖναι τὰ πρήγματα), in modo da istituire un governo isonomico, e dunque condiviso (III 80.6)².

Come accennato sopra, l'importanza storica della tirannide di Aristotimo sta in questo: essa produsse l'effetto opposto a quello presumibilmente desiderato da Antigono, e cioè

¹ BÖRM 2019, p. 64 pensa che in quel momento sarebbe scoppiata una *stasis* tra il "partito" filoetolico e quello filoantigonide, ma nelle fonti sembrano mancare indicazioni chiare in tal senso.

² Su quest'espressione erodotea, cfr. ASHERI – MEDAGLIA – FRASCHETTI 1990, p. 298, con rimandi alle fonti e alla bibliografia.

controllare Elis: dal 272 fino alla fine della Guerra sociale, Elis fu alleata del *koinon* etolico¹, e tenne una linea politica antimacedone, partecipando alla guerra cremonidea (*IG II³ 1 912, ll. 23; 38*)². A ben vedere, sia gli Elei sia gli Etoli guadagnarono da questa costante collaborazione: i primi ottennero acquisizioni territoriali a lungo agognate, come la Trifilia, recuperata dagli Arcadi dopo oltre un secolo³, mentre i secondi, come afferma chiaramente Polibio (*IV 9.10*), trovarono nell'Elide una testa di ponte ideale per intromettersi negli affari peloponnesiaci e per compiere rapine e saccheggi⁴.

5.2. I motivi letterari della narrazione della morte di Aristotimo

Quanto le fonti tramandano sulla morte di Aristotimo, specialmente l'ampia narrazione plutarchea, rivela la presenza di alcuni dei motivi letterari tipici del modo in cui i Greci narravano l'uccisione di un tiranno, che invece spesso mancano nelle fonti sugli altri personaggi oggetto della presente indagine. Per questo motivo, è opportuno tentare qui di analizzarli.

Per cominciare, il motivo che emerge più chiaramente è la crudeltà (ὠμότης). Essa è uno dei motivi più ricorrenti, e che struttura l'immagine stessa del tiranno. Sarebbe inutile riproporre qui una lista dei tiranni definiti crudeli; pertanto, ci limiteremo a ricordare che la palma di "tiranno più crudele" era solitamente attribuita a Falaride di Agrigento, in ragione anche del famoso toro, tant'è che egli divenne un termine di paragone per misurare la crudeltà di altri monarchi⁵. Plutarco riporta che Aristotimo era di indole brutale (φύσει θηριώδης: *Mor.* 250f), come gli rinfaccia Megisto (τῆς σῆς ὠμότητος: *Mor.* 252c). Dal canto suo, Giustino (*XXVI 1.8*) definisce il regime di Aristotimo *saeva dominatio*.

¹ Al riguardo, cfr. KRALLI 2017, pp. 288-292, con precedente bibliografia.

² BOURKE 2018, p. 212 pensa, invece, che Elis avesse dato la sua adesione per partecipare alla Guerra cremonidea, ma che poi si fosse tirata indietro prima dell'inizio delle ostilità a causa di un cambio di governo. L'argomento non sembra probante, dal momento che l'ipotesi del cambio di governo non sembra essere suffragata da sufficiente documentazione. Ad ogni modo, gli esuli che erano ad Amimone rientrarono sicuramente in patria dopo la morte del tiranno. Se essi, però, sono davvero da identificare con gli Elei filomesseni andati al potere negli anni '70, la partecipazione di Elis alla Guerra cremonidea apparirebbe strana. Al tempo stesso, gli esuli erano stati accolti dall'Etolia, nemica della Macedonia, pertanto l'ostilità alla Macedonia potrebbe essere il minimo comune denominatore. Nulla vieta, infine, che, morto il tiranno, fossero rientrati in patria anche i sostenitori di Sparta esiliati dai Messeni, e per il medesimo motivo appena addotto: la comune ostilità alla Macedonia.

³ Al riguardo, cfr. BOURKE *ibidem* pp. 212-213.

⁴ Al riguardo, cfr. nel dettaglio, RICE 1981, pp. 27 sgg. e BOURKE 2018, pp. 211-226.

⁵ Sulla crudeltà di Falaride, cfr. MURRAY 1992, pp. 50-51: *ogni tiranno è da un lato tipico, ma dall'altro egli possiede un vizio specifico che lo distingue dagli altri tiranni. [...] Il vizio di Falaride è in questo caso la crudeltà. Su Falaride metro di paragone per misurare la crudeltà altrui, cfr. MUCCIOLI 2018 (c), pp. 83-84 passim.*

Alla crudeltà è associata la ὕβρις. Infatti, nel passo plutarcoeo appena richiamato, Megisto asserisce che ciò che più conta per gli Elei è liberare la patria dalla tracotanza e dalla crudeltà (τῆς σῆς ὀμότητος καὶ ὕβρεως) di Aristotimo. La ὕβρις è ugualmente un motivo frequente nel ritratto letterario del tiranno. Essa, ad esempio, caratterizza Serse, reo soprattutto di aver ordinato di colpire il mare con trecento colpi di frusta e di gettare dei ceppi nell'acqua dopo che una tempesta aveva distrutto il ponte di barche sull'Ellesponto (Hdt. VII 35)¹. Pur se non esplicita sul piano lessicale, in Aristotimo è poi rintracciabile anche il motivo dell'ἀσέβεια: dopo aver fatto imprigionare le mogli degli esuli, le Sedici di Dionisio, presi i rami e le bende da supplice (ικετηρίας) sacre al dio, si recarono nell'agorà per chiedere al tiranno di deporre la sua ira. Aristotimo, però, si infuriò, le fece allontanare con la violenza e le multò di due talenti.

Aristotimo doveva (ovviamente) avere dei sostenitori, verosimilmente da individuare in quanti tra gli Elei appoggiavano la Macedonia; eppure questo dettaglio non è quasi per nulla evidenziato nelle fonti, e, quando lo è, sembra che lo sia in maniera incidentale. Ciò avviene solo in due casi e sempre grazie a Plutarco: quando Aristotimo sta per uccidere il figlio di Megisto, Cilone, un amico che il tiranno credeva fedele ma in realtà congiurava insieme ad Ellanico (τῶν συνήθων τις αὐτῷ Κύλων ὄνομα πιστὸς δοκῶν εἶναι, μισῶν δὲ καὶ μετέχων τῆς συνωμοσίας τοῖς περὶ τὸν Ἑλλάνικον), lo fermò all'ultimo istante (*Mor.* 251d); successivamente, nel giorno della congiura, lo stesso Cilone colpì uno dei seguaci di Aristotimo (*Mor.* 253b: τινὰ τῶν ἐπομένων τῷ Ἀριστοτίμῳ).

Aristomaco appare dunque isolato, e in effetti la solitudine del tiranno è un altro motivo ricorrente (vd., e.g., X. *Hier.* 6.1-3; Isoc. VIII 111-113), come sottolineato da Luraghi, secondo il quale ad esso ne è spesso associato un altro: la furbizia. I Greci, dovendo spiegare come un tiranno, e cioè un singolo, avesse potuto dominare da solo su un'intera comunità, erano soliti rappresentarlo come più furbo di tutti i suoi concittadini². Un esempio tipico è Pisistrato, che al fine di assumere la tirannide per la seconda volta ingannò facilmente gli Ateniesi, che si consideravano i più astuti tra i Greci (Hdt. I 60.3)³. La furbizia di Aristotimo, sebbene non emerga particolarmente, è attestata da Plutarco (*Mor.* 251d-f), che riporta l'astuto (e crudele) stratagemma impiegato dal tiranno eleo per sequestrare rapidamente le ricchezze delle mogli

¹ Erodoto richiama anche in altri luoghi dell'opera quest'episodio (VII 54.3; VIII 109.3), e lo considera lui stesso un atto di ὕβρις; al riguardo, cfr. VANNICELLI – CORCELLA – NENCI 2017, pp. 344-345.

² LURAGHI 2014 (b), pp. 74; cfr. pure p. 84.

³ Erodoto narra che Pisistrato fece vestire come la dea Atena una donna del demo di Peania (Phye), la mise su un carro mandandola in giro a dire: *Ateniesi, accogliete di animo Pisistrato, che la stessa Atena, antepoendolo a tutti, riconduce nella propria acropoli* (trad. it. ANTELAMI 1988; sul passo, cfr. LAVELLE 1993, p. 115).

degli esuli: egli finse di lasciarle partire per ricongiungersi ai mariti in modo tale da farle confluire tutte alle porte di Elis, dove i mercenari le spogliarono di quanto avevano con sé. Le parole rivolte da Megisto al tiranno chiariscono che l'episodio riferito da Plutarco fu percepito dalle dirette interessate come un atto di (cruelle) furbizia: *Se fossi stato un uomo saggio, non avresti discusso con delle donne riguardo ai loro mariti, ma le avresti mandate da loro, che hanno autorità su di noi, usando parole migliori di quelle con cui ci hai ingannato* (ἡμᾶς ἐξηπάτησας; *Mor.* 252b-c). Alla stessa conclusione indirizza il prosieguo del dialogo tra il tiranno e Megisto: il tiranno, che aveva ordinato alle mogli degli esuli di scrivere ai mariti di ritirarsi da Amimone, altrimenti avrebbe le torturate e uccise insieme ai loro bambini, fu ammonito da Megisto a non tentare di imbrogliarle di nuovo (ἐξαπατήσειν)¹.

Questo racconto plutarco può sottintendere anche un'inversione dei ruoli maschili e femminile, come sembra indicare il lessico. Infatti, la risposta data da Megisto al tiranno è introdotta da una breve presentazione del personaggio, dove è descritta come una donna *che per via del marito e della propria virtù possedeva predisposizione a comandare* (ἡγεμονικὴν ἔχουσα τάξιν; *Mor.* 252b). Aristotimo, invece, non tollerò questa la risposta, e stava per ucciderne il figlio, ma Cilone lo scongiurò di *non compiere atto ignobile, degno di una donna* (γυναικῶδες; *Mor.* 252d) e *non di un uomo di comando istruito ad affrontare gli eventi* (ἀνδρὸς ἡγεμονικοῦ καὶ πράγμασι χρῆσθαι μεμαθηκότος τὸ ἔργον; *Mor.* 252d). Il tiranno eleo, pertanto, avrebbe anche commesso la colpa di non rispettare la convenzioni sociali del vivere greco.

L'accusa di femminilità è connessa alla paura, altro motivo della figura di Aristotimo. La paura è parte della rappresentazione tipica del tiranno, soprattutto nella tragedia classica², ma non solo: un elenco significativo delle maggiori paure dei tiranni è infatti tramandato da Senofonte (*Hier.* 6.4), secondo il quale questi personaggi temono la folla, la solitudine, la mancanza di difese, e le persone stesse che li difendono³. La paura di Aristotimo è evidenziata da Plutarco (*Mor.* 251a) già all'inizio del brano dedicato a Micca e Megisto, quando scrive che

¹ Iust. XXVI 1 (VI.1.a) riporta lo stesso episodio, ma il tratto della furbizia del tiranno non emerge in questo caso. Ciò può essere dovuto alla sinteticità dell'epitome, ma dal tempo sembra che Giustino avesse inteso l'episodio in modo diverso. Secondo il suo racconto infatti, Aristotimo prima si rifiutò di consentire alle mogli degli esuli di ricongiungersi con i mariti, poi, come pentendosene (*quasi paeniteret*), diede la sua approvazione, salvo poi spogliare le donne di tutti i loro beni.

² Al riguardo, cfr. LANZA 1977, pp. 45-49; 197-200 e CATENACCI 2012², p. 196. Sull'immagine del tiranno nelle tragedie al tempo di Polibio, vd. Polyb. XXXVIII 8.6, dove, lo storico afferma che Asdrubale, generale cartaginese, andò a incontrare Golossa, re dei Numidi, in pompa magna, con il mantello di porpora, l'armatura completa (ἐν τῇ πορφύριδι καὶ τῇ πανοπλίᾳ) e incedendo a piedi, in modo tale che i tiranni delle tragedie impallidivano di fronte a lui (ὥστε τοὺς ἐν ταῖς τραγωδίαις τυράννους πολὺ τι προσοφείλειν; lett. *restavano molto inferiori rispetto a lui*).

³ τὸ δὲ φοβεῖσθαι μὲν ὄχλον, φοβεῖσθαι δ' ἐρημίαν, φοβεῖσθαι δὲ ἀφυλαξίαν, φοβεῖσθαι δὲ καὶ αὐτοὺς τοὺς φυλάττοντα [...].

egli era asservito (δουλεύων) ai suoi mercenari a causa della paura (ὕπὸ φόβου), e cioè della paura di perdere la tirannide. Da questo punto di vista, sono assai simili al tiranno eleo Aristippo II, che di notte viveva segregato in casa (Plu. *Arat.* 26 = I.4.a), e Clearco di Eraclea Pontica, che dormiva in una cesta come un serpente per la paura di essere ucciso dagli Eracleoti (*Mor.* 781d-e). Il lessico della paura compare poi diverse altre volte in relazione ad Aristotimo. Dopo che il tiranno fu informato che gli esuli avevano occupato Amimone, egli, temendo questa nuova situazione (δείσας: *Mor.* 252a), escogitò l'inganno ai danni delle loro mogli che abbiamo discusso appena sopra, mostrando così di temere chi possa sottrargli il potere, una delle maggiori paure del tiranno, come chiarisce nuovamente Senofonte (*Hier.* 5.1-2).

Sempre Plutarco (*Mor.* 252e) informa che il tiranno ricevette un grave presagio della sua fine imminente: un'aquila fece cadere un grosso sasso sul tetto della casa di Aristotimo. Ciò impressionò il tiranno (ἐκπλαγεῖς), il quale, evidentemente per lo *shock* subito, rimase confuso e disorientato (συντεταραγμένος)¹. L'accento al grave presagio (σημεῖον μέγα) consente di introdurre un altro elemento tipico dei racconti sulla morte dei tiranni: i segni premonitori. Vale la pena, quindi, richiamare il relativo passo plutarco

durante i preparativi per il pranzo, fu vista un'aquila volteggiare in alto sulla sua abitazione, e poi, come se lo stesse facendo di proposito e per deliberata intenzione, lasciar cadere un grosso sasso su quella parte del tetto dove era situata la camera in cui si trovava a giacere Aristotimo [...] Aristotimo ne fu terrorizzato e avendo appreso quello che era accaduto mandò a chiamare un indovino (μάντιν) che era solito consultare nell'agora e, costernato, lo interrogò sul prodigio. L'indovino, invece, tranquillizzò Aristotimo dicendogli che Zeus lo aveva svegliato e soccorso ma, ai cittadini in cui aveva fiducia, confidò che la giustizia era ormai sospesa in alto e stava per abbattersi sulla testa del tiranno.

Spesso i tiranni sapevano interpretare i segni premonitori di ogni tipo e sfruttarli a loro vantaggio (un esempio tipico è di nuovo Pisistrato, che seppe intendere il vaticinio dell'acarnano Anfilito²), ma delle volte non ne erano in grado, e questa incapacità determinava la loro fine: si pensi a Cilone, che interpretò erroneamente un oracolo delfico, come narra Tucidide (I 126), oppure a Policrate, che ricevette diversi segni premonitori della sua morte – un oracolo delfico, un sogno fatto da sua figlia –, e per averli ignorati morì di una morte talmente

¹ Al participio ἐκπλαγεῖς sembra confacente la sfumatura di significato attribuita da HUART 1968, p. 117 al relativo sostantivo ἔκπληξις in Tucidide: [...] *stupeur, de frayeur, de crainte qui paralyse* [...]. Al riguardo, cfr. pure CUSUMANO 2011, pp. 38-39.

² L'episodio è narrato da Hdt. I 62-63, su cui cfr. l'analisi di CATENACCI 2012², p. 67.

brutta che Erodoto volle astenersi dal raccontare (III 122-125)¹. Aristotimo è da annoverare in questo secondo gruppo: non solo non provò affatto a comprendere da sé il σημεῖον μέγα, ma si fece bellamente ingannare dall'anonimo indovino, che gli fornì un'interpretazione ingannevolmente rassicurante.

Plutarco (*Mor.* 253b) e soprattutto Pausania (V 5.1) attestano che Cilone non commise un sacrilegio quando uccise Aristotimo, sebbene il tiranno si fosse rifugiato come supplice presso l'altare di Zeus Soter (καταφυγόντα ἱκέτην: Pausania), che, in base a Plutarco, doveva trovarsi in un tempio di Zeus². Il sacrilegio è un altro motivo letterario: stando alle fonti relative soprattutto ai tiranni di età arcaica e classica, quando una *polis* deve uccidere un tiranno, arriva al punto di infrangere le norme civiche e religiose³. Il mancato riconoscimento del sacrilegio è in linea con quanto leggiamo nelle fonti a partire dalla fine dell'età classica⁴, mentre in precedenza le fonti solitamente mettevano in evidenza quest'aspetto⁵. Forse, tale mutata sensibilità è da ascrivere al diffondersi, a partire dalla fine del V secolo, di quelle legislazioni antitiranniche che, come il provvedimento di Demofanto, garantivano la purezza davanti agli dèi (e pertanto l'impunità) a chiunque avesse ucciso un tiranno o un aspirante tale, scongiurando in tal modo la possibilità che chi avesse commesso una siffatta azione potesse essere accusato di sacrilegio⁶.

Due altri motivi letterari tipici presenti nelle fonti sono la tortura e la morte della famiglia del tiranno⁷. Infatti, non era infrequente che il tiranno e/o i suoi familiari fossero torturati prima dell'esecuzione. La tortura non era finalizzata a estorcere confessioni e ammissioni di colpevolezza, ma a rendere la loro morte ancor più dolorosa. Per quanto riguarda l'uccisione della famiglia, secondo Luraghi essa è motivata dal fatto che il tiranno era percepito come un essere "contaminato" (ἄγος) a causa delle sue azioni e, capace, in quanto tale, di contaminare anche chi gli stava più vicino, vale a dire i suoi famigliari, i quali dunque meritano

¹ Al riguardo, cfr. CATENACCI, *ibidem* pp. 67; 198 *passim*.

² Paus. V 5.1 (= VI.1.b): Κύλων, οὗτος δὲ καὶ αὐτοχειρία τὸν τύραννον ἀπέκτεινεν ὁ Κύλων ἐπὶ Διὸς Σωτήρος βωμὸν καταφυγόντα ἱκέτην. In termini quasi identici si esprime Hdt. V 46.2 narrando la morte di Eurileonte, che per poco tempo fu tiranno di Selinunte: οἱ γὰρ μιν Σελινούσιοι ἐπαναστάντες ἀπέκτειναν καταφυγόντα ἐπὶ Διὸς ἀγοραίου βωμὸν. Con ironia amara, si può osservare che Aristotimo morì supplice della stessa divinità (Zeus) che, secondo il falso responso oracolare, lo aveva protetto poco prima.

³ Così LURAGHI, 2013, pp. 50-51.

⁴ LURAGHI, *ibidem*, p. 66. Sui tiranni che muoiono supplici, cfr. anche CATENACCI 2012², p. 203.

⁵ LURAGHI 2013, pp. 53-55; 65-66.

⁶ Per il passaggio in questione del decreto di Demofanto, vd. And. III 97 (per l'intero testo, vd. 96-98). Dal IV secolo, le leggi antitiranniche potevano anche stabilire con accuratezza le norme giuridiche da seguire per processare un tiranno o un aspirante tale. Sulla doppia natura di queste leggi, cfr. LANDUCCI 1997 (b), pp. 214-216, mentre, per una panoramica complessiva su questa tipologia di provvedimenti legali, cfr. TEEGARDEN 2014.

⁷ Al riguardo, cfr. LURAGHI 2013, pp. 55-57; 60-62; 65-67.

la sua stessa fine. La storia di Aristotimo presenta tuttavia delle specificità. Infatti, secondo Plutarco (*Mor.* 253b-c) la moglie di Aristotimo si impiccò appunto per evitare di essere linciata dalla folla (πληθος) che, morto il marito, si era diretta verso casa sua. La moglie, che non ha un nome, si tolse la vita nel talamo, ossia nel luogo per eccellenza “muliebre” della casa¹. La peculiarità di maggiore rilievo riguarda però le due figlie del tiranno: esse furono trascinate fuori casa da alcune delle donne che erano state maltrattate da Aristotimo per essere torturate e oltraggiate (αϊκίσασθαι δὲ καὶ καθυβρίσαι), come da “prassi”, ma Megisto si oppose a una decisione audace e sregolata (τολμῶσι καὶ ἀσελγαίνουσι; *Mor.* 253c) che, a suo dire, avrebbe posto le donne in questione sullo stesso piano dei tiranni. Così parlando, Megisto riuscì a ottenere che le figlie di Aristotimo si dessero da sé la morte in casa, e fossero sepolte in modo dignitoso². Se la moglie di Aristotimo non avesse anticipato la folla e se Megisto non fosse intervenuta a difesa delle due figlie, con ogni probabilità le tre donne avrebbero fatto la stessa fine, ad esempio, dei famigliari di Dionisio II e di Falaride, uccisi ferocemente³.

Aristotimo è uno dei pochi tiranni tra quelli considerati nel presente lavoro a essere ucciso nel modo “tradizionale”⁴: egli è assassinato a causa della sua crudeltà da una congiura di cittadini, e sua moglie e le sue figlie si danno la morte da sé, ma solo in virtù delle circostanze appena descritte. Oltre al tiranno eleo, tra i tiranni di III secolo rientrano in questa casistica soltanto il tiranno anonimo di Bura (Polyb. II 41.13) e Apollodoro di Cassandreia (Ov. *Ib.* vv. 460-461)⁵⁶. Le morti degli altri tiranni oggetto di questa indagine sono invece diverse: essi muoiono, ad esempio, come politici traditori (Aristomaco III di Argo), condottieri valorosi e

¹ Al riguardo, cfr. quanto osserva TANGA 2019, pp. 164-165, con rimandi bibliografici.

² Secondo STADTER 1965, pp. 87-88, il racconto della morte delle figlie di Aristotimo rivela chiaramente la rielaborazione filarchea di quest’episodio, perché esso presenta notevoli somiglianze sia con la descrizione della morte di Agide IV (Plu. *Agis* 20) sia con quella della morte delle familiari di Cleomene III in Egitto (Plu. *Cleom.* 59), che con ogni probabilità derivano ugualmente dalle *Storie* di Filarco. GÓMEZ ESPELOSÍN 1991, p. 104 pensa che il discorso di Megisto contribuisca a distanziare lei, aristocratica, dalla massa che era accorsa alla casa di Aristotimo per trucidarne la famiglia.

³ La moglie, le figlie e la sorella di Dionisie furono violentate e uccise dai Locresi; al riguardo, cfr. Str. VI.1.8; Plu. *Tim.* 13.10; *Mor.* 821d-e; Ael. *VH* VI 12 IX 8. Per MARASCO 1991, pp. 344-345, Plutarco (e cioè Filarco) avrebbe forse preso ispirazione proprio dallo sterminio della famiglia del tiranno siracusano per descrivere la morte delle famigliari di Aristotimo, ipotesi presa in considerazione da TANGA 2019, p. 165 n. 377. Sulla morte dei famigliari di Falaride, compresa la madre, vd. Heraclid.Lemb F 69 DILTS.

⁴ Come, e.g., Ipparco (Th.VI 56-57) e Clearco di Eraclea Pontica (*BNJ* 434 F 1; Iust. XVI 5.12-15).

⁵ *Aut ut Cassandreus, domino non mitior illo || Saucius ingesta contumuleris humo (O come il tiranno di Cassandrea, tu, non meno feroce di lui, possa essere seppellito, ferito, sotto un cumulo di terra).* (trad. DELLA CORTE – FASCE 1986).

⁶ Già BERVE 1967, pp. 404-405 aveva notato questo dettaglio sua crudeltà, e citava come altri esempi Aristomelida (ma non possiamo datare il personaggio), Cleone di Sicione, (che però sembrava godere di sostegno popolare), e non menzionava invece Apollodoro, forse perché non conosceva il passo di Ovidio succitato (Ov. *Ib.* vv. 460-461); al riguardo, cfr. BERVE 1967, p. 709. Per i riferimenti alle fonti attestanti altri tiranni uccisi da una congiura, vd., e.g., CATENACCI 2012², p. 202 n. 31.

amanti della patria (Lidiade di Megalopoli), capi di gruppi politici in lotta (i tiranni di Sicione), oppure si salvano la vita abbandonando la *polis* (Lacare e Nicocle).

In sintesi, nelle fonti Aristotimo appare un tiranno “con tutti i crismi”, e questo sia per come è descritta la sua morte, sia per i diversi tratti tipici della narrazione della tirannide che abbiamo riscontrato nelle fonti che lo riguardano.

A mio avviso, l’analisi fin qui condotta suggerirebbe un’origine elea della tradizione su Aristotimo, e pertanto Filarco, considerato da larga parte della critica la fonte comune a Giustino, Plutarco e, in parte, a Pausania avrebbe a sua volta attinto dall’opera di qualche storico o erudito di Elis oppure da una tradizione orale. A ben vedere, in effetti, Plutarco e Pausania (e, forse, implicitamente anche Giustino), concordano sul fatto che Antigono appoggiava Aristotimo, e il solo Plutarco tramanda anche Cratero stava venendo in soccorso di Aristotimo da Corinto con un esercito. Queste sono due informazioni essenziali per la ricostruzione dei moderni, e le fonti le forniscono in modo chiaro, ma la narrazione non ruota su di esse. La narrazione, invece, ruota su due aspetti altri della tirannide: la crudeltà di Aristotimo, e la dettagliata narrazione della morte del tiranno e della sua famiglia, e quindi della congiura organizzata a tale fine. Gli Elei sarebbero stati i più interessati a mettere in luce i due aspetti appena richiamati, tanto più che erano stati essi stessi a uccidere Aristotimo¹.

A questo punto, possiamo tornare all’interrogativo che sopra abbiamo lasciato in sospeso: perché solo Pausania afferma che Antigono aiutò Aristotimo a prendere il potere, pur se ciò avvenne, a quanto pare, solo indirettamente? La risposta è forse da ricercare nel fatto che, come suggerito da diversi studiosi, per comporre la sua breve narrazione della tirannide il Periegeta avesse letto, oltre che presumibilmente Filarco, anche fonti elee². Dal momento che non sono noti (per lo meno a chi scrive) storici o eruditi elei di età ellenistica, è impossibile stabilire chi scrisse la storia di Aristotimo come la leggiamo in Pausania. Possiamo però ipotizzare da chi egli l’avrebbe appresa secoli dopo: mi riferisco ad Aristarco di Elis (*FGrH* 412), che il Periegeta (V 20.4) definisce ὁ τῶν Ὀλυμπιάσιν ἐξηγητής, e cioè *esegeta di tutto ciò*

¹ Secondo GÓMEZ ESPELOSÍN 1991, p. 109, Aristotimo fu un personaggio minore vittima dei giochi di potere della Macedonia e degli Etoli, e la tradizione lo trasformò in un mostro di crudeltà – un po’ come accadde ad Apollodoro di Cassandreia, si potrebbe aggiungere.

² Si sono espressi a favore dell’utilizzo di fonti locali BEARZOT 1992, p. 144, e da MADDOLI – SILDINO 1995, p. 202, che hanno accolto il parere della studiosa italiana (al riguardo, cfr. pure HABICHT 1985, pp. 110 sgg). Un indizio in tal senso sembra in effetti presente in Paus. V 5.1 (VI.1.b), che cita il nome del padre e del nonno di Aristotimo, informazioni mancanti nelle altre fonti, e probabilmente ricavabili, a distanza di diversi secoli, solo da fonti locali.

*che riguarda i giochi olimpici*¹. Secondo Maddoli e Saldino, il termine ἐξηγητής andrebbe qui inteso nel senso tecnico e indicherebbe dunque la carica ufficiale dell'esegeta, uno dei ministeri culturali di Olimpia. Per i due studiosi, il fatto che in questo passaggio Pausania citi Aristarco per nome significherebbe che quest'ultimo fosse l'esegeta in carica quando Pausania visitò Olimpia, e che il Periegeta, a differenza di quanto mostra di pensare in altri casi, confidasse nella qualità delle informazioni che Aristarco gli forniva. Se davvero fosse così, saremmo allora *autorizzati a ritenere che gran parte delle notizie concernenti monumenti, riti, e culti di Olimpia siano state fornite a Pausania proprio da Aristarco o per suo diretto tramite*². In tal caso, e considerato che il Periegeta vide a Olimpia la statua di Cilone dedicata dagli Etoli (VI 14.11), è forse possibile che lo storico avesse ascoltato da Aristarco la storia della tirannide di Aristotimo, e che Aristarco tramandasse ancora nel II secolo d.C. la versione secondo la quale Antigono avrebbe aiutato il tiranno eleo a prendere il potere, una versione che probabilmente era circolata di meno rispetto a quella che leggiamo in Giustino e in Plutarco e che quindi in età antonina era reperibile solo a Olimpia o, comunque, in Elide.

Potremmo spingerci anche a ipotizzare di chi tra gli Elei Pausania (e cioè Aristarco) starebbe riflettendo il punto di vista. Gray ha di recente osservato che, dopo essere tornati in patria, gli esuli si dedicavano ad elaborare una memoria scritta (mediante opere storiografiche e/o attraverso l'erezione di iscrizioni) del loro esilio e delle sue cause. Questa memoria narrava la storia dell'esilio in modo da rispondere alle loro esigenze politiche³. Dal punto di vista degli esuli elei, sarebbe stato conveniente tramandare che Antigono avesse sostenuto l'ascesa al potere di Aristotimo, perché in tal modo la loro sconfitta sarebbe stata in qualche modo "giustificata" da una causa di forza maggiore: l'aiuto diretto macedone. Se fosse così, le fonti conterrebbero le tracce due prospettive diverse della stessa storia, che rispondono ad esigenze altrettanto diverse: quella degli Elei che uccisero il tiranno e, in generale, degli Elei che vissero in patria la tirannide (Giustino e Plutarco), più interessati a tramandare che essi patirono molto a causa di Aristotimo e che l'uccisero contando solo sulle proprie forze nonostante il supporto di Antigono, e quella degli esuli (Pausania), più interessati, invece, a spiegare perché essi persero la lotta politica contro il Aristotimo: perché Antigono l'aveva messo al potere.

¹ Trad. it. MADDOLI – SALADINO 1995.

² MADDOLI – SALADINO *ibidem*, pp. 306-307; cit. da p. 307. ZIZZA 2006, p. 404 n. 16 (con precedente bibliografia al riguardo), DIMAURO 2016, p. 98 e BULTRIGHINI 2016 (b), pp. 121 -123 pure sono del parere che Pausania avrebbe incontrato Aristarco, e che questo personaggio avrebbe fornito al Periegeta informazioni in prima persona.

³ Al riguardo, cfr. GRAY 2020, in particolare pp. 238-239.

Capitolo VI. Megalopoli

VI.1. ARISTODEMO – VI.2. LIDIADÉ

Fonti: Exc. Hist. iussu Imp. Const. Porph. confecta, vol. II (*De virtutibus et vitiis*), p. 122; Paus. VIII 10.5-9; 27.11; 27.12-15; 30.7; 32.4; 35.5; 36.5; Plu. *Agis*, 3.7-8; Plu. *Arat.* 30; 35; 37; Plu. *Cleom.* (27)6; Plu. *Phil.* 1.4; Plu. *Mor.* 552a-b (*De sera numinis vindicta*); Polyb. II 44.5; 51.3; IV 77.10; X 22.2; *IG V 2 534* (= *Syll.*³ nr. 504); *SEG* 48.524; 52.447-449; TAEUBER 1986 = *SEG* 36-379)

Località: Megalopoli (Arcadia)

Cronologia: fine anni '70 del III secolo (?) – 227/226

Contesto geografico di azione: Megalopoli (Arcadia); Alifera (Arcadia, poi Elide); *koinon* acheo

Bibliografia: TARN 1913, pp. 280 nn. 14, 16; 302 n. 77; 304-305; 358; 360; 394; 406; FERRABINO 1921, pp. 24-27; 47; 51; 54-56; 65-66; 69; 73; 75-77; 104; 116; 256; 260; 273; 275; 277-278; 285; 288; 294-296; TARN 1925; PORTER 1930, p. 300; WALBANK 1933, pp. 23; 36; 44; 48; 58; 62-65; 67-83; 169-170; 177; 181; 189; WALBANK 1936, pp. 66-68; PORTER 1937, pp. XIX; XXVI; XXXIII; XXXV; XLVIII; L; LV-LVIII; LXIV-LXV; LXVII-LXVIII; LXXII; LXXX; LXXXIII; LXXXVI-LXXXVII; WALBANK 1957, pp. 221; 237-238; 243; 250; 524; 531; BERVE 1967, pp. 400-403; 712-713; WALBANK 1967, pp. 224; 633; ERRINGTON 1969, p. 13; GRUEN 1972, pp. 612-616; TOMLINSON 1972, pp. 158-159; RICE 1975, pp. 33-34; WALBANK 1979, p. 261; MARASCO 1980 (b), pp. 158-160; 165; GRIFFIN 1982, pp. 82-83; 85; WILL 1979-1982², pp. 218; 229; 320; O'NEIL 1984, pp. 35; 41-42; WALBANK 1984, pp. 231-232; 241; 243; 247; 250; nn. 82-83; 251; 253; 256; JOST 1985, pp. 190; 395; 405; HAMMOND – WALBANK 1988, pp. 272-273; 296; 300; 308; 312; 312 n. 3; 330; 341; 345; GÓMEZ ESPELOSÍN 1991, p. 107; BEARZOT 1992, pp. 121 n. 74; 154; 159; 164; 189 n. 113; 193 n. 169; 196 n. 223; 198 n. 252; 202 n. 297; LOMIENTO 1993, p. 12; LÓPEZ CRUCES 1995, pp. 6; 10; 12-13; 23; 50-51; 122; SONNABEND 1996, pp. 264-270; SPYROPOULOS 1996, pp. 449-451; GABBERT 1997, p. 42; BITTNER 1998, p. 43; SCHOLTEN 2000, pp. 187; 261; 268; STAVRIANOPOULOU 2002; GAUTHIER 2005, pp. 483-484; HAAKE 2007, pp. 302-304; O'NEIL 2008, p. 83; PASCHIDIS 2008, pp. 221; 278; 280; WALLACE 2011, p. 162; MUCCIOLI 2013, p. 32; DIXON 2014, pp. 148; 153; STADTER 2015, p. 170; BODDEZ 2016, p. 92; CLOSE 2017, pp. 25; 58; 71-79; DE LUNA 2017, pp. 22 n. 78; 38-39; KRALLI 2017, pp. 27; 29; 38; 60; 104; 127; 134-135; 138; 151; 175-178; 184; 207; 213; 221-223; 231; 244; 292-293; 300; 333; 363; 404; 443; 446; 451-452; 493; SAVALLI-LESTRADE 2017, pp. 539-540; CLOSE 2018, p. 4; ROSAMILIA 2018, pp. 267; 272; SHIPLEY 2018, p. 62 n. 135; 102-103; 112-113; 118-119; 123; 145; 266; HAAKE 2020, p. 3 MUCCIOLI 2020 (b), p. 2 n. 15; THORNTON 2020, pp. 28-30; 40; 49; 68; 291-292; MORENO LEONI 2022, p. 48.

VI.1. ARISTODEMO

Fonti

VI.1.a	=	Paus. VIII 27.11
VI.1.b	=	Paus. VIII 30.7
VI.1.c	=	Plu. <i>Agis</i> 3.7
VI.1.d	=	Paus. VIII 32.4
VI.1.e	=	Paus. VIII 35.5
VI.1.f	=	Polyb. X 22.3 (= Exc. Hist. iussu Imp. Const. Porph. confecta, vol. II (<i>De virtutibus et vitiis vitiis</i>), p. 122
VI.1.g	=	Plu. <i>Phil.</i> 1.4
VI.1.h	=	Paus. VIII 36.5

Cariche e ruoli	Non attestate	Guidò l'esercito in battaglia nella contro Sparta (VI.1.a , VI.1.b , VI.1.c), ma non è chiaro se in virtù di un legittimo comando militare o perché tiranno
Genesi della tirannide	Non attestata	
Fine della tirannide	Violenta (VI.1.f , VI.1.g , VI.1.h)	Ucciso da una congiura capeggiata da Ecdemo e Demofane, filosofi platonici originari di Megalopoli
Contesti di azione	Megalopoli e sua <i>chora</i> (VI.1.a , VI.1.b , VI.1.c , VI.1.d , VI.1.e)	
Periodo di azione	Non è attestata la data in cui divenne tiranno	Assunse forse il potere dopo la morte di Pirro, o comunque verso la fine degli anni '70
Origine e relazioni familiari	Figlio di Artila, cittadino di Figalia (in Arcadia), fu poi adottato da Triteo, appartenente al ceto dirigente di Megalopoli (VI.1.a)	
Relazioni politiche	Triteo (VI.1.a); Antigono Gonata (?)	Per quanto non attestato, Antigono potrebbe aver favorito o per lo meno non osteggiato la presa di potere
Avversari politici	Acrotato figlio di Areo I (VI.1.a , VI.2.b); Ecdemo e Demofane (VI.1.f ; VI.1.g ; VI.1.h)	Acrotato invase il territorio di Megalopoli trovando la morte sul campo.
Giudizi nelle fonti	Positivi (VI.1.a ; VI.1.i); possibile anche che esistesse anche una tradizione negativa, che originerebbe dai tirannicidi e dal loro circolo	La fonte, Pausania, riporta il giudizio dei Megalopoliti, che chiamarono Aristodemo Χρηστός. L'esistenza di una tradizione negativa è suggerita dall'appellativo <i>tyrannos</i> , presente in tutte le fonti letterarie
Tratti caratteristici nelle fonti	I Megalopoliti lo chiamarono Χρηστός, ossia Il Buono (VI.1.a , VI.1.i); consacrò due templi ad Artemide (VI.1.d , VI.1.e)	I templi sono quello di Artemide Agrotera (urbano) e di Artemide Sciaditide (extra urbano)

VI.1.a = Paus. VIII 27.11

χρόνον δὲ οὐ μετὰ πολὺν Ἀριστόδημος Μεγαλοπολίταις ἀνέφυ τύραννος, Φιγαλεὺς μὲν γένος καὶ υἱὸς Ἀρτύλα, ποιησαμένου δὲ αὐτὸν Τριταίου τῶν οὐκ ἀδυνάτων ἐν Μεγάλῃ πόλει· τούτῳ τῷ Ἀριστοδήμῳ καὶ τυραννοῦντι ἐξεγένετο ὅμως ἐπικληθῆναι Χρηστῷ. ἐπὶ τούτου τυραννοῦντος ἐσβάλλουσιν ἐς τὴν Μεγαλοπολίτιν στρατιᾶ Λακεδαιμόνιοι καὶ τοῦ βασιλέως Κλεομένους ὁ πρεσβύτατος τῶν παίδων Ἀκρότατος· ἐγενεαλόγησα δὲ ἤδη τά τε ἐς τοῦτον καὶ ἐς τὸ πᾶν γένος τῶν ἐν Σπάρτῃ βασιλέων. γενομένης δὲ ἰσχυρᾶς μάχης καὶ ἀποθανόντων πολλῶν παρ' ἀμφοτέρων κρατοῦσιν οἱ Μεγαλοπολίται τῇ συμβολῇ· καὶ ἄλλοι τε διεφθάρησαν Σπαρτιατῶν καὶ Ἀκρότατος, οὐδέ οἱ τὴν πατρίαν παραλαβεῖν ἐξεγένετο ἀρχήν. (ed. SPIRO 1903)

Dopo non molto tempo sorse fra i Megalopoliti un tiranno, Aristodemo, che era originario di Figalia e figlio di Artila, ma che era stato adottato da Triteo, uno dei potenti di Megalopoli. A questo Aristodemo, per quanto esercitasse la tirannide, capitò tuttavia di essere chiamato «il buono». Durante la sua tirannide gli Spartani e Acrotato, il più anziano dei figli di re Cleomene – ho già esposto la genealogia relativa a costui e a tutta la stirpe dei re di Sparta –, invasero con un esercito il territorio di Megalopoli. Si combatté una dura battaglia e molti morirono da ambedue le parti, ma nello scontro i Megalopoliti risultarono vincitori: dalla parte degli Spartani, fra gli altri, fu ucciso anche Acrotato, al quale non fu possibile raccogliere la successione al regno paterno. (trad. it. MOGGI – OSANNA 2003)

VI.1.b = Paus. VIII 30.7

τῶν ἀρχείων δὲ ὀπισθε ναὸς Τύχης καὶ ἄγαλμα λίθου πεποίηται ποδῶν πέντε οὐκ ἀποδέον. στοᾶν δὲ ἦντινα καλοῦσι Μυρόπωλιν, ἔστι μὲν τῆς ἀγορᾶς, ᾠκοδομήθη δὲ ἀπὸ λαφύρων, ἠνίκα τὸ πταῖσμα ἐγένετο Ἀκροτάτῳ τῷ Κλεομένους καὶ Λακεδαιμονίων τοῖς συστρατεύσασι, μαχεσαμένοις πρὸς Ἀριστόδημον τυραννίδα ἐν Μεγάλῃ πόλει τότε ἔχοντα. (ed. SPIRO 1903)

Dietro alle sedi dei magistrati sorge un tempio di Fortuna, con una statua di marmo che misura non meno di cinque piedi. Il portico che chiamano Miropoli, situato nell' *agora*, fu costruito con il bottino di guerra, quando si verificò la disfatta di Acrotato, figlio di Cleomene, e degli Spartani che partecipavano alla spedizione, i quali combatterono contro Aristodemo, che esercitava allora la tirannide a Megalopoli. (trad. it. MOGGI – OSANNA 2003)

VI.1.c = Plu. *Agis* 3.7

Ἄρεως δὲ πεσόντος περὶ Κόρινθον υἱὸς ὢν Ἀκρότατος τὴν βασιλείαν κατέσχευ. ἀπέθανε δὲ καὶ οὗτος ἠττηθεὶς μάχῃ περὶ Μεγάλῃν πόλιν ὑπ' Ἀριστοδήμου τοῦ τυράννου [...] (ed. ZIEGLER 1971²)

Caduto Areo presso Corinto, gli succedette suo figlio Acrotato, che perì anch'egli, sconfitto in battaglia presso Megalopoli dal tiranno Aristodemo. (trad. it. MARASCO 1995)

VI.1.d = Paus. VIII 32.4

ἔστι δὲ ἐν τῇ μοίρᾳ ταύτῃ λόφος πρὸς ἀνίσχοντα ἤλιον καὶ Ἀγροτέρας ἐν αὐτῷ ναὸς Ἀρτέμιδος, ἀνάθημα Ἀριστοδήμου καὶ τοῦτο. (ed. SPIRO 1903)

In questa parte della città, a oriente, c'è anche una collina, sulla quale si trova un tempio di Artemide Agrotera, dedicato anche questo da Aristodemo. (trad. it. MOGGI – OSANNA 2003)

VI.1.e = Paus. VIII 35.5

εἰσὶ δὲ ἐκ Μεγάλης πόλεως καὶ ἐς τὰ χωρία ὁδοὶ τὰ ἐντὸς Ἀρκαδίας, ἐς <μὲν> Μεθύδριον ἑβδομήκοντα στάδιοι καὶ ἑκατόν, τρισὶ δὲ ἀπὸ Μεγάλης πόλεως ἀπωτέρω σταδίοις καὶ δέκα Σκιάς τε καλούμενον χωρίον καὶ Ἀρτέμιδος Σκιάτιδος ἐρείπια ἔστιν ἱεροῦ· ποιῆσαι δὲ αὐτὸ ἐλέγετο Ἀριστόδημος ὁ τυραννήσας. (ed. SPIRO 1903)

Da Megalopoli partano anche delle strade per le località situate all'interno dell'Arcadia. Una, di centosettanta stadi, conduce a Metidrio, e a tredici stadi di distanza da Megalopoli c'è una località chiamata Sciadi con i resti del santuario di Artemide Sciaditide, che si diceva costruito da Aristodemo, colui che fu tiranno. (trad. it. MOGGI – OSANNA 2003)

VI.1.f = Polyb. X 22.3

μετὰ δὲ ταῦτα παραγενόμενος εἰς ἡλικίαν ἐγένετο ζηλωτὴς Ἐκδήμου καὶ Δημοφάνους, οἱ τὸ μὲν γένος ἦσαν ἐκ Μεγάλης πόλεως, φεύγοντες δὲ τοὺς τυράννους καὶ συμβιώσαντες Ἀρκεσίλα τῷ φιλοσόφῳ κατὰ τὴν φυγὴν ἠλευθέρωσαν μὲν τὴν αὐτῶν πατρίδα, συστησάμενοι κατ' Ἀριστοδήμου τοῦ τυράννου πρᾶξιν συνεπελάβοντο δὲ καὶ τῆς καταλύσεως τοῦ Σικυωνίων τυράννου Νικοκλέους, κοινωνήσαντες Ἀράτῳ τῆς ἐπιβολῆς· ἔτι δὲ Κυρηναίων αὐτοῦς μεταπεμψαμένων ἐπιφανῶς πρῶστησαν καὶ διεφύλαξαν αὐτοῖς τὴν ἐλευθερίαν [...]. (ed. BÜTTNER-WOBST 1889-1905)

Più tardi, una volta adulto (scil. *Filopomene*), divenne ammiratore di Ecdemo e di Demofane, che erano originari di Megalopoli e, fuggendo i tiranni ed essendo vissuti durante l'esilio insieme al filosofo Arcesilao, liberarono la propria patria organizzando un complotto contro il tiranno Aristodemo, e collaborarono anche alla caduta del tiranno di Sicione, Nicocle, condividendo l'impresa di Arato; anche quando furono chiamati dai Cirenei ne assunsero brillantemente la guida e ne difesero la libertà. (trad. it. MARI 2002)

VI.1.g = Exc. Hist. iussu Imp. Const. Porph. confecta, vol. II (*De virtutibus et vitiis*), p. 122

μετὰ δὲ ταῦτα παραγενόμενος εἰς ἡλικίαν ἐγένετο ζηλωτὴς Ἐκδήμου καὶ Δημοφάνους, οἱ τὸ μὲν γένος ἦσαν ἐκ Μεγάλης πόλεως, φεύγοντες δὲ τοὺς τυράννους καὶ συμβιώσαντες Ἀρκεσίλα τῷ φιλοσόφῳ κατὰ [μὲν] τὴν φυγὴν ἠλευθέρωσαν μὲν τὴν αὐτῶν πατρίδα, συστησάμενοι [δὲ] κατ' Ἀριστοδήμου τοῦ τυράννου πρᾶξιν [...]. (ed. BÜTTNER-WOBST – ROOS 1906-1910)

In seguito, divenuto adulto (scil. *Filopomene*), divenne un ammiratore di Ecdemo e Demofane, i quali erano di Megalopoli, e dopo essere fuggiti dai tiranni e aver vissuto durante l'esilio insieme ad Arcesilao il filosofo, liberarono la loro patria, organizzando un inganno contro il tiranno Aristodemo.

VI.1.g = Plu. *Phil.* 1.4

ἤδη δὲ τοῦ Φιλοποίμενος ἀντίπαιδος ὄντος Ἐκδηλος καὶ Δημοφάνης οἱ Μεγαλοπολίται διεδέξαντο τὴν ἐπιμέλειαν, Ἀρκεσίλαφ συνήθεις ἐν Ἀκαδημείᾳ γεγονότες, καὶ φιλοσοφίαν μάλιστα τῶν καθ' ἑαυτοὺς ἐπὶ πολιτείαν καὶ πράξεις προαγαγόντες. οὗτοι καὶ τὴν ἑαυτῶν πατρίδα τυραννίδος ἀπήλλαξαν, τοὺς ἀποκτενοῦντας Ἀριστόδημον κρύφα παρασκευάσαντες, καὶ Νικοκλέα τὸν Σικυωνίων τύραννον Ἀράτῳ συνεξέβαλον [...]. (ed. ZIEGLER 1968²)

Quando Filopomene uscì dalla fanciullezza, si presero cura di lui Ekdelo e Demofane, che erano stati compagni di Arcesilao nell'Accademia e, distinguendosi tra i loro contemporanei, avevano

volto la filosofia all'azione politica. Costoro non solo liberarono dalla tirannide la loro patria, dopo aver *istruito di nascosto coloro che uccisero Aristodemo* ma anche, d'accordo con Arato, cacciarono Nicocle, tiranno di Sicione; quindi, su richiesta degli abitanti, attraversato il mare vennero a Cirene, ove la situazione politica era molto turbata e in crisi, e con buone leggi ristabilirono nel migliore dei modi l'ordine in quella città (trad. it. MAGNINO 1996 lievemente modificata. Le parti modificate corrispondono a quelle in corsivo)

VI.1.h = Paus. VIII 36.5

Μεγαλοπολίταις δὲ διὰ τῶν ἐπὶ τὸ ἔλος ὀνομαζομένων πυλῶν, διὰ τούτων ὀδεύουσιν εἰς Μαίναλον παρὰ τὸν ποταμὸν τὸν Ἐλισσόντα ἔστι τῆς ὁδοῦ ἐν ἀριστερᾷ Ἀγαθοῦ θεοῦ ναός· εἰ δὲ ἀγαθῶν οἱ θεοὶ δοτῆρές εἰσιν ἀνθρώποις, Ζεὺς δὲ ὕπατος θεῶν ἐστίν, ἐπόμενος ἂν τις τῶ λόγῳ τὴν ἐπὶ κλησὶν ταύτην Διὸς τεκμαίροιο εἶναι. προελθόντι δὲ οὐ πολὺ ἔστι μὲν γῆς χῶμα Ἀριστοδήμου τάφος, ὃν οὐδὲ τυραννοῦντα ἀφείλοντο μὴ ἐπονομάσαι Χρηστόν, ἔστι δὲ Ἀθηνᾶς ἱερὸν ἐπὶ κλησὶν Μαχανίτιδος, ὅτι βουλευμάτων ἐστὶν ἢ θεὸς παντοίων καὶ ἐπιτεχνημάτων εὐρέτις. (ed. SPIRO 1903)

I Megalopoliti, che attraverso la porta detta «alla palude» si dirigono verso Menalo lungo il fiume Elisone, hanno sulla sinistra della strada un tempio di un dio Agathos: se gli dei sono dispensatori di cose buone agli uomini e se Zeus è il sommo degli dei, seguendo questo ragionamento, si potrebbe dedurre che questo epiteto sia proprio di Zeus. Avanzando un poco, si trova un tumulo di terra, tomba di Aristodemo, che non si astennero dal denominare «il buono», pur essendo un tiranno. C'è anche un santuario di Atena, denominata Mechanitis poiché è la dea che inventa progetti e macchinazioni di ogni genere. (trad. it. MOGGI – OSANNA 2003)

Aristodemo Un tiranno della “continuità”

1. I rapporti tra Megalopoli e la Macedonia da Filippo II fino alla genesi della tirannide

La figura di Aristodemo, tiranno di Megalopoli, è per alcuni aspetti ben documentata dalle fonti. Mi riferisco alla sua vittoriosa resistenza all’invasione spartana voluta da Acrotato, il figlio di Areo I, al suo impegno nell’edilizia nell’*asty* e nella *chora* di Megalopoli, all’identità dei capi della congiura che pianificarono la morte il tiranno, i megalopoliti Ecdelo e Demofane, e, infine, alla duplice immagine di questo personaggio ricavabile dalle fonti: o positiva, come indica l’epiteto *Χρηστός*, o negativa, in quanto tiranno da rovesciare con la forza. Invece, su altri e fondamentali aspetti di questa tirannide mancano perfino le informazioni basilari: non conosciamo la sua cronologia esatta, e non sappiamo come e perché Aristodemo prese il potere, né i motivi che portarono Ecdelo e Demofane a ucciderlo. Pertanto, per tentare di ricostruire la figura e l’operato di questo personaggio dobbiamo ricorrere a quanto conosciamo della storia di Megalopoli nel periodo in cui si presume Aristodemo esercitò la tirannide, segnatamente le relazioni politiche di questa *polis* intorno alla metà del III secolo con Sparta e con la Macedonia, rispettivamente la tradizionale nemica e la tradizionale alleata dei Megalopoliti.

A tale scopo, appare utile ricostruire la storia di queste relazioni dal loro inizio, e cioè dalla fondazione stessa della *polis* arcade, avvenuta all’indomani della battaglia di Leuttra, o comunque poco dopo questa data (non oltre il 368/367), fino ai primi decenni del III secolo¹. Risalire così indietro nel tempo ha senso nella misura in cui nel IV e nel III secolo l’azione politica di Megalopoli sembra, salvo che in occasione dell’invasione del Peloponneso da parte di Pirro, costantemente influenzata da due fattori: la profonda inimicizia nei riguardi di Sparta, e la vicinanza alla Macedonia a partire dal tempo di Filippo II e fino per lo meno al tempo della Guerra cleomenica, come attesta Polibio (II 48.2).

Come ricordato all’unanimità dalle fonti e sottolineato dalla critica, Megalopoli fu fondata dagli Arcadi mediante sinecismo per difendersi al meglio dagli attacchi degli Spartani, che gli Arcadi temevano e odiavano (D.S. XV 74.2; Paus. VIII 27.1; 10)². Tali sentimenti appaiono giustificati, se si considera che appena pochi anni dopo, nel 352, Megalopoli fu

¹ Sulla data di fondazione di Megalopoli, vd. MOGGI – OSANNA 2003, pp. 416-417.

² Sul sinecismo, cfr. MOGGI 1974, MOGGI 1976, nr. 45, dove la versione diodorea è preferita a quella pausaniana; è più indeciso tra le due versioni, invece, ROY 2005; cfr. pure CLOSE 2017, pp. 42-48. Sui motivi della fondazione, vd. MOGGI 1974, pp. 92; 100; ROY 2005; CLOSE 2017, pp. 42 sgg., e CLOSE 2018, p. 3

attaccata da Archidamo III, e solo l'intervento dei Sicioni, degli Argivi e dei Messeni salvò i Megalopoliti (D.S. XVI 39)¹.

La profonda ostilità degli Spartani verso i Megalopoliti fu abilmente sfruttata da Filippo. Pausania (VIII 27.10) ricorda infatti che l'odio (ἔχθος) degli Arcadi per gli Spartani contribuì non poco all'accrescimento della potenza del macedone (τὴν ἀρχὴν οὐχ ἥκιστα αὐξήθηται). Demostene e Polibio ci danno maggiori ragguagli in merito. Nella sua dura requisitoria contro i "traditori" della Grecia (XVIII 295), il politico ateniese menziona gli arcadi Cercida, Ieronimo ed Eucampida. Essi, come gli altri, erano colpevoli di aver "venduto" le proprie patrie a Filippo e Alessandro. Dal canto suo, Polibio (XVIII 14), nel cosiddetto *excursus* sui traditori, riprende queste pagine demosteniche e cita per nome diversi dei personaggi menzionati da Demostene, compresi i tre arcadi, per dimostrare che, in realtà, coloro che Demostene giudica traditori furono politici attenti i quali, esattamente come l'ateniese, perseguirono quello che ritenevano essere l'utile delle rispettive patrie. La vera "colpa" di questi personaggi, chiarisce Polibio, era che il loro utile equivaleva ad allinearsi a Filippo in funzione antispartana, mentre quello di Atene era per Demostene l'opposto: contrastare Filippo immediatamente e con qualunque mezzo. Nello stesso passo, lo storico acheo precisa che la collaborazione con la Macedonia si rivelò ancor più vantaggiosa per gli Arcadi, i Messeni e gli Argivi. Infatti, se, in generale, l'ingerenza di Filippo nel Peloponneso minò sensibilmente, senza però annullarle, le ambizioni egemoniche di Sparta sulla regione, per questi popoli la fedeltà al re comportò, dopo la battaglia di Cheronea, l'assegnazione di quei territori confinanti con la Laconia da essi reclamati².

Cercida, Ieronimo ed Eucampida sono attestati anche da altre fonti letterarie, che confermano l'informazione polibiana e attestano l'origine megalopolita di almeno due di questi personaggi. Il primo, da non confondere con l'omonimo legislatore di Megalopoli e autore di meliambi, è ricordato da Teopompo (*BNJ* 115 F 119) come un sostenitore della Macedonia; non sappiamo se egli fosse di Megalopoli, perché Demostene, Polibio e Teopompo lo definiscono genericamente arcade³. Tuttavia, se egli fosse imparentato con il poeta Cercida, sarebbe allora possibile che egli provenisse da Megalopoli. Ieronimo ed Eucampida sono menzionati da Pausania (VIII 27.2) nel gruppo dei dieci ecisti di Megalopoli: i due provenivano

¹ D.S. XVI 39.2 specifica che gli alleati accorsero in massa (πανδημεί). Secondo KRALLI 2017, p. 51, per quanto questa notizia potrebbe non essere esatta, essa sarebbe comunque rivelatrice del timore che le ambizioni egemoniche spartane suscitavano nei Peloponnesiaci.

² Sulle assegnazioni di Filippo, cfr. ROEBUCK 1948; MAGNETTO 1994; SHIPLEY 2000; ROY 2009.

³ Sui meliambi di Cercida, vd. LOMIENTO 1993, e LÓPEZ CRUCES 1995.

dalla Mainalia, regione che insieme alla Parrhesia fu direttamente coinvolta nel sinecismo¹. Il solo Ieronimo è poi noto anche a Teopompo (F 230), che ne tramanda l'origine megalopolita (Μεγαλοπολίτης), e lo definisce un convintissimo collaboratore di Filippo II: οὗτος ἦν τῶν μακεδονιζόντων μάλιστα. E infatti Demostene (XIX 11) asserisce che Eschine, recatosi a Megalopoli per discutere con l'assemblea federale del *koinon* arcade, detta dei Diecimila, li ascoltò i discorsi tenuti da Ieronimo in favore del re macedone².

La fedeltà dell'Arcadia a Filippo risultò evidente il giorno della battaglia di Cheronea, perché gli Arcadi preferirono rimanere neutrali, così come fecero in occasione della Guerra lamiaca (Paus. VIII 6.2; 27.10). Se essi non tennero sempre lo stesso atteggiamento nei riguardi della Macedonia – quando i Tebani, nel 335, si ribellarono ad Alessandro, parte degli Arcadi portò aiuto ai rivoltosi – i Megalopoliti, invece, furono saldi nella loro amicizia con il re di Macedonia. Non solo, infatti, la critica tende a escludere la partecipazione di Megalopoli alla rivolta tebana³, ma Eschine (III 165) tramanda che Megalopoli fu la sola della *poleis* arcadi a non schierarsi con Sparta al tempo della guerra di Agide III, nel 331 (καὶ Ἀρκαδία πᾶσα πλὴν Μεγάλης πόλεως)⁴.

Antipatro era allora reggente in Macedonia, e mantenne questo compito fino alla sua morte, avvenuta nel 319. L'intesa di Megalopoli con Antipatro dovette essere particolarmente solida, perché Megalopoli fu la sola *polis* dell'Arcadia, se non proprio dell'intero Peloponneso, a mantenersi fedele a Cassandro quando divampò lo scontro tra quest'ultimo e Poliperconte. Per questo motivo, i Megalopoliti dovettero sostenere il duro assedio del nuovo reggente, dispiegando ogni mezzo e risorsa disponibili, compresa l'astuzia militare di Damide, che fu determinante per la vittoria degli assediati (D.S. XVIII 68; 70-72; 74.1). Terminato l'assedio, Megalopoli rimase almeno per qualche altro anno sotto il controllo di Cassandro, perché sappiamo che, intorno al 315, il figlio di Antipatro nominò Damide ἐπιμελητής di Megalopoli (D.S. XIX 64.1)⁵.

Le fonti non tramandano chiaramente quale fu il destino di questa *polis* negli anni successivi, quando Antigono Monofalmo e Cassandro si contesero il controllo della Grecia

¹ Al riguardo, cfr. MOGGI – OSANNA 2003, p. 417, con precedente bibliografia.

² È forse possibile che l'orientamento politico di quest'ultimo derivi anche dal periodo speso ad Atene presso la scuola di Isocrate, se si vuole prestare fede a uno scolio a Demostene (XIX 43). Su questi tre personaggi, vd. pure WALBANK 1967, p. 567, dove è anche considerata l'ipotesi che Ieronimo fosse stato scolaro di Platone.

³ Per Aeschin. III 240, tutti gli Arcadi si unirono ai Tebani, mentre per Arr. *An.* I 10.1 solo parte di essi. KRALLI 2017, p. 68 preferisce la versione di Arriano, e tende a escludere la partecipazione di Megalopoli.

⁴ Sulla guerra di Agide, vd. l'introduzione, e cfr. KRALLI 2017, p. 70.

⁵ Su Damide, vd. l'Appendice 2 nell'introduzione.

(315-303). Tuttavia, stando a Plutarco (*Demetr.* 25.1) e Diodoro (XX 103.5-7), è possibile che nel corso della campagna peloponnesiaca di Demetrio (primavera 303), Megalopoli fosse entrata nella sfera d'influenza antigonide, ma solo perché costretta dalla forza. Il Cheronese scrive che il Poliorcete trasse dalla sua parte (προσηγάγετο) tutta l'Arcadia eccetto Mantinea, il che, a primo acchito, farebbe pensare che gli Arcadi sostenessero l'antigonide. Epperò, il resoconto diodoreo ci porta a escludere questa possibilità, perché chiarisce che Demetrio non usò la diplomazia, o almeno non usò solo quest'arma, per conseguire quest'obiettivo, ma anche la forza bruta e il terrore. Secondo lo storico siceliota, Demetrio fece una spedizione a Orcomeno e ingiunse a Strombico, comandante della guarnigione nominato da Poliperconte, di consegnare la *polis*. Poiché il comandante non solo si rifiutò ma ingiuriava anche Demetrio dalle mura, l'antigonide prese Orcomeno con la forza, e poi fece crocifiggere Strombico e altri 80 che, come lui, erano stati ostili nei suoi riguardi. Diodoro commenta che l'accaduto fece sì che i comandanti preposti alle fortezze nemiche si arrendessero a Demetrio, ritenendo impossibile opporglisi, così come si arresero quanti presidiavano le *poleis* per conto di Cassandro mancando loro il sostegno militare per contrastare il formidabile apparato bellico del Poliorcete.

Se quanto osservato fosse corretto (e in virtù dei precedenti rapporti tra Megalopoli e gli Antipatridi), sarebbe logico concludere che questa *polis* fosse stata tra quelle che, dopo la battaglia di Ipsos, abbandonarono Demetrio per passare con Cassandro, allora re di Macedonia. Un indizio in tal senso è forse contenuto in un passaggio plutarco (*Dem.* 33.5): il Poliorcete, dopo aver tentato invano di espugnare Atene, allora sotto il controllo di Lacare, andò nel Peloponneso ad assediare Messene, e, durante la marcia di ritorno dalla Messenia all'Attica, recuperò alcune anonime *poleis* che gli si erano ribellate (πόλεις τινὰς ἀφεστῶσας προσαγαγόμενος), tra le quali potrebbe esservi stata anche Megalopoli. In effetti, Demetrio avrebbe avuto gioco facile a impossessarsene, perché la spedizione contro Lacare si data all'inizio del 295 o del 294, quando oramai i figli del defunto Cassandro, Antipatro e Alessandro, erano in lotta per la corona dopo che loro fratello Filippo, succeduto al padre, era morto poco dopo essere asceso al trono (Plu. *Demetr.* 36.1; Porphy. *BNJ* 260 F 3).

Quand'anche Megalopoli non fosse stata tra le *poleis* riconquistate da Demetrio, non possiamo escludere che fossero stati gli stessi Megalopoliti ad avvicinarsi all'antigonide, perché egli divenne re di Macedonia poco dopo aver scacciato Lacare. I Megalopoliti potrebbero infatti essersi adeguati a questo cambio al vertice pur di mantenere viva l'ormai tradizionale amicizia con la Macedonia, specie se si considera che il nuovo re aveva tenuto una linea politica

antispertana già da prima di assumere il regno – dopo aver scacciato Lacare, egli sconfisse due volte in battaglia gli Spartani e rinunciò all’assedio solo perché attirato dagli scontri tra i figli di Cassandro (*Dem.* 35.1-2) –, e potrebbe aver mantenuto questa stessa linea anche in seguito, come suggerisce un aspro scambio di battute tra Demetrio e un ambasciatore spartano, un episodio che Marasco ha proposto di datare intorno al 289 (*Plu. Dem.* 42.2-4; *Mor.* 233e)¹.

Suffragherebbe questa ricostruzione la possibile mancata partecipazione di Megalopoli all’insurrezione del 280 contro la Macedonia guidata da Areo I di Sparta (*Iust.* XXXIV 1.1-8). Infatti, nonostante Giustino scriva che quasi tutte le *poleis* della Grecia si unirono sotto la guida di Areo, la critica non solo ha ridimensionato in vario modo il numero degli alleati, ma ha sempre escluso che i Megalopoliti fossero tra di essi². Tale ipotesi è forse confermata da Pausania (VIII 6.3), secondo il quale gli Arcadi asserivano di non aver partecipato alla resistenza dei Greci contro i Galati nel 279, quando i barbari raggiunsero le Termopili, perché temevano che gli Spartani potessero devastare il loro territorio approfittando dell’assenza di uomini in armi. Kralli ha addirittura proposto che, in realtà, qui Pausania intenda i soli Megalopoliti, in quanto Sparta e Atene, appena qualche anno più tardi, poterono contare sull’adesione di ben quattro *poleis* arcadi (Mantineia, Orcomeno, Cafie e Figalia: *IG II³* 1 912, ll. 23-25; 38-39) alla coalizione antimacedone che tentò di scacciare Antigono Gonata dalla Grecia³.

¹ MARASCO 1980 (a), p. 55 n. 90.

² Al riguardo, cfr. KRALLI 2017, pp. 118 n. 8; 119, con precedente bibliografia.

³ KRALLI 2017, p. 137. Va però notato che lo stesso Paus. VII 6.7 riferisce che tutti i Peloponnesiaci non si curarono di recarsi alle Termopili, perché i Galati non rappresentavano un pericolo perché non avevano una flotta, e quindi per i Peloponnesiaci era sufficiente difendere l’Ismo al fine di evitare un’invasione.

2. Genesi e cronologia della tirannide

Come anticipato, le fonti non tramandano nessuna informazione precisa sulla genesi e sulla cronologia della tirannide. L'unico a fornire un minimo ragguaglio è Pausania (VIII 27.11 = VI.1.a), secondo il quale, non molto tempo dopo la Guerra lamiaca (χρόνον δὲ οὐ μετὰ πολὺν), Aristodemo divenne tiranno (ἀνέφν τύραννος). Tuttavia, dal momento che questo personaggio, come tramandano lo stesso Periegeta (VIII 27.11) e Plutarco (*Agis* 3.7 = VII.1.c), sconfisse in battaglia Acrotato, il figlio di Areo I morto a Corinto nel 265/264, e dal momento che egli fu ucciso dai Megalopoliti Ecdelo e Demofane, che collaborarono (almeno il solo Ecdelo: Plu. *Arat.* 5.1) al colpo di mano con il quale Arato rovesciò Nicocle nel 251 (Plu. *Phil.* 1.4 = VII.1.g), la vaga indicazione temporale di Pausania non appare affidabile, mentre sembra preferibile collocare l'ascesa al potere di Aristodemo in pieno III secolo, più precisamente tra gli anni Settanta e Sessanta, come già proposto dalla critica¹.

Accettando questa cronologia di massima, potremmo impiegarla come base di partenza per tentare di delineare il contesto in cui Aristodemo prese il potere. A tale scopo, occorre partire dalla guerra tra il Gonata e Pirro scoppiata nel 274, dopo il ritorno del sovrano epirota dall'Italia. Pirro invase la Macedonia, e in poco tempo sconfisse Antigono sottraendogli sia larga parte dell'esercito, che aveva defezionato, sia larga parte del regno (la Macedonia interna e la Tessaglia), lasciando all'avversario solo di alcuni reparti di cavalleria e parte della costa, dove Antigono si rifugiò (Tessalonica: Plu. *Pyrrh.* 26.1-9; Paus. I 13.2; Iust. XXV 3.7-8).

Pirro non si peritò né di raggiungere Antigono per batterlo definitivamente, né di stabilizzare il suo controllo sulle regioni appena conquistate, per quanto, secondo Pausania (I 13.4), il re avrebbe dovuto profondere poco impegno in questo secondo compito. Invece, su consiglio dello spartano Cleonimo, egli decise di calare nel Peloponneso per attaccare Sparta (*Pyrrh.* 26.15-16; Paus. I 13.4). La sua discesa catalizzò l'attenzione dei Greci, che ne ammiravano le gesta compiute in Occidente (Iust. XXV 4.5), e Pirro guadagnò diverse adesioni tra quei Peloponnesiaci che volevano sottrarsi al controllo macedone. Tra di essi, Giustino (XXV 4.4) annovera gli Ateniesi, gli Achei e i Messeni, che gli inviarono delle ambascerie. Se questo dato non è sorprendente, lo è invece l'adesione di Megalopoli (Plu. *Pyrrh.* 26.20). Lungo il tragitto verso Sparta, Pirro si era fermato nella *polis* arcade, che funse addirittura da

¹ Così MOGGI – OSANNA 2003, p. 422, e KRALLI 2017, pp. 104-105. SHIPLEY 2018, pp. 102; 112-113 propone in via ipotetica una durata più breve della tirannide: 255-250 ca.

momentaneo quartier generale: lì furono infatti ricevute un'ambasceria spartana (*Pyrrh.* 26.20), e, con ogni evenienza, anche quelle di Atene, degli Achei e di Messene riferite da Giustino¹.

Per quanto ne sappiamo, questa fu la prima volta in cui Megalopoli si schierò contro la Macedonia. Questa “anomalia” si somma alle altre ugualmente dovute all'arrivo di Pirro – l'aiuto prestato a Sparta dalle storiche nemiche Messene e Argo (*Paus.* I 13.6), quello di Sparta ad Argo quando Pirro era in marcia verso l'Argolide (*Plu. Pyrrh.* 30.4-11), e l'intervento provvidenziale dei soldati antigonidi di stanza a Corinto, che, insieme ad Areo I, impedirono a Pirro di espugnare Sparta (*Pyrrh.* 29.11-30.1)² –, e per tentare di spiegarla dovremmo partire dal motivo principale della lealtà di Megalopoli alla Macedonia, vale a dire l'ostilità a Sparta. Come già accennato, tale lealtà sembra essere conseguenza della paura degli Spartani. Al momento dell'arrivo di Pirro, però, Antigono non era nelle condizioni di poter eventualmente portare aiuto ai suoi alleati. Pertanto, la vicinanza alla Macedonia smise, per quanto solo temporaneamente, di essere utile ai Megalopoliti. Se alle difficoltà di Antigono si sommano anche altri fattori, e cioè il grosso esercito di cui disponeva Pirro (*Plu. Pyrrh.* 26.20), e la fama di grande condottiero del re epirota, è plausibile che all'interno del ceto dirigente di Megalopoli fosse prevalsa l'opinione che Pirro potesse sconfiggere Sparta e poi impossessarsi del regno di Antigono, lasciando così i Megalopoliti privi del loro alleato forte³.

¹ Atene, caduta nuovamente sotto il controllo di Demetrio dopo la fuga di Lacare (*Plu. Demetr.* 34), si era ribellata al sovrano nel 287 o nel 286 (*Demetr.* 46.2-4), ma è probabile che il Pireo fosse rimasto sotto il controllo macedone, e, dunque di Antigono (così HABICHT 1997, pp. 124-125). Gli Achei, per lo meno quelli che abitavano la parte occidentale della regione, si erano sottratti al controllo macedone tra il 280 e il 275 (*Polyb.* II 41, cfr. *supra*, nel capitolo sull'Acaia). L'ambasceria messenica si spiega in modo meno immediato, ma è probabile che essi, in quel momento plausibilmente liberi da Antigono, volessero semplicemente informarsi sui motivi reali della venuta di Pirro, per capire se la sua eventuale vittoria avrebbe avuto delle ripercussioni sui rapporti di Messene con Sparta (al riguardo, cfr. HAMMOND – WALBANK 1988, pp. 264-265, e KRALLI 2017, pp. 122-123, con precedente bibliografia).

² Su Argo e Messene, vd. *supra*, nel paragrafo su Aristippo I. In generale, sullo stravolgimento dei tradizionali assetti politici del Peloponneso, cfr. KRALLI 2017, pp. 121-122, con precedente bibliografia.

³ Non è infine da escludere che la diplomazia etolica potesse aver avuto un ruolo in tutto ciò. Sappiamo infatti che verso la fine degli anni Settanta, gli Etoli concessero largamente la prossenia a personaggi provenienti da svariate regioni del mondo greco: nel Peloponneso, tale privilegio fu accordato anche a dei Megalopoliti (due?) la cui onomastica completa è andata perduta: ΣΑΝΘΝΝΩΙ Δαμοφίλου Μεγαλοπολίται (*JG IX* 1² 1 l. 13). Dal momento che probabilmente gli Etoli appoggiavano Pirro, è possibile che questi contatti diplomatici, se precedenti l'invasione epirota, mirassero pure a preparare il terreno in vista dell'arrivo del re. Per inciso, la prossenia e altri privilegi furono concessi in quello stesso periodo anche a un cittadino di Figalia, la patria di origine di Aristodemo, Euagatone figlio di Filosseno (*JG IX* 1² 6 l. 19). Questa *polis* faceva parte della Trifilia, regione contesa tra Arcadia ed Elide che intorno alla metà del III secolo passò sotto il controllo di Elis grazie agli Etoli (al riguardo, cfr. SCHOLTEN 2000, pp. 118 sgg.). Su queste concessioni di prossenia, cfr. GRAINGER 1999, pp. 126-127, a cui si rimanda per la datazione dell'iscrizione citata. Altri riferimenti *supra*, nel capitolo su Elis.

Tuttavia, qualora Pirro avesse assunto la corona macedone, egli avrebbe verosimilmente affidato Sparta a Cleonimo, suo fidato collaboratore¹. Di conseguenza, Sparta da nemica della Macedonia sarebbe diventata sua alleata. In questo scenario, se gli Spartani avessero ripreso la loro consueta politica egemonica, Megalopoli avrebbe ugualmente corso il rischio di ritrovarsi senza il supporto macedone. Infatti, per quanto la *polis* arcade avesse ben accolto l'epirota, in caso di ostilità tra Sparta e Megalopoli il re avrebbe probabilmente appoggiato la prima per inimicarsi la *polis* più potente del Peloponneso. Alla luce di queste ipotetiche considerazioni, la scelta di campo dei Megalopoliti non apparirebbe più come improntata a una *Realpolitik*, ma piuttosto un azzardo, e, quindi, non risulterebbe più immediatamente comprensibile.

Un passaggio tratto dalla 23sima delle *Narrationes amatoriae* di Partenio di Nicea motiverebbe però l'insolita scelta di campo di Megalopoli. Egli riferisce che Cleonimo invitò Pirro a invadere il Peloponneso (αὐτὸν ἀναπείθει πειρᾶσθαι τῆς Πελοποννήσου), asserendo che, se il re avesse attaccato con forza, sarebbe stato in grado di espugnare facilmente le *poleis* della regione (ῥαδίως ἐκπολιορκήσοντες τὰς ἐν αὐτῇ πόλεις). Al fine di convincerlo ulteriormente, Cleonimo aggiunse di aver già preparato il terreno per fare in modo che in molte *poleis* scoppiassero scompigli (ὥστε καὶ στάσιν ἐγγενέσθαι τισὶ τῶν πόλεων). Volendo prestare fede a Partenio, Cleonimo aveva sostenitori sparsi in diverse *poleis*², e, in ragione della sua defezione da Antigono, non sarebbe da escludere che Megalopoli fosse stata tra queste. Lo spartano potrebbe infatti aver preso contatti con quegli esponenti dei ceti dirigenti megalopoliti intenzionati a distanziarsi da Antigono già dall'inizio dello scontro tra quest'ultimo e Pirro, magari promettendo loro che Megalopoli non sarebbe più rientrata nei piani egemonici di Sparta. La cocente sconfitta del Gonata e lo sbarco di Pirro nel Peloponneso avrebbero poi convinto la maggior parte dei Megalopoliti dell'opportunità di sostenere il re d'Epiro³.

Nondimeno, gli eventi si svolsero in maniera del tutto differente: Antigono riconquistò le posizioni perse in Macedonia (Paus. I 13.7), mentre Pirro non riuscì a espugnare Sparta e in seguito trovò la morte ad Argo grazie all'azione congiunta dell'esercito antigonide e della cittadinanza argiva. Il Gonata poté così ristabilire il suo potere nel Peloponneso, come è attestato da Giustino (XXVI 1.1-3), che registra una serie di violenti scontri armati scoppiati in

¹ Così MARASCO 1980 (a), p. 104 n. 39. Cleonimo godeva infatti del favore e della stima di Pirro già da qualche anno, ossia da quando aveva conquistato Edessa (Polyaen. *Strat.* II 29.2), verosimilmente dopo che Antigono era stato sconfitto. Così MARASCO 1980 (a), p. 101. Inoltre, egli aveva ancora dei sostenitori a Sparta, che si impegnarono per favorire la vittoria di Pirro (Plu. *Pyrrh.* 27.3).

² Così MARASCO 1980 (a), p. 103.

³ Che a Megalopoli vi fosse un'opposizione alla Macedonia è una pura congettura, ma sembra assurdo pensare che in questa *polis* vi fossero solo fautori di Antigono.

tutta la regione, e in particolar modo in quelle *poleis* che avevano sperato aiuti da Pirro, dunque anche a Megalopoli. Lì i sostenitori della Macedonia dovettero recuperare consensi non appena la cittadinanza seppe del fallimento dell'assedio di Argo, mettendosi quindi in moto per riottenere la guida della *polis*. Megalopoli, pertanto, aveva ora nuovamente bisogno del supporto di Antigono.

In questo scenario ben si collocherebbe l'insorgenza della tirannide di Aristodemo¹. Egli andrebbe considerato come il *leader* del gruppo megalopolite fautore della Macedonia che avrebbe preso le armi per imporsi su quanti avevano favorito Pirro. Che la sua ascesa al potere fosse stata preceduta da scontri armati è suggerito non solo dal passo di Giustino appena richiamato, ma anche da Pausania (VIII 27.11 = VII.1.a), per il quale Aristodemo ἀνέφω τύραννος, espressione traducibile come “sorse” oppure “si erse” come tiranno, e che sembra appunto implicare una lotta armata². L'appoggio fornito da Antigono ad Aristotimo di Elis e, con ogni evenienza, ad Aristippo I di Argo autorizza l'ipotesi che il re avesse appoggiato anche Aristodemo, pur senza intervenire direttamente³. Un'ingerenza diretta sembra infatti da escludere, perché è lecito rilevare che, se così fosse stato, almeno una delle nostre fonti l'avrebbe sottolineato. E invece ciò non è tramandato da nessuna di esse, nemmeno da Pausania che, immediatamente prima di menzionare l'ascesa al potere di Aristodemo (VIII 27.11 = VII.1.a), ricorda il forte legame politico creatosi tra Megalopoli e Filippo II (VIII 27.10). In buona sostanza, non sembra che Aristodemo fosse stato imposto dall'alto, come avvenne, ad esempio, nel caso di Cherone di Pellene.

Aristodemo e i suoi sostenitori avrebbero avuto un altro e cogente motivo per imporsi subito a Megalopoli: la morte di Pirro non aveva affatto posto fine ai fermenti antimacedoni in Grecia e in particolar modo nel Peloponneso, perché appena qualche anno dopo, nel 269/268,

¹ GABBERT 1997, p. 42 a ragione nota che il fatto che Megalopoli fu retta da tirannidi per diversi decenni nel III secolo non implica di per sé che Megalopoli dipendesse da Antigono. È vero, ma ciò non esclude la possibilità che Aristodemo, rappresentante del gruppo filomacedone, fosse andato al potere senza l'aiuto di Antigono e che avesse poi instaurato rapporti cordiali (o per lo meno non belligeranti) con il re. Si consideri, poi, che il tiranno successivo, Lidiade, sembra legato a Demetrio II, il che rende meno inverosimile che anche Aristodemo lo fosse in qualche modo.

² Il costrutto ἀναφύειν + *tyrannos* ricorre altre tre volte in Pausania. A IV 29.10, esso è riferito a Nabide, il quale, secondo quanto riferisce il Periegeta in questo stesso passo, ottenne il potere in modo violento, depredando sia i beni degli uomini sia quelli degli dèi. A VI 12.2, è riferito a Ierone II, tiranno e poi re di Siracusa dal 270/269 al 216/215 (sulle data, vd. Polyb. VII 8.4, e cfr. MADDOLI – NAFISSI – SALADINO 1999, pp. 255-256), ma il Periegeta non accenna al modo in cui prese il potere. A VIII 50.2, è riferito a Macanida, del quale non sono note le modalità dell'assunzione del potere tirannico, ma che, secondo la critica, potrebbe essere andato al potere dopo un contrasto interno a Sparta tra quanti sostenevano gli Etoli, capeggiati da Macanida, e quanti invece sostenevano la Macedonia (così FONTANA 1980, pp. 922-925). Questo costrutto è genericamente riferito infine da Plu. *Tim.* 22.7 ai tiranni di Siracusa, che solitamente acquistavano il potere con la violenza.

³ Simile il parere di BERVE 1967, p. 400, e di HAMMOND – WALBANK 1988, pp. 296; 300.

scoppiò la Guerra cremonidea. Si data ora infatti al 269/268 il decreto di Cremonide (*IG II³ 1 912*), mediante il quale fu formalizzata l'alleanza tra Atene, Sparta e i loro rispettivi alleati con Tolemeo II Filadelfo, al fine di liberare le *poleis* da quanti tentavano di distruggere le leggi e di rovesciare le costituzioni patrie in ogni *polis*, e cioè i Macedoni (ll. 14-16: το[ὺς κ]αταλύειν ἐπιχειροῦντας τοὺς τε νόμους καὶ τὰς πατρίους ἐκάστοις πολιτείας)¹. Gli alleati di Atene e Sparta provenivano da Creta e dal Peloponneso; tra i secondi, va rilevata la forte presenza dell'Arcadia: oltre agli Elei e agli Achei, troviamo infatti Mantinea, Orcomeno, Cafie e Figalia (*IG II³ 1 912*, ll.23-25; 38-39), quest'ultima la *polis* di origine della famiglia di Aristodemo (Paus. VIII 27.11 = VII.1.a)².

Due iscrizioni di Orcomeno, *ISE I 53-54*, attesterebbero che l'ostilità alla Macedonia era allora particolarmente forte in Arcadia, confermando, quindi, la necessità di Aristodemo di riportare subito e stabilmente Megalopoli nell'orbita macedone. La prima iscrizione è un decreto onorario con il quale gli Orcomeni onorarono come benefattori tre ambasciatori ateniesi – Callippo Aristide e Glaucone –, concedendo loro prossenia e tanti altri privilegi. Callippo aveva comandato il contingente ateniese che aveva combattuto alle Termopili contro i Galati nel 279 (Paus. X 20.5), e nel decreto di Cremonide è ricordato come uno dei sindri preposti agli affari comuni degli alleati (l. 69). Aristide era stato stratego sotto l'arcontato di Telocle, ossia il 280/279³. Glaucone, infine, era il fratello maggiore di Cremonide: era stato nominato prosseno dei Delfi nel 278/277, era stato filarco ad Atene, ossia comandante di cavalleria, in un anno compreso tra il 280 e il 270, e dopo la fine della guerra si recò al servizio di Tolemeo II in Egitto, compiendo una lunga carriera politico-diplomatica al servizio del Lagidi⁴. Il decreto non precisa i motivi degli onori, ma secondo la critica l'importanza degli ambasciatori indica che il loro compito fosse connesso alla Guerra cremonidea; più nello specifico, essi avrebbero avuto l'incarico di raccogliere l'adesione di Orcomeno all'alleanza antimacedone, o, in una prospettiva più ampia, di rafforzare i legami con questa *polis* e con gli altri alleati

¹ Un altro e potenziale fattore di squilibrio politico è, forse, la cospicua concessione della prossenia e di altri privilegi a numerosi personaggi di tante *poleis* del mondo greco, Peloponneso incluso, da parte degli Etoli (*IG IX 1² 1 12-13*), azione diplomatica solitamente datata alla fine degli anni Settanta. Gli Etoli allacciarono allora rapporti anche con alcuni Megalopoliti, (due?) la cui onomastica completa è andata però perduta: ΣΑΝΘΝΝΩΙ Δαμοφίλου Μεγαλοπολίται (*IG IX 1² 1 1. 13*) Poco sopra, abbiamo invece ipotizzato se gli sforzi diplomatici degli Etoli a Megalopoli precedessero l'invasione epirota, allora tali sforzi potrebbero aver contribuito a far sì che i Megalopoliti accogliessero Pirro.

² Va rilevato che nel passo in questione Pausania sembra anche presentare Aristodemo come un cittadino di Megalopoli sotto ogni aspetto, in quanto lo scrittore precisa che il tiranno era sì originario di Figalia, ma era stato adottato da Triteo, uno dei potenti di Megalopoli.

³ Sull'anno dell'arcontato eponimo di Telocle, cfr. OSBORNE 2009, p. 87.

⁴ Sulla carriera di Glaucone, cfr. ora ROSAMILIA 2018, in particolare pp. 294-295; sul decreto per Glaucone, cfr. BENCIVENNI 2018, con precedente bibliografia.

peloponnesiaci di Atene: gli Achei e Sparta¹. A mio avviso, è del tutto plausibile connettere il decreto di Orcomeno con la Guerra cremonidea, ed è altrettanto plausibile che gli ambasciatori dovessero allacciare rapporti anche con altri degli alleati peloponnesiaci, i quali, però, nel contesto specifico di questa missione, sarebbero piuttosto da identificare con le altre *poleis* dell'Arcadia schieratesi al fianco di Atene e Sparta. *ISE I 53* è stata datata alla metà degli anni Sessanta (265/264), oppure al periodo 270-265². Se si assume che mediante quest'ambasceria Atene volesse assicurarsi l'adesione di Orcomeno (e forse anche di altre *poleis* arcadiche), e se si tiene conto della datazione del decreto di Cremonide al 269/268, allora è possibile che *ISE I 53* preceda, per quanto di poco, il decreto di Cremonide, e che pertanto vada datata tra le fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Sessanta. Saremmo dunque nel periodo immediatamente successivo alla morte di Pirro, e cioè il momento in cui, secondo quanto proposto sopra, Aristodemo si sarebbe imposto come tiranno.

L'altra iscrizione, *ISE I 54*, contiene la risoluzione con la quale gli Orcomeni dedicarono una statua di Areo I in ragione dei benefici che essi stessi e Tolemeo (il Filadelfo) avevano ricevuto dal re spartano. La datazione di quest'iscrizione al periodo di poco antecedente lo scoppio della guerra è meno certa rispetto ad *ISE I 53*, ma nulla vieta di ipotizzare che le εὐεργεσίας di Areo I fossero funzionali a ottenere l'adesione di Orcomeno. In tal caso, anche questa iscrizione precederebbe lo scoppio della guerra. Qualunque sia la datazione esatta, il documento indica che Sparta era attiva nel ricercare alleati in Arcadia, un dato che non poteva non preoccupare i sostenitori megalopoliti di Antigono³.

Insomma, l'attività politico-diplomatica di Atene e, soprattutto, di Sparta potrebbe aver inasprito il conflitto a Megalopoli tra quanti volevano rimanere fedeli alla Macedonia, e quanti, invece, dopo essersi schierati con Pirro, avrebbero voluto proseguire su questa strada magari aggregando la patria alla coalizione antimacedone. Ciò avrebbe ulteriormente contribuito all'insorgere di conflitti armati tra il gruppo di Aristodemo e quello dei suoi oppositori, in seguito ai quali il megalopolite emerse come tiranno.

¹ Sulla prima ipotesi, così MORETTI in *ISE I 53*; sulla seconda, così ROSAMILIA 2018, p. 284.

² Sulla prima datazione, così MORETTI in *ISE I 53*; sulla seconda, così ROSAMILIA 2018, p. 284.

³ Non sappiamo come si comportarono i Megalopoli nella guerra, ma non è da escludere che fossero rimasti neutrali, come in occasione della battaglia di Cheronea e della Guerra lamiaca (Paus. VIII 6.2; 27.10).

3. La gloria militare di Aristodemo: la sconfitta e la morte di Acrotato

Pausania (VIII 27.11 = VI.1.a; VIII 30.7 = VI.1.b) e Plutarco (*Agis* 3.7 = VII.1.c) tramandano che Aristodemo ottenne un'importante vittoria militare contro gli Spartani, guidati da Acrotato, il figlio di Areo I. Il Periegeta precisa che gli Spartani avevano invaso il territorio di Megalopoli, e che si combatté una feroce battaglia nella quale caddero molti uomini da ambo le parti, compreso Acrotato. Nessuno dei due autori ci ragguaglia però sui motivi dell'invasione, né fornisce elementi utili a datare l'episodio bellico, se non che l'esercito spartano era guidato da Acrotato, che, come rimarca Plutarco (*Agis* 3.7), aveva allora già assunto la regalità. Sulla base di questi elementi, la critica colloca solitamente l'invasione intorno al 262, e cioè poco prima o poco dopo la fine della Guerra cremonidea, all'incirca in contemporanea all'invasione della Macedonia da parte del re d'Epiro Alessandro II, figlio di Pirro (Iust. XXVI 2.7-12), datata alla fine degli anni Sessanta, per lo più verso il 262¹. È stato infatti suggerito che Acrotato avrebbe approfittato di quest'invasione per passare all'attacco, in modo da avere la garanzia che Antigono non sarebbe intervenuto nel conflitto².

Sembra che lo spartano fosse intenzionato a riguadagnare almeno in parte la fiducia dei Peloponnesiaci, seriamente compromessa dagli esiti della Guerra cremonidea: non solo Areo era morto a Corinto, ma il re non era nemmeno riuscito a congiungersi con le forze ateniesi e lagidi in Attica. E infatti è stato a ragione evidenziato che Pausania non menziona neanche un alleato spartano in relazione alla spedizione di Acrotato, un indizio potenzialmente rilevante sulla sfiducia dei Peloponnesiaci³.

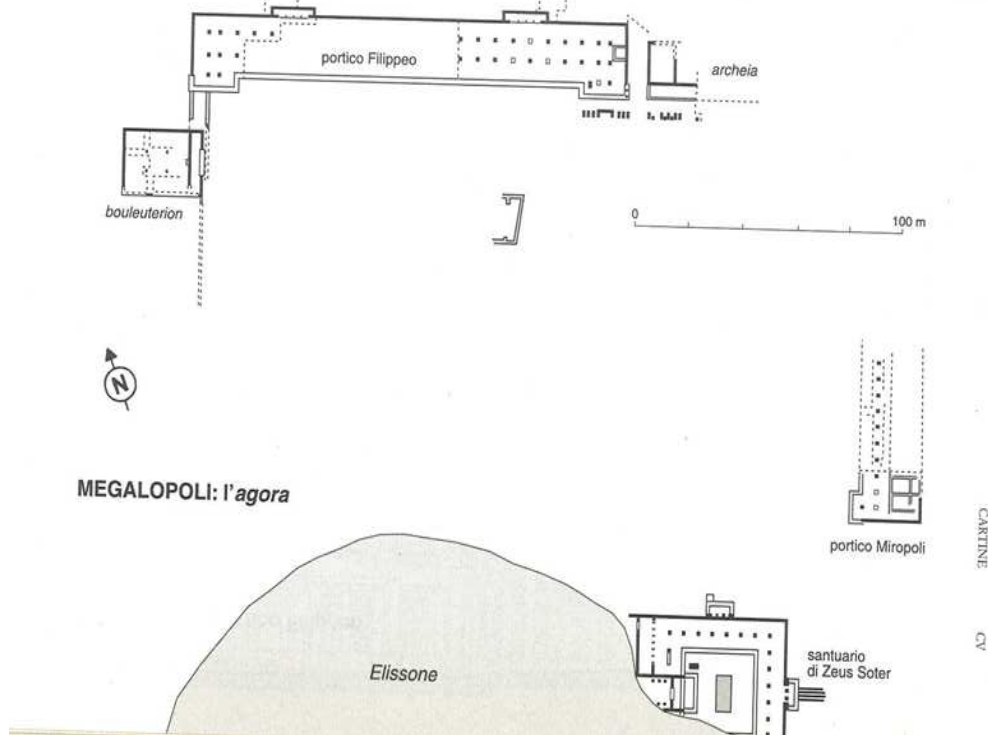
¹ HAMMOND 1967, p. 588, sulla scorta di TARN (*CAH* VII, p. 708), data l'invasione della Macedonia al 264 o al 263 (alla tarda estate del 263 pensa pure WATERFIELD 2021, p. 172), ma rileva come la data sia solo ipotetica, e infatti HAMMOND – WALBANK 1988, p. 285 propongono il 262/261; simile è il parere di MARASCO 1980 (a), p. 155, LANE FOX 2011, p. 512, e di KRALLI 2017, p. 138 che pensano al 262.

² Così MARASCO 1980 (a), p. 155.

³ Così di nuovo MARASCO *ibidem* pp. 155-156 (anche per quanto riguarda l'assenza di alleati degli Spartani), e KRALLI 2017, p. 138, che non danno credito all'ipotesi di TARN 1913, p. 304, per il quale Acrotato intendeva recarsi in soccorso degli Ateniesi e per questo motivo avrebbe attaccato Megalopoli. A ben vedere, una strategia del genere non avrebbe avuto molto senso, dal momento che, se Areo non aveva avuto bisogno di attaccare Megalopoli per raggiungere l'Istmo, non si capisce per quale motivo suo figlio avrebbe dovuto incontrare questa difficoltà. Ugualmente, non sembra condivisibile il parere di O'NEIL 2008, p. 83, secondo il quale Acrotato avrebbe attaccato Megalopoli per attirare Antigono nel Peloponneso, salvando così Atene dall'assedio di Antigono. Prescindendo pure dal fatto che qui non si connette l'attacco spartano alla Guerra cremonidea, difficilmente Acrotato avrebbe raggiunto l'obiettivo ipotizzato da O'Neil perché, mentre assediava Atene con le forze che aveva condotto dalla Macedonia (Paus. I.1.1), con ogni probabilità Antigono poteva contare anche sui distaccamenti mercenari di stanza a Corinto, e, nel caso, inviarli a sostegno dei Megalopoliti, esattamente come aveva fatto appena qualche anno prima quando Pirro invase Sparta. A ciò si aggiunga che Megalopoli poteva contare su una leva più che rispettabile, se si pensa che, circa due generazioni prima, e cioè nel 318, i Megalopoliti raccolsero 15000 uomini per difendersi dall'assedio di Poliperconte, per quanto tra di essi vi fossero pure stranieri e schiavi (D.S. XVIII 70.1).

Il fallimento di Acrotato, per giunta morto in battaglia, andò a tutto vantaggio di Aristodemo: la sconfitta spartana sembra essere l'apogeo della carriera del tiranno¹, dal momento che i Megalopoliti allora riportarono la prima vittoria sui loro acerrimi nemici in una battaglia dove per giunta morì anche il re spartano². E, quindi, non è forse un caso che le fonti mettano in debito risalto il successo di Aristodemo, e che Pausania (VIII 30.7 = VII.1.b) specifichi pure che il tiranno costruì nell'agorà un grande portico con il bottino (ἀπὸ λαφύρων) sottratto agli Spartani, chiamato Miropoli (Μυρόπωλις: vd. *Immagine 2*), ossia “luogo dove si vendono i profumi”³, un'attività che dovette contribuire all'economia di Megalopoli, di grande importanza per tutta l'Arcadia⁴. Inoltre, nell'ottica dei rapporti con la Macedonia questa vittoria non poté che aumentare il prestigio di Aristodemo presso Antigono, e rinsaldare i buoni rapporti del re con Megalopoli.

Cartina nr. 6. Il portico Miropoli nell'agorà di Megalopoli (da MOGGI – OSANNA 2003)



¹ Così già PARADISO 2016, p. 131. In effetti, se, come qui si ipotizza, Aristodemo esercitò la tirannide per un periodo di ca. 15-20 anni, è molto probabile che egli avesse guidato i Megalopoliti in altre battaglie, per quanto non attestate nelle fonti.

² Come rilavato già da DAVID 1981, 139, e KRALLI 2017, p. 138.

³ Così è inteso il termine da MOGGI – OSANNA 2003, p. 437, SQUILLACE 2015, p. 105 e 2022, p. 429.

⁴ Il portico era lungo 90 m. Su di esso, vd. MOGGI – OSANNA 2003, p. 437, con precedente bibliografia. Già Clistene di Sicione, sempre secondo Pausania, costruì un portico con il ricavato del bottino della prima guerra sacra (ἀπὸ λαφύρων: II 9.6). Sull'economia di Megalopoli, cfr. LOMIENTO 1993, p. 10, con precedente bibliografia. Per una panoramica sui profumi nel mondo antico, vd. SQUILLACE 2020².

4. Aristodemo e l'edilizia sacra e pubblica a Megalopoli: la ricerca del consenso

Sappiamo da Pausania (VIII 32.4 = VII.1.d) che Aristodemo dedicò un tempio urbano ad Artemide Agrotera (ἄνάθημα Ἀριστοδήμου). I motivi della dedica non sono noti, ma essa va forse connessa all'ostilità tra Sparta e Megalopoli, come è stato di recente suggerito dalla critica¹. Questa nuova costruzione avrebbe quindi contribuito a rafforzare l'identità cittadina, basata originariamente sulla ostilità nei riguardi di Sparta, dal momento che il *pantheon* di Megalopoli era stato creato appunto per rispondere a quest'esigenza².

Artemide Ἄγροτέρα ("Cacciatrice) era venerata in tutta la Grecia, e a questa divinità erano dedicati due templi nel Peloponneso: oltre a quello di Megalopoli, ve ne era un altro a Egira, in Acaia (Paus. VII 26.3;11)³. L'epiclesi chiarisce che il culto di questa divinità era legato alle zone selvagge, rurali, e che la dea sovrintendeva alle transizioni fisico-naturali e sociali. Al tempo stesso, tale culto era anche collegato all'ambito militare, soprattutto a Sparta⁴. Il re spartano, infatti, quando conduceva l'esercito fuori dalla Laconia per una spedizione, dopo essere giunto in vista dei nemici, era solito sacrificare una capra giovane ad Artemide Agrotera: il sacrificio dell'animale simboleggiava la strage dei nemici che di lì a breve gli Spartani avrebbero compiuto. È dunque possibile che pure Acrotato avesse eseguito questo sacrificio prima di scontrarsi con Aristodemo.

Per Paradiso, Aristodemo, conscio delle mire espansionistiche degli Spartani, avrebbe voluto edificare il tempio per stornare il rischio di un loro attacco, o, in alternativa, per celebrare la sua vittoria su Acrotato. Tale ipotesi è suggerita, secondo questa studiosa, anche dalla collocazione del tempio, che, per certi versi, è anomala: l'epiclesi Ἄγροτέρα rimanda ai luoghi selvaggi, e infatti i templi di questa divinità si trovavano lontani dall'*asty*. Quello di Megalopoli fu invece costruito su una collina che si trovava dentro l'*asty* (Paus. VIII 32.4). Paradiso, dunque, ritiene che la collina in questione fosse stata scelta per rendere visibile il tempio a chi percorreva la strada militare che dalla Laconia portava a Megalopoli, Il tiranno avrebbe così voluto rendere visibile il tempio agli Spartani o per dissuaderli dall'attaccare, o per far loro ricordare la sconfitta subita⁵. A mio avviso, la seconda delle due ipotesi appare preferibile, perché dedicare l'edificio in ragione della vittoria sarebbe stato più utile in termini di consenso:

¹ Così PARADISO 2016, ma la sua ipotesi è già abbozzata da JOST 1985, p. 405.

² Sul *pantheon* di Megalopoli, cfr. JOST 1985, pp. 225-235, e CLOSE 2018, p. 5, per la quale tale identità si basava su altri due elementi: la vicinanza alla Macedonia, e, a partire dal II secolo, l'identità federale achea.

³ Per altre attestazioni di questo culto, vd. PARADISO 2016, pp. 128-129 n. 6.

⁴ Riferimenti alle fonti e alla bibliografia in PARADISO 2016, p. 128 n. 5.

⁵ Su questa strada, vd. PARADISO 2016, p. 132, con precedente bibliografia.

si pensi all'eventualità in cui Aristodemo avesse fatto la dedica prima dell'attacco spartano, e i Megalopoliti fossero stati sconfitti. La stessa Paradiso cita inoltre un precedente che suffragherebbe la nostra ipotesi: gli abitanti di Egira dedicarono un tempio ad Artemide Agrotera dopo aver sventato un attacco dei Sicioni (Paus. VII 26.3; 11).

Se, dunque, le cose stessero così, allora Aristodemo avrebbe sì celebrato la vittoria dei Megalopoliti sugli Spartani, ma anche la propria gloria militare. In ciò, questo tiranno si sarebbe conformato a un importante precetto aristotelico rivolto a quei tiranni che vogliono salvare il potere nel secondo dei "modi" (*tropoi*) elaborati dallo Stagirita, e cioè assimilando il più possibile il proprio comportamento a quello di un re, quanto meno di facciata (*Pol.* V 11 1314a l. 31-1315b l.10). Secondo il filosofo, il tiranno che abbia queste intenzioni dovrebbe, tra tutte le virtù, preoccuparsi almeno di quella militare (τῆς πολεμικῆς), e dovrebbe farsi circondare da una fama (δόξαν) di questo genere (11 1314b, ll. 21-23). Al tempo stesso, anche l'impegno di Aristodemo nell'edilizia sacra e profana risponde ad altri due precetti aristotelici: quello di arricchire di costruzioni e abbellire la città (κατασκευάζειν γὰρ δεῖ καὶ κοσμεῖν τὴν πόλιν) come se fosse un amministratore e non un tiranno (1314b, ll. 37-38) e quello di mostrarsi sempre zelante in maniera particolare (ἀεὶ σπουδάζοντα διαφερόντως) nelle cose che riguardano gli dei (1314b, ll. 38-40)¹.

Se il tempio di Artemide Agrotera è peculiare nella misura in cui si trova all'interno dell'*asty* (con le possibili conseguenze sul piano del significato politico-militare dell'edificio), l'altro tempio dedicato da Aristodemo, quello di Artemide Sciaditide, attestato ugualmente da Pausania (VIII 35.5 = VII.1.e), è peculiare nella misura in cui esso è il primo edificio sacro extra-urbano costruito a Megalopoli dal tempo del sinecismo, avvenuto all'incirca un secolo prima². Non sono purtroppo noti né ricostruibili i motivi per i quali Aristodemo promosse quest'opera – Sciaditide è un'epiclesi topografica: indica solo che il tempio sorgeva nella località di Sciatide (Σκιᾶτις) –, ma grazie al succitato passo pausaniano possiamo trarre alcune considerazioni di carattere generale. L'attività edilizia di Aristodemo indica che il tiranno era particolarmente vicino ad Artemide, e che il suo impegno contribuì sensibilmente al rifiorire del culto di questa divinità nell'Arcadia meridionale, il che va considerato un elemento di

¹ Le traduzioni dei passi sono tratte da DE LUNA – ZIZZA – CURNIS 2016.

² Come rilevato da MOGGI – OSANNA 2003, pp. 459-460, ai quali si rimanda per la localizzazione del santuario.

discontinuità rispetto al passato, avendo il sinecismo comportato l'abbandono di alcuni santuari dedicati alla dea¹.

¹ Al riguardo, cfr. JOST 1985, pp. 393-395. In generale, sull'attività fondativa dei tiranni, cfr. CATENACCI 2012 (a), pp. 184-192 *passim*, con rimandi alle fonti e alla bibliografia.

5. Aristodemo Χρηστός, ossia l'immagine positiva del tiranno

Pausania attesta che Aristodemo era chiamato in patria Χρηστός (“Il Buono”: VIII 27.11 = VII.1.a; VIII 36.5 = VII.1.i), e questo indica che plausibilmente il tiranno godeva di vasto consenso presso larghe fette della cittadinanza, come rilevato già da Berve¹. Il Periegeta non specifica l'origine di questo epiteto. Sembra tuttavia da scartare l'ipotesi di Tarn, secondo il quale Aristodemo avrebbe guadagnato l'epiteto dopo la vittoria sugli Spartani². La critica ha infatti chiarito come Χρηστός sia un epiteto legato alla sfera politica e non a quella militare³, ma il caso di Focione mostra come l'attribuzione di tale epiteto potesse prescindere pure dai meriti politici: stando alla testimonianza di Cornelio Nepote (*Phoc.* 1.1), per quanto l'ateniese avesse ricoperto le massime cariche politiche e avesse spesso guidato gli Ateniesi in battaglia, di tutto ciò non rimaneva alcuna traccia, mentre sopravviveva la memoria della sua grande reputazione (*magna fama*), per la quale meritò il soprannome di *Bonus*, ossia Χρηστός⁴.

Χρηστός ricorre molto raramente nelle fonti e, tolti i casi di Focione e di Aristodemo, per quanto ne sappiamo è diffuso in una zona limitata del mondo greco, ossia nella regione del Mar Nero: le fonti lo attribuiscono a Mitridate, fratello di Mitridate VI Eupatore, a Socrate, figlio di Nicomede III di Bitinia, e, infine, Dionisio di Eraclea Pontica (337-305), tiranno e poi re di questa *polis* (Memnon *BNJ* 434 F 4). Mentre il confronto con Mitridate e Socrate non sembra essere utile in questa sede, quello con Dionisio lo sembra per due motivi: per quasi tutta la sua vita politica Dionisio fu, come Aristodemo, un tiranno, autoproclamandosi βασιλεύς solo pochi anni prima di morire, nel 305 (Memnon *BNJ* 434 F 4)⁵, e sia lui sia Aristodemo aumentarono il prestigio delle rispettive patrie (Aristodemo *manu militari*, Dionisio grazie alla

¹ BERVE 1967, pp. 400-401. A questa stessa conclusione conduce pure l'osservare che le fonti non tramandano né che Aristodemo avesse una guardia personale (come del resto era probabile), né il ricordo di alcuna atrocità commessa dal tiranno

² TARN 1925, p. 104, che è di questo parere per via della sua traduzione di un passaggio di Paus. VIII 36.5 (ὄν οὐδὲ τυραννοῦντα ἀφείλοντο μὴ ἐπονομάσαι Χρηστόν), da lui reso come segue (p. 104): *even during his tyranny they did not deprive him of the name Good*. Tarn ritiene anche che Aristodemo non avesse ancora instaurato la tirannide al tempo dell'invasione spartana, ma questa ipotesi è inficiata da Paus. VIII 27.11, che scrive ἐπὶ τούτου τυραννοῦντος ἐσβάλλουσιν ἐς τὴν Μεγαλοπολίτιν στρατιᾶ Λακεδαιμόνιοι, e da Paus. VIII 30.7, per il quale gli Spartani combatterono πρὸς Ἀριστόδημον τυραννίδα ἐν Μεγάλῃ πόλει τότε ἔχοντα. A nulla vale, quindi, la (personale) opinione di Tarn, secondo il quale era molto improbabile che Megalopoli da sola battersse Sparta, specie se si considera insieme MARASCO 1980 (a), pp. 155-156, che Pausania non menziona alleati di Sparta in relazione alla spedizione di Acrotato.

³ MUCCIOLI 2013, p. 199, in riferimento però ai sovrani ellenistici.

⁴ Le altre fonti che citano questo soprannome di Focione sono: D.S. XVII 15.2; Val. Max. III 8 *ext.* 2; Plu. *Phoc.* 10.4; Ael. VH III 47; IV 26; XII 43. A differenza di Cornelio Nepote, nessuna di esse dà però qualche ragguaglio, seppur vago (*magna fama*), sull'origine del soprannome.

⁵ Sui possibili motivi dell'attribuzione dell'epiteto a Mitridate e Socrate, cfr. MUCCIOLI 2013, pp. 199-201, a cui si rimanda anche per la questione se il Χρηστός del tiranno eracleota sia o meno un epiteto ufficiale: probabilmente non lo era. Il parallelo tra Dionisio e Aristodemo è stato già istituito da BITTNER 1998, p. 43; così pure MUCCIOLI 2013, p. 32.

diplomazia, e ai contatti con Cleopatra, sorella di Alessandro, Perdicca e Antigono: *BNJ* 434 F 8).

Memnone di Eraclea Pontica (*BNJ* 434 F 8) menziona l'epiteto tracciando un bilancio storico sull'attività politica di Dionisio: egli afferma che nel tempo in cui fu al potere, Dionisio dimostrò di essere il più mite (πραιότατος) e fu chiamato "Il Buono", e che per questo motivo la sua morte generò molto rammarico e dolore tra i suoi sudditi (πολὸν πόθον τοῖς ὑπὸ χεῖρα καὶ πένθος). Il contesto in cui è menzionato l'epiteto suggerisce che esso non fosse dovuto a qualche azione specifica compiuta da Dionisio, ma che piuttosto esprimesse il giudizio complessivo degli Eracleoti sulla sua condotta, come nel caso di Focione se si dà credito al passo di Cornelio Nepote su richiamato (*Phoc.* 1.1). Dionisio e Focione avrebbero dunque agito in modo da riscuotere larghi consensi tra i propri concittadini (con la differenza che Focione, da anziano, fu condannato a morte). Quest'ipotesi è rafforzata dalla constatazione che anche Timoteo, fratello maggiore di Dionisio e tiranno prima di lui (346-337), da un certo momento in poi venne chiamato Salvatore e Benefattore (σωτήρ καὶ εὐεργέτης) dagli Eracleoti, e neanche in questo caso Memnone (*BNJ* 434 F 3) connette gli epiteti a specifiche azioni compiute da Timoteo. È stato quindi suggerito dalla critica che Timoteo fosse *solitamente* chiamato così in virtù del suo buon governo, ed è possibile che Salvatore ed Evergete non fossero epiteti ufficiali, quanto piuttosto esclamazioni spontanee degli Eracleoti¹.

Il confronto con Focione e con i due tiranni eracleoti suggerirebbe che anche l'origine dell'epiteto di Aristodemo fosse, per così dire, spontanea e popolare, e che egli fosse quindi *solitamente* chiamato Χρηστός a causa dell'ottima opinione che i Megalopoliti avevano di lui, piuttosto che a causa questa o quella impresa, per quanto la sua abilità militare e il suo grande impegno nell'architettura civica e sacra potrebbero essere stati fattori più determinanti di altri.

¹ Su Timoteo, così MUCCIOLI 2013, p. 33.

6. La morte del tiranno: una congiura organizzata “ai piani alti”?

Le fonti tramandano concordemente che Aristodemo fu ucciso da una congiura organizzata dai suoi concittadini Ecdelo (o Ecdemo) e Demofane (o Megalofane)¹, discepoli o compagni del filosofo Arcesilao di Pitane (Polyb. X 22.3 = VII.1.f; Exc. Hist. iussu Imp. Const. Porph. confecta, vol. II, p. 122 = VII.1.g; Plu. *Phil.* 1.4 = VII.1.g), scolarca dell'Accademia all'incirca dal 268-264 fino alla sua morte, avvenuta tra il 244 e il 240². Esse però non riportano le motivazioni dei congiurati, né a quali scopi essi mirassero, limitandosi a inserire l'uccisione di Aristodemo nel contesto più ampio della loro azione politica: oltre a uccidere il tiranno, essi (o per lo meno il solo Ecdelo: Plu. *Arat.* 5.1³) collaborarono con Arato nel rovesciare Nicocle, e si recarono a Cirene, allora sconvolta da lotte interne, al fine di ristabilire l'ordine politico e la libertà. La loro partecipazione alla cacciata di Nicocle e l'aver vissuto, da esuli, fuggendo i tiranni (φεύγοντες δὲ τοὺς τυράννους) e in compagnia di Arcesilao suggerirebbe che i due Megalopoliti avessero pianificato la morte di Aristodemo per via dell'odio dei platonici verso i tiranni, ma questa motivazione, sebbene forse utile a delineare l'orizzonte filosofico di Ecdelo e Demofane, non spiega le loro ragioni concrete. E infatti la critica ha ipotizzato che i due tirannicidi avessero agito per motivazioni politiche contingenti, e che il loro ritratto idealizzato di “combattenti per la libertà” sia una costruzione letteraria successiva⁴.

Conviene pertanto partire dai pochi dati certi. Il primo è che Aristodemo fu ucciso da una congiura cittadina, al pari di Aristotimo di Elis e di diversi dei tiranni sicioni (certamente Clinia, Abantida e Pasea, per quanto la morte quest'ultimo, per quel che ne sappiamo, fu voluta ed eseguita dal solo Nicocle). Da ciò consegue che, nonostante Aristodemo sembrasse godere di ottima fama, nella *polis* arcade vi era un'opposizione al tiranno capeggiata dai due allievi di

¹ Le diciture corrette dei nomi dei due filosofi sembrano essere Ecdelo e Demofane, come proposto da ZIEGLER 1934, e ancora oggi accettato dalla critica: cfr. *e.g.*, MUCCIOLI 2020 (a) p. 231 n. 34.

² Per queste date, si rimanda a VEZZOLI 2016, p. 10 nn. 6-7, con precedente bibliografia; SAVALLI-LESTRADE 2017, p. 543 propone invece il 241/240 come anno di morte del filosofo. La notizia del solo discepolato dei due tirannicidi presso Arcesilao è riportata anche da Paus. VIII 49.2.

³ La peculiarità di questo passo non sta tanto nel fatto che Plutarco nomina solo Ecdelo, quanto in quello che il biografo precisi che Ecdelo fu tra le prime persone a cui Arato confidò di voler rovesciare Nicocle. Se veritiera, la notizia implica che in quel momento il filosofo fosse ad Argo. Il motivo è ignoto, così come non sappiamo perché i discepoli di Arcesilao aiutarono Arato. Forse, il figlio di Clinia ebbe modo di entrare in contatto con loro tramite le sue conoscenze all'interno della corte antigonide, ma si tratta solo di un'ipotesi. Al riguardo, cfr. WALBANK 1933, pp. 32-33, per il quale Ecdelo, esule pure lui ad Argo o venuto appositamente per coadiuvare Arato, e Demofane agirono, a Sicione come a Megalopoli e Cirene, perché spinti dalle loro convinzioni filosofiche.

⁴ In questo senso già SONNABEND 1996, pp. 264-269, HAAKE 2007, p. 304, e SAVALLI-LESTRADE 2017, pp. 539-540, con ulteriori rimandi a studiosi che si sono espressi in tal senso. Già ERRINGTON 1969, p. 13 aveva però notato in relazione ai due tirannicidi come la fama di *freedom-fighters* fosse solitamente spiegata nelle fonti sulla base delle convinzioni filosofiche di chi si accingeva a tali imprese. Diversamente, BERVE 1967, p. 400, partendo dal presupposto che Aristodemo godesse di largo consenso, pensava che la morte del tiranno fosse stata unicamente pianificata negli ambienti accademici frequentati dai due tirannicidi.

Arcesilao. Se si considera che il tiranno, coerentemente con l'orientamento politico patrio, fu ostile a Sparta e forse vicino alla Macedonia, è allora possibile che Ecdelo e Demofane avessero agito o perché vicini a Sparta, o perché ostili all'ingerenza macedone in Grecia.

La prima ipotesi è indimostrabile e anche improbabile, considerato il forte timore dei Megalopoliti nei riguardi degli Spartani. La seconda, invece, troverebbe un appiglio nel fatto che Ecdelo, con o senza Demofane, aiutò Arato a rovesciare Nicocle, da alcuni studiosi considerato vicino ad Antigono (vd. *supra* nel capitolo su Sicione). Alcune considerazioni ostano, però, pure a quest'ipotesi. In primo luogo, le reali intenzioni di Arato nel liberare Sicione non sono note, giacché su quest'evento conosciamo solo la versione dei fatti che proviene, da ultimo, dalle *Memorie* dello stesso Arato. Non sappiamo, poi, in che rapporti fosse allora Arato con Antigono, così come non conosciamo quelli di Nicocle con Antigono, posto che esistessero. La partecipazione di Ecdelo, con o senza Demofane, alla caduta di Nicocle non può quindi informarci in maniera inequivocabile sull'orientamento politico dei due tirannicidi.

Non conosciamo, poi, il contesto del loro intervento a Cirene: non sappiamo, cioè, da chi nello specifico essi furono richiesti: Polibio (X 22.3) e Plutarco (*Phil.* 1.4) non dicono nulla in merito¹. Eppure, già solo questa vaga notizia è rilevante, perché negli stessi anni in cui filosofi operarono a Cirene fu lì presente anche un esponente di spicco della casata antigonide: Demetrio il Bello, venuto per impadronirsi di Cirene, al fine di staccarla definitivamente dall'Egitto lagide.

La morte di Magas, governatore di Cirene per conto di Tolemeo I, aveva privato l'Egitto di una personalità sì competente ma al tempo stesso insofferente all'autorità di Tolemeo, II suo fratellastro². E infatti, tra il 282 e il 274, Magas strinse un'alleanza con Antioco I di Siria in funzione antilagide, si proclamò re di Cirene, e sposò Apame, la figlia di Antioco I e di Stratonice e, dunque, nipote del Gonata: Stratonice era figlia di Demetrio Poliorcete e di Fila. Dopo un tentativo di invasione dell'Egitto datato al 274, nel quale Magas collaborò con Antioco I, sappiamo da Giustino (XXVI 3.2) che il re di Cirene si riavvicinò con il tempo a Tolemeo II, concludendo un accordo secondo il quale Berenice, l'unica figlia sua e di Apame, avrebbe

¹ Di passaggio, segnaliamo che è attestato a Cirene, in un'iscrizione datata al III secolo (*BMI* 1053 A, l. 4), un Artila in qualità di padre di un uomo la cui onomastica è andata perduta. È solo una suggestione che questo Artila potesse essere il padre di Aristodemo, o almeno imparentato con la famiglia del tiranno. L'unico flebile appiglio è la rarità del nome Artila nel mondo greco: una ricerca su *LGNP online* restituisce solo due risultati, e cioè i due personaggi appena citati (http://clas-lgpn2.classics.ox.ac.uk/cgi-bin/lgpn_search.cgi?name=%E1%BC%88%CF%81%CF%84%CF%8D%CE%BB%CE%B1%CF%82); ultima consultazione: 2 gennaio 2023.

² Sulle possibili date della morte di Magas, vd. ROSAMILIA 2018, p. 296, con precedente bibliografia.

sposato il futuro Tolemeo III, il che significava che l'Egitto avrebbe di fatto e formalmente recuperato la Cirenaica.

Gli eventi non andarono come previsto, come ci informa sempre Giustino (XXVI 3.3-8), la nostra fonte principale. Apame – erroneamente chiamata Arsinoe – non voleva dare la figlia in sposa a Tolemeo, e per questa ragione fece venire dalla Macedonia Demetrio il Bello, nato dal Poliorcete e da Tolemaide, figlia di Tolemeo I, affinché sposasse Berenice ed ereditasse il regno. L'antigonide non tardò ad arrivare, ma, giunto a Cirene, dedicava le sue attenzioni alla suocera anziché alla promessa sposa. Al tempo stesso, egli si comportava superbamente con gli altri membri della famiglia reale e arrogantemente con i soldati. Ad un certo punto, Berenice si accorse di questa relazione clandestina, e poi ne accorsero anche i Cirenei e l'esercito. Poiché tutti essi erano favorevoli al matrimonio con Tolemeo, fu preparato un agguato contro Demetrio: non appena l'antigonide fu entrato nella camera da letto di Apame, gli amanti furono raggiunti da alcuni sicari, che uccisero Demetrio lasciando invece viva Apame. Berenice poté così sposare Tolemeo, e rispettare gli accordi presi dal padre con il Filadelfo.

La critica da tempo interpreta in chiave politica la storia sentimentale narrata da Giustino, proponendo diverse spiegazioni. Ad oggi, quella che ha riscosso maggiore consenso è la spiegazione di Laronde, secondo il quale si erano formati tre schieramenti: il primo voleva preservare l'autonomia di Cirene, e quindi supportò Apame e Demetrio, essendo l'antigonide considerato idoneo allo scopo; il secondo era leale alla volontà di Magas e di Berenice, e per questo sosteneva l'Egitto; il terzo, infine, voleva ugualmente che Cirene fosse autonoma, ma, a differenza del primo schieramento, intendeva restaurare il governo oligarchico vigente nel IV secolo, il che comportava, con ogni probabilità, l'abolizione della regalità istituita da Magas¹.

Questa lotta per il potere s'interseca con l'istituzione di un *koinon* libico, evento testimoniato soltanto dal ritrovamento, a Cirene, di alcune monete d'argento e di bronzo datate intorno alla metà del III secolo, e recanti la legenda KOINON, molto probabilmente da intendere come κοινὸν νόμισμα, ossia coniazione del *koinon*. La critica tende a considerare queste monete come una prova del fatto che Cirene era allora libera dal controllo tolemaico². Ammessa la veridicità di quest'ipotesi, di recente Rosamilia ha proposto che Demetrio si fosse impossessato di Cirene e della Libia, come si ricaverebbe da Eusebio (*Chron.* I 237–238

¹ LARONDE 1987, pp. 379-382; così anche HÖLBL 2001, pp. 45 sgg., e ROSAMILIA 2018, p. 268. Sul leggere in chiave politica il passo in questione, così pure SAVALLI-LESTRADE 2017, pp. 540-541.

² ROSAMILIA 2018, pp. 268-271, con precedente bibliografia. *Contra* LARONDE 1987, pp. 404-406, il quale però, secondo ROSAMILIA 2018, p. 268, è stato efficacemente confutato da BUTTREY 1997, pp. 37-41.

Schoene = Porphyr. *BNJ* 260 F 3. 13), e che, dopo la sua morte, vi fosse stata una sorta di fase di transizione nella quale Berenice tentò di governare Cirene da sola, perdendo però progressivamente la sua autorità per via dalle *élites* locali ostili alla principessa o, in alternativa, dell'intervento di Ecdelo e Demofane. Il viaggio dei due Megalopoliti in Cirenaica sarebbe quindi avvenuto dopo la morte di Demetrio il Bello, che Rosamilia retrodata al 260/259, e nulla avrebbe avuto a che fare con l'antigonide. Lo studioso presta infatti fede al dato presente sia in Polibio sia in Plutarco, e cioè che furono i Cirenei a richiedere l'intervento dei due discepoli di Arcesilao, da lui datato intorno alla metà degli anni Cinquanta¹.

Diversa è la soluzione proposta da Savalli-Lestrade. La studiosa pensa che dietro lo sbarco di Demetrio a Cirene si celasse Antigono Gonata, interessato a espandersi in Cirenaica ai danni dell'Egitto, in un momento in cui vi erano altri teatri di scontro tra Antigono e Tolemeo nei quali il re di Macedonia era risultato vincitore: la Grecia (Guerra cremonidea), e le Cicladi (battaglia di Cos). Ella dunque riprende un'ipotesi già formulata da Beloch, e cioè che i due legislatori megalopoliti fossero giunti su richiesta di Demetrio il Bello, al quale Savalli-Lestrade attribuisce anche la coniazione delle monete con la legenda KOINON. Morto il rampollo antigonide, i due si sarebbero messi al servizio di Berenice². La studiosa ipotizza addirittura che sarebbe stato il loro maestro Arcesilao a metterli in contatto con Demetrio il Bello, perché, stando a Diogene Laerzio (IV 41), il filosofo era in buoni rapporti con il principe antigonide³.

Qualunque sia l'interpretazione corretta di questi eventi cirenaici, in nessuno dei due casi emergerebbe nitidamente che Ecdelo e Demofane fossero ostili alla Macedonia. Infatti, se si accetta l'ipotesi di Rosamilia, i due Megalopoliti avrebbero agito contro gli interessi di

¹ ROSAMILIA 2018, pp. 270-271; 296 (simile il parere di MCAULEY 2015, p. 431, per il quale il fallimento del piano di Demetrio il Bello e di Apame fece sì che gli abitanti di Cirene chiamassero Ecdelo e Demofane). ROSAMILIA 2018, p. 272 crede infatti che Polyb. X 22.3 non stia elencando le imprese dei due tirannicidi in ordine cronologico, perché l'espressione ἔτι δέ utilizzata dallo storico per introdurre il viaggio a Cirene sembra indicare che egli stia facendo una semplice lista di tali imprese senza tenere conto dell'ordine temporale. Se le nuove datazioni proposte da Rosamilia cogliessero nel vero, allora Ecdelo e Demofane sarebbero intervenuti prima a Cirene e poi a Sicione e Megalopoli. Questo spiegherebbe come mai Plu. *Phil.* 1.4 = VII.1.g, nel presentare i due tirannicidi, precisi che essi si erano distinti dai tra i loro contemporanei, avendo volto al sommo grado la filosofia all'azione politica συνήθεις ἐν Ἀκαδημείᾳ γεγονότες φιλοσοφίαν μάλιστα τῶν καθ' ἑαυτοὺς ἐπὶ πολιτείαν καὶ πράξεις προαγαγόντες). Può anche darsi, però, che questo commento plutarceo sia dovuto, almeno in parte, al fatto che il loro maestro Arcesilao rifuggiva la vita politica per dedicarsi solo agli studi filosofici (DL IV 39).

² BELOCH 1925-1927², IV 1, p. 615; SAVALLI-LESTRADÉ 2017, pp. 540-541, la quale precisa come quest'ipotesi è considerata possibile da WALBANK 1967, p. 224, e accettata da SONNABEND pp. 269-270, n. 79.

³ Il biografo riporta infatti la diceria secondo la quale Arcesilao era innamorato soprattutto di Demetrio il Bello: καὶ γὰρ καὶ Δημοτρίου τοῦ πλεῦσαντος εἰς Κυρήνην ἐπὶ πλεόν ἔρασθηναί λέγεται. Al riguardo, cfr. SAVALLI-LESTRADÉ 2017, p. 548 nr. 26, che considera l'antigonide uno degli amanti di Arcesilao. *Contra* URBAN 1979, p. 21 n. 84, per il quale Ecdelo (e anche Demofane, si presume, per quanto non specificato) non era affatto un collaboratore del Gonata.

Tolemeo II, non di Antigono. Se, invece, si accetta quella di Savalli-Lestrade, allora i due tirannicidi andrebbero addirittura considerati due agenti al seguito di Demetrio il Bello.

Prescindendo dalle reali motivazioni del loro viaggio a Cirene, dalla biografia di Arcesilao redatta da Diogene Laerzio, ritenuta nel complesso attendibile¹, emerge che lo scolarca, pur non essendo un membro della corte macedone, fosse in buoni rapporti con alcuni importanti personalità legate ad Antigono. Diogene (IV 39) racconta che Arcesilao era un carissimo amico di Ierocle (φίλος τε ἦν μάλιστα), *philos* del Gonata e comandante del Pireo e di Munichia, con il quale intratteneva relazioni familiari (οἰκείως ἔχων πρὸς Ἱεροκλέα: IV 40)². Meno stretti erano invece i legami dello scolarca con Antigono: Arcesilao non frequentava la corte in Macedonia, e si rifiutava di presentarsi al re quando veniva ad Atene, come fece anche in occasione di una visita di Antigono dopo una vittoriosa naumachia (la battaglia di Cos?), nonostante le insistenze di Ierocle (IV 39), e nonostante il fatto che, forse, Diogene alluda a un'*apantesis*, ossia a una "visita ufficiale" del re, come supposto da Savalli-Lestrade³. Eppure, questa ritrosia del filosofo potrebbe essere dovuta, oltre che alle sue convinzioni filosofiche (l'*ἐποχή*: la sospensione del giudizio), anche al fatto che Arcesilao evitava di immischiarsi nella vita politica ateniese, preferendo trascorrere la maggior parte del tempo nell'Accademia, (DL IV 39)⁴. Arcesilao non doveva infatti essere del tutto invisibile ad Antigono, perché una volta egli fu inviato come ambasciatore presso il re, che si trovava a Demetriade in Tessaglia, in nome della patria (ὕπερ τῆς πατρίδος: IV 39)⁵.

¹ Così LONG 2006, p. 101, secondo il quale Diogene attinse a una buona fonte, ossia il *bios* del filosofo scritto da Antigono di Caristo.

² Sul rapporto di *philia* tra Ierocle e Antigono, cfr. SAVALLI-LESTRADÉ 2017, p. 549 nr. 38. Sulla base di D.L. IV 40, si esclude Alcioneo, il figlio del Gonata, dal network di Arcesilao. Nel passo in questione, si legge che, quando si tenevano dei banchetti per commemorare la morte di Alcioneo, per i quali Antigono inviava grosse somme di denaro, Ieronimo il peripatetico e i suoi discepoli erano soliti attaccare Arcesilao. Il passo non è chiaro sul luogo dove si tenevano questi banchetti: se a casa di Arcesilao, o in quella di Ieronimo. Nel primo caso, lo scolarca sarebbe stato in ottimi rapporti con Antigono, al netto del suo rifiuto della vita politica. DORANDI 2002 ha tuttavia proposto che il testo di Diogene indichi che i banchetti si tenevano a casa di Ieronimo, ipotesi accolta da SAVALLI-LESTRADÉ 2017, p. 529 n. 39, che quindi esclude Alcioneo dal *network* di Arcesilao. *Contra* LANE FOX 2011, p. 508, per il quale i banchetti si tenevano a casa di Arcesilao.

³ SAVALLI-LESTRADÉ 2017, p. 537, n. 68.

⁴ Sul ruolo dell'*ἐποχή*, così già SAVALLI-LESTRADÉ 2017, p. 544. Nel complesso, sulla filosofia di Arcesilao, cfr. ora. VEZZOLI 2016.

⁵ Arcesilao non conseguì però i suoi obiettivi diplomatici. La patria in questione dovrebbe essere Pitane, *polis* di origine di Arcesilao; eppure, alcuni studiosi, come HABICHT 2006², p. 180; 438, pensano che Diogene qui si riferisca ad Atene. SAVALLI-LESTRADÉ 2017, pp. 527-528 n. 33 è invece indecisa tra le due opzioni, propendendo forse più per Pitane, dal momento che Arcesilao era in ottimi rapporti con gli Attalidi, che nel III secolo si relazionarono con Pitane. Va però tenuto conto del fatto che, secondo Cic. *Tusc.* V 37 107-109, Arcesilao visse in esilio dalla patria, dunque, a meno che l'esilio non fosse stato a un certo punto revocato, egli non avrebbe potuto recarsi da Antigono come ambasciatore dei suoi concittadini.

Alla luce delle informazioni tradite da Diogene, potremmo concludere che, non sembrando Arcesilao un ostinato avversario della Macedonia, fino a prova contraria non dovremmo considerare tali nemmeno i suoi due allievi Ecdelo e Demofane. Inoltre, se essi vissero in esilio insieme ad Arcesilao (Polyb. X 22.3 = VII.1.f), dovremmo concludere che risiedettero ad Atene, *polis* strettamente controllata da Antigono dalla fine della Guerra cremonidea fino al 229 (Plu. *Arat.* 34.6-7)¹, un altro dato che di certo non rende plausibile l'immagine di Ecdelo e Demofane nemici della Macedonia. Qualora fosse così, i due tirannicidi non avrebbero congiurato ai danni di Aristodemo perché osteggiavano l'ingerenza politica macedone in Grecia.

Allora, se la causa della congiura contro Aristodemo non sembra da ricercare all'esterno (Sparta, Macedonia), è per esclusione possibile che essa fosse interna al ceto dirigente megalopolite. Potremmo dunque ipotizzare che dietro l'assassinio del tiranno si celasse una rottura tra Aristodemo e quanti avevano sostenuto la sua ascesa al potere.

Aristodemo apparteneva per adozione al novero delle famiglie di spicco di Megalopoli: Triteo, padre adottivo del tiranno, era uno dei potenti di Megalopoli (τῶν οὐκ ἀδυνάτων ἐν Μεγάλη πόλει: Paus. VIII 27.11 = VII.1.a). Come visto, il rientro di questa *polis* sotto il controllo di Antigono comportò, con ogni evenienza, il ritorno al potere dei sostenitori della Macedonia, che erano stati scalzati dai simpatizzanti di Pirro. Essi avrebbero favorito, d'accordo con Antigono, la scalata al potere di Aristodemo. Quest'ultimo va probabilmente considerato il responsabile dell'esilio di Ecdelo e Demofane, i cui i motivi non sono noti né ricostruibili nel dettaglio. Ad ogni modo, se fosse così, allora magari i due filosofi avrebbero anche preso parte al governo della patria prima dell'insorgenza della tirannide, come suggerito da Savalli-Lestrade². Sia come sia, i loro stretti rapporti con Arcesilao, l'aver a lungo vissuto in esilio e, soprattutto, l'essere stati i maestri di Filopemene, che per discendenza familiare apparteneva alla migliore aristocrazia della *polis* (Polyb. X 22.3; Plu. *Phil.* 1.4; Paus. VIII 49.2), sembrano buoni indizi per concludere che essi appartenessero agli ambienti altolocati di Megalopoli³.

¹ Indizio di una certa ritrosia di Arcesilao nei confronti degli Antigonidi potrebbe essere il fatto che, secondo SAVALLI-LESTRADE 2017, p. 527, il filosofo si trasferì ad Atene tra il 298 e il 296, ossia quando ad Atene spadroneggiava Lacare, uomo di Cassandro. Tuttavia, questa data è solo ipotetica.

² SAVALLI-LESTRADE 2017, pp. 539-540 n. 81.

³ Già HAAKE 2007, p. 305 ha sottolineato come il periodo speso presso Arcesilao indichi che i tirannicidi appartenessero alle fasce agiate della cittadinanza di Megalopoli.

Ad un certo punto, tra Aristodemo e questi ambienti si sarebbe verificata una rottura così forte da causare la congiura. Abbiamo visto come il tiranno sembri aver goduto di una grande popolarità, forse soprattutto tra le fasce inferiori della cittadinanza. Aristodemo, in effetti, sembra avere il profilo del *leader* “popolare”: vittorioso sul piano militare, per giunta contro l’acerrima nemica Sparta, si era inoltre impegnato nell’edilizia pubblica e sacra. Conseguenza di tutto ciò fu, probabilmente, un generale miglioramento delle condizioni di vita di Megalopoli, altro fattore che dovette renderlo gradito agli elementi popolari della cittadinanza, se non altro perché la vittoria contro Acrotato assicurò che per un po’ Sparta non avrebbe attaccato Megalopoli, magari devastandone il territorio, come forse accadde in occasione dell’invasione spartana, e come sicuramente accadde più volte nel corso della Guerra cleomenica¹. Un miglioramento delle condizioni di vita sarebbe stato garantito anche dall’impegno edilizio del tiranno, come, al netto delle opportune distinzioni e proporzioni, sembra suggerire il resoconto plutarco sul vasto programma edilizio pianificato da Pericle per abbellire l’acropoli (*Per.* 12-13): non solo tale programma *produsse il maggior piacere agli Ateniesi* (“Ὁ δὲ πλείστην μὲν ἡδονὴν ταῖς Ἀθήναις: 12.1), ma fece anche sì che la massa di cittadini non impegnata nelle attività militari *avesse l’opportunità di trarre vantaggio dal tesoro pubblico* (ἔχῃ πρόφασιν ἀπὸ τῶν δημοσίων ὠφελεῖσθαι καὶ μεταλαμβάνειν: 12.5); in questo modo *si distribuivano i profitti* (διέσπειρον τὴν εὐπορίαν: 12.6: Trad. it. MAGNINO 1992). Appunto la grande fama del tiranno e l’impulso dato all’economia potrebbero aver cominciato a incrinare i buoni rapporti intercorrenti tra Aristodemo e le *élites* locali.

Inoltre, se davvero la tirannide fosse stata la risposta delle *élites* locali alla “sbandata” antimacedone di Megalopoli in occasione dell’invasione di Pirro, allora, estintasi per il momento la minaccia spartana e sconfitta la coalizione antimacedone nella Guerra cremonidea², l’*élite* megalopolite potrebbe aver pensato che fosse venuto meno il principale motivo per il quale avevano sostenuto Aristodemo, e potrebbe così aver deciso di complottare insieme ai due filosofi. In effetti, che anche gli altri congiurati fossero Megalopoliti, sembra suggerito da Plutarco (*Phil.* 1.4 = VII.1.f), stando al quale Ecdelo e Demofane istruirono segretamente (κρύφα) coloro che uccisero Aristodemo³.

¹ Sparta non rappresentò più un pericolo né per Megalopoli né per il resto del Peloponneso fino all’ascesa al trono di Agide IV, nel 244. Sul “corridoio arcade”, vd. *infra*, nel capitolo su Orcomeno *Immagini 1 e 2*).

² Lo stesso Antigono sembrava allora fiducioso del suo controllo sulla Grecia, altrimenti non avrebbe smantellato parte delle guarnigioni che teneva ad Atene. La critica data questo avvenimento intorno al 255; così, e.g., HABICHT 2003; al riguardo, vd. anche *supra* nel paragrafo dedicato ad Aristomaco II.

³ Ben diversa era, ad esempio, la condizione in cui, in quello stesso periodo, si ritrovarono a lavorare gli stessi due tirannicidi (o il solo Ecdelo) ad Argo, quando Arato preparava la caduta di Nicocle. Lì, infatti, vi erano

Se quanto osservato fin qui fosse corretto (per lo meno nelle sue linee generali), potremmo suggerire che fu il circolo riunito intorno a Ecdelo e Demofane ad accusare Aristodemo di essere un tiranno, in modo da dare una “giusta” motivazione alla congiura, e infangare la buona fama di Aristodemo. Il giudizio di Pausania su di lui sembra infatti oscillare tra questi due poli opposti: per ben due volte egli scrive che Aristodemo era chiamato Il Buono nonostante fosse un tiranno (VIII 27.11; VIII 36.5)¹. Il fatto che un manifesto avversatore della tirannide come Pausania accolga la tradizione positiva e quella negativa senza tentare in alcun modo di conciliarle può indicare, a mio avviso, che lo scrittore le percepisse agli antipodi e di diversa origine. Immaginare la cittadinanza di Megalopoli divisa in merito al giudizio su Aristodemo – da una parte il *demos* che lo apprezzava e lo sosteneva, e dall'altra le *élites* che lo osteggiavano – forse spiegherebbero quanto leggiamo nella *συγγραφή*.

Ipotizzando che la congiura origini da dissidi interni, si evita l'*impasse* insita nella ricostruzione proposta da Stavrianopoulou, che sarà oggetto di una sezione a parte di questo capitolo (7.1), e che pertanto qui sarà solto richiamata per sommi capi e in riferimento a una questione specifica². Secondo questa studiosa, Ecdelo va identificato con Eudamo, il padre del futuro tiranno Lidiade (*IG V 2 534 = VII.2.i*), onorato con un culto eroico *post-mortem* a Megalopoli (*SEG 52.447*). Posto che nulla conosciamo delle idee politiche di Eudamo, l'ipotesi più probabile è che egli fosse dello stesso orientamento del figlio (fino a quando quest'ultimo non unì la patria agli Achei), ossia un sostenitore della Macedonia. Se si assumesse ciò e si accettasse l'identificazione proposta da Stavrianopoulou, risulterebbe uno scenario che non appare plausibile: il padre di Lidiade, filomacedone, uccise Aristodemo, filomacedone anch'egli. Non sembra quindi un caso che Savalli-Lestrade non consideri Aristodemo vicino ad Antigono quando prende in considerazione l'ipotesi di Stavrianopoulou³.

addirittura le condizioni affinché ci si potesse procurare indisturbatamente armi e l'artigiano Eufanore potesse fabbricare sotto gli occhi di tutti (*ἀναφανδόν*) le scale che Arato e i suoi avrebbero usato per scalare le mura di Sicione. È vero che Plu. *Arat.* 6.1 precisa la facilità dell'approvvigionamento delle armi era dovuto al fatto che allora tanti si dedicavano al brigantaggio, e che Eufanore poté lavorare indisturbato per via del suo mestiere, ma, per quanto non specificato dal biografo, sembra altrettanto vero che, a monte, tale libertà doveva essere dovuta al fatto che Arato non stava pianificando di rovesciare il tiranno di Argo allora era al potere, ma quello di Sicione. E, in effetti, stando sempre a Plutarco, Arato sembra agire con un'insolita libertà di movimento: assoldò dei capi mercenari, armò trenta dei suoi servi, ognuno degli amici argivi gli fornì dieci dei propri servi armati, e, soprattutto, si faceva apertamente beffe delle spie di Nicocle (*Arat.* 6.2-5).

¹ Paus. VIII 27.11: τούτῳ τῷ Ἀριστοδήμῳ καὶ τυραννοῦντι ἐξεγένετο ὁμῶς ἐπικληθῆναι Χρηστῷ (*A questo Aristodemo, per quanto esercitasse la tirannide, capitò tuttavia di essere chiamato «il buono»*; trad. it. MOGGI 2003); προελθόντι δὲ οὐ πολὺ ἔστι μὲν γῆς χώμα Ἀριστοδήμου τάφος, ὃν οὐδὲ τυραννοῦντα ἀφείλοντο μὴ ἐπονομάσαι Χρηστὸν (*Avanzando un poco, si trova un tumulo di terra, tomba di Aristodemo, che non si astennero dal denominare «il buono», pur essendo un tiranno*; trad. it. MOGGI 2003).

² STAVRIANOPOULOU 2002.

³ SAVALLI-LESTRADÉ 2017, pp. 539-540.

7. L'identificazione del tirannicida Ecdelo con Eudamo, il padre di Lidiade

Nel 1993, durante gli scavi nell'*agorà* di Megalopoli, furono ritrovati tre blocchi di pietra iscritti che dovevano appartenere a un'edera sorreggente sei statue di bronzo (*SEG* 52.447-449 = VII.2.p-s). Si tratta di due decreti di Megalopoli (blocco A), mediante i quali la *polis* concesse onori eroici *post mortem* a Eudamo, verosimilmente il padre del tiranno Lidiade (vd. *IG* V 2 534 = VII.2.i), e a Lidiade stesso, più altre due iscrizioni identificate come quelle apposte sotto le statue dei dedicatari degli onori (blocco B). Le *editiones principes* di questi testi sono state pubblicate nel 2002 da Stavrianopoulou, che qui seguiamo nel presentare più nel dettaglio il monumento e le iscrizioni, e alla quale si rimanda per una dettagliata analisi dei testi. Secondo questa studiosa, l'esame paleografico indica che le iscrizioni risalgono all'inizio del II secolo, grosso modo tra il 190 e il 180. Tuttavia, i blocchi ritrovati sarebbero, almeno per quanto riguarda l'iscrizione per Eudamo, ripubblicazioni degli originali andati perduti forse durante la Guerra cleomenica, ossia nel 223, quando il re spartano devastò Megalopoli (Polyb. II 55.7; Plu. *Cleom.* 46[25.1])¹. Il monumento originario sarebbe dunque stato commissionato dalla famiglia di Eudamo intorno alla metà del III secolo, presumibilmente in accordo al volere di Lidiade, mentre la ripubblicazione dei testi e la nuova erezione del monumento andrebbero attribuiti a un discendente di questa famiglia, che è stato identificato con Lidiade II, politico acheo e possibilmente il nipote dell'omonimo tiranno, come suggerisce il suo nome².

Il decreto per Eudamo prevede, oltre all'erezione di una statua, l'istituzione di sacrifici da compiere sull'altare a lui dedicato, come avveniva per gli altri eroi ed evergeti del *damos* megalopolite. La sorveglianza sul corretto svolgimento di questi sacrifici spetta alle autorità cittadine, che dovranno anche assicurarsi che i discendenti ricevano i doni consueti (ll. 12-19). È poi stabilito che i damiurghi di Megalopoli dovranno annunciare questi sacrifici *nell'agone*

¹ STAVRIANOPOULOU 2002, pp. 119-120; a p. 150 n. 105 l'autrice chiarisce che Lauter le ha fornito tale suggerimento, che è stato accolto anche da THORNTON 2020, pp. 28-29. Se gli eventi fossero andati in questo modo, non sarebbe da escludere che le statue bronzee già erette nel 223 fossero state razziate come bottino di guerra, dato che Cleomene, secondo Plu. *Cleom.* 46(25.1), diede ordine ai soldati di razzare ogni cosa trovassero, ammassando così un bottino dal valore di 300 talenti, come riporta Polyb. II 62-63 in polemica con Filarco (*BNJ* FF 56; 58), per il quale invece gli Spartani razziarono beni per 6000 talenti.

² Nel 180, egli si recò al Senato come ambasciatore degli Achei insieme a Callicrate e ad Arato il Giovane. A detta di Polibio (XXIV 8.8), Lidiade II monopolizzò l'attenzione dei senatori, agendo difformemente dalle istruzioni ricevute (al riguardo, cfr. THORNTON 2020, p. 29 n. 38, con precedente bibliografia). A quanto pare, era consuetudine nel mondo greco dare ai figli e alle figlie i nomi dei nonni e delle nonne, come talvolta accade anche oggi; riferimenti all'onomastica greca, *supra*, paragrafo sull'albero genealogico dei tiranni argivi.

che tengono i Greci (ἐν τῷ] ἀγῶνι, ὃν τίθεισι οἱ Ἕλληνας; l. 21), così come dovranno essere lì annunciati gli altri onori concessi dalla patria a Eudamo (ll. 20-22)¹.

È questo il passaggio dell'iscrizione che qui maggiormente interessa. Stavrianopoulou, sulla base dell'analogia tra questo passaggio e uno del decreto onorario del *koinon synedrion* dei Greci per Glaucone (ÉTIENNE – PIÉRART 1975, ll. 20-25: καὶ τὸν ἀγῶνα ὃν τιθέασιν οἱ Ἕλληνες ἐπὶ τοῖς ἀνδράσιν τοῖς ἀγαθοῖς καὶ ἀγωνισαμένοις πρὸς τοὺς βαρβάρους ὑπὲρ τῆς τῶν Ἑλλήνων ἐλευθερίας), ha ritenuto che l'agone in questione fosse quello panellenico istituito dai Greci a Platea, in Beozia, per commemorare quanti lì nel 479 riportarono contro i Persiani la vittoria che pose fine all'invasione di Serse². Nel III secolo, per l'esattezza nel periodo della Guerra cremonidea, il mito degli eroi di Platea venne rifunzionalizzato per adattarlo al presente, come risulta chiaro sia dal decreto per Glaucone sia da quello di suo fratello Cremonide (*IG II³ 1 912*, ll. 7-23): i barbari non erano più i Persiani, ma i Macedoni, che erano riusciti in ciò in cui i Persiani avevano fallito: schiavizzare la Grecia³.

Se gli agoni in questione sono quelli panellenici di Platea, da ciò consegue che anche i meriti di Eudamo vanno inquadrati sotto questa prospettiva: i suoi meriti non dovevano pertanto essere confinati alla sola Megalopoli, ma dovevano avere importanza e valore per la grecità tutta. Sulla base di ciò, la studiosa ha proposto di datare il decreto per Eudamo allo stesso periodo a cui è solitamente riferito quello per Glaucone, vale a dire quello compreso tra la fine della Guerra cremonidea (263/262 o 262/261) e il 245, quando i Beoti, considerati dalla critica ostili allora alla Macedonia, persero in battaglia contro gli Etoli, entrando così nella sfera d'influenza del *koinon* etolico (Polyb. XX.4; Plu. *Arat.* 16.1). Infatti, successivamente non sarebbe stato più possibile sfruttare Platea e la memoria della battaglia lì combattuta ai fini della propaganda antimacedone⁴. Oltre al decreto per Eudamo, Stavrianopoulou riconnette a questo stesso clima politico antimacedone anche la ribellione di Alessandro di Corinto, e la cacciata di Nicocle da Sicione⁵.

Consapevole del fatto che la storia di Megalopoli di metà III secolo è poco nota, la studiosa, in ragione del valore panellenico e antimacedone attribuito al decreto per Eudamo,

¹ Sugli onori concessi a Eudamo, cfr. l'analisi dei singoli passaggi dell'iscrizione svolta da STAVRIANOPOULOU 2002, pp. 124-130; 143-149; per una sintetica panoramica, cfr. GAUTHIER 2005, pp. 483-484 (dove l'autore riassume lo studio in questione senza prendere posizione).

² La stessa ipotesi era già stata suggerita da LAUTER – SPYROPOULOS 1998, pp. 449-451.

³ STAVRIANOPOULOU 2002, pp. 134-138.

⁴ Sulla posizione antimacedone della Beozia tra la fine degli anni Sessanta e il 245, cfr. WALLACE 2011, p. 162. n. 81 e BENCIVENNI 2018, p. 187, entrambi con precedente bibliografia.

⁵ STAVRIANOPOULOU 2002, pp. 139-141.

propone di identificare il dedicatario di questo provvedimento con uno dei capi della congiura che portò all'uccisione di Aristodemo: Ecdelo. Ella infatti considera questo tiranno, come del resto larga parte della critica, politicamente vicino alla Macedonia, arrivando perfino a ipotizzare che Antigono fosse intervenuto per favorirne l'ascesa al potere¹.

La suggestiva ipotesi di Stavrianopoulou ha avuto una certa risonanza, venendo accolta, o per lo meno presa in considerazione, da diversi studiosi². Non è però mancato chi l'ha messa in discussione. Haake ha messo in luce come l'identificazione Ecdemo (Ecdelo) = Eudamo, per quanto ingegnosa, non possa essere considerata certa³. Più di recente, anche Close ha espresso perplessità in merito a questa identificazione, che definisce forzata (*far-fetched*). A suo dire, infatti, non vi è nessuna prova certa per identificare il tirannicida con il padre di Lidiade. La studiosa aggiunge poi che, se accettassimo quest'ipotesi, dovremmo pensare che Eudamo fosse antimacedone mentre suo figlio un convinto sostenitore della Macedonia, il che non le pare molto plausibile. Infine, Close rileva come sarebbe strano che Plutarco, il quale dedica ampio spazio alla rivalità tra Arato e Lidiade, non avesse fatto minimamente cenno alla collaborazione tra Arato e il padre dell'ex tiranno nel rovesciare Nicocle.⁴

Per parte mia, ritengo che diverse considerazioni ostino all'identificazione proposta da Stavrianopoulou. Per cominciare, nello studio non è chiarito il motivo per il quale sarebbe stato onorato il solo Ecdelo se a capo della congiura vi era, secondo il parere unanime delle fonti, anche Demofane. La studiosa, poi, non specifica se e, nel caso, come sia possibile da un punto di vista linguistico che Eudamo sia Ecdelo. Rimanendo nel campo dei silenzi, potrebbe sembrare strano che nessuna delle nostre fonti espliciti che Ecdelo fosse il padre Lidiade. Eppure, si tratta di autori ben informati sulla storia di Megalopoli: Polibio, Plutarco e Pausania.

Questa identificazione non appare immune da critiche neanche sotto l'aspetto del metodo. Infatti, Stavrianopoulou prima riconosce come la storia di Megalopoli della metà del III secolo sia davvero poco nota, e poi arriva a ipotizzare che Ecdelo ed Eudamo siano la stessa persona perché l'unica impresa nota compiuta a Megalopoli in quel periodo che a suo giudizio

¹ STAVRIANOPOULOU 2002, pp. 141-143.

² Al riguardo, cfr. WALLACE 2011, p. 162; BODDEZ 2016, p. 92; KRALLI 2017, p. 158 n. 43; SAVALLI-LESTRADE 2017, pp. 539-540 n. 83 (che però non si esime dal palesare il proprio scetticismo in merito); THORNTON 2020, pp. 28-32.

³ HAAKE 2007, pp. 302-304, che per tale motivo tratta questo caso di studio in una delle appendici del volume; cfr. pure HAAKE 2020, p. 3, dove lo studioso si dimostra ancora scettico.

⁴ CLOSE 2017, pp. 75-77; citazione da p. 76.

fosse meritevole di onori eroici *post mortem* e degna di essere ascritta alle lotte dei Greci contro i barbari per la libertà è appunto l'assassinio di Aristodemo (p. 142).

Sembra poi questionabile la stessa valenza panellenica della congiura. Pure assumendo che Aristodemo fosse vicino alla Macedonia, rimane il fatto che il contesto d'azione di questo personaggio non sembra esulare dai confini del Peloponneso, se non proprio della sola regione di Megalopoli: Acrotato invase il territorio megalopolita (e non il contrario), e non sono note imprese di qualsivoglia tipo compiute da Aristodemo al di fuori della patria, per quanto, ovviamente, ciò sia possibile¹. Ancora, nulla di quanto le fonti tramandano su questo personaggio sembra accennare al fatto che egli, oltre a "privare" i concittadini della libertà esercitando la tirannide (almeno stando al punto di vista dei suoi nemici), avesse fatto qualcosa che minacciasse la libertà dei Greci nel loro complesso, o che avesse anche solo tali intenzioni.

Passando alle altre due imprese dei tirannicidi, nulla assicura in maniera inattaccabile che esse mirassero espressamente a ledere gli interessi macedoni. Non è infatti certo che Nicocle godesse del sostegno di Antigono, mentre per quanto riguarda Cirene, allo stato attuale della documentazione è tanto possibile che i tirannicidi si fossero recati lì per sostenere i Cirenei contro Demetrio il Bello (Rosamilia) quanto che essi fossero andati lì per aiutare il principe antigonide a instaurare il suo potere (Savalli-Lestrade). Se si accettasse questa seconda ipotesi e si ritenesse anche che Aristodemo fosse vicino alla Macedonia, allora l'identificazione Ecdelo = Eudamo diventerebbe illogica, perché implicherebbe che un agente macedone uccise un altro agente macedone.

Ugualmente, non sembra del tutto sovrapponibile il retroterra ideologico del decreto per Eudamo con quello della rivolta di Alessandro e della cacciata di Nicocle. L'unica testimonianza sulla propaganda di Alessandro (*IG XII 9 212*, ll. 10-12) ci informa che il ribelle era intenzionato a scacciare le guarnigioni dalle *poleis* (e cioè, evidentemente, da quelle controllate dalla Macedonia), ma non accenna minimamente ai concetti chiave di *eleutheria*, di *autonomia* e di lotta al barbaro macedone. Per quanto riguarda Nicocle, basti quanto osservato appena poco sopra.

¹ La possibilità c'è, ma sorge il sospetto che, se queste eventuali altre imprese fossero state di rilievo, le nostre fonti le avrebbero per lo meno accennate; e invece esse si concentrano sulla vittoria contro Sparta e sull'attività edilizia. Diversamente, BERVE 1967, p. 400 si chiedeva se Aristodemo avesse conquistato *poleis* dell'Arcadia, ma la mancanza di fonti impedisce a noi come allo stesso Berve di ragionare su quest'ipotesi.

Per finire, appare insolito che una *polis* prima celebri uno dei responsabili della morte di Aristodemo, Ecdelo/Eudamo, ma poi esprima un altro tiranno dello stesso orientamento politico di quello precedente, Lidiade, senza contare che, stando a Stavrianopoulou, quest'ultimo sarebbe il figlio di questo stesso tirannicida¹.

Insomma, l'identificazione Ecdelo = Eudamo, per quanto affascinante, non appare qui pienamente convincente, perché non sembra poggiare su basi solide e, inoltre, solleva dubbi e interrogativi di non facile soluzione. Non ho, al momento, alternative valide per spiegare i grandi onori concessi a Eudamo, il padre di Lidiade². Epperò, sia che l'agone menzionato nel decreto fosse quello di Platea sia che non lo fosse, rimane il fatto che il documento attesta che Eudamo fu un membro di spicco della propria comunità, e dunque il dato epigrafico conferma quello letterario: per Plutarco (*Arat.* 37.1), Lidiade proveniva da *una famiglia cui non mancava la nobiltà* (ὁ δ' οὐκ ὦν ἀγεννῆς).

¹ Un'ultima annotazione: se davvero Ecdemo fosse Eudamo, e, inoltre, se davvero l'originale statua di bronzo dedicata al padre di Lidiade fosse stata raziata da Cleomene nel sacco di Megalopoli, sarebbe lecito chiedersi come mai nessuna fonte registri l'arrivo a Sparta della statua dell'assassino dell'uccisore di Acrotato.

² Accettando però che Eudamo fosse Ecdelo, e se proprio si volesse azzardare un'ipotesi, si potrebbe suggerire che l'impresa per la quale Eudamo fu celebrato sia la sua partecipazione alla caduta di Nicocle. Infatti, a questa impresa partecipò, forse, il solo Ecdelo/Eudamo (Plu. *Arat.* 5.1), e la fine di questa tirannide fu sicuramente celebrata come un momento importante della lotta di Arato e degli Achei contro le tirannidi peloponnesiache, che, per lo meno sul piano propagandistico, ben si iscriverebbe nel contesto della lotta ai "nuovi" barbari i Macedoni. Sarebbe stato lo stesso Lidiade, dopo aver deposto la tirannide ed aver fatto aderire Megalopoli agli Achei (235), a celebrare in questo modo il padre, una scelta che certamente avrebbe giovato, sul piano diplomatico, ai suoi rapporti con Arato e gli Achei. In tal caso, però, l'agone non potrebbe essere quello di Platea, perché a partire dal 239 la Beozia fu sotto il controllo macedone (Polyb. XX 5), e dunque non sarebbe allora più stato possibile sfruttare la memoria di Platea in senso antimacedone.

8. Gli autori di *Arkadika* e Cercida: possibili fonti intermedie?

Vale la pena soffermarci per un momento sulle possibili fonti di Pausania e degli altri autori che parlano di Aristodemo. Se poniamo che i congiurati capeggiati da Ecdelo e Demofane avessero lanciato l'accusa di tirannide ad Aristodemo in modo da giustificarne l'assassinio, pare logico pensare che a questi stessi personaggi vada da ultimo attribuita la tradizione negativa su Aristodemo condensata dall'appellativo *tyrannos* presente nelle fonti. Nonostante la fama positiva di Aristodemo resistette tenacemente almeno fino al tempo di Pausania, la diffusione di quella negativa si sarebbe avvantaggiata di diversi fattori. Ecdelo e Demofane erano uomini di cultura, dunque avevano tutti gli strumenti per elaborare un ritratto negativo di Aristodemo. Tale ritratto avrebbe inoltre avuto gioco facile a diffondersi e a imprimersi nella memoria collettiva dei Megalopoliti, perché sarebbe stato quello accettato e diffuso dalle élites, a cui dovevano appartenere sia i due filosofi sia gli altri congiurati, cerchia relativamente ristretta che però poteva fungere da cassa di risonanza di questa narrazione. A tale proposito, si consideri che lo stesso Filopemene potrebbe aver contribuito alla diffusione dell'immagine negativa di Aristodemo, essendo egli stato allievo di Ecdelo e Demofane.

Conosciamo i nomi di diversi autori di *Arkadika* – Architimo (*BNJ* 315), Arieto di Tegea (*BNJ* 316), Aristippo (*BNJ* 317), Nicia (*BNJ* 318), Armodio di Lepreo in Trifilia (*BNJ* 319), Filostefano di Cirene, Stafilo di Naucrati (*BNJ* 263) –, e possediamo pure alcuni frammenti delle loro opere; tuttavia, nulla di quanto è sopravvissuto di questa produzione letteraria menziona Aristodemo, né, soprattutto, può essere in qualche modo a lui collegato, anche perché la maggior parte dei frammenti sono incentrati sul mito, che pertanto sembra essere il tema di maggiore interesse di questi autori¹. Esclusi Ellanico di Lesbo, autore di un trattato intitolato Περὶ Ἀρκαδίας (*BNJ* 4 F37), e Aristosseno di Taranto, autore de *Sui Costumi dei Mantinesi* (Phld. Περὶ εὐσεβείας = *P.Herc.* 1428, coll. XI 1-XII 2, pp. 21-22 HENRICHs), la cui vita è facilmente databile, a partire da Jacoby la critica colloca gli autori di *Arkadika* non più indietro del IV secolo a.C., e buona parte di essi nell'età ellenistica propriamente detta². Dunque, allo stato attuale della documentazione, chiunque di questi autori, eccezion fatta ovviamente per Ellanico e forse per Aristosseno, potrebbe in teoria aver narrato la vicenda di Aristodemo³.

¹ Così DE LUNA 2017, pp. XII; 204.

² Così pure nell'edizione più recenti dei frammenti: DE LUNA 2017, p. VIII; 204.

³ Chi per un motivo e chi per un altro (oltre per aver scritto sull'*Arcadia*), ognuno di essi potrebbe aver narrato la storia di Aristodemo: Architimo perché si sarebbe occupato di storia locale; Arieto perché, secondo DE LUNA 2017 pp. 103-105, sarebbe vissuto nel tempo di Filopemene o successivamente; Aristippo perché sarebbe vissuto tra II e I secolo; Nicia perché è l'unico tra questi autori a menzionare espressamente un

Posto pure che sia così, è chiaramente impossibile capire, nel caso, quale tradizione avessero accolto questi autori. Vale piuttosto la pena osservare che entrambe sembrano essere sopravvissute come tradizioni distinte per lo meno a Megalopoli. Un indizio in tal senso, per quanto non dirimente, è fornito dalla constatazione che Pausania è l'unico tramandare l'epiteto Χρηστός. Dal momento che l'autore vide la tomba del tiranno, è possibile che egli avesse li appreso dell'epiteto, ma sembra probabile che il Periegeta, in analogia alle sue modalità di indagine, si fosse informato su questo personaggio presso qualche erudito locale. In tal caso, è lecito ipotizzare che per rispondere agli interrogativi di Pausania le guide facessero riferimento alla letteratura locale, nella quale era presente questa doppia immagine di Aristodemo¹.

Una menzione a parte va fatta per Cercida di Megalopoli, poeta e uomo politico di III secolo. Qualora questi avesse accennato alla tirannide e la morte di Aristodemo nei suoi componenti poetici, è maggiormente probabile, invece, che egli avesse assunto il punto di vista dei tirannicidi, dal momento che Cercida fu un convinto sostenitore di Arato e degli Achei durante la Guerra cleomenica: fu scelto da Arato, insieme a Nicofane, come ambasciatore dei Megalopoliti presso Antigono Dosone nel 227/226 (Polyb. II 48.4), e a Sellasia ebbe il comando di mille fanti megalopoliti (Polyb. II 65.3); inoltre, Cercida era πατρικός ξένος di Arato (Polyb. II. 48.4), dunque era stato in ottimi rapporti con Clinia².

In conclusione, in base alla ricostruzione proposta, Aristodemo appare come un uomo della *continuità*. Egli non avrebbe fomentato e sfruttato il dissenso dei suoi concittadini nei riguardi di Antigono al fine di rompere la tradizionale vicinanza di Megalopoli alla Macedonia, ma avrebbe fatto leva sulla loro volontà di continuare su questa linea politica dopo la morte di Pirro. Il ritorno di Megalopoli agli assetti geopolitici "tradizionali" è confermato dalla ripresa delle ostilità spartane. La vittoria di Aristodemo su Sparta e il vasto programma edilizio del tiranno dovettero contribuire non poco alla sua fama, che si sarebbe diffusa specialmente nelle fasce medie e basse della cittadinanza. Forse, furono appunto questa fama e l'assenza di una seria minaccia spartana tra la fine della guerra cremonidea e l'ascesa al trono di Agide IV ad attirare sul tiranno le antipatie del ceto dirigente, che avrebbe congiurato per ucciderlo grazie alla collaborazione di Ecdelo e Demofane, esuli che probabilmente appartenevano all'*élite*. La congiura avrebbe mirato a eliminare Aristodemo, divenuto un personaggio "scomodo", e non a

personaggio storico, per giunta un tiranno; Cipselo (F 1); Armodio di Lepreo perché scrisse *Sui costumi di Figalia*, la patria di origine di Aristodemo; Filostefano di Cirene, perché è datato al III secolo e perché proveniva da Cirene, dove si recarono Ecdelo e Demofane.

¹ Elenco delle fonti locali citate da Pausania nell'VIII libro in MOGGI – OSANNA 2003, p. XIV n. 6.

² Su Cercida, cfr. LOMIENTO 1993, LÓPEZ CRUCES 1995, e PASCHIDIS 2008, pp. 276-279.

spezzare nuovamente il legame tra Megalopoli e la Macedonia, come sembra indicato dal fatto che, non molto tempo dopo la morte del tiranno, ne sorse un altro, Lidiade, ugualmente vicino alla Macedonia.

VI.2. LIDIADE

Fonti

VI.2.a	=	Paus. VIII 27.12-15
VI.2.b	=	Plu. <i>Arat.</i> 30
VI.2.c	=	Polyb. IV 77.10
VI.2.d	=	Paus. VIII 10.6
VI.2.e	=	Paus. VIII 10.10
VI.2.f	=	Plu. <i>Mor.</i> 552a-b (<i>De sera numinis vindicta</i>)
VI.2.g	=	Polyb. II 44.5
VI.2.h	=	Plu. <i>Arat.</i> 35
VI.2.i	=	<i>IG V 2 534</i> (= <i>Syll.</i> ³ 504)
VI.2.l	=	Plu. <i>Arat.</i> 37
VI.2.m	=	Plu. <i>Cleom.</i> (27) 6.3-7
VI.2.n	=	Polyb. II 51.3-4
VI.2.o	=	<i>SEG 52.447</i> (testo corretto dell' <i>editio princeps</i> : STAVRIANOPOULOU 2002) ¹
VI.2.p	=	<i>SEG 52.448</i>
VI.2.q	=	<i>SEG 52.449</i>
VI.2.r	=	TAEUBER 1986 (<i>editio princeps</i>) (= <i>SEG 36-379</i>)
VI.2.s	=	<i>SEG 48.524</i>

Cariche e ruoli	στρατηγός della lega achea (VI.2.b); ipparco della lega achea? (VI.2.l, VI.2.m)	Fu στρατηγός tre volte (234/233; 232/231; 230/229; fu sconfitto da Arato alle elezioni per l'anno 227-226 e forse allora fu eletto ipparco
Genesi della tirannide	Per amore di gloria e per certi discorsi che dipingevano la tirannide come una condizione felice e beata (VI.2.b)	Forse Lidiade, giovane (véος) quando andò al potere, fu sostenuto dal gruppo di Ecdelo e Demofane, responsabile dell'assassinio di Aristodemo
Fine della tirannide	Volontaria (VI.2.a; VI.2.b; VI.2.f; VI.2.g)	Rinunciò a essa per far aderire Megalopoli al <i>koinon</i> acheo
Contesti di azione	Megalopoli, Alifera ed Elis (VI.2.c), Cafie (VII.2.i), Ladocea (VI.2.l, VI.2.m; VI.2.n; VI.2.o)	Cedette Alifera agli Elei in cambio di favori privati; fu onorato a Cafie con una statua; morì sotto Megalopoli combattendo contro Cleomene III, nonostante Arato avesse vietato lo scontro contro gli Spartani
Periodo di azione	Metà del III secolo – 227/226 (VI.2.l, VI.2.m, VI.2.n, VI.2.o)	Non attestata la data esatta nella quale divenne tiranno, nel 235 rinunciò al potere e fece aderire Megalopoli al <i>koinon</i> acheo; morì nel 227-226
Origine e relazioni familiari	Eudamo (padre: VI.2.i); discendeva da famiglia illustre (VI.2.a, VI.2.b)	Il padre Eudamo fu con ogni evenienza onorato a Megalopoli con un culto eroico <i>post mortem</i>
Relazioni politiche	Arato (VI.2.a), Aristomaco III (VI.2.h), Achei (VI.2.b; VI.2.l)	Fu l'unico politico acheo a uguagliare la fama di Arato presso gli Achei; nel 230/229 Aristomaco scelse Lidiade per patrocinare la richiesta di adesione di Argo al <i>koinon</i> acheo
Avversari politici	Agide IV (VI.2.d), Arato (VI.2.b), Cleomene III (VI.2.l, VI.2.m; VI.2.n; VI.2.o)	Combatté contro Agide IV e Cleomene; aveva visioni politiche diverse da Arato
Giudizi nelle fonti	In parte critico e in parte elogiativo in Plutarco (VI.2.b; VI.2.f; VI.2.h, VI.2.l, VII.2.m), parzialmente positivo in Polibio con probabili critiche velate (VI.2.g), ampiamente positivo quello di Pausania (VI.2.a) dei cittadini di Cafie (VI.2.i), e dei Megalopoliti (VI.2.o)	Plutarco apprezza i meriti e le qualità di Lidiade, ma è il suo giudizio non è del tutto positivo specie nella <i>Vita di Arato</i> , dove risente delle critiche di Arato soprattutto in merito alla rivalità tra Arato e Lidiade e alla scelta di Lidiade di attaccare Cleomene disobbedendo agli ordini di Arato; il giudizio plutarco è invece meno critico nella <i>Vita di Cleomene</i> , forse perché influenzato da Filarco; Pausania apprezza la sua scelta di rinunciare volontariamente alla tirannide e l'esser morto per

¹ Al riguardo, cfr. *SEG 52.447 (Apparatus): In the text, we correct obvious errors in spacing and stray punctuation; in the app.crit., we supply subscript dots to match the text. Richardson.* A causa della forte lacunosità di *SEG 52-447-449*, si è scelto di non tradurre quanto rimane ancora leggibile. Una traduzione in tedesco dei tre testi è in STAVRIANOPOULOU 2002.

		difendere la patria; Polibio sottolinea la sua lungimiranza nello scegliere di porre fine alla tirannide, ma, forse sulla scia di Arato, come Plutarco potrebbe non aver apprezzato la scelta di combattere contro Cleomene contravvenendo agli ordini di Arato
Tratti caratteristici nelle fonti	Scelse volontariamente di rinunciare alla tirannide (VI.2.a, VII.2.b, VI.2.f, VI.2.g, VII.2.h, VI.2.m); amante della propria città: φιλόπολις (VI.2.a, VI.2.f, VI.2.l); ambizione: φιλοτιμία (VI.2.b, VI.2.l).	L'amore per Megalopoli concorre cospicuamente alla formulazione di un giudizio in parte positivo. L'ambizione è presente solo in Plu. <i>Arat.</i> e potrebbe essere uno dei temi sui quali era imperniata la critica di Arato a Lidiade.

VI.2.a = Paus. VIII 27.12-15

μετὰ δὲ Ἀριστόδημον τελευτήσαντα δύο μάλιστα ὕστερον γενεαῖς ἐτυράνησε Λυδιάδης, οἴκου μὲν οὐκ ἀφανοῦς, φύσιν δὲ φιλότιμος ὦν καὶ οὐχ ἥκιστα, ὡς ἐπέδειξεν ὕστερον, καὶ φιλόπολις. ἔσχε μὲν γὰρ ἔτι νέος ὦν τὴν ἀρχὴν· ἐπεὶ δὲ ἤρχετο φρονεῖν, κατέπαυεν ἑαυτὸν ἐκὼν τυραννίδος, καίπερ ἐς τὸ ἀσφαλὲς ἤδη οἱ τῆς ἀρχῆς καθωρμισμένης. Μεγαλοπολιτῶν δὲ συντελούντων ἤδη τότε ἐς τὸ Ἀχαϊκόν, ὁ Λυδιάδης ἐν τε αὐτοῖς Μεγαλοπολίταις καὶ ἐν τοῖς πᾶσιν Ἀχαιοῖς ἐγένετο οὕτω δόκιμος ὡς Ἀράτῳ παρισωθῆναι τὰ ἐς δόξαν. **(13)** Λακεδαιμόνιοι δὲ αὐτοὶ τε πανδημεὶ καὶ ὁ τῆς οἰκίας βασιλεὺς τῆς ἐτέρας Ἄγις ὁ Εὐδαμίδου στρατεύουσιν ἐπὶ Μεγάλην πόλιν παρασκευῆ μείζονι καὶ ἀξιολογωτέρῃ τῆς ὑπὸ Ἀκροτάτου συναχθείσης· καὶ μάχῃ τε ἐπεξελθόντας τοὺς Μεγαλοπολίτας ἐνίκησαν καὶ μηχανήματα ἰσχυρὸν προσάγοντες τῷ τείχει τὸν πύργον τὸν αὐτῆ δι' αὐτοῦ σείουσι καὶ ἐς τὴν ὑστεραίαν καταρρίπτειν **(14)** τῷ μηχανήματι ἤλπιζον. ἔμελλε δὲ ἄρα οὐχ Ἑλλησιν ὁ Βορέας ἔσσεσθαι μόνον τοῖς πᾶσιν ὄφελος, τοῦ Μήδων ναυτικοῦ ταῖς Σηπιάσι προσράζας τὰς πολλὰς, ἀλλὰ καὶ Μεγαλοπολίτας ὁ ἄνεμος οὗτος ἐρρύσατο μὴ ἀλῶναι· κατέλυσέ τε γὰρ τὸ μηχανήμα τοῦ Ἄγιδος καὶ διεφόρησεν ἐς ἀπώλειαν παντελεῖ βιαίῳ τῷ πνεύματι ὁμοῦ καὶ συνεχεῖ. ὁ δὲ Ἄγις ὄτῳ τὰ ἐκ τοῦ Βορέου μὴ ἐλεῖν τὴν Μεγαλόπολιν ἐγένετο ἐμποδῶν, ἔστιν ὁ τὴν ἐν Ἀχαΐᾳ Πελλήνην ἀφαιρεθεὶς ὑπὸ Ἀράτου καὶ Σικυωνίων καὶ ὕστερον πρὸς Μαντινείᾳ **(15)** χρησάμενος τῷ τέλει. μετὰ δὲ οὐ πολὺν χρόνον Κλεομένης ὁ Λεωνίδου Μεγαλόπολιν κατέλαβεν ἐν σπονδαῖς. Μεγαλοπολιτῶν δὲ οἱ μὲν ἐν τῇ νυκτὶ εὐθὺς τότε ἀμύνοντες τῇ πατρίδι ἐπεπτώκεσαν, ἔνθα καὶ Λυδιάδην ἀγωνιζόμενον ἀξίως λόγου κατέλαβεν ἐν τῇ μάχῃ τὸ χρεῶν· τοὺς δὲ αὐτῶν Φιλοποίμην ὁ Κραύγιδος ὅσον τε τὰ δύο μέρη τῶν ἐν ἡλικίᾳ καὶ παῖδας ἅμα ἔχων καὶ γυναῖκας διέφυγεν ἐς τὴν Μεσσηνίαν. (ed. SPIRO 1903)

Circa due generazioni dopo la morte di Aristodemo, esercitò la tirannide Lidiade, di famiglia non oscura, *desideroso di onori* per natura e, come dimostrò in seguito, amante della propria città *in sommo grado*. Ottenne infatti il potere quando era ancora giovane, ma, raggiunta l'età della saggezza, mise fine spontaneamente alla tirannide, sebbene il suo potere si fosse ormai saldamente consolidato. Poiché in quel tempo i Megalopoliti facevano già parte della Lega achea, Lidiade divenne così illustre fra gli stessi Megalopoliti e fra tutti gli Achei che riuscì a uguagliare la fama di Arato. Gli Spartani stessi e Agide, figlio di Eudamida, re dell'altra casa reale, compirono una spedizione in massa contro Megalopoli, con forze più grandi e considerevoli di quelle raccolte da Acrotato; vinsero in battaglia i Megalopoliti avanzati contro di loro, e avvicinata al muro una potente macchina, presero a scuotere la torre che era in quel settore: speravano di poterla gettare giù con la macchina il giorno dopo. Era destino, comunque, che Borea dovesse essere di aiuto non solo ai Greci tutti, mandando a sbattere la maggior parte della flotta dei Medi contro le Sepiadi: questo vento sottrasse anche Megalopoli alla conquista. Soffiando con molta violenza e insieme con continuità, abbatté infatti la macchina di Agide e la distrusse completamente. Agide, al quale l'intervento di Borea impedì la conquista di Megalopoli, è colui che a cui fu sottratta Pellene in Acaia a opera di Arato e dei Sicioni e che in seguito incontrò la sua fine presso Mantinea. Dopo non molto tempo Cleomene, figlio di Leonida, prese Megalopoli durante una tregua. Dei Megalopoliti alcuni caddero immediatamente nel corso della notte, mentre difendevano la loro patria, quando anche Lidiade, combattendo in maniera memorabile, soggiacque in battaglia al suo destino; altri di loro – si trattava di due terzi circa degli uomini in età da combattere, dei fanciulli e delle donne – trovarono scampo in Messenia con Filopemene, figlio di Craugide. (trad. it. MOGGI – OSANNA 2003 lievemente modificata. Le modifiche corrispondono alle parti in corsivo)

VI.2.b = Plu. *Arat.* 30

Ὡς δ' οὖν τὸν Ἀρίστιππον ἀνεῖλεν, εὐθὺς ἐπεβούλευσε Λυδιάδῃ τῷ Μεγαλοπολίτῃ, τυραννοῦντι τῆς ἑαυτοῦ (2) πατρίδος. ὁ δ' οὐκ ὢν ἀγεννῆς οὐδ' ἀφιλότιμος τὴν φύσιν, οὐδ' ὡσπερ οἱ πολλοὶ τῶν μονάρχων ἀκρασία καὶ πλεονεξία πρὸς ταύτην ῥυεῖς τὴν ἀδικίαν, ἀλλ' ἐπαρθεὶς ἔρωτι δόξης ἔτι νέος καὶ λόγους ψευδεῖς καὶ κενοὺς λεγομένους περὶ τυραννίδος, ὡς μακαρίου καὶ θαυμαστοῦ πράγματος, εἰς μέγα φρόνημα παραδεξάμενος ἀνοήτως, καὶ καταστήσας ἑαυτὸν τύραννον, ταχὺ μεστὸς ἦν τῆς ἐκ μοναρχίας βαρύτητος (3). ἅμα δὲ ζηλῶν εὐημεροῦντα καὶ δεδοικῶς ἐπιβουλεύοντα τὸν Ἄρατον, ὥρμησε καλλίστην ὄρμην μεταβαλόμενος, πρῶτον μὲν ἑαυτὸν ἐλευθερῶσαι μίσους καὶ φόβου καὶ φρουρᾶς καὶ δορυφόρων, εἶτα τῆς πατρίδος εὐεργέτης (4) γενέσθαι. καὶ μεταπεμψάμενος τὸν Ἄρατον ἀφῆκε τὴν ἀρχὴν, καὶ τὴν πόλιν εἰς τοὺς Ἀχαιοὺς μετεκόμισεν. ἐφ' οἷς μεγαλύνοντες αὐτὸν οἱ Ἀχαιοὶ στρατηγὸν εἶλοντο. (5) φιλοτιμούμενος δ' εὐθὺς ὑπερβαλεῖν δόξῃ τὸν Ἄρατον, ἄλλας τε πολλὰς πράξεις οὐκ ἀναγκαίας εἶναι δοκούσας (6) καὶ στρατείαν ἐπὶ Λακεδαιμονίους παρήγγελλεν. ἐνιστάμενος δ' ὁ Ἄρατος αὐτῷ φθονεῖν ἐδόκει, καὶ τό γε δεύτερον ὁ Λυδιάδης στρατηγὸς ἤρέθη, ἀντιπράττοντος ἄντικρυς Ἀράτου καὶ σπουδάζοντος ἐτέρῳ παραδοθῆναι τὴν ἀρχὴν· αὐτὸς μὲν γὰρ ὡς εἴρηται παρ' ἐνιαυτὸν ἤρχε. (7) μέχρι μὲν οὖν τρίτης στρατηγίας ὁ Λυδιάδης εὐφροσύνην διετέλει, καὶ παρ' ἐνιαυτὸν ἤρχεν, [μὲν] ἐναλλάξ τῷ Ἀράτῳ στρατηγῶν· φανερὰν δ' ἐξενεγκάμενος ἔχθραν καὶ πολλὰκις αὐτοῦ κατηγορήσας ἐν τοῖς Ἀχαιοῖς, ἀπερρίφη καὶ παρώφθη, πεπλασμένῳ δοκῶν ἦθει πρὸς ἀληθινήν (8) καὶ ἀκέραιον ἀρετὴν ἀμιλλᾶσθαι. καὶ καθάπερ τῷ κόκκυγι φησὶν Αἴσωπος ἐρωτῶντι τοὺς λεπτοὺς ὄρνιθας, ὅ τι φεύγοιεν αὐτόν, εἰπεῖν ἐκείνους, ὡς ἔσται ποθ' ἰέραξ, οὕτως ἔοικε τῷ Λυδιάδῃ παρακολουθεῖν ἐκ τῆς τυραννίδος ὑποψία, βλάπτουσα τὴν πίστιν αὐτοῦ τῆς μεταβολῆς. (ed. ZIEGLER 1971²)

Dunque, dopo aver eliminato Aristippo, Arato si mise subito a tramare contro Lidiade di Megalopoli, tiranno della sua stessa patria. Lidiade non era privo di una sua naturale nobiltà d'animo e di desiderio di onore, né aveva compiuto quest'ingiustizia per mancanza di regole o cupidigia, come la maggior parte dei *monarchi*, ma fin da giovane era stato acceso d'amor di gloria e aveva ingenuamente accolto con grande convinzione i discorsi ingannatori e vuoti che si facevano a proposito della tirannide, dipinta come una condizione *beata e meravigliosa*. Così era diventato egli stesso tiranno, ma non tardò a sentirsi sazio del peso di un potere assoluto. Poiché invidiava Arato per i suoi successi e, a un tempo, lo temeva per le sue macchinazioni, volle tentare la bellissima impresa del cambiamento e, anzitutto, liberare se stesso da odio, paura, sorveglianti e guardie del corpo, per diventare poi il benefattore della sua patria. Fece venire Arato, depose il potere e unì la sua città agli Achei. tuttavia desiderò subito, per ambizione, di superare Arato in fatto di celebrità e organizzò, oltre a molte imprese non necessarie, una spedizione contro Sparta. Arato si opponeva, ma si pensò che fosse per invidia, perciò Lidiade fu eletto stratego per la seconda volta, con Arato che apertamente lo ostacolava e faceva di tutto perché la carica fosse assegnata a un altro, anche perché egli, come si è detto, esercitava quel potere ad anni alterni. Lidiade continuò a godere del favore popolare fino alla terza strategia e tenne il potere un anno sì e uno no, alternandosi con Arato; ma per lui provava un'evidente ostilità e, dopo averlo più volte accusato davanti agli Achei, finì per essere disprezzato e messo da parte, perché dava l'impressione di voler mettere in gara un carattere apparente con una virtù vera e pura. Esopo racconta che il cuculo, che chiedeva ai piccoli uccellini perché fuggissero al suo arrivo, quelli risposero: «Perché un giorno diventerai uno sparviero»; allo stesso modo sembra che il suo passato da tiranno avesse lasciato al seguito di Lidiade un certo sospetto, e questo impediva di aver fiducia in un suo sincero cambiamento (trad. it. GHILLI 2020 lievemente modificata. Le parti modificate corrispondono a quelle in corsivo)

VI.2.c = Polyb. IV 77.10

ὧν ὀλίγοις χρόνοις πρότερον ἐπικρατήσαντες Ἡλεῖοι προσελάβοντο καὶ τὴν τῶν Ἀλιφειρέων πόλιν, οὕσαν ἐξ ἀρχῆς (ὕπ') Ἀρκαδίαν [καὶ Μεγαλόπολιν], Λυδιάδου τοῦ Μεγαλοπολίτου κατὰ τὴν τυραννίδα πρὸς τινὰς ἰδίας πράξεις ἀλλαγὴν δόντος τοῖς Ἡλείοις. (ed. BÜTTNER-WOBST 1889-1905)

Gli Elei, che di queste (*scil.* le *poleis* della Trifilia) si erano impadroniti poco tempo prima, avevano preso anche la città di Alifera, che in origine era sottomessa all'Arcadia: fu Lidiada di Megalopoli a consegnarla agli Elei durante la sua tirannide in cambio di certi favori privati. (trad. it. MARI 2001)

VI.2.d = Paus. VIII 10.6

ἐπὶ δὲ τῷ εὐωνύμῳ πᾶν τὸ ἄλλο Ἀρκαδικὸν ἐτάσσοντο, ἄρχοντες δὲ κατὰ πόλεις τε ἦσαν καὶ Μεγαλοπολιτῶν Λυδιάδης καὶ Λεωκύδης· Ἀράτῳ δὲ ἐπετέτραπτο καὶ Σικυωνίοις τε καὶ Ἀχαιοῖς τὸ μέσον. Λακεδαιμόνιοι δὲ καὶ Ἄγις ἐπεξέτειναν τὴν φάλαγγα, ὡς τῶν ἐναντίων τῷ στρατεύματι ἀντιπαρήκοιεν· τὸ μέσον δὲ Ἄγις καὶ οἱ περὶ τὸν βασιλέα εἶχον. (ed. SPIRO 1903)

All'ala sinistra erano schierati tutti gli altri Arcadi: i contingenti di ciascuna città avevano propri comandanti e, in particolare, quello di Megalopoli era comandato da Lidiade e da Leocide; il centro era stato affidato ad Arato, ai Sicionii e agli Achei. Gli Spartani e Agide estesero la falange in modo da fronteggiare lo schieramento delle truppe nemiche; il centro era occupato da Agide e dagli uomini del re. (trad. it. MOGGI – OSANNA 2003)

VI.2.e = Paus. VIII 10.10

Λεωκύδου δὲ τοῦ Μεγαλοπολιτῶν ὁμοῦ Λυδιάδῃ στρατηγήσαντος πρόγονον ἕνατον Ἀρκεσίλαον οἰκοῦντα ἐν Λυκοσοῦρα λέγουσιν οἱ Ἀρκάδες [...]. (ed. SPIRO 1903)

Dicono gli Arcadi che Arcesilao, antenato della nona generazione di Leocide, che era stato insieme a Lidiade al comando dei Megalopoliti, quando abitava a Licosura [...]. (trad. it. MOGGI – OSANNA 2003)

VI.2.f = Plu. *Mor.* 552a-b (*De sera numinis vindicta*)

ἐν δὲ Μεγάλῃ πόλει Λυδιάδας ἦν τύραννος, εἴτ' ἐν αὐτῷ τῷ τυραννεῖν μεταβαλόμενος (**B**) καὶ δυσχεράνας τὴν ἀδικίαν ἀπέδωκε μὲν τοὺς νόμους τοῖς πολίταις, μαχόμενος δὲ πρὸς τοὺς πολεμίους ὑπὲρ τῆς πατρίδος ἐπιφανῶς ἔπεσεν. (ed. POHLENZ 1929)

Lidiada era tiranno di Megalopoli: ma proprio durante la tirannide si convertì, rifiutò l'ingiustizia, e dopo aver restituito ai cittadini i loro diritti cadde per la patria combattendo gloriosamente contro i nemici. (trad. it. DEL CORNO 1993³)

VI.2.g = Polyb. II 44.5

Λυδιάδας μὲν οὖν ὁ Μεγαλοπολίτης ἔτι ζῶντος Δημητρίου, κατὰ τὴν αὐτοῦ προαίρεσιν, πάνυ πραγματικῶς καὶ φρονίμως προῖδόμενος τὸ μέλλον ἀπετέθειτο τὴν τυραννίδα καὶ μετεσχέκει τῆς ἐθνικῆς συμπολιτείας. (ed. BÜTTNER-WOBST 1889-1905)

Lidiada di Megalopoli, dunque, mentre ancora era in vita Demetrio, di propria iniziativa, avendo previsto con molta accortezza e saggezza il futuro, aveva deposto la tirannide ed era entrato a far parte della confederazione nazionale. (trad. it. MARI 2001)

VI.2.h = I.5.c (Plu. *Arat.* 35)

VI.2.i = IG V 2 534

1 [ἄ] π[ό]λις Κ[αφουια]τ[ᾶ]ν
[Λ]υδιάδαν Εὐδάμου
ἀρετᾶς ἔνεκα καὶ εὐνοίας
τᾶς εἰς αὐτάν.

1 La *polis* di Cafie
onora Lidiade figlio di Eudamo
a motivo della sua virtù e della sua benevolenza
nei confronti della stessa *polis*.

VI.2.l = Plu. *Arat.* 37

Οὐ μὴν ἀλλὰ τῶν ψιλῶν ἐκδραμόντων καὶ ὠσαμένων τοὺς Σπαρτιάτας ἄχρι τοῦ στρατοπέδου καὶ περὶ τὰς σκηνὰς διασπαρέντων, ὁ μὲν Ἄρατος οὐδ' ὥς ἐπήγαγεν, ἀλλ' ἐν μέσῳ λαβὼν χαράδραν ἐπέστησε καὶ κατεκόλυσε (2) διαβῆναι τοὺς ὀπλίτας· ὁ δὲ Λυδιάδης περιπαθῶν πρὸς τὰ γινόμενα καὶ τὸν Ἄρατον κακίζων, ἀνεκαλεῖτο τοὺς ἵππεῖς ὡς αὐτόν, ἀξιῶν ἐπιφανῆναι τοῖς διώκουσι καὶ μὴ προέσθαι τὸ νίκημα μὴδ' ἐγκαταλιπεῖν αὐτόν ὑπὲρ (3) τῆς πατρίδος ἀγωνιζόμενον. πολλῶν δὲ συστραφέντων καὶ ἀγαθῶν, ἐπιρρωσθεὶς ἐνέβαλε τῷ δεξιῷ τῶν πολεμίων, καὶ τρεψάμενος ἐδίωκεν, ὑπὸ θυμοῦ καὶ φιλοτιμίας ἀταμιεύτως ἐπισπασθεὶς εἰς χωρία σκολιὰ καὶ μεστὰ δένδρων πεφυτευμένων καὶ τάφρων πλατειῶν, ἐν οἷς ἐπιθεμένου τοῦ Κλεομένου, ἔπεσε λαμπρῶς ἀγωνισάμενος τὸν κάλλιστον τῶν ἀγῶνων ἐπὶ θύραις τῆς πατρίδος. (4) οἱ δ' ἄλλοι φεύγοντες εἰς τὴν φάλαγγα καὶ συνταράξαντες τοὺς ὀπλίτας, ὅλον τὸ στράτευμα τῆς ἥττης ἀνέπλησαν. (5) αἰτίαν δὲ μεγάλην ὁ Ἄρατος ἔλαβε, δόξας προέσθαι τὸν Λυδιάδην· καὶ βιασθεὶς ὑπὸ τῶν Ἀχαιῶν ἀπερχομένων πρὸς ὀργήν, ἠκολούθησεν αὐτοῖς εἰς Αἴγιον. ἐκεῖ δὲ συνελθόντες ἐψηφίσαντο μὴ διδόναι χρήματ' αὐτῷ μηδὲ μισθοφόρους τρέφειν, ἀλλ' αὐτῷ πορίζειν εἰ δέοιτο πολεμεῖν. (ed. ZIEGLER 1971²)

Comunque la fanteria leggera aveva fatto di corsa una sortita, aveva respinto gli Spartani fino al loro accampamento, e si era sparsa tra le tende, ma neanche allora Arato guidò all'attacco gli opliti, ma li tenne bloccati di fronte a un fossato che era in mezzo e impedì loro di avanzare. Questo comportamento riempì di sdegno Lidiade, che, maledicendo Arato, chiamò a sé i cavalieri e pensò bene di farli comparire tra gli inseguitori, per non perdere la vittoria e non abbandonarlo mentre combatteva per la sua patria. Essendosi raggruppati intorno a lui molti uomini di valore, si sentì forte e attaccò l'ala destra dei nemici, la mise in fuga e la inseguì. Il suo ardore e la sua brama di gloria lo trascinarono, *intemperante*, in luoghi impraticabili, con folte piantagioni di alberi e con larghi fossi, e lì fu attaccato da Cleomene. Cadde combattendo valorosamente la più bella delle sue battaglie alle porte della città. Gli altri fuggivano verso la falange e, gettato lo scompiglio tra gli opliti, trascinarono l'intero esercito nella sconfitta. Arato fu gravemente accusato perché sembrava che avesse abbandonato Lidiade e fu costretto dagli Achei, che si ritiravano pieni di collera, a seguirli a Egio. Lì si riunirono e votarono di non dare

denaro a lui e di non mantenere i mercenari: se sentiva il bisogno di fare la guerra, che pagasse di tasca sua. (trad. it. GHILLI 2020 lievemente modificata. Le parti modificate corrispondono a quelle in corsivo)¹

VI.2.m = Plu. *Cleom.* (27) 6.3-7

ἐξαγαγὼν δὲ τὴν στρατιάν, καταλαμβάνει τῆς Μεγαλοπολίτιδος χωρίον Λευκτρα· καὶ γενομένης πρὸς αὐτὸν ὀξείας τῶν Ἀχαιοῶν βοθηείας Ἀράτου στρατηγούντος, ὑπὸ τὴν πόλιν αὐτὴν παραταξάμενος ἠτήθη μέρει τινὶ τοῦ στρατεύματος. (4) ἐπεὶ δὲ χαράδραν τινὰ βαθεῖαν οὐκ εἶασε διαβῆναι τοὺς Ἀχαιοὺς ὁ Ἄρατος, ἀλλ' ἐπέστησε τὴν δίωξιν, ἀγανακτῶν δὲ Λυδιάδας ὁ Μεγαλοπολίτης συνεξώρμησε τοὺς περὶ αὐτὸν ἰππεῖς καὶ διώκων εἰς χωρίον ἀμπέλων καὶ τάφρων καὶ τειχῶν μεστὸν ἐνσείσας καὶ διασπασθεὶς περὶ ταῦτα (5) κακῶς ἀπήλλαττε, κατιδὼν ὁ Κλεομένης ἀνῆκε τοὺς Ταραντίνους καὶ τοὺς Κρήτας ἐπ' αὐτόν, ὑφ' ὧν ὁ Λυδιάδας ἀμυνόμενος εὐρώστως ἔπεσε. πρὸς τοῦτο θαρρήσαντες οἱ Λακεδαιμόνιοι μετὰ βοῆς ἐνέβαλον τοῖς Ἀχαιοῖς καὶ (6) τροπὴν ὄλου τοῦ στρατεύματος ἐποίησαν. ἀποθανόντων δὲ συχῶν, τοὺς μὲν ἄλλους ὑποσπόνδους ὁ Κλεομένης ἀπέδωκε, τὸν δὲ Λυδιάδα νεκρὸν ἀχθῆναι πρὸς αὐτὸν κελεύσας, κοσμήσας πορφυρίδι καὶ στέφανον ἐπιθείς πρὸς τὰς (7) πύλας τῶν Μεγαλοπολιτῶν ἀπέστειλεν. οὗτος ἦν Λυδιάδας ὁ καταθέμενος τὴν τυραννίδα καὶ τοῖς πολίταις ἀποδοὺς τὴν ἐλευθερίαν καὶ τὴν πόλιν προσκομίσας Ἀχαιοῖς. (ed. ZIEGLER 1971²)

Messosi in campagna con il suo esercito, Cleomene occupò Leuttra, località nel territorio di Megalopoli. Gli Achei giunsero prontamente in soccorso contro di lui, comandati da Arato, e Cleomene diede battaglia sotto le mura stesse della città, dove fu sconfitto con una parte del suo esercito. Ma, poiché Arato non permise agli Achei di oltrepassare un profondo burrone e arrestò l'inseguimento, Lidiada di Megalopoli, pieno d'indignazione, si lanciò con i suoi cavalieri all'inseguimento, precipitandosi su un terreno pieno di vigne, di fossati e di muri, dove i suoi si dispersero e si trovarono in gravi difficoltà. Cleomene, vedendolo, mandò contro di lui i Tarentini e i Cretesi, sotto i colpi dei quali Lidiada cadde difendendosi vigorosamente. Resi arditi da questo successo, gli Spartani si gettarono con forti grida sugli Achei e ne sbaragliarono l'intero esercito. I morti furono numerosi; Cleomene li restituì in base a un accordo, eccetto Lidiada, del quale si fece portare il corpo, lo rivestì di un mantello di porpora, gli mise sulla testa una corona e lo fece deporre alle porte di Megalopoli. Questo era il Lidiada che aveva deposto la tirannide, restituito la libertà ai concittadini e fatto aderire la sua città alla Lega achea. (trad. it. MARASCO 1995)

VI.2.n = Polyb. II 51.3-4

[...] οἱ δ' Ἀχαιοὶ τὸ μὲν πρῶτον ἠλαττώθησαν περὶ τὸ Λύκαιον, συμπλακέντες κατὰ πορείαν τῷ Κλεομένει, τὸ δὲ δεύτερον ἐκ παρατάξεως ἠτήθησαν ἐν τοῖς Λαδοκείοις καλουμένοις τῆς

¹ Si è proposta una traduzione diversa da quella di GHILLI 2020 del primo periodo del passo, per rendere meglio il contenuto del testo greco, dove è chiaro che è la fanteria leggera a spargersi tra le tende e non *I soldati di Arato*, come traduce Ghilli, che è un'espressione generica e quindi, forse, potenzialmente fuorviante. Inoltre, l'avverbio ἀταμειύτως è stato tradotto con "intemperatamente" perché questo significato sembra amalgamarsi meglio alla narrazione e al giudizio aratei su Lidiade: incauto è infatti chi agisce senza considerare le conseguenze, mentre intemperante è chi non sa frenare i propri impeti, chi va oltre la misura.

L'αὐτὸν nella frase μήδ' ἐγκαταλιπεῖν αὐτὸν ὑπὲρ τῆς πατρίδος ἀγωνιζόμενον ha lo spirito aspro, ed è dunque un pronome riflessivo (= ἑαυτὸν) che si riferisce a Lidiade, e non ad Arato come in GHILLI 2020. Esso è così inteso, oltre che nell'edizione di ZIEGLER 1971² qui citata, anche in quella di FLACELIÈRE – CHAMBRY 1979 e di MANFREDINI – ORSI – ANTELAMI 1996, che nelle rispettive traduzioni lo riferiscono ugualmente a Lidiade. Su questo passaggio, vd. pure quanto osserva PORTER 1937, p. 73.

Μεγαλοπολίτιδος, ὅτε καὶ Λυδιάδας ἔπεσε τὸ δὲ τρίτον ὄλοσχερῶς ἔπταισαν ἐν τῇ Δυμαίᾳ περὶ τὸ καλούμενον Ἑκατόμβαιον, (4) πανδημεὶ διακινδυνεύοντες, τότε ἤδη τῶν πραγμάτων οὐκέτι διδόντων ἀναστροφὴν ἠνάγκαζε τὰ περιεστῶτα καταφεύγειν ὁμοθυμαδὸν ἐπὶ τὸν Ἀντίγονον. (ed. BÜTTNER-WOBST 1889-1905)

[...] e quando gli Achei una prima volta furono sconfitti nei pressi del Liceo, dove si scontrarono con Cleomene durante una marcia, una seconda volta furono vinti in regolare battaglia nella località chiamata Ladocea, nel territorio di Megalopoli, allorché cadde anche Lidiada, e una terza volta subirono una completa disfatta presso il cosiddetto Ecatombeo, nel territorio di Dime, arrischiando la battaglia con tutto l'esercito, poiché allora, ormai, i fatti non concedevano loro più una dilazione, le circostanze li costrinsero a ricorrere con decisione unanime ad Antigono [...] (trad. it. MARI 2001)

VI.2.o = SEG 52.447

(Megalopoli, 190-180 ca.)

- 1 [·]A[·].EO[· · 24 ··]Ψ[·.]NO[·]ON[· · ? ··]
[· · ·]IA[·.]E[· · 25 ··]ΣΣΑΥ[· · ·]ΑΞ[·.]ΑΥ[· · ? ··]
[· · 27 ··]μενος ὡς EN[· ἔν]εκεν ἄς Α[· · ? ··]
[· · 6 ··]A[· · ·]Σ[· · 18 ··]ΣΕΝΤΕ[· · 5 ··]A[· · ? ··]
- 5 [· · 10 ··]ΣΧΙ[·]X[· · 14 ··] κ[αὶ τὰν] καλοκαγα[θ]ίαν Ν[· · ? ··]
[· · 7 ··]Τ[·.]Δ[· · 11 ··]Ι[· · ·]Ν[·]ΗΙ τοὺς ἐκγόνο[ς ·.]Α[· · ? ··]
[· · ? ··]ΕΣ τὰν [· · 19 ··]ΓΑΝ[· · 9 ··]ΣΑ ΚΑΙ ΕΚΑ[· · ? ··]
[· · 5 ··]ΕΙΣ τὰν π[όλ]ιν · [στ]ᾶ[σαι δ]ὲ [αὐτοῦ καὶ] ε[ικ]όν[α] χαλκέαν [· · 7 ··]
[ἐν τῷ]ι? τεμένει τοῦ ΛΙΔΙ[·]ΔΑΙ[· · 8-9 ··]Ο[· · ·]ΑΥΔΙ[·]ΕΣΙΝΤΟΥΣΚΑ[· · 5 ··]
- 10 [· · ·]ΝΑΙ καὶ ΑΛ[·.]Α Εὐδ[· · 7 ··]ΤΟΥΣ[· · 5 ··] Εὐδ[· · ··]ΑΔΡΟΣ· ΚΑΤΑΣ[· · ··]
[· · ··] δὲ καὶ ΕΣ[· · ··]ν λιθι[ν] [· · 15 ··]ΝΤΑ[· · ·]ΑΜΟ[·]Ν[·]ΟΣΤΑ
[· · ·]ΣΑΣΤΑΣΤΑ[·.]ΡΑΤΟΝ[·.]ΔΕ[· · ·] [τὰ]ν ἐπιμέλειαν ἐχέτωσαν οἱ Εὐ-
[δ]άμου ἔκγονοι· θύειν δὲ καὶ τοῖς [· · 7 ··]ΙΟ[·.] τὰν πόλιν ἐπὶ τοῦ
[βωμ]οῦ τοῦ Εὐδ[άμου] ο[ἴν], ὡς ἂν θ[ύη]τα[ι τοῖς ἄ]λλοι[ς τε] ἤρωσι καὶ εὐε-
[ργ]έταις τοῦ δ[άμου.] ΑΓΕΡΕΙΝΕΙΝΤΟΝ[· · ·]ΟΝ τὸν λόχον τὸν
15 [τρ]ίτον τὰς ἀε[ῖ] γινομένας θ[υ]σί[ας] καὶ τὰ γέρα τὰ νομιζόμενα·
τοὺς δὲ ἰε[ρ]ο[θύτας] τοὺς ἐν[·] τᾶι [πό]λει ἀεὶ τὰν ἐπιμέλειαν ἔχειν
ὅπως συν[·]τελῶν[ται] [αἰ] θυσίαι [κ]αὶ λαμβάνωσιν τὰ γέρα τὰ νομι-
ζ[ό]μενα οἱ ἔ[κ]γονοι οἱ Εὐδάμου καὶ προθύμα[τα ἀεὶ θύ]ωσιν οἱ
20 [· · ··]αυτοὶ ΟΕ[· · 6 ··] τοὺς δὲ δα[μ]ιοργοὺς τοὺς ἐ[ν] τᾶι πό[λ]ει [τ]ᾶς
[θυ]σί[ας] κα[ρῦ]ξαι ἐν τῷι ἀγῶνι, ὃν τίθεισιν οἱ Ἑλλανες, κ[α]ὶ [τ]ᾶ[ς]
[ἄλλ]ας τιμ[ᾶς] τὰς ψαφιζομένας Εὐδάμωι ὑπὸ τᾶς πόλι[ος] πάσας] ·
[στᾶ]σαι δὲ καὶ σ[τάλ]αν λιθ[ί]να· παρὰ τὸν ἀνδριάντα τὸν Ε[ὐδά]-
[μου] ΟΥΕ[· · 7 ··] [τὸ] ἀνάλωμα τοῦτο, ὅπως φανερόν ἦι ὅτι ἡ πόλις
25 [τ]ὸς καλὸς [καὶ ἀγαθὸς ἄ]ν[δρ]ας καὶ [εὖ]νος] καὶ εὐεργέτας καὶ δικαίως
[· · 21 ··] τῷι ἰδίωι δάμωι καὶ εἰς τὰ λοιπὰ
[· · 14 ··]ΤΑΣ [καὶ] θύζοντας μνᾶμα ἄριστον, πάντα[ς]
[· · 8 ··]ΑΝ οὐ μόνον [· · 10 ··]Τ[·]ΜΑ[· · 5 ··] χάριτα ὑπὲρ αὐτᾶς·
[· · 6 ··] Εὐδάμ[ο]ν μεταλλάξα[ν]τ[ος] τὸν βίον θέλουσα ΚΑΤΑ[· · ··]
30 [· · 10 ··]ΙΑ[· · ·]α θύματα ΙΤΑ[· · 10 ··]ΞΑΙ τὰν αὐτὰν ΚΑΛ[·]-
[· · 13 ··]νομογράφους τοὺς ἐπὶ Προξένου τὰν ἐπιμέ-
[λειαν] ΟΛ[·]ΤΑΣΘΑ[· · ·] [ὅ]πως ΚΑ[·]ΤΑ[·]Α[·]ΘΕΩΣΙΕΝ[· · ? ··]
[· · 6 ··] ἐ[τι]θέμεν [ἤ]ρωι Εὐ[δ]άμωι. vacat
[· · 15 ··] δαμιοργῶν πολεμάρχων ΤΑΝΚΑ[· · ·]Ν[·]Α[·]ΤΑΙ[· · ? ··]
35 [· · ·]ΔΑΝΟΥΟΝ[· · 15 ··]ΤΩΝ τὸ εικοστὸν ἔτος ὑπὲρ [· · 6 ··] Λυδιάδ[· · ? ··]

- [·]ΘΥΣΑΣ[·]ΤΩΝ[·]Α[· · ·] Λυδιάδας Εὐδάμου μετάλλαγε τὸν [βίον] [· · ? · ·]
 ΟΝ, ὅπως ἄς κα[· · 13 · ·] ἑαυτὸν τᾷ πόλει πολλάκις εὐχρησ[τον] [· · ? · ·]
 [·] ὅπως ἂν ΚΑ[· · 8 · ·]Υ[· · 7 · ·]ΙΤΑΣ[·]ΔΙΑΙΑΣΕΚΤΑΙΑΝ[·]Υ[· · ? · ·]
 [· · ·]ΑΤΑΙ τῶι [· · 33 · ·]ΣΕΙ[· · ·]Ο[· · 13 · ·]
40 [ὄπ]ως δὲ ΚΑΤ[· · 22 · ·]Ο[· · 14 · ·]ΑΛ[· · ? · ·]
 [· · · ·] ἄγωνες [· · 31 · ·]ΙΕΙΣ[·]ΑΥΤΑΙΑΣ[·]Ν[· · ? · ·]
 [· · · ·]ΟΣΤΑΙΣ[· · 37 · ·]Ο[·]Α[· · ? · ·]
 [· · ·]ΤΑΣ δὲ [· · 22 · ·]ΑΤΑΝ[· · ? · ·]
 [· · · ·]ΑΤΑΣ[· · 9 · ·]ΟΝ[· · 6 · ·]Σ Λυδιάδας Εὐδάμου [· · ? · ·]
45 [· · 9 · ·]ΕΝ[·]Σ[· · 10 · ·]ΑΙ[·]ΟΛΟΥΣ τᾷ Α[·]ΝΗ[· · ? · ·]
 [· · 6 · ·]ΛΑ[·]ΤΑΣ[· · 12 · ·]ΑΝ πάλαι Σ[·]Ε[· · 17 · ·]ΙΑ[· · ? · ·]
 [· · 15 · ·]Σ[· · ·]Σ[· · ·]Α[· · ·]ΑΚΕ[· · ·]ΑΤΑΙ[·]ΧΑ[·]ΝΑΙΤΑΣ[· · ? · ·]
 [· · 20 · ·] Λυ[δ]ιάδας [Ε]ὐ[δ]άμ[· · ·]ΟΙΑΣΙΧΙΕΝΤΑΙΣΤΑ[· · ? · ·]
 [- - - 1 line - - -]
50 [· · 25 · ·]Σ[· · 17 · ·]Α[· · ? · ·]
 [· · 25 · ·]Α[· · ? · ·]
 [· · 37 · ·]ΑΥ[·]ΕΠΙΑΛ[· · ? · ·]
 [· · 18 · ·]Η[·]ΔΕ[·]Ε[·]Α[· · ·]ςὸ αὐτάν, ἃ καὶ [· · ? · ·]
 [· · 16 · ·] ἐπιμέλει]αν ἔχειν· αἱ θυσίαι Εἰ[·]ΑΣΥ[·]ΑΛ[· · ? · ·]
55 [· · 25 · ·]ΥἱΟΣ καὶ ΛΙ[· · ? · ·]
 [· · 20 · ·]Α τιμᾶται καὶ τοὺς [· · ? · ·]
 [· · 20 · ·]Ε τιμᾶν Λυδιά[δα] [· · ? · ·]
 [· · 22 · ·]ΙΟΝ θέλουσα ΚΑΤ[· · ? · ·]
 [· · 22 · ·]Λυδιάδαι ΚΑΙ[· · ? · ·]
60 [· · 21 · ·] ἐπιμέλεια [ν] [· · ? · ·]
 [· · 23 · ·]Ε[·]Ο[· · ? · ·]

VI.2.p = SEG 52.448

- 1** [· · 4–5 · ·] Λυδιάδαι Εὐδάμου [· · ? · ·]
 [· · 1–2 · ·]ΑΙΝ[·]ΑΔΑΣ τῶι μεταλλά[ξαντι τὸν βίον] [· · ? · ·]
 [· · 1–2 · ·]ΗΡΩΘΑΣΙΑΙ[·]Ε[· · ? · ·]
 θε[· · ? · ·]

VI.2.q = SEG 52.449

- [· · ? · ·] Εὐδαμος ἦρως
 [· · ? · ·] ἅ πόλις τᾶν Μεγαλοπ]ολειτᾶν
 [· · ? · ·] παρὰ
 [· · ? · ·]

VI.2.r = TAEUBER 1986 (*editio princeps*)

(Megalopoli, 227 ca.)

1 ἡ πόλις ἡ τῶν Μεγα[λο]-
πολιτῶν Ἀριστοπά-
μου Λυδιάδαν Μεγαλ[ο]-
[πολίταν ἀρετᾶς ἔ]νε-
5 κεν [κ]αὶ εὐνοίας ἄ[ς] ἔ-
χων διατελεῖ εἰς αὐτ[άν]

1 La *polis* di Megalo-
poli (onora) Aristopa-
mone figlio di Lidiade megalopoli-
te in ragione della sua virtù
5 e della sua benevolenza che continua (a impiegare) a favore di questa (la *polis* di
Megalopoli)

VI.2.s = SEG 48.524

(Megalopoli, 170 ca.)

1 ἡ π[ό]λις ἡ τῶν Μεγαλοπολ[ι]
τῶν Λ[υ]διάδαν Ἀριστοπ[άμο]
νος Μεγαλοπολίταν
ἀρετᾶς ἔνεκεν καὶ εὐνοίας
5 ἄς ἔχων διετέλει εἰς αὐτάν

1 La *polis* di Megalopoli
(onora) Lidiade figlio di Aristopamo-
ne di Megalopoli
in ragione della sua virtù e della sua benevolenza
5 che continua (a impiegare) a favore di questa (la *polis* di
Megalopoli?)

Lidiade

L'unico vero rivale di Arato

9. Il momento e le circostanze esatte della genesi della tirannide: un dubbio ancora irrisolto

Verso la fine del XIX secolo, Freeman constatò l'impossibilità di ricostruire le circostanze esatte dell'ascesa al potere di Lidiade, dal momento che le nostre fonti, Pausania (VIII 27.12 = VII.2.a) e Plutarco (*Arat.* 30.2 = VII.2.b), quasi nulla tramandano in merito a questo¹. La critica successiva ha invece tentato di ricostruire tali circostanze partendo da uno dei pochi punti fermi, e cioè che Lidiade andò al potere intorno alla metà del III secolo. Per Walbank, dovremmo volgere lo sguardo alla coeva ed animata situazione politica del Peloponneso, nello specifico all'ingerenza etolica nella contesa sulla Trifilia tra Megalopoli ed Elis nella quale, come ricorda Polibio, fu coinvolto anche Lidiade, il quale cedette Alifera agli Elei in cambio di certi favori privati (πρὸς τινὰς ἰδίας πράξεις ἀλλαγὴν δόντος; IV 77.10 = VII.2.c). Lo studioso inglese, dunque, proponeva che gli Etoli, essendo intenzionati ad invadere il Peloponneso e potendo di nuovo raggiungerlo grazie al recupero dell'Acrocorinto da parte di Antigono Gonata (245 ca.: Plu. *Arat.* 17), avrebbero preso a pretesto questa vecchia contesa per intervenire nella regione, sottraendo così la Trifilia ai Megalopoliti e consegnandola agli Elei, loro alleati. Lidiade avrebbe quindi sfruttato la situazione al fine di ottenere l'aiuto degli Elei e degli Etoli per instaurare la tirannide².

Questa ricostruzione è affascinante, ma forse presenta alcune criticità. Per cominciare, Walbank era del parere che la Macedonia avrebbe consentito il passaggio degli Etoli attraverso l'Istmo in virtù di quella sorta di "patto non scritto", in vigore dalla morte di Pirro, stando al quale essi, in cambio della loro neutralità, potevano espandersi dovunque non intaccassero gli

¹ FREEMAN 1893, p. 315. Per quanto riguarda la cronologia, l'unica indicazione è fornita da Pausania (VIII 27.12), ma appare palesemente errata: a suo dire, Lidiade andò al potere due generazioni (γενεαῖς) dopo Aristodemo, ma ciò significherebbe che la tirannide fosse cominciata, grosso modo, tra il 200 e il 190, durando per i Greci una generazione all'incirca 25-30 anni (vd., e.g., Hdt. II 142). Al riguardo, vd. SHIPLEY 2018, p. 112, che parla di un *clear mistake*. CASEVITZ – JOST – MARCADÉ 1998 p. 222 collegano l'errore di Pausania ad un altro errore dell'autore in VIII 27.11, ossia l'aver reso Acrotato figlio di Cleomene e non di Areo I.

² WALBANK 1933, pp. 43-45; 1936, p. 67; 1957, p. 237, del quale SCHOLTEN 2000, p. 261 e SHIPLEY 2018, p. 112 condividono l'interpretazione di Polyb. IV 77.10; simile pure il parere di WILL 1979-1982², p. 329, per il quale l'ingerenza degli Etoli in Trifilia, gliela avesse o meno suggerita Antigono, fece nella pratica sia gli interessi etolici sia quelli macedoni nella misura in cui gli Etoli danneggiarono gli Achei, allora nemici della Macedonia. Sull'espansione etolica nel Peloponneso occidentale e nello specifico sulla questione della Trifilia, cfr. l'arbitrato tra Figalia e Messene (MAGNETTO 1997, nr. 38, con ampio commento), e poi HAMMOND – WALBANK 1988, p. 308, SCHOLTEN 2000, pp. 261-267, e SHIPLEY 2018, pp. 112, con rimandi alle fonti e alla bibliografia precedente.

interessi macedoni. Prescindendo pure dalla constatazione che gli Etoli avevano la possibilità di raggiungere, anche più rapidamente, la Trifilia dall'Elide anziché dalla Corinzia, va rilevata la possibilità concreta che allora Megalopoli fosse nella sfera d'influenza macedone, e pertanto gli Etoli non avrebbero avuto né la facoltà di sottrarre la Trifilia a Megalopoli, né tantomeno quella di intervenire direttamente nella politica interna di questa *polis* sostenendo, in qualunque modo l'avessero fatto, l'ascesa al potere di un tiranno¹. Poi, per quanto riguarda Alifera, Polibio specifica che Lidiade la cedette agli Elei quando era già al potere (κατὰ τὴν τυραννίδα); dunque, pare semmai da accogliere il parere di Kralli, per la quale gli Elei (e gli Etoli) avrebbero aiutato Lidiade a *mantenere* il potere². Alla luce di ciò, non pare convincente nemmeno la ricostruzione di Berve: l'invasione etolica, da lui datata al 244, spinse Lidiade ad assumere la tirannide in modo da potere difendere autonomamente la patria dai nemici. Il motivo è che Lidiade avrebbe risolto in maniera incruenta, e cioè cedendo Alifera, i suoi gli attriti con gli Elei, qualunque essi fossero stati³.

Escluse le ingerenze esterne⁴, l'origine della tirannide andrebbe ricercata altrove. Pausania (VIII 27.12) e Plutarco (*Arat.* 30.1) forniscono, forse, uno spunto in tale senso: il primo afferma che Lidiade andò al potere ἔτι νέος – cioè, presumibilmente, prima dei trent'anni (vd. *X. Mem.* I 2.35) –, e il secondo che il megalopolite si era fatto tiranno perché fin da giovane era stato acceso di amore di gloria, e perché aveva ingenuamente accolto quei discorsi circolanti ai suoi tempi che dipingevano la tirannide come una condizione beata e meravigliosa (vd. conclusioni). Sebbene generiche, a mio avviso le parole di Plutarco lasciano supporre che l'ascesa al potere di Lidiade fosse stata in qualche modo favorita da esponenti influenti della sua comunità. Egli, del resto, doveva appartenere all'*élite* locale, come testimoniano, oltre alle esplicite indicazioni in tale senso di Pausania (οἴκου μὲν οὐκ ἀφανοῦς; VIII 27.12), e di Plutarco

¹ Come visto discutendo Aristodemo, che questo fosse l'orientamento politico di Megalopoli è suggerito da tre considerazioni: Aristodemo, il tiranno precedente, fu molto probabilmente vicino alla Macedonia, una scelta in linea con la prassi megalopolite dal tempo di Filippo II in poi (Polyb. II 48.2); i congiurati che assassinarono questo tiranno potrebbero non essere stati spinti da sentimenti antimacedoni. A ciò si aggiunga l'evidenza a mio parere di maggiore rilievo sebbene sia un *argumentum ex silentio*: nessuna fonte attesta o per lo meno ingenera il sospetto che la Megalopoli avesse cambiato la propria linea politica fino al 235, quando Lidiade la unì agli Achei.

² KRALLI 2017, p. 293; corsivo della studiosa: "*maintain*". In questi termini, già MARASCO 1980 (b), p. 165 n. 70.

³ BERVE 1967, p. 401. Per KRALLI 2017, p. 293 n. 99, pure il verbo impiegato da Polibio per indicare la cessione, προσλαμβάνειν, indica che non ci furono scontri armati tra Elei e Megalopoliti.

⁴ Compresa quelle macedoni. Un intervento diretto del Gonata non pare infatti plausibile, perché le fonti non dicono nulla in merito e alla luce dei più che probabili buoni rapporti tra Megalopoli e Macedonia. A ciò si aggiunga che in base a Plu. *Arat.* 16.5-6; 18.1, dove il biografo sottolinea come il Gonata, rientrato in possesso dell'Acrocorinto (245 ca.: su questa data, vd. MUCCIOLI 2020 (a), p. 258 n. 53, con precedente bibliografia), lo faceva attentamente custodire. Sembra dunque che il re garantì così il proprio controllo sul Peloponneso, e non intervenendo nella politica delle singole *poleis*, come aveva fatto dopo la morte di Pirro (Iust. XXVI 1.1-3, sul quale, vd. *supra*, nel capitolo su Elis).

(ὁ δ' οὐκ ὄν ἀγεννής; *Arat.* 30.1), la sua giovane età quando andò al potere¹, gli onori tributatigli da Cafie in vita (*IG V 2 534 = VI.2.i*), quelli eroici *post mortem* tributati in patria a lui e, con ogni evenienza, a suo padre Eudamo (*SEG 52.447 = VI.2.o*; *SEG 52.448 = VI.2.p*), nonché quelli per i suoi discendenti (*TAEUBER 1986 = VI.2.r*; *SEG 48.524 = VI.2.s*)².

Sopra, abbiamo proposto che verso la fine degli anni '50 una congiura ai piani alti capeggiata da Ecdelo e Demofane avesse eliminato Aristodemo non tanto per divergenze politiche, quanto piuttosto per via della grande fama che quest'ultimo sembrava avere in patria, specie tra gli strati "popolari" della cittadinanza. In mancanza di fonti e di altre ricostruzioni molto convincenti, si potrebbe ipotizzare che gli stessi autori della congiura, o comunque il gruppo a cui essi afferivano, avessero scelto, qualche anno dopo la morte di Aristodemo, di favorire l'ascesa al potere di Lidiade: un giovane aristocratico che, dunque, non solo era più facilmente "manovrabile" ma era anche, forse, meno popolare tra gli strati medio-bassi della cittadinanza, non avendo ancora avuto l'occasione di mettersi in mostra compiendo imprese di rilievo³. Seguendo questo ragionamento ipotetico e considerando che Lidiade era già al potere quando cedette Alifera, potremmo con un po' d'azzardo datare l'inizio della tirannide alla fine degli anni '50 e non agli anni '40⁴.

¹ Questo dato va valorizzato, perché iniziare la carriera politica in gioventù, e cioè, generalmente, prima dei 30 anni, è segno, oltre che (si presume) di indubbie qualità individuali, anche e soprattutto di appartenenza ai ceti alti. Un esempio vicino a Lidiade è proprio Polibio, il quale ricorda (*XXIV 6.5*), forse anche un con una punta di orgoglio, di essere stato nominato, assieme al padre Licorta e ad Arato, nipote omonimo del figlio di Clinia, membro dell'ambasceria achea inviata presso Tolemeo V prima di aver raggiunto l'età richiesta dalle leggi, ossia, forse, proprio i 30 anni, come propone *WALBANK 1979*, p. 259. Secondo *THORNTON 2020*, p. 45 (con precedente bibliografia in merito), questa *caratteristica di eccezionalità* della carriera politica dello storico lo accosta a quei membri delle classi dirigenti delle *poleis* che seppero trasmettersi di padre in figlio l'impegno civico e la preminenza politica che ne derivava. Come Polibio, anche Lidiade aveva un padre illustre: Eudamo.

² Si consideri inoltre che *TAEUBER 1986* ha suggerito che l'Aristopamone citato in *IMagn 38*, l. 26 = *Syll.*³ 559 potrebbe essere un antenato della famiglia di Lidiade, mentre *HABICHT 1972*, p. 114 ha proposto che il Nicasippo figlio di Eudamo onorato a Epidauro con la prosenia fosse il nonno del tiranno megalopolite (*IG IV² 1 96*, l. 39); su entrambe queste ipotesi, cfr. pure *STAVRIANOPOULOU 2002*, p. 151 n. 107.

³ Alla base dell'aiuto fornito a Lidiade dal gruppo di Ecdelo e Demofane o da chicchessia dobbiamo presupporre un conflitto politico a noi ignoto. Sia come sia, difficilmente tale scontro dovette riguardare la fedeltà di Megalopoli alla Macedonia, e ancor meno l'idea di aderire al *koinon* acheo: in questo secondo caso, una tale "preveggenza" politica sarebbe stata sottolineata dalle fonti su Lidiade, Polyb. II 44.5 (VII.2.g) su tutti, che appunto ne esalta la lungimiranza per aver depresso la tirannide nel 235, e non nel 229, quando morì Demetrio II.

⁴ *SCHOLTEN 2000*, pp. 261-262 ha infatti datato a questo momento il passaggio della Trifilia e di Alifera all'Elide.

10. Lidiade tiranno: le lotte contro gli Spartani in Arcadia e la cessione di Alifera agli Elei

L'attività politica di Lidiade durante l'esercizio della tirannide è meglio documentata sul versante esterno che su quello interno. Per quanto riguarda, la politica "estera", tre sono gli eventi di cui le fonti fanno menzione: una spedizione spartana contro Megalopoli guidata da Agide IV (Paus. VIII 27.13-14); una battaglia combattuta a Mantinea nella quale i Megalopoliti erano parte della coalizione che vinse gli Spartani, ugualmente guidati, verosimilmente, da Agide IV (Paus. VIII 10.5-10); infine, la cessione di Alifera. La cronologia esatta di questi eventi è difficilmente ricostruibile, pertanto l'ordine in cui essi saranno presentati non risponde a un criterio cronologico, ma di comodità d'esposizione.

Prima di addentrarci in questa discussione, va precisato che Lidiade è qui considerato un tiranno vicino alla Macedonia, pur se non abbiamo né attestazioni dirette ed esplicite di tale legame, né episodi di collaborazione tra Lidiade e la corte di Pella chiaramente documentati. Tuttavia, la dipendenza di Megalopoli dal re di Macedonia sembra nitidamente implicita in Polibio (II 44-3-6): lo storico afferma che la morte di Demetrio II Etolico, nel 229, interruppe i finanziamenti macedoni ai tiranni del Peloponneso, e per questo quanti di essi erano ancora al potere abdicarono per unire le patrie agli Achei. Lidiade, continua lo storico, era stato però lungimirante, ed aveva già preso questa decisione anni prima. Dal senso generale del passo risulta dunque palese che Polibio considerasse Lidiade come uno dei tiranni legati alla Macedonia.

10.1. La politica "estera"

Sappiamo da Pausania (VIII 27.13) che Agide IV organizzò una spedizione in massa (πανδημει) contro Megalopoli, con forze più grandi e considerevoli di quelle impiegate da Acrotato al tempo di Aristodemo (VIII 27.11): dopo aver sconfitto gli avversari sul campo, gli Spartani li assediaronο impiegando una potente macchina (μηχάνημα ισχυρὸν) per abbattere una delle torri delle mura. I loro sforzi furono però vanificati dal vento Borea, che, soffiando con violenza e continuità, distrusse questo gioiello di poliorcetica.

La spedizione va probabilmente inquadrata nel novero dei tentativi spartani di conquistare Megalopoli messi in atto nei decenni centrali del III secolo e ricapitolati da Pausania (VIII 27.12-16). Ciò detto, possiamo svolgere alcune considerazioni, a cominciare dal fatto che, avendo il solo vento di Borea salvato Megalopoli dai nemici, Lidiade e i suoi concittadini non

avrebbero brillato né in battaglia né tantomeno durante l'assedio. L'intervento dirimente della divinità e il suo accostamento a un analogo episodio della seconda guerra persiana, e cioè alla distruzione di una flotta nemica nei pressi del promontorio Sepiade, suggeriscono poi che il Periegeta avesse attinto questo racconto da qualche fonte megalopolite intenzionata, grazie a tale paragone, a esaltare ulteriormente il fallimento di Agide¹. L'origine locale del racconto sembra confermato anche più in là nel testo (VIII 36.6), laddove Pausania scrive che a Megalopoli c'era ancora ai suoi tempi un recinto sacro al vento Borea, al quale i Megalopoliti offrivano sacrifici annuali, non considerandolo secondo a nessuna divinità, poiché esso li liberò dall'assedio di Agide². Si tratterebbe, dunque, del secondo culto locale connesso a una vittoria militare sugli Spartani, dopo il tempio di Artemide Agrotera dedicato qualche anno prima da Aristodemo (Paus. VIII 32.4 = VII.1.d)³.

Più difficile, invece, appare ricostruire il contesto della battaglia di Mantinea, perché la nostra unica fonte, Pausania (VIII 10.5-10), tace al riguardo; invece, egli tramanda un resoconto della battaglia molto dettagliato, che però suscita numerosi dubbi, come opportunamente rilevato dalla critica⁴. Come di frequente accade nella *Periegesi*, l'autore trae spunto dalla visione di un monumento – un *θεώρημα* – per dare avvio al suo racconto. In questo caso, Pausania dichiara di aver visto *un trofeo in pietra costruito per ricordare la vittoria sugli Spartani e su Agide*, e poi ne racconta lo svolgimento, introdotto da un *λέγεται* (VIII 10.5), che, in questo caso, potrebbe indicare tanto che egli lesse il racconto nell'opera di qualche erudito locale, quanto che l'avesse ascoltato mentre visionava il monumento⁵. Sembra quindi che l'informazione di base – il trofeo era stato eretto a seguito di una battaglia contro Sparta vinta dai Mantinesi – fosse iscritta sul trofeo stesso e sia dunque fededegna, mentre non lo sarebbe altrettanto il dettagliato (e “partigiano”) racconto della battaglia, che ora riassumiamo per sommi capi.

Il Periegeta comincia ricordando la composizione degli eserciti, così schierati: da una parte gli Spartani con il re Agide al centro, dall'altra, all'ala destra i Mantinesi di ogni età al

¹ Per le fonti sulla distruzione della flotta persiana, vd. MOGGI – OSANNA 2003, p. 423.

² Per MOGGI – OSANNA *ibidem* p. 465, il recinto non sarebbe stato fondato dopo il fallito assedio, ma ciò non toglie che tale culto possa essere stato vivificato da quest'episodio.

³ Ammesso che l'interpretazione della fondazione di questo tempio proposta da PARADISO 2016, e condivisa *supra* nel paragrafo su Aristodemo, colga nel vero.

⁴ Al riguardo, cfr. le osservazioni di MOGGI – OSANNA 2003, pp. 342-343, e di KRALLI 2017, p. 138 n. 93. Per HABICHT 1985, p. 102, *the problem seems insoluble*. Non sono nemmeno mancati quelli che, come HAMMOND – WALBANK 1988, p. 308 n. 2, hanno rifiutato del tutto la storicità del racconto pausania.

⁵ Così DIMAURO 2016, pp. 51-52, alla quale si rimanda (pp. 21-23) per un inquadramento generale del doppio significato del termine *λόγος* in Pausania.

comando di Podare, discendente dell'omonimo che aveva combattuto a Mantinea nel 362 contro i Tebani, e con la presenza dell'indovino eleo Trasibulo, della famiglia degli Iamidi, il quale predisse la vittoria dei Mantinesi e prese parte alla battaglia¹; all'ala sinistra tutti gli Arcadi, divisi per *poleis*, compresi i Megalopoliti sotto il comando di Lidiade e di Leocide; al centro gli Achei e i Sicioni, entrambi al comando di Arato. Proprio il Sicionio simulò una finta ritirata attirando contro di sé gli Spartani e, nell'indietreggiare, sistemò i suoi uomini a mezzaluna per accerchiare i nemici. La manovra riuscì perfettamente grazie al concomitante sopraggiungere degli Arcadi, che chiusero gli Spartani alle spalle annientando così la maggior parte dei nemici, Agide incluso.

Non è questa la sede per analizzare approfonditamente la descrizione della battaglia – già spiegare come avesse fatto Arato a mettere in atto la manovra a mezzaluna sarebbe un'impresa ardua² –, e dunque ci limiteremo a richiamare i punti per noi necessari³. Innanzitutto, il condottiero degli Spartani, Agide, va probabilmente identificato con Agide IV, come argomentato da Marasco, e non con un suo omonimo, come invece ritiene spesso la critica. Da ciò consegue che la battaglia dovette svolgersi durante il suo breve regno, ossia tra il 244 e il 241, e non verso l'inizio degli anni '40, la datazione solitamente proposta⁴. Questo ci condurrebbe a criticare un'altra considerazione abbastanza diffusa tra gli studiosi, e cioè che allora Lidiade non avesse ancora assunto la tirannide, una considerazione che si ricava sia dalla datazione "alta" della battaglia sia, soprattutto, dal fatto che Lidiade figura solo come uno dei due comandanti del contingente megalopolite⁵. Per quanto questo secondo argomento possa di primo acchito sembrare sensato, esso non pare dirimente, perché Lidiade, da tiranno, in ragione di motivi per noi irrintracciabili potrebbe aver richiesto la partecipazione di Leocide; questi, tra l'altro, doveva essere un aristocratico come lui, come sembra dedursi sempre da Pausania (VIII 10.10), che cita un tale Arcesilao, antenato della nona generazione di Leocide⁶. Dalla narrazione pausaniana risulta inoltre implicito che Lidiade fosse tiranno al tempo della battaglia. L'autore,

¹ Su questo Trasibulo, vd. *supra*, nel capitolo su Elis.

² Arato avrebbe nella sostanza applicato la stessa tattica impiegata nel 216 a Canne da Annibale... (così già WALBANK 1933, p. 36 n. 1).

³ Per quanto riguardo il contesto della battaglia, si rimanda alla bibliografia citata poco sopra introducendo la battaglia, e a MARASCO 1980 (b), pp. 159-166 (con precedente bibliografia), che, accettando la storicità della battaglia, ha fornito una ricostruzione che appare lineare.

⁴ MARASCO 1980 (b), pp. 158-159, con rimandi bibliografici; più di recente, tale ipotesi è stata ripresa da DIMAURO 2016, p. 52, per la quale Pausania si riferisce *presumibilmente* ad Agide IV.

⁵ WALBANK 1933, p. 36 n. 1. BERVE 1967, p. 401 pure è di questo parere, ma perché data la battaglia al 249 ca. mentre crede che Lidiade assunse la tirannide nel 244 ca. FERRABINO 1921, p. 24, invece, pensa che Lidiade approfittò della gloria conquistata a Mantinea per instaurare la tirannide.

⁶ Sul poco che è noto delle cariche militari di Megalopoli, vd. STAVRIANOPOULOU 2002, p. 130 n. 27. Su Paus. VIII 10.10, cfr. ZIZZA 2006 nr. 41, pp. 323-327.

infatti, dopo aver menzionato l'inizio della tirannide (VIII 27.12), narra l'invasione spartana di Megalopoli (VIII 27.13-14) e conclude il racconto rammendando al lettore che il re Agide li sconfitto fu colui al quale gli Achei sottrassero Pellene – episodio narrato in II 8.5 –, e che trovò la morte a Mantinea (VIII 27.14). Se, dunque, Lidiade era tiranno al tempo dell'invasione di Agide, egli *doveva* esserlo anche al tempo della battaglia di Mantinea.

Vanno rilevati due dettagli del racconto che, se veritieri, sono degni di nota. Il primo è la collaborazione tra Mantinea e Megalopoli, rivali dopo la dissoluzione del *koinon* arcade del 363¹; ciò rivelerebbe una certa disponibilità di Lidiade a ricucire i buoni rapporti con la *polis* rivale, se non altro in occasioni di un grave pericolo militare. Il secondo è l'attestazione del primo incontro tra Arato e Lidiade, tra i quali negli anni a seguire nacque una forte rivalità.

Infine, riprendiamo la questione di Alifera. Polibio non chiarisce quali fossero i *favori privati* (ιδίως πράξεις) ottenuti da Lidiade da parte degli Elei. Urban propose che essi consistessero nel rilascio di prigionieri; tuttavia, come rilevato dalla critica, una simile ipotesi presuppone che in precedenza vi fossero state delle ostilità tra Megalopoli ed Elis, ma ciò non è attestato né da Polibio né da altre fonti². Kralli ha invece proposto che Lidiade avesse ottenuto un aiuto economico dagli Elei, notoriamente benestanti (Polyb. IV 73.5-10), forse per reclutare dei mercenari³. Questa ipotesi sembra un poco più plausibile rispetto alla prima, specie se consideriamo che nei decenni centrali del III secolo Megalopoli si ritrovò più volte a combattere contro gli Spartani: prima la spedizione di Acrotato, poi una seconda spedizione condotta da Agide IV e infine la battaglia di Mantinea. Almeno in occasione dei primi due episodi bellici, stando alle fonti, Megalopoli dovette subire notevoli perdite umane⁴. Questi impegni militari potrebbero dunque aver creato un *deficit* demografico⁵, qualora gli effettivi fossero stati in larga parte cittadini, oppure un disavanzo, qualora, invece, Megalopoli avesse fatto largamente ricorso a dei mercenari. In entrambi i casi, degli aiuti finanziari sarebbero stati ben graditi⁶.

¹ Per la bibliografia in merito, vd. *supra* nel paragrafo su Aristodemo.

² URBAN 1979, p. 87 n. 412; KRALLI 2017, p. 292 n. 99.

³ KRALLI *ivi*.

⁴ Paus. VIII 27.11 ricorda che nella battaglia combattuta tra Aristodemo e Acrotato vi furono molti morti in entrambi gli eserciti, mentre in VIII 27.13 riferisce che Agide IV fece una spedizione in massa (πανδημει) e che aveva vinto sul campo i nemici: questo implicherebbe che i Megalopoliti avessero subito le perdite maggiori.

⁵ È del resto noto che una paura ricorrente delle *poleis* era rimanere senza uomini in età da portare le armi, una paura che apparirebbe motivata nel caso di Lidiade. L'esempio più celebre è forse la mancata partecipazione degli Argivi alla seconda guerra persiana, dovuta anche al loro desiderio di lasciar divenire adulta la generazione successiva a quella che nel 494 ca. aveva combattuto contro gli Spartani a Sepeia e che era stata quasi completamente sterminata; al riguardo, vd. Hdt. VII 148-152, in particolare 149.1, e cfr. BEARZOT 2006, p. 114.

⁶ Si potrebbe obiettare che Lidiade ottenne sì favori privati ma che, quanto una *polis* è retta da un tiranno, il suo privato viene nella sostanza a coincidere con l'interesse pubblico.

10.2. L'attività politica interna

Come accennato sopra, conosciamo molto poco l'attività politica di Lidiade in patria e i modi in cui egli si rapportava con la cittadinanza. Tuttavia, un breve cenno tramandato da Pausania (VIII 27.12) ci dà alcuni utili ragguagli. Il Periegeta rimarca che il megalpolite pose volontariamente fine alla sua tirannide *sebbene il suo potere si fosse ormai saldamente consolidato* (καίπερ ἐς τὸ ἀσφαλὲς ἤδη οἱ τῆς ἀρχῆς καθωρισμένης)¹. Ammesso pure che qui Pausania stia esagerando per esaltare maggiormente la volontarietà della scelta di Lidiade², non abbiamo elementi per dubitare della veridicità di fondo della notizia. Andando più nel dettaglio, quell'ἤδη può forse suggerire che inizialmente l'autorità del tiranno non fosse così stabile, e che lo fosse diventata nel tempo, magari anche grazie alle due vittorie sugli Spartani.

Ciononostante, Plutarco afferma egli aveva una scorta militare e delle guardie del corpo (φρουρᾶς καὶ δορυφόρων: *Arat.* 30.3), le tipiche misure adottate dai tiranni per la propria incolumità personale. Uno dei motivi principali di queste accortezze andrebbe individuato nei preparativi (ἐπεβούλευσε) studiati da Arato per rovesciare Lidiade già all'indomani della morte di Aristippo II, nel 235 (*Arat.* 30.1). Quindi, il tiranno temeva forse l'eventualità di un attacco a sorpresa acheo e, pur senza insanire come Aristippo (*Arat.* 26), doveva essersi cautelato. L'impiego di ἐπιβουλεύειν, un verbo che ha in sé una sfumatura di segretezza, suggerirebbe in effetti che Arato contasse sulla collaborazione di elementi della cittadinanza megalopolite, altrimenti tale segretezza non si spiegherebbe; del resto, Arato non era affatto a nuovo a questo *modus operandi* tipico nella dinamica dei "colpi di Stato" nel mondo greco, come dimostrano i casi di Sicione (Plu. *Arat.* 5-9.3), Corinto (*Arat.* 18-24.1); Cineta (Polyb. IX 17), Argo (*Arat.* 25.1-4), Tegea e Orcomeno (Plu. *Cleom.* 25[4].2-3).

Nel nostro caso, i principali "sospettati" sarebbero Cercida e Nicofane, due personaggi in ottimi rapporti con Arato e con la sua famiglia: furono scelti dal Sicionio per la delicatissima ambasceria inviata presso il Dosone al fine di richiederne la disponibilità a intervenire nella guerra cleomenica, ed erano πατρικοί ξένοι di Arato (Polyb. II 48.4)³. È dunque certo che il

¹ Il verbo καθορμίζειν, alla diatesi medio-passiva, ha originariamente il significato di "approdare", "entrare nel porto", e da qui quello di traslato di "condurre qualcuno o qualcosa verso una determinata condizione d'essere" (vd. *LSJ online* s.v. καθορμίζω), dunque sembra che l'autore abbia scelto un verbo dal significato, per così dire, forte per esprimere la stabilità del potere di Lidiade.

² Su questo aspetto, vd. *infra* in questo paragrafo.

³ A proposito di quest'ambasceria, vale forse la pena di notare che Cercida e Nicofane furono accuratamente istruiti da Arato su quali argomenti affrontare con Antigono e su *come* esporli. Nello specifico, come scrive Polyb. II 48.8, Nicofane, attenendosi alle istruzioni (τὰς ἐντολάς) ricevute, si espresse brevemente e per sommi capi (διὰ βραχέων καὶ κεφαλαιωδῶς) sulla patria, mentre parlò a lungo della situazione generale (τὰ δὲ πολλὰ περὶ τῶν ὅλων). Se l'enfasi sulla situazione generale si comprende agevolmente leggendo il capitolo

leader acheo li conosceva bene al tempo in cui intendeva rovesciare Lidiade. Se questa ricostruzione cogliesse nel vero, allora il tiranno si sarebbe cautelato dai suoi nemici interni (non sono attestati, ma ovviamente vi dovevano essere) soprattutto alla luce della possibilità che essi potessero accordarsi con Arato, prendendo così coraggio per tentare di rovesciarlo. Il Sicionio sembrava in effetti sortire questo effetto negli animi degli oppositori dei tiranni peloponnesiaci: si pensi che gli Argivi Eschilo e Carimene, d'accordo con lui, congiurarono contro Aristomaco II quando il tiranno aveva addirittura vietato ad Argo il possesso di armi e previsto gravi pene per i trasgressori (*Arat.* 25.1-4)¹. Quand'anche non fosse così, Lidiade, un uomo lungimirante come ribadito da Polibio (II 44.5 = VII.2.g), doveva aver preventivato che prima o poi sarebbe stato attaccato da Arato perché, dopo l'annessione dell'Arcadia nord-occidentale, Megalopoli era diventata quasi un obiettivo "naturale" dell'espansione achea.

successivo (II 49), dove, l'ambasciatore fa capire al Dosone che gli conveniva combattere contro Cleomene quando glielo avrebbe chiesto il Sicionio, non altrettanto agevolmente si comprende il motivo per cui Nicofane dovette essere conciso sulla situazione di Megalopoli. Il dubbio si accresce alla luce di Polyb. II 48.2-3: Arato fece sì che la richiesta di aiuti alla Macedonia partisse da Megalopoli, perché pensava che i Megalopoliti si sarebbero prima o poi rivolti da sé al Dosone in virtù dei buoni rapporti con la casa reale macedone dal tempo di Filippo II. Una possibile spiegazione della circospezione di Nicofane potrebbe essere che nel 235 questa secolare amicizia si era bruscamente interrotta quando Lidiade unì la patria agli Achei. Noi non conosciamo la reazione di Demetrio II, ma pare scontato pensare che il re avesse bollato Lidiade come un ingrato, se non proprio come un traditore. Esprimersi per sommi capi e brevemente poteva allora essere utile per evitare che il Dosone, a distanza di quasi dieci anni, scendesse nel dettaglio sul voltagiaccia di Megalopoli. Quand'anche fosse stato questo lo spirito del re, i due ambasciatori non dovevano però essere in serio pericolo, perché il diretto responsabile, Lidiade, era morto da poco, come rilevato anche da GRUEN 1972, p. 616.

¹ Riguardo a Eschilo e Carimene, vd. *supra*, nel paragrafo su Aristomaco II.

11. L'ingresso di Megalopoli nel *koinon* acheo: la ricerca di un potere più grande

Le nostre fonti presentano la decisione di Lidiade di deporre la tirannide e di far aderire Megalopoli al *koinon* acheo come una scelta volontaria, motivo per il quale la celebrano ampiamente. Torneremo su questo punto nella parte finale del capitolo, mentre qui occorre rilevare come la critica abbia rifiutato questa lettura degli eventi, sostenendo invece che diversi fattori esterni spinsero Lidiade ad “abdicare” nel 235¹, a cominciare dall’aggressività militare achea. Essa era infatti particolarmente forte in quegli anni proprio in Arcadia, e prima o poi si sarebbe rivolta contro Megalopoli – del resto Arato tramava contro Lidiade (Plu. *Arat.* 30.1; 3)². L’obiettivo di Arato era infatti liberare il Peloponneso dalle tirannidi (*Arat.* 10.1; 28.6), e al momento egli stava conseguendo questo risultato, facendo anche uso della forza e mostrando tra l’altro una feroce caparbieta in caso di sconfitta, come esemplifica al meglio la storia dei suoi fallimenti nel tentare di abbattere la tirannide argiva. La forza militare non era poi solo impiegata, ma era anche utilizzata come minaccia nei riguardi di quei tiranni che non avessero accettato le contropartite offerte da Arato in cambio della rinuncia al potere (Polyb. II 44.3-6). Altri fattori esterni erano poi l’espansionismo etolico nel Peloponneso, e il progressivo indebolimento delle posizioni macedoni nella regione, una situazione che perdurava ormai da decenni³. Infine, per Demetrio, al quale non rimanevano che Argo con parte dell’Argolide e Megalopoli, la vittoria campale riportata sugli Achei a Filacia verso la fine degli anni ’30 (*Arat.* 34.1-2) sembra essere stata più una soddisfazione che un risultato geopolitico, perché in seguito egli né aumentò il proprio controllo sulla regione, né tantomeno limitò quello acheo.

A mio avviso, vi sarebbe però un altro fattore, interno, che avrebbe spinto Lidiade a deporre la tirannide: egli, nient’affatto sazio del potere assoluto (vd. *Arat.* 30.2), ne avrebbe ricercato uno ancor più grande. In sostanza, Lidiade avrebbe pensato che sarebbe stato più potente come stratego degli Achei che non come tiranno dei Megalopoliti – e, stando alla situazione geopolitica appena delineata, pare difficile dargli torto. Un passaggio plutarco (*Arat.* 30.3) suggerisce, a mio avviso, che Lidiade avesse ben chiari in mente i passaggi

¹ Vd., e.g., WALBANK 1933, p. 62; 1936, p. 66; BERVE 1967, p. 402; SHIPLEY 2018, p. 112. Questa data si ricava sulla base di Plu. *Arat.* 30.1, dove leggiamo che Arato, subito (εὐθὺς) dopo la morte di Aristippo II, avvenuta nel 235, cominciò a tramare contro Lidiade.

² Tra la fine degli anni ’40 e i primi anni ’30 era stata annessa l’Arcadia nord-occidentale, verosimilmente facendo largo impiego della forza, e dal 241 Arato tentava di rovesciare la tirannide di Argo. Sulla scelta di Lidiade, così TREVES 1932, pp. 190-191, WALBANK 1933, pp. 62-63 (che notava come la storiografia ottocentesca avesse invece dato credito alla versione dei fatti presente nelle fonti: riferimenti a p. 62 n. 2), MARASCO 1981 (a), p. 410, WALBANK 1984, p. 446; HAMMOND – WALBANK 1988, p. 330, KRALLI 2017, p. 178.

³ La Macedonia perse prima l’Acaia (280-275 ca.), poi l’Elide (272), e infine tutte le *poleis* inglobate nel *koinon* acheo a partire da Sicione nel 251, senza recuperarne nessuna entro il 235.

necessari per poter ambire a questo grande obiettivo: in primo luogo (πρῶτον) liberarsi della paura, dell'odio, dei soldati e delle guardie del corpo, ossia, in una parola, deporre la tirannide; e poi (εἶτα) diventare il benefattore della patria (τῆς πατρίδος εὐεργέτης γενέσθαι). Epurata dall'eventuale sottofondo propagandistico, quest'espressione indicherebbe che Lidiade intendesse mantenere il controllo su Megalopoli (situazione che non doveva dispiacer nemmeno agli Achei), pur se nelle misure consentite dal nuovo contesto istituzionale in cui ora la *polis* era inserita, per farne la base del suo futuro potere.

Una possibile conferma di quest'ipotesi è nella constatazione che Lidiade tentò fin da subito di imporre agli Achei la propria linea politica (*Arat.* 30.5). Il tiranno avrebbe quindi fatto la stessa *pinsata* che potremmo attribuire ad Arato, per prendere a prestito un termine dal siciliano: non limitarsi a governare (come tiranno) una *polis* per tentare, invece, di esercitare un potere più ampio (e legittimo) su un intero *koinon*¹.

¹ Simile, *e.g.*, il parere di GRUEN 1972, p. 613, che però non istituisce un paragone tra Lidiade e Arato. Ad ogni modo, se entrambi avessero davvero avuto quest'intenzione, andrebbe allora spezzata una lancia a favore di Arato, perché nel 251 il *koinon* era ancora debole, mentre nel 235 era ormai una delle entità politiche più rilevanti nella Grecia continentale. Pure FERRABINO 1921, pp. 24-25 pensava che Arato avesse rinunciato alla tirannide, ma non tanto per mire egemoniche quanto piuttosto per garantire l'autonomia reale e la sicurezza di Sicione.

12. La politica achea di Lidiade tra l'ostilità verso Sparta e la rivalità con Arato

A partire dall'ingresso di Megalopoli nel *koinon* e fino alla morte avvenuta nel 227/226, Lidiade fu uno dei personaggi di maggiore spicco all'interno del panorama politico acheo, arrivando a eguagliare la fama di Arato (Paus. VIII 27.12). Fin da subito, però, tra l'ex tiranno e Arato nacque un aperto contrasto su come affrontare Cleomene III, perché i due *leader* sposavano e rappresentavano due linee politiche differenti: in breve, il primo voleva immediatamente lo scontro diretto; il secondo, invece, prima tentò di evitarlo, e poi ricercò l'aiuto macedone ritenendolo necessario per sconfiggere il re spartano.

12.1. La spedizione contro Sparta proposta da Lidiade: l'inizio della rivalità

Lidiade manifestò apertamente i suoi programmi politici subito dopo l'elezione alla strategia, nel 234 (234/233), annunciando (*παρήγγελλεν*) molte imprese che ad Arato sembrarono non necessarie (*οὐκ ἀναγκαίαις*), tra cui una spedizione contro Sparta (Plu. *Arat.* 30.5). La narrazione plutarchea non chiarisce se questa spedizione fu messa in atto, o se invece rimase lettera morta. Dal momento, però, che il biografo null'altro aggiunge in merito, pare più sensato ritenere che la spedizione non ebbe mai luogo, forse proprio a causa dell'opposizione di Arato¹.

È possibile che l'ex tiranno volesse attaccare in risposta ai diversi e recenti tentativi spartani di sottomettere Megalopoli, tuttavia la ragione profonda sarebbe un'altra: la volontà sua e, presumibilmente, anche degli ambienti achei che lo appoggiavano, di debellare immediatamente la minaccia spartana rappresentata dall'ascesa al trono del giovane Cleomene III, datata al 235 (e dunque contemporanea all'adesione di Megalopoli al *koinon*). Tarn osservò che viste le precarie condizioni in cui versava allora Sparta (Plu. *Agis* 3;5; *Cleom.* 23[2]²), Lidiade aveva ragione a voler attaccare subito, perché, se avesse vinto, verosimilmente la Macedonia non avrebbe ripreso l'Acrocorinto e controllato il *koinon* acheo, la grande colpa

¹ Il biografo utilizza il verbo *παράγγελλειν*, che pure non ci aiuta sciogliere questo dubbio, dal momento che esso può significare tanto "annunciare" quanto "ordinare", avendo pure il significato, per così dire, intermedio, di "raccomandare". Al riguardo, vd. *LSJ online s.v. παράγγελλω*. PORTER 1937, p. 68 riteneva che *παρήγγελλεν* fosse un imperfetto conativo, perché dichiarare guerra era una prerogativa del *synkletos*. A prescindere dalle competenze specifiche delle istituzioni assembleari achee, notoriamente poco note nel dettaglio, dichiarare guerra era una loro prerogativa. Sulle istituzioni assembleari achee (*synkletos* e *synodos*), vd. LARSEN 1968, pp. 215-240, LARSEN 1972, e RIZAKIS 2015, in particolare pp. 123-125.

² Sulle quali si rimanda ai saggi sulla Sparta ellenistica in FUKS 1984, e a CARTLEDGE – SPAWFORTH 2002², pp. 35-53.

attribuita ad Arato da Filarco e, sulla sua scia, da Plutarco (*Arat.* 38; *Cleom.* 37[16])¹. In effetti, la battuta di Damocrate, un esule spartano che viveva presso gli Achei e dunque un personaggio ben informato, suggerisce che già allora l'idea di un attacco immediato fosse una delle soluzioni possibili, e che quindi Lidiade non fosse affatto il solo tra gli Achei ad immaginarlo. Plutarco racconta infatti che durante gli scontri avvenuti intorno al 229-228 in Arcadia tra Sparta e Achei che sfociarono nella guerra cleomenica (Polyb. II 46.5-6), Arato, incuriosito da Cleomene, s'informò con i suoi su chi egli fosse, e Damocrate gli rispose prontamente che, se lui era intenzionato a fare qualcosa contro gli Spartani agisse in fretta e *prima che questo galletto fossero spuntati gli speroni* (πρὸ τοῦ κέντρα φῶσαι τοῦτον τὸν νεοσσόν: *Cleom.* 25[4].5)². Un consiglio, questo, ancor più sensato considerando che Arato, invece, aveva poco prima attaccato le *poleis* arcadi vicine a Sparta non curandosi di Cleomene, che giudicava giovane e inesperto (ὡς νέου καὶ ἀπείρου καταφρονῶν: *Cleom.* 24[3]8).

Oltre che dalle ferme intenzioni di Lidiade e dalla debolezza spartana, le possibilità di successo di un attacco diretto in Laconia alla fine degli anni '30 erano accresciute da un altro fattore: l'incremento della potenza degli Achei a seguito dell'adesione di Megalopoli al *koinon*, di cui Lidiade doveva ovviamente essere consapevole. La misura di quest'incremento è data da Plutarco (*Cleom.* 44[23].2), con il contributo "mitigatore" di Polibio (IX 26a). Il Cheronese, riferendosi al momento precedente la conquista spartana di Megalopoli (223), osserva che allora la *polis* arcade non era né più piccola né più debole di Sparta (οὐδέν τι μείων οὐδ' ἀσθενεστέρα τῆς Λακεδαιμόνου). Polibio ridimensiona quest'affermazione, attestando che la due *poleis* avevano sì (quasi) la stessa estensione, ma Sparta aveva il doppio degli abitanti dunque maggiore *military manpower*³. A ciò si aggiunga la possibilità che il nuovo re stesse accarezzando già dal 235 il progetto di scatenare un conflitto per stabilizzare maggiormente la propria autorità dentro Sparta (*Cleom.* 24[3].6-8)⁴. Se davvero così fosse, i piani di Lidiade apparirebbero anche lungimiranti.

¹ TARN 1928, p. 746, il cui parere è accolto anche da MANFREDINI – ORSI – ANTELAMI 1996, p. 216.

² Al riguardo, cfr. MARASCO 1981 (a), pp. 385-386, per il quale la grafia dorica Δαμοκράτης indicherebbe l'origine filarchea di quest'aneddoto; del resto, recentemente LANDUCCI *BNJ* 81 T1 *Commentary* ha ribadito come sia probabile che Filarco fosse nativo di Sicione, e dunque dorico (*contra* KROYMANN *RE* Suppl. 8 coll. 471-472).

³ Secondo MARASCO 1981 (a), p. 530, l'esagerazione della potenza megalopolite è forse da attribuire a Filarco, che avrebbe "ritoccato" i dati al fine di esaltare ulteriormente il successo di Cleomene.

⁴ Su questi passi plutarchei, e soprattutto su *Cleom.* 24(3).6, dove Plutarco afferma che il nuovo re intendeva *ab initio* far scoppiare le ostilità, cfr. il commento di MARASCO 1981 (a), pp. 375-376. Qui, dopo aver richiamato il parere di GABBA 1957, pp. 37-38, per il quale il passo deriva da Filarco e sarebbe errato sul piano storico perché in contrasto con un punto fermo della narrazione filarchea, e cioè che fino al 227 il re fu uno strumento nelle mani degli efori, Marasco sottolinea come in guerra la posizione del re spartano diventava più forte e che dunque questo passo plutarcheo contiene *un fondamento di credibilità, poiché delinea giustamente l'atteggiamento di Cleomene, che nella guerra vedeva la possibilità di migliorare la propria posizione [...]*.

Alla luce di quanto osservato, non sembra convincente la tesi di Ferrabino, per il quale nelle iniziative militari condotte da Arato ai danni degli Arcadi vicini a Sparta all'indomani della morte di Leonida II, nel 235 (*Cleom.* 24[3].6-8), dovremmo intravedere il programma antispartano di Lidiade¹. Non solo, infatti, Lidiade assunse la strategia nel 234, ma soprattutto gli attacchi di Arato interessarono gli alleati arcadi di Sparta, mentre Lidiade propose una *στρατείαν ἐπὶ Λακεδαιμονίους*. A mio parere, è piuttosto possibile che i due passi siano utili nella misura in cui mostrano come Arato e Lidiade fossero su posizioni inconciliabili fin dal principio. Al riguardo, possiamo osservare che la scarsa considerazione nutrita da Arato nei riguardi del giovane Cleomene forse spiega come mai egli giudicasse non necessaria la spedizione contro Sparta. Può però anche darsi che Arato fosse di questo parere per mascherare il timore di uno scontro diretto contro Cleomene.

12.2. L'apogeo di Lidiade: una battuta di arresto per Arato?

Per quanto Lidiade non fosse riuscito a convincere gli Achei ad attaccare subito Sparta, stando a Plutarco (*Arat.* 30.5-7), negli anni successivi, ossia tra la fine degli anni '30 e l'inizio degli anni '20, l'ex tiranno godette di largo consenso tra gli Achei. Infatti, l'opposizione aperta di Arato alle sue proposte *non necessarie* si rivelò addirittura controproducente, perché il sicionio dava l'impressione di contrastare l'ex tiranno per invidia (*φθονεῖν*: 30.6). Lidiade fu quindi eletto alla seconda strategia nel 232/231, dopo che Arato aveva ricoperto la carica l'anno precedente, secondo la consueta cadenza biennale (vd. *Plu. Arat.* 30.7; 38.2). La seconda elezione pare indicare una crescita e una stabilizzazione del consenso di Lidiade: se infatti la prima va considerata una "contropartita" per l'adesione di Megalopoli al *koinon* e dunque ottenuta con il beneplacito di Arato, Lidiade ottenne la rielezione nonostante il sicionio avesse fatto di tutto per far eleggere un altro al suo posto (*ἀντιπράπτοντος ἄντικρυς Ἀράτου καὶ σπουδάζοντος ἑτέρῳ παραδοθῆναι τὴν ἀρχήν* 30.6). Al tempo stesso, essa rivelerebbe la grande importanza attribuita dagli Achei a Sparta e al modo in cui affrontare la sua costante minaccia. La stessa situazione appena descritta si replicò nei due anni successivi: a Lidiade successe Arato e poi, nel 230/229, il Megalopolite fu di nuovo eletto alla massima carica federale (30.7). Nel giro di pochi anni, il consenso di Arato non era dunque più granitico come

¹ FERRABINO 1921, p. 81

era stato fino ad allora: con l'ingresso di Lidiade, Arato era soltanto uno dei due capi attorno ai quali si era polarizzata la fiducia degli Achei.

Possiamo considerare questo periodo come l'apogeo di Lidiade. È con ogni probabilità a questo torno d'anni (234-229), pertanto, che dobbiamo riferire un'affermazione di Pausania (VIII 27.12), secondo il quale Lidiade divenne così illustre presso gli Achei da uguagliare la fama di Arato (ἐγένετο οὕτω δόκιμος ὡς Ἀράτῳ παρισωθῆναι τὰ ἐς δόξαν), diventando forse il primo a creare l'alternanza alla strategia tra due *leader* rivali, divenuta poi tipica nella prassi politica achea¹. La fama di Lidiade e la sua avversità a Sparta dovettero impensierire anche Tolemeo III. Il re era infatti interessato a contrastare la presenza antigonide in Grecia appoggiandosi ai nemici della Macedonia (Etolì, Achei e Spartani), e dunque egli desiderava che essi andassero d'accordo piuttosto che entrassero in guerra gli uni contro gli altri².

Essendo questi anni tra i meno documentati su Arato e sul *koinon* acheo, né conosciamo l'azione di Lidiade, né sappiamo se il suo scontro con Arato fu rinfocolato da altre divergenze politiche³. In maniera ipotetica, potremmo suggerire che questo "vuoto" nella narrazione non sia soltanto casuale o connesso alle scelte narrative delle fonti, ma sia dovuto anche al fatto che la supremazia di Lidiade aveva ostacolato l'azione politica di Arato. Fino ad allora, quest'ultimo era stato criticato dagli Achei in merito a sue singole scelte – si pensi alle accuse lanciategli in occasione della battaglia del fiume Carete contro Aristippo II (Plu. *Arat.* 28.1-3) –, tuttavia mai era emersa una singolarità capace di mettere in discussione la sua intera linea politica e la sua *leadership*. Arato, infatti, sia prima sia dopo la parentesi di Lidiade esercitava la strategia ad anni alterni, ma nella sostanza sembrava dirigere la politica achea anche quando non era in carica in virtù della propria influenza sugli Achei (Plu. *Arat.* 24.5; *Cleom.* 35[14].3), e della possibilità di far eleggere alla strategia un proprio uomo di fiducia, come ad esempio Timosseno (*Arat.* 38.2)⁴.

¹ Su questa tipicità, cfr. GRUEN 1984, p. 496, e KRALLI 2017, p. 221.

² Così GRABOWSKI 2012, pp. 92-93.

³ I capp. 31-33 della *Vita di Arato* narrano eventi anteriori all'ingresso di Megalopoli nel *koinon* acheo: lo scontro a Pellene tra Etolì e Achei (al tempo di Agide IV), e la successiva alleanza tra Etolì e Achei durante la Guerra demetriaca. Il cap. 34 riprende la narrazione dalla morte di Demetrio II, ossia dal 229, quando Lidiade aveva perso buona parte del suo consenso. L'unico episodio noto e di rilievo è la smobilitazione delle guarnigioni antigonidi che ancora si trovavano ad *Atene* (Plu. *Arat.* 34.6-7), che si data facilmente al 230/229. Su questa data, cfr. pure MUCCIOLI 2020 (a), p. 297 n. 129.

⁴ Può benissimo darsi che negli anni in cui Lidiade fu stratego Arato fosse stato eletto all'ipparchia, per quanto ciò non sia attestato.

12.3. Lidiade tenta il sorpasso? Aristomaco tra Lidiade e Arato

Secondo Plutarco (*Arat.* 30.7), nel tempo la rivalità tra Arato e Lidiade degenerò nello scontro aperto, perché Lidiade nutriva ormai un'evidente ostilità nei riguardi del suo avversario (φανερὰν [...] ἔχθραν), e lo accusò spesso presso gli Achei (πολλάκις [...] κατηγορήσας). Questo determinò la fine del suo apogeo: Lidiade si ritrovò disprezzato e messo da parte dagli Achei (ἀπερρίφη καὶ παρώφθη), perché dava l'impressione di voler mettere in gara un carattere apparente con la virtù vera e pura di Arato (ἀληθινὴν καὶ ἀκέραιον ἀρετὴν). Plutarco istituisce un paragone tra il cuculo e l'ex tiranno: così come, secondo la novella di Esopo (nr. 198 HALM), gli uccellini fuggivano dal cuculo sostenendo che un giorno sarebbe diventato uno sparviero, così il passato da tiranno di Lidiade sembrava aver lasciato il sospetto che non ci si potesse fidare del tutto del suo cambiamento (τῆς μεταβολῆς)¹. A primo acchito, tutto ciò sembra assurdo: così come nel periodo 234-229 Arato ostacolò chiaramente Lidiade, è da credere che il Megalopolite avesse fatto lo stesso, dunque non si capisce perché solo ora le accuse del sicionio avessero fatto repentinamente scadere Lidiade agli occhi degli Achei; inoltre, se essi sapevano da sempre che quest'ultimo era stato un tiranno, perché ricordarsene solo ora, a distanza di anni, dopo averlo sostenuto apertamente eleggendolo alla strategia?

Il prosiegua della narrazione plutarchea (*Arat.* 35 = VII.2.h) mostra come questa assurdità sia solo apparente, perché molto probabilmente ci restituisce i motivi del dissidio tra i due *leader*. Siamo nel 230/229. Arato cercava ancora di rovesciare la tirannide argiva, l'ultima roccaforte macedone nel Peloponneso. A differenza degli anni passati, questa volta egli tentò la via della diplomazia, forse perché pensava di trovare Aristomaco III più incline al dialogo per via della morte di Demetrio II (Polyb. II 44.4-6). Mandò quindi ambasciatori a proporre al tiranno di imitare Lidiade deponendo il potere e assumere la strategia. Aristomaco accettò, e la questione passò agli Achei, che dovevano ratificare l'adesione di Argo. Lidiade, allora stratego, accusò Arato presso Aristomaco di essersi sempre comportato in modo ostile e irconciliabile verso i tiranni (τοῦ μὲν Ἀράτου κατηγορεῖ πρὸς Ἀριστόμαχον ὡς δυσμενῶς καὶ ἀδιαλλάκτως αἰεὶ πρὸς τοὺς τυράννους ἔχοντος: 35.3), convincendo così l'argivo ad affidarsi a lui. Lidiade si presentò allora agli Achei, ma essi, poiché ora Arato si opponeva ad Aristomaco, si rifiutarono di ratificare l'adesione di Argo, ma l'approvarono immediatamente dopo che Arato, mutato (per finta) parere, ebbe parlato a favore di Aristomaco. Quest'ultimo, eletto stratego per il 229/228,

¹ Sulla favola del cuculo e dello sparviero, cfr. PORTER 1937, p. 68, con riferimenti alle fonti e alla bibliografia, il quale nota come i Greci credessero davvero che lo sparviero diventasse cuculo e poi tornasse sparviero (questa la trama completa della favola).

voleva attaccare Sparta. Arato, temendo Cleomene, glielo sconsigliava, ma lo seguì quanto Aristomaco si mise in marcia con l'esercito. Giunti nei pressi di Pallanzio, in Arcadia, l'esercito acheo incontrò quello spartano, e Arato impedì allo stratego di attaccare; per questo motivo, Arato fu accusato (κατηγορήθη) da Lidiade, che lo sfidò alle successive elezioni per la strategia, risultando però sconfitto.

Il lessico impiegato da Plutarco – κατηγορήσας (30.7); κατηγορεί (35.3); κατηγορήθη (35.7) – suggerisce che le diverse accuse accennate in *Arat.* 30.7 siano quelle riferite più nel dettaglio in *Arat.* 35; dunque, la questione argiva e l'episodio di Pallanzio avrebbero generato la rottura definitiva tra Arato e Lidiade, come è del resto pure suggerito dal fatto che ancora nel 229, e cioè poco prima dell'adesione di Argo al *koinon*, Arato poteva proporre Lidiade come un modello da imitare ad Aristomaco III (*Arat.* 35.1)¹. Cominciando dalle trattative relative all'ingresso di Argo nel *koinon*, è da notare come Lidiade, accusando Arato di essere un feroce odiatore dei tiranni, sembri giocare, per così dire, a carte scoperte, palesando ad un esterno (e formalmente nemico) quale Aristomaco la profonda spaccatura interna alla dirigenza achea. A mio avviso, un'accusa del genere può essere considerata una sorta di “punto di non ritorno”, e questo spinge a chiedersi perché mai Lidiade avesse agito così. La motivazione addotta da Plutarco – il Megalopolite voleva che l'adesione di Argo sembrasse un proprio successo – non mi sembra infatti sufficiente, perché Lidiade non si era mai interessato della questione argiva, che era invece una battaglia di Arato.

A mio avviso, è possibile che Lidiade nutrisse ambizioni di più ampio respiro. Aristomaco aveva infatti le sue stesse idee, come avrebbe in seguito dimostrato tentando di invadere subito la Laconia (*Arat.* 35.6). Poiché quando si discuteva l'ingresso di Argo nel *koinon* Lidiade godeva ancora di larghissimi consensi, è possibile che egli avesse visto nella questione argiva l'occasione giusta per scalzare Arato e stabilire la propria *leadership* sugli Achei, avendo individuato in Aristomaco l'alleato ideale a tale scopo². Tuttavia, le cose non andarono come previsto, perché Lidiade trovò l'opposizione granitica degli Achei, che mostrarono nella maniera più inequivocabile di nutrire la massima fiducia in Arato. Fiducia (πίστις) è appunto qui la parola chiave: Lidiade, accomunato al cuculo, non l'aveva (*Arat.* 30.8), mentre Arato sì (*Arat.* 35.4).

¹ Simile il parere GRUEN 1972, pp. 614-615.

² Quest'ipotesi è già in FERRABINO 1921, p. 55. TREVES 1932, p. 190 la confuta; tuttavia, se Lidiade non avesse voluto primeggiare, ci si potrebbe chiedere per quale motivo egli fosse andato *in direzione ostinata e contraria* rispetto ad Arato fino al giorno della sua morte.

Nonostante fosse stato platealmente sconfitto, Lidiade non si diede per vinto. L'occasione per tentare il riscatto venne l'anno successivo, quando Aristomaco pianificò l'invasione della Laconia. Arato, come anticipato, impedì all'argivo di attaccare battaglia col nemico a Pallanzio, e per questo motivo Lidiade lo accusò (*Arat.* 30.7). La narrazione parallela di quest'episodio contenuta nella *Vita di Cleomene* (25[4].8-9) tramanda un dettaglio per noi rilevante: qui sono gli Achei, e non Lidiade, a criticare Arato, che viene addirittura insultato (λοιδορούμενος). In nessuna delle due *Vite* Plutarco specifica se Lidiade fosse o meno a Pallanzio, ma risulta ad ogni modo chiaro che il suo parere coincideva con quello del nutrito esercito acheo (20000 fanti e 1000 cavalieri). È quindi ragionevole presumere che Lidiade avesse sfruttato l'indecisione di Arato per riguadagnare parte dei consensi perduti, facendo apertamente proprie le accuse lanciatagli dall'esercito, e magari facendosene pure il portavoce.

Che Lidiade avesse tratto vantaggio da questa sintonia di vedute con l'esercito (momentanea e parziale che fosse¹) è indicato da un altro dettaglio tramandato sempre da Plutarco (*Arat.* 35.7): le accuse di Lidiade costrinsero Arato a competere con l'ex tiranno per la strategia del 228/227². Considerato che poco prima della mancata battaglia a Pallanzio Lidiade era stato da messo da parte dagli Achei (Plu. *Arat.* 30.7), Arato doveva dare per scontata la sua rielezione, anche perché le fonti non menzionano altri *leader* emergenti che potessero ostacolarlo. E invece abbiamo ragione di credere che le elezioni furono combattute, perché c'è la possibilità concreta che allora Lidiade fosse stato eletto all'ipparchia: la seconda carica federale, la stessa rivestita da Polibio, come lui stesso ricorda (XXVIII 6.9)³.

Proprio alcune osservazioni dello storico in merito all'uso che i politici achei facevano di questa carica ci danno ragione di credere che Lidiade stesse allora pensando a ricostruire le basi di un suo ritorno ai vertici. Narrando la carriera di Filopemene (X 22. 8-10), Polibio ne ricorda l'elezione all'ipparchia e sottolinea come il suo comportamento fosse completamente

¹ Criticare Arato per non aver voluto combattere una singola battaglia non significava di per sé che l'intera armata condividesse appieno il pensiero politico di Lidiade.

² Alla lettera, [...] εἰς ἀγῶνα καὶ ἀντιπαραγγελίαν αὐτῷ καταστάς andrebbe così tradotto: *essendo Arato stato messo nella condizione di dovere competere*. Al riguardo, vd. *LSJ online s.v. καθίστημι* II.3.

³ Sull'ipparchia, così già GRUEN 1972, p. 615, MANFREDINI – ORSI – ANTELAMI 1996, p. 232 KRALLI 2017, p. 221, e MORENO LEONI 2022, p. 48. Questo dato si ricava indirettamente dalle fonti. Plu. *Arat.* 35.7 riporta la vittoria elettorale di Arato, e poi (36.1-38.1) riprende la narrazione degli eventi bellici, specificando che essi si svolsero *durante questa strategia* (Ἐν ταύτῃ τῇ στρατηγίᾳ: 36.1). Gli eventi in questione sono gli scontri tra Arato e Cleomene compresa la battaglia in cui morì Lidiade (*Arat.* 37). La conferma che tutto ciò si svolse nella stessa strategia è in *Arat.* 38.1, dove si legge che, morto Lidiade, Arato era intenzionato a lasciare la strategia. Premesso ciò, quando Arato, nella battaglia in cui morì Lidiade, non voleva attaccare Cleomene a Megalopoli, l'ex tiranno contravvenne agli ordini e andò incontro ai nemici con i cavalieri (*Arat.* 37.2; *Cleom.* 27[6].4). È per tale motivo che la critica sostenuta più volte e in maniera plausibile che il gesto di Lidiade presupponesse che egli fosse l'ipparco in carica; al riguardo, vd., e.g., WALBANK 1933, p. 80 n. 2, con precedente bibliografia.

diverso da quello della maggior parte degli altri che la rivestivano. Infatti, se alcuni non osavano nemmeno dare ordini per via della loro incompetenza; altri, invece, quelli che aspiravano alla strategia (οἱ δὲ τῆς στρατηγίας ὀρεγόμενοι), cercavano mediante l'ipparchia di attirare dalla loro parte i giovani (ἐξεριθεύονται τοὺς νέους), e di renderli loro complici per il futuro (καὶ παρασκευάζουσιν εὖνους συναγωνιστὰς εἰς τὸ μέλλον): in pratica, essi usavano l'ipparchia come mezzo per la scalata al potere.

13. La morte di Lidiade a Megalopoli e le sue conseguenze per Arato e sulla guerra

Entrato in carica come stratego, Arato riprese a guidare le operazioni militari contro Cleomene. Attaccò Elis, alleata dei Messeni, e poi, mentre si stava ritirando, si scontrò presso il monte Liceo, in Arcadia, contro gli Spartani venuti in soccorso degli Elei. La battaglia si concluse con la sconfitta achea, e, per la seconda volta¹, corse voce che Arato fosse morto. La diceria era falsa, ma il dato plutarcheo (*Cleom.* 26[5].1) delle pesanti perdite subite dagli Achei in questa battaglia – morti e prigionieri – deve essere veritiero, per quanto derivi probabilmente da Filarco². Arato seppe tuttavia riscattarsi, perché, quando nessuno se lo aspettava, prese Mantinea, allora sotto il controllo spartano, e vi pose una guarnigione. Cleomene subì il colpo, ma come il suo avversario non si perse d'animo: ottenne dagli efori il permesso di una nuova spedizione, si recò a Megalopoli e occupò una località chiamata Leuttra, dove lo raggiunse Arato. Il re allora spostò l'esercito sotto le mura della *polis* arcade, dove fu nuovamente raggiunto da Arato (*Plu. Arat.* 36.1-4; *Cleom.* 26-27 [5-6].1-3).

Quando gli eserciti si incontrarono, si replicò la situazione recentemente verificatasi a Pallanzio: Cleomene provocava gli Achei a battaglia, mentre Arato faceva di tutto per evitare lo scontro, perché il suo esercito era inferiore di numero e perché temeva l'audacia del re. Vi erano poi tre fattori a far salire ulteriormente la tensione nel campo acheo: poco prima, l'ambasceria di Megalopoli, recatasi in Macedonia a chiedere l'intervento macedone qualora gli Achei non fossero stati in grado di condurre la guerra da soli, era tornata annunciando la disponibilità del Dosone ad aiutare gli Achei (*Polyb.* II 47-50), e ora Arato non intendeva attaccare; Lidiade era lì presente, forse in qualità di ipparco; infine, Arato doveva fronteggiare i Megalopoliti, che con foga insistevano affinché attaccasse battaglia (τοῖς Μεγαλοπολίταις βιαζομένοις ἀντεῖχεν: *Arat.* 36.4). Questa situazione di stallo fu interrotta quando la fanteria leggera achea fece una rapida sortita, riuscendo a respingere gli Spartani fino al loro accampamento, creando così disordine tra le tende dei nemici. Arato, però, neanche allora decise di ordinare agli opliti di attaccare, tenendoli teneva addirittura bloccati davanti a un fossato (o un burrone) frapposto tra sé e l'esercito nemico.

A differenza di Agide, che nel 241 a Pellene era intenzionato combattere contro gli Etoli ma si sottomise al volere contrario di Arato (*Plu. Agis* 15), Lidiade non seppe tollerare la (in)decisione del Sicionio (forse volutamente evidenziata anche dal limite fisico tra Achei e

¹ La prima volta era successo dopo la sconfitta inflitta dai Macedoni agli Achei a Filacia (*Arat.* 34.1-4).

² Sull'origine filarchea della notizia, così MARASCO 1981 (a) p. 393.

Spartani, e cioè il burrone). Riempitosi dunque di sdegno (περιπαθῶν: Plu. *Arat.* 37.2), Lidiade maledisse (κακίζων: 37.2) Arato, e incitò i cavalieri a combattere in modo da non perdere (προέσθαι) la vittoria e a non abbandonarlo mentre lottava in difesa della patria (ὕπερ τῆς πατρίδος: 37.2). Le sue parole ebbero effetto: molti combattenti di valore (ἀγαθῶν: 37.3) gli si raccolsero intorno, e così, preso coraggio (ἐπρωσθεῖς: 37.3), li guidò contro l'ala destra nemica. Sul momento, essi risultarono vincitori, perché misero in fuga gli avversari e poi li inseguirono. Durante l'inseguimento, però, Lidiade si lasciò trascinare dai nemici in luoghi pieni di fitte piantagioni d'alberi e di fossati e dunque impraticabili, specie per la cavalleria. Cleomene allora contrattaccò inviando contro gli Achei mercenari tarentini e cretesi, che ebbero la meglio. Lidiade cadde in battaglia, non senza aver dimostrato grande valore. Cleomene sfruttò subito la situazione: attaccò immediatamente la falange oplitica achea sconfiggendola e uccidendo molti nemici (*Arat.* 37-3-5).

Per Arato, si trattava di una sconfitta su tutti i fronti: era stato sonoramente battuto dal nemico sotto le mura di una *polis* achea, i cui abitanti, che volevano lo scontro, avevano visto morire un proprio concittadino che per giunta era dichiaratamente andato all'attacco per difendere la patria. E infatti non appena si fu conclusa la battaglia, Arato fu gravemente accusato (αἰτίαν δὲ μεγάλην: *Arat.* 37.5) dagli Achei di aver provocato la morte di Lidiade abbandonandolo (προέσθαι) a sé stesso. Come se non bastasse, Cleomene aveva restituito tutti i cadaveri dei nemici, e aveva pure concesso "l'onore delle armi" a Lidiade onorandone la salma e rimandandola a Megalopoli (*Cleom.* 27[6].6)¹.

Dopo questa sconfitta, gli Achei si ritirarono a Egio incolleriti (πρὸς ὀργήν: *Arat.* 37.5), e Arato fu costretto a forza (βιασθεῖς: 37.5) a seguirli. Lì riunitisi, votarono di privarlo dei finanziamenti per la guerra e di smettere pure di corrispondere la paga ai mercenari al suo servizio. Con ogni evenienza nella riunione svoltasi a Egio gli Achei gli mossero la stessa accusa fattagli sotto le mura di Megalopoli, ossia di credere che egli avesse abbandonato Lidiade. Può essere rilevante, a mio parere, notare come Plutarco impieghi lo stesso verbo, προῆμι, sia nell'arringa alla cavalleria di Lidiade sia nel riportare l'accusa lanciata dagli Achei ad Arato a Megalopoli: questo suggerirebbe che sul momento gli Achei avessero fatto completamente proprio il punto di vista di Lidiade. Per Walbank, quelli che accusarono Arato sarebbero i

¹ Apparentemente, Polyb. II 51.3-4 e Plutarco attesterebbero la morte di Lidiade in due luoghi diversi: il primo nel villaggio di Laodocea, il secondo nei pressi di Megalopoli. In realtà, come già suggerito da WALBANK 1933, p. 83, il luogo pieno di ostacoli nel terreno in cui per Plutarco morì Lidiade potrebbe trovarsi appunto nel territorio di questo villaggio della regione di Megalopoli.

sostenitori di Lidiade¹. Ciò è del tutto plausibile, ma credo che in quei momenti non solo essi ma molti altri tra gli Achei condividessero questo parere.

Arato era dunque in seria difficoltà, al punto che meditò di lasciare la carica di stratego (*Arat.* 38.1). Eppure, egli dovette recuperare rapidamente il credito perduto, perché, come rilevava già Walbank, riapparve al comando delle operazioni militari appena dopo la riunione di Egio (*Arat.* 38.1)². Come Arato avesse fatto a ristabilire la propria autorità è ignoto. Tuttavia, se era stato incolpato di aver abbandonato Lidiade, è probabile che si fosse difeso sostenendo che l'ex tiranno, anche al netto del suo comportamento eroico, si era macchiato di insubordinazione avendo disobbedito a un ufficiale di grado superiore – una scorrettezza, questa, che mai Arato aveva compiuto, come è enfatizzato nella biografia dedicatagli da Plutarco (*Arat.* 11.1), e come, forse, era altrettanto enfatizzato (se non di più) nelle *Memorie*³. Questo era un dato di fatto, e in guerra la disciplina militare non poteva essere messa in discussione. Inoltre, Arato potrebbe aver scaricato la sconfitta della falange su Lidiade, perché, come precisa Plutarco (*Arat.* 37.3-4), furono i soldati di Lidiade in fuga verso i falangiti a provocarne la sconfitta⁴.

Epperò, la morte di Lidiade ebbe due conseguenze di cui Arato non seppe annullare gli effetti, e che furono molto gravi. In primo luogo, la vittoria sugli Achei convinse Cleomene della possibilità di vincere la guerra se solo avesse potuto condurla senza ostacoli, e per questo motivo si decise a mettere in atto in suo “colpo di Stato” (Plu. *Cleom.* 28-29[7-8]). La ripresa della ostilità fu decisamente favorevole agli Spartani. Presso Orcomeno, Arato sconfisse Megistono, il patrigno di Cleomene, prendendolo anche vivo (*Arat.* 38.1). Tuttavia, l'anno successivo (226/225) il re strappò Mantinea agli Achei, e li sconfisse in una grande battaglia

¹ WALBANK 1984, p. 458, mentre per KRALLI 2017, p. 223 questo era il parere generale degli Achei in quel momento, come proposto sopra.

² WALBANK 1933, p. 84. URBAN 1979, pp. 138-139 pura notava questo dettaglio, e lo attribuiva al desiderio di pace degli Achei. Viene però da pensare che, morto Lidiade, Arato e gli Achei dovessero percepire la guerra ormai come inevitabile; dunque sostenere Arato non sarebbe equivalso a sostenere il partito della pace.

³ In *Arat.* 11.1 si legge che Arato, unita Sicione agli Achei, militò nella cavalleria achea facendosi ben volere dai capi per la sua obbedienza (δι' εὐπειθειαν). Egli, nonostante la propria nobile discendenza e il grande guadagno avuto dagli Achei grazie all'ingresso di Sicione nel *koinon*, lasciava infatti che lo stratego del momento, fosse egli di Dime, Tritea o di qualche altra *polis* ancora più piccola, disponesse di lui come di un soldato qualsiasi. Arato mostrò questo rispetto delle gerarchie anche in seguito. Quando Aristomaco III, nel 228/227, voleva fare una spedizione in Laconia, Arato gli scrisse per dissuaderlo, ma, dopo che lo stratego si fu messo in marcia con l'esercito, Arato gli obbedì in tutto e per tutto (πάντως ὑπήκουσε), e si unì agli Achei in marcia (*Arat.* 35.6). Peccato, però, che poi Arato, forte dell'autorità di cui godeva presso gli Achei, impedì (κωλύσας) ad Aristomaco di attaccare l'esercito spartano presso Pallanzio, in Arcadia (*Arat.* 35.7).

⁴ Fosse sopravvissuto, Lidiade si sarebbe forse giustificato asserendo che aveva sì disobbedito gli ordini di Arato, ma per combattere ὑπὲρ τῆς πατρίδος, come aveva già detto sul campo.

campale (μάχη μεγάλη: *Arat.* 39.1) presso l'Ecatombeo (vicino Dime), dove gli Achei erano accorsi in massa (πανδημει: *Cleom.* 34[14].4).

La sconfitta ebbe, di nuovo, un forte contraccolpo su Arato, che rifiutò di entrare in carica come stratego, e fu così schiacciante che gli Achei mandarono a chiamare Cleomene per concedergli l'egemonia. Fu solo grazie all'astuzia diplomatica di Arato, se non per via di una pura casualità, che il re non ottenne allora la vittoria (*Arat.* 39; *Cleom.* 36[15])¹. Questo tentativo morto sul nascere, per quanto sia rivelatore dello stato d'animo degli Achei in quel frangente, non fu però l'esito più rilevante della battaglia, che è tramandato da Polibio (II 51.3-4): le tre sconfitte subite dagli Achei al Liceo, a Megalopoli, e infine all'Ecatombeo, insieme alla decisione di Tolemeo IV Filopatore di assegnare a Sparta i finanziamenti fino a quel momento versati agli Achei, costrinsero questi ultimi a chiedere l'intervento di Antigono Dosone, perché le circostanze non lasciavano intravedere altre vie di uscita; in termini simili si esprime pure Pausania (II 9.2)². Insomma, la morte di Lidiade spinse Cleomene al "colpo di Stato", e al tempo stesso contribuì a fare in modo che Arato prendesse la controversa decisione di chiedere l'intervento macedone.

¹ Non è chiaro il motivo del mancato incontro tra Achei e Cleomene, previsto a Lerna in Argolide. In *Arat.* 39, Plutarco afferma che il motivo fu l'astuzia di Arato, il quale seppe infastidire Cleomene prima del suo arrivo al punto che il re decise di tornare indietro. In *Cleom.* 36(15), invece, il biografo afferma che, mentre era in marcia Cleomene, molto assetato, bevve molta acqua vomitando parecchio sangue. Vera o meno che sia questa storia, MARASCO 1981 (a), pp. 472-473 ha comprensibilmente osservato che, se il re avesse avuto l'intenzione di presentarsi agli Achei avrebbe differito di poco l'incontro o mandato degli inviati in sua vece; pertanto, Cleomene non andò a Lerna perché voleva perdere tempo, aspettando magari che il malcontento acheo facesse sì che gli venisse proposta una resa senza condizioni.

² Per Paus. II 9.2 fu la sola battaglia dell'Ecatombeo a convincere Arato della necessità di chiamare in causa Antigono (ἠνάγκασεν), ma nel complesso la sua lettura degli eventi è in linea con quella polibiana (al riguardo, cfr. pure MUSTI – TORELLI 1986, p. 247, e BEARZOT 1992, p. 158).

14. Gli onori per Lidiade

Lidiade fu onorato sia in vita sia dopo la morte. Da vivo, i cittadini di Cafie gli dedicarono una statua (*IG V 2 534 = VII.2.i*), la cui base è stata ritrovata a Licosura. In seguito, Lidiade ricevette da Cleomene alti onori il giorno stesso della sua morte (*Cleom. 27[6].6*), mentre i Megalopoliti gli tributarono un culto eroico non molto tempo dopo, si presume entro la fine degli anni '20 del III secolo (*SEG 52.447 = VII.2.p*).

14.1. Gli onori in vita: *IG V 2 534*

Gli unici onori ricevuti in vita da Lidiade di cui abbiamo testimonianza sono quelli resigli dai cittadini di Cafie, i quali gli dedicarono una statua a ragione della sua virtù e della sua benevolenza (ἀρετᾶς ἔνεκα καὶ εὐνοίας: l. 3), rappresentandolo dunque come un “cittadino modello”. Il testo, solitamente datato ai primi anni '20 (228-226), non specifica cosa avesse fatto Lidiade per meritare simili onori¹. Dal momento, però, che la statua è stata ritrovata a Licosura, centro poco distante da Megalopoli, è verosimile che essa fosse stata dedicata nel santuario di Despoina, celebre in tutta l'Arcadia; pertanto, i meriti di Lidiade, qualunque fossero stati, dovevano essere considerevoli².

Ricostruire gli eventi che portarono Cafie a onorare Lidiade è reso complicato sia dalla brevità dell'iscrizione sia dalla nostra scarsissima conoscenza della storia di questa *polis* nel III secolo³. Tuttavia, accettando l'ipotetica datazione dell'iscrizione sopra richiamata, potremmo formulare un'ipotesi partendo dagli unici dati a noi noti: Cafie, achea dal 234 ca., passò sotto il controllo spartano ma fu riconquistata da Arato nei primi anni '20, molto probabilmente nel 228, (*Plu. Cleom. 25[4].7*), per passare nuovamente sotto il controllo di Cleomene (*Polyb. II 52.2*)⁴. Allora il clima politico era molto teso nel Peloponneso, perché stava per scoppiare una guerra che Cleomene desiderava fortemente (*Plu. Cleom. 24[3].6*) e che invece Arato avrebbe forse evitato, se avesse potuto (*Plu. Arat. 36.5*). La conquista spartana dell'Arcadia orientale dovette

¹ Sulla natura del supporto e sulla datazione su riportata, vd. *Syll.*³ nr. 504, KRALLI 2017, p. 446 *Table 15*, e SHIPLEY 2018, p. 112 n. 41; *terminus ante quem* sembra essere il 225/224, quando Cleomene si impossessò nuovamente di Cafie: vd. *Polyb. II 52.2*.

² Licosura si trovava a 7 km da Megalopoli. L'importanza del santuario è testimoniata da Paus. VIII 27.6, che gli dedica un'ampia e dettagliata descrizione (VIII 37-38), dove ricorda pure che i Licosuresi non vollero prendere parte al sinecismo di Megalopoli, ma che furono perdonati dagli Arcadi poiché Demetra e Despoina trovarono rifugio nel santuario. Su questo santuario, cfr. JOST 1985, pp. 172-176 *passim*, e per un commento ai passi pausani citati, MOGGI – OSANNA 2003, pp. 468-476.

³ Al riguardo, cfr. WALBANK 1957, pp. 242-243.

⁴ WALBANK 1957, pp. 242-243.

allarmare il Sicionio, perché dava a Cleomene una maggiore libertà di movimento nella regione lungo l'asse Nord-Sud grazie al cosiddetto corridoio arcade¹. Stando al lessico di Plutarco (ἔλαβεν: *Cleom.* 25[4].7), sembra che per riprendere Cafie Arato avesse usato la forza. Ciò può essere dovuto alla resistenza della cittadinanza, o all'eventuale presenza di una guarnigione spartana, oppure ad entrambi questi fattori. Se l'uso della forza fosse stato necessario anche a causa dell'opposizione armata dei cittadini di Cafie, non possiamo escludere che Arato volesse mettere in atto delle rappresaglie, come del resto fece a Mantinea qualche anno più tardi (*Arat.* 45.6-9). Un'eventualità del genere diventa lievemente più plausibile se si considera che il Sicionio non doveva avere molta fiducia nei riguardi delle *poleis* dell'Arcadia orientale, giacché esse, poco dopo essere diventate achee (metà anni '30 ca.), erano passate con gli Etoli e subito dopo con Cleomene (Polyb. II 46.1-2). In questo scenario, Lidiade, arcade se non proprio originario di Cafie per parte di padre come è stato ipotizzato da Berve², potrebbe essere intervenuto in difesa della popolazione intercedendo presso Arato, e meritando così la statua³.

14.2. Gli onori *post-mortem*: Cleomene III e Megalopoli

Cleomene III fu il primo a rendere onore a Lidiade dopo la sua morte. Plutarco (*Cleom.* 27[6].6) narra che il re restituì tutti i caduti achei secondo norma, ma riservò un trattamento speciale al cadavere dell'ex tiranno in virtù del suo comportamento in battaglia: lo rivestì con una veste di porpora (πορφυρίδι), pose sul suo capo una corona (στέφανον) e inviò la salma davanti alle porte di Megalopoli⁴.

In età ellenistica, la porpora era un segno distintivo, oltre che della regalità, delle classi elevate e di chi era in vario modo vicino al re e alla sua corte⁵. Circa la corona, Plutarco non precisa se il re spartano intendesse o meno il tipico onore civico concesso dalle *poleis* a chi avesse meritevolmente agito in tempo di pace o di guerra, e che in età ellenistica e romana, veniva assegnato, oltre che ai vivi, anche ai morti⁶. Se così fosse, si potrebbe mettere in

¹ Sul corridoio arcade, vd. WALBANK 1936, p. 66 e *infra*, nel capitolo su Orcomeno.

² Come, *e.g.*, da BERVE 1967, p. 401, per il quale ciò sarebbe testimoniato appunto da questa statua.

³ Chiaramente, se questo scenario cogliesse nel vero almeno nelle sue linee generali, Arato – così come le fonti che da lui dipendono – avrebbe evitato di menzionare quest'evento nelle *Memorie*, sia perché Lidiade era stato un suo irriducibile avversario politico, sia perché qualcuno avrebbe potuto istituire un paragone tra quanto fatto da Arato a Mantinea e la *clementia* di Lidiade nei riguardi di Cafie.

⁴ Il biografo non precisa a che fossero dovuti gli onori, ma sulla base di Plu. *Arat.* 37 e *Cleom.* 27[6] appare quasi scontato che fossero dovuti al comportamento tenuto da Lidiade in battaglia.

⁵ Al riguardo, cfr. REINHOLD 1970, pp. 29-36.

⁶ Al riguardo, cfr. GUARDUCCI 1987, pp. 118-119.

discussione l'ipotesi, proposta da Marasco e condivisa da Kralli, secondo cui Cleomene concesse a Lidiade onori regali, e proporre invece che il re avesse optato per "alti onori", che in parte si rifacevano alla tradizione civica (la corona), e in parte richiamavano la regalità pur non affermandola in maniera inequivocabile (la porpora)¹.

Qualunque fosse la natura esatta di tali onori, Cleomene doveva certamente avere delle buone ragioni per comportarsi in questo modo. Marasco ha ipotizzato che vi fossero in primo luogo motivi "propagandistici": trattando Lidiade come un suo pari, il re avrebbe voluto esaltare la propria regalità eraclide in risposta agli Achei, che invece lo dipingevano come un tiranno (Polyb. II 47.3; Plu. *Arat.* 38.7; Paus. II 9.1; VIII 27.16)². Pure ammettendo che gli onori non fossero regali ma (soltanto) di alto livello, a mio avviso si può ugualmente condividere l'ipotesi di Marasco, perché Cleomene, attraverso un comportamento che potremmo definire "cavalleresco", avrebbe ugualmente ben figurato agli occhi dei Megalopoliti.

La "semplicità" degli onori tributati a Lidiade, osserva ancora Marasco, appare in linea con l'atteggiamento solitamente tenuto da Cleomene, un atteggiamento che, secondo la "propaganda" del re confluita in Plutarco (*Cleom.* 34[13]), era appunto improntato alla semplicità dei costumi (lo stesso re, nel quotidiano, non indossava nemmeno la porpora: *Cleom.* 34[13].3), grazie alla quale riusciva a conquistare i propri interlocutori³. Al contempo, conclude lo studioso, Cleomene poteva essere intenzionato a guadagnare la simpatia di quanti tra i Peloponnesiaci rimpiangevano i governi tirannici sotto i quali avevano vissuto prima che le proprie patrie divenissero achee. Costoro dovevano costituire un gruppo cospicuo, dal momento che Polibio (II 43.5; 44.3) sottolinea per ben due volte che Arato aveva annesso diverse *poleis* con la forza e/o con la minaccia militare. Kralli ha ribadito la validità delle osservazioni di

¹ MARASCO 1981 (a), pp. 409-410, con riferimenti alle fonti, e KRALLI 2017, p. 222. Per lo studioso, la descrizione degli onori riservati a Lidiade risale a Filarco, il che sembra plausibile, dal momento non vi è nessun accenno ad essi nella biografia di Arato. Marasco cita a sostegno della propria ipotesi diverse fonti (*BNJ* 268 F 14; *Iust.* XXVIII 3.12; *D.S.* XX 34.3; Plu. *Demetr.* 18.1), ma il punto è che esse contengono sempre riferimenti alla porpora e al diadema o solo ad uno di essi (inequivocabili segni distintivi della regalità), mentre nel passo plutarco in esame compare la corona.

² Di aspirare alla tirannide era stato accusato pure Agide IV da Leonida II, il quale connetteva le proposte di riforma del re con questa sua aspirazione: vd. Plu. *Agis* 7.8 (con il commento di MARASCO 1981 (a), pp. 241-243), dove per Leonida Agide voleva dare i beni dei ricchi ai poveri in cambio della tirannide: ὡς τυραννίδος μισθόν.

³ E in effetti possiamo notare come questo lessico della "semplicità" sia presente fin da subito nel capitolo succitato: *Cleomene stesso*, scrive Plutarco (34[13].1), *dava a tutti l'esempio, proponendo come modello di temperanza la propria vita semplice e frugale* (εὐτελεῖ καὶ ἀφελῆ), *priva di ostentazioni e manifestazioni di superiorità* (φορτικὸν οὐδὲν οὐδ' ὑπὲρ τοὺς πολλοὺς ἔχοντα); *ciò gli conferiva anche una certa influenza sugli affari della Grecia* (trad. it. MARASCO 1994).

Marasco, rilevando che il discorso del re poteva senz'altro essere rivolto a tutti Peloponnesi, fermo restando che in quel frangente i suoi primi destinatari furono i Megalopoliti¹.

Negli anni a venire, probabilmente prima della battaglia di Sellasia², Lidiade fu onorato in patria con un culto eroico e con delle statue insieme a suo padre Eudamo, come si ricava da alcune iscrizioni rinvenute a Megalopoli (*SEG* 52.448 = VII.2.q; *SEG* 52.449 = VII.2.r). Agli inizi del II secolo, infatti, è solitamente datata la ricostruzione dell'essedra dove erano collocate, così si presume, le sei statue in bronzo dedicate a padre e figlio, e l'erezione di una nuova stele contenente il relativo decreto onorario. Tutto ciò era stato precedentemente distrutto, forse, come suggerisce Stavrianopoulou, quando Cleomene III rase al suolo Megalopoliti poco prima della battaglia di Sellasia³. I resti della nuova esedra e l'iscrizione sono stati ritrovati nell'*agorà* di Megalopoli, vicino alla *stoà*, chiamata dai Megalopoliti Φιλίππειον in onore di Filippo II (Paus. VIII 30.6), il che lascia supporre che anche il monumento originario si trovasse lì. Per tramandare la memoria di Lidiade e di suo padre, la *polis* aveva dunque scelto un luogo di grande visibilità, e che inoltre poteva simboleggiare visivamente la vicinanza alla Macedonia dei due dedicatari degli onori.

Sebbene la lacunosità del decreto relativo a Lidiade ci impedisca di individuare con esattezza quali onori gli furono tributati e per quali motivi, non saremmo lontani dal vero immaginando che uno dei suoi meriti principali fosse la morte ὑπὲρ τῆς πατρίδος, tra l'altro avvenuta sotto agli occhi dei suoi stessi concittadini. E a ben vedere un accenno, seppur generico, a tutto questo è forse contenuto alla l. 37, dove, subito dopo un "elegante" richiamo alla morte di Lidiade (l.36: Λυδιάδας Εὐδάμου μετάλλαγε τὸν [βίον]), leggiamo che il figlio di Eudamo era stato spesso utile alla patria: ἐαυτὸν τῷ πόλει πολλάκις εὐχρησ[τον]⁴. Viene spontaneo pensare che l'avverbio *πολλάκις* si riferisca *anche* alla battaglia contro Cleomene. Sia come sia, vale infine la pena di notare che l'aggettivo εὐχρηστος richiama il χρηστός attribuito ad Aristodemo (Paus. VIII 27.11 = VII.1.a)⁵.

¹ A sostegno della propria "rettifica", KRALLI 2017, p. 222 ricorda che il re ebbe, come si suole dire, un occhio di riguardo per i Megalopoliti quando successivamente ne conquistò l'*asty* (Polyb. II 61).

² La data esatta della battaglia è dibattuta (223, 222, 221), ma ad oggi quella del 222 è ritenuta essere la più probabile; al riguardo, vd. MUCCIOLI 2020 (a), p. 323 n. 187, con rimandi alle fonti e alla bibliografia.

³ STAVRIANOPOULOU 2002, pp. 119-120.

⁴ Assumendo, come sembra verosimile, che ἐαυτὸν si riferisca a Lidiade.

⁵ Risulta difficile individuare altre frasi compiute nel decreto a causa della sua forte lacunosità.

15. I due eventi chiave della memoria di Lidiade: la rinuncia alla tirannide e la morte

La memoria storica di Lidiade ci è nota sia dalle fonti letterarie sia da quelle epigrafiche, che ne restituiscono (soprattutto quelle letterarie) un'immagine imperniata su due momenti della sua vita: la rinuncia alla tirannide e la morte in difesa della patria. Questo è nel complesso evidente da tutte le fonti, ma in modo particolare da due passi di Plutarco. Nel primo (*Mor.* 552a = VII.2.f), lo scrittore, volendo sintetizzare la vicenda storica del nostro personaggio, afferma: *Lidiada era tiranno di Megalopoli: ma proprio durante la tirannide si convertì (μεταβαλλόμενος), rifiutò l'ingiustizia, e dopo aver restituito ai cittadini i loro diritti cadde per la patria (ὕπερ τῆς πατρίδος) combattendo gloriosamente contro i nemici.* Nel secondo, dopo aver narrato la battaglia in cui il leader acheo perse la vita, commenta: *Questo era il Lidiada che aveva depresso la tirannide, restituito la libertà ai concittadini e fatto aderire la sua città alla Lega achea (Cleom. [27]6.7).*

Se in relazione alla rinuncia al potere le fonti esprimono sempre in maniera esplicita un giudizio elogiativo, lo stesso non si può dire sulla morte. Pausania, infatti, loda apertamente il valore mostrato da Lidiade, mentre Plutarco ne esalta sì il valore, ma al tempo stesso nella *Vita di Arato* sembra attribuirgli la colpa della sconfitta dell'interno esercito acheo. Lo stesso vale, forse, per Polibio, sebbene egli spenda poche parole su Lidiade. A mio avviso, quest'ambivalenza di giudizio sarebbe dovuta a quello che nelle fonti appare come il tratto principale di Lidiade, chiamato in causa nei momenti centrali della sua esperienza politica, su tutti la battaglia in cui perse la vita: la φιλοτιμία, l'*ambizione*. Questa caratterizzazione risalirebbe ad Arato, che avrebbe fatto della φιλοτιμία il perno della propria rappresentazione di Lidiade nelle *Memorie*, se non proprio già durante gli anni in cui rivaleggiò con Lidiade nell'agone politico acheo. In merito alla morte, potremmo dunque dividere le fonti tra chi segue la versione aratea – Plutarco nella *Vita di Arato*, e forse Polibio –, e chi invece non la segue – Plutarco nella *Vita di Cleomene* e Pausania. Nella biografia del re spartano, Plutarco, che ha ben presente sia l'opera di Arato sia quella di Filarco, molto probabilmente segue la seconda; Pausania, invece, al quale la versione aratea è ugualmente nota, avrebbe accolto non la versione filarchea, ma l'ottimo ricordo di Lidiade ancora vivo a Megalopoli nel II secolo d.C.

Si profilerebbero dunque tre tradizioni su Lidiade, che si esprimono in termini uguali sulla deposizione del potere, ma che differiscono sul giudizio espresso sulla sua morte: una aratea – achea (*Vita di Arato*, Polibio), una filarchea (*Vita di Cleomene*; *Moralia*?), e una megalopolite (Pausania). La seconda e la terza esprimono giudizi molto simili sulla morte, ma

sarebbero spinte a ciò da motivazioni diverse: Filarco dalla propria ostilità nei riguardi di Arato, i Megalopoliti dalla stima verso il proprio illustre concittadino.

15.1. La rinuncia “spontanea” alla tirannide: una scelta universalmente lodata

Come argomentato all’inizio del capitolo, l’esaltazione della volontarietà della rinuncia alla tirannide appare per lo meno in parte come una forzatura storica. In realtà, Lidiade avrebbe “abdicato” perché spinto da fattori esterni, su tutti l’aggressiva politica espansionista achea, e, forse, anche perché intenzionato a sostituirsi ad Arato alla guida del *koinon*. La sua scelta sarebbe stata quindi solo in parte volontaria. Per tentare di capire perché le fonti la presentino diversamente, occorre innanzitutto richiamarle brevemente. Polibio (II 44.5 = VII.2.g) riporta che Lidiade, avendo previsto con assennatezza e realismo come si sarebbero svolti gli eventi (πραγματικῶς καὶ φρονίμως προῖδόμενος τὸ μέλλον), depose il potere quando Demetrio II era ancora in vita, e, agendo in tal modo, si differenziò dagli altri tiranni peloponnesiaci, che invece si mantennero fedeli fino alla morte del re, il loro sostenitore e finanziatore, avvenuta nel 229. Pausania (VIII 27.12) connette ugualmente la scelta di Lidiade alla saggezza conseguita in età matura (ἐπεὶ δὲ ἤρχετο φρονεῖν), tenendo a precisare che il tiranno aveva saldamente in mano le redini del governo quando abdicò, un’osservazione che indirettamente esalta ancor più la volontarietà del suo gesto. Plutarco (*Arat.* 30.2-3), infine, individua diverse cause di questa decisione, da lui definita una μεταβολή (*Arat.* 30.3: 30.8; *Mor.* 552a-b)¹: ad un certo punto, Lidiade, sazio del potere assoluto (μεστὸς ἦν τῆς ἐκ μοναρχίας βαρύτητος: 30.3), e, inoltre, invidioso e timoroso di Arato (ἄμα δὲ ζηλῶν [...] καὶ δεδουκῶς:30.3), volle liberarsi delle “angosce” del potere per diventare il benefattore della patria.

L’unanimità di giudizio che si riscontra nelle fonti ci spinge a credere che questa narrazione rispecchiasse la versione “ufficiale” achea, elaborata in primo luogo da Arato². Presentare la rinuncia al potere come spontanea sarebbe stato dovuto a ragioni che oggi definiremmo propagandistiche. Da una parte, conveniva ad Arato affermare, tanto nel coevo dibattito politico quanto successivamente in sede storiografica/memorialistica, che il tiranno aveva spontaneamente deposto il potere in seguito a un personale ravvedimento (una μεταβολή: vd. Plu. *Arat.* 30.3; 30.8; *Mor.* 552a-b), piuttosto che per via della paura delle ritorsioni militari achee. In questo modo, Lidiade diventava un *paràdeigma* da offrire a quanti ancora

¹ In *Arat.* 30.3 e in *Mor.* 552a-b l’autore impiega allo stesso scopo il verbo μεταβάλλειν.

² Così già MARASCO 1981 (a) pp. 410-411, con precedente bibliografia.

esercitavano la tirannide nel Peloponneso, come, per l'appunto, accadde durante le trattative tra Arato e Aristomaco III (Plu. *Arat.* 35.1). Dall'altra parte, questa versione dei fatti poteva diventare un messaggio rivolto ai Peloponnesiaci, se non proprio a tutti i Greci, affermando la superiorità degli Achei sulla Macedonia. Infatti, mai era accaduto fino ad allora che un tiranno vicino alla Macedonia deponesse il potere *sua sponte*; questo rappresentava una sorta di salto di qualità per gli Achei: non c'era più bisogno di combattere i tiranni, perché ora erano loro stessi a fare la "scelta giusta". In realtà, il caso di Lidiade rimase, per quanto ne sappiamo, un *unicum* nel suo genere, perché i tiranni, Aristomaco III incluso, che in seguito si unirono agli Achei presero questa decisione, come ribadisce Polibio (II 44.3), per via della morte di Demetrio II¹.

15.2. La morte. La tradizione aratea – achea: la rovinosa ambizione di Lidiade

Polibio (II 51.3) menziona in modo cursorio la morte di Lidiade: [...] τὸ δὲ δεύτερον ἐκ παρατάξεως ἠττήθησαν ἐν τοῖς Λαδοκείοις καλουμένοις τῆς Μεγαλοπολίτιδος. Marasco ha però suggerito che queste parole contengano una critica velata all'operato del Megalopolite, senza specificare a cosa egli si riferisca². Al fine di verificare quest'ipotesi e, nel caso, di capire quale fosse la critica, dobbiamo ritornare allo svolgimento della battaglia.

Nella *Vita di Arato* (37.3), leggiamo che Lidiade, messi in fuga i nemici, si era lasciato intemperantemente (ἀταμειύτως) trascinare in luoghi malagevoli perché spinto dal suo ardore e dalla sua ambizione (ὑπὸ θυμοῦ καὶ φιλοτιμίας), e che per questo motivo non solo aveva trovato la morte ma, soprattutto, aveva *anche* causato la sconfitta dell'intera falange achea, perché dopo che fu ucciso, i soldati al suo comando fuggirono alla rinfusa verso la falange gettando lo scompiglio (συνταράξαντες τοὺς ὀπίτας: 37.4), e trascinando così tutto l'esercito nella sconfitta (ὅλον τὸ στράτευμα τῆς ἠττητῆς ἀνέπλησαν: 37.4). Stando a Plutarco, la battaglia campale a cui accenna Polibio (II 51.3: ἐκ παρατάξεως) non può che essere quella in cui fu sconfitta la falange achea, ed è quindi possibile che pure lo storico acheo attribuisse a Lidiade la responsabilità della sconfitta della fanteria.

¹ A tale proposito, è utile notare come anche in un passaggio successivo (II 60.4 = I.5.1), ricordando l'abdicazione di Aristomaco III, Polibio precisi nuovamente che l'Argivo fu costretto a questa scelta per via delle circostanze causate dalla morte di Demetrio (ὑπὸ τῶν καιρῶν συγκλειόμενος διὰ τὸν Δημητρίου θάνατον).

² MARASCO 1981 (a), p. 407.

Ammesso e non concesso che sia così, Polibio e Plutarco potrebbero anche in questo caso aver fatto proprio il punto di vista di Arato, magari espresso oralmente il giorno stesso della battaglia e poi messo per iscritto nelle *Memorie*. Questo è del resto suggerito anche da un confronto con la descrizione della stessa battaglia contenuta nella *Vita di Cleomene* (27[6]), dove invece Plutarco adoperò prevalentemente (ma non solo) l'opera di Filarco¹. Qui ci sono due rilevanti differenze rispetto alla *Vita di Arato*: la decisione di attaccare i nemici non è attribuita alla φιλοτιμία di Lidiade ma alla sua irritazione (ἀγανακτῶν: 27[6].4) di fronte allo “immobilismo” di Arato; poi, dettaglio cruciale, non furono i soldati achei superstiti a causare la rovina della propria falange, ma gli Spartani, i quali, ripresisi d'animo grazie alla vittoria sulla cavalleria (πρὸς τοῦτο θαρρήσαντες: 27[6].5), attaccarono la fanteria nemica e la sconfissero. Narrando in questo modo gli eventi, da una parte, si esalta maggiormente il valore dei soldati di Cleomene, dall'altra la colpa di Lidiade viene ridimensionata (mentre la responsabilità di Arato è messa maggiormente in evidenza). L'insubordinazione di Lidiade non è infatti attribuita alla *philotimia*, ma a una contingenza esterna: l'irritazione causata dai tentennamenti di Arato.

Pare dunque di capire che, mentre Plutarco loda il gesto di Lidiade pur riconoscendone (nella sola *Vita di Arato*) i limiti e le conseguenze nefaste, Polibio esprimerebbe soltanto un velato biasimo. I motivi di questa condanna “senza attenuanti” ci sono ignoti, ma forse possiamo tentare di individuarne uno alla luce di quella che per lo storico (II 51.3-4) fu la conseguenza concausata dall'insubordinazione di Lidiade, e cioè la necessità di non procrastinare oltre l'intervento di Antigono Dosone nel conflitto (vd. pure Plu. *Arat.* 41.7)². La responsabilità di Lidiade era in questo particolarmente grave perché, come ricorda sempre Polibio (II 55.3), nelle sole battaglie di Ladocea e Megalopoli era morta la maggior parte dei Megalopoliti in età militare.

Potrebbe però esserci un'altra motivazione alla base della netta condanna polibiana. Lo storico (II 61) esprime la più profonda stima per chi sa anteporre gli interessi federali a quella della patria, come fecero i Megalopoliti. Dopo che Cleomene si fu impadronito di Megalopoli, ai cittadini fuggiti a Messene il re propose di restituire la patria intatta purché lasciassero gli

¹ Sulle fonti di Plutarco per il *bios* di Cleomene, vd. la panoramica in MARASCO 1981 (a), pp. 24-42.

² Così si esprimono pure Plu. *Arat.* 38.11 (= *BNJ* 231 F4 [BECK]); 43.2; Paus. II 9.2 Secondo Polyb. II 51.6-7 e Plu. *Arat.* 41.7, ancora agli inizi del 224 Arato indugiava a chiamare Antigono, perché non si decideva a consegnargli l'Acrocorinto; sulla data del 224, vd. MUCCIOLI 2020 (a), p. 313 n. 168. Si consideri inoltre che, mentre secondo Polyb. II 47.5-6 Antigono era per Arato meritevole di fiducia, secondo Plu. *Arat.* 43.2-3, il Sicionio non aveva fiducia nel re, perché sapeva di essere diventato grande a spese della Macedonia.

Achei e si alleassero con lui. I Megalopoliti, praticamente tutti a dire di Polibio (II 61.5), quasi lapidarono i latori della lettera contenente questi termini di pace più che vantaggiosi¹. Secondo lo storico, bisogna avere l'opinione migliore e più alta (τὴν σεμνοτάτην καὶ βελτίστην: II 61.8) di questi uomini, perché, privati della patria a causa del loro essere Achei, preferirono perdere essa e tutto ciò che di più caro avevano lì – la terra, le tombe degli antenati, i templi, i beni – pur di non tradire la fedeltà agli alleati (τοῦ μὴ προδοῦναι τὴν πρὸς τοὺς συμμάχους πίστιν: II 61.10)². Alla luce di ciò, viene da pensare che l'indisciplina di Lidiade potrebbe essere stata interpretata dallo storico, magari sulla scia dello stesso Arato, come l'anteposizione degli interessi "ristretti" della patria a quelli achei, e cioè federali.

15.3. L'astuzia del politico: la φιλοτιμία come chiave del giudizio globale di Arato su Lidiade

Abbiamo visto come Arato avrebbe individuato nella φιλοτιμία di Lidiade la causa della sua scelta, tanto coraggiosa quanto controproducente, di contravvenire ai propri ordini. Questo è stato già notato dalla critica, mentre ciò che, a mio avviso, non è stato adeguatamente rilevato è come questo tratto caratteriale possa essere considerato la spina dorsale attorno alla quale Arato costruì la sua narrazione e il suo giudizio globale su Lidiade.

La φιλοτιμία è espressamente individuata quale tratto distintivo di Lidiade: introducendo ai lettori il personaggio, Plutarco e Pausania affermano, utilizzando nella sostanza le stesse parole, che Lidiade era "ambizioso per natura": οὐδ' ἀφιλότιμος τὴν φύσιν (*Arat.* 30.1); φύσιν δὲ φιλότιμος (VIII 27.12)³. Nella *Vita di Arato*, la φιλοτιμία di Lidiade è più volte richiamata, e sempre in relazione ai momenti cruciali della sua esperienza politica. Subito dopo la prima elezione alla strategia (234/233), Lidiade propose molte imprese non necessarie,

¹ Polibio non precisa che dei pochi Megalopoliti che non scapparono e che furono fatti prigionieri, egli ne scelse due per mandarli a Messene a trattare con i fuggitivi: Lisandride e Tearida (Plu. *Cleom.* 45[24]; *Phil.* 5), il secondo dei quali è forse il nonno paterno di Polibio al riguardo, cfr. EKSTEIN 2013, pp. 323-324.

² Più in generale, Polyb. II 61 è del parere che la storiografia debba concentrarsi in primo luogo sulle le azioni meritevoli degli uomini, e non sulle malefatte; al riguardo, cfr. ECKSTEIN 2013, pp. 324-325, con rimandi ad altri passi polibiani sul tema.

³ Il fatto che Plutarco costruisca l'espressione con la doppia negazione non cambia la sostanza del discorso. Tale costruito potrebbe del resto essere stato impiegato dal Cheronese perché, appena dopo aver rilevato l'ambizione di onori di Lidiade, osserva anche che Lidiade non aveva *nemmeno* compiuto l'ingiustizia (di diventare tiranno) per mancanza di regole e per cupidigia, come gli altri tiranni ([...] οὐδ' ὥσπερ οἱ πολλοὶ τῶν μονάρχων ἀκρασία καὶ πλεονεξία πρὸς ταύτην ῥυεῖς τὴν ἀδικίαν [...]). È appunto la quasi totale identità di queste espressioni insieme ai frequenti richiami di Plutarco alla φιλοτιμία con il chiaro significato di "ambizione", "desiderio di onori" che ci ha spinto a tradurre l'aggettivo φιλότιμος in Paus. VIII 27.12 con "ambizioso" e non con "munifico", come proposto in MOGGI – OSANNA 2003. Sotto questo aspetto, la descrizione di Lidiade è uguale a quella di due "giganti" del mondo antico quali Temistocle (Plu. *Them.* 18.1: Καὶ γὰρ ἦν τῇ φύσει φιλοτιμώτατος [...]) e Cesare (Plu. *Caes.* 58.4: Ἐπεὶ δὲ τὸ φύσει μεγαλοῦργον αὐτοῦ καὶ φιλότιμον [...]).

perché voleva superare la fama di Arato a causa della sua ambizione (φιλοτιμούμενος), dando così avvio alla sua pluriennale rivalità con il Sicionio (*Arat.* 30.5)¹. Qualche anno dopo, nel 229, fu di nuovo l'ambizione (φιλοτιμούμενος: *Arat.* 35.3) a spingere Lidiade a tentare di far passare come un proprio successo la decisione di Aristomaco III di unire Argo agli Achei². Infine, Plutarco (*Arat.* 37.5) attribuisce la scelta di Lidiade di inseguire in terreni malagevoli i nemici in fuga al suo ardore e al suo desiderio di gloria (ὕπὸ θυμοῦ καὶ φιλοτιμίας), una scelta che per il biografo e forse anche per Polibio causò la disfatta dell'intero esercito acheo, se non proprio conseguenze ancor più gravi³. Insomma, la φιλοτιμία appare come il motore di tutta l'azione politica di Lidiade.

Dal momento che la fonte principale della *Vita di Arato* sono le *Memorie*, appare sensato ipotizzare che questa insistenza sulla φιλοτιμία sia frutto della penna del Sicionio. Se è così, vi doveva essere un motivo preciso. Lidiade era riuscito fin da subito a mettersi in mostra presso gli Achei, al punto da alternarsi ad Arato nell'esercizio della strategia nonostante avesse idee politiche diverse da quelle dell'avversario. Questo significa che Lidiade era stato capace di creare una forte base di consenso, seconda solo, evidentemente, a quella di Arato. Questo è un risultato che vale la pena sottolineare anche perché le assemblee federali e le elezioni dei magistrati si tenevano a Egio, in Acaia, e gli Achei non prevedevano un μισθός per i partecipanti (*Polyb.* XXII 7.3); dunque, i Megalopoliti, tra i quali presumibilmente c'erano buona parte dei sostenitori e degli elettori di Lidiade, dovevano recarsi a proprie spese a Egio, come, del resto, chiunque altro lo supportasse⁴.

Un avversario di questo calibro doveva impensierire Arato specialmente per il suo diverso approccio alla politica, a cominciare dalla guerra cleomenica. Alla luce di questa sostanziale differenza, Arato, nello scrivere le *Memorie* se non già in sede di dibattito politico, avrebbe sentito la necessità di non contestare questa o quella singola azione di Lidiade, ma di elaborarne una descrizione tale per cui risultasse nel complesso non idoneo a guidare gli Achei. Il valore dimostrato da Lidiade era però tale che Arato non poteva limitarsi a bollarlo

¹ La *philotimia* è altre volte citata da Plutarco in connessione alla rivalità tra individui: riferimenti in NIKOLAIDIS 2012, p. 51 n. 55.

² NIKOLAIDIS *ivi*, pp. 35-36 nota come l'esclusività sia un tratto della *philotimia* di Tito Quinzio Flaminio, come risulta dal suo desiderio di figurare come l'unico artefice della vittoria romana su Filippo V (*Plu. Flam.* 7.2). A primo acchito, si potrebbe dire lo stesso di Lidiade, ma in realtà i due casi sono differenti: Flaminio voleva portare a termine qualcosa in cui aveva avuto parte, mentre Lidiade voleva accaparrarsi il merito di qualcosa che Arato e non lui aveva cominciato e portato a compimento.

³ Sulla relazione tra rabbia (θυμός; ὀργή) con la *philotimia*, vd. i riferimenti citati in NIKOLAIDIS *ivi*, p. 34 n. 9; 47 n. 45.

⁴ Sulla mancata assegnazione del μισθός, vd. pure ZECCHINI 2022, p. 162.

come un politico cattivo o incompetente, perché, semplicemente, è probabile che una tale lettura non sarebbe stata accettata in quanto *troppo* distante da quello che gli Achei avevano visto con i propri occhi. Era quindi preferibile rendere conto delle qualità personali e dei meriti di Lidiade, e a un tempo metterne in luce i difetti e i limiti. E infatti Plutarco (*Arat.* 30.1-3) ne richiama subito la nobiltà d'animo e il desiderio di onore; sembra poi sminuire, in qualche modo, la sua scelta di instaurare la tirannide, facendolo quasi passare per “un peccato di gioventù”; esalta grandemente la sua rinuncia alla tirannide, come del resto fa chiaramente anche il più severo Polibio, che gli riconosce una delle qualità dei grandi uomini politici: la lungimiranza¹.

È impossibile sapere se in tutto ciò Arato fosse stato in qualsiasi modo influenzato dal buon ricordo che i Megalopoliti avevano del loro ex tiranno. Sia come sia, è però nel raccontare i limiti e i difetti di Lidiade adoperando la φιλοτιμία quale *fil rouge* che Arato mostrò, a mio parere, la propria astuzia². La φιλοτιμία, infatti, intesa come “amore per l'onore” e dunque “amore del pubblico riconoscimento del proprio onore”³, di per sé non è una qualità né positiva né negativa, ma è ambigua, anzi *flessibile*, per riprendere il termine di recente impiegato da Ferrucci. Tale flessibilità, argomenta lo studioso, dipende dalla τιμή: se essa è buona, allora l'ambizione lo è altrettanto; se invece la τιμή è negativa, allora lo è pure l'ambizione⁴. La *naturale* φιλοτιμία di Lidiade si rivelò nel tempo negativa, perché lo portò a prendere decisioni sempre più nefaste per gli Achei (e per Arato), quasi in una sorta di *climax* ascendente: prima lo spinse a farsi tiranno, poi, una volta diventato acheo, a scelte politiche sbagliate, in seguito a rivaleggiare con Arato fino ad arrivare a screditarlo, e infine alla morte. Sotto quest'aspetto, la descrizione di Lidiade assomiglia a quella di Cleomene: entrambi ambiziosi e audaci (Polyb. II 53.4; Plu. *Arat.* 35.6; *Cleom.* 22[1].4; [23]2.3; Paus. II 9.1) a differenza di Arato, al quale invece era rimasta ben poca audacia (Plu. *Arat.* 36.5)⁵.

¹ Come sottolineato da MUCCIOLI 2020 (a), p. 286 n. 118, la capacità di prevedere assennatamente il futuro è una dote spesso attribuita ai grandi politici greci, come per esempio a Temistocle secondo il giudizio tucidideo (I 138), in merito al quale cfr. BRILLANTE 2018.

² In Plutarco (*Arat.* 30.2; 30.5) e in Paus. VIII 27.12 connessa alla philotimia di Lidiade è la δόξα, la fama; sull'interconnessione tra *philotimia* e *doxa*, cfr. NIKOLAIDIS 2012, pp. 34-35, con riferimenti alle fonti.

³ Al riguardo, vd. NIKOLAIDIS *ivi* p. 32.

⁴ FERRUCCI 2013, p. 134, al quale si rimanda per un'attenta analisi di questo termine nel lessico letterario ed epigrafico ateniese di età classica – nella documentazione epigrafica esso ha sempre un significato positivo; al riguardo, cfr. pure ALOUMPI 2017. In termini molto simili si è espresso anche NIKOLAIDIS 2012, p. 53. Da ultimo, vd. pure Arist. *EN* IV 4 1125b 7, dove l'autore evidenzia come la virtuosità della *philotimia* dipenda non solo dalla qualità degli onori (*time*) ricercati ma anche dalla loro quantità.

⁵ La somiglianza tra la caratterizzazione di Lidiade e quella di Cleomene era stata già notata da MARASCO 1981 (a), p. 407, che l'attribuisce a Plutarco. Diversamente, dal punto di vista di Arato la sua ambizione (φιλοτιμούμενος; Plu. *Arat.* 25.1) a liberare Argo dalla tirannide è positiva, perché gli Argivi erano schiavi dei tiranni.

15.4. La tradizione megalopolite: Lidiade φιλόπολις in Pausania (VIII 27.12; 15)

Quando l'esercito acheo e quello spartano si fronteggiavano senza passare all'attacco, i Megalopoliti spronarono Arato a combattere (Plu. *Arat.* 36.4), e dunque pare logico concludere che in quel giorno essi avessero apprezzato la disobbedienza di Lidiade. Essi non dovettero mutare parere neanche dopo la sconfitta dell'intero esercito acheo, nella quale molti di loro persero la vita. Lo suggeriscono in prima battuta l'aver accolto la salma di Lidiade alla quale Cleomene aveva tributato "l'onore delle armi", e soprattutto gli onori eroici *post mortem* tributati a lui e a suo padre Eudamo, verosimilmente, nel caso dell'ex tiranno, a ragione della morte in difesa della patria¹. Sembra quindi che i Megalopoliti non condividesse l'apologia di Arato, e che al contrario fossero rimasti dello stesso parere condiviso inizialmente anche dagli Achei: era stato Arato a causare la morte di Lidiade.

Al periodo 190-180 ca. si data infatti di solito la ricostruzione dell'edera, posizionata vicino alla *stoà* all'interno dell'*agorà*, dove si trovavano le statue in bronzo dedicate a Lidiade a suo padre, e l'erezione di una nuova stele contenente il relativo decreto onorario, il tutto andato forse distrutto, come detto sopra, quando Cleomene III distrusse Megalopoli poco prima della battaglia di Sellasia. Secondo Stavrianopoulou, la ricostruzione fu voluta dai discendenti di Lidiade, i quali, dunque, si sarebbero impegnati in prima persona per tramandare il buon nome dei due antenati². Quanto rimane su pietra del decreto non indica chi essi fossero, ma alcune indicazioni nelle fonti letterarie ed epigrafiche ci permettono di formulare delle ipotesi. È noto infatti un Aristopamone figlio di Lidiade, che con ogni probabilità era il figlio del nostro Lidiade³. Egli fu onorato in patria con una statua, equestre secondo l'editore, a ragione della sua benevolenza verso la patria (ἀρετᾶς ἔ]νεκεν [κ]αὶ εὐνοίας ᾗ[ς] ἔχων διατελεῖ εἰς αὐτ[άν]; TAEUBER 1986, ll. 4-6 = VII.2.s). Sempre l'editore ha inoltre suggerito, chiarendo però che si tratta solo di un'ipotesi, che oltre all'erezione di una statua di Aristopamone fosse stata decisa anche quella di una statua di Lidiade⁴. Il figlio di Aristopamone, Lidiade II, fu ugualmente onorato in patria per gli stessi motivi del padre, come indica il decreto in suo onore, datato intorno al 170 (*SEG* 48.524 = VII.2.t). Lidiade II fece carriera politica nel *koinon* acheo come il nonno, sebbene molto probabilmente non ne uguagliò la fama: egli è ricordato infatti soltanto

¹ Così già STAVRIANOPOULOU 2002, p. 132, e THORNTON 2020, p. 29.

² Sul ruolo nel culto dei discendenti, cfr. STAVRIANOPOULOU *ibidem* pp. 149-154.

³ Così TAEUBER 1986, e THORNTON 2020, p. 36.

⁴ TAEUBER 1986, p. 226.

una volta come uno dei tre ambasciatori inviati dagli Achei a Roma nel 180 – gli altri due erano Arato, un discendente del Sicionio, e Callicrate (Polyb. XXIX 8.8)¹.

Alla luce di tutto ciò, sembra che il giudizio di Pausania su Lidiade sia dovuto al fatto che egli accolse nella *συγγραφή* l'ottimo ricordo che i Megalopoliti avevano del proprio concittadino cristallizzato nel tempo in una tradizione, diversa e per certi versi contrapposta quella aratea – achea. Infatti, per quanto vi siano all'incirca quattro secoli di distanza tra la ricostruzione del monumento e il tempo del Periegeta, non mi sembra che le fonti offrano altre spiegazioni valide per spiegare la chiara differenza di giudizio di Pausania: una presa di distanza tanto più rilevante se si considera che di solito egli si attiene scrupolosamente alla narrazione achea per quanto riguarda la vicenda di Arato e la guerra cleomenica (vd. introduzione). Tale presa di posizione è netta per diversi motivi: Pausania afferma che Lidiade soggiacque in battaglia al proprio destino *combattendo in maniera memorabile* (*ἀγωνιζόμενον ἀξίως λόγου*)²; inoltre, pure conoscendo la *φιλοτιμία* di Lidiade (VIII 27.12), egli non la chiama in causa né in merito alla sua decisione di attaccare Cleomene, né altrove; infine, e questo sembra segnare la distanza massima da Arato, Pausania sublima il sacrificio di Lidiade in difesa della patria definendolo *οὐχ ἥκιστα [...] φιλόπολις*, ossia *amante della propria città in sommo grado* (VIII 27.12)³. Lidiade morì dunque non perché fosse *φιλότιμος*, ma perché era *φιλόπολις*: questo è un modo completamente diverso di narrare la sua morte.

Questa scelta lessicale merita di essere approfondita. L'aggettivo *φιλόπολις* (*amante della polis, dunque della patria*) è attestato come aggettivo già in Tucidide e Aristofane, mentre in tempi più vicini a quelli di Lidiade (334-332 ca.) *φιλόπολις* compare nella seconda lettera di Alessandro ai cittadini di Chio (PIEJKO 1985, l. 27: *ὡς ὄντι φιλοπό [λει]*), dove è riferito ad Alcimaco, il quale pare aver meritato tale appellativo perché, come si legge nella lettera, ha lottato in prima persona per far rientrare i cittadini di Chio mandati in esilio dal precedente governo oligarchico (e connivente con i Persiani), e ha poi agito sempre, a fatti e a parole, a

¹ Al riguardo, cfr. WALBANK 1979, p. 261, dove lo studioso condivide l'ipotesi che questo Lidiade discendesse dall'omonimo ex tiranno di Megalopoli, come anche O'NEIL 1984, p. 56. WALBANK 1979, p. 261 suggerì addirittura che Lidiade e Arato fossero stati scelti per l'ambasceria solo per le rispettive illustri ascendenze. Quest'ipotesi è inverificabile, ma se fosse vera testimonierebbe in maniera chiara come anche gli Achei conservassero un ottimo ricordo del nostro Lidiade a distanza di circa 50 anni.

² In questo passo, il Periegeta sembra però confondere la battaglia in cui morì Lidiade con la successiva presa di Megalopoli da parte di Cleomene: egli scrive infatti che morto l'ex tiranno, due terzi della popolazione trovò scampo in Messenia guidati da Filopemene, ma ciò avvenne, appunto, quando il re spartano prese la *polis* (Polyb. II 61). Questo non dovrebbe però indurci a respingere le informazioni tradite dal Periegeta sulla storia di Megalopoli, perché, come osserva MARASCO 1980 (b), p. 159: *tali errori appaiono dovuti al desiderio di sintetizzare al massimo il racconto e non ad errata informazione*.

³ Preferisco questa tradizione di *οὐχ ἥκιστα* a quella proposta da MOGGI – OSANNA 2003 (*non poco*), perché a mio avviso rende in maniera più efficace l'idea che vuole esprimere Pausania.

beneficio dei cittadini¹. In età ellenistica, φιλόπολις, utilizzato come epiteto o come aggettivo, è attribuito sia alle regalità sia a chi non rivestiva questo ruolo².

Lafond ha sottolineato come φιλόπολις compaia una sola volta nelle iscrizioni peloponnesiache datate tra il II a.C. e il III secolo d.C. (*IG V 1 596*, ll. 11-12, riferito a una donna spartana). E in effetti, pure allargando lo sguardo, non troviamo nel Peloponneso altre attestazioni epigrafiche di quest'aggettivo, usato o meno come epiteto, che invece si ritrova con la massima frequenza nell'area microasiatica e in quella ponto-bitinica³. Sul piano letterario, una ricerca sul *TLG online* mostra come nel periodo V a.C.-IV d.C. tale termine fosse largamente usato, oltre che dagli scrittori attici⁴, soprattutto da autori provenienti ugualmente da queste due regioni del mondo greco, in particolare da Dionigi di Alicarnasso, Cassio Dione e Libanio⁵. Si ha dunque l'impressione che φιλόπολις fosse maggiormente presente nel linguaggio letterario ed epigrafico di queste zone. Sempre grazie al *TGL online*, è possibile rilevare come φιλόπολις sia assente in Polibio e nei (comunque considerevoli) frammenti di Filarco; come compaia poche volte in Plutarco ma non in relazione a Lidiade; infine, come Pausania lo impieghi solo in relazione al nostro personaggio. In base a ciò, potremmo ipotizzare che il Periegeta, avendo accolto la tradizione megalopolite su Lidiade, avesse scelto un termine comune del linguaggio onorifico della propria regione, quella microasiatica⁶, per sublimare il gesto di Lidiade⁷.

Fosse stata questa una scelta lessicale di Pausania o, invece, egli avesse incontrato questo termine nelle sue fonti su Megalopoli, va rilevato che chiamare un tiranno φιλόπολις,

¹ Sull'impiego di φιλόπολις in Tucide e Aristofane, si rimanda a ROBERT 1965, p. 215 e a LAFOND 2006, p. 138 n. 6; sulla conquista di Chio da parte di Alessandro, cfr. PRANDI 1983, con precedente bibliografia.

² Esso nel complesso è meno frequente nelle fonti del suo equivalente φιλόπατρις, specie nell'età ellenistica e imperiale. Sull'impiego di φιλόπολις e di φιλόπατρις come epiteti ufficiali dei re ellenistici, cfr. MUCCIOLI 2013, pp. 261-268; sugli epiteti composti a base *philos*-, vd. VELIGIANNI 2001.

³ Così risulta da una ricerca effettuata sul *Packard*, che, però, non comprende tutte le iscrizioni note: <https://inscriptions.packhum.org/search?patn=%CF%86%CE%B9%CE%BB%CF%8C%CF%80%CE%BF%CE%BB%CE%B9>; ultima consultazione: 15 marzo 2023. Ecco le provenienze delle iscrizioni: Afrodizia di Caria (7), Bitinia (7), Panfilia (4), Licia (2), Misia (2), Didima (1), Efeso (1), Frigia (1). Sono qui escluse le attestazioni di Φιλόπολις come nome proprio di persona, per le quali si rimanda invece al *LGPN online*: http://class.lgpn2.classics.ox.ac.uk/cgi-bin/lgpn_search.cgi?name=%CE%A6%CE%B9%CE%BB%CF%8C%CF%80%CE%BF%CE%BB%CE%B9%CF%82.

⁴ Dobbiamo però considerare che il cospicuo utilizzo di questo termine da parte degli autori attici sia anche dovuto al fatto che buona parte della letteratura greca superstita è attica.

⁵ Così risulta da una ricerca effettuata sul *TLG online*, che ha restituito 280 risultati: <http://stephanus.tlg.uci.edu/Iris/inst/tsearch.jsp?s=1>. La grande frequenza di φιλόπολις in autori microasiatici o ponto-bitinici è stata tra l'altro già sottolineata da ROBERT 1965, p. 215 e da LAFOND 2006, pp. 138-139.

⁶ Sulla patria di Pausania, vd. MUSTI 1982, pp. XIX-XXIV, con una sintesi delle opinioni della critica.

⁷ Forse è questo il motivo per cui Paus. VIII 27.12 afferma espressamente che Lidiade eguagliò la fama di Arato, importante dettaglio che la narrazione plutarchea lascia intendere solo indirettamente.

rappresentandolo così come qualcuno che ama la patria al punto di sacrificare la propria vita per essa, rappresenterebbe un ribaltamento della *communis opinio* dei Greci sulla tirannide e sul tiranno. Infatti, secondo un oracolo pitico riportato da Erodoto (V 67.2), Clistene, il tiranno di Sicione, è il λευστήρ dei Sicioni, ossia il *lapidatore*. Stando a una delle opinioni prevalenti tra gli studiosi, la Pizia intendeva dire che il tiranno fa della *polis* una sorta di φαρμακός e che Clistene, in seguito a un capovolgimento di ruoli, si incarica di ucciderlo per lapidazione, la tipica modalità ionica di eliminare il capro espiatorio. Risulterebbe quindi che λευστήρ sia sinonimo di “tiranno”¹. Ancora: nella *Repubblica* (544c) Platone afferma che tirannide è *la quarta e terminale malattia di una città* (τέταρτόν τε καὶ ἔσχατον πόλεως νόσημα), dove per malattie dobbiamo intendere i quattro tipi di *politeia* elencati appena prima nel testo (τὰς τέτταρας πολιτείας): quella cretese e laconica, l’oligarchia, la democrazia e, appunto, la tirannide².

¹ Al riguardo, cfr. NENCI 1994, p. 258, con ampia bibliografia in merito. Nenci, che sulla scia di OOST 1974, p. 120 riteneva l’oracolo genuino, crede che siano *definitive* le pagine scritte sul termine λευστήρ da ELAYI 1979, al quale lo studioso attribuisce il significato di *lapidatore* e interpreta l’oracolo come proposto sopra. Più di recente, CATENACCI 2012², p. 73 n. 135 ha accolto questa traduzione del termine greco, ritenendo anche probabile l’intenderlo come sinonimo di “tiranno”.

² Trad. it. VEGETTI 2006; per un commento ai passi platonici citati, si rimanda a GIORGINI 2006, pp. 429-438. La tirannide è paragonata a una malattia anche in Plu. *Dio* 47.3; *Mor.* 147c.

16. Per concludere su Lidiade

Ammesso e non concesso che esistessero diverse tradizioni su Lidiade, dovremmo concludere che quella aratea non fosse riuscita ad obliterare quella megalopolite. E questo è tanto più rilevante se si considera che Polibio – storico e, prima ancora, autorevole politico e aristocratico di Megalopoli – abbracciò la tradizione aratea non accennando né alla grande importanza di Lidiade né alla sua rivalità con Arato. Da ciò si ricava l'impressione che lo storico volesse non tanto relegare il proprio concittadino nell'oblio, quanto piuttosto *ridimensionarlo*, riducendolo al rango di un tiranno “qualunque” tra quelli posti sotto il controllo macedone, il cui unico merito era stato deporre saggiamente il potere qualche anno prima degli altri¹.

Quest'immagine appiattisce Lidiade quasi completamente. Grazie però a Plutarco e soprattutto a Pausania, ossia grazie alle due tradizioni superstiti (quella filarchea e quella megalopolite), emerge invece un ritratto più tondo e tridimensionale di questo personaggio. Egli fu l'unico che seppe mettere Arato in difficoltà. E ci sarebbe riuscito non tanto e non solo in virtù delle proprie qualità personali, ma anche e soprattutto perché aveva una prospettiva differente da quella di Arato, e cioè un modo diverso di condurre la guerra contro Cleomene. È inutile chiedersi come si sarebbe sviluppato il conflitto acheo-spartano se Lidiade avesse imposto la propria linea per il semplice motivo che non conosciamo nel dettaglio il suo punto di vista. Importa invece che egli provò caparbiamente a mettere in pratica i propri progetti, arrivando anche a commettere quella che, almeno per chi scrive, può apparire una scorrettezza, ossia l'improvvisa intromissione nella questione argiva². Tutto questo avvenne, per giunta, nello stesso momento in cui il nemico, Cleomene, saliva al trono. Arato si ritrovò quindi a dover combattere, chi sul campo chi nelle assemblee, due giovani uomini ambiziosi, entrambi con idee ben precise, e dal carattere diverso dal suo. Vinse tutti e due, ma un caro prezzo: il veder tornare nel Peloponneso quegli stessi macedoni contro i quali aveva vittoriosamente lottato per circa 25 anni. Per concludere, Freeman, grande estimatore di Lidiade, riteneva che questi andasse lodato per ciò che *non* fece (nella sostanza, comportarsi da tiranno sanguinario), mentre

¹ È impossibile stabilire se Polibio avesse tramandato quest'immagine di Lidiade anche in ragione di altri fattori, come ad esempio dissapori politici tra sé (e il suo gruppo) e i discendenti di Lidiade.

² Questione di cui, però, conosciamo solo la testimonianza derivante da Arato (Plu. *Arat.* 35) scritta di Arato, e non quello di Lidiade, e che dunque potrebbe essersi svolta in maniera parzialmente diversa.

a mio avviso Lidiade andrebbe lodato per ciò che fece, e cioè per l'intraprendenza politica che lo portò a rivaleggiare alla pari con Arato¹.

Capitolo VII. Orcomeno

VII. NEARCO E I SUOI FIGLI

Fonti: *IPark* 16, ll. 14-17 (= *IG* V 2 344 = *SdA* 499 = *Syll.*³ 490 = *AGER* 1996, nr. 43) = VIII.1.a

Contesto geografico di azione: Orcomeno; *koinon* acheo

Bibliografia: NIESE 1899 II, p. 226; TARN 1913, p. 280 n. 12; FERRABINO 1921, p. 51; WALBANK 1936; PORTER 1937, pp. XXVI; L; LV; LVII; BERVE 1967, p. 403; LARSEN 1968, p. 310 n. 1; MARASCO 1980 (c); HAMMOND – WALBANK 1988, pp. 321; 331 n. 1; MACKIL 2013, pp. 316; 362; 466; KRALLI 2017, pp. 128; 175; 185-186; 188; SHIPLEY 2018, p. 102; 115;

Cariche e ruoli	Non attestate	
Genesi della tirannide	Non attestata	
Fine della tirannide	Volontaria (in parte)	Rinunciò alla tirannide per far aderire Orcomeno al <i>koinon</i> acheo
Contesti di azione	Orcomeno; <i>koinon</i> acheo?	<i>IPark</i> 16 va verosimilmente datata tra il 235 e il 229
Periodo di azione	Seconda metà del III a.C.-235/234	Deposta la tirannide, Nearco forse rimase in patria fungendo da intermediatore tra gli Orcomeni e gli Achei
Origine e relazioni familiari	Attestati solo i figli (almeno due), di cui non sono noti i nomi	Ai figli è riservato lo stesso trattamento del padre, quindi essi potrebbero aver preso parte al governo di Orcomeno insieme a Nearco
Relazioni politiche	<i>koinon</i> acheo	
Avversari politici	<i>koinon</i> acheo; gli Orcomeni	Prima del suo ingresso nella lega, gli Achei erano suoi nemici in quanto era tiranno; deposta la tirannide, egli fu verosimilmente in buoni rapporti con essi. In quanto tiranno, Nearco doveva avere dei nemici politici in patria
Giudizi nelle fonti	Non attestati giudizi espliciti	
Tratti caratteristici nelle fonti	“Amnistia”	Gli Achei concedevano una sorte di “amnistia” per i reati commessi nell’esercizio della tirannide ai tiranni che sceglievano di deporre il potere; cfr. i casi di Isea di Carinea, di Lidiade di Megalopoli e di Aristomaco III

¹ FREEMAN 1893, pp. 315-317.

- 10** *koinon* degli Achei, e se qualcuno non sarà fedele a essi, non lo permetterò con tutte le mie forze (oppure: *nella misura delle mie forze non lo consentirò*¹); e se sarò fedele al giuramento, riceva io del bene, se non sarò fedele riceva il contrario». Non sia permesso a nessuno di coloro che hanno acquistato un lotto di terra o una casa a Orcomeno dal momento in cui gli Orcomeni sono diventati Achei alienare il bene per 20 anni.
- 15** Se c'è una qualunque accusa contro Nearco o i suoi figli, siano tutte considerate nulle e non si faccia causa contro Nearco né contro i suoi figli, né Nearco né i suoi figli facciano causa riguardo ad accuse precedenti il momento in cui gli Orcomeni divennero Achei. Qualora qualcuno lo faccia, sia multato di mille dracme e l'accusa non sia valida. Riguardo alla statua d'oro di Nike proveniente da tempio di Zeus Oplosmio, che i cittadini di Metidrio trasferitisi a Orcomeno avevano dato come garanzia del denaro che poi hanno diviso tra loro e che alcuni di essi hanno riportato
- 20** a Metidrio, qualora non restituiscano il denaro agli abitanti di Megalopoli come ha stabilito la città degli Orcomeni coloro che non agiranno secondo giustizia saranno passibili di procedimento giudiziario.

¹ οὐκ ἐπιτρέψω εἰς δόναμιν ricorre anche in *ISE I 44* e Moretti la traduce: *nella misura delle mie forze non lo consentirò*. Per questo sopra abbiamo proposto pure questa traduzione.

Nearco e i suoi figli

Nearco: un tiranno costretto dalle circostanze a deporre il potere

Nel novero dei casi di studio trattati in questo lavoro, a Nearco e ai suoi figli tocca la palma di quelli più evanescenti. Essi sono infatti attestati da una sola iscrizione (*IPArk* 16 = VII.1.b). Si tratta di una fonte di grande valore, perché affronta problemi di diverso tipo e, soprattutto, è solitamente considerata dalla critica il documento che regola l'ingresso di Orcomeno nel *koinon* acheo¹. Quest'iscrizione non ci ragguaglia però sul passato politico dei personaggi qui in esame, perché contiene soltanto alcune disposizioni giudiziarie nei loro riguardi. L'ipotesi stessa che Nearco e i suoi figli fossero tiranni, o che lo fosse almeno il solo Nearco, è quindi inverificabile. Essa però appare plausibile alla luce del confronto con alcuni degli altri casi studio qui considerati: Isea di Carinea, Lidiade di Megalopoli, e Aristomaco III di Argo. Più in generale, un qualche aiuto alla comprensione dell'esperienza politica di Nearco e dei suoi figli si ottiene prendendo in considerazione l'espansione achea in Arcadia orientale. Conviene, dunque, partire dagli interessi achei in questa zona.

1. L'espansione achea in Arcadia: tempi e modalità

Dopo che Arato ebbe espugnato l'Acrocorinto, nel 243, egli rivolse le sue mire su Argo, e il primo tentativo di annettere questa *polis* avvenne all'incirca nel 241. A questo stesso anno si data anche, solitamente, l'inizio dell'espansione achea in Arcadia: al 241 Walbank assegna l'adesione al *koinon* di Cineta, posizionata nell'Arcadia settentrionale, e confinante a nord con l'Acaia, presumibilmente ottenuta da Arato dopo un primo tentativo fallito d'assedio narrato da Polibio (IX 17). Seguendo la ricostruzione dello storico inglese, in seguito furono annesse altre *poleis* di questa zona: prima Telpusa e Clitorea, e, a seguire, Erea (Polyaen. *Strat.* II 36), che si

¹ L'unico altro documento del genere è l'arbitrato di Megara tra Corinto ed Epidaurò, *IG* IV² 1 70, sul quale vd. MAGNETTO 1997, nr. 36 pp. 212-224, con traduzione italiana e dettagliata analisi. *IPArk* 16 non andrebbe invece considerata un arbitrato, perché, a differenza di *IG* IV² 1 70, manca una vera e propria causala arbitraria, per quanto sia palese l'intenzione degli Achei di regolare subito una situazione potenzialmente pericolosa che, se non affrontata, rischiava di alterare gli equilibri interni del *koinon* (così MAGNETTO 1997, p. 218, MACKIL 2013, p. 316, e KRALLI 2017, p. 118; al riguardo, cfr. pure AGER 1996, p. 131).

ritiene essere divenuta achea nel 236 (vd. *Immagine 1*). Gli Achei, dunque, nella prima metà degli anni '30 del III secolo si espansero all'Arcadia nord-occidentale. Il loro obiettivo era limitare la possibilità che gli Elei e gli Etoli loro alleati potessero attaccare e devastare l'Acaia. Intorno al 245, gli Elei si erano infatti impadroniti della Trifilia, regione contesa tra Arcadi ed Elei, grazie all'aiuto degli Etoli, i quali avevano quindi una base per danneggiare gli Achei ed espandersi ulteriormente nel Peloponneso¹.

A partire dal 239, le operazioni militari achee in Arcadia, così come nel resto del Peloponneso e in Attica, rientrano nel quadro più ampio della Guerra demetriaca, che si protrasse fino al 229, nella quale Achei ed Etoli, alleatisi o immediatamente dopo la morte di Antigono Gonata (239), o intorno al 235, combatterono assieme contro il re macedone². L'ingresso nel *koinon* di Megalopoli, *polis* tradizionalmente vicina alla Macedonia, ledeva appunto gli interessi di Demetrio, al quale a partire dal 235 nel Peloponneso non rimanevano ormai che Argo e alcuni centri minori dell'Argolide (Ermione e Fliunte).

Il momento dell'adesione dell'Arcadia orientale al *koinon* non è tramandato con precisione dalle fonti. Ad ogni modo, abbiamo un *terminus ante quem* sicuro, il 229, perché Polibio (II 46.2) scrive che in quell'anno Tegea, Mantinea e Orcomeno, staccatesi dagli Achei, si erano schierate prima con gli Etoli e poi con Cleomene III³. Il *terminus post quem* solitamente preso in considerazione è l'anno dell'adesione di Megalopoli, il 235⁴. A differenza del 229, questa data non risulta da qualche indicazione temporale contenuta nelle fonti, ma è ricavata dall'analisi dei rapporti delle *poleis* dell'Arcadia orientale con altri attori politici del tempo:

¹ WALBANK 1936, la cui ricostruzione è seguita dalla critica: vd. MARASCO 1980 (c), p. 115, e KRALLI 2017, pp. 177-180. Nessuna fonte attesta che Arato prese Cineta, ma Walbank ha fatto notare come la conquista di Erea presupponeva il possesso di Telpusa e di Clitore, e come, a loro volta, la conquista di questi centri presupponeva il controllo di Cineta. Poi, per Walbank la fonte di Polyb. IX 17 sono le *Memorie*, e, secondo il ragionevole parere di questo studioso, Arato non avrebbe mai inserito nella sua opera il racconto di un fallimento se non fosse riuscito a prendere Cineta. Sulla Trifilia, vd. Polyb. IV 77.8-10, e cfr. SCHOLTEN 2000, p. 261, e SHIPLEY 2018, p. 22.

² Sulla guerra Demetriaca, vd. HAMMOND – WALBANK 1988, pp. 316-336; vd. pure *supra*, nel paragrafo su Aristippo II. Sull'alleanza tra Achei ed Etoli, vd. Plu. *Arat.* 33.1 e Polyb. II 44.1; sulla data, cfr. MUCCIOLI 2020 (a), p. 292 n. 123, con precedente bibliografia.

³ Al riguardo, cfr. pure Plu. *Cleom.* 25[4].2, dove è ricordato che Arato fece una infruttuosa sortita contro Tegea e Orcomeno in risposta alla fortificazione dell'Ateneo di Belbina voluta dagli efori. Ciò avvenne nel 229, come precisa MARASCO 1981 (a), pp. 378-379.

⁴ L'adesione di Mantinea sembra ad ogni modo successiva al processo intentato da Aristippo II contro Arato che lì si svolse, con ogni evenienza, tra il 241 e il 240. Trattandosi forse di un arbitrato (così MAGNETTO 1997 nr. 37 pp. 225-229), Mantinea non poteva far parte del *koinon*.

Sparta, la Macedonia, gli Achei e Megalopoli. Occorre pertanto ripercorrere brevemente la storia di questi rapporti per vagliare l'attendibilità di questo *terminus post quem*¹.

I centri dell'Arcadia orientale erano stati vicini a Sparta sin dalle prime fasi dell'età ellenistica. Essi, infatti, a differenza di Megalopoli, con ogni probabilità avevano combattuto a fianco degli Spartani nella Guerra di Agide III del 331 (Aeschin. III 165) e nella rivolta di Areo I del 280, mentre Tegea, Orcomeno, Mantinea, Cafie, Figalia si erano schierate al fianco della coalizione antimacedone nella Guerra cremonidea (*IG II³* 1 912, ll.23-25; 38-39). In ragione di ciò, la critica ha giustamente rilevato come Sparta potesse contare nel Peloponneso su *alleati naturali*, ognuno dei quali aveva i propri interessi a mantenersi leale agli Spartani: nel caso di Tegea, Orcomeno, Mantinea e Cafie, tale interesse era la garanzia che Sparta offriva loro contro Megalopoli, dalla quale esse erano divise da una inimicizia ormai più che secolare².

Questi buoni rapporti tra Sparta e l'Arcadia orientale sarebbero perdurati negli anni '40 e '30 del III secolo. Secondo Plutarco (*Agis* 12.6), Leonida II si recò in esilio a Tegea perché si oppose al programma di riforme di Agide IV³. Pausania (III 6.8) conferma forse quest'informazione, scrivendo che il re andò in esilio ἐς Ἀρκαδίαν⁴. Se, dunque, il Cheronese testimonia che tra l'*élite* spartana e quella tegeate esistevano per lo meno relazioni amichevoli, se non proprio forme di collaborazione politica più strette, il Periegeta ingenera il sospetto che questa fosse la situazione generale dei rapporti di Sparta, o, per lo meno, di Leonida II e del suo gruppo di sostegno, con l'Arcadia (Megalopoli esclusa)⁵.

Tale simpatia nei riguardi di Sparta sarebbe confermata da Plutarco (*Cleom.* 24[3].8). Il biografo descrive la situazione del Peloponneso al momento dell'accesso al trono di Cleomene, nel 235: Arato era riuscito a inglobare tutti i Peloponnesiaci tranne gli Elei, gli Spartani, e *quegli Arcadi che erano in accordo con Sparta* (καὶ ὅσοι Λακεδαιμονίοις Ἀρκάδων προσεῖχον)⁶. Il lessico indica una certa vicinanza politica, per quanto non sembra che esso vada inteso come la

¹ KRALLI 2017, p. 180 nota come queste *poleis*, nella decade precedente lo scoppio della Guerra cleomenica, avessero tenuto nel complesso lo stesso orientamento politico.

² Sugli alleati di Sparta, cfr. WALBANK 1957, p. 243; MARASCO 1980 (a), pp. 140-141 (cit. da p. 140), e KRALLI 2017, pp. 180-181. La spaccatura in seno agli Arcadi risale al 363, quando, in seguito alla minaccia militare di Epaminonda, il *koinon* arcade si spaccò in due: da una parte una coalizione antitebana capeggiata da Mantinea, dall'altra una coalizione di *poleis* rimasta fedele a Tebe e capeggiata da Megalopoli; per una sintesi di questi eventi, si rimanda a DE LUNA 2017, pp. 26-33, con precedente bibliografia.

³ Già Pausania II si era recato lì in esilio. Tegea era in effetti vicina a Sparta, e dunque era un luogo ideale per chi, esiliato, volesse mantenere i contatti con la madre patria.; al riguardo, cfr. MARASCO 1981 (a), p. 294.

⁴ Si noti anche che gli Arcadi rimasero neutrali nella battaglia di Cheronia e nella Guerra lamiaca (Paus. VIII 6.2; 27.10), ossia in quei conflitti dei Greci contro i Macedoni che non videro la partecipazione di Sparta.

⁵ In questo senso già MARASCO 1980 (c), p. 118 n. 35, ma vd. pure MARASCO 1980 (b), p. 168.

⁶ Trad. it. MARASCO 1995.

prova di un'alleanza¹. Ad ogni modo, in virtù di tale vicinanza Arato iniziò subito a provocare questi Arcadi, e in particolar modo taglieggiava quanti confinavano con gli Achei. Plutarco non precisa chi essi fossero, ma molto probabilmente essi vanno identificati con gli Arcadi che vivevano a nord ed est della regione: i primi vivevano al confine con l'Acaia, i secondi erano quelli che, tradizionalmente, andavano d'accordo con gli Spartani, tra i quali, dunque, vanno verosimilmente annoverati anche gli Orcomeni².

Il passo plutarcheo sembra indicare che questi attacchi di Arato avvennero nel 235, o comunque a partire da quell'anno. Che le cose stiano così sarebbe confermato da un altro luogo plutarcheo, dove leggiamo che nel 229 Arato era riuscito a convincere Diogene, a capo del comando militare macedone ad Atene, a restituire agli Ateniesi il Pireo, Munichia, Salamina e il Sunio (*Arat.* 34.6). In virtù di ciò, continua Plutarco (*Arat.* 34.7), Egina ed Ermione passarono immediatamente con gli Achei e la maggior parte dell'Acaia era unita a loro (προσεχώρησαν δ' εὐθὺς Αἰγινήται καὶ Ἑρμιονεῖς τοῖς Ἀχαιοῖς, ἢ τε πλείστη τῆς Ἀρκαδίας αὐτοῖς συνετέλει)³. Se le adesioni di Egina e di Ermione si datano agevolmente al 229 grazie all'avverbio εὐθὺς e all'aoristo προσεχώρησαν, l'imperfetto συνετέλει riferito all'Arcadia indica probabilmente, secondo Kralli, che al momento della smobilitazione delle guarnigioni ἢ τε πλείστη τῆς Ἀρκαδίας era già parte del *koinon* acheo (corsivo dell'autrice: "already")⁴. Risulterebbe confermata la validità del 235 come *terminus post quem* per l'annessione dell'Arcadia orientale da parte degli Achei. A questa stessa conclusione conduce pure un'argomentazione indipendente da quelle finora discusse. Come vedremo meglio a breve, *IPArk 16* tramanda i termini di una disputa tra Megalopoliti e Orcomeni e contiene delle disposizioni favorevoli ai

¹ MARASCO 1980 (c), p. 118 considera queste *poleis* alleate di Sparta; più correttamente, a mio avviso, KRALLI 2017, p. 181 crede che questo passo testimoni solo una loro *friendly disposition* verso Sparta. L'Arcadia non sembrava però del tutto priva di sentimenti antispartani. Paus. VIII 10.5-9 dice di aver visto a Mantinea un trofeo, e lo attribuisce alla vittoria riportata su un Agide spartano da una coalizione formata dai Mantinesi e da tutti gli Arcadi, dagli Elei, dagli Achei, e dai Sicioni (Arato incluso). Senza scendere nel dettaglio del racconto, la critica tende a rigettare la storicità di questa battaglia, soprattutto per tutta una serie di elementi contenuti nel racconto. Per una discussione in merito, cfr. BEARZOT 1992, pp. 157-158, MOGGI – OSANNA 2003, pp. 342-343, e KRALLI 2017, p. 138 n. 93. MOGGI – OSANNA 2003, p. 343 hanno proposto che se questo non fosse un errore di Pausania, allora ci troveremmo di fronte a una tradizione locale elaborata *ad hoc* per glorificare Mantinea attribuendole una vittoria su Sparta. In tal caso, questa storia, per quanto fasulla, va considerata un indizio sull'ostilità verso gli Spartani nutrita da parte di certi ambienti culturali di Mantinea, e, forse, di altre *poleis* arcadi.

² Al riguardo, cfr. MARASCO 1980 (c), pp. 118-119, per il quale qui Plutarco si riferisce all'Arcadia orientale, e KRALLI 2017, p. 181, che invece pensa che fosse coinvolta anche la parte settentrionale della regione.

³ Nel caso di Egina, possiamo istituire un rapporto di causalità diretta tra la smobilitazione delle guarnigioni e l'adesione dell'isola al *koinon*, perché Egina dipendeva dalla guarnigione macedone del Pireo (cfr. *JG II*² 1225). L'adesione di Ermione sembra invece dovuta alla morte di Demetrio II, perché Polyb. II 44.6 annovera il tiranno di Ermione, Senone, tra quelli deposero la tirannide a causa della morte del macedone.

⁴ KRALLI 2017, p. 180 n. 125. In effetti, l'impiego di un verbo di un verbo di stato/condizione come συνετέλειν potrebbe indicare che per Plutarco l'ingresso dell'Arcadia fosse avvenuto prima del 229. Più cauta, e.g., MACKIL 2013, p. 362, che propone il periodo 235-229.

primi, il che ha fatto supporre che al momento in cui fu siglato questo trattato Megalopoli facesse già parte del *koinon*, mentre Orcomeno ancora no.

Per quanto riguarda le modalità dell'ingresso nel *koinon* di Orcomeno e dell'Arcadia orientale, Marasco, sulla base delle incursioni degli Achei citate sopra (Plu. *Cleom.* 24[3].8), ha suggerito, plausibilmente a mio avviso, che essi a tale scopo avessero utilizzato la forza, come, del resto, era già accaduto nel caso di Cineta e di Erea (e, forse, del resto dell'Arcadia nord-occidentale). A questa stessa conclusione indirizzano il passaggio plutarcoo sulla liberazione di Atene nel 229. Lo studioso ha posto l'attenzione sul diverso significato dei due verbi impiegati da Plutarco: nel caso di Egina e di Ermione usa *προσχωρεῖν*, che indica un'adesione volontaria, mentre nel caso dell'Arcadia usa *συντελεῖν*, verbo nel quale la sfumatura della volontarietà è assente¹.

Egli poi argomenta che quest'ipotesi troverebbe conferma in Polibio (II 44.3-6). Lo storico non include infatti nessun tiranno arcade nel novero di quelli che si persuasero ad "abdicare" a causa della morte di Demetrio II e dell'azione diplomatica e militare di Arato. Eppure, Polibio di certo non avrebbe mancato di sottolineare l'ingresso almeno in parte volontario delle *poleis* dell'Arcadia orientale, Mantinea *in primis*, perché esse avevano una grande importanza sotto diversi aspetti: strategico-militare (formavano il cosiddetto "corridoio arcade", necessario per muoversi nel Peloponneso in direzione Nord-Sud: vd. *Immagini 1 e 2*), politico, ed economico (Mantinea era la *polis* più ricca e potente dell'Arcadia, come ribadisce Polibio stesso: II 62.10). È appunto in II 62.10 che è ravvisabile il secondo silenzio. L'autore, infatti, non fa cenno all'adesione spontanea di Mantinea all'interno della sua aspra critica a Filarco sullo svolgimento degli eventi che portarono, nel 223 o nel 222², alla distruzione della *polis* da parte della coalizione acheo-macedone (Plu. *Arat.* 45.6-9). Se, invece, Mantinea avesse aderito al *koinon* di sua volontà, Polibio l'avrebbe presumibilmente ribadito per screditare ulteriormente Filarco³.

¹ MARASCO 1980 (c), p. 119, e vd. *LSJ online*, Vocabolario ROCCI, e *GE s.v.* *προσχωρέω* sulla sfumatura di volontarietà implicita in questo verbo. A rigore, nel passo in questione *συντελέω* va inteso come "divenire tributario di"; al riguardo, cfr. *LSJ online s.v.* *συντελέω* III.2.

² Sulla data della distruzione di Mantinea, vd. MUCCIOLI 2020 (a), p. 321 n. 183, con bibliografia e rimandi alle altre fonti che menzionano l'evento.

³ MARASCO 1980 (c), p. 119 n. 41; così pure KRALLI 2017, pp. 180-181. Per tale motivo, MARASCO 1980 (c), p. 119 n. 41 respinge, ragionevolmente a mio avviso, l'ipotesi di LARSEN 1975, p. 161, secondo il quale Mantinea sarebbe entrata spontaneamente nel *koinon* (in termini simili si era già espresso FOUGÈRES 1898, p. 488, secondo il quale Mantinea, Tegea, Orcomeno e Cafie avrebbero spontaneamente seguito l'esempio di Lidiade. FERRABINO 1921, p. 51 sembra invece leggere anche la fine della tirannide di Lidiade alla luce dell'aggressività militare achea). Sulla polemica tra Polibio e Filarco, cfr. THORNTON 2013, e THORNTON 2020, pp. 52-57, con precedente bibliografia.

L'aggressività militare degli Achei non sembra però essere l'unico fattore che spinse Mantinea, Tegea, Orcomeno e Cafie a divenire achee, perché esse potrebbero essere state indotte a tale decisione anche dal timore di Megalopoli. Infatti, dopo il suo ingresso nel *koinon*, questa *polis* costituiva per le sue rivali un pericolo maggiore, sia perché ora poteva contare sul supporto militare acheo, sia perché Lidiade era stato eletto stratego appena l'anno dopo la sua rinuncia alla tirannide (Plu. *Arat.* 30.4 = VII.2.b)¹.

Prima di procedere oltre, va menzionato un passaggio di Pausania (VIII 6.3) che, a primo acchito, sembrerebbe smentire la ricostruzione qui proposta. Il Periegeta osserva che gli Arcadi furono quelli che tra i Greci parteciparono con il massimo entusiasmo (*προθυμότατα Ἑλλήνων*) all'unione federale achea. Quest'osservazione generale del Periegeta contrasta con i passaggi plutarchei sopra discussi, più circostanziati, oltre che con i silenzi di Polibio. Tuttavia, qui Pausania si riferisce di certo anche se non soprattutto al grande contributo dato da Megalopoli alla causa achea: oltre a Lidiade, da Megalopoli provenivano Filopemene, Licorta e Polibio (per citare solo le personalità di maggiore rilievo), e cioè coloro che, morto Arato, guidarono le sorti politiche degli Achei fino alla dissoluzione del *koinon* nel 146².

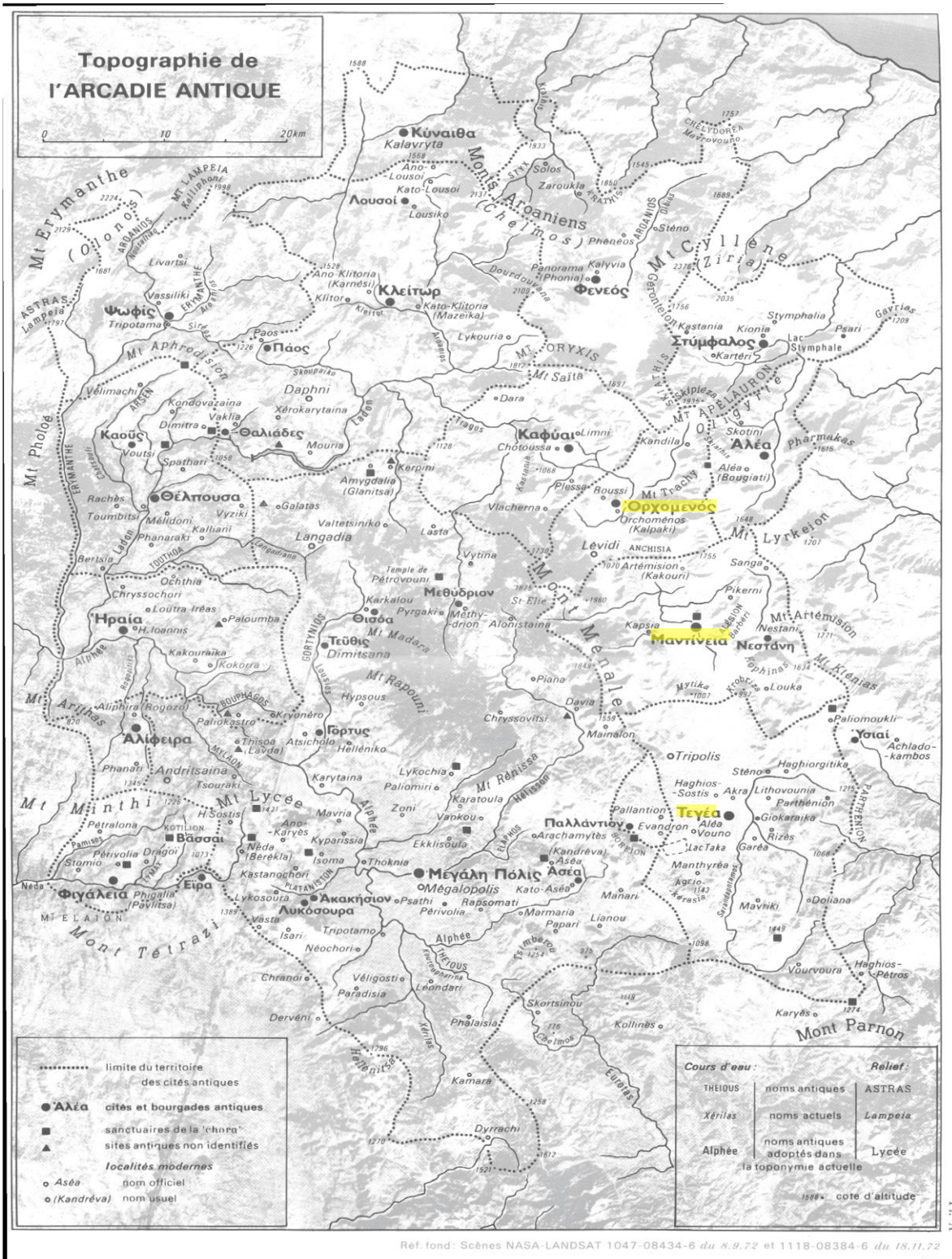
Cartina nr. 7. *Le poleis dell'Arcadia con le rispettive chorai* (da MOGGI – OSANNA 2003m p. LXXXVII)



¹ In questo senso, già PORTER 1937, p. LVI n. 16, e KRALLI 2017, p. 182.

² In tale senso si sono già espressi MOGGI – OSANNA 2003, p. 318. Sull'*élite* achea proveniente da Megalopoli e sulla sua importanza, cfr. O'NEIL 1984, pp. 33-37; 55-57, per il quale gli unici ad aver dato un contributo paragonabile a quello di Megalopoli sono gli Achei "di Acaia" e Sicione, grazie ad Arato. Infine, Pausania, a differenza di Plutarco e dello stesso Polibio, non è mai critico nei confronti di Arato, pertanto affermazioni del genere, che sono indirettamente (ma palesemente) elogiative nei confronti degli Achei, vanno considerate con cautela. Al riguardo, cfr. BEARZOT 1992, pp. 147-167, e vd. *supra*, nell'introduzione.

Cartina nr. 8. *Carta topografica dell'Arcadia* (da KRALLI 2017, p. XIV). È evidenziato in giallo il cosiddetto "corridoio arcade"



2. Nearco e i suoi figli

La nostra sola fonte su Nearco è *IPArk* 16. Quest'iscrizione è generalmente ritenuta il documento che regola l'ingresso di Orcomeno nel *koinon* acheo. La pietra è fratta nella parte superiore, e ciò che rimane del testo dispone quattro provvedimenti, il terzo dei quali riguarda il trattamento riservato a Nearco e ai suoi figli.

Il primo provvedimento prevede una multa assai salata (30 talenti), da depositare nel santuario di Zeus Homarios (il santuario federale degli Achei, a Egio), prevista per quei magistrati e per quei privati cittadini che abbiano messo ai voti una proposta contraria a quanto stabilito dalla nostra iscrizione, e, inoltre, sancisce che lo stratego federale in carica potrà accusare i trasgressori e chiedere per loro la pena di morte (ll. 1-7). Segue poi il testo di un giuramento che dovrà essere pronunciato dagli arconti di Orcomeno e delle autorità achee (ll. 8-11). Il secondo provvedimento riguarda il diritto patrimoniale, nello specifico viene fatto divieto a chi, dopo l'adesione di questa *polis* al *koinon*, abbia acquistato terre o case a Orcomeno di alienare tali proprietà per i venti anni successivi all'ingresso degli Orcomeni nel *koinon* (ll. 12-13). Il quarto, infine, riguarda una *Nike* d'oro trafugata dal santuario di Zeus Oplosmio, che si trovava a Metidrio in Arcadia: la statua era stata sottratta da alcuni abitanti di Metidrio andati poi a vivere a Orcomeno (come esuli?), era stata data in pegno per ottenere denaro contante, per essere infine riportata in patria da alcuni di quelli che l'avevano rubata. L'iscrizione stabilisce che, se non verrà ripagato il danno economico a Megalopoli, come stabilito dagli Orcomeni, i colpevoli saranno perseguibili penalmente (ll. 18-21). Quest'ultimo provvedimento va chiaramente a vantaggio dei Megalopoliti, che vengono ampiamente tutelati. Appunto per tale motivo si è ritenuto che al tempo in cui furono prese queste decisioni Megalopoli fosse già parte del *koinon* e Orcomeno no¹.

¹ Così WALBANK 1957, p. 242, LARSEN 1968, p. 310 n. 2, SCHMITT 1969, p. 192; MARASCO 1980 (c), p. 116, KRALLI 2017, p. 181. *Contra* WILL 1979-1982², pp. 321-337, e URBAN 1979, pp. 78-85, che propongono cronologie diverse, sulle quali però cfr. le condivisibili riserve di KRALLI 2017, p. 181 n. 130. A partire da VON GAERTRINGEN in *Syll.*³ 490, si ritiene che la statua fosse stata rubata per fare cassa in seguito alla messa in atto di un tentativo di secessione di Metidrio: questa era stata una comunità dipendente da Orcomeno; aveva poi preso parte al sinecismo di Megalopoli, ma era sempre stata ricalcitante a far parte della nuova fondazione. Pertanto, il fatto che i ladri della statua fossero andati a vivere a Orcomeno è ulteriore testimonianza di tensioni politiche tra queste due *poleis*. Al riguardo, cfr. KRALLI 2017, p. 186 n. 146, a cui si rimanda anche per uno *status quaestionis* in merito (p. 187), come pure a MACKIL 2013, p. 466.

Veniamo ora al provvedimento relativo a Nearco e ai suoi figli (ll. 14-17), che qui riportiamo per comodità di esposizione:

Se c'è una qualunque accusa contro Nearco o i suoi figli, siano tutte considerate nulle e non si faccia causa contro Nearco né contro i suoi figli, né Nearco né i suoi figli facciano causa riguardo ad accuse precedenti il momento in cui gli Orcomeni divennero Achei. Qualora qualcuno lo faccia, sia multato di mille dracme e l'accusa non sia valida.

A mio parere, in queste linee di testo sono innanzitutto due elementi a favore dell'ipotesi che almeno il solo Nearco avesse esercitato la tirannide prima della firma del trattato. Il primo è il trattamento riservato a lui e ai figli. Essi ottengono una protezione totale, perché viene cancellata qualunque accusa contro di loro, e perché è fatto divieto di accusarli per qualsiasi cosa avvenuta prima dell'ingresso di Orcomeno nel *koinon*. Il secondo è che Nearco e ai figli viene fatto lo stesso divieto, e cioè muovere accusa contro chicchessia per questioni precedenti l'unione agli Achei. Pare dunque chiara la volontà degli Achei e degli Orcomeni di porre fine a un capitolo della storia recente della *polis* arcade¹. Queste disposizioni sembrano dunque concedere a Nearco e ai figli una sorta di "amnistia generale", e ciò li accomuna ai tiranni che scelsero di rinunciare al potere e di far divenire Achei i propri concittadini: Isea di Carinea, Lidiade di Megalopoli e Aristomaco III di Argo. È appunto tale forte somiglianza che induce a ritenere che anche Nearco fosse stato un tiranno².

In aggiunta a ciò, vale forse la pena notare che in questo provvedimento ci sono alcuni elementi che sembrano rafforzare l'ipotesi su proposta. Per cominciare, mentre le altre disposizioni contenute nel trattato riguardano l'intera comunità, quello relativo a Nearco ha un carattere personale e, secondo punto rilevante, coinvolge anche i suoi figli e non, invece, i suoi discendenti; questo suggerirebbe che i figli partecipassero al governo di Orcomeno insieme al padre. Infine, le disposizioni prese in merito a questi personaggi sono generiche. Se l'intenzione

¹ Già MORENO LEONI 2015, p. 140, sulla base di quest'iscrizione ma senza scendere nel dettaglio come fatto sopra, osservava che è difficile non immaginare che Nearco fosse stato tiranno di Orcomeno.

² MARASCO 1980 (c), p. 119 n 41 pensa che la mancata concessione a Nearco della strategia e delle ricompense promesse da Arato (Polyb. II 44.3) indichi che il tiranno avesse rinunciato al potere per necessità. Posto che i tiranni che rinunciarono "spontaneamente" al potere furono tutti spinti, in qualche misura, a questa decisione dalla necessità (Isea era stato minacciato militarmente dagli Achei [Polyb. II 41.15], e Lidiade e Aristomaco erano stati, rispettivamente, chi bersaglio dei preparativi militati di Arato [Plu. Arat. 30.1], chi testimone dei tanti attacchi del Sicionio sferrati contro Argo [Plu. Arat. 25-29.5]), a mio avviso la mancata concessione della strategia sarebbe dovuta al fatto che Nearco non aveva sufficiente potere "contrattuale" per fare una simile richiesta, perché Orcomeno non era una *polis* di grande importanza, a differenza di Megalopoli e di Argo. Su questa questione, vd. *supra*, nel capitolo sull'Acaia.

degli avversari di Nearco e dei suoi figli fosse stata accusarli di uno o più reati specifici, e se anche le intenzioni dei tre Orcomeni fossero state le stesse, sarebbe forse lecito domandarsi come mai il trattato non faccia riferimento a determinate accuse. Questa genericità ben si addirebbe a un ex tiranno (o a degli ex tiranni), perché, dal punto di vista dei Greci, il fatto stesso di esercitare la tirannide equivaleva a commettere un crimine. Di conseguenza, ogni tiranno sarebbe, teoricamente, perseguibile per vie legali per ogni suo atto, perché egli li compiva non in virtù di un potere o di una facoltà concessagli dalle leggi e dalle istituzioni, ma in virtù del suo potere (δύναμις), che è l'elemento fondante di qualunque tirannide (Arist. *Pol.* V 11 1314a ll. 33-38). In tal caso, sarebbe stato inutile stilare un elenco di tutte le illegalità commesse da un tiranno, mentre avrebbe avuto senso esprimersi in termini ed omnicomprensivi.

Ammessa dunque la possibilità che Nearco avesse esercitato la tirannide e che, in analogia a Isea, Lidiade e Aristomaco, avesse rinunciato ad essa per far aderire Orcomeno al *koinon*, rimarrebbero da indagare la genesi del suo potere. In questo caso, ci muoviamo però solo nel campo delle ipotesi per totale mancanza di informazioni dirette. Per cominciare, considerati i buoni rapporti tra Sparta e Orcomeno, si potrebbe supporre che gli Spartani avessero in qualche modo sostenuto l'ascesa al potere di Nearco. Le relazioni politiche tra Areo I e Orcomeno erano state molto strette qualche decennio addietro, come indicato dalla statua che gli Orcomeni dedicarono al re in ragione della sua generosità verso di essi (*ISE* I 54, ll. 3-4: εὐεργεσί[α]ς [τ]α[ς] ἰν αὐτῶν)), presumibilmente poco prima dello scoppio della Guerra cremonidea, o, ad ogni modo, il quel torno d'anni¹. Abbiamo poi visto come l'Arcadia orientale mantenne, nel complesso, un atteggiamento positivo nei riguardi di Sparta durante gli anni '30 del III secolo. Eppure, ciò non è sufficiente per inferire con sicurezza il coinvolgimento spartano nella genesi della tirannide, che, anzi, sulla base di un'informazione tramandata da Plutarco (*Agis* 12.6), diventa ancor più incerto. Secondo lo scrittore, nel corso del regno di Agide IV (245-241), Leonida II si recò in esilio a Tegea. Posta la possibilità che Nearco fosse già al potere, se Leonida avesse potuto contare sull'appoggio di un tiranno politicamente indebitato con Sparta, forse Orcomeno sarebbe stata per Leonida una destinazione preferibile a Tegea². Insomma, non sembra possibile dimostrare l'ingerenza di attori esterni nella genesi di questa

¹ Su quest'iscrizione, vd. più nel dettaglio *supra*, nel paragrafo su Aristodemo di Megalopoli.

² Nel mondo greco, un esule non aveva diritti nella *polis* in cui si recava in esilio, e dipendeva in tutto da chi lo accoglieva. Nel caso l'ospite fosse andato in rovina per qualunque motivo (economico, politico, *etc.*), l'esule si sarebbe ritrovato privo di ogni supporto. Pertanto, essere ospite di un tiranno avrebbe offerto maggiori garanzie, per quanto il tiranno, per definizione, doveva guardarsi da ogni minimo segnale di pericolo.

tirannide; se, però, si volesse formulare qualche proposta in merito, dovremmo concludere che Sparta rimane l'ipotesi meno improbabile¹.

Per quanto riguarda la cronologia, conosciamo solo l'arco temporale nel quale il tiranno rinunciò al potere: tra il 234 e il 229. Risulta invece impossibile fissare con plausibilità l'inizio della tirannide. Tuttavia, la menzione dei figli nel trattato suggerirebbe, come osservato poco sopra, che essi fossero allora già adulti e che quindi, forse, in qualche modo partecipassero al governo della *polis* insieme al padre. Questo non creerebbe nessun problema: trasmettere la tirannide ai figli, o per lo meno tentare di farlo, era un obiettivo di tutti i tiranni (si pensi, *e.g.*, agli Ortogoridi di Sicione, a Cipselo-Periandro, a Pisistrato-Pisistratidi, a Clearco di Eraclea Pontica-Timoteo e Dionisio, a Filiade di Messene e ai suoi figli, e, per citare i casi di studio qui trattati, ai tiranni di Argo). Se così fosse, potremmo immaginare che Nearco avesse assunto il potere dopo la sconfitta di Acrotato per mano di Aristodemo (262 ca.), a causa della quale Sparta perse, agli occhi degli alleati e delle *poleis* amiche, buona parte di quel poco prestigio che le era rimasto dopo la fine della Guerra cremonidea. In questo frangente, l'Arcadia orientale rischiava di potere contare su un eventuale sostegno spartano in caso di ostilità contro Megalopoli (o altri avversari)². In tal caso, l'insorgenza della tirannide sarebbe stata la risposta degli Orcomeni al pericolo rappresentato da Aristodemo, la cui fama di generale vittorioso doveva essere largamente diffusa³.

Se queste considerazioni cogliessero nel vero almeno nelle loro linee generali, potremmo provvisoriamente concludere che Nearco fosse andato al potere tra la fine degli anni '60 e gli anni 50' del III secolo, forse coinvolgendo ad un certo punto i suoi figli nel governo, e che si fosse visto costretto a deporre la tirannide dopo l'adesione di Megalopoli al *koinon* acheo, momento a partire dal quale quest'ultima divenne più pericolosa per gli Orcomeni, specie perché Lidiade aveva subito conquistato una posizione di assoluto prestigio panorama acheo. In effetti, qualora, come risulta statisticamente probabile, *IPark* 16 vada datata a uno dei tre anni in cui Lidiade ricoprì la strategia (234/233; 232/231; 230/229), Nearco allora si sarebbe

¹ Alla luce della ricostruzione proposta nella prima parte di questo paragrafo, non mi sembra fondata l'ipotesi di SHIPLEY 2018, p. 102 (*Table III.2*), per il quale sostenitore Nearco sarebbe stato sostenuto da Demetrio II (in tal senso si era già espresso PORTER 1937, p. L, il quale però, p. LV, riconosce anche che l'Arcadia orientale era favorevolmente disposta nei riguardi di Sparta).

² Ammessa la possibilità di un coinvolgimento spartano nell'insorgenza della tirannide, mi sembra da escludere che Nearco avesse preso il potere prima della spedizione di Acrotato e con l'aiuto di Sparta, perché in tal caso ci si sarebbe aspettata la partecipazione del tiranno a questa spedizione. E invece Paus. VIII 27.11 non menziona nessun alleato degli Spartani in quell'occasione. Su questa spedizione, vd. più nel dettaglio *supra*, nel paragrafo dedicato ad Aristodemo di Megalopoli.

³ Può anche darsi che Nearco avesse assunto il potere in tarda età, come accadde a Pasea, padre di Abantida; ma questa mi sembra una possibilità meno probabile.

interfacciato direttamente con l'ex tiranno megalopolite (oltre che con l'onnipresente Arato: cfr., *e.g.*, Plu. *Arat.* 34.6), il quale, in virtù delle annose tensioni politiche tra le due *poleis* arcadi, potrebbe aver esercitato particolari pressioni su Nearco. Dopo la rinuncia alla tirannide, Nearco potrebbe essere rimasto a Orcomeno con i suoi figli; infatti, qualora essi fossero andati in esilio, i provvedimenti giudiziari a loro favore non avrebbero avuto senso. Non è quindi da escludere che Nearco avesse contribuito attivamente all'armonizzazione dei rapporti tra Orcomeni e Achei dopo l'ingresso della *polis* arcade nell'unione federale.

Appendice. Aristomelida (o Aristoclide) di Orcomeno

È stato escluso da questo lavoro Aristomelida (o Aristoclide), tiranno di Orcomeno, attestato da Pausania (VIII 47.6) e da San Gerolamo (*Aduersus Iouinianum* I 41 = PL c. 221-352). Per comodità di esposizione, riportiamo questi due passi in lingua originale e traduzione prima di discutere brevemente questo personaggio.

Paus. VIII 47.6: ἐς δὲ τὴν Ἄρτεμιν, [τὴν] Ἡγεμόνην τὴν αὐτὴν, τοιάδε λέγουσιν. Ὀρχομενίων τῶν ἐν Ἀρκαδίᾳ τυραννίδα ἔσχεν Ἀριστομηλίδας, ἐρασθεὶς δὲ Τεγεάτιδος παρθένου καὶ ἐγκρατῆς ὅτῳ δὴ τρόπῳ γενόμενος ἐπιτρέπει τὴν φρουρὰν αὐτῆς Χρόνιῳ· καὶ ἡ μὲν, πρὶν ἀναχθῆναι παρὰ τὸν τύραννον, ἀποκτίννυσιν ἑαυτὴν ὑπὸ δείματός τε καὶ αἰδοῦς, Χρόνιον δὲ Ἀρτέμιδος ἐπήγειρεν ὄψις ἐπὶ Ἀριστομηλίδαν· φονεύσας δὲ ἐκείνον καὶ ἐς Τεγέαν φυγὼν ἐποίησεν ἱερὸν τῇ Ἀρτέμιδι.

A proposito di Artemide, quella stessa che chiamano la Hegemone, (scil. i Tegeati) raccontano questo. Era tiranno degli Orcomenii di Arcadia Aristomelida, il quale, innamoratosi di una fanciulla di Tegea e divenutone in qualche modo padrone, la affidò alla custodia di Cronio; ma la fanciulla, prima di essere ricondotta al tiranno, si uccise per timore e per vergogna, mentre Artemide, in una visione, aiutò Cronio contro Aristomelida; e, dopo averlo ucciso ed essere fuggito a Tegea, Cronio costruì un santuario per Artemide. (trad. it. MOGGI – OSANNA 2003).

Hier. *Aduersus Iouinianum* I 41: Aristoclidēs Orchomeni tyrannus adamauit uirginem Stymphalidem, quae cum, patre occiso, ad templum Dianae confugisset, et simulacrum eius teneret, nec ui posset auelli, in eodem loco confossa est ob cuius necem, tanto omnis Arcadia dolore commota est, ut bellum publice sumeret, et necem uirginis ulcisceretur.

Aristoclide tiranno di Orcomeno amava appassionatamente la vergine Stimfalide, la quale poiché, dopo che il padre era stato ucciso, si era rifugiata nel tempio di Diana e teneva (in mano) il simulacro della dea affinché non potesse essere portata via con la forza, in quello stesso luogo fu colpita (e morì). A causa della sua morte, tutta l'Arcadia fu così inferocita dal dolore che intraprese pubblicamente una guerra e la morte della vergine fu vendicata.

Questo tiranno è talvolta riferito all'età ellenistica, ma solo dubitativamente¹. Altre (e più recenti) pubblicazioni sul Peloponneso ellenistico, però, non accolgono questa proposta². Per quanto mi è noto, il primo a proporre questa datazione fu Niese, per il quale Aristomelida

¹ Così TARN 1913, p. 280 n. 12, e BERVE 1967, pp. 402-403.

² Come, ad esempio, CASEVITZ – JOST – MARCADÉ 1998, pp. 276-277, che nel loro commento a questo passo dell'VIII libro non forniscono nessuna ipotesi di datazione. Dal canto loro, KRALLI 2017 e SHIPLEY 2018 non menzionano nemmeno questo tiranno.

(o Aristoclide) assunse il potere dopo la morte di Pirro. Lo studioso, però, non fornì nessuna argomentazione in merito. Del resto, la vaghezza dei riferimenti storici desumibili dalle due fonti rende di per sé difficile suggerire qualunque proposta di datazione, specie perché tali riferimenti sono discordanti. Pausania, asserendo che Aristomelida si era impadronito di una ragazza di Tegea e che Cronio, un suo sottoposto, fuggì a Tegea dopo averlo ucciso, suggerirebbe che tale vicenda si svolse in un momento in cui i rapporti tra Orcomeno e Tegea erano tesi. Dal canto suo, San Gerolamo, riportando che dopo la morte della ragazza l'intera Arcadia si sollevò in armi contro Aristoclide, suggerirebbe invece che la storia del tiranno vada collocata in un momento in cui tutta l'Arcadia era ai ferri corti con Orcomeno, il che di per sé appare poco credibile¹.

A Niese si deve anche l'identificazione dell'Aristomelida citato da Pausania con l'Aristoclide citato da San Gerolamo, ipotesi che, a differenza dell'altra su riportata, appare condivisibile². E, in effetti, per quanto vi siano delle differenze tra le due fonti, esse nel complesso narrano la stessa storia, perché gli elementi centrali del racconto sono i medesimi. Come si può infatti constatare, in entrambe le fonti il protagonista della storia è un tiranno che prova un sentimento amoroso non corrisposto per una giovane, che per tale motivo trova la morte³. Il risentimento per la scomparsa della ragazza causa poi la morte del tiranno. Vi sono però anche delle differenze: oltre al nome, le differenze principali sono: la modalità della dipartita della giovane (uccisa in Pausania, suicida in San Gerolamo), i responsabili della fine del tiranno (Cronio; l'Arcadia intera in San Gerolamo)⁴; da ultimo, l'assassinio di Aristomelida è in Pausania l'*aition* di fondazione del santuario di Artemide Egemone di Tegea, aspetto assente invece nell'altra fonte⁵.

Allo stato attuale, è impossibile stabilire con certezza quale delle due versioni sia la più attendibile. Se però consideriamo gli interessi delle nostre fonti e lo scopo delle loro opere, allora Pausania risulterebbe quella più fededegna, a cominciare dal nome del tiranno. Di recente, infatti, la critica ha ribadito come la sua opera vada considerata come una *Hellados*

¹ Una sintesi della storia dell'Arcadia è in DE LUNA 2017, pp. 1-43, con precedente bibliografia.

² NIESE 1899 II, p. 226. Per l'identificazione tra i due personaggi, vd. *ivi* n. 6. *Contra* CASEVITZ – JOST – MARCADÉ 1998, p. 277, secondo i quali *Le tyran Aristomélidas [...] n'est pas connu autrement*.

³ Sul rapporto dei tiranni con la sfera sentimentale ed erotica, cfr. CATENACCI 2012², pp. 121-141.

⁴ L'autore non scrive espressamente che il tiranno morì, ma quest'informazione sembra implicita nella chiusa del passo: *et necem uirginis ulcisceretur*.

⁵ Al riguardo, cfr. MOGGI – OSANNA 2003, pp. 509-510, con precedente bibliografia, i quali osservano che questo mito di fondazione *non sembra particolarmente antico*. Posto che sia così, rimane sempre fortemente dubbia la datazione del personaggio all'età ellenistica, e ancor più dubbia rimane quella proposta da Niese.

historia [...] «*sub specie itinerarii*», e che, come tale, sarebbe stata pensata dal Periegeta¹. San Gerolamo era invece interessato ad altro: l'*Adversus Iovinianum* è l'opera con la quale il padre della Chiesa condanna aspramente le dottrine del teologo Gioviniano, da lui ritenute eretiche.

Dal momento che Pausania narra questa storia nella sezione dell'VIII libro dedicata a Tegea (45.1 sgg.), e dal momento che essa è introdotta dalla menzione del tempio di Artemide Egemone, sembra plausibile che la sua origine sia tegeate. Anche in questo caso, dunque, conosceremmo la vicenda di un tiranno solo per il tramite dei suoi nemici.

¹ L'espressione virgolettata è di MUSTI 1984, p. 10, ed è stata ripresa da ZIZZA 2019, p. 563, da cui è tratta la citazione riportata sopra, e al quale si rimanda (pp. 555 sgg.) per una sintesi sugli studi su Pausania.

Conclusioni

Nelle conclusioni, svolgeremo alcune considerazioni di sintesi sull'estrazione sociale dei tiranni e sui loro rapporti con la Macedonia, che includeranno anche quelli presentati nell'introduzione. Discuteremo poi le ipotesi in merito all'esistenza di un sistema di tirannidi nel Peloponneso, creato da Antigono Gonata. E, per finire, analizzeremo la rappresentazione dei tiranni e della tirannide nel III secolo.

1. Considerazioni di sintesi

L'origine sociale di larga parte dei tiranni oggetto di questo lavoro è tramandata più o meno esplicitamente. In base alle fonti, appartenevano verosimilmente all'*élite* Cherone di Pellene, il paidotriba (e cioè Aristrato) di Sicione, tutti i tiranni argivi (incluso forse Aristomaco I), Aristodemo e Lidiade, tutti i tiranni sicioni successivi a Cleone (tranne forse Nicocle), e Aristotimo. Di estrazione bassa o "popolare" sono invece Cleone e, presumibilmente, tutti quelli che lo precedettero. Ignota o solo ipotizzabile è l'origine di Filiade di Messene e dei suoi figli, di Lacare, dei due tiranni d'Acaia (quello anonimo di Bura e Isea di Carinea), di Nicocle e di Nearco di Orcomeno e i suoi figli. Tranne Lacare, perché la carica di comandante dei mercenari non implicherebbe di per sé un'alta estrazione sociale, nel dubbio sembra più plausibile che gli altri provenissero dall'*élite*, vista la posizione di potere e, Nicocle a parte, i loro legami con la Macedonia.

Limitatamente alla Grecia di III secolo, non sempre, dunque, i tiranni provenivano dall'*élite* "borghese" e, soprattutto, non sempre facevano gli interessi della propria cerchia, come proposto da Mossé¹. Infatti, esili (con conseguenti confische di beni) di aristocratici e, più in generale, di ricchi si verificarono a Pellene sotto Cherone; a Sicione, dove gli aristocratici lottarono tra di loro per decenni; a Elis, dove molto probabilmente Aristotimo assunse la tirannide dopo un'insurrezione scoppiata in seno all'aristocrazia – nel breve periodo in cui fu al potere, il tiranno esiliò secondo Plutarco all'incirca 800 Elei, in larga parte aristocratici, sequestrandone meticolosamente i beni. Situazioni analoghe si verificarono anche a Cassandreia, dove Apollodoro confiscò i beni dei benestanti e poi anche quelli degli altri cittadini (D.S. XXII 5). Infine, se la notizia di Polibio è affidabile, Aristomaco III uccise 80 tra

¹ MOSSÉ 1969, pp. 151-153.

i πρῶτοι di Argo con il pretesto che avevano collaborato con Arato; non sappiamo se solo per problemi interni o se in questa strage fosse coinvolto anche Demetrio II.

Venendo appunto ai rapporti con la Macedonia, nel IV secolo, le fonti, cui non manca *bias* (specie all'orazione *Sul trattato con Alessandro*), registrano sempre un intervento macedone, che risulta evidente, oltre che dalle narrazioni delle fonti, dal lessico. Demostene scrive che Filippo II inviò a Eretria Ipponico con mille soldati per imporre come tiranni Ipparco, Automedonte e Plutarco: κατέστησε τυράννους (IX 58). L'autore dell'orazione XVII del *corpus* demostenico (Iperide?) impiega il verbo κατάγειν per indicare il ritorno in patria dei Filiadi, Neone e Trasiloco (4; 7), e quello del paidotriba (16), plausibilmente rientrati per tornare al potere. Egli usa poi ἐγκαθίστημι (10) per esprimere l'imposizione di Cherone come tiranno di Pellene: seguendo questa versione, Alessandro avrebbe in pratica ordinato di mettere in atto un colpo di Stato per insediare Cherone. Tuttavia, all'oratore va forse preferito Filodemo di Gadara (*P.Herc.* 1021 col. 10. 40-col. 12. 41), secondo il quale Cherone prese da sé il potere, ma pur sempre con l'aiuto dei soldati di Corrago.

Nel III secolo, gli interventi diretti dei Macedoni diminuiscono, e infatti Aristomaco III fu il solo che nelle fonti andò al potere grazie alle armi macedoni. Non mancano però altre forme di supporto. Secondo Pausania, il Gonata aiutò Aristotimo nel prendere il potere: forse, come proposto sopra, fornendo sostegno materiale. Inoltre, per Plutarco il re avrebbe aiutato il tiranno mentre era al potere, e tentò addirittura di salvarlo dagli esuli inviando Cratero con un nutrito esercito. Aristippo I trasse grande vantaggio dalla vittoria di Antigono su Pirro, perché ebbe così ragione di Aristeia e, plausibilmente, ottenne il potere su Argo se non ne divenne addirittura il tiranno. Il Gonata avrebbe poi collaborato con Aristippo II per tentare di uccidere Arato.

La diminuzione dell'ingerenza è forse da connettere alla stabilizzazione del potere antigonide in Grecia dopo la morte di Pirro, l'ultimo a contendere la Macedonia e quindi la Grecia al Gonata. Da allora in poi, solo i Lagidi furono una minaccia, ma senza mai invadere la Macedonia e la Grecia, eccezion fatta per l'intervento nella Guerra cremonidea, tutt'altro che risolutivo e di ampia scala¹. Viste le lacune delle nostre informazioni potrebbe però darsi che Antigono e Demetrio II fossero intervenuti più volte. Comunque sia, non è noto nulla a proposito dei tiranni di Sicione, di Aristodemo, di Lidiade, di Nearco e figli, dei tiranni d'Acaia

¹ Sulla storia degli interessi lagidi in Grecia e soprattutto nel Peloponneso fino alla fine della Guerra cleomenica, vd. GRABOWSKI 2012, con precedente bibliografia.

(sebbene in questo caso è verosimile che fossero stati sostenuti se non messi al potere da Antigono); infine, sappiamo da Pausania che Cassandro convinse Lacare a farsi tiranno, e questo lascia supporre che lo finanziasse, ma non lo prova.

Vale la pena di richiamare anche le fonti che documentano le occasioni in cui furono invece tiranni a fornire aiuto alla Macedonia, un aspetto forse non sempre rilevato. Aristomaco I si sarebbe messo due volte al servizio del Poliorcete: durante la guerra dei quattro anni e nell'assedio che costrinse Lacare alla fuga. Nella seconda, Argo, verosimilmente per il tramite dell'argivo, fornì supporto militare e diplomatico a Demetrio sebbene quest'ultimo, appena tornato dall'Oriente, non fosse ancora re di Macedonia. Aristomaco giunse ad Atene con la fanteria e la cavalleria, e collaborò con Demetrio e con gli Ateniesi nelle trattative che assicurarono all'antigonide il controllo di Atene. L'argivo così ottenne plausibilmente una posizione preminente ad Argo.

Aristippono si sarebbe poi reso utile ad Antigono. Dopo che Aristeo aveva chiamato Pirro ad Argo, Aristippono avrebbe contribuito a diffondere ulteriormente tra gli Argivi il già diffuso desiderio di neutralità nel conflitto tra Antigono e Pirro, accolto dal primo re ma non dal secondo. In questo modo, l'argivo guadagnò a un tempo consensi interni e credito nei riguardi di Antigono. È infatti plausibile che, finito l'assedio, egli prese il potere su Argo con l'aiuto del re, che pure trasse il suo guadagno, dal momento che Argo divenne uno dei suoi maggiori alleati peloponnesiaci, situazione che perdurò fino al 224.

Inoltre, Aristomaco II combatté contro Alessandro di Corinto, e pur di siglare una pace che includesse, oltre ad Argo, anche Atene, versò di tasca propria 50 talenti. Anche se il tiranno non pose fine alla ribellione, fermò la guerra in Attica e impedì così ad Alessandro di unire i suoi possedimenti (Corinto ed Eubea): un risultato che qui appare notevole, perché se il ribelle fosse riuscito nei suoi intenti, Antigono avrebbe avuto grosse difficoltà a raggiungere il Peloponneso.

Infine, sopra abbiamo proposto, con la dovuta cautela, che Clinia, mantenendo Sicione neutrale durante la Guerra cremonidea (o, meno probabilmente, schierandola con Antigono), avrebbe negato ad Areo I un'alleata utile. Per la sua vicinanza a Corinto, Sicione poteva infatti rifornire rapidamente le truppe spartane, un problema tanto urgente per Areo da indurlo, in uno dei suoi tentativi di forzare l'Acrocorinto, a ritirare le truppe per mancanza di viveri. Infine, Aristodemo e Lidiade smorzarono l'espansionismo spartano, il primo sconfiggendo Acrotato e il secondo, nella battaglia di Mantinea riferita da Pausania, Agide IV. Le loro vittorie

contribuirono a impedire che si ricreassero le condizioni affinché Sparta potesse diventare un pericolo per la Macedonia.

2. Il sistema di tirannidi peloponnesiache del III secolo

Come anticipato nell'introduzione, Tarn propose che Antigono Gonata avesse creato un sistema di tirannidi per controllare il Peloponneso. Questa teoria è stata più volte passata al vaglio dagli studiosi, che l'hanno accettata, modificata o messa fortemente in dubbio. Riassumiamo qui più nel dettaglio la questione, richiamando prima le fonti in merito.

Nel secondo libro delle *Storie* (41.9-10), Polibio afferma che nel periodo compreso tra la morte di Alessandro e la 124sima Olimpiade (284-280), gli Achei vennero a trovarsi in un tale stato di discordia e in una condizione così cattiva (εἰς τοιαύτην διαφορὰν καὶ καχεξίαν) che tutte le *poleis*, separate tra di loro, perseguivano interessi diversi. I maggiori responsabili di tutto ciò furono i re di Macedonia. Da ciò conseguì (ἐξ οὗ συνέπεσε) che alcune *poleis* furono occupate con guarnigioni da Demetrio e Cassandro, e poi da Antigono Gonata, mentre in altre furono installate delle tirannidi (τυραννεῖσθαι); tra questi, rileva lo storico allargando lo sguardo, Antigono sembra essere quello che ne installò il maggior numero tra i Greci (πλείστους γὰρ δὴ μονάρχους οὗτος ἐμφυτεῦσαι δοκεῖ τοῖς Ἑλλησι)¹. Nel nono libro, Polibio riporta i discorsi dell'etolo Cleinia (IX 28-31) e dell'acarnano Licisco: due bilanci di segno opposto sull'operato dei Macedoni in Grecia da Filippo II ad Antigono Dosone. Cleinia, ostile alla Macedonia, afferma che Cassandro, Demetrio e Antigono imposero in tutta la Grecia guarnigioni e tirannidi (IX 29.5-6) non lasciando libera nessuna *polis*. Infine, sempre nel II libro (II 44.3-6), Polibio afferma che la morte di Demetrio II (229) fu un vantaggio per gli Achei, perché interruppe gli aiuti economici forniti dalla Macedonia ai tiranni peloponnesiaci: Demetrio è infatti definito colui che li stipendiava e foraggiava (χορηγὸς καὶ μισθοδότης; 44.3).

Secondo Tarn, Antigono ideò questo sistema dopo aver sconfitto Pirro (*system*: p. 279), come suggerirebbe vagamente un passaggio del Prologo XXVI di Giustino: *Quibus in urbibus Graeciae dominationem Antigonos Gonatas constituerit*². Lo studioso credeva che, eccezion fatta per Corinto, Antigono non volesse esercitare un dominio diretto sul Peloponneso come in Macedonia e in Tessaglia, ma che al re bastasse tenere a bada Sparta, e, attraverso ciò, le mire dell'Egitto senza che questo gli richiedesse grandi sforzi economici. Argo e Megalopoli erano i baluardi ideali contro l'espansionismo laconico, ma avevano aperto le porte a Pirro, e dunque il re doveva assicurarsene la fedeltà. A tale scopo, Antigono non avrebbe scelto né le guarnigioni perché avevano alti costi, e per di più la presenza di armati avrebbe potuto creare

¹ Sull'analisi di questo passo in relazione alla sola Acaia, vd. *supra*, nel capitolo sull'Acaia.

² TARN 1913, pp. 277-285; l'idea è richiamata anche altrove: pp. 113-114; 198; 301.

scontento¹, né si sarebbe affidato a governi compiacenti per il rischio che venissero rovesciati. Il re avrebbe invece scelto di aiutare i capi dei gruppi filomacedoni di diverse *poleis* ad assumere la tirannide, una soluzione che per Tarn aveva il seguente vantaggio: la guardia del corpo di cui i tiranni si sarebbero dotati avrebbe svolto gratuitamente per Antigono le stesse mansioni di una guarigione, garantendo così la stabilità del potere macedone.

Lo studioso precisa che, se il sostegno accordato ai tiranni è innegabile, non è invece sempre chiaro se il re installava *ex novo* regimi tirannici. Quest'incertezza è generata non solo dalla scarsità delle fonti, ma anche dalla loro tendenziosità, perché a partire dal 272, anno nel quale per Tarn terminava l'opera di Ieronimo di Cardia², le fonti riflettono tradizioni ostili alla Macedonia. Oltre a Polibio, è emblematico il decreto di Cremonide (*IG II³ 1 912*, ll. 13-16), che, pur senza nominarlo, accusa Antigono di tentare di rovesciare ([κ]αταλύειν) le *politeiai* e le leggi vigenti: una formulazione che potrebbe bene riferirsi anche al sostegno dato ai regimi tirannici, ma non alla loro installazione. Egli (come poi anche Berve³) riteneva ad ogni modo che Antigono non avesse supportato molte tirannidi, in contrasto a quanto affermato da Polibio, che tra l'altro, per Tarn, avrebbe introdotto la propria affermazione su Antigono con un "si dice"⁴. Oltre ai tiranni di Bura e di Carinea, lo studioso annovera Aristotimo, quelli di Argo e di Megalopoli, e, sebbene lo ritenga *quite uncertain*, Senone di Ermione e Cleonimo di Fliunte.

Fellmann era nel complesso d'accordo con Tarn, ma proponeva che questo sistema fosse stato creato solo nel 243, dopo che Antigono aveva perso l'Acrocorinto. Egli infatti notava che, se esso fosse stato già in vigore al tempo della liberazione di Sicione (251), Arato non avrebbe chiesto l'aiuto di Antigono per rovesciare Nicocle (*Arat.* 4.3). Will e poi Hammond e Walbank fecero propria quest'interpretazione, sebbene Walbank, nel commento a Polibio, l'avesse in precedenza rifiutata. Questi ultimi due aggiungevano che fino al 243 il potere macedone si basava, oltre che su alcuni regimi tirannici, su guarnigioni e sulla tolleranza di quei governi che non erano vicini alla corte di Pella. Non sono però mancati i critici, ossia quelli citati nell'introduzione: Porter (vd. *infra*), Berve, Lane Fox⁵.

¹ Così pure LESTER-PEARSON 2021, p. 156.

² PRIMO 2006 ha però proposto che l'opera giungesse fino al termine della guerra cremonidea.

³ BERVE 1967, pp. 404-405.

⁴ Sulla scia di Tarn, LESTER-PEARSON 2021, p. 156 giudica un'iperbole l'affermazione di Polyb. II 41.10.

⁵ FELLMANN 1930, pp. 47-63 (su Nicocle: pp. 49-50); PORTER 1937, pp. XXV-XXVII; WALBANK 1957, p. 233; BERVE 1967, p. 713; WILL 1979-1982², p. 325; HAMMOND – WALBANK 1988, p. 274; LANE FOX 2011, p. 510 n. 89.

Recentemente, Shipley è ritornato sulla questione¹. Egli ha in primo luogo osservato che il *πλείστους*, impiegato da Polibio in II 41.10, può tanto significare “il maggior numero”, quanto “moltissimi”; non è dunque certo che per lo storico Antigono detenesse questo *record*; ciononostante, non si può negare che il giudizio sul Gonata sia giudizio peggiore di quello riservato a Demetrio e Cassandro. Rileva inoltre che, sebbene il verbo *ἐμφυτεύειν* (II 41.10; IX 29.6) vada tradotto “impiantare”, esso non può essere considerato prova del fatto che il re agiva sempre in prima persona, perché Polibio potrebbe esagerare l’entità dell’apporto del re. Infine, lo studioso fa notare che in questo passaggio di Polibio non è presente nessun “si dice”, mentre incontriamo *δοκεῖ* (II 41.10), che però non implica un dubbio serio². È d’accordo con Tarn sul fatto che le fonti attestano non molti tiranni messi al potere dal Gonata, ma tra questi Shipley annovera con più fiducia i tiranni di Bura, Carinea, Ermione, Fliunte e Orcomeno, mentre esclude Aristodemo e Lidiade.

Secondo Shipley, quasi tutte le tirannidi attestate dal tempo di Filippo II possano essere in qualche modo legate alla Macedonia, specialmente quando regnò Antigono, ma in mancanza di fonti non dobbiamo pensare che ogni tiranno dipendesse dalla Macedonia né che Antigono e Demetrio controllassero il Peloponneso solo mediante questi regimi. Le tirannidi nascerebbero invece dal consueto agone politico, quando i gruppi in lotta per il potere arrivano a essere disposti, pur di vincere, a esprimere un “uomo forte”, anche a costo della libertà. In questo scenario, s’inserivano i Macedoni se uno dei gruppi in lotta parteggiava per loro.

Shipley ipotizza che i personaggi chiamati tiranni possano essere assimilati a dei governatori (o epimeleti) provenienti dalle agiate *élites* cittadine, il cui scopo era conservare lo *status quo*, inteso come la sicurezza, la stabilità e gli interessi del ceto dirigente o solo del proprio gruppo. Altri sono invece assimilabili a dei comandanti militari con responsabilità civili o a chi riveste legittimamente poteri straordinari dentro la *polis*³. Shipley, che chiama quest’ultima casistica *consensual tyranny*, pensa che i tiranni non avessero riferimenti ideologici se non mantenere una precisa posizione nei riguardi delle potenze esterne ed opporsi

¹ SHIPLEY 2018, pp. 115-126.

² SHIPLEY 2018, p. 119 n. 68, dove rimanda a *LSJ online s.v. δοκέω* II.5 (*to be reputed*). Lo studioso sembra però commettere una piccola svista, perché egli afferma che Tarn vedesse questo “si dice” in IX 29, ma TARN 1913, p. 279 lo aveva individuato in II 41.10: *In Polybios’ dramatized view of Antigonid policy, the Aetolian Chlaineas, who plays the devil’s advocate, is allowed to lay great stress on Antigonos’ policy of ‘planting’ tyrants, but is also allowed to exaggerate in grotesque fashion. Polybios own verdict is given elsewhere, more soberly, but almost in the Aetolian’s words; it is, however, qualified by ‘it is said’ that Polybios was clearly not satisfied with the evidence on the matter* (n. 8: Polyb. II 41.10).

³ Questa lettura è stata accolta da KRALLI 2019, nella sua recensione al volume di Shipley.

agli avversari interni, il che poteva giustificare alla bisogna esili o esecuzioni di nemici; questo è valido soprattutto nel caso di quei tiranni che deposero il potere e unirono la patria agli Achei¹. La vicinanza alla Macedonia dei tiranni originerebbe dunque dalla loro necessità di cercare un'intesa con il re macedone o la sua protezione da minacce esterne, il che di rimando avrebbe contribuito a garantire stabilità interna. In questo senso Shipley intende le parole di Walbank: *though not every tyrant was Gonatas' man, once in power a tyrant would be likely to look to Macedon*².

A mio avviso, in merito alla ricostruzione di Tarn sorge il dubbio che, favorendo l'insorgenza di tirannidi (a prescindere da quante fossero), Antigono non avrebbe risparmiato denaro nella misura in cui è possibile che anche il re, come suo figlio (Polyb. II 44.3), finanziasse i tiranni a lui vicini. E si doveva trattare di un contributo rilevante, visto che dopo la morte del re tutti i tiranni rimasti scelsero di deporre il potere e unire la patria agli Achei.

Per quanto riguarda poi quella di Fellmann, è forse questionabile l'idea stessa di un volontario cambio di strategia da parte del re dopo il 243. A quella data, infatti, nel Peloponneso rimanevano ad Antigono *solo* centri già retti da tirannide, alcuni dei quali da lungo tempo come Megalopoli e Argo; pertanto, il re non avrebbe creato nulla di nuovo ma, più semplicemente, non avrebbe alterato la situazione³.

Venendo infine a Shipley, è condivisibile l'idea che la Macedonia s'intromettesse nelle dinamiche politiche che portavano all'insorgenza di queste tirannidi⁴. Dall'analisi condotta è però emerso che i tiranni ricercassero talvolta anche il supporto della massa, e non solo quello delle *élites*, come mostra la storia sicionia dei primi trent'anni circa del III secolo, quando la politica fu in mano a demagoghi e a tiranni di estrazione popolare. Inoltre, Lacare, fosse stato o meno un *leader* democratico, cercava ad ogni modo il sostegno del *demos* ateniese, altrimenti non si capirebbe il senso dell'aver "inscenato" nell'ἐκκλησία la democratica (e illegale) condanna a morte di Caria e dei suoi congiurati.

¹ In termini simili era già espresso PORTER 1937, p. XXVI, che però voleva rilevare l'impossibilità stabilire di volta in volta se un tiranno era stato messo al potere da Antigono o se si era avvicinato al re dopo aver conquistato da sé il potere.

² WALBANK 1957, p. 233, dove però egli impiega queste parole per criticare la tesi di Fellmann.

³ La possibilità che le tirannidi di Ermione e Fliunte fossero state instaurate dopo il 243 non sembra abbastanza per affermare che il re avesse mutato il proprio *modus operandi*. Inoltre, è vero, come ricorda Fellmann, che Arato chiese l'aiuto di Antigono a rovesciare Nicocle, ma è altrettanto vero che il re non glielo diede.

⁴ Del resto, i "traditori" accusati da Demostene di ingannare e corrompere (ἐξαπατῶντες καὶ διαφθείροντες: XVIII 295) i propri cittadini non starebbero facendo altro che politica a favore di Filippo II.

Vi sono poi casi in cui un tiranno sembra godere di consenso generale. Ad Argo, dove fu in vigore una *politeia* democratica per tutto il III secolo, i tiranni dovevano essere in buoni rapporti con il ceto dirigente, altrimenti avrebbero difficilmente mantenuto il potere tanto a lungo e, così pare, senza soluzione di continuità. Al tempo stesso, essi sembravano godere di consenso “popolare”, perché per ben due volte gli Argivi non mossero un dito per aiutare Arato che, entrato dentro Argo, lottava per “liberarli” dalla tirannide. Anche Apollodoro di Cassandreia ricercò volutamente l’appoggio del *demos* facendo una serie di proposte che lo facessero sembrare “democraticissimo” (δημοτικώτατος: Polyæn. *Strat.* VI 7.2¹), salvo poi mettere in atto un colpo di Stato con schiavi e artigiani delle officine e governare con l’ausilio di mercenari. In termini più vaghi e generici, Clinia e Timoclida (o il solo Clinia) sono considerati due capipopolo da Plutarco (*Arat.* 2.1) e da Pausania (II 8.2) – per il Periegeta Clinia fu scelto dal *demos* quale sul capo.

Vi era infine chi, come Aristotimo, non ricercava né il sostegno delle *élites* né quello “popolare”, ma basava il proprio potere sui mercenari, oltre che, ovviamente, su una ristretta cerchia di collaboratori fidati. Lo stesso dicasi di Apollodoro, che trattò crudelmente tutta la popolazione di Cassandreia, ma, pare di capire, in modo particolare i ricchi, giacché ad un certo punto, necessitando di denaro, estorse le ricchezze dei benestanti (D.S. XXII 5).

Rimane ora la questione del sistema di tirannidi, in merito alla quale proveremo a mettere in dubbio che tale problema esistesse. Sia che al termine sistema diamo il significato italiano, sia che le diamo quello greco di σύστημα, ossia *whole compounded of several parts or members* (*LSJ online*), è sempre implicita l’idea di interazione e connessione tra le varie parti che compongono il sistema, ma sono appunto questi aspetti a mancare nelle nostre fonti. Infatti, tolte le occasioni in cui Antigono aiutò qualcuno dei suoi alleati a prendere il potere, le attestazioni di interazioni tra un tiranno e Macedonia sono due e sono per giunta entrambe relative ad Argo. Mi riferisco all’intervento di Aristomaco II in guerra contro Alessandro, quando egli plausibilmente collaborò con le guarnigioni antigonidi in Attica, oltre che con i soldati ateniesi; e alla collaborazione tra Aristippo II e Antigono nel tentare di uccidere Arato tramite sicari sparsi per la Grecia (sempre che non si tratti di un’esagerazione contenuta nelle *Memorie* di Arato). Già Porter dubitava dell’esistenza di questo sistema, e sostanziosamente il dubbio facendo la stessa osservazione appena proposta, ma in toni più drastici; egli infatti scriveva: *But our tradition records non a single instance of tyrants co-operating with one another against an*

¹ Di passaggio, così era stato definito Solone da Isoc. VII 16, in un’accezione però soltanto elogiativa.

*enemy of Macedon*¹. Inoltre, qualunque sia il corretto significato da attribuire al *πλείστους* impiegato da Polibio (II 41.10), sembra che per lo storico Antigono si differenzi dagli altri re e Diadochi solo per aver impiantato più tiranni. Ma se fosse così, allora dovremmo parlare di sistemi di tirannidi anche in relazione a Demetrio II, e prima ancora, a Filippo, Alessandro e i loro luogotenenti in Grecia, Antipatro e Corrago, ma non sembra che ciò sia stato fatto².

2.1. Tirannidi e guarnigioni: due forme di controllo complementari?³

Prima di procedere oltre, vorremmo soffermarci per un momento sul rapporto tra regime tirannico e guarnigione. Guarnigioni antigonidi sono attestate a Corinto, a Trezene, a Megara, a Salamina, ad Atene (Eleusi, Pireo, Sunio Ramnunte), senza contare Demetriade in Tessaglia, un'ampia *polis* fortificata; è stato inoltre ipotizzato che altre guarnigioni si trovassero ad Epidauro, a Caldice ed a Eretria⁴. Secondo Shipley, i due passi polibiani da cui siamo partiti (II 41.10; IX 29.5-6) non indicano per forza che i Macedoni installassero tirannidi o, in alternativa, guarnigioni⁵. In realtà, da IX 29.6 sembra potersi ricavare il contrario: ὧν οἱ μὲν φρουρὰς εἰσάγοντες εἰς τὰς πόλεις, οἱ δὲ τυράννους ἐμφυτεύοντες, dove οἱ μὲν e οἱ δὲ potrebbero avere valore disgiuntivo. È però un altro passo polibiano, non considerato da Shipley, che darebbe un'altra e più chiara indicazione in tale senso: XVIII 14.9. Si tratta di un passaggio del più volte citato *excursus* sui traditori, un passo privo di livore verso la Macedonia dove lo storico critica invece Demostene per aver considerato traditori della Grecia quei politici che supportavano la

¹ PORTER 1937, p. XXVII.

² Una parola sulla funzione storica della tirannide in età ellenistica. Come anticipato nell'introduzione, Berve non credeva che in quest'età la tirannide avesse svolto una funzione generale, a differenza di quanto accaduto in età arcaica. Non pretendendo di esprimerci sull'intero mondo ellenistico, per quanto riguarda la Grecia di III secolo e segnatamente le tirannidi contro i quali lottarono gli Achei, potremmo osservare che loro funzione fu di stimolare l'espansionismo acheo. Ciò però sarebbe corretto qualora vi fossero due condizioni che allo stato attuale della documentazione non possiamo verificare. La prima è che coloro che erano appellati tiranni esercitassero davvero, in un modo o nell'altro, un potere che consentisse loro di dirigere la vita politica cittadina. La seconda è comprendere la genuinità della propaganda antitirannica degli Achei e di Arato, e cioè: capire se la loro ostilità nei riguardi dei Macedoni originasse almeno in parte dal fatto che essi controllavano il Peloponneso tramite regimi tirannici, o se invece tale ostilità origini dal solo dominio macedone, a prescindere da come esso era attuato. Se non vi sono argomenti dirimenti per sostenere che questi "tiranni" non avessero un potere al di sopra delle leggi, l'odio per i tiranni, invece, sebbene sbandierato dalla pubblicistica achea, potrebbe essere puramente strumentale: essi potrebbero cioè aver combattuto i tiranni non perché fossero tali ma perché erano schierati con la Macedonia.

³ Questa sezione avrebbe dovuto avvalersi di un contributo di Ch. CHRYSAFIS (*Garrisons and 'Tyrants': Preliminary remarks on the Antigonal rule in the Peloponnese*), non ancora disponibile al 30 giugno 2023.

⁴ Su quanto osservato, cfr. GABBERT 1997, pp. 33-40. Su Trezene, vd. il paragrafo su Aristippono I; su Atene e Salamina vd. il paragrafo su Aristomaco III; su Megara, vd. CHRYSAFIS 2017-2018. A Megara Antigono annientò, durante gli anni della guerra cremonidea, un nutrito esercito di mercenari galli ribelli (Iust. *Prol.* XXVI; XXVI 2.1-6), ma ciò non significa di per sé che i Galli presidiassero Megara per conto del re.

⁵ SHIPLEY 2018, p. 117.

Macedonia anziché Atene. Polibio, forse per evitare fraintendimenti, dice anche ciò che questi politici avrebbero dovuto fare per meritare l'accusa di Demostene: avvicinarsi a Filippo per mettere la patria sotto il controllo delle guarnigioni del re, oppure togliere ai cittadini la libertà politica e di parola rovesciando la *politeia* vigente, e nel testo le due eventualità sono introdotte dalla congiunzione ἢ con valore disgiuntivo: ἢ φρουρὰν παρὰ Φιλίππου δεχόμενοι ταῖς πατρίσιν ἢ καταλύοντες¹. In effetti, nel IV e nel III secolo, in nessuna *polis* controllata dalla Macedonia vi erano al tempo stesso una tirannide e una guarnigione, tranne che ad Atene al tempo del Falereo². Per quanto riguarda i nostri casi di studio, l'unica possibile eccezione sarebbe la guarnigione macedone al comando di Agia, ma non è certo che i soldati vivessero ad Argo e, quand'anche fosse stato così, sembra che essi collaborassero con i tiranni argivi piuttosto che sorvegliare Argo per conto del Gonata.

¹ La guarnigione sembrava invece poter coesistere con i (legittimi) governi compiacenti, come nel caso delle oligarchie installate da Antipatro nelle *poleis* che avevano preso parte alla guerra lamiaca: vd. D.S. XVIII 55.

² Corinto non fa testo, perché Cratero e Alessandro erano inviati direttamente dal re, ed inoltre, per quanto mi è noto, essi non furono chiamati tiranni – dopo essersi ribellato, Alessandro potrebbe piuttosto essere stato appellato usurpatore, essendosi autoproclamato βασιλεύς (vd. *Suid s.v.* Εὐφορίων e *IG XII 9 212*). Ciò non toglie che alcuni tiranni si potessero valere, all'occorrenza, del sussidio militare macedone, come mostrano i casi di Cherone di Pellene, di Aristotimo di Elis, e di Aristomaco III.

3. La rappresentazione dei tiranni e della tirannide nel III secolo

3.1. La rappresentazione dei tiranni

Come osservato nell'introduzione, la rappresentazione dei tiranni nelle fonti letterarie differisce da quella restituita dalle iscrizioni, che presentano i nostri personaggi come cittadini e aristocratici modello¹; l'eccezione è costituita dal decreto onorario per Erodoro (*IG II³ 1 853*), che esprime un giudizio negativo su Lacare pur senza nominarlo. Rimandando all'introduzione e al corpo della tesi per l'analisi delle fonti epigrafiche, ci concentreremo qui sulle fonti letterarie.

In queste fonti, i personaggi studiati nel lavoro sono caratterizzati in modi diversi. Per cominciare, mentre alcuni sono giudicati solo negativamente, altri sono chiamati tiranni, ma ne sono al tempo stesso messi in luce aspetti positivi, con più o meno enfasi. Nella prima casistica, rientra la maggior parte dei casi di studio: Neone e Trasiloco, Aristarco (il paidotriba), Cherone, Lacare (tranne *P.Oxy XVII 2082*: vd. *infra*), i tiranni d'Acaia, Aristotimo, Aristomaco II, Aristippos II, Cleone (e quanti lo precedettero), Eutidemo Abantida, Pasea e Nicocle². Nella seconda, rientrano Aristodemo, Lidiade, ed Aristomaco III, e il primo ne è l'esempio migliore: Pausania (VIII 27.11; 36.5) per ben due volte afferma che Aristodemo fu chiamato Χρηστός (*Il Buono*: verosimilmente dai Megalopoli), sebbene fosse stato un tiranno. Lidiade fu lodato da Plutarco e prima ancora dagli stessi Achei (*Arat.* 30.1-3), e Pausania lo elogiò apertamente, specialmente per l'essere morto in difesa della patria combattendo in maniera memorabile (ἀξίως λόγου: VIII 27.15), motivo per cui l'autore lo definì amante della patria (φιλόπολις) al sommo grado (οὐχ ἥκιστα: VIII 27.11). Per Plutarco, Aristomaco III fu un uomo non malvagio (ἄνθρωπον οὐ πονηρόν: *Arat.* 44.6), senza precisare se questo fosse un suo parere, o se avesse fatto proprio il punto di vista di altri. Filarco sembra da escludere, perché, stando a Polibio (II 59.1; 6), lo storico non esprimeva moderato apprezzamento (come Plutarco), ma elogiava ampiamente il tiranno argivo. Pare invece più probabile che, filtrato dal biografo, questo fosse il parere degli Achei, perché Aristomaco, essendosi relazionato con Arato, avendo deposto il potere e unito Argo agli Achei, aveva fatto esattamente quello che loro si aspettavano da lui.

¹ Nulla sembra infatti suggerire che i tiranni oggetto del lavoro si accostassero o fossero accostati alla regalità.

² Abbiamo incluso anche quanti nelle fonti sono soltanto chiamati tiranni, perché le fonti sono palesemente ostili ad essi.

Infine, caso unico, Timoclista è considerato un tiranno da Pausania (II 8.2), ma non da Plutarco (*Arat.* 2.1-2), per il quale egli fu un capopopolo e un collega di arcontato di Clinia.

Alcuni casi di studio hanno anche dei tratti loro peculiari che li distinguono dagli altri. La figura di Lacare è indissolubilmente legata ai furti dei beni sacri ateniesi, su tutti la sottrazione delle placche d'oro della statua crisoelefantina di Atena. Questo gesto rende Lacare unico e, non a caso, Pausania (I 25.7) lo definisce il tiranno più insolente verso gli dèi: ἐς τὸ θεῖον ἀφειδέστατον – un “degno” erede avrebbe potuto essere Atenione, che, secondo Ateneo (V 214d-215a), tentò, senza riuscirci, di impossessarsi del tesoro di Delo¹. Come proposto sopra, in età imperiale i più della tirannide di Lacare ricordavano forse solo questi furti, al punto che “Lacare il tiranno” equivaleva a dire “Lacare, colui che rubò l'oro di Atena”. Lo proverebbe che nessuna fonte chiama Lacare tiranno e ricorda al tempo stesso la sottrazione dell'oro². Addirittura, Polieno lo chiama tiranno quando accenna all'assedio di Demetrio (*Strat.* IV 7.5) e poi al dissidio con Apollodoro (VI 7.2), mentre lo chiama (solo) Lacare quando narra la fuga, riuscita al fuggitivo lasciando cadere a intervalli dei darici d'oro (rubati), e seminando così gli inseguitori (III 7).

Il tratto peculiare di Aristotimo sembra invece essere la particolare crudeltà: egli è un tiranno dalla natura bestiale (φύσει θηριώδης: *Mor.* 251a), che rese gli Elei schiavi della sua crudeltà e della sua *hybris* (τῆς σῆς ὀμότητος καὶ ὕβρεως: 252c); ed infatti egli è l'unico tra i tiranni qui indagati ad essere stato ucciso per questi motivi. Le donne, e cioè le mogli degli esuli, patirono più di tutte la crudeltà del tiranno, in un'occasione ritenuta eccessiva anche dalla sua cerchia: quando Aristotimo stava per ammazzare il figlio di Megisto solo perché la donna gli aveva parlato in maniera franca e diretta, Cilone, uno dei suoi collaboratori di fiducia (ma segretamente un congiurato), fermò il tiranno rimproverandolo di stare per compiere un gesto non adatto a uomini addestrati al comando (*Plu. Mor.* 252c-d).

A Sicione, degna di nota è la doppia tirannide, di Eutidemo e di Timoclista, che per Pausania (II 8.2) fu l'esito estremo del desiderio di tirannide (ἐπιθυμία τυραννίδος) di molti dei Sicioni che allora rivestivano le cariche pubbliche; il passaggio della tirannide da un figlio

¹ Su Atenione, cfr. ANTELA-BERNÁRDEZ 2021, pp. 202-207, con precedente bibliografia.

² Fa eccezione Demetr.Com.Nov. F 1, dove né è fatta parola dei beni sacri né Lacare è chiamato tiranno, perché, molto probabilmente, Demetrio citò Lacare in una commedia scritta poco dopo la fine della tirannide, quando il suo ricordo era ancora vivido. Fa anche eccezione Pausania, che invece lo chiama tiranno e ne ricorda i furti, forse perché egli è l'unica fonte a narrare per intero (seppur sinteticamente) la tirannide.

(Abantida) al padre (Pasea); per parte sua, Nicocle era considerato il “sospia” di Periandro (Plu. *Arat.* 4.3).

Per quanto riguarda i tiranni di Argo, Aristomaco II è l’unico, tra i nostri casi di studio, ad aver “deoplitizzato” i cittadini (*Arat.* 25.2); Aristipppo, *un tiranno più funesto del precedente* (ἐξωλέστερος: *Arat.* 25.4)¹, viveva, di notte, trincerato in casa per la paura (*Arat.* 26; *Mor.* 871d-e); infine, Aristomaco III si distingue, nella ricostruzione proposta, per aver tradito gli Achei per Cleomene III (ma non la Macedonia, per lo meno non nel senso che lascerebbe intrentere Polibio: II 44.3-6; 60.4). Questo, insieme al massacro degli 80 Argivi, sostanzia in larghissima parte il pessimo giudizio polibiano: il tiranno è ritenuto degno della massima pena (II 59.4), ed Arato ed Antigono non vanno accusati ma lodati per aver *torturato* e ucciso un tiranno. A Filarco, che aveva “osato” dire che Aristomaco era un uomo di casato molto illustre e richiamare il suo passato da tiranno e la sua discendenza da tiranni per ingrandirne la fama e impietosire i lettori (II 59.1; 6)², Polibio risponde che simili affermazioni sono inammissibili, perché: *Nessuno potrebbe facilmente pronunciare un’accusa più grave* (μείζω) *o più dura* (πικροτέρων) *di questa. Il nome stesso, infatti, ha in sé il significato più empio* (τὴν ἀσεβεστάτην ἔμφασιν) *e abbraccia tutte le ingiustizie e le illegalità che hanno luogo fra gli uomini* (ἀδικίας καὶ παρανομίας) – è rilevante che Polibio fornisce una definizione della tirannide discutendo Aristomaco III.

Nel complesso, diversi dei tratti dei tiranni di età arcaica e classica si ritrovano anche in quelli qui studiati: empietà, crudeltà (verso gli aristocratici, il *demos*), paura (del tiranno verso gli altri e degli altri verso il tiranno), impiego di una guardia mercenaria, esili e confische di beni, deoplitizzazione, segni premonitori (di morte), armi utilizzate nelle congiure (pugnali o simili), la pratica sportiva tipica dell’aristocrazia. Quello dell’astuzia è richiamato solo nella vicenda di Aristotimo, ma ciò non significherebbe per forza che da un certo momento in poi i tiranni smisero di essere furbi, perché continuavano a compiere azioni giudicate astute dalle fonti sui tiranni arcaici, come la “deoplitizzazione” degli Argivi voluta da Aristomaco III, o che a noi possono apparire tali, come la scelta di Lacare di non uccidere Caria e i suoi ma di farli giudicare dagli Ateniesi (*BNJ* 257a F 2), e la sua fuga da Atene (Plu. *Demetr.* 33.8), come pure quella di Nicocle, che scappò all’ultimo istante attraverso dei cunicoli sotterranei (*Arat.* 9.2).

¹ Da ciò consegue che per Plutarco Aristomaco II era ἐξώλης.

² II 59.1: ἀνδρα τῆς ἐπιφανεστάτης οἰκίας ὑπάρχοντα καὶ τετυραννηκότα μὲν Ἀργείων, πεφυκότα δ’ ἐκ τυράννων.

Inoltre, i tiranni andavano al potere a seguito di *staseis*, e morivano per congiure. Il racconto della *stasis* tra Lacare e Caria, narrata in modo neutro (*P.Oxy.* XVII 2082 FF 1-4= *BNJ* 257a), e l'esclamazione di Ellanico nel giorno concordato per uccidere Aristotimo – *Cosa aspettate, o uomini coraggiosi? È un palcoscenico stupendo combattere proprio nel cuore della patria* (ἐν μέσῳ τῆς πατρίδος ἐναγωνίσασθαι: *Mor.* 253a) – restituiscono bene la dimensione poleica della tirannide, come pure l'invito a festeggiare la libertà rivolto ai propri rispettivi concittadini da Arato (*Arat.* 8.6) e dagli assassini di Aristotimo dopo aver liberato la patria (*Mor.* 253b). I tiranni frequentavano anche i luoghi pubblici: Aristotimo fu attaccato nell'*agorà* nel giorno in cui era uscito senza scorta; Abantida fu ucciso, secondo Plutarco (*Arat.* 3.4), dai componenti del gruppo di Dinia e di Aristotele il dialettico durante una delle discussioni che i due filosofi organizzavano nell'*agorà*, e a cui il tiranno solitamente assisteva e partecipava (παρεῖναι καὶ συμφιλονικεῖν).

Ancora, in età ellenistica i tiranni tentavano di fondare nuove *poleis*, s'impegnavano nell'edilizia, patrocinano le arti e, forse, le lettere. Secondo Filodemo, Cherone voleva fondare una Cheronea ed avrebbe progettato di scavare un canale lungo l'Istmo, una zona interessata dall'attività edilizia dei Cipselidi¹. Aristodemo costruì a Megalopoli il portico chiamato Miropoli (VIII 30.7) e due templi di Artemide (VIII 32.4; 35.5), uno forse per celebrare la vittoria su Acrotato. Aristrato patrocinò le arti (Plin. *NH* XXXV 108), contribuendo a dare lustro alla scuola pittorica di Sicione, e, ma è solo un'ipotesi, i tiranni argivi diedero impulso alla scultura, se fossero stati loro a commissionare le statue che li raffiguravano (Plu. *Arat.* 45.5). Infine, sopra abbiamo suggerito, con la dovuta cautela, che dietro la tradizione argiva sulla morte di Pirro riferita da Licea di Argo (Paus. I 13.8) si celerebbe Aristipppo I.

Le loro abitazioni – indicate, quando lo sono, dal termine οἰκία – si trovano in posizioni centrali: quella di Cleone nell'*agorà* (Paus. II 8.1; vd. II 7.7), quella di Nicocle nell'*asty* (*Arat.* 8.5; 9.2) e, forse, anche quelle di Aristotimo e Aristipppo II (dove potrebbero aver abitato anche altri membri della sua famiglia): Il primo era infatti solito consultare un indovino nell'*agorà* (μάντιν, ᾧ χρώμενος διετέλει κατ' ἀγοράν: *Mor.* 252e); il secondo, pensando di avere la peggio in uno scontro in città contro Arato, si era già preparato alla fuga, facendo spedire verso il mare (ἐπὶ θάλασσαν) gran parte dei propri beni (*Arat.* 27.4). Diversamente, le dimore dei tiranni in

¹ Al riguardo, cfr. CATENACCI 2012² (a), p. 185 n. 162, con precedente bibliografia.

età arcaica e classica potevano essere separate dal contesto cittadino, costruite in luoghi strategici e ben fortificati (come, *e.g.*, Ortigia ed Eurialo)¹.

Va infine notato come non sempre – vd. i casi di Isea di Carinea, Lidiade, Aristomaco III, Senone di Ermione e Cleonimo di Fliunte – assumere la tirannide equivaleva a compiere una scelta irreversibile, perché gli Achei offrivano la possibilità di deporre il potere e di avere in cambio salva la vita (e talvolta anche la strategia federale). Questo era in contrasto la percezione della tirannide, secondo la quale il tiranno non poteva deporre il potere altrimenti sarebbe ucciso dai nemici – la tirannide è un bel lenzuolo funebre, fu detto a Dionisio I².

3.2. La rappresentazione della tirannide

In età arcaica, nei Greci la tirannide suscitava al tempo stesso invidia ed esecrazione; aveva un carattere ambiguo³. Il tiranno non era solo odiato, ma era anche ammirato e invidiato, specialmente tra gli strati popolari, perché aveva grandezza e potenza – non a caso “potere” è una possibile traduzione italiana di *tyrannis* (mentre manca un termine che renda appieno *tyrannos*)⁴. In quanto tale, la vita del tiranno era ritenuta felice e beata, il che appare comprensibile nella misura in cui nella Grecia arcaica il dominio assoluto su una *polis* era il massimo potere a cui il singolo poteva aspirare. Nel V secolo, iniziò una netta rivalutazione in negativo della tirannide, ma ciononostante tale ambiguità non scomparve⁵. In età ellenistica, la condanna è ancor più netta, basti pensare all’incremento della legislazione antitirannica a partire dagli anni ’40 del IV secolo⁶. Eppure, alcune delle nostre fonti tramandano forse delle eccezioni.

La grandezza della tirannide è richiamata già da Archiloco (F 19 [WEST]), nella prima attestazione nota del termine *tyrannis*. Il poeta fa dire al carpentiere Carone che non gli stanno a cuore le ricchezze di Gige, che non è né invidioso (ζήλος) né geloso delle opere degli dèi, e che non brama una *grande* tirannide (μεγάλης δ’ οὐκ ἐρέω τυραννίδος)⁷. Il passo è particolarmente efficace perché la grandezza della tirannide è evidenziata dall’aggettivo μέγας.

¹ Al riguardo, cfr. FERRARA 2020, pp. 87-94, con rimandi alle fonti e bibliografia precedente.

² Al riguardo, cfr. ALFIERI TONINI 2008, con rimandi alle fonti.

³ Severi critici della tirannide furono Solone, Teognide e, forse, Alceo; cfr. GIORGINI 1993, pp. 83-99.

⁴ Così CATENACCI 2012² (a), p. 16; a tale proposito, si ricordi che per Aristotele (*Pol.* V 11 1314a 33-38) il tiranno che rinuncia al potere rinuncia pure alla tirannide.

⁵ CATENACCI 2012² (a), p. 18; lo stesso è ripetuto in CATENACCI 2012 (b), p. 56, in riferimento ad Atene.

⁶ Su tale legislazione, cfr. TEEGARDEN 2014, con precedente bibliografia.

⁷ Su F19, vd. GIORGINI 1993, pp. 75-78, CATENACCI 2012² (a), pp. 13-14 *passim*, e SWIFT 2019, pp. 243-246. A Giorgini e Catenacci si rimanda anche per le altre fonti su questo tema.

Questa condizione è resa bene anche da Erodoto (III 52.3-5): Periandro chiede a Licofrone di ritornare sui suoi passi dopo aver sperimentato quanto sia meglio essere invidiato, in quanto principe dell'opulenta Corinto (Κορίνθου τῆς εὐδαίμονος βασιλεὺς), piuttosto che compatiti (ὄσφ φθονέεσθαι κρέσσον ἐστὶ ἢ οἰκτίρεσθαι).

Alla potenza di Nicocle farebbe riferimento Plutarco. Il tiranno mandò ad Argo delle spie per sorvegliare Arato, temendo che il Sicionio potesse liberare Argo con l'aiuto di Antigono o di Tolemeo II. Le spie, però, si lasciarono ingannare da Arato, che fece credere loro di passare il tempo in divertimenti mentre in realtà stava ultimando i preparativi per l'attacco notturno su Sicione. Esse, allora, ridevano tra di Nicocle e dicevano (*Arat.* 6.5): *Davvero non c'è niente di più meschino (δειλότερον) di un tiranno, se persino Nicocle, padrone di una città tanto grande e di un esercito tanto forte (τηλικαύτην πόλιν ἔχων καὶ τοσαύτην δύναμιν), si fa spaventare (ὀρρωδεῖ) da un ragazzino che spende e spende in divertimenti e bevute il denaro da usare per l'esilio!* Posto che la battuta è credibile nella misura in cui non sia stata inventata da Arato, discutendo Nicocle abbiamo osservato che, se il tiranno non avesse disposto di una forza considerevole, non avrebbe avuto senso chiamarlo meschino, perché le spie lo volevano schernire. La potenza di Nicocle è anche richiamata in un passo di poco precedente: Arato preferiva tentare di liberare Sicione con un assalto improvviso piuttosto che opporsi, da privato cittadino, a un tiranno con una lunga guerra e battaglie campali: ἢ μακρῶ πολέμῳ καὶ φανεροῖς ἀγῶσιν ἰδιώτης ἀντικαθίστασθαι πρὸς τύραννον (*Arat.* 5.4). Va rilevato che la mancanza dell'articolo davanti ai due sostantivi suggerisce che l'autore parli in termini generali.

Poiché assicurava il potere, la tirannide era ritenuta una condizione beata, felice ed era invidiata. Una delle testimonianze più eloquenti al riguardo è un frammento di Solone (*GP* 29a = *Plu. Sol.* 14.9), nel quale l'ateniese riporta il parere dei molti (πολλοὶ) che lo deridevano per aver rifiutato la tirannide: questi avrebbero accettato di essere scuoiati vivi e di vedere la discendenza distrutta pur di esercitare la tirannide su Atene anche per un solo giorno (ἀσκός ὕστερον δεδάρθαι καὶ ἐπιτετριῖσθαι γένος). Questa mentalità si ritrova ancora nel V e nel IV secolo. Nella parte finale degli *Uccelli* di Aristofane (414), l'ingresso trionfale sul carro di Pisetero e di Regina (βασίλεια) richiama, tra gli altri elementi tipici della visione comune della tirannide, la sorte beata (v. 1721: περιπέτεσθε μάκαρα μάκαρι σὺν τύχῃ). A tale proposito, Catenacci osserva che fino al colpo di Stato dei Quattrocento (411) *in un genere popolare come*

la commedia, per Aristofane e il suo pubblico la tirannide funziona come lieto fine, anzi esito trionfale, dell'avventura di Pisetero tra il favoloso popolo degli uccelli¹.

Simonide, al quale Ierone ha appena detto che i tiranni godono molto meno dei privati cittadini e che soffrono anche a causa di dolori più forti e più grandi (I. 8), risponde all'interlocutore: *Dici davvero cose incredibili* (Ἄπιστα) [...]. *Se infatti le cose stanno così, come è possibile che molto desiderino diventare tiranni* (πολλοὶ μὲν ἐπεθύμουν τυραννεῖν), *e soprattutto molti tra coloro che sembrano essere gli uomini più capaci? Come è possibile che tutti invidino i tiranni?* (ἐζήλουν ἂν τοὺς τυράννους: I. 9)². Senofonte non fa esprimere a Simonide il suo punto di vista, ma quello dell'uomo comune, il che indica la consistente diffusione di tali idee³. La stessa prospettiva si ritrova nei *Memorabilia* (I 3.2), dove Senofonte ricorda che Socrate non apprezzava coloro che agli dèi chiedevano oro, argento, la tirannide (τυραννίδα) o altre cose simili. Ancor più esplicito è Platone in un passaggio del *Gorgia* (469c3), dove Polo chiede a Socrate se anche egli, come naturalmente tutti gli uomini, non voglia diventare tiranno.

Nella *Repubblica*, Trasimaco afferma che, quando un uomo è scoperto a commettere singole ingiustizie, è punito e coperto dal più grande disonore; quando, invece, s'impadronisce (in un sol colpo) di tutte le ricchezze e pure degli uomini riducendoli schiavi, è chiamato felice e beato (εὐδαίμονες καὶ μακάριοι: R. I 344b-c⁴) non solo dai suoi concittadini ma anche all'esterno⁵. Ancora Platone, nella lettera VIII, scrive: *Questo dunque io voglio anche ora raccomandare a tutti con il mio discorso: a coloro che aspirarono alla tirannide* (τοῖς μὲν τυραννίδος ἐφιεμένοις), *dico di evitare e di fuggire questo ideale di felicità* (εὐδαιμόνισμα) *che è proprio degli uomini dalle insaziabili brame ed insensate* (πεινώντων ἀνθρώπων καὶ ἀνοήτων: 354b-c)⁶. Il termine εὐδαιμόνισμα, ossia "ciò che è reputato la felicità"⁷, ben esprimerebbe l'idea secondo cui questa visione della condizione del tiranno è una proiezione mentale di chi tiranno non è.

¹ CATENACCI 2012 (b), pp. 66-69 (cit. da p. 69); 73-74, che sottolinea come ciò accada malgrado con il tempo il dominio di Pisetero diventi più dispotico (vd. p. 67 n. 48 per altri rimandi alle fonti sulla condizione beata del tiranno). Lo studioso nota pure (p. 61) che per Aristofane la tirannide suscitava ancora il riso del pubblico.

² Trad. it. ZUOLO 2012.

³ Secondo Strauss, nel dialogo Simonide agisce volutamente in questo modo allo scopo di indurre il tiranno a raccontare ciò che pensava davvero; cfr. GIORGINI 1993, p. 307.

⁴ Sulla declinazione al plurale dei due aggettivi, vd. VEGETTI 1998, p. 72 n. 46; su Trasimaco, cfr. pp. 233-256.

⁵ Trasimaco si esprime così perché lui (o meglio, il personaggio platonico Trasimaco) pensa che il giusto sia l'utile del più forte (e cioè il tiranno). Questo concetto si ritrova abbozzato in Lisia; cfr. GIORGINI 1993, p. 297.

⁶ Trad. it. CARLINI 1960.

⁷ Riprendo la traduzione presente in *GI*; su questo termine, vd. pure CHANTRAINE 1968-1980, s.v. δαίμων.

Questo lessico celebrativo compare in due passi della *Vita di Arato*. Nel primo (25.8-26), Plutarco interrompe la narrazione delle lotte tra il *leader* acheo e i tiranni argivi per esporre lo stile di vita di Aristippo II, che, per timore di essere spodestato da Arato (*Arat.* 25.6), viveva in una prigionia autoimposta. Introducendo la digressione, l'autore afferma che il tiranno era *costretto a ciò dall'invidiata tirannide e dal fasto del regime personale felice e celebrato* (ἦν ἡ ζηλοτυπουμένη τυραννὶς αὐτῷ καὶ ὁ τῆς μακαρίας καὶ περιβοήτου μοναρχίας ὄγκος περιέθηκεν). Considerato che Aristippo era pauroso al limite della paranoia, le parole di Plutarco sembrano fortemente sarcastiche (specie quelle sul risveglio dell'*ammirato tiranno*: τὸν θαυμαστὸν τύραννον; 26.3), altrimenti dovremmo immaginare che l'autore sostenesse a un tempo i tiranni argivi e la tirannide, ma sappiamo che non era così. Se, dunque, questa caratterizzazione della tirannide non rispecchia il punto di vista di Plutarco né tantomeno quello della sua fonte (le *Memorie*), è possibile che essa rifletta invece l'opinione corrente al riguardo nel III secolo, opinione che il biografo intendeva criticare con il sarcasmo¹. Nel secondo (30.2), Plutarco afferma che Lidiade non aveva assunto la tirannide per mancanza di regole o per cupidigia (ἄκρασία καὶ πλεονεξία), come la maggior parte dei tiranni, ma perché fin da giovane (ἔτι νέος) era stato acceso d'amore di gloria e aveva ingenuamente accolto con grande convinzione i discorsi ingannatori e vuoti che si facevano a proposito della tirannide, dipinta come una condizione beata e meravigliosa (λόγους ψευδεῖς καὶ κενοὺς λεγομένους περὶ τυραννίδος, ὡς μακαρίου καὶ θαυμαστοῦ πράγματος).

Dai questi due passi plutarchei sembra che si possano estrapolare due considerazioni. La prima è che queste opinioni sulla tirannide avevano forse una certa diffusione alla metà III secolo, almeno nel Peloponneso. La seconda è che, se l'aristocratico Lidiade si lasciò ingannare da questi discorsi, allora essi non facevano presa solo sulle fasce "popolari", ma anche sull'aristocrazia². In effetti, all'indomani della morte di Cleone, quando l'aristocrazia tornò al potere, molti di coloro che rivestivano le cariche furono presi da un così irrefrenabile desiderio di tirannide (ἐπιθυμία τυραννίδος: Paus. II 8.1-2), che vi furono addirittura due tiranni: Eutidemo e Timoclide.

¹ La paura di Aristippo è stata analizzata più nel dettaglio nel paragrafo a lui dedicato. Qui basti rilevare come la condizione del tiranno sembra ben riassunta da alcuni versi dello *Ione* di Euripide (vv. 621-628): *Il potere (τυραννίδος) poi, affascina, se lo guardi da fuori, ma se lo guardi da dentro? E che gioia, che gusto, c'è a passar la vita tra timori e sospetti? Vivere felice, da popolano, è meglio che essere un despota (τύραννος), che si compiace di amici abietti, odia gli onesti, e trema per paura di attentati* (trad. it. ALBINI – FAGGI 1982).

² Sulle origini famigliari di Lidiade, vd. più nel dettaglio *supra*, nel paragrafo a lui dedicato.

Se fosse così, sarebbe possibile che questa narrazione in termini esaltanti della tirannide fu stimolata anche dal numero considerevoli di regimi attestati in Grecia e soprattutto nel Peloponneso dagli anni '40 del IV secolo¹. Sebbene non sempre attestato, i tiranni potevano raccogliere intorno a sé una cerchia di collaboratori, come nel caso di Apollodoro (οἱ δὲ ἀμφὶ τὸν τύραννον: Polyæn. *Strat.* IV 6.18²), che aveva il siceliota Callifonte come guida di tirannide e maestro (τυραννίδος εἰσηγητὴν καὶ διδάσκαλον: D.S. XXII 5). Callifonte poteva “vantare” un *curriculum* di tutto rispetto, avendo precedentemente vissuto presso molti tiranni di Sicilia. Forse, si può dire lo stesso di Aristippo II intorno al quale, così pare, gravitavano degli adulatori di tiranni (τῶν κολακευόντων τοὺς τυράννους: *Arat.* 29.7). Essi misero in giro con successo dicerie sull'incapacità di Arato come generale in occasione delle battaglie campali; nulla vieta allora di pensare che essi potessero anche esaltare la tirannide dell'argivo.

La diffusione di un discorso “filotirannico” sarebbe però stata incentivata anche dalla pubblicistica achea, che ricevette nuovo e grande impulso dall'ingresso di Sicione nel *koinon*: sembra infatti che Arato avesse la capacità di catalizzare intorno a sé i sentimenti antimacedoni e antitirannici dei Peloponnesiaci, ottenendo risultati notevoli³. In casi di forti e prolungati scontri militari alla cui base vi era (o almeno è detto esserci) una netta contrapposizione politico-ideologica (libertà vs Macedonia = tirannide), poteva infatti capitare che i toni del dibattito si esasperassero producendo due risultati correlati tra loro. Da una parte, più la lotta andava avanti e si inaspriva, più il discorso poteva essere ridotto ai suoi elementi essenziali (essere, semplicemente, pro o contro la Macedonia e i tiranni); dall'altra, quanto più le parti in lotta percepivano le proprie posizioni attaccate, tanto più tendevano a difenderle e dunque a esaltarle. In sostanza, più gli avversari si accusavano vicendevolmente, e più, da una parte, tendevano a semplificare il punto di vista proprio e degli avversari, e più, al tempo stesso, erano

¹ Discutendo Lidiade, abbiamo ipotizzato che Ecdemo e Demofane potrebbero aver favorito l'ascesa al potere di Lidiade. Quand'anche fosse così, ciò non sarebbe sufficiente per affermare che i due avessero fatto al giovane questi discorsi, sebbene essi, in quanto filosofi platonici, possedevano gli strumenti intellettuali necessari (che talvolta sarebbero pure stati messi in pratica: vd. Ath. XI 509).

² BIANCO 1997 traduce: *gli uomini di Apollodoro*.

³ Nonostante avesse solo vent'anni, gli esuli sicioni ad Argo riponevano soprattutto in Arato le speranze di rientrare in patria. Quando il figlio di Clinia dichiarò loro che avrebbe agito da solo anziché con l'aiuto di Tolemeo o Antigono, gli esuli ritennero che questa decisione fosse una follia (*Arat.* 5.2), eppure Arato seppe conservare un minimo di seguito. Molti anni dopo, egli riuscì a organizzare una congiura contro Aristomaco II nonostante il tiranno avesse imposto il divieto di possedere armi e previsto gravi pene per i trasgressori. La potenza “propagandistica” di Arato è poi testimoniata dall'effetto “a strascico” della sua azione di liberazione della Grecia. Non appena egli ebbe preso l'Acrocorinto, il simbolo concreto della tirannide comune che la Macedonia esercitava sulla Grecia (*Arat.* 16.2), Megara si ribellò ad Antigono e si unì agli Achei, come fecero pure Trezene ed Epidaurò. Questa dinamica si verificò di nuovo nel 229, quando, dopo la smobilitazione delle ultime guarnigioni antigonidi in Attica, voluta fortemente da Arato, Egina, Ermione e la maggior parte dell'Arcadia passò dalla parte degli Achei (*Arat.* 34.5-7).

spinti a difendere a diffondere le proprie convinzioni. Se questa ricostruzione cogliesse nel vero almeno per sommi capi, non sarebbe allora un caso che Plutarco accenni alla condizione felice del tiranno parlando di Aristippo e Lidiade, al potere negli anni '30, quando la presenza macedone nel Peloponneso era sensibilmente diminuita, specialmente a causa della perdita dell'Acrocorinto, e quando dunque la presenza macedone nel Peloponneso era seriamente minacciata. Non sappiamo se la Macedonia favorisse in qualunque modo la diffusione di una narrazione positiva della tirannide. È invece possibile che nell'ottica macedone tutti i tiranni che avevano unito la patria agli Achei fossero dei traditori.

Per finire, quand'anche le considerazioni svolte fin qui fossero corrette, poche attestazioni di un discorso positivo sulla tirannide non indicano un ribaltamento della situazione, ma, al più, una certa ripresa dei temi e del lessico tipici dell'esaltazione della tirannide, forse dovuta al numero considerevole di tirannidi e alla lotta, militare e ideologica, tra gli Achei e la Macedonia. Del resto, in età ellenistica gli attori politici più forti non erano i tiranni, che dominavano su una *polis*, ma i sovrani, che regnavano su territori immensamente più grandi. E infatti accadde che alcuni elementi dell'immaginario greco sul tiranno arcaico fossero trasferiti su Filippo, Alessandro e i diadochi¹.

¹ Come ad esempio il segno premonitore che annuncia la nascita di un re potente o un grandioso avvenire (Seleuco: Paus. I 16.1, molto simile al segno ricevuto dal padre di Pisistrato a Olimpia: Hdt I 59.1-3), o la fuga dalla patria in tenera età (Pirro: Plu. *Pyrrh.* 2.2; o, anche, Arato: *Arat.* 2.3-4).

Lista delle abbreviazioni

<i>ANRW</i> II 30.2	<i>Aufstieg und Niedergang der römischen Welt</i> , II 30.2, <i>Sprache und Literatur (Literatur der augusteischen Zeit: Allgemeine, einzelne Autoren [Forts.]</i>), (hrsg.). W. HAASE, Berlin – New York 1982.
<i>Barrington atlas</i>	R.J.A. TALBERT, R.S. BAGNALL, <i>Barrington atlas of the Greek and Roman world</i> , Princeton – Oxford 2000.
<i>BE</i>	<i>Bulletin épigraphique</i> (par), B. HAUSSOULLIER, Th. REINACH, P. ROUSSEL, J. e L. ROBERT. R. FLACELIÈRE, Ph. GAUTHIER L. DUBOIS, D. ROUSSET 1888-.
<i>BNJ</i>	<i>Brill's</i> <i>New</i> <i>Jacoby</i> . https://scholarlyeditions.brill.com/bnjo/
<i>Brill's New Pauly</i>	https://referenceworks.brillonline.com/browse/brill-s-new-pauly
<i>CID</i>	<i>Corpus des inscriptions de Delphes</i> , IV voll., <i>Lois sacrées et réglements religieux</i> (I) (éd. par.), G. ROUGEMONT, <i>Les comptes du quatrième et du troisième siècle</i> (II) (éd. par.), J. BOUSQUET, <i>Les hymnes à Apollon</i> (III) (éd. par) A. BELIS, <i>Documents amphictioniques</i> (IV) (éd. par), F. LEFÈVRE, Paris 1977-2002.
CHANTRAINE	P. CHANTRAINE, <i>Dictionnaire étymologique de la langue grecque</i> , V voll., Paris 1968-1980.
<i>FD</i>	<i>Fouilles de Delphes</i> (publiées sous la dir. de), T. HOMOLLE, Paris 1908-.
<i>FGrH</i>	<i>Die Fragmente der griechischen Historiker</i> , IV voll., (hrsg.) F. JACOBY, Berlin 1923-1958.
<i>FHG</i>	<i>Fragmenta historicorum Graecorum</i> , V voll., (hrsg.), K.W.L. MÜLLER, Paris 1841-1873.
<i>GE</i>	<i>The Brill Dictionary of Ancient Greek</i> (ed.), F. MONTANARI, Leiden – Boston 2015.
<i>GI</i>	<i>Vocabolario della lingua greca, ristampa aggiornata della III edizione</i> (a cura di), F. MONTANARI, con la collaborazione di I. GAROFALO, D. MANETTI, Torino 2016.
<i>GP</i>	<i>Poetarum elegiacorum testimonia et fragmenta</i> , II voll. (a cura di), B. GENTILI, C. PRATO, Leipzig, 1988-2002 ² .

<i>I.Delos</i>	<i>Inscriptions de Délos</i> , VII voll., (par), A. PLASSART, J. COUPRY F. DURRBACH, P. ROUSSEL, M. LAUNEY, Paris 1926-1972.
<i>I.Eleusis</i>	K. CLINTON, <i>The Inscriptions on Stone. Documents of the Sanctuary of the Two Goddesses and Public Documents of the Deme</i> , II voll., Athens 2005-2008.
<i>IG II</i>	<i>Inscriptiones Atticae aetatis quae est inter Euclidis annum et Augusti tempora</i> (hrsg.), U. KOEHLER, V fasc., Berlin 1877-1895.
<i>IG II²</i>	<i>Inscriptiones Graecae II et III. Inscriptiones Atticae Euclidis anno posterior</i> (hrsg.), J. KIRCHNER, III fasc., Berlin 1913-1940.
<i>IG II³ 1</i>	<i>Inscriptiones Graecae II et III. Inscriptiones Atticae Euclidis anno posteriores</i> (eds.), S.D. LAMBERT, M.J. OSBORNE, S.G. BYRNE, V.N. BARDANI, S.V. TRACY, Berlin 2012-2015.
<i>IG IV²1</i>	<i>Inscriptiones Graecae IV. Inscriptiones Argolidis</i> , Fasc. I, <i>Inscriptiones Epidauri</i> (hrsg.), F. HILLER VON GAERTRINGEN, Berlin 1929.
<i>IG V 2</i>	<i>Inscriptiones Graecae V 2. Inscriptiones Arcadiae</i> (hrsg.), F. HILLER VON GAERTRINGEN, Berlin 1913.
<i>IG XI 4</i>	<i>Inscriptiones Graecae XI. Inscriptiones Deli</i> , IV fasc., P. ROUSSEL (par), Berlin 1914 (nrr. 510-1349).
<i>IMagn.</i>	<i>Die Inschriften von Magnesia am Maeander</i> (hrsg.), O. KERN, Berlin 1900.
<i>ISE</i>	L. MORETTI, <i>Iscrizioni storiche ellenistiche</i> , II voll., Firenze 1967-1975.
KOCK	T. KOCK, <i>Comicorum Atticorum fragmenta</i> , vol. III, Leipzig 1888.
<i>LGPN online</i>	<i>Lexicon of Greek Personal Names</i> . https://www.lgpn.ox.ac.uk/
<i>LLT online</i>	<i>Library of Latin Texts</i> . http://clt.brepolis.net/llta/pages/Search.aspx
<i>LSJ online</i>	<i>The Online Liddell-Scott-Jones Greek-English Lexicon</i> . https://stephanus.tlg.uci.edu/lsg/#eid=1
<i>OGIS</i>	W. DITTENBERGER, <i>Orientalis Graeci inscriptiones selectae</i> , II voll., Leipzig 1903-1905.
<i>PA</i>	J.E. KIRCHNER, <i>Prosopographia Attica</i> , II voll., Berlin 1901-1903.

- PCG VI.2 *Poetae Comici Graeci*, vol. VI.2, *Menander: Testimonia et Fragmenta apud scriptores servata* (eds.), R. KASSEL, C. AUSTIN, Berlin – Boston 1998
- P.Herc.* *Herculanensium Voluminum quae supersunt. Collectio altera* (a cura di), D. BASSI, Napoli 1862-1876.
- P.Lond.* VII *Greek Papyri in the British Museum*, vol. VII (nrr. 1930-2193), *The Zenon Archive* (ed.), T.C. SKEAT, London 1974.
- P.Oxy.* X *The Oxyrhynchus papyri X (1224-1350) with translations and notes* (eds.), B.P. GRENFELL, A.S. HUNT, London 1914.
- P.Oxy.* XVII *The Oxyrhynchus papyri XVIII (2065-2156) with translations and notes* (eds.), A.S. HUNT, London 1927.
- PL *Patrologia Latina*, CCXXI voll., (par), J.P. MIGNE, Paris 1844-1866.
- RE *Paulys-Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft, Neue Bearbeitung / unter Mitwirkung zahlreicher Fachgenossen* (hrsg.), G. WISSOWA, Stuttgart 1893-1972.
- RIG *Recueil d'inscriptions grecques* (par), C. MICHEL, Bruxelles 1900.
- Syll.*³ W. DITTENBERGER, *Sylloge inscriptionum Graecarum*, IV voll., Leipzig 1915-1924.
- WEST M.L. WEST, *Iambi et elegi Graeci*, vol. 1, Oxford 1971.

Elenco delle edizioni delle fonti citate *in extenso*

- ADLER 1928-1935 *Suidae lexicon*, IV voll. (ed.), A. ADLER («*Lexicographi Graeci*» 1), Leipzig 1928-1935.
- ATZERT 1963 *M. Tulli Ciceronis Scripta quae manserunt omnia*, fasc. 48 *De officiis*, quartum recognovit C. ATZERT, Leipzig 1963.
- BRISCOE 1991 *Titus Livius, Libri XXXI-XXXV* (ed.), J. BRISCOE, Stuttgart 1991.
- BÜTTNER-WOBST 1889-1905 *Polybii Historiae*, IV voll., (ed.), T. BÜTTNER-WOBST, Leipzig 1889-1905.
- BÜTTNER-WOBST – ROOS 1906-1910 *Excerpta historica iussu imp. Constantini Porphyrogeniti confecta*, vol. 2: *excerpta de virtutibus et vitiis* (eds.), T. BÜTTNER-WOBST, A.G. ROOS, Berlin 1906-1910.
- DOWNEY – SCHENKL 1965 *Themistii orationes quae supersunt*, (eds.), G. DOWNEY, H. SCHENKL, Leipzig 1965.
- HENRY 1959-1977 *Photius. Bibliothèque*, VIII voll. (par) R. HENRY, Paris 1959-1977.
- HERCHER 1866 *Claudii Aeliani de natura animalium libri xvii, varia historia, epistolae, fragmenta*, vol. 2 (ed.), R. HERCHER, Leipzig 1866.
- FOWLER 1936 *Plutarch's moralia*, vol. 10, (ed.), H.N. FOWLER, Cambridge (MA) 1936.
- KAIBEL 1887-1890 *Athenaei Naucraticae deipnosophistarum libri xv*, III voll. (ed.), G. KAIBEL Leipzig 1887-1890.
- MEINEKE 1877 *Strabonis geographica*, III voll. (ed.), A. MEINEKE, Leipzig 1877.
- MELBER – WOELFFLIN 1887 *Polyaeni strategematon libri viii* (eds.), J. MELBER and E. WOELFFLIN, Leipzig, 1887.
- PEPPINK 1937-1939 *Athenaei dipnosophistarum epitome*, voll. 2.1-2.2 (ed.), S.P. PEPPINK, Leiden 1937-1939.
- POHLENZ 1929 *Plutarchi moralia*, vol. 3 (ed.), M. POHLENZ, Leipzig 1929.
- SEEL 1985 *Iustinus Marcus Iunianus, Epitoma historiarum philippicarum pompeii trogi: accedunt prologi in Pompeium Trogum*, (edit), O. SEEL, Stuttgart 1985.
- SIEVEKING 1935 *Plutarchi moralia*, vol. 2.3 (ed.), W. SIEVEKING, Leipzig 1935.

- SPIRO 1903 *Pausaniae Graeciae descriptio*, III voll. (ed.), F. SPIRO
Leipzig 1903.
- TANGA 2019 *Plutarco. Le virtù delle donne (mulierum virtutes)*,
introduzione, testo critico, traduzione e note di commento
(a cura di), F. TANGA, Leiden – Boston 2019.
- WESTMAN – POHLENZ 1959² *Plutarchi moralia*, vol. 6.2, (eds.) R. WESTMAN (post M.
POHLENZ), Leipzig 1959.
- ZIEGLER 1968² *Plutarchi vitae parallelae*, vol. 2.2 (ed.) K. ZIEGLER
Leipzig 1968.
- ZIEGLER 1971² *Plutarchi vitae parallelae*, vol. 3.1 (ed.), K. ZIEGLER, vol.
Leipzig 1971.

Bibliografia

- AFRICA 1961 T.W. AFRICA, *Phylarchus and the Spartan revolution*, Berkeley – Los Angeles 1961.
- AGER 1996 S.L. AGER, *Interstate Arbitrations In The Greek World, 337-90 B.C.*, Berkeley – Los Angeles – Oxford 1996.
- ALBINI – FAGGI 1982 *Euripide, Elena, Ione* (a cura di), U ALBINI, e V. FAGGI, Milano 1982.
- ALBINI 1993 *Plutarco. Non posse suaviter vivi secundum Epicurum Introduzione, Traduzione, Commento* (a cura di), F. ALBINI, Genova 1993.
- ALFIERI TONINI 2008 T. ALFIERI TONINI, *Il destino del tiranno nell'aneddotica diodorea su Dionisio I (14.8.4-6 e 20.78.2-3)*, «Aristonothos» 2 (2008), pp. 93-108.
- ALMAGOR 2014 E. ALMAGOR, *The Aratus and the Artaxerxes*, in *A Companion to Plutarch* (ed.), H. BECK, Malden 2014, pp. 278-291.
- ALOUMPI 2017 M. ALOUMPI, *Shifting boundaries: Philotimia in democratic Athens and in Plutarch's Lives*, in *Space, time and language in Plutarch* (eds.), A. GEORGIADOU, K. OIKONOMOPOULOU, Berlin – Boston 2017, pp. 191-202.
- AMBAGLIO 2008 D. AMBAGLIO, *Diodoro Siculo. Biblioteca storica, Libro XIII. Commento storico*, Milano 2008.
- AMENDOLA 2021 D. AMENDOLA, *La nozione di 'Ellenismo' e le sue «guise» nell'opera di Treves*, in *Piero Treves. Tra storia ellenistica e storia della cultura* (a cura di). A. MAGNETTO, con la collaborazione di D. AMENDOLA, Pisa 2021, pp. 153-194.
- ANDERSON 1952 J. K. ANDERSON, *A Topographical and Historical Study of Achaea*, «ABSA» 49 (1954), pp. 72-92.
- ANDREI – SCUDERI 1989 *Plutarco. Demetrio e Antonio. Vite parallele* (a cura di), O. ANDREI, R. SCUDERI, Milano 1989.
- ANDREWS 1956 A. ANDREWS, *The Greek tyrants*, New York 1956.
- ANSON 2015² E.M. ANSON, *Eumenes of Cardia. A Greek among Macedonians*, Leiden – Boston 2015.
- ANTELA-BERNÁRDEZ 2021 B. ANTELA-BERNÁRDEZ, *The Last Tyrants of Athens*, «DHA» Suppl. 21 (2021), pp. 199-213.

- ANTELAMI 1988 *Erodoto. Le storie. Volume I, La Lidia e la Persia, Introduzione generale, testo e commento* (a cura di), D. ASHERI, traduzione (a cura di), V. ANTELAMI, Milano 1977.
- ANTONOPOULOS 2015 K.B. ANTONOPOULOS, Τα ηλειακά λιμάνια Κυλλήνης και Φειάς και ο ρόλος τους στους Ολυμπιακούς Αγώνες της Αρχαιότητας, «Historika» 5 (2015), pp. 183-204.
- ASHERI 1977 D. ASHERI, *Tyrannie et mariage forcé. Essai d'histoire sociale grecque*, «Annales (ESC)» 32 (1977), pp. 21-48.
- ASHERI *et alii* 1990 *Erodoto. Le Storie. Libro III. La Persia* (a cura di), D. ASHERI, S.M. MEDAGLIA, traduzione di A. FRASCHETTI, Milano 1990.
- AYMARD 1937 A. AYMARD, *Un ordre d'Alexandre*, «REA» 39 (1937), pp. 5-28.
- AYMARD 1938 A. AYMARD, *Les assemblées de la Confédération Achaienne*, Paris 1938.
- AZOULAY 2019 V. AZOULAY, *Violente amnistie. La réconciliation athénienne de 403 av. J.-C.*, «Annales (HSS)» 74 (2019), pp. 382-425.
- BAGNALL 1976 R. BAGNALL, *The Administration of the Ptolemaic Possessions outside Egypt*, Leiden 1976.
- BALADIÉ 1978 *Strabon. Géographie. Tome V. Livre VIII. Texte établi et traduit* (par), R. BALADIÉ, Paris 1978.
- BALADIÉ 1980 R. BALADIÉ, *Le Peloponnese de Strabon. Etude de géographie historique*, Paris 1980.
- BALADIÉ 1996 *Strabon. Géographie. Tome VI. Livre IX. Texte établi et traduit* (par), R. BALADIÉ, Paris 1996.
- BARAZ 2018 Y. BARAZ, *Discourse of Kingship in Late Republican Invective in Evil Lords. Theories and Representations of Tyranny from Antiquity to the Renaissance* (eds.), N. Panou, H. Schadee, New York 2018
- BASLEZ 1982 MF. BASLEZ, *Les étrangers à Dèlos. Formes et évolution de la vie de relation dans un sanctuaire panhellénique*, Paris 1982 (Diss.).
- BAYLISS 2003 A.J. BAYLISS, *Curse-Tablets as Evidence: Identifying the Elusive "Peiraikei Soldier"*, «ZPE» 144 (2003), pp. 125-140.
- BAYLISS 2004 A.J. BAYLISS, *New Readings on a List of Mercenaries from Athens*, «ZPE» 145 (2004), pp. 85-90.

- BAYLISS 2011 A.J. BAYLISS, *After Demosthenes. The Politics of Early Hellenistic Athens*, London 2011.
- BEARZOT 1985 C.S. BEARZOT, *Focione tra storia e trasfigurazione ideale*, Milano 1985.
- BEARZOT 1992 C.S. BEARZOT, *Storia e storiografia ellenistica in Pausania il Periegeta*, Venezia 1992.
- BEARZOT 1995 C.S. BEARZOT, *Cassandro e la ricostruzione di Tebe: propaganda filellenica e interessi peloponnesiaci*, «RIL» 129 (1995), pp. 107-120 (= *Recent Developments in the History and Archaeology of Central Greece. Proceedings of the 6th International Boeotian Conference (Bradford University 24-30 June 1989)* (ed.), J. BINTLIFF, Oxford 1997, pp. 265-276).
- BEARZOT 1996 C.S. BEARZOT, *Anomalie procedurali ed elusione del “nomos” nei processi per alto tradimento: “eisanghelia” e “asebeia”*, in *Processi e politica nel mondo antico* (a cura di) M. SORDI («CISA» 22), pp. 71-92.
- BEARZOT 1999 C.S. BEARZOT, *Gruppi di opposizione organizzata e manipolazione del voto nell'Atene democratica*, in *Fazioni e congiure del mondo antico* (a cura di), M. SORDI («CISA» 25), pp. 265-307.
- BEARZOT 2006 C. BEARZOT, *Argo nel V secolo: ambizioni egemoniche, crisi interne, condizionamenti esterni*, in *Argo. Una democrazia diversa* (a cura di), C. BEARZOT, F. LANDUCCI, Milano 2006, pp. 105-146.
- BEARZOT 2007 C.S. BEARZOT, *Political Murder in Classical Greece*, «AS» 37 (2007), pp. 37-61.
- BEARZOT 2010 C.S. BEARZOT, *L'orientamento politico degli attidografi: ancora sul caso di Androzione*, in *Storie di Atene, storia dei Greci. Studi e ricerche di attidografia* (a cura di). C. BEARZOT, F. LANDUCCI, Milano 2010, pp. 113-128.
- BEARZOT 2015 C.S. BEARZOT, *Diodoro sul processo delle Arginuse*, in *Omaggio per Dino. Gli amici per Delfino Ambaglio* (a cura di), U. BULTRIGHINI, E. DIMAURO («Koinos Logos» 11), pp. 173-195.
- BEARZOT – LANDUCCI 2014 *Studi sull'epitome di Giustino. I. Dagli assiri a Filippo II di Macedonia* (a cura di), C. BEARZOT, F. LANDUCCI, Milano 2014.
- BEARZOT – LANDUCCI 2015 *Studi sull'epitome di Giustino. II. Da Alessandro Magno a Filippo V di Macedonia* (a cura di), C. BEARZOT, F. LANDUCCI, Milano 2015.

- BELOCH 1923 K.J. BELOCH, *Φαῖδρος Σφήπτιος*, «RFIC» 51 (1923), pp. 273-286.
- BELOCH 1925-1927² K.J. BELOCH, *Griechische Geschichte*, vol. IV (1-2), Berlin – Leipzig 1925-1927.
- BENCIVENNI 2018 A. BENCIVENNI, *Decreto onorario del koinon synedrion dei Greci per Glaucone*, «AXON» 2 (2018), pp. 183-194.
- BERTELLI 1994 L. BERTELLI, *Legislazione antisovversiva ad Atene tra V e IV sec. A.C.*, in *Voce di molte acque. Miscellanea di studi offerti a Eugenio Corsini*, Torino 1994, pp. 3-28.
- BERTELLI – MOGGI 2014 *Aristotele. La Politica, Libro IV* (a cura di), L. BERTELLI, M. MOGGI, Roma 2014.
- BERTI 2017 *Plutarco. Mulierum virtutes, Traduzione, introduzione e note* (a cura di), I. BERTI, in *Plutarco. Tutti i Moralia. Prima traduzione italiana* (coordinamento di) E. LELLI e G. PISANI, Firenze – Milano 2017.
- BERTOLI 2006 M. BERTOLI, *Argo nel IV secolo: forza militare, debolezza politica*, in *Argo. Una democrazia diversa* (a cura di), C. BEARZOT, F. LANDUCCI, Milano 2006, pp. 273-296.
- BERTOLI 2013 M. BERTOLI, *L'Eubea nella prima metà del IV secolo a.C. tra aspirazione alla libertà e dipendenza da Atene*, in *Tra mare e continente: l'isola d'Eubea* (a cura di), C. BEARZOT, F. LANDUCCI, Milano 2013, pp. 191-223.
- BERVE 1926 H. BERVE, *Das Alexanderreich auf prosopographischer Grundlage*, München 1926.
- BERVE 1967 H. BERVE, *Die Tyrannis bei den Griechen*, II voll., München 1967.
- BETTALLI 2006 M. BETTALLI, *Hoi ton Hellenon aporoi: i mercenari del mondo greco classico tra violenza, emarginazione e integrazione*, in «*Terror et pavor*»: *violenza, intimidazione, clandestinità nel mondo antico*, Atti del convegno internazionale (Cividale del Friuli, 22-24 settembre 2005) (a cura di), G. URSO, Pisa 2006, pp. 55-64.
- BIANCO 1997 *Gli Stratagemmi di Polieno, introduzione, traduzione e note critiche* (a cura di), E. BIANCO, Alessandria 1997.
- BILLOWS 1990 R.A. BILLOWS, *Antigonos the One-Eyed and the Creation of the Hellenistic State*, Berkeley – Los Angeles – London 1990.
- BIONDI 2015 E. BIONDI, *La peur du tyran dans le Hiéron de Xénophon: un cas de psychanalyse qui ne dit pas son nom*, in *Peurs*

- antiques (par), S. COIN-LONGERAY, D. VALLAT, Saint-Étienne 2015, pp. 163-172.
- BIRASCHI 1992 *Strabone. Geografia. Il Peloponneso. Libro VIII*, Introduzione, traduzione e note (a cura di), A. M. BIRASCHI, Milano 1992.
- BLEGEN 1927 C.W. BLEGEN, *Excavations at Nemea 1926*, «AJA» 31 (1927), pp. 421-440.
- BODDEZ 2016 T. BODDEZ, *Entre le roi et la cité. Remarques sur le développement des cultes héroïques entre 336 et 150*, «Erga-Logoi. Rivista di storia, letteratura, diritto e culture dell'antichità», 4 (2016), pp. 75-116.
- BOLLANSÉE 1999 J. BOLLANSÉE, *Hermippos of Smyrna and his biographical writings. A reappraisal*, Leuven 1999.
- BOLLANSÉE 2002 J. BOLLANSÉE, *Philodemos on Chairon, Tyrant of Pellene* (P. Herc. 1021, Col. 10, 40-12, 41), «Historia» 51 (2002), pp. 32-48.
- BOLMARCICH 2007 S. BOLMARCICH, *The Afterlife of a Treaty*, «CQ» 57 (2007), pp. 477-489.
- BONNIER 2008 A. BONNIER, «*Epineia kai limenes*»: *the relationship between harbours and cities in ancient Greek texts*, «OAth» 1 (2008), pp. 47-64.
- BONNIER 2016 A. BONNIER, *Harbours and Hinterland Networks by the Corinthian Gulf, from the Archaic to the Early Hellenistic Period*, in *Ancient Ports. The Geography of Connections. Proceedings of an International Conference at the Department of Archaeology and Ancient History, (Uppsala University, 23-25 September 2010)*, (eds.) K. HÖGHAMMAR, B. ALROTH, A. LINDHAGEN, Uppsala 2016, pp. 65-94.
- BORGNA 2019 *Giustino. Storie filippiche. Florilegio da Pompeo Trogo*, premessa di G. TRAINA, (a cura di), A. BORGNA, Santarcangelo di Romagna 2019.
- BORGOGNO 2006 *Polibio. Storie. Libri I-III* (a cura di), A. BORGOGNO, Roma 2006.
- BÖRM – LURAGHI 2018 *The Polis in the Hellenistic World*, (eds.), H. BÖRM, N. LURAGHI, Stuttgart 2018.
- BÖRM 2019 H. BÖRM, *Mordende Mitbürger: Stasis und Bürgerkrieg in griechischen Poleis des Hellenismus*, Stuttgart 2019.
- BÖRM 2021 H. BÖRM, *Ein Bollwerk für Tyrannen? Lachares, Charias und die Athener Akropolis im frühen Hellenismus*, in

- Identitäres Bauen. Die Athener Akropolis und die Stadt* (eds.), W. SCHULLER, E. SIOUMPARA, U. GOTTER, Konstanz 2021, pp. 7-16.
- BOURKE 2018 G. BOURKE, *Elis Internal Politics and External Policy in Ancient Greece*, London – New York 2018.
- BOUSQUET 1977 J. BOUSQUET, *Inscriptions de Delphes: Notes sur les comptes des naopes* «BCH» Supp. IV (1977), pp. 91-101.
- BRADEEN 1966 D.W. BRADEEN, *Inscriptions from Nemea*, «Hesperia» 35 (1966), pp. 320-330.
- BRADFORD 1977 A.S. BRADFORD, *A Prosopography of Lacedaemonians from the death of Alexander the Great, 323 B.C. to the Sack of Sparta by Alaric, A.D. 396*, Munich 1977.
- BRIANT 1969 P. BRIANT, recensione a H. BERVE, *Die Tyrannis bei den Griechen*, München 1967, «REA» 71 (1969), pp. 166-169.
- BRILLANTE 2018 C. BRILLANTE, *L'intelligenza di Temistocle nel giudizio di Tucidide (I, 138)*, «QUCC» 118 (2018), pp. 45-64.
- BRIOSCHI 2022 S.A. BRIOSCHI, *La polis di Turi. Storia di un esperimento politico in Magna Grecia*, Pisa 2022.
- BROCK – HODKINSON 2000 *Alternatives to Athens* (eds.), R. BROCK, S. HODKINSON, Oxford 2000.
- BULTRIGHINI 2016 (a) U. BULTRIGHINI, *Prefazione*, in E. DIMAURO, «*So perché ho visto*». *Viaggio e informazione in Pausania*, Lanciano 2016.
- BULTRIGHINI 2016 (b) U. BULTRIGHINI, *Appendice I – I tempi di Aristarco*, in E. DIMAURO, «*So perché ho visto*». *Viaggio e informazioni in Pausania*, prefazioni e appendici di U. BULTRIGHINI, Lanciano 2016, pp. 121-123.
- BURASELIS 2013 K. BURASELIS, *On the Nemean Games in the Hellenistic period: the vicissitudes of a Panhellenic festival through war and peace*, in *Πόλεμος, ειρήνη και πανελλήνιοι αγώνες: στη μνήμη Pierre Garlier [War, peace and panhellenic games in memory of Pierre Garlier]* (eds.), N. BIRGALIAS, K. BURASELIS, P. CARTLEDGE, A. GARTZIOU-TATTI, M. DIMOPOULOU (collaboration), Athinai 2013, pp. 169-188.
- BUTTREY 1997 T.V., BUTTREY, *The Coins*, in *The Extramural Sanctuary of Demeter and Persephone at Cyrene, Lybia. Final Reports VI* (ed.), D. WHITE, Philadelphia 1997, pp. 1-66 and pls. 1-12.

- BYRNE 2010 S.G. BYRNE, *The Athenian damnatio memoriae of the Antigonids in 200 BC*, in *Philathenaios. Studies in Honour of Michael J. Osborne* (eds.), A. TAMIS, C.J. MACKIE, and S.G. BYRNE, Athens 2010, pp. 155-177.
- CAIAZZA 1993 *Plutarco. Precetti politici*, introduzione, testo critico, traduzione e commento (a cura di), A. CAIAZZA, Napoli 1993.
- CANEVARO 2011 M. CANEVARO, *The Twilight of Nomothesia. Legislation in Early Hellenistic Athens (322-301)*, «Dike» (14) 2011, pp. 55-85.
- CANEVARO 2016 *Demostene. Contro Leptine. Introduzione, Traduzione e Commento Storico* (a cura di), M. CANEVARO, Berlin – Boston 2016.
- CANFORA 1992 *Demostene, Terza Filippica. Con la traduzione latina di Hieronymus Wolf* (a cura di), L. CANFORA, Palermo 1992, *Introduzione*.
- CANFORA 2001 *Ateneo. I Deipnosofisti. I dotti a banchetto*, prima traduzione italiana su progetto di L. CANFORA, introduzione di C. JACOB, volume II, libri 6-11, Roma 2001.
- CANFORA 2018 L. CANFORA, *Afterlife (Antiquity and Byzantine Era)*, in *The Oxford Handbook of Demosthenes* (ed.), G. MARTIN, Oxford 2018, pp. 431-452.
- CANFORA et alii 2000 *Discorsi e lettere di Demostene*, vol. II, *Discorsi in tribunale* (a cura di), L. CANFORA, M.L. AMERIO, I. LABRIOLA, A. NATALICCHIO, M.R. PIERRO, P.M. PINTO, G. RUSSO, Torino 2000.
- CANTARELLA 1991 E. CANTARELLA, *I supplizi capitali in Grecia e a Roma*, Milano 1991.
- CAPEL BADINO 2018 R. CAPEL BADINO, *Polemone di Ilio e la Grecia. Testimonianze e frammenti di periegesi antiquaria*, Milano 2018.
- CAPOVILLA 1924 G. CAPOVILLA, *Menandro*, Milano 1924.
- CARAWAN 1985 E.M. CARAWAN, *Apophasis and Eisangelia: The Rôle of the Areopagus in Athenian Political Trials*, «GRBS», 26 (1985), pp. 115-140.
- CARLINI 1960 *Platone, Lettere* (a cura di), C. CARLINI, Torino 1960.
- CARTLEDGE – SPAWFORTH 2002² P. CARTLEDGE, A. SPAWFORTH, *Hellenistic and Roman Sparta. A tale of two cities*, London – New York 2002.

- CASEVITZ 1991 M. CASEVITZ, *Sur la notion de mélange en grec ancien: (mixobarbare ou mixhellène?)*, in *Mélanges Etienne Bernand* (eds) N. FICK, J.-C. CARRIÈRE, Paris 1991, pp. 121-139.
- CASEVITZ 2001 M. CASEVITZ, *Le vocabulaire du mélange démographique: mixobarbares et mixhellènes*, in *Origines gentium* (eds.), V. FROMENTIN, S. GOTTELAND, Paris 2001, pp. 41-47.
- CASEVITZ – JOST – MARCADÉ 1998 *Pausanias. L'Arcadie. Livre VIII* (par), M. CASEVITZ, M. JOST, J. MARCADÉ, Paris 1998.
- CATENACCI 2012 (a) C. CATENACCI, *Il tiranno e l'eroe. Storia e mito nella Grecia antica*, Roma 2012².
- CATENACCI 2012 (b) C. CATENACCI, *Aristofane e la tirannide*, in *La commedia greca e la storia. Atti del seminario di studio (Urbino, 18-20 maggio 2010)* (a cura di), F. PERUSINO, M. COLANTONIO, Pisa 2012, pp. 55-78.
- CHARNEUX 1991 P. CHARNEUX, *En relisant les décrets argiens II*, «BCH» 115 (1991), pp. 297-323.
- CHRISTIEN 2016 J. CHRISTIEN, *Areus et le concept de symmachie au IIIe siècle: les réalités hellénistiques*, in *La «symmachia» comme pratique du droit international dans le monde grec: d'Homère à l'époque hellénistique* (par), J.-C. COUVENHES «DHA. Supplément» 16 (2016), pp. 161-175.
- CHRYSAFIS 2017-2018 C. CHRYSAFIS, *A Note on the history of Hellenistic Megara: The date of the Antigonid garrison in Aegosthena*, «Τεκμήρια» 14 (2017-2018), pp. 181-202.
- CIOCCOLO 1990 S. CIOCCOLO, *Enigmi dell'ἦθος: Antigono II Gonata in Plutarco e altrove*, «Studi ellenistici» 3 (1990), pp. 135-190.
- CLOSE 2017 E. CLOSE, *Megalopolis and the Achaean koinon: local identity and the federal state*, Edinburgh 2017 (Diss.)
- CLOSE 2018 E. CLOSE, *Megalopolis and the Achaean koinon: local identity and the federal state*, «Teiresias. A Review and Bibliography of Boiotian Studies» 48 (2018), pp. 2-8.
- COLONNA – BEVILACQUA 1996 *Erodoto. Le storie. Libri V-IX* (a cura di), A. COLONNA, F. BEVILACQUA, Torino 1996.
- CONSTANTAKOPOULOU 2017 C. CONSTANTAKOPOULOU, *Aegean interactions. Delos and its networks in the third century*, New York 2017.
- COOPER 2015 G. COOPER, *Lachares of Athens*, in *The Encyclopedia of Ancient History* (eds.), R. S. BAGNALL, K. BRODERSEN, C.

- B. CHAMPION, A. ERSKINE, S. R. HUEBNER, 2012-
(online).
- COPPOLA 2022 A. COPPOLA, *Troezen Liberated: the Inscriptions for Zenodotus and Diomedes*, «Rationes Rerum. Rivista di filologia e storia» 20 (2022), pp. 47-66.
- CORRADI 1929 G. CORRADI, *Studi ellenistici*, Torino 1929.
- COVIELLO 2001 G. COVIELLO, *Il mercenariato e i Lucani*, «Anemos» II (2001), pp. 189-227.
- CRISCUOLO 2003 L. CRISCUOLO, *Agoni e politica alla corte di Alessandria. Riflessioni su alcuni epigrammi di Posidippo*, «Chiron» 33 (2003), pp. 311-332.
- CRISTOFORI 2013 A. CRISTOFORI, *L'esercito come fattore della mobilità personale dai Bruttii e verso i Bruttii in età romana*, in *La Calabria nel Mediterraneo. Flussi di persone, idee e risorse Atti del Convegno di Studi (Rende, 3-5 giugno 2013)* (a cura di), G. DE SENSI SESTITO, Soveria Mannelli 2013, pp. 133-175.
- CROISSANT 1972 F. CROISSANT, *Note de topographie argienne*, «BCH» 96 (1972), pp. 137-154.
- CRÖNERT 1907 W. CRÖNERT, *Neue Lesungen des Didymospapyrus*, «RhM» 62 (1907), pp. 380-389.
- CROWFORD 2011 *Imagines Italicae. A corpus of italic inscriptions*, III voll., (ed.), M.H. CRAWFORD, with W.M. BROADHEAD *et alii*, and computing by E. BISSA and G. BODARD, London 2011.
- CROWTHER 1988 N.B. CROWTHER, *Elis and Games*, «AC» 57 (1988), pp. 301-310.
- CSAPO 2021 E. CSAPO, *Lachares and Menander: A Theatre-Historical Look at POxy 1235, col. iii, 103-112*, in *Fragments in Context – Frammenti e dintorni* (ed.), V. MASTELLARI, Göttingen 2021, pp. 49-67.
- CULASSO GASTALDI 1984 E. CULASSO GASTALDI, *Sul trattato con Alessandro (polis, monarchia macedone e memoria demostenica)*, Padova 1984.
- CULASSO GASTALDI 2003 E. CULASSO GASTALDI, *Eroi della città: Eufrone di Sicione e Licurgo di Atene*, in *Modelli eroici dall'antichità alla cultura europa. Atti del Convegno (Bergamo, 20-22 novembre 2001)* (a cura di), A. BARZANÒ, C. BEARZOT, F. LANDUCCI, L. PRANDI, G. ZECCHINI, Roma 2003, pp. 65-95.

- CUNIBERTI 2013 G. CUNIBERTI, *Hypomnemata di generali e di re: gli scritti "storici" di Arato di Sicione e dei Tolomei*, in *Tradizione e trasmissione degli storici greci frammentari. 2. Atti del III Workshop internazionale*, (Roma, 24-26 febbraio 2011) (a cura di), V. COSTA, Tivoli 2013, pp. 305-333.
- CUSUMANO 2011 N. CUSUMANO, *Ἐκπληξίς e κατάπληξίς: shock e resilienza in Tucidide «ὄρμος*. *Ricerche di Storia Antica»* 3 (2011), pp. 36-54.
- DAUX 1943 G. DAUX, *Chronologie delphique*, Paris 1943.
- DAUX 1966 G. DAUX, *Chronique des fouilles et découvertes archéologiques en Grèce en 1965*, «BCH» 90 (1966), pp. 715-1019.
- DAUX 1967 G. DAUX, *Chronique des fouilles et découvertes archéologiques en Grèce en 1966*, «BCH» 91 (1967), pp. 623-889.
- DE LUNA – ZIZZA – CURNIS 2016 *Aristotele. La Politica. Libri V-VI* (a cura di), M. E. DE LUNA, C. ZIZZA, M. CURNIS, Roma 2016.
- DE LUNA 2013 M.E. DE LUNA, *Demagoghi e mutamenti costituzionali: alcune riflessioni su. Aristot. Pol. V 1304B19-1305A36*, «IncidAntico» 11(2013), pp. 85-106.
- DE LUNA 2017 M.E. DE LUNA, *Arkadika. Testomonianze e frammenti*, Tivoli 2017.
- DE MARTINIS 2018 L. DE MARTINIS, *Decreto onorario ateniese per alcuni esuli acarnani*, «AXON» (2) 2018, pp. 121-139.
- DE SANCTIS 1893 G. DE SANCTIS, *Contributi alla storia ateniese. Dalla guerra lamiaca alla guerra cremonidea*, in *Studi di Storia antica*, volume II (a cura di), K. J. BELOCH, Roma 1893, pp. 3-62.
- DE SANCTIS 1909 G. DE SANCTIS, *La ribellione di Arato figlio di Cratero*, «Klio» IX (1909), pp. 1-9.
- DE SANCTIS 1928 G. DE SANCTIS, *Lacare*, «RFIC» 56 (1928), pp. 55-77.
- DE SANCTIS 1936 G. DE SANCTIS, *Atene dopo Ipsy e un papiro fiorentino*, «RFIC» 64 (1936), pp. 134-152; 253-273.
- DE SANCTIS 1949 G. DE SANCTIS, *Cronache e commenti*, «RFIC» 77 (1949), pp. 308-309.
- DEL CORNO 1985 *Plutarco. Iside e Osiride* (a cura di), D. DEL CORNO, introduzione di D. DEL CORNO, traduzione e note di M. CAVALLI, Milano 1985.

- DEL CORNO 1993³ *Plutarco. Il demone di Socrate. I ritardi della punizione divina* (a cura di), D. DEL CORNO, traduzioni e note di A. ALONI (*De genio Socratis*), G. GUIDORIZZI (*De sera numinis vindicta*), Milano 1993.
- DELLA CORTE – FASCE 1986 *Opere di Publio Ovidio Nasone, volume secondo, Tristia, Ibis, Ex Ponto, Halieuticon liber* (a cura di), F. DELLA CORTE – S. FASCE, Torino 1986.
- DEPRADO 1954 A.R. DEPRADO, *Il governo in Atene da Ipso al colpo di stato di Lacare*, «RFIC» 32 (1954), pp. 290-302.
- DESIDERI 1967 P. DESIDERI, *Studi di storiografia eracleota*, «SCO» 16 (1967), pp. 366-416.
- DESIDERI 2012 P. DESIDERI, *Saggi su Plutarco e la sua fortuna* (a cura di), A. CASANOVA, Firenze 2012.
- DIMAURO 2016 E. DIMAURO, «*So perché ho visto*». *Viaggio e informazioni in Pausania*, prefazioni e appendici di U. BULTRIGHINI, Lanciano 2016.
- DINSMOOR 1939 W.B. DINSMOOR, *The Athenian Archon List in the Light of Recent Discoveries*, New York 1939.
- DIXON 2014 M.D. Dixon, *Late Classical and Early Hellenistic Corinth, 338–196 BC*, London – New York 2014.
- DORANDI 2002 T. DORANDI, *Due note alla Vita di Arcesilao di Diogene Laerzio*, «Prometheus» 28 (2002), pp. 52-56.
- DOW 1957 S. DOW, *Lakhares, a Rare Athenian Name*, «CPh» 52 (1957), pp. 106-107.
- DREYER 1999 B. DREYER, *Untersuchungen zur Geschichte des spätklassischen Athen: (322-ca. 230 v. Chr.)*, Stuttgart 1999.
- DROYSEN 1877-1878² G. DROYSEN, *Geschichte des Hellenismus*, Gotha 1877-1878² (hrsg. von), E. BAYER, vol. III, Basel 1953.
- DUBOIS 1988 L. DUBOIS, *Recherches sur le dialecte arcadien, II, Corpus dialectal*, Louvain-la-Neuve 1988.
- DUBUISSON 1977 M. DUBUISSON, *Oi ἀμφὶ τινα, οἱ περὶ τινα. L'évolution des sens et des emplois*, Liège 1977 (Diss.).
- DUMITRU 2021 A. DUMITRU, *The Tyrants of the Hellenistic East* «DHA» Suppl. 21 (2021), pp. 161-198.
- DUNANT 1951 C. DUNANT, *Inscriptions trouvées au théâtre de Delphes* «BHC» 75 (1951), pp. 307-315.
- DUNANT 1951 Ch. DUNANT, *Inscriptions trouvées au théâtre de Delphes*, «BCH» 75 (1951), pp. 307-315.

- DUNN 2018 C. DUNN, *Messene besieged*, «AClass» 61 (2018), pp. 190-200.
- DURRBACH – HOLLEAUX 1904 F. DURRBACH, M. HOLLEAUX, *Fouilles de Délos (1902). Inscriptions (I)*, «BCH» 28 (1904), pp. 93-190.
- DYCK 1996 A.R. DYCK, *A Commentary on Cicero, De Officiis*, Ann Arbor 1996.
- ECKSTEIN 2006 A.M. ECKSTEIN, *Mediterranean anarchy, interstate war, and the rise of Rome*, Berkeley 2006.
- ECKSTEIN 2008 A.M. ECKSTEIN, *Rome enters the Greek East: from anarchy to hierarchy in the Hellenistic Mediterranean, 230-170 BC*, Oxford – Malden (Mass.) 2008.
- ECKSTEIN 2013 A.M. ECKSTEIN, *Polybius, Phylarchus, and Historiographical Criticism*, «CPh» 108 (2013), pp. 314-338.
- ELAYI 1979 J. ELAYI, *Deux oracles de Delphes: les réponses de la Pythie à Clisthène de Sicyone et aux Athéniens avant Salamine*, «REG» 92 (1979), pp. 224-230.
- ELLIS 1976 J.R. ELLIS, *Philip II and Macedonian Imperialism*, London 1976.
- ENGELS 2015 J. ENGELS, *Phaenias of Eresus. The Sources, Text and Translation, Phaenias of Eresus* (eds.), O. HELLMANN, D. MIRHADY, London – New York 2015, pp. 1-99.
- ENGELS 1988 J. ENGELS, *Das Eukratesgesetz und der Prozess der Kompetenzerweiterung des Areopages in der Eubulos- und Lykurgära*, «ZPE» 74 (1988), pp. 181-209.
- ERRINGTON 1969 R.M. ERRINGTON, *Philopoemen*, Oxford 1969.
- ERRINGTON 2008 R.M. ERRINGTON, *A history of the Hellenistic World. 323-30 BC*, Malden 2008.
- ÉTIENNE – PIÉRART 1975 R. ÉTIENNE, M. PIÉRART, *Un décret du Koinon des Hellènes à Platées en l'honneur de Glaucôn, fils d'Étéoclès, d'Athènes*, «BCH» 99 (1975), pp. 51-75.
- Étude critique d'institutions et d'histoire, Bordeaux – Paris 1938.
- FELLMANN 1930 W. FELLMANN, *Antigonos Gonatas, König der Makedonen, und die Griechische Staaten*, Würzburg 1930 (Diss.).
- FERGUSON 1911 W.S. FERGUSON, *Hellenistic Athens. An Historical Essay*, London 1911.

- FERGUSON 1926 W.S. FERGUSON, recensione a H. BERVE, *Das Alexanderreich auf prosopographischer Grundlage*, München 1926, «CPh» 21 (1926), p. 366.
- FERGUSON 1929 W.S. FERGUSON, *Lachares and Demetrius Poliorcetes*, «CPh», 24 (1929), pp. 1-31.
- FERGUSON 1948 W.S. FERGUSON, *Demetrius Poliorcetes and the Hellenic League*, «Hesperia», 17 (1948), pp. 112-136.
- FERRABINO 1921 A. FERRABINO, *Il problema dell'unità nazionale della Grecia. I. Arato di Sicione e l'idea federale*, Firenze 1921.
- FERRARA 2020 F.M. FERRARA, *Basileus e Basileia. Forme e luoghi della regalità macedone*, Roma 2020.
- FERRERO – ZORZETTI 2009 *Cicerone. Opere politiche. Lo Stato, le leggi, i doveri* (a cura di), L. FERRERO – N. ZORZETTI, Torino 2009.
- FERRUCCI 2013 S. FERRUCCI, *L'ambigua virtù. Φιλοτιμία nell'Atene degli oratori*, in *Parole in movimento. Linguaggio politico e lessico storiografico nel mondo ellenistico. Atti del Convegno internazionale (Roma, 21-23 febbraio 2011)* (a cura di), M. MARI e J. THORNTON, «Studi Ellenistici» 27 (2013), pp. 123-135.
- FLACELIÈRE 1937 R. FLACELIÈRE, *Les Aitoliens à Delphes. Contribution à l'histoire de la Grèce centrale au IIIe siècle av. J.C.*, Paris 1937.
- FLACELIÈRE – CHAMBRY 1977 *Plutarque. Vie, Tome XIII, Démétrios – Antoine* (par) R. FLACELIÈRE, E. CHAMBRY, Paris 1977.
- FLACELIÈRE – CHAMBRY 1979 *Plutarque, Vies, tome XV, Artaxerxès - Aratos, Galba – Othon*, (par) R. FLACELIÈRE, E. CHAMBRY, Paris 1979.
- FORNI – ANGELI BERTINELLI 1982 G. FORNI, M. G. ANGELI BERTINELLI, *Pompeo Trogo come fonte di storia*, in *ANRW II 30.2* (hrsg.), W. HAASE, Berlin – New York 1982, pp. 1298-1362.
- FOUCHARD 1984 A. FOUCHARD, *Astos, politès et épichôrios chez Platon*, «Ktèma. Civilisations de l'Orient, de la Grèce et de Rome antiques», 9 (1984), pp. 185-204.
- FOUGÈRES 1898 G. FOUGÈRES. *Mantinée et l'Arcadie orientale*, Paris 1898.
- FRANCHI 2012 E. FRANCHI, *Conflitto e memoria ad Argo arcaica: le tradizioni cittadine intorno a Telesilla*, in *Forme della memoria e dinamiche identitarie nell'antichità greco-romana* (a cura di), E. FRANCHI e G. Proietti, Trento 2012, pp. 207-227.

- FRANCO 1990 C. FRANCO, *Lisimaco e Atene*, «Studi ellenistici» 3 (1990), pp. 113-134.
- FRANCO SAN ROMÁN 2020 M. FRANCO SAN ROMÁN, *Cuerpos violentos: êthos, corporalidad y violencia en la representación de Cleón en la Antilogía de Mitilene*, in *Anatomías poéticas. Pliegues y despliegues del cuerpo en el mundo griego antiguo* (eds.), A.M. ATIENZA, E. RODRÍGUEZ CIDRE, E.J. BUIS, Buenos Aires 2020, pp. 469-504.
- FREEMAN 1893² E. A. FREEMAN, *History of Federal Government in Greece and Italy*, London 1893.
- FREYBURGER 1988 G. FREYBURGER, *Supplication grecque et supplication romaine*, «Latomus» 47 (1988), pp. 501-525.
- FRÖHLICH 2010 P. FRÖHLICH, *L'inventaire du monde des cités grecques. Une somme, une méthode et une conception de l'histoire*, «RH» 655, 637-677.
- FUKS 1984 A. FUKS, *Social conflict in Ancient Greece*, Leiden 1984.
- FUNKE 2018 P. FUNKE, *Poleis and Koina: Reshaping the World of the Greek States in Hellenistic Times*, in *The Polis in the Hellenistic World* (eds.), H. BÖRM, N. LURAGHI, Stuttgart 2018, pp. 109-129.
- GABBA 1957 E. GABBA, *Studi su Filarco. Le biografie plutarchee di Agide e di Cleomene*, Pavia 1957.
- GABBERT 1996 J.J. GABBERT, *The Career of Olympiodoros of Athens*, «AncW» 27 (1996), pp. 59-66.
- GABBERT 1997 J.J. GABBERT, *Antigonus II Gonatas. A Political Biography*, London – New York 1997.
- GALIMBERTI 2006 A. GALIMBERTI, *Argo e la conquista romana*, in *Argo. Una democrazia diversa* (a cura di), C. BEARZOT, F. LANDUCCI, Milano 2006, pp. 339-359.
- GALIMBERTI – ZECCHINI 2016 *Studi sull'epitome di Giustino. III. Il tardo ellenismo. I Parti e i Romani* (a cura di), A. GALIMBERTI, G. ZECCHINI, Milano 2016.
- GALLO 1984 I. GALLO, *Note a Filippide comico, I*, «Sileno» 10 (1984) *Studi in onore di Adelmo Barigazzi*, pp. 225-236.
- GANDINI 2022 A. GANDINI, *Diodoro e la Cheronea 'ellenistica': una sconfitta greca o il trionfo di Filippo?*, «IncidAntico» (20) 2022, pp. 9-42.
- GARTNER 2007 J.F. GARTNER, *Writing Exile: The Discourse of Displacement in Greco-Roman Antiquity and Beyond*, «Mnemosyne 83», Leiden – Boston 2007.

- GAUTHIER 1979 P. GAUTHIER, *La réunification d'Athènes en 281 et les deux archontes Nicias*, «REG» 92 (1979), pp. 348-399.
- GAUTHIER *et alii* 2004 P. GAUTHIER, L. DUBOIS, S. MINON, D. ROUSSET, B. HELLY, J.-C. DECOURT, C. BRIXHE, D. FEISSEL, P.-L. GATIER, J. BINGEN, C. DOBIAS-LALOU, *Bulletin épigraphique*, «REG» 117 (2004), pp. 578-720.
- GAUTHIER *et alii* 2005 Ph. GAUTHIER, L. DUBOIS, M. SÈVE, S. MINON, D. ROUSSET, J.-C. DECOURT, B. HELLY, M. HATZOPOULOS, C. BRIXHE, G. ROUGEMONT, J.-B. CAYLA, J. BINGEN, C. DOBIAS-LALOU, *Bulletin épigraphique*, «REG» 118 (2005), pp. 436-591.
- GHILLI 2020 L. GHILLI, *Traduzione della Vita di Arato e di Artaserse*, in Plutarco. *Vite parallele. Arato e Artaserse* (a cura di), B. SCARDIGLI, Milano 2020.
- GIANGIULIO 2005 M. GIANGIULIO, *Tradizione storica e strategie narrative nelle Storie di Erodoto: il caso del discorso di Socle corinzio*, in *Erodoto e il 'modello' erodoteo: formazione e trasmissione delle tradizioni storiche in Grecia* (a cura di), M. GIANGIULIO, Trento 2005, pp. 91-122.
- GIORGINI 1993 G. GIORGINI, *La città e il tiranno. Il concetto di tirannide nella Grecia del VII-IV secolo a.C.*, Milano 1993.
- GIORGINI 2006 G. GIORGINI, *Il tiranno*, in *Platone. La Repubblica, traduzione e commento* (a cura di), M. VEGETTI, Napoli 2006, pp. 423-470.
- GLOCKMANN – HELMS 2005 *Polybios-Lexikon II.2: (ποιῆμα-πος)* (bearbeitet von) G. GLOCKMANN, H. HELMS, Berlin 2005.
- GOLAN 1973 D. GOLAN, *Aratus' Policy between Sicyon and Argos: an Attempt at Greek Unity*, «RSA» 3 (1973), pp. 59-70.
- GÓMEZ ESPELOSÍN 1985 F. GÓMEZ ESPELOSÍN, *La manipulación de las masas como arma política en el mundo helenístico*, «Revista de Estudios Políticos» 45 (1985), pp. 165-176.
- GÓMEZ ESPELOSÍN 1986 F. J. GÓMEZ ESPELOSÍN, *Rebeliones y conflictos internos en las ciudades del mundo helenístico*, Zaragoza 1986.
- GÓMEZ ESPELOSÍN 1991 F.J. GÓMEZ ESPELOSÍN, *Plutarch and Justin on Aristotimus of Elis*, «AJPh» 112 (1991), pp. 103-109.
- GOMME – SANDBACH 1973 A.W. GOMME, F.H. SANDBACH, *Menander. A Commentary*, Oxford 1973.
- GOMME (*et alii*) 1970 A. W. GOMME, A. ANDREWES, K. J. DOVER, *A Historical Commentary on Thucydides, vol. IV, Books V-25-VII*, Oxford 1970.

- GOMME 1945 A.W. GOMME, *A Historical Commentary on Thucydids. Volume I. Introduction and Commentary on book I*, Oxford 1945.
- GONZALES 2013 M. GONZALES, *The Shrine of Asprachoma near Mycenae and its Dedications from the Persian Wars*, «ZPE» 184 (2013), pp. 131-138.
- GORMAN 2003 R.J. GORMAN, *Polybius and the Evidence for Periphrastic ΟΙ ΠΕΡΙ ΤΙΝΑ*, «Mnemosyne» 56 (2003), pp. 129-144.
- GOULD 1973 J. GOULD, *HIKETEIA*, «JHS» 93 (1973), pp. 71-103.
- GRABOWSKI 2012 T. GRABOWSKI, *The Ptolemies versus the Achaean and Aetolian Leagues in the 250s-220s BC*, «Electrum. Journal of Ancient History» 19 (2012), pp. 83-97.
- GRAINGER 1990 J.D. GRAINGER, *Seleukos Nikator. Constructing a Hellenistic kingdom*, London 1990.
- GRAINGER 1999 J.D., GRAINGER, *The league of the Aitolians*, «Mnemosyne» Supplementum 200, Leiden – Boston – Köln 199.
- GRAINGER 2010 J.D. GRAINGER, *The Syrian wars*, Leiden 2010.
- GRAY 2015 B. GRAY, *Stasis and Stability. Exile, the Polis, and Political Thought, c.404–146 bc*, Oxford 2015.
- GRAY 2020 B. GRAY, *Historical Consciousness and Political Agency among Ancient Greek Refugees*, in *Political Refugees in the Ancient Greek World. Literary, Historical and Philosophical essays. Proceedings of the International Conference, Maison méditerranéenne des sciences de l'homme, (Aix-en Provence, June 16-17 2017)*, «Pallas» 112 (2020), pp. 231-245.
- GREEN 1991 P. GREEN, *Alexander of Macedon, 356-323 B.C. A Historical Biography*, Oxford 1991.
- GREGORY 1995 A.P. GREGORY, *A Macedonian δυνάστης: Evidence for the Life and Career of Pleistarchos Antipatrou*, «Historia», 44 (1995), pp. 11-28.
- GRIFFIN 1982 A. GRIFFIN, *Sikyon*, Oxford 1982.
- GRIFFITH 1935 G.T. GRIFFITH, *The mercenaries of the Hellenistic world*, Cambridge 1935.
- GRONWALD 1992 M. GRONWALD, *Bemerkungen zu Menander*, «ZPE» 93 (1992), pp. 17-23.
- GRUEN 1972 E.S. GRUEN, *Aratus and the Achaean Alliance with Macedon*, «Historia» 21 (1972), pp. 609-625.

- GRUEN 1984 E.S. GRUEN, *The Hellenistic world and the coming of Rome*, II voll., Berkeley 1984.
- GUARDUCCI 1941-1943 M. GUARDUCCI, *Un decreto argivo ritrovato a Pallantion*, «ASAA» 3-4 (1941-1943), pp. 141-151.
- GUARDUCCI 1987 M. GUARDUCCI, *L'epigrafia greca dalle origini al tardo impero*, Roma 1987.
- GUZZO 1989 P.G. GUZZO, *I Brettii. Storia e archeologia della Calabria preromana*, Milano 1989.
- HAAKE 2007 M. HAAKE, *Der Philosoph in der Stadt. Untersuchungen zur öffentlichen Rede über Philosophen und Philosophie in den hellenistischen Poleis*, München 2007.
- HAAKE 2020 M. HAAKE, *Städtische Philosophenkulte in der griechischen Welt zwischen Archaik und Hellenismus – Fakten und Fiktionen*, «Mythos Rivista di Storia delle Religioni» (14) 2020, pp. 1-11.
- HABICHT 1972 Ch. HABICHT, *Beiträge zur Prosopographie der altgriechischen Welt*, «Chiron» 2 (1972), pp. 103-134.
- HABICHT 1979 Ch. HABICHT, *Untersuchungen zur politischen Geschichte Athens im 3. Jahrhundert v. Chr.*, München 1979.
- HABICHT 1984 Ch. HABICHT, *Pausanias and the Evidence of Inscriptions*, «CIAnt» 3 (1984), pp. 40-56.
- HABICHT 1985 Ch. HABICHT, *Pausanias' Guide to Ancient Greece*, Berkeley 1985.
- HABICHT 2003 Ch. HABICHT, *Athens after the Chremonidean War: some second thoughts*, in *The Macedonians in Athens, 322-229 B.C. Proceedings of an International Conference held at the University of Athens (May 24-26, 2001)* (eds.), O. PALAGIA, S. TRACY, 2003, pp. 52-55.
- HABICHT 2006² Ch. HABICHT, *Athènes hellénistique. Histoire de la cité d'Alexandre le Grand à Marc Antoine. Traduit de l'allemand par Martine et Denis Knoepfler. 2^e édition revue et augmentée*, Paris 2006.
- HABICHT 2017 Ch. HABICHT, *Divine Honors for Mortal Men in Greek cities: The Early Cases. Translated by John Noel Dillon*, Ann Arbor (MI) 2017.
- HAEGEMANS – KOSMETATOU 2005 K. HAEGEMANS, E. KOSMETATOU, *Aratus and the Achaean background of Polybius*, in *The Shadow of Polybius: Intertextuality as a Research Tool in Greek Historiography* (eds.) G. SCHEPENS, J. BOLLANSEE, Leiden 2005, pp. 123-139.

- HAMILTON 1969 J.R. HAMILTON, *Plutarch. Alexander. A Commentary*, Oxford 1969.
- HAMILTON 1982 C.D. HAMILTON, *Philip II and Archidamus*, in *Philip II, Alexander the Great, and the Macedonian heritage* (eds.) W.L. ADAMS, E.N. BORZA Washington (DC) 1982, pp. 61-83.
- HAMMER 2005 D. HAMMER, *Plebiscitary Politics in Archaic Greece*, «Historia» 54 (2005), pp. 107-131.
- HAMMOND – WALBANK 1988 N. G. L. HAMMOND – F. W. WALBANK, *A History of Macedonia, vol. III, 336 – 167 B.C.*, Oxford 1988.
- HAMMOND 1967 N.G.L. HAMMOND, *Epirus. The geography, the ancient remains, the history and the topography of Epirus and adjacent areas*, Oxford 1967.
- HAMON 2009 P. HAMON, *Démocraties grecques après Alexandre. À propos de trois ouvrages, récents*, «Topoi» 16.2 (2009), pp. 347-382.
- HANSEN 1974 M.H. HANSEN, *The sovereignty of the people's court in Athens in the fourth century B.C. and the public action against unconstitutional proposals*, Odense 1974.
- HANSEN 1975 M.H. HANSEN, *Eisangelia. The sovereignty of the people's court in Athens in the fourth century B.C. and the impeachment of generals and politicians*, Odense 1975.
- HANSEN 1976 M.H. HANSEN, *Apagoge, endeixis and ephegesis against kakourgoi, atimoi and pheugontes. A study in the Athenian administration of justice in the fourth century B. C.*, Odense 1976.
- HANSEN 1980 M.H. HANSEN, *Eisangelia in Athens. A reply*, «JHS» 100 (1980), 89-95.
- HANSEN 1983 M.H. HANSEN, *The Athenian 'Politicians', 403-322 B. C.*, «GRBS» 24 (1983), pp. 33-55.
- HANSEN 1987 M.H. HANSEN, *The Athenian assembly in the age of Demosthenes*, Oxford – New York 1987.
- HANSEN 2003 M.H. HANSEN, *La democrazia ateniese nel IV secolo a.C.*, Milano 2003 (trad. it. M. TONDELLI).
- HARDING 2006 *Didymos on Demosthenes. Introduction, text, translation and commentary* (ed.), P. HARDING, Oxford 2006.
- HARDING 2015 P. HARDING, *Athens transformed, 404-262 BC. From popular sovereignty to the dominion of Wealth*, London – New York 2015.

- HARRIS 1995 E.M. HARRIS, *Aeschines and Athenian Politics*, Oxford – New York 1995.
- HARRIS 2006 E.M. HARRIS, *Democracy and the rule of law in classical Athens. Essays on law, society, and politics*, Cambridge 2006.
- HARRIS 2018 E.M. HARRIS, *Some recent developments in the study of Ancient Greek Law*, «JAC» 33 (2018), pp. 187-266.
- HARRISON 1971 A.R. W. HARRISON, *The Law of Athens*, II voll., Oxford 1971.
- HARTER – UIBOPUU 1998 K. HARTEK – UIBOPUU, *Das zwischenstaatliche Schiedsverfahren im achaischen Koinon: zur friedlichen Streitbeilegung nach den epigraphischen Quellen*, Köln – Weimar – Wien 1998.
- HATZFELD 1965² J. HATZFELD, *Xénophon. Hellénique. Tome II (Livres IV-VII)*, texte établi et traduit (par), J. HATZFELD, Paris 1965.
- HATZOPOULOS 1993 M.B. HATZOPOULOS, *Le statut de Cassandree à l'époque hellénistique*, in *AM 5, vol. I*, Thessaloniki 1993, pp. 575-584.
- HATZOPOULOS 1996 M.B. HATZOPOULOS, *Macedonian institutions under the kings*, II voll., Athens 1996.
- HATZOPOULOS 2020 M.B. HATZOPOULOS, *Ancient Macedonia*, Berlin – Boston 2020.
- HAYWARD – LOLOS 2015 C.L. HAYWARD, Y.A. LOLOS, *Building the early Hellenistic theatre at Sikyon*, in *The architecture of the ancient Greek theatre: acts of an international conference at the Danish Institute at Athens, 27-30 January 2012*, (eds.), R. FREDERIKSEN, E. R. GEBHARD, A. SOKOLICEK, Aarhus 2015, pp. 161-176.
- HEAD 1911 B.V. HEAD, *Historia Numorum. A Manual on Greek Numismatics. New and enlarged edition*, Oxford 1911.
- HEINEN 1981 H. HEINEN, review of C. HABICHT, *Untersuchungen zur politischen Geschichte Athens im 3. Jahrhundert v. Chr.*, München 1979, «GGA» 233 (1981), pp. 175-207.
- HELLY 1995 B. HELLY, *L'État thessalien. Aleuas le Roux, les tétrades et les «tagoi»*, Lyon 1995.
- HERRMAN 2009 J. HERRMAN, *Hyperides' "Against Diondas" and the Rhetoric of Revolt*, «BICS» 52 (2009), pp. 175-185.
- HITZIG – BLÜMNER 1896-1910 H. HITZIG – H. BLÜMNER, *Des Pausanias Beschreibung Griechenlands*, III voll., Berlin – Leipzig 1896-1910.

- HOLLEAUX 1906 M. HOLLEAUX, *Sur un Passage de la vie D'aratos par Plutarque*, «Hermes» 41 1906, pp. 475-478.
- HORNBLOWER 1981 J. HORNBLOWER, *Hieronymus of Cardia*, Oxford 1981.
- HUART 1968 P. HUART, *Le vocabulaire de l'analyse psychologique dans l'oeuvre de Thucydide*, Paris 1968.
- INGVARSSON *et alii* 2019 A. INGVARSSON, Y. BÄCKSTRÖM, S. CHRYSOULAKI, *Bioarchaeological field analysis of human remains from the mass graves at Phaleron, Greece*, with an introduction by S. CHRYSOULAKI and an appendix by A. LINDERHOLM, A. KJELLSTRÖM, V. KEMPE LAGERHOLM, M. KRZEWIŃSKA, «Opuscula: Annual of the Swedish Institutes at Athens and Rome» 12 (2019), pp. 7-158.
- IVERSEN 2011 P. IVERSEN, *P. Oxy. X 1235, Lachares 'The Tyrant', and Menander's Imbrioi*, paper delivered at 142nd Annual Meeting of American Philological Association (Society for Classical Studies) (January 6-9, 2011, San Antonio).
- ROBERT 1968 J. e L. ROBERT, *Bulletin épigraphique*, «REG» 81 (1968), pp. 420-549.
- JACKSON 1995 S. JACKSON, *Myrsilus of Methymna: Hellenistic Paradoxographer*, Amsterdam 1995.
- JANNI 1984 P. JANNI, *La mappa e il periplo. Cartografia antica e spazio odologico*, Roma 1984.
- JOHNSON 1915 A.C. JOHNSON, *Studies in the Financial Administration of Athens*, «AJPh» 36 (1915), pp. 424-452.
- JOHNSON 1918 A.C. JOHNSON, *Problems in Delphian Chronology*, «AJPh» 39 (1918), pp. 145-172.
- JONES 1918 *Pausanias. Description of Greece*, Vol. I. *Books 1-2 (Attica and Corinth)* (ed.), W.H.S. JONES, Cambridge (MA) 1918.
- JOST 1985 M. JOST, *Sanctuaires et cultes d'Arcadie*, Paris 1985.
- KALLIONTZIS 2017 Y. KALLIONTZIS, *Akraiphia et la guerre entre Démétrios Poliorkète et les Béotiens*, «BCH» 141 (2017), pp. 669-696.
- KENT 1941 J.H. KENT, *A Garrison Inscription from Rhamnous*, «Hesperia» 10 (1941), pp. 342-350.
- KNOEPFLER 1995 D. KNOEPFLER, *Les relations des cités eubéennes avec Antigone Gonatas et la chronologie delphique au début de l'époque étolienne* «BCH» 119 (1995), pp. 137-159.

- KNOEPFLER 2001 D. KNOEPFLER, *Eretria. 11. Décrets érétriens de proxénie et de citoyenneté*, Lausanne 2001.
- KNOEPFLER 2015 D. KNOEPFLER, *The Euboian League: an «irregular» koinon?* in *Federalism in Greek antiquity* (eds.) H. BECK P. FUNKE, Cambridge 2015, pp. 158-178.
- KÖHLER 1898 U. KÖHLER, *Über die attische Goldprägung*, «Zeitschrift für Numismatik» 21 (1898), pp. 5-16.
- KONSTANTAKOS 2008 I. M. KONSTANTAKOS, "Rara coronato plausere theatra Menandro?" *Menander's Success in His Lifetime*, «QUCC» 88 (2008), pp. 79-106.
- KÖRTE 1924 A. KÖRTE, *Literarische Texte mit Ausschluss der christlichen*, «APF» 7 (1924), pp. 114-160.
- KOSTER 1937 A.J. KOSTER, *Plutarchi Vita Arati*, Leiden 1937.
- KRALLI 2017 I. KRALLI, *The Hellenistic Peloponnese: Interstate Relations. A Narrative and Analytic History, from the Fourth Century to 146 BC*, Swansea 2017.
- KRALLI 2019 J. KRALLI, recensione a D.G.J. SHIPLEY, *The Early Hellenistic Peloponnese. Politics, Economies, and Networks 338-197 BC*, Cambridge 2018, in «Sehepunkte» (19.5) 2019, non paginé.
- KRITSAS 2006 C. KRITZAS, *Nouvelles inscriptions d'Argos: les archives des comptes du Trésor sacré (IVe s. av. J.-C.)*, «CRAI» 150 (2006), pp. 397-434.
- LA BUA 1971 V. LA BUA, *Pirro in Pompeo Trogo-Giustino*, in *Scritti storico-epigrafici in memoria di M. Zambelli* (a cura di), L. GASPERINI, Roma 1978, pp. 181-205.
- LAFOND 2006 Y. LAFOND, *La mémoire des cités dans le Péloponnèse d'époque romaine (2. siècle avant J.-C.-3. siècle après J.-C.)*, Rennes 2006.
- LANCIERS 1987 E. LANCIERS, *Het eredecreet voor Kallias van Sphettos en de Grieks-Egyptische relaties in de vroege Ptolemaeëntijd*, «RBPh» 65 (1987), pp. 52-86.
- LANDUCCI 1992 F. LANDUCCI, *Lisimaco di Tracia nella prospettiva del primo ellenismo*, Milano 1992.
- LANDUCCI 1997 F. LANDUCCI, *Duride di Samo*, Roma 1997.
- LANDUCCI 1997 (b) F. LANDUCCI, *La legittimazione della vendetta nell'uccisione del tiranno: il caso della legge di Ilio*, in *Amnistia, perdono e vendetta nel mondo antico* (a cura di), M. SORDI, Milano 1997, pp. 201-216.

- LANDUCCI 2003 F. LANDUCCI, *L'arte del potere. Vita e opere di Cassandro di Macedonia*, Stuttgart 2003.
- LANDUCCI 2006 F. LANDUCCI, *Argo post-classica: dalla democrazia alla tirannide*, in *Argo. Una democrazia diversa* (a cura di), C. BEARZOT, F. LANDUCCI, Milano 2006, pp. 311-336.
- LANDUCCI 2008 *Diodoro Siculo. Biblioteca storica. Libro XVIII. Commento storico* (a cura di), F. LANDUCCI, Milano 2008.
- LANDUCCI 2010 F. LANDUCCI, *Il cortigiano*, in *Lo storico antico: mestieri e figure sociali. Atti del convegno internazionale (Roma, 8-10 novembre 2007)* (a cura di), G. ZECCHINI, Bari 2010, pp. 97-114.
- LANDUCCI 2013 F. LANDUCCI, *L'Eubea nella politica macedone*, in *Tra mare e continente: l'isola d'Eubea* (a cura di), C. BEARZOT, F. LANDUCCI, Milano 2013, pp. 227-256.
- LANDUCCI 2014 F. LANDUCCI, *Il testamento di Alessandro. La Grecia dall'Impero ai Regni*, Roma – Bari 2014.
- LANDUCCI 2021 F. LANDUCCI, *Diodoro Siculo. Biblioteca storica. Libri XIX-XX. La Grecia e l'Oriente*, Milano 2021.
- LANE FOX 2011 R. LANE FOX, “*Glorious Servitude...*”: *The Reigns of Antigonos Gonatas and Demetrios II*, in *Brill's Companion to Ancient Macedon Studies in the Archaeology and History of Macedon, 650 bc–300 ad* (ed.), R. LANE FOX, Leiden – Boston 2011, pp. 495-519.
- LANG 1990 M.L. LANG, *Illegal Execution in Ancient Athens*, «PAPhS» 134 (1990), pp. 24-29.
- LANZA 1977 D. LANZA, *Il tiranno e il suo pubblico*, Torino 1977.
- LAPE 2004 S. LAPE, *Reproducing Athens. Menander's Comedy, Democratic Culture, and the Hellenistic City*, Princeton 2004.
- LARONDE 1987 A. LARONDE, *Cyrène et la Libye hellénistique. Libykai historiai de l'époque républicaine au principat d'Auguste*, Paris 1987.
- LARSEN 1968 J.A.O. LARSEN, *Greek Federal States: Their institutions and History*, Oxford 1968.
- LARSEN 1972 J.A.O. LARSEN, *A Recent Interpretation of the Achaean Assemblies*, «CPh» 67 (1972), pp. 178-185.
- LARSEN 1975 J.A.O. LARSEN, *The Aetolian-Achaean Alliance of CA. 238-220 B.C.*, «CPh» 70 (1975), pp. 159-172.

- LASSANDRO – MICUNCO 2007 *Opere filosofiche e politiche di Marco Tullio Cicerone, vol. III, De natura deorum, De senectute, De amicitia (a cura di), D. LASSANDRO, G. MICUNCO, Torino 2007.*
- LAUTER – SPYROPOULOS 1998 H. LAUTER, T. SPYROPOULOS, *Megalopolis. 3: Vorbericht 1996-1997*, «AA» 3 (1998), pp. 415-451.
- LAVELLE 1993 B. LAVELLE, *The sorrow and the pity. A prolegomenon to a history of Athens under the Peisistratids, c. 560-510 B. C.*, Stuttgart 1993.
- LAVELLE 2005 B. LAVELLE, *Fame, money, and power: the rise of Peisistratos and « democratic » tyranny at Athens*, Ann Arbor (Mich.) 2005.
- LEFÈVRE 1998 F. LEFÈVRE, *L'amphictionie pyléo-delphique: histoire et institutions*, Athens 1998.
- LEJEUNE 1976 M. LEJEUNE, *L'anthroponymie osque*, Paris 1976.
- LEO 1901 F. LEO, *Die griechisch-römische Biographie nach ihrer literarischen Form*, Leipzig 1901.
- LESTER-PEARSON 2021 M. LESTER-PEARSON, *Tyranny under Alexander the Great and the Diadochi. The Clearchids of Heraclea Pontica* «DHA» (Supplément 21) 2021. *Tyranny: new context*, pp. 141-160.
- LÉVÊQUE 1957 P. LÉVÊQUE, *Pyrrhos*, Paris 1957.
- LEVI 1930 M.A. LEVI, *Arato e la "liberazione" di Sicione*, «Athenaeum» 8 (1930), pp. 508-518.
- LÉVY 1996 E. LÉVY, *La tyrannie et son vocabulaire chez Polybe*, «Ktèma. Civilisations de l'Orient, de la Grèce et de Rome antiques», 21 (1996), pp. 43-54.
- LEWIS 2004 S. LEWIS, *Καὶ σαφωζὶ τύραννος ἦν: Xenophon's Account of Euphron of Sicyon*, «JHS» 124 (2004), pp. 65-74.
- LEWIS 2006 *Ancient Tyranny* (ed.) S. LEWIS, Edinburgh 2006.
- LEWIS 2009 S. LEWIS, *Greek Tyranny*, Exeter 2009.
- LEWIS 2021 S. LEWIS, *Classical Tyrants and the Assembly*, «DHA» Suppl. 21 (2021), pp. 57-77.
- LIDDEL 2020 P. LIDDEL, *Decrees of Fourth-Century Athens (403/2-322/1 BC)*, vol. 1, *The Literary evidence*, vol. II, *Political and cultural perspectives*, Cambridge 2020.
- LOLOS 1998 Y. LOLOS, *Studies in Topography of Sikyonia*, 1998 (diss. University of California, Berkeley).

- LOLOS 2011 Y.A. LOLOS, *Land of Sikyon. Archaeology and History of a Greek City-State, with contributions by A. KOSKINAS, L. KORMAZOPOULOU, I. ZYGOURI, V. PAPATHANASSIOU, A. MATTHAIIOU*, Princeton (NJ) 2011.
- LOMIENTO 1993 *Cercidas. Testimonia et fragmenta* (a cura di), L. LOMIENTO, Roma 1993.
- LONG 2006 A.A. LONG, *From Epicurus to Epictetus: Studies in Hellenistic and Roman Philosophy* Oxford 2006.
- LÓPEZ CRUCES 1995 J.L. LÓPEZ CRUCES, *Les méliambes de Cercidas de Mégalopolis: politique et tradition littéraire*, Amsterdam 1995.
- LOW 2020 P. LOW, *Remembering, forgetting, and rewriting the past: Athenian inscriptions and collective memory*, in *Shaping Memory in Ancient Greece: Poetry, Historiography, and Epigraphy* (eds.), C. CONSTANTAKOPOULOU, M. FRAGOULAKI («Histos» Supplement XI 2020), pp. 235-268.
- LOZANO 2006 A. LOZANO, *El problema de la ciudadanía en los estados federales griegos de época helenística: el caso de la Confederación aquea*, in *Repúblicas y ciudadanos: modelos de participación cívica en el Mundo Antiguo* (eds.), F.M. SIMÓN, F. PINA POLO, J. REMESAL RODRÍGUEZ, Barcelona 2006, pp. 115-129.
- LUND 1992 H. S. LUND, *Lysimachus. A Study in Early Hellenistic Kingship*, London – New York 1992.
- LUPI 2008 M. LUPI, *Salvare i cento anni. Il tema della durata della tirannide degli Ortagoridi in prospettiva generazionale*, «IncidAntico» 6 (2008), pp. 133-166.
- LUPPE 1993 W. LUPPE, *Nochmals zur 'Imbrioi'-Didaskalie*, «ZPE» 96 (2003), pp. 9-10.
- LURAGHI 1997 N. LURAGHI, *Il carnevale macabro, ovvero morire da tiranno*, «Annali di Archeologia e Storia antica» 4 (1997), pp. 53-67.
- LURAGHI 2013 N. LURAGHI, *To die like a tyrant*, in *The Splendors and Miseries of Ruling Alone. Encounters with Monarchy from Archaic Greece to the Hellenistic Mediterranean* (Hrsg.), N. LURAGHI, Stuttgart 2013, pp. 49-71.
- LURAGHI 2014 (a) N. LURAGHI, *Stratokles of Diomeia and party politics in early Hellenistic Athens*, «C&M» 65 (2016), pp. 191-226.
- LURAGHI 2014 (b) N. LURAGHI, *The Cunning Tyrant: The Cultural Logic of a Narrative Pattern*, in *Patterns of the past. Epitadeumata*

- in the Greek tradition* (eds.), A. MORENO, R. THOMAS, Oxford 2014, pp. 67-92.
- LURAGHI 2018 N. LURAGHI, *The Discourse of Tyranny and the Greek Roots of the Bad King*, in *Evil lords. Theories and Representations of Tyranny from Antiquity to the Renaissance* (eds.), N. PANOU, H. SCHADEE, New York (NY) 2018, pp. 11-26.
- LURAGHI 2021 N. LURAGHI, *Timaios' Athens between politics and culture: Notes on Piero Treves and Hellenistic Athen*, in *Piero Treves. Tra storia ellenistica e storia della cultura* (a cura di), A. MAGNETTO, con la collaborazione di D. AMENDOLA, Pisa 2021, pp. 115-128.
- M. FARAGUNA 2016 *Un filosofo al potere? Demetrio Falereo tra democrazia e tirannide*, «Mediterraneo antico. Economie, società, culture», 19 (2016), pp. 35-64.
- MACDOWELL 1963 D.M. MACDOWELL, *Athenian Homicide Law. In the Age of the Orators*, Manchester 1963.
- MACDOWELL 1978 D.M. MACDOWELL, *The Law in Classical Athens*, London 1978.
- MACKIL 2013 E. MACKIL, *Creating a common polity. Religion, Economy, and Politics in the Making of the Greek Koinon*, Berkeley – Los Angeles – London 2013.
- MACKIL 2019 E. MACKIL, *Confiscation, Exile, and Return: The Property Problem and its Legal Solutions*, «AGR» 28 (Symposium 2019), pp. 185-211.
- MADDOLI – SALADINO 1995 *Pausania. Guida della Grecia. Libro V. L'Elide e Olimpia* (a cura di), G. MADDOLI, V. SALADINO, Milano 1995.
- MADDOLI *et alii* 1999 *Pausania. Guida della Grecia. Libro VI. L'Elide e Olimpia* (a cura di), G. MADDOLI, M. NAFISSI, V. SALADINO, Milano 1999.
- MAGNETTO 1994 A. MAGNETTO, *L'intervento di Filippo II nel Peloponneso e l'iscrizione Syll.³ 665*, in *Historie. Studi offerti dagli allievi a Giuseppe Nenci in occasione del suo settantesimo compleanno* (a cura di), S. ALESSANDRÌ, Galatina 1994, pp. 283-308.
- MAGNETTO 1997 A. MAGNETTO, *Gli arbitrati interstatali greci, vol. II. Dal 337 al 196 a.C.*, Pisa 1997.
- MAGNINO 1991 *Plutarco. Vite parallele. Agide e Cleomene, Tiberio e Caio Gracco* (a cura di), D. MAGNINO, Milano 1991.

- MAGNINO 1992 *Vite di Plutarco, vol. II, Pericle e Fabio Massimo, Nicia e Crasso, Alcibiade e Caio Mario, Demostene e Cicerone* (a cura di), D. MAGNINO, Torino 1992.
- MAGNINO 1996 *Vita di Plutarco, volume IV, Filopomene e Tito Quinzio Flaminino, Pelopida e Marcello, Alessandro e Cesare* (a cura di), D. MAGNINO, Torino 1996.
- MAISANO 1995 *Discorsi di Temistio* (a cura di), R. MAISANO, Torino 1995.
- MANDEL 1979 J. MANDEL, *À propos d'une dynastie de tyrans à Argos*, «Athenaeum» 67 (1979), pp. 293-307.
- MANFREDINI – ORSI - ANTELAMI 1996 *Plutarco. Le vite di Arato e di Artaserse* (a cura di), M. MANFREDINI, D.P. ORSI, V. ANTELAMI, Milano 1996.
- MANFREDINI – PICCIRILLI 1995 *Plutarco, La vita di Solone* (a cura di), M. MANFREDINI, L. PICCIRILLI, Milano 1995.
- MANNI 1951 E. MANNI, *Demetrio Poliorcete*, Roma 1951.
- MARASCO 1980 (a) G. MARASCO, *Sparta agli inizi dell'età ellenistica: il regno di Areo I (309/8-265/4 a. C.)*, Firenze 1980.
- MARASCO 1980 (b) G. MARASCO, *Polibio e i rapporti etolo-spartani durante i regni di Agide IV e Cleomene III*, «Prometheus» 6 (1980), pp. 153-180.
- MARASCO 1980 (c) G. MARASCO, *La politica achea nel Peloponneso durante la guerra demetriaca*, «Atene e Roma», 25 (1980), pp. 113-122.
- MARASCO 1981 (a) G. MARASCO, *Commento alle biografie plutarchee di Agide e di Cleomene*, Roma 1981.
- MARASCO 1981 (b) G. MARASCO, recensione a C. HABICHT, *Untersuchungen zur politischen Geschichte Athens im 3. Jahrhundert v. Chr.*, München 1979, «Athenaeum» 59 (1981), pp. 534-537.
- MARASCO 1984 G. MARASCO, *Democare di Leuconoe. Politica e retorica in Atene fra IV e III a.C.*, Firenze 1984.
- MARASCO 1985 G. MARASCO, *Cherone di Pellene: un tiranno del IV secolo a.C.*, in *Xenia. Scritti in onore di Piero Treves* (a cura di) F. BROILO, Roma 1985, pp. 111-119.
- MARASCO 1991 G. MARASCO, *Sul «Mulierum virtutes» di Plutarco*, in *Strutture formali dei «Moralia» di Plutarco*, Atti del III Convegno plutarco (Palermo, 3-5 maggio 1989) (a cura di) G. D'IPPOLITO, I. GALLO, Napoli 1991, pp. 335-345.

- MARASCO 1995 *Vite di Plutarco, volume V, Demetrio e Antonio, Pirro e Mario, Arato, Artaserse, Agide-Cleomene e Tiberio-Gaio Gracco* (a cura di), G. MARASCO, Torino 1995.
- MARASCO 2011 G. MARASCO, *The Hellenistic Age: Autobiography and Political Struggles*, in *Political Autobiographies and Memoirs in Antiquity* (ed.), G. MARASCO, Leiden – Boston 2011, pp. 87-120.
- MARCHAND 2009 (a) J.C. MARCHAND, *Kleonai, the Corinth-Argos Road, and the "Axis of History"*, «Hesperia» 78 (2009), pp. 107-163.
- MARCHAND 2009 (b) J.C. MARCHAND, *All Roads Lead to Nemea: Physical Evidence for Ancient Roads in the Territory of Kleonai in the Northeastern Peloponnesos*, «AA» 2 (2009), pp. 1-49.
- MARCHETTI 1992 P. MARCHETTI, *Témoignages épigraphiques concernant Pyrrhus*, in *The age of Pyrrhus. Papers delivered at the international Conference, Brown university (8-10 April 1988)* (eds.), T. HACKENS, N.D. HOLLOWAY, R.R. HOLLOWAY, G. MOUCHARTE, Louvain 1992, pp. 51-72.
- MARI 2008 M. MARI, *Festa mobile: Nemea e i suoi giochi nella tradizione letteraria e nell'evidenza materiale. I: l'età arcaica e classica*, «IncidAntico» 6 (2008), pp. 91-132.
- MARI 2013 M. MARI, *Festa mobile: Nemea e i suoi giochi nella tradizione letteraria e nell'evidenza materiale. II: l'età ellenistica e romana*, «IncidAntico» 11 (2013), pp. 9-62.
- MARI 2019 M. MARI, *Quando il mondo parlava greco. L'età ellenistica*, in *L'età ellenistica. Società, politica, cultura* (a cura di), M. MARI, Roma 2019, pp. 15-45.
- MARZI 1977 *Oratori attici minori. Iperide, Eschine, Licurgo* (a cura di), M. MARZI, P. LEONI, E. MALCOVATI, Torino 1977.
- MASTROCINQUE 1979 A. MASTROCINQUE, *La Caria e la Ionia meridionale in epoca ellenistica (323-188 a. C.)*, Roma 1979.
- MAUERSBERGER 1961 *Polybios-Lexikon, Polybius* (bearbeitet von), A. MAUERSBERGER, I.2 (D-Z), Berlin 1961.
- MCAULEY 2015 A. MCAULEY, *Federalism in the Kyrenaika?*, in *Federalism in Greek antiquity* (eds.), H. BECK, P. FUNKE, Cambridge 2015, pp. 419-433.
- McKESSON CAMP II 2003 J. McKESSON CAMP II, *Excavations in the Athenian Agora: 1998-2001*, «Hesperia» 72 (2003), pp. 241-280.
- MEADOWS 1995 A. MEADOWS, *Pausanias and the Historiography of Classical Sparta*, «CQ» 45 (1995), pp. 92-113.

- MEEUS 2014 A. MEEUS, *The Territorial Ambitions of Ptolemy I*, in *The Age of the Successors and the Creation of the Hellenistic Kingdoms (323-276 B.C.)* (eds.), H. HAUBEN, A. MEEUS, Leuven 2014, pp. 263-306.
- MEEUS 2022 A. MEEUS, *The History of the Diadochoi in Book XIX of Diodoros' Bibliothekē. A Historical and Historiographical Commentary*, Berlin – Boston 2022.
- MELONI 1951 P. MELONI, *La tirannide di Eufrone in Sicione*, «RFIC» 29 (1951), pp. 10-33.
- MERITT 1936 B.D. MERITT, *The Seventh Metonic Cycle*, «Hesperia» 5 (1936), pp. 201-205.
- MERITT 1942 B.D. MERITT, *Greek Inscriptions*, «Hesperia» 11 (1942), pp. 275-298.
- MERITT 1977 B.D. MERITT, *Athenian Archons 347/6-48/7 B.C.*, «Historia» 26 (1977), pp. 161-191.
- MERITT 1981 B.D. MERITT, *Mid-Third Century Athenian Archons*, «Hesperia» 50 (1981), pp. 78-99.
- MILLER 2016 J. MILLER, *Euergetism, Agonism, and Democracy: The Hortatory Intention in Late Classical and Early Hellenistic Athenian Honorific Decrees*, «Hesperia» 85 (2016), pp. 385-435.
- MILLIS – OLSON 2012 B. W. MILLIS, S. D. OLSON, *Inscriptional Records for the Dramatic Festivals in Athens. IG II² 2318–2325 and Related Texts, Edited, with Introductions and Commentary*, Leiden – Boston 2012.
- MITSOS 1945 M.Th. MITSOS, *Πολιτική ιστορία τοῦ Ἀργους ἀπὸ τοῦ τέλους τοῦ Πελοποννησιακοῦ πολέμου μέχρι τοῦ ἔτους 145 π.Χ.*, Athens 1945.
- MITSOS 1952 M.Th. MITSOS, *Ἀργολικὴ προσωπογραφία*, Athens 1952.
- MITSOS 1960 M.Th. MITSOS, Ἐκ τοῦ Ἐπιγραφικοῦ Μουσείου, II, «Ἀρχαιολογικὴ Ἐφημερίς: Περιδικὸν τῆς ἐν Ἀθήναις Ἀρχαιολογικῆς Ἐταιρείας» (1960), pp. 38-43.
- MOGGI 1974 M. MOGGI, *Il sinecismo di Megalopoli*, «ASNP» 4 (1974), pp. 71-107.
- MOGGI 1993 M. MOGGI, *Scrittura e riscrittura della storia in Pausania*, «RFIC» 121 (1993), pp. 396-418.
- MOGGI 1999 M. MOGGI, 'Stasis', 'prodosia' e 'polemos' in *Tucidide, in Fazioni e congiure nel mondo antico* (a cura di), M. SORDI («CISA» 25), Milano 1999, pp. 41-72.

- MOGGI 2000 M. MOGGI, *Traduzione di Pausania. Guida della Grecia. Libro VII. L'Acaia*, in MOGGI – OSANNA 2000.
- MOGGI 2002 M. MOGGI, *Sulle origini della lega achea*, in *Gli Achei e l'identità etnica degli Achei d'Occidente* (a cura di), E. GRECO, Atene 2002, pp. 117–132.
- MOGGI 2003 M. MOGGI. *Traduzione di Pausania. Guida della Grecia. Libro VIII. L'Arcadia*, in MOGGI – OSANNA 2003.
- MOGGI – OSANNA 2003 *Pausania. Guida della Grecia. Libro VIII. L'Arcadia* (a cura di), M. MOGGI, M. OSANNA, Milano 2003.
- MONACO 2013 M. MONACO, *The Bema and the Stage: Stratocles and Philippides in Plutarch's Demetrius*, «ICS» 38 (2013), pp. 113-126.
- MONTANA 2009 F. MONTANA, *Menandro 'politico'. Kolax 85-119 Sandbach (C190-D224 Arnott)*, «RFIC» 137 (2009), pp. 302-338.
- MONTES CALA 1999 J.G., MONTES CALA, *Invectiva política y comedia helenística*, in *El teatre clàssic al marc de la cultura grega i la seua pervivència dins la cultura occidental. Vol. II, El teatre, eina política: homenatge de la Universitat de València a Bertolt Brecht amb motiu del centenari del seu naixement, 6-9 de Maig del 1998* (eds.), K. ANDRESEN, J.V. BAÑULS OLLER, F. DE MARTINO, Bari 1999, pp. 227-244.
- MORENO LEONI 2013 Á.M. MORENO LEONI, *La unidad del Peloponeso. De la imaginación a la territorialización en la Confederación aquea helenística durante los siglos III-II a. C.*, in «Polis» 25 (2013), pp. 101-129.
- MORENO LEONI 2015 Á.M. MORENO LEONI, *Memoria y tiranía en la Confederación Aquea helenística (s. III-II a.C.)*, in «Emérita» 83 (2015), pp. 133-156.
- MORENO LEONI 2018 Á.M. MORENO LEONI, *Un capitolo oscuro nella storia della Confederazione Achea: riflessioni sulla condanna a morte di Aristomaco di Argo (224 a.C.)*, «Athenaeum» 106 (2018), pp. 82-93.
- MORENO LEONI 2022 A.L. MORENO LEONI, *La defensa de la Confederación aquea helenística, siglos III-II a.C.: ¿una estrategia... ?pequeña??*, in *Límites II Redes, Movimientos y Contactos en el Mundo Antiguo* (ed.), A.S. GEOFFROY, pp. 35-55.
- MOSLEY 1965 D.J. MOSLEY, *The Size of Embassies in Ancient Greek Diplomacy*, «TAPhA» 96 (1965), pp. 255-266.

- MOSSÉ 1969 C. MOSSÉ, *La tyrannie dans la Grèce antique*, Paris 1969.
- MOSSHAMMER 1984 *Georgius Syncellus. Ecloga chronographica* (ed.). A.A. MOSSHAMMER, Leipzig 1984.
- MUCCIOLI 1999 F. MUCCIOLI, *Dionisio II. Storia e tradizione letteraria*, Bologna 1999.
- MUCCIOLI 2008 F. MUCCIOLI, *Stratocle di Diomeia e la redazione trezenia del 'decreto di Temistocle'*, «Studi Ellenistici» 20 (2008), pp. 109-136.
- MUCCIOLI 2013 F. MUCCIOLI, *Gli epiteti ufficiali dei re ellenistici*, Stuttgart 2013.
- MUCCIOLI 2015 F. MUCCIOLI, *Alle soglie del «ruler cult». Atene nell'età di Demetrio del Falero*, «Erga-Logoi. Rivista di Storia, Letteratura, Diritto e Culture dell'Antichità», 3 (2015), pp. 7-46.
- MUCCIOLI 2018 (a) F. MUCCIOLI, *Storia dell'ellenismo*, Bologna 2018.
- MUCCIOLI 2018 (b) F. MUCCIOLI, *Ruler Cult and Ancient Biography*, in *Ancient Biography: Identity through Lives, Papers of the Langford Latin Seminar*, 18 (2018) (eds.), F. CAIRNS, T. LUKE, pp. 131-146.
- MUCCIOLI 2018 (c) F. MUCCIOLI, *Le orecchie lunghe di Alessandro Magno. Satira del potere nel mondo greco (IV-I secolo a.C.)*, Roma 2018.
- MUCCIOLI 2020 (a) F. MUCCIOLI, *Introduzione e note della Vita di Arato*, in *Plutarco. Vite parallele. Arato e Artaserse* (a cura di), B. SCARDIGLI, Milano 2020, pp. 141-216.
- MUCCIOLI 2020 (b) F. MUCCIOLI, *Tradizione e innovazione culturale in età ellenistica: Arato e la realtà di Sicione*, «Mythos. Rivista di Storia delle Religioni», 14 (2020), pp. 1-15.
- MURET 1880 E. MURET, *Aristotimos, tyran des Éléens*, «BCH» 4 (1880), pp. 43-46.
- MUSTI 1984 D. MUSTI, *L'itinerario di Pausania: dal viaggio alla storia*, «QUCC» 17, pp. 7-18.
- MUSTI – BESCHI 1982 *Pausania. Guida della Grecia Volume I. L'Attica*, introduzioni, testo e traduzione (a cura di), D. MUSTI, commento (a cura di), D. MUSTI, L. BESCHI, Milano 1982.
- MUSTI – TORELLI 1986 *Pausania. Guida della Grecia. Libro II. La Corinzia e l'Argolide* (a cura di), D. MUSTI, M. TORELLI, Milano 1986.

- MUSTI – TORELLI 1991 *Pausania. Guida della Grecia, libro IV, la Messenia* (a cura di), D. MUSTI, M. TORELLI, Milano 1991.
- ΜΥΛΩΝᾶ 1965 Έ. ΜΥΛΩΝᾶ, *Ἀνασκαφὴ Μυκητῶν ὑπὸ Γεωργίου*, «Πρακτικά της εν Αθήναις Αρχαιολογικῆς Εταιρείας» 1965 [1967], pp. 85-96.
- NAIDEN 2006 F.S. NAIDEN, *Ancient Supplication*, Oxford 2006.
- NENCI 1994 *Erodoto, Le storie, libro V. La rivolta della Ionia* (a cura di), G. NENCI, Milano 1994.
- NENCI 1998 *Erodoto. Le Storie. Libro VI. La battaglia di Maratona* (a cura di), G. NENCI, Milano 1998.
- NIEBUHR 1827 B.G. NIEBUHR, *Über das Zeitalter Lykophon des Dunkeln*, in «RhM» 1 (1827), pp. 108-117.
- NIESE 1899 B. NIESE, *Geschichte der Griechischen und Makedonischen Staaten Seit der Schlacht bei Chaeronea, vol. 2, Vom Jahre 281 v. Chr. bis zur Begründung der romischen Hegemonie im griechischen Osten 188 v. Chr.*, Gotha 1899.
- NIKOLAIDIS 2012 A.G. NIKOLAIDIS, *Aspects of Plutarch's Notion of Philotimia*, in *The Lash of Ambition. Plutarch, Imperial Greek Literature and the Dynamics of Philotimia* (eds.). G. ROSKAM, M. DE POURCQ, L. VAN DER STOCKT, Louvain – Namur – Paris – Walpole (MA) 2012, pp. 31-53.
- NOCITA 2012 M. NOCITA, *Italiotai e Italikoi. Le testimonianze greche nel Mediterraneo orientale* («Hesperia», 28), Roma 2012.
- O' SULLIVAN 2009 (a) L. O'SULLIVAN, *The Regime of Demetrius of Phalerum in Athens, 317–307 BCE*, «Mnemosyne Supplements» (318), Leiden – Boston 2009.
- O' SULLIVAN 2009 (b) L. O'SULLIVAN, *History from comic hypotheses: Stratocles, Lachares, and P.Oxy. 1235*, «GRBS» 49 (2009), pp. 53-79.
- OLIVER 2006 G.J. OLIVER, *Polis Economies and the cost of the Cavalry in Early Hellenistic Athens* in *Agoranomia. Studies in Money and Exchange Presented to J. H. Kroll* (ed.), P. VAN ALFEN, New York 2006, pp. 109-124.
- OLIVER 2007 G.J. OLIVER, *War, Food and Politics in Early Hellenistic Athens*, Oxford 2007.
- OOST 1974 S.I OOST, *Two notes on the Orthagorids of Sicyon*, «CPh» 49 (1974), pp. 118-120.

- ORANGES 2021 A. ORANGES, *Euthyna. Il rendiconto dei magistrati nella democrazia ateniese (V-IV sec. a.C.)*, Quaderni di Erga Logoi 12, Milano 2021.
- ORSI 1982 D.P. ORSI, *Plutarco, Vita di Arato 14.4*, «Quaderni di Storia» 16 (1982orsi), pp. 283-286.
- ORSI 1987 D.P. ORSI, *La rivolta di Alessandro, governatore di Corinto*, «Sileno» 13 (1987), pp. 103-122.
- OSBORNE 1974 M.J. OSBORNE, *The Last Athenian*, «AncSoc» 5 (1974), pp. 83-104.
- OSBORNE 1981-1983 M.J. OSBORNE, *Naturalization in Athens*, IV voll., Brussel 1981-1983.
- OSBORNE 1985 M. J. OSBORNE, *The Archonship of Nikias Hysteros and the Secretary Cycles in the Third Century BC*, «ZPE» 58 (1985), pp. 275-295.
- OSBORNE 2003 M.J. OSBORNE, *Shadowland: Athens under Antigonos Gonatas and his successor*, in *The Macedonians in Athens, 322-229 B.C. Proceedings of an International Conference held at the University of Athens (May 24-26, 2001)* (eds.), O. PALAGIA, S. TRACY, 2003, pp. 67-75.
- OSBORNE 2004 M.J. OSBORNE, *The Archons of IG II² 1273*, in *Ἀττικαὶ Ἐπιγραφαί. Πρακτικὰ Συμποσίου εἰς μνήμην Adolf Wilhelm (1864-1950)* (eds.), A.P. MATTHAIΟΥ, G.E. MALOUCHOY, Athens 2004, pp. 199-211.
- OSBORNE 2009 M.J. OSBORNE, *The Archons of Athens 300/299-228/7*, «ZPE» 171 (2009), pp. 83-99.
- OSBORNE 2012 (a) M.J. OSBORNE, *Athens in the third century b.c.*, Athenai 2012.
- OSBORNE 2012 (b) M.J. OSBORNE, *Months, Prytanies and the Meeting Times of the Athenian Assembly (300/299—228/7)*, «ZPE» 183 (2012), pp. 141-170.
- OSBORNE 2015 M.J. OSBORNE, *The Athenian Decree for Kallias of Sphettos and the Panathenaia*, in *ΑΞΩΝ. Studies in Honor of Ronald S. Stroud* (eds.), A.P. MATTHAIΟΥ, N. PAPAΖARKADAS, Athenai 2015, pp. 59-76.
- OSTWALD 1955 M. OSTWALD, *The Athenian Legislation against Tyranny and Subversion*, «TAPhA» 86 (1955), pp. 103-128.
- OTTO 1914 W. OTTO, (Rezension) W.S. FERGUSON, *Hellenistic Athens. An Historical Essay*, London 1911, «GGA» 176 (1914), pp. 633-662.

- OVADIAH 1983 A. OVADIAH, *Macedonian Elements in Israel*, in *Ancient Macedonia 3*, Thessaloniki 1983, pp. 185-193.
- PAPAKONSTANTINOY 2016 Z. PAPAKONSTANTINOY, *The Hellenistic Agonothesia: Finances, Ideology, Identities in Athletics in the Hellenistic World* (eds.) C. MANN, S. REMIJSEN and S. SCHARFF, Stuttgart 2016, pp. 95-112.
- PARADISO 2016 A. PARADISO, *Aristodemus 'the good' and the Temple of Artemis Agrotera at Megalopolis*, in «CQ» 66 (2016), pp. 128-133.
- PASCALE 2022 *Temistio. Orazioni 4, 5, 7, Introduzione, testo critico, traduzione e commento* (a cura di), G. PASCALE («Biblioteca di Athenaeum» 69), Bari 2022.
- PASCHIDIS 2008 P. PASCHIDIS, *Between City and King. Prosopographical Studies on the Intermediaries Between the Cities of the Greek Mainland and the Aegean and the Royal Courts in the Hellenistic Period (322-190 BC)*, Athens 2008.
- PASCHIDIS 2019 P. PASCHIDIS, *La corte e la città: interazione e competizione*, in *L'età ellenistica. Società, politica, cultura* (a cura di), M. MARI, Roma 2019, pp. 145-171.
- PAULSEN 1999 T. PAULSEN, *Die Parapresbeia-Reden des Demosthenes und des Aischines. Kommentar und Interpretationen zu Demosthenes, or. XIX, und Aischines, or. II*, Trier 1999.
- PEARSON – STEPHENS 1983 *Didymi in Demosthenem commenta* (hrsg.) L. PEARSON, S. STEPHENS, Stuttgart 1983.
- PECCHIURA 1970 *Tito Livio, Storie, libri XXXI-XXXV* (a cura di), P. PECCHIURA, Torino 1970.
- PECORELLA LONGO 2002 C. PECORELLA LONGO, *Aristofane e la legge sull'eisangelia*, «Prometheus. Rivista di studi classici» XXVIII (2002), pp. 222-228.
- PECORELLA LONGO 2004 C. PECORELLA LONGO, *Il decreto di Demofanto e il νόμος είσαγγελτικός: due provvedimenti a confronto*, «Sileno. Rivista Semestrale di Studi Classici e Cristiani», 30 (2004), pp. 11-27.
- PÉDECH 1989 P. PÉDECH, *Trois historiens méconnus. Théopompe – Duris – Phylarque*, Paris 1989.
- PEDINELLI 2020 V. PEDINELLI, Σωτήρ καὶ Εὐεργέτης. *Onori per il re Antigono Dosone tra innovazione e rispetto della tradizione antigonide*, «Mythos. Rivista di Storia delle Religioni», 14 (2020), pp. 1-17.
- PEDINELLI 2021 V. PEDINELLI, *Un pantheon per gli Antigonidi. Dinamiche politiche e autorappresentazione di una dinastia*

- ellenistica* (Tesi di dottorato, a.a. 2020/2021, Università di Bologna).
- PELLING – MELANDRI 1997 *Plutarco. Vite parallele. Filopomene, Tito Flaminio*, (a cura di), C. PELLING, E. MELANDRI, con contributi di B. SCANDIGLI e M. MANFREDINI, Milano 1997.
- PELLING 2002 Ch. PELLING, *Plutarch and history. Eighteen studies*, Swansea – London 2002.
- PERLMAN 2000 P.J. PERLMAN, *City and Sanctuary in Ancient Greece. The Theorodokia in the Peloponnese*, Göttingen 2000.
- PERRIN 1920 *Plutarch's Lives, IX, Demetrius and Antony, Pyrrhus and Caius Marius* (ed.), B. PERRIN, London – Cambridge 1920.
- PERRIN 1954 *Plutarch's lives with an English translation by B. Perrin, vol. XI, Aratus, Artaxerses, Galba and Otho* (ed.), B. PERRIN, London – Cambridge (MA) 1954.
- PETRACCA 2016 C. PETRACCA, *La Battaglia di Sepeia, Telesilla e gli Hybristika: la svolta democratica argiva di inizio V secolo*, «Historika» 6 (2016), pp. 11-32.
- PHILIPP 1973 G.B. PHILIPP, *Philippides, ein politischer Komiker in hellenistischer Zeit*, «Gymnasium» 80 (1973), pp. 493-509.
- PHILIPS 2006 D.D. PHILIPS, *Why Was Lykophron Prosecuted by eisangelia?* «GRBS» 46 (2006), pp. 374-394.
- PICARD 1979 O. PICARD, *Chalcis et la confederation eubeeenne. Etude de numismatique et d'histoire (IV^e - I^{er}. siècle)*, Athenes 1979.
- PIEJKO 1985 F. PIEJKO, *The "Second Letter" of Alexander the Great to Chios*, «Phoenix» 39 (1985), pp. 238-249.
- PIÉRART 1982 M. PIÉRART, *Argos, Cléonai et le Koinon des Arcadiens*, «BCH» 106, pp. 119-138.
- PIÉRART 1987 M. PIÉRART, *Note sur l'alliance entre Athènes et Argos (Thuc. I 107-108)*, «Museum Helveticum» 44 (1987), pp. 175-180.
- PIÉRART 1990 M. PIÉRART, *La mort de Pyrrhus à Argos*, «Études Classiques» 1 (1990), pp. 2-19.
- PIÉRART 2000 M. PIÉRART, *Argos: une autre démocratie*, in *Polis & politics. Studies in ancient Greek history presented to Mogens Herman Hansen on his sixtieth birthday, August 20, 2000* (eds.), P. FLENSTED – JENSEN, T.H. NIELSEN, L. RUBINSTEIN, Copenhagen 2000, pp. 297-314.

- PIÉRART 2003 M. PIÉRART, *The Common Oracle of the Milesians and the Argives (Hdt. 6. 19 and 77)*, in *Herodotus and his World. Essays from a Conference in Memory of George Forrest* (eds.), P. DEROW, R. PARKER, Oxford 2003, pp. 275-296.
- PIÉRART 2004 M. PIÉRART, *Argolis*, in *An inventory of archaic and classical poleis. An Investigation Conducted by The Copenhagen Polis Centre for the Danish National Research Foundation* (eds.), M.H. HANSEN, T.H. NIELSEN, Oxford 2004, pp. 599-619.
- PIÉRART – TOUCHAIS 1996 M. PIÉRART, G. TOUCHAIS, *Argos. Une ville grecque de 6000 ans*, Paris 1996.
- PIKOULAS 1995 G.A. PIKOULAS, *Odiko diktyo kai amyna. Apò ten Korintho sto Argos kai ten Arkadia*, Athena 1995.
- PLASS 1859 H.G. PLASS, *Die Tyrannis in ihren beiden Perioden bei den alten Griechen. Dargestellt nach Ursachen, Verlauf und Wirkungen*, Leipzig 1859.
- PODDIGHE 2002 E. PODDIGHE, *Nel segno di Antipatro. L'eclissi della democrazia ateniese dal 323/2 al 319/8 a.C.*, Roma 2002.
- PODDIGHE 2004 E. PODDIGHE, *Una possibile identificazione del paidotriba di Sicione: Ps. Dem. XVII, 16*, «Quaderni di Storia» 59 (2004), pp. 183-196.
- POHLENZ 1934 M. POHLENZ, *Antikes Führertum, Cicero De officiis und das Lebensideal des Panaitios*, Leipzig 1934.
- PORTER 1930 W.H. PORTER, *Aratus of Sicyon and King Antigonus Gonatas*, «Hermathena» 20 (1930), pp. 293-311.
- PORTER 1937 *Plutarch. Life of Aratus, With Introduction and Notes* (ed.), W.H. PORTER, Dublin – Cork 1937.
- POST 1930 L.A. POST, *Note on Oxyrhynchus Papyrus XVII, 2082*, «CPh» 25 (1930), pp. 183-184.
- POTTER 1987 D. POTTER, *Telesphoros, Cousin of Demetrius: A Note on the Trial of Menander*, «Historia» 36 (1987), pp. 491-495.
- POUILLOUX 1954 J. POUILLOUX, *La forteresse de Rhamnonte*, Paris 1954.
- POUILLOUX 1992 *Pausanias. Description de la Grèce. Tome I. Livre I: L'Attique*, Texte établi par M. CASEVITZ, Traduit par J. POUILLOUX, Commentaire de F. CHAMOUX, Paris 1992.
- POWNALL 1995 F. POWNALL, *PRESBEIS AUTOKRATORES: ANDOCIDES' DE PACE*, «Historia» XLIX (1995), pp. 140-149.

- PRANDI 1983 L. PRANDI, *Alessandro Magno e Chio: considerazioni su "syll." 283 e "seg" XXII, 506*, «Aevum» 57 (1983), pp. 24-32.
- PRANDI 2005 L. PRANDI, *Memorie storiche dei Greci in Claudio Eliano*, Roma 2005.
- PRIMO 2006 A. PRIMO, *Il termine ultimo delle Storie di Ieronimo di Cardia*, «Athenaeum» 94 (2006), pp. 719-722.
- PRIMO 2008 A. PRIMO, *Una tradizione filoantigonide sulla guerra cremonidea: Ieronimo di Cardia ed Eufanto di Olinto?*, «Mediterraneo Antico: Economie, Società, Culture» 11 (2008), pp. 533-539.
- RAUBITSCHKEK 1966 A.E. RAUBITSCHKEK, *Greek Inscriptions*, «Hesperia» 35 (1966), pp. 241-251.
- RAVALLESE 2020 M. RAVALLESE, *Polibio e Flavio Giuseppe o del significato del tradimento*, in *Ricerche a confronto 2014. Dialoghi di antichità classiche e del vicino Oriente* (a cura di), F. REALI, Vicenza 2020, pp. 315-340.
- REGER 1993 G. REGER, *The Political History of the Kyklades 260-200 B.C.*, «Historia» 43 (1994), pp. 32-69.
- REGER 1994 G. REGER, *Regionalism and Change in the Economy of Independent Delos*, Berkeley – Los Angeles – Oxford 1994.
- REGER 1998 G. REGER, recensione a J. GABBERT, *Antigonus II Gonatas. A Political Biography*, London 1997.
- REINHOLD 1970 M. REINHOLD, *History of purple as a status symbol in antiquity*, «Collection Latomus» 116, Bruxelles 1970.
- RHODES 1979 P.J. RHODES, *Εἰσαγγελία in Athens*, «JHS» 99 (1979), pp. 103-114.
- RHODES 1981 P.J. RHODES, *A commentary on the Aristotelian Athenaion politeia*, Oxford 1981.
- RHODES 2000 P.J. RHODES, *Oligarchs in Athens*, in *Alternative to Athens. Varieties of Political Organization and Community in Ancient Greece* (eds.), R. BROCK, S. HODKINSON, Oxford 2000, pp. 119-136.
- RHODES 2016 *Aristotele, Costituzione degli Ateniesi* (a cura di), P.J. RHODES, traduzione di A. ZAMBRINI, T. GIARGIULIO, P.J. RHODES, Milano 2016.
- RICE 1981 J.D. RICE, *The Greek State of Elis in hellenistic times*, Ann Arbor (University Microfilms) 1981, PhD Dissertation (1975).

- RIZAKIS 1995 A. RIZAKIS, *Achaïe, 1. Sources textuelles et histoire régionale*, Athinai 1995.
- RIZAKIS 2015 A. RIZAKIS, *The Achaian League*, in *Federalism in Greek antiquity* (eds.), H. BECK. P. FUNKE, Cambridge 2015, pp. 118-131.
- ROBERT 1945 F. ROBERT, *La réhabilitation de Phocion et la méthode historique de Plutarque*, «CRAI» 1945, pp. 526-535.
- ROBERT 1960 L. ROBERT, *Sur un décret des Korésiens au Musée de Smyrne*, in L. ROBERT, *Hellenica. Recueil d'épigraphie de numismatique et d'antiquités grecques*, vol. XI–XII, Paris 1960, pp. 132-176.
- ROBERT 1965 L. ROBERT, *Hellenica. Recueil d'épigraphie, de numismatique et d'antiquités grecques, vol. XIII D'Aphrodisias à la Lycaonie. Compte rendu du volume 8. des Monumenta Asiae Minoris Antiqua*, Paris 1965.
- ROCHA PEREIRA 1989 M.H. ROCHA – PEREIRA, *Graeciae descriptio, I, Libri I-IV*, Leipzig 1989.
- ROCKWELL 2017 N. ROCKWELL, *Thebes. A History*, London 2017.
- ROEBUCK 1941 C.A. ROEBUCK, *A history of Messenia from 369 to 146 B.C.*, Chigago 1941 (Phd Dissertation).
- ROSAMILIA 2018 E. ROSAMILIA, *From Magas to Glaukon. The Long Life of Glaukon of Aithalidai and the Chronology of Ptolemaic Re-Annexation of Cyrene (ca. 250 BCE)*, «Chiron» 48 (2018), pp. 263-300.
- ROUSSEL 1924 P. ROUSSEL, *Bulletin épigraphique*, «REG» 39 (1924), pp. 255-288.
- ROY 2004 J. ROY, *Elis*, in *An inventory of archaic and classical poleis. An Investigation Conducted by The Copenhagen Polis Centre for the Danish National Research Foundation* (eds.), M.H. HANSEN, T.H. NIELSEN, Oxford 2004, pp. 489-504.
- ROY 2005 J. ROY, *Synoikizing Megalopolis: The Scope of the Synoikism and the Interests of Local Arkadian Communities*, in *Ancient Arcadia Papers from the third international seminar on Ancient Arcadia, held at the Norwegian Institute at Athens, 7-10 May 2002* (ed.), E. ØSTBY, Athens 2005, pp. 261-270.
- ROY 2009 J. ROY, *Finding the limits of Lakonia: defining and redefining communities on the Spartan-Arkadian frontier*, in *Sparta and Laconia from prehistory to pre-modern. Proceedings of the Conference held in Sparta, organised by the British School at Athens, the University of*

- Nottingham, the 5. Ephoreia of prehistoric and classical antiquities and the 5. Ephoreia of Byzantine Antiquities* (17-20 March 2005) (eds.), W.G. CAVANAGH, C. GALLOU and M. GEORGIADIS, Athens 2009, pp. 205-211.
- RUIZ MONTERO – GIMÉNEZ 2008 C. RUIZ MONTERO, A.M. GIMÉNEZ, *Mulierum virtutes de Plutarco: aspectos de estructura y composición en la obra*, «Myrtia. Revista de filología clásica», 23 (2008), pp. 101-120.
- SALDUTTI 2017 V. SALDUTTI, *Compsa nella II guerra punica*, in *Appellati nomine lupi. Giornata internazionale di studi sull'Hirpinia e gli Hirpini* (Napoli, 28 febbraio 2014) (a cura di), V. FRANCIOSI, A. VISCONTI, A. AVAGLIANO, V. SALDUTTI, Napoli 2014, pp. 77-96.
- SALMON 1985 E.T. SALMON, *Il Sannio e i Sanniti*, Torino 1985.
- SALMON 1997 J.P. SALMON, *Lopping off the heads: tyrants, politics and the polis*, in *The Development of the Polis in Archaic Greece* L.G. MITCHELL and P.J. RHODES (eds.), London – New York 1997, pp. 60-73.
- SALOMIES 2008 O. SALOMIES, *Les prénoms italiques: un bilan de presque vingt ans après la publications de Vornamen*, in *Les Prénoms de l'Italie antique: journée d'études* (Lyon, 26 janvier 2004) (a cura di), P. POCETTI, Pisa – Roma 2008, pp. 15-38.
- SAMUEL 1972 A.E. SAMUEL, *Greek and Roman Chronology. Calendars and years in classical antiquity*, München 1972.
- SÁNCHEZ 2001 P. SÁNCHEZ, *L'Amphictionie des Pyles et de Delphes. Recherches sur son rôle historique, des origines au IIe siècle de notre ère*, Stuttgart 2001.
- SANDERS – WHITBREAD 1990 D. R. SANDERS, I. K. WHITBREAD, *Central Places and Major Roads in the Peloponnese*, «ABSA» 85 (1990), pp. 333-361.
- SANTI AMANTINI *et alii* 1995 *Plutarco. Le vite di Demetrio e Antonio* (a cura di), L. SANTI AMANTINI, C. CARENA, M. MANFREDINI, Milano 1995.
- SAVALLI-LESTRADE 2017 I. SAVALLI-LESTRADE, *Le monde d'Arcésilas de Pitanè*, «REA» 119 (2017), pp. 521-550.
- SCARDIGLI 2017 *Plutarco. Pirro e Mario. Vite parallele. Pirro* (a cura di), B. SCARDIGLI, Milano 2017.
- SCARPATO 2013 A. SCARPATO, *Sparta tra il 279 ed il 273 a.C.*, «Historika» 3 (2013), pp. 55-67.

- SCHEPENS 2005 G. SCHEPENS, *Polybius on Phylarchus' 'Tragic' Historiography*, in *The Shadow of Polybius: Intertextuality as a Research Tool in Greek Historiography* (eds.) G. SCHEPENS, J. BOLLANSEE, Leiden 2005, pp. 141-164.
- SCHETTINO 2015 M.T. SCHETTINO, *Pirro in Giustino*, in *Studi sull'epitome di Giustino*, II vol., *Da Alessandro Magno a Filippo V di Macedonia* (a cura di), C. BEARZOT, F. LANDUCCI, Milano 2015, pp. 69-98.
- SCHMITT 1969 H.H. SCHMITT, *Die Verträge der griechisch-römischen Welt von 338 bis 200 v. Chr. 3. Die Verträge der griechisch-römischen Welt von 338 bis 200 v. Chr.*, München 1969.
- SCHOLTEN 2000 J.B. SCHOLTEN, *The politics of plunder. Aitolians and their koinon in the early Hellenistic era, 279-217 B.C.*, Berkeley – Los Angeles – London 2000.
- SCHUBERT 1894 R. SCHUBERT, *Geschichte des Pyrrhus. Neu untersucht und nach den quellen dargestellt*, Königsberg 1894.
- SCHWENK 1985 C.J. SCHWENK, *Athens in the age of Alexander. The dated Laws & Decrees of the 'Lykourgan era', 338 – 322 B.C.*, Chicago 1985.
- SCOTT 2005 L. SCOTT, *Historical Commentary on Herodotus Book 6*, «Mnemosyne. Supplements» 268, Leiden – Boston 2005.
- SCUDERI 2017 R. SCUDERI, traduzione e note a *La vita di Pirro*, in *Plutarco. Pirro e Mario. Vite parallele* (a cura di), B. SCARDIGLI, Milano 2017.
- SEALEY 1987 R. SEALEY, *The Athenian Republic. Democracy or the rule of Law?*, University Park – London 1987.
- SERVAIS 1960 J. SERVAIS, *Les Suppliants dans la "Loi sacrée" de Cyrène*, «BCH» 84 (1960), pp. 112-147.
- SERVAIS 1961 J. SERVAIS, *Recherches sur le port de Cyllène*, «BCH» 85 (1961), pp. 123-161.
- SETTIPANI 2017 C. SETTIPANI, *Les prétentions généalogiques en Grèce. De l'époque byzantine à l'époque archaïque*, I, Paris 2017.
- SHEAR 1978 T.L. SHEAR, *Kallias of Sphettos and the revolt of Athens in 286 B.C.*, Princeton 1978.
- SHEAR 2010 J.L. SHEAR, *Demetrios Poliorketes, Kallias of Sphettos, and the Panathenaia*, in *Studies in Greek Epigraphy and History in Honor of Stephen V. Tracy* (eds.), G. REGER, F.X. RYAN, T.F. WINTERS, Bordeaux 2010, pp. 135-152.

- SHEAR 2011 J.L. SHEAR, *Polis and Revolution: Responding to Oligarchy in Classical Athens*, Cambridge 2011.
- SHEAR 2012 J.L. SHEAR, *The politics of the past: Remembering revolution at Athens*, in *Greek Notions of the Past in the Archaic and Classical Eras: History without Historians* (eds.), J. MARINCOLA, L. LLEWELLYN-JONES, and C. MACIVER, Edinburgh 2006, pp. 276-300.
- SHEAR 2020 J.L. SHEAR, *An inconvenient past in Hellenistic Athens: the case of Phaidros of Sphettos*, in *Shaping Memory in Ancient Greece: Poetry, Historiography, and Epigraphy* (eds.), C. CONSTANTAKOPOULOU, M. FRAGOULAKI («Histos» Supplement XI 2020), pp. 269-301.
- SHIPLEY 2000 G. SHIPLEY, *The Extent of Spartan Territory in the Late Classical and Hellenistic Periods*, «ABSA» 95 (2000), pp. 367-390.
- SHIPLEY 2018 D. G. SHIPLEY, *The early Hellenistic Peloponnese. Politics, Economies, and Networks 338-197 BC*, Cambridge 2018.
- SIRINELLI 2000 J. SIRINELLI, *Plutarque de Chéronée: un philosophe dans le siècle*, Paris 2000.
- SKALET 1928 C.H. SKALET, *Ancient Sicyon, with a prosopographia Sicyonia*, Baltimora 1928.
- SONNABEND 1996 H. SONNABEND, *Die Freundschaften der Gelehrten und die zwischenstaatliche Politik im Klassischen und hellenistischen Griechenland*, Hildesheim – Zürich – New York 1996.
- SORDI 1969 M. SORDI, recensione a H. BERVE, *Die Tyrannis bei den Griechen*, II voll., München 1967 «RFIC», 98 (1970), pp. 460-463.
- SQUILLACE 1994 G. SQUILLACE, *Un appello alla lotta contro il tiranno: il decreto di Eucrate*, «Messana. Rassegna di studi filologici, linguistici e storici» 19 (1994), pp. 117-141.
- SQUILLACE 2015 G. SQUILLACE, *Le lacrime di Mirra. Miti e luoghi dei profumi nel mondo antico*, Bologna 2015.
- SQUILLACE 2018 G. SQUILLACE, *Decreto di Eucrate contro la tirannide*, «AXON» 2 (2018), pp. 141-152.
- SQUILLACE 2020² G. SQUILLACE, *Il profumo nel mondo antico, con la traduzione italiana del Sugli odori di Teofrasto*. prefazione di L. VILLORESI, Firenze 2020².
- SQUILLACE 2022 G. SQUILLACE, *Profumiere e venditore di profumi. Considerazioni su μυρεψός e μυροπώλης tra VI e III*

- secolo a.C.*, «Rationes Rerum. Rivista di filologia e storia» 20 (2022), pp. 425-448.
- STADTER 1965 Ph.A. STADTER, *Plutarch's Historical Methods, An Analysis of the Mulierum Virtutes*, Cambridge (MA) 1965.
- STADTER 2015 P. STADTER, 'The Love of Noble Deeds'. *Plutarch's Portrait of Aratus of Sicyon*, in *Fame and Infamy. Essays on Characterization in Greek and Roman Biography and Historiography* (eds.), R. ASH, J. MOSSMAN, F.B. TITCHENER, Oxford 2015, pp. 161-175.
- STAEHELIN 1905 F. STAEHELIN, *Die griechischen Historikerfragmente bei Didymos*, «Klio» 5 (1905), pp. 55-71.
- STAVRIANOPOULOU 2002 E. STAVRIANOPOULOU, *Die Familienexedra von Eudamos und Lydiadas in Megalopolis*, in «Τεκμήρια» VII (2002), pp. 117-156.
- STONE 2008 A.M. STONE, *Greek ethics and Roman statesmen: De officiis and the Philippics*, in *Cicero's Philippics. History, Rhetoric and Ideology* (eds.), T. Stevenson, M. Wilson, Auckland 2008, pp. 214-239.
- STROOTMAN 2011 R. STROOTMAN, *Kings and Cities in the Hellenistic Age*, in *Political Culture in the Greek City after the Classical Age* (eds.), O. VAN NIJF, R. ALSTON, Leuven – Paris Walpole 2011, pp. 141-153
- STROUD 1984 R.S. STROUD, *An Argive Decree from Nemea Concerning Aspendos*, «Hesperia» 53 (1984), pp. 193-216.
- SUMMA 2003 D. SUMMA, *Dalla coregia all'agonotesia attraverso i documenti epigrafici*, in *Teatro greco postclassico e teatro latino. Teorie e prassi drammatica* (a cura di), A. MARTINA, Roma 2003, pp. 511-532.
- SWIFT 2019 *Archilochus: The Poems. Introduction, Text, Translation, and Commentary* (ed), L. SWIFT, Oxford 2019.
- TAEUBER 1986 H. TAEUBER, *Ehreninschrift aus Megalopolis für Aristopamon, Sohn des Lydiadas*, in «Tyche» 1 (1986), pp. 221-226.
- TAGLIAMONTE 1994 G. TAGLIAMONTE *I figli di Marte. Mobilità, mercenari, mercenariato italici in Magna Grecia e Sicilia*, Roma 1994.
- TAGLIAMONTE 2004 G. TAGLIAMONTE, *Il mercenariato italico nel mondo italiota del IV sec. a.C.*, in *Alessandro il Molosso e i "condottieri" in Magna Grecia* (Atti del XLIII Convegno Internazionale di Studi sulla Magna Grecia, Taranto –

- Cosenza, 26-30 settembre 2003), Napoli 2004, pp. 135-164.
- TAGLIAMONTE 2013 G. TAGLIAMONTE, *Mercenari italici nel contesto mediterraneo*, «Annali della Fondazione per il Museo Claudio Faina» 20 (2013), pp. 213-232.
- TARN 1913 W.W. TARN, *Antigonos Gonatas*, Oxford 1913.
- TARN 1922 W.W. TARN, *The Constitutive Act of Demetrius' League of 303*, «JHS» (1922), 198-206.
- TARN 1925 W.W. TARN, *The Arcadian League and Aristodemos*, «CR» 39 (1925), pp. 104-107.
- TARN 1928 W.W. TARN, *The New Hellenistic Kingdoms*, in *The Cambridge Ancient History* (eds.), S. A. COOK, F. E. ADCOCK, M. P. CHARLESWORTH, Cambridge 1928, pp. 75-107.
- TEEGARDEN 2014 D.A. TEEGARDEN, *Death to Tyrants! Ancient Greek Democracy and the Struggle against Tyranny*, Princeton 2014.
- TEXIER 1975 J.-G. TEXIER, *Nabis*, Paris 1975.
- THEMELIS 2001 P. THEMELIS, *Monuments guerriers de Mèssene*, in *Recherches récentes sur le monde hellénistique. Actes du colloque organisé à l'occasion du 60e anniversaire de Pierre Ducrey (Lausanne, 20-21 novembre 1998)* (eds.) R. FREI-STOLBA, K. GEX, Berne 2001, pp. 199-215.
- THOMPSON 1940 H.A. THOMPSON, *A Golden Nike from the Athenian Agora*, «HSPh» 51 Supplement 1 (1940), pp. 183-210.
- THOMPSON 1944 D.B. THOMPSON, *The golden Nikai reconsidered*, «Hesperia» 13 (1944), pp. 173-209.
- THONEMANN 2003 P. THONEMANN, *Charias on the Acropolis*, «ZPE» 144 (2003), pp. 123-124.
- THONEMANN 2005 P. THONEMANN, *The tragic king: Demetrios Poliorketes and the city of Athens*, in *Imaginary kings. Royal Images in the Ancient Near East, Greece and Rome* (eds.) O. HEKSTER, R. FOWLER, Stuttgart 2005, pp. 63-86.
- THORNTON 2001 *Polibio. Storie, volume primo (libri I-II)*, introduzione di D. MUSTI, traduzione di M. MARI, note di J. THORNTON, Roma 2001.
- THORNTON 2013 J. THORNTON, *Tragedia e retorica nella polemica sulla presa di Mantinea (Polibio II, 56-58)*, «Studi ellenistici» 27 (2013), pp. 353-374

- THORNTON 2020 J. THORNTON, *Polibio. Il politico e lo storico*, Roma 2020.
- TIMPE 2017 D. TIMPE, *Introduzione alla Vita di Pirro*, in *Plutarco. Vite Parallele. Pirro e Mario* (a cura di), B. SCARDIGLI, Milano 2017, pp. 131-219.
- TIRELLI 2005 *Plutarco. Ad un governante incolto* (a cura di), A. TIRELLI, Napoli 2005.
- TODD 1993 S. C. TODD, *The Shape of Athenian Law*, Oxford 1993.
- TOMLINSON 1972 R. A. TOMLINSON, *Argos and the Argolid from the End of the Bronze Age to the Roman Occupation*, London 1972.
- TORRACA 2016 L. TORRACA, *Problemi di lingua e stile nei 'Moralia' di Plutarco*, «ANRW» II.34.4, pp. 3487-3510.
- TOUCHAIS – FACHARD 2023 *Argos. Les fouilles de l'Aspis I. Les occupations d'époque historique (VIIIe – IIe siècles av. J.-C.)* (sous la direction de), G. TOUCHAIS, S. FACHARD, Paris 2023.
- TRACY 1988 S.V. TRACY, *Two Attic Letter Cutters of the Third Century: 286/5-235/4 B.C.*, «Hesperia» 57 (1988), pp. 303-322.
- TRACY 1995 S.V. TRACY, *Athenian Democracy in Transition. Attic Letter-Cutters of 340 to 290 B.C.*, Berkeley – Los Angeles – Oxford 1995.
- TRACY 2015 S.V. TRACY, *The Dramatic Festival Inscriptions of Athens. The Inscribers and Phases of Inscribing*, «Hesperia» 84 (2015), pp. 553-581.
- TRAVLOS 1971 J. TRAVLOS, *Pictorial Dictionary of Ancient Athens*, London 1971.
- TRÉHEUX 1990 J. TREHEUX, *Bulletin épigraphique*, «REG» 103 (1990), pp. 502-213.
- TREVES 1931 P. TREVES, *Dopo Ipso* «RFIC» 59 (1931), pp. 73-92; 355-376.
- TREVES 1932 P. TREVES, *La tradizione politica degli Antigonidi e l'opera di Demetrio II*, «RAL» (8) 1932, pp. 167-205.
- TROPEA 2017 S. TROPEA, *Dedica dal bottino di Sellasia*, «Axon. Iscrizioni storiche greche» 1 (2017), pp. 147-162.
- TSETSKHLADZE 2008 G. TSETSKHLADZE, *Grain for Athens. The view from the Black Sea*, in *Feeding the ancient Greek city* (eds.), R. ALSTON, O. M. VAN NIJF, Leuven – Paris – Dudley 2008, pp. 47-62.
- TUCI 2002 P.A. TUCI, *La boulé nel processo agli strateghi della battaglia delle Arginuse: questioni procedurali e tentativi*

- di manipolazione, in συγγραφή. Materiali e appunti per lo studio della storia e della letteratura antica (IV) (a cura di), D. AMBAGLIO, Como 2002, pp. 51-85.*
- UNGER 1879 G.F. UNGER, XII. *Die attischen archonten von ol. 119, 4. 301—123, 4. 285 v. Chr.*, «Philologus» 38 (1879), pp. 423-502.
- URBAN 1979 R. URBAN, *Wachstum und Krise des Achäischen Bundes. Quellenstudien zur Entwicklung des Bundes von 280 bis 222 v. Chr.*, Wiesbaden 1979.
- VACANTE 2015 S. VACANTE, *Colophon in the early Hellenistic age*, «Klio. Beiträge zur Alten Geschichte», 97 (2015), pp. 539-602.
- VAN EFFENTERRE 1953 H. VAN EFFENTERRE, *Inscriptions de Delphes*, «BCH» 77 (1953), pp. 166-176.
- VANNICELLI 2004 P. VANNICELLI, *Sparta e Argo nel V sec. a.C.*, in *La città di Argo. Mito, storia, tradizioni poetiche* (a cura di). P. ANGELI BERNARDINI, Roma 2004, pp. 279-294.
- VANNICELLI et alii 2017 *Erodoto. Le Storie. Libro VII. Serse e Leonida* (a cura di), P. VANNICELLI, A. CORCELLA, traduzione di G. NENCI, Milano 2017.
- VEGETTI 1998 *Platone, La Repubblica. Libro I*, traduzione e commento (a cura di), M. VEGETTI, Napoli 1998.
- VEGETTI 2006 *Platone. La Repubblica. Libri VIII-IX*, traduzione e commento (a cura di), M. VEGETTI, Napoli 2006.
- VELIGIANNI 2001 C. VELIGIANNI, *Philos und philos-Komposita in den griechischen Inschriften der Kaiserzeit*, in *Aspects of Friendship in the Graeco-Roman World, Proceedings of a conference held at the Seminar für Alte Geschichte*, (Heidelberg, on 10-11 June, 2000) (ed.), M. PEACHIN, «JRA» Suppl. 43 (2001), pp. 63-80.
- VERSNEL 1998² H.S. VERSNEL, *Inconsistendes in Greek and Roman Religion I, Ter Unus*, Leiden – New York – Köbenhavn – Köln 1998².
- VEZZOLI 2016 S. VEZZOLI, *Arcesilao di Pitane. L'origine del platonismo neoaccademico*, Turnhout 2016.
- VIAL 1984 C. VIAL, *Délos indépendante (314-167 avant J.-C.)*. «BCH» Suppl. 10, Athens 1984.
- VOLLGRAFF 1916 W. VOLLGRAFF, *Novae inscriptiones argivae (Continued)*, «Mnemosyne» 64 (1916), pp. 46-71.
- VOLLGRAFF 1934 W. VOLLGRAFF, *Une offrande à Enyalios*, «BCH» 58 (1934), pp. 138-156.

- VOLONAKI 2019 E. VOLONAKI, *Abuse of the eisangelia in the Latter Half of the Fourth Century BC*, in *Use and abuse of law in the Athenian courts* (eds.) C. CAREY, I. GIANNADAKI, B. GRIFFITH-WILLIAMS, Leiden – Boston 2019, pp. 293-314.
- VOLPE 2017 P. VOLPE, *La concezione dell'esilio nell'opera di Plutarco*, in «Ploutarchos» 14 (2017), pp. 107-116.
- WALBANK 1933 F.W. WALBANK, *Aratos of Sicyon*, Cambridge 1933.
- WALBANK 1936 F.W. WALBANK, *Aratos' Attack on Cynaetha (Polybios IX, 17)*, «JHS» 56 (1936), pp. 64-71.
- WALBANK 1967 F.W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius. Volume II. Commentary on books VII-XVIII*, Oxford 1967.
- WALBANK 1979 F.W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius. Volume III. Commentary on books XIX-XL*, Oxford 1979.
- WALBANK 1984 F.W. WALBANK, *Macedonia and Greece*, in *The Cambridge Ancient History, Second Edition, Volume VII, Part I, The Hellenistic World* (eds.), F.W. WALBANK, A.E. ASTIN, M. W. FREDERIKSEN, R.M. OGILVIE, Cambridge 1984, pp. 221-256.
- WALKER 2004 A.S. WALKER, *Coins of Olympia. The BCD Collection (May 10, 2004, Hotel Savoy-Baue en Ville)*. Zürich: Leu Numismatics.
- WALLACE 2011 S. WALLACE, *The significance of Plataia for Greek eleutheria in the early Hellenistic period*, in *Creating a Hellenistic World* (eds.), A. ERSKINE, L. LLEWELLYN-JONES, Swansea 2011, pp. 147- 176.
- WALLACE 2014 (a) S. WALLACE, *Defending the Freedom of the Greeks: Antigonos, Telesphoros, and the Olympic Games of 312 B.C.*, «Phoenix» 68 (2014), pp. 235-246.
- WALLACE 2014 (b) S. WALLACE, *History and Hindsight. The Importance of Euphron of Sykyon for the Athenian Democracy in 318/317*, in *The Age of Successors and the Creation of the Hellenistic Kingdoms (323-276 B.C.)* H. HAUBEN, A. MEEUS (eds.), Leuven 2014, pp. 599-629.
- WATERFIELD 2021 R. WATERFIELD, *The Making of a King. Antigonos Gonatas of Macedon and the Greeks*, Chicago 2021.
- WATERFIELD – ERSKINE 2017 *Plutarch. Hellenistic Lives including Alexander the Great* (eds.), R. WATERFIELD, A. ERSKINE, Oxford 2017.
- WEBSTER 1960² T.B.L. WEBSTER, *Studies in Menander*, Manchester 1960.
- WEHRLI 1968 C. WEHRLI, *Antigone et Démétrios*, Genève 1968.

- WEST 1970 S. WEST, *Chalcenteric Negligence*, «CQ» 20 (1970), pp. 288-296.
- WHEATLEY – DUNN 2020 P. WHEATLEY, C. DUNN, *Demetrius the Besieger*, Oxford 2020.
- WHEATLEY 2020 P. WHEATLEY, *Resolving a Persistent Chronographic Problem in the Early Hellenistic Period: SEG 36.165 and the 'Special' Eleusinian Mysteries of 303 BC*, «JGRS», 59 (2020), pp. 587-75.
- WIEMER 2013 H. WIEMER, *Hellenistic Cities: The End of Greek Democracy?*, in *A Companion to Ancient Greek Government* (ed.) H. BECK, Malden – Oxford 2011, pp. 54-69.
- WILAMOWITZ 1881 U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Antigonos von Karystos*, Berlin 1881.
- WILHELM 1921 A. WILHELM, *Hellenistisches*, «Anzeiger der Österreichischen Akademie der Wissenschaften in Wien» 58 (1921), pp. 70-83.
- WILHELM 1925 A. WILHELM, *Attische Urkunden*, «SBAW» CCII Band 5, Wien – Leipzig 1925.
- WILL 1968 E. WILL, recensione a H. BERVE, *Die Tyrannis bei den Griechen*, II voll., München 1967 «RH», (240) 1968, pp. 164-166.
- WILL 1979-1982² E. WILL, *Histoire politique du monde hellénistique (323-30 av. J. C.)*, Nancy 1979-1982.
- WILSON 1996 *Eliano. Storie varie* (a cura di), N. WILSON, traduzione di C. BEVEGNI, Milano 1996.
- WILSON 2000 P. WILSON, *The Athenian Institution of the Khoregia. The Chorus, the City and the Stage*, Cambridge 2000.
- WOODHEAD 1981 A. G. WOODHEAD, *Athens and Demetrios Poliorketes at the End of the Fourth Century B.C.*, in *Ancient Macedonian Studies in Honor of C.F. Edson* (ed.) H.J. DELL, Thessaloniki 1981, pp. 357-367.
- WOODWARD 1908 A.M. WOODWARD, *Some Unpublished Attic Inscriptions*, «JHS» 28 (1908), pp. 291-312.
- WORTHINGTON 2016 I. WORTHINGTON, *Ptolemy I. King and Pharaoh of Egypt*, New York 2016.
- YAKUBOVICH 2021 I. YAKUBOVICH, *The Anatolian Connections of the Greek God Enyalios*, in *Linguistic and Cultural Interactions between Greece and Anatolia. In search of the Golden*

- Fleece* (ed.), M. BIANCONI, Leiden – Boston 2021, pp. 233-245.
- ZAMBON 2008 E. ZAMBON, *Tradition and innovation: Sicily between Hellenism and Rome*, Stuttgart 2008.
- ZECCHINI 2022 G. ZECCHINI, *Polibio, un uomo pubblico ellenistico davanti a Roma*, «Romana Res Publica» 1 (2022), pp. 157-168.
- ZIEGLER 1934 K. ZIEGLER, *Plutarchstudien*, «RhM» 83 (1934), pp. 211-250.
- ZIZZA 1999 C. ZIZZA, *Tucidide e il tirannicidio: il buon uso del materiale epigrafico*, «AFLS» 20 (1999), pp. 1-22.
- ZIZZA 2006 C. ZIZZA, *Le iscrizioni nella Periegesi di Pausania. Commento ai testi epigrafici*, Pisa 2006.
- ZIZZA 2010 C. ZIZZA, *Moderazione ed epimeleiai demagogiche: le strategie dei paides di Ortagora*, in *La Politica di Aristotele e la storiografia locale, Atti della giornata di studio (Fisciano, 12-13 giugno 2008)* (a cura di), M. POLITO, C. TALAMO, Tivoli 2010, pp. 65-84.
- ZIZZA 2012 C. ZIZZA, *Tiranni greci e despoti orientali nella Politica di Aristotele: Periandro e Sardanapalo*, «IncidAntico» 10 (2012), pp. 177-193.
- ZIZZA 2019 C. ZIZZA, «Verso Atene» tra logoi e theoremata. 'Frammenti' di storia politico-militare ateniese nella Periegesi di Pausania, «Historika» 9 (2019), pp. 525-572.
- ZIZZA 2020 C. ZIZZA, *Epigrafia e storia politico-militare di Atene nella Periegesi di Pausania*, «Hormos. Ricerche di Storia Antica» 12 (2020), pp. 344-375.
- ZOUMBAKI 2005 S. ZOUMBAKI, *Prosopographie der Eleer vis zum 1. Jh. v. Chr.*, Paris 2005.
- ZUOLO 2012 *Senofonte, Ierone o Della tirannide* (a cura di), F. ZUOLO, Roma 2012.

Indice delle figure, delle cartine e delle tabelle

Figura nr. 1. Ipotesi di ricostruzione dell'albero genealogico dei tiranni di Argo

Cartina nr. 1. La Grecia continentale

Figura nr. 2. *Stamnos attico* (conservato presso il Martin von Wagner Museum, University of Würzburg, L 515)

Cartina nr. 2. Pianta di Argo

Cartina nr. 3. *Aitolia and the Peloponnese*

Cartina nr. 4. 1. L'Acaia occidentale

Cartina nr. 5. *Barrington Atlas, Table 58 Peloponnesus* (dettaglio)

Cartina nr. 6. Il portico Miropoli nell'*agorà* di Megalopoli

Cartina nr. 7. Le *poleis* dell'Arcadia con le rispettive *chorai*

Cartina nr. 8. Carta topografica dell'Arcadia

Tabella nr.1. L'ingresso nel *koinon* delle *poleis* rette da tiranni (+ Sicione e Corinto)

Indice generale

Avvertenza	p.3
Introduzione	p.5
1. I limiti spaziali e cronologici	p.5
2. Stato dell'arte	p.7
3. Finalità del lavoro	p.13
4. Le fonti: una breve panoramica	p.14
5. I tiranni di Eubea e del Peloponneso della seconda metà del IV secolo	p.26
Appendice 1. Atenogene di Trezene: da venditore di profumi ad arconte (e tiranno?) dei Trezeni	p.36
Appendice 2. Damide di Megalopoli: un "fedelissimo" di Cassandro	p.39
Capitolo I. Argo	p.41
❖ I.1. Aristomaco I	p.42
Il capostipite della dinastia tirannica	
<i>Scheda prosopografica e fonti</i>	p.42
1. <i>L'albero genealogico della dinastia di tiranni argivi</i>	p.45
2. <i>Aristomaco I</i>	p.49
2.1. <i>Breve storia degli studi su IG II³ 1 1019 e proposta di integrazione della l. 8</i>	p.49
2.2. <i>La Guerra dei quattro anni e la nascita del legame tra Aristomaco I e Demetrio Poliorcete</i>	p.52
2.3. <i>La "liberazione" di Argo (303) e il consolidamento del legame tra Aristomaco I e Demetrio</i>	p.60
2.4. <i>Di nuovo ad Atene: Aristomaco I, la fuga di Lacare e l'inizio della sua supremazia su Argo</i>	p.62
❖ I.2. Aristippo I	p.73
La stabilizzazione del potere	
<i>Scheda prosopografica e fonti</i>	p.73
3. <i>Argo prima della stasis tra Aristippo I e Aristeia</i>	p.75
4. <i>La stasis tra Aristippo I e Aristeia</i>	p.81
5. <i>Aristippo I e la creazione della memoria della morte di Pirro: strategie di legittimazione del potere?</i>	p.87
❖ I.3. Aristomaco II	p.95
Un valido alleato politico di Antigono Gonata	
<i>Scheda prosopografica e fonti</i>	p.95
6. <i>La verosimile continuità tra Aristippo I e Aristomaco II</i>	p.97
7. <i>Il ruolo di Aristomaco nella rivolta di Alessandro di Corinto</i>	p.99
8. <i>La morte di Aristomaco: la plausibile estraneità di Antigono e di Arato</i>	p.110
9. <i>Il potere dei tiranni argivi</i>	p.114

9.1. <i>Le possibili evidenze sul potere eccezionale dei tiranni</i>	p.114
9.2. <i>Le fondamenta del potere: rispetto delle istituzioni, leadership militare, fedeltà alla Macedonia e consenso in patria</i>	p.118
❖ I.4. Aristippo II	p.125
L'acerrimo nemico di Arato trasformato in un tiranno paranoico	
<i>Scheda prosopografica e fonti</i>	p.125
10. I primi tentativi di Arato di rovesciare Aristippo e il processo a Mantinea	p.131
11. L'ingresso di Cleone nel koinon acheo e la sottrazione delle Nemee ad Argo: due gravi smacchi	p.135
12. La "inutile" morte del tiranno (e la conseguente frustrazione di Arato)	p.144
13. Un tiranno paranoico: l'immagine di Aristippo nella Vita di Arato tra retorica e realtà	p.150
❖ I.5. Aristomaco III	p.156
Il tiranno "sacrificato" per la concordia tra Achei e Macedoni	
<i>Scheda prosopografica e fonti</i>	p.156
14. Gli anni della tirannide (235-229): le prime (serie) opposizioni interne ai tiranni di Argo	p.165
15. Argo nel koinon acheo: Aristomaco tra Arato e Lidiade (229-225)	p.170
16. Il passaggio di Argo dagli Achei a Cleomene: una scelta dovuta alla "necessità"	p.176
17. La morte a Cenecea di Aristomaco (224), ossia la necessità di un capro espiatorio	p.185
18. L'immagine di Aristomaco: alla fine la spunta Polibio!	p.190
Capitolo II. Atene	p.194
❖ Lacare	
Ascesa e declino di un tiranno "democratico"	
<i>Scheda prosopografica e fonti</i>	p.195
1. Breve ricapitolazione delle fonti e della storia degli studi	p.207
2. Atene dopo Ipsi e la stasis tra Lacare e Caria	p.211
2.1. Gli inizi politici di Lacare e la possibile data di inizio della stasis	p.211
2.2. La stasis tra Lacare e Caria	p.218
2.3. Il processo a Caria e ai quattro congiurati: l'apogeo e l'inizio del declino di Lacare	p.222
2.4. Le illegalità del processo e l'assedio del Pireo: la stasis continua	p.227
2.5. Il significato della "spogliazione" di Atene e il rapporto di Lacare con i mercenari	p.229
3. I due assedi di Demetrio, la carestia ad Atene e la fuga di Lacare	p.232
4. Il "colpo di Stato" di Lacare	p.235
5. Lacare in fuga da Demetrio (?)	p.242
6. Lacare: da "nemico esterno" a crudelissimo tiranno	p.244

Capitolo III. Sicione p.248

❖ **III.1. Cleone e i tiranni che lo precedettero** p.249

Trent'anni di tremende lotte politiche

Scheda prosopografica e fonti p.249

1. L'inizio della crisi politica (303-301) p.251

e la successione dei tiranni demagoghi fino a Cleone

2. Cleone: ultimo tiranno demagogo p.257

e "spartiacque" nella storia politica sicionia di III secolo

❖ **III.2.-6 Eutidemo, Timoclida, Clinia, Abantida e Pasea** p.261

L'aristocrazia ritorna al potere, ma le lotte non si fermano

Schede prosopografiche e fonti p.261

3. Presentazione dei personaggi p.274

4. Eutidemo, Timoclida e Clinia: l'aristocrazia torna al potere p.277

5. Le divergenze tra la narrazione di Pausania p.281

e quella di Plutarco su Eutidemo e Timoclida e sulla morte di Clinia

6. Abantida e Pasea: l'aristocrazia piomba nel caos p.283

❖ **III.7. Nicocle** p.286

Un tiranno famoso solo perché fu rovesciato da Arato

Scheda prosopografica e fonti p.286

7. Ricostruzione storica della sua breve tirannide p.293

8. L'immagine di Nicocle nelle fonti: p.299

tiranno crudelissimo e meschino al tempo stesso

Capitolo IV. Bura e Carinea (Acaia) p.301

Il tiranno anomino di Bura e Isea di Carinea

L'inizio di una prassi consolidata

Schede prosopografiche e fonti p.301

1. Breve inquadramento delle fonti e della storia dell'Acaia p.303

da Filippo II alla rifondazione del koinon acheo (280-275 ca.)

1.1. Le fonti (Polibio, Strabone, Pausania): affinità e divergenze p.303

1.2. Gli Achei da Filippo II alla rifondazione del koinon p.306

2. La rifondazione del koinon p.311

e l'abbattimento delle tirannidi di Bura e Carinea

2.1. Il tiranno anonimo di Bura p.313

2.2. Isea di Carinea p.314

3. La continuità (e l'efficacia) della prassi politica achea p.325

Capitolo V. Elis p.327

Aristotimo

Un tiranno "con tutti i crismi"

Scheda prosopografica e fonti p.327

1. <i>Le fonti: una breve panoramica</i>	p.335
2. <i>I rapporti tra Elis e la Macedonia da Filippo II alla spedizione peloponnesiaca di Pirro</i>	p.337
3. <i>Il Peloponneso all'indomani della morte di Pirro (autunno 272/271)</i>	p.342
4. <i>La genesi della tirannide: la Macedonia e le dinamiche politiche interne</i>	p.344
4.1. <i>Il ruolo di Antigono e i suoi possibili interessi in Elide</i>	p.344
4.2. <i>Le dinamiche politiche interne</i>	p.349
5. <i>Morire da tiranno: la morte di Aristotimo e la sua narrazione nelle fonti</i>	p.353
5.1. <i>La congiura e la morte di Aristotimo</i>	p.353
5.2. <i>I motivi letterari della narrazione della morte di Aristotimo</i>	p.360

Capitolo VI. Megalopoli p.368

VI.1. Aristodemo

Un tiranno della "continuità"

<i>Scheda prosopografica e fonti</i>	p.369
1. <i>I rapporti tra Megalopoli e la Macedonia da Filippo II fino alla genesi della tirannide</i>	p.373
2. <i>Genesi e cronologia della tirannide</i>	p.378
3. <i>La gloria militare di Aristodemo: la sconfitta e la morte di Acrotato</i>	p.384
4. <i>Aristodemo e l'edilizia sacra e pubblica a Megalopoli: la ricerca del consenso</i>	p.386
5. <i>Aristodemo Χρηστός, ossia l'immagine positiva del tiranno</i>	p.389
6. <i>La morte del tiranno: una congiura organizzata "ai piani alti"</i>	p.391
7. <i>L'identificazione del tirannicida Ecdelo con Eudamo, il padre di Lidiade</i>	p.399
8. <i>Gli autori di Arkadika e Cercida: possibili fonti intermedie?</i>	p.404

VI.2. Lidiade

L'unico vero rivale di Arato

<i>Scheda prosopografica e fonti</i>	p.407
9. <i>Il momento e le circostanze esatte della genesi della tirannide: un dubbio ancora irrisolto</i>	p.417
10. <i>Lidiade tiranno: le lotte contro gli Spartani in Arcadia e la cessione di Alifera agli Elei</i>	p.420
10.1. <i>La politica "estera"</i>	p.420
10.2. <i>L'attività politica interna</i>	p.424
11. <i>L'ingresso di Megalopoli nel koinon acheo: la ricerca di un potere più grande</i>	p.426
12. <i>La politica achea di Lidiade tra l'ostilità verso Sparta e la rivalità con Arato</i>	p.428
12.1. <i>La spedizione contro Sparta proposta da Lidiade: l'inizio della rivalità</i>	p.428
12.2. <i>L'apogeo di Lidiade: una battuta di arresto per Arato?</i>	p.430
12.3. <i>Lidiade tenta il sorpasso? Aristomaco tra Lidiade e Arato</i>	p.432
13. <i>La morte di Lidiade a Megalopoli e le sue conseguenze</i>	p.436

<i>per Arato e sulla guerra</i>	
14. Gli onori per Lidiade	p.440
14.1. Gli onori in vita: IG V 2 534	p.440
14.2. Gli onori post-mortem: Cleomene III e Megalopoli	p.441
15. I due eventi chiave della memoria di Lidiade:	p.444
<i>la rinuncia alla tirannide e la morte</i>	
15.1. La rinuncia “spontanea” alla tirannide:	p.445
<i>una scelta universalmente lodata</i>	
15.2. La morte. La tradizione aratea – achea:	p.446
<i>la rovinosa ambizione di Lidiade</i>	
15.3. L’astuzia del politico: la φιλοτιμία come chiave	p.448
<i>del giudizio globale di Arato su Lidiade</i>	
15.4. La tradizione megalopolite: Lidiade φιλόπολις	p.451
<i>in Pausania (VIII 27.12; 15)</i>	
16. Per concludere su Lidiade	p.455

Capitolo VII. Orcomeno p.456

Nearco e suoi figli

Nearco: un tiranno costretto dalle circostanze a deporre il potere

<i>Scheda prosopografica e fonti</i>	p.456
1. L’espansione achea in Arcadia: tempi e modalità	p.459
2. Nearco e i suoi figli	p.466
Appendice. Aristomelida (o Aristoclide) di Orcomeno	p.471

Conclusioni p.474

1. Considerazioni di sintesi	p.474
2. Il sistema di tirannidi peloponnesiache del III secolo	p.478
2.1. Tirannidi e guarnigioni:	p.483
<i>due forme di controllo complementari?</i>	
3. La rappresentazione dei tiranni e della tirannide nel III secolo	p.485
3.1. La rappresentazione dei tiranni	p.485
3.2. La rappresentazione della tirannide	p.489

Lista delle Abbreviazioni p.495

Elenco delle edizioni delle fonti citate *in extenso* p.498

Bibliografia p.500

Indice delle figure, delle cartine e delle tabelle p.547

Indice generale p.548